Coll.i SS. Blasii et Caroli Clericor. Reg. S. Pauli

ALLA ILLVSTRISSIMA, ET ECCELLENTISSIMA SIGNORA

LA SIGNORA

D. GERONIMA DORIA SPINOLA,

Duchessa di Sesto.

LE obbligationi, che tutto il Genere humano alla sourana Vergine nostra Signora tiene, sono veramente immense, & ineffabili; posciache infiniti sono i beni, & innumerabili le gratie, che per mezzo di questa Regina di misericordia, e dispensatrice de' celesti tesori, e riceuute habbiamo, e tutto giorno in mille maniere godiamo. Le Donne tuttauia, oltre all'obbligationi ad esse, & à gli huomini comuni, vna propria, e particolare & importantissima gliene hanno; & è che per mezzo di lei, e da vna grandissima infamia sono state liberate, e d'immenso honore è cumulato il sesso loro. Si rinfacciaua prima alla donna, ch'ella era stata l'origine del peccato, il principio della nostra ruina, e l'introdutrice della morte nel mondo. A muliere, *diceua il Sauio,* initium factum est peccati, & per illam

Eccli. 25. 33.

omnes morimur. *Ma ecco, che può hora, mercè dell'Imperatrice del Cielo, rispondere la Donna, essere molto maggiori i beni, che da lei sono deriuati al mondo, che non furono già i mali; Può dire, che vna Donna è stata l'origine della nostra salute, il principio della nostra felicità, & il fonte della nostra vita; ne vi sarà pericolo, che ne sia ripresa, perche li Santi Padri il medesimo confessano.* A muliere, *dice S. Gregorio Nisseno*, mulier defensa est. Prima peccato aditum patefecit: hæc, vt testamenti pateret aditus, ministra fuit. Illa serpentis consilium est secuta, hæc serpentis interfectorem exhibuit, & lucis auctorem in lucem edidit. Illa per lignum induxit peccatum, hæc per lignum gratiam intulit; *E S. Agost. ser.* 17. *de Nat.* Cum nemo succurreret, ad fœminam causa reuertitur, & origo per originem detruncatur: origo peccati per Genitricem Christi, *& in somma le Cãta S. Chiesa*.

De Natiuitate Domini.

Quod Eua tristis abstulit,
Tu reddis almo germine. *Cioè,*
Ciò, che Madre infelice Eua ci tolse,
Tu col parto felice ci ridoni.

Della qual dottrina seppe molto ben valersi, vna bellissima, e prudentissima giouine chiamata Icasia; Imperciochè hauendo Teofilo Imperator di Constantinopoli inuitato nel suo Palazzo tutte le Vergini più nobili, e più belle de' suoi paesi, per eleggersi vna d'esse per isposa, frà le altre vi venne questa Icasia, della cui bellezza stupito l'Imperatore, per far proua se rispondeua la prudenza dell'animo alla leggiadria del volto la motteggiò dicendo, dalla Donna tutti i mali sono deriuati al mondo, alche ella di modesto rossore tinta, subito rispose, e dalla Donna tutti i maggiori beni proceduti sono.

Zonara.

Hanno dũque grãdissima ragione di essere diuote di questa grã Signora, e di rallegrarsi delle lodi, che se le dãno, le Dõne; e perciò douendo

dendo io mandar' in luce questo mio Quinto Libro delle Sacre Imprese alle lodi della Regina de gli Angeli principalmente, e poi a quelle di altre Sante Donne destinato; che a Donna parimente egli dedicato fosse, cosa conneneuole hò giudicato; e benche e nella mia patria, & in questa mia Città, & altroue molte mi si offerissero alla mente, attissime ad honorar col nome loro questo mio nouello parto, sopra tutte però hò stimato, che à V. E. esser douesse proportionato, & aggradeuole dono; poiche della nobiltà, grandezza, e sapienza dell'animo suo, e della diuotione, ch'ella porta alla Sereniss. Regina de' Cieli tanti chiari raggi si veggono, che ben si può dire, che a guisa di Luna nella sua maggior pienezza, frà le minute stelle delle altre Donne di questo nostro Cielo ella risplenda.

Ne quì entrerò io a lodar la famiglia Doria, di cui è V. E. degnissimo rampollo, ne meno la Spinola, nella quale è felicemente innestata, Nō dirò quella essere stata inuitta in mare, e questa vittoriosa sempre mai in terra: tacerò le dignità di Ammiraglij, di Capitani Generali, di Duci, di Gouernatori di Prouincie: non parlerò de' Titoli, delle Croci, de' Tosoni, delle Mitre, delle Sacre Porpore, che in queste due nobilissime prosapie di continuo germogliano; Queste, & altre eccellenze, che ornar potrebbero, e render degna di honore qual si voglia Donna di queste due famiglie, nō sono da cōsiderarsi, mentre di persona si parla, che per le proprie virtù molto più, che per gli altrui egregij fatti risplende. Dica la Moglie di Focione Ateniese, che il suo più vago gioiello è suo Marito, che quantunque V. E. habbia Marito, di cui, e per gli meriti suoi proprij, e per quelli dell'Eccellentiss. suo Padre, che di questa nostra età il Grāde Alessandro può dirsi, meritamente potrebbe pregiarsi, & honorarsi qual si voglia grandonna, è tuttauia il di lei più nobile ornamento la sua stessa virtù, e non l'altrui; abenche anco l'altrui faccia l'Eccellenza vostra esser sua propria; poiche non con-

tenta d'eßer eminente nelle virtù quasi alle Donne connaturali, nell'honestà, nella pietà, e nel buon gouerno della sua famiglia, non cede a più degni heroi nelle virtù de gli huomini proprie, nella fortezza dell'animo, nella maturità del consiglio, nel gouerno de' popoli, nell' amministratione della giustitia, come ben sà questo nostro Stato, il quale non meno che dall'integrità dell' Eccellentissimo Signor Marchese Spinola suo Suocero, e dal valore del Sig. D. Filippo suo Consorte, dalla prudenza di lei il giustissimo, e prudentissimo suo gouerno, grandissimo contrapeso à tante sue calamità, e miserie, riconosce.

Mà frà tutte le virtù di V. E. quella che più fà à proposito mio è la singolar diuotione, che alla Regina de gli Angeli, e benedetta frà tutte le donne ella porta; Della quale, oltre a mille altri argomenti, la fabbrica del Tempio di S. Maria di Rosano ne farà perpetua testimonianza, poiche essendo quell'antica Chiesa abbandonata, e fatta hormai stanza d'animali bruti, hà voluto V. E. che vi si fabbrichi di nuouo vn magnifico Tempio, di cui non è molto, che io alla presenza di lei medesima benedissi, e posi la prima pietra, con doueruisi edificar appresso vn' ampio Monastero, oue i Riformati seguaci di S. Francesco dimorando, non lascino intepidir la diuotione de' Fedeli verso vna tanta Signora, il che tutto dalla pietà di V. E. come prima origine, e dalla diuotione degli Eccellentissimi Signori D. Filippo suo Consorte, e Signor Marchese suo Suocero, come coadiutori della sua buona mente dourà riconoscersi. Se dunque non hà V. E. hauuto riguardo a spesa, accioche si fabbricaße vn sontuoso Tempio alla Madre di Dio, e disse à chi ne daua pensiero, che ne prendeße il modello dalla più bella Chiesa di Milano, ancorche fosse di maggior prezzo, come potrò dubitar io, che offerendole vn Tempio spirituale, non tanto à

to à ſpeſe mie, (che picciolo ſtato ſarebbe il ſuo valore) quanto colle richezze de' Padri Santi, e colle gemme della Scrittura Sacra fabbricato, non ſia per eſſere da lei ſommamente gradito, e tenuto caro? Ne deuo temere, che per venirle dalle mie mani, men grato eſſere le debba, hauendo già non rare proue della ſua molta benignità verſo di me, e della caſa mia. Con molta confidenza dunque glie l'appreſento, e come già ſicuro, che ſia da lei amoroſamente accolto, molte gratie gliene rendo, e prego la Regina de' Cieli, lungamente V. E. conſerui, e delle ſue gratie colmi, preſeruandola inſieme con ſuoi Eccellentiſsimi Marito, e Suocero, da tutti i mali.

Di V. E.

Affettionatiſs. & obligatiſs. Seruit.

Paolo Veſcouo di Tortona.

Tauola delle Imprese con discorsi secondo l'ordine, che in questo libro tengono.

Rondi-

Digressioni.

Sante;

Sante, e Feste per le quali sono fatte le Imprese secondo l'ordine de' mesi.

GENNARO.

22 S. Agnese Verg., e Mart. Imp. 136. fol. 326

FEBRARO.

2 Purificatione della Beata Vergine. Imp. 129. fol. 167
5 S. Agata Vergine, e Martire. Imp. 134. fol. 293
9 S. Apollonia Vergine, e Martire. Imp. 140. fol. 398

MARZO.

9 S. Francesca Romana. Imp. 146 fol. 506
25 Annunciatione della Beata Vergine. Imp. 125. fol. 76

APRILE.

30 S. Caterina di Siena. Imp. 145. fol. 488

MAGGIO.

4 S. Monica. Imp. 143. fol. 450

LVGLIO.

2 Visitatione della Beata Vergine. Imp. 126. fol. 194
22 S. Maria Maddalena. Imp. 132. fol. 238
24 S. Christina. Imp. 141. fol. 416

29 S. Mar-

A G O S T O.

S E T T E M B R E.

O T T O B R E.

N O V E M B R E.

D E C E M B R E.

Di giorno indeterminato.

TAVO-

Tauola delle Impreſe, delle Feſte, e delle Sante, ſecondo l'ordine dell'Alfabeto.

A

Concet-

Monica

Approbatio.

SVmma cordis voluptate, & mentis attentione perlegi, & diligenter recognoui librum, cui titulus est, DELLE SACRE IMPRESE DI MONSIGNOR ARESI VESCOVO DI TORTONA LIBRO QVINTO & nihil in eo, aut fidei Decretis, aut Christianis moribus repugnans reperi. Sed plurima, ex quibus Christianæ fidei splendor commendetur, moresq; in melius commutentur, & tamquam opus Regium admirabili Patrum eruditione, præeleganti stylo, & singulari perfectum ingenio, dignum, vt Typis mandetur, omniumq; studiosorum teratur manibus, & linguis celebretur, censeo. Et licet inter fratres suos tempore posterior, eruditione tamen, & maiestate eos omnes antecellit. Ideò, vt imprimatur, facultatem concedo. In quorum fidem &c.

Dat. in S. Officio Terdonæ die septima Iulij 1629.

Fr. Ioan: Vincentius Reghetia de Tabia Inquisitor Terdonæ.

Daniel Bassus Vic. Gen.

Visum pro Excellentissimo Senatu.

Saccus &c.

DELLE SACRE IMPRESE

Di Monsig. PAOLO ARESI Vescouo di Tortona.

LIBRO QVINTO.

STELLA NON ECCLISSATA:

Impresa CXXII. Per la B.V. M. senza colpa concetta.

De' bei raggi del Sol l'opaca terra
La notturna sua face ingrata priua,
E con sua lancia tenebrosa, guerra
Al Ciel minaccia, onde suo ben deriua;
Ma la punta di lei già non atterra
De l'alte Stelle la beltà natiua.
E di colpa à MARIA non giunge l'ombra,
Che di nostra Natura il cerchio ingombra.

BIBLIOTECA N. ROMA VITTORIO EMANUELE

DISCORSO.

1 ON sò se ad ingratitudine della terra, ò pur a vendetta io ascriua, il priuar ella della luce Solare con la sua opacità, & interpositione il globo della Luna. Ingratitudine sembrami, imperciòche chi non sa quanti benefici questo nostro basso elemento da quel nobil Pianeta riceua? posciache, quasi più d'ogni altro di lui amadre egli di tutti maggiormente se gli auuicina, e come più sollecito del suo bene sopra tutti nel muouersi, & aggirarsi intorno a lui è veloce. Che dirò poi, che quando egli è abbandonato dal Sole, & in oscure tenebre quasi cieco rimarebbe, non lascia la Luna di allontanarsi dall'amato suo sposo, che è il Sole, per souuenire a suoi bisogni, & illuminarla? Liberale etiandio moltissime influenze gli compartе, onde arrichisse di viuace humore le piante, e gli animali; prouida, mille varietà de' tempi attissimi alle generationi delle cose cagiona, e di compartire le proprie ricchezze non contenta, rubba la luce al Sole, per farne a lui presente, ma eccoti, che quando ella di luce piena, quasi con vaso colmo, attende a versar i suoi doni, e le sue ricchezze alla terra, questa in vn subito, fraponendosi frà lei, e'l Sole, la fa rimaner priua di luce, oscura, e deforme, e chi dunq; non dirà, che sommamente ingrata debba chiamarsi, e che sì come della Luna ecclissante il Sole, fù detto, QVO INGRATA REFVLGIT, così della terra ecclissante la Luna, dir si possa, QVO INGRATA DITESCIT, cioè, Di quel, che ombreggia ingrata ella arrichisce.

Luna benefica alla terra.

Terra ecclissandola ingrata.

2 Ma all'incontro, chi non sà parimente, che più volte la Luna, mentre che gode la terra i viuaci raggi del luminoso Sole, anch'ella, quasi del suo bene inuidiosa, si frapone frà lei, e'l Sole, e la fa rimanere non pure oscura, ma etiandio di molte influenze priua, onde grandissimi danni gliene seguono? se quello dunque ella dalla terra riceue, che alla terra cagiona, non pare, che debba dolersi, posciache se bene dicesi communemente, che la Luna l'ecclisse del Sole cagiona, molto più veramente però direbbesi, ch'ella ecclissasse la terra, essendo che non priua già essa del suo lume il Sole, ma si bene toglie la luce Solare alla terra, la quale perciò qual'hora ecclissa la Luna, scusar si potrebbe dicendo, PAR PARI REDDO, ò pure REFERO NON INFERO CLADEM, cioè, Non offesa è la mia, ma vendetta. Ma comunque sia, ò ingratitudine, ò vendetta, è cosa chiara, che rimane ecclissata la

Della Luna danneggiata la terra.

Si vendica con ecclissarla.

Luna,

Luna, per esser occupata dall' ombra della terra.

Onde potrà forse richieder alcuno, perche non rimangano parimente eccliffate le Stelle, essendo anche fra di loro, e'l Sole molte volte frapposta la terra? Al che si rispóde, che se fauelliamo di Venere, e di Mercurio, che sono sotto del Sole, ciò nasce, perche non mai tanto dal Sole si dilungano, che veramente vi si possa interporre il terreno globo, se poi fauelliamo delle Stelle fisse, ò de gli altri Pianeti superiori al Sole, rispondo ciò accadere, perche sono tanto alti, che l'ombra della terra non vi arriua.

Stell'e perche non ecclissate.

3 E per intender ciò meglio, è d'auuertire, che quando il corpo opaco, cagione dell'ombra, è minore del corpo luminoso, e drittamente gli è opposto, l'ombra, che ne segue è di figura Piramidale; che sempre si va assotigliando, e finalmente si termina in vn punto, come si vede nella figura della nostra Impresa; onde essendo il corpo Solare maggiore della terra (che quando altro argomento nó ve ne fosse, questo sarebbe basteuolissimo a prouarlo) ne segue, che l'ombra di questa, a guisa di Piramide sempre si vada impicciolendo, e non arriui a toccar le Stelle, come detto habbiamo; la doue all'incontro perche anche la vista nostra si fa in simil guisa piramidalmente, come fanno i Filosofi, e la Luna è molto più grande de gli occhi nostri, ne segue, che con la sua ombra occupar, per dir così, ci possa, e nascondere, come nell'Ecclisse Solare accade, tutto il corpo del Sole, e nel Cielo stellato spatio maggiore di quello, ch'ella si sia, perche a guisa di piramide si và sempre questa ombra allargando verso della sua base, che è contraposta alla punta, che all'occhio nostro arriua. Non sono dunq; dall'ombra della terra, a guisa della Luna, eccliffate le Stelle; ma ben possono esser a gli occhi nostri, a guisa del Sole dalla Luna coperte, si come anche a gli occhi della nostra mente, per la molta distanza, e diuerse loro proprietà, è la Natura di esse non del tutto palese; e circa di lei non meno, che circa delle altre cose naturali, sono stati molto diuersi, e strani de' Filosofi i pareri.

Ombra della terra, perche Piramidale.

Plut.

4 Imperciòche, come racconta Plut. lib. 2. *De plac. Philosoph.* cap. 13. Talete disse essere le Stelle di terra, ma infuocata, Empedocle di fuoco puro da g'i Elementi separato, e fra queste due opinioni anche Seneca ondeggia: Anassagora, non altro, che sassi dal Cielo colla forza del suo moto rapiti, & infocati: Diogene volle, che fossero spiragli del Mondo, e nel Cielo, come buchi di criuello, dietro a cui fosse vna luce, che risplendenti li facesse vedere; altroue poi, che sassi cadenti, spesso dal Cielo in terra spinti. Empedocle parti più sode del Celeste Christallo. Senofane nuuolette accese, le quali ogni giorno si estinguono, e la notte a guisa di carboni si raccendono. Heracline, & i Pitagorici si pensarono, che ogni Stella fosse vn Mondo intiero, in cui e terra, & aria, e Cielo fossero.

Seneca lib. 7. nat. q. c. 1.

Opinioni de' Filosofi circa le Stelle.

Anasimãdro le compose d'aria, e diè loro forma di ruote, che piene di bocche nel riuolgersi vomitassero fiãme. I Platonici le stimauano anime humane, che dal Cielo poi discendessero ad informar i corpi, e da questi separate, e purgate in Cielo ritornassero. Aristotile finalmente volle, che altro non fossero, che parti più dense del Cielo, quasi nodi in tauola di legno, e questa è comunemente seguita da moderni.

Dispareri fra moderni Filosofi.

5 Frà quali tuttauia non vi mãcano altri dispareri, perche alcuni vogliono, che dell'istessa sostanza celeste siano le Stelle, di modo, che solamente nell'essere parti più dense siano differenti dal Cielo, in cui sono, altri di natura diuersa le fanno. Che la luce sia di esse la forma sostantiale stimano alcuni, che solamẽte accidentale vogliono altri, che tutta la loro luce sia deriuata dal Sole affermano certi, che anch'esse habbiano propria luce contẽdono molti; ne solo delle Stelle, ma ancora della Luna ciò si persuadono, recandone per argomento, che quando ella è ecclissata, non manca tuttauia di hauere qualche poco di chiarezza; al che nulladimeno io stimo facile la risposta, che ciò nascer possa dalla riflessione di qualche altro corpo vicino illuminato, ò da vna parte illustrata dell'istessa Luna; e si come entrando il Sole per la fenestra in alcuna stanza, non solamente rende luminosa quella parte, che direttamẽte gli è opposta, ma etiandio si sparge il lume, benche assai minore, nelle altre parti, così illuminando il Sole vna parte della Luna, ò pure il Cielo a lei vicino, è forza, che ancora nella parte della Luna, dal Sole non mirata, qualche poco di luce deriui.

Luna se habbia propria luce.

Stelle se viue.

6 Vita ancora, & anima alcuni loro danno, affermando, che di nutrimento bisogneuoli siano, e che questo della terra per mezzo de' vapori si somministri loro, ma questi esser derisi più tosto, che impugnati meritano. Il numero poi delle Stelle, se di tutte quelle, che nel Cielo sono fauelliamo, è veramente grandissimo, e rispetto a noi può dirsi infinito, ma se quelle solamente, che di qualche considerabile grandezza appariscono a gli occhi nostri, teniamo conto, non sono quanto alle fisse più, che 1022. quantũque l'occhio al primo incontro innumerabili le giudichi. Circa de' moti, delle influenze, de gli aspetti, e d'altre circonstanze loro dicono moltissime cose gli Astrologi, che sarebbe troppo lungo, e fuori dell'intentione nostra il qui ridirle, come anche l'impugnare le predittioni loro, il che già habbiamo fatto altroue. Ben opera degna di mercede potrebbe parere il discorrere sopra l'apparitione di alquante Stelle di nuouo in Cielo vedute, il che hà fatto sudare a molti Filosofi la frõte, ma per poterci in ciò alquanto più lungamente trattenerci, vi destineremo nel fine dell'Impresa vna Digressione intiera.

In quanto numero.

7 Venendo dunque all'espositione allegorica, e spirituale della nostra Impresa. Qual Luna piena parmi, che dir si potesse la Na-

tura nostra humana nello stato dell'Innocenza. Luna, perche si come questa è congiunta con le cose celesti, & alle elementari contigua, così la nostra Natura partecipa delle perfettioni delle sostanze Angeliche, e delle imperfettioni delle cose corporee, perche ha l'anima intelligente, & immortale, che da alcuni Filosofi vltima intelligenza fù chiamata, & ha il corpo caduco, e mortale; e si come tutta la bellezza della Luna da' raggi Solari dipende, così tutto il bene della nostra Natura dalla Diuina gratia deriua. Come la Luna è superiore a tutte le cose corruttibili, che perciò sublunari si chiamano, & inferiore a tutti gli altri Pianeti; così la Natura nostra di tutte le cose elementari, è più nobile, e superiore, onde fù detto, *Omnia subiecisti sub pedibus eius*, ma inferiore a gli Angeli, conforme alla Dauidica sentenza, *Minuisti eum paulò minus ab Angelis.* Nello stato poi dell'Innocenza era ella qual Luna intiera, e di lume piena, perche colma di doni celesti, & in niuna parte mancheuole, essendo l'anima ornata di gratia, & il corpo del dono dell'immortalità.

Ps. 8. 8.

8 Ma eccoti, che fu fatta l'ecclissi, non gia per mezzo del globo della terra, ma si bene della rotondita di vn pomo, il quale preponendo Adamo a Dio, rimase priuo della giustitia originale, del dono dell'immortalità, e pieno di mille tenebre di peccato, e di miserie, non solamente per sè, ma ancora per li suoi successori; e si come ecclissandosi la Luna siegue gran turbamento in tutte queste cose inferiori; così ribbellaronsi ad Adamo, e le creature irragioneuoli prima al suo imperio soggette, & i propri sensi. E se consideriamo il peccato originale, in quanto è participato da noi, dir possiamo, che sia l'anima nostra qual Luna d'origine celeste, e che queste tenebre del peccato originale patisca, non per hauer ella alcuna colpa commesso, ma ombreggiata dalla terra della carne, essendo che per congiungersi ella con la carne da Adamo deriuata, e di peccato infetta, questa macchia del peccato originale a contraher viene.

Ecclissata per il peccato.

9 Hor di queste tenebre, e di quest'ombra fù libera la B. Vergine, a guisa di Stella posta molto in alto, e sempre col Sole congiunta. Che sia Stella, la Chiesa il dice, la quale canta, *Aue maris* STELLA. Riceue il nome la Stella dalla sua stabilità, e fermezza, a differenza delle cose corporee, e sublunari, che si corrompono, e della Luna, che si muta, & hor luminosa, hor tenebrosa appare; e quelle, che si dimandano fisse particolarmente sono stabili, osseruando sempre l'istesso ordine, e sito fra di loro, quasi soldati, che stiano ne' loro posti, conforme a ciò, che disse il Profeta Baruc, *Stellæ dederunt lumen in custodijs suis.* Ma chi più ferma, e constante fù della B.V. Maria, di cui si dice, che STABAT *Mater iuxta crucem Iesu*, fuggiuano gli Apostoli, tremaua la terra, si spezzauano le pietre, ma ella *stabat* ferma, e salda, e constantissima nella resignatione del

Stella onde detta.

Baruc 3. 34

Ioan. 19 25

ne del diuino volere. Saldissima fù nella verginità, perche fù la prima a farne voto, & ancora che sentisse promettersi la maternità di Dio, non però si commosse, ma disse all'Angelo, *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* ne perdè ella mai punto di luce, che perciò significata ci viene la Settimana Santa in quella luce, che sola rimane accesa, estinguendosi tutte le altre, perche ella nella Passione del suo benedetto Figlio non perdè mai il lume della fede.

Luc. 1. 34.

B. V. fregio del Cielo.

10 Fregio nobilissimo del Cielo è la Stella, che perciò leggiamo, *Igitur perfecti sunt Cæli, & terra, & omnis ornatus eorum*, e la Vergine è di singolare ornamento non solamente al Cielo mistico della Santa Chiesa, che però di lei meritamente si canta, *Cuius vita inclita cunctas illustrat Ecclesias*, ma ancora all'Empireo, stanza de' Beati, e Gierusalemme gloriosa, i cui cittadini meritamente le cantano quelle belle lodi date già alla valorosa Giudit, *Tu gloria Ierusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri*, poiche se Giudit tagliò il capo ad Holoferne, e la Vergine il capo fracassò all'infernale Dragone. Non si lascia vedere la Stella nel chiaro giorno, ma fra le tenebre della notte molto luminosa apparisce, e nella tenebrosa notte della Passione del Figlio si fè chiaramente vedere la Vergine, ma nel chiaro giorno della sua resurrettione, ella se ne stette ritirata in casa, ne di lei alcuna cosa nel Vangelo si legge. Esce dalla Stella il raggio senza alcuna diminutione della di lei luce, e dalla Vergine vscì il suo benedetto Figlio senza recare alla sua purità alcun nocumento. Di varie influenze mandate alla terra sono cagioni le Stelle, e delle molte gratie, e fauori, che riceuiamo dal Cielo è cagione Maria, che però di lei canta la Chiesa, *Maria Mater gratiæ, Mater misericordiæ*. Vn brauo esercito in bella ordinanza disposto, compongono le Stelle, onde si dice, *Stellæ manentes in ordine, & cursu suo, aduersus Sisaram pugnauerunt*, e la Vergine compone di Stelle vn fortissimo, e bene ordinatissimo esercito, onde di lei si canta, *Terribilis, vt castrorum acies ordinata*.

Gen. 2. 1.

Mistica Giuditta.

Judith. 15. 11.

Mistica Stella.

Iud. 5. 20

Cant. 6. 9.

Parto marauiglioso della Vergine.

11 Per significare vna Donna grauida vicina al parto, soleuano gli Egittij dipingere il Sole con vna Stella in mezzo alla sua sfera, essendo che, si come dal Sole riceue la Stella il suo lume, senza di cui Stella chiamar non si potrebbe, così dalla madre riceue l'essere suo il figlio; ma noi per significar il parto della Vergine molto meglio dipingeremmo vn Sole, che da luminosa Stella nascesse, che però a questa nostra Stella canta la Chiesa, *Ex te enim ORTVS EST SOL iustitiæ, Christus Deus noster*, del che, come di cosa molto prodigiosa, dice meritamente San Bernardo serm. de Virginit. *O' res inaudita prorsus. Inest enim Sol in sydere, Oriens in vespere, & artifex latet in opere*, cioè. O' cosa affatto inaudita. Il Sole è collocato nella Stella, l'Oriente nella sera: l'Artefice è nascosto nella sua fattura.

S. Bern.

12. Ma quale Stella diremo noi, che sia Maria? quella di Mercurio forse, che velocissima si stima, e madre dell'eloquenza, onde Ambasciadore degli Dei fù da gli antichi Mercurio finto? Si, potrei dire, perche anch'ella è velocissima in soccorrerci, e tanto eloquente, che ottiene tutto ciò, che vuole colle sue preghiere da Dio, onde di lei si dice, che *Præoccupat, qui se concupiscunt*, e che *Facta est coram eo quasi pacem reperiens*. e si come la Stella di Mercurio sempre si troua vicina al Sole, hora auanti, & hora dopò, così Maria sempre fù vnita col vero Sole di Giustitia, auanti, s'egli si considera come suo Figlio, dopò, se come suo Creatore.

Maria se la Stella di Mercurio.

Sap. 6. 1.
Cant. 8. 10

O' forse diremo, che la Stella di Venere sia, che Madre si domanda d'Amore, che nella bellezza non ha pari, e che del Sole hora è foriera, & hora seguace? si, potrei dire, perche anche la Vergine è Madre del vero Amore, *Ego Mater pulchræ dilectionis*, bellissima sopra tutte le Donne, *Si ignoras te, ò pulcherrima inter mulieres*, foriera, e seguace di Christo, perche di lui in quanto huomo, e prima nacque, e dopò salì al Cielo, e non mai lontana, come altri della Stella Venere rispetto al Sole disse, PROXIMA SEMPER, e se dell'istessa Stella vi fù chi disse, SEQVITVR DESERTA CADENTEM, perche siegue il Sole, che tramonta, può l'istesso affermarsi della Vergine, la quale non si allontanò dal vero Sole di Giustitia moriente.

Se di Venere,

Eccl. 24 24
Cãt. 1. 7

13. O' forse diremo, che sia la Stella di Marte, stimato gia Dio dell'armi, della fortezza, e delle vittorie donatore? Si, potrei affermare, perche ella è quella Donna forte, di cui fù detto, *Mulierem fortem quis inueniet?* e dal cui collo pendono *mille clypei, & omnis armatura fortium*, & ella è, che ottiene tutte le vittorie, perche *Cunctas hæreses sola interemisti*, le canta la Chiesa.

Se di Marte.

Prou. 31. 10.
Cãt. 4 4

O' forse sia meglio chiamarla Stella di Gioue, che è tutta benigna, e pia, e pioue corone, ricchezze, e scettri? Si, potrei dire, perche chi non sà, quanto sia benigna la Vergine, che si chiama Madre di misericordia, e che da lei dipendono tutti i Regni, e tutte le ricchezze, potendo essa con verità dire, *Per me Reges regnant, & mecum sunt diuitæ, & opes superbæ?*

Se di Gioue.

Prou. 8. 15
8. 18.

14. Ma forse disdirebbe il chiamarla Stella di Saturno? nò, potrei dire, in quanto questa si dice dar fermezza, grauità, e sapienza, perche ella è più ferma di qual si voglia torre, *Ego murus, & vbera mea, quasi turris*, da lei fù lontana ogni leggierezza, e però di lei si dice, *Quã pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia Principis?* & in lei nascosta ogni sapienza, di lei essendosi detto, che *Sapiens mulier ædificat domum*.

Se di Saturno.

Cant. 8. 10
Cant. 7. 1
Prou. 14. 1.

O' pur diremo, ch'ella chiamar non si debba Stella errante, ma fissa, e che fra queste sia la Stella Polare, che è guida de' nauiganti? Si, potrei dire, poiche a questo hauendo risguardo la Chiesa, la

Se Stella Polare.

chiama Stella di mare, ò pur diremo, che quella Stella sia, che spica della Vergine si chiama, & è di primiera grandezza? sì, potrebbe affermarsi, perche ella fu insieme Vergine, e feconda, e contenne, quale spica, quel felice granello, che di se stesso disse, *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet*, & e sì grande, che, *Quem Cæli capere non poterant, suo gremio contulit*.

Ioan. 12 24

La Vergine Stella miracolosa.

15 Ma diciam meglio, ch'ella sia vna Stella miracolosa, che non appare sempre, quale, secondo molti, fù quella, che si vidde nel 1574. nel segno di Cassiopea, ò quella, che apparue prima al tempo di Hipparco, e quale e stata veduta, & osseruata in diuersi altri tempi da gli Astrologi, perche a lei ben disse S. Efrem, *Aue præstantissimum vniuersi orbis miraculum*, e San Damasceno, *O miraculorum omnium miraculum maxime nouum*. Che se di quella per diffendere la sua apparenza, e che il Cielo non sia corruttibile, dicono alcuni, che qual hora non si vede, e perche s'innalza tanto, che sormontando di gran lunga tutte le altre Stelle, trappassa tutti li termini della nostra vista; e della Vergine veramente si dice, che abbandonando il Mondo, fù solleuata non solo sopra le Stelle tutte, ma ancora sopra i cuori de gli Angeli, che però bene ella disse, *Ego in altissimis habitaui*, onde non e merauiglia, se a lei l'ombra non giunse della colpa originale.

Efr. or. de Deip. Damasc. orat de Nat.

Eccl. 24 8.

Maria sempre superiore a gli Angeli.

16 Ne mi si dica, che tale ella non fù nel ventre di sua Madre, perche anche la prima gratia, ch'ella riceue, fu molto maggiore di quella, che fù conceduta a gli Angioli, e però si può dire, che fosse loro superiore, che sempre possa stata congiunta col vero Sole, ne farà testimonianza San Giouanni nell'Apocalissi, il quale di Sole vestita la vidde, *Signum magnum apparuit in Cælo, mulier amicta Sole* Ben dunq; si dice nel motto, TENEBRAE NON COMPRAEHENDENT, tolto da San Giouanni al primo, e detto da lui del vero Sole, cioe, che *Lux venit in mundum, & tenebræ eum non comprehenderunt*, e percio come cosa del Figlio possono molto bene attribuirsi alla Madre. Non fù ella dunque occupata da queste tenebre, perche Dio la solleuò, & allontanò dalle regole comuni de gli altri. Il che a dir il vero fù grandissimo, ma conueneuolissimo priuilegio.

Apoc. 12. 1.

Ioã. 1. 5.

Priuilegiata nella cõcettione.

17 Fù priuilegio, perche non per Natura fù ella di questa colpa esente, come Christo Redentor Nostro, ma per gratia particolare, essendo anch'ella figliuola di Adamo, e naturalmente generata, onde come frutto di questa pianta, che recisa dalla dura falce della colpa originale cadde, anch'essa caduta sarebbe, se non fosse stato, che Dio vi suppose la mano della sua gratia, e prima, ch'ella arriuasse in terra, la raccolse. Perche come ben disse San Giouanni Damasceno, *Natura gratiam antevertere ausa non est, sed tantisper expecta-*

Io Dam. orat. de Nat. M.

expectauit dum gratia fructum suum produxisset; laonde si può dir veramente, che fosse redenta, poiche fu per li meriti di Christo preseruata dalla caduta, la quale sicuramente haurebbe patito, nella guisa, che si dice Dauid essere stato redento, e liberato dalle mani di Saul, *Qui redemisti Dauid de gladio maligno*, perche non vi fù lasciato cadere.

Psalm. 143.10.

18 Fù questo priuilegio poi grandissimo, perche in prima à verun altro non conceduto, quantunque arrichiti di mille altre sorti di gratie. Appresso, perche fu vn esser preseruata da peccato di Natura, ilche parmi, che sia cosa assai maggiore, che l'esser liberato da peccato attuale, perche dicono tutti i Teologi, che Dio non muta mai la Natura delle cose, hor questo peccato è conuertito, si può dire, nella Natura dell'huomo, e fatto naturale; dunque fu grãdissimo priuilegio, che Dio ne facesse esente alcuna persona humana, e si come i Medici curano assai facilmente vna infirmita sopraggiunta per qualche disordine commesso, ma quelle, che sono come naturali, e portate dal ventre della Madre, stimano incurabili; così i peccati attuali, come infirmità succedute accidẽtalmente, possono dirsi facili da curarsi à paragone dell'originale, che è infirmità della Natura, & è difficile tanto, che per lui principalmente affermano i Santi esser disceso il Celeste Medico in terra, e che se non vi fosse stato questo, ancora che si fossero commessi da gli altri peccati attuali, egli non sarebbe venuto, & è conforme à quello, che canta la Chiesa, *O felix culpa*, fauellando di quella di Adamo, *quæ talem meruit Redemptorem*. Hor se il rimetter vn peccato attuale, dicono S. Agostino, e S. Tomaso esser cosa assai maggiore, che il crear il Cielo, e la terra, che sarà rimetter il peccato Originale? Et se afferma S. Agostino, che è maggior beneficio, e priuilegio l'innocenza, per la quale siamo preseruati dalla colpa, che la giustificatione, per la quale ne siamo liberati, che sarà la preseruatione della colpa Originale?

Cõcettione immaculata grandissimo priuilegio.

S. Aug. S. Tom.

19 O, dirà alcuno, si tratta solamente di vn breuissimo instante, perche non vi è dubbio, che quantunque la Vergine contratta hauesse questa colpa, dopò il primo instante, ò breuissimo tempo della sua Concettione, ella ne sarebbe stata libera. Egli è vero, che si tratta di vn solo momento, ma questo è tale, che da lui haurebbe la Vergine vna denominatione patita, che per tutta l'eternità non se le sarebbe potuta togliere, perche si come ancora che per vn solo instante alcuna donna peccato commetta cõtra la Verginità, ad ogni modo perde questo bel titolo di Vergine per sempre, nè possibile sia, che mai lo racquisti; così se per vn solo instante fosse la Madre di Dio stata nella colpa Originale, haurebbe perduto il bel titolo di essere innocẽte di qualsiuoglia colpa, nè più mai racquistar l'haurebbe potuto, e per tutta l'eternità si sarebbe

Innocenza, e Virginità simili.

potuto

potuto dire, che ella fosse stata in peccato, e schiaua di Satanasso.

E prouasi ancora la sua grandezza, perche se alla Vergine fosse stata proposta l'elettione di vna di queste due cose, ouero l'esser libera della colpa Originale, ò non esser Madre di Dio, ò pure esser Madre di Dio, ma cader prima in quella colpa; ella sicuramente haurebbe più tosto eletto di esser esente della colpa, che di esser Madre di Dio, e la ragione è, perche l'esser priuo della gratia diuina, è tanto gran male, ancora che sia per breuissimo tempo, che con qualsiuoglia gran bene, e dignità, se ben fosse quella di Madre di Dio, non può essere contrapesato.

Cōcettione Immaculata conuenientissima.

20 Grandissimo fù dunque questo priuilegio, ma insieme conueneuolissimo, che alla gloriosa Vergine si concedesse, nè perciò prouare, voglio partirmi dalle prime parole, che nel Vangelo della sua Festa si leggono, e sono LIBER GENERATIONIS IESV CHRISTI, ciascuna delle quali copiosa schiera di argomenti in fauore dell'Immaculata Concettione della Madre di Dio, e nostra Signora ci somministra, di modo che verissimo, & efficacissimo si conoscerà questo Entimema, *Liber generationis Jesu Christi? Ergo B. V. Maria sine originali culpa concepta fuit*, e cominciando dalla prima parola, che è LIBER, e d'auuertire, che molto bene il nome di libro alla B. Vergine conuiene, e di lei misticamente s'intendono quelle parole dette al Profeta Esaia, *Sume tibi LIBRVM grandem, & scribe in eo stylo hominis*, e così dice S. Gios. Damasceno, che *MARIA est LIBER, in quo Dei verbum ineffabiliter sine manibus scriptum fuit*, nè vi è alcuno de' libri sacri, che a lei meriti di esser preferito, imperciòche, se cōsideriamo la materia, di quelli è carta, ò di pecora, ò di cenci, di questa sono i suoi purissimi sangui, e l'immaculata sua carne, se la Scrittura, che è la forma del libro, in quelli è bene scritta la parola di Dio, ma la parola creata, e simile a quella, che dalla nostra lingua si forma; In questo fù scritta la parola increata di Dio, il suo diuino verbo, al Padre stesso, che lo generò, equale, di quella fu ben autore lo Spirito Santo, ma si serui d'instrumento humano, onde disse vno d'essi, *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis*, di questa Scrittura ne fu autore lo Spirito Santo, ma immediatamente, e senza seruirsi di alcun creato instrumento, onde fù detto, *Quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est*. Hora argomentiamo, se ne' libri sacri non è lecito ammettere alcuno, benche picciolo errore, come bene proua S. Agostino, scriuendo a S. Girolamo, perche se vn minimo errore vi si ammettesse, tutta l'autorità loro vacillarebbe, adunque ne anche in quest'altro libro pur sacro della B. Vergine, alcuno errore ammettere si deue, non solamente Attuale, ma ne anche Originale.

Matt. 1. 1.

Maria Vergine libro.

Isa. 8. 1.

Damas. or. 2. de dormit. Deiparæ

Non inferiore a Sacri.

Psalm. 44. 2.

Matt. 1. 20.

21 Confermasi, che se in questo libro la macchia Originale si ammet-

ammettesse, sarebbe vno imbrattare il suo primo foglio, ma chi non sà, che il primo foglio del libro suole con maggior diligenza de gli altri, ò scriuersi, ò stamparsi; e procurare anche, che di più belli caratteri, e più vaghe figure sia adorno? Non è dunque credibile, se tanta diligenza pongono gli huomini nel primo foglio de' libri loro, che Dio hauendosi eletta la B. V. per libro, in cui scriuere voleua il suo diuino verbo, permettere volesse, che il primo suo foglio macchiato fosse: Aggiungasi, che i Mercanti stessi procurano tenere i libri loro politi, guardandosi di non farui cassature, perche il vederui alcuna scancellatura, minuirebbe loro il credito. Quanto più dunque è credibile, che non habbia voluto Dio fosse alcuna cassatura in questo suo carissimo libro della B. Vergine, ma s'ella hauesse contratto il peccato Originale, e poi fosse stata santificata, nel primo foglio, e nella prima linea di lui vna scancellatura si vedrebbe, perche haurebbe Dio scancellata quella colpa, conforme al detto del Real Profeta. *Omnes iniquitates meas dele.*

Concettione primo foglio.

Senza macchia, ò scancellatura.

Ps. 50. 10.

22 E quanto aborrisca Dio di veder cassature ne suoi libri, ben l'intendeua Mosè, il quale volendo indur Dio à perdonar al suo Popolo, gli disse, *aut Dimitte ijs hanc noxam, aut DELE me de libro tuo*, non perche egli bramasse essere da quel libro di vita scancellato, ma perche sapeua, che Dio più tosto, che ammettere scancellatura nel suo libro, perdonato haurebbe al Popolo Hebreo quel grauissimo peccato del hauer adorato il vitello d'oro, così noto S. Agostino, dicēdo per testimonio d'vn certo Scrittore *Vt quia Moyses Deus non deleret de libro suo, populo peccatum illud dimitteret.* Se dunque vn peccato così graue, quanto è quello dell'Idolatria, e non di vna persona sola, ma di vn Popolo intiero, non fu bastante a far, che Dio ammettesse scācellatura nel suo libro della vita, quindi togliendone Mosè, e volle più tosto perdonarglielo, come è da credere, che per il mangiar di vn pomo, che fecero Adamo, & Eua, habbia Dio voluto ammettere scancellatura in questo suo purissimo libro della Beata Vergine, la quale anche chiamar si può libro di vita, poiche fu detto in persona di lei, *Qui me inuenerit, inueniet vitam, & hauriet salutem à Domino.*

Ex. 32. 31.

Cassature dispiacciono a Dio.

S. Aug. t. 9 c. 32 in Exod.

Pro. 8. 35.

23 E se i seguaci di S. Tomaso non vogliono ammettere alcuno errore ne' libri del loro Maestro, & i Discepoli di Aristotile non vogliono concedere, ch'egli errasse, ò si contradicesse mai, come noi, che facciamo professione di essere seguaci, discepoli, e serui della B. Vergine, ammetteremo in lei, che è libro di Dio, che vi sia stato mai alcun errore, sichè vi sia stato bisogno di scancellatura, che è come vna contradittione, ò ritrattatione, che si fa della cosa già scritta? Conchiudiamo dunque, che non fù errore, ò macchia, ò scancellatura, nè anche nella prima facciata di questo libro, perche se Christo Nostro Saluatore disse a S. Tomaso, *Bene scripsisti de*

Non si deue ammettere nella Vergine.

me Toma, e quindi si argomenta, ch'egli non commettesse errore nella sua dottrina, della Vergine fu detto, *Benedicta tu inter mulieres*, dalche possiamo argomentare, che non fosse mai soggetta ad alcuna maledittione, e *quod in ea natum est de Spiritu Sancto est*; Onde possiamo racogliere, che non fu in lei cosa alcuna mai dello Spirito maligno, e poiche in persona di Christo Signor Nostro disse il Serenissimo Citaredo, *In capite libri scriptum est de me*, che non solamente ciò si habbia ad intendere del libro della Scrittura Sacra, ma ancora di questo della sua benedetta Madre, e che però nel primo capo di lei, che fù la sua Concettione, non vi si vegga scritto il peccato, ò il Demonio, come di lui possessore, ma si bene quello dell'Eterno Verbo, che ogni male, e peccato discaccia.

Luc. 1. 41.
Matt. 1. 20.
Ps. 39. 8.

Essempio di Cesare.

24 E se leggiamo di Giulio Cesare, che, perseguitato da suoi nemici, si gettò in mare, e con vna mano nuotando, con l'altra teneua in alto sopra dell'acqua i libri de' suoi Commentari, accioche non si bagnassero per essere quelli scritti di sua mano, e contenere i suoi più egregij fatti, come è credibile, che il Redentor del Mondo non habbia col suo potentissimo braccio talmẽte solleuato questo suo carissimo libro della Vergine, nel quale, & egli stesso, e le sue più marauigliose attioni, & i più gloriosi trofei scritti sono, siche non rimanesse dall'acque amare del peccato Originale punto macchiato, od offeso? quando altra proua non ve ne fosse, basterebbe quello, ch'ella stessa disse, *Fecit potentiam IN BRACHIO SVO, deposuit potentes de sede, & EXALTAVIT humiles*, ha fatto col suo braccio cose molto potenti, cioe ha depresso i superbi, & esaltato gli humili. Ella dunque, che fù humilissima, dal suo potente braccio sara stata esaltata, siche non hauranno potuto toccarla le acque della colpa Originale.

Suet. 64
Luc. 1. 51.

Dalla generatione del Verbo l'istesso si proua.

25 Siegue nel Sacro Testo GENERATIONIS, oue in prima è da notarsi, che abenche molte generationi nel principio del Vangelo si raccontino, tuttauia si chiama libro di vna sola generatione di Christo Signor Nostro, come, che da questa, che fù tutta santa, & immacolata habbia a regolarsi, & a misurarsi la santità del libro, e non da quelle de gli altri, le quali riposte vi sono per accidente, in quanto seruono alla generatione di Christo, e non per far di loro particolar mentione. Siche dal Sole della generatione del Saluatore rimangono oscurate le Stelle delle altre generationi, ma il peccato originale non poteua deriuar nella Vergine, se non per mezzo delle generationi de' suoi antenati, e dalla generatione del Figlio non poteua ella altro, che santità riceuere, adunque mẽtre si vede, che questa preuale di tanto a quelle, che rimangono in sua presenza, come se non fossero, è da credere, che non hauessero alcuna forza d'influire in questa loro discendente la macchia della colpa Originale, mentre che ella gia era destinata ad essere

principio della generatione del Verbo.

26 E per meglio fortificar questa ragione, è d'auuertire, che quando vn soggetto in mezzo si ritroua di due agenti contrarij, egli la forma di quello riceue, che è più potente. Hor la Concettione della Vergine in mezzo ritrouasi fra le generationi de' suoi passati, e la generatione dell'Incarnato Verbo. Quelle disposte a cagionar in lei la colpa originale, questa prontissima a santificarla. Ma qual di queste sara più potente? Non vi è dubbio, che molto più efficace, e potente senza comparatione è per santificare la generatione del Nostro Saluatore, che per macchiare tutte le generationi de gli huomini, che pero l'Apostolo scriuendo a Romani al cap. 5. e paragone facendo frà il delitto di Adamo, dal quale il veleno deriuò della colpa in tutte le generationi de' suoi discendenti, e la gratia del Nostro Saluatore disse, *Non sicut delictum, ità & donum, si enim vnius delicto multi mortui sunt, multo magis gratia Dei, & donum in gratia vnius hominis Iesu Christi in plures abundauit*, oue è d'auuertire, che afferma l'Apostolo il dono della gratia del Saluatore essersi dilatato à piu persone, che il delitto di Adamo, alcuna persona dunque vi sara, che non hauendo participato della colpa di quello, haurà goduto del dono di questi, e non può questa essere altra, che la B. Vergine.

Generatione di Christo più potente, che quella di tutti gli altri.

Rom. 5. 15.

27 Aggiungasi, che Adamo vn solo peccato hà tramandato à suoi discendenti, ma il Nostro Saluatore ha donato mille sorti di gratie, e di virtu, & ha scancellato non solo il peccato originale, ma ancora moltissimi attuali. Di piu Adamo è cagione solamente morale, e priuatiua dell'original peccato, ma Christo Signor Nostro è cagione positiua, e non solo morale, ma anco reale, e fisica della diuina gratia, e però non vi può esser dubbio, che non sia infinitamente più potente.

Solo a questo discorso pare, che si potrebbe opporre, che quantunque sia meno potente, che la gratia di Christo, la colpa di Adamo, questa però fosse applicata prima alla Vergine, e cosi prima producesse in lei il suo effetto, che fosse dalla gratia del suo Figliuolo impedita, la quale poi soprauenendo non si nega, che come più potente la discacciasse, e santificasse la sua Madre. Ma la risposta è facile.

Obbiettione

28 Imperciòche può considerarsi la figliuolanza di Dio dalla B. Vergine, e come essequita in tempo, ò come preordinata *ab eterno* nella diuina mente, se nella prima maniera si considera, non vi è dubbio, che fù molto di poi; ma se cosi hauesse a considerarsi, bisognerebbe dire, che non nel ventre di sua Madre fosse stata santificata la Vergine, ma quando fu salutata dall'Angelo, il che è falsissimo. Siegue dunque, che habbia a considerarsi nell' altra maniera, secondo la quale è molto prima che il peccato di Adamo,

Risposta.

e che

e che la creatione del mondo, fecondo quel detto, *Nondum erant abyffi, & ego iam concepta eram.* Ancora dunque per ragione di priorita di tempo più efficace a fantificare la fua Beata Madre, farà ftata la generatione di Chrifto Signor Noftro, che à macchiarla quelle de' fuoi antenati, e però meritamente prima nel Vangelo fi fa mentione della generatione del Noftro Saluatore, dicendofi, *Liber generationis Iefu Chrifti*, e poi appreffo, che *Abraham genuit Ifaac &c.*

Prou. 8. 24.

Matt. 1. 1.

29 Poffiamo in oltre dalla generatione del Noftro Saluatore argomentare la fantità della Concettione della B. V. perche fù la fua carne fantiffima da puriffima fangui dell'ifteffa Signora generata, & è bella dottrina di valentiffimi Teologi, che quella carne, la quale il Noftro Saluatore riceuè dalla fua benedetta Madre la conferuaffe in tutto il tempo della fua vita; onde hebbe ragione di dire S. Agoftino lib. de Afsumpt. Mariæ, *Caro enim Iefu, caro eft Mariæ, caro enim Chrifti, quamuis gloria refurrectionis fuerit magnificata, & potenter glorificata, eadem tamen manet, quæ fufcepta de Maria.* Ma non era conueneuole, ch'egli haueſse carne, la quale fosse mai ftata macchiata di colpa, adunque non contrafse la Vergine macchia originale, perche quantunque quefta fia propriamente nell'anima, diffonde tuttauia i fuoi effetti nella carne, e quefta fi dice effere macchiata, mentre è congiunta con anima, in cui è la colpa originale.

Carne di Maria, e carne di Chrifto.

S. Aug. libr. de Afsũpt. Mariæ.

30 Succede la terza parola IESV, che fignifica Saluatore, e da quefta chi non vede, quanto bene la preferuatione dal peccato originale nella Vergine fi raccoglia? la ragione di quefto Santiffimo Nome fù fpiegata dall'Angelo, mentre, che difse, *Ipfe enim faluum faciet populum fuum à peccatis eorum.* Hora non vi può efser dubbio, che non haurà il Figlio negato alla Madre quello, che haurà conceduto ad alcun altro del fuo popolo. Ma egli ha preferuati alcuni da ogni colpa, adunque non haurà negato quefta gratia alla fua diletta genetrice. Ma chi fono, dirai, quefti da ogni colpa preferuati? rifpondo, che fono gli Angeli, fecondo la dottrina di S. Bernardo, fopra quelle parole del Vangelo. *Quod vocatum eft ab Angelo, priufquam in vtero conciperetur. Attende*, dice egli, *verbi profonditatem. Poftquam natus eft Iefus, Iefus vocatur ab hominibus, qui vocatus eft ab Angelo, priufquàm in vtero conciperetur. Idem quippe, & Angeli Saluator, & hominis. Sed hominis ab Incarnatione: Angeli ab initio creaturæ.* Se dunque in virtù di quefto Santiffimo Nome di Giesù furono preferuati gli Angeli da ogni colpa, quanto più doura ciò dirfi della Beata Vergine fua Madre?

Dal nome di Giesù l'ifteffo fi argomenta.

Matt. 1. 21.

Luc. 2. 21.

31 Aggiungafi, che fù ragioneuole, che non folamente alla Madre p[illegible]afse il Figlio; la virtù del fuo nome, ma ancora, nel più [illegible]bile, e miglior modo, che fofse poffibile. Ma molto più nobile, e miglior

Madre faluata dal Figlio in ottimo modo.

S. Bern. ser p de Circũc.

e miglior modo di saluar alcuno è preseruarlo dal peccato, che perdonarglielo dopò, che l'ha commesso, tenerlo in piedi auanti, che cada, che dopò caduto solleuarlo, riparar il colpo prima, che scenda a far la ferita, che lasciata far questa, poi risanarla, adunque è da credere, che in questo miglior modo saluasse dal peccato la sua benedetta Madre il benignissimo Saluatore, e la redimesse in quella maniera, che si dice essere stato redento Dauid dalle mani di Saul, *Qui REDEMISTI Dauid seruum tuum de gladio maligno, eripe me.*

Ps. 143. 10.

E poiche Giosuè, e per il nome, e per li fatti fù figura di Christo Signor Nostro, possiamo da lui vn bello argomento prendere. Et è che hauendo egli mandato alcuni messi in Gierico per informarsi dell'essere de nemici, vi fu vna donna chiamata Raab, la quale gli riceuette in casa, e gli accarezzò, laonde Giosue per esserle grato, commando, che prendendosi, e saccheggiandosi Gierico, nessuno fosse ardito di toccare questa donna, nè alcuna cosa di lei. Non volle aspettare, che le fosse saccheggiata la casa, e poi commandare, che le fossero le sue robbe restituite, non permettere, che fosse danneggiata, e poi risarcirla, ma preuenne il danno, e la preseruò con tutte le sue robbe, e parenti da saccheggiamenti de' soldati, e dalle ruine di Gierico.

Esempio di Giosue.

32 Se dunque questa cortesia fece Giosuè ad vna donna infedele, e meretrice, per hauere poche hore sole albergato nella sua casa, alcune sue spie. Quanto più cortesia simile è da credere, che habbia vsata il Rè del Cielo alla purissima Vergine, e fedelissima, che per noue mesi l'ha nel suo ventre albergato, e continuamente portato nel cuore? e consequentamente, che nel saccheggiamento vniuersale del genere humano, ella preseruata fosse, e della diuina gratia non fosse mai spogliata?

33 L'vltima parola della nostra sentenza è CHRISTI, il qual nome si dà al figlio della Vergine per esseregli vnto Re dell'Vniuerso, e da questo molto ben si raccoglie l'immaculata Concettione della sua Santissima Madre, e per intendimento e d'auertire, che quantunque il Figlio di Dio venendo al Mondo habbia disprezzato le grandezze mondane le ricchezze, e le pompe non ha però disprezzato la nobiltà, & ha voluto nascere di stirpe regia, e volle, che subito l'Euangelista il chiamasse figlio di Dauid, cioè figlio di Rè, e che si facesse nella sua geneologia vn longo Catalogo de' Regi, mercè che la nobiltà non tanto consiste nell'essere proprio, quanto nella origine, perche quantunque l'essere Sommo Pontefice sia il più alto grado di dignità, a cui possa arriuar vn'huomo, se tuttauia il Pontefice fù figlio di parenti ignobili, non si dirà, ch'egli sia nato nobile, e chi nacque seruo, ò schiauo, per molto, che si affatichi, e faccia imprese honorate, non mai potrà del

Dalla nobiltà di Christo l'istesso si proua.

tutto

tutto torsi dal viso il titolo d'ignobile. Accioche dunque Christo Signor Nostro fosse anche temporalmente, e secondo l'vso del mondo nobile, fu necessario, che nascesse di Stirpe Regia, e di Madre, che non fosse mai stata serua; ma molto più e da credere, ch'egli stimasse la nobilta spirituale, che la temporale, che però nella sua geneologia, come nota S. Girolamo, volle che fossero pretermessi tre Rè, i quali erano della stirpe infetta di Iezabele, & all'incontro fossero nominate alquante donne gentili, ma virtuose, chiaramente dimostrando, che più conto faceua della virtù, che della stirpe, e della nobilta dell'anima, che di quella del sangue. Se dunque per conto della nobiltà temporale egli volle nascere di Madre di stirpe reale, come e credibile, che tanto poco curasse la nobiltà spirituale, che nascer volesse di Madre, che schiaua fosse stata nel primo punto, che acquistò l'essere di spirituali, e crudelissimi nemici?

Con l'essempio di Bersabee si conferma.

34 Quando per essere il Rè Dauid vicino à morte, Adonia pretendeua, e procuraua di farsi egli Signore del Regno, & herede di suo Padre, Bersabee, andò a dolersene col Rè, e fra le altre cose gli disse, che se Salomone non gli fosse succeduto, si sarebbe ciò attribuito a suoi peccati. *Ego & filius tuus erimus peccatores*, il che espongono alcuni Dottori Hebrei, *Tunc dicent filium meum non esse dignum Regno, propter culpam meam*, cioe giudicheranno, che Salomone non sia stato degno della dignità reale, per esser figlio d'vna peccatrice, quale sono stata io, e però, accioche di nuouo nella memoria, e nella bocca delle genti non venga il mio peccato, non permettere, che il mio figlio sia dal regno escluso. Se dunque del regno temporale, e picciolo poteua far parer indegno Salomone, l'esser sua madre stata peccatrice, quanto più è cosa ragioneuole, che quegli, che doueua essere Rè dell'vniuerso, e non solo temporale, ma ancora spirituale, figlio fosse di Madre, di cui non si potesse dire, che mai fosse stata a peccato soggetta?

3 Reg. 1. 21.

E con l'autorità di S. Tomaso.

35 Confermasi con l'autorita di quel grande abisso di sapienza Tomaso Santo, il quale volendo prouare, che questa Santa Vergine fu libera d'ogni colpa attuale, anco veniale, adduce per ragione, che altrimente non sarebbe stata idonea Madre di Dio, *Non enim*, dice egli, *fuisset IDONEA MATER DEI, SI PECCASSET ALIQVANDO, eo quod honor parentum redondat in prolem, & ignominia matris redundat in filium*. Se dunque sarebbe stata vergogna del Figlio di Dio l'hauer vna Madre soggetta a peccato veniale, come non sarebbe parimente di suo poco honore l'hauer madre, che fosse stata soggetta à peccato originale, il quale priua l'anima della diuina gratia, e la fa schiaua di Satanasso, il che non fa il peccato veniale?

S. Tho. 3 par. q. 77. ar. 4.

Nè mi si dica, che alla nobiltà della Madre di Dio basti, ch'ella nascesse

nascesse senza colpa originale, perche ne gli occhi de gli huomini ciò forse può esser vero, non conoscendo essi quando altri riceua l'essere nel ventre di sua Madre, ma non già a gli occhi di Dio, e de gli Angeli, rispetto a quali la più vera nascita è quella della Concettione, onde quando l'Angelo à Gioseffo fauellò di Christo Signor dell'Vniuerso gia concetto, e non ancora nato à noi, disse, *Quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est*. Non è verisimile dunque, che nascendo la Vergine nel ventre della sua Madre, nascesse schiaua del peccato, perche non si potrebbe dire, che fosse perfettamente nobile.

Risposta rifiutata.

Matt. 1. 20.

36 V'è di piu, che non solamente ha voluto il Nostro Saluatore, che la sua benedetta Madre fosse nobilissima, ma che ne anche hauesse altro Figlio naturale, ò prima, o dopò lui, non gli parendo conueneuole, che creatura alcuna gloriar si potesse di hauere per madre quella stessa, che stata era sua Genetrice, nè che dalla Vergine altri fosse partorito, che Dio. Se dunque il Rè del Cielo amò tanto questa gran Signora, che non la volle concedere per Madre vera, e naturale à suoi amatissimi discepoli, & a quelli, ch'egli non si sdegnò chiamar suoi fratelli, come è credibile, che dar la volesse per serua al Demonio, suo capitalissimo nemico? E se non volle, che il ventre di lei per albergo seruisse ad alcuna, benche amatissima creatura, come hà del verisimile, che permetesse fosse il suo cuore, e la sua anima habitata prima, che da lui, da vn suo fierissimo nemico, che è il peccato?

Perche vn solo Figlio della Vergine.

37 Mi ricordo hauer letto di vn gran Signore di Spagna, che dicendogli l'Imperatore allogiasse nel suo palazzo vn personaggio principale, ma, che haueua trattato di tradir il suo Prencipe, rispose generosamente. Sacra Maestà ella è patrona di me, e del mio Palazzo, e può faruì alloggiare, chi le pare, ma l'assicuro bene, che albergandoui il tale, partito, ch'egli se ne sia, io subito farò abrugiarlo come palagio infetto, ed indegno di essere habitato da huomini di honore, perche non voglio mai, che dir si possa, ch'io albergbi, oue vna volta alloggiò vn traditore.

Guicciardino lib. 16.

Traditori odiati.

Hor se questa gelosia della sua casa hebbe vn'huomo, quanto più douemo credere, che l'haurà hauuto Dio? e che essendo la Beata Vergine suo dilettissimo palagio, dicendo ella medesima, *Qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo*, non haurà egli permesso, che vi alberghi il traditor del peccato? e tanto più, che questo non è traditore di altra corona, come era quegli, cui non voleua alloggiar quel nobile, ma dell'istessa Maestà diuina?

Eccl. 24. 12.

38 E per seruirci più tosto de gli essempi sacri, chi non sà, che Dauid non volle più riconoscere per sue spose quelle donne, le quali, benche contro lor voglia, erano state conosciute dal suo ribelle Absolone? Che Giuda Macabeo non volle più sacrificar in quello

Altri essempi sacri.

altare, il quale vna volta era ſtato profanato da Gentili? Che l'iſteſſo Dio non volle, che Dauid gli fabbricaſſe il tempio per eſſere ſtato huomo guerriero, e ſpargitor di ſangue? Hor quanto più dunque fù conueneuole, che la dilettiſſima Spoſa dello Spirito Santo, nõ mai foſſe ſtata congiunta con l'odiatiſſimo ribelle del peccato? Che il cuore di lei, oue continuamente amoroſiſſimo ſacrificio ſi faceua à Dio, non mai foſſe ſtato profanato dalla colpa? e ch'ella, che ſantiſſimo tempio entro di ſe ſteſſa fabbricar doueua à Dio, foſſe ſempre ſtata pacifica, e non in guerra non dirò con altri come Dauid, ma contra dell'iſteſſo Dio, come ſtata ſarebbe eſſendo ſoggetta alla colpa Originale?

Vergine posseduta sempre da Dio.

39 Ben dunque ella dice, *Dominus poſſedit me in initio viarum ſuarum*, non ſolamente dice mi poſſiede hora, ma mi ha poſſeduta ſempre infino nel bel principio delle ſue vie, che fù tanto, come dire, nel primo inſtãte della creatione dell'anima mia; & eſſendo poſſeduta dall'eterno fonte di ogni lume, che non mai hebbe tenebre di colpa, che però di lei eſpone San Geronimo quel luogo del Salmo 77. *Eduxit illos in nube diei*, e nota acutamente, che non ſenza miſtero ſi dice non *in nube* aſſolutamente, ma DIEI, perche per lei fu ſempre giorno, non mai eſſendo ſtata di tenebre ingombra. *Pulchrè dixit DIEI; nubes enim iſta non fuit in tenebris, ſed ſemper in luce*, come parimente nota, che ſi chiama leggiera da Eſaia per eſſer Vergine. *Nubem hanc leuem, dice egli, debemus accipere Sanctam Mariam nullo ſemine humano prægrauatam*. la doue gli Apoſtoli Santi, ſe bene chiamati ſono nuuole, come in Iſaia, *Mandabo nubibus meis, ne pluant ſuper eam*, & altroue. *Qui ſunt iſti, qui, vt nubes, volant*, non per tanto di loro ſi dice, che ſiano nuuole di giorno, perche prima furono in tenebre di colpa. E ſe il primo Adamo prodotto fù da vna terra non maledetta, come non era cõueneuole, che il ſecondo Adamo, il quale venne a liberarci dalle maleditioni del primo, non foſse generato da vna terra ſanta, e non iſtata in prima maledetta? e pur maledetta ſtata ſarebbe ſeza dubbio la ſua Madre, ſe foſse ſtata concetta in peccato, poſciache chi peccato dice, dice inſieme maledittione. E l'Angiolo non haurebbe a bocca piena potuto dire, *Benedicta tu inter mulieres*, perche Eua nella ſua formatione ſarebbe ſtata piu di lei benedetta, eſsẽdo che fù prodotta ſenza colpa, e di carne del tutto innocente formata.

Pro. 8. 22.

La Vergine Nube di giorno.

S. Hier. Pſ. 77. 14.

Iſa. 19. 1.

Iſa. 5. 6. 60. 8.

Luc. 1. 42.

Concetta senza colpa la Verg. per bene dell'Vniuerso.

40 E poiche al Rè conuiene hauer cura del pubblico bene del ſuo Regno, e Chriſto Signor Noſtro é Rè dell'Vniuerſo, aggiũgiamo eſsere ſtato conueneuoliſſimo anche per il bene dell'Vniuerſo, che ſenza alcuna colpa foſse concetta la Vergine. E per intender queſto è d'auuertire vna bella dottrina de' Filoſofi, approuata etiãdio da Teologi, che alla perfettione del Mondo ſi richiede, che vi ſiano tutte le ſpecie, e ſorti delle coſe, e paſsano alcuni tanto auanti, che

che dicono giouar alla perfettione dell'Vniuerso ancora il male, se ben questo è troppo. Hor quello, che si dice dell'vniuerso in quanto all'esser delle cose naturali, molto più si ha da dire dell'ordine dell'Vniuerso, quanto alla gratia, che per la sua perfettione conuiene, che non habbia lasciato Dio di far alcuna sorte di gratia, dalche parimente ne risulta grande honore alla bontà, & liberalità di Dio, che senza inuidia, ò riserua communichi i suoi doni, e le sue gratie, & alla sua potenza, che meglio in questa guisa viene a manifestarsi, per la quale ragione ancora dicono i Teologi, che fù conueneuolissimo il mistero dell'Incarnatione, acciochè per mezzo di lui si communicasse Dio infinitamente, e quanto communicar si poteua. Essendo dunque altissimo questo grado di gratia di esser preseruato dalla colpa Originale, era ragioneuole, che nel mondo fosse, ma se ad alcuno doueua communicarsi, à chi più tosto, che alla Madre di Dio? Certamente nō vi è persona, che di lei giudicar se ne possa più degna, nè di cui vi sia più ragione, che ciò crediamo.

S. Aug. libr. de Assūp. B.M. c. 4 tom. 9. S. Tho. 3. p. qu. 30. art. 2. ad 2. Luc. 1. 49.

41 Nè si deue marauigliar alcuno, che dalle regole generali eccettuiamo questa gran Signora, perche ciò si fa meritamēte, dicono S. Agost. lib. de Assump. B. M. e l'Angelico Dottore S. Tomaso; e le parole di questi sono, *Ad secundū dicendum, quod (sicut August. dicit in serm. de Assumptione B. M.) Maria vera æstimatione à quibusdam generalibus excipitur: quia nec cōceptus multiplicauit, nec sub viri, id est mariti potestate fuit.* La Misura dunque delle gratie, e de' priuilegi della Vergine nō sono le regole ordinarie, e quello, che si vsa con gli altri, ma per così dire la potenza dell'istesso Dio, come ella significò, mentre disse, *Quia fecit mihi Dominus magna, qui potens est.* Quando vn Principe fa alcune gratie straordinarie, e nō conforme all'ordinarie leggi, si suol dire, ch'egli di possanza, e non di giustitia fa quelle tali cose, non che operi contra giustitia, ma sopra la giustitia, così dir voleua la B. V. le cose, che in me ha operato il Signore sono tanto grandi, che le hà fatto non come Giudice, mà come Rè potente, e che non è soggetto ad alcuna legge.

La Vergine eccettuata dalle regole generali.

42 Che se da regola alcuna generale esser deue giudicata esente la Vergine, da quale più tosto dourà dirsi, che da questa della colpa Originale? Quando vn Sacro Pontefice a fauore di alcuno fulmina vna scommunica, per esempio contra chi non riuela tali scritture, ò fa restitutione delle tali robbe, dicono i Teologi, che se quegli, in cui fauore si publica la scommunica, intende di non comprendere alcun suo parente, od amico, che quel tale scommunicato non rimane, ancora che per altro vi douesse essere soggetto, e nō vi può quasi esser dubbio, che se questi, a compiacenza del quale si fulmina la scommunica, hà madre da lui amata, che non intenderà mai, ch'ella sia sotto di lei compresa. Ma quale scommunica appunto fu il peccato Originale, e la sua pena; Perdono gli scommunicati

Nella scommunica del genere humano non compresa la Vergine.

la diuina gratia, si discacciano dalla Chiesa, rimangono priui d'ogni giuridittione, non si può trattar con loro, nè salutarli. Et i primi nostri Padri peccando perdettero la diuina gratia, e la giustitia originale, furono discacciati dal Paradiso, rimasero priui della Signoria, che haueuano sopra le creature irragioneuoli, e tutti gli animali, che prima erano domestici, e gli obbediuano, si ribellarono, e dimostrarono loro nemici, e gli Angioli stessi fuggiuano di salutarli.

43 Ma a fauore di chi fu fulminata questa scommunica? senza dubbio della seconda persona della Santissima Trinità, del Figlio di Dio, perche offesero particolarmente lui i primi nostri Padri volendosi vsurpare la scienza, che è di lui propria. S'egli dunque haurà voluto non comprender alcuno sotto di quella sentenza, al sicuro questi ne sarà stato esente? Ma non è egli Figlio della Vergine Maria? non è questa da lui sommamente amata? come dunque non l'haurà eccettuata, dicendole come già Assuero alla bella Ester, *Noli metuere, non morieris, non enim pro te, sed pro omnibus hæc lex constituta est.* Non è fatta per te ò Madre mia questa legge, non sei compresa in questa scommunica, questa sentenza di morte non è proferita contra di te, ma si bene per tutti quanti gli altri. — *Est. 15.*

Peccato maledittione.

44 È specie di maledittione la scommunica, e delle peggiori, che vi siano, e non ad altra forse cede, che a quella del peccato. Se dunque l'Eterno Verbo non hauesse preseruata la sua cara Madre da questa scommunica del peccato Originale, si potrebbe dire, ch'egli hauesse maledetta sua Madre, ma non sappiamo, ch'egli ciò prohibì sotto pena di morte, hauendo per mezzo di Mosè promulgata questa legge, *Qui maledixerit Patri, vel Matri, morte moriatur?* Ma chi oserà già mai dire, che il Figlio della Vergine habbia commessa cagione degna di morte? sarebbe questi peggiore dell'iniquo giudice Pilato, il quale disse di non ritrouar in lui alcuna cagione per farlo morire, *nullam causam mortis inuenio in eo.* Adunque non è da dire, ch'egli mai maledicesse, ò cagion fosse di maledittione alla sua benedetta Madre, e se per liberarla dalla maledittione data alle sterile, egli volle prender carne humana, e farsi suo figlio, come non è credibile, che da maledittione assai maggiore, qual è quella del peccato Originale, egli non la liberasse. — *Leu. 20. 9.* — *Luc. 23. 22.*

Huomini trattati da gli Angeli come scommunicati.

45 E gli Angeli, se non m'inganno ben dimostrano di ciò intendere. Imperciò che insegna S. Giouanni, che a scommunicati non si deue dir *Aue*, perche, *Qui dicit illi Aue*, afferma egli, *communicat operibus eius*, e però non trouiamo nella Scrittura Sacra, che gli Angeli salutassero mai alcun huomo, dicendogli AVE, e perche? perche gli trattauano da scommunicati, non voleuano comunicar cò loro, e benche sapessero molti essere assoluti *in foro conscientiæ* — *2. Io. 11.*

scientia, perche tuttauia non erano assoluti publicamente, e non era aperta loro la porta del Paradiso, non trattauano con essi con quella liberta, che si suole con gente non iscommunicata, e se fauellauano con essi, ciò faceuano per conuertirli, ò necessitati a cio dal comandamento diuino, ma venendo a fauellare colla Beata Vergine, subito le dissero AVE, quasi dicessero, hor questa si, che salutar si può liberamente, perche non e mai stata soggetta ad alcuna scommunica.

Luc. 1. 28.

46 In oltre è d'auuertire vn'altra bella regola de' Legislatori, che nelle obligationi generali, non mai si comprendono quelle cose, per le quali si rimedia al pubblico bisogno. *Obligatione generali numquam comprehendi res, per quas consulitur publicæ vtilitati*, si dice Instit. de actionib. & obligat. il che si auuera, ancora che le parole siano generali, e rigorose, come insegnano Gomezio nel luogo citato, §. seruiana. Ant. Gabr lib. 6. com. opin. conclus. 12. num. 7. & altri. Ma chi non sà, quanto al pubblico bene sia necessaria la Vergine? chi non sa, ch'ella e che souuiene a miseri, che soccorre a tribolati, che consola gli afflitti, che protegge i poueri, che è auuocata de' peccatori, che confonde i Demonij nostri nemici, che è Madre di Misericordia, Porta del Paradiso, e Mediatrice di ogni nostro bene? Chi non sà, che gli Angeli la riconoscono per loro Regina, e rileuatrice delle loro ruine, il Padre Eterno per Figlia, il Figlio per Madre, lo Spirito Santo per isposa? che da lei il Padre riceuè gloria, & honore, il Figlio ha riceuuto la carne, & il sangue, e lo Spirito Santo contento, & habitatione? qual cosa dunque e più vtile, e più necessaria all'vniuerso, non che al pubblico della Beata Vergine? e se dunque per ragione di necessità deue alcuna cosa intendersi esclusa dalle generali obligationi, di chi dourà più tosto ciò dirsi, che della Beata Vergine?

Dagl'obligh generali esclusa la Vergine.

Anton. Gabr.

Lascio moltissime altre ragioni, & autorità, che potrebbero addursi, e per non trappassare la breuità consueta, e perche gia altri molto copiosa, e dottamente hanno questo Argomento trattato, e fra gli altri l'eloquentissimo Padre Florentio nella sua lingua Spagnola.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

DIGRESSIONE.

Delle Stelle apparse nuouamente in Cielo.

Non vna volta sola, ma molte esserſi vedute ſimili Stelle in Cielo. Cap. I.

Nuoua Stella del 1572.

47

RANDE ammiratione, & occaſione di moltiſſime diſpute, e diſcorſi a Filoſofi, & a gli Aſtrologi apportò l'anno 1572. del Signore vna Stella, che nuouamente in Cielo apparue. Durò queſta circa ſedeci meſi, e nel principio di grandezza, e chiarezza ſuperar pareua la Stella di Venere, ma alcuni meſi traſcorſi, non maggiore, che le altre Stelle della terza grandezza, e ſi andò poi anche più ſempre impicciolendo, inſino, che ſuanì. Il ſuo luogo era nella immagine di Caſſiopea, & il moto, e la ſcintillatione, niente differente da quello delle altre Stelle fiſſe. Et hebbero veramente gran ragione di ſtupirſene, & i Filoſofi, e gli Aſtrologi, & i Teologi ancora, li primi, perche ſeguendo il loro Maeſtro Ariſtotile, non ammettono alcuna generatione, ò corruttione di nuouo in Cielo, ne ſenza nuoua generatione pareua, che iui poteſſe eſſer nata quella Stella. Li ſecondi, perche ſtimano ancor eſſi, che le Stelle ſiano in Cielo perpetue, ne della generatione di ſimili nuoui ſplendori alcuna regola, ò ſcienza, nè loro Dottori ritrouano. Li Terzi poi, perche nella Sacra Geneſi ſi dice, che *Completi ſunt Cœli, & omnis ornatus eorum*, cioè, fù compito tutto ciò, che apparteneua all'ornamento de' Cieli, il qual ornamento nelle Stelle, e nel Sole conſiſte, ſe tutte le Stelle dunque all'hora create furono, come queſta di nuouo in Cielo comparue?

Ammirata da Filoſofi, Aſtrologi, e Teologi.

Gen. 2. 1

48 Non fù tuttauia coſa tanto nuoua, quanto comunemente ſi ſtima, che nuoua Stella appariſce, e poco appreſſo ſpariſce nel Cielo, perche molte altre volte ſi ritroua eſſere il medeſimo accaduto. Hipparco Rodio per teſtimonio di Plinio eccellentiſſimo Aſtrologo, e non mai a baſtanza lodato notò, che a ſuoi tempi (e fiori egli circa cento anni prima della venuta del Signore) vna Stella nuoua era apparita in Cielo, e dubitò, che l'iſteſſo più volte non accadeſſe. A tempo di Honorio Imperatore eſſerli veduta di mezo giorno vna Stella della grandezza di quella di Boote, afferma Claudiano dicendo.

Stella nuoua oſſeruata da Hipparco.

Pli. lib. 2.

Claud.

Viſa

Visa etiam medio populis mirantibus audax
Stella dic &c.
Cioè
Con istupor de' popoli veduta
Fù Stella audace nel bel mezzo giorno.

E questa non essere stata delle antiche con Paolo Stainzelo proua Fortunio Liceto nel cap. 8. de lib. 5. de Nouis Astris. Di vn'altra, che poco dopò fù veduta, à guisa di Venere risplendente, e circa al canto del Gallo, e che dopò trè settimane disparue, fà mentione Cuspiniano. Quattro mesi intieri durò vn'altra Stella nuoua, della quale parlano gli Astrologi Arabi dal Collegio Connimbrico, e da altri riferiti, & era questa nel 15. grado di Scorpione sopra il Cielo di Venere, e di non minor chiarezza, che la quarta parte della Luna.

Fortun. Liceto.

Coll. Conor. tr. 3 met. c. 3.

49 Leouitio appresso di Ticone, attesta à tempi di Ottone Primo Imperatore Germ. nell'anno del Signore 945. vna nuoua Stella frà Cassiopea, e Cefeo essersi veduta, l'istesso molto più chiaro testimonio rende di vn'altra Stella, la quale nell'anno del Signore 1264. nella parte Aquilonare del Cielo, circa all'Immagine di Cassiopea apparue, la quale non d'altro moto, che di quello delle Stelle fisse godeua. Dauide Fabricio nelle osseruationi astronomiche essercitatissimo afferma, che nell'anno del Signore 1596. nel segno della Balena apparue vna nuoua Stella alli 13. di Agosto della terza grandezza, e che poi l'Ottobre dell'istesso anno disparue.

Altre Stelle nuoue anticamente vedute.

Altre de Moderni.

Gio: Cheplero Matematico dell'Imperatore, & Astrologo famoso, non solamente rende testimonianza della sopradetta Stella nuoua nella Balena, ma ve ne aggiunge vn'altra pure della terza grandezza, che si fe vedere nel segno del Cigno l'anno 1600. per la quale il testimonio parimente di molti altri Astrologi adduce il Liceto nel capit. 16. del libr. 5. & aggiunge, che ancora si vedeua quando egli queste cose scriueua, che era l'anno del Signore 1621. di modo che anni 21. era già durata questa Stella. Vn'altra parimente nel segno del Pesce ne fù osseruata dall'istesso Cheplero l'anno del Signore 1602. la quale quantunque fosse vicina alla Luna, non era però dalla luce di lei punto abbagliata. Nell'anno poi del Signore 1604. circa il principio di Ottobre vn'altra Stella nuoua fù notata nel segno del Sagittario, e fù molto esattamente pur dal Cheplero in vn libro, che tutto per lei impiegò, descritta. Era questa, dice egli, minore di Venere, perfettamente rotonda senza crini, barba, ò coda, alle Stelle somigliantissima, nella scintilatione chiarissima, nella vibratione de' raggi vehementissima. Cangiaua però per ciascun momento colori, & hora

l'oro rappresentaua, hora il zaffrano, hora la porpora, e per lo più l'argento. Di grandezza apparente auuanzaua non solamente le altre Stelle fisse, ma etiandio la Stella di Gioue, appresso della quale per tutto il mese di Ottobre fù veduta; Nel moto era del tutto conforme alle Stelle fisse, e nell'anno seguente, cioè del 1605. il terzo giorno di Gennaio fuori delle nuuole l'istessa apparue, scintillando pure come prima, ma impicciolita non poco, dal qual tempo in poi sempre si andò diminuendo, insinche del tutto disparue, delche se ne auiddero gli Astrologi nel mese di Marzo 1606. poiche dall'Ottobre precedente sino a quel tempo era sempre, o sotto il velo delle nuuole, o fra lucidi raggi del Sole, o della Luna stata nascosta.

Nuoua Stella nell'andie esserua ta.

50 Di vn'altra Stella nuoua della grandezza di Venere, fà mentione il Padre Vicinslao Pantaleone, osseruata da lui mentre che nauigaua all'Indie Orientali. Appresso a Ticone alcuni Historici hauer detto, che nel tempo di Adriano Imperatore vna nuoua Stella s'era in Cielo veduta si legge, e di vna Stella Polare, che appresso Constantinopoli disparue fa mentione Cornel. Frangipane nel suo Libretto *de Nouo Cassiopeæ Sydere*, la quale essere stata delle nuoue non male argomenta il Liceto nel cap. 22.

Cornel. Frãgip.

Settima Stella delle Pleiadi. se perpetua.

Alla classe di queste Stelle nuoue, riduce parimente il Dottissimo Liceto la settima delle Pleiade, perche quantunque si dica essere queste Stelle sette, se ne veggono tuttauia solamente sei, come noto anche Ouidio.

Quæ septem dici, sex tamen esse solent.

Galileo.

e l'oculatissimo Galileo di questa fauellando disse, *Sex Stellas Tauri Pleiades dictas depinximus (dico autem sex, quandoquidem septima ferè numquam apparet,)* e pur egli con l'aiuto del suo occhiale ha veduto, e notate minutissime Stelle non prima conosciute; e dell'istesso parere sembra, che fosse Homero, mentre che nella tazza di Nestore, secondo l'espositione di Ateneo nel cap. 13. del lib. 11. sei solamente Stelle Pleiadi pone, e poi altroue dice essere sette, e che mancando vna di esse, Gioue ve ne ripone in suo luogo vn'altra, & i suoi versi sono in latino

Tazza di Nestore.

Ateneo cap. 13. lib. 11.

Est aliquam semper rapuit leuissima petra,
Expleat, vt numerum, hinc aliam mox Iupiter addit.

i quali spiegando Ateneo dice, *quia cum sex Pleiades conspiciantur, numerus tamen seruatur. Dicuntur verò septem, & numero, & nominibus.* Ammise dunque Homero generatione di nuoue Stelle in Cielo; e la settima delle Pleiadi, che per lo più non si vede, meritamente si puo annouerare fra quelle, che hora apparisscono, & hora spariscono da gli occhi nostri.

Homero se ammise nuoue Stelle.

51 Più

51 Più chiaramente di Stelle, che nascono, e muoiono nel Cielo fa mentione S. Agostino lib. 3. *de Trinit.* dicendo, che vi sono certe cose, delle quali molto si marauigliano gli huomini, perche molto di raro auuengono, ancora che ordinatamente, e fra queste pone il nascere delle Stelle nuoue. *Alia verò*, dice egli, *quamuis ex ipso ordine venientia, tamen propter longiora internalla temporum minus visitata*, e fra queste pone *Raro existentes, quædam species syderum, quæ nuper notatæ sunt, in Cælo fieri, & occidere*.

S. Aug.

Non vna sola, ma molte Stelle nuoue in Cielo furono vedute da vn certo Giudice Antiocheno, la notte auanti al giorno, nel quale fu veciso Giuliano, poiche per quanto ne dice Zonara, vegghiando egli vicino al Pretorio vidde in Cielo sereno vn mucchio di Stelle, le quali erano in modo fra di loro ordinate, che vi si leggeuano queste parole, *Hodie Iulianus in Persia occiditur.*

Parole composte di Stelle.

Tralascio molte Stelle con crini, ò coda, le quali abenche siano chiamate Comete, sono tuttauia state osseruate da gli Astrologi essere sopra del Cielo fra le altre Stelle, delle quali fa diligente catalogo il Liceto nel cap. 24. e seguenti del lib. 5.

Opinioni varie della sostanza, e nascimento di queste Stelle nuoue. Cap. II.

52 QVello, che disse già Aristotile delle Comete, che altro non siano, che esalationi in alto dal Sole solleuate, & iui accese, hanno creduto ostinatamente molti Filosofi douersi parimente affermare di queste Stelle nuoue, non istimando possibile, che sopra l'orbe della Luna alcuna cosa di nuouo si generi, e giudicando, che l'occhio facilmente s'ingannasse, fra le Stelle del Cielo quell'acceso fuoco, che veramente era nell'aria, collocando. E tuttauia in queste cose più da credersi a gli Astrologi, i quali sopra de' sensi, e dell'esperienze si fondano, e sono i proprij professori di questa scienza delle Stelle, che a Filosofi, i quali da certi loro generali presupposti, e per via di ragioni, e di discorsi cauano conclusioni, e giudicij delle cose naturali, quasi che la Natura al ceruello loro douesse accommodarsi, e non più tosto alla Natura delle cose non douessero aggiustar essi le speculationi loro. Hor che queste Stelle nuoue siano veramente state sopra della Luna, e de gli altri Pianeti, con euidenti argomenti prouano gli Astrologi, come, che non haueuano diuersità di aspetto da essi detta Paralassi, che scintillauano come le altre Stelle fisse, che ad esse conformemente si muoueuano, & altre tali. La onde finalmente i Filosofi stessi hanno creduto, e confessato, che ne' Cieli fossero queste Stelle nuoue; Così fra gli altri i Dottori Conimbricensi lib. 1 *de Cælo* cap. 3. q. 1. art. 4. Il Liceto acer-

Stelle nuoue se esalationi nell'aria.

rimo difensore di Aristotile nel suo libro *de nouis Astris*. Nicolò Sacco già Lettore Primario nello Studio di Pauia, ne' suoi libri *de Cœlo*, & altri.

Se esalationi sopra della Luna.

53 E' dunque la seconda opinione di Gio: Pretorio, e d'altri appresso a Ticone, & al Liceto lib. 2. cap. 7. essere queste Stelle esalationi, si come anche diceua la prima opinione, ma solleuate insino sopra alla Luna. Ma facile è l'espugnatione di questa rocca, non gia perche, come dicono alcuni, non possano l'esalationi passar la sfera del fuoco, dal cui calore rimangano consumate, poiche, come altroue dimostrato habbiamo, è del tutto climerica questa sfera; ma si bene, perche essendo le Stelle fisse molto più grandi, che tutto il globo della terra, e dell'acqua insieme, & à queste essendo vguali queste Stelle nuoue, tutta la terra bisognarebbe si fosse in esalationi risoluta per formarle: Aggiungasi, che durauano molti mesi, & anni alcune di queste Stelle, & hebbero moto regolato, il che nó può dirsi delle esalationi, le quali, ò si risoluono, ò cadono al basso, come sarebbe a queste accaduto, se così dense, come alla formatione di queste Stelle si richiederebbe, fossero state.

Terza opinione se appaiano per virtù del mole.

E quindi cade facilmẽte a terra ancora quell'altra opinione, che per esser il mezzo pieno di esalationi parer facesse alcuna Stella picciola, tanto grande, perche ne questa esalatione haurebbe potuto durar tanto, ne far parere grande questa Stella sola, massimamente da varij siti mirato il Cielo. La quarta opinione fu sottilmente pensata da altri, e viene attribuita all'antico Hippocrate Astrologo, al Cardano, al Telesio, & ad altri. Non essere queste Stelle alcuna sostanza di nuouo, ma si bene vna nuoua apparenza cagionata dalla varia riflessione de' raggi del Sole, o delle Stelle; si come accade tal'hora, che si veggono in Cielo più Soli, non perche veramente vi siano, ma per la riflessione de' raggi Solari in qualche nube. E' tuttauia anche questa opinione meritamente, e quasi con l'istesse ragioni riprouata, perche se fosse riflessione de' raggi solamente, non da ogni parte nell'istessa maniera si sarebbe veduta, ne durata tanto. In oltre, perche si fa di nuouo questa riflessione, ò rifrattione de' raggi in Cielo? Vi sono forse saliti di nuouo vapori? ò pure altra sostanza vi è di nuouo generata? qual si voglia cosa, che si dica, ritorniamo nella difficolta di prima.

Quarta opinione. Se apparenza per riflessione de' raggi Solari.

Se fatte per miracolo.

54 Sia dunque la quinta opinione, queste nuoue Stelle essere da Dio formate miracolosamente in Cielo, come gia fu formata quella, che a' Magi apparue, & al presepio di Betlem li códusse. A' questa si sottoscriuono i Dottori Coninb. Nicolò Sacco, & altri. Ma meritamente dal Liceto, e da altri non è accettata. Perche non suole Iddio far questi miracoli nel Cielo, se non molto di rado, e per significar qualche gran cosa, ma queste Stelle nuoue già molte volte in Cielo si sono vedute, ne alcuna cosa, che si sappia, hanno significato;

Colleg. Coninb. Nicol. Saccus.

ficato;

ficato; adunque non sono miracolose. Ah dirai, non vale l'argomento. Non sappiamo noi il loro significato; adunque nulla significano, essendo occultissimi i giudicij diuini. Rispondo esser probabilissima la conseguenza, perche vn segno, che non fosse da alcuno inteso, sarebbe otioso, e vano; se dunque da niuno si è potuto penetrar, che significhino queste Stelle nuoue, se fossero state create per significar alcuna cosa, otiosamente sarebbero comparse al Mondo. Ma Iddio non fà alcuna cosa otiosamente, adunque non sono a questo fine dette Stelle state da lui create. Aggiungasi, che i suoi miracoli, e segreti riuela Dio a semplici, più tosto, che a sapienti, conforme al detto del nostro Saluatore, *Confiteor tibi Pater, quia abscondisti hae à sapientibus, & reuelasti ea paruulis.* Ma di queste nuoue Stelle non vi è stato alcuno semplice, che accorto si sia, ma solamente i sapientissimi Astrologi, adunque non furono queste opere miracolose di Dio. Ne mi si dica, che a' Magi ancora, i quali erano sapienti, fù mandata vna Stella, perche questa Stella de' Magi era nell'aria, e non vi voleua Astrologia per vederla, ò conoscerla, perche si vedeua ancora di giorno, ma queste solo per l'Astrologia poteuano conoscersi. Poi, qual Astrologo à guisa de' Magi si è per loro cōdotto a Christo? Se ciò mi si dimostra, confesserò, che per loro siano state queste Stelle miracolosamente prodotte.

Mat. 11 25

L'opinione del sottilissimo Liceto si esamina. Cap. III.

55 DOpò di hauere questo dottissimo Filosofo, e Lettore publico in Padoua, rifiutate molto acutamente le opinioni de gli altri, che egli riduce a 21. pone finalmente la sua; la quale per essere molto ingegnosa, e non da altri, ch'io sappia, stata ancora bilanciata, ci è parsa degna di hauere vn capitolo proprio à sè destinato; anzi, che vn libro intiero vi si richiederebbe, se tutti i detti di questo famoso Filosofo in questa materia volessimo noi andar discutendo, perche anch'egli molti capitoli vi spende. Ma noi toccando solo i punti, che ci parranno più principali, vedremo di breuemente spedirci.

Stelle nuoue se per la condensatione formate.

Stima egli dunque, che siano queste nuoue Stelle di nuouo formate nel Cielo non per mezzo di generatione, e di corruttione, come auuiene alle cose sublunari, ma per mezzo di condensatione maggiore delle parti del Cielo, si come dell'acqua liquida si forma il ghiaccio sodo, condensandosi, e restringendosi insieme le parti dell'istessa acqua; & ha questa sua opinione non leggieri fondamenti.

In prima è cosa chiara appresso a' Paripatetici, che le Stelle altro

Argomenti per l'opinione del Liceto.

tro non ſono, che parti del Cielo più denſe delle altre; il formarſi dunque vna nuoua Stella, che altro puo eſſere, fuor che il condenſarſi vna parte del Cielo, che prima era rara? Appreſſo, non vi puó eſſere in Cielo vera generatione, perche vi ſarebbe ancora corruttione, e ſarebbe a contrarie qualita ſottopoſto; ma ſenza contrarietà, e ſenza generatione puó in queſta guiſa formarſi vna Stella, adunque coſi deue dirſi, che accada.

Stelle come ſi muouano in Cielo.

56 Terzo, Non puó negarſi, che condenſatione, e rarefattione ſi ritroui in Cielo. Impercioche muouendoſi il Sole, e gli altri Pianeti non già nella guiſa, che comunemente credono i Filoſofi, come chiodo in ruota attaccato al ſuo Cielo, ma si bene come vccello nell'aria, ó Peſce nell'acqua, & a ció eſſendo neceſſario, che le parti del Cielo, per le quali paſſa, gli diano luogo, e ſi ritirino, poiche nè ſi deue ammetter il vacuo, ne la penetratione de' corpi, ſarà neceſſario il dire, che hora ſi condenſino, & hora ſi rarefacciano, come parimente fa l'aria, mentre noi caminiamo, e tanto maggiormente haurà cio del Cielo a dirſi, quanto che il corpo del Sole è di mole grandiſſima, onde non puo quella parte del Cielo, che ſe li troua auanti, paſſarli ſubito di dietro, ma è neceſſario, che condenſandoſi ſi ritiri.

Quarto, Oue è il termine del moto, iui hà da eſſere ancora il moto; in Cielo vi è denſita, e rarità, che ſono i termini, adunque la condenſatione, e la rarefattione, che ſono i moti, vi ſi hauranno a concedere.

Quinto, Non poſſono ſenza le loro naturali proprieta le coſe naturali ritrouarſi, ma la rarefattione, e la condenſatione ſono proprietà della quantità, adunque eſſendo queſta in Cielo, quelle parimente vi haueranno luogo.

Seſto, Quando alcune coſe conuengono fra di loro nella materia, & hanno forma, o qualita contrarie, ſegue fra di loro traſmutatione, come inſegna Ariſtot. 1. de Gen. t. 1. Ma le parti del Cieló hanno vna materia ſteſſa, e di contrarie qualita ſono armate, cioè, di rarita, e di denſita, adunque ſi dara fra di loro paſſaggio, e le rare potranno diuentar denſe, e le denſe rare. *Ariſt.*

Ci autorità ſi proua.

57 Settimo, ſi conferma con l'autorita di S. Tomaſo, il quale apertamente dice, che concedendoſi a Pianeti Epicicli, il che fanno tutti gli Aſtrologi, è neceſſario concedere, che ó nel Cielo vi ſiano ſtrade, per le quali queſti ſi muouano, ouero, che in Cielo ſi dia rarefattione, e condenſatione. Le parole del Santo ſono, *Ex poſitione autem Epicyclorum vlterius ſequitur, vel quod ſphæra, per quam mouetur Epicyclus non ſit integra, & continua, vel quod ſit diuiſibilis, & rarefactibilis, & condenſabilis ad modum, quo aer diuiditur, & inſpiſſatur, & rareſcit aliquo corpore moto*; e dell'iſteſſo parere ſi moſtra Ariſt. mentre che afferma muouerſi le Stelle nel ſuo Cielo, come la *S. Tom. Ariſt.*

me la naue nell'acqua: Et alcuni Astrologi questa rarefatione hanno notato in alcune Comete sopra de' Cieli, fra de' quali Rormanno così parla, *Cometa circa disparitionem, non eam retinent densitatem, quam initio habuerunt, verum rarissimi existunt, instar crinium dispersorum adeò, vt per corpora ipsorum superiora prospici possint.*

Rorm. de Con. c. 6

Licet. c. 57

Distingue appresso il Liceto questa sua condensatione in molte specie; si per rispetto delle parti condẽsate, le quali alle volte vuole, che siano picciolissime Stelle, le quali separate non si veggono, & insieme vnite rappresentano vna Stella grande, e molto visibile: altre volte sono parti del Cielo veramente diafane, che insieme si condensano; e tal'hora vengono ancora a confrontarsi parti del Cielo superiore con altre dell'inferiore, che le rendono assai più visibili. Sono ancora differenti queste condensationi per rispetto del più, e meno, perche alle volte talmente condensata viene vna parte del Cielo, che da per se stessa è luminosa, altre volte in guisa, che può solamente rifletter il lume del Sole, e questo ancora più, e meno.

Condensationi di più sorti.

58 Ma quale sarà la cagione efficiente di questa condensatione? Non è vna sola, ma molte. In prima le intelligenze motrici, delle quali ciascheduna Stella ne ha vna al suo moto destinata, queste intelligenze dunque tal'hora vniscono le loro picciole Stelle, e ne fanno apparir vna grande.

Cagioni di condensatione nel Cielo.

Seconda cagione è il moto, perche essendo questo velocissimo, necessariamente farà, che le parti del Cielo, verso delle quali egli tende, per dar luogo al mobile, si condensino.

Terza cagione è la lontanezza del lume, perche la presenza di questo rarefare, e disgregare è cosa chiara, adunque per la sua assenza ritorneranno le parti del Cielo a condensarsi insieme.

La quarta finalmente è la Natura dell'istesso Cielo, le cui parti bramando di esser insieme ristrette vengono ad vnirsi, & a condensarsi, si come veggiamo, che le parti dell'acqua sparse, insieme si vniscono, e perciò in forma rotonda si riducono. Queste dunque secondo il dottissimo Liceto sono le cagioni delle nuoue Stelle, e Comete molto più lungamente da lui spiegate, e con molte autorità di Aristotile, ch'egli fa dell'istessa opinione, accompagnate. Delle quali hora diremo anche noi il nostro parere, non per derogar punto all'autorità di si eccellente Filosofo, ma acciòche meglio fra le diuersità de' pareri la verità si scuopra.

59 In prima dunque ammetto io ciò, che dice il Liceto, che si dia condensatione, e rarefattione nelle parti del Cielo, perche dal moto del Sole, e de' Pianeti, parmi, che necessariamente si raccoglia, come anche diceua l'Angelico Dottore, ma non istimo già, che sia tale, e tanta, che basti a formare Stelle di nuouo.

Argomento contra l'opinione del Liceto.

Mi muouo in prima a ciò dire per la sottigliezza, e tenuità della

celeste sostanza, la quale, ò è maggiore, e non è certamente minore di quella dell'aria; ma l'aria per molto, che si condensi in se stessa, non mai potrà formare corpo opaco, e che possa rifletter lume, adunque molto meno si potrà ciò dire del Cielo; la maggiore dal Liceto mi si concede, e facilmente si proua, perche se così tenue nõ fosse la celeste sostanza, e non istarebbe in alto sopra tutti gli elementi, e non sarebbe diafana, e sarebbe d'impedimento al moto de' Pianeti, la minore dall'esperienza si conferma, perche quantũque, e dal freddo, e dal moto sia condensata l'aria, non mai si fa corpo opaco; Ne mi si dica, che nelle nuuole si condensa l'aria, perche le nuuole non sono aria semplice, ma mescolata con vapori acquei, come dimostra la pioggia, che indi ne segue, se dunque in Cielo nõ si pone parimente mescolanza di alcuna altra sostanza, non sò vedere, come la sua sola possa in guisa condensarsi, che diuenti Stella.

Sostanza del Cielo tenue.

60 Appresso, se fosse vera questa opinione del dottissimo Liceto, ne seguirebbe, che si come le parti rare del Cielo si condensano, così le dense tal'hora si rarefacessero, e conseguentemente, che si come appaiono delle Stelle nuoue, così se ne disfacessero delle vecchie, il che da nessuno si ammette. Si conferma, perche la vicinanza del Sole, secondo lui, è cagione della rarefattione del Cielo, Venere dunque, e Mercurio, che quasi sempre sono al Sole molto vicini, già sarebbero rarefatti, e la Luna anch'ella sarebbe più rara nella congiuntione del Sole, che nell'oppositione. Dirà forse, che sono di Natura non sottoposta alla rarefattione, a guisa di cristallo, che non si liquefà come il ghiaccio; Adunque dirò io, non per la sola condensatione sono differenti dalle altre parti del Cielo, ma per altre conditioni loro sostantiali contra il suo fondamento.

Si argomenta dagl'inconuenienti.

In oltre almeno le Stelle fisse hora si vedrebbero fra di loro più vicine, hora più lontane, secondo, che più, ò meno si condensasse, ò si rarefacesse il Cielo in cui sono, e tuttauia si veggono sempre nell'istesso sito, e distanza fra di loro.

Quanto poi alle cagioni, la prima delle intelligenze è possibile, se sia però vera, non ne habbiamo argomento certo, anzi più tosto congettura in contrario, poiche delle Stelle fisse non veggiamo, che alcuna mai si auuicini più del solito all'altra, quantunque ciò, che si dice delle macchie del Sole, che tal'hora si vniscono, possa fauorirla; Ma questo è più tosto moto locale, che rarefattione, onde l'istesso Liceto la chiama rarefattione impropria, e bastarda.

Cagioni della condensatione esaminate.

61 La seconda già noi l'habbiamo ammessa, ma non però crediamo, che habbia forza di condensar talmente le parti del Cielo, che se ne formino Stelle, che quãdo ciò fosse, ogni giorno se ne formarebbero di nuouo, e più, che in altra parte vicino al Sole.

La terza del lume non del tutto l'approuo, perche questo non rarefà le cose realmente, se non per mezzo del calore, il quale dalla

scuola Aristotelica non è ammesso nel Cielo, e la disgregatione, ch'egli cagiona ne gli occhi nostri, è di quelle attioni, che chiamano i Filosofi intentionali, cioè, in rispetto alla cognitione nostra, non all'entità della cosa.

Molto meno poi ci piace la quarta. Prima, perche hauendo il Cielo la condensatione, che naturalmente gli conuiene, non è credibile, che ne cerchi di maggiore; oltre che non può condensarsi in vna parte, che non si rarefaccia nell'altra, ne ci è maggior ragione, ch'egli cerchi di restringersi con la parte d'auanti, che con quella di dietro, ò alla destra più tosto, che alla sinistra, ne l'esempio della gocciola di acqua fa caso, perche si troua ella fra contrarij, e per difendersi si vnisce, ma nel mare, e nell'aria, oue non è contrarietà, non si veggono queste condensationi.

A gli argomenti del Liceto risponderemo, spiegata, che hauremo la nostra opinione.

Parere dell'Autore. Cap. IV.

62 Dalla varietà dell'opinioni, e tutte piene di difficoltà, è facile a diuidere, quanto sia difficile, & oscura questa questione; nella quale non ci promettiamo noi di essere più de gli altri felici, ne di accertar il vero segno, nō mancheremo tuttauia di proporre quello, che in materia tanto lontana da nostri sensi, e dalle altre, che prattichiamo dissimile, ci paia manco improbabile, rimettendo poi il tutto al giudicio del prudente, e dotto Lettore.

In prima dunque non istimo io impossibile, che vera generatione possa accadere ne' Cieli, e consequentemente, che queste nuoue Stelle siano state iui naturalmente generate. E' questo mio detto contra l'opinione comune de' Peripatetici, i quali non ammettono alcuna generatione nel Cielo. Ma è conforme a' Padri, i quali come confessa il Colleg. Conimb. cap. 3. *de Cœlo*. q. 1. art. 1. stimarono esser il Cielo corruttibile, e quello, che più importa alla Scrittura Sacra, come appare dal Sal. 102. oue si dice, *Opera manuum tuarum sunt Cœli, IPSI PERIBVNT; & omnes sicut vestimentum veterascent*, e da San Pietro, che dice, *Cœli ardentes SOLVENTVR*, ne val il dire, che per Cielo intenda l'aria, come espongono i Dottori Conn. perche segue, *Et elementa ignis ardore tabescēt*, e da quest'autorità mossi molti moderni, come il Salmerone, il Serrario, il Caterino, il Magio, il Valesio, il Molina, & altri, confessano esser corruttibile il Cielo.

Colleg. Conimb.

Ps. 102.

2. Pet. 3 12

Cieli esser corruttibili

63 Con ragioni poi Filosofiche può prouarsi, perche se il Cielo fosse incapace di corruttione, ciò sarebbe, ò per rispetto della sua materia, ò della forma, cioè, ò perche di altra materia, che questa

Con ragioni si proua il Cielo corruttibile.

Materia del Cielo se diuersa dalla nostra.

nostra commune egli fosse composto, ò perche hauesse forma tanto eccellente, che all'appetito della materia del tutto sodisfacesse. Quanto alla materia stimano veramente molti Filosofi, ch'ella sia diuersa, ma molto più mi piace l'altra opinione, e parmi efficacemente si proui, perche se fossero diuerse materie, questa sublunare, e la celeste, sarebbero come due specie riposte sotto al genere della materia, consequentemente per le loro differenze sarebbero constituite, e distinte; ma chi non sà, che la specificatione, e la distintione dalla forma si prende, e che la materia sola per se stessa è come vna pura potenza, & vna entità semplicissima? Ne vale il dire, che si distinguano per diuersi rispetti alle forme, perche questi rispetti è necessario presuppongano fondamenti di Natura diuersa, della quale non è per se sola capace la materia prima, non hà ella dunque differenza, che la faccia diuersa di specie da altra materia. Aggiungasi, che gl'istessi accidenti, cioè, quantità, figura, luce, colore, rarità, e densità si veggono ne' corpi celesti, e ne' sublunari, adunque se questa nostra materia può riceuer gli accidenti del Cielo, potrà anche riceuer la forma; e se potrà questa, non sarà diuersa dalla materia celeste, poiche anch'ella ha potenza di essere celeste, e consequentemente per ragione della materia non può essere incorruttibile il Cielo.

Si aggiunge, che quantunque concedessimo hauer diuersa materia dalla nostra il Cielo, ne seguirebbe bene, che non fosse capace di riceuer le forme sublunari, ma non già vna nuoua forma celeste, qual sarebbe quella di vna Stella nuoua.

Ma ne anche per rispetto della forma, perche anche questa è separabile dalla materia, e non contenendo la perfettione delle altre forme, massimamente dell'anima ragioneuole molto più nobile di lei, non si può dire, che satij tutto l'appetito della materia prima. Oltre che se questa nostra materia ha potenza di riceuer la celeste forma, come habbiamo prouato, questa dũque sarà generabile, e se generabile, adunque ancora corruttibile. Si dice tuttauia essere naturalmente incorruttibile il Cielo, perche non v'è agente, che lo possa corrompere, almeno secondo tutta la sua sostanza, si come anche l'aria, e gli altri elementi, secondo tutto l'essere loro sono incorruttibili, quantunque non secondo tutte le sue parti, e non altrimente ancora si potrà dire, che in alcuna sua parte ammetta corruttione, e nuoua generatione il Cielo.

Cagioni di generationi in Cielo quali siano.

64 Dico secondariamente, che ne anche vi manca efficiente, che cagionar possa naturalmente vn nuouo composto nel Cielo. Pruouo questo detto, perche essendo la celeste materia simile a questa nostra, anzi dell'istessa Natura, sarà capace ancora delle prime qualità, come la nostra, potrà dunque essere caldo, e freddo, humido, e secco nella sostanza del Cielo, e si come il Sole, e le altre

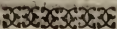
Stelle

Stelle cagionano quelle prime qualità in queste cose inferiori, e vi mandano molte influenze, perche non potranno fare l'istesso nella sostanza del Cielo? Esser può dunque, che dalle influenze de' Pianeti, e delle altre Stelle in alcuna parte del Cielo si generi vn nuouo composto, che a guisa delle altre Stelle, ò per proprio lume, ò per riflettere quello del Sole risplenda, si come da gl'influssi del Sole, e de gli altri Pianeti sono generati l'oro, l'argento, e gli altri metalli sotto della terra.

Variation in Cielo.

Confermasi dalla variatione grande, che in queste nuoue Stelle da gli Astrologi si è osseruata, nella grandezza, nella figura, e ne' colori, perche ciò, che è soggetto ad alteratione, è parimente sottoposto alla corruttione, essendosi dunque notata tanta alteratione in queste Stelle, e particolarmente gran diminutione, è credibile, che habbiano anche finalmente patita la total distruttione, e se per questa via hanno perduto l'essere, per l'opposta, cioè, per la generatione l'habbiano acquistato. Anzi è molto verisimile, che siano frequentissime le mutationi, e le generationi in Cielo; ma che per la distanza grande non possano da noi essere osseruate, si come chi fosse in Cielo, non si auuederebbe delle mutationi, che si fanno in terra. Poiche dunque alcune grandissime ne habbiamo vedute, che sono quelle di queste nuoue Stelle, è credibile, che le minori siano molto più frequenti, e di questo parere sono Astrologi dottissimi moderni, come il Ticone, il Galileo, & altri.

Stelle nuoue come col moto si saluino.

65 Dico nel terzo luogo, che non volendosi ammettere generatione ne' Cieli, non sò vedere, come meglio, che col moto locale possano saluarsi queste nuoue apparenze. Et in due maniere possiamo considerare, che ciò accada, ò perche la Stella per sè medesima ci si manifesti, ò perche con aiuto d'altri ci si faccia visibile; Per se medesima, come se tal'hora s'innalzasse tanto, che arriuar non vi potesse la nostra vista, e tal volta si abbassasse, & in sito si collocasse, che potesse da noi essere facilmente veduta; Con aiuto d'altri, come, ò di altre Stelle, ciascuna delle quali sia per se stessa per la picciolezza inuisibile, & vnite insieme siano vedute, & appaiano vna Stella sola, ò del Cielo, per mezzo del quale passando la nostra vista, se le renda visibile quella Stella, la quale prima non si poteua vedere, i quali due modi vltimi sono ancora dal Liceto ammessi.

Vari argomenti, e difficoltà contra la nostra opinione si risoluono. Cap. V.

Argomenti, che il Cielo sia incorruttibile.

66 Diuerse ragioni apportano i Filosofi in proua, che sia incorruttibile il Cielo, ma se bene si pesano, si trouano molto leggieri, perche ò sono congetture Topiche, che nulla conchiudono, ò presuppongono quello, che prouar dourebbero, e che con l'istessa anzi maggiore facilità possono esser negate, colla quale affermate sono, e per dirla con termini Logici *Sunt petitiones principij*, come, che i Cieli hanno diuersa materia dalle cose sublunari, che mancano di contrarie qualità: che la loro forma satia del tutto la materia, e simili; e se poi dimandi loro, come fanno, che la materia celeste sia diuersa, diranno, perche non è capace di altre forme, come questa nostra, sicho formano nell'argomentar circolo, così molto biasimata da' Logici. Miglior argomento pareua, perche in tante migliaia d'anni non si era veduta alcuna corruttione, ò generatione in essi, ma questa proua dall'esperienze raccontate delle nuoue Stelle, e delle Comete è grandemente debilitata, e vi si può aggiungere, che Sant'Agostino per detto di Marco Varrone, afferma, che la Stella di Venere mutò colore, figura, e moto con grandissimo stupore de gli Astrologi. Et in questi vltimi anni molte Stelle nuoue sono state osseruate da gli Astrologi, il che ne' secoli passati non è accaduto; ma al parer mio, non perche anche all'hora non succedessero, ma perche non vi si vsaua tanta diligenza, per auuertirsene.

S. Aug. lib. 21. cap. 8.

Sole, e Luna, e Stelle non mancate.

67 Ma che vuol dire, dirai, che nel Sole, nella Luna, nelle Stelle fisse non si veggono di queste mutationi, e nessuna Stella fissa è mancata dal principio del mondo? Rispondo, che queste Stelle sono state formate da Dio molto più sode, & atte a resistere alla corruttione; che se in terra vi sono monti, e nel mare scogli, che in tanta variatione di tempi, & assalti di contrarij si mantengono saldi, qual marauiglia, che le Stelle molto più grandi, e più ferme, che i monti, e gli scogli, & in luogo, oue non hanno, si può dir, nemici, si mantengano? Col qual esempio sbattuto parimente rimane l'argomento, che fa il Licero nel cap. 5. del suo lib. 6. dicendo, che se vna parte del Cielo alla corruttione è soggetta, non ve ne sarà alcuna esente, essendo tutte dell'istessa Natura, e che, & in fatti tutte douranno corrompersi; essendo, che ogni potenza naturale ha da maritarsi finalmente col suo atto, altrimente sarebbe otiosa, e così dice egli, per conformarsi a questi suoi principij, che gli elementi si corrompono non solamente secondo alcune sue parti, ma secondo tutta la loro sostanza; non già tutti in vna volta, ma

ta, ma successiuamente, di modo, che hora non vi è alcuna parte d'aria, di acqua, ò di terra, di quella, che al principio del Mondo fù creata.

Elementi se tutti corrotti.

68 Ma chi crederà mai, che i fortissimi scogli di Mare, e gli altissimi monti di pietra si siano vna volta corrotti, e poi ritornati à generarsi di nuouo? certamente la corruttione si fà di vn contrario nell'altro, e non da vn simile ad vn'altro simile; se i monti dunque fossero corrotti, ridutti si sarebbero in cenere, ò in poluere, e non tramutati in altri monti del tutti somiglianti, e pur quei monti de' quali si fà mentione nella Scrittura Sacra, hoggidì ancora si veggono. Ne la sua ragione, che la potenza sarebbe otiosa, ha forza alcuna. Perche ad escludere questa otiosità, non è necessario, che si riduca in atto la potenza in tutti i soggetti, ne verso tutti gli oggetti, ma basta, che ciò si auueri verso di alcuno, & in alcuno. Così nella materia prima vi è la potenza à tutte le forme, & acciòche non sia otiosa, non è necessario, che tutte le riceua, ne che ogni particella di materia qual si voglia forma alberghi, ma basta ne riceui alcuna, e che vna parte di lei à questa forma sia sottoposta, & à quell'altra forma vn'altra, sì come parimente l'intelletto humano ha potenza d'intendere tutte le cose, ne per questo alcuno ve n'è, che l'intenda tutte, e molti, che non ne intendono nessuna, ne però questa sua natural potenza è in vano, ò otiosa, perche basta, che si riduca in atto rispetto à qualche indiuiduo, sì come non sarà stato otiosamente fabbricato quello scudo, che vna volta sola habbia da colpo nemico il suo portatore difeso. Acciòche dunque la corruttibilità del Cielo non sia otiosa, basta, che in qualche parte di lui sia ridotta all'atto, e non è necessario, che in tutto.

Qual potenza non sia otiosa.

Secondo argom. o per l'incorruttibiltà del Cielo.

69 Ma argomentano altri. Frà cose somiglianti non si dà attione, ne vna genera, ò corrompe l'altra, il Sole, le Stelle, e la sostanza de' Cieli sono tutti dell'istessa natura, adunque non si dà frà di loro attione corruttiua, ne potrà vna parte del Cielo essere distrutta, e conuertita del Sole in Stella. Rispondo, esser falso ciò, che si presuppone nel secondo luogo in questo argomento, cioè, che siano del tutto simili il Sole, le Stelle, & il Cielo, il che dalla diuersità de' loro moti della influenze, del lume, & infin de' colori può facilmente argomentarsi.

Terzo. Aggiungono altri, la conueniente dispositione del mondo richiede, che sopra le cose corruttibili siano le incorruttibili, sopra le fluide le sode, il Cielo dunque, che è sopra tutte le cose fluide, & incorruttibili, sarà incorruttibile, e sodo. Ma questo è argomento Topico di nessuna forza, perche potremo dir noi, anzi conuiene, che essendo il centro del mondo sodo, stabile, e che non mai si corrompe, la sua circonferenza sia del tutto all'opposto, flui-

da, mobile, e corruttibile. Poi, haurebbe forse qualche forza questo argomento, quando fossimo certi esserui corpi sodi, & incorruttibili, ma chi di questo ci assicura? ò se pur vi sono, perche dir non potremo, che appartengono al Cielo Empireo, e non à questo, che circa di noi si muoue?

Si opponeua in oltre il luogo della Genesi, che *Perfecti sunt Cæli, & terra, & omnis ornatus eorum*, al che facilmente si risponde, che iui si parla de gli ornamenti del Cielo perpetui, e stabili, che dar se gli doueuano nella creatione, e non di questi accidentarij, e di poco tempo.

Gen. 2. 1

70 Le ragioni addotte dal dottissimo Liceto prouando, che vi sia rarefattione, e condensatione in Cielo, sono alla nostra opinione fauoreuoli, e però non accade scieglierle. La prima sola, che presuppone non vi essere altra differenza frà le Stelle, & il Cielo, che nella densità, non è da noi ammessa per le ragioni nel cap. 3. spiegate, cioè, che per la sola condensatione non può sostanza si tenue tramutarsi in corpo sodo, altrimente quando si gonfia vn pallone, essendo, che per forza vi si condensa a più potere l'aria, verrebbe a generarsi dentro di lui qualche pietra, che è cosa ridicola.

Del moto del Cielo se possa argomentarsi in corruttibilità.

In oltre argomenta il Liceto, essendo il moto proprietà principalissima della Natura, dal moto celeste possiamo noi argomentare quale il Cielo si sia, ma il moto del Cielo è circolare, che non ha termine, adunque il Cielo è perpetuo; è moto, che non hà contrario, adunque ne anche qualità contraria, di cui habbia a temere, haurà il Cielo. Ma questo argomento zoppica, per dir così, da quattro gambe. Prima, perche dal moto non tutte le conditioni della Natura possono raccogliersi, ma alcune poche, cioè, la leggierezza, ò la grauità, l'elemento predominante, e simili. Appresso. Non può valere questa regola ne' moti cagionati da causa estrinseca, qual'è quello del Cielo mosso dalla intelligenza. Terzo, non è vero, che il moto circolare non habbia contrario, perche al moto del primo mobile dall' Oriente in Occidente è contrario il proprio de gli altri Cieli da Occidente in Oriente. Quarto, è falso, ch'egli non habbia altri moti, che il circolare, perche i Pianeti hor ad vna parte del Cielo, & hor all' altra si muouono, hor all'alto, & hora al basso, e quando bene non hauesse altro moto, ciò sarebbe per accidente, si come non hà moto la terra, perche si troua nel suo centro, onde se fosse lecito tirar al basso vn pezzo di Cielo, all'hora si vederebbe, ch'egli salendo ritornarebbe con dritto moto alla sua sfera.

Conclusione.

71 Conchiudiamo dunque esser ingenerabili, & incorruttibili i Cieli, quanto all' essere totale loro, come anche gli elementi, ma

ti, ma non già in ciascuna delle loro parti. Ne douemo atterirci per parer ciò cosa nuoua, & insolita nelle Scuole, perche le nuoue esperienze fanno souente dir cose nuoue, come è auuenuto di molte Stelle nel Cielo, e della sostanza di lui fluida; perche qual cosa era più riceuuta nelle Scuole di questa, che i Cieli tutti fossero come christalli sodi, e le Stelle, come chiodi, ò nodi immobili per se stessi, e mossi dall'orbe, nel quale erano? e pure per le osseruationi nuoue de gli Astrologi si e conosciuto essere il Cielo fluido, e che le Stelle, ò almeno i Pianeti, come vccelli per l'aria vi caminano, & i migliori Filosofi vi si arrendono, come frà gli altri il Liceto nel cap. ottauo del libro sesto *de nouis Astris*. E così potrà facilmente accadere in questo della corruttibilità del Cielo, già che, e tante esperienze la persuadono, e già molti Astrologi, e Filosofi, e Teologi la seguono.

Aspiriamo noi dunque alle cose spirituali, & inuisibili, che non mai verranno meno, poiche tutte queste corporee, e visibili, corruttibili sono.

✠

RAMO NON INNESTATO.

Impresa CXXIII. Per la B. V. Maria nascente.

QVal adultera sposa il verde seno
 Apre feconda à pellegrino Amante
Giouane pianta, e le sue nozze à pieno
 Scuopre de' parti il dissimil sembiante;
Ma d'antica virtù germe sol pieno
 Da radice tal'hor sorge constante.
E spontò tal d'auuelenata pianta
 Senza velen VERGINE pura, e Santa.

DISCORSO.

ERA' le molte lodi, che à gli Agricoltori con larga mano comunemente si dãno, vna delle più principali, è l'essere di costumi schietti, e semplici, e da ogni inganno, & artificiosa doppiezza lontani. Vegetio fauellando della scelta de' Soldati, sopra tutti gli altri loda quelli, che dalla coltura de' campi si prendono, e frà le altre ragioni, perche dice è gente *Simplicis animi, paruo contenta*, di animo semplice, e che si contenta di poco, e Sillio Italico chiama l'istessa *Fraudum illasa veneno*. Non infetta del veleno delle frodi. Gli effetti tuttauia di questa simplicità cosi artificiosi, & ammirandi sono, che superano tutti quelli delle altre arti, e la sola frequenza è quella, che ce ne toglie la marauiglia. Imperciòche le altre intorno à gli accidenti soli delle cose si aggirano, e come disse vn certo *Mutant quadrata rotundis*, danno al legno, al ferro, alle pietre, all'oro, hor questa forma, hor quella, ma la sostanza, e natura loro non mutano già mai; e per molto, che si affatichino, e che si affumichino gli Alchimisti, in vano tentano di cangiar vn metallo nell'altro.

Agricoltori lodati.

Veget. lib. 1. c. 3.

Di simplicità.

Sil. lib. 13.

Effetti marauigliosi dell' Agricoltura.

2 Ma gli Agricoltori, che non fanno? cangiano le sostanze delle piante, mutano le nature de gli arbori, addolciscono le amare, addomesticano le seluagge, compongono le semplici, vniscono le discordi; fanno partorir le sterili, moltiplicano le rare, riuoltano le stagioni, facendo vedere fiorito l'Inuerno, feconda de' frutti la Primauera, de' parti dell' Autunno ricca l'Estate; e de gli ornamenti della Primauera adorno l'Autũno; che però non penetrando molti con qual arte, e virtù ciò far si potesse, stimarono, che fossero d'incantatori, e di maghi effetti. Per tale certamente, come racconta Plinio nel cap. 6. del lib. 18. fù accusato in Roma C. Furio Cresino, mercè, che da vn suo picciolo podere egli quantità maggiore de' frutti, che i suoi vicini delle loro ampie possessioni raccoglieua; ma confuse egli facilmente i suoi calunniatori, cõducendo nella piazza i suoi instromenti dell'Agricoltura, gli aratri, le zappe, li badili, e i buoi, & i famigli (*filiam*, dice il testo scorretto, in vece di *familiam*) tutti molto bene all'ordine, e questi, disse, O' Quiriti, sono gl' incantesimi miei, insieme con miei sudori, fatiche, e vigilie, che non posso à gli occhi vostri, come vorrei, sottoporre; onde fù con tutti i voti da' Giudici assoluto.

Cangiano la natura delle cose.

Plinio.

Chiamato incanto.

3 E quanto siano veramente potenti questi incantesimi, dimostrollo ancora molto bene quel Padre, che hauendo due figlie, e nõ altro,

Vigna feconda.

altro, che vna picciola vigna, maritò egli la prima figlia con darle la terza parte della vigna, ma con tanta diligenza si pose a coltiuar il rimanente, che frutto non minore di quello, che tutta già intiera si facesse, gli rendeua. Maritò quindi la seconda, con l'altra terza parte dell'istessa, e raddoppiando la diligenza, e la fatica, niente meno da questa vltima parte, che già da tutta insieme raccoglieua. Ne minore è da credere fosse la diligenza, che nel coltiuar le vigne poneua vn certo Stheleno, molto perciò commendato da Plinio lib. 14. cap. 4. poiche hauendo Palemone comprato vn campo 600. Nummi, egli talmente lo coltiuò, che fra pochi anni la vendemia sola ancora pendente fu venduta quattrocento Nummi, e non essendo ben passati dieci anni, Seneca, il quale non soleua gettar via i danari, lo comprò per quadruplicato prezzo di quello, che a Palemone era stata venduta, tanto la diligenza dell'Agricoltore lo fè crescere di valore.

Colum. Volaterrano.

Plinio.

4. Non dissimile esser douette la diligenza di quell'Agricoltore, il quale donò a Serse vn bellissimo, e grossissimo Granato, e fu molto più felice il successo, poiche donogli il Re vna Città intiera, dicendo, che chi haueua saputo far crescer tanto vn frutto, anche vna Città haurebbe saputo di picciola render molto grande; Ne malamente argomentò questo Principe, come parimente fecero certi huomini prudenti dell'Isola Paro, perche chiamati da quei di Mileto, acciochè terminassero, come Giudici, le seditioni, e le fattioni, dalle quali era la loro Republica rouinata, vscirono questi alla cãpagna, e notarono i campi più de gli altri ben tenuti, e coltiuati, & informatisi de' nomi de' loro patroni, à questi diedero il gouerno della Republica, dicendo, che poiche erano stati diligenti nel curar le cose loro priuate, non sarebbero nelle cose pubbliche trascurati. Ma perche non si valsero di simile argomento in fauor de' mercanti, & a quelli, che nell'accumular ricchezze per mezzo de' negotij s'erano dimostrati molto accurati, non commisero il carico delle cose pubbliche? Molto prudentemente, rispondo.

Eliano lib. 1. de var. histor.

Dall'Agricoltura bene si argomenta la Politica.

Herod. lib. 5. Sabell. lib. 8. cn. 2.

Bella differenza tra la mercantia, e l'agricoltura.

5. Imperciochè è notabilissima la differenza dell'arrichire per mezzo dell'Agricoltura, dall'acquisto per mezzo della mercãtia, & è, che in questa si acquista con far perder ad altri, si arrichisce colla pouertà altrui, si tirano i danari à sè con priuarne quelli, che prima gli haueuano; ma per mezzo dell'Agricoltura negotiandosi colla terra, non solamente non se le fa danno, mentre che frutti maggiori, e più abbondanti da lei si raccogliono, ma ancora se le fa vtile grande, perche meglio si coltiua, di piante si arrichisce, se le togliono le herbe cattiue, e si rende qual nobilissimo giardino. I Principi dunque non hanno ad essere già diligenti a guisa de' mercanti, e con danni de' popoli arrichirsi, ma quai prouidi Agricoltori, e cõ beneficare, e rẽder i sudditi più copiosi, anch'eglino farsi più potenti,

tenti, e grandi, e così veggiamo facilmente esser passati molti dall'agricoltura al regno, dall'aratro allo scettro, dal gouerno de gli armenti alla cura de' popoli. Tale fù nella Giudea il Rè Dauide, nella Spagna il Re Bamba, nella Persia Ottomano primo Rè de' Turchi. Nella Scitia il gran Tamerlane, nella Siria Abiolomirio, il quale fatto Rè di Sidone da Alessandro Magno, e dimandato, come fin' all'hora hauesse la pouertà sopportato, rispose prudentissimamente. *Vtinam sic regnum ferre possim, ha manus satis ad victum fuere, nihil habenti, nihil defuit.* Alcinoo, che dall'istesso Alessandro fatto fù Rè di Paso. Nella Grecia Basilio Imperatore di Constantinopoli. Nella Polonia Piasto. Nell'Italia Tullo Hostilio terzo Rè de' Romani. Nella Boemia Primislao, & altri.

Ret. lib. 2. arg. hisp. Epist. lib. 3. c. 4. Sabell. lib. 4. in 4. Plut. in Alex. Tonan crom. lib. 2.

Agricoltori fatti Regi.

6 Ne vi è mancato, chi non solamente in parole, ma ancora in fatti habbia a grandi Imperi; la habitatione della Villa, e la cura de gli horti, ò de' câpi preferito, così Quintio Cincinnato rinunciò la Dittatura, e si ritirò alla coltura de' suoi campi, e Diocletiano abbandonato l'Imperio, si elesse far vita di Hortolano. Delle lodi poi dell'Agricoltura, e dello stato Rustico hanno scritto nobilissimi ingegni, e frà gli altri Virgilio nel 2. della Georgica, e molto più copiosamente, nè meno gratiosamente il Sig. Gio: Vicenzo Imperiale nel suo stato Rustico, in cui chi fissa attentamente lo sguardo, rimane delle sue bellezze innamorato, e dell'ingegno dell'Autore ammirato. De' Precetti poi dell'Arte dell'Agricoltore hanno eccellentemente scritto molti Autori, & antichi, e moderni, frà quali entrano de' regi come Hierone, Attalo, & Archelao, Imperatori come Constantino, Capitani come Senofonte, Catone, e Magone Cartaginese, de' cui libri se tanta stima il popolo Romano, che essendosi presa Cartagine, furono a diuersi Prencipi dell'Africa donate le librarie, che vi si trouarono, ma questi libri di Magone furono consegnati a periti da essere trasferiti nella lingua latina.

Valer. Max li. 3. cap. 4. Enea Siluio.

Agricoltura preferita a Regni

Scrittori di Agricoltura.

Ablat. lib. 7. arth.

7 In questi commenda egli tanto la cura de' campi, che dice, *Qui agrum emit, domum vendat*, e voleua per mio auuiso dire, che chi bene vuole attendere all'Agricoltura, star sempre deue alla campagna, e non temere pioggia, ò venti, e così non curarsi di casa, ò per casa intese quella della Città, e non della Villa, Catone tuttauia stimò, che anco nella cura della Villa potesse darsi nel troppo, e disse, *Agrum bene colere vtile; nimis bene colere damnosum*, ò perche non corrisponda poi il frutto alla fatica, & alla spesa, ò perche si logori, e frusti di maniera il campo, che rimanga per l'auuenire sterile.

Diligenza se possa esser souerchia.

Solat. lib. 26. cap. 1.

De gli effetti poi marauigliosi dell'Agricoltura, e che sembrano hauer apparenza d'incantesimi, tratta copiosamente Gio: Battista

Porta nel libr. 2. della sua Magia Naturale, e Carlo Stefano nel cap. 19. del lib. 3. della sua Agricoltura, e la maggior parte di queste marauiglie dall'arte dell'innestare deriuano, di cui fauella ancora Virgilio nel 2. della sua Georgica, dicendo gentilmente, che l'istessa pianta innestata

Miratur q; nouas frondes, & non sua poma; cioè,
Le nuoue frondi, e i non suoi frutti ammira.

Gio. Battista Porta. *Virgil. 2. Geor.*

8 Marauigliosa è dunque la virtù dell'Innesto, come altroue dichiarato habbiamo, nel fecondar, e tramutar la pianta, che di lui s'incalma, tuttauia, come che questa vnione di pianta, e di forestiero germe in lei innestato, non è naturale, ma violenta; sembra, che poco di buona voglia stiano insieme, e che quanto manco si può, si aiutino. Impercioche l'innestato germoglio tutta la sua virtù, come anche tutto l'amore communica à suoi rami, e manda in alto, non però contra à quello assioma, che *Amor descendit*, poiche suoi discendenti esser possono questi rami chiamati, laonde il tronco sotto di lui, benche innestato, tale rimane, qual era prima, seluaggio, infecondo, spinoso; il tronco all'incontro douendo all'innestato germoglio somministrar l'alimento, sfugge quãto può, e procura sempre dal suo proprio corpo prima, che s'arriui all'innesto, partorir qualche ramo, a cui l'humor suo vitale communichi, e lasci perir di fame il forestiero, e per forza addottato figliuolo: Il che sapendo gli Agricoltori, e fanno l'innesto assai abbasso nel tronco, e vanno troncando tutti gli altri germogli, che sotto dell'innesto spuntano, accioche tutta la virtù della radice sia necessariamente all'innestato germoglio communicata, ma se pur lasciano, che alcun rampollo dalla radice non innestata nasca, questo ritiene la semplice natura della pianta primiera, come se mai fosse stata con altro ramo adulterata; e perciò bene se gli assa il motto tolto dal cap. 2. del S. Giob RETINENS SIMPLICITATEM, il qual esempio parmi, che molto bene ci rappresenti, come da Padri peccatori nascer potesse la Vergine Maria Santissima, quasi dà pianta di veleno innestata germoglio senza veleno.

Innesto cō pianta come vnito. *Imp. 8.* *Iob. 2. 9*

9 Et in prima non può dubitarsi, che la somiglianza della pianta benissimo non quadri, onde leggiamo, che quando Dio creò il primo nostro Padre, *Posuit eum in Paradiso*, lo pose in vn bellissimo giardino, ma perche non più tosto in vn'adagiato palagio? nel giardino si pongono le piante, e non vi si piantono gli huomini, anzi per questo appunto dico io ve lo pose, accioche egli conoscesse, che era qual pianta, e pianta di buona natura, che presto ne hauerebbe saporatissimi frutti, perche; *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*. Ma che accadde? Il Demonio volle far vn'innesto, & essendoui nell'istesso giardino vna pianta detta della scienza del bene, e del male, egli tolse vna cima di questo secondo

Huomo pianta. *Gen. 2. 15.*

Dal Demonio come innestata.

ramo

fatto l'innesto ne' primi nostri Padri, facendo loro mangiar contro al diuino diuieto de' suoi frutti; e che il peccato sia vn'innesto, apertamente lo disse l'Apostolo S. Paolo fauellando de gli Auari, e dicendo, che *inseruerunt se doloribus multis*, per li quali dolori intendono molti le colpe. Se dunque mi si dimandera, come Adamo, essendo pianta di Natura buona, habbia portato frutti cattiui, generando figliuoli peccatori, contra alla regola del Saluatore appruuata: *Non potest arbor bona malos fructus facere*, risponderò, che ciò accade per colpa dell'innesto fattogli da Satanasso; e se in oltre ricercherai, come dall'istessa pianta della Natura humana spuntasse la bellissima verga della gloriosa Vergine senza veleno di colpa, risponderò, che fu l'esser ella deriuata dalla radice sì dell'istessa pianta, ma non ancora di veleno innestata, in quanto, cioè, fu prima della colpa originale predestinata.

1. Tim. 6. 10.

Matt. 7. 18.

10 Et ecco appunto, come Isaia Profeta pare, che questo pensiero accenni, mentre, che profetando di questa gran Signora, disse, *Egredietur VIRGA de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet*. Spunterà vna verga nò da rami dell'arbore, ma dalla radice, acciochè dell'innesto della colpa non partecipi, da lei douendo nascere il bellissimo fiore dell'Incarnato Verbo. Anzi che l'istesso Vangelista S. Matteo par, che l'accenni. Poscia che descriuendo l'arbore della genealogia del Saluatore, dice, che *Abraham genuit Isaac, Isaac autem genuit Iacob*, e così di tutti gli altri di mano in mano, fin che venendo alla Vergine, di lei non si dice, che fosse generata da alcuno, ma, che *Iacob genuit Ioseph virum Mariae, de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus*. Mà se la Vergine è quella, che generò il Figlio di Dio, e conseguentemente in questa genealogia è la principale, perche si tace la sua generatione? accioche sapessi, che diuersamente era stata generata da gli altri; i Patriarchi, & i Profeti furono diuersi rami di quest'Arbore, & vno nacque dall'altro, ma la Vergine non tanto riconobbe la sua origine da rami, quanto dalla radice. *Egredietur Virga de radice Iesse*, e perciò non si dice qui, che nascesse da rami.

B. V. senza l'innesto del peccato

Isa. 11. 1.

Matt. 1. 2. 16.

Generatione della Vergine, perche taciuta.

Isa. 11. 1.

11 Molto bene ancora per la simplicità, di cui si fa mentione nel motto RETINENS SIMPLICITATEM, s'intende l'innocenza, che godeua Adamo prima della colpa, perche simplicità, & innocenza sembra l'istesso, così, e sogliono indifferentemente prendersi per l'istesso; e tanto fu il dire di Giob, *Adhuc permanes in simplicitate tua*, quanto, *Adhuc retinens innocentiam suam*, come disse l'istesso Dio; e quello, che Dio chiama innocenza, da gli huomini è detta simplicità, perche l'hanno per specie di sciochezza; conforme a quello, che altroue disse il Santo Giob, *Deridetur iusti simplicitas*. In oltre semplice si dice, chi non ha scienza, e nello stato dell'Innocenza, non ancora gustato si era la scienza del bene, e del

Simplicità, & innocenza l'istesso.

Iob. 2. 9.

Iob. 12.

e del

e del male, promessa poi dal serpente à primi nostri Padri. In somma semplice è quello, che non hà mescolata seco alcuna altra cosa estranea, e tal era l'huomo nello stato dell'Innocenza senza aggiũta di colpa, di miseria, e ne anco di veste, ma quale era vscito dalla diuina mano. La Vergine dunque, PERMANET IN SIMPLICITATE, perche conseruò l'innocenza, e l'hebbe in molto più alto grado di quello, che si hauesse hauuto Adamo.

12 E fù à dir il vero cosa molto conueneuole, che tale fosse la Vergine, mentre che partorir doueua quel bellissimo fiore, che del suo soauissimo odore era per riempir il mondo, e di cui fù detto, *& flos de radice eius ascendet.* Posciache l'ordine dritto delle cose richiede, che non si passi da vno estremo all'altro senza mezzo, & essendo, che Dio procede in tutte le sue cose ordinatissimamente. perche, *quæ sunt à Deo, ordinata sunt*, disse l'Apostolo S. Paolo, fù ragioneuole, che da vno estremo, che era la Natura humana infetta di colpa, non si passasse all'altro estremo, che era Christo Signor Nostro, fonte di ogni santità, senza vn mezzo, che participasse dell'vno, e dell'altro estremo, e questo fù la B. Vergine.

B. V. mezzo frà Dio, e l'huomo.

Ro. 13. 1.

Imperciochegli huomini erano tutti di peccati macchiati, Christo Signor Nostro impeccabile per natura, & ecco la Beata Vergine, che qual mezzo fù di natura peccabile, come gli huomini, ma impeccabile per gratia, per esser simile a Christo. Nel primo instante della sua Concettione fù Christo Signor Nostro pieno di gratia, e di gloria, nella loro sono gli huomini priui non solo di gloria, ma anche di gratia, & ecco il mezzo della Vergine, la quale nella sua Concettione non fù gloriosa, essendo in ciò simile a gli altri huomini, ma fù piena di gratia, & in ciò fù simile a Christo.

13 Fù nel ventre della sua Madre huomo perfettissimo Christo dotato di tutte le scienze, e di tutti gli altri habiti infusi, conforme al detto di Gieremia, *Mulier circumdabit virum.* Quasi animali bruti sono gli altri bambini, priui di ogni sorte di cognitione intellettuale, e forse anche della sensitiua, & ecco il mezzo della B. V. la quale nel ventre di sua Madre non hebbe gia la perfettione di tutte le scienze, come Christo, ma ad ogni modo hebbe accelerato l'vso della ragione, ilche non hanno gli altri huomini. Per virtù dello Spirito Santo miracolosamente da vna Vergine fù concetto Christo, per virtù naturale sono generati gli altri huomini, & ecco il mezzo della Vergine, la quale non gia per opera dello Spirito Santo, ma si bene non senza miracolo da sterili progenitori fù conceputa; Allo stato della legge Euangelica diede principio Christo, sotto il giogo dell'antica legge, o naturale, ò Mosaica furono i suoi antenati, & ecco il mezzo della Vergine, la quale participò dell'vno, e dell'altro stato, & hebbe la secondità stimatissima nella vecchia legge, e la Virginità pregiatissima nella nuoua. Sole fù

L'istesso.

Ier. 31. 22.

Christo,

Ioan. 8. 12. Luc. 1. 79. Cant. 6. 9. Col. 2. 19. Col. 1. 18. Cant. 1. 9. S. Tom. 3. p. q. 8 ar. 6.

Christo, che venne a portar luce al mondo, *Ego sum lux mundi*, nelle tenebre della notte furono tutti gli huomini auanti di lui. *Illuminare his, qui in tenebris, & vmbra mortis sedent*. Aurora mezzana fra la notte, & il giorno fu la Vergine. *Quæ est ista, quæ progreditur, quasi Aurora consurgens*. Capo di tutti gli huomini fù Christo, di cui dice l'Apostolo, *Caput ex quo totum corpus per nexus, & coniunctiones crescit*. Corpo di lui tutti gli altri Santi. *Ipse est caput corporis Ecclesiæ*, collo in mezzo del capo, e del corpo la Vergine, di cui fu detto, *Collum tuum sicut monilia*.

In Christo ogni cosa miracolosa

14 In somma non vi fù cosa in Christo, che miracolosa non fosse. Miracoloso l'essere, perche non era solo humano, ma ancor diuino, miracolosa la potenza, la quale era infinita, miracolose le operationi, le quali erano sopra il corso della Natura, miracolosa la Concettione, che fù di Spirito Santo: la Nascita, che fu senza romper il chiostro Virginale, la pueritia, che fù congiunta con infinita sapienza, la fanciullezza, in cui d'autorità superaua tutti i Monarchi del Mondo, la Giouentù, in cui era perfetto Signore delle proprie passioni, la Virilità, in cui si fece conoscere per Dio, il tatto, che mondaua leprosi, le parole, che acquetauano il mare, i piedi, che rendeuano sode le acque, gli occhi, che spezzauano i cuori, le mani, che ritoglieuano le sue prede alla morte, le vesti, che sanauano gl'infermi, il suo digiuno, che confondeua Satanasso, il suo sputo, che daua la vista a ciechi, la sua morte, che faceua tremar il Mondo. Naturali sono all'incontro tutte le cose, che si veggono ne gli altri huomini communemente, naturale l'essere, la potenza, le operationi, la nascita, la pueritia, la giouentù, la morte. Et ecco il mezzo della Vergine, la quale fù vn misto di Natura, e di gratia vn composto di cose naturali, e miraculose. Concorrono alla sua Concettione Padre, e Madre, & ecco la Natura, ma non contrahe il peccato Originale, & ecco la gratia, & il miracolo. Nasce bambina, e apre della Madre il ventre, ecco la Natura, ma gode della cognitione intellettiua, & ecco il miracolo. Fanciulla apprende come fanno le altre le arti, e le scienze, & ecco la Natura, ma non si vide in lei alcuna leggierezza fanciullesca, & ecco la gratia. Si congiunge in matrimonio con Gioseffo, & ecco seguito l'ordine naturale, ma concepisce per opera dello Spirito Santo, & ecco l'ordine miracoloso, camina con proprij piedi à visitar Elisabetta, & ecco operatione naturale, ma fauellando riempie il Figlio di lei di gratia, & ecco effetto miraculoso. Sente dolore nella morte del Figlio, & eccola conforme alla Natura di Madre; stà tuttauia ferma, e constante al piè della Croce, & eccola superante la Natura di genetrice. Muore, & ecco, che paga il debito alla Natura, ma risorge, & è assunta in Cielo, & ecco, che gode de' frutti della gratia, ò che mescolamento marauiglioso.

Nella Vergine Natura, e gratia.

15 Quindi

15 Quindi è, che da S. Ignatio è ella chiamata prodigio, *Celeste* (dice egli) *si fas est dicere, prodigium, & sacratissimum spectaculũ*, e da alcuni altri portento, e mostro. Percioche non è prodigio, che vna cosa perfetta sia nella sua specie, ma bene, che sia composta di Nature diuerse, come di cauallo, e di huomo, ò di capra, e di ceruo, ben dunque con ragione Prodigio la Vergine, perche fù vn composto stupidissimo di Natura, e di gratia, di materia terrena, e di virtu celeste, di cose naturali, e di effetti miraculosi, essendo mediatrice fra gli huomini, e Dio, e bene disse Isaia, *Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet*, sopra le quali parole nota il B. Pietro Damiano, che la radice suole essere torta, ma che la Vergine a guisa di verga diritta nacque senza alcuna tortuosità. *Germinauit*, dice egli, *virga Iesse, ac de tortuosa radice generis humani in rectitudinem erumpens, omnem ignorat nodositatem*.

S. Igna. in epist. ad Ioan.

La Vergine Prodigio.

Isa. 11. 1.

B. Petr. Damia. apud Can. 3. de B. V. Deip.

16 Ma ne faccio vn altra consideratione, e dico, e chi sà che per questa radice di Iesse non s'intendesse l'istesso Christo? il quale in quanto Dio fosse radice, & in quanto huomo si chiamasse fiore, e la Vergine quì si dicesse, e figlia, e madre di Dio? Questo non credo, che parerà molto strano a chi hauera letto nel Apocalissi, che l'istesso Christo si chiama radice di Dauid, percioche s'egli di Dauid è radice, non è gran cosa, che parimente si chiami radice di Iesse, e le parole dell'Apocalissi sono, *Vicit leo de tribu Iuda, radix Dauid*, & a chi parerà strano, che vn descendente di Dauid, e di Iesse si chiami loro radice, si ricordi, che l'huomo è chiamato *arbor inuersa*, e che però nella generatione humana hanno à pensar le cose al rouerscio di quello, che accade nella generatione delle piante, e che perciò oue in queste la radice germoglia i rami, quì potrà ella esser germogliata da loro. Ma come dunque dirai sarà radice? perche da Christo hanno riceuuto ogni loro dignità, & ogni bene i suoi antecessori, non meno di quello, che si facciano dalla radice i rami, & ecco l'origine di tutte le grandezze di Maria, l'esser ella così strettamente congiunta con questa radice, e con questo fiore, cioè l'esser ella Madre di Dio.

Christo radice, e fiore

Apoc. 5. 5.

17 Laonde appresso à gli Euangelisti quasi niuna altra cosa detta si troua di lei, fuori che l'essere Madre di Christo, di Simeone si dice, che *erat vir iustus, & timoratus, & Spiritus Sanctus erat in eo*, di Zaccaria, e di Elisabetta, che *erant iusti ambo incedentes in omnibus mandatis, & iustificationibus Domini*, e così molti altri lodati sono da gli Euangelisti; ma quando si tratta di Maria, altro non senti, se non, ch'ella è Madre di Christo, S. Matt. *Ioseph virum Mariæ, de qua natus est Iesus*, S. Luca, *Missus est Angelus Gabriel ad Virginē, & nomen Virginis Maria*, & appresso poi, *erant mirantes Ioseph, & mater Iesu Maria*. Forse mancauano virtù di Maria da celebrarsi? od eccellenze da predicarsi? così non mancasse eloquenza in

Della Vergine perche poco si dica da gli Euāgelisti.

Luc. 2. 25.

1. 6.

Matt. 1. 16.

Luc 1. 26.

noi da spiegarla? ò forse non apparteneua questo a gli Euangelisti, iquali raccontauano la vita di Christo? certamente, che si. Ma vi è gran differenza frà il dipingere il Cielo, qual si vede di giorno, e qual di notte. Chi dipinge il Cielo notturno, lo rappresenta riccamato di bellissime Stelle, quà, e là sparge col penello diuersi splédori, ne tralascia la vaga Luna, che col suo lume d'argento fa meglio campeggiare l'oro delle Stelle. Ma chi dipinge il Cielo diurno, in mezzo di lui vi fa vedere coronato di lucidissimi splendori il Sole, e non passa più oltre, perche alla presenza di questo fonte di luce spariscono tutti gli altri lumi minori.

18 Hor Maria è vn Cielo animato, e marauiglioso, come ben dice S. Gio: Damasceno, e mentre qui in terra hebbe seco il suo Figlio, fù Cielo diurno, Cielo con Sole, e come tale ce la dipinsero gli Euangelisti, e perciò bastò loro accennar questo Sole col dire, *de qua natus est Iesus*, ma poi vennero appresso i Santi Dottori, i quali non si contentarono di pingerci questo Cielo diurno, ma ce lo rappresentarono etiandio notturno, e perciò andarono in lei quasi tante Stelle dipingendo marauigliose virtù, così frà gli altri S. Basilio, *Respice in Cælum*, disse; *& Stellas numerare non poteris, sic nec Mariæ virtutes*, mercè, che come disse il Sauio, *Super omnem dispositionem Stellarum luci comparata inuenitur prior*. Ma dirai forse, mentre ch'ella nasce, non può esser Madre di Dio, dunque hoggi più tosto rappresentar ci si dourebbe come Cielo notturno, che qual diurno; Che a dir il vero, qual Natiuità celebriamo noi in questo giorno? quella di Christo Sign. Nostro, ò pur quella della Vergine? Certamente questa seconda, e non quella prima per hora; ma come dunque vn Vangelo ci legge la Chiesa, nel quale della Nascita del Nostro Saluatore si parla, e si dice, *de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus*, e non si dice parola della Nascita della Vergine? come, oue noi ci pensiamo di vederla bambina, ci viene proposta, e fatta vedere gia Madre? mentre la festeggiamo qual Aurora di nuouo sorgente, la Chiesa ce la rappresenta qual Luna piena? mentre speriamo accarezzarla, qual tenera pargoletta succhiante il latte in grembo della Madre, ci si fa vedere colle proprie poppe piene di latte ministrar quello ad altri? che vuol egli dire?

19 Rispondo, che dall'altezza della fabbrica vuole S. Chiesa, che si consideri la profondità, e sodezza de' fondamenti, i quali per altra maniera penetrar non haureste potuto; & insegna, che anche quando nacque questa gran Signora, considerar si deue, come Madre di Dio, perche non aspettò egli ad eleggerla, che fosse in età di esser Madre, ma ab eterno l'elesse, conforme a quello, che canta la Chiesa di lei, *Ab æterno ordinata sum & ex antiquis*, e dalla sua Santissima Concettione, cominciò ad essere preparata, e disposta per

Margin notes: *Madre di Dio, qual Cielo diurno.* — *Matt. 1. 16.* — *E qual notturno.* — *S. Basil.* — *Sap. 7. 29.* — *Nella sua Nascita qual ci si rappresenti la Vergine.* — *Matt. 1. 16.* — *Prou. 8 23.*

essere Madre di Dio. Ilche molto bene notò S. Pietro Arciuescouo di Rauenna, e lo spiegò colle sue parole d'oro, dicendo *Quomodo non ante conceptum mater, quæ post partum virgo? mater aut genetrix quand o non, quæ sæculorum generauit auctorem?* Sempre dunque si ha da considerare, come Madre di Dio la Beata Vergine, e sono molto acute, e belle le ragioni, che ne apporta il Parola d'oro, la prima, che ella fu Vergine dopò il parto, adunque anche Madre auanti al concetto, e per intender bene la forza di questa ragione, è d'auertire, che la Virginità, e la Maternità hāno naturalmente i suoi termini, oltre de' quali non si possono stendere, & oue finisce l'vna, iui comincia l'altra; si termina la Virginità al concetto, e più oltre non passa, comincia la maternità nel concetto, e non prima, e nel parto si fa perfetta.

S. Petr. Chrisol.

La Vergine sempre ha da considerarsi Madre di Dio.

20 Ma nella Regina degli Angeli si confusero, e non si osseruarono questi termini, e quanto alla Virginita è cosa indubbitata, perche ancora dopò il concetto, e dopò il parto ella si stese; ma la maternità non è men degna nella Vergine, che la Virginità, anzi più, perche ha vna dignita infinita per terminarsi a Dio, ben dunque fù ragioneuole, che anco i suoi termini fossero dilatati, e che non cominciasse solamente nel parto, ma etiamdio auanti al concetto, e poiche non sono in lei, come nelle altre donne inimiche la Virginità, e la Maternità, e questa nella sua regione haueua cortesemente dato luogo a quella, così quella si dimostrasse anch'ella cortese, e ne' suoi confini desse luogo a questa, e come fù la nostra Signora Vergine dopò il parto, così anche fosse Madre auanti al cōcetto, e poiche questo non puote essere realmente, almeno fosse nella mente di Dio, per adornarla di tutti quei priuilegi, e di tutte quelle gratie, che ad vna Madre di Dio si conueniuano.

Maternità e Virginità ampliata.

21 L'altra ragione di S. Pietro Crisologo è, che la B. V. è Madre dell'autore de' secoli, adunque non vi fu secolo, in cui ella non fosse Madre, e non è men gagliarda della prima, e si fonda in quello assioma filosofico, *Quod est causa causæ, est causa causati*. Quasi dicesse se i secoli, & i tempi tutti riconoscono per loro autore, & creatore il Figlio della Vergine, adunque riconosceranno ancora per loro Signora la Madre di lui, e se tutti i secoli faranno questo riconoscimento; adunque non quelli solamente, che seguirono il suo parto, ma ancora quelli, che lo precedettero; e pero non sara stato mai tempo, in cui ella non sia stata considerata come Madre di Dio, autore di tutti i secoli, e di tutti i tempi.

22 Et a questo hebbe l'occhio, se non m'inganno, Isaia, mentre che disse, *Egredictur virga de radice Iesse, & flos de radica eius ascēdet.* Imperciochè non è senza marauiglia, ch'egli dica, che questo fiore dalla radice sorse, e pareua più tosto, che dir douesse la verga vsci dalla radice, e dalla verga spontò il fiore, perche ciò è più conforme all'ordine

Isa. 11. 1.

Christo, per che si dica nato dalla radice.

all'ordine naturale delle cose, che dalla radice nō ispūta immediatamente il fiore, ma prima vn ramuscello, e da quello poi il fiore, e secondo la verita nacque Christo S. N. non immediatamente da Iesse, ò da Dauid, ma si bene dalla Vergine figurata nella verga, e per mezzo di lei da loro, perche dunque disse, che *flos de radice eius ascendet?* Risponde a questo dubbio dottamente S. Bern. che ciò si disse, accioche nō credessimo, che la carne, che prese il Verbo dalla Vergine, fosse dal Cielo discesa, ma si bene deriuata da Patriarchi, *& vnde virgā*, dice egli, *inde florē originē duxisse demōstraret. Inde igitur sūpta caro, vnde orta virgo, nec noua in Virgine, quæ pdijt ex radice.*

Christo, perche si dica nato dalla radice.

S. Bern. ser. 2. de Ann.

23 Ma vn'altra cōsideratione faccio io, nō cōtradicente a questa di S. Bernardo, & è che si dice esser vscito il Fiore dalla radice, onde parimente spontò la verga, accioche da noi nō fosse mai questa cōsiderata sēza di quello, e che se questa era da noi mirata vscire dalla radice insieme con lei, e dētro di lei vi considerassimo il fiore, siche non solo dopò il parto, ma ancora nascente, e nel ventre della Madre fosse da noi contēplata, come madre di Dio, e quelle eccellēze le fossero attribuite, che era diceuole fossero in donna ad esser genitrice di Dio eletta. Siche frà le nostre Madri, e quella di Dio, dir possiamo, che vi sia quella differenza, che frà le vesti si ritroua, che da alcun riuendagliuolo si cōprano fatte, e quelle, che per alcuna persona principale si fanno di nuouo; perche quelle nō si formano alla misura della persona, che ha da portarle, nè si fanno conformi alla sua dignità, ma chi ne ha di bisogno frà di molte ne và sciegliēdo vna, che gli paia più al suo bisogno proportionata. Ma per formar le seconde si prēde in prima la misura della persona, che ha da portarle, e si elegge il drappo cōforme alla sua dignita, & al suo gusto, e non altrimente le nostre madri nō furono formate alla misura di noi, & i nostri Padri, delle donne, che al tēpo loro erano al mōdo, si andarono eleggēdo quella, che loro parue più proportionata. Ma quando Dio volle vestirsi di carne humana, e prēdersi vna madre, egli se la volle formar à suo gusto, elesse il drappo, che fù della discēdenza di Dauid, *De fructu ventris tui ponam super sedem tuam*, & di questa volse, che si formasse sua Madre, misurandola al suo dosso, e qual conueniua alla sua grandezza.

Madre di Dio nō mai si separa dal Figlio.

Ps. 131 11.

24 La misura dunque delle eccellēze, e delle grādezze della Vergine non ha da essere la picciolezza del nostro discorso, ma si bene la grandezza della diuina potēza, conforme à quello, ch'ella stessa dice, *Fecit in me magna, qui potens est*, e non si ha d'aspettare à considerarla Madre di Dio, ch'ella lo circondi, ma anco quando si taglia il drappo di lei, cioè quando è concetta, perche se prima del taglio non si fosse presa la misura, difficilmente vi si sarebbe potuto rimediar poi, & accommodarla alla persona diuina, e però fù ragioneuole, che da principio si hauesse questo risguardo, ch'ella doueua es-

Misura delle gratie di Maria, quale.

Luc. 1. 49.

ſer Madre di Dio, e perciò foſſe adorna di tutte quelle eccellenze, che a tanta dignità erano conueneuoli.

Non ha dunque la Vergine da miſurarſi col cōpaſſo delle regole generali, ma ſi bene col braccio della diuina potēza, perche come ella diſſe, *Fecit Deus potentiā in BRACHIO SVO.* Quindi S. Giouanni nella ſua Apocaliſſi dice, che la vide nō coperta, ma veſtita di Sole, perche nella coperta non ſi ricerca proportione colla perſona, che ſi cuopre, ma ſi bene nella veſte colla perſona, che ha da eſſere veſtita; mentre dunque la Vergine fù veſtita di Sole, cioè ornata della maternità di Dio, con queſta biſogna dire, ch'ella habbia hauuto conueneuole proportione, ſi che non tanto conſiderar douemo quello, che a lei ſi conuenga, come a figlia di Adamo, quāto quello, che ſe le deue, per eſſer Madre di Dio, che è vna purità, & vna ſantità, di cui dopò quella del ſuo figlio non ſi poſſa pēſar la maggiore, non ſolo quanto all'intenſione, ma anche quanto all'eſtenſione, cioè, non ſolo quanto all'altezza, ma anche quanto alla larghezza, & alla duratione, e che però non vi ſia ſtato mai alcuno inſtante, in cui ella non ſia ſtata ſanta.

Miſura delle gratie di Maria, quale.

S. Anſelm.

25 Perche come dice S. Anſelmo, citato dà S. Tomaſo, *Ea profecto debuit Mater Dei puritate nitere, qua maior ſub Deo nequeat intelligi.* Non vi è dunque creatura, che nella purità vgguagliar ſi poſſa alla Vergine, & eſſendo che gli Angeli ſono tanto puri, che non hebbero mai alcuna ſorte di peccato, l'iſteſſo ſenza dubbio doura dirſi della Vergine, e per valerci ancora de gli eſempi dell'agricoltura, già che in effetto di queſt'arte è fondata la preſente Impreſa. Chi non sà, che i buoni Agricoltori ſono molto auuertiti a cominciar le opere loro in buon punto di luna? queſto certamente fù inſegnato dal Poeta Maeſtro loro, dicendo.

Verginegu ſiſſima.

Ipſa dies alios, alio dedit ordine luna
Felices operum, cioè,
Dato ha la Luna alcuni giorni all'opre
Con ordine, felici, variato.

Virgil. lib. 1. Georg.

Punto di luna, quanto importāte.

Per eſempio a luna ſcema meglio ſi mietono i frumenti, ſi tagliano le piante, ſi vendemiano l'vue, ſi toſano le pecore, a luna naſcente è più opportuno ſparger le ſemenze, incalmar le piante, e far couar le vuoua. Se dunque gli Agricoltori tanto ſtimano il dar buon principio all'opre in buona luna, e meritamente ſi dice, che *Dimidiū facti, qui bene capit habet,* cioè, chi ben comincia, hà la metà dell'opra, e particolarmente volendoci noi ſeruire di alcuni legni per fabbricar caſe, procuriamo, che ſiano tagliati in buon pūto di luna, accioche ſiano più forti, e non ſoggetti a putrefatione, o generatione de' vermi. Quanto più è credibile, che hauendo Iddio eletta la B.V. per fabbricarſene vn belliſſimo, & dolciſsimo palagio, voleſſe, ch'ella e naſceſſe, e foſſe concetta in buon punto, non già di luna,

perche

perche questa tiene ella sotto à piedi, ma si bene di gratia, e non sotto alla maligna stella della colpa?

26 Ma diciamo anche meglio, che nó fu la santità della Vergine dipendente dal tempo, nè fu di mestiere cercar buon punto, in cui ella nascesse; perche qual si voglia tempo, in cui fosse ella nasciuta, stato sarebbe felicissimo, la di lei felicità, e santità participando; laonde, se habbiamo a fauellar de' tempi a modo nostro, possiamo dire, che fosse frà di loro vna gentilissima gara, per goder ciascuno di essi il fauore, di essere illustrato, e santificato dalla Nascita di questa gran Signora; & è questo pensiero del molto diuoto di lei S. Gio: Damasceno, che seco fauellãdo, così dice. *O Deo digna Filia, humanæ Naturæ venustas, & primogeniæ Euæ correctio, mulierum ornamentũ. CERTABANT INTER SE SAECVLA, QVODNAM ORTV TVO GLORIARETVR.* E forse, che mãcauano loro ragioni, per ottener l'intẽto, e vincere questa importãtissima lite. Allegaua il secolo di Adamo, che in lui era seguita la caduta dell'huomo, e però era bene q̃lla nascesse, da cui deriuar doueua il rimedio, essẽdo che meglio si curano le piaghe fresche, che l'incancherite. Subentraua q̃llo di Noè, e poiche diceua, in lui data si era vna si gran mostra della diuina giustitia per mezzo del diluuio, ben era conueneuole vn'altrà corrispondente se ne desse della diuina gratia, che era mãdando vn diluuio di gratie, ilche seguir non poteua, se quella che Madre di gratie esser doueua chiamata, in prima non nasceua.

Secoli gareggiarno per la Nascita della Vergine.

Io. Damasc. orat. de Natiu. Virg.

27 Non cedeua quello di Abrahamo, allegando la gran fede di questo Patriarca, e la promessa fattali della benedittione di tutte le genti nel suo seme, ilche seguir non poteua senza la Nascita di questa Regina benedetta fra tutte le donne. Allegaua in suo fauore il secolo d'Isaac, l'ubbediẽza di q̃sto S. Patriarcha, quello di Giacob, la patiẽza dell'istesso, e la scala dimostratali, per cui si congiũgeua il Cielo colla terra. Quello di Mose, che la sua legge si sarebbe data in vano, se per mezo di questa purissima Signora non si fosse ottenuta gratia di osseruarla, ne a gli altri mãcauano ragioni, e cosi *certabant inter se sæcula, quodnam ortu suo gloriaretur.* E perche era impossibile, che tutti fussero di vn tanto priuilegio arrichiti, li consolò il Signore con dar a ciascheduno qualche ombra, e figura del Natal della Vergine, quello di Adamo con l'hauer piantato il Paradiso terrestre, quello di Noe colla formatione dell'Arco celeste nelle nuuole. Quello di Abrahamo colla visita de gli Angeli, e'l parto di Sara sterile, quello d'Isaac colla benedittione data al suo figlio, quello di Giacob colla scala, che toccaua il Cielo, quello di Mosè colla verga operatrice di moltissimi miracoli. Quello di Giosuè colla terra di Promissione, quello di Dauid colla cetra, che sonata cacciaua il Demonio, quello di Salomone coll'edificatione del tẽpio, e così possiamo dire de gli altri, insin che venne la pienezza de' tẽ-

Natal della Vergine figurato in tutti i secoli.

tissimo, & amatissimo suo figliuolo. Mentre odi nominar Isaac, e ti raccordi della sua prontissima obbedienza, sappi, che molto più di lui fù obbediente più la Vergine, come anche fù patiente di Giacob, più forte di Dauide, più sapiente di Salomone, più zelante di Ezechia, più diuota di Iosia, & hebbe in somma sola più virtù, & in più eminente grado, che non hebbero e questi, e tutti gli altri Patriarchi, e Profeti insieme.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

30 Quando venne al Mondo il Nostro Saluatore, aprì le cataratte delle sue gratie, e le fe spargere sopra de gli huomini, ma furono tanto maggiori quelle della Vergine sola, che tutte quelle de gli altri, che queste à paragon di quelle, può dirsi, che altro non siano, che picciole stille, rispetto ad vna abbondante pioggia. Così lo profetizò il Regio Profeta, dicendo, *Descendit sicut PLVVIA in vellus, & sicut stillicidia stillantia super terram*, nelle quali parole allude al miracoloso segno, ricercato da Gedeone, che discendesse la rugiada, e bagnasse la lana sola, rimanendo secca tutta la terra, e non vi è dubbio, che in questa lana figurata fosse la Vergine Santissima, come bene notò San Bernardo, ferm. de Natiuit. Mariæ, così dicendo, *Intuere ò homo consilium Dei, agnosce consilium sapientiæ, consilium pietatis, Cælesti rore terram rigaturus, totum vellus prius infudit. Redempturus humanum genus, pretium vniuersum contulit in Mariam*. E gratiosamente ancora S. Girolamo fauellando de' Pastori, che la notte del S. Natale del diuino verbo andarono à ritrouarlo, dice; *Dumq; seruarēt oues, inuenerunt agnum Dei in puro, & mondissimo vellere, quod in ariditate totius terræ cælesti rore completum est*. Et in somma la Chiesa apertamente ciò dichiara, dicendo, *Quando natus es ineffabiliter ex Virgine, tunc impletæ sunt scripturæ, sicut pluuia in vellus descendisti*.

Gratie de Sāti stille.

Della Vergine piog gia.

Ps. 71. 6.

S. Bern.

S Hier. in cp.

31 Come pioggia, che viene dal Cielo, e nella lana discende senza strepito, e rumore, e la penetra senza diuiderla punto, dal Cielo venne il Verbo Diuino; perche senza portar alcuna offesa alla Virginità della Madre, discese placidamente nel suo ventre, *Cælestis imber*, dice leggiadramente San Pietro Crisologo, *Virgineum in vellus placido se fudit illapsu, & tota diuinitatis vnda, bibulo se nostræ carnis velauit in vellere*. Hor in questa lana dice il Salmista, che discese il Nostro Saluatore come pioggia, *Sicut PLVVIA in vellus*, per dimostrarne l'abbondanza delle gratie concedute alla Vergine, e di poi, che alla terra si communicò, mà come stille di acqua, *& sicut STILLICIDIA stillantia super terram*, non perche non fossero in se stesse molto abbondanti le gratie communicate per mezzo dell'Incarnatione a gli huomini, ma perche paragonate a quelle dalle Vergini, altro nome, che di picciole stille non meritamo. La gratia dunque

S. Pet. Crisol.

Lana di Gedeone

Ps. 71. 16.

de gli Apostoli, la fortezza de' Martiri, la sapienza de' Dottori, la mortificatione de gli Eremiti, la santita de' Confessori, e quanto di bene, di eccellente di virtù si è ritrouato, & è per ritrouarsi ne' Santi, a paragone delle gratie, & eccellenze di Maria, altro non sono, che picciole stille, e le sue vna copiosissima pioggia.

32 Ma che vuol egli dire, che appresso nel secondo segno ricercato da Gedeone, tutta la terra fù bagnata, e la sola lana rimase secca? forse vi fù tempo, in cui la Beata Vergine priua fosse della gratia diuina? Sant'Agostino sopra il Salmo 45. per questa lana prima bagnata, e che poi secca rimase, intende la Sinagoga Hebrea, che prima hebbe abbondanza delle gratie, e predicationi di Christo nostro Bene, e poi passando gli Apostoli a Gentili, rimase affatto secca, e de' beni della gratia priua. *Per pressuram*, conchiude egli, *excluserunt Christum, & Dominus iam de nubibus suis compleuit arcam, vellus siccum remansit.* Ma seguendo noi l'incominciata allegoria della Vergine, come diremo, ch'ella rimanesse secca? forse in questa siccita la sua virginita s'intende, poiche partorito, che hebbe il suo figlio, così Vergine rimase, come se mai figlio alcuno hauuto hauesse nel ventre? ò pure se per la rugiada intendiamo la predicatione del Saluatore, conforme à quel detto, *Fluat, vt ros, eloquium meum*, che predicando il nostro Redentore per diuerse parti della Giudea, la Beata Vergine rimaneua priua della sua dolcissima conuersatione, e consequentemẽte à guisa di lana secca? O forse che nella passione bagnando il Signore del suo pretiosissimo sangue la terra, priuo di ogni humore di consolatione, rimase il cuore della Vergine? Ma ritornando al Vangelo.

Vergine come lana asciutta.

S. Aug.

Deut. 32. 2.

33 Quando nella terra di Promissione, volse Dio introdurre il Popolo Hebreo, à benche potesse per breue strada, & in poco tempo faruelo giungere, volle ad ogni modo farlo dimorar prima lungo tempo in vn deserto, e farlo passare per 42. mansioni, e la ragione fù, perche se con breue viaggio vi fossero giunti non l'hauerebbero stimata molto, essendo questo il costume de gli huomini, che poco stimano quelle cose, che facilmente acquistano, acciochе dunque ne facciano conto, e conosciuto il beneficio grande, che Dio è per far loro, stiano prima 40. anni in vn deserto, e passino per 42. mãsioni, nelle quali patendo molti disagi, hauranno bella occasione di bramare, e sospirare la terra di promissione, e quando ottennuta l'hauranno, ne faranno stima maggiore.

2. Vergine Terra di Promissione.

Hor vna cosa simile parmi, che faccia in questo giorno Santa Chiesa, vuole ella condurci ad vna terra nobilissima di promissione, che è la Beata Vergine, promessaci in tutte quante le Scritture dell'antico Testamento, terra di cui fu detto, *Etenim Dominus dabit benignitatẽ, & terra nostra dabit fructũ suum, & aperiatur terra, & germinet*

Generationi del Vangelo paragonate alle mansioni de gli Hebrei.

Ps. 84. 13.

Isai. *& germinat Saluatorem*. Terra, che ci hà prodotto latte, e mele, cioe Christo Signor Nostro, in cui v'è il latte dell'humana Natura, & il mele della diuina; accioche tu dunque non formassi basso concetto di questa terra, ecco, che vuole si passi per vn deserto di vn longo filo di generationi, e che scorra per 42. mansioni, che tante appunto sono le generationi da San Matteo raccontate, perche le diuide egli in trè parti, delle quali contiene ciascheduna 14. generationi, e trè volte 14. fanno 42., accioche sapessimo, che erano appunto corrispondenti alle 42. mansioni de gli Hebrei, e che la Beatissima Vergine era la vera terra di promissione, feconda d'ogni sorte di bene, e noi per queste 42. mansioni caminiamo, qual hora dalle virtù de' Santi Patriarchi argomentiamo quelle della Vergine, senza però attribuirle i mancamenti, & i peccati loro.

34 Quando si fà pane per gente rustica, massimamente in tempo di penuria, non si criuella molto sottilmente la farina, e benche vi rimanga qualche poco di crusca, non importa, che non si ha da mirare così sottilmente per tal sorte di gente, ma mentre si ha da far pane per la tauola del Rè, e della Regina, chi non sà, che non solamente si prende farina, in cui non sia alcuna particella di crusca, ma anche si prende della farina stessa la piu pura, e solamente il fiore. E non altrimente dir possiamo, che auuenga nella casa di Dio, in cui non manca mai il pane della sua diuina gratia, ma non però si da a tutti dell'istessa maniera, se ne fà di varie sorti, e di diuerse forme, che perciò l'Apostolo San Pietro le diede titolo di molti forme, *Sicut boni dispensatores multiformis gratiæ Dei*, e particolarmente nel testamento antico, che era tempo di carestia, e non erano ancora aperti i granari del Cielo; Quindi non è marauiglia, se questo pane non escludeua in tutto la crusca, che sono molte imperfettioni, e mancamenti humani, ma per la tauola Reale di Christo Signor dell'Vniuerso, e della sua Beatissima Madre Regina del Mondo, fù ragioneuole, che si facesse pane di fior di farina, che non vi fosse crusca, nè altra sorte di mescolamento, che lo rendesse imperfetto, che è quello, che disse il Re Profeta, fauellando alla mistica Gierusalemme, cioè à questa nostra Signora, *Et ADIPE frumenti satiat te*, il Signore vi da abbondanza di frumento, e di pane, talmente che vi satia, nè solo abbondanza, ma ancora perfettione, perche vi da la grassezza del frumento, la medolla, il fiore della farina.

Fior di farina riferuato per la Vergine.

1. Pet. 4 10.

Ps. 147 14.

35 Siche hebbe la Beata Vergine il meglio di tutte le gratie, senza mescolamento d'imperfettione alcuna, ma particolarmente fù libera dalla scorza del frumento, che crusca si addimanda, e che significa questa scorza? S'io non m'inganno, le attioni, che non sono nè cattiue, ne buone, che sono indifferenti, ò pur naturali,

 & otiose,

& otiose, perche tale è questa scorza, non è cattiua, come l'arida, o la paglia, che se si mangiasse farebbe male, ma ne anche da buon nutrimento, & è difficilissima cosa il separarla dal frumento, e dalla farina, e però nessuno Santo ne fù perfettamente libero da Christo Nostro Signore, e la sua benedetta Madre de' Cieli Regina inpoi, le cui attioni tutte, le cui parole, i cui pensieri furono farina pura, tutti Santi, tutti meriteuoli, siche non fù mai in lei cosa non pur cattiua, ma ne anche superflua, e non perfettamente buona: E poiche nominata l'habbiamo Regina, non si creda alcuno, che questo titolo le conuenga solamente dapoi, che ella fù Madre del Re del Cielo, perche le conuiene etiamdio mentre nasce, che se in quel punto non è Madre, e però figlia del Re del Cielo, & è gia destinata ad essergli Madre.

La Vergine nasce Regina.

36 La Melagrana è frutto bellissimo, e che quasi Rè di tutti gli altri nasce colla corona in capo, non aspetta la Natura a dargliela, dapoi ch'egli è grande, e maturo, ma gliela da subito, che è nato, anzi non prima nasce egli, che la sua corona, siche non mai senza di quella si vede; è tale ela Beata Vergine, la quale come vera Regina di tutte le creature, ha di bellissima corona ornato il capo, & a guisa di Melagrana non solamente fatta grande la porta, ma etiandio vscendo dal ventre materno, alche parmi, che si alluda nelle sacre canzoni; mentre che si dice, EMISSIONES TVAE PARADISVS MALORVM PVNICORVM, cioè le tue vscite, ò celeste sposa sono come quelle delle Melagrane, che si come queste non aspettano a vestirsi di porpore, & a cingersi di corona il capo, ingrandite che sono, ma nascono colla porpora, e colla corona, in segno della dignita reale, che le accompagna, così anche tu vscisti all'essere, e nascesti Regina, e ne portasti il segnale dal ventre della Madre, hauendo la porpora fiammeggiante dell'amor diuino, e la corona del perfetto dominio delle tue passioni.

Qual Melagrana. *Cant. 4. 13.*

37 Che se l'Arte dell'Agricoltura sa far tante marauiglie, e cangiar la Natura delle cose, a chi parerà strano, che il simile habbia fatto con questa Benedetta Pianta della Vergine l'eterna sapienza?

Arte di Agricoltura vsata colla Vergine.

Con gli altri Santi parmi, che habbia essercitato Dio le altre arti, cangiando gli accidenti, perdonando le colpe, donando loro molte gratie, e gli habiti vitiosi in virtuosi tramutando; Ma con la Vergine da perfetto Agricoltore portato si sia, gia che ella è quel mistico Paradiso, nel quale fù posto il secondo Adamo, *Vt operaretur, & custodiret illum.* E contentato non si sia di cangiar accidenti, ma mutato habbia la Natura, poiche non hebbe la Vergine la sua benedetta carne soggetta alle male inclinationi, come noi, ma quasi, che fosse celeste, e tutta spirito, non si vedeua in lei cosa, che odorasse di senso, e di carne, & il frutto del suo ventre fù celeste, e diuino; Hanno di tante eccellenze hauuto inuidia alcuni

Gen. 2. 15.

Paradiso del secondo Adamo.

alcuni Heretici, e con pestifera lingua hanno osato di dire, che non fu ella veramente feconda; ma che per incantesimi, e magie ci è fatto credere, che sia Madre del Figlio di Dio, il quale dicono, non carne vera, ma fantastica, & impassibile, hauer egli appresentato a gli occhi humani. Ma dimostrando il Signore le sue fatiche, i sudori, le lagrime, il sangue, e gl'instromenti della sua Passione, fa chiaramente conoscere, ch'egli è veramente huomo, e la sua Vergine Madre di vera fecondità dotata.

Di meriti parimente, e di opere buone fù la Vergine tanto feconda, che radoppiò souente il capitale, e per molte gratie, che riceua sempre chi a lei ricorre, e con diuote preghiere la coltiua; nuoue ricchezze, e delle passate non minori ne acquista, e chi in ciò sarà perseuerante, e diligente, di celesti Regni sarà fatto felicissimo possessore, perche come ella stessa disse, *Qui operantur in me, non peccabunt, & qui elucidant me, vitam æternam habebunt*. Del che piaccia alla Diuina Maestà per l'intercessione, e meriti della Vergine delle Vergini, e sua benedetta Madre farcene degni.

Eccl. 24 30 31

GEM-

GEMMA IN ANELLO.

Impresa CXXIV. Per la Presentatione della B.V. al tempio.

E' Vago oggetto de l'humana vista
Indica gemma degna di tesoro;
Ma bellezza maggior da lei s'acquista,
Se vien sposata con anello d'oro,
Ne di questo è minore la conquista,
Che fà congiunto à quella in bel lauoro.
Ne men MARIA, qual gemma in vago anello,
Fece se stessa, e'l TEMPIO in vn più bello.

DISCOR-

DISCORSO.

1
L'Vso de gli Anelli è tanto antico, e comune, che non si sà quando cominciasse, ne con qual occasione, o da chi. I Gentili, come è loro costume, ricorrono alle fauole, e dicono; che per hauer Prometeo fatto il furto del fuoco, fù da Gioue con vna catena di ferro legato al monte Caucaso; ma che non molto dopò, essendosi l'istesso Gioue innamorato di Teti, le Parche non mancarono di lasciarsi intendere, che il figlio di Teti superar doueua di gran lunga la gloria di suo Padre, qualunque questi egli si fosse, il che essendo da Prometeo riuelato a Gioue, egli temendo riceuer dal figlio ciò, che haueua egli fatto a suo Padre, cioè, di essere discacciato dal Regno, hebbe caro l'auuiso, e non pure si astenne da toccar Teti, ma etiandio disciolse dalle catene Prometeo, & affine che la memoria di questa liberatione fosse perpetua, formò della catena vn'anello, e della pietra, a cui egli era legato vna gemma, che dentro v'incastrò, e gliela pose in dito. Plinio tuttauia nel suo libro 33. cap. 1. confessa, che dell'inuentione dell'anello non si sà l'autore, e stima, che al tempo della guerra Troiana non fosse in vso, nel che tuttauia molto s'inganna, perche al tempo di Gioseppe, che fù da Faraone fatto Vice Re dell'Egitto già si vsauano in quelle parti gli anelli, poi che si dice nella Sacra Genesi, che Faraone in segno dell'autorità, che daua a Gioseppe si tolse vn'anello di mano, e glielo diede, di donde forse è deriuato il costume, di dar l'anello, a cui di qualche feudo s'inuestisce.

Origine dell'anello.

Fauola di Prometeo.

Plinio.

Antichità dell'anello.

2 In Roma, dice Plinio, che la statua di Romolo nel Campidoglio era senza anello, come anche tutte le altre de' Regi, fuor che quella di Numa Pompilio, e di Seruio Tullio, e non v'è dubbio, dice l'istesso, che per lungo tempo il Senato Romano non portò anella d'oro, ma coloro solo, che andauano Ambasciadori alle nationi straniere li riceueuano dal pubblico, sapendo come erano in vso, & in pregio appresso gli stranieri. Portauanlo ancora i trionfanti, ma di ferro, come anche quel seruo, che sopra del capo del trionfante portaua la corona d'oro. Ma al tempo della seconda guerra Cartaginese è cosa chiara, che non pure i Senatori, ma etiandio i Caualieri portauano anelli d'oro, poiche Annibale mandò in segno della gran vittoria ottenuta a Canne tre moggia, e mezzo d'anelli d'oro tolti à Caualieri Romani, come ne fa fede nella vita di Annibale Plutarco.

Vso appresso a' Romani.

Plut.

Officio. 3 L'officio de gli anelli è stato, & è ancora vario, e di molte sorti; Perche alcuni li portano solo per ornamento, al qual fine è credibile gli portasse Aristotele, il quale si dilettò assai di portar molti anelli in dito, per coprire, si dice, il difetto alle sue dita, che erano assai gracili, e macilenti; onde anche la sacra Sposa lodando le bellezze del suo Sposo non lascia di far mentione de gli anelli, dicendo, *Manus illius tornatiles, aureæ, plenæ Hyacinthis*, cioè, le sue dite sono belle, e rotonde, come se fossero fatte al torno, & ornate di molti anelli, incastrati di Zaffiri; e perche in tempo di lutto, e di mestitia sogliono de' loro ornamenti spogliarsi gli huomini, racconta Plinio, che sdegnato il Senato, che Flauio figlio di Annio, e Q. Anitio Prenestino, huomini plebei, fossero creati Edili, e ributtati S. Pettilio, e Domitio, i padri de' quali erano stati Consoli, tutti posero giu l'anella; se forse ciò non fecero, per dimostrare, che non più pregiauano quel segno di nobiltà, poiche era fatto comune anche ad huomini vili.

Arist. portaua anelli, e perche. *Cant. 5. 14* *Plinio.* *Perche dal Senato Romano deposti.*

Per sigillo. 4 Officio parimente molto antico, e comune de gli anelli è stato il seruire per sigillo, così dice Macrobio nel 7 lib. de' Saturnali, che gli antichi portauano andando a torno con esso loro l'anello a questo fine, e che non era permesso, l'hauerne più d'vno, ne ciò si concedeua a tutti, ma solo a chi era nato libero, e che s'imprimeua la figura del sigillo nella materia dell'anello, ò che fosse di ferro, oueramente d'oro; ma appresso poi si cominciò a scolpire i sigilli nelle gemme di pregio grande. Di questo officio ne habbiamo molti esempi nella Scrittura Sacra, e frà gli altri si dice in Daniele, che il Re sigillò il lago de' Leoni, oue era posto il Profeta col suo anello, e con quello de' suoi principali. Et a questo hebbe l'occhio il Patiente Vsita, mentre che disse, *Signasti quasi in sacculo delicta mea* cap. 14 come dottamente proua l'eruditissimo Padre Nouarino nel lib. 3. de' suoi Eletti sacri, perche fù costume antichissimo di sigillare i sacchi, & i vasi, e tutte quelle cose, che intatte si bramaua fossero conseruate; & a questo fine, e non perche ornate ne tenessero le loro dita, si dauano alle spose gli anelli, dice Clemente Alessandrino lib. 3. Paed. cap. 6. essendo che, come appartiene all'huomo l'acquisto, così la conseruatione è propria delle Donne, & è officio delle madri di famiglia il tenerle chiaui delle vettouaglie, & altre cose di casa. *Dat ergò eis*, dice l'Alessandrino, *annulum aureum, nec eum quidem ad ornatum, sed, vt ea OBSIGNENT, quæ domi digna sunt, quæ custodiantur, propterea quod seruandæ domus ad eam cura pertinet.*

Macrob. *Iob 14. 17* *P. Luigi Nouar.* *Clem. Aless.* *Officio di madre di famiglia.*

5 Ma la souerchia diligenza, che alcuni in ciò vsauano, sigillando insino i Salini, & i pezzi delle radici, che dalla tauola si toglieuano, era segno di animo sordido, & auaro. Ben all'incontro fù effetto di modestia, di giustitia, e di animo generoso quello, che fe-

Plut. in Perf. artic. 2. scen. 3. Teofra. apud Nouar. lib. 3. sac. elec. n 344.

ce Pompeo, come nella vita di lui racconta Plutarco; poiche a' Soldati, ch'egli mandaua auanti di sè nella Sicilia, sigillò le spade, acciò che sapessero, che passando per paese amico, haueuano queste a tenersi come imprigionate, e non ardissero eglino di far violenza ad alcuno; il qual costume piacesse a Dio, che imitassero i Capitani moderni, raffrenando l'insolenza de' Soldati, che tutte le cose de' popoli amici vogliono, che all'indiscretissima discretione loro sottoposte siano.

Non vi mãco però, dice Plinio, chi giudicò farsi torto alle gemme con l'intagliarle, & acciò che non si credesse, che solamente per sigillare le portassero, cominciarono a porue le intiere, e senza figura, & è notabile la sottigliezza, ch'egli aggiunge, che molti voleuano la gemma toccasse la carne viua, e perciò oue ella era, mancaua la materia dell'anello.

Anello segno di dignità.

6 Per segno di dignità hà seruito, e serue etiandio hoggidì l'anello, onde si da a Dottori, & a Vescoui, benche a questi stimo più tosto si dia in segno di sposalitio con la sua Chiesa, che per simbolo di dignità. Anticamente, come dice Plinio, era l'anello indicio di nobiltà, numerato etiandio fra le insegne Reali, onde si legge nel primo de' Maccabei al 6. che Antioco moribondo diede ad vn suo Cortigiano detto Filippo, il diadema, la veste, e l'anello, acciò che le portasse al figlio, e lo dichiarasse Re. Et Alessandro Magno essendo vicino a morte, e dimandato da' suoi del successore, diede il suo anello a Perdica, come dichiarandolo più degno di ogni altro di succederli nel Regno.

Macch. 6.14.

Di sposalitio.

7 Ma proprijssimo officio dell'anello è il congiungere, qual simbolo di fede, e pegno d'Amore, in santo legame di matrimonio gli sposi, la ragione credo che sia, perche l'anello stringe veramente, lega, & incatena, ma stringe con suauità, lega con honore, & incatena nobilmente, e nell'istessa guisa il matrimonio è legame, e catena, ma legame amoroso, e catena soaue; e si come nell'anello, per essere circolare, non v'è principio, ne fine, così perpetuo ha da essere il vincolo del matrimonio, nõ potendo essere da altri disciolto, che dalla morte; la congiuntione etiandio della gemma, e dell'oro, bene rappresenta l'vnione de gli sposi, perche si come e la gẽma di ornamento all'anello, e l'anello aggiũge vaghezza alla gioia, & vno senza dell'altro sembra imperfetto, e manco, non altrimente gli sposi hanno da honorarsi, & aiutarsi l'vn l'altro, e stimare di rimanere senza la miglior parte di loro, mẽtre che ne sono lontani.

Macrob. Aul. Gel. lib. 10. c. 10 S. Isid. lib. 9. c. 32

8 Suol porsi questo anello nel dito vicino al minimo della sinistra mano per due ragioni dice Macrobio; la prima da S. Isidoro, da Aul. Gell. & altri approuata, per esser egli per mezzo di vno neruetto congiunto al cuore, quasi che per mezzo di Procuratore si leghi, o coroni il cuore. L'altra, perche si come la sinistra mano è la

piu

più otiosa; così frà le dita di lei questo anulare è quello, che meno si muoue, & e meno esposto a pericoli di percosse, e di caduta; la onde appresso gli Egittij simbolo di dignità ad indegno conferita era questo dito innanellato. Si communicò poi questo honore à tutti gli altri diti, da quello di mezzo in poi, & a tutti i nodi loro. *Hic nunc solus*, (dice egli, del dito di mezzo, chiamato infame, fauellando) *excipitur; cæteri omnes onerantur; atque etiam priuatim articuli minoribus alijs*; la onde a Crispino huomo molto effeminato, parendo graue il peso de gli anelli, & il loro ornamento bramando, inuentò certi anelli leggieri, e sottili per la State, come gli rimprouera Giuuenale.

Di libertà. 9 E' da notarsi ancora, che dice il Pierio essere l'anello stato simbolo di liberta, di maniera, che impetrando vn seruo licenza di portar l'anello, s'intendeua, ch'egli era fatto libero, il che pare contrario all'officio di congiungere in matrimonio; poiche l'huomo di libero si fà seruo, dando di se la patronanza alla Sposa, e di sciolto, ch'egli era, si lega; con tutto ciò anche per questa ragione molto bene ne gli sposalitij si adopera l'anello. Prima, perche a questa attione non può altri essere per forza astretto, ma grandissima libertà vi si richiede, e quantunque nelle altre cose i figli siano a' Padri loro soggetti, in questa però preuale la loro libera volontà all'imperio paterno. Appresso, perche per mezzo del matrimonio escono dalla soggettione, che porta seco l'esser figli di famiglia, & eglino diuengono Padri di famiglia, e Padri di casa, che perciò si disse, che *Relinquet homo patrem suum, & matrem, & adhærebit vxori suæ*. Finalmente perche il legame del matrimonio è tanto soaue, che nō ripugna alla liberta, anzi l'accresce, poiche è grandissima libertà essere di se stesso patrone, ma il marito, e la moglie sono vna medesima cosa, perche *Erunt duo in carne vna*, adunque l'esser vno patrone dell'altro, non è altro, che l'essere padrone di se stesso, il che, come dicemmo, è grandissima libertà.

Pierio.

Sposi se liberi.

Gen. 2. 24

Marc. 10. 7.

Gen. 2. 8

Di memoria. 10 Suole etiandio seruire l'anello per memoria, come quello, che continuamente si tocca, e si aggira auanti a gli occhi, onde questa memoria bramando dall'anima il celeste Sposo diceua, *Pone me, vt signaculum super cor tuum, vt signaculum super brachium tuū*; e perciò meritamente anello si dà ne gli sposalitij, acciò, che rimanga sempre nella loro memoria la promessa, che fatta si hanno, e l'amore, col quale si sono gli sposi congiunti. E per meglio conseguire questo fine della memoria, soleuano molti, come ne fà fede il Pierio, intagliar nelle gemme de gli anelli l'immagini delle persone amate, e riuerite da loro, come fra gli altri de' seguaci di Epicuro racconta Marco Tullio nel libro *de finibus*, che l'immagine di lui scolpita ne' loro anelli portauano. Non hanno però di questo aiuto bisogno gli sposi, poiche l'anello senza altra immagine rappresenta

Cāt. 8. 6

Pierio.

M. Tull.

senta lo sposo, che non è più che vno; non così a' seguaci di Epicuro l'anello rappresentaua il loro Maestro, perche non è l'anello simbolo di maestranza, ò di dottrina; e perciò a questo fine eraui necessaria l'immagine di lui. Augusto anch'egli l'immagine di Alessandro portò nell'anello scolpita, non tanto per memoria, quanto per honore, seruendosene per sigillo, quasi ch'egli facesse professione di essere vn'altro Alessandro del suo tempo.

Immagine de gl'Imperatori riuerita.

11 De gl'Imperatori ancora in segno di osseruanza soleuano alcuni portar le immagini ne gli anelli scolpite, ma non senza pericolo di pagarli colla vita, se non vi haueuano molto riguardo, come si raccoglie da vn bel caso riferito da Seneca nel cap. 26. del lib. 3. *de beneficijs*. Cenaua, dice egli, a tempi di Tiberio Cesare in vn conuito Paolo già stato Pretore, e nella gemma dell'anello scolpita haueua l'immagine dell'Imperatore, e con quella stessa mano, in cui era l'anello, venendogliene il bisogno, prese il vaso di scaricar la vessica: Eraui presente vn certo Marone, vna delle spie di quei infelici tempi, le quali notando tutto ciò, che si diceua, e che si faceua, benche si scherzasse, ò si fosse imbriaco, lo riferiuano all'Imperatore, e si andauano sottilmente cercando le occasioni di condannar gente a morte. Costui non volle perdere l'occasione, e riuoltosi a' circonstanti; Siate testimonij, disse, come alle parti oscene è stata accostata l'immagine dell'Imperatore, e già componeua la scrittura da sottoscriuersi, quando il seruo di Paolo, il quale con accortezza degna di ogni libertà haueua destramente cauato al patrone, già imbriaco, l'anello di dito, dimostrandolo nella sua mano all'accusatore, rendè vano ogni suo disegno.

Seneca.

Scarabeo negli anelli de' soldati.

12 Appresso gli Egittij, come ne fà fede Plutarco nel libro *de Iside, & Osiride*, lo Scarabeo si dilettauano portar i soldati ne' loro anelli scolpito, e ciò, perche stimauano, non vi essere fra questa sorte di animali alcuna femina, quasi che non fosse meglio essere Leonessa femina, che Scarabeo maschio. Altri, per insino al tempo di Clemente Alessandrino, quell'oggetto, che più amauano, ò di cui più si compiaceuano, vi scolpiuano; la onde egli riprende quelli, che v'imprimeuano le faccie de gl'Idoli, o le armi, o le tazze, & esorta a scolpirui più tosto la Colomba, il Pesce, la Naue, la Lira, ò l'Ancora, come puo vedersi nel libro 3. della sua pedagog. cap. 11. e nel Nouarino, che insieme con molte altre sorti d'inscrittioni, e scolture d'anelli lo riferisce nel cap. 18. del lib. 3. *Electorum Sacrorum*.

Plutar.

Altre figure.

Clem. Aless.

Aloys. Nouar.

Anello marauiglioso di Pirro.

13 Ma frà tutte le immagini de gli anelli è celebratissima quella, che scriue Plinio nel cap. 1. del lib. 37. hauer portato Pirro; perche in vna pietra detta Agata, che nel suo anello portaua, vi si vedeuano le immagini delle noue Muse, e di Apolline colle loro insegne, e ciò, per quanto ne dicono, senza alcuno artificio humano, è

Plinio.

però

però credibile, come nota il Maiolo nel colloq. 23. che la pietra naturalmente haueffe si qualche principio, & abozzatura di queste immagini, ma che queste poi fossero aiutate, e perfettionate dall' arte; di cui fù parimente prodigioso effetto, l'hauere in vno anello, che portaua Carlo V. racchiuso vn'horologio con tutte le sue ruote, di modo, che non pure dimostraua, ma etiādio suonaua le hore.

Simon Maiol.

Altro di Carlo V.

Vso cattiuo dell'anello.

14 Molte sceleratezze ancora si fanno con gli anelli, dice Plinio, ò che intenda de gl'inganni, che sotto la fede data ne gli anelli si coprono, ò de' veleni, che sono entro à gli anelli, si nascondono, come dice l'istesso, che fece Demostene, per darsi la morte in caso di estrema necessità, il che anche esequi; ò de gl'incantesimi, a quali sono souente adoprati gli anelli, onde anche hoggidì in alcune Città di Heretici si vsa venderfi de gli anelli, ne' quali legati sono spiriti maligni. Ma in ciò non vi è colpa alcuna de gli anelli, ma è maluagità di chi gli abusa. Quello poi, che si dice de gli anelli di Gige, e di Angelica, che virtù haueffero di fare inuisibili le persone, che li portauano, ò riuoltando la gemma verso la palma della mano, ò ponendoseli in bocca, è cosa chiara, altro non essere, che fauole de' Poeti. Ma e per quello, ch'essi ne dicono, e per quello, che in altri Autori si legge, e che tutto giorno si vede,

Plinio.

Gemma cō anello bene vnita.

15 Verissimo si conosce il nostro motto HONORI INVICEM, cioè, che l'vno è d'honore all'altro, l'anello alla gemma, e la gemma all'anello; onde per significare nobile, e proportionata vnione disse il Sauio, *Sicut in fabricatione auri signum est Smaragdi, sic numerus musicorum in iucundo, & moderato vino*, e voleua dire, che si come gemma di Smeraldo molto bene campeggia in anello d'oro, così la musica è molto opportuna, e bene accompagna vn giocondo, e moderato conuito, ma le parole del motto ci furono somministrate dall'Apostolo San Paolo, il quale esortaua i fedeli ad honorarsi l'vn l'altro, dicendo a' Romani nel cap. 12. *Honore inuicem praeuenientes*, cioè procurando di preuenirui l'vn l'altro nell'honore.

Eccl. 32. 8.

Rom. 12. 10

☞ E tutto ciò parmi, che molto bene serua al proposito nostro della Presentatione della B. V. perche quel tempio, il quale era tutto coperto d'oro, mi rassembra vno anello d'oro, e la Vergine vna pregiatissima gemma, che hoggi viene incastrata in lui.

Arca gemma già del tempio.

16 Poteuasi già dire gemma di questo anello l'arca del Signore, figura della B. V. ma molto ben disse il Profeta Aggeo, che *Maior erit gloria domus istius plusquam primae*, che maggior esser doueua la gloria di quel tempio fabbricato da Zorobabele, che di quello, che fù già da Salomone construtto; non perche questo di ricchezza, di magnificenza, e d'ornamenti gli cedesse, ma si bene, perche, oue questo haueua per gemma, & ornamento l'arca, quello era per hauere la presenza della B. V. senza comparatione più degna dell' arca;

Agg. cā. 2. 10

Chrysip p⁹ apud Cartag. lib. 16. hom. 1.

arca; e di ogni altra gemma, come ben disse Chrisippo Prete Gierosolimitano, salutandola con questi bei titoli, *Aue fons lucis omnem hominem illuminantis: Aue Solis Ortus, qui nullum ferre potest Occasum: Aue armarium vitæ: Aue, quæ es hortus Patris: Aue, quæ es pratum totius fragrantiæ Sancti Spiritus: Aue radix omnium bonorum: Aue specimen GEMMAE omnes excedentis &c.* Prima dunque, che fosse la Beata Vergine appresentata al Tempio, era questo, qual anello senza gemma, poiche non solamente l'arca, ma ancora quattro altre cose molto importanti a quel tempio mancauano, secondo che per detto de' Rabbini testificano il Galatino lib. 4. cap. 9. il Geneb. nell'anno del Mondo 3640. & altri, cioè, il fuoco sacro, il rationale, lo spirito Profetico, e la Diuina presenza, che sopra del propitiatorio daua le risposte; ma essendoui presentata la Vergine, per mezzo di lei si supplì à questi mancamenti.

Galat. Geneb.

Quattro cose al temp. mācauano

17 Quel fuoco sacro, che prima nel tempio si osseruaua, essendo dal Cielo disceso, come si dice nel 2. de' Maccabei al cap. 2. nu. 10. era simbolo dell'amor di Dio verso di noi, e del nostro verso di lui. Ma la Beata Vergine fu più accesa nell'amor di Dio, che i celesti Serafini, e più amata da lui, che tutte le altre creature insieme, ben dunque entrando ella nel tempio dir si puote, che di nuouo vi si vedesse il fuoco diuino, e s'egli Hebrei faceuano festa quel giorno, nel quale alla presenza, & orationi di Nehemia si rinouò l'istesso fuoco sacro, come si dice nel cap. 1. del secondo de' Maccabei num. 18. & era quel giorno chiamato *Dies ignis*, ben sarà ragioneuole, che da noi si celebri la festa della Presentatione della Beata Vergine, nella quale più nobil fuoco, e molto più acceso fù nel sacro tempio appresentato, & in beneficio di tutta la Santa Chiesa iui consecrato. Che se con quel fuoco si osseruauano grati sacrificij a Dio, e la Beata Vergine del suo cuore faceua continuo sacrificio alla Maestà Diuina, offerendoglielo in gratissima vittima col voto di perpetua virginità.

A tutte supplì la Vergine.

Al fuoco sacro.

18 Mancaua in oltre a quel tempio il Rationale Pontificio molto stimato, perche erano in lui quelle pretiose gemme, chiamate *Vrim, & Thummim*, cioè, *Doctrina, & Veritas*, dal vario splendore delle quali conosceuano i Sacerdoti le cose future, e quello, che haueuano a fare, ma a questo mancamento molto abbondantemente supplisce la Vergine, nel cui petto è la celeste dottrina, e l'infallibile verità più che altroue mai si facessero, albergauano, & era tale lo splendore della sua santità, e la sua modestia, che in vederla solamente si apprendeua il vero modo di viuere virtuosamente, essendo che, come ben disse S. Ambrosio, ella era *Speculum virtutis, & probitatis exemplar.*

Al Rationale.

S. Ambros.

19 Supplì molto bene etiandio al mancamento dello spirito Pro-

Allo spirito Profetico.

fetico, perche sopra di lei molto più abbondantemēte, che sopra di qual si voglia Profeta riposò lo spirito diuino, il quale come il Profeta Esaia disse, *Requiescit super humilem, & quietum*, e non fù mai cuore più humile di quello di Maria, la quale fù parimente Profetessa, come si vede nel suo bellissimo Cantico.

Is. 66. 2. iuxta 70. Interpr.

Se in oltre mancaua in quel tempio la Diuina presenza, dalla quale si rendeuano le risposte, e gli Oracoli, entrandoui questa benedetta fanciullina non vi mancò più, perche ella hebbe sempre Dio seco, sempre l'vdiua fauellar al suo cuore, e per gli suoi meriti esaudisce, e cortesemēte risponde egli a tutti quelli, che lo pregano.

Arca figura della Vergine.

20 Finalmente molto meglio, che non faceua gia l'arca del testamento, ornaua il tempio la presenza della Beata Vergine, di cui quell'arca era vna rozza figura, poiche se di legni incorruttibili fù quella fabbricata, libera da ogni corruttione di peccato fu sempre Maria, se quella tutta coperta d'oro, questa dell'oro della carita era tutta vestita, se quella in se conteneua le tauole della legge, la verga di Aaron, e la Manna, questa custodì sempre la diuina legge, hebbe la virginità, che a guisa della verga di Aaron senza cultura humana produsse bellissimo frutto, e la māna dolcissima della continua celeste contemplatione; ne molto diuersamente fece l'istessa consideratione S. Ambrosio, dicendo nel serm. 81. *Arca intrinsecùs portabat testamenti tabulas: Maria autem ipsius testamenti gestabat haeredem, illa intra se met legem, haec Euangelium retinebat, illa Dei vocem habebat, haec verbum, Arca intus, forisque auri nitore radiabat: Sancta Maria intus, forisque virginitatis splendore fulgebat, illa terreno ornabatur auro, haec caelesti.* Molte altre considerationi far si potrebbero sopra di questo paragone, che per breuita si tralasciano, e chi ne è voglioso potra vedere il Padre Mendozza nel secondo tomo sopra il primo libro de' Regi nell'annot. 11. sopra il cap 4. & il Vittorelli nelle gloriose memorie della Beata Vergine p. 5. cap. 4. & altri Autori da essi citati.

S. Ambros.

P. Mendozza.

Tēpio simbolo dell'Vniuerso.

21 Era di più il Tempio, come anche il Tabernacolo, per quanto ne dicono Filone, Gioseffo, e S. Girolamo, simbolo dell'vniuerso. *Totus mundus*, dice questi, *in tabernaculi describitur Sacramento*. L'Atrio significaua le creature irragioneuoli, la parte detta Santa gli huomini, il Santa Santorum gli Angeli, il Candeliero con le sette lampadi, i sette Pianeti. Ma chi non sa, che ornamento del Mondo è la luce? che senza Luna, e Sole rimarrebbe il Mōdo pieno di horrore, e senza alcuna bellezza? Entrando dunque la B. V. nel tempio, la quale è tutta luce, di cui si dice, *Quae est ista, quae progreditur quasi aurora consurgens, pulchra vt Luna, electa vt Sol*, ben si può dire, che grandissima beltà, & ornamento gli recasse. E se a' sacri tempij sono le reliquie de' Santi di grandissimo ornamento, & honore, quanto più essere a quel tempio doueua d'honore la reale,

Philon. Hebr. Ioseph Heb. lib. 3. cap. 5 &c. S. Hier. ad Fab. ep. 128.

Di cui s'è luce la Vergine.

e viua

e viua presenza della Santa de' Santi? Oh che festa fatta haurebbero quelle mura, se di senso fossero state arrichite, all'apparire di questa gloriosa fanciulla, dal riuerbero della cui presenza elleno molto maggiore splendore, che dall'oro, che le cuopriua, riceueuano. Che da lei dunque riceuesse il tempio honore, non ve ne può esser dubbio.

22 Ben pare, che non sia così chiaro, che dal tempio riceuesse honore la Vergine, poiche ella era del tempio assai più degna. Ma più degna dell'oro e parimente pretiosa gioia, ne però si nega, che in anello d'oro legata, pregio non acquisti, & honore; perche è posta in luogo a lei conueneuole, & honorato. Ne per la Vergine certamente luogo vi era nel Mondo più conueneuole del santo tempio. Che se il tempio si chiama casa di Dio, che però si disse di lui, *Zelus domus tuæ comedit me*, come non sarà honore della Vergine, che di lei sia casa la casa stessa di Dio? Imperciò che non vi entrò ella come pellegrina, e passaggiera, nella guisa, che sogliono far nelle Chiese gli huomini, che vi entrano per vn poco, e poi n'escono, ma vi entrò per dimorarui, & hauer il tempio per sua habitatione, come si dice della Santa Vedoua Anna, che *Non discedebat de templo, ieiunijs, & obsecrationibus seruiens nocte, ac die*, e ben pareua il tempio fatto per lei, & ella per il tempio, poiche da lei era santificato il tempio, & ella nel tempio diueniua ogni giorno più santa; si preparaua ella ad essere animato tempio di Dio, & il tempio si disponeua, della sua presenza godendo, a douer godere quella dell'incarnato Verbo. Nel tempio esser non doueua cosa, che non fosse santa, e tale era Maria, & a Maria non altro luogo conueniua, che santo, e tale era il tempio.

La Vergine se dal tempio honorata.

Ps. 68. 10

Luc. 2. 38

23 Molto bene dunque si confaceuano insieme la Vergine, & il tempio, ma quale di loro due diremo, che facesse maggior acquisto? chi rimanesse dalla presenza dell'altro più arrichito, & honorato? Senza dubbio il tempio, perche molto maggior honore egli riceue, che communicasse alla Vergine, si come anche l'anello molto maggior ornamento dalla gemma riceue, di quello, ch'egli a lei communichi; senza l'anello non lascia di bella apparir la gemma, e fuori di lui, molti luoghi a se ritroua proportionati, ben si alluoga sopra ricca veste, bene entro a real corona s'incastra, bene dall'orecchio di vaga fanciulla dipende, e bene in moltissimi altri luoghi si colloca, ma anello senza gemma, chi non sa quanto disdica, e come, subito si conosca, esser priuo della sua maggior bellezza? che però hebbe ragione colui, che a simil anello pose per motto FALTA EL MEIOR, cioè, Manca il meglio; e non altrimente fuori ancora del tempio fù la B. Vergine Santa riguardeuole, e bella; la veste della Santa Chiesa riceue da lei grandissimo orna-

Tempio se più honore riceuesse, ò recesse alla Vergine.

ornamento. Il buon Gioseffo suo Sposo sopra modo si pregia della corona, ch'ella gl'intesse, e la sacra stessa humanita di Christo Signor nostro, quasi facendosene pendente di orecchio, e sempre pronta ad vdirla, e se le fè suddita, & obbediente.

Qual il tempio senza la Vergine. 24 Ma quell'antico tempio, che valse egli, priuo che fù di questa pretiosissima gioia? Da poi ch'ella fù salita in Cielo, e non più puote quel tempio sperare di essere dalla sua presenza honorato, se ne partirono ancora gli Angeli, & egli fù fatto spelonca de' ladri, e poco appresso totalmente, come indegno di star in piedi, distrutto, & atterato.

Fine del tempio. Egli è vero, che l'anello fù ritrouato per memoriale de' benefici riceuuti, & anche all'istesso fine si può dire, che fosse fabbricato il tempio, che però in rendimento di gratie vi si offeriua ogni giorno gratissimo sacrificio a Dio. Ma senza questa gemma della B. Vergine, di qual beneficio poteua egli eccitar la memoria, se non degli appartenenti a questi beni temporali, che pero ben si diceua esser il tempio figura del mondo? ma per mezzo di questa pretiosissima gemma egli si può dire memoriale del beneficio della nostra Redentione, per cui si danno gli eterni, e celesti beni.

Tepio qual' anello. 25 E' qual anello il tempio, segno del congiungimento di Dio col suo popolo, che percio disse S. Giouanni nell'Apocalisi, *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, & habitabit cum eis, & ipsi populus eius erunt, et ipse Deus cũ eis erit eorũ Deus,* ma non vi essendo questa gemma della B. V. poco stretto, e stabile sara questo sposalitio, che pero a gli Hebrei, che in questo troppo si cõfidauano, diceua il dolente Profeta, *Nolite confidere in verbis mendacy dicentes, templum Domini, tẽplum Domini, templum Domini.* Ma come parole queste di bugia? non era egli veramente tempio del Signore quello? Rispondo, che erano parole bugiarde, non in quanto al dire, che quel tempio fosse di Dio, ma sì bene in quanto a ciò, che appresso intendeuano, che per amor di quel tempio douesse Dio sopportar le loro sceleratezze. O' pure si prende quì mẽdace per vano, non fermo, e permanente; e tale era quel tẽpio, che durar non doueua perpetuamẽte, come eglino credeuano. O' pure valẽdoci della somiglianza dell'anello, perche questo è legame, e congiungimento di due, può essere, ch'egli sia vero rispetto di vno, che mantiene la fede, e falso rispetto dell'altro, che la rompe; e così essendo il tempio vn pegno dell'vnione di Dio col suo popolo, diueniua quello mendace, mẽtre che il popolo lasciaua il suo vero Dio, & adoraua gl'Idoli, ancora che Dio non mancasse dal canto suo delle sue promesse.

Apoc. 21.3.

Ier. 7.4.

La Vergine pegno di sicurta. 26 Ma qual'hora la gemma bellissima della B. V. entra, come malleuadora in questo sposalitio di Dio con l'huomo, & è posta, quasi come in anello, in qualche tempio, possiamo star sicuri, che non saremo mai abbandonati da Dio, e pur che non si perda la innoca-

uocatione a questa gemma, non sarà mai per disciorsi questo sposalitio, perche ella stessa farà officio di sigillo, e confermerà le promesse di Dio in modo, che non siano per venir meno mai; mercè, che è gratissima questa gemma a Dio, e possiamo dire, che sia vna di quelle, delle quali si dice, che concigliano amore, e beneuolenza verso di chi le porta, cosi del Zaffiro afferma S. Epifanio in spec. tit. *de Gemm. Naturis*, del Iaspide S. Isidoro lib. 16. etimolog. c. 6. e di altre molte Plinio nel lib. 37. e tal gemma essere la Beata Vergine non dubiterà, chi haurà vdito quello, che in persona di lei canta Santa Chiesa, *Ego Mater pulchræ dilectionis*, perche s'ella è Madre del bello Amore, adunque questo è da lei partorito, e lei riconosce per sua cagione.

S. Epiphan. S. Isid. Plinio c. 9.

Conciglia Amor.

27 Ma sopra tutto parmi, che habbiano questa virtù di côcigliar amore le gemme, quando ad alcuno si presentano, come pare, che c'insegnasse il Sauio ne' Prouerbi al 17. mentre che disse, *Gêma gratissima expectatio præstolantis: quocunq; se vertit, prudenter intelligit*, il qual luogo cosi dal Caietano è trasferito dall'Hebreo, *Lapis gratiæ, munus in oculis Domini eius, quocunq; se verterit, intelligere faciet eum*, e dal Caldeo *Lapis muneris gratia est in oculis eius, qui tollit eum, ad omnem locum quo se vertit, prudenter agit*, cioè vn bel presente è simile ad vna vaga gêma, che con diletto si mira, quegli, che lo riceue, è pronto à voltarsi in qualsiuoglia parte brami il donatore; e tal forza ben possiamo dire, che hauesse la bella gemma, che in questo giorno si appresentò al Signore, perche gli fu tanto grata, che disse l'Angelo, *Inuenisti gratiam apud Deum*, & ella fu basteuole à tirarlo dal Cielo in terra.

Prou. 17.8. Caiet. Luc. 1. 31

Qual gemma donata

28 Ma più sottilmente considerando altri questa autorità, dicono, che per questa gemma, di cui fauella il Sauio, vna certa sorte di pietra pretiosa s'intende, della quale fù già costume de' Principi il valersi per mezzo di vedere le altre cose, come ne fa fede Santo Isidoro nel cap. 7. del libro 16. delle Etimologie, oue riferisce, che Nerone era solito di riguardare i combattimenti de' gladiatori per mezzo di vn bellissimo Smeraldo, onde ne auueniua, che tutte le cose, quasi tinte di quel colore gli pareuano, & a questo hauendo risguardo Salomone, haurà voluto dire, che si come queste gemme il tutto fanno vedere tinto del loro colore, cosi i presenti voltano di maniera gli occhi di quelli, che li riceuono, che non più veggono le cose secondo il loro natural colore, ma sì bene secondo quello del presente, di maniera, che si come questo li piace, cosi comincia à piacerli la causa del donatore, e come questo bello li pare, & amabile, cosi giusta, e meriteuole di fauore la dimanda del donatore gli sembra.

S. Isid.

Qual pietra speculare.

29 Ma se gemma terrena, e presente caduco hà tanta forza, che diremo noi della virtù di questa celeste gemma della B. Vergine,

La Vergine ottima per placar Dio.

qual'hora si presenterà a Dio? veramente non potrà egli essere tanto sdegnato, che non si plachi, ne se gli potrà dimandar cosa, che per questo mezzo non si ottenga. Che se fra tutte le gemme il verde Smeraldo lusinga la vista, e rende vaghi a mirarsi gli oggetti, e qual bellissimo Smeraldo e la B. Vergine, che s'interpone tra la vista di Dio, e noi, il che mi pare, che ci fosse accennato da S. Gio: nell'Apocalissi al 4. oue si dice, che il trono di Dio era circondato da vn arco celeste di color di Smeraldo, *Et Iris erat in CIRCVITV SEDIS similis visioni Smaragdinæ*. Ma qual creatura ha mai potuto circondar Dio, se non la B. V. di cui meritamente si canta, *Quem Cœli Cœlorum capere non poterant, tuo gremio contulisti?* ella è dunque significata in quest'arco celeste, come quella, che mirata da Dio, fa ch'egli si ricordi del suo patto, e del parentado fatto per mezzo dell'Incarnatione con l'humana Natura. Ma nell'arco sogliono vedersi varij colori, verde, giallo, vermiglio, come qui dunque il solo verde si scorge? perche la B. Vergine e tutta pietà, senza mescolamento di rigore, ò di altro contrario affetto.

Arco, che lo circonda.

Apoc. 4. 3.

Qual Smeraldo.

30 E' quale Smeraldo dunque frapposto fra Dio, e noi, e però ella tempera il suo sdegno, ella cuopre le nostre deformità, ella fa aggradeuoli le nostre orationi, e per lei in somma il tutto otteniamo, e senza di lei in vano si spera di ottenere alcuna gratia, che però San Germano nel serm. *de Cœna Domini*, con lei fauellando, così meritamente le disse, *Nullus est, qui saluus fiat, nisi per te Virgo Sanctissima, nemo est qui liberetur à malis, nisi per te, o purissima: nemo est, cui donum concedatur, nisi per te, ò castissima, nemo est, cui misereatur gratia, nisi per te; ò honestissima*, merce, che da lei habbiamo Christo Signor Nostro, autore di ogni nostro bene. Che se nelle gemme erano anticamente scolpite immagini, e lettere, anche nella B. V. vi è vna bellissima Immagine per essenza, cioè il Verbo diuino, che è l'Immagine vera dell'Eterno suo Padre, e non poche lettere sole, come gemme furono in lei scolpite, ma tante, che meritamente intiero libro si chiama, come già dicemmo nella Impresa della sua Concettione, e l'istessa dottrina hora proseguendo, possiamo dire, che si come chi alcun libro compone, fa nel principio la lettera dedicatoria ad alcun Principe, od amico, al quale poi finita la Stampa lo appresenta; così questo libro della B. Vergine fù nel primo instante della sua concettione dedicato a Dio, onde meritamente hora, da poi che ella è nata, & alquanto cresciuta, se gli appresenta, e nella casa sua si conserua.

S. Germ.

La Vergine qual libro dedicato a Dio.

Dauid vi fe versi in lode.

31 Che se insieme con la lettera dedicatoria sogliono farsi alcuni versi in lode del libro, ò del Principe, al quale e dedicato, non vi è mancato in questa occasione eccellente Poeta, che in ciò si e impiegato, e fù questi il Re Dauide, il quale a questo fine compose il Salmo 44. e ne fa egli stesso fede, dicendo nel principio di lui, DICO

Ps. 44. 2.

ego

ego OPERA mea Regi, oue il verbo Dico, non tanto significa dire, quanto dedicare, e la parola Opera non attioni, ma versi, & opere dell'ingegno, non della mano, della penna, e non della spada, che però alcuni appresso ad Eusebio tradussero POEMATA, e San Girolamo a questo alludendo disse, *Carmen, & opusculum consecrat ei, & prò musis gentilium ipsum innocat, quem laudaturus est*, ne altro è questo Salmo, che vna lode di Christo Signor nostro, e della sua Sposa, cioè del Principe, a cui è dedicato il libro, e del libro stesso. Veggonsi etiandio de' Priuilegi de' Principi ne' principij de' libri eccellenti, ma chi mai fù più di priuilegi adorno, che questo mistico libro, di cui fauelliamo? Hebbe priuilegi amplissimi da tutte tre le persone Diuine.

S.Gir.

Con molti priuilegi.

32 Dal Padre, perche fu la prima predestinata dopò Christo Signore, e Redentor nostro, onde in persona di lei canta la Chiesa, *Ego ex ore altissimi prodiui primogenita ante omnem creaturam*, non quanto all'essere reale, ma si bene quanto all'intentionale, e nella mente Diuina; Fù priuilegiata dal Figlio, perche l'elesse per sua Madre. Priuilegiata dallo Spirito Santo, dal quale conseruata le fù insieme colla fecondità il fiore virginale, del quale fauellando San Bernardo disse, *PRIVILEGIVM Mariæ est, alteri non dabitur*, e la Chiesa, *Nec primam similem visa est, nec habere sequentem*. Priuilegiata dalla potenza Diuina, la quale in produrla, & essaltarla fece l'vltimo suo sforzo, essendo che, come dice San Tomaso, non si può fare dall'istessa Diuina onnipotenza Madre più degna della Madre di Dio. Priuilegiata dalla Sapienza, dalla quale riuelati le furono altissimi misteri, onde meritamente Roberto Abbate la chiama, *Magistra magistrorum*. Priuilegiata dalla bonta, perche in lei tutte le virtù furono in somma perfettione, e si può chiamare Santa de' Santi. Priuilegiata dall'Amore, che si elesse il suo cuore per istanza, e la fe amabilissima Sposa sopra tutte le creature. Priuilegiata dalla Prouidenza Diuina, la quale hebbe tanta cura di lei, che non permise vi si ritrouasse mai alcuno errore.

Dal Padre

Eccl. 24 5.

Dal Figlio. *Dallo Spirito Santo.*

S.Bern.

Dalla potenza.

Dalla Sapienza.

lib. 1. c. 1. Cant.

Dalla Bontà. *Dall'Amore.* *Dalla Prouidenza.*

32 Ne' libri stampati, per molta diligenza, che vi si vsi, non si può fuggire ogni scorrettione, e percio nel principio, ò nel fine vi si pone la correttione de gli errori, e tali sono tutti i mortali, tutti sono di qualche errore macchiati, e però tutti hanno bisogno della correttione della penitenza, e sola la Beata Vergine col suo benedetto Figlio sono libri senza alcuna sorte di errori, e però non bisogneuoli di alcuna correttione. E' stato molto grande l'errore, che nella stampa di tutti gli altri libri si commise, principalmente nella dedicatione, perche quantunque il loro Autore, che è Dio, li dedicasse alla sua gloria, venne tuttauia il Demonio, e guastò questa dedicatione, e vi pose il suo nome in vece di quello di Dio, facendo peccar Adamo, & è veramente l'esempio molto

Senza alcuna scorrettione.

proportionato, per ispiegarci il modo, come in noi il peccato originale deriui.

Peccato di Adamo come trasfuso in noi.

33 Imperciochè si come guastando alcuno la Stampa, tutti i fogli, che con quella s'imprimono, rimangono con l'istesso errore, e quantunque vna sol volta si stendesse l'insidiatrice mano a disordinar i caratteri della Stampa, in tutti quanti i fogli l'istesso disordine si vede; Così essendo Adamo primo nostro Padre, come la Stampa, da cui riceuono l'essere tutti i mortali, con hauer il Demonio disordinate in lui le potenze per mezzo del peccato originale, ha parimente disordinati tutti noi, e tutti con l'istesso errore, benche da noi non commesso, nasciamo, dal quale però fu esente la Beata Vergine, merce, che si come volendo gli Stampatori non si stampi in qualche foglio alcuna lettera, cuoprono con vn poco di carta bianca quella tal lettera, così la bontà Diuina colla sua gratia cuoprì nella stampa comune de gli huomini l'errore della colpa originale, acciò che non fosse impressa in Maria; onde molto bene disse il Beato Pietro Damiano Serm. de Assumptione, *Caro Virginis ex Adam assumpta, maculas Adæ non admisit, sed singularis continentiæ puritas in CANDOREM lucis æternæ conuersa est.* Oue dunque tutti gli huomini nascono, o almeno sono concetti colla dedicatione al Demonio, perche *Omnes nascimur filij iræ*, la Beata Vergine venne alla luce, e fù stampata colla dedicatione a Dio, e però può ella ben dire, *Dominus possedit me in initio viarum suarum A PRINCIPIO*, cioè nel primo instante della mia concettione fui del Signore, egli fù il mio possessore, il suo nome si vidde nel mio primo foglio, & à lui dedicata fui sempre, e però era ben ragioneuole, che questo libro quanto prima se gli appresentasse, e gratissimo gli fosse.

B. Piet. Dam.

Prou. 8. 22

Conditioni necessarie ad vn presente.

34 Tre conditioni hauer deue principalmente vn presente, per essere molto gradito; Deue esser bello, pretioso, e proportionato. Esser deue bello, perche è frutto d'amore, e si dà per far d'amore acquisto, e l'amore si sà, che molto della beltà si compiace, se alcuna cosa si dà per prezzo, non tanto si attende alla beltà, quanto al valore, ma se per presente, più si fa caso della beltà, che del prezzo. Questo però si pone anch'egli per seconda conditione; perche e chi dona, dimostra maggior amore di cosa pretiosa priuandosi, e chi lo riceue, ha materia non solo per dilettar gli occhi, ma ancora per seruirsene nelle occorrenze. Finalmente per terza conditione, esser deue il presente proportionato, altrimente ingiuria parrerebbe più tosto, che dono, come chi mandasse vn pettine ad vn caluo, vn libro a chi non sa leggere, vno specchio a donna deforme, vna conocchia ad vn Soldato, ò la spada a Donna imbelle. Hor queste tre conditioni sono in sommo grado nel presente, che si fa hoggi della B. Vergine al tempio, poiche non poteua es-

ua essere nè più bello, nè più pregiato, nè più proportionato.

35 Quanto alla bellezza, si sà, che bellissima fù la B. V. non solo sopra tutte le donne, ma etiamdio più che gli Angeli del Paradiso, e perche di questo ne habbiamo discorso altroue, qui adduremo solo vna bella auttorità di Hugone Vittorino molto elegante, e bella, *TOTA* dice egli dunque ser. in fest. concept. *PULCHRA ES, Pulchra es intus, pulchra foris, intus in corde, foris in corpore, intus rubiconda, foris candida, vtrobiq; composita, rubiconda per charitatem, candida per virginitatem, composita per humilitatem, Totum quod in te est, pulchrum est, & nihil inest tibi, quod sit sordidum. In toto grata, in nullo ingrata. In toto places, in nullo displices. Tota pulchra es, pulchra per naturam, pulchrior per gratiam, pulcherrima fies per gloriam.*

Bellezza della Vergine.

Hugon. Vitt.

36 Ne della beltà è minore il pregio, mercè, che a lei la bōtà corrisponde. Della castità disse il Sauio, che non vi era cosa, che l'agguagliasse di pregio, *Omnis ponderatio non est digna continentis animæ*, di quanto gran pregio sarà dunque la Virginità purissima, e più che Angelica di questa Santa Fanciulla? e che sarà se vi aggiungiamo le ricchezze di tutte le altre virtù, che in eminēte grado furono in lei? Al Rè Salomone diede Dio immēse ricchezze, e volle, che in quelle superasse tutti gli altri Re dell'Vniuerso, perche fabbricar gli doueua vn tempio grande, e sontuoso sì, ma materiale, e che doueua dopo vn gran quantità d'anni esser profanato, e destrutto. Ma vn'altro tēpio senza cōparatione più nobile edificar gli doueua la B. V. e che mai nō doueua essere profanato, nè distrutto, quanto più dunque fù ragioneuole, che fosse anch'ella di spirituali ricchezze sopra tutte le altre creature dotata? O pur diciamo, ch'ella stessa fu il tempio, che a Dio consecrar si doueua, e tempio edificato dalla somma Sapienza, conforme a quell'Oracolo, *Sapientia ædificauit sibi domū*, dalche argomentar possiamo, che se quel tempio materiale di Salomone fù tanto ricco, e sontuoso, per essersi fabbricato da vn sapientissimo, e ricchissimo Rè, quale sarà stato il tempio, che si fabbricò l'istessa Sapienza, e Signora dell'Vniuerso, a paragone di cui Salomone puote dirsi ignorante, e mendico?

Eccl. 26 20.

Pregio dell'istessa.

Pro. 9. 1.

37 Ma perche non si dice della Sapienza, che *ædificauit sibi templum*, più tosto, che *domum*? Non fu, credo io, senza mistero. Imperciòche Salomone oltre al tēpio, che edificò a Dio, si edificò ancora vna casa, si che diuise le sue ricchezze, & i suoi pēsieri fra l'vna fabbrica, e l'altra; Ma la somma Sapienza si edificò vn tempio, che le fù parimente casa, e giardino di delicie, di maniera che nō hebbe a diuider le sue ricchezze in più parti, ma tutte puote impiegarle in questa fabbrica sola, e però ben puo argomentarsi, quanto esser douesse eccellente, e ricca. E ben che l'autore di questa fabbrica si dica essere stata l'eterna Sapienza, non si toglie però, che anco la B. V. nō vi habbia cooperato, somministrando anch'ella la materia molto at-

La Vergine. casa di Dio.

ta,

ta, & esequendo quanto dal supremo architetto cõmandato le era. Hor tale essendo il presente, che si fà hoggi al tempio, non vi è dubbio, ch'egli non fosse pretiosissimo.

38 Finalmente fù ancora proportionatissimo. Imperciochè è da notarsi, che quantunque in Dio siano tutte le perfettioni possibili ad immaginarsi in eminentissimo grado, di niuna però pare, ch'egli tanto si pregi, quanto della Santita, che pero quei suoi infiammati Cortegiani, dal Profeta Esaia veduti, cantando le sue lodi, non lo chiamauano Omnipotente, ò Sapiente, ma si bene Santo, e ciò replicauano più volte, dicendo, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, come che niuna altra cosa più gli piacesse di sentire, che di essere chiamato Santo, e quanto a noi, egli non vuole, che l'imitiamo nella poteza, o nella sapienza, ò nella prouidenza, ma si bene nella santita, che però dice, *Sancti estote, quoniam ego sanctus sum*. Dono dunque nõ se gli potrà appresentare, che più gli sia proportionato, che cosa santa, ma qual santità fù mai maggiore di quella della B. Vergine? Proua questa conclusione dotta, & copiosamente al solito suo il Padre Mendozza t. 2. in lib. reg. ann. ij. sect. 2. e si conoscera esser verissima, se consideraremo, in che cõsista la santità, che e in due cose, vna è negatiua, l'altra positiua, la negatiua è l'essere senza colpa, la positiua l'hauer abbondanza della diuina gratia, quella corrisponde al significato *Sanctus* nella lingua greca, che è tanto, come dire, *sine terra*, questa alla forza, che l'istessa parola ha nella lingua latina, & hebraica, che è tanto, come dedicato a Dio.

La Vergine presente proportionato.

Isai. 6. 3

Leu. 11. 44.

Santità in che consista

P. Mendozza.

39 Ma è nella purita della mente, e nella gratia, chi non sà, la B. V. hauer soprauanzato tutte le altre creature, non pur humane, ma angeliche ancora? Per segno di sãtità si pone alle figure de' Beati in capo vn Diadema; che è vna mezza luna, ma l'istessa luna si pone sotto a piedi della B. V. in segno, ch'ella trappassa di gran lunga tutta la santita de gli altri, anzi che la maggior altezza della santità di ogni altro non arriua alla minore, e più bassa di lei, che oue finisce quella de gli altri, iui comincia la sua, quella sãtità, che e il tetto, e la sommità delle virtu de gli altri è il fondamẽto di quelle di Maria, al qual proposito sogliono addursi molte autorità della Scrittura Sacra, come *Fundamenta eius in montibus sanctis*. Psal. 86. *Erit præparatus mons domus domini in vertice montium*. Isaia 2. *In electis meis mitte radices*. Eccl. 24. *Fundabo te in Sephyris*. Isaiæ 54 *In plenitudine Sanctorum detentio mea*. Eccles. 24. le quali per esser assai volgate non ispieghiamo. Meritamente dunque fu gratissimo à Dio questo presente della B. Vergine bellissima, pretiosissima, e santissima.

B. V. Santissima.

Sopra tutti i Santi.

Ps. 86. 1.
Isa. 2. 2.
Eccles. 24. 13.
Isa. 54. 11.
Eccl. 24. 16.

40 Aggiungasi, che oltre alle già spiegate conditioni, le quali sono come intrinseche, e sostantiali del dono, altre ancora vè ne sono estrinseche, & accidentali, ma pero anch'esse molto importanti, e

che

che souente più si stimano, che le stesse sostantiali, delle quali fauella Seneca ne' suoi *libr. de benef.* nel 2. lib. particolarmente; tali sono il dar prestamente, con giuditio, in tempo di bisogno, & singolarmente, conditioni, le quali tutte si ritrouano parimente in questo nobilissimo presente, di cui fauelliamo, come breuemente anderemo toccando. Importa dar prestamente, secondo quel Prouerbio. *Qui cito dat, bis dat,* e prestissimamente fù presentata la Vergine al tempio, perche haueua appena tre anni, ma perche tal'hora cio che si fà prestamente, si fa inconsideratamente, vi si aggiunge la secóda conditione, che sia fatto il dono con giudicio; altrimente effetto si giudica più tosto del caso, e della fortuna, che della buona volontà, onde disse Seneca, *Non est beneficium, cui deest pars optima, datum esse IVDICIO.* E questa beata fanciulla, ancorache fosse in età molto acerba, haueua però di già maturo il senno, e con sapientissimo consiglio si offerse a Dio. Il tempo del bisogno fà crescer il pregio del dono, e qui quantunque non possa propriamente dirsi, che fosse Dio in bisogno, perche egli *bonorum nostrorum non eget*, vi era tuttauia grandissima penuria di persone buone, e percio non malamente può dirsi, che in tempo di bisogno gli fosse presentata la Vergine. Finalmente se viene il dono ringrandito dal non essere ad altri conceduto, perche *beneficium*, dice Seneca, *quod quibuslibet datur, nulli gratum est,* Fù singularissimo questo dono, che di se stessa fece la Vergine, perche si diede talmente a Dio, che lui solo volle fosse il padrone del suo cuore, e non lo concedette mai ad altri.

Seneca. — *Conditioni che ingran discono il dono, tutte nella Vergine.* — *Prestezza.* — *Seneca lib.p.c. 15.* — *Giudicio.* — *Ps. 15.* — *Bisogno.* — *lib.1.c. 14.*

Noi dunque celebrando questa festa, procuriamo d'imitar in qualche particella questa gran Signora, noi stessi con tutto l'affetto offerendo al Re del Cielo; e per supplire alla indegnita del dono, accoppiamolo con quello, che gli fece la B. V. ò pure lei preghiamo, che prender si degni nelle sue benedette mani il nostro cuore, & offerirlo a Dio, al quale non può non esser grato qualsiuoglia presente, che da persona tanto amata offerta gli sia.

AVOL-

AVOLTOIO.

Impresa CXXV. Per la Beata Vergine Annuntiata.

DEl l'Austro innamorato, e quasi insano
De gli Augelli frà'l stuol un se ne troua,
Che da baci di Venere lontano,
Per virtù strana, inusitata, e nuoua,
Apre al vento la bocca, e non in vano,
Ma di lui pieno, e partorisce, e coua.
E riuolta del Ciel al santo fiato,
Hebbe MARIA il parto suo beato.

DISCORSO.

1 ON molto dissimile, quanto all'esterna figura, e compositione delle membra è dall'Aquila, de gli vccelli Regina, l'Auuoltoio, e grande di corpo, copioso di piume, di color oscuro, di vnghie acute, e curue, e di rostro adunco, non però così inarcato, come è quello dell'Aquila, ma che drittamente si dilunga, e poi in fine al basso si curua. Quanto a costumi non di meno è dall'Aquila differentissimo, perche di rapina viuendo questa, l'Auoltoio è meritamente chiamato innocentissimo, essendo, che nò vccide alcuno animale per diuorarselo, dalle piante seminate, e coltiuate da gli huomini, quasi non volendo le altrui fatiche vsurparsi, si astiene, e gli vccelli ancora che morti, come che suoi parenti siano, non tocca; de' cadaueri huomini all'incontro è auidissimo, e non pure di loro si pasce, mentre che gli ha presenti, ma ne sente l'odore, etiamdio molte miglia lontano, cinquecento dicono alcuni, citandone per testimonio S. Tomaso, e come a lauta mensa vi accorre, anzi che supera etiamdio, per quanto ne dicono graui Autori, la lontananza del tempo, e veggendo eserciti, volentieri gli accompagna, come quelli, che sono per essergli ò scalchi, ò viuande, e di più, quasi presago del futuro, molti giorni prima nel luogo, oue si hà da fare il fatto di arme, gli aspetta; *Triduo autem ante, aut biduo volare eos, vbi cadauera futura sunt*, dice Plinio: di donde prese occasione di scherzar gratiosamente Plauto, chiamando alcuni parasiti auuoltoi de' conuiti, & vn'altro di nominar gli auuocati, auuoltori togati come all'incontro con gentil metafora, benche da alcuni, come troppo ardita, ripresa, sepolchri viui furono gli auuoltori chiamati.

Fattezze dell'Auoltoio.

Costumi.

S. Tomaso.

Presagi.

Pli. lib. 10. c. 6.

Plauto.

2 Ma quanto è il loro odorato acuto, altretanto è strauagante; poiche dilettandosi del fetore de' cadaueri, talmente aborriscono l'odore delle rose, e d'altri fiori, od'aromati, che non pure da quelli fuggono, ma etiamdio non ardiscono toccar i cadaueri, cibo per altro loro gratissimo, se di simili odori aspersi sono, & altri vi aggiungono, che dalla forza loro, priui della vita rimangono, della quale proprietà si valse, chi formò vna Impresa col motto, ODORE NECATVR, al quale aggiungerei io (se però non vi fossero dipinte le rose) nel principio SVAVI, essendo che non da qualsiuoglia odore, ma dal soaue solamẽte sono vccisi gli Auoltori. Affermano altri, che l'odore del solfo abborriscono, e che perciò

Odorato acuto, e strauagante.

fuggono da luoghi ricchi di minere d'oro, mossi da quel passo del S. Giob, oue dice di vna simil terra. *Semitam ignorauit auis, nec intuitus est eam oculus vulturis.* Gli Scrittori però delle cose naturali di questa loro proprietà non fanno mentione, onde parmi più probabile l'espositione del Padre Pineda sopra questo passo, che alla sterilità di simili monti, ne' quali ne anche sterpo per fabbricar rudo si ritroua, la lontanãza di simili vccelli si ascriua, i quali sono per altro, e molto amanti di monti sterili, e di luoghi inaccessi, di maniera, che è difficilissima cosa ritrouar i loro nidi, e sono stimati simbolo di forestieri, come che sempre vengano da paesi lontani, e non si sappia di doue.

Iob. 28. 7.

Pineda.

3 Essersi tuttauia i loro nidi veduti tal hora, afferma Aristotele, & Alberto Magno ne fa testimoniãza anch egli colla propria esperienza. Onde non è da credere ad alcuni, i quali affermano non partorir vuoua questi vccelli, ma l'animale intiero, come fanno i quadrupedi. E bene molto compassioneuole, & amoroso verso de' suoi figliuoli, tanto, che si afferma, qual hora non ha altro cibo da pascerli, che si percuote, e ferisce le proprie coscie, e di quel sangue i suoi pulcini ciba, e mantiene, sopra della qual proprietà fondò vna spiritual Impresa per il Nostro Redentore il Bargagli, col motto, PROPRIO NVTRIT CRVORE, Motto, ch'io non riprendo, ma ne anche in tutto lodo, poiche altro non ispiega, che la sola proprietà, la quale nella figura si vede, e senza aggiunta di alcuna viuezza. Se detto si fosse, QVIBVS, ET VITAM, ouero VITAM DEDISSE PARVM, ò forse NVNQVAM SATIS AMANTI, ò pure EN AMATORIS VBERA, alcuna cosa di più di quello, che si scorgeua, detta si sarebbe, e non così semplice, e chiaro sarebbe stato il motto. Ma fù il Bargagli molto amante della proprietà, e simplicità de' motti, e questi miei à lui forse non piacerebbero, onde il Lettore a quello, che più gli aggradirà, potrà appigliarsi.

Arist.
Albert. Magn.

Nido.
Figliuoli.

Molto amãti.

4 Amarsi etiamdio gli Auoltori frà di loro, può argomentarsi dal volare eglino molti insieme, il che non fanno le Aquile, gli Sparauieri, e gli altri Vccelli di rapina. Non è incredibile dunque ciò che si dice, che venuti à contesa Romolo, e Remo sopra l'impor il nome alla Città, che di nuouo da loro si fabbricaua, volessero aspettare la sentenza del Cielo, e perche Remo sei auuoltori solamente vidde, e Romolo dodeci, rimanesse questi vincitore. Difficile più tosto sembra il render la ragione, perche gli auuoltori si stimassero di augurio felice, essendoche non sono vccelli bellicosi, nè magnanimi, non veloci nel volo, poiche in latino *Vultur* è chiamato, *quod tarde volet*, dicono i Grammatici; si dilettano di fetido odore, e sono di vccisioni presagio. Muoue questo dubbio Plutarco nelle sue questioni Romane, e risponde, che forse

Amore frà di loro.

Augurij appresso gli antichi.

Plut.

cio

ciò nacque dal vederſi molto di raro queſtò vccello, onde come dalla prouidenza diuina, e non ſenza miſtero mandato, foſſe per buono augurio preſo; ouero perche di lui Hercole ſi dilettaſſe, per eſſer egli ſimbolo di giuſtitia, poiche ad alcuno non nuoce. O forſe perche tutti gli Auoltoi ſono, come fauoleggiano gli Egitij, femine, e per virtù del vento concepiſcono, onde non muouendoſi, nè per far preda, nè per inſtinto di libidine, ſi può credere, che il loro apparire non ſia vano, e ſenza ferma cagione. Ma di Augurij in generale parla più toſto Plutarco, che di Augurij felici.

5 Forſe dunque ciò fù, ſoggiũgerei io, per eſſere l'Auoltoio ſimbolo di prudenza, come quello, che ha grandiſsimo, & acutiſsimo odorato, onde anche Hermete Aſtrologo afferma prudenti, e ſauij eſſer quelli, che nella loro naſcita hebbero il ſegno dell'Auoltoio per aſcendente? O pure per eſſere ſegno di vittoria, poiche di huomini vccisi cibar ſi ſogliono? o per eſſere di lunghiſsima vita, cioè di cento anni, come afferma Pietro Crinito *de honeſt. diſciplin.* 16. 5. & aggiunge per detto di Terentio Varrone, eſſerui ſtato in Roma vn Augure detto Vettio, il quale da queſto augurio di Romolo argomentò, che mille, e ducento anni durar doueſſe l'Imperio di Roma, come appunto ſi ſcriue eſſer accaduto, Eſſendo ſtata preſa Roma, & annullato il ſuo Imperio da Gerſerico l'anno dopò la ſua edificatione mille ducento otto, come narrano Paolo Diacono nelle aggiunte, che fece ad Eutropio, & Oroſio, delche diſcorre parimente à lungo il Valeriano nel lib. 18. de ſuoi Geroglifici.

Hermete. *Pet. Crinit. de honeſt. diſcipl.* *Paolo Diac.* *Valer.*

Auoltoio ſimbolo di prudenza. *Romana grandezza quanto durata.*

6 Appreſſo a gli Egitij tuttauia dì vn'anno ſolo era ſimbolo l'Auoltoio, e queſto, perche, dice il Valeriano, diſtinguendo eglino l'anno in tre parti, a ciaſcuna delle quali aſſegnauano 120. giorni, & i cinque giorni, che di queſta diuiſione auanzano, chiamauano intercaleri, & a queſta lor miſura era molto accommodato l'Auoltoio, di cui dicono, che cinque giorni continui ſenza mangiare, e ſenza bere conſuma nell'ingrauidarſi, grauida tiene il parto nel ventre 120. giorni, altri tanti ne ſpende in alleuargli, e gli altri 120. à ſe ſteſſa ſolamente attende.

Simbolo dell'anno.

Di cattiuo, & infeliciſsimo augurio fù etiamdio da altri ſtimata l'Auoltoio, come ne fà fede Plutarco ne' ſimboli Pitagorici, del qual parere ſi dimoſtrò eſſer Seneca, mentre che deſcriuendo il fiume dell'Inferno Cocito, diſſe *Hic Vultur, hic luctifer Bubo gemit*, e da gli iſteſsi Romani eſſerſi preſo per cattiuo augurio il volar frequente di vn'Auoltoio nel tempio de gli Dei, riferiſce Aleſſ. di Aleſſandro, & in mala parte da Plinio, e da Ariſtotele prenderſi l'Auoltoio, afferma il Niſo; ma particolarmente volando appreſſo a qualche eſercito, ſi ſtimaua eſſer preſaggio della ſua rotta; onde per quanto ne riferiſce Eliano, ſoleuano gli antichi Re mandare

Plut. *Seneca.* *Niſo.*

Auoltoio d'infeliciſſimo augurio.

ſpie,

spie, le quali sapessero ridire a qual esercito risguardassero gli auoltoi, per argomentarne la strage, che doueua seguire.

Rimedij. 7 Serue tuttauia la carne di lui per rimedio di molti mali, e particolarmente a quelli, che patiscono di mal caduco. Altri molti rimedij etiandio da lui presi veder si possono in Plinio, Aetio, Dioscoride, & altri, frà quali pero ve ne sono alcuni superstitiosi da non credersi, e molto meno da vsarsi, qual è quello, che l'osso delle sue gambe colla sola presenza discacci, o scu opra i veleni, d'onde l'vso ne nacque appresso ad alcuni, di seruirsi di questi ossi per piedi di candelieri da porre sopra le mense, e meno da credere ancora è, che vaglia questo vccello all'acquisto dell'eloquenza, al guadagno delle richezze, alla beneuolenza de' Principi, & alla fuga de' Demonij.

Superstitioni.

Stratagema militare. Non tãto poi à superstitione, quanto a strattagema militare meritamente si riferisce vn costume di certi popoli, i quali per honorare gli huomini generosi, e forti, lasciauano i cadaueri loro alla campagna per cibo de gli Auoltoi, quasi che fossero per hauere nobilissima sepoltura nel ventre di questi vccelli sacri, la doue gli altri comunemente si abbruciauano, cosi de' Barcei riferisce Eliano. Lò dico stratagema militare, accioche i Soldati, che nelle battaglie moriuano, non haueßero per male di douer rimaner alla campagna insepolti, ma si stimassero percio fortunati, e senza timore della morte combattessero.

Caussino ad Herog. 11. lib. 1.

Generatione di Auoltoi marauigliosa. 8 Ma niuna cosa e tanto in essi marauigliosa, quanto ciò che si dice della loro generatione, cioe, che riuolti all'Austro, per virtù di lui, e de' raggi del sole s'ingrauidino, & a suo tempo poi partoriscano, come gli altri vccelli. Fanno mentione di questa loro proprietà S. Ambrosio, e S. Basilio nell'Esamerone, Eliano, & altri; Onde benche da Alberto Magno sia giudicata falsa, a noi basta, che da grauissimi Autori è riceuuta per vera. So parimente voler altri, che dal vento Aquilonare, riceuuto nel ventre, sia fatta grauida l'Auoltoio femina, ma e più prob.bile, che cio si dica dell'Austro, che per esser caldo, e più accommodato alla generatione delle cose, e che verso di questo aprendo la bocca, ella s'ingrauidi, affermano molti con Eliano.

S. Ambros. S. Basil ho mil. 8. in exa. Vincet. Histor. nat. lib. 116. ca. 24.

Vergine, e Madre. 9 Bene dunque se le affà il motto VIRGO CONCIPIET tolto dal Profeta Esaia, il qual disse, *Ecce virgo concipiet, & pariet, filium*, il che non si ha da intendere, che vna Vergine prendendo marito concepisca, perche cio e cosa ordinaria, e non degna di essere predetta per gran marauiglia da vn Profeta; ma s'intende della Gloriosa Vergine Maria, la quale per opera dello Spirito Santo concepì nel suo sacrato ventre il nostro Redẽtore, e poi sẽza dolore, e senza alcuna rottura de' virginali chiostri felicemẽte lo partorì, il che non è da dirsi dell'Auoltoio, il quale quantunque

Isa. 7. 14.

si dica

si dica ingrauidarsi di vento, non partorisce tuttauia le sue voua diuersamente da gli altri vccelli, nè vengono essi alla luce senza la solita apertura della madre. Perciò notano gli Hebrei, che la parola *Alma*, di cui si serui il Profeta, propriamente significa Vergine chiusa, perche fù la madre di Dio quella porta d'Ezechiele sempre chiusa, ancora che per lei passasse il Principe del Cielo.

10 Quindi nelle sacre canzoni diceua in persona della Vergine la sposa; *Surge Aquilo, & veni Auster, & perfla hortū meum, & fluēt aromata illius.* Aquilone vento freddo si può dire l'affetto del timore, il quale fà raffreddare il sangue, e tremar il corpo, e da cui fù assalita la Vergine, sentēdo dall'Angelo, che partorir doueua vn figlio; e sospettar potendo, che si trattasse di farle perdere la Virginita, ma quando poi intese, che per virtù dello Spirito Sāto ella doueua farsi madre, tutta si rasserenò, e dicendo; *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*, fa tanto, come se detto hauesse, *Surge Aquilo, & veni Auster, & perfla hortum meum, & fluent aromata illius*, cioe, lieuati, e partiti da me ò freddo Aquilone, cioe ò timore; poiche qui non si tratta di perdere la purita, ma di santificarla, e vieni ò Austro diuino, e spirito amoroso, che soffiādo tu nel fiorito giardino del mio virgineo cuore, scorreranno i suoi aromati, cioè, correra il sangue a porger la materia, di cui dourà formarsi il corpo di quel Signore, che sara pretiosissimo vnguento, di cui fù detto, *Oleum effusum nomen tuum*, e ne seguì il bramato effetto, perche non solo senza timore, ma con grandissima allegrezza per opera dell'Austro benigno dello Spirito Santo, ella concepì il suo benedetto Figlio.

Cant. 4. 16. — Luc. 1. 38. — Cant. 1. 1.

Timore della Vergine onde nascesse.

11 Ne stimi alcuno, che fosse picciola la fortezza della Vergine in volger le spalle all'Aquilone, e non ammettere entro di se alcun timore. Imperciochè era fama pubblica non potersi veder Dio, e non morire, deriuata da quel detto del Signore, *Non me videbit homo, & viuet.* Onde disse Manue, *moriemur, quia vidimus Dominum*, & Isaia, *Væ mihi, quia tacui*, cioè, guai à me, perche son morto, hauendo veduto il Signore, che questa forza ha in questo luogo la parola *tacui*, secondo l'espositione di grauissimi Dottori, come dunque la Vergine sentendo dire, che lo Spirito Santo, che è Dio ha da venir sopra di lei, e che ha da riceuer nel suo ventre Dio, non teme di perder la vita? Ma se pure non teme della presenza di Dio, come almeno non teme la seuerita de gli huomini? Non si ricorda, che è sposata? non sa quanto siano terribili gli huomini, scorgendo le loro spose grauide, e non per opera loro? come dunque non teme, che ritrouandola grauida il suo sposo, non le toglia la vita, ò almeno non la ripudij con sua grandissima infamia? come etiandio non teme i dolori del parto? come non dice in qual guisa potrò io sopportare vna tal grauidāza? come

Fortezza della Vergine.

Exo. 33. 20. — Iud 13. 22. — Isa 6. 5.

Virginità più da lei ama a, che la vita.

potrò racchiudere nel mio vêtre quello, che non è capito da Cieli? o come potrò io partorirlo? perche hauro io da pagar la pena partorendo, del diletto, che non haurò sentito concependo?

12 O marauigliosa fortezza, o stupenda purità di questa Sacra Vergine, non teme ella ne morte, ne infamia, ne dolori, ma solo la perdita della sua virginità, onde di questa assicurata, non teme più di nulla; e si espone prontissima a riceuer l'Austro diuino, & a diuenir Madre del Figlio di Dio. Laonde meritamête la loda S. Bernardo ser. 3. super Missus est, dicendo; *Quod turbata est, verecundiae fuit virginalis, quod non perturbata, fortitudinis, & quod tacuit, & cogitauit, prudentiae*. E da notarsi in oltre in queste parole della Cantica, che si dice, *Perfla hortum meum, & fluent aromata eius*, ò come legge il Testo Hebreo, *& fluent aromata mea*, ma perche non più tosto, *& fluent aromata tua?* E se l'Austro è quello, che risueglia gli odori, e gli fa partorir alle piante, come non si dice Padre loro? Per insegnarci vn bellissimo misterо, che quantunque si douesse concepire il Figlio di Dio dalla Vergine per opera dello Spirito Santo, non però dir si doueua figlio di lui, ma si bene figlio della stessa Vergine, come nota S. Tomaso 3. p. q. 32. ar. 30. è la ragione, ch'egli allegna insieme con Ruperto Abbate lib. p. de operib. Sp. S. cap. 10. e, perche nô fù generato simile in Natura allo Spirito Santo, come all'incontro nacque simile in natura alla B. V.

Christo non figlio dello Spirito Sâto

S. Bern.

Cant. 4. 16.

S. Tho. Rupert. Abb.

13 Aggiungasi, che l'opera dello Spirito Sâto in questo misterо non fù propria di lui, ma comune di tutta la Santiss. Trinità, se dunque per questa egli douesse esser chiamato Padre di Christo, sarebbe questi anche figlio di se stesso in quanto Dio, il che è assurdo. Dicesi però meritamente figlio di Dio, cioè dell'Eterno Padre, perche in quanto persona è veramente figlio di lui. Quindi l'Angelo sapientissimamente spiegando questo misterо alla Vergine, disse *Spiritus Sanctus superueniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi*, ma chi intende per questo altissimo? lo Spirito Santo? se così fosse, poteua pur dire, *& ipsius virtus obumbrabit tibi*, intese dunque del Padre, come poco appresso disse, *& filius altissimi vocabitur*, cioè del Padre Eterno, ma perche non si attribuisse questa obombratione allo Spirito Santo? accioche si sappia, che non haurà ad essere chiamato suo figlio. Imperciochе le donne maritate andauano anticamente coperte, & il farsi coprir da alcuno, era tâto, come dichiararsi sua sposa, così Rut bramando sposarsi con Booz, gli disse, *Expande pallium tuum super famulam tuam, quia propinquus es*, che fù l'istesso, che dirgli, prendimi per isposa, il che molto bene intese Booz, e però le disse, che vi era vn'altro più di lui parente, a cui di prender la toccaua, il che, quando quegli far non hauesse voluto, volentieri egli sposata l'haurebbe, come appresso fece.

Christo Signor Nostro come figlio di Dio.

Luc. 1. 35.

Ruth. 3. 9.

L'Angelo dunque, che sapeua, che il Figlio della Vergine esser

non

non doueua chiamato figlio dello Spirito Santo, ma del Padre, non dice, *Spiritus Sanctus obumbrabit tibi*, lo Spirito Santo ti coprirà, ma *virtus altissimi obumbrabit tibi*, q.d. hai da essere sposa di Dio, & il figlio, che da te ha da nascere, figlio di Dio ha parimente da chiamarsi, e cosi venne questa gloriosa Signora non solamente a rimaner Vergine, ma etiandio ad essere la più feconda donna del mondo, si perche partorì vn figlio, che molto più vale, che tutti gli altri huomini, & gli Angeli insieme, si anche perche per mezzo di lui è fatta madre di tutti i Fedeli, & a questa sua fecondità parmi, che hauesse l'occhio l'Angelo, mentreche disse, *BENEDICTA tu inter mulieres*. Imperciòche nella Scrittura Sacra tanto è dire beneditione, quanto fecondità, che però benedicendo Dio gl'animali nel principio del mondo, disse loro. *Crescite, & multiplicamini, & replete terram*, & il Real Profeta, *Benedixit eis, & multiplicati sunt nimis*, & il Demonio stesso fauellando à Dio del S. Giob, disse, *operibus manuum eius benedixisti, & possessio eius creuit in terra*. Siche come per questi, & altri luoghi della Scrittura Sacra si raccoglie, effetto proprio della diuina beneditione è la fecondità.

Vergine fecondissima.

Gen. 9. 1. Ps. 106. 38. Iob. 1. 10.

15 Ben l'intese la Vergine, la quale vdendo l'ambasciata dell'Angelo, *turbata est*, ma di che si turba? forse della presenza di lui? nò, perche dice l'Euangelista, che *turbata est in sermone eius*: ma per qual parola? forse per essere salutata? ma in ciò non vi era occasione di temere, e se altre volte, come si tiene comunemente, ella fù da gli Angeli visitata, è credibile, che parimente la salutassero, onde essendoui auuezza, non vi era ragione di temere, forse per essere chiamata piena di gratia? ma non vi era cosa, ch'ella piu ardentemente bramasse, che la diuina gratia, forse in vdire *Dominus tecum*? ma questo fu a lei di grandissimo contento, perche amando sopra modo il Signore, non poteua hauer miglior nuoua, che intendere, ch'egli fosse seco, di che teme dunque, ò perche si turba, se non perche sente chiamarsi benedetta; cioè feconda fra le donne, entrando in pensiero, che forse non si trattasse di farle perdere la virginità, e desiderando essa, come nota San Bernardo di essere benedetta frà le Vergini, e non frà le donne, del che essendo assicurata dall'Angelo, non hebbe di che più temere, di maniera, che si come ella superò gli Angeli di purità, così anche auanzò tutte le altre donne di fecondità, e però meritamente se le dice, *Benedicta tu inter mulieres*.

Turbatione della Vergine, onde nata.

Luc. 1. 29.

S. Bern.

16 Ma pare, che si ponesse à gran pericolo Dio, ricercando prima d'incarnarsi, il consentimento della Vergine, e volendo, che sì gran mistero, e la riparatione del genere humano dal volere di vna fanciulla dipendesse; che se ella non vi hauesse prestato il suo consenso, che sarebbe stato di noi, anzi dell'honor di Dio? forse dirai,

Consenso della Vergine, perche ricercato.

rai, che non sarebbero mancato delle altre donne, le quali di molto buona voglia haurebbero questo carico accettato? ma forse queste non ne sarebbero state per altro degne, & in ogni caso sarebbe stato poco honore di Dio, che si dicesse, ch'egli ricercato hauesse vna fanciulla per isposa, & ella rifiutato l'hauesse. Non hebbe Holoferne ardire d inuitare Giudit a star seco, temendone ripulsa, il che stato gli sarebbe di gran dishonore, e cosi commise a Vogao Eunuco, che la persuadesse a consentire spontaneamente di habitar seco, quanto più dunque stato sarebbe dishonore al Re dell'Vniuerso, se vna fanciulletta Hebrea ricusato hauesse le sue nozze? Quando dalla costa di Adamo volse Dio formar Eua, l'addormento in prima, e non ricercò il suo consenso, il quale difficilmente forse Adamo conceduto gli hauerebbe, cosi dunque ancora qui far poteua, e dalla Vergine dormiente far, che si concepisse, e nascesse il suo benedetto Figliuolo. *Iud. 12. 10.*

17 O pure, che si come creò Adamo di terra formandolo, e non di alcuno altro huomo, ò donna, cosi fosse il secondo Adamo, che non meno del primo esser doueua capo, e radice di vna nuoua generatione di huomini, non della stirpe di Adamo vecchio fatto nascere, ma si bene di materia nuoua formato, & non terrena, ma celeste, conforme a ciò, che disse poi l'Apostolo Dottor delle genti, *Primus homo de terra terrenus, secundus homo de Cælo cælestis.* E si come gran Principe, che vestir voglia il suo primogenito, & farlo comparire nobilmente adorno in qualche gran festa, massime se questa si facesse per hauer sposata giouane molto amata, e farne le nozze, non prenderà drappo, che habbia già seruito per vestir altri, nè vn pezzo della veste di chi che sia per formarne quindi vna al suo figlio, ma vorrà che si prenda vna pezza di drappo nuouo, & ne farà comporre anche vna à bella posta, accioche sia del tutto nuoua la veste del suo figlio, cosi pare, che fosse conueniente, che volendo il Padre Eterno mandar il suo Figlio al Mondo a sposarsi la Chiesa, e volendolo perciò vestir di carne, non prendesse questa da alcuna altra persona humana, ma la creasse egli di nuouo, tanto più, che questo drappo della carne humana era non solamente vsato, & vecchio, ma etiandio macchiato della colpa originale, e di lui a quel tempo appunto se ne vestiuano huomini molto indegni, e scelerati, quali erano Herode, & altri simili a lui. *Se conueneuole prendesse Dio carne dalla Vergine.* *1. Cor. 15. 47.*

18 Che se pure vn pezzo di questo drappo egli prender voleua, perche non più tosto da qualche huomo, che da vna donna? e la donna men nobile dell'huomo, & assai più fiacca, onde pareua ragioneuole, che poiche l'Eterno Verbo voleua di carne humana vestirsi, ch'egli questa prendesse dal soggetto più nobile, che è l'huomo. *Se più, che da vn'huomo.*

è l'huomo, se forse honorar non voleua l'vno, e l'altro sesso da huomo, e da donna nascendo. Non furono tuttauia queste ragioni basteuoli à muouer la mente diuina, e farle prender altro partito di quello, ch'egli prese, di farsi cioè figlio della Vergine, e ricercarne anco prima il suo consentimento; e meritamente, perche quantunque per credere, che ciò sia stato molto meglio, basti sapere, ch'egli è stato eletto dalla somma Sapienza, & infinita bontà di Dio, i cui inestimabili segreti, & ammirabili giudicij non possiamo penetrar noi, non ci mancano tuttauia molte ragioni, e conueneuoleze di questa sua elettione, & alle obbiettioni, che si opponeuano è facilissima la risposta.

Se vi fù pericolo, che la Vergine non consentisse.

19 Alla prima del pericolo, che la Vergine non acconsentisse, si risponde, che ben sapeua Iddio, il quale penetra i cuori, che non haurebbe ella negato il suo consenso, sapeua, quanto fosse ella obbediente ad ogni minimo cenno del suo volere, quanto rassegnata, quanto humile, e conseguentemente, quanto pronta ad esequire, & a cooperare à quanto egli hauesse voluto; e però non volle, che da lei dormiente nascesse il suo Figlio, per non priuarla del gran merito, che si acquistò, offerendosi pronta al diuino volere, e dicendo quelle bellissime, & humilissime parole, *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*, e della dignità, che si procacciò, volontariamente concorrendo a così grande opera, quāto era l'Incarnatione, e la Cōcettione del suo benedetto Figlio, il che ponderò molto bene Gullielmo nel cap. 4 della Cant. sopra quelle parole, *Fauus distillans labia tua*, così scriuendo, *Deus misit Gabrielem ab B. Virginem, vt ei mysterium Incarnationis & Redemptionis pāderet, atq; eius consensum flagitaret, nolebat enim omnipotens carnem sumere ex ipsa, non dante ipsa, sicut sumpserat de dormiente, & non dante Adam, vnde formauit Euam, & ideo propter B. Virginis consensum dulcissimum dicitur. Fauus distillans labia eius.*

Luc. 1. 38.

Gulliel. Abb.

Consenso della Vergine, perche ricercato.

20 Bella differēza si ritroua frà chi brama alcuna cosa per amore, e chi la desidera per interesse proprio, ò altro fine. Chi per interesse, pure, che ottenga ciò, che brama, non si cura, se data gli sia con amore, ò nò, Così Principe, per esempio, che brama vna Città, vi pone l'assedio attorno, e per amore, ò per forza la vuole; Ma chi brama vna cosa per amore, non ne gode, se data parimēte non gli è cō amore. Così sposo non può godere delle nozze di amata sposa, se non sà, ch'ella non per forza, ma amorosamente vi cōsente. Accioche dunque si sapesse, che l'opera della Incarnatione era tutta amorosa, e che per amore discēdeua Dio a prender carne humana; nō gli basta l'ottenerla in qual si voglia modo, ma vuole, che la Vergine amorosamente gliela dia, & come diceua Gullielmo, non solamente *ex ipsa*, ma ancora *dante ipsa*. Ne prima entrar volle ne' suoi virginei chiostri, ch'ella la porta del suo consenso non le aprisse,

Incarnatione opera amorosa.

dicendo, *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* Quãdo creò Dio il Mondo, si valse del FIAT, e disse, *Fiat lux, & facta est lux, fiat firmamentum, & factum est ita.* Ma in quest'opera dell'Incarnatione molto maggiore non si legge, ch'egli vi adopratse il FIAT, mercè direi io, ch'egli conceduto l'haueua alla Vergine, perche si come anticamente introducendosi la sposa in casa, le era in segno di patronãza data la chiaue delle più pregiate cose del suo sposo: Così hauendo Dio per sua sposa eletta la Vergine, le diede la chiaue de' tesori della sua onnipotenza, che è il FIAT, per mezzo del quale furono già tutte le cose cauate dal non essere, e dalla gran cassa della poteza obbedientiale all'essere attuale; e così in dir la Vergine *FIAT mihi secundum verbum tuum*; subito fù esequito il Misero dell'Incarnatione, e puote dirsi, *Et verbum caro factũ est.*

Luc. 1.
Gen. 1.

Fiat della Vergine, quanto efficace.

21 Ma qui fãno alcuni vn bel dubbio; perche oue nella Creatione al FIAT di Dio, subito si aggiunge il *factum est*, qui al *Fiat* della Vergine non si soggiunga il *Factum est*, poiche di ciò S. Luca, che questa bella historia racconta, non fa mentione, e S. Giò: che dice, *Verbum caro factum est*, non lo dice in ordine al *Fiat* della Vergine, del quale non haueua fatta alcuna mentione.

Perche non habbia il Factũ est.

Al qual dubbio possono darsi varie risposte, e tutte buone al parer mio; Come, che l'opera corrispondẽte al *Fiat* di Dio nella creatione, era visibile, & a gli occhi di tutti esposta, come la luce, il firmamento &c. e perciò con manifeste parole parimẽte dichiarossi; ma qui l'opera corrispondente al *Fiat* della Vergine era nascosta, e fatta inuisibilmente nel sacro ventre di lei, e perciò ne anche palesamente se ne fauellò. Ouero, che tanto grande era il desiderio dell'Eterno Verbo d'incarnarsi ne' purissimi chiostri della Vergine, che bastò il dire, ch'ella vi prestò il consenso, accioche s'intendesse, che subito fù esequito. O pure, che al *Fiat* di Dio, vna, ò poco più cose rispondeuano, le quali in esecutione si poneuano subito, e così poteua dirsi, *Factum est.* Ma al *Fiat* della Vergine risponder doueua, non solamente l'Incarnatione, che si fece allhora, ma la Nascita, che seguì appresso, e la Redentione del genere humano, e l'Essaltatione del nome del suo Figlio, che tutto ciò le haueua detto l'Angelo, all'adempimento delle quali cose molto tempo appresso si richiedeua; che perciò disse alla Vergine S. Elisabetta, *Perficientur in te, quæ dicta sunt tibi ab Angelo*, e non *perfecta sunt*, e così non poteua con verità dirsi, che *Factum esset*, tutto ciò, di che la Vergine detto haueua *Fiat*: Dalche può argomentarsi di quanto grande efficacia, e valore sia stata questa parola della Vergine, per corrispõdere alla quale non è bastato vn secolo intiero; poiche tuttauia si và adempiendo, e si adempirà per tutta l'eternità. Non vi manca etiãdio chi dica, non hauer voluto Dio si scriuesse il *Factum est* del *Fiat* della Vergine per suo maggior honore, come che si douesse crede-

Risposte diuerse.

re

re alla sua sola parola, senza altra testimonianza.

22. A questo fine dunque di hauer il suo consentimento, & ch'ella cócorresse col suo *Fiat*, a questo altissimo mistero, volle Dio mádarle vn' Angelo, non perche ella non fosse stata pronta ad acconsétire a questa dimanda, ancorache da qual si voglia persona humana da parte di lui le fosse stata proposta, ma per honorare la Natura Angelica, di lei seruendosi per annuntiar questo ammirabile, & amoroso mistero.

E fù ciò gratissimo a questi spiriti nobilissimi, perche a questa risolutione diuina essendosi sempre dimostrato contrarijssimo Lucifero, il quale perciò fù discacciato dal Cielo, e procurò appresso, che Adamo peccasse, acciochè Dio non si degnasse di vestirsi di quella carne, che già veduta haueua sogetta alla colpa, & alla morte da mille altre miserie accompagnata, eglino hebbero sommamente cara l'occasione di far conoscere a gli huomini, che quátunque fossero simili nella Natura à Lucifero, gli erano però nella volontà contrarijssimi, e che sommamente godeuano, che fosse la Natura humana col Principe loro sposata. Fù eletto etiandio vn' Angelo per questa ambasciaria, acciochè persona alcuna humana non fosse prima della B. Vergine di vn tanto mistero consapeuole, e perche à purissima Vergine non era ragioneuole, che entrasse, e segretamente fauellasse altri, che vn'Angelo; perche come ben dice S. Ambrogio, *Trepida, e virginum est, & omnes viri affatus vereri, & fugere omnes virorum congressus.*

Perche inuiatole vn' Angelo.

S. Ambros.

23. Ma perche non si mandò parimente vn' Angelo a Gioseffo, il quale era capo di casa, e sposo della Vergine, si come quádo si hebbe a portar il bambino nell'Egitto, ne fe l'Angelo prima Giuseppe consapeuole, che alcun altro? Rispondo, acciochè si sapesse, ch'egli non doueua hauer parte alcuna in questa Concettione, e l'heroica virtù della Vergine fosse più manifesta, poiche senza il consiglio, od aiuto d'altri, a così grande Impresa si espose. Bene all'incontro della fuga nell'Egitto a Gioseppe se ne da l'auiso, perche egli doueua prenderſene il carico, e mentre si tratta di trauaglio, e di fatiche, meritamente se ne da nuoua a gli huomini nati alla fatica, e mentre di fauori, e di gratie, se ne porta l'ambasciata alla donna, come quella, che per la sua fiacca complessione esser deue accarezzata, e regalata, che perciò notano alcuni, che la sua passione riuelò il Signore prima à gli huomini, dicendo, *Ecce ascendimus Ierosolimam &c.* ma l'allegrezza della Resurrettione prima alle dóne.

Angelo, perche non mandato a Gioseffo.

Resurrettione, perche prima riuelata alle donne.

24. Alla seconda proposta, cioè, perche non vestisse il Padre Eterno il suo Figlio di carne, e materia nuoua, più tosto, che prendere di quella di Adamo gia vecchia, e macchiata, si può in prima rispondere, che ciò nacque dall'amor grande, che l'Eterno Verbo alla Vergine portaua. Imperciochè sogliono gli amanti vestirsi

Perche carne del tutto nuoua non prendesse Dio.

 volen-

volentieri della liurea della persona amata, prendono l'istesso colore, si cuoprono dell'istesso drappo, e se fosse loro lecito il prender vn pezzo della sua veste, e di quello formarsene vn vestito; se ne terrebbero molto contenti, non fu dunque marauiglia, se essendo l'Eterno Verbo innamorato della Beata Vergine, come dimostrano quelle parole, *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in vno occulorum tuorum, in vno crine colli tui*, egli volendosi vestire di carne humana, non di altro drappo prender la volesse, che di quello, che era vestita la Vergine, anzi di vn pezzo di lui tutto coprir si volesse.

Cant. 4. 9.

Carne presa dal Verbo quale.

25 Ne mi si oppóga, che questo drappo fosse macchiato, perche non fu mai in questa veste della B. V. alcuna macchia, nè di peccato attuale, nè di originale, laonde non solo bellissimo, ma etiamdio odoratissimo fù il vestito, che quindi se ne fece l'Eterno Verbo, conforme a quel detto del Salmista, *Myrrha, & gutta, & cassia à vestimentis tuis, à domibus eburneis, ex quibus delectauerunt te filiæ regum in honore tuo.* Egli è vero, che simile quanto alla natura fù questo drappo à quello, del quale amantati si viddero nell'istesso tempo Herode, & altri huomini vili, e scelerati, ma maggiore era l'honore, che gli reccaua la Vergine sola portandolo, che il dishonore, che da tutti quegli altri indegni riceueua, e l'Eterno Verbo amò tanto questa Signora, che pose in non cale ogni altro rispetto, che dal vestirsi di questo suo drappo haurebbe potuto trattenerlo.

Psal. 44 9.

B. Vergine Cielo.

26 Aggiungasi, che ciò fece ancora il Signore per nostro Amore, per farsi cioè, nostro parente, e nostro fratello, ilche non sarebbe seguito, se di carne, di nuouo creata, e non tolta dalla stirpe di Adamo si fosse vestito, & accioche hauessimo appresso di lui vna potentissima Protettrice, & Auuocata. Che se l'Apostolo dice, *Secundus homo de cælo cælestis*, non è punto à noi contrario, si perche egli parla della sua persona, che è celeste, e diuina, si anco, perche Cielo meritamente si dice la B. V. in cui dal corpo in poi, nulla fù di terreno, perche celesti furono i suoi affetti, celesti i pensieri, celeste la vita; e come conosciamo noi, che ci si aggira attorno il Cielo? non per altro certamente, se non perche veggiamo il Sole, la Luna, e le Stelle, essendoche la propria sostanza del Cielo non può da noi vedersi, per essere trasparente, à guisa dell'aria, oue dunque veggiamo Sole, Luna, & Stelle, iui habbiamo à dire, che sia Cielo; ma nella Vergine questi pianeti si veggono, e ne fa fede S. Giouanni, che disse, *Signum magnum apparuit in Cælo, mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus eius, & in capite eius corona Stellarum duodecim*, adunque habbiamo a dire, che ella sia Cielo, anzi Cielo de' Cieli, perche, *quem Cæli capere non poterant, tuo gremio contulisti*, canta la Chiesa, & molto più rispetto hà portato Dio alla

Apoc. 12. 1.

Più de gli altri è priuilegiata.

Vergine, che a i Cieli, poiche questi molte volte si sono veduti aperti, & il Profeta Esaia pregaua, ch'egli venisse rompendo i Cieli, *Vtinam disrumperes Cælos, & descenderes*, sapendo, ch'egli non era molto geloso dell'integrita de' Cieli, ma & entrando, & vscendo dalla B. Vergine, ciò fece senza rompere, e senza aprir punto i virginali suoi chiostri.

Is. 64. 1

27 Ma che si diceua? che sarebbe stato meglio, ch'egli hauesse preso carne da vn'huomo? anzi molto meglio, dico io, e, ch'egli presa l'habbia da vna Donna. Prima, perche l'eterno Verbo haueua già Padre in Cielo, onde non conueniua, ch'egli hauesse altro Padre, essendo il celeste basteuolissimo per ogni cosa, e sarebbe stata gran confusione, e cosa mostruosa, che egli due Padri hauesse hauuto. Appresso, s'egli hauesse hauuto Padre, e Madre, non sarebbe la sua generatione temporale stata differente da quella degli altri huomini, e se Padre solo, nó sarebbe veramente nato, ne hauuto haurebbe chi l'hauesse portato noue mesi nel ventre, e poi partorito, & allattato. In oltre, molto meglio per noi è stato, ch'egli habbia hauuto Madre, che Padre temporale; perche essendo le Donne molto più pietose, e tenere, che gli huomini, egli con farsi figlio di vna Donna, ha voluto insegnarci, che nasceua tutto benigno, e misericordioso, e prouederci ancora di vna benignissima Auuocata, e protettrice; oltre che honorando egli gli huomini con hauere seco vnita vna natura d'huomo, era ragioneuole, che honorasse ancora le Donne, se non con l'vnione hipostatica, che questa nó conueniua si moltiplicasse, almeno colla maternità di Dio, la quale dice parimente, e porta seco vna dignità infinita, *Hoc solum*, dice S. Anselmo, *de Sancta Virgine prædicari; quod Dei Mater est, excedit omnem altitudinem, quæ post Deum dici, aut cogitari potest*.

Perche il Verbo non prendesse carne da vn'huomo.

S. Ans. lib. de excell. Virg. c. 2.

28 V'è di più, che l'eterna sua generatione in Cielo è più simile all'attiua generatione delle Donne, che a quella degli huomini, che però il Padre Eterno dice hauer generato il suo Figlio dal ventre, *Ex vtero ante Luciferum genui te*, il che è proprio delle Donne, e questa maggior somiglianza consiste prima, perche l'huomo genera il figlio fuori di se, anzi quando propriamente il figlio si genera, il Padre è lontano, e tal'hora ancora morto, perche la vera generatione si fa quando l'anima s'infonde nel corpo humano, il che ne' maschi accade nel 40 giorno dopo la concettione, nel qual tempo può il Padre già essere morto; ma la Madre genera il figlio entro a se stessa, e se non fosse viua, generar non lo potrebbe, e l'Eterno Padre anch'egli genera il suo Figlio in se medesimo, che percio si chiama da' sacri Teologi generatione ad intra, & il Figlio generato si dice rimaner nel suo seno, *Vnigenitus, qui est in sinu Patris, ipse enarrabit nobis*, ne si puo senza del Padre intender il Figlio.

Generatione eterna più simile a quella della Donna.

Ps. 109 3

29 Appresso, il Padre terreno concorre alla generatione del figlio,

glio, ma della perfettione di lui ne lascia il pensiero alla Madre, la quale nel proprio ventre, e della propria sostanza lo nutrica, e fa crescere. Et il Padre celeste non solamente generò ab eterno il suo vnigenito Figlio, ma continuamente ancora lo genera, si che l'eterna generatione del Verbo è più simile alla generatione della Madre, che a quella del Padre, e più, che ad ogni altra è simile a quella della Beata Vergine, perche si come ella partorì il suo Figlio senza alcuna corruttione; così parimente senza alcuna alteratione genera l'eterno suo Verbo il Padre. Non lascia tuttauia di esserui vna differenza notabile, che oue nell'eterna generatione non vi è il cōcorso dello Spirito Sāto; perche questo presuppone la generatione del Figlio, da cui egli anche, e dal Padre procede, nella tēporale vi è stato il concorso dello Spirito Santo, & all'amoroso suo fiato particolarmente si attribuisce, perche si dice, *Quod in eà natum est, de Spiritu Sancto est*, e sotto metafora di vento fu detto, *Deus ab Austro veniet, & Sanctus de monte Pharan*, ò come leggono i Settantà, *De monte ombroso*, cioè, sarà generato dall'Austro dello Spirito Santo, e dal monte ombroso della B. Vergine, a cui fu detto, *Virtus altissimi obumbrabit tibi*.

E più à quella della Vergine.

Matt. 1. 20

Habac. 3. 3.

Concettione del Saluatore marauigliosa

30 Molto marauigliosa è dunque questa generatione temporale dell'eterno Verbo, e non senza ragione disse l'Angelo alla Vergine, *Ecce concipies in VTERO, & paries filium*; quella particella *in vtero* pare, che sia souerchia, perche in qual luogo concepiscono le Donne se non nel ventre? Ve l'aggiunse tuttauia, dicono alcuni, l'Angelo, perche la Beata Vergine già l'haueua conceputo nella mente, accioche non si credesse dell'istessa mentale concettione si fauellasse, ma io direi, che in quella guisa fauellasse l'Angelo, perche il concepir, e partorir vna Vergine è cosa tanto marauigliosa, e fuori dell'ordinario corso della Natura, che facilmente potrebbe essere entrato in pensiero ad alcuno, che la sua concettione non fosse stata simile a quella dell'altre Donne, per opporsi al qual pensiero, disse l'Angelo *non concipies* assolutamente, ma *concipies IN VTERO*, cioè, come le altre Donne, da questo in poi, che sarà per opera dello Spirito Santo, e senza offesa della sua virginità.

Luc. 1. 31

31 Hebbe dunque questo marauiglioso priuilegio la Gloriosa Vergine di hauer insieme il fiore della virginità, & il frutto della fecondità, di esser Vergine feconda, e Madre incorrotta, di partorire senza Padre in terra quello, che in Cielo nacque *ab eterno* senza Madre, e perciò singolarmente benedetta sopra tutte le altre Donne, perche, come dice S. Anselmo, *Aliquæ mulieres sunt BENEDICTAE, quia virgines, sed non sunt fœcundæ, aliquæ verò sunt fœcundæ, sed non virgines*. Ma la Beata Vergine, dice S. Bernardo, *Fuit sine corruptione fœcunda, sine grauedine grauida, & sine dolore puerpera*. Là onde molto meglio di lei, che del Patriarca Giusep-

Vergine singolarmente benedetta.

S. Ans.

S. Bern.

pe si

pe si auuera quella benedittione del moribondo Giacob. *Omnipotens*, disse questi, *benedicet tibi benedictionibus Cœli desuper, benedictionibus abyssi iacentis deorsum, benedictionibus vberum, & vulua.* Le benedittioni del Cielo, ecco la virginita propria dote de gli spiriti celesti; le benedittioni de gli abissi, cioè, de' fonti, ecco l'humiltà marauigliosa in tanta altezza della Vergine, le benedittioni delle poppe, e del ventre, ecco la fecondità, e maternità dell'istessa; e bene dall'onnipotente sono pregate queste benedittioni, perche l'infinita sola potenza Diuina poteua insieme congiungerle.

Gen. 49. 25

32 Questa marauiglia celebrò parimente lo Sposo nelle sacre Canzoni, mentre che le disse, VENTER TVVS ACERVVS TRITICI, VALLATVS LILIIS, cioè, il tuo ventre, ò Sposa mia, è qual mucchio di frumento circondato, e difeso da gigli. Ma che strana compositione è questa di frumento, e di gigli? di frumento, che è simbolo di fecondità, e di giglio, che è geroglifico di virginità, di gigli, che nascer sogliono ne' giardini chiusi, e di frumento, che nelle campagne aperte si raccoglie? e come al tempo di raccoglierfi il frumento in mucchio; il che si fa nel fine dell'Estate, si ritrouano gigli, che nella Primauera fioriscono? come i gigli, che per mantenersi, hanno bisogno di acqua, attorno il frumento, che è secchissimo, fiorire si veggono? e qual diffesa da teneri gigli aspettar potrà il frumento di loro assai più duro, e forte? Marauigliosa vnione fù questa dunque, ma tutta misteriosa, per adombrarsi l'accoppiamento della fecondità colla verginità nel ventre di Maria, e non vi è parola in questa autorità, che non sia piena di misteri.

Cãt. 7. 2

Bel simbolo di Vergine feconda.

33 VENTER TVVS si dice; il ventre tuo, e non di tuo marito, come meritamente si può dire dell'altre Donne maritate, perche in quello di lei non hebbe alcuna parte Gioseffo suo Sposo, per la qual ragione anche di lei fù detto, *Terra nostra dabit fructum suũ.* Le altre terre non danno, ma restituiscono, per hauer prima riceuuta la semenza, ma questa nostra veramente diede, e donò, non hauendo prima riceuuto da huomo alcuna cosa; le altre non ci danno frutti, ma herbe, ma questa vn frutto ci diede, cioè, vn parto perfettissimo. ACERVVS TRITICI, cioè mucchio, il quale, come dicono i Filosofi è vnione di cose senza ordine, e nel ventre di Maria cosa non vi fù, che fuori d'ogni ordine naturale, e miracolosa non fosse, perche fù grauida senz'opera humana, racchiuse nel ventre quegli, che non può esser capito ne' Cieli, diede la vita a quegli, da cui la vita, e l'esser tutte le creature riceuono, fù Madre del suo Creatore, e generò in tempo quegli, che è prima di tutti i secoli, siegue TRITICI, cioè di frumento, perche è Madre di quegli, che si chiamò frumento, mentre che disse. *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet.* Ma vi è gran differenza dal frumento in campagna, e quello, che di

Ventre di Maria lodato.

Ps. 84. 13

Ioan. 12 24

già è ridotto in mucchio ne' granari, che quegli, ò non è maturo, ò almeno è circondato di paglia, e di arista, ma nel mucchio è maturo perfettamente, e tutto mondo senza alcuna cosa inutile attorno. Hor Christo Signor Nostro essendo concetto nel ventre della sua benedetta Madre, pareua, che douesse assomigliarsi a frumento in herba, & appena nato, e tale senza dubbio stato sarebbe, se miracolosa non fosse stata la sua generatione, nel primo instante della quale egli fù huomo compito, di perfetto discorso, ornato di tutte le scienze, pieno di tutte le gratie, e beato, e senza alcuna paglia di peccato originale, ò di altra imperfettione, e perciò meritamente assomigliato viene al grano, che è nel mucchio, e non à quello, che è fuori nelle campagne.

34 Non si dice tuttauia questa nostra Signora hauer vn solo granello nel suo ventre, ma vn mucchio di granelli, perche quantunque per figlio naturale habbia solamente Christo nostro Bene, come figli addottiui abbraccia tutti noi, e tutti ci ama, come figli delle sue viscere; siegue VALLATVS LILIIS, circondato da gigli, accioche tu sappi, che fu sempre Vergine, & auanti al parto, e nel parto, e dopò il parto. Ma la parola *Vallatus* non solamente circondato significa, ma etiandio difeso, e per dir così abbastionato, nel che ci si scuopre quanto fosse forte, e costante la virginità della Madre di Dio. Non senza mistero ancora si dice, che il giglio della virginità fosse bastione al mucchio di grano, cioè al Figlio, ch'ella hebbe nel ventre, perche oue tutti gli altri huomini, che da Adamo discendono, sono macchiati nella loro concettione della colpa originale; il nostro Saluatore quantunque da Adamo discendente, questa macchia non contrasse, ne hebbe debito di contraherla; perche non per l'ordinaria maniera de gli altri fù concetto, ma si bene senza opera humana dalla purissima Vergine, come il Dottor Angelico insegna, perche dice egli, *Christus fuit in Adam solum secundum materiam, & non secundum seminalem rationem, & ideo in Adam non peccauit*. 3.p.q.15.ar.1. ad 2.quæst.16.5.art.7. sì che la virginità della sua benedetta Madre tenne da lui lontana la colpa originale, il che bene ancora si affà colla proprietà del giglio, la cui radice hà virtù contra serpenti, e li fa fuggire.

Virginità bastione. All'istesso suo Figlio.

S. Tom. d'Aquino.

35 In molte altre Donne suole la virginità esser esca di desiderij illeciti, quasi fiore, che alletti le mani a coglierlo, ma nella Madre di Dio era fortissimo bastione, poiche era accompagnata da tanta modestia, e grauità di costumi, e da vn proposito così fermo di osseruarla, che chiunque la vedeua, non haueua ardire di ammettere pur vn minimo pensiero contra l'honestà di lei. Per rispetto dunque del concepire rimanendo vergine, si può dire, che sia la Regina de gli Angeli meritamente assomigliata a gli Auoltoi, ma delle altre conditioni, che diremo? Non v'è dubbio, che anche molte di

loro per eccellenza se le affanno. Imperciochè se l'Auoltore è simile all'Aquila, e la Vergine è simile à gli Angeli, che a guisa di Aquile generose tengono gli occhi fissi nella sfera del Sole della Diuina essenza, e di quella somigliãza eglino se ne pregiano, che però desiderosi di hauere cõmunicatione con lei, venne l'Arcangelo Gabriele a salutarla, dicendole, *AVE*. *Qui enim dicit Aue*, secondo S. Giouanni nella sua epist. 2. *communicat operibus eius*, come altroue notato habbiamo.

Auoltoio in molte cose simile alla Vergine.

2. Ioan. 12.

36 Se poi l'Auoltore si chiama Innocente, qual'anima fù mai più innocente di quella della B. Vergine, che fù senza alcuna sorte di colpa, ne apportò nocumento ad alcuno, ma si bene vtilità grandissima a tutti?

Vergine Auuocata de' peccatori.

Ma l'esser amico de' corpi morti, che si dice dell'Auoltoio, potrà facilmente parere non conuenga alla Vergine, che da tutte le cose immonde, e mortifere fù lontanissima, se tuttauia ciò non fosse, non si addimandarebbe ella Auuocata de' peccatori, i quali sono i veri morti, ne deue alcuno marauigliarsi, che ciò diciamo della Vergine; poiche S. Gregorio Papa nel cap. 21. del lib. 18. de suoi morali, per l'istessa ragione assomiglia all'Auoltoio il suo benedetto Figlio, *Vultur enim*, dice egli, *dum volat, si iacens cadauer conspicit, ad esum se cadaueris deponit; & plerumque sic in morte capitur, dum ad mortuum animal de summis venit, Ita Christus manens in altitudine diuinitatis suæ, quasi quodam volatu sublimi, cadauer mortalitatis nostræ conspexit in infimis, & se se de cœlestibus ad ima submisit, fieri quippe propter nos homo dignatus est, & dum mortuum animal petyt, mortem apud nos qui erat immortalis, inuenit.* Se dunque il nome di Auoltoio si da al Figlio, come non conuerrà parimente alla Madre? Felici quelli, verso de' quali volano questi celesti Auoltoi, che di vittorie, di ricchezze, di Regno saranno loro non pur presagio, ma cagione; e felicissimi poi quelli, i quali cibi di essi diuenuti, nella loro sostanza saranno santamente trasformati, & vna cosa medesima con essi diuerranno.

S. Greg. Pap.

✠

CAROZZA CHINESE.

Impresa CXXVI. Per la Visitatione della Santiss. Vergine Maria.

EMola de le Naui in terra spande
A vento amico la sua vela altiera
Carozza alata in quel felice, e grande
Regno di China, e sà di tal maniera
Guidarla vn'huom, che par al Ciel commande;
E far che voli, più che augel leggiera.
E così di MARIA ci addita il moto,
Che in virtù fece del celeste Noto.

DISCORSO.

1 OLTO nobile, e commoda insieme fù l'inuentione della Carozza, in cui quasi in mobile stanza agiatamente sedendo si camina, caminando si ragiona, ragionando non si perde tempo, & in picciolo tempo si fa gran viaggio. Hà seruito questa in tutti i secoli anche à gran Principi, ma ne gli antichi non si sdegnarono molti di questi, che nelle Republiche officio faceuano di auriga, nella carozza esercitar quello di Principe, & eglino stessi guidandola, esser di questo picciolo Cielo intelligenza assistente. Dilettossi sopra modo di far quest'officio l'Imperator Nerone, e Dionisio ancora Re della Sicilia molto se ne compiacque. Questi, venendo à ritrouarlo Platone, andò ad incontrarlo, e non pure nella sua carozza lo riceuette, ma volle etiandio seruirgli di carettiere. Ma quegli passò anche piu auanti, perche entro più volte ne' pubblici spettacoli, & a gara con altri molti, per acquistarne il pregio di piu veloce, facendo a tutta briglia correre i caualli, la sua caretta guidaua.

Carozzà lodata.

A Principi care.

A Dionisio. A Nerone.

2 Erano in quei tempi questi spettacoli molto in vso, & erano i concorrenti in quattro fattioni diuisi, ciascheduna delle quali haueua il suo proprio colore, bianco era l'vno, il secondo vermiglio, verde il terzo, e si chiamaua la fattione, che lo vestiua Prasina, celeste il quarto, di cui si valeua la Veneta, e perche gli antichi procurauano sempre anche frà giuochi di mescolar alcun documento morale, questi colori alle carette diedero per significar, dice Cassiodoro nel suo libro *de varia lettione*, nella bianca l'Inuerno, nella verde la Primauera, nella vermiglia l'Estate, e nella cerulea l'Autunno, altri pero dicono, che si rappresentauano i quattro elementi, nella cerulea l'aria, nella vermiglia il fuoco, nella bianca l'acqua, e nella verde la terra. Correuano queste a tutto potere per vn giro, che si chiamaua Circo Massimo, per significarci, che le stagioni del tempo se ne corrono velocissimamente in giro, e che gli elementi anch'eglino accompagnano la gran velocità del tempo, col quale se ne vola parimente la vita nostra, di cui le quattro età principali in questi quattro colori potrebbono anche intendersi, nel verde la vaga fanciullezza, nel vermiglio la feruente giouentù, nel ceruleo la stabile virilità, e nel bianco la canuta vecchiaia.

Giuochi di carette ap. presso gli antichi.

Cassiod.

Che simbo leggiassero.

3 A queste quattro fattioni, ò sette, due altre per detto di Suetonio ne aggiunse Domitiano, l'aurata cioè, e la purpurea, nel che non credo, ch'egli hauesse l'occhio ad alcun documento, o sentimento

Carette di Domitiano

mento

mento morale, ma, che in quelle voleffe folamente rapprefentare la ricchezza, e la dignità dell'Imperio Romano, potreffimo però aggiungeruelo noi, come a dire, che non pure le ricchezze fignificate nell'oro, ò le dignità nella porpora non baftano a ritener il fugace tempo, ma che anch'elleno infieme feco velocemente fe ne fuggono, ouero più altamente, che in quefte due altre carette quello, che fiegue al tempo fi dimoftraffe, cioè, ò la felice ftanza del Paradifo fignificata per l'oro, ò l'infelice carcere dell'Inferno per la fiammeggiante porpora rapprefentata.

4 Non furono tuttauia i Romani gl'inuentori di quefti giuochi, e corfi delle carrette, ma li tolfero da' Greci, appreffo de' quali infieme con molti altri, e giuochi, e cóbattimenti fi celebrauano ogni quinto anno con grandiffima folennità, e fi chiamauano giuochi Olimpici, per effere fatti in honore di Gioue Olimpio, & era in tanto pregio l'effer in quefti vincitore, che non tanto, dice Alefs. ab Alefs. nel cap. 8. del lib. 5. de' fuoi giorni geniali, fi ftimaua in Roma il trionfare de' nemici, e perciò non pure grandiffima moltitudine di gente vi concorreua, ma etiandio huomini grandiffimi alleuauano a quefto fine Caualli, e gli efercitauano nel corfo, come di Alcibiade fi dice, che vi mandò fette carette di quattro Caualli, e ne riportò anche la palma. Ne quefto corfo era fenza pericolo, poiche fi faceua lungo la ripa di vn fiume, effendoui dall'altro lato pofte molte fpade, di modo, che non poteua effere fenza gran danno l'vfcire, ò da quefta, ò da quell'altra parte dalla carriera, il che tuttauia non fù riceuuto da' Romani; appreffo de' quali fanciulli nobili far foleuano in quefti giuochi l'officio di carettiere, con marauigliofa velocità, e deftrezza le carette di quattro Caualli per quei angufti giri guidando. Al che toglie la marauiglia ciò, che fi fcriue de' popoli Sigimi, appreffo de' quali fi efercitauano le fanciulle in far correre, e volteggiare, e guidar bene le carette di quattro Caualli, e quelle, che in quefto efercitio diueniuano eccellenti, haueuano per priuilegio di poter eleggerfi per marito quel giouane, che effe voleuano.

Giuochi Olimpici, che cofa foffero.

Alex. ab Alexand.

5 Forfe ancora dalla Sacra Scrittura quefta inuentione delle quattro carette rubbarono i Gentili, come anche molte altre cofe, poiche in Zaccaria Profeta leggiamo, che quattro carette tirate da Caualli di diuerfi colori, e che velocemente vna dopò l'altra per la terra correuano fatte gli furono vedere, nelle quali quattro principali Imperij figurati erano, il Caldeo nella caretta de' Caualli roffi, il Perfico nella feconda de' Caualli neri, il Greco nella terza tirato da Caualli bianchi, & il Romano nella quarta di Caualli varij, e macchiati, e furono fotto forma di carette fimboleggiati quefti Imperi, perche anticamente erano quefte inftrumenti principali delle guerre, come dimoftra Dauide, dicendo, *Hi in curribus, & hi in*

Carette nella Sacra Scrittura.

Pfal. 19 8

bi in equis, nos autem in nomine Domini Dei nostri inuocabimus, e le guerre, de' nuoui Imperij sono madri, e perche si come molto velocemente corrono le carette da quattro Caualli tirate, così prestamente passano, e si dileguano tutti gl'imperij, e le grandezze humane.

Alex. ab Alex. ad lib. 4. c. 24.

6 Dimostrorono etiandio i Romani di far gran conto delle carette, mentre che le fecero imprimere per segno nelle loro monete, le quali da loro prendeuano il nome di bigati, ò di quadrigati, conforme all'impronta delle carette di due, o di quattro Caualli. Ne in minor pregio sono appresso à Gelati popoli della Biarmia, le carette, non però da Caualli, ma si bene da Cerui tirate, ne tanto seruono queste a quei popoli per commodità, e delicie, quanto per necessità di far viaggi, poiche essendo in quei paesi monti altissimi, e perpetuamente di neui, e di ghiacci coperti, l'vnico mezzo di superarli, secondo Olao Magno nel cap. 1. del libro 1. della sua historia, e descrittione de' Paesi Settentrionali, è il seruirsi di carette tirate da Cerui, i quali con incredibile velocità quei alti, & agghiacciati monti trappassano.

Monete con segno di carette.

Olao Magno.

Furono all'incontro sbandite da tutto il suo Regno le carozze di quattro Caualli da Filippo Re della Macedonia, e Padre di Alessandro Magno, perche dagli Astrologi, & Indouini inteso haueua, che da vna simile quadriga deriuar doueua la sua morte, ne con tutta questa sua diligenza puote egli schiuar il fine dal Cielo destinatoli, posciache da vn giouine chiamato Pausania con vna spada, nel cui pomo era intagliata vna carozza di quattro Caualli egli fù vcciso; Non bastaua dunque sbandir dal suo Regno le carozze materiali, ma doueua ancora allontanarne le figure, e le immagini; e noi per assicurar l'anima nostra dalla morte, non solamente da' peccati, che consistono in fatti, ma ancora dalle loro immagini figurateci dà' nostri stessi pensieri douemo guardarci.

Preditione a Filippo Re di Macedonia.

7 Fù vna simile predittione fatta al grande Henrico Quarto Re di Francia, come riferisce Pietro Mattei, ma egli non la stimò, & in vna carozza nella sua propria città, e fra suoi amici, fù da vn' huomo plebeo vcciso, quegli, che in moltissime battaglie, e fra le spade de' nemici, e le terribili bombarde era stato inuitto, così difficilmente, ò per non essere intese, ò per non essere stimate le predittioni de gli auuersi casi, si fuggono.

Pietro Mattei.

Predittione ad Henrico IV.

8 A Metio Suffesio, Dittatore de gli Albani, recarono in altra maniera morte le carette, perche fù egli da Tullio Hostilio Re de' Romani, per essere stato infedele, e ritiratosi con suoi in disparte, mentre che si haueua con nemici à combattere, fatto legare à due carette di quattro Caualli, e facendo in opposte parti questi correre, miseramente lacerato, castigo, che parue, ancora che meritato, troppo crudele, da cui però dice Tito Liuio, ri-

Caretta instrumento di supplicio

uoltarono gli occhi i Romani, ne più mai fù posto in vso.

Di crudeltà di figlia.

8 Ma molto piu fù dishonorata la carozza da Tullia figlia di Seruio Tullio Re de' Romani, perche hauendo ella tenuto mano alla sua morte, s'abbatte a passar con la carozza per vna strada, in cui il Padre morto, e del suo proprio sangue imbrattato giaceua, al quale spettacolo inhorriditi i Caualli, e spauentato il Cocchiero fermaronsi, e voleua questi ritornar in dietro, e far altro camino, ma ella piu crudele di qual si voglia Tigre, sferza, disse, i Caualli, di che temi? poco importa, che si calpestri morto, quegli, che fù vcciso mentre era viuo. Onde si vede, c'hebbe ragione vn Filosofo, il quale veggendo vna Donna in carozza, disse, Non è la gabbia proportionata alla fiera, che vi si racchiude. Ben quanto all'instabilita, e leggierezza di lei dir si potrebbe, che proportionata le fosse la Carozza Chinese, la quale si muoue à vento; poiche picciola aura basta a muouere la Donna, onde disse di lei il Sauio ne' Prouerbi al 26. *Qui retinet eam, quasi qui VENTUM teneat.*

Pro. 26. 16.

9 Ma forse parerà ad alcuno incredibile questo, che si dice delle carozze Chinesi, che si muouano a vento, ne io voglio ostinatamente cótendere cosi essere, non essendo ciò necessario alla nostra Impresa, a cui basta, che alcuni Scrittori di quei paesi cosi dicano, e nelle tauole ancora Geografiche si vegga dipinto, seruendocene noi per somiglianza semplice, e non per proua. Stimo tuttauia non essere cio impossibile, presupposte alcune cose, come vento molto gagliardo, carozza molto leggiera, e strada molto piana, le quali conditioni dicono alcuni in quel gran Regno della China ritrouarsi, di cui tante altre cose marauigliose si raccontano, le quali se vengono credute, non fia gran cosa, che anche questa si creda, Frà le altre, corrispondente a questa par, che sia quella marauiglia, che disse vn Portughese hauerui veduto, cioè, Città edificate sopra dell'acqua, le quali crollauano, & erano in moto ad ogni Luna; corrispondente dico, perche oue in questa si da all'acqua quello, che è proprio della terra, che è il sostener Cittadi, cosi in quella si da alla terra quello, che è proprio dell'acqua, di hauer cioè, legni, che caminino a vela. Fù però quel detto del Portughese enigmatico, & il vero sentimento era, che sono ne' fiumi della China tanta quantità di barche, e con tante commodità, che sembrano vna Città, particolarmente nelle fiere generali, le quali si celebrano ogni mese ne' medesimi fiumi, oue concorre gran moltitudine di vascelli di ogni sorte, i quali gettando l'ancore lungi da terra, si mettono a filo, a modo di case di vna Citta bene squadrata, e ripartita, e perche queste fiere non durano ordinariamente in vn luogo piu di quindeci giorni, colui Citta sopra l'acque crollanti, e mobili ad ogni nuoua Luna, le chiamaua.

Paese della China marauiglioso.

Città sopra l'acqua nella China.

10 Ma

10 Ma quello, che si dice delle carozze veleggianti, ancora che sia di maggior marauiglia, ci gioua tuttauia il crederlo, per rappresentaruisi in loro la Regina de gli Angeli, la quale fù bellissima carozza dell'eterno Verbo, e non tirata da Caualli de gli appetiti sensitiui, ma si bene mossa dall'aura fauoreuole dello Spirito Santo, e c'hebbe tutte le perfettioni delle altre carozze senza le imperfettioni loro. Fù ella destinata à portar non altri, che il Re del Cielo, di cui si dice, *Dominus ascendet super nubem leuem*, per la qual nuuola leggiera, e San Girolamo, e Santo Ambrosio, e gli altri espositori communemente intendono la Vergine, e fu guidata non da altro, che dall' Imperatore dell' Vniuerso, e da vn Re della terra, quegli fu Dio, di cui ella si professò serua, dicendo, *Ecce Ancilla Domini*, questi fù Giosseppe, il quale ella honorò come suo Sposo, & al quale disse l'Angelo, *Surge, & accipe puerum, & matrem eius, & fuge in Aegyptum*. Ella fù candida per la purità Virginale, vermiglia per l'amor Diuino, celeste per la magnanimità, verde per la speranza, che perciò in persona di lei canta la Chiesa, *Ego Mater pulchrae dilectionis, & magnitudinis, & sanctae spei*. Madre di bellezza, ecco la virginità, d'Amore, ecco la carità, di grandezza, ecco la magnanimità, di santa speranza, ecco la speranza, in lei tutte le perfettioni delle quattro Stagioni dell'Anno, la bellezza della Primauera, la serenità dell'Estate, la fecondità dell'Autunno, & il riposo del Verno.

B. Vergine carozza del Re del Cielo.

Is. 19. 1

S. Hier.

S. Ambros.

Luc. 1. 38

Matt. 2. 13

Colori e stagioni misticamente nella B. Vergine.

11 Ella hebbe in sommo grado quelle quattro Virtù Cardinali, che sono come i quattro elementi di tutte le buone operationi. Il fuoco è simbolo della prudenza, perche discerne, e separa le cose dissimiglianti, come l'oro dall'argento, e questo dal rame, & instrumento di tutte le arti, e per mezzo della sua luce rischiara le tenebre della notte, e non altrimente la prudenza sà discerner frà il bene il male, indrizza a buon fine tutti i negotij, e discaccia le tenebre dell' ignoranza, l'aria è simbolo della giustitia, perche si come egli non lascia luogo alcuno vuoto, e si accommoda con tutte le cose, così la giustitia dà a tutti ciò, che loro conuiene, e sà misurar i meriti di ciascheduno. L'acqua ci rappresenta la temperanza, perche si come ella per esser humidissima, è facile ad esser terminata, e con la sua freddezza tempera il calor del vino, così questa pone termine a gli appetiti del senso, e modera le passioni. La fortezza finalmente, la quale resiste a' nemici, e sopporta gagliardamente i pesi, è figurata nella terra, che di tutti gli altri elementi è la più soda, e ferma, e che i pesi di tutti i corpi misti sostenta.

Elementi simboli delle Virtù Cardinali.

12 Hor queste virtù in altissimo grado furono dalla Vergine possedute, come dimostra San Bernardo serm. 9 *ex paruis*, e ne

S. Bern.

Tutte nella Vergine.

diede marauigliosi segni della prudenza, quando salutata dall'Angelo non rispose prima, che pensarui bene, *Et cogitabat qualis esset ista salutatio*; della giustitia, mentre che si confessò serua di Dio, dandogli quello, che era suo, *Ecce Ancilla Domini*; della temperanza nella virginità, *Quoniam virum non cognosco*; della fortezza nell'abbracciar la grande impresa della generatione dell'eterno Verbo, *Fiat mihi secundum verbum tuum*. Hebbe parimente la fanciullezza ornata di tenere herbette di simplicità, e modestia, la giouentù riscaldata dallo Spirito Santo, la virilità più celeste, che humana, e nella vecchiezza, quasi candida Colomba, lasciò questa valle di miserie, e se ne salì al Cielo, e quiui risplende d'oro, e di porpora, mercè della gloria essentiale, che gode, e della dignità di Regina dell'Vniuerso, essendo come tale riconosciuta, e riuerita non pur in Cielo, ma anche in terra, e nell'Inferno.

Luc. 1. 30 38 34 38

Ella non vscì mai dalla dritta carriera della virtù, non piegando punto nè verso l'acque correnti dell'appetito concupiscibile, nè verso le taglienti spade dell'appetito irascibile, e più d'ogni altro essendo veloce, se ne acquistò meritamente il pregio, e si puote di lei con verità dire, *Multæ filiæ congregauerunt diuitias: tu supergressa es vniuersas*, e seppe eleggersi degnissimo Sposo, che fù il Re del Cielo.

Prou. 3. 29

Vergine temuta da Satanasso.

13 Ella sopra ogni altra pura creatura è temuta da Satanasso, il quale con ogni suo potere procura di sbandirla dalla memoria di quelli, ch'egli possiede, perche sa, che non pure da lei nella sua propria persona è vinto, ma etiandio dalla figura, & immagine sola, perche figura di lei era l'arca dell'antico testamento, & alla presenza di questa cadde l'Idolo Dagon tronco di mani, e di piedi. Da lei è calpestrato il Tiranno della generatione humana, perche come gli disse Dio, *Ipsa conteret caput tuum*. Ma e de paesi lontanissimi, perche *Procul, & de vltimis finibus pretium eius*. Fù leggierissima, perche di lei fù detto, *Dominus ascendet super nubem leuem*, hebbe grandissima copia dell'aura dello spirito Diuino, perche *Spiritus Sanctus superueniet in te*, le disse l'Angelo, e caminò sempre per la via piana dell'humiltà, e se bene si dice, che visitando la sua Cognata Elisabetta, *Abijt in montana*, con tutto ciò ella più tosto discese, perche come dice Santo Ambrosio, *Superior venit ad inferiorem*, e perciò di lei non si ha da porre in dubbio, che guidata fosse dallo spirito Diuino, e che dir non se le possa à bocca piena, che INCEDIT FELICITER, e molto meglio di quello, di cui ciò disse il Sauio nel cap. 30. de' Prouerbi, quantunque s'intenda, come molti vogliono, del Re, *Tria sunt*, dice egli, *quæ bene gradiuntur, & quartum, quod incedit feliciter: Leo fortissimus bestiarum ad nullius pauebit occursum; Gallus succinctus lumbos, & Aries, nec est Rex, qui resistit ei.*

Gen. 3. 15 Pro. 31. 10 If. 19. 1. Luc. 1. 35 1. 39 S. Ambros. Pro. 30. 29.

14 Entrò

14 Entrò vna volta Giulio Cesare in vna Naue, e perche il mare era tempestoso, al Nocchiero, che ne temeua, disse, va allegramente, perche *Cæsarem vehis, & fortunam eius*, porti Cesare, e con Cesare la di lui fortuna; ma molto meglio possiamo noi dire della Beata Vergine, che FELICITER INCEDIT, perche porta nel ventre l'istessa felicità, che è Dio. E se disse Samuel a Saul, *Fac quæcunque inuenerit manus tua, quia Dominus tecum est.* Và, e fa quello, che Dio t'inspira, che il tutto ti procedera felicemente, hauendo tu Dio teco, molto più veramente si può dire alla Beata Vergine, che se ne va felicemente, e che in tutte le cose sarà prosperata, perche ha Dio seco in più nobile maniera, che hauesse alt. a pura creatura già mai.

Sua felicità.

1. Reg. 10

15 Nelle parti Settentrionali fù già vn costume, che sarebbe stato molto bello, se non vi fosse interuenuto il commercio di maligni spiriti, & era, che si vendeua a' Nauiganti il vento. Dauasi loro vna fune con tre nodi, ne' quali dir si poteua, che fossero i venti legati, e se il primo d'essi si scioglieua, vn venticello leggiero, e soaue spiraua, se il secondo, vn vento molto gagliardo si sentiua, e se finalmente il terzo, pareua, che si scatenassero tutti i più furiosi venti del mondo, e tempesta horribilissima ne seguiua. Si che hauendo questi Nauiganti i venti con loro, ben poteuano dire di nauigar felicemente, pur che da se medesimi furiosa tempesta non si procacciassero; molto più dunque potra dirsi, che felicemente caminasse la Beata Vergine, la quale hebbe sempre seco l'aura benigna dello spirito Diuino, e qual triplice nodo, con cui si racchiudeua questo spirito, dir possiamo, che fosse il pargoletto Figlio, che nel ventre portaua, di cui fu detto FVNICVLVS *triplex difficile rumpitur*, & in cui furono tre nodi stupendissimi, cioe tre vnioni mirabili, della persona Diuina con l'humana natura, dell'anima colla carne, e della gloria con la mortalità, ne per godere dell'aura dello spirito Diuino era necessario, che si sciogliessero questi nodi, ma bastaua, che vn poco si aprissero, perche aprendo egli la bocca, inuiò lo spirito Santo in San Giouanni, qual'hora à gli Apostoli suoi INSVFFLAVIT, *& dixit, accipite Spiritum Sanctum*, qual marauiglia dunque, che la Beata Vergine hauendo nel suo virgineo ventre il principio di questo amoroso vento, se ne caminasse felicemente, e che aprendo anche ella la bocca, dell'istesso riempisse, e Santa Elisabetta, e Giouanni, che se ne staua nel ventre di lei?

Venti oue venduti.

Olao Magno lib. 3. c. 14.

Verbo incarnato fu nicello con nodi.

Eccl. 4. 12

Ioan. 20 22

16 Alle Donne è infelice per lo più l'andar attorno, e l'vscir di casa, come si vidde in Sara, in Dina, & in molte altre, & alle grauide è pericoloso il caminar in fretta, particolarmente subito dopò l'hauer conceputo, e poco auanti il parto, ma da tutte queste regole è la Beata Vergine esente, e perciò *incedit feliciter*, perche l'vscita di lei è cagione in altrui di felicità, & è senza alcun proprio

Visita della Vergine felice.

pericolo, onde subito, che hebbe il suo diuino parto conceputo, mosse i suoi passi verso le montagne della Giudea, e vicina al parto s'incaminò a Betlem, mercè, ch'ella non sentiua peso dal suo parto, perche, come dice San Tomaso ella *Concepit sine corruptione, portauit sine labore, & peperit sine dolore, de his Luc. 1. Spiritus Sanctus superueniet in te, & ideò concipies sine corruptione, & virtus altissimi obumbrabit tibi, & ideò portabis sine labore, ; Ideoque, & quod nascetur ex te sanctū vocabitur filius Dei, & ideo paries sine dolore*; e come gia fu detto di vn carro, che VEHIT, ET VEHITVR, così ella talmente portaua il suo Figlio, che da lui maggiormente era portata, & ad ogni passo, ch'ella daua, otteneua vittoria dell' Infernal Serpente, di cui fracassaua il capo, come fece particolarmente in casa di Santa Elisabetta, liberando dal peccato originale il fanciullino Giouanni, che ben capo dell Infernal Dragone si può dire questo peccato, per esser origine, e fonte di tutti gli altri.

S. Tom. Dom. 3. Quad.

17 Tanto in somma felicemente camina, che porta la felicità, ouunque essa và, molto meglio di quello, che si facesse anticamente l'arca del testamento, e perciò entrata in casa di Elisabetta, ecco, che tutta la riempie di allegrezza, & insino il fanciullino Giouanni, che dimoraua nel ventre della Madre, *Exultauit in gaudio*, ne si ferma la felicità in questa casa, anzi deriua in tutto il mondo.

Luc. 1. 44

Quando insieme si congiungono i maggiori luminari del Cielo, e non si eccliss ano, anzi si risguardano benignamente, dicono gli Astrologi, che mandano felicissime influenze alla terra, e questo appunto è il caso nostro, perche nella casa di Zaccaria si congiungono, e si risguardano i maggiori, e più benigni luminari del Mondo; quiui è il Sole di Christo Signor Nostro; la Luna della Vergine Maria, la Stella Diana di Elisabetta, quella di Mercurio, che fù Giouanni, perche si come quegli si diceua esser nuntio delli Dei, così Giouanni fu veramente nuntio mandato da Dio in terra a palesar l'Incarnatione, perche Angelo non vuol dir altro, che nuntio, e di Giouanni fù detto, *Ecce ego mitto Angelum meum*, hor tutti questi Pianeti si risguardano benignamente: Maria saluta Elisabetta, Elisabetta loda Maria, Christo giustifica Giouanni, Giouanni si riuolta à Christo, e lo profetiza, e chi non dirà, che grandissimi beni siano per seguire al Mondo?

In casa di Zaccaria benignissima constellatione.

Matth. 11.10.

18 Ma accioche non paia, che il chiamar carozza la Vergine sia inuentione mia; sentiamo ciò, che ne dice lo Spirito Santo nelle sacre Canzoni FERCVLVM (iui si fauella, secondo graui espositori, della Vergine) *Fecit sibi Rex Salomon*, cioè, come espongono San Gregorio Nisseno, e gli altri Padri Greci, si fabbricò vna carozza, che *ferculum* è chiamata à *ferendo*, egli è vero, che Santo Ambrosio al terzo *de Virginibus* tradusse *lectum*, come anche alcuni altri, e non ripugnante mente alle parole Hebree, accioche sapessimo,

Cāt. 3. 9

La Vergine carozza, e letto.

S. Greg. Nis. S. Ambros.

pessimo, che non era questa vna di quelle carozze, le quali conquassano, chi vi è portato dentro, ma vna di quelle, che tanto riposatamente, e placidamente portano, che in loro si và, come in letto, perche nella Vergine si riposò dolcissimamente Dio, ne mai hebbe occasione di commouersi, poiche, come ben disse il Profeta suo Padre, *Deus in medio eius non commouebitur*, fù etiandio carozza, e letto la Vergine, letto per contemplatione, carozza per l'attione, letto, mentre che dimoraua in casa, carozza, mentre che vsciua fuori, come fece andando à visitare Santa Elisabetta, ò pur diciamo, che fu letto portatile, e carozza di riposo, mercè, che non era questa carozza tirata da Caualli, ma mossa da placidissimo vento.

Psal. 45. 6.

Cãt. 3. 9

19 Siegue il testo, *Fecit sibi Rex Salomon*, Fece per se stesso il Re Salamone, non la comprò fatta, ma la fece da principio; accioche sappi, che non solamente fù adornata, e fatta bella, quando vi entro il Re del Cielo, ma etiandio dal primo instante della sua concettione, perche fù fabbricata a questo fine, e perciò sempre, come conueniua ad vn tal Principe; ne solamente la fece egli, ma per se stesso, non fù di quelle carozze, che tengono i Principi per li Cortegiani, ò che prestano ad altri, ma fù carozza Reale, destinata solamente per lui, e quegli, che la fabbricò fù Re, e Salomone. Rare volte si chiama Re in questo libro lo Sposo, ma per lo più si fa descriuere sotto habito Pastorale, ma qui si chiama Re, accioche tu sapessi, ch'egli volle farla da Re, e v'impiegò le sue ricchezze amplissime. Nerone volle anch'egli fabbricarsi vn trono bellissimo, e lo fece ornato di tante gemme, così ricco, e superbo, che mostrandolo egli stesso à Seneca suo Precettore, & aspettando di esserne da lui lodato, marauigliato questi della sua bellezza, gli disse, Nerone mio ti sei fatto conoscere per pouero, fabbricando questo trono, e come pouero, disse Nerone, non è egli ricco? non è bello? sì, disse Seneca, ma la sua ricchezza ti fa conoscer pouero; perche egli è tale, che non potresti farne vn più bello, e più ricco; & in simigliante maniera possiamo dir noi, che se in Dio cader potesse pouertà, egli tale dimostrato si sarebbe, formando questa bella carozza della Vergine, perche fù tanto sublime, e degna, che in quanto Madre di Dio, come ben disse San Tomaso, l'istesso Dio non può farne vn'altra più degna; e così possiamo dir con San Paolo, che *Propter nos EGENUS factus est, cum esset diues, vt illius inopia vos diuites essetis*, per arrichir noi, cioè la Natura nostra nella Vergine, egli è diuenuto pouero, come Nerone per arrichir quel suo trono, venne a scuoprirsi pouero.

Fatta per il Re del Cielo.

Trono di Nerone lo fa parer pouero.

2. Cor. 8 9.

20 Ne solamente quegli, che fabbricò questa carozza fù Re, ma Salomone, cioè, fu sapientissimo, di maniera, che non gli mancò nè potere, ne sapere, ne ricchezze, nè inuentioni, nè materia, nè

Qualità di Cedro applicate à Maria.

lauoro, od arte. Ma qual fù la materia di questa carozza? *de lignis Libani*, dice il sacro testo, cioe de gli altissimi Cedri del Libano. Il Cedro ha tre principalissime proprietà. Prima è bellissimo, appresso è incorruttibile, ne mai genera tarlo, e per terzo, rende buonissimo odore; e tale fù la Vergine, bellissima, e quanto all'anima, e quanto al corpo, perche di lei si dice, *Tota pulchra es amica mea*, è vero, che la bellezza suol esser occasione di tarli di cattiui pensieri, onde fu detto, *Lis est cum forma magna pudicitiæ*, cioe, Colla beltà ha castità gran lite.

Cãt. 3. 9

4. 7.

Ma la Vergine fu lontanissima da ogni cattiuo pensiero; & oue Donna bella, ancor che casta, suol in altri generare pensieri cattiui, come accadde a Sarra in rispetto di Abimelech, & a Giuditta con Holoferne; la Vergine fu non solamente incorruttibile in se stessa, ma etiandio mandaua ad altri buono odore di castità, e chi la vedeua rimaneua stupito si della sua bellezza, ma parimente tutto diuoto, e compunto.

Colonne di questa carozza quali.

21 Ma quali furono le colonne di questa nostra carozza? d'argento, *Columnas fecit argenteas*, l'argento è simbolo delle parole Diuine, conforme a quel detto del Salmista, *Eloquia Domini argentum igne examinatum*, e da questo, come da colonne è sostenuta l'anima, onde diceua l'istesso Profeta, *Sustinuit anima mea in verbo eius*, e sopra di questo si sostentaua parimente il Cielo della nostra carozza, cioe la contemplatione della Vergine, perche *Maria conseruabat omnia verba hæc conferens in corde suo*. O pure con San Bernardo diciamo, che queste colonne furono le quattro Virtù Cardinali, che si dicono esser d'argento, a differenza delle Teologali, che meritano esser chiamate d'oro. *Fuit ergo*, dice il diuoto Santo serm. 9. ex paruis, *B. Virginis Mariæ FORTIS in proposito, TEMPERANS in silentio, PRUDENS in interrogatione, IUSTA in confessione. His itaque quatuor morum columnis*; Et a queste quattro virtù applica Guglielmo Abbate quelle belle lodi, che si danno alla Vergine nel cap. 6. de' sacri Cantici. *Pulchra es amica mea, suauis, & decora, sicut Hierusalem, terribilis, vt castrorum acies ordinata*. *Quatuor sane*, dice egli, *Cardinalibus virtutibus, quibus bene viuitur, illam excellenter pollere insinuans. Pulchram dicit propter iustitiam: suauem propter prudentiam, decoram propter temperantiam: terribilem propter fortitudinem*; Segue il sacro testo, *Reclinatorium aureum*, cioe il luogo oue le spalle si appoggiano era d'oro, e questo nella Beata Vergine era la memoria, la quale si dice accostarci alle spalle, perche rimira le cose passate, e questa era d'oro per la gratitudine de' beneficij riceuuti, che perciò sempre lodaua Dio, e diceua, *Magnificat anima mea Dominum*, & è la gratitudine simile all'oro, perche si come con questo il tutto si paga, e si compra, così con la gratitudine si pagano

3. 10.

Ps. 17. 31

129. 4

Luc. 2. 52

S. Bern.

Gulicl. Abbate

Cãt. 3. 9

6. 3.

Memoria della Vergine quale.

Luc. 1. 47

i be-

i beneficij passati, e se ne ottengono de' nuoui.

Cant. 3. 10. 22. Dice in oltre il testo, *Ascensum eius purpureum*, cioè il velo, il quale copriua il Cielo della Carozza era purpureo, e la porpora ornamento regio, onde in questo velo purpureo si manifesta la dignità grandissima della Vergine di esser Madre di Dio, e conseguentemente Regina de gli Angeli, & Imperatrice del Mondo. Si conchiude, *media charitate constrauit*, oue la parola *Media*, non è in retto caso, ne si congiunge, come aggiunto all'altra *charitate*, ma è quarto caso del numero plurale, e ita per le medesima, & è il senso, che la parte di mezzo di questa carozza era ornata di carità, il che diuersamente da gli espositori s'intende, alcuni vogliono, che vi fosse vn simbolo dell'amore, come vna colomba, altri, che per questa carità s'intenda l'istesso Salomone, che vi sedeua, vi è, chi vuole significarsi esserui incastrate moltissime gemme pretiosissime, che perciò carità, cioè, carissime si dimandino: Ma non accade, che noi andiamo lungi per applicar ciò alla Vergine, e contentandoci del primo senso, che ci porge la parola *Charitate*, diciamo, che'l mezzo di lei, cioè il cuore fu tutto ripieno di carità, e di amore, che è il più bel ornamento, che hauer possa vn'anima, poi che di lei si dice, *Ego mater pulchrae dilectionis*.

Cielo di questa Carozza

Geneb. Sancio. Cant. 3. 10.

Eccl. 24. 24. 23. Ma quali furono i caualli, che tirauano questa Carozza? non se ne fa mentione, e meritamente, perche era carozza a vento, che tale esser suole la carozza di Dio, come ce ne fa fede il Profeta Ezecchielle, il quale hauendoci nel capo 1. descritto la diuina carozza, dice poi, che era mossa dall'aura dello Spirito Diuino, ancorache non gli mancassero animali, perche *Vbi erat IMPETVS spiritus, illuc gradiebantur*, e l'istesso si può dire della Vergine, la quale non in altra maniera mai si resse, che conforme all'inspirationi, che riceueua dal Cielo, e perciò sempre INCEDEBAT FELICITER.

Mossa dal vento.

Ezech. 1. 12.

Siche molto bene le conuiene, e particolarmente in questo giorno quella lode, che gli Angioli pieni di marauiglia le danno, dicendo, *Quae est ista quae progreditur, quasi Aurora consurgens, pulchra, vt Luna, electa, vt Sol, terribilis, vt castrorum acies ordinata. Exurgens Maria*, dice il sacro Testo, & eccola Aurora, *Abyt in montana cum festinatione*, & eccola Luna, *Salutauit Elisabet*, eccola Sole. *Exultauit infans in vtero*, & eccola terribile, come esercito ben ordinato. Sorge l'Aurora dopò la notte nel primo auuicinarsi del Sole, & ecco la Vergine, che dopò la lunga notte dell'antica legge, subito, che si auuede esserli auuicinato il Sole dell'eterno Verbo per mezzo dell'Incarnatione al Mondo, anch'ella sorge.

Cant. 6. 9. *Lodata da gli angeli.*

Luc. 1. 39. 1. 44.

24. Ma non si contentò di dire l'Euangelista, *Surgens Maria*, disse, EXVRGENS, parola, che suole vsarsi per dinotare vna gran mutatione, come da vn profondo sonno, o dal giacer in terra disteso,

Gratitudine della Vergine.

distesò, come in profondo sonno si rappresentaua Dauid il Signore, mentre, che diceua. *EXVRGE, quare obdormis Domine*, e di Tobia Padre, e Tobia Figlio dice la Scrittura Sacra, che *prostrati per horas tres in faciem, benedixerunt Deum, & EXVRGENTES narrauerunt omnia mirabilia eius*, e non altrimente io credo, che qui intender si debba, perche se Tobia per render gratie a Dio de' benefici riceuuti, e particolarmente di hauer in casa albergato vn'Angelo, si prostrò in terra, quanto più è da credere, che ciò facesse la Vergine, la quale e molto maggiori beneficij, che Tobia, riceuto haueua, essendo fatta non solamente hospite, ma Madre del Rè degli Angeli, & era di lui molto più humile, e grata? Dapoi dunque, che fù partito l'Angelo, è da credere, che la Vergine in terra prostrata molte affettuosissime gratie rendesse a Dio di hauerla eletta a sì alto grado, se pur non vogliamo anche dire, che prima ciò facesse, seguendo il Beato Lorenzo Giustiniano, il quale dice, che vdita l'ambasciata dall'Angelo, ella si prostrò à terra, e proferì quelle parole, *Ecce ancilla &c. Solo*, dice egli, *mente, & corpore prostrata, humillime inquit, Ecce Ancilla &c.* nella contemplatione dunque di così gran beneficio, quasi in dolce sonno, e verisimile, che per buona pezza si trattenesse la Sacra Vergine, finche conoscendo essere la volontà diuina, che visitasse la sua cognata Elisabetta, dalla terra solleuata in viaggio si pose.

Ps. 43. 23.
Tob. 12. 22.
B. Laur. Iust. in serm. de Annũt.

25 E sì come all'apparir della Aurora nella Primauera s'aprono i fiori, così essendo giunta quella mistica Primauera, in cui doueua rinouarsi il mondo, per la vicinanza dell'Eterno Sole, e presente anco essendo la Primauera naturale, all'apparire di questa bellissima Aurora, è credibile per tutto nascessero gigli, rose, e fiori, &c. oue particolarmente ella posaua il santissimo suo piede, lui, quasi ridendo la terra, e festeggiando per sì gran fauore, subito germogliasse vaghissimi fiori. Che se ciò da Poeti, ò per adulatione, ò, per vaga fintione di persone poco più che ordinarie fù detto, quanto più di questa singolarissima Vergine, e Signora dell'Vniuerso possiamo noi deuotamente andarlo contemplando? Dicasi dunque di lei ad imitatione di vn Poeta latino

Rose, e Gigli fà germogliar Maria.
Pers. sat. 2.

Quidquid calcauerit hac
Rosa fiet

E di vno Italiano

Doue in passando, le vestigia posa
Par ch'iui scaturisca, ò che germoglie,
Là s'apre il Giglio, e qui sponta la Rosa.

Tass. c. 18. stan. 23.

Nè solamente dalla terra faceua la Vergine germogliar rose, ma scender ancora le faceua dal Cielo, il che parimente si confà con

quello;

quello; che fingono dall'Aurora i Poeti, cioè, ch'ella apra le porte del Cielo al Sole, le quali, essendo di freschissime rose ripiene, col moto le facciano a terra cadere; alche alludendo Verderio libr. de Imagin. dice, *Ouidius fingit illam (Auroram) cum Phœbus est ex oriente proditurus, Cœli fulgentes portas patefacere, quæ recentibus rosis sunt refersissimæ*. Ma molto meglio noi della nostra mistica aurora possiamo ciò dire, poiche; & ella apre le porte al verissimo Sole di Giustitia, essendo mediatrice di tutte le gratie, e fa sopra di noi cadere le bellissime rose de' celesti affetti, & santi desiderij, de' quali alla sua presenza fu parimente ripiena la felice casa di Zaccaria. Le altre donne belle di spine, che pungono, e traffiggono i cuori, sono, benche souente senza loro colpa, cagioni, cioè di pensieri non casti, che sono quella faci di spino, e quelle saette, che danno a Cupidine i Poeti; Ma la Nostra Signora in nessuno mai cagionò queste spine, ancorche bellissima fosse, ma si bene fiori di verginei pensieri, come notò S. Ambrosio, dicendo che *tanta erat eius gratia, vt non solum in se virginitatis gratiam reseruaret, sed etiã ijs, quos viseret, integritatis insigne conferret*. Ilche parimente viene approuato da S. Tom. in 3. d. 2. q. 1. ar. 2. ad 4. da S. Bonauen. 3. sent. d. 3. q. 3. da Gio: Maiore in cap. p. Lucæ, da Dionisio Cartusiano, applicando a questo proposito quel detto della Cant. *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*, & altri. Siegui dunque, ò Anima, il camino di questa Signora, e bacia diuotamente l'orme de' suoi beati piedi, che fiori di celesti affetti raccoglierai.

Verder. lib. de Imag.

Bellezza della Vergine, cagione di casti pensieri.

S. Ambros. lib de Inst. Virg. c. 7.

S. Thom.

S. Bona.

Io. Maior. Dionys. Cartus.

Cant. 2. 2.

26 Ma chi dice Aurora, dice mescolamento di tenebre, e di luce, e come potrà ciò auuerarsi della Beata Vergine, la quale fù purissima luce, senza alcuna tenebra di errore di colpa, od ignoranza? Potrei rispondere, che nella Vergine fù grandissima la fede, conforme all'encomio datole da S. Elisabetta, *Beata quæ credidisti*, e la fede è mescolamento di luce, e di oscurità, di luce per la vera cognitione, di oscurità per la ineuidenza, e perciò meritamente se le attribuisce questo nome di Aurora. O pur diciamo, che se non erano tenebre in lei, erano almeno in Giuseppe suo sposo, il quale non era ancora consapeuole di questo diuino mistero dell'Incarnatione, ò pure che nell'oscurità simboleggiata ci viene la sua molta humiltà, la quale esercitò nell'incaminarsi a visitare S. Elisabetta molto minore di lei. Se poi l'Aurora è rugiadosa, la Vergine fù piena di gratie, se l'Aurora porta seco allegrezza, & ella fù piena di giubilo spirituale, onde disse a S. Elisabetta. *Exultauit spiritus meus in Deo salutari meo*. Se l'Aurora si dice *quasi Aura hora*, e la Vergine fù a questo viaggio mossa dall'Aura dello Spirito Santo, ilche raccoglie S. Ambrosio dal suo camino fatto cõ molta prestezza, essendo che *nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*.

Come Aurora.

Luc. 1. 45.

Luc. 1. 47.

S. Ambros.

27 Chi in alto Mare vede andar molto velocemente veleggiante

te

te naue, argomenta, ch'ella habbia il vento fauoreuole, & in poppa, e non altrimente scorgendosi la Beata Vergine, della quale fù detto, *Facta est quasi nauis institoris de longe portans panem suum*, andar con molta fretta, ben ragioneuolmente si argomenta, che mossa fosse dal vento celeste dello spirito diuino, che fauoreuole nella vela del suo volere soffiasse. Le Nuuole anch'esse si muouono talhora velocemente per il Cielo, onde fu detto, *Qui sunt isti, qui, vt nubes volant?* ma non altra è la cagione del moto loro, che il vento. E la Vergine è quella nuuoletta leggiera, di cui fù detto *Ascendet Dominus super nubem leuem, & ingredietur AEgyptum*, il qual passo esponendo S. Ambrosio in Psal. 118. *NVBES erat*, dice *Beata Virgo secundum hæreditatem Euæ: leuis erat secundum Virginis integritatem, leuis erat, quæ non in iniquitate conceperat, sed spiritu superueniente generabat, neque ex delicto, sed cum gratia parturiebat*. Nuuola, dalla quale ci venne quella gratissima pioggia dal Cielo, di cui fù detto, *Rorate Cœli desuper, & nubes pluant iustum*, che souente ci difende da cocenti solari raggi, interponendosi, come nostra auuocata, e mediatrice, fra l'Eterno Sole di giustitia, e noi. Nuuola, che in figura fu rappresentata al Profeta Elia, mentre che gli fu detto, *Ecce nubecula parua quasi vestigium hominis ascendebat de mari*, da cui discese poi vna gran pioggia, che fecondò la terra, e pose fine a quella lunga fame, e sterilità di trè anni, perche anche la B. V. fu molto picciola per humiltà, e ci cagionò grandissimi beni, dandoci il vero pane vitale, che satia ogni nostra fame.

Accompagnata dall'Aura.

Pro 31. 14.

Isa. 60. 8.

Nube leggiera la Vergine.

Isa. 19. 1.

S. Ambros.

Isa 45. 8.

3. Reg. 18. 44.

27 Et è da notarsi, che di questa nuuoletta si dice, che ascendeua, perche questa è la maniera, colla quale si genera la nuuola, essendo cioè tirata in alto, non è prima generata a basso, e poi solleuata, ma solleuandosi dalla terra si genera, e generandosi e innalzata, & il solleuamento, e la generatione è l'istessa cosa, al contrario della pioggia, la quale si genera discendendo, e generandosi discende. Nelche molto bene ci si dimostra qual fosse la generatione della B. V. chiamata Nube, e quale del suo benedetto Figlio nella pioggia simboleggiata. Salendo è generata, e concetta la Vergine, perche nell'istessa sua Concettione fu preseruata da ogni caduta, e da ogni bassezza, non mai giacque nel peccato, ma insieme concorsero la Natura in darle l'essere, e la gratia in solleuarla. Christo Signor Nostro all'incontro fu generato discendendo, perche prendendo carne humana, egli grandemente si abbassò, e dal Cielo discese, come ben si dice nel Simbolo Niceno, *DESCENDIT de Cœlis, & incarnatus est*. E prima il Dottor delle genti, *Semetipsum exinaniuit formam serui accipiens, & habitu inuentus, vt homo*. In somma nuuola gratiosissima fù la Beata Vergine, e però non mai si mosse, se non conforme allo spirar del celeste vento dello-

Generatione della Vergine.

Phil. 2. 7.

dello spirito diuino, e così in questo viaggio, qual Aurora, fù accompagnata dall'Aura.

29 Ma caminando si dimostrò parimente qual Luna, e molto degna dell'Angelica lode, *Pulchra, vt LVNA*, cioe come Luna piena, secondoche altroue è scritto, *& sicut Luna perfecta in aeternum*, perche se della Luna si dice, che è la più veloce di tutte le altre Stelle, e Pianeti, poiche in meno di vn mese compisce il suo giro; e della Nostra Signora si dice, che *abijt in montana cum festinatione*, andò molto frettolosamente sopra de' monti; ma perche Vergine delicata, e sì gran Signora se ne camina con tanta fretta? rispondo seguendo le parole de gli Angeli, perche era BELLA, perche era LVNA, e perche PIENA.

La Vergine Luna.

Cant. 6. 9.

Ps. 88. 38.

Luc. 1. 39.

Perche veloce la Vergine.

Era bellissima la Beata Vergine, e di animo, e di corpo, & è tanto certo, e chiaro, che non accade ci tratteniamo in prouarlo; ma la bellezza, che altro è che tesoro, il quale deue essere molto bene custodito da gli occhi de' mortali, acciochè inuolato non sia? Ben disse S. Gregorio Papa, che *depradari desiderat, qui thesaurum publice portat*; e così donna, che si mostra delle sue bellezze, & à questo fine per le piazze, ò per le strade si trattiene, da chiaro segno, che brama le sia questo tesoro inuolato; e l'istesso si può quasi dir che sia Donna, che si ferma in pubblica strada, e donna poco honesta, e meretrice.

Perche bella.

S. Greg.

30 Ne habbiamo di ciò vna bella proua nella Genesi al cap. 38. oue si dice, che hauendo Giuda veduta vna donna, *sedentem in biuio*, che se ne staua sedendo al capo di due strade, subito argomentò fosse donna mercadantiera della propria honestà, *quam cum vidisset Iudas, suspicatus est esse meretricem*, nè solo di lui fù questo sospetto, ma tutti gli altri l'hebbero per certo, perche mandando egli poi vn suo famiglio à ricercarla, per darle quei presenti, che promesso le haueua, poiche questi non la ritrouò, oue detto gli haueua il suo patrone, cominciò a dimandar di lei a tutti i circonstanti, e passaggieri, *Vbi est mulier, quae sedebat in biuio?* Oue è quella donna, che sedeua in questa crociera? e tutti gli risposero, che in quel luogo non era stata meretrice? *Respondentibus cunctis, Non fuit in loco isto meretrix*. Auuertite, che non vi si dimanda, se quiui è stata alcuna donna cattiua; ma si bene se donna sedente nella pubblica strada. Non importa, direbbero, noi rispondiamo molto a proposito, perche tanto è donna sedente in pubblico luogo, quanto meretrice. Giouine donna dunque, che per le strade non si ferma già, nè vi siede, ma vi va molto lentamente, e con passo di testugine, non pare che molto si allontani dall'esser donna cattiua, e però la Beata Vergine, che fù il fiore, e la regina di tutte le donne caste, non si trattiene per le strade, ma vi camina *cum festinatione*, ragione accennata da S. Ambrosio con queste parole,

Gen. 38.

Donna honesta non si ferma per le strade.

15.

21.

21.

Festinauit Virgo, ne extra domum diu in publico moraretur, e gli Angeli molto bene accoppiano la bellezza con la Luna dicendo. *Pulchra, vt Luna*, & non col Sole, quantunque questo sia più vago, più risplendente, e piu bello, perche donna bella deue imitar la Luna, che ama le tenebre, e che velocemente fugge, e non il Sole, che a tutti scuopre la sua bellezza, e per mezzo de' suoi raggi tutti parimente riscalda.

S. Ambros. Cant. 6. 9.

31 Come Luna ancora velocemente camina la Vergine, perche la Luna con suoi influssi aiuta non poco il parto delle donne, dalche presero occasione i Gentili di chiamarla Lucina, come che aiutasse a venir a luce i parti, e sopra le donne parturienti l'inuocauano. Et vn simile officio appunto andaua a far la Beata Vergine, à consolar cioe, & aiutare vna donna grauida, & a far vscire dalle tenebre della colpa Originale alla luce della gratia il fanciullino Giouanni, e per tanto ella, che fù sempre molto sollecita in aiutare i bisognosi, e far beneficij a gli huomini, meritamente se ne va *cum festinatione*. Di questa sua sollecitudine vn bello esempio ne habbiamo nelle nozze di Cana di Galilea, poiche fu tanto veloce in procurare à bisogni de' conuitati il soccorso dal suo benedetto Figlio, che quasi parue questi la riprendesse, come che fosse troppo sollecita, dicendole *NONDVM venit hora mea*, q. d. non tanta fretta, che non ancora e venuta l'hora mia di far miracoli, & il bisogno di questi conuitanti non ancora e arriuato a tal termine, che vi sia bisogno di supernaturale aiuto, ilche egli disse, non per riprender veramente la sua benedetta Madre, ma per far palese a noi la sua sollecitudine in farci bene, e la potenza, ch'ella ha con lui, poiche fa ch'egli preuenga il tempo, per altro destinato a farci gratia, onde hebbe occasione di dire S. Anselmo, che *Velocior est nonnunquam salus, memorato nomine Virginis, quam inuocato nomine Domini Iesu*, come anco dicono i Teologi, ch'ella merito colle sue orationi l'acceleratione dell'Incarnatione.

Sollecitudine della Vergine in soccorrerci.

Io. 2. 4.

S. Ans. lib. de excelle. Virg. c. 6.

32 Accelerò finalmente i passi come Luna piena, cioe per essere già grauida di Christo N. Sig. Di Dedalo si scriue, ch'egli fabbricò certe statue, che nõ istauano mai ferme, ma continuamẽte si muoueuano, ilche cagionaua gran marauiglia a chi nõ ne sapeua la cagione, la qual era, ch'egli le riempiua d'argento viuo, il quale non può fermarsi, la B. V. prima se ne staua nella sua casa ferma, e ritirata, onde leggiamo, che l'Angelo, *Ingressus est ad eã*, per fauellarle entro nella sua secreta stanza, ma incarnandosi in lei l'Eterno Verbo, si puo dir, che piena fosse d'argento viuo, perche argento sono tutte le parole di Dio, *Eloquia Domini, eloquia casta, ARGENTVM igne examinatum*. Ma le diuine parole, che noi leggiamo ne' libri si puo dire, che siano argento morto, perche non sono veramente viuenti, ancorache in virtù del principio loro, diano vita,

La Vergine frettolosa, perche grauida.

Luc. 1. 28.

Psa. 11. 7.

Verbo incarnato argento viuo.

vita, ma quell'eterna Parola, che si racchiuse nel ventre della Vergine, fu veramente argento viuo, e però qual marauiglia, che in hauerlo ella riceuuto, subito si mouesse, & andasse con molta fretta sopra de' monti? Haueua nel ventre quel felicissimo Bambino, al quale fù dal Profeta Esaia posto nome, *Accelera, spolia detrahe, festina prædari*, e come poteua ella esser lenta?

Isa. 8. 3.

33 Non si contentò l'Euangelico Profeta di chiamarlo il Predatore, o cacciator veloce, che pure stato sarebbe assai, ma gli diede per nome l'istesso verbo ACCELERA, forse per insegnarci, che questi, di cui egli parlaua, era l'istesso verbo per essenza, e pero meglio, era nominarlo con verbo, che con nome; ò pure lo nominò con Verbo, perche oue i nomi significano potenza, & atitudine, il Verbo significa atto, & operatione, come scrittore è quegli, che sà scriuere, ancora, che in atto non iscriua, ma dicendosi io scriuo, non si può ciò intendere, o verificare, se veramente, & attualmente io non faccio scritture, accioche sapessimo dunque, che il nostro Redentore non mai doueua star otioso, e che continuamente far doueua preda di anime, non si contentò il Profeta di chiamarlo Cacciatore, ò Predatore, ma lo chiamò l'istesso Predare, *Accelera, spolia Detrahe, festina prædari*, e però appena egli è concetto, che se ne va con piedi di sua Madre per far vna bellissima cacciaggione, che fù l'anima di Gio: *Iesus*, dice Origene hom. 6. in Luc. *qui in vtero erat Virginis, vt Ioannem adhuc in ventre Matris positum sanctificaret, festinabat.*

Verbo, perche dato per nome al saluatore.

8. 3.

Orig.

34 Godono molto i cacciatori, quando fanno preda de gli animali ne' loro nidi, o couili, perche cosi piccioli prendendoli, facilmente gli adomesticano, e se ne vagliono per far preda d'altri seluaggi, & il nostro Redentore fece ben caccia d'ogni sorte, & in tutti i luoghi, dall'acque prese Pietro, Andrea, Giacomo, e Giouanni, da sopra vn'Arbore fe caccia di Zacheo, nell'Aria si acquistò l'anima del Ladro seco crocifisso, ad vn fonte predò la Samaritana. Ma nessuna preda gli fù più cara di Giouanni, che fu da lui preso nel nido, e di cui poi si valse per predar altri, perche egli fù mandato, *vt omnes crederent per illum*. Non è marauiglia dunque, se a questa caccia douendo cooperar la Vergine, con molta fretta si mosse, e qual veloce Luna, *abijt in montana cum festinatione*.

Gio Battista preda gratissima a Dio.

Io. 1. 7.

Luc. 1. 39.

Quiui poi giunta, si dimostrò Sole, *& fuit electa vt Sol*. E proprio del Sole apportar salute, che però fu detto. *Orietur timentibus nomen meum Sol iustitiæ, & sanitas in pennis eius*, & i Gentili ancora come Dio della medicina adorarono il Sole, & ecco la Beata Vergine, che porta anch'ella salute, *Et salutauit Elisabeth*, ne fù questo della Madre di Dio saluto per ceremonia sola, e compimento, ma fù efficace, e ciò, ch'ella disse colla bocca, effetuo Dio

La Vergine Sole.

Malach. 4. 2.

Luc. 1. 40.

Saluto di Maria efficace.

con

con l'opera. Quando Mario si fece per forza d'armi padrone della Città di Roma, se ne andaua con molta gente armata attorno, e quelli, che egli non salutaua, erano da suoi seguaci vccisi, si che il saluto di lui difendeua dalla morte, e donaua la vita. Ma molto meglio, che il saluto di Mario, salua il saluto di Maria, perche non haueua veramente quello in se alcuna virtù, & efficacia, & era solo vn segno di non esser vcciso, non liberaua i salutati dalla morte, ma non gliela daua, non li difendeua, ma lasciaua di offenderli; non era beneficio, che si facesse a salutati, ma sdegno che si mostraua a non salutati, ma il saluto della Vergine fu veramente liberatione della morte in Giouanni, & accrescimento della vita spirituale ad Elisabetta.

Prima in Giouanni, che nella Madre, e perche.

35 E fù grandissimo beneficio, poiche per mezzo di lui, & il Figlio, e la Madre furono di Spirito Santo ripieni. E ben anche in questo si dimostrò Sole la Vergine, che si come questo pianeta ancora che habbia più vicina l'aria, che la terra, e per mezzo di quella mandi i suoi raggi a questa, la terra tuttauia più partecipa de' suoi influssi, che l'aria, la quale riscaldata viene dal riuerbero, che dalla terra i suoi raggi fanno: Così quantunque fosse alla Vergine più vicina Elisabetta, che Giouanni, e le sue voci prima arriuassero alle orecchie della Madre, e per mezzo di questa al figliuolo, che nel ventre haueua, tuttauia il primo a sentir gli effetti di questa voce fù Giouanni, e dal riuerbero di lui venne a participarne ancora la Madre, come ben nota S. Ambrosio, *Non prius*, dice egli lib. 2. in Luc. 16. *mater repleta, quam filius, sed cum filius esset repletus Spiritu Sancto, repleuit, & matrem*, e si raccoglie dalla parola dell'istessa Madre, la quale rendendo la ragione, perche chiamasse Madre del Nostro Signore la Vergine, disse, *Ecce enim, vt facta vox salutationis tuæ in auribus meis, exultauit in gaudio infans in vtero meo*, sì che dal giubilo del suo figliuolino nel ventre ella venne in cognitione della grandezza, e dignità della Signora, che la salutaua; e prouò quanto veramente fosse detto in persona della Beata Vergine; *Qui me inuenerit, inueniet vitam, & hauriet salutem à Domino*. Perche nella casa di Elisabetta portò quella Signora vita, e salute, vita al bambino Giouanni, salute alla Madre, Vita a quegli, che morto giaceua nella colpa originale, salute à questa, che viua era, ma di salute bisognosa, per essere vecchia, e grauida; & ad ambidue luce, e calore, luce di cognitione, e calore di amore, luce di fede, e calore di carità, luce deriuata dall'incarnato verbo, calore cagionato dallo Spirito Santo.

S. Ambros.

Luc. 1. 44.

Prou. 8. 35.

Vergine come terribile qual esercito.

36 Ma se cagionò tanto bene la visita della Madre di Dio, come si chiama terribile a guisa di vn esercito ben ordinato? *Terribilis, vt castrorum acies ordinata*; Donna grauida, e vecchia, bambino appena concetto, chi non sà quanto siano facili a spauentarsi?

Cant. 6. 9.

e pure

è pure alla presenza della nostra Regina, giubila Elisabetta grauida, e decrepita, e festeggia il bambino Giouanni; e come dunque diraßi, ch'ella fosse terribile, e non più tosto amabile, simile ad vno essercito armato, e non più tosto ad vna giocondissima compagnia? È facile la risposta, che fù la Vergine amabile, e terribile insieme, giocondissima, & amarissima, amabile à gli huomini, agli Angeli, & a Dio, terribile a Demonij dell'Inferno, giocondissima ad Elisabetta, e Giouanni, amarissima à Lucifero, & a suoi seguaci, & ne diè segno in questo giorno, liberando dall'vnghie loro rapaci la delicata preda del fanciullo Giouanni, e cacciandoli in fuga. Anche l'Arca del Signore, figura della Madre di Dio, quando arriuo ne' padiglioni de gli Hebrei, cagionò in essi gran giubilo, e festa, ma altretanto timore, e spauento nel cuore de' Filistei, e la Cetra dolcemente toccheggiata dal giouinetto Dauide consolatione apportaua a circonstanti; ma tormentaua il Demonio, & lo discacciaua dal Re Saul. Quando nel campo de gl'Israeliti si muoueua l'aria, cantar soleuano i sacerdoti, *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius, & fugiant, qui oderunt eum à facie eius*; & ecco, che al leuarsi parimente di quest'arca mistica, quando *exurgens Maria, abijt in montana cum festinatione*, dissipati furono gl'infernali nemici, e non hebbero ardire di fermarsi auanti alla sua faccia, ricordandosi, che di questa Signora fù detto, *Ipsa conteret caput tuum*; e che per lei, come dice S. Cirillo homil. contra Nestorium, furono gia discacciati dal Cielo, *Salue Virgo*, dice egli, *per quam Dæmones fugantur, per quam tentator Diabolus Cælo decidit*, & a proposito della sentenza; che habbiamo per le mani, disse S. Bonauent. *Non sic timet hostis terribilem castrorum multitudinem copiosam, sicut aerea potestates ad Mariæ vocabulum, patrocinium, exemplum fluunt, & pereunt, sicut cera a facie ignis.*

Ps. 67. 2.

Luc. 1. 39.

Gen. 3. 15.

S. Ciril- lo.

D Bona. in spec. Virg le ctio. 2.

37 E fù questa potenza della Vergine molto proportionata al bisogno di Giouanni, perche era egli dalla colpa originale posseduto, la quale ancora, che sia vna sola realmente, è però vn'essercito di colpe virtualmente, perche e radice di tutte le altre, che perciò di lei in numero maggiore fauellò il Re penitente, dicendo, *In peccatis concepit me mater mea*: & con ragione si arma contra di lei questa Signora, la quale benche sia vna sola, più vale, che vn'essercito intiero, e bene armato, e poiche grandissimi disordini cagiona il peccato originale, sottrahendo il senso dall'obbedienza della ragione, e la ragione dalla soggettione di Dio, meritamente è combattuta, e distrutta dalla Vergine, che non solo è essercito, ma etiandio ben ordinato. E quanto fosse gloriosa, e grata alla Vergine questa vittoria, si può raccoghere dal bel Cantico, ch'ella con questa occasione compose, secondo

Colpa Originale esser cito di peccati.

Ps. 50. 7.

l'antico costume, che dopò le vittorie soleuano comporsi nuoue canzoni a lode di Dio, da cui si riconosceuano, come si sà che fece Maria sorella di Mosè, Delbora, Giuditta, & altri. Et è da notarsi, che quantunque nell'Incarnatione del Verbo hauesse la Vergine infiniti, & immensi beneficij riceuuti; non però prima questo Cantico compose, che dalla colpa originale fosse stato liberato Giouanni, come che mentre secreto era stato questo mistero, ella si contentasse di ringratiarne Dio col cuore segretamente, e poiche lo scorgeua palesato, volesse anch'ella palesemente rendergliene gratie; ò pure, che la santificatione di Giouanni rappresentasse viuamente alla Vergine il frutto marauiglioso, che dall'Incarnatione del Verbo seguir doueua, e percio stimasse ella molto à proposito questo tempo per comporre il Cantico di ringratiamento per si gran beneficio.

La Vergine se paragonata alle Stelle.

38 E dunque molto a proposito il dirsi della Vergine in questa occasione, che fu *terribilis, vt castrorum acies ordinata*. Non posso tuttauia lasciar di marauigliarmi, come hauendo ò gli Angeli, ò le compagne della celeste Sposa, assomigliatola alle più pregiate cose del Cielo, all'Aurora, alla Luna, al Sole, se ne discendano à prender vn'altra somiglianza dalla terra, paragonandola ad vn'esercito. Tanto più, che si vede vanno crescendo nelle lodi, poiche più bella è la Luna dell'Aurora, e della Luna il Sole, onde pareua, che nell'vltimo luogo por si douesse somiglianza, che più delle passate la beltà di lei ingrandisse: qual non pare questa dell'esercito, che per essere cosa terrena, e mortale, non sembra vgguagliar si possa colle bellezze del Cielo. Proporrò io qui dunque vn mio pensiero al Lettore, al suo giudicio totalmente rimettendolo, & è ch'io sospetto, che per questo esercito ben ordinato non guerrieri terreni s'intendano, ma celesti, cioe le Stelle del firmamento. Mi muouo, perche non è cosa nuoua, che le Stelle siano dimandate esercito, e ben ordinato nella Scrittura Sacra, poiche disse Delbora, *Stellæ manentes in ordine, & cursu suo aduersus Sisaram pugnauerunt*, e prima Mose, *perfecti sunt Cœli, & terra, & omnis ornatus eorum*, e nel Hebreo, *& omnis exercitus eorum*. Se dunque gia la Sposa è trasferita in Cielo, & alle bellezze del Cielo paragonata, e quiui in Cielo habbiamo eserciti, à quali ella può paragonarsi, perche ritorneremo noi in terra a prender somiglianze da gli eserciti terreni? e se la Luna, & il Sole honorati vengono della somiglianza della loro Regina, perche non si dourà communicare l'istesso honore alle Stelle?

Cant. 6. 9.

Iudic. 5. 20.

Gradatione nelle lodi de la Vergine.

39 Non certamente le tralasciò S. Giouanni (e forse hebbe l'occhio à questo passo) mentre che disse hauere l'istessa Signora veduto cinta di Sole, calzata di Luna, e coronata di Stelle. Che se questa nostra espositione si ammette, chi non vede quanto be-

ne và la gradatione del Sauio, mentre che assomiglia prima la Sposa all'Aurora, che è nell'Aria, poi alla Luna, che è nell'vltimo Cielo, quindi al Sole, che è nel mezzo, e poi finalmente alle Stelle, che sono nel supremo Cielo, e che quantunque cedano al Sole di splendore per la moltitudine tuttauia, e bell'ordine loro, in qualche maniera l'auuanzano? e però meritamente dopò la somiglianza del Sole si pone quella delle Stelle; nè si spauenti, che il titolo di terribile, alle Stelle paragonandosi, alla Sposa si dia, sì perche questo può esporsi per ammirabile, come quando disse Giacob, *Quam terribilis est locus iste?* cioè, *quam admirabilis*, sì anco perche non è cosa nuoua, che generino spauento le Stelle, sì per essere scintillanti, & in grandissimo numero, massimamente nelle tenebre della notte, che seco porta vn non sò che di terrore, sì ancora per l'opinione, che da loro influssi dipendano in gran parte i beni, & i mali della terra.

Gen. 28. 17.

40 Se dunque questa espositione abbracciamo, non ci sarà difficile applicar alla Vergine in questa occasione la somiglianza del Cielo stellato, poiche non minori sono le virtù, che in lei risplendono, che le Stelle del Cielo, e si potrebbero facilmente, e dalle sue attioni, e dalle parole particolarmente del bellissimo Cantico MAGNIFICAT andar raccogliendo; ma per non dilungarmi fuor di misura, basterammi considerare ciò che dice del Cielo il diuino Citaredo nel Salmo 18. & additarne il proportionato paralello in questo mistero. *Cœli enarrant gloriam Dei*, disse egli, e che altro fu la Vergine, mentre che dice, *Magnificat anima mea Dominum? Opera manuum eius annuntiat firmamentum*, siegue egli, e qui la Vergine le opere del suo potente braccio annuncia. *Fecit potentiam in brachio suo*. *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam*, nel Salmo si dice, e qui l'istesso si auuera, mentre, che Maria più chiara del giorno ad Elisabetta illuminata anch'ella dallo Spirito Santo ragiona, & il bambino, che nelle tenebre del ventre di Maria quasi notte dimora, à Giouanni, che nell'oscuro carcere del ventre materno qual altra notte tenebrosa alberga, fa parte della sua scienza.

Maria qual Cielo stellato.

Ps. 18. 2.

Luc. 1. 47.

41 Per tutto il mondo, dice appresso il Salmista, che si sparge il suono de' Cieli. *Non sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum. In omnem terram exiuit sonus eorum &c.* e che per tutte le generationi del Mondo debba diffondersi la fama delle grandezze di Maria, profetiza ella stessa dicendo, *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes. In sole posuit tabernaculum suum*, cioè, *Soli posuit*, ha dato al Sole il suo tabernacolo, cioè, il suo Cielo, si dice dal Salmista, e qui si riconosce la Vergine per tabernacolo del vero Sole di giustitia, mentre che Elisabetta le dice, *Vnde hoc mihi, vt veniat mater Domini mei ad me.*

Exultauit ut gigas ad currendam viam, si aggiunge dal Profeta dell'istesso Sole, e qui il bambinetto Giesù hebbe cuore di gigante, per correr la via de' patimenti, e mosse i piedi della Madre a gire *in montana cum festinatione*. *Non est, qui se abscondat à calore eius*, conchiude il Salmista, e qui Giouanni, benche nascosto nel ventre della Madre, non lascia di sentire il calore del vero sole di giustitia, perche *exultauit in gaudio infans in vtero meo*, dice Elisabetta. Non sia dunque nè anche di noi, chi a raggi di questo diuino Sole non si riscaldi, e per meglio godere delle sue care influenze accostiamoci al mistico Cielo di Maria, che cortesemente ce lo porta, & è potente a farlo godere in questa, e nell'altra vita.

STRVZZO

STRVZZO MADRE.

Impresa CXXVII. Per la Beata Vergine nella festa della sua Aspettatione.

QVAL terrestre animal non s'alza à volo,
E qual augel tutto è di piume adorno,
Quello, che l'uova nell'ardente suolo
Posando lascia, che l'autor del giorno
Gli scaldi, e schiuda, e col mirarli solo
Difender pargli d'ogni oltraggio, e scorno,
E nel ventre MARIA portando il Figlio,
Fissi vi tenne sempre mai il ciglio.

DISCORSO.

1 *Animali piccioli più sapienti.*

VEL prouerbio. *Homo longus raro sapiens*, pare, che possa applicarsi ancora a bruti, fra quali sicome gli animali più piccioli sembrano di marauigliosa prudenza dotati, conforme a quello, che disse il Sauio. *Quatuor sunt minima terræ, & ipsa sunt sapientiora sapientibus*, così gli animali più grandi, quali sono il bue, l'asino, il camelo, il buffalo, & altri tali, sono più stolidi, & insensati. Dello Struzzo in particolare, il quale è tanto alto, che dice Plinio auanzar l'altezza di vn'huomo a cauallo, afferma il S. Giob, che *Deus priuauit eam sapientia*, non gli diede ceruello, ò sapere, come hà dato a gli altri. Scorgesi l'industria, & il sapere de gli altri bruti in tre cose particolarmente, la prima è nel proccacciarsi il vitto, la seconda nel difendersi da loro nemici, la terza nell'alleuar i parti loro, le due prime appartenenti alla conseruatione del proprio indiuiduo, la terza a quella della specie, e sono in queste tre cose sì marauigliose le industrie, le arti, e le diligenze de' bruti, che meritamente se ne stupiscono i maggiori Filosofi, & insieme co' Teologi ne lodano, & ammirano la diuina Prouidenza, la quale tuttauia io stimo, che meglio si conosca ne gli animali più insensati, e stolidi, quali sono gli Struzzi, poiche in vece di tutte le industrie de gli altri animali supplisce la diuina Prouidenza conseruandoli, e mantenendogli al pari de gli altri, i quali accorti sono, e prudenti.

Pro. 20. 24. *Plinio.* *Iob 39. 17.*

Industria de' bruti in che si scuopra.

2 E per cominciar dal vitto, che era la prima delle tre cose, nelle quali sogliono gli altri animali dimostrar l'industria loro, lo Struzzo è tanto sciocco, che senza conoscere quello, che gli sia vtile, ò nociuo, ogni cosa in bocca prende, & inghiottisce, mangia terra, diuora sassi, inghiottisce ferro, e tutto cio, che troua, e tanto alle volte se ne riempie, che si cagiona la morte. Per lo più tuttauia non gli fanno danno, anzi da molti si stima, che tutte queste cose lo nutriscano, e specialmente il ferro, il che nondimeno da altri si nega, e particolarmente dal famoso Filosofo Fortunio Liceto, il quale afferma, che nè il ferro, nè altro metallo, ancora che sia oro, può essere di nutrimento ad alcuno animale, ma solamente, dice egli, cosa che habbia participato della vita, quali sono gli altri animali, le piante, & i frutti loro. Ne questa sua opinione è senza ragione: imperciochè il nutrimento esser deue simile a chi si ha da nutrire, e la Natura aborrisce il passaggio da vno estremo all'altro

Cibo dello Struzzo, qual sia.

Se il Ferro.

Fortun. Liceto.

senza

senza mezzo, i misti dunque, i quali sono molto dissimili da gli animali, è verisimile, che non possano seruir loro di nutrimento, e che essendo i semplici viuenti, quali sono le piante, posti in mezzo fra gli misti, e gli animali nó possano quelli, od esser cibo, ò conuertirsi immediatamente in questi, ma le piante si nutriscano de' misti, succhiando l'humore della terra, e gli animali delle piante.

3 È probabile ancora, che quello, che non può esser nutrimento del fuoco, meno esser possa cibo dell'animale, perche se il fuoco, che è si violento, non può conuertirlo in se, meno è credibile, che ciò sia per fare il calor naturale dell'animale, ma noi veggiamo che con metalli, e particolarmente con più nobili non si nutrisce il fuoco, adunque è credibile, che ne anche se ne possa nutrir l'animale, e che se bene si da l'oro, ò altro metallo ridotto in quinta essenza a bere, non però nutrisca, ma faccia altre operationi, cioè purghi, apra, consolidi, disecchi, e simili. E certo quanto all'oro sappiamo, che molti per portarlo sicuro da ladri, se l'hanno inghiottito, e poi scaricando il ventre, ripigliatelo, come raconta Gioseffo Hebreo, che faceuano molti Giudei nell'assedio di Gierusalemme, quantunque a me habbiano riferito persone degne di fede, che si troua poi mancante alquanto di peso, come parimente auuiene, quando si pone nel fuoco; forse dunque non è impossibile, ch'egli, ò il ferro somministri qualche poco di nutrimento all'animale, quantunque molto difficilmente possa esser digerito.

Fuoco di che si nutrisca.

Giosep-pe Heb.

Nè d'altri misti, priui di vita, e non originati da viuenti, che possano essere di nutrimento all'huomo, me ne souuiene alcuno, se forse non fosse la manna, che discende insieme colla rugiada dal Cielo, perche quantunque ella sia più tosto medicamento, che cibo, è tuttauia di sostanza tale, che non mi sembra improbabile, che nutrir possa. Comunque sia, alla stolidezza in questa parte dello Struzzo hà rimediato la Prouidenza diuina con dargli vn calor naturale tanto gagliardo, che non cede alle pietre, & al ferro, ma ò li digerisce, o senza nocumento, purche non siano in quantità souerchia, da se fuori li caccia.

Manna se nutrisca.

4 Quanto al diffendersi, dicesi, essere stolido lo Struzzo, perche quantunque sia di corpo tanto vasto, stima tuttauia, nascondendo il capo di essere nascosto tutto. E benche habbia velocissimo il corso, siche da qual si uoglia cauallo veloce esser non può raggiunto, si diletta tuttauia di correr in giro, onde i cacciatori con giro minore facilmente lo preuengono, e lo prendono. Aiuta nondimeno ancora qui la diuina Prouidenza lo Struzzo, perche allargando egli le ali, le quali ha molto grandi, fa che sia dal vento qual naue velocemente portato, onde se il vento non cessa, nó può egli essere raggiunto. Prendonsi etiandio con inganni gli Struzzi, perche vestendosi i cacciatori di penne di vn'altro Struzzo, eglino come da animali

Sciocco lo Struzzo al la diffesa.

mali dell'istessa specie non fuggano, e così vengono ad essere facilmente presi.

5 Scriuesi ancora, che attorno al loro nido, ò vogliamo dir cauerna, oue habitar sogliono, pongono i cacciatori di molti ferri nudi colla punta riuoltata verso à chi e per entraruì, e che gli Struzzi tuttauia tirati dall'amore de figlij loro, non lasciano di andar auanti, anzi correndoui con grande impeto, da se medesimi in quelli spiedi, e spade s'infilzano, e l'amore, che a' figli portano, dimostrano con la morte. E sono da cacciatori ricercati gli Struzzi, non solo per le loro penne, le quali seruono per ornamento di cimieri à Soldati di tutte quasi le nationi, ma etiandio perche quei popoli delle loro carni si cibano, quantunque non siano, nè al palato di molto gusto, ne di molto nutrimento allo stomaco, e siano molto dificili a digerirsi, benche da alcuni si affermi, che le pietre ritrouate nel loro ventre, & al collo appese aiutino la digestione, come anche la loro pelle, e le piume applicate allo stomaco, ilche più facilmente io credo. Non pero sono le loro piume di si vaghi colori naturalmente tinte, come fra di noi si veggono, & hanno falsamente creduto alcuni, ma nello Struzzo sono di color bianco, ò nero, ò cinericio, e da gli artefici sono poi in varie guise artificiosamente colorite.

Struzzi, perche da cacciatori si stimati.

6 Quanto allo schiudere, & alleuar i figliuoli, vi è gran differenza fra gli Scrittori, perche alcuni stimano, che mirando solamente l'voua gli couino, e schiudano, ilche da altri comunemente si nega, e certo ha poco del probabile, che colla sola vista possano gli Struzzi riscaldar l'voua tanto, che se ne vengano a schiudere i loro pulcini; non però danno queglí, che seruiti si sono di questa proprieta per corpo d'Impresa, poiche a questi basta, che alcuna cosa si dica da qualche Scrittore, e sia comunemente riputata verisimile, ancora che non sia vera. La più vera opinione è, che lasciano l'voua loro nell'arena la in quei deserti dell'Arabia, oue dal calore del Sole vengono schiusi, & i pulcini appena nati senza aiuto della madre cominciano subito a procacciarsi il vitto. Dicono tuttauia Alberto Magno, & altri che gli Struzzi, benche non couino le voua loro, non lasciano tuttauia di molto mirarli, non per couarli, ma tirati dall'amore de' loro parti, & accioche non siino offesi; e quindi presero occasione alcuni di dire, che gli Struzzi collo sguardo schiudessero i pulcini loro. Ma à questo ancora pare, che contradica la Scrittura, la quale dello Struzzo afferma, che si dimentica delle sue voua, e non si cura, che conculcate siano, ilche forse potrebbe esporsi, non che veramente si dimentichi, o non si curi di loro, ma che sufficientemente loro non prouede, con porgli in luogo, oue siano sicuri, ma li lascia nella nuda arena, oue facilmente possono essere rapiti, e conculcati, come molte volte auuiene. In ogni

Voua come da struzzi couate.

Se da essi guardati.

Alberto Magno.

Iob 39. 14.

ogni modo a noi basta per fondamento della nostra Impresa, che cio sia affermato da graui Autori, e che sia veramente più prpbabile di cio, che ha seruito per Impresa a molti altri.

7 E qui in due maniere hà la Diuina prouidenza souuenuto al bisogno dello Struzzo, la prima cō far, che il Sole potesse egli, massimamente aiutato dall'arena, che molto rattiene il caldo, far nascere i pulcini de gli Struzzi, la seconda con dar loro grandissima fecondita, essendo che non vi è vccello, che partorisca maggior copia d'vuoua, che lo Struzzo, di maniera, che se ben molti ne vanno a male, tanti tuttauia ve ne restano, che bastano a mantenere abbondantemente la specie; anzi che da alcuni si afferma, che dell'voua dello Struzzo ve ne sono di due sorti, alcune feconde, altre sterili, e che queste conoscendo lo Struzzo, le rompe, e fa che seruano per cibo a pulcini nati da gli altri. Questa sua gran moltitudine di voua è credibile ancora sia cagione, che non possa lo Struzzo attender a tutti, ne a tutti hauer quella diligenza, che sogliono a loro parti hauere le altre madri, e che qual'hora ne habbia vn solo, da quello non torca gli occhi, DONEC EGREDIATVR, insin che non esca il suo pulcino dal guscio. Il che senza dubbio in altissima maniera si può dire della Beata Vergine Madre del Figlio di Dio.

Prouidenza Diuina circa all'voua de gli Struzzi.

8 Hebbe ella in molte cose somiglianza collo Struzzo, perche si come questo partecipa della Natura de gli vccelli, e di quella de gli animali terrestri, onde in latino si chiama *Struthio Camelus*, quasi Camello, e Struzzo, così la Vergine hebbe non meno dell'Angelico, che dell'humano, perche hebbe purità, e santità più che Angelica, abenche pratticasse in terra con gli huomini a guisa dello Struzzo, che hà più grandi ali di qual si voglia vccello, e tuttauia nō si alza da terra, come gli altri. Ne' figli dello Struzzo hà molto maggior parte il Sole, che in quello de gli altri animali, & al nascimento del Figlio della Vergine con singolarissima prouidēza concorse l'eterno Sole, operando, ch'egli nascesse senza romper i chiostri virginali della Madre. Nelle altre sue attioni sembra priuo di giudicio lo Struzzo; ma si rende soggetto più disposto a riceuer gli effetti della prouidenza Diuina, e la Vergine non si gouernò mai secondo la prudenza humana, perche fe voto di perpetua virginità, cosa che in quel tempo era stimata opprobriosa, ne andò appresso a ricchezze, ouero ad ornamenti vani, delle quali cose sono tanto vaghi gli huomini, e le Donne del Mondo, onde fu di celesti gratie ornatissima da Dio. Ha grandissimo calore lo Struzzo, si che può digerire il duro ferro, e di amore feruentissimo fu dotata la Vergine, e quell'acuto ferro, di cui disse il Santo vecchio Simeone, *Tuam ipsius animam pertransibit gladius*, fu da lei digerito, cioè, con somma patienza sopportato.

La Vergine nello Struzzo simboleggiata.

Luc. 2. 35

9 Ha-

Altre somiglianze fra lo Struzzo, e Maria.

9 Hauendo lo Struzzo occultato il capo, non si cura del rimanente del corpo, e la Vergine riponendo la sua mente in Dio, non ricusaua sopportar qual si voglia disagio, ò pena nella sua persona. Fugge in giro lo Struzzo, e la Vergine essendo vna volta fuggita nell'Egitto, formò anch'ella il giro, e se ne ritornò nella Giudea. Si lascia prendere da chi si veste delle sue penne lo Struzzo, & a chi si adorna delle sue virtù è cortesissima delle sue gratie Maria. Si trappassa con ferri il petto lo Struzzo, per vnirsi con suoi parti, e la Vergine per non allontanarsi dal suo benedetto Figliuolo in Croce, fù insieme con lui dalla lancia, da chiodi, e dalle spine trafitta. Se finalmente di mirar le sue voua si diletta lo Struzzo, e la Beata Vergine, mentre che il suo benedetto Figlio fu come in vuouo nel suo sacratissimo ventre, non mai l'occhio della consideratione da lui riuolse, onde molto bene se le applica quel luogo del Profeta Esaia al 62. *DONEC EGREDIATVR, vt splendor iustus eius.* (Is. 62. 1)

Pensieri di Maria oue riuolti.

10 *Vbi est thesaurus tuus, ibi est cor tuum*, disse il Saluatore, e ben che il nostro tesoro sia lontanissimo da noi, il cuore nostro tuttauia non lascia di andarlo a ritrouare, & iui seco riposarsi; quanto più dunque hauendo la Vergine il suo ricchissimo tesoro dentro di se, anzi il tesoro de' tesori, perche *In ipso sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei*, doueua sempre hauerui il cuore, cioè i pensieri, e gli affetti? Di Armenia racconta Senofonte, che inuitata col suo sposo a pranso da Ciro Re di Persia, e dimandata poi dal marito, che le pareua di Ciro, di cui tante gran cose si diceuano, rispose, io non leuai mai gli occhi da quegli, che si era offerto di morir per me, intendendo del suo stesso sposo, che per lei offerta haueua la propria vita. Quanto più dunque la Beata Vergine non haurà mai alzato gli occhi del suo intelletto dal suo benedetto Figlio, che era parimente suo Re, e non pure offerto si era a morire per lei, ma ancora in fatti era per dare la sua vita per redimerla? Quando si prende à mirare vn bel gioiello, ò quadro, ò altra cosa riguardeuole, e pellegrina, non si togliono gli occhi da lei, infin che per ogni lato non si è mirata ben bene. Ma qual gioiello fù mai più bello, e più pretioso, ò qual quadro più vago, e più ben colorito dell'incarnato Verbo, che la Beata Vergine nel ventre portaua? come dunque haurà ella lasciato di mirarlo, infin che non l'haurà per ogni parte ben attentamente risguardato, e penetrato? e quando mai di mirarlo si sarà satiata, se quanto più lo risguardaua, cose più rare, e più degne d'esser mirate in lui ritrouaua? se per ogni parte, che riuolgeua le luci in pelaghi immensi, & infiniti di marauiglie, e di amabilissimi oggetti s'incontraua?

(Matt. 6. 2) (Colos. 2. 3.)

Pensieri di Maria in laberinto di marauiglie.

11 Era il suo pensiero, come in vn'amoroso laberinto di marauiglie, dal quale non sapeua ritrouar vscita, e da vna marauiglia era talmente condotta all'altra, che sempre fuori di se, e più dentro del

del laberinto si ritrouaua. Si vedeua Madre, e pur sapeua di esser Vergine, era certa di racchiudere dentro del suo ventre, quegli, che non può essere da Cieli capito, di hauer generato quegli, che haueua creato lei, e dato l'essere a tutto il mondo, vestito di carne quegli, che prouede di vesti tutti i viuenti, e portar senza grauezza quegli, che tutto il mondo senza fatica sostenta; & altre simili marauiglie senza numero conosceua essere nel suo ventre, e come poteua ella trouarui fine? Che se poi passaua alle ragioni di tante marauiglie, e consideraua, che l'Amore haueua ridotto Dio dal Cielo nel suo ventre, e che era venuto non per signoreggiar il mondo, ma per redimerlo, non per esser seruito, ma per seruire, non per godere, ma per patire, e che ella era stata eletta per ministra di vn tanto misterio, e che perciò era destinata Regina degli Angeli, Signora della terra, & Imperatrice del Cielo; Come poteua por termine alla sua marauiglia, all'amore, all'allegrezza, alla compassione, al desiderio di vedere questo suo gentilissimo bambino, & ad altri simili affetti, che se le andauano per la mente riuolgendo?

12 In questo scopo dell'incarnato Verbo, indrizzate furono tutte le figure, tutte le Profetie dell'antica legge, tutti i desiderij de' Patriarchi, e Santi del vecchio testamento. Questo doueua essere proposto per esemplare, e per ispecchio a tutti quelli del nuouo, in questo mirauano tutti gli Angeli del Cielo, e questo, ardisco dire, che fù lo scopo di tutti i pensieri di Dio; e come poteua stancarsi la Vergine di contemplarlo, e di mirarlo? Dall'istesso si scorgeua ella amata ab eterno, e fauorita sopra tutte le altre pure creature, e come non doueua esser tutta infiammata verso di lui di amore, e scorgendoselo nelle viscere, che colloqui amorosi doueua far seco? che ringratiamenti, che offerte, che lodi, che preghiere doueua ella passar con lui, sapendo che non era come gli altri bambini priuo di sentimento, ma che molto bene sapeua, & intendeua il tutto?

Allegrezza della Vergine per la vicinanza del parto.

13 Che dirò dell'allegrezza, che ella sentiua veggendo già auuicinarsi il tempo della nascita del suo benedetto Figlio? Di alcuni popoli di vn'Isola vicina al polo, si racconta, che per quaranta giorni intieri il Sole sta loro nascosto, auuicinandosi il fine de' quali, mandano essi sopra monti altissimi alcune sentinelle, accioche rechino buona nouella della vicinanza del Sole, se per sorte possono in qualche parte i suoi splendori vedere, e questi sogliono predire a quelli, che più bassi dimorano, che dopò cinque giorni senza fallo si discuoprirà loro l'amato Pianeta, il che inteso tutti fanno insieme vna grandissima festa, e si diffondono in lodi, e canti per la vicinanza del Sole: così Giouanni Magno lib. 8 *sua hist.* e si riferisce appresso ad Olao Magno lib. 1. cap. 5. Ma chi non sà, che molto più desiderabile era al mondo la venuta del vero Sole di giustitia, che la nascita di questo Sole naturale all'Isola Settentrionale, di cui fauellato

Sole oue grandemente desiderato.

Olao Magno.

uellato habbiamo? e che non pure quaranta giorni, ma centinaia, e migliaia d'anni erano stati gli huomini aspettando la sua venuta? mentre dunque si conosceua, che pochi giorni vi mancauano al desiderato parto, che allegrezza sentirsi doueua da quelli, che consapeuoli ne erano? Questa festa ci rappresenta Santa Chiesa, mentre che nel giorno di San Tomaso Apostolo nell' Antifona del *Benedictus*, dice, *Nolite timere, QVINTA enim DIE veniet ad vos Dominus noster.*

Allegrezza della Vergine maggiore che de' Patriarchi.

14 Ma si come molto maggiore esser deue l'allegrezza nell'Isola di Tile di quelli, che posti sopra altissimi monti a veder cominciano alcuni raggi del Sole, dal che argomentano lui essere vicino, che di quelli, che solo l'intendono per mezzo dell'vdito; così non è dubbio, che molto maggiore fosse l'allegrezza della B. Vergine, la quale posta sopra l'altissimo monte de suoi meriti, e della dignità della Madre di Dio, vedeua a guisa di lucentissimi raggi, segni chiarissimi della vicina nascita del Sole di giustitia, che di tutti gli altri, che ciò sapeuano solamente per fede.

Allegrezza del Padre di Stratoni ca.

Di vn certo vecchio pouero racconta Plutarco nella vita di Pompeo, che hauendo Mitridate tòltasi per moglie sua figlia, gli donò vn superbo palazzo, pieno di molte ricchezze, onde egli scorgendosi in vn subito di pouero diuenuto ricco, fu tanta l'allegrezza, e la marauiglia, che gl'ingombrò la mente, & i sensi, che come pazzo andaua correndo per la città, e gridando, che quelle cose erano sue, & à chi se ne marauigliaua, e lo riprendeua, diceua egli, marauigliateui più tosto, che io non impazzisca, e tiri de' sassi a tutti quelli, che incontro. Ma se costui non poteua in sè capire, per essere fatto patrone di vn terreno palazzo, e di poche ricchezze, qual' esser doueua l'allegrezza, e la marauiglia della Vergine, che si vedeua essere fatta Signora del Mondo, Regina de' Cieli, Imperatrice de gli Angioli, e Madre di Dio; essendo ella humilissima, e stimandosi ancella indegna di Dio? Era tuttauia tanto grande il suo cuore, così generoso il suo petto, si ben composti i suoi affetti, che di questa sua marauiglia, & allegrezza non lasciaua, che esternamente alcun lampo se ne scorgesse.

Plut.

Dall'allegrezza nostra s'argomenta quella della Vergine.

15 Che se noi in pensarui solamente, sentiamo riempirci di consolatione, e di diuotione, quali esser doueuano quelle della Vergine, che non la copia, il riuerbero, ò l'echo, come noi, ma l'esemplare, il vero lume, & il suono primo, & originale godeua? Non vi è certo proportione, ad ogni modo possiamo dire, che si come essendo piena la Luna, tutte le cose humide si riempiono, onde si può di lei dire, PLENA SIBI, ET ALIIS, cioè, E per se stessa, e ancor per gli altri piena, ouero in persona di quelle, DE PLENITVDINE EIVS OMNES ACCIPIMVS, cioè, Di sua pienezza in noi tutti deriua. Così piena essendo per la grauidanza

Ioan. 1. 16

questa

questa nostra mistica Luna, tutti i suoi deuoti partecipino della sua pienezza. E come Sole in nube, non pure l'istessa nube rischiara, ET ORNAT, NON ONERAT, ma ancora rēde chiara l'aria attorno, ET LVMEN CIRCVNQVAQ; DIFFVNDIT, cioè, Del Sole il lume d'ogni intorno sparge, così il diuino Verbo, posto nella Nube di Maria Vergine, non solo a lei reco ornamento, e non grauezza, ma ancora a noi dona lumi di gratia, e di fauori, e sì come dopo che San Giouanni vidde il trono di Dio, esser circondato da vn'Iride, per quella passar folgori, e tuoni si accorse, così poiche questa S. Iride della Beata Vergine, la quale sola ha potuto circondare la Maestà Diuina, tiene Dio nel ventre, per mezzo di lei ci vengono folgori di amore, e tuoni di marauigliose inspirationi, e gratie. Ancora che dunque fosse nel ventre materno racchiuso il Re del Cielo, non però erano impedite le sue operationi, ne lasciaua egli di spander qualche raggio della sua diuinità verso di quelli, che ben disposti erano a riceuerli. Era qual luce posta in lanterna di vetro, di cui si può dire, che LATENS NON LATET, che celandosi non si cela, & accostandosi a gli occhi di alcuno gli abbaglia in modo la vista, che raffigurare, e riconoscere non può quegli, che la porta; onde si dice del suo Sposo San Gioseppe, che *Non cognoscebat eam, donec peperit filium suum*; il che viene esposto da S. Hilario, & altri, che il buon Gioseppe, mentre che la sua Sposa fù grauida, non poteua fissar le luci nel suo virgineo volto, mercè de gli splendori marauigliosi, e diuini, che da quello vsciuano, i quali cessarono partorito che ella hebbe.

Matt. 1. 25

Gioseppe abbagliato dallo splendor della Vergine.

16 Quando specchio si oppone direttamente al Sole, non può essere da occhio mortale mirato, mercè, ch'egli apparisce non men luminoso, e risplendente dell'istesso Sole, che in lui sembra essere disceso, & in lui si vede, e non altrimente pensar possiamo, che accadesse alla Vergine, la quale riceue in se quel diuino Sole, che dà luce a gli Angeli del Cielo, e lo riceuè quale specchio, senza che si rompesse in alcuna sua parte, e con hauer il cuore a guisa di specchio senza alcuna macchia, e tutto riuolto alle cose celesti. Nello specchio pare, che s'impiccolisca, e ristringa il Sole, ma tuttauia non perde punto della sua grandezza. e non altrimenti s'impicciolì Dio nel ventre di Maria, e fu il più picciolo huomo, che sia mai stato al Mondo, perche ne gli altri non si vnisce l'anima al corpo, se non quaranta giorni dopo la concettione, quando il corpicciolo del bambino e già alquanto cresciuto, ma in Christo Signor Nostro non si aspettò questo tempo, e nel primo instante della sua diuina concettione si fece l'vnione dell'anima al corpo, e dell'eterno Verbo all'vno, & all'altro, & ad ogni modo aspettò noue mesi ad vscir dal ventre della Madre, segno che in quel primo instante non era più grande il suo corpo di quello, ch'esser sogliono in quel tem-

La Vergine a guisa di specchio.

po i corpi de gli altri bambini, che altrimente, crescendo a proportione stato sarebbe più dell'ordinario grande nella nascita, il che nõ è verisimile; fù egli dunque più picciolo nel primo instante della sua concettione, che non sogliono essere gli altri huomini nel quadragesimo giorno dopò di quella; conseguentemente l'anima di lui fù vnita al suo sacro corpo, mentre ancora era più picciolo di quello, che siano gli altri, mentre che sono animati. Non lasciò tuttauia di essere Dio immenso, e non meno pieno di luce, che fra cori de gli Angeli in Paradiso, e però non è marauiglia, che Giosеppe non potesse fissar lo sguardo nel luminoso volto della sua Sposa, *Donec peperit*, in fin che non vscì da lei questo Sole.

Misterо del l'Incarnatione quãto difficile.

17 Che se egli dalla luce del Virgineo volto abbagliato rimaneua, quanto dall'istesso Sole nel ventre di lei stessa racchiuso, esser doueua l'intelletto di lui soprafatto, e dalla marauiglia fuori di sè rapito? l'istesso Salomone, benche molto da lontano lo mirasse, confessaua di perderui la vista, e diceua, *Tria sunt mihi difficilia, & quartum penitus ignoro*, e questa cosa quarta era *Via viri in adolescentia*; dell'huomo nella sua giouentù, espongono alcuni; ma è senso basso, e non merita l'huomo nella sua adolescenza esser chiamato *Vir*. Meglio altri considerando il testo Hebreo, che in vece di *adolescientia*, dice, *adolescentula*, intẽdono ciò del nostro Redentore, il quale mentre dimoraua nel ventre di vna Verginella era tuttauia huomo perfetto, ma come egli vi entrasse, e come vi vscisse non aprendo i suoi virginali chiostri, e come anche vi stesse, essendo huomo perfetto, confessa di non saperlo Salomone; e fra le cose più difficili a penetrarsi, come difficilissima, nell'vltimo luogo la pone; Ma che intende egli per le altre tre cose difficili a conoscersi, per l'Aquila nel Cielo, per la Naue in mezzo al Mare, e per il Serpente sopra della pietra? Comunemente tre altri misteri della nostra Redentione, come altroue spiegato habbiamo; Ma se di tutti questo dell'Incarnatione fu il primo, perche è egli posto nell'vltimo luogo? forse dirai, perche sia il più difficile da intendersi? Non lo nego; Ma io direi, che anche nelle tre prime cose difficili ad intendersi hauesse mirato Salomone a questo altissimo, & impenetrabile mistero, quasi che detto hauesse, Tre cose molto difficili ad intendersi mi sembrano, e tutte le veggo racchiuse, e comprese in questa quarta, la quale affatto mi e nascosta; perche se è difficile ad intendersi la via dell'Aquila nel Cielo, e l'eterno Verbo nel ventre di Maria, che altro e egli, che Aquila nel Cielo? se malageuole à penetrarsi è la strada, che fa la Naue in mezzo al Mare, e che altro è il Messia nel seno di Maria, che pregiatissima Naue nel Mare? e se trapassa l'intendimento mio il camino del Serpente sopra della pietra, che altro è l'humanato Dio entro alla Vergine, che Serpente sopra di pietra?

Pro. 30. 18

Cõprende le tre cose più difficili.

18 E cer-

18 E certo chi non sà, quanto bene conuenga il nome di Cielo alla Vergine, poiche se il Cielo è sedia di Dio, *Cœlum mihi sedes est*, e trono dell'istesso Dio è la Vergine, anzi ella molto più che il Cielo merita questo nome, poiche *Quem Cœli capere non poterant, suo gremio contulit*, e perciò è ella meritamente chiamata da Padri Sãti, *Animatum Cœlum*. Hor come in questo Cielo entrasse l'Aquila generosa dell'eterno Verbo, e vi dimorasse, è cosa veramente impossibile, non che difficile a capirsi, e ben meritamente si chiama qui Aquila il nostro Redentore, perche egli era beato, e miraua qual'Aquila con occhi attentissimi la sfera Solare della Diuina essenza. Mare similmente, oue entrano tutti i fiumi delle gratie è la Beata Vergine, chiamata perciò da S. Epifanio, *Mare gratiarum*; e Naue piena di ricchissime merci, che a noi vengono dal Paradiso, è il nostro Redentore, ma come egli passi per questo Mare, senza lasciarui segno, e come sia insieme Aquila, e Naue, cioe comprehensore, e viatore, beato, e passibile, chi vi è, che possa capirlo? Pietra ancora è la Beata Vergine per la sua marauigliosa fortezza, e di lei si può intendere quel detto, *Eduxit mel de petra, & oleum de saxo durissimo*, cioe, il dolcissimo, & amabilissimo nostro Signore dalla Vergine, e più chiaramente Esaia la chiamò Pietra del deserto, mentre che disse, *Emitte agnum Domine de petra deserti*. Hor come per questa pietra passasse il nostro Redentore, hauendo preso carne humana, e forma di Serpente, cioe, di peccatore, chi vi è, che possa spiegarlo? e percio meritamente disse Salomone, *Tria sunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro, Viam Aquilæ in Cœlo, Viam Colubri super petram, Viam Nauis in medio mari, & Viam viri in adolescentia*, ò come leggono altri, *in adolescentula*. E qual marauiglia, che ciò non potesse intendere Salomone, se non lo puote comprẽdere ne anche la Vergine stessa? *Audaciter pronuncio*, dice Santo Agostino. *Quod nec ipsa plenè explicare potuit, quod capere potuit*. Di modo, che fù in certa maniera, piu capace il ventre della Vergine, che il suo intelletto, hauendo quello potuto capir Dio, e nõ quello.

19 Non era con tutto ciò prohibito a Gioseffo, come ne anche à noi, il penetrar col pensiero entro al cuore della Vergine, & iui considerare i suoi affetti amorosi, i pensieri, le speranze, i desiderij, che questi sono appunto quelli, che ci propone Santa Chiesa da considerare in questo giorno; laonde oue nelle altre solennità della Vergine siamo inuitati a contemplare alcune attioni di lei, ò alcuna gratia da lei riceuuta, in questa siamo chiamati a considerare il suo benedetto cuore, che si può dire il *Sancta Sanctorum* del viuo tempio di Dio, e la ricchissima tesoreria del gran Re del Cielo, e festa del cuore della Vergine può dirsi la presente, e come gia ella disse di essere stata introdotta dal suo celeste Sposo nella segreta cantina del suo palazzo. *Introduxit me in cellam vinariam*; così noi dir

Marginalia: Is. 166. 1 — Maria Vergine Cielo. — Mare. — S. Epiphan. — Pietra. — Ps. 77. 16 — Is. 16. 1. — Pro. 30. 18 — S. Aug sup. Magnificat tom. 9. — Aspettatione della Vergine fe sta a l suo cuore. — Cant. 2. 4 — Cãtina spirituale.

dir possiamo, che in questi giorni ella introduca i suoi diuoti nella sua propria cantina, nella stanza dell'amore, che è il suo cuore, in cui a guisa di varie sorti di vini, erano diuersi affetti, vi era il dolce dell'amore, vi era il piccāte della compassione, il fumoso della marauiglia, il tenue dell'humiltà, il maturo dell'allegrezza, l'acerbo, & ancora bollente del desiderio, insieme con altri tutti delicatissimi, e degni della mensa del Re del Cielo. Le cantine de' Signori grandi in ogni tempo sogliono hauer abbondanza grande di ottimi vini, ma tuttauia in maggior copia ne hanno nel tempo della vindemia, nel quale in oltre s'introducono facilmente non solo i domestici, ma anche i forestieri ad assaggiar i vini, la doue chiudendosi appresso le botte, non è così facile l'esserui ammesso a berne. Hor per rispetto della sacra cantina della Regina de gli Angioli possiamo dire, che questo fosse il tempo della vindemia, nel quale ella fù ripiena di quel pretioso vino del Cielo, di cui fù detto, *Spiritus Sanctus superueniet in te*; e perciò s'inuitano tutti ad assaggiar, e godere di sì pretiosi liquori.

Simile alla vindemia.

Luc. 1.

20 Dico più, siamo inuitati a godere de gl'istessi cibi di Dio, ad essere commensali della Santissima Trinità; ò se questo ci par troppo, à cibarci, come cagnolini, de' minuzzoli, che cadono dalla sua diuina mensa, che non possono essere se non pregiatissimi: Mi da occasione di ciò dire, vn bellissimo detto del B. Alberto Magno, il quale alla Beata Vergine diede questo bello epiteto di nobile triclinio di tutta la Santissima Trinità, TOTIVS TRINITATIS NOBILE TRICLINIVM, approuato poi anche dal suo discepolo S. Tomaso, e se ne compiacque tanto la Regina de' Cieli, che come si legge nella vita di questo Beato, lo rimunerò perciò con segnalatissimo fauore: Ma che vuol dir Triclinio? vn luogo destinato a conuiti: sì che nella Beata Vergine hebbero le persone della Santissima Trinità vn nobilissimo conuito, vna sontuosissima cena: Ma quali sono i cibi, de' quali si compiacciono questi gran personaggi? non sono certamente carni di Toro, ò sangue di Capretti, perche per bocca del Serenissimo Profeta dissero: *Numquid manducabo carnes taurorum, aut sanguinem hircorum potabo?* E che mangiarete, ò Signore? *Immola Deo sacrificium laudis, & redde altissimo vota tua*; le lodi dunque, le orationi, i ringratiamenti possono dirsi cibi di Dio; e questi, chi gli offerì mai più puri, e più pregiati di questa gran Signora, la quale lodaua, e ringratiaua continuamente Dio nel suo cuore, conforme à ciò, ch'ella stessa disse, *Magnificat anima mea Dominum*? Cibo di Dio è parimente la santità nostra, perche disse la Seconda Persona della Santissima Trinità, *Meus cibus est, vt faciam voluntatem eius, qui misit me*, e San Paolo soggiunse, *Hac est autem voluntas Dei, sanctificatio vestra*. Ne persona creata vi fù, ò sarà mai di santità più ricca, che la Beata Vergi-

B. Alb. Magno. S. Tho: Dom. 4. Quadr. serm.

B. V. Triclinio della Santissima Trinità.

Nelle Cron de' Padri Predic.

Psal. 49. 13

Cibo di Dio quale.

Luc. 1. 42

Ioan. 4. 34

Thess. 4. 3

Vergine; e però bē si può dire, ch'ella facesse lautiss. conuito à Dio.

21 Ma perche volle il B. Alberto chiamarla triclinio più tosto, che sala, ò stanza, ò cenacolo? non si apparecchia ancora in questi luoghi la mensa? e non sono questi nomi più conformi a' costumi de' nostri tēpi? perche non dire, ch'ella era *Aula, ò cubiculū, ò cenaculum totius Trinitatis*, più tosto, che *triclinium?* Non fù, credo io, senza gran mistero, e perciò è d'auuertire, che triclinio era propriamente vna stanza, oue erano tre letti, sopra de' quali mangiauano i conuitati di modo, che, e mangiauano, e riposauano, e mangiando riposauano, e riposando mangiauano; la doue alle nostre tauole si mangia ben si, ma non si riposa, almeno con tutta la persona; laonde noi nome di triclinio nō meritiamo, perche se pur tal'hora qualche opera buona offeriamo in cibo a Dio, nō però facciamo, ch'egli riposi quietamente nel nostro cuore, ma quasi pellegrino egli è necessitato a staruì disagiatamente, e quasi mangiando in piedi, tosto partirsene. Ma la B. Vergine fù veramente triclinio, perche riposò quietissimamente nel suo cuore Iddio, come ella stessa disse, *Qui creauit me, requieuit in tabernaculo meo*. In oltre alle mense nostre pōssono sederui, e più di tre persone, e meno, ma il triclinio era fatto per tre letti solamente, ne più, ne meno; E noi alla mensa del nostro cuore ammettiamo souente diuersi conuitati, diamo cibo al mōdo, a' nostri sensi, e tal hora anche a' Demonij dell'Inferno. Ma la B. V. Maria era triclinio, perche destinata alla Santissima Trinità sola, ne altri ammetteua in compagnia di lei alla sua mensa.

Misterij del triclinio

Nella Vergine riposò il Signore.

Eccl. 24 12

22 E se mi dirai, che nel triclinio ancora che vi fossero solamēte tre letti, non vi erano però tre sole persone, ma tre per letto, rispōdo, che anche ciò viene a proposito nostro, perche hauendo questa gran Signora apparecchiati come tre letti, le tre potenze dell'anima sua Memoria, Intelletto, e Volontà, per le tre persone della Santissima Trinità, queste, perche non mai vna si separa dall'altra, tutte tre dimorauano in ciascun letto. Noi inuitiamo tal' hora vna persona sola della Santiss. Trinità, inuitiamo il Padre, offerendoli la memoria, e ringratiandolo del beneficio della creatione, ma impieghiamo l'intelletto in pēsar cose vane, e la volontà in amar cose vili, e non inuitiamo altrimenti il Figlio, ne lo Spirito Sāto, taluolta conosciamo il bene, ma nō vogliamo esequirlo, e questo è vn'inuitar il Figlio, e nō lo Spirito Sāto, tal'hora habbiamo volontà di far bene, ma nō ci appigliamo a' debiti mezzi, e questo è voler inuitare lo Spirito Santo senza del Padre, e del Figliuolo. Ma la Gloriosa Verg. e conobbe il bene, e volle esequirlo, & in fatti l'esequì, e così non inuitò mai vna persona della Santiss. Trinità senza dell'altra, e fu *Nobile triclinium totius Trinitatis*. Dal che molto meglio può argomentarsi, che lautissimo, e diuino fosse il conuito, ch'ella apparecchiaua, di quello, che si facessero i domestici di Lucullo intendendo,

Persone della Santissima Trinità come sempre insieme.

tendendo, che si mangiaua nella stanza ad Apolline consecrata.

Nel ventre della Vergine si fecero nozze.

23 Ma io passo ancora più oltre, se pure può d'auuãtaggio dirsi; & è, che si come benche i conuiti Reali siano sempre molto splẽdidi, e lauti, quando tuttauia si fanno nozze, superano l'ordinaria grãdezza, così in questo nobile triclinio della Vergine, quantunq; sempre lautissimi conuiti si facessero alla Santiss. Trinità, pare tuttauia, che qualche vantaggio debba darsi a quello delle nozze; e quando si fecero queste nozze in lei? in questo tẽpo appunto della dimora del suo benedetto Figlio nel suo ventre, perche iui si fe lo sposalitio del diuino Verbo colla Natura humana, dell'humanato Dio colla Sãta Chiesa, dello Spirito Santo con l'anima di lei; laonde fra si solenni nozze, chi potrà immaginarsi mai, quãto fossero copiosi, delicati, e nobili i cõuiti? Hor a participar di questi nella presente solẽnità inuitati siamo ancora noi; e chi sarà, che rifiuti vn tal inuito? chi non si pregierà grandemente, molto più di quello si facesse Aman, per esser inuitato al suo conuito dalla Regina Ester? Chi altrimente facesse, ardisco dire, che mostrarebbe non curarsi del Paradiso.

Ventre della Vergine Paradiso.

24 Imperciochè questo nome veramente merita, massimamẽte in questi giorni, il sacro ventre di Maria. E che altro è Paradiso, che luogo, oue si è beato per vedersi, e godersi Dio? Al buon Ladrone disse in Croce il Nostro Redentore, *Hodie mecũ eris in Paradiso*, ma come si auuerò questa promessa? forse lo condusse sopra del Cielo Empireo? nò, che si differì l'andata colà insino al giorno dell'Ascensione del Signore. Forse lo menò seco nel Paradiso terrestre? ma nõ è cosa certa, che fosse ancora in piedi quell'ameno luogo, & essendo oggetto di sensi, poco diletto apportar poteua all'anima già dal corpo slegata del buon Ladrone. Fù ella dunque condotta in Paradiso, perche fù fatta beata, dimostrãdole il Signore la sua diuina essenza; Ma il primo luogo, oue da anima humana si vedesse la Diuina essenza, fu il ventre della Vergine, adunque egli prima di ogni altro meritò il nome di vero Paradiso; se a questo dunque siamo noi inuitati, chi sarà si sciocco, che vn tal'inuito rifiuti? E chi bramerà, chi non brama il Paradiso, e Dio? Che godersi quì Dio, oltre alle cose dette, cõ vn'altra bella ragione può dimostrarsi.

Luc. 23. 43.

Cuor della Vergine, e del suo bambino nel ventre lo stesso.

25 Habbiamo noi altroue notato, che mentre il Figlio dimora nel ventre materno, non si serue del proprio cuore, perche se ciò fosse, haurebbe parimente bisogno di propria respiratione, ma viue col cuore della madre, il che se è vero, come è molto probabile, si dourà dire, che la gloriosa Vergine essendo grauida, haueua il cuore comune col Figlio, non solo metaforicamente, come si suol dire, che due amici hanno l'istesso cuore, e l'istesso volere, e si disse de' fedeli, che *Multitudinis credentium erat cor vnum, & anima vna*; ma veramente, e realmente; Si che la Vergine altro cuore non haueua, che quello del Figlio, & il Figlio altro, che quello della Madre,

Act. 4. 32

dre, viueua dunque il Figlio col cuore della Madre, e la Madre col cuore del Figlio. Pensaua, amaua, e desideraua col cuore del Figlio la Madre, col cuore della Madre sospiraua, godeua, & amaua il Figlio. E chi dunque spiegar potrebbe gli affetti, i tesori, le ricchezze, e le marauiglie di questo, per dir così, geminato cuore? Se quello della Vergine fù sempre per sè medesimo amabilissimo, e fornace di amore, e quello del Figlio fucina di marauiglie, e Mongibello di amoroso fuoco; qual doueua esser quel cuore, che l'amore, la grandezza, e le marauiglie d'ambidue in vno racchiudeua? E chi di questo non vorrà godere, come non dirassi rifiutare il cuore dell'istesso Dio?

Ventre di Maria Sancta Sanctorum.

26 E ben diceuasi ancora, ch'egli fosse à guisa del *Sancta Sanctorum* del tempio antico, perche si come in quello vi era l'arca, & il Propitiatorio d'oro, & i Cherubini d'oro, che stauano in atto di marauiglia contemplandoli, così in lei vi era qual arca l'anima della Beata Vergine, qual Propitiatorio, lo spirito di Christo Signor Nostro, & à guisa di Cherubini, i pensieri dell'vno, e dell'altro tutti celesti, & amorosi, benche non vi mancassero anche Angeli veri, che pieni di marauiglia stauano sempre contemplando questi diuini misteri. Erano nel tempio oltre al *Sancta Sanctorum*, l'Atrio comune à tutti, & il *Sancta*, oue entrauano comunemente i Sacerdoti, e nella Vergine, che fù tempio viuo di Dio, dir possiamo, che l'atrio fosse la sua bellezza, e modestia esterna, che mirar si poteua da tutti. Il *Sancta*, la virginità dedicata à Dio, che deue particolarmente da Sacerdoti essere imitata, e nel *Sancta Sanctorum* la sua fecondità, nella quale entrò solamente il sommo Sacerdote Christo Signor Nostro, perche non hebbe ella altro vero, e natural Figlio di lui, benche spiritualmẽte anche noi chiamar ci possiamo suoi figli, e siamo in questa solennità inuitati ad entrare col pensiero in questo *Sancta Sanctorum*, e contemplarui le sue marauiglie.

Cant. 7. 2. — *Ventre di Maria cinto da gigli.*

27 E di questo stesso fu detto, *Venter tuus aceruus tritici, vallatus lilijs*, circondato da gigli, non solamente per la virginità, ma etiandio per la speranza, della quale fu sempre simbolo il giglio, posciache tutti i pensieri della Vergine in questo tempo, ch'ella contenne in sè questo celeste grano, erano circa la speranza di vedere questo suo felice parto nato, di abbracciarlo, di adorarlo, e di seruirlo. Ne malamente si dice, che questi gigli seruano di bastione al ventre virgineo, perche hà virtù marauigliosa la radice del giglio contro de' Serpenti, e non ardiscono questi accostarsegli, e di tai fiori ben parue armato il ventre di Maria, poiche non osauano accostarseli i Serpenti Infernali, che se ciò stato non fosse, vana sarebbe la ragione, che assegnò il Santo Martire Ignatio, perche la Vergine non concepì auanti, che sposata fosse, cioe, *Vt partus eius celaretur Diabolo*, perche, ancora che fosse maritata, non poteua il Demonio co-

S. Ignat. Martire

noscere, ch'ella era vergine. Donne pratiche vi sono, che sanno ciò discernere, quanto più l'haurebbe saputo conoscere quell'astutissimo Serpente? perche dunque non lo conobbe? perche non ardiua accostarsi a quel santo ventre, perche lo vedeua attorniato di gigli, che hanno virtù contra Serpenti, cioè di pensieri tutti celesti, e di spiriti angelici, *Sicut*, dice S. Bernardino ser. 51. ar. 3. cap. 2. *magnus ignis effugat muscas, sic ab ardentissima Virginis mente, & inflammatissima charitate effugabantur Dæmones*; e Ricardo c. 26. in Cant. *Virgo*, dice, *tenebrarum principibus terribilis fuit, vt ad eam accedere, & eã tentare non præsumpserit*; ma all'incontro, a guisa d'Api ingegnose, inuitate sono a questo Giglio le anime diuote, conforme a quella Impresa del Giglio col motto, MELLI FLVAM ALLICIT, VENENATA FVGAT, di cui fatto habbiamo mentione altroue.

S. Bern. Senẽsis. Ricard. de S. Victore.

Centro delle nostre speranze.

28. In altra maniera ancora spiegar possiamo, che il benedetto ventre della Regina de' Cieli fosse circondato da gigli, in quella guisa cioè, che in tempo di grandissima penuria ricorrono gli affamati, & i poueri, oue sanno, che vi è abbondanza di grano, o sperano, che si debba distribuir loro, quel luogo, ò quella persona circondando, da cui il sostegno della vita loro sperano riceuere, perche non altrimente essendo quanto di bene era nel Mondo racchiuso nel ventre della Vergine, meritamente attorno di lui stauano tutte le speranze, non pure de gli huomini, ma ancora de gli Angeli. Da questo ventre sperauano l'adempimento delle promesse fatte loro i Patriarchi, l'auueramento delle loro predittioni i Profeti, la liberatione della carcere del Limbo le anime de' Santi Padri, la remissione delle loro colpe i peccatori, il premio delle buone opere i giusti, la reparatione delle loro ruine gli Angeli; si che tutte le creature colle speranze loro erano come tanti mendichi, ò famelichi attorno ad vn gran mucchio di grano, aspettando dal ventre di Maria ogni loro necessario sostegno, e però meritamente si dice, che il suo ventre *Erat aceruus tritici vallatus liliјs.* Era come centro, à cui andauano a terminare tutte le linee de' pensieri, e delle speranze di tutti i secoli, e di tutto l'vniuerso, come molto bene spiegò San Bernardo dicendo: *Ad B. Virginem, sicut ad medium mundi, sicut ad CENTRVM terræ, sicut ad rerum causam, sicut ad negotium omnium sæculorum respiciunt, & qui in Cœlo sunt, & qui in terra, & qui in Inferno habitant, & qui nos præcesserunt, & qui sequuntur, & nati natorum, & qui nascentur ab illis.*

S. Bern. ser. 2. de Pent.

Verg. Maria mondo picciolissimo, e grandissimo.

29 Ne solamente di vn Mondo, ma di due, fu centro il ventre virginale della Nostra Signora, di questo grãde, che Vniuerso chiamiamo, e di vn altro, che non so mi domandi picciolissimo, ò grandissimo, ma certamẽte nobilissimo. E' questo la B. Vergine stessa, picciolissima, se all'occhio corporeo credi, e dal luogo, che occupa la misuri, ma grandissima, se a ciò, che contiene risguardi, perche

Quem

Quem Cœli Cœlorũ capere non poterant, suo gremio contulit. Ma mondo assai più nobile, e pregiato, che questo nostro grande; poiche oue questo fù creato per habitatione dell'huomo, egli fù fabbricato per habitatione dell'istesso Dio, come molto bene notò S. Bernardo, così dicendo: *Altissimus sibi Mariam, quasi specialissimum MVNDVM, condidit, quã in iustitia, & sanctitate fundaret, fluentis sapientia irrigaret, cœlestibus desiderijs, instar aeris sublimaret, & igne dilectionis, accendendo illustraret: hinc in eius mente tamquam in quodam firmamento Solem posuit rationis, & Lunam scientiæ, & virtutes, tãquam stellas specici omnimoda*, cioe, l'altissimo Dio, qual mondo per se stesso specialissimo, creò la Verg. Maria, à cui, qual terra, diede per fondamento la giustitia, e la santità, qual acqua i fiumi della sapiẽza, qual aria sublime i celesti desiderij, qual fuoco luminoso l'Amore: Quindi nel Cielo della sua mente pose il Sole della ragione, la Luna della scienza, e come Stelle bellissime le virtù. Alla B. Geltruda fu riuelato l'istesso, come ella *ser. 5. Angel.* riferisce, dicendo, *Mundo creato adhuc vnus minor MVNDVS, Virg. M. coram Deo cũ omni venustate nondum creatus est; à quo maior gratia Deo, & Angelis maior lætitia, atq; omni homini eius bonitate frui volenti maior vtilitas, quam de hoc maiori mundo prouenire debebat.* Di questo Mondo dunque virginale, e dell'altro Mondo, che vniuerso dimandiamo, era centro il ventre di Maria, e conseguentemente da tutte le creature era rimirato, e da lui si aspettaua, che vscisse il Signore, e la felicità dell'vno, e dell'altro Mondo.

S. Bern. serm. de S. Maria.

30 Di Astiage Re della Media si scriue, che si sognò vedere, che dal ventre della sua figlia vna Vite vsciua, che tutta l'Asia ingombraua, & i suoi Sauij gli dissero, che il figlio, il quale nascere da lei doueua, sarebbe stato Signore, e Re di tutta quella Prouincia, come si verificò poi in Ciro; ma dal ventre della Vergine era per vscire veramente vna Vite stupendissima, che occupar doueua tutto il Cielo, e la terra, perche il suo Figlio, che di se stesso disse, *Ego sum vitis vera*, esser doueua Signore dell'Vniuerso, ma Signore qual Vite, il cui peso è molto leggiero, l'ombra soaue, e dolciss. il frutto; perche leggieri sono i suoi cõmandamenti, sicurissima la protettione, & abbõdantissimo, e giocondiss. il premio, & in vano Herode, qual crudele Astiage, procurò di vccidere il nato bãbino, e fallaci rendere le Profetie di lui. Non è dunque da marauigliarsi, che attorno a questo sacro vẽtre stessero le speranze, & i desiderij di tutte le creature, e che bramassero di vederne quanto prima il parto.

Sogno di Astiage più vero di Maria.

Ioan. 15 1

31 Ben si parmi, che vi possa essere occasione di dubitare, se bramasse la Vergine, che il suo Figlio nascendo dal giardino del suo ventre vscisse. Impercioche qual cosa desidera maggiormente persona amante, che di essere strettamente vnita col bene, che ama? Ma la Beata Vergine, chi non sa, che estremamente amaua il suo

Maria come bramasse partorire

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

benedetto Figlio? non poteua ella dunque non estremamente bramare di essere, quanto più fosse possibile, strettamente seco vnita? ma qual vnione può trouarsi maggiore di quella, ch'ella possedeua hauendolo nel suo ventre? E' Dio in tutte quãte le cose per essenza, per presenza, e per potenza, ne' giusti è ancora per gratia, ma nella B. Vergine fu in modo molto superiore a tutti questi, il quale dal B. Pietro Damiano è chiamato per identità, *Cum Deus*, dice egli ser. de Nat. B. V. *in alijs rebus sit tribus modis, in Beata Virgine fuit quarto modo speciali, scilicet, PER IDENTITATEM*, il che di nessun tempo può meglio auuerarsi, che di questo, nel quale l'haueua nel ventre, poiche, come detto habbiamo, hanno la Madre, & il Figlio vno istesso cuore, e si può dire, che siano la medesima cosa, che però grauissimi Teologi dicono non deputarsi particolare Angelo Custode al bambino, insino, ch'egli non sia nato, perche mentre sta nel ventre della Madre, dall'istesso Angelo di lei, come che vna cosa medesima sia con essa, custodito viene.

In Maria fù Dio n modo marauiglioso.

B. Pet. Dam.

32 Come è possibile dunque, che la Vergine bramasse, che il suo Figlio nascesse, mentre che nascendo veniua a diuidersi da lei, e nó esser più così strettamente vna cosa seco? si fortifica la difficoltà, che non era il suo bambino, come gli altri, i quali stando nel vẽtre della Madre, non hanno cognitione, non corrispondono nell'amore alla Madre, ne intendono le loro voci, ò i loro affetti, perche egli haueua così perfetto discorso, come quando fù huomo maturo, intendeua tutto ciò, che la sua benedetta Madre gli diceua, sapeua essere da lei tenerissimamente amato, e con reciproco amore le corrispondeua. Che poteua dunque di più desiderare la Vergine? Non haueua ella ogni bene seco? il vero tesoro del Paradiso? l'oggetto di tutte le sue speranze? come dunque contentissima non si stimaua? e come altra cosa desiderar poteua, e particolarmente, che nascendo, da lei questo suo tesoro si distaccasse, & in tale stato si ponesse, che da lei esser potesse separato, & allontanato, come anche in fatti poi auuenne?

Se desiderabile il nascimento di Christo alla Vergine.

33 Tenendo nel ventre il suo diuino Figlio, era tempio di Dio, conforme a ciò, che canta la Chiesa, *Domus pudici pectoris TEMPLVM repente fit Dei*. Ma se il tempio hauesse discorso, qual cosa maggiormente temerebbe, che l'essere abbandonato da Dio, ò qual più cara esser gli potrebbe, che il tenere in se continuamente il celeste Nume, la cui presenza honorato, venerabile, e santo lo rende? e come dunque la Vergine, che mentre è grauida è tempio viuo, & animato di Dio, brama, ch'egli se n'esca da lei nascendo? E se la casa parimente hauesse senso, di che maggiormente si dorrebbe, che del rimaner priua dell'habitatore, per cui fù fatta? E casa di Dio fu parimente la Vergine, secondo quel detto, *Sapientia ædificauit sibi domum*, e come poteua dunque esserle caro, che l'istessa Sapien-

Maria Tẽpio di Dio.

Casa.

Pro. 9. 1

za di

sa da lei vsciſſe, ſapendo, che non era per rientrarui piu mai? Era ella fioritiſſimo giardino, ſecondo quel detto, *HORTVS conclusus, fons ſignatus, emiſſiones tuæ Paradiſus*, ma fiorito giardino, ſe rimane ſenza acqua, che l'inaffij, chi non sà, che diuerrà ſecco, e perderà ogni ſua bellezza? Ma il fonte, che irrigaua il giardino virgineo era il ſuo diletto Figlio, come ella ſteſſa confeſsò, dicendo, *FONS hortorum, puteus aquarum viuentium*, quaſi diceſſe, ſe io, ò diletto mio, ſon fiorito giardino, tu ſei il fonte, che irrigando queſto giardino, il rendi verdeggiante, e bello, e come dunque poteua ella bramare, che queſto sì neceſſario fonte, da lei ſi partiſſe?

Giardino fioritiſſimo.

Cant. 4. 12

15

34 Era la Beata Vergine vn terreſtre Paradiſo, ma molto più delitioſo, e nobile, che il celeſte, creato non per il primo, ma per il ſecondo Adamo, che però meritamente dal deuoto San Bernardo è dimandata *Locus deliciarum Dei*. Fù quello piantato dalla Diuina mano, e fruttifero ſenza cultura humana, e la Beata Vergine fù anch'ella feconda per virtù Diuina, e non per opera di alcun'huomo. Erano in quello tutte le ſorti di piante frottifere, e nella Vergine tutte le virtù di atti heroici molto feconde. Non fù in alcun tempo ſenza frutti il Paradiſo, ne furono in lui ſeminate le piante, ò traſpiantate altronde, ma fu egli creato colle piante gia grandi, e colme di frutti, e la Beata Vergine non fù mai ſenza frutti di opere buone, e nell'iſteſſo inſtante della ſua ſantiſſima concettione hebbe le virtù gia perfette. Neſſuna fiera, ò velenoſo Serpente haueua adito, ſecondo molti Dottori, nel Paradiſo, onde il Serpente, che fauellò con Eua, dice Ruperto Abbate libro 3. in Gen. cap. 2. ſi accoſtò alla ſiepe del Paradiſo, e non osò entrarui, e nella Vergine alcuna fiera di paſſione diſordinata, ò ſerpe di peccato entrò gia mai. Hebbe virtù la terra del Paradiſo, ſecondo l'iſteſſo Ruperto, di render dolci l'acque ſalſe del Mare, le quali poi da lui vſcendo, tutta la terra, inaffiando la fecondauano, e nella Vergine laſciò Dio tutta l'amarezza del ſuo ſdegno, e da lei ha fatto ſgorgar fiumi di gratia ſopra l'vniuerſo Mondo. Hor il Paradiſo terreſtre, eſſendo ſtato fabbricato per Adamo, qual'hora queſti ne fù diſcacciato, rimaſe priuo del ſuo maggior honore, e ſecondo grauiſſimi Autori moderni, rimaſe appreſſo dall'acque del diluuio diſtrutto, il che ſeguito non ſarebbe, ſe Adamo foſſe perſeuerato in lui, che però quando ve lo poſe Dio, dice la Scrittura, che fù a fine, che *Operaretur, & cuſtodiret illum*. Haueua dunque biſogno della cuſtodia di Adamo quel Paradiſo, ma non meno dal ſecondo Adamo dipendeua queſto ſecondo Paradiſo, che ſi faceſſe quello dal primo, adunque come poteua la Vergine bramare, che egli da sè vſciſſe, e non più toſto, che vi dimoraſſe perpetuamente?

Paradiſo terreſtre.

S. Bern.

Ruperto Abbate

Gen. 2. 8

35 Forſe, come le altre Donne grauide, bramaua di toſto vſcire da quel trauaglio, e liberarſi da quel peſo, e da quelle angoſcie,

che seco porta la grauidanza? ma non fu ella soggetta a questi affanni, e si come il suo benedetto Figlio, nascendo non le recò dolore, così portato nel ventre, non le diede peso, o fastidio. Con tutto ciò diciamo, che veramente ardentissimo era il desiderio della Beata Vergine di vedere il suo benedetto Figlio nato. Prima, per beneficio del Mondo, il quale veniua egli a redimere, e non poteua ciò esequire, stando nel ventre materno. Appresso, per poterlo ella vagheggiare, abbracciare, adorare, e seruire. O' quanto tarda, doueua ella dire, a venire quell'hora felice, nella quale nascendo il mio dolcissimo Signore, e parto delle mie viscere, si farà caro oggetto di queste mie luci, e mi sarà lecito baciarli le mani, & i piedi, e far insieme seco officio di Madre, e di serua, di balia, e di ancella? *Quis mihi det, te fratrem meum, vt inueniem te foris, & deosculer te, & iam me nemo despiciat?* Vi porto hora, e vero, nelle mie viscere, Amor mio caro, ma non posso seruirui, come vorrei, e benche eserciti con voi l'officio di Madre, questo però è necessità di Natura, non puro affetto d'amore. S'impiegano in seruitio vostro le mie membra, ma alla cieca, nelle tenebre del mio ventre, e senza vederui, si esercitano verso di voi le mie potenze, ma quelle sole dell'anima vegetante, rimanendo digiune, e fameliche quelle dell'anima sentiente, assai più nobili, & io vorrei, che non fosse in me senso, non potenza, non membro, che tutto nel seruigio di voi non s'impiegasse.

Nascita del Figlio, perche bramata dalla Madre.

Cāt. 8. 1

36 Temono le altre Donne l'hora del parto, perche nascendo i figli recano loro gran dolore, e venendo alla luce, chiudono tal' hora in perpetue tenebre le luci delle loro genitrici; Ma di ciò non haueua, che temere la Vergine, perche sapeua, che si come era nel suo ventre il diuin Verbo senza offesa della sua virginità, così parimente senza rompimento della sua integrità sarebbe nato, e che si come conceputo haueua il suo benedetto Figlio senza concupiscenza, così anco partorito l'haurebbe senza dolore. Onde meritamente disse il Profeta suo Auo, che *Diligit Dominus portas Syon super omnia tabernacula Iacob*, nel qual Salmo, che fauelli della Vergine sotto metafora di Città, non ve n'è dubbio; non d'altri, che di lei verificandosi quel detto, *Homo natus est in ea, & ipse fundauit eam altissimus*, cioè, come espone S. Agostino, egli in lei nacque come huomo, e la fondò, come Dio; *Homo autem*, dice egli, *factus est in ea, ipse autem fundauit eam, non homo, sed altissimus*. Ma quali sono le sue porte, tanto da Dio amate? Alcuni intendono la Concettione, e la Natiuità della Beata Vergine, poiche per queste passando ella venne al Mondo; ma e espositione alquanto dura, poiche porte della Città si chiamano, non quelle per le quali ella entra, ma sì bene per le quali entrano altri in lei. Non dunque la Concettione, e Natiuità di lei passiua, ma sì bene l'attiua, cioè, la concettione del suo

Porte della Vergine amate.

Ps. 86. 2

5

Quali siano.

suo benedetto figlio, & il parto dell'istesso, per le quali, come per due porte egli entrò in lei, e ne vscì, e queste furono grandemente amate, perche non recò loro alcuna offesa, ma di grandissimi priuilegi le arrichì; e di queste fù detto: *Porta Ierusalem ex Saphyri, & Smaragdo ædificabuntur*, saranno edificate le porte di Gierusalemme di Saffiri, e di Smeraldi, ma perche di queste gemme, più tosto, che di Rubini, o Diamanti, o di Carbonci, che si stimano piu pretiosi?

Tob. 14. 21.

37 Fù bellissimo il misterο; Imperciòche il Saffiro ci rappresenta il Cielo sereno, che percio leggiamo nell'Esodo, *sub pedibus eius quasi opus lapidis SAPPHYRINI, & quasi Cælum cum serenum est.* Lo Smeraldo all'incontro la terra di herbe vestita, conforme a ciò, che si dice nella Sacra Genesi, *Germinet terra herbam VIRENTEM*, siche dall'vno habbiamo la bellezza, e la purità del Cielo, dall'altro la bellezza, e la fecondità della terra: & ecco le due gemme, & i due priuilegi, che risplendono sopra tutti gli altri, in queste porte, la purità del Cielo per la Virginità, e la fecondità della terra, per la Maternità, la Virginità fece, che a tutti gli altri fossero chiuse queste porte, la maternità le aperse a Dio. Del Saffiro dice Beda, che si chiama gemma delle gemme, e gemma sacra, conforme a quel verso

Exod. 24. 10.

Gen. 1. 11.

Come ornata di Saffiri, e di Smeraldi.

Vt merito sacra gemmarum gemma vocetur.

e la Verginità è anch'ella cosa sacra, perche dedicata a Dio, e quella della nostra Signora, gemma delle gemme, sicome ella è Vergine delle Vergini. Conforta il Saffiro il cuore, onde si mette nelle medicine cordiali, come riferisce il Mattiolo sopra il capo 114. del lib. 5. di Dioscoride, e ne' pretiosi elettuarij, che si fanno contra la peste, & i veleni, e la Nostra Signora dal sapere di esser Vergine era grandemente confortata, e non temeua alcuna infettione di concupiscenza, ò veleno di colpa. Alberto Magno dice, che il Saffiro refrigera, e leua il dolor della fronte, e Giorgio Agricola al lib. 6. dice, che alla freddezza del tatto si discernono i veri Saffiri da falsi, e la Verginità e senza calore di concupiscenza, rende sicura la frôte da ogni infamia, e distingue colla mortificatione del tatto i suoi veri figliuoli dai falsi.

Saffiro simbolo di Verginità.

38 Lo Smeraldo poi per il suo verdeggiante colore è simbolo della speranza, rallegra molto la vista, & ha anch'egli grandissima forza contra veleni, e la Maternità nella Beata Vergine e il fondamento di tutte le nostre speranze, soggetto di ogni nostra allegrezza, & il rimedio de' veleni delle nostre colpe. Essendo dunque la Beata Vergine ornata de' Saffiri, e di Smeraldi, ornata di Verginità, e di fecondità, non haueua alcuna occasione di temere l'hora del parto, ma si bene di grandemente desiderarla, come quella, che

Smeraldo di fecondità.

che doueua abbellir maggiormente i suoi Saffiri, e perfettionare gli Smeraldi. Tali erano dunque gli affetti della Vergine in questo tẽpo, e nõ sarà difficile il rispondere alle obbiettioni di sopra poste.

Alla prima, che pare la più gagliarda, tolta dall'vnione dell'oggetto amato colla persona amata. Rispondo, che al perfetto godimento della cosa amata non solamente ripugna la molta lontananza, ma ancora la troppa vnione, si come accioche l'occhio di suo gradito oggetto possa godere, non deue ne troppo essere discosto, nè troppo vicino, ma in proportionata distanza hauerlo. Mentre dunque si diceua, che l'Eterno Verbo era nella Beata Vergine, *per identitatem*, cioè, fatto quasi vna cosa stessa con lei, per questo appunto, dico io, non ne haueua ella il perfetto godimento, il quale non identità, ma congiuntione dell'oggetto amato richiede, il che può spiegarsi colla fauola, non a caso finta da Poeti gentili, che Narciso di se medesimo innamorato, per essere vna cosa medesima coll'amato oggetto, non potendosi godere, venne, languendo, à morir d'amore, e però di marito, e moglie fù detto, *Erunt DVO in carne VNA*, Se *vnus in carne vna*, sarebbe stata troppa vnione; però dicendosi, *Duo in carne vna*, e la distintione si mantenne, e l'vnione vi si aggiunse. Meritamente dunque la Vergine per poter meglio godere dell'amato suo parto, fuori del suo ventre, e non tanto seco internato bramaua di hauerlo.

All'obbiettione dell'vnione dell'amato oggetto.

Gen. 2. 25.

Mar. 10 7.

39 Che si diceua in oltre? Ch'ella, come tempio viuo di Dio, bramar non doueua ch'egli da se vscisse? Rispondo, ch'ella bramaua esser non solamente tempio, ma ancora adoratrice di Dio, e che mentre nel ventre l'haueua, l'adoraua ben sì col cuore, ma non poteua ciò fare col corpo, come dipoi fece essendo nato, perche, *Quem genuit, adorauit*, e però santamente bramaua questo suo natale. Che si diceua? Ch'ella era fatta casa di Dio, e però bramar non doueua di perdere sì nobile habitante? Rispondo, che il Patron della casa non sempre dimora in vna stessa stanza, ma si diletta di passare dall'vna all'altra, e questo bramaua la Vergine il suo diuino habitatore facesse, e che dopo hauer noue mesi fauorita la stanza del suo benedetto ventre, passasse a lasciarsi godere dalle braccia, dal petto, dal seno, da gli occhi, e dalle altre parti del suo virginal palazzo.

A quella del tempio.

A quella della casa.

40 Che si diceua? Che qual giardino non doueua bramare di rimaner priua del fonte, che l'irrigaua? Rispondo, che a giardini non meno care, & vtili sono le celesti pioggie, che gli correnti ruscelli, e che se l'Incarnato Verbo era nel ventre virginale, qual fonte in giardino, nascendo se versò l'istesso officio di pioggia, inaffiando di celesti consolationi, e gratie tutte le sue parti, e come fonte ancora, non era ragioneuole, che sempre nell'istessa parte del giardino si stesse.

A quella del giardino.

Che

Che si diceua finalmente? Che essendo terrestre Paradiso desiderar non doueua, che da lei il secondo Adamo vscisse? Rispondo, che non poteua il primo Adamo custodir il suo Paradiso, se non in lui dimorando, ma il secondo sapeua ciò fare benissimo col suo, ancora che ne fosse lontano, e però non doueua questo virginal Paradiso hauer questa gelosia in ritenerlo, e sì come il primo Adamo, ancora che peccato non hauesse, non sempre tuttauia fermato si sarebbe in quel terrestre Paradiso, ma stato sarebbe trasportato in Cielo, così il secondo Adamo vscì dal suo virginal Paradiso corporalmente, per trasferirsi poi insieme con lei nell'empireo Cielo.

A quello del Paradiso.

41 Aspettaua dunque meritamente questa gran Signora con ardentissimo, & diuotissimo desiderio la nascita del suo benedetto figlio, e con varij affetti di marauiglia, di compassione, di allegrezza, di humiltà, e di amore si apparecchiaua da riceuerlo; fra se stessa discorrendo, se come suo figlio, ò come suo Dio doueua accoglierlo, e trattarlo, & in che più doueua impiegarsi, in accarezzarlo come suo parto, ò in seruirlo come suo Signore. Meditatione, che andò dolcemente spiegando S. Basilio Seleuciense con queste parole, in persona dell'istessa Vergine: *Ecquid igitur tecum disceptabo? lacte ne enutriam, an vero, vt Deum colam? Vt mater curabo, an verò, vt ancilla adorabo? Vt filium amplexu foucbo, an verò, vt Deum supplex inuocabo? lac ne porrigam, an verò thymiama offeram?* neiche noi humili, e diuoti suoi serui procurar douemo di accompagnarla, & d'imitarla; pregandola insieme, che ci aiuti a preparar la stanza del nostro cuore, accioche sia degno di esser fatto albergo del suo nascente bambino. Amen.

B. Vergine da imitarsi da noi.

S. Basil. Seleu. in orat. de Annun. B. V.

✠

NIDO D'ALCIONE.

Impresa CXXVIII. Per l'isteßa Regina de gli Angeli Vergine, e Madre.

CON tal'arte senz'arte,
L'accorta Alcione il suo nido forma,
Che insieme aperto, e chiuso,
Ogni straniero escluso,
Del facitor suo solo ammette l'orma.
E tal il Ciel comparte
Al ventre di MARIA gratia sourana,
Ch'esclusa ogni opra humana,
Per suo degno ricetto
L'hà il Creator eletto.
Così chiuso, & aperto,
D'esser puro, e fecondo hà nuouo merto.

DISCOR-

DISCORSO

1 TANTO di rado l'vccello Alcione veder si lascia, che non solamente è poco conosciuto, ma sono ancora discordanti fra di loro gli autori nel descriuerlo, e nel dargli appresso di noi il nome: Alberto Magno dice, che è di color nero, e che falsamente da Auicenna fu stimato il coruo marino; ma che e quell'vccello, che cō altro nome è chiamato Diomedeo, ma viene egli dā Moderni rifiutato, de' quali alcuni vogliono, che sia quello, che si chiama comunemente Rondine Marina, poco più grande di vna Passera, ma di colore ceruleo, verde, e purpureo variamente asperso, col rostro lungo, sottile, e che tira al verde, la cui habitatione è circa il mare, de' cui pesci si ciba, & hà voce lamenteuole in vece di canto; Altri vogliono essere chiamata Hispida, essendo diuersamente nominato da altri.

Alcione, che vccello sia.

Albert. Magno.

Celio Calcagnino.

2 Conuengono tuttauia tutti gli Autori nel descriuere la sua natura, e proprietà, siche al contrario di quello, che nell'altre cose accade, è di lui più nota la Natura, che la presenza, più l'essenza, che l'esistenza, più le proprietà, che i colori, più le operationi, che il nome.

E dunque l'Alcione per comun parere vccello, che quasi ricordeuole della sua prima origine, che fù dall'acqua; pare, che da lei partir non si sappia, e particolarmente dal mare, della cui vista ricrea gli occhi, delle cui acque si diletta aspergersi il petto, ritenendo tuttauia, per quanto ne dice Appiano, nella secca terra la coda, delle cui ricchezze si ciba, drittamente dall'alto volando, e picciolini pesci dalla sua gran mensa prendendo; Onde è necessario il dire, che sia di molto acuta vista, poiche da lungi insin sotto dell'acque picciolini pesci scorge.

Amico del mare.

Appiano.

3 Del suo compagno, o marito è marauigliosamente amante la femina Alcione, poiche non come gli altri bruti, in vna sola parte dell'anno seco si congiunge, ma di ogni tempo seco lo vuole, e come disse il Bargagli, figurando la femina à lato al marito, NUNQUAM A LATERE, è vi s'intende, *discedit*, ò *abest*, cioè, Non mai dal lato del compagno partesi, e ciò non perche sia libidinosa, osseruandoli ella perfetta fede, & in vn sol tempo dell'anno partorendo, ma per puro amore, il quale è tanto casto, e perseuerante, che essendo egli per la vecchiaia tardo nel volo, indebolito, e graue, ella non mai l'abbandona, ma ne hà cura, l'accarezza, & insino sopra il proprio dorso, quasi in agiato letto in qual si voglia

Del consorte amante fedele.

parte lo porta; e s'egli muore, lungamente dal mangiare, e dal bere astenendosi mantiene il lutto, e se è grauida per dolore si disperde. Onde non è marauiglia se quindi presero occasione i Poeti di fingere, che vi fosse vna Regina di Trachinia, chiamata Alcione, tanto del marito amante, che dopò hauerlo lungamente in vano pregato, che da lei non si partisse, ò la conducesse seco, mentre che stette assente, continuamente lo sospirasse, e nominasse, e morto ch'egli fù, si gettasse per disperatione in mare, e fosse per pietà de gli Dei nell'vccello, che ancora di lei ritiene il nome, conuertita.

Ouid. li. ij. Metamorf.

4 Della qual fauola, per dimostrare lo suiscerato amore, che alla sua moglie portaua, e l'eccessiuo dolore, che per la sua morte sentiua, si valse Bernardino Ruota, aggiungendoui quasi ad Impresa per motto VOS BIS CEYCEM, NOS QVATER ALCYONEM, cioè Voi due volte chiamate Ceice (che questo era il nome di suo marito) io quattro volte chiamo Alcione, cioè la mia moglie, quasi dicesse, molto maggiore esser il dolore, ch'egli sentiua, per la morte della moglie, che quello che gia Alcione sentì per la perdita del marito, il cui nome di Ceice rimase parimente al maschio de gli vccelli Alcioni, tolto dalla somiglianza della voce, ch'egli forma, quasi che ripetesse CEIX, & è non solamente poco grata all'vdito, ma etiandio, per quanto ne giudicauano gli antichi, di malissimo augurio. Onde meritamente dissero, essere il detto vccello stato da Dio condennato ad habitar lochi deserti intorno al mare, & a pascersi frà le tenebre della notte. Ma la voce forse della femina non è tale, essendo da Plutarco nella soauità preferita a quella del lusignuolo, come parimente nell'architettura alle rondini, nell'amore verso il marito alle colombe, e nell'industria alle api, è da lui anteposta, e perciò chiamata sapientissima, e diuinissima.

Dolor di moglie perduta.

Voce dell'Alcione.

Plut.

5 E certo quanto alla sapienza, & architettura del nido, conuengono tutti, essere ne gli Alcioni non pure marauigliosa, ma poco meno, che miraculosa. La materia, che nel formarlo adopra, per apunto non si sà, dicono Aristotele, e Plinio, ma credesi sia di spine di pesci, poiche di questi eglino si cibano, ma in tal maniera insieme l'vniscano, e con tal colla le cōgiungano, che nō si possano tagliar col ferro, nè facilmente in altra guisa rompere. Il Capaccio però dice, che si vagliono a formar il nido di vna materia detta Acicola marina, e da Greci Belona, che opposta all'onde, e da quelle battuta, si consolida, & indura in modo, che ne meno col ferro, se non molto difficilmente, si può rōpere; sopra di che formò Impresa col motto, LABORE SOLIDIVS, che il Ferro accomodò in SOLIDIOR. *Spinas*, dice anche Plutarco, *in nidi structuram congerit, quas tanto artificio inter se connectit, vt neque ferro, neque saxo pertundi queat.*

Architettura del nido

Arist. Plinio. Ferro Capaccio. Plut. opusc. vtra ani. & de amore parentum.

E quanto

E quanto alla fortezza del nido, esser ella qual si è detto, conuengono Aristotele, Plinio, Eliano, e gli altri; Nella materia pare discordi l'Alciato, e che spighe di grano, e palmiti di vite le assegni, così scriuendo nell'Embl. 179.

Arist. q. de Nat. anim. c. 14. Pli. lib. 10. cap. 32. Plut. opusc. vtra ani. & de amare parentum.

Spighe, e viti se materia del nido

Grandibus ex spicis tenues contexe corollas,
Quas circum alterno palmite vitis eat.
His comptæ Alcyones tranquilli in marmoris vnda,
Nidificant, pullos inuolucresq; fouent.

& in questo sentimento li suoi commentatori l'espongono, e dicono, che *pullos suos excludit Alcyon in nido spicis, & vitium palmitibus contexto.*

6 Ma diuersa assai stimo io, che sia la mente dell'Alciato, perche di spighe, e di palmiti dice egli, che si tessano corone, e che di queste ornati gli vccelli Alcioni fanno i loro nidi, vuole dunque, che le spiche, e le viti seruano a coronar il capo di questi vccelli, e non a formar il nido; e così l'intese, chi in volgare traducendo i versi dell'Alciato scrisse,

Alciato esposto.

Le Alcioni cinte di ghirlande intorno,
Di vite il capo, e di feconde spiche,
Fanno il lor nido, onde sereno è il giorno,
El mar tranquillo, e l'aure sono amiche.

e quelle parole. *His comptæ*, cioè, di queste corone ornate, dimostrano essere questo veramente il senso di lui. Ma a qual fine le corona egli di spiche, e di viti? per significarci abbondanza di grano, e di vino, che suole accompagnar la pace, della quale simboli sono questi vccelli nidificanti, onde per titolo del suo Emblema pose, EX PACE VBERTAS. Siche a terra cadono alcuni côcetti, per altro vaghi, che sopra tal nido di spiche, e di viti applicato alla Beata Vergine formati furono, come che ella insin dal ventre di sua Madre fosse fruttifera, ò pure, che il suo benedetto ventre a guisa di spiche, e di vite era fecondissimo, ò che nella considératione di farsi nostro cibo, e beuanda si riposaua l'amorosissimo bambino Giesù nel ventre della Madre.

Pace Madre dell'abbondanza.

7 La forma poi di questi nidi Alcionei è rotonda, ma alquanto più alta, che larga; & hanno l'entrata molto stretta, ma quello, che più di ogni altra cosa è marauiglioso, è che quantunque siano all'onde del mare esposti, e dall'acque di lui per di fuori bagnate, non ritrouano quelle però ò porta, ò foro per poterui entrare, ancora che l'vccello, che lo formò, facilmente vi entri. *Illud speciale habet*, dice Eliano, *nidus huius auis, quod inter medios maris gurgites,*

Elia. lib. 1. de hist. anim. cap. 37.

neque

neque vnica salsi maris gutta in eum subintrat. Siche può dirsi dell'onda marina, come altroue notammo, che AGGREDITVR, SED NON INGREDITVR.

Forse dunque tiene egli qualche chiaue, con cui apra, e chiuda a sua voglia di questo nido la porta? ò il nido ha in se stesso tanto di giudicio, che al patrone si apre, & à nemici volontariamente si chiude? O nuoua arte di architettura, e nuoua scienza di matematica ha saputo ritrouar quest'vccello, con cui porta si fabbrichi, che sia insieme aperta, e chiusa? e che lasciandoui entrar cosa soda, neghi l'ingresso alle liquide? che ammettendo cose grandi, n'escluda le tanto picciole, quanto sono le gocciole, ò stille dell'acqua? Gran marauiglia è questa certo, di cui render la ragione Alberto Magno s'ingegna, dicendo, che la materia, di cui questo nido è formato è tale, che bagnata si gonfia, e così chiude l'entrata all'acqua, ma premuta si ritira, & in questa maniera concede l'entrata all'vccello, il quale forma di maniera la porta del nido, che nón sà ritrouarla altri, che lui.

Come chiuso, & aperto.

Alberto Magno.

8 Cortese molto si dimostra etiandio la Natura, ò per dir meglio la prouidenza diuina alla generatione di questo vccello, poiche mentre ch'egli nel suo nido posto al lido del mare genera, & alleua i suoi pulcini, non s'odono fremiti de venti, non si veggono spumeggianti l'onde, non si teme tempesta, e possono in quei giorni, alcionei dal nome dell'vccello chiamati, che sono 14. sette auanti alla bruna, che è verso il fine di Decembre, & sette dopò, nauigare allegramente, sicuri di non hauer guerra dal mare, i Nocchieri; il che particolarmente dicono auuerarsi nel mare di Sicilia, assai più che in questo nostro Tirreno, ò Adriatico, forse per non essere in questi i nidi dell'Alcione. Onde prese occasione di formarne Impresa il Giouio con motto francese, NOVS SAVONS BIEN LE TEMPS, cioe, Noi sappiamo bene il tempo, & altri con l'istesso significato in latino, AGNOSCIT TEMPVS, & il Camerario colle parole, NOBIS SVNT TEMPORA NOTA, E non senza di vario, SAT CITO, SI SAT TEMPESTIVE. Ne senza consideratione deue passarsi il tempo, in cui eglino figliano, poiche oue gli altri vccelli nella Primauera, quando tutte le piante germogliano, e gli animali s'innamorano, ò nell'estate quando sono dal Sole riscaldati, concepiscono, e partoriscono, l'Alcione aspetta a far ciò nel cuore dell'Inuerno, e nel più freddo tempo dell'anno. Laonde forse poco à proposito fù il breue, che vn certo vi pose, ESPERANDO, CHE CALIENTE, sperando, che si riscaldi; aspettando esso più tosto, che si raffreddi il tempo, ò perche questo sia più proportionato alla sua complessione calda, e secca, ò che con l'occasione del freddo si ritiri più volontieri al nido, e col suo compagno si congiunga, ò che conosca esser

Giorni Alcionei, quali.

Giouio.

esser questo più opportuno per la sicurezza dell'voua, e de' suoi pulcini, ò finalmente, che in ciò dimostri non da caldo di libidine, mà dal solo amore di conseruar la specie a procurarsi figliuoli, se essere spinta; Può tuttauia auuerarsi ancora, che spera il caldo, poiche anche questo dopò il freddo siegue.

9 Comunque sia, il tempo del suo parto molto bene si affà con quello, in cui la sourana Vergine Nostra Signora partorì al Mōdo il suo benedetto Figlio, cioè, ne gl'istessi giorni brumali, si come anche in molte altre cose può essere dall'Alcione figurata la Vergine; perche se quella per viuersene ritirata, è poco conosciuta quanto all'esterna forma, e la Vergine amò sempre la ritiratezza, & il secreto, che perciò fù ritrouata sola dall'Angelo, e ne anche a Gioseffo suo sposo palesò l'alto segreto dell'Incarnatione dell'eterno Verbo.

Ne' giorni Alcionei partorì la Vergine.

Se varij colori, quali appunto sono quelli dell'Iride, nell'Alcione si veggono, e di tutte le virtù fù ornata la Vergine, e simile all'arco celeste, conforme à ciò, che disse il Real Profeta, *Thronus eius sicut Sol in conspectu meo, & sicut Luna perfecta in æternum, & testis in Cælo fidelis*, cioe, come l'arco baleno, del che altroue più lungamente habbiamo fauellato. Se vccello di Mare è l'Alcione, e Maria, nome che dal Mare deriua si chiama la Vergine, e dell'acque amare de' dolori fu tanto partecipe, che di lei fù detto, *Magna est velut MARE contritio tua.* Se castissima, & amatissima del suo sposo e l'Alcione, purissima parimente, & amorosissima verso il suo sposo, e terreno, & celeste fù la Vergine.

Ps. 88. 37.

All'Alcione in altro simile.

Thren. 2. 13.

10 Ma sopra tutto dal Nido dell'Alcione molto bene rappresentato ci viene il Ventre della Vergine, chiuso ad ogni vno, fuor che al suo Facitore, il quale in quello prese carne, e si fece huomo, e perciò ben vi si può aggiungere, NON ERIT, QVI APERIAT, ò NVLLVS EST, QVI APERIAT. Il primo tolto dal Profeta Esaia cap. 22. nu 22. Il secondo dal S. Giob cap. 12. nu. 14. O, NEMO APERIT, parole dell'Apocalissi al 3. nu 7. oue si dice, *Hæc dicit Sanctus, & verus, qui habet clauem David, qui aperit, & nemo claudit, claudit, & nemo aperit*, perche si come stanza ben chiusa con chiaue non può essere da altri aperta, che da quegli, che la chiaue tiene, così il Ventre di Maria, che fù chiuso, e sigillato da Dio, esser non puote da alcuna creatura aperto: perciò horto chiuso era ella chiamata dal suo celeste Sposo, *HORTVS CONCLVSVS, fons signatus soror mea sponsa.* Giardino secondo si, ma chiuso, di maniera che non vi può entrar alcuno. Ma accioche non credessi, che all'istesso Sposo esser douesse serrato, soggiunse ella poco appresso, *Veniat dilectus meus in HORTVM SVVM*, quasi dicesse, se io sono giardino chiuso, per gli altri chiusa sono; ma non per te o mio diletto, e perciò vieni pure, & entraui, che questo giardino è tuo, & non mio.

Ventre della Vergine qual nido d'Alcione.

Isai. 22. 22.

Job 12. 14.

Apoc. 35. 7.

Cant. 4. 12.

Cant. 5. 1.

11 E fù certamente degno del nome di Giardino il Ventre di Maria, poiche sommamente delitioso all'istesso Dio, come elegantemente spiegò il B. Pietro Damiano, dicendo. *Locum voluptatis vterum Beatæ Mariæ intelligo, in quo cumulauit omnes delicias deliciarum Dominus. De cuius delicijs Spiritus Sanctus ad miratoria sermone in amoris cantico sic eructat, Quæ est ista, quæ ascendit de deserto delicijs affluens? &c.* Non se gli deue dunque il nome di carcere, come a quelli delle altre donne, ne' quali quasi in ceppi, e priui di ogni sentimento dimorano i bambini, poiche fù giardino di delitie, & in lui fù il Nostro Saluatore huomo perfetto, & Rè dell'Vniuerso, e vi dimorò tanto volentieri, come in giardino di sue delitie, ch'io vò pensando, che se stato non fosse per redimere il genere humano, non se ne sarebbe voluto partir già mai, ma poi che ciò non era conueniente, almeno vi dimorò, quanto, per così dire, gli fù possibile. Quando mal volentieri si sta in vn luogo, vi si và il più tardi, che si può, nè così tosto giunge il termine di vscirne, che subito se ne fugge. Così se ad alcuno è determinato, che al tal giorno si ritroui in carcere, veggiamo, ch'egli non vi và la mattina per tempo, ma la sera al più tardi, che sia possibile, ma se in tal giorno ha da vscire, non aspetta la sera, ma subito, che vede l'alba si apparecchia all'vscita; e perche tanta fretta? perche gli pare vn'hora mill'anni di vscire da quell'infausto, & infelice luogo. E questo costume parmi, che osseruasse il Redentore col sepolcro, e col Limbo. Impercioche doueua egli, accioche si adempissero le Profetie dimorar trè giorni nella sepoltura, ma perche egli non amaua quella stanza, non v'entrò la mattina del primo giorno, ma la sera al tardi, e nel terzo giorno poi non aspettò ad vscire la sera, ma nell'apparir del giorno auanti che si leuasse il Sole, egli risorse.

Ventre di Maria giardino.

B. Petr Dam.

Stāza molto gradita à Dio.

12 Mà col ventre della Vergine tenne egli questo stile? anzi tutto l'opposito. Perche in prima egli vi entrò quanto più presto si puote, poiche quantunque egli assai differisse ad incarnarsi, prima che la Vergine fosse al Mondo, nata però ch'ella fù, non aspettò ch'ella fosse di età matura, ma nel fiore della sua giouentù, subitò ch'ella hebbe tanti anni, che naturalmente poteua esser madre, cioè ne' tredeci, ò quatordeci anni, la fece annuntiar dall'Angelo, e si se suo figlio, nè aspettò molto tempo da poi, ch'ella hebbe dato il consenso, ma non così tosto hebbe ella finito quelle parole, *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*, che subito prese carne nel suo santissimo ventre il figlio di Dio. E se ne auuidde, s'io non m'inganno, l'Arcangelo Gabriele, di cui dice S. Luca, che vdite queste vltime parole della Vergine, *discessit ab ea*, subito si partì. Ma come fece questa sua partenza senza ringratiarla del consenso dato alla sua ambasciata? senza dimandarle, se commandaua alcuna cosa per il Cielo, sēza salutarla almeno? Quando vn Cortigiano

Verbo Diuino sollecito nell'entrar nel Ventre virginale.

Luc. 1. 38.

ibid.

no fauella con la Regina, e sopraviene il Rè, non si trattiene quegli in far belle parole con la patrona, ma subito veduto il Rè, si parte, nè altrimente l'Angelo, poiche pronuntiate c'hebbe la Vergine quelle parole, *Ecce &c.* subito si fece presente il Rè del Cielo, & prese in lei la veste della carne humana; onde non hebbe ardire di più trattennersi l'Angelo, ma subito senza dir altro si partì da lei.

Angelo Gabriello, perche solle cito in partir dalla Vergine.

13 Ma il diuotissimo S. Bernardo, facendo vna bellissima consideratione, passa ancora più auanti, e dice, che tanto desideroso era Dio d'vdir il consenso della Vergine, e cōcentrarsi in lei, che quasi parendoli, che l'Arcangelo da lui mandato fosse lento, non ne volle aspettar la risposta nel suo trono sedendo, non alla porta del Cielo; ma preuenne il suo stesso Ambasciatore, e si pose inuisibile nella stāza della Vergine, per iui vdire le sue dolcissime parole, & effettuar subito il suo desiderio. Pensiero, che (fauellando all'humana) raccoglie il Sāto dalle parole dell'Angelo, mentre disse alla Vergine, *Dominus tecum.* Quasi che stupito egli dicesse; Era io mandato dall'Altissimo Dio, ò Serenis. Signora, per farui intendere, ch'egli bramaua prenderui per sua sposa, e farui Madre del suo vnigenito figliuolo, ma ecco, che egli più veloce di me, mi ha preuenuto, & egli stesso è con voi. *Hoc mirandum*, dice S. Bernardo, *quomodo, qui Angelum miserat ad Virginē, inuentus est esse cum Virgine. Ita ne velocior Angelo fuit Deus, vt festinantē nuntium celerior ipse praeuniret ad terras?* e di ciò rendendo la ragione di sopra posta, dice, NIMIO ENIM PRAEVOLANS DESIDERIO, *praeuenit suum nuntium ad Virginem, quam amauerat.* Et io se non temessi di esser troppo ardito, vn'altra ragione di queste venuta del Signore, effetto pure anch'ella d'amore, vi aggiungerei. Et è, che molte volte le cose trattate per mezzo d'altri non cōseguiscono felice fine, onde il Prouerbio n'è nato; Chi vuol vada, chi nō vuole mandi; ancorche dunque il mādato da Dio fosse attisimo, e diligētissimo, pure il desiderio, ch'egli haueua della buona, e presta cōclusione del negocio, fe ch'egli nō si cōtētasse dell'altrui mezzo; & andar vi volesse egli in persona, e mētre l'Angelo faceua l'ambasciata all'orecchio della Vergine, egli le parlaua al cuore, e la muoueua internamēte à dar presto cōsenso al suo inuito.

Dio preuēne l'Angelo

S. Bern. ser. 3. super Missus est.

14 Notisi in oltre, che gli altri bābini nel primo instante della cōcettione nō hanno l'anima ragioneuole, ma questa s'infonde loro al 40. giorno; Onde nō si può dir veramente, che stiano gli huomini 9. mesi nel ventre della madre loro, perche in quei primi 40. giorni, non hauēdo l'anima ragioneuole, non possono esser chiamati huomini. Mà del nostro Saluatore si può dir, che 9. mesi stesse nel ventre della sua benedetta Madre, poiche nel primo instante della sua Cōcettione, egli hebbe l'anima ragioneuole, & il perfetto discorso; ma perche non volle egli aspettar il tempo cōsueto de gli altri huomini, come l'aspettò nel crescere, e nelle altre operationi, che egli

Christo più di noi stette nel ventre della Madre.

fece in vita, nó hauendo voluto esser Maestro, mentre che era fanciullo, ma aspettando l'anno 30. ò 29.? perche si trattaua di star nel delicioso giardino del ventre di Maria, e non voleua egli perder quei 40. giorni, ma dimorarui quanto più fosse possibile.

15 Ma douendo nascer dopò 9. mesi, cótentossi egli, che fosse cominciato il nono mese; anzi volle, che fosse tutto finito, perche essédosi incarnato il giorno 25. di Marzo, nacque il 25. di Decébre, finiti compitamente i 9. mesi. In oltre notisi bella osseruatione, che questi 9. mesi furono i più lunghi, che préder si potessero in tutto l'anno. Imperciòche de' mesi dell'anno, vno e più lungo dell'altro, hauédo alcuni 31. giorni, & altri solamente 30. e Febraro 28. Che fece dunque il nostro Redentore? Elesse per istar nel ventre della sua benedetta Madre 9. mesi, i più lunghi, che elegger si potessero, poiche frà questi non volle, che fosse Febraro, che è il più breue di tutti, e li cominciò di Marzo, che è de' più lunghi, hauendo giorni 31. laonde si come dal numero di 9. mesi continuati non si poteuano escludere i più breui, così ne anche si poteuano eleggere i più lunghi; di maniera, che ben possiamo argumentare, che carissima, & amabilissima al nostro Redentore fosse questa stanza del ventre di Maria, poiche vsò, per così dire, artificij marauigliosi, e fece stupendi miracoli per dimorarui lungamente.

E quanto più lungamente.

16 E quando n'hebbe ad vscire, fece in vna certa maniera forza à se stesso; come chi si parte da vn luogo amato, ilche gratiosamête notò S. Ambr. ser. 28. così dicendo, *Sinus Christi erat in Deo Patre diuinitas in Maria matre virginitas. Cuius sic tenebatur pulchritudine, sic irretiebatur amore, vt NISI SIBI INFERRET VIM ab illa exire nequiret*; cioè, seno di Christo era in Dio Padre la diuinità, in Maria Madre la Virginità, dalla cui bellezza era egli talmête preso, & allacciato dall'amore, che se forza non si faceua, non poteua da quella vscire. Sì che gli altri bambini fanno forza alla madre, & rompono i suoi chiostri per vscirne, il nostro Redentore non fece alcuna forza alla madre, ma si bene a se stesso, alla sua volontà, al suo gusto, e séza di questa, non ne sarebbe vscito mai, ilche è conforme a ciò, che dice il B. Pietro Dam. che Dio non ha altro luogo di delitie, che il vétre di Maria. *Numquid*, dice egli, *in Angelis voluptate habet Altissimus, in quibus reperit prauitatē?* & dopò l'enumeratione, & esclusione di molt'altri luoghi cóchiude, *Non est locus voluptatis, nisi vterus B. V.*

Per nascere si fe forza.

S. Ambrosio.

Ventre di Maria, luogo di delicie.

B. Petr. Dam.

Oh quanta ragione hebbe dunque quella saggia donna di chiamar Beato il ventre della Vergine, & esclamare dal mezzo delle turbe, *BEATVS VENTER, qui te portauit*. Il ventre ne gli altri, par che sia la più indegna, e la più vil parte, che perciò gli Egittij l'haueuano in horrore, e seppellendo i corpi de' morti, ne cauauano prima il ventre, come indegno, per essere cagione di tutti i peccati, di esser conseruato frà le altre membra: come riferisce Lelio

Ventre humano ne gli altri vile e cagione di peccati.

Luc. 11. 29.

Cartag. lib. 15. hom. 10 lio lib. 13. cap. 21. & è conforme à ciò, che si dice nel libro di Giob al cap. 40. che *Virtus illius*, cioe di Satanasso, *in vmbelico ventris eius*, quasi che tutta la forza, che ha il Demonio di tentarci, dal ventre dipenda, particolarmente, come dice S. Gregorio, rispetto alle donne. Il Sauio anch'egli grandemente temeua i desiderij del suo ventre, e diceua, *Aufer à me VENTRIS concupiscentiam*. Eccles. 23. e par impossibile, che considerando alcuno quello, che hà nel ventre non si humilij, conforme a quel detto del Profeta Michea, *Humiliatio tua, in medio tui*, cioe, il contrapeso, che deue humiliarti sta in mezzo di te, il che alcuni intendono del ventre, che sta in mezzo di noi. Con tutto ciò quello della Vergine è degnissimo di lode, principio di ogni nostro bene, e meritamente chiamato beato, poiche fù eletto dal Diuino Verbo, per sua felicissima stanza.

Iob. 40. 11.

Eccl. 23 6.

Mich. 6. 14.

17 Anche ne' giusti habita Dio, & habitandoui, li riempie di grandissimi beni; onde cantò il Serenissimo Profeta, *In æternum exultabunt, & habitabis in eis*, e qui la particella ET è causale, & ha forza di QVIA, cioe, essulteranno in perpetuo, perche tu habiterai in essi, e nelle Vergini, merce della loro purità si dice particolarmente, che Dio hà posto il suo trono; *Veni electa mea, & ponam in te trhonum meum*. Ma vi è gran differenza da tutti questi alla Beata Vergine. Ne' palagi vi sogliono essere diuersi appartamenti, alcuni all'alto, & altri al basso, ma questi come sopra la terra immediatamente sono, & esser sogliono humidi, e poco sani, e perciò non habitati da persone principali, e tali possiamo dire, che siano tutti gli huomini, hanno stanze superiori, che sono l'intelletto, la memoria, e la volontà, hanno poi anche le inferiori, e terrene, che è il corpo con suoi sensi, ma questi per la vicinanza della terra hanno dell'humido, e del terreno, sono inchinati a piaceri, & alla corruttione, laonde diceua Dio; *Non permanebit spiritus meus in homine; quia caro est:* e si contentaua ne' Santi stessi di habitare nella parte superiore, nell'anima, e nella mente loro. Sola la Beata Vergine Maria fu palagio tanto priuilegiato, e regalato, che anco le stanze di basso furono talmente pure, sane, e belle, che il Rè del Cielo non isdegnò di habitarui, e non pure nella mente appartamento di sopra, ma ancora nel ventre di lei, camera al piano, & appartamento terreno pose il suo trono; alche alludendo S. Gio. Chrisostomo, citato nella sua catena da S. Tomaso, disse stupendamente, *Beatum illud corpus, quod ob exuberantem munditiam V. M. donum animæ, vt videtur, ad seipsum allexit: In reliquis vix vtique anima sincera Spiritus Sancti impetrauit præsentiam: hic verò ipsa caro receptaculum fuit Spiritus*; cioe, Quel Beato corpo della Vergine, per la soprabbondante sua purità pare, che il dono proprio dell'anima à se tirasse; perche oue ne gli altri l'anima

Psal. 5. 12.

Quello del la Vergine beatissimo.

Gen. 63.

La Vergine sola, palagio habitato tutto da Dio.

S. Gio. Chrisos. in Luc. 1 v. 35.

ma pura appena la presenza dello Spirito Santo impetrò, qui l'istessa carne è fatta dello Spirito diuino ricettacolo.

18 E chi non confesserà dunque, che beato fosse il ventre della Vergine, non vna sol volta, ma tre, e quattro? anzi che ben'otto volte beato deue chiamarsi, dice S. Tomaso Dom. 4. Quadrag. Primò, dice egli, *quia portauit eum, qui summe beatus est*, 1. Tim. 6. Secundò, *propter magnam affinitatem, quam habuit cum Sanctissima Trinitate, fuit enim Filia Patris, Mater Filij, & habitaculum Spiritus Sancti, ac totius Trinitatis nobile triclinium*. Tertiò, *quia concepit sine corruptione*. Quarto, *quia portauit eum sine labore*. Quintò, *quia peperit eum sine dolore*, Sexto, *quia portauit pretium redemtionis*. Septimò, *quia habuit selectiora de omni statu: De statu Virginum integritatem, de statu coniugatorum fœcunditatem, de statu continentium castitatem*. Octauò, *quia debet frequenter ab omnibus benedici, idest Beata prædicari*. Laonde sì come tutte le beatitudini Euangeliche al numero di otto furono dall'Eterna Sapienza ridotte, così dir possiamo, che tutte le beatitudini del Cielo, e della terra siano in queste otto del ventre Virginale epilogate. Che se amò tanto il Rè del Cielo la stanza del ventre della Beata Vergine, e tanto se ne compiacque, e l'honorò, che diremo di quella del suo cuore? se la purità corporale gli aggradì, quanto più gli sarà aggradita la spirituale? E se dimorò volentieri nel ventre eletto per soli noue mesi per suo albergo, quanto più volentieri sarà dimorato nel suo cuore, da cui non si partì già mai, conforme al detto del Real Profeta, *Deus in medio eius non commouebitur?*

Ventre della Vergine, otto volte beato.

S. Tho. in serm.

B. Petr. Dam.

Ps. 45.

19 Cosa notabile leggiamo del Rè Salomone, che dopò hauer egli fabbricato vn tempio à Dio, & vn superbissimo palagio per se stesso, edificò ancora vna casa regia per la sua Sposa, che era la figlia del Rè Faraone, e per quanto pare, che si possa raccogliere dalla Sacra Scrittura, assai più bella, e più magnifica, che la sua, poiche della sua non si dice, che vi ponesse gemme, ò pietre pretiose, ma di quella della Regina si scriue, che con sì larga mano ve ne pose, che altro quasi non vi si vedeua da fondamenti insino à tetti, *Omnia*, dice il Sacro Testo, *LAPIDIBVS PRETIOSIS à fundamento, vsque ad summitatem parietum*, 3. Reg. 7. 9. & appresso, *fundamenta de lapidibus pretiosis, lapidibus magnis decem, siue octo cubitorum n.* 10. che se i fondamenti, i quali non si veggono, e sogliono appresso di noi fabbricarsi di rottami, e delle più rozze pietre, che vi siano, volle Salomone, che fossero di pietre pretiose, quali è da credere, che fossero le mura, & i tetti?

3. Reg. 7. 9.

Hor qui due dubbi entrano. Il primo come facesse Salomone casa diuersa per se, e per la sua amatissima Sposa, perche se chi ama, altra cosa maggiormente non desidera, che di star insieme colla persona amata; come Salomone, che amò suisceratamente, e

Salomone, perche casa diuersa alla sua moglie.

forse

forse anche troppo questa sua Sposa, non volle che habitasse seco, ma le fece vna casa diuersa? Poi, il marito, & la moglie non sono vna stessa cosa? non hanno d'hauer il letto, non che l'habitatione comune? non fù detto, che *relinquet homo patrem, & matrem suã, & adhærebit vxori?* E come dunque Salomone sapientissimo, & amantissimo fà due case, vna per se, & l'altra per sua moglie?

Gen. 2. 14.

20 L'altro dubbio è, perche piu bella, e più ricca, & superba facesse la casa della moglie, che la sua propria, poiche essendo egli Rè, & capo di famiglia, doueua esser di ragione più honorato, che la sua moglie. Non sarà tuttauia difficile rispondere a queste due oppositioni, & è al parer mio, che quando si dice, che facesse Salomone due case, vna per se, & l'altra per la sua Sposa, non si hà da intendere di maniera, che fossero queste case talmente distinte, che in quella del Rè non potesse entrar la Regina, & quella della Regina fosse chiusa al Rè, ma si bene, che ad ambi due erano e l'vna, e l'altra comuni, ma che però la Regina habitasse p ordinario nella sua, & il Rè trattando negotij publici, dimorasse anch'egli nella sua propria, ma che poi si ritirasse souente à ricrearsi nell'altra insieme colla sua Sposa, alla quale diede casa diuersa, non accioche fosse da se separata, ma accioche lontana fosse da gli strepiti, & tumulti, dalle liti, e negotij pubblici, & che qual'hora egli seco si ritiraua, non vi fosse chi gli dasse molestia; siche questa casa fabbricata per la Regina, era come casa di piacere, di ricreatione, & di delitie del Rè; ò pure era palagio di Salomone, come sposo, oue quell'altra era palagio di Salomone come Rè, e quindi è facile la risposta al secondo dubbio, non essendo marauiglia, che questa fosse più vaga, e più ornata, si perche alle donne, più che a gli huomini gli ornamenti, e le gemme conuengono, si perche questa anche era casa di Salomone, e di lui come sposo, il qual titolo molto bene si affà con gli ornamenti, colle pompe, & colle gemme pretiose.

Casa della Regina se più bella, che del Rè.

Risposta à dubij propo sti.

21 Mà perche Salomone fu figura di Christo Signor Nostro, & l'amore, ch'egli portò alla sua sposa, tipo di quello, che il Re del Cielo portò alla B. V. & alla Chiesa Santa, veggiamo qual sia il mistero, che in questa bella historia si contiene, & quali siano queste due case reali da lui con tanta magnificenza fabbricate.

Case del Rè e della Regina se diuerse.

La prima dunque, che si fabbricò il Signor nostro come Rè, direi, che fosse il Cielo Empireo, molto ampio, nobile, & bello. La seconda poi, che si edificò come sposo, altra non fosse, che la Beata Verg., perche fù questa veramente casa delle sue delitie, & è meritamente chiamata da S. Bernardo *ser 9 ex paruis Domus deliciarum Dei*, figurata per quel Paradiso di delitie, nel quale pose Dio il primo Adamo, solo pare, che a ciò si possa opporre, che la casa esser deue diuersa dall'habitatore, e che però dicēdosi, che Salomone fabbri-

La Vergine casa di delicie di Dio.

S. Bern.

Se casa di se stessa.

cò questo palagio per la Regina, la quale noi vogliamo, che s'intēda la B. V. nō bene pare, che ella stessa sia figurata dalla casa, altrimēte ella sarebbe stata casa di se stessa. E perche nò, diro io? Sarebbe forse cosa nuoua, che si dicesse habitar alcuno entro di se stesso? e nó si dice del figlio Prodigo, che *in se reuersus*? se in se stesso ritornò, adunque egli fu di se stesso habitatione, e quel passo del Vangelo, *intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora patrem tuum*, non l'intendono molti Padri della stanza del nostro cuore?

22 Che se ciò di alcuno si dice, quanto più è conueneuole, che della Vergine si dica, la quale in se medesima stette sempre raccolta, e non mai vscì con l'affetto alle cose esterne? di questo parere dimostrossi S. Pietro Chrisologo, il quale del mistero della Incarnatione fauellando, ser. 141. disse, che nel talamo nuttiale, oue egli si fece, che non fù altro, che la Vergine, l'istessa sola Vergine fù ammessa, *Intra thalamum verò ipsum*, dice egli, *Virginem Deus capit solam*, & accioche non dubiti, ch'ella stessa sia la Sposa, essendo anche Madre dello Sposo, dice bene egli stesso, ch'ella medesima fù *Virginitate sponsa, fœcunditate Mater*, cioè fù sposa in quanto Vergine, & in quanto feconda, Madre; E se tuttauia a queste ragioni, & autorità alcuno non si acqueta, dica, che la Sposa, per la quale fù fabbricata questa casa di delitie, sia la Chiesa Santa; & sarà conforme a ciò, che si canta nell'officio della B. V. *Sicut lætantium omnium nostrum habitatio est in te, Sancta Dei genitrix*. In somma palagio di delitie di Dio è la Beata Vergine, e perciò molto più bello, molto più nobile, e pretioso, che non è il Cielo Empireo, perche questo è Cielo innanimato, & angusto alla grandezza di Dio, ma Cielo da nobilissima, e santissima anima informato è questo di Maria, e molto più ampio, & capeuole di Dio, che l'empireo, *Cælum est ista*, dice S. Bonauentura, *tum quia cælesti puritate, cælesti charitate, cælestibus alijs virtutibus abundauit, tum quia sedes Dei altissima fuit, teste Propheta, qui dicit Deus in Cælo parauit sedem suam*, & S. Gio. Damasceno, *Virgo immaculata, cum esset animatum Cælum &c.* & oue nell'Empireo si commise vn grauissimo peccato, che fù la ribellione di Lucifero, & de' suoi seguaci, in quello di Maria non si diede ingresso già mai ad alcuna colpa, e però non è marauiglia, se tanto volontieri il Rè dell'istesso Cielo vi dimora.

Vergine sposa, e Madre di Dio.

S. Piet. Chrisol.

Ps. 86. 7.

S. Bona. in spec. B. V.

S. Io. Damasc.

Isa. 66. 1.

Psal. 18 7.

23 Che fosse poi questo celeste giardino di Maria ben chiuso, per ragione della illibata Virginità, anche dopò il parto, è cosa chiarissima appresso à Fedeli. Onde ben di lei si auuerano quelle parole del Profeta Esaia, *Gloria libani data est ei, decor Carmeli, & Saron*. La gloria del Libano, ecco la Virginità; imperciochè era questo monte altissimo, e vi si manteneua sempre la Neue, conforme al detto del Profeta Gieremia. *Nunquid deficiet de petra agri nix libani?*

Vergine assomigliata a monti Libano, e Saron.

Isa. 35. 2.

Ier. 18. 14.

Libani? e la neue per il suo candore, e freddezza è simbolo della purita virginale. Il Carmelo poi, e Saron erano molto fecondi, che perciò sopra di questo passo dice S. Girolamo, *Loca vberrima, atq; campestria, quæ appellantur Saron, pro quibus Symmachus interpretatus est campus*, e meritamente alla pianura è assomigliata la fecondità, perche è facile, e non si solleua punto sopra il viuere comune de' mortali; la doue la Virginità è qual monte altissimo, in cui è molto difficile la salita, ma altretanto pura, e serena l'aria; e si come vna stessa terra essere non può insieme, e monte, e pianura, così virginità, e fecondità non si ritrouano insieme fuori della Vergine Maria, a cui fù conceduta, e la gloria del Monte Libano, e la fecondità del campo di Saron.

S. Hier.

24 Che se alcuno bramasse in vn monte solo veder figurata l'vnione di queste due eccellenze, consideri il monte Etna, il quale, & è coperto di neue, simbolo, come detto habbiamo, della virginità, & è parimente alquanto più a basso vestito di fiori, e coronato di piante, che dimostrano la sua fecondità; si che VIRESCIT, ET ALBESCIT, verdeggia per la fecondità, e biancheggia per la neue. E se non vogliamo da' giardini partirci, quiui ci si fa auanti quella bella pianta, che sempre verdeggia, e che hauendo il tronco di bronzo, hà i fiori d'argento, & i frutti d'oro, di donde hà preso il nome di Melarancio, ò come diciamo in Lombardia, Pomorancio, quasi pomo d'oro. Hor in questo si veggonò souente nell' istesso tempo, e fiori, e frutti, merce, che i frutti tanto sopra della pianta si conseruano, che sono sopragiunti da i nuoui fiori, e potrebbe egli dire al suo patrone, NOVA, ET VETERA SERVAVI TIBI, e non altrimente la Beata Vergine hà frutti di fecondità, e fiori di virginità, quelli come parti dell'antico testamento, in cui grandemente era stimata la fecondità, questi come parto del nuouo, in cui si è aperto la porta alla virginità.

A' Melaranci.

Cant. 7. 13

25 Ne i fiori così poueri, e scarsi saranno, che somministrar non ci possano qualche somigliãza di questa bella, e marauigliosa vnione; e particolarmente il Giglio, il quale esser fecondo nella sua radice, altroue detto habbiamo. Qui parmi di notare cosa a tutti i fiori comune, & è, che da loro con l'aiuto dell'ingegnosa pecchia si produce il mele, che è frutto soauissimo. Imperciòche non si sà egli, che l'Ape non forma da se sola questo dolcissimo liquore, ma che lo và delibando da' fiori? figlio dunque egli si può dire dell'Ape, e de' fiori; ma in qual maniera si genera, ò si forma egli? forse corrompendosi, ò guastandosi il fiore? certamente che nò; Imperciòche tanto gentilmente sà l'Ape por sopra di loro il tenero piede, e si delicatamente accostarui la picciola bocca, che senza apportar loro alcun peso, od offesa, ne deliba il liquore, ò la materia del mele, onde non men bello, e leggiadro apparisce il fiore, da poi che hà sommi-

A' fiori.

Mele simbolo di Christo. somministrata la materia al mele, e si è, per così dire, sposato con l'Ape, di quello, che si vedesse prima, si che può dirsi dell'Ape sopra del fiore, che NEC LAEDIT, NEC ONERAT. Ma se tanto sa fare dalla sola Natura ammaestrato vn picciolo animaletto, come l'istesso, e cosa molto maggiore non haurà saputo operare quell'Ape celeste dello Spirito Santo? e posandosi sopra il bellissimo fiore della Beata Vergine, conforme al detto dell'Arcangelo Gabriele, *Spiritus Sanctus superueniet in te*, per formarne il mele della sacra humanità di Christo Signor nostro; haurà ciò eseguito senza offendere punto la bellezza, e la purità di questo gentilissimo fiore, lasciandolo non men bello, e puro, di quello, che si fosse prima? *Luc.1. 35*

26 Meritamente dunque di questa Signora si dice, *Fauus distillans labia tua, MEL, ET LAC SVB LINGVA TVA, & odor vestimentorum tuorum, sicut odor thuris*. Cant.4.11. si dice, che sotto la lingua ha il mele, & il latte, ma accioche non credessi, che questo mele tolto l'hauesse altroue, dice che le sue labbra sono il fauo, che è la casella, oue si forma il mele, & aggiũge, che con questo mele è congiunto il candido latte della purità virginale. Quando significar vogliamo, che alcuno è molto puro, e semplice, dir sogliamo, è qual fanciullo di latte, la bocca ancora gli sa di latte; si che come il latte nelle mammelle è simbolo di fecondità, così nella bocca ci rappresenta purità, e virginità, il congiunger dunque insieme nella bocca della Vergine latte, e mele, fù tanto, come dire, ch'ella era Vergine, & insieme feconda. *Cant.4. 11* *Mele, e latte della Vergine.*

Ma inoltre, perche si dice egli, *sub lingua tua*, più tosto, che *in corde tuo?* forse per insegnarci, che la lingua fu principalissimo instromento di questo mele, e di questo latte? Del latte della virginità, mentre che ne fè voto à Dio; del mele della fecondità, mentre che disse all'Angelo, *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum?* O' forse dir potremo, che mele, e latte vsciua dal suo petto; latte, come Madre lattando il Figlio, il quale era anche mele per la dolcezza, e per esser ella Vergine, come vergini si dicono le pecchie, che lo fanno? ò mele, e latte ancora l'esce dalla bocca, perche colle sue orationi allatta, & allieua noi suoi addottiui figliuoli? O' pure, perche dalla lingua, e dalle labbra si forma la parola, e volle dimostrarci lo Spirito Santo, che la virginità, e la fecondità di questa Signora, tutta era indrizzata al Verbo, che nelle sue purissime viscere venne a prender carne, che però siegue, *Et odor vestimentorum tuorum sicut odor thuris?* *Luc.1. 38* *Ad Philipp.2.7*

Vestito Christo dalla Vergine. 27 Ma de' quali vestimenti intende? di quelli io stimerei, che fauellasse, de' quali vestì l'istesso Verbo, di cui si dice, che *Habitu inuentus est homo*, si ritrouò vestito di carne humana, e queste vesti si dicono hauer odore d'incenso, cioè di Diuinità, perche furono

vnite

vnite colla persona Diuina, & il composto, che se ne fece, fù veramente Dio, & huomo; e però nascendo non tolse alla sua benedetta Madre la purità virginale, ma più tosto gliel'accrebbe, come ben disse S. Fulgentio ser. de laudibus Mariæ: *Creuit partu integritas, & virginitas ampliata est potius, quam fugata*. E S. Agostino serm. de Natiuitate Domini: *Non est immaculatæ carnis violata partu, quæ magis est sanctificata conceptu*. Tanto è lungi dunque dal vero, che si opponessero, come fanno nelle altre Donne, la virginità, e la fecondità nella Madre di Dio, che anche si aiutarono, perche la virginità la dispose, & aiutò ad esser degna Madre di Dio, e la maternità fece inuiolabile, & inuitta la virginità.

S. Fulg.
S. Aug.

Virginità, e fecondità si aiutaro- no nella Madre di Dio.

Ne deue parer ciò strano, perche ancora la neue, con tutto che simbolo sia di virginità, aiuta la fecondità della terra, e questa con essere feconda, si fa più atta a conseruar la neue; poiche ne' frutti della terra, cioè nella paglia ella viene ne' tempi estiui contra dell' ardore del Sole a mantenersi; e non altrimente nella Madre di Dio la virginità la fece feconda, e la fecondità la conseruò Vergine. Ne ragioneuole era, che altra Madre hauesse Dio, che vna Vergine, ne che di Vergine altro figlio nascesse, che Dio; e quegli nascendo, non doueua pregiudicar alla Madre, ma si bene maggiormente arrichirla, che con ragione le disse San Giouanni Chrisostomo, *In tuo conceptu, in tuo partu creuit pudor, aucta est castitas, integritas roboratur*, e quasi descriuendoci quello, che auuiene nel nido dell' Alcione, nell'istesso luogo dice; *Qui ingreditur, & egreditur, & introitus sui, & exitus nulla vestigia relinquit, diuinus habitator est non humanus*, il che è verissimo, trattandosi del ventre materno, da cui ne anche l'Alcione esce senza lasciarui i vestigi, non così del nido, perche non si può sapere, per doue egli entri, ò esca.

hom. 14 2.

28 Ma si è detto poco, che questa gran Signora sia Vergine, e Madre, e potrebbe pensare alcuno, che si come, quando due contrari insieme si vniscono, per esempio il caldo, & il freddo, o il biãco, & il nero, vengono a contemperarsi, e non ritengono quel sommo grado, che ciascheduno di essi possiede, quando è solo, così cõtrarie per loro natura la fecondità, e la virginità essendo, mentre che nella Madre di Dio si ritrouarono, non vi fossero nel più perfetto grado loro, ma alquanto rimesse, il che è tanto falso, che all'incontro può veramente affermarsi, che in tutte le creature non vi sia ne fecondità, ne purità virginale vgualmente perfetta, e grande, à quella della Vergine, e cominciando dalla fecondità, che parerà forse più difficile a credersi, per non hauere la Beata Vergine partorito altro, che vn Figlio.

Virginità, e fecondità in sommo grado in Maria.

Prouasi la nostra conclusione in prima, perche, chi non sà, che fecondissima merita di esser chiamata quella terra, la quale senza, che zappata, o coltiuata sia, bellissima pianta, e pretiosissimo frutto produ-

Nella fecondità su periore à tutte le Dõ ne la Verg.

produce? Hor le altre Donne sono qual terra, che hà bisogno di essere zappata, e molto ben coltiuata, e seminata, per produr frutto, perche senza opera humana, sempre sterili saranno, ma il campo della Vergine senza riceuere alcuna coltura, ò seme, produsse quel bellissimo frutto, di cui fù detto, *Benedictus fructus ventris tui;* quell'arbore di vita, che dona la vera immortalità, e fu quella mistica terra, di cui disse il Profeta suo Auo, *Etenim Dominus dabit benignitatem, & terra dabit fructum suum*, cioe, manderà il Signore benigni influssi dal Cielo, e la nostra terra senza alcun'altra fatica, od opra humana ci darà il suo frutto, *Ipsa est ager*, dice S. Epifanio, *minime cultus, quæ verbum, velut granum frumenti suscipiens, etiam manipulum germinauit*. Il Profeta non disse frutti in numero de i più, ma frutto in singolare, perche fauellaua di vn singolarissimo, e pregiatissimo frutto del suo ventre. E chi negherà dunque, ch'ella non sia stata piu feconda di tutte le altre Donne?

Luc. 1. 42

Ps. 84. 13

S. Epiphan. serm de laudib. Deip.

Frutto del la B. Verg. basta per tutto il mõdo.

29 Ma questo e poco. Che si direbbe della fertilità di quella terra, la quale non trappassando la misura di alcuni pochi palmi, producesse tuttauia frutto si abbondante, che fosse sufficiente a nutrire, e mantener in vita tutti gli huomini del Mondo? fecondità senza dubbio molto ammirabile sarebbe, poi che veggiamo, che souête non basta vn'ampijssimo paese a dar cibo a tutti i suoi habitanti, & è necessario farne portar da fuori, che sarebbe dunque se vn picciolissimo campetto potesse di cibo tutti quanti gli huomini abbondeuolmente prouedere? Hor tale è la fecondità della Vergine, perche non essendo ella più che vna Donna sola, e non maggiore, quãto alla statura, delle altre, ci ha tuttauia prodotto vn frutto, che e basteuole à satiar tutto il Mondo. Impercioche quel pane, di cui si cibano i fedeli, e che è sufficientissimo a tutti gli huomini dell'vniuerso, è frutto del ventre della Vergine; onde hebbe ragione di dire il B. Pietro Damiano serm. de Nat. Virg. *Impar est Mariæ omne humanæ linguæ præconium, quæ de intemeratæ carnis suæ visceribus CIBVM nobis pertulit animarum, cum videlicet, qui de semetipso perhibet. Ego sum panis verus.*

B. Petr. Dam.

Anche a' Defonti.

30 Ne solamente basta questo soauissimo cibo a tutti i mortali; ma ancora ne auuanza, e ne possiamo far parte a' morti, cioè, alle anime, che dimorano nel Purgatorio, ancora ad essi giouando questo Diuino cibo, & allegerendo la loro fame, quantunque non lo possano essi Sagramentalmente mangiare, il che ci fù figurato in quel precetto, che diede Dio a Mose intorno all'Agnello Pascale, che se in vna casa non vi era numero basteuole per diuorarlo, si chiamassero i vicini, e se ne facesse loro parte, perche sopravanzando il merito di questo Diuino Agnello la capacita della nostra dispositione, e del nostro bisogno, in quanto alla sodisfattione ne douemo far parte, con applicarne il frutto, all'anime sodisfacienti in

Purga-

Purgatorio, le quali sono nostre vicine, e quanto al luogo, perche sono più vicine alla superficie della terra, che l'anime dannate dell' Inferno, e che le beate del Paradiso, e quanto alla conditione dello stato, perche non ancora sono giunte all'vltimo termine dell' habitatione loro, oue hanno a dimorar per sempre. Che fecondità e questa dunque marauigliosa della Beata Vergine, che ci ha dato vn frutto non solo soauissimo, e pretiosissimo, ma che ancora basta al bisogno de' viui, e de' morti?

31 Questa fecondità della Vergine ammiraua l'acutissimo Santo Agostino, dicendo, *Quæ est ista Virgo tam Sancta, ad quam Spiritus Sanctus venire dignatus est? quæ tàm speciosa, quàm Dominus elegit sponsam? quæ tam copiosa, cuius generationem totus orbis excipiat?* Ne solamente ci prouede di cibo la Beata Vergine, ma ancora di beuanda, che per ciò fù di lei detto, *Vmbelicus tuus crater tornatilis nunquam indigens poculis, & venter tuus aceruus tritici, vallatus lilys.* Vino dunque, e frumento ci somministra il ventre della Vergine, & in tanta abbondanza, che non mai vengono meno, perche è vna tazza, che per molto se ne beua, sempre è piena, è vn mucchio, che per molto se ne toglia, non mai manca; merce del sangue, e della carne del suo benedetto parto, il qual disse, *Caro mea verè est cibus, & sanguis meus verè est potus;* laonde molto meglio, che all'vccello Alcione tesser se gli potrebbe corona di spighe, e di viti. Ne si contenta ella, come le altre terre di darci il frumento intiero, ma cè lo da fatto pane, e perciò elegantemente fù da Santo Episanio chiamato il ventre di questa Signora forno: *Aue*, dice egli, *clibanus intellectualis, qui ignem, & panem vitæ calidum mundo in esum attulit*, e poco appresso la chiama ancora mensa piena di ogni sorte di cibi delicati. *Est, charissimi*, dice egli, *virtutibus plena mensa Virginea, optimis quibuscunque cibis abundans, quibus terra fructibus.*

S. Aug. ser. 6. de temp. — *Cãt. 7. 2* — *Ci dà pane, e vino.* — *Ioan. 6. 56* — *S Epiphan. de laudib. Deip.*

32 Per lo che figura di lei possiamo dire, che fosse quella mensa carica sempre de' pani, che staua nel tempio di Dio, la quale è chiamata purissima. Leuit. 24. & oltre all'essere tutta coperta d'oro, haueua due corone, vna sopra l'altra. *Inaurabis eam*, si dice di lei nel cap. 25. dell'Esodo, *auro purissimo, faciesque labium ... per circuitum; & ipsi labio coronam interasilem altam quatuor digitis, & super illam alteram coronam aureolam.* Il che tutto molto bene può applicarsi alla Vergine, la quale fù mensa purissima del celeste pane, tutta coperta d'oro, perche piena di carità, e santità, e circondata da vn labro, accioche sappiamo, che questo pane è l'eterno Verbo, che per la virtù delle parole del Sacerdote si conuerte in pane, e di cui dice S. Ambrosio lib. 1. de Virginit. *Partus Virginis FRVCTVS LABIORVM, expers amaritudinis, fertilis suauitatis*, le due corone d'oro, che circondano questa mensa, sono la fecondità,

Mensa di propositione figura della Vergine. — *Leuit. 24. 6.* — *Exod. 25. 24.* — *S. Ambros.*

e la virginità, & vna si appoggia sopra dell'altra, perche non si distruggono nella Vergine, ma si aiutano, e la seconda si dimanda aureola, nome da sacri Teologi al premio della virginità applicato. Meritamente dunque è la Beata Vergine da S. Metodio chiamata *Altare animatum panis vitæ*, e da S. Gregorio Nicomediense, *Mensa, quæ portat vitam, in qua vitæ nostræ panis propositus, ambrosia pauit eos, qui illius fuerunt participes.* Ne solamente come mensa ella sostiene questo pane celeste, ma ancora come Naue ce l'ha dal remotissimo lido del Cielo portato, poiche di lei fu detto, che *Facta est quasi Nauis institoris de longe portans panem suum*, ne solo portato, ma etiandio nelle proprie viscere generato, e cotto, la onde ella può ben dire, *Venite comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis.*

S. Meth. in hyp.
S. Greg. Nicom.
Pro. 31. 14.
Pro. 9. 5

La Vergine Madre di tutti gli huomini.

33 Ma passo ancora più auanti, e dico, che non solamente hà partorito il cibo, che pasce tutti gli huomini, ma è Madre ancora, e genitrice di tutti gli stessi huomini, e per intender, come ciò sia vero è d'auuertire, che non meno si chiama genitore quegli, che da la vita ad vn morto, che quegli, che la prima volta lo fa venir al mondo, e si proua con l'autorità di S. Paolo, il quale quel passo del Sal. 2. *Ego hodie genui te*, l'espone della risurettione di Christo Sig. Nostro; perche dunque il Padre Eterno lo risuscitò da morte a vita, si dice hauerlo di nuouo generato, e la risurettione vniuersale si chiama anch'ella rigeneratione. *IN REGENERATIONE cum sederit filius hominis in sede maiestatis suæ*, e la ragione è chiara, perche anche qui si da l'essere al composto, non meno di quello, che si faccia nella prima generatione nel ventre della Madre.

Ps. 2. 7.
Act. 13. 33
Matth. 19. 28.

34 Hora noi siamo ben si nati da' Padri nostri carnali, ma fummo anche da essi prima vccisi, che partoriti, mercè della colpa originale per mezzo di essi contratta, ma da questa colpa, che ci libera, e liberando ci da la vita? non altri certo, che il frutto del ventre di Maria, onde a lei canta la Chiesa, *Quod Eua tristis abstulit, tu reddis almo germine*, cioè, quello, che ci tolse Eua peccando, tu ò gloriosa Signora, per mezzo del tuo felice germe ne restituisci, e quella vita ci dai, ch'ella ci tolse, e però molto meglio di lei esser puoi chiamata Madre de' viuenti.

Natura humana simile ad vn' herba della China.

Nella China vna pianta si ritroua, come altroue detto habbiamo, da cui escono due radici, ma tanto frà di loro contrarie, che vna riuolgendosi all'Occidente è sommamente velenosa, & è cagione di morte, l'altra indrizzandosi all'Oriente, è marauiglioso antidoto contra il veleno, e dona la vita, e l'istesso possiamo dire, che sia accaduto alla generatione humana, da cui due radici, cioè, due Donne sono vscite, vna velenosa, e cagione di morte a tutti i viuenti, e fù questa Eua, l'altra sommamente salutifera, e cagione di vita a tutti i mortali, e fù questa la Vergine Maria, le qualità delle quali radici

molto

molto bene spiegò S. Agostino, mentre che disse, *Eua occidendo nocuit, Maria viuificando profuit*; e però, come dicemmo, à questa molto meglio, che a quella, conuiene il glorioso titolo di *Mater cunctorum viuentium*.

S. Epiphan.

35 Il che molto bene insegnò S. Epifanio *heresi* 78. così dicendo, *Beata Mater Dei Maria per Euam significatur, quæ per anigma accepit, vt Mater viuentium vocetur: ab illa Eua omnis generatio ducta est in terra, hic autem verè à Maria hæc vita mundo genita est, vt viuentem gigneret, & fieret Maria MATER VIVENTIVM*, la qual dottrina è molto bene spiegata dal Serafico S. Buonauentura *in speculo B. Virg. cap.* 8. oue fra le altre cose dice, *Maria non solum est Mater Christi singularis, sed etiam Mater omnium fidelium vniuersalis. Vnde D. Ambrosius ait, si Christus est credentium frater, cur non ipsa, quæ genuit Christum, credentium sit Mater? Ecce carissimi omnes nunc gaudeamus, nunc omnes gaudendo dicamus: Benedictus frater, per quem Maria est nostra Mater, & benedicta Mater, per quam Christus est noster frater.*

La Vergine vera Madre de' viuenti

Ma più auanti assai ancora io m'innoltro, & affermo, che non solamente è questa gran Signora Madre de gli huomini, che veramẽte nascono, ma ancora di spiriti, che non nascono, e che di Natura loro sono ingenerabili, e sono questi gli Angeli del Cielo, i quali fra tante loro eccellenze, esser non deuono priuati di questo glorioso titolo di essere figli della Vergine.

E de gli Angeli.

36 Ne questo è mio pensiero, ma sì bene del deuotissimo S. Bernardino di Siena, il quale nel t. 3. ser. 11. art. 2. cap. 1. questa dottrina insegna dicendo: *Vnde ab ipso Patre æterno Beata Virgo recepit fontalem fœcunditatem ad generandos omnes electos, etiam ipsos Angelos*; Et il fondamento di questa dottrina è, che non pure gli huomini, ma etiandio, secondo il parere di S. Bernardo, & altri, gli Angeli ancora che non siano stati redenti, si sono però saluati, per gli meriti, & in virtù di Christo Signor Nostro figliuolo della Vergine. E perciò disse molto bene anche Beda, che *Omnis Sanctorum beatitudo de glorioso Virginis vtero processit*, e San Leone Papa per ispiegar la feconda virtù del sacro Battesimo l'assomigliò al ventre Virginale, e disse: *Vnda baptismi instar est vteri virginalis, eodem Spiritu Sancto replente fontem, qui repleuit, & Virginem, vt peccatum, quod ibi vacuauit sacra conceptio, hic mystica tollat ablutio.*

S. Bern. di Siena

Beda in cap 11. Lucæ.

S. Leo serm. de Natiu.

37 Quindi di questa gran Signora si legge nell'Apocalissi, che *Cruciabatur, vt pareret*, era tormentata per il parto; Ma chi non sa, che partorì la Vergine senza dolore? forse dirai, che era addolorata non dal parto presente, ma dal futuro, non perche le recasse peso, ò fosse per darle dolore, ma perche *Spes, quæ differtur affligit animam*, perche le pareua vn'hora mille anni di hauer presente a gli occhi, & accoglier nel suo seno l'amato suo Figlio, e Dio, e perche

Apoc. 12. 2.

La B. Vergine se cruciata nel parto.

che si affliggeua di non hauer modo di accarezzarlo, e di seruirlo, come egli meritaua, e compatiua a' dolori, ch'egli era per patire; Buona risposta sarebbe questa, se non dicesse l'istessa Scrittura Sacra, che questa stessa Signora *Clamabat parturiens*, mentre che partoriua gemeua, e si doleua; Diciamo dunque, che qui si fauella del parto non del suo primogenito, e naturale Figlio, che fu senza dolore; ma di tutti noi suoi figli spirituali, & addottiui, che fummo da lei partoriti, e con grãdissimi dolori sotto dell'Arbore della santissima Croce. Si che qual Rachele la bella, due figli si puo dire, che habbia questa Signora partorito, vno figurato da Giuseppe, chiamato Saluator del Mondo, l'altro figurato da Beniamin, che dalla Madre fù chiamato *filius doloris mei*, perche morì nel partorirlo; & in questo siamo cõpresi tutti noi, & appresentati alla Vergine in persona di Giouanni, mentre che le disse il Signore, *Mulier ecce filius tuus*.

Noi come figli di Maria.

Gen. 30. 23. 41. 45. 35. 18.

Ioan. 19 26

38 Ma non ancora à pieno si è spiegata la fecondità della Vergine; perche non solo degli huomini, ma ancora di tutte le altre cose create ella si può dir Madre, non solamente per quella cagione, che essendo ella Madre del Creatore, si può dir Madre di tutte le fatture di lui, nella guisa, che l'Auo ha per suoi figli i suoi Nipoti, per esser figli di suo figliuolo, ma ancora per vn'altro rispetto pure molto importante, & e, ch'ella parimente è concorsa alla produttione di tutte le cose, conforme a quel detto, che di lei cãta la Chiesa, *Quando præparabat Cœlos, aderam, quando appendebat fundamenta terræ, cum eo eram cuncta componens*, il che tuttauia non si ha da intendere quanto all'esser suo reale; perche ella non era ancora al Mondo, ma quanto all'esser intentionale, e nella mente del facitore di tutte le cose, perche si come apparecchiando il Principe vna casa, ò per la sposa, ch'egli ha da prendere, ò per il figlio, che spera gli sia per nascere, si dice la sposa, & il figlio esser cagione di quell'apparecchio, non perche vi concorrano essi effettiuamente, ma perche si fanno per amore, e seruigio loro; Così fabbricando Dio il Mondo, si dice, che la Vergine vi concorresse, non perche alcuna operatione realmente da lei deriuasse, ma si bene, perche si faceua questa gran casa del mondo per amor suo, e del suo benedetto figlio.

La Vergine Madre di tutte le creature.

Prou. 8. 27

39 E quantunque ella non si possa dire cagion finale, rispetto di Dio, il quale è primo agente, & vltimo fine di tutte le cose, può tuttauia nominarsi fine delle pure creature, le quali a gloria, & a seruigio di lei, e del suo Figlio create furono, che è quello, che diceua il diuoto S. Bernardo, *Per hanc totus mundus factus est*. Per questa è creato tutto il mondo, e si come del Re di Persia si scriue, ch'egli haueua destinato diuerse Città per gli ornamenti della sua sposa, questa per prouederla di manto, quella di conciatura di capo, quell'

Mondo creato per la Vergine.

S. Bern. serm. 2. in Salue Reg.

quell'altra di scarpe, ò di zoccoli, così Dio hà ordinato tutto il Mõdo per ornamento della sua diletta Sposa la Vergine Maria, e ne vidde vn poco di proua San Giouanni Euangelista, scorgendo, che il Sole per manto le seruiua, per conciatura di capo, e per corona le Stelle, e per iscarpe la Luna, e mentre l'eterno Dio stendeua i Cieli, fondaua la terra, spiegaua l'aria, profondaua le valli, dipingeua i prati, formaua gli animali, e le altre cose creaua, non tanto si compiaceua di vedere queste opere sue belle in se stesse, e perfette, quanto in pensare, che seruir doueuano alla sua benedetta Madre.

Creature destinate per suoi ornamenti.

40 Di vn giouane molto valoroso frà Romani chiamato Martio Coriolano, racconta Plutarco, che facendo egli prodezze molto segnalate, & acquistandosi molte corone, non tanto di queste si godeua, quanto dell'allegrezza, che conosceua douerne riceuere la sua Madre, e le parole di lui sono, *Cæteris quidem finis virtutis erat gloria, huic vero gloriæ finis materna existebat lætitia*, cioè, gli altri operauano virtuosamente per la gloria, che ne conseguiuano, ma Coriolano riceueua la gloria, per l'allegrezza, che ne risultaua a sua Madre. Se a questo termine arriuò dunque l'amore di vn Gentile verso di sua Madre, quanto più habbiamo da credere, che il nostro Redentore, che senza paragone amò molto maggiormente la sua benedetta Madre di quello, che alcuno altro figlio amasse la sua; in tutte le opere, ch'egli fece, & in quanto Creatore, & in quanto Redentore hauesse l'occhio alla contentezza, & alla gloria, che quindi risultar ne doueua alla sua benedetta Madre? Questo pensiero parmi, che ci venga molto bene espresso ne' Prouerbi all'ottauo, secondo la traduttione de' Settanta interpreti, perche oue noi leggiamo, *Quando appendebat fundamenta terræ, ego eram cum eo cuncta componens*, traducono essi, *Ego eram, cui AD GAUDEBAT IPSE*, io era quella, colla quale egli si rallegraua, e di cui egli si godeua, di modo, che se Dio hauesse sentito affanno, ò stanchezza nel crear i Cieli, e fondar la terra; la sua consolatione stata sarebbe il pensare, che queste cose faceua per seruitio, e per honore della sua carissima Madre. Si che non immeritamente si dice, ch'ella parimente sia concorsa, nella maniera di già spiegata, alla produttione di tutte le creature, il che grandemente accender la doueua nell'amor di Dio.

Plut.

Amor di figlio grãde.

Maggior di Dio verso sua Madre.

Prou. 8. 30

41 Della famosa Elena si scriue, che fatta vecchia, e mirandosi nello specchio, piena di marauiglia diceua; E' possibile, che per questo mio volto destrutte si siano tante Città, ruinati tanti Regni, desolate tante Prouincie? Ma la B. Vergine all'incontro, rimirandosi nello specchio della sua humiltà, doueua dire: E' possibile, che risguardando Dio alla mia bassezza degnato si sia di crear tãti Cieli, formar tanti elementi, produr di nulla tante creature, e riparar

Marauiglia di Elena.

tutto il genere humano? Pensiero, ch'ella stessa accennò, mentre che disse, *Quia respexit Dominus humilitatem meam; ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes*, quasi dicesse; E' possibile, che degnato si sia il Re del Cielo di rimirar questa mia bassezza, e far tanto per me, che tutte le generationi habbiano a chiamarmi beata? E quì per le generationi nō intendo io solamente le humane, ma anche quelle di tutte le altre creature, delle quali si dice nella sacra Genesi, *Istæ sunt generationes Cœli, & terræ*, perche tutte quāte à modo loro glorificano, e beatificano la Vergine, come anch'ella all'incōtro dice, *A generationibus meis implemini*; perche da lei ogni sorte di bene deriua. Così dunq; appare chiarissimo, che tutte le altre Donne, non solo ciascheduna separamente presa, ma tutte insieme raccolte, ha superato di fecōdità la Vergine Nostra Signora.

Maggiore della Vergine.

Luc. 1. 18

Gen. 2. 4

Eccl. 24. 26

42 Ne però minor è il vātaggio, che sopra tutte le altre creature, anco Angeliche, ha la sua Virginità, che perciò meritamēte si chiama ella Vergine delle Vergini, cioè eccellētissima fra tutte le Vergini, e sì come del suo Figlio si dice, che è *Rex Regum*, e non vi sono mancati fra mortali alcuni, che questo titolo si hanno vsurpato, secondo la forza del quale, i Regi inferiori, paragonati a' loro vassalli possono bene chiamarsi Re, ma rispetto al Re superiore, non meritano nome di Re, ma di sudditi, che però in Paradiso quei vecchioni coronati, alla presenza del Real trono di Dio, deponeuano le loro corone; così secondo la forza di queste parole, *Virgo Virginum*, si viene à significare, che le altre Vergini da per sè considerate, sono meriteuoli di questo nome, ma paragonate alla Madre di Dio, non sò quasi se degne siano di esser chiamate a bocca piena Vergini, che è quello, che significaua lo Sposo, dicendo; *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*, cioe, le altre giouani, ancora che da per sè considerate, meritino di vaghi Gigli il nome, mentre che però è frà di loro l'amica mia, paiono a paragon di lei tante spine.

Maria Vergine delle Vergini.

Apoc. 19. 16.

Cāt. 2. 2.

43 Ma questa dottrina dell'eccellenza della purità Virginale della Madre di Dio sopra tutte le creature, etiādio Angeliche, quātunque sia cōmunissima, patisce però non picciola difficoltà; Imperciòche è dottrina de' Filosofi, che le negationi non sono capaci di più, e meno; laonde fra molti veramente ciechi, non si dirà, che vno sia più cieco dell'altro, poiche si possono bē dar gradi fra quelli, che veggono, e dirsi, che vno più, o meno vede dell'altro, ma frà quelli, che nīēte veggono, non si può dar grado di maggior, ò di minore, poiche non si può veder meno, che nīēte. Hor la Virginità è negatione di atto contra la castità, adunque trattandosi di perfettamente Vergini, non si può dire, che vna sia più Vergine dell'altra. Cresce assai la difficoltà per rispetto de gli Angeli. Imperciòche quantunq; vna negatione dir non si possa in se stessa maggiore dell'altra, può tuttauia riceuer questa denominatione dalla maggior, ò

Difficoltà notabile circa i gradi della Virginità.

minor incapacità, e lontananza dalla forma contraria in vno più, che in vn'altro; Per esempio, fra due ciechi, vno de' quali sia tale, perche gli siano stati cauati gli occhi, e l'altro, perche alcune cataratte gli siano dal capo discese, che cuoprendoli la pupilla, gl'impediscono il vedere; quantunque nel non vedere non vi sia disparità, perche niente vede l'vno, e niente vede l'altro, vi è però molta differenza per ragion del soggetto, perche il cieco, a cui furono cauati gli occhi, non ha alcuna capacità, ò possibiltà di vedere, ma quell'altro resta ancora con qualche potenza, ancorche impedita, onde se tolte gli fossero quelle cataratte, egli vederebbe, e però si dirà men cieco dell'altro.

44 Cosi dunque la Virginità, ancora che in quanto che ella dice sola negatione di atto venereo, non si dica maggiore, ò minore, potrà tuttauia riceuere questo titolo, in quanto sarà in soggetto più, ò meno incapace della contraria forma, secondo la qual regola pare, che più Vergini esser debbano chiamati gli Angeli, che la Madre di Dio, che a gli atti contrari alla Virginità vi hanno essi maggior incapacità, e ripugnanza, che non hebbe la Vergine. Si proua; perche è maggiore l'impossibilità per natura, che quella, che è per gratia, e più si dice impeccabile Christo Signor Nostro, a cui ciò conuenne per Natura, che la Beata Vergine, a cui fu ciò conceduto per gratia, e la ragione è chiara, perche l'impossibiltà, & impeccabiltà per Natura è necessaria, e non si può per nessuna potenza torre, ma l'impossibiltà, & impeccabiltà per gratia è accidentaria, e poteua non essere; onde quella è assolutamente impossibiltà, e questa nò, ammettendo in qualche senso la possibiltà contraria. Hor à gli Angeli conuiene la Virginità per Natura, alla Madre di Dio per gratia, adunque quella de gli Angeli è maggiore, e più sono essi lontani dal commetter atto, od operatione alcuna contro la Virginità, che non fù la Signora nostra.

Virginità Angelica grādissima

45 Con tutto ciò nō douemo noi partirci dalla comune opinione, che sia maggiore la Virginal purità della Madre di Dio, che quella de gli Angeli. Ma come auuerreremo ciò? forse dicendo, che si considera la Virginità in quanto virtù, secondo la qual ragione non vi è dubbio, che fu maggiore nella Nostra Signora, poiche come ben dice S. Bernardo, e l'Angelo più felice, ma non più forte de' Vergini; e quello, che in lui è Natura, in questi è virtù? Ma in questo sentimento non solo la Madre di Dio, ma qual si voglia Vergine supererebbe gli Angeli; onde nō sarebbe lode particolare di lei, come intēdono di darle i Santi. O' forse diremo, che la ripugnāza, ch'hebbe la Vergine ad ogni atto contro la purità, fu così grāde, che superò quella stessa della Natura, perche ella più tosto hauirebbe la Natura, e l'essere perduto, che macchiata la sua purità, molto meglio, che non si dice dell'Armellino, a cui quel bel motto si attribui-

Come maggiore quella di Maria.

sce MALO MORI, QVAM FOEDARI? Ma per molto, che fosse grande questa ripugnanza, & aborrimento, non può tuttauia arriuare alla ripugnanza naturale, perche questa è immutabile, e quella dependente dal libero volere, il quale di sua Natura è pieghevole all'vna, & all'altra parte.

In due maniere ciò si spiega.

46 In due altre maniere dunq; parmi, che possa dirsi, che la Beata Vergine fu più lontana da ogni atto contra la castità, che non furono gli Angeli. Prima, perche non solo da simili atti fu ella lontanissima, ma etiandio dal loro genere, che è ogni altra sorte di macchia; la doue gli Angeli ancora che siano lontanissimi dal riceuer macchia di libidine, nó sono però tanto lontani, quanto fù la Verg. dall'ammettere in sè altra sorte di macchia, perche non furono impeccabili. Si come più si dirà esser lontano dal vedere vn zocco, che vn cieco, perche ancorache questi nó habbia alcuna potenza al vedere, ha tuttauia habilità all'vdire, & a gli altri atti de' sensi, i quali si cótegono sotto l'istesso genere del vedere, ma nel legno, ne al vedere, ne ad altro senso alcuna habilità, ò capacità si ritroua, e perciò meritamente si dice esser più lontano dal vedere, perche, e da lui, e dalle cose, che sono vicini a lui egli è lontano.

La Vergine più lontana dalla lussuria spirituale.

47 Secondariamente, e meglio. Più pura, e più Vergine de gli Angeli fù la Signora Nostra, perche fù lontanissima da ogni atto contra la castità, non solo corporale, ma anche spirituale; la doue gli Angeli, ancora che buoni, non hebbero tanta ripugnanza come la Vergine alla lussuria spirituale. E che si dia lussuria spirituale, si proua, perche tale si domanda souente nella Scrittura Sacra l'idolatria, e l'infedeltà, come quádo si dice, *Sub omni ligno frondoso tu prosternebaris meretrix*, cioè, come vedeui vn bell'arbore, l'adoraui come Dio, e consiste questa lussuria spirituale nell'amore disordinato a qual si voglia oggetto, che non appartenga al senso; la onde il Dottor sottile dice, che il peccato de gli Angeli fù questo, appunto di amar troppo la propria eccellenza, & egli lo chiama di spiritual lussuria. Hor da questa fu molto piu lontana la Vergine, che gli Angeli, molti de' quali vi caddero, e gli altri, ancora che non vi cadessero, non ne furono però tanto lontani, come la Signora nostra, perche non furono impeccabili, come lei, non per Natura, ma per gratia. Si che sopra ogni altra creatura fù ella purissima, perche fù sopra ogni altra lontanissima dal mescolare con l'oro del diuino Amore, qual si voglia altro metallo di amor creato, non solamente verso gli oggetti del senso del tatto, il che appartiene alla virginità corporale, ma anche a qual si voglia oggetto, ancora dell'intelletto, e della volontà, il che fù effetto della virginità spirituale, e perciò meritamente è chiamata, & è Regina, e Vergine delle Vergini. E così rimã sciolta parimête la prima difficoltà, che si proponeua del non esser sottoposta la negatione al più, & al meno, perche si è mostrato,

Ier. 2. 20

Nella Virginità come si dia più, e meno

ſtrato, che ciò le può conuenire per riſpetto del ſoggetto più, ò meno lontano, & incapace della contraria forma.

48 Meritamente dunq; come per trofeo erger ſi poſſono à queſta gran Signora due colonne, ſopra delle quali due ſimboli ſi veggano, vno di fecondità, e l'altro di virginità, col motto NON PLVS VLTRA, in ſegno, che non ſi può, ò nell'vna, ò nell'altra di queſte eccellenze andar più auanti, oueramente col breue VLTRA OMNES, per hauer ella tutte le pure creature nella virginità, e nella fecondità trappaſſate. Dirò meglio, non accade, che in ciò ci affatichiamo, perche di già ſiamo dal ſapientiſſimo Salomone ſtati preuenuti, il quale hauendo fabbricato vn ſontuoſiſſimo tempio, figura, come altroue detto habbiamo, della Vergine, drizzò auanti di lui due colonne, non per ſoſtentar portico, ò tetto, ma per trofeo; e vi poſe ſopra due ſimboli i più proprij, che vi ſiano, vno della fecondità, l'altro della virginità. Di queſta, come ſi ſa, è belliſſimo ſimbolo il candido Giglio, di quella non meno proportionato è la Melagrana, e per eſſer frutto coronato, e per eſſer grauido di tanti figli, quanti granelli egli ha nel ſeno, hor queſti due poſe Salomone ſopra le dette colonne; poiche nel cap. 7. del lib. 3. de' Regi ſi legge, che *Perfecit columnas, & duos ordines per circuitum retiaculorum ſingulorum, vt tegerent capitella, quæ erant ſuper ſummitatem Melogranatorum*, & appreſſo; *Et ſuper capita columnarum opus in modum Lilij poſuit*. Et è d'auuertire, che non poſe Salomone il frutto ſopra di vna colonna, & il fiore ſopra dell'altra, ma ambidue ſopra ciaſcheduna di eſſe, accioche non credeſſe alcuno, che in diuerſi tempi, e ſeparatamente foſſe ſtata la Vergine eccellente nella fecondità, e nella virginità, ma ſapeſſe, che inſieme erano ſtate vnite queſte due prerogatiue, di modo, che e la virginità fù feconda, e la fecondità verginea, e ſi chiamarono queſte due colonne *Booz, & Iachin*, cioè, fortezza, e ſtabilimento, perche furono perpetue, e ſtabiliſſime queſte due dignità nella Vergine, ne mai da lei doueuano eſſer tolte, ò ad altra concedute.

Trofeo per la Virginità, e fecondità della Noſtra Signora.

Granato ſimbolo di fecondità.

3. Reg. 7. 18

Ibid. 22

Colonne di Salomone, che ſignificaſſero.

49 Hor quanto alle altre circonſtanze di queſto nido Alcionio, à marauiglia anch'elle ſi confrontano col naſcimento del Noſtro Saluatore, perche, ſe tranquillo è il mare, e non combattono fra di loro i venti, mentre che dal nido Alcionio ſi ſchiudono i pulcini, e Chriſto Signor noſtro nacque *Toto orbe terrarum in pace compoſito*, godendo il mondo tutto vna tranquilla, e non più veduta pace. Se naſce l'Alcione nel fine dell'Anno, e nel tempo più freddo, l'iſteſſo può dirſi del noſtro Saluatore, e quanto alla lettera, perche nacque di Decembre, e miſticamente, poiche venne al mondo nel fine de' tempi, e mentre dal freddo della colpa era più che mai ingombro il mondo. Se formaſi il nido dall'Alcione nel lido del mare, di modo che egli è del liquido, e del ſempre ſtabile elemento partecipa, e

Natal del Saluatore ſimboleggiato nell' Alcione.

pa, e Christo Nostro Bene nacque non solamente per la terra della Giudea, ma etiandio per il mare della Gentilità, fu mediatore fra Dio, e l'huomo, congiunse il vecchio col nuouo testamento, e nacque esposto ad vn mare di trauagli, e di pene.

Ventre di Maria simbleggiato nel nido dell' Alcione.

50 Solo pare, che dubitar si potrebbe, come si auueraffe, ò del parto, ò della sua benedetta Madre, che l'acque del Mare non v'entrassero, essendo che, & il Nostro Redentore patì grauissimi tormenti, e nella sua passione fù la Vergine di tanta amarezza ripiena, che ben puote dire cō Noemi, *Ne vocetis me Noemi, id est pulchram, sed vocate me Mara, id est amaram, quia amaritudine valde repleuit me Omnipotens*; quasi dicesse, à proportione della mia bellezza è stata l'amarezza, e la sua onnipotenza ha dimostrato Dio in fare, che sì gran mare di dolore nel mio picciol cuore senza soffocarlo, alberghi. Con tutto ciò parmi poter dire, che quantunque quest'acque amare penetrassero alla Vergine l'anima, & il cuore, non però potessero penetrarle il ventre. Entrano l'acque amare nel ventre di Donna Madre, qual' hora ella si duole di partorir, ò d'hauer partorito figlio, così Rachele si dolse partorendo Beniamin, e lo chiamò figlio del suo dolore, così Rebecca, sentendo i dolori della grauidanza, disse, *Si sic mihi futurum erat, quid necesse erat concipere?* Così Agrippina, dolendosi hauer partorito quel mostro di Nerone, voleua esser ferita nel ventre piu tosto, che in altra parte. Così in somma le Donne Gierosolimitane dissero nell'assedio della Patria, *Beatæ steriles, & ventres, quæ non genuerunt*. Ma la Beata Vergine, come non sentì peso nella grauidanza, ne dolore nel parto, così non mai, per molti dolori, che sostenesse alla Croce, ò si pentì, ò si dolse di essere stata Madre di vn tal Figlio, e perciò ben si può dire, che l'acque del mare non mai entrassero nel suo benedetto ventre.

Ruth pr. 20

Gen. 25. 22

Luc. 23. 29

Particolarmente nel Natale.

51 Che se non vogliamo ristringere questa somiglianza al ventre solo della Vergine, ma a tutta la sua persona, & all'animo ancora applicarla, diciamo, che si auuerò per quel tempo del suo felicissimo parto, poiche non come le altre Donne sentì ella dolori, ma si bene fù ripiena di grandissima allegrezza, e giubilo. Quanto poi al suo benedetto Figlio, anch'egli nella nascita ancora che sentisse vn poco di freddo estrinsecamente, venne tuttauia con molta allegrezza al mondo, perche *Exultauit, vt gigas ad currendam viam*, e nel tempo etiandio della sua passione, non arriuarono l'acque amare de' suoi tormenti ad intorbidarli l'interna, & essentiale beatitudine, che veggendo l'essenza Diuina godeua.

Ps. 18. 7.

CIGNO.

CIGNO.

Impresa CXXIX. Per la Purificatione della Gloriosa
VERGINE MARIA.

NON hà di vago Cigno il puro manto,
O' penna, ò piuma, che non sia d'argento,
Ne men per lo candor, che per il canto,
Egli si loda; il liquido elemento
Non perciò sprezza; anzi ei ne gode tanto,
Che di lauarsi in lui, hà gran contento:
E più di Cigno bella, e pura al tempio
Và à purgarsi MARIA. O' raro esempio.

DISCORSO.

1

Cigno amante dell'acqua.

PARE, che ricordeuole sia della sua origine, che fù insieme con gli altri vccelli, e pesci dall'acque, poiche non sembra, che da loro sappia partirsi, il Cigno. In esse volentieri si attuffa, e laua, ritenendo tuttauia sempre, dicono alcuni, il collo fuori dell'acqua; Onde vi fù, chi ne formò Impresa col motto, COLLO SVPER EMINET, & altri col breue NVMQVAM MERGITVR, dubito però assai di questa proprietà, perche è credibile, che habitando il Cigno vicino all'acque, entro di loro ritroui cibo, e che per prenderlo, il collo, & il capo vi attuffi; anzi che ciò ancora faccia per diletto, come veggiamo vsarsi da altri simili animali, che hanno simpatia con l'acqua; Per entro vi camina etiandio souente, seruendosi di vn piede per remo, e dell'altro per timone, onde vien chiamato da alcuni, animale Amfibio, cioè, che goda dell'habitatione dell'acqua, e della terra.

2 Ne meno è amico dell'aria, e del vento, poiche all'hora solamẽte lui cantare, quando Zefiro spira, afferma Eliano, seguito dal Pierio. Ma di questo canto del Cigno gran cose hanno detto i Poeti, e gli Oratori; poiche non pure affermano, ch'egli habbia suauissima voce, la quale per l'obliqua, e lunga tromba del collo in variate guise fuori mandando, dolcissima armonia ne formi; ma ancora, che quanto più inuecchia, più suauemente canti, e sopra tutto, quando egli si accorge di essere vicino a morte. Del qual esempio si valse Socrate appresso Platone nel Fedone, per dimostrare, che sia amabile, e non horribile la morte. Plinio tuttauia nel lib. 10. al cap. 23: afferma con molte esperienze essersi conosciuto ciò falso, e con lui si accordano Eliano lib. 2. cap. 32. & altri molti, a quali perciò volentieri anch'io credo, per fauellare assai più conforme alla ragione, & alla Filosofia. Prima, perche non è credibile, che il Cigno preuegga la sua morte, come alcuni affermano. Appresso, perche la morte da tutti gli animali è naturalmente aborrita, & odiata. E finalmente, perche la morte vicina toglie la forza, debilita la voce, & impedisce tutte le operationi de gli animali, e quando pure in quel tempo potesse mandar fuori la voce il Cigno, direi più tosto, che fosse voce di mestitia, e di pianto, che di allegrezza, e di canto.

Eliano. *Pierio.*

Canto del Cigno.

Sè più suaue vicino à morte.

Plinio.

3 Ma del canto del Cigno è mirabile, e strana l'opinione del Cerda sopra l'Egloga 9. di Virgilio, che veramente egli colla voce

Lud Cerda.

alcuna

alcuna sorte di canto non formi, ma si bene col moto delle ali incontra al vento, come si dice delle Cicade, che non colla bocca cantano, ma con l'ali, e col ventre, & in confermatione di ciò adduce l'autorità di S. Gregorio Nazianzeno nell'orat. 34. oue così dice, *Quis cantum illum cum Cygno contexit, quo tempore, alis in auram expansis, eiusmodi sibilum edit, qui sit instar carminis?* Più chiaramente l'istesso afferma Dione Chrisostomo orat 33. *An unquam quoddam hominum genus apparuit, quod naribus bene cancret, quemadmodum Cignos facere aiunt ALIS?* Altre autorità ancora adduce l'istesso Cerda sopra il lib. 7. dell'Eneide, fra le quali è gratiosa quella di File Poeta, che de' Cigni così scriue

Canto di Cigno, come da alcuni formato.

S. Greg. Naz.

Dione Chris.

File.

Erecta sursum namque pennarum seges,
Attemperatos callide neruos refert.
Quos zephyrus impellens velut plectrum ferit.

Cioè.

Ergendo in alto la pennuta messe,
Corde attemprate saggiamente imita,
E zefiro qual cetra le percuote.

4 E certo, che da questo percuotimento di zefiro nell'ali del Cigno sonoro sibilo ne segua, e grandemente verisimile, ma che armonioso tanto meriti esser questo chiamato, non lo credo, come anche con quelli mi accordo, i quali voce ben si concedono al Cigno, ma spiaceuole, rauca, e strepitosa, qual è quella dell'oca, da cui è parimente nella forma, e nell'inclinatione all'acque, e nel cibo non molto dissimigliante, dalla quale opinione non sembra esser lontano Virgilio, mentre che nel 7. dell'Eneide chiama i Cigni rauchi vccelli, sopra del qual passo dice il Cerda, *Dicuntur cygni rauci, quia nihil tenue, aut argutum, sed raucum quid insonant,* quantunque il Prouerbio *Anser inter Olores,* cioè l'Oca fra i Cigni, di cui anche Virgilio si serui dicendo,

Se soaue.

Virgil.

Eclog. 9

Argutos inter strepere anser olores.

il contrario dimostri, come parimente l'esser i Poeti simbolicamente chiamati Cigni, & il dirsi, che Socrate di riceuer nel seno vn pargoletto Cigno, che poi ingrandito se ne volò al Cielo si sognasse la notte auanti, che nella sua scuola riceuesse Platone, il quale per la sua eloquenza vogliono fosse figurato nel Cigno, & Aristotele stesso non si dimostra alieno da questa credenza, poiche nel cap. 12. del lib 9. *de hist anim.* scriue di loro, che *Canere soliti sunt, & praecipuè morituri: Volant etiam in pelagus longius, & iam quidam cum in mari Africo nauigarent, multos canentes voce flebili, & mori nonnullos conspexere.*

Arist.

Potra dunque il Lettore accostarsi à quell'opinione, che più gli piacerà, che ne anche noi vogliamo ò l'vna, ò l'altra parte ostinatamente difendere. E se non hanno soaue canto, forse per altro furono

rono da principio simbolo de' Poeti, come per la candidezza delle piume, per dilettarsi dell'acqua, per ispandere le loro piume al vento, e per hauer penne molto atte ad essere instromenti di scriuere, e quindi deriuò, che se gli attribuisse il canto. Forse ancora ciò nacque dall'essere egli molto amico della musica, s'egli è vero, ciò, che scriue Olao Magno nel cap. 15. del lib. 19. che i cacciatori dietro ad vn cauallo, o bue, vero, ò finto nascosti, dolcemente, ò cetra, ò altro simile instrumento toccheggiando, tirano alla dolcezza della musica i Cigni, & mentre à quella stanno attenti, con hasta hamata li percuotono, & alla ripa tirano, ne dall'esempio del preso, ammaestrati gli altri, lasciano di accostarsi di nuouo all'istesso lido.

Cigno, perche de' Poeti simbolo. *Olao Mag.* *Come preso.*

5 E inoltre il Cigno animal mansueto, & Hegisinatte appresso ad Ateneo dice, che da vn Cigno fu nutrito quel Capitano dell'istesso nome, che nella guerra Troiana fù da Achille vcciso, & Olao Magno afferma, che nel fiume Tamesca vicino à Londra in Inghilterra, molte migliaia di Cigni domestici si veggono; dice ancora esseruene nelle altre parti Aquilonari, ma che tal'hora auuicinandosi l'Inuerno, a guisa delle Grue si partono; ilche è segno douer quell'anno esser asprissimo il freddo, essendo per altro di buonissimo augurio a Nauiganti. Dice di più il Ruscelli in lode del Cigno, ch'egli è ornato di molte parti, e qualita illustri, senza che si riconosca in lui alcun vitio, ilche non è punto conforme à ciò, che di lui il Valeriano afferma, cioè, ch'egli sia crudele verso gli animali della sua propria specie, combattẽdo insieme con morsi, e diuorandosi l'vn l'altro, ilche afferma parimente Aristotele cap. 2. lib. 9. *de hist. animal.* e per testimonio di Melisso Euboico, dice il Pierio, esser egli così ingiurioso, che mentre egli canta, sono constretti tutti gli altri vccelli, che sono vicini a tacere, ilche afferma parimente Olao Magno.

Ateneo *Olao Mag.* *Cigno se senza vitio.* *Ruscelli* *Valer.* *Arist.*

Aggiunge il Ruscelli, che è il Cigno animale tanto generoso, & pacifico, che senza far offesa ad alcuno animal viuente, & senza toccar alcun cadauere, viue per ordinario dell'herbe, & delle radici, & che standosi ne' laghi, se viene gettata da gli huomini, ò portata dall'acqua alcun'herba, ò qualche altra esca, che i pesci ne mangino; egli quantunque fosse per mangiarla, se vede venir i pesci per prenderla, la cede, e lascia loro, andandosene egli, ò per l'acqua, o per la terra à prouedersi d'altro cibo, e che non ha odio, nè contesa contra niuno altro animale.

Mansueto.

6 Egli è vero, che combatte tal hora con l'Aquila, ma prouocato, e per difendersi, non per offenderla, e viene in modo fauorita la sua ragione, che ne rimane l'Aquila perditrice, e morta; perche calando ella dall'alto con molto impeto sopra del Cigno, alza egli in sua difesa il rostro, & con quello trappassa il corpo all'Aquila, e l'vccide;

Vittorioso dell'Aquila.

l'vccide; sopra della quale bella proprietà formò la sua Impresa il Cardinal Ercole Gonzaga, col motto SIC REPVGNANT, che ad altri poi piacque di riformare in LACESSITVS, cioè, prouocato.

Arist. Di questa stessa proprietà del Cigno fà mentione ancora Aristotele nel cap. 12. del lib. 9. *de histor. anim.* & dopò hauer detto de' Cigni, che *Nec probitate victus, morum, prolis, senectutis, vacant,* soggiunge, *Aquilam, si pugnam cœperit, REPVGNANTES VINCVNT, ipsi autem nunquam, nisi prouocati, pugnam inferunt.*

Carlo Stefano Quanto al cibo però non si accorda punto con detti del Ruscelli Carlo Stefano nella sua agricoltura, percioche esorta a non tener Cigni vicini alle peschiere, perche sarebbero tosto queste vote di pesci, tutti mangiandoseli i Cigni, & questo è assai più credibile, che altrimente non si dilettarebbero tanto di star vicini all'acque, se in esse non ritrouassero il loro pasto, anzi che sin dal profondo dell'acqua lo togliono, dice Gieronimo Laureto nella parola *Cygnus.* e fra gli vccelli immondi fu riposto da Mosè nel Leuit. all'11. num. 18. forse per questa sua rapacità, ò per hauere la carne nera, e dura; (quantunque Olao Magno la giudichi soaue.) Onde è simbolo degli Hippocriti, i quali sotto vesti, & apparenza di santità nascondono animo crudele, & immondo, come di Antipatro diceua Alessandro, che di fuori era bianco, ma nel di dentro purpureo, e de' superbi per ragione dell'alto collo, e de' golosi, mercè della lunghezza dell'istesso.

Hieron. Laur. in Syl. Allegor. Ol. Mag.

7 Non è tuttauia inconueniente, che si prenda etiandio per simbolo della Beata Vergine, perche anche il Leone, hora il Demonio simboleggia, & hora il Nostro Saluatore. E certamente non male colle sue candide piume ci rappresenta egli la Virginale purità della Beata Vergine, col canto la sua oratione, nel lauarsi ancora che bianco sia, la Purificatione dell'istessa, nello stare vicino all'acqua, e prender da lei il cibo, l'abbondanza della diuina gratia, da cui fù sempre accompagnata la Vergine, & in cui ritrouò saporitissimi cibi all'anima sua, nella vittoria dell'Aquila, l'esser ella sempre stata vittoriosa della superbia, nell'esser cittadino dell'acqua, e della terra l'eccellenza di lei nella vita contemplatiua, e nell'attiua. Nello spander l'ali al vento, la prontezza nell'accettar le inspirationi diuine.

Cigno simbolo della Vergine Maria.

Ma quello, che fa più a proposito nostro è la bianchezza del Cigno, e l'immergersi nell'acqua tanto volentieri, che perciò si dice nel motto, QVI EST MVNDVS TOTVS, che è come se si dicesse, Se vccello deforme, & immondo si immergesse, & occultasse nell'acque, non sarebbe marauiglia; ma che vccello sì candido, e vago, qual è il Cigno, che ne di lauarsi hà bisogno, ne di nascondersi occasione, s'immerga ad ogni modo nell'acqua, questo

è gran

è gran marauiglia, & è il motto tolto da quelle parole, che disse il Saluatore, *Qui locus est, non indiget nisi, vt pedes lauet, sed est mundus totus.*

Ioa. 13. 10.

Cigno come mondo tutto.

8 Ne mi si opponga, che nell'antica legge era il Cigno frà gli animali immondi connumerato, perche è facile la risposta, che noi qui fauelliamo della monditia, e politezza esterna, e delle penne, e la legge fauellaua dell'intrinseca della carne, noi in ordine all'occhio, la legge hauendo risguardo al gusto, noi lodando la candidezza delle piume, la legge la qualità della carne, o quella de' costumi biasimando. Senza però alcuna limitatione si può dire della Vergine, che è tutta monda, conforme a ciò, che si dice ne' Sacri Cantici, *Tota pulcra es amica mea, & macula non est in te.* Onde cresce di molto la marauiglia, che quantunque sia monda, e pura, alla legge della Purificatione, come le altre donne immonde, si sottoponesse, e viene questa marauiglia accompagnata da molte altre nel Vangelo corrente, come che Simeone, di cui dice l'Euangelista, che era huomo timoroso, sfidi la morte, che il Redentore sia redento, il Saluatore esser debba occasione di ruina à molti, & altre tali. E la Chiesa anch'ella ci da occasione di marauigliarci, mentre che questo giorno festeggia in honore della Beata Vergine. Imperciocheле feste sogliono celebrarsi in memoria di qualche lieto, e glorioso auuenimento, e non in memoria di caso lagrimeuole, e mesto; così festeggiamo noi la Resurrettione del Saluatore, la Transfiguratione, il Natale, & altre tali; ma non già la morte, il digiuno, e la fuga nell'Egitto, ma la memoria di questi patimenti celebriamo con digiuni, e con segni di dolore, e di compassione. Ma nella purificatione della Vergine, che ritrouiamo noi di rallegrarci con lei? anzi che occasione nó habbiamo di compatirle, e di seco dolerci.

Cant. 4. 7.

Marauiglie nel Vangelo della Purificatione.

Festa della Purificatione marauigliosa.

Occasione di dolori in questa festa

9 Fù forse buona nuoua, e da farne festa, quella che le diede Simeone, dicendole, che vna acutissima spada di dolore doueua trappassarle il petto? fù forse annuntio da pagarne la mancia, il dirle, che il suo figlio esser doueua, qual bersaglio esser esposto alle contradittioni, & alle persecutioni. *Positus est hic in signum, cui contradicetur?* E se fauelliamo dell'honore, non si pone egli qui à pericolo il maggiore, che possa hauere la Vergine, cioe, dell'istessa Virginità, e della maternità di Dio? Posciache s'ella si purifica, adunque da segno di hauer partorito, come le altre donne, consequentemente di non esser Vergine, e che il suo figlio riconosca per Padre Gioseppe, e non altrimente Dio. Ma forse in questo giorno le viene offerto qualche gran presente, come si fece già nel giorno dell'Epifania da Magi? anzi ella è, che offerisce presenti ad altri di due colombini, ò due tortorelle, & vna moneta di argento. Non pare dunque, che in questo giorno, occasione vi sia di alle-

Luc. 2. 34.

grezza,

grezza, e di festa, per conto massime della Vergine, mà più tosto di rammarico, e di lutto.

Perche tuttauia la Chiesa Santa, dallo Spirito Santo indrizzata, non può errare, douemo credere, che non senza gran ragione ella questo giorno festeggi, e che parimente fosse di gran contento, honore, & acquisto alla Vergine. E perche dell'honore sopra ogni ogni altra cosa suol farsi gran caso, e questo pare, che qualche pregiuditio nella Vergine in questo giorno patisca, mentre che viene a purificarsi, da lui cominciamo, e prouiamo, ch'ella grandissimo in questo giorno l'acquistò; & ciò per molte ragioni, & in molti modi.

10 In prima osseruando la legge, alla quale non era tenuta. Imperciòche l'honore secondo Aristotele, & altri Politici è il premio della virtù, mà poco premio si deue à chi fà quel solo, a che è tenuto, e grande a chi fà quello à che non è obbligato, sì come a chi mi restituisce il mio, hò io poco obbligo, e molto a chi mi dona il suo. Non grande honore merita dunque, chi opera virtuosamente, essendo a ciò tenuto, perche pare, che non dia alcuna cosa del suo, ma quel solo, a che era obbligato, ma chi fà opere virtuose, alle quali non era tenuto, questo da del suo, e però se gli deue premio maggiore, che è l'honore.

Nella Purificatione si acquistò honore la Vergine.

Hor che la Vergine obbligata non fosse a questa legge della Purificatione, è opinione comune di tutti i Padri Santi, ancora che alcuni non molto antichi, come l'Abulense, & il Caiet. habbiano ciò posto in dubbio. Prouasi l'opinion comune dalle parole della legge, *Mulier, si suscepto semine, pepererit masculum &c.* perche come ben argomenta il diuoto S. Bernardo, ser. 3. de Purific. che accadeua, che Mosè vi ponesse questa conditione, *si suscepto semine*, se preueduto nō hauesse, che Vergine doueua ritrouarsi, la quale senza questa conditione haueua a partorire? *Nisi* dice egli, *parituram prævidisset sine semine virginem, quæ necessitas erat de suscepto semine fieri mentionem?*

Non obligata à purificarsi.

Leuit. 12. 2.

S. Bern.

11 Confermasi, perche sì come non è obbligato a confessarsi, chi non hà commesso peccato, così ne anche a purificarsi, chi non ha alcuna macchia, & è del tutto puro. Ma qual purità maggiore può ritrouarsi di quella della Vergine? Tre sorti d'impurità erano in quei tempi, di Colpa, di Natura, e di Legge, & da tutte fù lontanissima la Vergine. Della prima, perche non commise, ne mai hebbe alcuna macchia di peccato, e particolarmente concependo il suo Beato Figlio, non solamente non contrasse alcuna macchia, od'impurità, ma acquistò santità, e purità maggiore. Lontana fù parimente da lei l'impurità naturale, la quale consiste in quegli humori escrementosi, e sanguigni, ne' quali inuolto nascer suole il parto; che perciò è costume di subito lauarlo, & Ezechiele rimprouera

Tre sorti de impurità, dalle quali fù libera la Vergine.

uera

uera, che ciò non si fece ad vna peccatrice, dicendo, *In die ortus tui aqua lota non es in salutem, nec sale salita;* E questa, dico, fù parimente lontanissima dalla Vergine, perche essendo nato il suo benedetto figlio senza rompere i suoi verginali chiostri, non fù accompagnato da alcuna di queste lordure; che perciò il Real Profeta disse di lui, che nacque a guisa di sposo, *Et ipse tanquam SPONSVS procedens de Thalamo suo,* perche si come lo sposo esce dalla sua stanza tutto bello, e pomposo, così bellissimo, & ornato di gloria dal Ventre Virginale se ne vscì il Nostro Redentore, & così S. Luca raccontando il suo Natale, dice che la sua benedetta Madre subito, *pannis eum inuoluit,* & non fa mentione, che lo lauasse, perche non ve n'era bisogno: *Non filius.* dice meritamente S. Zen. serm. 2. de Natur. *matris aut suis est vllis sordibus delutus; neque enim reuera aliquid circa se habere posset immundum, qui humani generis peccata, sordes, & maculas venerat mundaturus.* E chi altramente crede, è chiamato pazzo da S. Agostino, *Stulte,* dice egli, *vnde sordes in Virgine Matre, vbi non est concubitus cum homine patre? Vnde sordes in ea, quae nec concipiendo libidinem, nec pariendo est perpessa dolorem? Vnde sordes in domo, ad quam nullus hospes accesserat?* L'Impurità legale poi poteua contraherſi ancora senza alcuna colpa, o macchia, come toccando vn corpo morto: Ma nel caso nostro esser non poteua questa impurità nella Vergine, perche chiaramente, come veduto habbiamo, non era ella dalla legge compresa.

Ezech. 16.4.

Psa. 18. 6.

Luc. 2. 7

S. Zeno.

S. Aug. lib. de leg. ad. Manic.

12 Se dunque la Verga di Aaron dopò hauer miracolosamente germogliato fiori, e partorito frutti, fù stimata degna non solamẽte di star nel tempio, ma ancora di esser posta, e conseruata à perpetua memoria nell'arca, e nel Sancta Sanctorum; Quanto più la Vergine Santissima non doueua dopo il suo virgineo, e miracoloso parto, esser esclusa, come bisogneuole di purificatione, dal Sacro Tempio? e forza tanto maggiore ha l'argomento, quanto che quella Verga era figura della Nostra Signora, e questa era la maggior dignità, ch'ella hauesse. *Virga illa Aaron,* dice S. Agostino serm. 3. de tempore, *Virgo Maria fuit, quae nobis Christum verum Sacerdotem concepit, & peperit, quod ergo haec virga nuces produxit, imago dominici corporis fuit, &c.* A proposito nostro in questa Verga parmi di vedere le tre purità, delle quali poco fa habbiamo fauellato rappresentate, & figurate. Imperciochè era quella Verga dritta, & senza nodi, & ecco la purità morale nella Vergine, nella quale alcun nodo di colpa non fu mai, e fù sempre diritta, per santità, e giustitia, della qual dirittezza fauellando il Profeta, disse, *Virga DIRECTIONIS, virga regni tui.* In oltre non haueua quella verga alcuno humore, nè da se prodotta alcuna gomma, che la rendesse deforme, & ecco la purità naturale, di cui fù adorna la Vergine,

Nu. 17.

Verga di Aaron figura della Vergine.

S. Aug.

E delle tre sue purità.

Ps. 44. 7.

Vergine, hauendo senza alcuna immonditia di sangue, od altro humore partorito il suo benedetto figlio. *Quæ*, disse il B. Pietro Damiano, hom. de Nat. Virg. *per virgam quoque Aaron mystice figuratur: illa enim amygdalinas nuces, absque vllo humore terreni cespitis protulit; ista vero sine vllo virili semine Dei filium generauit.* Et ecco qui ancora la terza purità legale figurata, poiche sicome questa verga, ancora che coltiuata non fosse, ne virtù alcuna dalla terra riceuesse, il suo bel frutto produsse, così la Beata Vergine senza opera humana, e per virtù solamente diuina il suo bellissimo parto al mondo produsse. *Quid rogo*, diceua S. Bernardo, *Virga Aaron florida, nec humectata, nisi ipsam. (Virginem) concipientem quamvis virum non cognosceentem? &c.*

B. Piet. Dam.

S. Bern. ser. 2. in Miss. est & de verbis Apoc.

13 Ma già che siamo nel considerar questa Verga, parmi degno di consideratione, che questo fauore di essere conseruata nell'Arca non fù conceduto alla Verga di Moisè, ma solamente a questa di Aaron, & pur quella fù molto più prodigiosa, & oprò a beneficio del popolo d'Israele infiniti miracoli, ella conuertì l'acqua in sangue, ella riempì l'arca di zenzale, ella fe nascer dal Nilo vn'essercito di rane, ella aprì la strada in mezzo all'onde del mar rosso per dar il passo à gli Hebrei, e di nuouo le fe ritornar al suo luogo per sommerger gli Egitij, ella al popolo sitibondo fe scaturir vn fiume da vna pietra, ella si tramutò in Serpente, e che miracoli in somma non fece questa Verga? Con tutto ciò non volle Dio questo honore conceduto le fosse, di essere conseruata nell'Arca, come quella di Aaron, & questo per trè ragioni, se non m'inganno, che tutte in honore della Signora Nostra ridondano.

Verga di Moisè, perche non cõseruata nel l'Arca.

La prima, perche non era quella Verga di Mosè Sacerdotale, come questa di Aaron, la quale scuoprì il vero Sacerdote da Dio eletto, e Mosè non era Pontefice, ma Principe, siche quella sua Verga la podestà regia significaua, e non la sacerdotale, & volle Dio dimostrarci, che per grande, & possente, che sia alcun Principe secolare, non deue stendersi, ne frammescolarsi nelle cose sacre, accioche non gl'interuenga come al Re Ozia, che volendo vsurparsi l'officio di Sacerdote, perdè quello di Re, perche fatto leproso, bisognò, che ritirandosi lasciasse l'amministratione del regno ad altri. Ma per questa ragione non doueua esser esclusa la B. Vergine dal tempio, anzi vi doueua essere accettata, poiche ella fu di stirpe regia sì, ma sacerdotale insieme, e ciò, che più importa, come dice S. Agostino, *Christum verum Sacerdotem concepit, & peperit.*

Principi secolari non trattino cose sacre.

S. Aug.

14 La seconda ragione, perche dal tempio esclusa fosse la Verga di Mosè, è perche s'impiegò non solamente in far beneficij, ma ancora in mandar castighi, fù verga per così dire terribile, e guerriera, poiche conuertì l'acqua in sangue, essercitò hor di mosche, hor

Dio quanto amator della Pace

hor di rane contrà gli Egitij in campo conduſſe, e finalmente gli fe rimanere ſotto all'onde del roſſo mare ſommerſi; la doue la Verga di Aaron in officio ſolamente pio s'impiegò, ella dimoſtrò qual foſſe il vero Sacerdote, e le mormorationi, e ſeditioni del popolo Hebreo acquetò; Sicome dunque non volle Dio, che Dauid per eſſere huomo guerriero, e che molto ſangue ſparſo haueua, gli edificaſſe il tempio, ma ſi bene Salomone Rè pacifico, così ne anche volle, che la Verga di Mosè guerriera, & ſanguinolenta nel ſuo tempio ſi conſeruaſſe, ma ſi bene quella di Aaron pacifica, e fiorita. E queſta ragione ancora è in fauore della B.V. la quale è tutta manſueta, e benigna, Madre della miſericordia, e che non muoue mai Dio a caſtigarci, ma ſi bene ſouente lo trattiene, e ce lo rende placato, & perciò era ella degniſſima non ſolo di entrar nel tempio di Dio, ma di eſſerli eſſa ſteſſa tempio, come veramente fù. La terza ragione contra la Verga di Mosè, è ch'ella ſi tramutò già in Serpente, animale immondo, e velenoſo, ilche non può dirſi della Verga di Aaron, e per eſſer degno habitatore del diuino tempio, non ſi dourebbe mai in alcun tempo eſſere ſtato immondo, ne con veleno di colpa, e perciò la B. Vergine, che fù ſempre monditiſſima, & ſantiſſima, era molto degna di habitar continuamente nel ſacro tempio.

Purità, che ſi richiede per entrar nel Tempio

15 E quindi ſi potrà riſpondere ad vn'altro dubbio, & è, perche eſſendoſi ſeruito Dio della Verga di Mosè in far tanti miracoli, e nell'Egitto, e nel Deſerto, non ſe ne ſeruì parimente in queſta dichiaratione del Sommo Sacerdote? produr facendole fiori, e frutti, come poi fece quella di Aaron, che ancora in alcun'altro miracolo era ſtata adoprata. Dirà forſe alcuno, che ſe ad Aaron foſſe ſtata aſſegnata la Verga di Mosè, & a gli altri ſuoi concorrenti altre verghe, detto haurebbero, non eſſere ſtate le armi pari, & Aaron eſſere rimaſto vincitore in virtù di quella verga miracoloſa, e non già perche de gli altri egli foſſe di eſſere Sacerdote più meriteuole. Ma à ciò, dico io, poteua facilmente rimediarſi, con fare, che l'iſteſſa Verga di Mosè paſſaſſe per le mani di tutti, e quegli, nelle cui mani ella fioriſſe, dichiarato foſſe Sacerdote. Non volle dunque veramente Dio ſeruirſi di quella verga di Mosè a far queſto miracolo, quantunque ſeruito ſe ne foſſe in farne tanti altri; e la ragione, s'io non m'inganno, fù, l'accennata vltimamente, perche ella era ſtata Serpente, e douendo quella verga, che fiori germogliaſſe, e frutti ſenza terreno humore, eſſer figura molto chiara della ſua Benedetta Madre, la quale partorì Vergine, come di ſopra detto habbiamo, egli non volle, che da verga, che ſempre non foſſe ſtata monda, & in cui foſſe ſtata qualche ſembianza, od ombra di colpa figurata foſſe. Dalche molto bene argomentar poſſiamo, quanto libera da ogni immonditia, e colpa eſſere debba tenuta queſta Noſtra

Miracolo de' fiori, e frutti, perche nõ fatti nella Verga di Mosè

Purità della Vergine marauiglioſa.

stra Signora, poiche insin dalla figura di lei volle Iddio, che ogni ombra di macchia, e di peccato lontana fosse.

16 Ma non solamente non era la Vergine di alcuna impurità macchiata, ma era etiandio bellissima, e purissima qual Città d'Iddio, di cui si dice, *Ipsa Ciuitas aurum mundum, simile vitro mundo*. Non si contentò di dire, che fosse d'oro, perche questo essendo opaco, ancora che nella superficie appaia bello, e risplédente, può nell'interne parti hauere qualche mescolaméto di altro metallo ignobile, vi si aggiunse dunque, *Simile vitro mundo*, perche il vetro si vede e di fuori, e di dentro, & per esser bello, e mondo è necessario, che non solamente nella superficie, ma ancora nel di dentro sia tutto puro. Ma nó sarebbe stato meglio assomigliarla al diamãte, ò al christallo? Rispondo, che meglio fù assomigliato al vetro, perche questo è di natura fragile, che può rompersi, ma quelli sono per natura durissimi, acciò che sapessimo, che non fù la Vergine impeccabile per Natura, ma si bene per gratia.

La Vergine bellissima.

Ma quanto fosse grande la purità della Vergine, meglio ancora conosceràssi, benche non mai possa conoscersi a pieno, se consideremo, in che propriamente la purità consista; che è secondo San Tomaso in non ammettere alcuno mescolamento di cosa men di se nobile; così dicesi puro il vino, mentre non é mescolato con acqua, puro l'oro, non hauendo mescolamento d'altro metallo, puro l'argento, non ammettendo compositione di stagno, ò di piõbo, perche se fosse mescolato con l'oro, non perciò si direbbe impuro, per esser l'oro più di lui nobile, & a proportione delle cose gia dette si chiama l'anima nostra impura, quando per mezzo dell'amore si vnisce colle cose create, meno di lei nobili. Ma da questo mescolaméto fù lõtanissima la Verg. perche pose tutto il suo amore in Dio, ne amò alcuna creatura p se stessa, ma si bene per Dio: onde fù Vergine purissima di corpo, e di méte, e si come nel corpo concepì il suo benedetto figlio per opera dello Sp. Sãto, cosi i suoi métali cõcetti, cioe i pẽsieri, & i desiderij tutti furono per virtù dello Spir. S. in lei generati, perche nó hebbe pensiero, che non fosse Santo, che nó meritasse, e consequẽtemente, che per autore lo Spir. Sãto nó riconoscesse.

S. Toma so. 1, sét. d. 45. q. 1. ar. 3. ad 3.

Purità in che consiste

La Vergine anche spiritualmente Vergine, e feconda.

17 Non vi è cosa alcuna fra le corporee & visibili, che più sia pura della celeste luce, e del raggio del Sole, posciache non solamẽte è di sua natura tutto bello, splendido, e puro, ma ne anche può riceuere dal mescolamento di alcun'altra cosa, impurita, e bruttezza, essendoche quantunque passi per luoghi immõdi, non pero della immonditia loro si fa partecipe, non cosi pura, e monda è la luce del fuoco, perche questa si mescola col fumo, onde annerisce ciò, che tocca, & l'istesso lucignolo della candela, in cui si appoggia; e luce tale dir possiamo, che siano stati i Santi, i quali hauendo in se il fuoco della concupiscenza, a cui somministra cibo quel

Santi qual luce di candela, e di fuoco.

fomite, che in noi fra gli altri effetti del peccato originale rimane: anche dopò il Battesimo, col fumo, che da questo fuoco sale, ò tanto, ò quanto fù necessario, che si mescolasse la luce della santità loro. Ma la B. Vergine è qual raggio di Sole, che tal nome appunto le diede San Bernardo, chiamandola *radices diuinitatis*, e perciò libera da ogni immonditia, & impurità. V'è di più, che oue la fiamma della candela si volge hor in quella, & hor in quella parte, il raggio se ne viene dirittamente dal Cielo, & per molto gagliardo, che il vento soffij, egli non si piega, ò torce mai, & non altrimente i Santi dal vento delle tentationi diaboliche se non sono stati spenti, consentendo a colpa mortale, che di molti ciò si afferma, almeno si sono piegati alquanto per colpe veniali, ma la Beata Vergine qual raggio di Sole non si piegò, ne si torse mai, & sempre s'indrizzò per la via dritta della virtù; siche in lei non fù mai, che correggere, & che emendare, essendo tutta, e per ogni parte lucidissima, & bellissima.

La Vergine raggio di diuinità. — *S. Bern. super Sal. Regina.*

18 Le figure, & immagini da pittori, benche eccellenti formate, per essere giudicate belle, vogliono essere rimirate da quella parte, che richiede il lume, al quale si finge dal Pittore, che riuolte siano, & se per altra parte le rimiri, si dirà, che non hà la pittura il suo lume, & perciò non è marauiglia, se la sua bellezza non si discerne, siche non sono belle ad ogni lume, ma a qualche particolare solamente. Tale però non è la Beata Vergine, anzi è così compitamente, & per ogni parte bella, che a qualsiuogli a lume rimirata, da qual si voglia parte risguardata, sempre ci fa stupire della sua bellezza.

Qual pittura bella ad ogni lume.

Quindi a S. Giouanni fù fatta vedere in mezzo di molti lumi, del Sole, della Luna, delle Stelle, quasi dicendoci: Miratela pure con qual lume volete, con quello del chiaro giorno, con quello della notte, con quello della mattina, ò della sera, che sempre vi apparirà bellissima. Risguardatela col lume della Natura, che è qual di Stelle, con quello della legge, che è qual di Luna, colla luce del Vangelo, che è quale sfera di Sole, e non mai ritrouar in lei potrete alcuna macchia. Consideratela col lume della Filosofia morale, alla chiarezza della dottrina legale, a splendori della Sacra Teologia, & non vi trouerete, che riprendere. Vagheggisi col lume dell'intelletto humano, colla luce dell'intendimento Angelico, del Sole perspicacissimo dell'occhio diuino, & sempre apparirà bellissima questa nostra Signora.

19 In questa immaggine non si trouerà difetto, perche e l'esemplare, da cui fù cauata, non può essere più bello, & l'artefice, che la dipinse non più eccellente; quello fù l'essenza dell'istesso Dio, questo la sua infinita sapienza. I Cieli, gli elementi, e tutte le altre creature corporee, nò di ragion dotate vn solo vestigio partecipano della

La Vergine bellissima Immagine di Dio

la

la beltà diuina; l'huomo, e l'Angelo formati furno ad Immagine di Dio, ma quanto all'essere intellettuale. Ma la B. V. è vna immagine perfettissima della sua belta, e bontà, formata con tutti i colori delle perfettioni, che sparse sono fra tutte le altre creature, e perciò da Sāti Padri viene ella chiamata imagine viua da Dio, & infinita, e diuina, *O viua, & diuina*, le dice S. Gio. Damasc. *imago Dei, ad quā Deus ipse inuentus est artifex*, & il Dottor angelico, di lei a Dio fauellādo; *Hanc Domine*, dice, *fecisti imaginem bonitatis tuæ, infinitam imaginē.* Immagine così bella, che nō vi è cosa, che meglio ci faccia conoscere la bellezza, e la grandezza di Dio, e chi questa non vede, & nō ammira, si può dire, che non bene conosca la beltà, e la infinita di Dio, ilche notò S. Pietro Chrisol. dicendo, *Quantus sit Deus, satis ignorat, qui huius Virginis mentem non stupet, animum non miratur.*

S. Io. Damasc. ser. 1. de Natiu. *S. Tho. opusc. de charit.* *S. Petr. Chrys. ser. 140*

Più di ogni altra cosa ce lo fà conoscere.

20 Così bella, che innamora l'istesso Dio, di modo che in lui si auuera quello, che del Giouane Narciso finsero gia i Poeti, cioè, ch'egli fù bellissimo oltre modo, e che mirandosi vn giorno in vn chiaro fōte, la sua bella immagine vi vidde, & ne rimase tanto inuaghito, & innamorato, che dopò hauerla lungo tempo vagheggiata, finalmente per goder della sua bellezza, si gettò nell'istesso fonte. Così dico parmi, che auuenisse a Dio. Impercioche fonte purissimo fù la Vergine, e rappresentò al viuo la bellissima Immagine diuina, e lo notò per eccellenza S. Ambrosio lib. 1. de Virginib. dicendo, *Fons signatus Maria, ideo, quod expressam imaginem Dei sinceri fontis vnda retineat, ne volutabris spiritualium bestiarum sparsa cœno fluenta turbentur*, cioè, fonte sigillato si chiama Maria; poiche l'acqua pura della sua mente viuamente rappresenta l'immagine di Dio, nè permette che fiera alcuna spirituale entro riuoltandouisi col fango imbratti, & col moto intorbidi la sua chiarezza. In questa fonte dunque si pura, specchiandosi Dio, & iscorgendoui bellissima la sua immagine, in guisa se ne innamorò, che dall alto Cielo in questo fonte gettossi, entrando nel ventre di Maria, & iui si vnì col fango della nostra carne, come canta la Santa Chiesa, *Descendit de Cœlis, & incarnatus est de Spiritu Sancto, ex Maria Virgine, & homo factus est*, merce, à questa Signora dice Andrea Cretense, che *Rex desiderauit gloriam tuæ pulchritudinis, & amauit diuitias tuæ virginitatis, & in te habitauit.*

S. Ambros. *S. Ambros.*

Innamorò l'istesso Dio

Qual si finge innamorato Narcisso.

B. And. Cret. or. 2. de dormit. B. Virg.

21 Essendo dunque tale, e tanta la sua purità, & bellezza, ben possiamo conchiudere, che non solamente tenuta non era ad osseruar questa legge della purificatione, ma in fatti ne era incapace, e dicendosi, ch'ella si purificò, si de intendere abusiuamente, cioè, quāto all'apparēza esterna, e secondo l'opinione de gli huomini, come parimente si diceua S. Gioseppe esser padre di Christo Sig. nostro, e si dice battezzarsi vn fanciullo, mentre che si porta alla Chiesa, essendo gia stato battezzato priuatamente in casa, solo per adempir

seco quelle altre cerimonie, che ne' pubblici battesimi sogliono osseruarsi.

Le ragioni parimente, per le quali fù fatta questa legge, non haueuano luogo nella Vergine, e nel suo benedetto parto, come si potrà conoscere, se andiamo discorrendo per le principali, S. Agost. nella quest. 40. sopra il Leuitico per cagione di questa legge assegna il peccato originale, e se dirai, che questo era peccato del figlio nato, & non della madre, e che però nò dourebbe dirsi, che la Madre si purificasse, ma il figlio. Risponde, che la madre si dice purificarsi; perche da lei la macchia della colpa originale nel figlio discende. *An ad ipsam quidem* (sono le sue parole) *vnde origo illa trahebatur, relata purgatio est, propter sanguinis fontem?*

Ragioni della legge della Purificatione.

S. Aug. tom. 4.

22 Maggior dubbio par che sia, perche il peccato originale era gia rimesso nella Circoncisione, ma si può rispondere, che quella remissione si faceua priuatamēte, & questa pubblicamente, come talhora si assolue, chi fù scommunicato, sollennemēte, ancora che prima sia stato assoluto sacramentalmēte; ò pure che si offeriua questo sacrificio per il peccato gia rimesso in ringratiamēto, ò come in sodisfatione. Ma sia come si voglia, è cosa chiara nō hauer luogo questa ragione nella B. V. la quale partori quegli, che a rimettere veniua l'originale, & tutti gli altri peccati.

L'Abulense, & il Caietano, riferiti dal P. Barradia sopra questo passo di S. Luca, dicono, che si offeriua il sacrificio in questa occasione per qualche peccato della Madre, & non determinatamente per questo, ò per quello, ragione nō molto probabile, poiche sacrificio, e cerimonia con tante determinationi di tempo, di luogo, e di altre circonstāze, e credibile si facesse, per cagione ancora determinata, e non à caso. Il Lirano meglio dice per lo peccato, che probabilmente si giudica cōmettesse la Madre nella cōcettione del figlio, ma molto meglio il Burgense, & altri per peccato non intēdono alcuna vera colpa, ma quella immonditia legale, & naturale, della quale sopra habbiamo parlato, & in qual si voglia senso, che si pigli è cosa chiara, che non può conuenir alla Vergine.

S. Ambros.

23 Ma oltre a queste ragioni, che possono dirsi letterali, è da credere, che altre ve ne fossero più importāti mistiche, & spirituali, già che *omnia in figura contingebant illis*, & eche dopo hauer noi fatta alcuna opera, ancorche buona, douemo offerirla a Dio, purificandoci con torre da noi ogni altro interesse, o fine, che per mezzo di quella aspettar potessimo, e chiedendo a Dio perdono delle imperfettioni, & difetti, co' quali accompagnata l'habbiamo, perche si come per buono, & saporito, che sia vn frutto, vi è sempre alcuna cosa da leuarsi, accioche sia cibo di persona nobile, come la scorza, ò il nocciolo di dentro, cosi colle nostre opere buone qualche impefettione, ò negligenza, ò impurita di attione

Ragione mistica del l'istesso.

1. Cor. 10. 11.

esser

esser stoſe accompagnata, e queſte col coltello della penitenza, e dell'oratione douemo andar togliendo.

Ma perche piu lungo tempo ſtaua lontana dal Sacro Tempio la Donna, hauendo partorito femina, che maſchio? forſe era colpa di lei, ò ſua volonta? certamente le donne vorrebbero ſempre figliuoli maſchi, e non mai femine partorire. Perche dunque alla pouera madre, che ha ſopportato i dolori del parto, & è ſtata priua della conſolatione di hauer partorito maſchio, queſt'altra pena ſe le aggiunge di eſſere riputata immonda più lungo tempo?

Madre di femina, perche più lungamente lõtana dal Tempio.

24 Forſe per ſignificarci, che per l'opere più imperfette, nel parto feminile ſignificate, penitenza maggiore hà da farſi? ò pure ſeguendo Procopio, Fauſto, & altri, i quali aſſegnano la ragione della più lunga dimora della partoriente donna, al maggior numero de' giorni, ne' quali tardò a perfettamente diſporre a riceuer l'anima il ſuo concetto, eſſendoche per detto de' Filoſofi 40. giorni dopò la concettione s'infonde l'anima a maſchi, e dopò gli ottãta alle femine, e così *tanto temporis ſpatio*, dice Procopio, *impura cenſetur, quãto embrio in aluo materno animatur*; queſta ragione dico ſeguendo, come veriſſima, poſſiamo dire, che l hauer nel ventre concetto non animato, e priuo di vita, e che non è altro, che vn pezzo di carne ſenza ſpirito, ci rappreſenti l'opere della carne, delle quali diceua l'Apoſtolo. *Manifeſta autem ſunt opera carnis, quæ ſunt fornicatio, impudicitia &c.* delle quali ci conuiene far penitenza; e perche queſta ha da eſſere proportionata alla colpa, meritamente il tempo dell'vna a giorni dell'altra corriſponde.

Procop.

Pſal 5. 19.

25 Ma queſte ragioni ne anche hanno luogo nella Vergine, la quale operò ſempre bene, e tanto perfettamente, che non hebbero biſogno di alcuna purificatione i ſuoi frutti, & il ſuo feliciſſimo parto non aſpettò il 40. giorno à riceuer l'anima, ma fù animato, e perfetto nel primo inſtante della ſua Concettione; & però non vi era per lei ragione, che aſpettar doueſſe il 40. giorno per andar al Tempio, e quiui purificarſi. Se dunque chi ſi eſercita in operationi virtuoſe, alle quali non è tenuto, è degno di molto honore, come ſopra prouato habbiamo, chi non dirà hauerſi molto honore acquiſtata la Vergine, mentre queſta legge della Purificatione, dalla quale per tante ragioni era eſente, oſſeruar volle? Che vn Suddito oſſerui la legge del ſuo Principe, non è gran coſa, gli ſarebbe gran dishonore ſe non lo faceſſe, ma non ha già da pretendere di eſſere molto honorato, facendolo, conforme a quel detto del Signore, *Cum hæc omnia feceritis, dicite, ſerui inutiles ſumus, quod debuimus facere, fecimus.* Ma che l'Imperatore ſteſſo, ò l'Imperatrice oſſeruar vogliano le leggi, alle quali non ſono veramente tenuti queſto si, che di marauiglia a gli altri, & ad eſſi di molto honore è cagione. Onde fù detto,

Non hà luogo nella Vergine.

Honore acquiſtatoſi dalla Vergine, purificandoſi

Luc. 17. 10.

M 3 Digna

Digna vox MAIESTATE regnantis, legibus alligatum se Principem profiteri, Cod. de legib. cap. 4. Oue è da notarsi, non dirsi, che questa voce degna sia della benignità, ò della rettitudine del Principe, ma della Maiestà, che è il più alto titolo, che dar si possa ad vn Principe; perche non tanto mai egli s'innalza, & si fa conoscer degno di Maiestà, di riuerenza, & di honore, come quando egli fa professione di osseruar le leggi; il che molto bene il primo Re di Gierusalemme conoscendo, e facendo colla celeste sposa officio di Paraninfo, dopò hauer manifestata la sua gloria, e maiestà con dire, *Astitit regina à dextris tuis in vestitu deaurato, circondata varietate*, subito aggiunse, che fosse obbediente, *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam*, come dimostrandole il vero modo di mãtenere la sua dignità, e grandezza. *Ps.* 44. 11.

26 E che di quella obbedienza della Vergine molto si compiacesse l'istesso Signore, può raccoglier si da quella bella lode, che se le dà ne' Sacri Cantici, dicendoli, *Gena tuæ sicut turturis, collum tuum sicut monilia*, le tue guancie sono come di tortorella, & il tuo collo è come bella collana; ma che hanno da fare le guancie di vna giouinetta modesta, che deue stare ritirata, & nasconder si a gli occhi de gli huomini, con vccelli, che se ne volano liberamente in diuerse parti? Quanto al senso historico si allude ad alcuni ornamẽti, che anticamente portauano le dõne, che dipendendo dal capo, ornauano loro le guancie, ma spiritualmente è vna bellissima lode, che qui si da alla Vergine per quello, ch'ella fece in questo giorno della sua Purificatione. Le tortorelle gemebonde sono simbolo di penitenza, la quale professauano le donne in questa occasione della loro purificatione, e però vn paio di tortorelle, o di colombini al tempio offeriuano.

Guancie della Vergine simili alle Tortorelle. *Cant.* 1. 9.

Hor questa virtù della Penitenza non poteua la Vergine hauer nel cuore, perche non hauendo mai commesso peccato, non haueua di che pentirsi, mà tuttauia la portò in questo giorno nelle guancie, cioè, nell'esterna apparenza, purificandosi, & offerendo sacrificio, come far soleuano le altre donne, onde ne apparue più che mai bella, & il suo collo, cioè la sua obbedienza fù a guisa di vna pretiosissima collana, colla quale somiglianza si spiegò molto bene il pregio della sua volontaria obbedienza.

27 Imperciochè le leggi sono, come tante catene, che legano, & astringono, delle quali fù detto. *Ad alligandos reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis*. Ma delle catene, alcune sono di ferro, che si adoprano con carcerati, ò schiaui, altre sono d'oro, che adornano il collo di Caualieri, e di nobili Dame, & oue quelle segno sono di seruitù, e di bassezza, queste sono inditio di nobiltà, e di ricchezze, e però in quelle bene simboleggiata viene vna obbedienza sforzata, e necessaria, che è propria de'

Collo della Vergine collana. *Ps.* 149. 9.

Leggi catene.

de' serui, in queste vna obbedienza volontaria, & amorosa, quale alle persone nobili conuiene, alla quale obbedienza esortandoci il Sauio diceua. *Audi fili disciplinam patris tuis, & ne dimittas legem matris tuæ, vt addatur gratia capiti tuo, & torques collo tuo;* cioè, osserua volentieri la legge di tuo Padre, & obbedisci a consigli di tua Madre, che aggiungerai bellezza al tuo capo, & ti porrai vna bella collana al collo. Tale dunque essendo stata in questo giorno l'obbedienza della Vergine, ben si può dire, che si ponesse vna bellissima collana al collo, & che però meritamente se le dica, *& collum tuum sicut monilia.*

Prou. 1. 8.

Cant. 1. 9.

Che se questa collanna fù bella, vn'altra ancora assai più vaga, e pretiosa dalle braccia del Bambino di Dio le fù al collo in questo giorno tessuta, & l'istesso sopra del suo petto riposante, può dirsi, che fosse qual gioiello, ò Agnus Dei bellissimo, che dalle colanne dipender suole, e molto bene a questo pensiero quadrano le parole, che dice Origene sopra di questo passo della Cantica, e sono, *Ceruicem dicimus subiectionem, & obedientiam, eo quod quasi iugum Christi suscipiat, & fidei eius obedientiam præbeat. ORNAMENTVM ergo ceruicis eius, quæ est obedientia, CHRISTVS EST, ipse enim prior factus est obediens vsque ad mortem,* & tanto fù dire, che fu obbediente fino alla morte, quanto ch'egli fù quell'Agnello, di cui disse il Gran Battista, *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi.*

Colanna di Maria il bambino Giesù.

Orig. homil. 2. in Cant.

28 Ma se il collo della Vergine fù qual collana piegheuole, & al portar il giogo dell'obbedienza chinato, come altroue è assomigliato ad vna Torre di auorio, dicendosi, *Collum tuum sicut turris eburnea?* Molto bene, accioche sapessimo, ch'ella non s'inchinaua ad obbedire per fiacchezza, ma per virtù, e che se bene si purificaua, era candidissima qual auorio per innocenza, e santità, & che quanto era facile a rendersi al Re del Cielo, altre tanto era fortissima, & inuitta, & inflessibile a gli assalti del Prencipe delle tenebre. Qual bellissima collana fù dunque l'obbedienza della Beata Vergine, anzi non vna collana sola, ma molte altre sorti di ornamenti, poiche non si dice, *sicut monile* in numero del meno, ma in numero de i più, *sicut MONILIA,* non solo perche la Vergine moltissimi atti di obbedieza fece, ma ancora perche in questa sola virtù tutte le altre sono epilogate, e si contengono.

Collo della Vergine come piegheuole, e qual Torre.

Cant. 7. 4.

Per ornar vna donna, non si ha mai fine, tante sono le cose, che vi vogliono. Alla Regina di Persia erano destinate varie Città per diuersi ornamenti, vna per la scuffia, vn'altra per li pendenti, vn'altra per le zoccole, & hoggidì, per ornare vna donna delle ordinarie, non bastano molte Città, vi vuole il Mondo tutto, anzi vi vogliono due Mondi, il vecchio, & il nuouo, perche si fanno venir egli ori dall'Indie Occidentali, le perle, & i coralli dalle Orientali,

Adornar donna quato vi voglia

tali, i christalli da Tramontana, le porpore dall'Austro, le tele da Fiandra, i drappi, le gemme, & altre cose da altri paesi, onde meritamente da Latini il mucchio delle cose, che seruono ad ornar vna donna, si chiama, *Mundus muliebris*. Ma per ornar vn'anima, non vi vogliono tante manifatture, & artificij, vn solo ornamento, e ben picciolo basta, vn paio di pendenti di orecchio, cioe vna pronta obbedienza supplisse al tutto. Pruouasi ciò da vn bel confronto di due luoghi della Scrittura Sacra, vno di Dauid, & l'altro del Dottor delle genti.

Obbedienza cena perfettamēte vn'anima.

29 Dauide fauellando in persona dell'Incarnato Verbo, disse al Padre, *Sacrificium, & oblationem noluisti, aures autem perfecisti mibi*. Psalm. 39. 7. cioè, non volesti ò Signore, e Padre mio, sacrificij, & holocausti, ma desti perfettione alle orecchie mie, *perforasti mibi*, leggono altri, me le forasti, come suol farsi, quando se le appendono orecchini pretiosi. Ma S. Paolo citando questo stesso luogo, legge molto diuersamente, cioè, *Hostiam, & oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi*, ma che ha da fare il corpo tutto con le sole orecchie? E se Dauide dice, mi hai forate l'orecchie, come S. Paolo lo cita, come s'egli dicesse mi hai addattato tutto il corpo? Non seppe forse l'Apostolo far officio di buono interprete, ò falsamente citò la Sacra Scrittura? ò forse vi e poca differenza fra l'orecchio, e tutto il corpo? Grande certamente vi è appresso di noi, ma nel calendario del Cielo si può dire, che sieno l'istesso. Chi ha buono orecchio, ha buono tutto il corpo, chi ha bene ornato l'orecchio, ha bene ornata tutta la persona, perche l'orecchio è simbolo dell'obbedienza, & chi e vero obbediente, hà tutte le virtù, e che sotto metafora di orecchio fauellasse Dauid dell'obbedienza, si rende probabile per quella sentenza di Samuele molto a questa somigliante, *Melior est obedientia, quam victima*, alche par che alluda il Salmista, mentre dice, Non voleste, o Signore sacrificio, ma si bene l'orecchio, cioè, l'obbedienza. Di tutte le virtù dunque da qui mostra la B. V. si perfettamente dimostrandosi obbediente.

Ps. 39. 7.

Heb. 10. 5.

1. Reg. 15. 22.

Humiltà grāde della Vergine.

30 Ma segnalatamente frà le altre risplende l'Humiltà. Alle donne esser suole occasione di gran superbia, il vedersi madre di qualche figlio, onde leggiamo, che Agar fatta Madre d'Ismaele, si sdegnaua dell'officio di serua, e non più voleua riconoscere per Signora la sua Padrona Sara, tanto che fù di mestiere, che Abrahamo per humiliarla, fuori di casa la discacciasse. Et ad Eua dopo hauer detto Dio, *Multiplicabo conceptus tuos*, accioche non credesse, che per hauer molti figli, esser douesse qual Principessa stimata, subito vi aggiunse, *Et sub viri potestate eris*, non perche douesse all'hora incominciare ad esserli soggetta, ma perche vi si mantenesse, non ostante, che hauesse molta occasione d'insuperbirsi.

Gen. 3. 16.

Maternità fa insuperbir le done.

birsi. Chi dunque non ammirerà l'humiltà della Beata Vergine, la quale essendo Madre diuenuta del Re del Cielo, ad ogni modo, qual humilissima serua si porta? Non hanno molta ragione di gloriarsi le altre Donne, per esser Madri, poiche ne' figli loro hanno piu parte di esse i Padri, e souente da' figli maggior dishonore riceuono, che honore, essendo che *Filius stultus mæstitia est matris suæ*. Ma la Beata Vergine sola, senza aiuto alcuno di huomo, concorse alla generatione del suo Figlio, e però come di parto tutto suo, poteua ragioneuolmente gloriarsi, & era parto non gia stolto, ma l'istessa sapienza dell'Eterno Padre, anzi il sommo bene, in cui tutte le perfettioni, & eccellenze immaginabili si ritrouauano. Grandissima fu dunque, & istupendissima l'humilta di questa gran Signora; e conseguentemente la sua gloria, la quale è dell'humiltà indiuidua compagna.

Pro. 10. 1

E se l'humilta ha honorato l'istesso Re della gloria, come ne fa fede l'Apostolo, dicendo; *Humiliauit semetipsum, factus obediens, &c. propter quod & Deus exaltauit illum, & dedit illi nomen, quod est super omne nomen*, come non haurà glorificata parimente la sua benedetta Madre? *Si Christo*, dice S. Ambrosio, *profuit humilitas, cui non proderit? Si CHRISTVM HONORAVIT, quem non exaltabit?* Dall'humilta dunque della Vergine ben possiamo argomentar noi la sua gloria, e grandezza.

Philip. 2. 8.

S. Ambrosio.

31 Souuiemmi, che di misurar vn'altissima torre, ò Piramide, che fosse, laquale a benche in piana terra fondata, pareua con tutto ciò, che in alto ergendosi, emola de' monti, trappassar presumesse le nubi, e baciar ambisse le Stelle, a Talete, vno de' sette Sauij della Grecia ne fù imposto il carico, & egli poggiar con fiacco piede all'altezza di lei non potendo, si risoluè con picciola verga l'ombra di lei, che per terra scorgeua, andar misurando, & in questa guisa dalla grandezza di questa argomentò poscia, e venne in cognitione dell'altezza di quella, non perche l'ombra fosse vguale alla torre, che souente era minore, ò maggiore, ma perche notata prima la proportione, che haueua l'ombra della verga colla sua cagione, l'istessa poi applicò all'ombra della torre, & all'altezza di lei. Hor di simile artificio parmi, che possiamo anche noi valerci, per argomentare l'altezza, e la gloria della Beata Vergine. Torre è ella altissima, che soprauanza le Stelle, & i Cieli, di cui fù detto, *Collum tuum sicut turris David*, Torre, che fa rimanere stupiti della sua altezza i riguardanti, che perciò oue nel nostro testo siegue, *Mille clypei pendent ex ea*, legge l'Hebreo, *ad suspendendum ora in ea*, che fù tanto come dire, Torre fabbricata con tanto artificio, beltà, & altezza, che de gli spettatori è forza, che rimangano sospesi i volti, & in vece di celebrarla con parole, senza sapere, che dire, dalla marauiglia soprafatti, si fermino colle bocche aperte a contemplar-

Torre altissima misurata dall'ombra.

Simbolo della Vergine.

Cant. 4. 4

templarla. Chi dunque potrà presumere di poggiar all'altezza di lei, e misurarla? *Excelsior Cœlo est*, si può dire col Santo Giob, *& quid facies?* Ne ali d'ingegno, ne scale di concetti, ne archipensolo di discorso v'è, che arriui a tanta altezza, *Quis immensitatem Mariæ*, dice bene il deuoto San Buonauentura, *potest mensurare? &c. Cœlum est Maria, Terra est Maria, Abyssus est Maria. Quis huius Cæli altitudinem, quis huius terræ latitudinem, quis huius abyssi profunditatem. Quis inquam Mariæ immensitatem dimensus est?* All'ombra dunque ricorriamo della sua humiltà, colla quale andò ella sempre cuoprendo la sua grandezza, e per terra ponendosi, & essendo verissimo, che quegli è maggiore nel Regno del Cielo, il quale è più humile, argomentiamo, che altissima sopra tutte le pure creature esser deue questa Signora, poiche sopra tutte ella fù humilissima, e però quanto più in questo giorno ella si humilia, tanto più viene ad essere honorata, & esaltata, il che pare, che sotto la metafora della Luna di lei profetasse il Sauio, mentre che disse, *Luminare, quod minuitur in consumatione mensis, secundum nomen eius, est crescens mirabiliter in consumatione*. Eccles. 43.

Iob. 11. 8

S. Buon. in spec. B.V. c. 3

Eccl. 43. 7

La Vergine qual Luna

32 Pare, che in poche parole si contradica il Sauio, mentre che afferma della Luna, che *in consumatione minuitur*, e che nell'istessa *crescit mirabiliter*, non voleua però dire altro, quanto alla lettera, che quello, che tutto giorno veggiamo auuenir alla Luna, che quādo è piena, subito comincia ad impicciolirsi, e quando è arriuata ad essere picciolissima quanto all'apparenza, incomincia marauigliosamente a crescere, il che molto bene si auuera della Gloriosa Vergine, di cui fù detto *Pulchra, vt Luna*, perche quanto più fu piena di gratia, e di gloria, tanto più sempre si humiliò, e quanto più si humiliò, tāto più sempre fu innalzata da Dio. *Aue GRATIA PLENA* le disse l'Angelo, eccola qual Luna piena, ma *Ecce ancilla Domini* disse ella, ecco quanto si diminuisce, & humilia, *Benedicta tu inter mulieres, & benedictus fructus ventris tui*, le dice Elisabetta, & eccola qual fra minute stelle luminosa Luna: *Respexit Dominus humilitatem*, o come altri leggono, *nihilitatem ancillæ suæ*, risponde ella, & ecco come si humilia, & annichila. Et in questa occasione della Purificatione, oh quanto si humilia ella, e dopò essere stata adorata da Regi, e presentata di ricchissimi doni, se ne viene qual pouera, e bisogneuole di purificatione al tempio, ma quiui poi è marauigliosamente esaltata, essendo per Madre del vero Messia riconosciuta. Ammira anche S. Bernardo questa mistione di grandezza, e di humiltà nella Vergine, e fra le altre cose così dice, *Quæ est hæc Virgo, tam venerabilis, vt salutetur ab Angelo? Tam humilis, vt desponsata sit fabro? Pulchra permixtio Virginitatis, & humilitatis &c.*

Cāt. 6. 9

Luc. 1. 28

42

48

S. Bern. super Miss. est

33 E già, che fauelliamo di Luna, parmi appunto, che interuenisse

nisse hoggi alla Vergine quello, che suole accadere alla Luna, & è, che questa all'hora più scema pare di lume, quando è piu che mai vicina al Sole, e la ragione è, perche viene all'hora più illuminata la parte superiore di lei, e però quell'altra parte, che è risguardata da noi, viene a rimaner oscura; e non altrimenti dico, sembrò hoggi alquanto ottenebrata la Vergine, mentre che qual Madre comune viene a purificarsi, ma ciò le accadde per esser vicinissima al Sole, cioè, per hauere nelle braccia il Saluatore, di cui canta Simeone, che è lume venuto al mondo, per illuminar le genti, credendo perciò quelli, che la vedeuano, ch'ella partorito l'hauesse secondo l'vso comune, e così bisognò hauesse di purificatione, ma auanti a gli spiriti celesti era ella bellissima, e più luminosa che mai; la onde poteua ella dire, *Nigra sum, sed formosa*, cioè, Nera sono all'esterna apparenza, essendo giudicata bisogneuole di purificatione, ma in fatti bella, perche son Vergine, che in simile maniera espone questo passo Ruperto Abbate, dicendo, *Nigra sum, idest prægnans inuenta sum, sed formosa, idest, salua virginitate, à Spiritu Sancto imprægnata, & secundum fidem rectè credentium casta, & decora*; Mentre però Simeone da lei discostandolo, tolse il Figlio suo nelle braccia, più chiara, e risplendente a gli occhi de' circonstanti apparue, in lei riflettendosi i raggi delle lodi, e delle grandezze del suo benedetto Figlio. Per conto dunque dell'honore, e della gloria della Beata Vergine, non v'è dubbio, che habbia molta ragione di festeggiar la sua purificatione la Chiesa.

Come men luminosa.

Cãt. 1. 4

Ruperto Abb.

34 Ma che si dirà per conto dell'allegrezza, e contento dell'animo, hauendo ella in questo giorno inteso quella trista nouella, *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius?* Rispondo, con tutto ciò essere stata in questo giorno molto grande la gioia del suo cuore; onde meritamente, e se ne celebra festa, & è fra gaudiosi connumerato questo mistero. In prima, perche vdì pubblicarsi le lodi, e le grandezze del suo Figlio, del che non può venire suono più grato, e giocondo alle orecchie delle Madri. Quando ad Agrippina fù predetto, che doueua esser Imperatore di Roma suo figlio, ma che le haurebbe tolta la vita, rispose ella, *Occidat, dummodo imperet.* Mi vccida, pur che signoreggi, più godendo della signoria di lui, che dolendosi della propria morte. Se tanto dunque puote in cuor di Madre, ò l'amor del figlio, ò l'ambitione della propria grandezza, quanto più è da credere, che nel cuore della Vergine, in cui fu sì ardente l'amore verso del Figlio, che ogni altro amore di Madre, à paragone di lui, può dirsi freddissimo, molto maggiore non fusse l'allegrezza, che le cagionarono le parole di Simeone, predicendo le grandezze del suo benedetto Figlio, che il dolore de' prenuntiati affanni?

Allegrezza della Vergine in questo giorno.

Luc. 2. 35

35 Aggiungasi, ch'ella desiderò in estremo, come piena di cari-

Carità della Vergine. tà, ch'ella era, la redentione del genere humano, della quale già cominciaua a vedere qualche matutino raggio, mentre che si offeriua il suo Figlio, che ne doueua essere il prezzo all'Eterno Padre, e di lui profetaua il Santo Vecchio Simeone, che per questo era venuto al mondo, e perciò non poteua non sentirne estremo contento, il quale si accresceua con l'allegrezza, che ne' Santi Simeone, & Anna, vedeua. Fece ella ancora con somma diuotione l'offerta del proprio Figlio, la quale sapeua essere gratissima all'Eterno suo Padre, e perciò non poteua non sentirne sommo contento. Quando Caino offeri il suo sacrificio a Dio, perche si auuidde, che non gli era stato accetto, grandemente se ne contristò, e se ne prese sdegno, ben dunque come da luogo contrario argomentar possiamo, che grandissima sarà stata l'allegrezza della Vergine, mentre che sapeua infinitamente grata essere l'offerta, che faceua a Dio.

Merito della Vergine purificandosi. 36 Ma quanto all'acquisto, & al bene vtile, che diremo noi? Si parti la Vergine dal tempio più ricca, oueramente più pouera, che quando ella vi venne? Più ricca senza dubbio di meriti, corrispondendo questi alle opere buone, che si fanno, & hauendo la Vergine, come veduto habbiamo, marauigliose virtù esercitate nel venire a purificarsi al tempio. Solo potrebbe dubitarsi, che habbiamo diminuito il suo merito con dire, ch'ella ciò fece, non essendo a ciò astretta da alcuna legge. Imperciochè è opinione di molti, che più si meriti, facendosi alcuna buona operatione per necessità di legge, che per liberta di volere, più per obbedire a chi può commandarci, che per esequire ciò che il dettame della nostra ragione c'insegna, più, per esempio, osseruando vna vigilia commandata, che digiunando vn giorno, in cui non siamo a ciò astretti da alcun precetto, più sentendo Messa in giorno di festa, che ascoltandola in giorno di lauoro. Imperciochè non si merita egli maggiormente, oue più virtù si esercitano? Ma chi digiuna senz'obbligo, vna sola virtù dell'astinenza esercita, e chi per obbligo di precetto, non solo fa atto di astinenza, ma ancora di obbedienza, che è virtù tanto grande, che a gli atti stessi di Religione si preferisce, hauendo detto Samuele, che *Melior est obedientia, quam victima*. Poi, non sappiamo noi, che la propria volontà è vn veleno, che guasta tutte le opere buone, si che Esaia rimprouerò a' Giudei digiunanti, *In die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra*? Ma operandosi virtuosamente senz'obbligo, si fa il proprio volere, e facendosi per obbedire, si nega la propria volontà, la quale sempre più brama quello, che è più vietato, adunque questo secondo modo di operare sarà di maggior merito, e più accetto a Dio. Finalmente da vn contrario si conosce l'altro, si come dunque il non digiunare in vigilia commandata è molto maggior peccato, che l'esser intemperante in vn'altro giorno, così virtù maggiore sarà l'osseruar quel

Digiuno per obligo se di maggior merito

1. Reg. 15.22.

Is. 58.3.

quel digiuno di obbligo, che quest'altro volontario.

37 A' queste ragioni però altre di non minor momento si oppongono. Impercioche non è egli maggior virtù l'osseruar i consigli, che i precetti? non può negarsi, perche i consigli sono del maggior bene, e di perfettione, il far dunque le cose, alle quali non siamo obbligati, il che è di consiglio, sarà maggior virtù, che l'osseruar i precetti. Appresso, a chi professiamo noi di essere più obbligati, a chi ci paga quello, che ci deue, ò pure a chi ci dona quello, che non deue? certamente, come sopra dicemmo, à questo secondo. Ma mentre tu osserui i precetti, tu paghi a Dio quello, che gli deui, mentre fai quello a che tenuto non sei, gli fai dono di quello, che non deui, adunque molto più in questo dono, che in quel pagamento tu meriti. Finalmente, che non molto piacciano a Dio questi seruigi, che si fanno per obbligo, e necessità, lo dimostra l'Apostolo, dicendo, *Non ex tristitia, neque ex necessitate; Hilarem enim datorem diligit Deus*, & il sacro Citaredo, cō dire a Dio, *Voluntarie sacrificabo tibi*; laonde l'Apostolo dianzi citato, diceua, la sua gloria consistere non già nel predicare, che a ciò si stimaua esser obbligato, ma sì bene nel predicare senza aggrauar alcuno di spesa, al che non era tenuto. *Si Euangelizauero*, diceua egli, *non est mihi gloria, necessitas enim mihi incumbit. Vae autem mihi est, si non Euangelizauero. Quae est ergo merces mea? vt Euangelium praedicans, sine sumptu ponam Euangelium Christi*. Sopra delle quali parole dice molto a proposito nostro San Giouanni Chrisostomo, *Quasi dicat, non est mihi gloria praedicare, quoniam id mihi praeceptum est, sed sine sumptu Euangelium ponere, quod est meae voluntatis*. Essendoui dunque sì gagliarde ragioni per l'vna, e per l'altra parte, che diremo noi? San Tomaso 2.2. quest. 88. artic. 6. propone vn simil dubbio, che sia cioè, più meriteuole, operar bene per voto, ò pure senza; e risponde esser meglio, e più meriteuole operar per obbligo di voto, che del tutto liberamente. V'è tuttauia qualche differenza fra questo dubbio di S. Tomaso, & il nostro, perche l'obbligatione del voto è deriuata dalla nostra libera volontà, e quella del precetto dalla volontà altrui. Cō tutto ciò, stimo, che l'istesso anche qui habbia da dirsi, mentre che però la diuotione, l'amore, e le altre circonstanze sieno ne gli operanti vguali, altrimente l'obbedienza, virtù tanto pregiata sarebbe infruttuosa, e di danno.

Ragioni in fauor di operar senz'obbligo.

2. Cor. 9. 7

1. Cor. 9. 16

S. Ioan. Chrys.

S. Tom.

Voto accresce merito.

38 V'è tuttauia vna terza maniera di operare, la quale è eccellentissima, e racchiude le perfettioni delle due maniere narrate, & è quando altri opera bene, per obbedir ad vna legge, alla quale non è tenuto. Impercioche qui si esercita la virtù dell'obbedienza, & ad ogni modo si dà quello, a che non si è tenuto. Qui non si fa la propria volontà, e pure si opera volontariamente, e quiui si pongono in opra tutti i precetti, & i consigli insieme; & in tal maniera

Terza maniera di operar nobilissima.

niera operò in questo giorno la Beata Vergine, & in tutta la sua vita, e però furono eccellentissime, e di sommo merito le opere di lei; e tanto maggiormente, quanto che erano accompagnate da perfettissime circonstanze, da vn sommo amore, da vna purissima intentione, da vna profondissima humiltà, &c. Ricchissima di nuoui meriti se ne ritornò ella dunque a casa la Beata Vergine, e di più posseditrice di vn'infinito tesoro, che fu il suo benedetto figlio, perche quantunque anco prima fosse questo suo, hoggi acquistò vn nuouo titolo di possederlo, e fu, per hauerlo ricomprato dal tempio.

Nostro Redentor hoggi come Redento.

39 Ma come (si diceua) il Redentore puote egli essere redento? Rispondo, che non haueua egli certamente bisogno di redentione, ma per conformarsi a gli altri, e prender sopra di se tutti li nostri oblighi, volle anch'egli a questa legge farsi soggetto, si come già nell'antica legge liberando il suo popolo dalla seruitù dell'Egitto, disse, di essere stato liberato, e redento egli stesso, *Redemisti gentem, & DEVM eius.* Volle ancora in questa guisa essere ricomprato, per essere anche per quest'altra ragione nostro, e darci confidenza, che lo possiamo, come cosa nostra, offerire all'Eterno Padre, e che possiamo con pochissimo prezzo, pur che accompagnato sia da grande Amore, farne acquisto. Volle etiandio con questo mezzo honorare il Santo Vecchio Simeone, per esser egli Sacerdote, e giusto; onde non come fece co' Regi, e con Pastori, lo chiamò a se, ma egli andò a ritrouarlo; non riceuè da lui presenti, ma gliene fece, non lo benedisse, ma volle essere da lui benedetto. Cose tutte, che ben dimostrano, quanta stima faccia Dio de' Sacerdoti, e quanto voglia, che siano stimati, & honorati da noi.

2. Reg. 7. 23

Sacerdoti quanto honorati.

40 Ma come si chiama egli timido, mentre che fu sì ardito, che sfidò la morte? Forse incominciò hora a non temer la morte, poiche hebbe nelle sue braccia la vita? O' pure conobbe, che la morte era fatta dolce, e non era più da temersi, poiche Dio era fatto mortale? O' pure non è egli chiamato timido assolutamente, ma temente Dio, e chi teme Dio, non ha da temere di alcuna altra cosa, come altroue habbiamo detto; perche questo timore da ogni male lo difende, e l'vnisce con Dio, che è l'istessa fortezza? Bene hanno occasione di temere quelli, che il Saluatore non riceuono, rispetto a' quali dice il Santo Vecchio, ch'egli *Positus est in ruinam*, non perche cagione sia egli di perditione ad alcuno, ma perche, non volendo essi valersi della medicina loro offerta, si fa irremediabile, & inescusabile il loro male.

Simeone come timido.

E sprezzante la morte.

Ma diciamo anche meglio. Del Diamante afferma Plinio nel c. 4. del lib. 37. che toglie la forza alla calamita di tirar a sè il ferro, e caccia i vani timori dal cuore. Hor Simeone si stringe al petto vn bellis-

Plin.

bellissimo, e finissimo Diamante, cioè; il bambino Giesù, vero Dio, e Dio Amāte sopra ogni altro amatore, di cui erano simbolo quelle pretiose gemme, che nel rationale portaua il sommo Sacerdote Hebreo al petto; & alcuni vogliono fosse vn bellissimo Diamante; e qual marauiglia dunque, che la calamita della presente vita, la quale grādissima forza di tirar a se il cuor humano hauer suole, non più rapisca, o alletti il cuor di Simeone, e che dall'istesso discacciato sia ogni timore della morte?

Hebbe Diamante bellissimo al petto.

41 Che se del Cigno affermano alcuni, come diceuamo, che vicino alla morte più soauemente cāta, e ciò, dicono, per hauer egli il sangue molto puro, il quale si riduce in quel tempo al cuore, e lo rallegra; molto bene può ciò applicarsi al Santo Vecchio Simeone, il quale, per hauere i suoi pensieri, e la sua conscienza molto pura, essendo alla morte vicino, si rallegra, e manda fuori vn dolcissimo canto, che tale fu quel Cantico *Nunc dimittis &c.* Egli è vero, che altri stimano la cagione della dolcezza del suo canto, non essere la detta, ma si bene la strettezza de' meati, per gli quali passa la voce, che dalla vecchiaia, & infermità è fatta maggiore, e rende più sottile, e delicato il canto; ma anco questa ragione fa a proposito di Simeone, il quale colla mortificatione ristrinse talmente la sua propria carne, che pareua tutto spirito, onde di lui si dice, che *Venit in spiritu in templum*; e così passando per questo stretto canale il suo canto fu dolcissimo: Alla lunghezza, e tortuosità del collo attribuiscono altri la soaue musica del Cigno, e perche vicino alla morte più l'istesso si piega, più ancora vogliono, che sia all'hora armoniosa; e questa parimenti può applicarsi al nostro Santo Vecchio, il quale essendo lungamente perseuerato in oratione, e per molto tempo hauendo aspettata la venuta del Messia, ben si può dire, che fosse di collo lungo; il quale in questa occasione si riflettè verso del bambino Giesù, ch'egli nelle braccia teneua, e ne seguì dolcissimo il suo canto.

Simeone cantò qual Cigno.

Pierio Valer.

Ex S. Isidoro de Cygno.

Che se, come altri vogliono, effetto di mestitia è il canto del moribondo Cigno, ne anche questa mancò al nostro Cigno, preuedendo egli, e la passione del Signore, e la ruina del suo popolo, per non veder forse le quali egli dimandò di morire. E se M. Tullio vuole, che per essere gli Cigni dedicati a Febo, indouinino il bene, che è nella morte, anche Simeone, essendo tempio dello Spirito Santo preuedeua le cose future, e particolarmente la pace, ch'egli era per ritrouare nella morte; e dolcemente a cantar si pose.

Lucret. Poeta.

M Tull. in 99. Tuscul.

Perche bramasse la morte.

42 Qual Cigno ancora si può dire, ch'egli al Limbo de' Santi Padri giūgesse, e col soaue canto della felice nouella del nascimento del Saluatore, tutti gli rallegrasse. Fù in oltre S. Simeone, qual Cigno, candido per la purità della vita, amante le acque per lo studio della diuina Scrittura, spandente l'ali al vento, per la riuelatio-

S. Simeone per altre ragioni Cigno.

ne

ne dallo Spirito Santo riceuuta, *Responsum acceperat à Spiritu Sancto*; Vittorioso dell'Aquila Infernale, perche *erat iustus*, ma questa però egli non prouocaua, non si ponendo nelle occasioni di peccare, perche *erat timoratus*. Di canto tale, che fe tacere tutti gli altri vccelli, perche non più oltre si fecero sentire i Profeti, essendo che, come disse il Nostro Saluatore *Lex & Propheta vsque ad Ioannem*, il quale all'hora era già nato: Finalmente di buonissimo augurio a' Nauiganti, perche annuntiò la venuta del vero Messia, da quelli, che si conosceuano nauiganti, e che non haueuano gettate l'ancore delle loro speranze in questo Mondo, molto aspettato, e desiderato.

Luc. 16. 16

. 42 Rimangono dunque tutte le apparenti contradittioni del Vangelo sciolte, & è fatto chiaro, che ha grandissima ragione Santa Chiesa di celebrar lietamente questa festa in honore particolarmente della Beata Vergine, la quale ci ha dato tanti marauigliosi esempi di virtù, e per nostra salute hà con sommo amore offerto il suo dilettissimo Figliuolo all'Eterno Padre.

Procuriamo noi dunque di esserle grati, con lodarla, e benedirla sempre, e d'imitarla, particolarmente nel purificar le conscienze nostre, che non sono monde, come era ella, ma imbrattate da grauissime colpe, delle quali ricorrendo alla penitenza, & alla intercessione di lei, per la diuina gratia liberati saremo, e fatti mondi; il che procurare massimamente douremo, mentre che andiamo al tempio noi Sacerdoti, per offerire all'Eterno Padre il suo benedetto Figlio, perche tanta è la purità, che a questa attione conuerrebbe, che la purità stessa della Vergine doue-rebbe maggiormente, se fosse possibile, purificarsi.

V C-

VCCELLI DI PARADISO.

Impresa CXXX. Per l'Assuntione della Gloriosa
VERGINE MARIA,

Morbide piume; e curuo dorso amato
Offre à l'amata sua caro ricetto,
Augel, che sembra in Paradiso nato;
Onde in alto, appoggiata al suo diletto,
Ella se'n poggia, e in sì felice stato
Non più si cura d'altra casa, ò letto.
E tal volando al suo Celeste Regno
Hebbe MARIA dolce, e fedel sostegno.

DISCORSO.

Vccello di Paradiso, e suoi nomi.

1 Diuersi nomi, e tutti molto nobili, & eccellenti ha l vccello in questa Impresa figurato: Manucidiota, cioe, vccello di Dio lo chiamano comunemēte gli huomini del paese, oue egli viue, cioè, nell'Isole Molucche; & altri gli danno nome di vccello di Paradiso, essendo opinione appresso a quelle genti, che solamente in Paradiso, oue dimora Dio, egli nasca. Di Fenice altri le danno il titolo per la sua rarità, e bellezza, e molti l'addimandano Apoda, cioè senza piedi. Stima Simon Maiolo, che di lui facesse mentione Plutarco nella vita di Artaserse, sotto nome di Rintace; vccello di cui il corpo dice essere molto picciolo, & in vece di escrementi, pieno di grasso, e che si crede cibarsi solo di rugiada. Ma più verisimile giudico io, nō essere stato questo nostro vccello conosciuto da gli antichi, si come ne anche il paese, nel quale egli si ritroua. Che se egli stato fosse ne' tempi antichi nella Persia, per essere molto bello, e di rare conditioni dotato, è credibile, che appresso a' Scrittori di quei tempi mentione di lui si ritrouerebbe, e che hoggidi ancora non ne sarebbe perduta la stirpe, ò la memoria almeno. Che sia in oltre l'vccello di Paradiso grasso, non l'hò letto, ne mi pare verisimile, per esser egli leggierissimo, e di cibo tenuissimo sostentarsi. Oltre che molto tempo si conserua, senza putrefarsi morto, quale l'hò veduto io in Napoli nel bellissimo studio di Ferrante Imperato, il che de gli animali grassi non suol accadere; e s'egli è vero ciò, che si dice, che solamente morto si ritroui, non è molto probabile, che si ricerchi per le mense de' Principi, poiche etiandio da gli huomini priuati, carne di animale per se stesso morto, si schiua, & abborrisce.

Se Rintace. *Plut.*

Non Camaleonte.

2 E' tuttauia molto piu improbabile ciò, che altri dicono, essere questo vccello il Camaleontē, poi che questo è quadrupede, e non vccello, e non hà con questo somiglianza maggiore di quella, che si habbiano i Serpenti con l'Aquila.

Quello, che più d'ogni altra cosa è certo di questo vccello, è la sua figura, perche si conserua questa etiandio ne' morti, e di questi ne sono stati portati molti nelle nostre parti; e sono veramente conformi à cio, che si scriue, senza piedi, di lunghe, e spesse piume ornati, di corpo picciolo, senza distintione d'ali, in vece delle quali hāno due lunghi neruetti, che gli escono dal corpo, a somiglianza de' viticci delle viti, & è in somma, quale comunemente si dipinge; e chi più minuta descrittione ne brama, potra vederla in Ercole Tasso, che

Ercole Tasso.

che dice hauerne veduti quattro morti, e lungamente ne discorre nel suo libro delle Imprese, esaminãdo quella del Principe di Conca, frà le addotte dal Biralli l'vltima.

3 In contesa poi frà gli Scrittori sono molte cose, e primieramẽte, se mai si appoggi questo vccello, ò pure dimori continuamente sospeso nell'aria. Ercole Tasso constantemente afferma, che sempre dimora nell'aria, senza mai appoggiarsi, ò riposarsi, ne in terra, ne sopra di alcuna pianta; e questa dice essere opinione ancora di Melchiore Guillandini, e di Girolamo Cardano, cõtra Giulio Cesare Scaligero, Corrado Gesnero, & Vlisse Aldourando, di modo, che nasce, dice egli, questo vccello, vola, riposa, e feta, stando sempre nell'aria. Si muoue il Tasso a ciò dire; sì perche non hauendo nè ali, nè gambe, nè piedi, questo vccello, non pare, che in modo veruno appoggiar si possa, e sì, perche poi da tale impossibiltà ne siegue, che sia detta aria sua naturale, e propria habitatione; & è questa credenza fomentata, dice egli, parte dalla leggerezza del suo corpicino, parte dalla lunghezza delle penne, che all'intorno il circondano, parte dall'altezza dell'aria calcata, la quale è da credere, che a guisa dell'acqua, meglio sostenga, che la bassa non fa, parte dal non vedersene viuo niuno mai, e parte finalmente dal vedersi in Natura eguali, e maggiori miracoli di questo, come di quelli animaletti volatili, che viuono nel fuoco, per testimõnianza di Arist. nel 5. delle hist. de gli anim. di vermicelli, che nascono nella neue, di alcune frondi, che nell'acqua cadute vccelli diuentano, & altre.

Se mai si appoggi.

Che sempre nell'aria dimori autorità, e ragioni.

Arist.

4 Queste ragioni tuttauia appresso di me non hanno molta forza. Non la prima dell'esser l'Apoda priua di gambe, e di piedi, perche può appoggiarsi col corpo, come fanno i Rondoni, e le Vipere; non la seconda, che l'aria sia sua propria habitatione, perche ciò si concede nella guisa, che è de gli altri vccelli, i quali con tutto ciò hanno bisogno di riposarsi, appoggiati ad altro sostegno. Ma questo vccello, dice, è leggierissimo di corpo; rispondo, non tanto essere leggiero, che non sia dell'aria più graue, conseguentemente il dimorarui sopra, gli è cosa violenta, e però non durabile. Ha le penne lunghissime, lo concedo, ma quanto sono più lunghe, saranno anche più graui, e se dall'vccello stesso non fossero sostenute, caderebbero da se stesse al basso. Habita nell'aria molto alta, che sarà più habile a sostenerlo. Anzi quanto l'aria è più alta, essendo più pura, è anco più tenue, e meno habile a sostenere qual si voglia corpo. Non se ne vede mai alcun viuo, adunque, dico io, deuono star nascosti, e non in mezzo dell'aria, oue sarebbero da tutti veduti. Si veggono nella Natura cose maggiori. Rispondo, le addotte da lui, ò non esser maggiori, come che nella neue nascano vermicelli, ò esser false, come de gli animaletti che si dice nascer nel fuoco, e delle frondi, che si conuertono in vccelli, come altroue diremo. Di al-

Ragioni del Tasso sciolte.

tre, che si potrebbero addurre, dico, esser forse più marauigliose, perche da noi non se ne sa la cagione, nó perche in se stesse siano veramente più difficili, della gia detta de gli vccelli di Paradiso.

5 Non posso io dunque non marauigliarmi alquanto del Tasso, huomo d'ingegno, e di dottrina non volgare, non gia, ch'egli cio si persuada; ma si bene, che tãto asseuerãtemente l'affermi; Impercioche per accertar questa negatiua, che l'Apoda non mai appoggiata si riposi, sarebbe necessario hauerla sempre auanti gli occhi, e non mai nè di giorno, nè di notte abbandonarla, il che certamente nè egli, ne altro mortale haurà potuto fare. In oltre la ragion naturale gli è contraria, perche il corpo di questo vccello non si può negare, che sia graue, altrimente ne anche morto caderebbe in terra, se e graue, dunque lo star in alto senza sostegno, gli è cosa violenta, se cosa violenta, dunque non durabile, perche *Nullum violentum durabile*. Aggiungasi esser necessario, che dorma questo vccello, essendo egli viuente, ma dormendo, chi non sa, che la virtù motiua dell'anima non può in alto sostenere il corpo? all'hora dunque se ne caderà al basso.

Opinione più probabile, che tal hora si appoggi.

Risponde à ciò acutamente il Tasso, che hebeta alcun sentimento il sonno, & alcuno ne sospende, ma non già toglie, come morte, sue proprieta all'animale dormiente. Vedesi nello Sparuiere, che morto cade d'istanga, e dormendo stauui forte in sù le gambe, e vedesi in alcun huomo, che per soprabondanza di spiriti, dormendo camina, combatte, e grida, che mai morti non fecero. Posa il pesce, e necessariamente posa, e posando non però cala al fondo, ne è mãdato sopra acqua a galla, come auuiene di morto; ma stassi frà acqua, & acqua, come da proprio letto, e da propria coltra sostenuto, e coperto, non altrimente, che suegliato, e guizzando, si stea: anzi cosi dormendo muoue egli anche alquanto la coda, lo dice Arist. al 4. delle hist. loro, fin qui il Tasso; le cui risposte, & esperienze hanno veramente qualche apparenza, e non sono senza probabilità, non mi acquetano tuttauia, ne mi fanno mutar di parere.

Moto nel sonno possibile.

Pesci come dormano.

Arist. c. vlt.

6 La onde alla prima dello Sparuiero rispondo, che egli dormendo su la stangha, sta veramente appoggiato, e riposa, ne è gran marauiglia, che si sostenti, perche vna figura di Sparuiero di legno, in quella maniera accommodata, pur vi sarebbe sostenuta; ma per dimorar in aria senza appoggio, e necessario, che l'vccello si sostenti colle proprie forze, il che ripugna al riposo. All'esperienza de gli huomini, che dormendo caminano, rispondo, che questi tali benche dormano, non però riposano, anzi si stancano, e nõ potrebbero continuamente perseuerar in tal moto; e per tanto non e argomento efficace a prouar, che l'Apoda possa esser continuamente in alto senza appoggiarsi, e riposarsi. A cio, che si diceua de' Pesci, che riposano in mezzo all'acque, e contrario quello, che dico-

Risposta all'esperienze del Tasso.

Eliano lib. 11. cap. 22. Plutar. opusc. vera ani malia.

no Eliano, e Plutarco del Delfino, pesce viuacissimo, che ponendosi a dormire nella sommità dell'acqua, se ne va calando, e scendendo, dal peso del proprio corpo portato, insino al fondo; e chi de gli altri pesci puo assicurarci, che non mai scendano à riposarsi sopra dell'arena, o di qualche sasso? Chi scorgendo vn pesce in mezzo al mare, può accertarsi, che dormà? Ma quando ben ciò fosse, è l'acqua molto piu densa, & atta à sostener, che l'aria, e non solo legni grandissimi, e Naui vaste porta, ma ancora l'istesso piõbo, se assottigliato si allarga, galleggiera sopra dell'acqua, e perciò non vale l'argomento dall'acqua all'aria. Che poi qualche pesce muoua la coda dormendo, non e credibile sia sempre, e sarà facilmente questo moto cagionato dall'acqua, o almeno lo fara il pesce senza fatica.

Maschio, e femina à vicenda si sostentano.

7 A' questa difficoltà dunque del sonno dell'Apoda rispondono alcuni altri, che à vicenda il maschio, e la femina si sostentano, di modo che dormendo questa, quello di letto, e di appoggio vegliãdo le serue, e risuegliata, che questa sia, a quello da commodità di dormire sopra le sue spalle sostentandolo; il che io tal'hora accadere negar non voglio, perche anche sopra le spalle del maschio vi è vna foppetta, la quale per nido seruir dicono, in cui ponendo la femina le voua, le va appresso couando; infino, che si schiudano, e volar possano i pulcini; ma non crederò gia, che non habbiano altra maniera di dormire, perche è egli verisimile, che sempre ad vn parto maschio, e femina nascano? che non muoia mai vno prima dell'altro? che non mai separati viuano? che non mai nell'istesso tempo dormano? che molte hore possa ciascun di loro, senza muouersi, se stesso sostener nell'aria, e di piu vn'altro peso portar sopra le spalle? A' me certo poco degne di essere credute queste cose paiono, e percio più mi piace l'opinione d'altri, cioè, che si riposino questi vccelli sopra delle piante, alle quali anche forse si attacchino con quei neruetti, che loro escano dalle spalle. Ne perciò biasimerei io col Tasso l'Impresa del Prencipe di Conca, il quale a questo vccello aggiunse NEGLIGIT IMA; Essendo che sopra gli arbori dimorando, non si può dire, che sia in luogo basso, e quando bene solo per necessità tal'hora a luogo basso discendesse, pur dir si potrebbe, che NEGLIGERET IMA, mentre che per quanto egli può, ne sta lontano.

8 Sò, che il Tasso afferma seruire questi neruetti al maschio, per ritenere con più ripieghi, che di loro possono farsi, quasi siepe, le voua sopra le spalle posteli dalla femina, la quale dice l'istesso essere di questi neruetti priua; il che se è vero, non è picciola congettura, che all'officio, ch'egli dice, o ad altro simile seruano questi neruetti, ma come ha egli potuto di ciò accertarsi? forse haura veduto delle femine di questi augelli senza questi nerui? ma chi ci assicura, che

non gli fiano stati fuelti? ò che non gli haueffe ancora prodotti per effere giouane? certamente di vccello, che non fi vede, fe non molto di raro, e portato da lontani paefi, e non mai viuo, difficilmente delle fue proprietà, e delle operationi poffiamo affermare alcuna cofa di certo: ftimo tuttauia affai probabile ciò, che dice il Taffo dell'officio di quefti neruetti, al quale non ripugna, che poffano anche feruire per foftenerfi a qualche pianta afferato.

Melchior Guillandini riferito da Simon Maiolo, defcriue molto diligentemente anch'egli quefto vccello, & afferma quei neruetti delle fpalle effer proprij del mafchio, e l'officio loro effere il legare, e ftringer bene la femina, qual'hora fopra le fpalle del mafchio coua le voua, al qual effetto ancora nota, che la femina ha curuo, e concauo il ventre a proportione della concauità, che fi vede nelle fpalle del mafchio.

9 Ben dunque fi auueta di lei il motto INNIXA SVPER DILECTVM SVVM, poiche fouente appoggiata fi vede fopra le fpalle del fuo compagno, e dimorandoui tanto tempo, quanto è neceffario per ifchiuder le voua, non è credibile, che l'vno, e l'altro ftiano fempre fermi, ma che in quella guifa volino, e così vengano a rapprefentar molto bene la noftra Signora, e de gli Angeli Regina, la quale fe ne falì in Cielo, appogiata anch'ella fopra il fuo diletto, *Super hunc*, dice, quefto paffo efponendo il mellifluo San Bernardo, *innititur Mater illa feliciffima, & in aureo reclinatorio Diuinæ Maieftatis recumbens, inter fponfi, immò filij fui brachia requiefcit. O quanta dignitas, quam fpecialis gloria inniti fuper illum, quem reuerenter colunt Angelicæ poteftates.* Quindi San Giouanni, fcorgendola in Cielo, la vidde circondata dal Sole, e foftentata dalla Luna; ma che Sole, e che Luna erano quefti? Quei Pianeti forfe, che fcorgiamo illuminar à vicenda il giorno, e la notte? ma tanto più di loro è bella, e rifplendente la Vergine, che quai picciole Stelle alla prefenza del Sole, farebbono eglino priui di luce rimafti, & ofcurati. Spieghi dunque Giouanni medefimo fe fteffo, e ci dica, che intenda per Sole, e per Luna, fauellando egli della beata Patria del Cielo dice, che *Ciuitas non eget Sole, neque Luna; nam claritas Dei illuminabit illum, & lucerna eius eft Agnus*, cioè, non v'è bifogno in Cielo di Sole, e di Luna, perche in vece di Sole v'è la chiarezza di Dio, & in vece di Luna l'Agnello, fi che non v'è altro Sole in Cielo, che Dio, ne altra Luna, che l'Humanità del noftro Saluatore.

Cãt. 8. 5

La Vergine come falìffe in Cielo.

S. Bern.

Apoc. 12. 1.

Da qual Sole circondata, e da qual Luna portata.

21. 23.

10 Tanto dunque fu dire, che quefta gran Signora era circondata dal Sole, e foftentata dalla Luna, quanto che era abbracciata dalla Diuina Natura, e foftentata dall'humanità del fuo benedetto Figliuolo; che è quello, fe non m'inganno, ch'ella fteffa diceua nelle facre Cãzoni, *Læua eius fub capite meo, & dextera illius amplexabitur*

Cãt. 2. 6

bitur me; perche operando il Signor Nostro, hora come Dio, & hora come huomo, meritamente dir possiamo, che il suo braccio destro fosse l'essenza Diuina, & il braccio sinistro la Natura humana, e che questa si dica essere sottoposta alla Vergine, perche si fece in quanto huomo a lei soggetto, e quella abbracciar l'istessa, perche l'accarezzò, e riempì de' suoi fauori. E quanto al Sole non si allontana da questo parere S. Bernardo nel serm. *De verb. Apocalyp.* mentre che dice, *Iure SOLE perhibetur amicta, quæ profundissimum diuinæ sapientiæ, vltra quam dici potest, penetrauit abyssum, vt quantùm condicio creaturæ patitur, luci illi inaccessibili videatur vnita.* Questa dunque fù la carozza, entro la quale salì in Cielo la gran Regina de gli Angeli, non di fuoco, come quella di Elia, ma di argêtô, e d'oro, ò per dir meglio di Luna, e di Sole, anzi di Christo, e di Dio, e perciò ben si dice di lei, che *Est delicijs affluens*; poiche ha seco il compendio d'ogni bene, e tutti i pensieri di Dio non sembrano esser in altro riuolti, che in accarezzare, e glorificare questa sua diletta Sposa.

Destra e sinistra di Dio quali.

S. Bern.

Cât. 8.5

11 Si aggira il Sole continuamente attorno alla terra, e sembra, che tutti i suoi pensieri siano riuolti a fauorirla, & arrichirla di beni, ma perche non può nell'istesso tempo in ogni sua parte rimirarla, hora con la sua presenza la rende chiara, e bella, & hora con l'assenza la lascia oscura, e deforme, hora con la vicinanza la rende fiorita, e feconda, hora con la lontananza fa che resti squallida, e pouera. Ma non così fece l'Eterno Sole con la Beata Vergine, perche d'ogni intorno continuamente la cinse, e perciò non fu mai tempo, in cui ella e vaga non fosse, e risplendente, & ornata de' fiori, e ricca de' frutti e non terreni, ma celesti, e di Paradiso, come di lei fu detto *Emissiones tuæ Paradisus.*

4.13.

Onde bene se le confà il nome del nostro Vccello, che è vccello di Paradiso, & vccello di Dio. Eua, che nacque in Paradiso, senza alcuna colpa se ne venne nel mondo, e non altrimente la B. Vergine, come se nata fosse in Paradiso, fù concetta piena di gratia, e Santa, e perche non la perdè mai, come fe Eua, meritamente può ritener il nome di Paradiso.

Vergine Vccello di Paradiso.

12 Di Dio, può ancora dirsi per diuerse ragioni; Prima, perche di Dio si dicono essere nella Scrittura Sacra le cose straordinariamente grandi, come Cedro di Dio, Monte di Dio, cioè, molto alti, e grandi; ma chi più grande della Beata Vergine, la quale fù capace di cose grandissime, come ella stessa disse, *Fecit in me magna, qui potens est*? Chi di lei più immenso, che capì l'infinito, perche, *Quem Cæli capere non poterant, suo gremio contulit*? Di Dio si dicono ancora le cose eccellenti, come nella Genesi, *Videntes Filij Dei*, cioè, persone nobili, & eccellenti, ma chi più nobile, & eccellente della Vergine, che fù degna di essere fatta Madre di Dio?

Di Dio.

Luc. 1. 41

Gen. 6.2

Di Dio si dice in oltre alcuna cosa per ragione di Dominio, e di possessione; e così quantunque tutte le cose siano di Dio, può tuttauia ciò dirsi particolarmẽte della Gloriosa Vergine, perche ne gli altri mortali ha tal'hora signoreggiato il peccato, & il Demonio, ma in lei non altri mai, che Dio, onde meritamente può dire, *Dominus possedit me in initio viarum suarum*; e fu ella anche dedicata al culto, & al seruigio di Dio. *Prou.8. 22*

Finalmente ha tal'hora forza di adiettiuo il secondo caso, e tanto è dire cosa di Dio, quanto Diuina. Ma chi mai hebbe più del Diuino, che la Beata Vergine? non vi è chi più partecipi delle grandezze, e dignità di alcuno, che quelli, che sono suoi stretti parenti, ma chi più stretto parente di Dio, che la Beata Vergine, la quale è di lui Figlia, Sposa, e Madre? Più d'ogni altro dunque partecipa ella della dignità, e dell'essere Diuino.

Fenice. 13 Molto bene ancora se le affà il nome di Fenice, perche già si sà, ch'ella fu vnica al Mondo, senza hauere simile, ò vguale, perche *Nec prima similem visa est, nec habere sequentem.*

Parerà forse, che non se le possa applicare l'essere senza piedi, essendo lodata nella Cantica i suoi passi in quelle parole, *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia Principis*; con tutto ciò non malamente dir si potrebbe, che piedi da fermarsi in terra non hauesse hauuto la Vergine, perche non mai alcun suo affetto appoggiò ella alla terra, e si come in vece di braccia seruono a gli vccelli le ali, così all'vccello di Paradiso le penne seruono etiandio per piedi, sostenendosi egli con quelle in alto, e così dir possiamo, che alla Vergine in vece di piedi di affetti terreni, fossero le penne del Celeste Amore, e che queste venissero metaforicamente lodate ne' sacri Cantici. *Cãt. 7.1* *Come senza piedi.*

Questo è bene fuori di dubbio, che fù ella sempre per contemplatione delle cose celesti solleuata in alto, e ciò, che si afferma da alcuni di questo vccello, che ne anche dormendo cali al basso, ma ò da se stesso, ò appoggiato sopra il suo compagno riposi, più sicuramente può dirsi della Signora Nostra, la quale, secondo graui Autori, anche dormendo staua solleuata in Dio, conforme a quel detto de' sacri Cantici, *Ego dormio, & cor meum vigilat*, e quell'altro de' Prouerbij, *Non extinguetur in nocte lucerna eius*, perche anche dormendo vegliaua in Dio il suo cuore, e non si estingueua la notte la lucerna della sua cognitione, come altroue più diffusamente dicemmo. *5.2.* *Pro.91. 18*

Non mai caddè in terra. 14 Sonno ancora può meritamente dirsi, che fosse la morte della Beata Vergine, molto meglio, che quella de gli altri huomini, de' quali pure si dice, che dormano, essendo morti, poiche, e fù placidissima, e non durò molto, poiche il terzo giorno anch'ella risuscitò, e così sotto nome di dormitione ne sogliono parlare i Padri

Santi,

S. Ioan. Damas. Santi, frà gli altri S. Gio. Damasceno, il quale intitolò alcune sue orationi, *De Dormitione Deiparæ*, & nella seconda di queste afferma, che per trè giorni continui al sepolcro di lei cantici Angelici si vdirono, e non più, & che aperto il sepolcro, non vi fù il corpo della Beata Vergine ritrouato, dalche si argomentò, ch'ella risuscitata fosse.

Hor in questo sonno non cadde ella già in terra, in poluere risoluendosi, come fanno gli altri huomini, ma rimase il suo virginale, & sacro corpo senza alcun indicio di corruttione, e dopò trè giorni insieme con l'anima fù assonto in Cielo, e perciò meritamente si celebra con molta festa questo giorno, & si chiama la corona, il compimento, e la perfettione di tutte le altre feste della Beata Vergine, laonde non sarà, speriamo, cosa ingrata al Lettore, che alquanto in ragionare di questa gran sollennità ci fermiamo.

Figure della Vergine Assonta.

15 Hoggi dunque (possiamo dire) quella purissima, e vaga colomba dell'innargentate piume, e d'orso d'oro, il cui piè non ritrouò riposo nelle cose terrene, è riceuuta dal soprano Noè nell'arca del Paradiso.

Hoggi l'Arca Noetica, per mezzo di cui dal gran diluuio dall'ira di Dio fù liberato il genere humano sopra de gli alti monti del Cielo si riposa. *Gen. 7.4*

Gen. 31. 14. Hoggi quella gran naue, che il pane dell'eterna vita hà recato all'vniuerso, felicemente al porto della celeste beatitudine arriua.

2. Reg. 6 12. Hoggi sopra di vn nuouo, e glorioso carro trionfale l'arca del testamento e sopra dell'alto monte Sion portato, e dal mistico Dauid nella sua casa reale pomposamente accolta.

Gen. 2. 22. Hoggi al secondo Adamo, nel celeste Paradiso regnante, la seconda Eua si accompagna, che de' viuenti è veramente Madre.

Hoggi la Sapientissima Delbora all'ombra di verdeggiante palma solita à sedere, per le cõtinue vittorie de' suoi nemici, in Cedes, cioè sopra tutti i Santi sale, per aiutar quindi il combattente popolo di Dio, e renderlo de' suoi nemici vittorioso. *Iud. 4. 9*

Gen 24. 64. Hoggi la bella Rebecca dal suo natio paese alla felice terra di promissione sopra l'alto Camelo del suo resuscitato corpo, per godere di vn perpetuo riso, & vn'eterno giubilo, lietamente se ne passa.

Iud. 14. 9. Hoggi la Madre del nostro fortissimo Sansone il dolcissimo mele dell'eterna beatitudine dal suo benedetto Figlio, il quale superato il Leone della morte per se, & per tutti i suoi eletti ne ha fatto glorioso acquisto, per non perderlo più mai riceue.

Apo. 12 1. Hoggi quella gran donna dell'Apocalissi, vinto l'Infernal Dragone con l'ali dell'immortalità, e delle doti gloriose al diserto del Cielo vola.

Hoggi

Hoggi la bella Ester, dopò hauer ottenuta la salute al suo popolo siede col suo Sposo, e Rè celeste, alla mensa nuttiale del Paradiso. *Hest. 8.*

Hoggi la valorosa Giuditta dopò hauer tronco l'esecrabil capo dell'infernal Holoferno, nella celeste Gierusalemme se n'entra trionfante. *Iud. 16. 22.*

Hoggi la Madre del vero Salomone alla destra del figlio regnante è fatta sedere. *3. Reg. 2 19.*

Tre feste insieme nell'Assontione della Vergine.

16 Et hoggi finalmente la riedificatione, e sollenne dedicatione celebriamo del mistico tempio di Salomone, poiche essendo prima morta la Beata Vergine, vero tempio di Dio, si riedificò risorgendo, e sollennemente si dedicò essendo portata in Cielo; siche in questo giorno tre feste di lei veramente celebriamo. La prima è il suo felice passaggio da questa all'altra vita. La seconda, è la resurrettione sua gloriosa in anima, & in corpo. La terza è la trionfante sua salita al Cielo, lequali parmi corrispondano appunto alle tre parti di quell'antico tempio, la prima di queste era l'atrio a tutti comune, & ecco la morte della Beata Vergine, la quale comune si puo dire a tutti, perche tutti habbiamo a morire; la seconda era quella parte detta Sancta, ò Atrio de' Sacerdoti, nella quale entrauano, come si raccoglie dal cap. 46. di Ezechiele dal primo di S. Luca, & altronde, solo i Sacerdoti, & i Leuiti, & ecco la Resurrettione, nella quale hebbe per compagni solamente alcuni Santi dell'antico testamento, de' quali si dice, *Multa corpora Sanctorum resurrexerunt*, la terza parte del tempio era il Sancta Sanctorum, oue non entraua altri, che il Sommo Pontefice, & a questa risponde la gloriosa Assontione della Vergine propri'i di lei, e del suo benedetto figlio, perche se pure alcuni Santi salirono anche col corpo in Cielo, il che non è certo, vi entrarono come cortegiani del supremo Monarca acompagnandolo, e non come principali. Non si aprì per essi la porta del Cielo, ma essendo aperta al Re della gloria, ancor essi come suoi seruitori vi furono intromessi, la doue la B. V. vi entrò come principale, come Regina, & Imperatrice a prendere del suo regno il possesso.

Respondenti a tre parti del tēpio.

Priuilegio di non morire, perche non conceduto alla Vergine.

17 E quanto alla prima festa, che celebriamo del suo passaggio, nó è picciola marauiglia, che fra tanti priuilegi conceduti alla Vergine non vi fosse questo ancora del non morire.

Alle radici del monte Sinai furono già rotte tutte le tauole della legge, ma qual più alto, e santo monte della Vergine innalzato sopra tutti gli altri monti de' Santi, come ben dice S. Gregorio Papa? e ben pare, che a piedi di questo monte rotte si siano tutte le leggi. Impercioche qual legge più vniuersale, che quella del partorir con dolore, e di perder la Virginità, diuenēdo feconda? e pur queste rotte furono per la Vergine, come si sa. Legge vniuersale è *S. Greg. Pap.*

pari-

parimente, che sia concetto ogni discendente da Adamo in peccato originale, e da questa legge essere parimente stata esente la Madre di Dio, piamenre si crede. Se dunque della pena propria della donna, che diede Dio ad Eua, & a tutte le sue discendenti fù libera questa Signora; come non doueua essere libera da quella parimente, che era alla donna comune con l'huomo? & se fù fatta esente dalla morte dell'anima, principale effetto della colpa de' nostri primi Padri, come non doueua parimente essere fatta esente dalla morte del corpo?

Se alla bella Ester disse Assuero, che la legge, che morte minacciaua a chi si acostaua a lui senza essere dimandato, non s'intendeua fatta per lei, che era Regina, come dalla legge della morte pubblicata da Dio a tutti i figliuoli di Adamo, non disse Dio parimente alla sua diletta Madre, che non per lei si era pubblicata?

Cresce la marauiglia, che la morte è effetto del peccato, come disse il Dottore delle genti, *Per peccatum mors*, ma nella Vergine non fù mai alcun peccato, come dunque hebbe ardire di entrarui la morte? E se mi dirai, che ne anche commise peccato il suo benedetto figlio, il quale pur volle essere alla morte soggetto. E facile la risposta, ch'egli morì per gli peccati de gli altri, a questi dunque essendosi gia sodisfatto per la morte del figlio, che accadeua, che morisse la Madre?

Rom. 5. 12.

18 Con tutto ciò è comune opinione de' Santi Padri, abbracciate ancora dalla Chiesa nelle lettioni, che si leggono tra l'ottaua dell'Assontione, che la Beata Vergine questo debito alla Natura humana pagasse della morte. Ne vi mancano di ciò molte ragioni, e conueneuolezze. Prima, accioche si confermasse la verità della sua humana natura, e consequentemente di quella del suo benedetto figlio, non vi essendo mancati alcuni heretici, i quali affermarono, essere stata la Vergine di natura Celeste, & Angelica, come riferiscono S. Epifan. heref. 78. e S. Tom. in 3. d. 4. q. 2. ar. 1. Appresso, acciò che ella non fosse priua di questo merito di accettare, e sopportar volentieri la morte, e di questa somiglianza col suo benedetto figlio, che volle anch'egli morire. Terzo, acciò che si conoscesse, ch'ella parimente era stata bisogneuole della Redentione del nostro Redentore, e che per gli meriti di lui risorgeua, e se ne saliua gloriosa in Cielo.

Sua. t. 2 in 3. p. p. disp. 21. s. 1.

S. Epi.

S. Tom.

Morte, per che sostenuta dalla Vergine.

Quarto, accioche non vi fosse alcuno, che sperasse mai di essere fatto esente di questo tributo della morte. Imperciochè sono gli huomini tanto amici della vita, & così facili a credere quello, che bramano, che se esempio di alcuno vi fusse stato dalla morte esente, molti si lusingherebbero, e darebbero ad intendere di douere dell'istesso priuilegio godere. Accioche dunque non cada alcuno in questa frenesia, voglio, dice Dio, che la mia Madre stessa passi

Nessuno esente della morte.

per

per questa regola, e che nessuno da questo tributo sia libero, che se con tutto cio non vi sono mancati di quelli, i quali pazzamente hanno creduto di douer essere immortali, e fra gli altri quel tanto famoso compilator delle leggi l'Imperator Giustiniano, che sarebbe seguito, se l'esempio di alcuna persona, non alla morte soggetta, hauessero veduto?

19 Finalmente è bellissima ragione quella, che adduce S. Gio. Damasceno, che morì la Vergine per addolcire, e rendere soaue à noi la morte, *Non te mors*, dice egli alla Vergine fauellando orat. 1. de Assumpt. *beatam reddidit, sed ipsa MORTEM EXORNASTI; vt quæ eius mœstitiam sustuleris, ac mortem, gaudium esse plenum feceris.* Del Paradiso Terrestre fa vna bella consideratione Roberto Abbate lib. 2. in Gen. cap. 4. e dice, che essendo l'acqua di sua natura amara, passando per la terra di quel Paradiso, diuiene dolce, e soaue al bere, *Omnes aquæ potabiles* (dice egli) *atque salubres, vbicunque fluunt, vel vndecunq; appareant, de fonte Paradisi per occultos meatus originem trahunt; & ex eius dulcedine hoc habent, vt potabiles, siue salubres sint.* Se dunque la terra del Paradiso terrestre hebbe questa virtù di addolcire le acque amare, & a questo fine volle Dio, che per lei passando quindi in quattro fiumi, che si spargono per tutta la terra, si diuidessero, qual marauiglia, che della Beata Vergine tanto più degno Paradiso di quel terrestre, quanto è più nobile il secondo Adamo del primo, si affermi, che l'acqua amarissima della morte riceuesse per lei passando soauità, e dolcezza? Onde meritamente è ella chiamata da S. Gregorio Taumat. serm. de Annunc. *Semper vigens immortalitatis PARADISVS:* Paradiso sempre verdeggiante d'immortalità, quasi dicesse, che oue in quel primo Paradiso nacque la morte, da questo è deriuata l'immortalità, e la destruttione dell'istessa morte.

Morte addolcita dal la Vergine

S. Gio. Damasc.

Ruperto Abb.

Acqua addolcita dal Paradiso terrestre.

S. Greg. Thaum.

Che se questa virtù di addolcir le acque amare, non è propria (secondo i Filosofi) del Paradiso, ma commune a tutta la terra, molto maggior ragione habbiamo di non negarla alla Beata Vergine, la quale è quella terra benedetta, che ci produsse l'arbore vero della vita. Sì, sì, Signora mia, e Regina degli Angeli voi ci hauete addolcita la morte, & se voi in quell'hora estrema sarete meco, delche, ancora che indegno ne sia, per la Passione del vostro benedetto figlio ve ne supplico, non hauro io di che temere, ò dolermi, *Et si ambulauero in medio vmbræ mortis, non timebo, si tu mecum eris*

La Vergine Paradiso.

Terra benedetta.

20 Non fù dunque per sua maggior gloria, & per nostro maggior bene esente della legge comune della morte la Beata Vergine, ma in questa stessa comunità hebbe molti singolari priuilegi. Se Principe si diletta fabbricarsi delitioso giardino, ancora che vi ponga delle piante, che altroue si ritrouano, & vi faccia scorrere l'acqua

Giardino di Principe quale.

qua per inaffiarlo, come ne gli altri accade. Procura tuttauia con artificij, & innesti, che vi siano cose molto singolari, come fontane artificiose, frutti diuersi sopra vna stessa pianta, fiori di lontani paesi; parti della terra esquisiti, e fuori dell'ordinario tempo, onde meritamente vi si può scriuere sopra, ET COMMVNIA NON COMMVNITER, cioè, non solamente sono in questo giardino cose singolari, & che altroue non si veggono, ma l'istesse piante, e frutti comuni, non in comune maniera, ma con esquisita, e singolar eccellenza qui sono. E non altrimente hauendo il Rè del Cielo elettosi la Beata Vergine per delitiosissimo giardino, conforme à ciò, ch'egli disse, *Hortus conclusus, fons signatus, soror mea sponsa:* non solamente hà voluto, che in lei fossero molte cose singolari, che in niuna altra creatura furono, ò saranno già mai, ma l'istesse virtù, & altre cose, le quali hebbe con molti altri comuni, furono in lei di singolar eccellenza, come bene notò il suo diuoto S. Bernardo, così dicendo, *Cæteras quoque virtutes singulares prorsus inuenies in Maria, quæ videbantur esse communes.*

Tale la Vergine.

Cant. 4. 14.

S. Bern. serm. 4. de Assump.

21 Perciò quando nell'Ecclesiastico vengono lodate le piante di questo giardino, sempre vi si aggiunge alcuna circonstanza, ò proprietà, che le rende sopra delle altre simili priuilegiate, e singolari; si dice, che vi è il cedro, ma del monte Libano, il cipresso, ma del monte Sion, la palma, ma di Cades, la rosa, ma di Gierico, l'oliuo, ma singolarmente bello, il Platano, ma piantato vicino all'acque; mercè che non si dice, che eleggesse Maria le ottime cose, ma l'ottima parte, che fù vn dire, che non solamente frà molte cose si elesse le migliori, ma che di queste stesse migliori se ne tolse l'ottima parte sola, lasciando il rimanente. Quando molti fratelli si diuidono l'heredità del Padre, si fanno molte parti, e non si possono mai fare tanto vguali, che vna non sia migliore dell'altra. Onde non è picciolo priuilegio, che si conceda ad alcuno l'elettione di quella portione, che più gli piace. Ma non si concederà giamai ad alcuno, che si prenda il meglio di tutte, da questa per esempio il giardino, da quella il palazzo, da vn'altra il campo più fertile, lasciando poi il rimanente à gli altri. Questo però fece Dio colla Vergine, & non solamente le concedette, che elegesse quella sorte di cose, che più le piacessero, ma etiandio che di ciascuna cosa si prendesse la parte migliore, e lasciasse il resto. Della Virginità per esempio, prendesse la purità, e lasciasse la sterilità. Dalla fecondità prendesse la dignità di Madre, e lasciasse la rottura, & il dolore del parto. Dalla vita attiua togliesse l'affaticarsi per Dio, & per il prossimo, e lasciasse la turbatione, e la distrattione. Dalla contemplatiua si prendesse l'vnione con Dio, e lasciasse il seder disoccupata, come faceua Maddalena, che è quello, che predisse il primo Rè della Tribù di Giuda, *ADIPE frumenti satiat te Dominus*

A Maria il meglio di tutte le cose

Ps. 147 14.

minus, non solo di frumento, che frà tutti i grani è il più nobile, & saporito, ma della grassezza dell'istesso frumento, e del fior di farina ti pasce il Signore.

Singolarità della Vergine nella morte.

22 A proposito nostro dunque, dalla morte a tutti comune tolse la Vergine il meglio, che fu il discioglimēto dell'anima da legami del corpo, & il termine di questa presente, e misera vita, & lasciò molte altre cose non desiderabili in lei, & nella più comune cosa di quante siano al mondo ella fù singolarissima. E la prima singolarità fù nella cagione della morte, perche non morì ella per infirmità, ò per ferita, ò altra violenza esterna, ma si bene per amore, & per desiderio di vedersi perfettamente vnita col suo benedetto figlio, come ben nota il dottissimo Patre Suarez nel suo tom. 2. nella 3. p. di S. Tom. disp. 21. sect. p. e di questa sua maniera di morte parmi, che si stupissero gli Angeli, mentre che nelle sacre canzoni andauano dicendo. *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto, sicut VIRGVLA FVMI.* Cant. 3. pare, che fosse molto bassa, & indegna della grandezza della Vergine questa somiglianza, perche quando vogliamo dir male delle cose del mondo, diciamo, che non sono altro che fumo, cioè, che non hanno fermezza, che non vi è sostanza, che suaniscono in vn subito, & che non recano sicco alcun bene, che però anche Dauide lamentandosi delle miserie della sua vita, diceua *Defecerunt, sicut fumus, dies mei.* Che hà che far dunque il nero, e vano fumo colla gloria grandissima, & eterna della B. V.

Cagione della morte della Vergine.

Cant. 3. 6.

Ps. 101. 4.

Vergine, perche assomigliata al fumo.

23 Rispondo tuttauia, che dicono benissimo gli Angeli, perche il fumo è simbolo di oratione, che placa Dio, & ottiene quanto vuole da lui, che però leggiamo, che *ascendit fumus aromatum de manu Angeli*, & il Real Profeta desideraua, che la sua oratione fosse qual fumo d'incenso. Hor la Beata Vergine morì, & andò in Cielo per esser nostra Auuocata, per placar Dio, e però sale *sicut virgula fumi*. Nè si dice, che la sua oratione sia verga di fumo, ma ella stessa, perche tutte le sue membra pregano per noi, tutta la sua persona, per la sua bellezza, & per essere stata casa di Dio, gli ricorda la pietà, & ci ottiene perdono; a verga poi dritta si assomiglia, perche oue le nostre orationi qual fumo da varij venti di passioni patiscono molte distrattioni, ella & in terra hebbe il cuore sempre intento in Dio, & in Cielo non cessa mai di far oratione per noi. Aggiunge Gullielmo, che sù la Beata Vergine, *instar virgulæ fumi ex aromatibus, recta per actionem, fragrans per bonam famam, sursum erecta per mentis sinceram intentionem.*

Gul. in Cant.

Morì la Vergine per amore.

In oltre più à proposito nostro sale la Vergine da questo deserto del Mondo a guisa di fumo, perche si come questo è cagionato dal fuoco consumante le legna, così la morte della Beata Vergine fu cagionata

cagionata dal fuoco dell'amore, il quale consumando le legna del suo sagratissimo corpo, fece che l'anima a guisa di fumo se ne salisce al Cielo, così parmi, che intenda questo luogo S. Girolamo, dicendo. *Bene quasi virgula fumi, quia gracilis, & delicata, quia diuinis extenuata disciplinis, & CONCREMATA INTVS in holocaustum pij amoris, & desiderio charitatis.* Non hebbe dunque la Vergine altra infirmità, che quella, di cui ella diceua nelle sacre Canzoni, *Nunciate dilecto meo, quia amore langueo*; e da questa fù condotta a morte, come ella stessa riuelò a S. Brigida.

Serm. de Assum.

24 Il secondo priuilegio della morte della Vergine è, ch'ella morì senza dolore, così dice S. Gio. Damasceno orat. 2. *de dormit. Virgin.* & il B. Alberto Magno nel suo Mariale, questo secondo col primo priuilegio congiungendo, dice, *Beata Virgo prae amore, & sine dolore mortua est*; e fauella egli molto conseguentemente, poiche se per amore abbandonaua il corpo, come poteua sentirne dolore? Non vi è cosa, che rechi maggior contento alla persona amante, che l'vnirsi all'oggetto amato, mentre che dunque per vnirsi col suo diletto si partiua l'anima della Vergine dal suo corpo, non dolore, ma grandissima consolatione sentir doueua, e fù anco ragioneuole, che poiche era stata compagna ne' dolori della morte del figlio, non più hauesse a gustare l'amarezza di questo calice, nè a morir due volte; Anzi che l'abbandonar il corpo, non era à lei morire, ma cominciar a viuere, poiche anima dell'anima sua era il suo benedetto parto, e però mentre da lui era lontana, le pareua di esser morta; & hora andando ad vnirsi seco, di cominciar veramente a viuere. E se a Simeone pareua, che non douesse recarli dolore la morte, poiche egli nelle sue braccia haueua ristretto l'autore della vita, come doueua ella esser dolorosa alla Vergine, la quale dalle braccia dell'istesso Signore amorosissimamente era accolta? Priuilegiata fù dunque la morte della Vergine, & nelle cose antecedenti, che non furono infirmità, ma amorosi affetti, e nelle concomitanti, che non furono affanni, e dolori, ma contenti, & allegrezza, e nelle conseguenti parimente, perche non si ridusse il suo sacro corpo in poluere, ne sentì corruttione alcuna, mercе che poco dopo, cioè, secondo la più comune opinione, dopò tre giorni fù di nuouo dall'anima sua beatissima viuificato, che era la seconda cosa da noi di sopra proposta.

S. Ioan. Damasc.
B. Alb. Magn.
Morte della Vergine senza dolore.

25 Risorse dunque la Beata Vergine, e non à vita mortale, come Lazaro, & alcuni altri, ma ad immortale, e gloriosa, & benche anche in questo habbia ella hauuto alcuni compagni, cioè quei Santi, che insieme col Nostro Redentore risuscitarono, fù però ella molto più priuilegiata, perche quegli erano già di molto tempo morti, & si era infracidita la loro carne, il che non auuenne di quella della Vergine, e con molta ragione; Perche carne, qual fù

Risorse la Vergine immortale.

fù quella della Vergine spiritualizata in vita, e lontana da ogni corruttione di colpa, non doueua hauer il fine delle altre carni, nè patir quella corruttione, che fù data per pena. Mani, che non mai si alzarono, se non per benedir il suo Creatore, non doueuano disfarsi in poluere. Occhi, che non mai si aprirono, se non per il Cielo, non doueuano essere mangiati dalla terra; piedi, che non diedero mai passo, se non per seruitio de gli huomini, & honor di Dio, non doueuano esser mangiati da vermi, sensi, e potenze, che non mai s'impiegarono se non in esercitio di virtù, non doueuano esser ridotti in cenere.

Carne virginale non douea corrumpersi.

26 I Santi colla metà di se stessi seruono a Dio, e con l'altra metà seruono tal'hora al peccato, come se ne doleua l'Apostolo, dicendo, *Mente seruio legi Dei, carne autem legi peccati.* Rom 7. ilche si figura nel Vangelo corrente in Maddalena, della quale si dice, che *sedens audiebat verbum Dei*, perche sicome chi siede, ha la meta di se stesso dalla terra alzata, & con l'altra meta dimora in terra; cosi ella, e gli altri Santi colla mente s'innalzano a Dio, mà colla carne, che è l'altra metà di loro, è forza, che stiano alla terra acostati, & perciò meritamente morendo, la meta di loro se ne vá a goder Dio, e l'altra meta si riduce in terra. Ma la Vergine seruì Dio con tutta se stessa, e non solo la mente seruì per istanza del suo Creatore, ma ancora il suo sacratissimo corpo, e pero fù ragioneuole, che non solo l'anima andasse in Cielo a goder di Dio, ma che ancora il corpo non rimanesse in terra, e participasse della sua gloria.

La Vergine con tutta se stessa serui à Dio.

Rom. 7. 25.

Luc. 10. 39.

27 Negli altri Santi vi è stata discordia, e lite frà lo spirito, e la carne, conforme a ciò, che prouaua l'Apostolo, e contestandolo diceua, che *Spiritus concupiscit aduersus carnem, & caro aduersus spiritum*, e però si come i Principi terreni sequestrano i discordanti nelle case loro, acciò che vno non inquieti l'altro, cosi Dio fa vn simile sequestro nella morte, confinando la carne nel sepolcro, e conducendo l'anima in Paradiso, di donde ella ha hauuto origine, ma nella Beata Vergine non fù mai contesa frà la carne, e lo spirito sempre a questo fù quella soggetta; non mai la carne impedì le operationi dello spirito, non mai gli fù ribelle, non mai ricusò di esequire quanto egli desiderò, e però meritamente come carissimi amici, non hanno da sequestrarsi vno dall'altro, ma di riunirsi, e viuer sempre mai lietamente insieme.

Nella Vergine nõ fù discordia di senso e ragione.

Galat. 5 17.

A ribelli de' Principi in pena della loro ribellione, suole, conforme alle legi, spianarsi la casa, e spargerui sale, accio che non vi nasca herba, nè fiori, & perche tutti i mortali sono stati ribelli a Dio, *ipsi fuerunt rebelles lumini*, meritamente si atterra la casa del corpo loro, & in vece di sale, vi si sparge corruttione, e vermi. Ma la B. Vergine non fù mai ribelle a Dio, ne partecipò della ribellione

l. Quisquis. C. ad leg. Iul.

Iob 24. 13.

di

di Adamo, mà sempre gli fù obbediente Ancella, come professò, dicendo, *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*, & percio non era conueneuole, che la casa del suo corpo si distruggesse, e riducesse in terra.

Luc. 1. 38.

La Vergine non mai à Dio rubel la.

28 Aggiungasi, che adempì sempre la B. V. i desiderij di Dio, & perciò era ben ragioneuole, che sodisfacesse Dio i desiderij di lei, ma l'anima humana, ancor che beata in Cielo, desidera vnirsi col suo corpo, fù ben dunque ragioneuole, che questo desiderio dell'anima della Gloriosa Vergine fosse adempito, e quanto prima, e così di nuouo al suo sacro corpo si riunisce.

Che se per gli meriti di lei, affermano i Teologi, essersi accelerata l'Incarnatione dell'Eterno Verbo; come non doueua parimente essersi accelerata la sua Resurrettione? Non si lascia certamente il Nostro Redentore vincere di cortesia; se dunque per gli meriti della sua Beatissima Madre, fù l'anima sua santissima più prestamente, che per altro stata non sarebbe, creata, & consequentemente alla persona diuina, & alla carne vnita; come non haurà anch'egli voluto, che l'anima della Beata Vergine, assai più prestamente, che per legge ordinaria non si doueua, alla sua benedetta carne vnita fosse? Forse i meriti di lui furno minori di quelli della sua Santa Genitrice? anzi molto maggiori; Forse più difficile di impetrarsi l'acceleratione della Resurrettione di lei, che della sua Incarnatione? anzi molto più facile, poiche oue in questa non solo l'anima col corpo doueua vnirsi; ma ancora la persona diuina con l'humana Natura, in quella l'anima sola esser doueua alla sua carne riunita. Perche dunque non diremo noi, che se la Madre accelerò l'Incarnatione del figlio, il figlio non accelerasse la Resurrettione della Madre? Passo più auanti, e parmi poter affermare, che la Vergine accelerasse l'istessa Resurrettione del suo benedetto figlio? Imperciochе non è verisimile, ch'ella non porgesse preghiere all'eterno Padre, accioche quanto prima in vita ritornasse chi si era fatto mortale per suo amore, e l'orationi di lei si sa, che non furono mai vane, ò di effetto vote. Cooperò anch'ella dunque alla prestezza della Resurrettione del nostro Redentore, la quale non si differì fino al fine del terzo giorno, ma si effettuò nel principio dell'istesso. Per conto dunque di buona corrispondenza, alla quale l'Incarnato Verbo non mancò mai, era tenuto ad accelerar la Resurrettione della sua santa Genitrice, e non lasciar, che si differisce insino alla fine del mondo. Che se de gl'Imperatori terreni dicono le humane leggi, che eglino communicano i loro priuilegi alle Imperatrici: *Imperator in pignus amoris communicat Imperatrici iura sua l. Principes, ff. de legibus*, come l'Imperator del Cielo, essendo egli risorto il terzo giorno, non haurà alla sua B. Madre, vnica Imperatrice del Cielo, l'istesso priuilegio communicato?

Resurrettione della Vergine accelerata dal figlio per gratitudine.

Del figlio accelerato dalla Madre.

Carne della Vergine, carne di Christo.

29 In oltre, nô doueua patir corruttione la carne del nostro Redentore, il quale era venuto a liberar noi dalla morte, e di gia trionfato ne haueua, e percio disse il Regio Profeta, *Non dabis sanctum tuum videre corruptionem.* Ma la carne di Maria si puo dire carne di Christo, come afferma S. Agost. e secondo quel detto di Adamo ad Eua di lui formata. *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea.* Gen. 3. adunque nô doueua nè anche ella essere a corruttione soggetta, onde meritamente disse S. Agost. *Corpus Virginis escam vermibus traditum, quia sentire non valeo, dicere perhorresco.*

Ps. 15. 10.

Gen 2. 23.

S. Aug. ser. de Assũp.

Ragioni, perche a la terra non si togliesse la Vergine.

Ma non si fece torto alla terra, leuandole questo suo pretioso tesoro? Maria non è figlia della terra? non l'haueua questa accolta nel suo grembo, mêtre che il suo corpo giaceua nel sepolcro? qual crudeltà sarà questa dunque, rapir la figlia dal seno della sua madre? Non distinse Dio gli officij, & i siti fra due luminari grandi il Sole, e la Luna, di modo che illuminãdo il Sole questo nostro Emisfero, e facendosi giorno, dalla Luna è illustrato l'altro, diminuendo le tenebre della notte? Poiche dunque Sole è Christo, e Luna è Maria, contentisi il Cielo di godere la chiarissima luce del Sole, e nô priui la terra della Luna, che è Maria. Che se pur mi si leua (dir potrebbe la terra) Maria, perche non mi si togliono ancora i serpenti? fui già io data in preda a questi, mentre che al capo di loro fù detto, *Terrã comedes,* ma per consolatione mi fù parimente dato l'antidoto, che fù Maria, che a serpenti fracassar doueua il capo, *Ipsa cõteret caput tuum.* Se dunque Maria mi si leua, e non mi si toglhono i serpenti, che sarà di me? chi mi difenderà dall'ingordigia, e dal veleno loro?

Gen. 3. 14.

3. 15.

Dalla diuina sentenza fui già io destinata a produrre spine, e sono queste tanto moltiplicate, che hanno il mio volto tutto coperto, non mi pareua tuttauia del tutto esser priua di honore, e di consolatione, poiche fra tante spine vn bellissimo giglio prodotto haueua, di cui fù detto, *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias* Ma come hora mi si leua il giglio, e mi si lasciano le spine? o mi si leuino queste, ò quello almeno mi si renda.

Cant. 2. 2.

Lamentasi del cielo la terra.

30 Mi stimai io già esser grandemente fauorita dal Cielo, mêtre che di là mi fu mandata quella soaue rugiada, di cui fù detto, *Rorate Cæli desuper, & nubes pluant iustum.* Ma hora mi auueggo, che ciò fece il Cielo per maggiormête impouerirmi, poiche & il suo dono si hà ritolto, & il mio tesoro mi ha rapito, ò dunque il suo dono mi rẽda, ò pure il mio tesoro mi lasci, anzi à me non togli me stessa, poiche se terra son'io, e terra parimente è quel corpo, che mi rubba, e terra più d'vna volta fù chiamata la Vergine, come quando si disse, *& terra dabit fructum suum.* Che altri entrãdo in vn giardino, qualche bel frutto se ne colga, e se lo porti via, può sopportarsi, ma che si togli anche la terra, che l'ha prodotto, che l'ha permesso mai? Che dunque il Cielo si habbia tolto il frutto della mia terra, e dal ven-

Isa. 45. 8.

Ps. 84. 12.

tre di Maria, sia in hora buona; mà che hora ancora mi si leui la terra, che lo produsse, non pare, che sopportar si possa. Molte altre rapine mi ha fatto il Cielo, e tutto il giorno me ne fa, solleuando dal mio seno quantità grande di vapori, ma con patienza il sopporto, poiche la sostanza sola più tenue, e delicata se ne prende, lasciandomi la più soda, & a me somigliante, e quella ancora ben tosto riuoltata in pioggia mi rende; e non meno hora patienza hauerei, se contentato si fosse di hauer solleuata la parte piu delicata di Maria, che è l'anima di lei, mà che non contento egli di questa rapina, hora pretenda tormi ancora la parte più graue, che è il corpo di lei, & per non restituirmelo più gia mai, come dourò io recarmelo in pace?

31 Consolisi tuttauia la terra, perche veramente non se le fa torto, poiche la Vergine anche quanto al corpo è più celeste, che terrena, e perciò l'habitatione del Cielo, più le conuiene, che della terra. *Virgo immaculata*, dice S. Gio. Damasceno, *cum esset animatũ Cœlum, in cœlestibus tabernaculis collocatur.* Consolisi, perche in suo grãde honore ridonda, ch'ella habbia prodotto cosi vago fiore, che il Cielo le ha hauuto inuidia, & è stato ambitioso di ornarsene il seno. Consolisi, perche ancora che questa Luna sia in Cielo, illuminerà più che mai le tenebre della sua notte, ancor che questa Signora sia in Paradiso, non lascierà di defenderla da velenosi serpenti, & di fracassar loro il capo. Consolisi, perche dopò di lei, molte delle sue spine si cangieranno in candidissimi gigli, perche, *adducentur regi Virgines post eam.* Consolisi, e rallegrisi, perche cosi ben ornato, & si copiosamente arrichito di questo suo tesoro, ritrouandosi il Cielo, & non essendo egli mai ingrato, mandera sopra di lei copiosissime pioggie di gratie, & di fauori.

Si consola la terra.

S. Ioan. Damasc. or. 2. de dormit. B. V.

Ps. 44.

32 Fù dunque per ogni parte ragioneuole, & di beneficio vniuersale a tutto il mondo, di allegrezza al Cielo, di salute alla terra, di gioia a gli Angeli, di honore a gli huomini, di gloria a Dio, che la Beata Vergine rediuiua, con l'anima, & col corpo gloriosa fosse trasferita in Cielo, & eccoci arriuati al Sancta Sanctorum di questa festa; oue non potendo noi penetrare, nè anche col pensiero, ne imaginarsi le glorie, i trionfi, & le allegrezze, che si fecero nella celeste Gierusalemme, per l'entrata di questa sua Imperatrice, & l'altezza della beatitudine, alla quale ella fù assunta, qui potremmo por fine, & sigillar questa parte col silentio; per non defraudar tuttauia i Lettori diuoti di questa gran Signora dell'aspettatione loro, ne soggiungeremo alcuna cosa, come balbettando, & ombreggiando piu tosto, che spiegando si glorioso mistero, e tanto da sensi nostri remoto; E per farci scala delle cose sensibili; non veggiamo noi, con quanta sollennita, con quanti apparati, e con quanta festa sogliano i Regi apparecchiar l'entrate, & la coronatio-

Assontione della Vergine, quanto gloriosa.

ne delle loro Regine, e Spose?

Coronatione di Regina quanto gloriosa.

Non vi è occasione, in cui facciano essi mostra maggiore delle loro ricchezze, delle delitie, e della grandezza loro, ogni cosa risuona di canti, ogni luogo spira allegrezza, ogni strada di ornamẽti gareggia colle più ricche sale, ogni persona secondo il suo potere accompagna, & accresce la festa, i grandi con nobilissime liuree, i guerrieri con giostre, gli artefici, e mercanti con esporre in publico le più vaghe inuentioni, e più ricche merci, che habbiano, il popolo minuto con applausi, e voci di giubilo.

Più che quella del Re stesso.

33 Ardisco di dire, che è maggiore la festa, e più superbo l'apparato, che in questa occasione si fa, che quando si accetta nel Regno il Principe stesso. La ragione è, prima, perche al Principe si fa l'apparato, e la festa da popoli, ma alla Regina dall'istesso Principe, e dal popolo insieme. Appresso, de gli apparati, che si fanno per il Principe, ne architetto il Vassallaggio, e la riuerenza; di queste, che alla Regina è l'Amore, che sempre nelle sue Imprese ui apparisa ogni altro. Di più, nelle entrate de' Prencipi si attende principalmente alle cose sostantiali, & che concernono la sua autorità, che da tutti se gli renda obbedienza, che se gli consegnino le chiaui delle fortezze, che si riconosca per Signore della vita, e della morte. Onde appresso ad alcuni Principi barbari è costume, che prendendo il possesso del Regno, facciano tagliar il capo ad alcuno, in segno dell'autorità, che hanno sopra la vita de' loro Vassalli, ma trattandosi del riceuimento della Regina, non si hà mira ad altro, che alla pompa, & alle feste, & ad altro non si attende, che à dar segni di giubilo, & di allegrezza. Finalmente se nell'entrata del Principe la pompa non fosse vguale alla sua grandezza, alla sua modestia potrebbe ascriuersi, ma se ciò nel riceuimento della Regina accadesse, a poco amore, e come che le donne sono di ornamenti più vaghe, che gl'huomini, maggior mancamento parerebbe, che nell'entrata della Regina fossero questi scarsi, che in quella del Rè, le quali ragioni ancora che non tutte habbiano luogo nel caso nostro, possiamo tuttauia quindi prender qualche argomento, che non minore fosse la festa, e la gloria dell'Assuntione della Regina de gli Angeli, che dell'istesso Re loro.

Entrata di Maria in Cielo nõ meno gloriosa di quella del figlio.

34 Prima, perche a questi non vennero incontro altri, che gli Angelici Spiriti, ma alla Regina del Cielo, venne incontro a riceuerla l'istesso Rè de gli Angeli, ilquale anche molto tempo prima andar volle a prender il possesso del celeste Regno, per apparecchiarui l'entrata, & la sedia alla sua benedetta Madre, come ben notò San Girolamo, dicendo, *Ascendit* (cioè il figlio) *& præparauit huic sanctissimæ, & gloriosissimæ Virgini locum immortalitatis, vt cum eo regnare possit in perpetuum*. In oltre entrò Christo Signor Nostro nel Cielo, di donde secondo la sua Natura

S. Hier. in serm. de Assumpt.

Natura diuina, non era partito mai, e che era suo proprio regno. Ma la Vergine vi entrò, e vi fù riceuuta come Signora, che non più vi era stata, e veniua da lontanissimi paesi, e ben sisa, che a forastieri maggiori acoglienze si fanno, che a domestici. Per terzo, la misura della festa, & allegrezza nell'Assuntione della Vergine fù l'amore, che le portaua il suo benedetto figlio, il quale e immenso, e sapeuano tutti gli Spiriti Beati, che ne gli honori, che dauano alla Madre honorauano parimente il figlio; Laonde e da credere, che non si tralasciasse honore, nè apparato, nè festa, che fosse possibile a farsi in Cielo nel riceuiméto di questa gran Signora, la quale andaua a ricolmar la gioia, e la felicita del Paradiso, fra tante glorie però, & applausi, nessuna cosa le fu di maggior contento, & di maggior honore, che il salir appoggiata, come dicemmo, e sostentata dal suo benedetto figlio.

35 Dell'anima del pouerello, ma Santo Lazaro si dice, che fu nel seno di Abrahamo portata da gli Angeli, ma della Vergine non volle Dio concederne il pensiero, ò il carico di portarla ad altri, ma la volle portare egli medesimo, ricordandosi di essere stato più volte, e nel ventre, e nelle braccia da lei portato.

Vergine portata dal suo benedetto figlio.

Mi ricordo hauer letto di Cesare Augusto, che fù vna volta pregato da vno de' suoi soldati veterani, che l'aiutasse in vna causa, che molto gl'importaua, & egli subito commandò ad vno, che veniua in sua compagnia, che assistesse à quel Soldato, & la sua causa difendesse, ma di ciò non si dimostrò il Soldato contento, & riuoltatosi ad Augusto disse. Non in questa maniera ti difesi io Cesare, mentre che tu eri in pericolo nella guerra Attiaca, nè elessi alcuno, che in vece mia combattesse per te, ma io medesimo presi la tua difesa, per te mi posi frà le spade nemiche, & ne sono testimoni queste cicatrici, che nel petto porto, le quali, così dicendo, e squarciandosi le vesti, gli fe vedere, & all'hora vergognandosi Augusto, e temendo non essere stimato ingrato, egli in persona andò a difendere il suo Soldato. Ma il nostro Dio, il quale non pure è gratissimo, ma anche soprauanza sempre con suoi fauori i nostri meriti, non hà bisogno di simili auuisi, ò preghiere, e però ricordãdosi, che venendo egli in terra, la Vergine amorosamente entrò al suo seno lo raccolse, e nato ch'egli fù, non lo diede, come molte madri fanno, ad allattar ad altri, ma lo portò ella stessa pendente dalle sue poppe sopra delle sue braccia, quando si trattò di trasferirla in Cielo, non volle commettere ad altri il pensiero di portarla, ma egli medesimo colle sue amorose braccia far volle questo ufficio, & così ella fù portata in Cielo, *Innixa super dilectum suum.*

36 Ma che? senza questo appoggio non sarebbe ella forse potuta salir in Cielo? se fauelliamo dell'anima, questa chi non sa, che non hà peso alcuno, & che però non meno facilmente può salir in

Vergine se per se stessa poteua salir in alto.

alto di quello, che scender possi al basso, come parimente gli Angeli; Se del corpo egli è vero, che questo non potrebbe naturalmente salir in alto, ma essendo glorioso, qual fù quella della Vergine, che risuscitò trè giorni dopò la sua beata morte; non vi è dubbio, che anche questo può da se stesso salir in alto, che però vna delle quattro doti de corpi gloriosi agilità si chiama. Poteua dunque la Gloriosa Vergine non portata da altri, salir in Paradiso, ma si come, ancora che gran Signora possa gir in alcun luogo à piedi, per maggior grandezza, & honore se ne va in carozza, così volle Dio, che per maggior honore della sua benedetta Madre, ella non con proprij piedi, ma come in carozza portata se ne salisse in Cielo, & però assonta si dice, e non esserui da se salita, come del suo benedetto figlio, al quale anche più questo modo di dire conuiene, per hauer egli da se questa virtù di salir in Cielo, oue la Vergine, & tutti gli altri Santi da lui la riconoscono.

Circonstanze della salita della Vergine.

Ma se tale, quale spiegata habbiamo fù la carozza, con cui salì in Cielo la Vergine, quali saranno state le altre circonstanze? chi potrà spiegare il corteggio de gli Angeli, gli ornamenti delle strade, le musiche di celesti Cittadini, gli applausi de' beati Spiriti, gli accoglimenti delle tre persone diuine, l'vna Padre, l'altra Figlio, & la terza sposo della Beata Vergine?

Doueuano tutte queste cose essere proportionate a meriti di lei, alla dignità del suo grado, all'amore del suo figlio, alla maestà della carozza, ma se tutte queste cose hanno dell'infinito, chi potrà spiegarle, ò pur arriuar col pensiero ad vna millesima particella del vero? Ben di lei disse S. Ildefonso serm. 2. de Assumpt. *Sic vt est incomparabile quod gessit, & inæstimabile, quod accepit, ita est incomparabile præmium gloriæ, quod promeruit.*

S. Ildeph.

Plausi di Marcio.

37 Di vn gran Capitano Romano mi ricordo hauer letto, che ottenendo egli per molte vittorie de' nemici, molti premij del suo valore, e molti applausi per le sue gloriose imprese, di niuna di queste cose però egli tanto godeua, quanto che dell'allegrezza, che perciò ne recaua a sua Madre, questa sola premio degno corrispondente gli pareua delle sue fatiche, a questa sola, come a scopo, e fine pareua ch'egli indrizzato hauesse tutti i suoi pensieri, & in questa sola pareua, che il suo cuore riposasse. Ma chi non sà, che non vi fù mai figlio, che tanto sua Madre amasse, quanto fece l'incarnato Verbo? ben dunque possiamo di lui parimente credere, che di niun frutto, ò premio della sua passione, e di tutti i trauagli sostenuti in questo mondo, egli tanto godesse, quanto dell'allegrezza, e della gloria della sua benedetta Madre, e che però questa non solo corrisponder debba a meriti di lei, ma ancora a meriti del suo benedetto figlio, il quale di loro non istima poter hauere più gradita, e cara ricompensa, che la gloria della Madre. Qual intelletto

Christo quanto godesse della gloria della Madre.

dunque

dunque non pur humano, mà ne anche angelico potrà arriuare à conoscer quale, & quanto sia la gloria, che questa gran Signora gode in Paradiso? Meritamente dicono graui autori, che se fauelliamo dell'essentiale è molto maggiore, che quella di tutti i Beati, & Angeli insieme, & che oue questi veggono nella diuina essenza, come in lucidissimo specchio queste, ò quell'altre creature rappresẽtate, alla B. V. niuna sia, che si celi, ma vegga tutto ciò che alla scienza di Dio, chiamata di visione, appartiene, toltine solamente i pensieri di Christo Signor Nostro, i quali sicome io volentieri cõcedo, che per giustitia non si debbano suelati scuoprir alla Vergine, così anche mi persuado, che amorosamente nõ ghe li tenga celati il suo benedetto figlio.

Gloria essentiale della Vergine.

Suarez t. 2 in 3. p. disp. 21. sent. 3.

38 Quanto alla gloria accidentale poi, tutto ciò, che possiamo immaginarci di grande, di bello, di glorioso, tutto creder douemo, che si ritroui in questa gran Signora; la bellezza del suo viso, l'altezza del trono, gli splendori della sua gloria, tutte sono cose inestimabili, e che soprauanzano ogni intendimẽto non pur nostro, ma ancora de' più alti Serafini del Cielo, *Merito*, dice il B. Lorenzo Giustiniano, *quicquid honoris, quicquid felicitatis habetur in singulis, totum abundat in Virgine*. Le corone, che godono gli altri Beati, tutte saranno in molto più nobil maniera sopra il capo di lei. Quella della Virginità, perche ella fù guida, e capitana di tutte le altre Vergini, quella del Dottorato, perche ella fù maestra de' Dottori di tutto il mondo, cioè de gli Apostoli, e de gli Euangelisti, quella del Martirio, perche patì più sola, che tutti gli altri Martiri insieme, stando a piedi della Croce; che se dirai, ch'ella non morì in quel tormento. Rispondo, alla corona del Martirio non esser necessaria la morte, ma esser basteuole, che tal tormẽto si sopporti, che sarebbe naturalmente sufficiente a dar la morte, perche, se Dio poi miracolosamẽte vuole liberare quel tale dalla morte, non è da credere, che voglia priuarlo della sua corona, e fargli gratia, che gli ritorni in danno, & così appunto è auuenuto alla Vergine, perche il dolore, ch'ella patì nella crucifissione del figlio, le haurebbe sicuramente tolta la vita, se con celeste fortezza non fosse stata particolarmẽte mantenuta, perche fù si grande il suo dolore, che tutto ciò che di crudele hanno patito tutti gli altri Martiri, fù cosa leggiera, anzi nulla a paragone de' patimenti della Vergine, così insegna S. Anselmo, dicendo, *Quidquid crudelitatis inflictum est corporibus martyrum, leue fuit, aut potius nihil comparatione suæ passionis*; Anzi afferma San Bernardino da Siena, che se diuiso si fosse fra tutti quanti gli huomini, quella sola particella, che toccata ne fosse a ciascheduno, sarebbe stata basteuole a dargli la morte. Onde con ragione viene ella da S. Bernardino, & da altri chiamata più che martire. Laonde possiamo conchiudere con S. Bernardo, che sicome in terra non vi fù

Gloria accidentale.

B. Laur. Iust. ser. de Assumpt.

Quante corone in capo della Vergine.

Più che Martire.

S. Ans cap 5. de Ass. V. M.

S. Bern. Senens.

luogo più degno del Vetre Virginale, oue dalla sua benedetta Madre fù riceuuto il figlio, così in Cielo non vi sia luogo più sublime, e glorioso di quello, oue dal figlio è stata collocata la Madre. *Nec in terris*, dice egli, *locus dignior vteri Virginalis templo, nec in Cœlis regali solio, in quo Mariam filius sublimauit.*

S. Bern. ser. p. de Assũp.

39 Ma se tale, e tanta è la gloria della Beata Vergine, e così ammirabili, e numerose sono le sue virtù, che vuol dire, che in questo giorno, che è la sua principal festa, vn'Euangelio si legge, in cui nè delle sue virtù, nè della sua gloria, nè di lei si fa alcuna mentione? quasi che nella sua guardarobba non vi sieno drappi di adornar la sua casa, se ne prendono in prestito da altri? Rispondo, che il tutto si fa da S. Chiesa cō bellissimo mistero, e per maggior gloria dell'istessa Vergine. Prima, per insegnarci, che affine che alcuna grādezza, od eccellenza della Vergine si creda, non è necessario, che nel Vangelo si dica, ò la Chiesa lo dichiari, ma basta che se ne ritroui qualche ombra, ò vestigio in alcun altro Santo, ò Santa, essendo in lei compendiato in nobilissima maniera, quanto di bene, e di raro in tutti i Santi si ritroua, che però proponendoci la Chiesa le virtù di due marauigliose donne, vuole che quindi ne argomentiamo quelle della Vergine. O pur diciamo, che fa la Chiesa, come gia fece Timante eccellentissimo Pittore, il quale con ombra, od imagine di altre cose quello cuopriua, che non gli daua il cuore di esprimere col suo pennello, e conoscendo esser ineffabile la gloria della Vergine assonta, con l'ombra del silentio, e col velo, e figura di queste due Sante donne ce la ricuopre.

Vāgelo del la festa, come le quadri.

40 Aggiungasi con altri, che si come douendo tagliarsi vesti per la regina, se per sorte damigella si troua, che a lei sia simile nella statura, e delicatezza delle membra, sopra di quella si fa la misura prendere. Così essendo Marta, e Maddalena damigelle molto fauorite di questa gran Signora, sopra di loro si prende la misura de' drappi, & delle lodi, che alla Regina de' Cieli hanno a darsi, ma perche questa, & ogni altra misura, che da persona creata si prendesse molto picciola sarebbe per la Regina del Cielo, questa somiglianza non approuo. Più tosto direi, che figura fossero queste due Sante donne di due altre damigelle della B. Vergine, cioè della Natura humana, e della natura Angelica, quella figurata in Marta sollecita, operatrice, e questa in Maria, grande contemplatrice; e che si come la bellissima Ester comparue auanti al Rè Assuero con due damigelle, vna delle quali per appoggio del braccio le seruiua, & l'altra per folleuarle le strascino. Così alla Regina de' Cieli queste due nature seruono, l'Angelica, come di bracciero nell'esequire le opere, alle quali si compiace di stēder ella il suo braccio, come nel souuenir, & aiutar i suoi diuoti, e l'Humana l'officio di caudettario nel seguir i suoi vestigi, & imitar i suoi virtuosi esempi.

Marta, e Maddalena Natura Angelica, & Humana.

41 Esse

41 E se anco vogliamo, come è molto probabile; che sia ella stessa misticamente nel Vangelo rappresentata, molto bene nel Castello, nel quale si dice esser entrato Giesù, ci viene ella figurata, che qual Castello molto bē guardato, e chiuso fù ella per la Virginità, & in sè riceuè il Saluatore per la maternità, *Singulare Castellum*, dice S. Anselmo, *fuit Virgo Maria, quia singulariter, & Virgo, & Mater fuit*; Il Castello, & vna torre ha nel mezzo, & vn muro attorno. *Castellum enim*, aggiunge questo Santo, *dicitur qualibet turris, & murus in circuitu eius, quæ duo inuicem se se defendunt, ita vt hostes per murum ab arce, & à muro per arcem arceantur*. E la Beata Vergine hebbe la torre dell'humiltà, & il muro della Virginità, che inespugnabili la rendettero. *Itaq; hæc duo*, dice l'istesso Santo, *murus videlicet Virginitatis, & turris humilitatis ab alterutro muniuntur, vt nūquam in humili Virgine fuerit, nec superba virginitas, nec inquinata humilitas*. V'è di più, che si come per esser fortissimi i Castelli, sogliono combattersi con mine di fuochi, dalle quali sono in alto solleuati, così la Vergine non fù gettata à terra con colpi d'infirmità, ma si bene dal fuoco dell'amore in alto solleuata.

B. Vergine Castello.

S. Ans.

42 In oltre fù questo Castello molto atto per dimostrarci la gloria della Vergine.

Imperciochè due sono le strade, per le quali nel Mondo si arriua ad acquistar gloria grande, le armi, e le lettere; Onde perche Cesare il Dittatore, fu in ambidue le perfettioni eccellentissimo, fu meritamente dipinto colla spada nella destra, e col libro nella sinistra, & vna inscrittione EX VTROQVE CAESAR. Ma molto più ragioneuolmente potremmo noi dipingere la Vergine con vn libro in vna mano, e con vn Castello nell'altra, e col motto EX VTROQVE REGINA, mercè, ch'ella e sapientissima fù, e fortissima, e Maestra di tutti i Letterati, e Vittoriosa di tutti i nemici, è libro in cui fu scritto l'eterno Verbo, è Castello in cui s'armò il Redentor del Mondo, e però molto bene S. Chiesa, e qual libro, e qual Castello ce la rappresenta. Libro nella Concettione, e nella nascita, leggendo il Vangelo, che comincia, *LIBER generationis Iesu Christi*, Castello nell'Assuntione, proponendoci il Vangelo in cui si dice, *Intrauit Iesus in quoddam CASTELLVM*.

Armi, e lettere mezzi all'honore.

Vergine sapientissima, e fortissima.

Libro, e Castello.

Mat. 1. 1

Luc. 10. 38

Il libro non solamente dottrina contiene, ma etiandio la deriua ne gli altri, che in lui leggendo l'imparano. Il Castello non solamente in se stesso è forte, ma etiandio fortifica le Città, e da lui escono armati guerrieri, e la Beata Vergine non solamente fù in sè medesima sapientissima, e fortissima, ma etiandio fonte di sapienza, e di fortezza per gli altri.

43 Ma non sarebbe stato meglio, chiamarla libro, quando fù assunta in Cielo, e Castello quando nacque? poiche se il libro è simbolo di sapienza, questa si ritroua facilmente ne gli attempati, & i bam-

E' quando particolarmente.

bambini nascendo ne sono affatto priui; la fortezza all'incontro, è più propria de' giouani, che de gli attempati, e moribondi. Poi, questa vita non è altro, che guerra, ben dunque, mentre che a questa vita nasceua, le conueniua il nome di Castello: Nell'altra vi regna disarmata pace, e percio meglio pare, che le conuenisse il libro, mentre era gia risorta. Con tutto cio fù molto meglio, dico io, assignarle il libro, mentre nasce, acciò che si sapesse, che questa bambina non era come le altre ignorante, ma sapientissima, e mentre si celebra la sua gita all'altra vita, chiamarla Castello, acciò che si sappia, che non si scemò per gli anni la sua fortezza. Non si chiama Castello in vita, à fine che s'intenda, che in mezzo della guerra, ella godè sempre vna tranquillissima pace; ma si bene dopò, ch'ella è risorta, affin che non si dubiti, che anche nell'altra vita ella è pronta alla nostra difesa, & à somministrarci armi nelle nostre battaglie.

La Vergine figurata in Marta, e Maddalena.

44 Ne solamente nel Castello è figurata la Vergine, ma etiandio in queste due Sante Donne Marta, e Maddalena. *Ipsa*, dice Eucherio, ò pur Eusebio Emisseno, *Sicut Martha, imò melius, quam Marta suscepit Christum, non solum in domum suam, verum etiam intra claustra vteri, & plusquam Martha, & frequentius ei ministrauit. Ipsa sicut Maria eius verbum non solum audiebat, verum etiam in corde suo conferebat nobisque ad legendum, & audiendum custodiebat*, cioe, essa come Marta, anzi molto meglio, che Marta riceue il Signore, e non solamente nella sua casa, ma etiandio entro a chiostri del suo purissimo ventre, e più che Marta, e più souente lo serui. Essa, come Maria, non solamente vdiua la Diuina parola, ma etiandio la ruminaua nel suo cuore, e per farla leggere, & vdire da noi, la custodiua. Essa esercitò stupendamente la vita attiua, e la contemplatiua, e finalmente, come di sopra dicemmo, di tutte quante le cose l'ottima parte elesse. Rallegriamoci dunque della sua gloria, e felicità, che dopò quella di Christo Signor Nostro non può essere maggiore. Rallegriamoci dell'honore, che per lei riceue la Natura nostra, essendo per mezzo di lei sopra tutti i cori de gli Angeli esaltata, e molto più rallegriamoci, perche habbiamo si potente Auuocata, e protettrice amorosa in Paradiso, e procuriamo di seguirla con gli affetti, solleuandoli dalle cose terrene, e trasferendoli in Cielo, & imitar i suoi santi esempi, esercitandoci nella vita attiua, e nella contemplatiua, e nello elegger sempre quello, che conosciamo esser il meglio, e di maggior perfettione in tutte quante le cose.

SIEPE

SIEPE DI ROSE.

Impresa CXXXI. Per la diuotione del Santißimo ROSARIO.

Di vaghe giouinette un bel drappello,
Che di vari colori habbiano il manto,
Sembra giardin, per cui ornar duello
Con Natura fà l'Arte, e d'ogni canto
Coronato è di fior spinoso, e bello,
Che spira amor, e in un minaccia il pianto.
Ma più vago è il giardin di Santa Chiesa,
E ROSARIO hà più forte à sua difesa.

DI-

DISCORSO.

Bocca di rose qual sia.

1 Occa di rose, e non men che rose, belle, & odorose parole, mi sarebbero hora certamente di mestiere, celebrar douendo delle rose, e del Santissimo Rosario le lodi; dal che mi conosco io molto lontano, per essere, e di labbra immonde, e di eloquenza priuo; che appunto per queste due ragioni principalmente, di eloquenza cioè, e di beltà, è stato solito di darsi il bel titolo di rosea alla bocca di alcuno. Così Virgilio all'Iride Ambasciatrice, appresso a' Poeti, de' celesti Numi, in segno della sua eloquenza, da la bocca rosea, dicendo,

Ad quem sic ROSEO Thaumantias ore locuta est. *Aen. 9.*

Cioè,

Con la bocca di rose à cui si disse
La figlia di Thaumante.

Et Ouidio,

Dum loquitur, vernas afflat ab ore ROSAS. *Ouid. Fast. 5.*

Cioè,

Rose in parlar, di Primauera forma.

E di Venere parimente, per la sua bellezza, mentre che l'introduce à fauellar ad Enea, dice Virgilio,

ROSEOQVE hæc insuper addidit ore.

Cioè,

E con bocca di rose queste parole.

Rosa simbolo di eloquenza. E quanto all'eloquenza, e gratia in parlare, esserne simbolo la Rosa, ne fa fede ancora il Pierio, che a questo proposito adduce il Prouerbio *ROSAS loqui*, & il Poeta Toscano, che disse, *Pierio lib. 55.*

La bella bocca angelica di perle,
Piena di ROSE, e di dolci parole. *Petrarca.*

E per qual ragione. 2 Ma qual somiglianza, dirai forse, ha la rosa con l'eloquenza? vn muto fiore colla sonora fauella? oggetto gradito da gli occhi, con oggetto dilettevole all'vdito? forse fu, perche si come aprendosi la rosa, vn fiocchetto di color d'oro in mezzo vi si vede; così aprendosi le labbra di persona eloquente, che nel colore a purpurea rosa somiglianti sono, n'escono parole d'oro, e sommamente pretiose? O' pure, perche la rosa è sopra ogni altro fiore certo inditio della bella, e desiderata stagione di Primauera, la quale da' Poeti non mai descriuer si suole, senza farsi mentione della rosa, come nota il Padre Cerda, sopra quel passo di Virgilio, *Primus vere ro-*

sam,

sam, quasi dicendo, che si come è gratissima la fauella della rosa; mentre che con loquace silentio della presenza dell'amata Primauera rende testimonianza, così parimente è molto gradita dall'orecchio, e dall'animo nostro la eloquenza? o pure riguardo si hebbe alla bellezza, & all'odore soaue della rosa, con quali hà molto proportione l'eloquenza, poiche bello, e soaue rende il fauellare, e perche volentieri ci accostiamo a persona eloquẽte, come a quella, che dalla sua bocca odore soaue spira, e colla sua gratia ci alletta?

Rosa simbolo di silentio.

3 Egli è vero, che fù etiandio simbolo di silentio la rosa, fingendo i Poeti, che da Cupido figlio di Venere ad Harpocrate Dio del silentio fù la rosa donata, come in certi versi in vno antico marmo ritrouati, gentilmente si spiega, e sono i seguenti,

Est ROSA flos Veneris, cuius, quo furta laterent,
Harpocrati matris dona dicauit Amor,
Inde rosam mensis hospes suspendit amicis
Conuiuæ vt sub ea dicta tacenda sciant.

Cioè,

Acciò che i furti de la Madre Venere
Stesser celati, fè Cupido, il figlio
De la rosa di lei dono ad Harpocrate;
Quindi à le mense, acciò che sappia l'hospite,
C hà da tacer, incominciò à sospendersi.

E questo costume di sospender le rose sopra delle mense, osseruarsi ancora in Germania ne' publici hospitij, attaccando vna rosa al solaio con lettere la sentenza de' versi poco fà addotta spieganti, afferma appresso al Padre Cerda Gio: Echio.

Lud. Cerda in 1. Aen. v. 732. n. 5

Silentio, & eloquenza come s'accoppyno.

Ma come s'accordano questi due significati di eloquenza, e di silentio? Benissimo, dico io, perche non sarà mai perfettamente eloquente, chi non saprà anche osseruar il silentio, & all'istessa virtù appartenendo il saper fauellare, & il saper tacere, non è marauiglia, se habbiano ancora l'istessa cosa per simbolo.

Achille Aless.

Rosa Regina de' fiori.

4 Che poi la bellezza bene si rappresenti per la rosa, non ve ne può esser dubbio, perche è propria dote de' fiori la beltà, e frà tutti i fiori il principato, per comun parere, alla Rosa si concede. *Si regem floribus*, disse frà gli altri Achille Aless. lib. 2. *constituere Iupiter voluisset, non alium certè, quam ROSAM huiusmodi honore dignatus esset. Hæc terræ ornamentum est, plantarum splendor, oculus florum, prati rubor, flos omnium pulcherrimus. Hæc amorem spirat, Venerem conciliat, odoratis folijs luxuriat, tremulis frondibus, ac Zephyri afflatu delectat*; Et Angelo Politiano racconta vna bella fauoletta di Libanio a questo proposito, & è, che douendo Giunone, Pallade, e Venere, appresentarsi auanti a Paride, per vdir la sentenza della loro bellezza, dissero le due prime à Venere, che si togliesse il cingolo, il quale troppo gran forza haueua di rapir i cuori; à che ella

Angelo Politiano.

Fauola di Libanio.

Gio: Battista Porta. Et il Porta nella sua Magia naturale afferma, che non coltiuandosi le rose vermiglie, diuentano il terzo anno bianche, e ne cita Teofrasto, dicendo, *Violæ, leucota, & ROSAE, si negligantur, tertio anno albescunt, & nos conspicuè in his omnibus vidimus*. L'istesso insegna a far nascere le rose da vna parte bianche, e dall'altre vermiglie, con vnir cioè, talmente i rami dell'vna, e dell'altra, che se ne faccia vn solo stelo, come anche dice potersi far diuenir gialle, con inserirle sopra la ginestra. Col fumo del solso all'incontro di rosse si fanno diuenir bianche, secondo l'istesso, & il Fiorentino, nell'Agricoltura di Constantino Cesare citato.

Arte muta il colore alle rose.

lib. 3. c. 3. 15

6 Ve ne sono di odoratissime, quali erano stimate le Pestane, così dette da Pesto luogo nel Regno di Napoli, e di alcune altre fà mentione Plinio, che sono senza odore, e dice, che della soaue fragranza è segno la ruuidezza della corteccia, quasi volendoci insegnar la Natura, che l'andar rozzamente vestito, & il trattar male questa nostra pelle, è segno, che di soaue odore è colma l'anima, e che stanno molto bene insieme la mortificatione, e l'oratione, quella nella ruuidezza della scorza significata, e questa nel soaue odore; e che buon'odore di honestà manda quella giouane, che è ruuida, e non affabile, e cortese. Quelle rose ancora, che nascono in terreno secco, abbondano di maggior fragranza, dice Didimo appresso a Constantino, per la qual siccità si può moralmente intender la lontananza de' piaceri terreni, la quale non poco aiuta à réder odorose le nostre attioni auanti a Dio; soggiunge l'istesso, che se vogliamo hauer sempre rose, ogni mese le piantiamo, e le ingrassiamo; In oltre, che le rose nascono per tempo assai, se in vasi di terra piantate à guisa di zucche, e cocomeri saranno trattate, ò pure cauando vna fossa d'attorno alla pianta, per ispatio di due palmi scostata, e due volte al dì acqua calda se le infonderà, e se nell'Està, diceua Democrito, due volte il giorno si adacquerà, nel Mese di Gennaio nasceranno le rose, e dal Fiorentino si aggiunge, che può innestarsi la rosa nel pomo, e che à tempo de' pomi nasceranno le rose ancora.

Plinio. *Ruuidezza della scorza segno di buō odore.* Constantino lib. 11. c. 19. Democ.

7 Quanto alle foglie, dice Plinio, che ve ne sono di dodeci foglie, e di cento; e Monsignor Odescalco Prelato degnissimo, e diuotissimo del Rosario nel suo discorso duodecimo, dice ritrouarsene ancora di cento cinquanta, e tali erano quelle di Gierico, per detto di Alberto Magno, riferito da Gio: Andrea appresso il Cartagena nell'homil. de Rosar. Che se le sorti, e specie delle rose sono molte, la moltitudine de' loro indiuidui, cioè delle rose singolari, è quasi infinita, nè con tutto ciò, come nelle altre cose accade, la frequenza, e la moltitudine toglie loro il pregio, ò genera fastidio, ma sempre sono gradite, e grandemente apprezzate.

Plinio. Monsig. Odesc. Io: And. in claui Cartag. lib. 1. c. 26 *Rose di foglie diuerse.*

De' Regi di Babilonia dicono alcuni, che sopra del loro scettro

vna

Rosa sopra di scettro, che signifi-casse. vna rosa, od altro fiore portauano, ò per significare, che dall'amore, e dalla pietà esser doueua regolata la potenza, ouero come sottilmente discorre il Padre Tuffo, perche la rosa ha virtù contra l'vbriachezza, iui la collocauano, come antidoto contra i fumi, che dal vederſi Reale ſcettro in mano ſogliono al capo ſalire. Ma Herodoto nel fine del primo libro fa comune queſta vſanza a tutti i Babilonij, e dice, che ciaſcuno di eſſi porta in mano vna verga fatta per opera di fabro, nella cima della quale è vna roſa, ò pomo granato, ò giglio, ò altra coſa; e che il portarla ſenza qualche inſegna, ſtimano eſſer peccato. *Octaui Tuffus in Eccle siast. 7.* *Costume de Babilonij.* *Herod.*

Ghirlanda di rose pregiata. 8 Le ghirlande di roſe furono anch'eſſe in molta ſtima, e per grã ſeuerità de' Romani racconta Plinio nel cap. 3. del lib. 22. che eſſendoſi inteſo, che L. Fuluio Argentario nel tempo della ſeconda guerra Cartagineſe, haueua di giorno guardato dalla ſua pergola nel foro con vna ghirlanda di roſe, fu per ordine del Senato poſto in prigione, e ritenutoui infino al fine di quella guerra; forſe diſpiacendoli, che in tempi tanto calamitoſi, e ſpinoſi per la Republica, egli quell'allegrezza, e delicatezza moſtraſſe, al qual ſignificato parmi, che alludeſſe parimente Martiale lib. 10. epig. 19. così al ſuo libro dicendo. *Plin.* *Mart.*

Hac hora eſt tua, dum furit Lyæus
Cum regnat ROSA, cum madent capilli
Tunc me, vel rigidi legant Catones.

Cioè,

Queſt hora è tua, mentre che Bacco infuria,
La Roſa regna, & i capelli grondano,
Che legerammi inſin Catone, il rigido.

9 Ne però ſono ſi delicate le Roſe, che anche frà l'armi, e nelle ſanguinoſe battaglie non ſi ſiano laſciate vedere. Impercioche Hettore, valoroſiſſimo Campione, portaua per cimiero ſopra della ſua celata vn braccio, che teneua vn mazzetto di roſe, e Scipione Affricano, che vinſe Annibale, combattendo contra Cartagineſi, volle, che l'ottaua Legione haueſſe per inſegna la roſa, e che nel giorno del trionfo, tutti portaſſero in mano vn mazzetto di roſe. Ne è marauiglia, che ſi faccia la roſa veder fra l'armi, poiche naſce, e creſce fra le ſpine, e della ſua pianta ſogliono formarſene ſiepi à vaghi giardini, non ſolo per ornamento, ma ancora per guardia, e per difeſa; ſi come anche la roſa è circondata dalle ſpine, le quali, come diſſi in altra Impreſa, VALLANT, NON VIOLANT, la difendono, e non la offendono. Ne vi ſono mancati altri, che ſopra queſto naturale accoppiamento di roſe, e di ſpine, hanno formato lodeuoli penſieri, S. Ambroſio nell'eſamerone dice, nella roſa circõdata dalle ſpine, rappreſentarciſi la vita noſtra piena di trauagli, *Vallata eſt*, dice egli, *elegantia vitæ noſtræ, & quibuſdam ſollicitudi-* *Rose in cimiere.* *Capac. lib. 1. c. 6.* *Rosa frà spine, che signifi-chi.* *S. Amb. lib. 3. Exam.*

citudinibus obsepta, vt tristitia adiuncta sit gratia. Placiade appresso il Pierio voleua esser simbolo questo accoppiamento di rose, e di spine del piacere amoroso, il quale non è mai senza rossore di vergogna, e spine di colpa, e di dolore. L'istesso Pierio il bene circondato dal male vi simboleggia, ouero, dice, che si come si coglie la rosa, e si lascia la spina, così elegger si deue il bene, e lasciar il male. Concetto, che accorcio Francesco Lanci, col soprascriuere al rosaio ELIGENDVM. E piu chiaramente il Bargagli coll' auuiso SENTES EVITA, & altri col breue ROSAM CAPE, SPINAS CAVE. Il Bargagli pure piu a forma d'Impresa vi soprascrisse, HAVD INERMES, & HAVD PROCVL ASPERITAS. Et Annibal Venturi animò l'istesse dicendo: E TRA' LE SPINE PVR SPVNTANDO VIENE.

Pierio.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

10 Noi considerandole in forma di siepe, attorno ad vn giardino, le habbiamo dato per anima FORTITVDO, ET DECOR, tolta da quelle parole, che furono già dette di vna sauia, e forte matrona ne' Prouerbi al 31. *Fortitudo, & decor indumentum eius*, & è chiaro il concetto, che la siepe di rose è di ornamento, e di fortezza al giardino, di bellezza, e di guardia, le quali due cose congiunse parimente Horatio nella prima sua Ode a Mecenate, dicendoli, *O', & præsidium, & dulce decus meum*.

Siepe di rose e di ornamento, e di difesa.

Pro. 31. 25

Horat.

Dalle quali parole formar si sarebbe potuto il motto PRAESIDIO, ET DECORI, e l'applicatione al Rosario della Beata Vergine per se stessa ne sorge; poiche & il nome è l'istesso, & è verissimo, che, e questa gran Signora, e la diuotione verso di lei, che dicendo il Rosario particolarmente si esercita, alla Chiesa tutta, & a ciascheduna anima in particolare, sono di ornamento, e di difesa, l'abbelliscono, e l'armano, vaga, e gradita la rendono à gli occhi di Dio, e forte, e terribile alla vista de gl'Infernali spiriti, e noi per godere della beltà, e fragranza di questo Rosario, considereremo breuemente come alla Beata Vergine il nome di Rosa, e di Rosaio conuenga: Appresso, come meritamente questi nomi da lei all'Oratione del Santissimo Rosario deriuati siano.

11 E quanto al chiamarsi Rosa la Beata Vergine, è cosa tanto antica, tanto chiara, tanto comune, che può parer superfluo il prouarlo. O' ROSA, le dice San Giouanni Damasceno, *quæ ex spinis, hoc est, ex Iudæis orta es, ac diuina fragrantia cuncta perfudisti*.

Beata Vergine Maria Rosa.

S. Ioan: Damas. Orat. 1. de Mar. Nat.

E Sedulio molto elegantemente,

Et velut è spinis mollis ROSA surgit acutis
Nil, quod lædat, habens, matremq; obscurat honore
Sic Eua de stirpe sacra veniente Maria
Virginis antiquæ facinus noua Virgo piaret.

Cioè,

Come d'acute spine molle ROSA
Sorge, e la Madre supera d'honore,
Così nacque Maria dalla Madre Eua,
Del antica l'error Vergine nuoua,
A' fin che co' suoi meriti togliesse.

Eccl. 24 18

ROSA MISTICA, le canta la Chiesa: *Quasi plantatio ROSAE in Iericò*, si dice nell'Ecclef. al 24 & alla Vergine pur della Chiesa si applica, & a lei hanno molti Sãti Pontefici mandato in dono quella Rosa d'oro, che la Quarta Domenica di Quaresima benedicono, per farne a qualche gran Prencipe, ò Prencipessa presente; All'Immagine di lei da S. Luca dipinta, che nella ricchissima, e bellissima Capella Borghesiana in S. Maria Maggiore si conserua, la mandarono Paolo Quinto, e Giulio Terzo, a quella di Loreto Gregorio Decimoterzo, & a quella del Saluatore, alla Scala Santa Pio V.

Tutti i fiori conuègono alla Verg.

12 E certo, ch'ella sia bellissimo fiore per la sua Virginità, non può negarsi, ma perche più tosto rosa, che altro? Tutti i nomi di fiori veramente si potrebbero a questa gran Signora per essere ella stata eminentissima in tutte le virtù, attribuire, Viola potrebbe per l'humiltà chiamarsi, Narciso per la cognitione di se stessa, Giacinto per la mortificatione, Giglio per esser vaso pieno di gratia, Girasole per la contemplatione, Amaranto per la perseueranza, e così de gli altri può dirsi, che però viene ella meritamente chiamata giardino di delitie da S. Sofronio con queste parole, *Verè HORTVS deliciarum, in quo consita sunt vniuersa florum genera, & odoramenta virtutum, sicq; conclusus, vt nesciat violari, neque corrumpi vllis insidiarum fraudibus.* Ma benissimo sopra tutti parmi, che le conuenga il nome di Rosa.

S. Soph. serm. de Assũp. V. M.

Qualità della rosa applicate à Maria.

Primieramente, perche questa si addimanda Regina de' fiori, e fiore de' fiori, e la B. Vergine è Regina di tutte le Vergini, e Vergine delle Vergini, come le canta la Chiesa.

Appresso, dalle spine nasce la Rosa, ma in sè non hà alcuna spina, anzi è tutta delicata, e molle; E la B. Vergine nacque da peccatori, ma fù senza peccato, e niente è in lei di aspro, ò di austero, ma è tutta soaue, e pietosa, *Nihil austerum in Virgine*, dice San Bernardo, *nihil terribile, tota suauis est omnibus, omnibus misericordiæ sinus aperit.* E' dal a sua nascita circondata di spine la rosa, le quali con lei crescente crescono, e sempre da' trauagli fù circondata la Vergine, e con lei andarono sempre crescendo, insin che *Ipsius animam pertransiuit gladius*, e tutti gli altri huomini, e donne a lei paragonati chiamar si possono spine.

S. Bern. de verb. Apoc.

Luc. 2. 23

Poco s'innalza dal suo stelo la Rosa, & humilissima fù Maria. Poche radici in terra ha la rosa, & alcuno attacco non hebbe alle cose terrene Maria.

Chiusa

Chiusa nel suo buccio tutta la notte se ne dimora la rosa,& al primo raggio poi del Sole si apre, e li dà passaggio nel suo seno, e ritirata entro al suo camerino, e chiuso il cuore ad ogni amor terreno nelle tenebre dell'antica legge se ne stette Maria, ma al primo raggio del Cielo dell'Angelica salutatione aprì il seno del suo consenso, e riceuè nel suo beato ventre il diuino Verbo, che qual raggio dal Sole, dall'Eterno suo Padre procede.

13 De' fiori alcuni sono belli, ma non odorosi, ò non medicinali,la Rosa è eccellente nella belta,nell'odore,e nella virtù medicinale; E così de gli huomini,e delle Donne, alcuni hanno vna bella apparenza di esterna compositione, ma non rendono soaue odore, ne edificano il prossimo con esempi di virtù. Altri hanno questo buon'odore,ma non potere,ò sapere di risanare le infirmità corporali,ò spirituali; la Vergine,& è bellissima per la sua purità,& odorosissima per la santità, & ha virtù medicinale per risanare ogni male,perche è fonte di gratie. Ma poiche è Rosa questa gran Signora, qual rosa diremo noi, ch'ella sia? Quella di cinque foglie forse? Si,potrei dire,poiche cinque volte leggiamo,ch'ella fauellasse nella Sacra Scrittura,all'Arcangelo,che l'annũtiò,due volte,a S.Elisabetta la terza, al suo benedetto Figlio nel conuito di Cana Galilea la quarta,& à' ministri dell'istesso conuito la quinta. Di quelle forse di dodeci foglie? si,potrei rispõdere,poiche di dodeci Stelle corrispondenti a dodeci suoi priuilegi, ella fù veduta coronata in Cielo; Forse di quelle, che hanno cento foglie? e perche nò, potrei soggiungere, poiche in lei la semenza della Diuina parola frutto produsse non pur trentesimo, e sessagesimo,ma ancora centesimo? forse di quelle di centocinquanta foglie? certamente che si, poiche se queste nascono in Gierico, e di lei fu detto, *Quasi plantatio rosæ in Ierico*,e cento cinquanta Aue Maria contiene appunto il Rosario à lei dedicato.

Qual Rosa sia la Vergine.

Eccl. 24 18

14 Ma quanto a' colori, de' quali sarà ella? delle candide, delle incarnate,o delle vermiglie? Niun colore di questi negar se le deue. Non la candidezza, perche fù Vergine. Non l'incarnato, perche in lei prese carne humana l'eterno Verbo. Non il vermiglio, perche più che veruno altro fù partecipe de' dolori, e del sangue sparso del suo benedetto Figlio. Fù ella delle prime, ò dell'vltime? di quelle,che appariscono nel principio di Primauera,o di quelle,che si fanno vedere nella fredda stagione dell' Inuerno? Qualunque nome, che le dij, non farai errore, perche fù ella dell'vltime, se la consideri in ordine all'antica legge, e fu primaticcia nella bella Primauera dell'Euangelio.

Ma alle Rose di qual paese diremo noi,ch'ella più si assomigli? A' quelle di Pesto,ò a quelle di Cipro,o di altro paese? in questo la sentẽza è data da lei medesima,poiche dice, *Sicut plantatio rosæ in Ierico*

La Vergine perche Rosa di Ierico.

eo, mercè, che era sterile questo paese, come dissero i suoi habitanti al Profeta Eliseo, *Aquæ pessimæ sunt, & terra sterilis*, ma raddolcite quell'acque dal Profeta, diuenne amenissimo, e la B. Vergine nacque miracolosamente da Madre sterile, e fù opera più tosto della diuina gratia, che della Natura, & à marauiglia rallegrò i suoi genitori; ò che bella, ò che gratiosa rosa fù dunque questa Signora.

4 *Reg* 2. 19

Significati della Rosa applicati alla Vergine.

15 Ma io passo ancora più auanti, e dico, che nõ solo questo nome le conuiene per la somiglianza, ch'ella ha colle proprietà naturali della rosa, ma etiandio per li suoi significati simbolici: Imperciòche, che diceuamo noi? esser la rosa simbolo di parole gratiose, che da bocca eloquente escono? e da bocca la più eloquente, che ritrouar si possa vscì la Vergine. Imperciòche chi più eloquente, che Dio? Chi meglio di lui sà muouer i cuori, e persuader tutto ciò, che vuole? Chi di lui più efficace nel dire, se in lui non è differente l'operare dal dire, già che *Ipse dixit, & facta sunt*? Chi di lui ha parole più significanti, poiche in vna sola parola, ch'egli disse *ab æterno*, comprese quanto dire, e quanto sapere da vn'intelletto infinito si poteua? Hor da questa bocca vscì la Vergine, non senti ella stessa, che lo dice, *Ego EX ORE altissimi prodiui, primogenita ante omnem creaturam*. Ma tutte le creature, dirai forse, nõ sono vscite dalla Diuina bocca, essendo che *Ipse dixit, & facta sunt*? Rispondo, che tutte hanno dipendenza dalla bocca Diuina, ma non tutte sono da quella immediatamente vscite, perche le piante, gli animali, gli vccelli, & i pesci furono ben fatti per comandamento Diuino, ma tuttauia prodotte dalla terra, ò dall'acqua. Ma la B. Vergine dirai, non fù anch'ella generata da suoi Padre e Madre? E se per ragion dell'anima si dice esser ella vscita dalla Diuina bocca, non è questo priuilegio comune à tutte le anime humane?

Ps. 147. 5.

Eccl. 34. 5.

La Vergine vscita dalla bocca diuina.

Ps. 147. 5.

16 Rispondo, che della formatione reale tutto ciò è vero, ma qui si parla della predestinatione; perche secondo questa, e non secondo quella è la Beata Vergine primogenita, cioè, la prima fra tutte le pure creature; In quanto predestinata dunque ella vscì dalla bocca Diuina, perche fù tutta Santa, e tutta pura, e non vi fù cosa in lei, che bisogno hauesse di riforma, la doue gli altri Santi, e Sante si può dire, che dalle mani Diuine vscissero; perche vi fù in essi, che riordinare; vi ritrouò Dio delle imperfettioni, de' mancamenti, li quali colla sua gratia, quasi con mani andò egli togliendo.

Luce come formata.

E di queste due maniere di produttione ne habbiamo noi vn bello esempio, che anche forse fù figura di quello, che andiamo dicendo, nella creatione del mondo. Imperciòche molto diuersamẽte noto io, e prima di me notò il gran Padre S. Agostino, viene descritta la formatione della luce, e del firmamento; Della luce si scriue, che disse Dio *Fiat lux, & facta est lux*, si che, quasi che vscisse la luce

luce dalla bocca Diuina, in dire Dio, sia fatta la luce, ella fatta si vede, ma quando si tratta del firmamento, si legge bene, che disse Dio *Fiat firmamentũ*, ma non siegue appresso, *& factum est firmamentum*, ma dopo alcune altre parole si dice, *& fecit Deus firmamentum*, quasi che oltre alla voce Diuina concorressero ancora le mani alla formatione del firmamento, cioè del Cielo.

Gen. 1. 6

17 E bene nella luce, che fù sempre bella, sempre buona, e di cui si tiene fosse appresso formato il Sole, s'intende la Beata Vergine Maria, la quale fu sempre Santa, sempre in gratia, da cui nacque il vero Sole di giustitia, e di cui disse San Giouanni Damasceno, che *Est Mulierum ornamentum: orbis splendor, & LVX*. Nel Cielo poi la moltitudine de' Santi ne' quali, come in Cielo habita Dio, simboleggiata viene, e si come il Cielo fù creato senza l'ornamento delle Stelle, della Luna, e del Sole, che gli furono conceduti appresso; così i Santi non furono creati col Sole della Diuina gratia, non con la Luna della carita, e le Stelle delle virtu infuse; perche furono tutti in peccato concetti; e queste gratie, e virtù furono loro concedute appresso; & a proposito nostro, come la luce fu formata subito, come che vscisse dalla bocca dell'istesso Dio, & al Cielo pare, che concorressero ancora le Diuine mani, per esser egli formato di preesistente materia, così la B. Vergine si dice esser vscita immediatamẽte dalla Diuina bocca, come quella, che fù formata, e concetta Santa, e tutta bella; & i Santi dalle Diuine mani, come quelli, a' quali per essere belli, e senza colpa, fu di mestieri vi si applicassero le mani dell'operationi Diuine, per cio dunque meritamente, come di singolar priuilegio ella può gloriarsi con dire, *Ego ex ORE ALTISSIMI PRODIVI primogenita ante omnem creaturam*, e così, come nata dall'eloquentissima bocca Diuina, merita nome di Rosa.

Maria Vergine, luce, Santi, Cielo.

Eccles. 24. 5.

18 Che se anco della bocca stessa eloquente è simbolo la Rosa, benissimo conuiene questo titolo alla Vergine, la quale è tanto eloquẽte, che ottiene tutto ciò, che vuole, e nell'efficaccia delle sue parole gareggia quasi con Dio, poiche se questi colla sua parola hà creato il mondo, e la Vergine ha generato il fattore dell'istesso mondo, giache con dire, *Ecce ancilla Domini FIAT mihi secundum verbum tuum*, Madre diuenne di quegli, che col suo *fiat* haueua dato l'essere a tutte le cose del mondo, e se per il *fiat* di Dio, *Mũdus per ipsum factus est*, per il *fiat* di Maria, *Verbum caro factum est*, che è cosa assai maggiore.

Verg. Maria eloquẽte.

Luc. 1. 38
Ioann. 1. 10
14

Se poi la Rosa era simbolo del silentio, chi non sà quanto del tacere fosse amica la Vergine? e qual'altra, che lei, essendo da vn'Angelo salutata haurebbe tacciuto? Qual'altra, vdendosi salutare piena di gratie, e benedetta fra tutte le Donne, non haurebbe ringratiato l'Ambasciadore di così buone nouelle? e pur ella si tacque,

Del silentio amante.

Et cogitabat qualis esset ista salutatio, di modo che se ne marauiglia S. Agostino, e quasi non vi habbia patienza, in persona dell'Angelo, così le dice, *Vsquequò moraris, ò Virgo, nuncium festinantem? Intuere Dominum Deum in Cœli me vestibulo sustinentem*. Dal che parimente può argomētarsi quanto fosse grata la fauella della Vergine all'istesso Dio; poiche non dice l'Angelo, che il Signore del Cielo, stesse aspettando la sua risposta nel suo trono sedēte, ma alla porta del Cielo, quasi che (a modo nostro fauellādo) per il desiderio grande d'intenderla, impatiente Dio, si leuasse dal suo trono, & andasse a' confini del Cielo, per vdirla più tosto; cō tutto ciò tardaua la Vergine a rispondere, e se alla fine rispose, fù per obbedir a Dio, e con breuissime parole, come parimente ne fù parcissima in tutta la sua vita. Se la rosa è simbolo della gratia, e dell'Amore, e la gloriosa Vergine è tutta piena di gratia, tutta amabile, & amorosa. Se di rose corone si tessono, e la Vergine è la nostra corona, e la nostra gloria, molto meglio, che gia a Giuditta, potendole noi dire. *Tu gloria Hierusalem, tu honorificentia populi nostri*, e da suoi purissimi sangui prese l'eterno Verbo la carne, di cui coronossi, conforme a quel detto, *Venite & videte Regem Salomonem in Diademate, quo coronauit eum mater sua*, & a quell'altro di Gieremia, *Fœmina circumdabit virum*.

Luc. 1. 30

S. Aug. serm. 17. de Nat. Dom.

Iudith 15. 30.

Ier. 1. 22

Maria Vergine Rosario.

19 Ma che diremo dell'essere Rosario? non pare, che conuengano queste due cose, e che l'istessa possa dirsi Rosa, e Rosaio, fiore, e pianta. Ma è facile la risposta, che in questa gran Signora conuengono, e s'accordano le cose, che fuori di lei hanno inimicitia insieme. Non possono le altre Donne esser vergini, e madri, ma in lei la Virginità, e la Maternità gratiosamente si accordarono; e così si come in quanto Vergine ella è rosa, così in quanto Madre è rosaio; perche produsse quella bellissima rosa, che disse, *Ego flos campi*, ò come traducono altri dall'Hebreo, *Ego rosa Sarō*. Io rosa di Sarōne, che era campo molto fecondo, & ameno. Ma il rosaio è pieno di spine, delle quali dicemo esser libera la Vergine; come potrà dunque questo nome conuenirle? Anzi tanto è lontana dall'hauer questa bellissima rosa in sè spine, che ne anche ne ha attorno, che perciò la Chiesa dice di lei, che *circundabant eam flores rosarum, & lilia conuallium*, quasi dicesse, le altre rose sono circondate da spine, ma questa rosa è rosa da altre rose circondata, quasi Luna dalle Stelle, e di lei parimente si può dire, che MICAT INTER OMNES, cioe, più risplendente, e più bella è di tutte.

Cāt. 2. 1.

Rosa qual prima del peccato.

20 E se egli è vera l'opinione di alcuni graui Autori, che fosse prima della colpa, creata la Rosa senza spine, e che poi queste le nascessero dopò il peccato, è molto ragioneuole, che della gloriosa Vergine si dica, ella essere rosa senza spine, poiche fù senza alcuna colpa, anche originale, come gia prouato habbiamo, & a questo stimano

mano alcuni, che si alluda, mentre che si dice, *Sicut plantatio Rosæ*, cioè, si come la Rosa, quando fù la prima volta piantata, che era senza alcuna spina. La risposta tuttauia è facile, che la spina può prendersi, e per la colpa, e per la pena, se per la colpa, fù rosa lontanissima dalle spine la nostra Regina, se per la pena, ella non solamente fù rosa con ispine, ma ancora siepe tutta spinosa, per la moltitudine grande de' dolori, che sostenne, & appunto roueto spinoso è chiamata da Santa Chiesa in quelle parole, *Rubum, quem viderat Moyses incombustum, conseruatam agnouimus tuam laudabilem virginitatem Sancta Dei genitrix*. O' pure distinguiamo i tempi, e diciamo, che in questa vita mortale fù la Vergine di mille spine ripiena, ma fatta dopò la sua gloriosa resurrettione immortale, tutte le sue spine si cangiorono in bellissime rose, e gigli, e perciò meritamente dice la Chiesa, che *Circundabunt eam flores rosarum, & lilia conuallium*, contemplandola ascendente al Cielo.

Quando senza spine la Vergine.

21 In questa vita dunque fù ella rosaio composto di rose, e di spine, di dolori, e di gratie, di affanni, e di consolationi. O' pur diciamo, che si come nel rosaio sono frondi, e spine, e rose, così nella Vergine furono misteri gaudiosi, corrispondenti alle verdeggianti frondi, le quali essendo indicio della Primauera, rallegrano i cuori; misteri dolorosi, a guisa di spine pungenti, che le trafissero l'anima; e misteri gloriosi, quai fiorite, & odorate rose; fiori ancora senza spine possono dirsi gli Angeli, puri, e belli, e senza il contrapeso del corpo, ma la nostra Signora, perche hebbe corpo mortale, ancora che de gli Angeli più pura, fù rosaio composto di spine, e di fiori; e si come il rosaio serue al giardino di bellezza, e di presidio, così la Vergine, & abbellisce la Chiesa, e le è di difesa contra tutte le furie infernali, e contro gli Scarabei, che sostener non possono il suo soaue odore, cioè, gli Heretici, e gli Hebrei.

Spine, e rose nella Vergine.

22 Ne solamente è Rosaio la Vergine, ma stò per dire, che più si compiace di essere Rosaio, che Rosa, perche più gode di essere Madre della bellissima Rosa Christo Signor nostro, che di qual si voglia altra eccellenza. Tolomeo Re dell' Egitto rinunciò volontariamente il Regno al suo figlio, e postolo in trono Reale, coronato di bel Diadema, egli all'incōtro se gli pose attorno, come vno de' suoi custodi, e diceua essere cosa di maggior contento, l'esser Padre di Re, che essere l'istesso Re, & vna cosa somigliante di Ariobarzane col suo figlio, da Valerio Massimo si racconta; ma molto meglio può dire la Vergine, che quantunque ella sia Regina de gli Angeli, e de gli huomini, gode tuttauia maggiormente di veder il suo benedetto Figlio adorato come Re, e Dio di tutte le creature, che dal vedere se stessa Regina. E Cornelia gran Matrona Romana, ad vna Signora, che dopo hauerle fatto vedere molte sue gioie, e collane, & ornamenti pretiosi, de' quali sogliono molto dilettarsi le Donne,

Di che più si compiace la Vergine.

Fulgoso lib. 5. c. 7. Valerio Massimo lib. 5 c. 7

Amor di Re verso di figlio.

Figlio orna-mento della Madre. ne, dimandata, che le facesse vedere i suoi gioielli, & i suoi fregi, aspettò ella, che a casa ritornassero i suoi due figliuoli, e poi disse, ecco gli ornamenti, & i gioielli miei. Ma molto meglio la Beata Vergine, ancora che sia di Sole vestita, coronata di Stelle, e calzata di Luna, altri ornamenti non pregia, di altri monili non gode, d'altra corona non fa stima, che dell'esser Madre di vn tal Figlio, che perciò dicendole Elisabetta, ch'ella era benedetta fra tutte le Donne, e beata, ella rispose, *Magnificat anima mea Dominum, & exultauit spiritus meus in Deo SALVTARI MEO*, che fù l'istesso, che dire, *in Deo Iesu meo*, & è probabile, che in lingua Hebrea ella così dicesse, quasi rispondendo ad Elisabetta, che parlate voi di beneditione, e di beatitudine? io non mi rallegro, nè godo d'altro, che del mio dolcissimo Giesu, dell'amorosissimo mio Figlio, il che rappresentò anche molto bene Santo Ambrosio nel Salmo 118. ponderando quelle parole del Salmista, *Dominus portio mea in terra viuentium*, le quali applicando egli alla Vergine Maria, e seco fauellando così dice, *Reposuit tibi Dominus in portione possessiones, in portione aurum, in portione argentum, in portione honores, in portione nobilitatem: proposuit etiam in honore se ipsum; Habes igitur plurimas portiones, ò Maria, elige, quam petas; Ipsa verò elegit præ omnibus, de qua natus est Iesus*, cioè, Vi propose, ò Serenissima Signora, il Re del Cielo possessioni, oro, argento, honori, nobiltà, e finalmente se stesso, e vi disse, prenditi per tua parte quello, che più ti piace. Hai quì dunque molte heredità, ò Maria, a quali stenderai tu la mano? ella sopra tutte le cose elesse, l'esser Madre di Giesù. Più dunque ella si compiace di esser Rosaio, che Rosa.

Luc. 1. 47

S. Amb. Ps. 118. 57

23 Quantunque però siano così gloriosi, e graditi alla Vergine, questi titoli di Rosa, e di Rosaio, non si è ella sdegnata di communicarli alle Orationi, che se le offeriscono, e più volte dalle bocche di persone diuote, che recitauano l'*Aue Maria*, & il Santissimo Rosario, si è veduto vscire bellissime rose, le quali non isdegnaua di prendere l'Imperatrice del Cielo, e tessutane vna ghirlanda, porsele in capo. Dal che bene argomentare possiamo, con quanta riuerenza, e diuotione, esser deuono queste orationi da noi proferite, poiche il dire l'*Aue Maria* con pensieri alle cose terrene, è tanto, come offerire vna rosa imbrattata di fango a questa gran Signora, che se ciò non osaremmo di fare con Regina terrena, quanto più doueremmo noi guardarci di vsar sì mala creanza con l'Imperatrice del Cielo? Per altro poi sono veramente queste rose bellissime, e sommamente gradite alla Signora Nostra.

Aue Maria Rosa.

Che se dell'Iride, per essere celeste Ambasciatrice, si dice, che bocca di rose haueua, e per la sua eloquenza, che rose, fauellando, formaua, e questa rosa dell'*Aue Maria* la prima volta, che al mondo apparue, vscì dalla bocca del celeste Ambasciatore, quando

venne

venne da parte di Dio ad annuntiare alla gloriosa Vergine l'altissimo Mistero dell'Incarnatione, le spine presuppone la rosa nel suo stelo, e spine di peccati precedenti furono occasione della nascita di questa bellissima rosa, perche se non hauesse peccato Adamo, non si sarebbe incarnato Dio, dicono grauissimi autori, ne consequentemente sarebbe stata dall'Angelo annuntiata la Vergine.

Luc. 1. 28.

24 E poi la Rosa in se medesima senza spine, & ecco nella nostra oratione, *Aue*, quasi *sine va*, senza spina di colpa, e tutta gratiosa la Rosa, e figlia della celeste rugiada, dicendosi secondo alcuni ROSA, quasi RORE SATA, & ecco nella nostra oratione, *gratia plena*, che è la vera rugiada del Cielo. Fiore dedicato al Dio degli Amori era la Rosa, & ecco *Dominus tecum*, quel Signore cioe, che per amore e tutto fuoco; bellissima sopra tutti i fiori è la Rosa, e qui senti *benedicta tu inter mulieres*, che fù tanto, come dire, di bellezza, e di ogni altro priuilegio tutte le donne, per belle, e fiorite, che elle siano, trappasserai. Ha fiocchetto d'oro nel mezzo la Rosa, e qui senti, *Benedictus fructus ventris tui IESVS*, del qual nome più bello, ò piu pregiato oro non può ritrouarsi. Ha molte virtù medicinali per gl'infermi la Rosa, & ecco che porge rimedio a peccatori la nostra oratione, perche siegue, *Sancta Maria ora pro nobis peccatoribus*. Di breuissima vita è la Rosa, & ecco in quattro parole finita la nostra oratione; Il Cielo, e la terra concorrono a produr la Rosa, & a formar quest'oratione il Cielo concorse per mezzo dell'Angelo, salutante la Beata Vergine, e la terra per mezzo di S. Elisabetta, e della Chiesa Santa.

Qualità della Rosa nell'Aue Maria.

25 Rose di vari colori, candide, vermiglie, & incarnate si ritrouano, & ecco, che varij colori prende questa salutatione, secondo che con varie meditationi si congiunge, & hora può dirsi incarnata, mentre che si dice ad honore de' Misteri Gaudiosi, hora vermiglia recitata in memoria de' Misteri Dolorosi, & hora candida, detta a gloria de' Misteri Gloriosi. Nasce tal'hora innestata nel melo la Rosa, e questa nostra oratione s'innesta, e congiunge molto bene con l'oratione Dominicale, che si può dir melo, per rappresentarci quel Signore, di cui fu detto, *Sicut MALVS inter ligna Syluarum, sic dilectus meus inter filios*. Vaghe corone si formano dalle Rose, & dalle nostre Salutationi replicate, vna bellissima Corona si forma, che non isdegna porsela in capo la Regina de' Cieli. Si disse da' Magi hauer virtù, per ottennere quanto si vuole da' Prencipi l'vnguento di rose, e dissesi vanamente. Ma con verità puo affermarsi, che la diuotione, che da queste rose deriua, ci rende gratiosi à segno, che ci fa degni di bacciar l'istessa Imperatrice del Cielo; Imperciòche, come dice San Bernardo, *Est tibi, ò Virgo Maria, quasi OSCVLVM IMPRIMERE, hunc audire versiculum, Aue Maria, Toties enim o Beatissima OSCVLARIS, quoties*

Misteri del Rosario in vari colori delle rose.

Cant. 2. 3.

Pie. Valer. lib. 11.

S. Bern. apud Cartag. homil.

tics per Aue salutaris, & ci fa ottennere parimente quanto vogliamo dal Rè del Cielo; Che se il baciar dello scettro di Assuero, era segno di gratia, e di vita, quanto più ci sarà cagione di ottennere gratie dal Rè dal Cielo, il bacciar questa bellissima Verga, che di tutte le gratie è fiorita?

Rosario Rosaio.

26 Oh che Rosa marauigliosa, e sommamente bella è dunque questa oratione, e consequentemēte molto bene Rosaio potrà dirsi quella diuotione, od oratione, che dal mistico numero di queste belle rose sarà composta. Che se i Rosai sogliono porsi attorno a giardini, a quali seruono, e per ornamento, e per difesa. E questa santa diuotione circonda il bellissimo giardino di Santa Chiesa, perche non vi è parte di lei, oue ella non sia abbracciata, e marauigliosamente non fiorisca, e le serue non solamente per farla apparir bella a gli occhi de gli Angeli, e di Dio, ma ancora per difesa contra tutti i mostri dell'Inferno, perche come ben dice il B. Alano, lib. de Psalt. B. V. M. capit. 70. *Cœlum gaudet, terra stupet, cum dico Aue Maria, SATAN FVGIT, Infernus contremiscit, cum dico Aue Maria, Mundus vilescit, caro marcescit, terror euanescit, cum dico Aue Maria.* E S. Bernardo super Missus est, *Cœlum ridet, Angeli lætantur, Dæmones fugiunt, Infernus tremit, quoties cum reuerentia dicimus Aue Maria.* Laonde può meritamente cantarsi della Chiesa, & anche dell'anima deuota del Santiss. Rosario. *Hortus conclusus, fons signatus; Emissiones tuæ Paradisus*; Giardino cinto, e difeso da questa bella diuotione, pieno di tutti i fiori delle virtù. Fonte sigillato, perche acqua nuoua di gratia sorge sempre oue il Rosario fiorisce, & e sigillato questo fonte; perche assicurato dalla prottettione della Vergine, e gli affetti, & i sospiri, che verso del Cielo da vna tal anima si mandano, sono cose di Paradiso.

Difesde da nemici. — *B. Alano.* — *S. Bern.* — *Cant. 4. 12.*

Siepe di rose il Rosario.

27 Entro alle siepi di Rose ogni sorte di fiori si racchiude, e questa diuotione del Santissimo Rosario dir possiamo, che tutte le altre diuotioni, & orationi abbracci; poiche tutti i Misteri della nostra Redentione racchiude, l'Oratione Dominicale, che è vn compendio di tutte le orationi abbraccia, le lodi del Cielo nelle parole dell'Angelo, quelle del testamento vecchio nelle parole di S. Elisabetta, e quelle del testamento nuouo nell'aggiunta fattale dalla Chiesa contiene, e che possiamo desiderar di più? Laonde assai mi piace la diuotione di alcuni, i quali tre Aue Marie douendo dire nelle tre volte, che se ne dà il segno colla campana; la prima insieme con l'Arcangelo Gabriele, dalla cui compagnia s'imaginano di godere, dicono: la seconda insieme, od in persona di S. Elisabetta, e la terza insieme con tutta la Congregatione de' Fedeli, la quale ingennocchiata auanti alla Regina de' Cieli, pensano di vedere.

Molto celebrato da Santi è il Salterio del Re Dauide, composto

di 150.

di 150. Salmi, e chiamato meritamente giardino amenissimo, ma siami lecito dire, che molto piu degno stimo io questo altro Salterio di 150. Aue Marie, che noi diciamo Rosario, e da molti fù chiamato Salterio della Vergine. Imperciochè quello si può dire figura, & ombra di questo, & questo fine, e forma di quello. Il Salterio Dauidico hebbe per autore vn'huomo, e peccatore, benche penitente, e Profeta, quello della Vergine vn'Arcangelo de' primi del Cielo; quello fù fatto per la Sinagoga Hebrea, quello per la S. Chiesa, quello fù cantico del testamento vecchio, questo del nuouo, quello non puote mai aprir il Cielo, questo, & aprì il Cielo, e fe descendere l'Eterno Dio in terra. Delle Porte del Cielo, diceuano i Poeti, che sono di rose piene, & che dall'Aurora, con mani di rose si aprono; Ma molto più veramente possiamo dir noi, che queste nostre mistiche rose, ornamento recano alle porte del Paradiso, le quali anche per mezzo di esse si aprono, a noi libero, lasciãdo il passo d'entrarui, & alle gratie diuine, aperto il varco per discẽdere a noi: Se tu dunque col Rosario in mano alle porte del Paradiso ti accosterai, le potrai a tua voglia aprire. Quel Salterio Dauidico in somma hà la sua dignità dal salutar da lungi Christo Signor Nostro, e la Beata Vergine; e questo Mariale li saluta, e li riuerisce presenti.

Ps. 50. 1. Ps. 32. 1. Ps. 119 1. Dan. 3. 24.

Oratione per tutti.

28 Delle altre orationi, alcune conuengono a giusti; come il *Te Deum laudamus*; altre à peccatori, come il *Miserere*, alcune in tempo di allegrezza, come il Salmo, *Exultate Iusti in Domino*, altre in tempo di tribolatione, come il Salmo, *Ad Dominum cum tribularer clamaui*; Alcune per li viui, come il *Benedicite omnia opera Domini Domino*, altre per li morti, come il *De profundis*; Questa vale per tutte le persone, per tutte le occasioni, per gli giusti, e per li peccatori, per gli tribulati, e per li fortunati, per gli viui, & per gli morti, stò per dire per gli stessi Angeli del Cielo, poiche dice il B. Alano, che *Sancti in Cœlo Angeli offerunt Mariæ Virgini hoc salutare* (cioe questa Salutatione Angelica) *non voce, sed mente; sciunt enim, quod tali auxilio est ruina Angelorum reparata, Deus homo factus, & mundus renouatus.*

B. Ala. lib. 2. de ortu, & progres. su frat. in cap. 17.

Vale in oltre, per ringratiamento, per lode, per domanda, per offerta, per li viui, per li morti, in tempo di prosperita, & in tempo di mestitia, sicome per il tutto vale la Beata Vergine, la quale perciò diceua, *Sicut Palma exaltata sum in Cades, sicut plantatio ROSAE in Hiericò, & sicut oliua speciosa in campis.* Misteriose sono queste piante, ma non meno i luoghi, ne' quali si dicono essere piantate. *Cades* vuol dire Santità, e quiui è la Beata Vergine, come Palma, perche ella è cagione di tutte le vittorie de' Santi. *Hiericò*, vuol dir Luna, che è simbolo di peccatori, & a questi è la gloriosa Vergine Rosa di pietà, e di misericordia. Campo finalmente

Eccl. 24 18.

mente è luogo aperto, oue venir possono tutti, e l'oliuo è simbolo della gratia, perche à tutti quanti impetra gratie questa benignissima Signora.

29 O pure più a proposito nostro diciamo, che *Plantatio rosæ*, ci rappresenta il Santissimo Rosario, il quale è in mezzo della Palma, e dell'Oliuo, per significarci, ch'egli è giouceuolissimo in tempo di guerra, & in tempo di pace, in tempo di guerra, perche germoglia palme di vittorie illustri, come accadde appunto nella prima Dominica di Ottobre, in cui da Christiani si combatte felicemente contra gli Ottomani, e si ottenne da nostri vna nobilissima vittoria, non tanto per mezzo dell'armi, nelle quali i nostri erano molto inferiori a nemici, quanto per virtù del Santissimo Rosario, che in quel giorno diceuano molti, e particolarmente il diuotissimo Sommo Pontefice Pio V. il quale, qual altro Mosè, mentre che i suoi combatteuano contra nemici, teneua le palme alzate al Cielo, e pregaua la Sacratissima Vergine del Rosario per l'aiuto de' nostri.

Frutti del Santissimo Rosario.

30 In tempo di pace poi ci viene dall'istessa diuotione somministrato l'Oliuo, cioè l'abbondanza, l'allegrezza, e la gratia, come tutto giorno si vede, e particolarmente nella Religione Dominicana, nella quale, come in proprio campo, e nobilissimo giardino di fiori, e di frutti di tutte le virtù, questa bella diuotione fiorisce, poiche il glorioso Padre San Domenico ne fù egli l'institutore, o per dir meglio, a lui la B. V. fece in particolare questa gratia di riuelare questo pretioso tesoro, e per mezzo di lui, e de' suoi amati figliuoli volle fosse sparsa questa diuotione per l'vniuerso, e perciò non mi marauiglio, ch'egli facesse tanto frutto nella Chiesa di Dio, e fosse così terribile a gli Heretici, che di lui dice Gregorio IX. nella Bolla della sua Canonizatione, *Dominico sagittante delicias carnis, & fulgurante mentes lapideas impiorum; omnis hæreticorum secta contremuit, & omnis Ecclesia fidelium exultauit*; e fra gli altri frutti di questo Santissimo Rosario, fù anche il glorioso S. Ludouico Re di Francia, perche essendo la Regina Bianca sterile, e molto desiderosa di hauer figliuoli, al Patriarca S. Domenico ricorse, il quale con racommandarle la diuotione del Santiss. Rosario, fe ch'ella ottenesse quanto bramaua, anzi più di quello, ch'ella chiedeua, poiche dimandando vn figlio, che fosse herede del suo terrestre regno, ottenne vn figlio, che fù Santo, & herede del Cielo.

31 Scriuendo l'Apostolo S. Paolo a Romani, diceua loro, *Salutate Mariam, quæ multum laborauit in vobis*. e fauellaua di vna Santa Donna Romana, che molto si era affaticata a beneficio di quei primi fedeli. Ma molto più merita di essere salutata da noi quest'altra Maria, Madre di Dio, la quale grandissime fatiche, e dolori ha sostenuto per beneficio nostro, & hora ancora in Paradiso è tanto solle-

Ad Rom. cap. 16. nu. 6.

M. V. degnissima di essere salutata per le fatiche fatte per noi.

cita

cita del nostro bene, così continua nel pregare Iddio per noi, e nell'impetrarci gratie, e farci spedire fauoreuolmente tutte le nostre suppliche, che se fosse possibile, che in Paradiso fatica si sentisse, dir si potrebbe, ch'ella stà sempre affaticando per noi. Dicasi dunque à tutti i fedeli, *SALVTATE MARIAM, quæ multum laborauit in vobis.* Porgete questa bellissima Salutatione Angelica alla B. V. poiche ella grandemente si è affaticata per voi, e di tante sue fatiche bene si stima pagata, mentre che voi con vero amore, e perfetta diuotione la salutate. SALVTATE MARIAM, che in proferir il suo dolcissimo nome, vi si riempirà la bocca, & il cuore di grandissima dolcezza, & infiammar vi sentirete del diuino Amore, come molto bene prouarono, fra gli altri quei diuotissimi Santi Bernardo, e Bonauentura, che perciò le diceuano, *O magna, ò pia, ò multum laudabilis Virgo Maria, tu nec nominari potes, quin accendas, nec cogitari quidem, quin recrees affectus diligentium te; Tu nunquam sine dulcedine tibi infusa, piæ memoriæ portas ingrederis.*

Nome di Maria dolcissimo.

S. Bern. apud S. Bonau. in spec. cap. 8.

Abbracciamo dunque tutti questa santa diuotione, coroniamoci il seno, & il capo di queste vaghissime rose, entriamo tutti nella siepe di questo bellissimo Rosario, piantiamo vn ramo di lui nel nostro cuore, che sarà grandissimo segno di essere noi de gli eletti per il Paradiso, poiche alla Beata Vergine dal soprano Monarca del Cielo fù detto, *In electis meis mitte radices*, frà quali piaccia al Signore, per li meriti di questa sourana Signora, e per l'orationi di tutti i Confratelli del Santissimo Rosario di connumerarci, ancorche indignissimi per le nostre colpe.

Segno di predestinatione la deuotione del Rosario.

✠

F I A M M A.

Impresa CXXXII. Per Santa Maria Maddalena.

D*AL più degno elemento, e più viuace,*
Del Cielo amico, & vccisor dell'ombre,
Non fia, che man crudel, mano rapace
Toglia l'ardor, ò la sua luce adombre,
E più tosto, che hauer col freddo pace,
Vorrà, che morte la sua vita ingombre:
E tal d'amor fù in MADDALENA *il foco,*
Che in lei non hebbe tepidezza loco.

DISCORSO

1 ABBIAMO già più volte fauellato del fuoco, e particolarmente nella settima Impresa, tuttauia si come egli ha vna infinita brama di cibo, e non si vede mai satio, così delle sue lodi, & delle sue marauiglie non si arriua mai al fine, e quando ogni altro manchi, egli stesso transformandosi in lingua, con suoi splendori, & ardori, quasi con tante parole si esalta, e loda; & a dir il vero, qual cosa può di lui ritrouarsi ò più bella, ò più vtile, ò più marauigliosa, o più nobile? Egli è figlio del Sole, Padre della luce, fonte di calore, inimico dell'otio, amico delle muse, inuentor dell'arti, conditor delle viuande, discacciator delle tenebre, diuorator de' misti, transformatore di tutte le altre cose in se stesso. Egli delle qualità ha la più potente nell'operare, che è il calore, la più forte nel resistere, che e la siccità, la più bella al vagheggiarsi, che e la luce, la più habile alla penetratione, che è la figura piramidale. De' luoghi ha il più sublime, che è sopra tutti gli elementi, de' moti il più nobile, che e fuori della sua sfera drittamente al Cielo, e nella sua sfera in giro.

Lodi del fuoco.

2 Delle forme, la più attiua, che continuamente opera, la più mobile, che non mai sta ferma, la più feconda, che è sempre in parto, la più impermista, che più tosto, che patir contrari, muore, la più monda, che alcuna macchia non ammette, e tutte le cose purga, la più liberale, che al soggetto, in cui si ritroua, le sue perfettioni commůnica, & in somma la più potente, & efficace, che liquefa il ferro, incenerisce i marmi, abbatte i castelli, atterra le muraglie, dissipa gli eserciti, penetra i monti, e doue imperiosamente il piede ferma, ogni altra forza le da luogo, con essere insieme, mẽtre ci e amica sopra ogni altra la più vtile, poiche allegra gli occhi, assicura la mente, indrizza i passi, riscalda le membra, aiuta le operationi dell'anima, scuopre gl'inganni, fa fuggir le fiere, conuerte le arene in christallo, in medicina i veleni, in candida calce le pietre, doma il ferro, purga l'oro, purifica l'aria, assottiglia l'acqua, trasforma la terra, discaccia la peste, ci difende dalle cose nociue, le profitteuoli dalla corruttione preserua, & è beneficio di lei, che per la meta della nostra vita non siamo ciechi.

Sue forme.

Potenza del fuoco.

3 Egli qual elemento è semplice, qual misto delle seconde qualitadi e adorno, qual pianta cresce, qual animale camina, qual vccello vola, qual fiera diuora, qual istella risplende, qual viuente è fecondo, qual sentiente offeso grida, e si risente, qual d'ingegno dotato

Partecipa le perfettioni di tutte le cose.

dotato separa le cose dissimili, e le somiglianti congiunge, qual Angelico spirito penetra i corpi, non occupa luogo, non è diuiso da ferro, ha la sua patria contigua al Cielo, oue secondo molti è inuisibile, & immortale.

Egli in vece de gli occhi hà la luce, della lingua la fiamma, della bocca la voracità, de' piedi la leggierezza, del ventre la fecondità, delle mani il calore. Egli entra nelle feste per allegrezza, ne gli eserciti per arma, nelle nozze per augurio, nelle officine per cooperatore, nelle case de' poueri per bisogno, nelle sale de' Principi per grandezza, nelle cose sacre per mistero.

Variamente vario.

4 Egli desideroso di prole è tutto amore, & hora si marita col fumo, & è fiamma, hor con vapori, & è lampo, hor con fauille, & è scintilla, hor con legna, & è bragia, hor con esaltatione viscosa, & è cometa, hor con l'olio, & è lampada, hor con la cera, & è fiaccola, hor con pietra, & è folgore, hor con ferro, e sembra accidente, hor con poluere solforea, & è terror del mondo.

Somiglianze del fuoco.

Egli è fra le altre cose corporee, qual cuore nell'animale, qual Sole nel Cielo, qual occhio fra sensi, qual oro fra metalli, qual carbonchio fra le gemme, qual leone fra bruti, qual anima nel corpo, qual Serafino fra gli Angeli, e fra le persone della Santissima Trinità, bellissimo simbolo dello Spirito Santo. O che merauiglie, & eccellenze di questo nobile elemento del fuoco, le quali tuttauia altro non sono, che ombre, e rozze figure di quell'Amore, fuoco anch'egli sì, ma incorporeo, spirituale, & che abbrucia l'anime in vece de' corpi. Figlio non già del Sole, ma del bene, e del bello, Padre di honorate imprese, fonte di tutti gli affetti, micidiale dell'otio, maestro delle muse, inuentore delle scienze, ritrouatore de' strattagemi, inzuccheratore delle fatiche. Discacciatore della pigritia, diuorator de' dolori, manifestator di se medesimo, transformator di se stesso nell'amato oggetto.

Simbolo del l'Amore.

Anch'egli lodato.

Proprietà di amore.

5 Egli è potentissimo nell'operare, patientissimo nel sostenere, chiarissimo ne gli effetti, penetrantissimo de' pensieri, velocissimo nel moto, priuilegiatissimo nel luogo, che è il più degno dell'huomo, cioè, il cuore. Egli di seruir non mai restio, di benefici non mai sterile, di corrispondenza non mai satollo, di compagno impatiente, ne' doni prodigo, ne gli affetti prodigioso, in tutti i combattimenti vittorioso.

Effetti.

Egli fortifica i deboli, inferuora i forti, innalza gli humili, abbassa i grandi, rende astuti i semplici, toglie il ceruello a sauij, fa douitiosi i poueri, impouerisce i ricchi, acquetta le guerre, rompe le paci, rischiara l'intelletto, assottiglia la mente, auualora il cuore, sprezza la vita, sfida la morte, pone sottosopra il mondo.

Somiglianze.

6 Egli qual elemento, non ha riposo fuori del centro dell'amato oggetto, qual misto è sottoposto a contrari affetti di speranza, e di

e di timore, qual pianta cresce, qual animale è famelico, qual fiera è crudele, qual vccello con l'ali del desiderio vola, qual viuente genera effetti a se stesso simili, qual sentiente è sottoposto a dolori, qual ilstella, hor ha benigni, & hor maligni influssi, qual d'ingegno acutissimo dotato, è ritrouator sagacissimo di mezzi per arriuar al suo fine, qual serafico spirito non è impedito da luogo, non infieuolito da tempo, non consumato, benche di voracissima fiamma egli arda.

7 Egli in vece de gli occhi ha le lagrime, della bocca i sospiri, de' piedi i desideri, delle mani i pensieri, del ventre la speranza, delle spalle la patienza, dell'odorato la gelosia, del gusto l'allegrezza, dell'vdito il timore, della morte la disperatione.

Membri di Amore.

Egli se ha per oggetto Dio, è carità, se il bene honesto, è virtù, se il diletteuole, concupiscenza, se il male, vitio, se l'honore, è ambitione, se l'oro, è auaritia, se riamante persona, è amicitia.

Specie diuerse.

Egli nelle fatiche è condimento, ne' pericoli fortezza, nella felicità godimento, nelle compagnie legame, ne' disagi abbondanza, nella stanchezza ristoro, verso de' maggiori è riuerenza, de gli vguali beneuolenza, de' minori affabilità, de' miseri pietà, de' bisognosi liberalità.

Metafore.

Egli è qual centro, da cui tutte le linee de' pensieri deriuano. Qual mare, da cui tutti i fiumi delle gratie sgorgano, qual radice, da cui tutti i rami de gli affetti germogliano, qual polo, sopra di cui tutto il Cielo dell'humana vita si aggira. Qual primo principio, da cui tutte le conclusioni de gli esterni effetti deriuano. Egli è qual rosa tra fiori, qual primo mobile fra Cieli, qual capitano fra soldati, qual Metropoli fra le Città, qual Rè fra sudditi. In somma fra le persone della Santissima Trinità è lo Spirito Santo, & nell'essenza diuina è Dio, il quale anche perciò si domanda fuoco, *Dominus Deus tuus ignis consumens est.*

Simiglianze

Deut. 1. 33.

8 Quindi si come nelle Imprese ha gran parte Amore, così vi fu souente intromesso il fuoco, e spiritosi concetti da viuaci ingegni formati ne furono. Considerarono alcuni l'inclinatione, che al muouersi in alto, e sopra gli altri elementi riposarsi dalla natura egli hebbe, e chi vi soprascrisse DEORSVM NVNQVAM, chi IN SVBLIMI QVIESCIT, chi SEMPER SVRSVM, chi SVMMA PETIT, chi SVRSVM, VT PERFICIATVR, chi IMIS HAERENS AD SVPREMA, cioe, Aspira all'alto, dimorando al basso. Notarono altri la bellezza della sua luce, & la forza del suo ardore, e se ne seruirono, chi dicendo, SPLENDET, ET ARDET, chi PRO ESCA SPLENDOREM, e chi BELLA DA LVNGI, MA MORTAL D'APPRESSO. Auuertì il Bargagli, che non si può tagliar la fiamma, & lo spiegò dicendo, SECTIONEM REFVGIT, al-

Fuoco nelle Imprese.

che vogliono alcuni, che mira hauesse ancora Pitagora, mentre che disse, *Ignem ne gladio fodito*, & c'insegnasse a non tentar cose impossibili.

Eras. in adagijs.

Da varij effetti, ch'egli in diuersi soggetti cagiona, ò patisce, trassero parimente lodeuoli concetti ingegnosi Autori, come sarebbe a dire, che in legno verde strepita, e fa, che se ne distilli humore, che per vaga Impresa seruì al Bargagli, col motto, ARDENDO GEME, e che nel ferro la ruggine consuma, e lótana tiene, onde fù corpo à due Imprese, animata l'vna colle parole, RVBIGO CONSVMITVR, e l'altra col Breue: SIC A RVBIGINE TVTVM, e cosi à molte altre Imprese ha somministrato bella materia il fuoco, come in varij autori, e particolarmente nel copioso, e vago teatro del Ferro potrà vedersi.

Fuoco non patisce diminutione nelle sue qualità.

9 Ma fra sì gran numero di lodi, e proprietà date al fuoco, & all'Amore, & insiememente ammassate, sarà bene, che più distintamente consideriamo quella, di cui si fa mentione nell'anima della nostra Impresa, cioe, che NON REFRIGESCET, non si raffredderà già mai, e quanto al fuoco, è certamente bellissima proprietà di lui, che oue tutte le altre cose corporee ammettono diminutione nelle loro qualità, e riceuono contrari, solo il fuoco, quasi valendosi di quel generoso vanto, *aut Cæsar, aut nihil*, ò che si mantiene in sopremo grado caldo, ò che spregia la vita, e muore. L'Acqua, che ha per proprietà l'esser fredda, tal'hora è calda; l'aria, à cui si attribuisce l'humidità, souente è secca; la terra, di cui è propria la siccità, bene spesso è bagnata. I misti a mille sorti di contrarietà sottoposti sono, ma il fuoco non pure non è mai freddo, ma ancora è sempre in grado sopremo caldo, perche questo, dicono i Filosofi, è la necessaria dispositione alla sua forma, e si proua etiandio da gli effetti, imperciochè sempre è il fuoco in atto di generar altro fuoco, il che far non potrebbe, se non possedesse della sua Natura lo stato perfetto.

Fuoco se più è men caldo.

10 Ma dirai forse, non è egli men caldo nella fiamma, che ne' carboni, e meno ne' carboni, che nel ferro? non è più ardente nella solforea poluere, da cui sorgendo abbatte, & atterra le muraglie, e le torri, che nella paglia, di cui nutrendosi à pena riscalda chi lo tocca? non è più cocente in rouente metallo, che non può senza offesa toccarsi, che nell'acqua vita, la cui fiamma circonda, senza punto molestar qualsiuoglia, benche tenero corpo? Rispondo, che in se medesimo non è punto men caldo il fuoco nella fiamma, che ne' carboni, nella paglia, che nel ferro, nell'acqua vita, che nella poluere solforea, ma ha bene maggiore, ò minore forza, per rispetto della materia, e del soggetto, in cui si ritroua, perche nella materia densa è più impetuoso, e vehemente, nella rara, e tenue meno efficace, & attiuo, come parimen-

te.

te auuiene in tutte le altre cose, che la virtù vnita, & condensata, si fortifica, e piu efficace si rende, che però la poluere stessa solforea, che infiammata, effetti tanto tremendi produr suole, se dispersa, e disunita si accende, farà sorger fiamma non piu di quella della paglia da temersi, ma se ristretta, & ben insieme condensata, e da corpo denso circondata, il fuoco in se riceue, si sà quanto sia furiosa, & formidabile, siche la diuersità de gli effetti, & della violenza, che nel fuoco si vede, non dal maggior, ò minor calore deriua, ma si bene dalla densità, ò rarità minore, ò maggiore della materia dipende, dalche non malamente si proua esser vero ciò, che nelle nostre questioni filosofiche difendiamo, che quantunque il fuoco sia sostanza, non è però mai da corpo misto, come da materia disgiunto, ilche anco insegnò Aristotile. Non si raffredda dunque mai il fuoco.

Diuersità di effetti del fuoco, onde proceda.

Arist. 3 de gen. ani. cap. 11.

11 Et in questo sembra, che auuanzi ancora l'istesso Amore, perche nó ci dimostra l'esperienza, che questo pur troppo souente si raffredda? Tra gli amici, tra fratelli, tra padre, e figlio, tra gl'istessi sposi non sempre si scorge in quel supremo, & perfetto grado, che esser vi dourebbe, perche hor ghiaccio di gelosia, hor secco vento d'ingratitudine, hor pioggia d'interesse lo raffredda, e l'infallibile autorità della Scrittura Sacra fauorisce anch'ella questa conclusione, perche hor si dice, che s'intepidisce l'Amore, come nell'Apocalissi al terzo, *Quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te euomere ex ore meo*; hora che si raffredda, come nel Vangelo, da cui appunto habbiamo noi tolto il nostro motto, *Refrigescit charitas multorum*.

Amor humano s'intepidisce.

Apoc. 3 16.

Matt. 24.12.

E certo, che così accada ne gli amori mondani, non può negarsi, ma non è già vero nell'amor diuino, non solamente di quello, che porta Dio a noi, che perciò disse l'amato discepolo, *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*, ma ancora di quello, con cui supranaturalmente noi amiamo lui, il quale anch'egli si può dir diuino, quanto all'oggetto, ilche se bene potrà parere strano a poco pratici nelle Dottrine Scolastiche, ne addurò nondimeno io così chiara proua, che sia necessario prestarmi fede.

Ioan. 13 1.2.

12 Che dunque l'amor di Dio in noi, cioè l'habito della carità, non mai si raffreddi, ne mai si diminuisca, si proua, perche se vi fosse cosa, che ciò facesse, sarebbono i peccati, ò mortali, ò veniali, li mortali nò, perche questi sono come acqua, che l'estingue affatto, & in questo non è differente dal fuoco, che anch'egli rimane spesse volte estinto; li veniali ne anche, perche ciò che si diminuisce, viene finalmente a perdersi tutto, se dunque vn peccato veniale hauesse forza di diminuire la carità, tanti peccati veniali

Carità in noi se mai si raffreddi.

 potrebbe

potrebbe alcun commettere, che la togliesse affatto, ilche è falso, perche per qualsiuoglia gran numero di peccati veniali, che si commettano, non si perde la carità già mai, dunque ne anche si diminuisce, egli è ben vero, che dispongono il soggetto al peccato mortale, per cui poi totalmente si perde, ma formalmente eglino, ne in tutto, ne in parte la distruggono mai. Sicome anche quanto all'esser naturale, per molti trauagli, & accidenti contrari, che sopporti l'huomo, non si diminuisce punto la sua forma, che è l'anima ragioneuole, ma si dispone bene il corpo a riceuer vn'altra forma sostantiale, da cui è l'anima discacciata. Nelche è da lodarsi infinitamente la bontà diuina. Imperciòche qual amico si ritroua nel mondo, che per qualsiuoglia minima offesa dall'altro suo amico riceuuta non si raffreddi alquanto nel suo amore, e non diminuisca l'amicitia, e la sua gratia? E pur il nostro Dio per molte offese, che gli si facciano, purche non siano tradimenti di peccato mortale, non mai diminuisce la sua gratia, non si raffredda il suo amore, nulla ci toglie dalla sua amicitia.

Tepidità in che consista

13 Ma come dunque, dirai, si afferma, che si raffredda la carità, e s'intepidisce l'Amore? In due maniere rispondo, la prima, che per raffreddimento, s'intende estintione, si raffredderà la carità cioè si ritrouerà in pochi, e molti la perderanno, e così era tepido colui, che si riprende nell'Apocalissi, cioè priuo sì della carità vera, ma perche riteneua certe apparenze esterne, pareua, che non fosse del tutto freddo: la seconda maniera di rispondere è, che si dice tal'hora raffreddarsi la carità, non in se stessa, ma ne' suoi effetti, perche manca quella diuotione verso le cose diuine, quella prontezza d'animo, & quel feruore, che suol ella generare, se non se le fa contrasto, sicome l'anima in noi, quantunque non si diminuisca mai, quanto alla sostanza, patisce però diminutione, quanto alle operationi, & effetti, come si vede ne' vecchi, ne' quali, & i sensi, e tutte le altre potenze, sono nelle loro operationi molto deboli, & imperfette.

Essempio del fuoco rarefatto.

14 Ma senza allontanarci dalla nostra somiglianza del fuoco, parallello anche più proportionato ritrouar potremo. Perche sicome questo, se si rarefa, non perde alcun grado di calore, ma si fa più debole, & quantunque in se medesimo sia non men caldo, che prima, non potrà tuttauia produrre gl'istessi effetti, non potrà vincere la freddezza dell'acqua, non la durezza del ferro, non potrà far resistenza ad vn picciolo vento, ò à poche stille di acqua, così la carità, che è celeste fuoco, per gli peccati veniali, veramente non si diminuisce, non perde alcun grado della sua intensione, ma si rarefà, perche il cuore, che è il suo soggetto si dilata, & si distende a diuerse

creature,

creature, perche non mai si commette peccato veniale, che non sia con qualche affetto ad oggetto creato, e però il cuore, che prima era tutto vnito in Dio, si diuide, e spande a diuerse cose, onde ancora, che non rimanga estinta, nè diminuita la carita, resta nondimeno rarefatta, e perciò con minor forza di prima, non tanto atta a resistere a contrarij, non così valeuole a produre marauigliosi effetti, come prima, & questo è quello, che dicono i Teologi, che i peccati veniali non diminuiscono già la carita, ma si bene il suo feruore, e perciò Dauid pregaua Dio, che non lasciasse disunir il suo cuore, & diceua, *Vni Domine cor meum*, che così leggono molti dall'Hebreo, oue noi, *Lætetur Domine cor meum, vt timeat nomen tuum*. Et in cui questa vnita non si moltiplica, ò diuide, nè il feruore dalla carita si diminuisce, ben si può dire a bocca piena, che *charitas eius non refrigescit*.

Ps. 25. 2
85. 11

15 Tale è dunque la Natura del celeste, & feruente Amore. Ma in cui si rappresentò questo meglio, che nello specchio di vera penitenza, Maria Maddalena? In cui si vidde mai questo amoroso fuoco più vnito, più forte, e più efficace, che nel cuore di questa innamorata di Dio? Ben parue, che in lei vero si scorgesse quel Prouerbio, che la donna non sa tener mezzo, ma ò che ama, ò che odia, ò che arde, ò che è gelata; poiche non fu mai tepida Maddalena, ma dal ghiaccio passò al fuoco, dal freddo inuerno alla focosa estate, dall'esser peccatrice all'esser Santa. Marauigliosa proprietà di vna pietra, che ne' paesi di Cartagine si ritroua, racconta Aristotile nel libro delle sue marauigliose narrationi, & è, che nell'inuerno partorisce fiumi, & nell'estate getta fiamme, & ò di gelido liquore, ò di cocente fuoco è madre, siche non sa essere temperatamente calda, ò moderatamente fredda, & da l'vn contrario trappassa all'altro; quasi che l'acqua genitrice sia del fuoco, & il fuoco dell'acqua foriero, e fu forse scherzo di Natura, con cui

Donna nō hà mezzo.

Arist.

Oue donna tenea lo scettro, el regno,
Volle di donna a noi scuoprir l'ingegno.

perche anche la donna non sà temperatamente amare, od'odiare, ma ò d'amore auampa, ò di gelido odio è fonte.

S. Greg.

16 Alla pianta del fico è assomigliata la donna, perche dice San Gregorio, *Hæc est ficulnea infructuosa, quod mulier inclinata*, e de' frutti del fico sappiamo, che fù meritamente detto da Gieremia, *Ficus bonas, bonas valde, ficus malas, malas valde*. Gli altri frutti ancora non ben maturi, & acerbetti, mangiar si possono, ò condir col zuccaro, ma il fico, si come quando è ben maturo è dolcissimo, & saporitissimo, così essendo acerbo, è pessimo, e non è buono da far nulla, che se pur alcuni si condiscono, e perche si prendo-

Assomiglia ta al fico.

Ier. 24. 3.

no appena nati, mentre meritano più tosto nome di fiori, che di frutti; ne altrimente la donna, se è buona, non si può trouar cosa migliore, onde disse il Sauio, che *Mulieris bonæ beatus vir*, ma se è cattiua, non si può trouar cosa peggiore, perche *non est malitia super malitiam mulieris*, e la Natura istessa pare, che ne gli animali dimostrato l'habbia; poiche si come fra gli animali domestici, le femine esser sogliono più piaceuoli, più la pecora, che il montone, più la vacca, che il toro; così fra le fiere, e rapaci, e più terribili, e più crudeli de' maschi sono le femine; più l'orsa, che l'orso, più la tigre femina, che il maschio, più la leonessa, che il leone, talmente che, dice Eliano, che *non solum Græci, sed etiam Barbari existimarunt leænam feram esse fortissimam, & ferè insuperabilem*, & aggiunge, che Semiramide soleua gloriarsi, non se hauesse preso vn Leone, od'vcciso vn Pardo, ò qual si voglia altra fiera, ma si bene, se vna Leonessa hauesse vinto, & infin trà sparauieri le femine, e sono più forti, & per far preda d'vccelli molto migliori, con che pare, che ci habbia voluto insegnar la Natura, che sempre le femine tendono all'estremo, ò di pietà, ò di clemenza, ò di rigore, e di crudeltà, ò di bontà, ò di malitia; e perciò à gouerni non sono stimate da Politici, per lo più idonee, quantunque alcune eccellentissime riuscite vi siano, & ne racconta belli esempi Giusto Lipsio nella sua Polit. lib. 2. cap. 2.

Eccl. 26. 1.

Femine ne' bruti, quali.

Leonessa quale.

Elia. lib. 12.

Iust. Lip.

17 Nell'antica legge poi, volle il Signore, che di specchi di donne penitenti fosse fabbricato il vaso, in cui haueuano a lauarsi i Sacerdoti, non solo, perche deuono imitar questi la diligenza, che vsano quelle nell'adornarsi, per piacer a gli occhi humani, mentre che si apparecchiano per appresentarsi a gli occhi diuini, ma ancora, perche dalle donne possono apprendere l'istessa purità di cuore, e santità di vita, conciosiacosa che quando queste si danno a Dio, esser sogliono perfettissime, & degne di esser imitate da gli huomini stessi, non contentandosi delle mediocrità, se non quando forse tanto picciole sono, che non discernono ancora il bene dal male, & però anche Maddalena come donna, e donna nobile, e generosa, fù sempre nelle Imprese, alle quali si pose, estrema, e volle sempre fra l'altre ottener la palma.

Lauatoio di Sacerdoti, perche di specchi di donne.

18 Quindi se fauelliamo del suo primiero stato, si dice, che *Erat mulier in ciuitate peccatrix*. Era vna donna nella Città peccatrice, ma perche non è ella col suo proprio nome descritta? Era pur nobile, e conosciuta, & le opere marauigliose, ch'ella fece, & che in lei operò il Signore, pare meritassero, ch'ella nominata fosse. Forse si tace il nome per insegnarci a conseruar la fama del prossimo, e mentre si tratta di colpe, se pur quelle si scuoprono, a celar almeno col velo del silentio il nome la persona, che le hà commesso? O pure fù riuerenza, che si portò a questo nome di Maria, il quale

Maddalena, perche non nominata dall' Euangelista

Luc. 7. 37.

il quale essendo santificato, con essersi attribuito alla più pura Vergine, che sia mai nata, non parue bene all'Euangelista, che hora con ascriuersi a donna peccatrice si macchiasse? il tutto hò per bene, ma stimo anche, e più a proposito nostro, che si tacesse il nome, perche fosse questa donna più conosciuta, come peccatrice, che come del suo proprio nome ornata, & che si come era tutta trasformata nella colpa, così quel nome, che alla nascita riceuette, in quest'altro, che la sua colpa le diede, cangiato fosse, segno euidente, che fra le altre donne peccatrici ella otteneua la palma, poiche come per eccellenza, e per singolar sua proprietà era chiamata la Peccatrice.

19 Ma perche almeno la sorte del suo peccato non si spiega? Forse haueua ella tutte le sorti de' peccati, e però con nome generale, che tutti i peccati abbraccia è nominata? Si, potrei dire, poiche a questo par, che alluda San Marco, da lei dicendo; che discacciati furono sette demonij, cioè i sette vitij capitali, ò l'vniuersità de' peccati. Ma meglio diciamo, che fauellandosi di donna, mentre che se le attribuisce peccato, senz'altro aggiongerui, s'intende di quello, che è contra all'honestà. Se di vno horologio si dice, che non è giusto, s'intende, che non batte a tempo le hore, se di vn Giudice, che non dà le sentenze, conforme a meriti delle cause, se di vn mercante, che inganna chi contratta seco, se di vna spada si dice, che non è buona, s'intende che non taglia, se di vna chiaue, che non apre. In somma quando nome generale di mancamento, ò di colpa si dà ad alcuna cosa, ò persona, s'intende in ordine all'officio, & obbligo di lei particolare; Ma quale è l'obbligo, & l'officio particolare della donna? l'essere casta, & honesta, questa è la virtù sua propria, & che principalmente da lei si ricerca; laonde acutamente diceua Aristotile, che si come si farebbe ingiuria all'huomo, dicendogli, tu sei forte, come vna donna; così dishonore si farebbe alla donna, dicendole tu sei honesta, come vn'huomo, mercè, che si come la fortezza è virtù propria dell'huomo, così l'honestà è il pregio proprio della donna, & senza di questa, che vale ella?

Perche detta peccatrice.

Virtù propria della donna, qual sia.

20 Vite pampinosa, & verdeggiante, che facendosi sostegno d'alta quercia, ò di lunga pertica, sale in alto, & iui i suoi graditi frutti produce, e matura, meritamente si pregia, & si coltiua, ma se per terra serpeggiando, moltiplica solamente tralci inutili, che è ella buona da fare, ò a che potrà seruire, se non a nutrire, abbruciandosi, & incenerendosi, il fuoco? la donna fu da vn Rè molto di loro amante, ad vna vite assomigliata, *Vxor tua, sicut vitis abundans, in lateribus domus tuæ*, s'ella dunque, ò colla quercia del suo marito vnita, ò col secco palo dello stato celibe abbracciata, il suo bel verde dell'honestà, e buona fama mantiene, sarà meritamente

Donna Vite.

Ps. 127 3.

honorata, e frutti graditi, ò di legitima prole, ò di sante operationi non in vano se ne aspetteranno, ma se riuolta a piaceri terreni, moltiplicherà solamente tralci, e pampini inutili di pensieri, & appetiti mondani, a che sarà ella buona? forse a combattere? a gouernar Città? a coltiuar la terra? Del legno della vite, dice Ezechiele, che non è buono a far nulla, & così dir possiamo della donna inhonesta, & perciò non merita altro impiego, che di accrescere colla propria sostanza il fuoco.

Ezech. 15. 2.

Dòna qual giglio.

21 O pur diciamo, che sia la donna qual giglio, già che fu detto, *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.* E molto gradito questo fiore per la sua candidezza, beltà, e fragranza, ma se egli perde il suo vago colore, nè più soaue odore spira, chi sarà che ne faccia stima, e fra le immonditie nō lo getti? Anche la donna dunque, se il candore della sua purità, & l'odore della sua buona fama smarisce, e perde, che altro luogo merita, che l'immondicie, & il fango? Già il Sauio ne diede contra lei la sentenza dicendo, *Omnis mulier, quæ est fornicaria, quasi stercus in via conculcabitur.*

Cant. 2. 2.

Eccl. 9. 10.

Quella donna Samaritana, che dal fonte dell'eterna sapienza fù largamente abbeuerata, hebbe a dire, che dal Saluatore le era stata detta tutta la sua vita, *Venite, & videte hominem*, diceua ella, *qui dixit mihi QVAECVNQVE FECI*, ma come in si breue spatio di tempo puote il Saluatore tutte le sue operationi ridirle? Per sentir vna donna, che si confessi di vna settimana, vi vogliono le hore; e come si tosto puote tutta la sua vita alla Samaritana racōtar il Saluatore? Altro non le disse certamente, fuor che *quinque viros habuisti, & nunc, quem habes, non est tuus vir*, ma perche si comprēdeua in queste parole la poca continenza, & honestà della Samaritana, meritamente ella disse, *Dixit mihi omnia*, mi ha detto il tutto, perche tutto l'essere, & l'operare della donna nella continenza, & honestà consiste, laonde ben possiamo cōchiudere, che il dirsi di vna donna, che sia peccatrice, è tanto come affermare, che sia poco continente, & honesta.

Tutto il bene di vna donna in che posto.

Ioan. 4. 18.

Nella Città, perche si dica Maddalena peccatrice.

22 Già dunque s'intende, che voglia dire l'Euangelista, mentre che afferma, che *erat mulier peccatrix*; Ma perche vi aggiunse egli, IN CIVITATE? Questa circonstanza della Città non par necessaria, poiche non si poteua intendere, che in altro luogo fosse, che in quello, oue all'hora si ritrouaua il Signore, che era la Città, ne gli Euangelisti quando parlano de gli huomini, sogliono apporui questa particolarità. *Homo quidam erat diues*, diuerse volte si dice nel Vangelo, & non vi si aggiunge *in ciuitate*, perche dunque ciò si dice della Maddalena? non è da credere, che fosse senza mistero.

Luc. 7. 37.

Luc. 16. 1. 19.

Forse dunque volse l'Euangelista accennarci l'origine di ogni male della Maddalena, & questo fu il non istare in casa ritirata, come

come far deuono le Donne, ma andar attorno per la Città: Onde a chi dimandaua, oue è la Signora tale; non si poteua rispondere è nella tal casa, ma si bene e per la citta, tanto si dilettaua andar vagando? certamente se a questo fine fu detto, non si disse mai meglio, perche quindi procede ogni male, che fanno, e che patiscono le Donne.

23 Se Cerua, lasciata la sua cauerna, per luoghi habitati se ne andasse, chi non sa, che subito ne sarebbe fatto preda? alla Cerua è assomigliata la Donna dal Sauio, *Lætare cum muliere adolescentiæ tuæ: CERVA charissima, & gratissimus hinnulus*; ricordisi dunque di star in casa, altrimente non vi mancheranno cani, e cacciatori, che ne faranno preda. Dirai forse, la Donna è assomigliata al Sole, *Sicut SOL oriens in mundo in altissimi Dei, sic mulieris bonæ species in ornamentum DOMVS eius*, adunque si come il Sole non mai sta fermo, ma sempre va girando attorno al Mondo, e fa pomposa mostra della sua bellezza, così attorno vagando andar dourà la Dōna, e palesar a gli occhi di tutti il suo leggiadro volto. Voglio conceder il tutto, pure che stiamo ne' debiti termini della somiglianza proposta. Concedasi, che sia Sole la Donna, e che qual Sole, andar debba per il mondo, e farsi vedere, ma sarà ben ragioneuole ancora, che mi si conceda, che si come il Sole non esce dal mondo, così anche la Donna del suo mondo si contenti, ma qual è il mōdo della Donna? Gli antichi chiamarono *Mundum muliebrem* quel mucchio di cose, che per ornarsi tiene la Donna, che in sè racchiude tante varietà di cose, e di sì vari paesi, che lui pare sia compendiato il mondo, & attorno a questo mondo mi contentarei volentieri, che si andasse trattenendo, e raggirando la Donna. Ma seguendo il Sauio diciamo meglio, che il mondo della Donna sia la sua casa, così dalla sopracitata autorità si raccoglie; perche dice il Sauio, *Sic mulieris bonæ, species in ornamentum DOMVS EIVS*, non dice *in ornamentum ciuitatis*, ma *domus eius*, quello dunque, che è il Sole nel mondo, è la Donna nella sua casa, e però si come sarebbe vn gran disordine, che il Sole dal mondo se ne vscisse, così è, che la Donna lasci senza necessità la sua casa, e se ne vada vagando, che perciò fù ella chiamata bellezza della casa, *Et speciei domus diuidere spolia*, perche non mai deue da quella partirsi, come non si parte la bellezza dal suo soggetto, o se si parte si perde, e non passa in altro soggetto. Mentre che dunque Maddalena *Erat in ciuitate*, non è marauiglia, se vi si aggiunge *Peccatrix*.

24 O' pure *erat in ciuitate Peccatrix*, perche non si contentaua di peccare occultamente, non cercaua nascondere le sue colpe, non si vergognaua di essere mostrata a dito, non si arrossiua essendo nata bene, di viuer male, essendo Signora di Castelli, scuoprirsi schiaua di Satanasso, & essendo nobile, & honorata, diuenir famosa peccatrice,

Prou. 5. 18

Eccl. 26 21

Ibidem.

Dōna qual Cerua.

Qual Sole.

Casa per la Donna è Mondo.

Dōna vscē do di casa si perde.

Scandalo gran male.

ce, perche era arriuata a quel termine, del quale dice il Sauio, de' peccatori fauellando, che *Lætantur cum malefecerint, & exultant in rebus pessimis*; essendo che Maddalena non si contentò mai di poco; Ne gia voglio per questo io dire, che Maddalena fosse Donna pubblica, tanto male non credo io di Signora nobile, come ella era, ma sì bene, che si dilettaua di essere pubblicamente cortigiata, & amata, e non teneua nascosti i suoi errori; onde anche in altra maniera veniua ad essere *in ciuitate peccatrix*, perche peccaua contra tutta la citta, scandelizando tutti, & essendo a tutta la Citta occasione di peccati, e di ruine: così parmi, che intenda questo passo S.Pietro Chrisologo, dicendo, *CIVITATE peccauerat, quia fama sua famam totius tetigerat ciuitatis, sicque iam non peccatrix solum, sed ipsius ciuitatis facta fuerat ipsa peccatum*, di modo che essendosi data al mondo, vi si era data da douero, & in sommo grado.

Prou 2. 14

S. Petr. Chrys. ser. 93.

25 Ma da questo estremo, oh quanto subito passò all'altro opposto, quasi da vn Polo all'altro senza non pur fermarsi nel mezzo, ma ne anche toccarlo. Fece vn salto stupendo, & in vn subito di peccatrice diuenne Santa, di schiaua di Satanasso, amica carissima del Saluatore, di pietra di scandalo, specchio di penitenza, di accesa del fuoco profano, infiammatissima del celeste amore. Questa sua sì repentina, e marauigliosa mutatione descriuendo l'Euangelista comincia molto misteriosamẽte da quelle parole VT COGNOVIT, subito che conobbe, subito che aprì le luci, tantosto nello specchio della propria conscienza il suo misero stato vidde, & essere nella casa del Fariseo l'vnica sua salute conobbe. A sfortunato Mercante accade tal hora, che auido di arrichir in vn subito, fida le sue proprie sostanze, e le piu pregiate merci a fragil legno, e spiegate le vele al vento, vola per l'alto mare, oue di repente assalito da fiera tempesta, agitato da venti, fracassato dall'onde, e percosso dal Cielo, è sforzato per non perdere la vita, gettar in prima nel mare infin le più care, e più necessarie cose, appresso scorgendo contro di sè congiurato il Cielo, e gli elementi, fatto giuoco di fortuna, e scherzo dall'onde, disperar quasi della propria vita; ma scorgendo all'improuiso frà le folte tenebre de gli horrori notturni quella gemina face, detta gia da gli antichi Castore, e Polluce, e da nostri moderni S.Ermo, che vicina serenità, e bonaccia promette, & isoletta, ò scoglio, sicuro riparo de gli orgogliosi flutti veduto, ripiglia la speranza perduta, & inuigorito di cuore, verso di quello s'inuia, oue legata la Naue, la bramata serenità, e l'aura piaceuole, che i monti dell'onde spiani patientemente attende.

Luc. 7. 37

Caso di sfortunato Mercante.

26 Ne altrimente parmi, che a Maddalena auuenisse, la quale de' beni di Natura, e di Fortuna ricca, & auida di accumularsi diletti, e piaceri in questa vita, col fragil legno della sua terrena spoglia, in cui tutti i suoi beni riposto haueua, nell'alto mare del mondo si

A Maddalena applicato.

spinse,

spinse, oue da venti delle sue passioni agitata, dall'onde delle cattiue pratiche sedotta, da vna furiosa tempesta di colpe in pericolo di perdere l'anima (già l'honore, la buona fama, e le virtù, da sè gettate) ridotta, altro aspettar non poteua, che d'esser preda de' marini, ò per dir meglio de gl'Infernali mostri, dicendo col Profeta *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*. Quando si auuidde, che nella casa del Fariseo la gemina face della Natura diuina, & humana in Christo, a fauore de' miseri naufraganti risplendeua, e perciò VT COGNOVIT, la subito drizzò il suo corso, e come di fresco naufragio vscita, stillante acqua per le lagrime, anhelante per li sospiri, e che si afferra quasi con funi per mezzo de' proprij capelli alle ferme colonne de' piedi del Saluatore la vedi, & inuigorita dalla speranza non vuole quindi partirsi, finche acquetate le procelle delle sue colpe per mezzo di quelle parole, *Remittuntur tibi peccata tua*, senti quell'aura piaceuole dalla bocca del Redentore, che spianò tutte l'onde de' suoi turbati pensieri, *Vade in pace*.

Ps.68.3

Luc.7.48

7.50

27 O' pur diciamo, che ridotta era a nulla per le sue colpe Maddalena, e dir poteua col Penitente Profeta, *Ad nihilum redacta sum, & nesciui*, ma volendola il Signore ricrear di nuouo, conforme alla predittione dell'istesso, *Emittes spiritum tuum, & creabuntur*, si come nella creatione dell'vniuerso la prima cosa, che fù fatta nel mondo fù la luce, così la prima, che si formò in Maddalena fù vna celeste luce, che il suo misero stato le fè conoscere, e però *VT COGNOVIT*. Che se a noi fosse lecito il penetrar la sua mente, oh che marauigliosi oggetti di questa sua cognitione vi auuertiremmo, *VT cognouit*, che qual vite infruttuosa, e per terra serpeggiante, altro aspettar non poteua, che le tormentose fiamme dell'Inferno. *VT cognouit*, che non meritaua più il nome di giglio, per hauer la candidezza dell'anima sua perduta, e la fragranza della buona fama, nel cattiuo odore di vna scandalosa infamia conuertita. *VT cognouit*, che per essere stata vagabonda qual Cerua, era diuenuta preda, e fatta schiaua de' cacciatori Infernali. *VT cognouit*, che per hauer ella mancato all'officio suo di Sole, il vero Sole di giustitia ecclissato se le era, e tramontar doueua ne gli horrori della morte. Queste, & altri somiglianti cose, subito, ch'ella conobbe, si risolue d'andar frettolosamente al fonte per lauarsi, al Medico per curarsi, al trono di pietà per ottener perdono, al celeste mongibello d'Amore, per dileguarsi, e di nuouo amoroso fuoco infiammarsi. Oue giunta, che cosa fece? ò che non fece? *LACHRYMIS cœpit rigare pedes eius*, & oh quanto prudente, e misteriosamente.

Maddalena à nulla ridotta.

Ps.72.22

103.30.

Luc.7.37

Oggetti della cognitione di Maddalena.

7.38.

28 Per liberare dall'imminente naufragio già quasi perduta naue, è necessario gettarne fuori l'acqua, che l'aggraua, & al fondo la tira. Maddalena già in fiera tempesta, si vidde auanti gli occhi vn' eterno naufragio, per liberarsi dal quale ecco, che per gli occhi va gettan-

Pianto della Maddalena misterioso.

gettando fuori l'acqua, e così *lacbrymis cœpit rigare pedes eius.*

Per essere di nuouo creata. Dopò creata la luce nel primo giorno della creatione del mondo, si diuisero nel secondo l'acque, & altre destinate furono à star sopra de' Cieli, altre ad inaffiar la terra. La conuersione di Maddalena altro non fu, che vna nuoua creatione, e però meritamente dopò formata la luce nella sua mente, di cui si dice, *Vt cognouit*, alla diuisione si viene dell'acque, e parte in lauar l'anima di lei, terra diuenuta s'impiegano, parte sopra de' piedi del nostro Redentore, mistico Cielo, si versano, e però *Lacbrymis cœpit rigare pedes eius*, & hebbe ragion di dire S. Pietro Chrisologo, *O quanta vis in lacbrymis peccatorum, rigant Cælum, & terram diluunt.* *S. Petr. Chrys. ser. 93.*

Qual Vite Qual vite solo di tralci inutili abbondante, e lussureggiante era stata Maddalena, hora col ferro della penitenza gli recide, e taglia, e perciò non è marauiglia, se a guisa di vite potata ella gocciola, e piange, *& lachrymis cœpit rigare pedes eius.*

Qual Giglio. 29 Perduta haueua il giglio del suo cuore il nobile candore della purità, e per tanto non lo stimò degno di appresentarlo Maddalena nella sua propria forma al Re del Cielo, pensò dunque farne acqua distillata, e così lambicatolo per mezzo de gli occhi suoi l'offerisce a Christo, *& lacbrymis cœpit rigare pedes eius.*

Qual Cerua. Qual Cerua di molti serpenti di mortifere colpe si era pasciuta Maddalena, doueua dunque anche ad imitatione de' Cerui, per non essere soprafatta dal loro veleno, ad vn fonte di acqua viua ricorrere, tale stimò ella, e senza ingannarsi punto, che fossero le lagrime, e perciò a questo ricorrendo, *lacbrymis cœpit rigare pedes eius.*

Qual Sole. Qual risplendente Sole era stata da molti vanamẽte vagheggiata Maddalena; & essa caldi vapori di cocenti sospiri, e di terreni affetti in sè, & in altri solleuati haueua; hora i raggi de' suoi begli occhi nascondendo, fa, che in salutifera pioggia si conuertano, e questa versando ella sopra de' piedi del Redentore del Mondo, *lacbrymis cœpit rigare pedes eius.*

Qual Naufragante. 30 Priua d'ornamenti, mercè del naufragio patito nel pelago del mondo, era rimasta Maddalena. Cerca per tanto di candide perle ornarsi, e tali sà auanti a gli occhi diuini essere le lagrime, e però con queste se gli appresenta, *& lacbrymis cœpit rigare pedes eius.*

Qual Vccello. Essere dall'acque stati prodotti nella creatione gli vccelli, non era nascosto a Maddalena, la onde bramando anch'ella diuenir per contemplatione vccello, all'acque delle lagrime ricorre, *& lacbrymis cœpit rigare pedes eius.*

Qual Vite Vite, che da frutti di vita, sapeua essere il nostro Redentore, la onde accioche fruttificasse anche per lei, pensò adacquare le sue radici, *& lachrymis cœpit rigare pedes eius.*

Spo-

Spogliato di fiori, e di frutti il giardino del cuor suo scorgeua Maddalena, e bramando vederlo di nuouo fiorito, pensò di spargerui feconde sementi, tali sapeua essere le lagrime, giusta il detto del Real Profeta, *Qui seminant in lachrymis, in exultatione metent*, e però *Lachrymis cœpit rigare pedes eius.* — *Qual giardino.* — *Ps. 125 5.*

Mutola qual Cerua era diuenuta Maddalena, e sapendo, che anche gli occhi hanno la loro fauella, conforme a ciò, che disse il dolente Profeta, *Neque taceat pupilla oculi tui*, supplisce con questi al difetto della lingua, *& lachrymis cœpit rigare pedes eius.* — *Qual Cerua.* — *Thren. 2 18*

Immonda si scorgeua per essersi riuoltata nel fango de' piaceri del senso Maddalena, onde bramosa di ben lauarsi, e purgarsi, al fonte delle lagrime ricorre, tanto gia bramato dal Profeta dolente, mentre diceua, *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lachrymarum*, & *lachrymis cœpit rigare pedes eius.* — *Ier. 9. 1.*

31 Cinto il cuore di ghiaccio, col quale al fuoco dell'Amor diuino fatto haueua resistenza, insino a quel tempo tenuto haueua Maddalena, hora al Sole di giustitia auuicinata, a suoi focosi raggi non può far resistenza, e perciò dileguato il ghiaccio, fa, che ne scorra l'acqua per gli canali de gli occhi, & *lachrymis cœpit rigare pedes eius.* — *Qual ghiaccio.*

Ma quando finirei io mai, se tutti i misteri di queste preciosissime lagrime andar volessi raccogliendo? bastici dunque l'hauer incominciato a dirne alcuni, per corrispondere all'incominciamento del pianto, che nella sua conuersione ella fece, gia che non dice l'Euangelista, che *Lachrymis rigauit pedes eius*, ma che COEPIT *rigare*, cominciò solamente, o perche s'auuidde, che quei beati piedi, più delle Stelle mondi, di lauamento bisogneuoli non erano, ò perche pensò nell'istesso officio di piangere impiegarsi per l'auuenire sempre.

Comunque fosse, stimò ella indegne di fermarsi sopra delle piante del Redentore le sue lagrime, e pensò tosto asciugarle, ma non con altro sciugatoio, che de' suoi capelli, *Et* CAPILLIS *capitis sui tergebat eos.* Ne si può dire, quanto amorosamente, e prudentemente insieme. — *Luc. 7. 38*

32 Fù gia costume anticamente, che i liberati da naufragio i loro capelli a quel Dio offerissero, da cui la salute riconosceuano, onde disse vn certo Lucilio, — *Natal. Comitis lib. 8. Mythol. cap. 4.*

> *Dis aquoreoque Ioni*
> *Seruatus dicat, e pelagi Lucilius vndis,*
> *Hos crines.*

Cioè,

> *Al maritimo Gioue, e à gli altri Dei,*
> *Da le salse onde liberato dono*
> *Lucilio, e sacro questi crini miei.*

Mad-

Qual Naufragante. Maddalena da vn grandissimo naufragio era stata dalla gratia, e benignità del vero Dio humanato saluata, meritamente dunque à lui i suoi capelli offerisce, *& capillis capitis sui tergebat eos.*

Qual creata di nuouo. Nella creatione dell'vniuerso, dopò la diuisione dell'acque, furono queste sopra la terra raccolte, & ella apparue arida, e Maddalena dopò hauer diuisa l'acqua delle sue lagrime, hora da piedi dell'Incarnato Verbo le asciuga, *& capillis capitis sui tergebat eos.*

Qual Vite 33. Vite infruttuosa era stata Maddalena, hor per diuenir feconda, pensa piantarsi in terra felice, e fertile, e sapendo, che radici dell'huomo sono i capelli, questi accosta alla benedetta terra de' piedi del Saluatore, *& capillis capitis sui tergebat eos.*

Qual infangato giglio perduta la bellezza del suo cãdido argento haueua Maddalena; ma nel seno del giglio vi sono alcuni fili d'oro, e tali appunto erano i capelli di Maddalena, e però questi offerisce ella al suo diletto, *& capillis capitis sui tergebat eos.*

Qual Cerua. Qual Cerua da Satanasso posseduta era stata Maddalena, hora brama esser posseduta dal Re del Cielo, e perche la possessione si prende con piedi; *Possessio est pedum positio*, a questi accosta ella il suo capo, *& capillis capitis sui tergebat eos.*

Qual Agricoltore. Per hauer frutti da vna pianta, non basta, che siano le sue radici di acqua inaffiate, ma si richiede ancora, che da' raggi Solari sia riscaldata. Bramaua Maddalena raccorre frutti di salute dall'arbore vero della vita, però nõ contenta di hauer inaffiato colle lagrime le sue radici, hora con suoi capelli d'oro, quasi con tanti raggi Solari, li riscalda. *& capillis capitis sui tergebat eos.*

Qual Amante. *Vulnerasti cor meum*, diceua alla sua diletta l'eterno Sposo, *in vno oculorum tuorum, & in vno crine colli tui*; Maddalena non con vn' occhio solo, ma con ambidue, e non nudi, ma di lagrime armati, e non con vn solo capello, ma con tutta la sua bellissima cappigliera assalta l'istesso Re del Cielo, e chi potrà dubitare, ch'egli non rimanesse profondamente d'amor ferito? Ma dell'amore di lui non habbiamo qui noi a ragionar hora, ma si bene di quello di Maddalena, la quale a guisa di nuoua Fenice, fattosi vn rogo di amoroso fuoco, in quello non pur le penne di tutti i suoi ornamenti vani, ma sè medesima ancora, felicemente arse, per non raffreddarsi più mai. *Cãt. 4. 9*

Amor grande di Maddalena. 34 E chi potrebbe mai dire, quanto fosse grande questo fuoco diuino, che nel suo cuore si accese? *Dilexit multum*, disse di lei il vero Dio d'Amore; Chi per vna febre ardente, che lo diffecca, e consuma tutto di dentro, grandemente assetato si sente, per molta acqua, che beua, gli par sempre poca, poiche non può arriuare ad estinguere quell'ardore, che è troppo interno, o radicato nelle viscere. Ma di questa febre di amore, chi fù mai più ardente di Christo Nostro vero bene? e chi fù mai più di lui sitibondo del nostro amore? per molto, che se gliene dia, gli par sempre poco, che perciò dice, *Luc. 7. 47*

Marc. 12.30. Luc.10. 27 dice, *Hôc est maximum, & primum mandâtum, Diliges Dominum Deû tuum ex toto corde tuo*, con tutto il cuore vuol esser amato, ne più pare, che richieder si potesse, ma non se ne contenta egli, e soggiunge *ex tota mente tua*, ne ciò gli basta, ma aggiunge *ex omnibus viribus tuis*, e non vuole, che se ne faccia parte ad alcuno, perche dice, 14.26. *Qui non odit patrem, & matrem suam, adhuc autem, & animam suam, non potest meus esse discipulus*. O' che gran sete d'Amore, e qual'Amore non gli parerà dunque molto picciolo? ogni altro fuorche quello della Maddalena, di cui dice egli stesso, che *dilexit multum*.

35 Et accioche si conosca la grandezza di questo Amore, lo pone in bilancia con tutti i suoi peccati, e troua, che più di tutti loro 7.48 pesa, che però *Remittuntur ei peccata multa*. Non si dice *dilexit multis*, che facesse molti atti di amore, si come molti peccati fece, ma 47 che *dilexit multum*, perche il primo atto solo d'amore, ch'ella produsse, fù si grande, e si potente, e si infervorato, che contrapeso non vn peccato solo, ma tutti i suoi peccati insieme, ne solamente li cõtrapesò, ma soprauanzò di gran lunga; di maniera, che non pure le fù rimessa la colpa loro, ma etiandio la pena, ne solamente pagò con questo atto solo tutti i debiti, che per mezzo delle sue colpe contratti haueua, ma etiandio rimase creditrice di così gran somma, che tutte le ricchezze del mondo non sarebbero state bastanti à sodisfarla, e fù di mestieri, che Dio le obligasse il Cielo, e questo ne anche stato sarebbe compito pagamento, se in lui non si fosse racchiuso l'istesso Dio. E se ben questa è vna grande amplificatione, è però vera, mercè, che l'amore della Maddalena non fù naturale, ma sopranaturale, e figlio della gratia Diuina, da cui il suo valore riceue.

Vn solo atto d'Amore quanto potente.

36 Può argomentarsi la grandezza di questo stesso amore da gli effetti marauigliosi, che se ne viddero; poiche impatiente d'ogni dimora, subito che intese esser il suo diletto in casa di Simone Fariseo, non hauendo alcun rispetto alla sua nobiltà, e grandezza, non curandosi della vergogna, che venir gliene poteua dal mondo, e tutte le altre cose sotto a' piedi poste, se ne andò a ritrouarlo scapigliata, piangente, & iui postasi a suoi piedi non cessaua di lauarli, e di baciarli. Oh che effetti marauigliosi d'Amore.

Da suoi effetti si argomenta.

Quando il fuoco si accende in vna parte sola della casa, le robbe, che in quella si ritrouano, si portano all'altra parte per saluarle, ma quando il fuoco ha occupato tutta la casa, all'hora è necessario gettar le cose, ò le più pretiose almeno, fuori per le fenestre, accioche si saluino.

In Maddalena non si accese il fuoco del diuino Amore in vna parte sola, ma l'occupò tutta, e perciò ecco, che l'anima di lei manda fuori per le fenestre de' sensi quanto hà di buono, e di pretioso. Il ceruello lambiccato in lagrime per gli occhi, il cuore risoluto in sospiri.

Occupò tutta Maddalena.

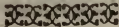
spiri per la bocca. Gli affetti tramutati in baci per l'istessa, i pensieri al meglio, che può per li capelli, quanto possiede per mezzo delle mani, ponendo il tutto sotto a' piedi di Christo, e facendo, ch'egli, come legitimo patrone, il possesso ne prenda, il che suol farsi con piedi, conforme a quel detto, che *Possessio, est pedum positio*.

Non mai si estinse.

37 Oh che fuoco, che non puote mai essere estinto, ne raffreddato, si che ben di lei puote dirsi, *Lampades eius, lampades ignis, atque flammarum. Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*; ne solamente non si raffreddò, ma andò sempre crescendo, che non poteua essere altrimente, conuersando ella così famigliarmēte con quel Signore, che è tutto calamita d'Amore, si poneua, quando egli andaua alla sua casa, a suoi beati piedi, e quindi non sapeua partirsi, ricordeuole di hauer quiui ottenuta la salute dell'anima sua, & essendo i piedi del Signore, come ne fa fede S. Giouanni nell'Apocalissi al primo, accesi come se fossero in camino ardente, *Pedes eius similes aurichalco, sicut in camino ardenti*; quiui sempre più infiammata se ne rimaneua Maddalena, e se riceueua le sue diuine parole per le orecchie, erano queste come tante spade, che le trappassauano il cuore di Amore. Quindi benche fuggissero gli Apostoli, ella però non abbandonò il suo diletto in Croce; e sepolto, ch'egli fù, non sapeua dal sepolcro partirsi, perche iui era il suo cuore, oue dimoraua il suo tesoro, & il corpo morto del suo Signore preferiua a gli spiriti viui del Cielo. Si ritirò appresso in vn deserto, ma a qual fine? per far penitenza forse? ma non sapeua, che rimesse l'erano state le colpe? Non credo io dunque, che tanto per questo, quanto per potere senza disturbo, & interromptmento d'altri goder la compagnia, e gli abbracciamenti dell'amoroso suo Signore, e di questi godendo, sempre maggiormente si accese nel suo Amore.

Cāt. 8. 6

Apoc. 1 15

LAM-

LAMPADE ACCESA.

Impresa CXXXIII. Per Santa Marta Vergine.

IN culla di christallo altera splende
Pargoletta fiammella, à cui l'viuo
Il latte dona, e tesse il ferro bende,
Ne fia di vita il suo bel lume priuo,
Se scaltra man la di lui cura imprende,
Che liquor nuouo il terrà sempre viuo.
E così MARTA Vergine prudente
Tenne sua lampa accesa, e risplendente.

DISCORSO

1 IN gran pregio, & honore, per esser attissime a conseruar lungo tempo, e senza pericolo di furiosi incendij il fuoco, furono appresso gli antichi le lampade, e le lucerne. Fra Romani fù costume per quanto ne dice Plutarco nella quarta questione del lib. 7. de' suoi conuiti, di non permettere, che si estinguessero le lucerne, mercè, dice egli stesso, che viuente è bellissimo simbolo dell'humana vita riputauano il fuoco, e perciò dimostrauano, che non si deue violentemente tor la vita ad alcuno. A' tempi poi de gl' Imperatori si passò piu auanti, perche frà le insegne Imperiali era l'esser preceduto da vna face, ò lampade accesa, il che facilmente da' Regi di Persia impararono, ò fù per emulatione di quello, che si vsaua a' Dei, auanti de' quali per honorarli soleuano tener delle accese lampadi, tolto forse l'esempio da quel candelliero, che con sette lampadi commandò Dio, che nel suo tabernacolo sempre ardesse, rappresentandosi, per quanto ne dicono Giosesso, e San Girolamo, in quelle lampadi il numero settennario de' Pianeti. Fù costume etiandio di porre accese lampadi ne' sepolcri, massime, de' nobili, e de' grandi, ò per segno di nobiltà, o per honore de' morti, ò perche credessero, come ne fa fede Ammonio, scriuendo sopra i Predicabili di Porfirio, che le anime, benche da corpi separate, rimanessero tuttauia appresso di loro, e vi si aggirassero intorno, e stimassero hauer anch'elleno bisogno di lume.

Lampadi in pregio appresso gli antichi.

E perche.

Plutar.

Insegne d' Imperat.

Ioseph Hebr.

S. Hier. ad Fab.

Perche poste ne' sepolchri.

2. Di donde vn pazzo, & empio costume ne segui gia frà Tartari, come racconta M. Polo nel c. 40. del lib. 2. che se alcuna persona, ò per nobiltà, ò per fortezza, ò per beltà, ò per altra simil conditione molto eccellente albergaua appresso di loro, eglino l'vccideuano, & il suo corpo nelle proprie case sepeliuano, non per odio, che li portassero, ò per inuidia, ma sì bene acciò che l'anima di lui dimorasse perpetuamente in quella casa, il che stimauano, che di molta felicità gli douesse esser cagione. L'vso delle lucerne dice Polidoro Virgil. nel cap. 19. del lib. 2. citandone il testimonio di Clemente fù ritrouato da gli Egittij appresso de' quali era parimente simbolo della vita, ma il mantener il fuoco nelle bacchette, come in tante facelle, per detto di Plinio approuato dall'istesso Polidoro, da Prometeo. Ne in altra maniera, che nelle lucerne stimano alcuni, che conseruassero il fuoco le Vergini Vestali, il che si sforza di prouare lungamente il Liceto nel cap. 30. del suo lib. 2. *de lucernis*, adducendo

Pazza crudeltà appresso a' Tartari.

Marco Polo.

Polid. Virg.

Lucerne da chi ritrouate.

Plinio.

Bacchette facelle.

Fortun. Licet.

do à questo fine molte medaglie antiche, nelle quali, e la Dea Veste, e le Vergini Vestali con lucerne in mano ardenti si veggono scolpite, e diuerse autorità di Plutarco, & altri Autori, che non molto stringano; ciò tuttauia concedendogli, non parmi gia di acconsentirli, che queste lucerne fossero tali, che bisogno non hauessero per ardere continuamente, di nuoua aggiuntione di olio, che se ciò fosse, nissuna diligenza sarebbe stata necessaria alle Vergini per mantenerlo, ne si leggerebbe, esserne stata tal'hora castigata alcuna, per hauer lasciato estingere questo fuoco, essendo credibile, che lo tenessero in luogo, oue i venti, & altre cose estrinseche non hauessero forza di spegnerlo, & hauendo Numa Pompilio instituita questa superstitione, non è molto verisimile, che in quell'età di Roma pouera non meno di scienza, che d'oro, fosse in vso questo olio tanto marauiglioso, e pretioso, che può, secondo ch'egli dice, mantener le lucerne accese senza consumarsi.

Fuoco delle Vergini Vestali qual è.

3 Soleuano etiandio i Romani, castigando Vestale, che conseruata non hauesse la sua Virginità, sepelirla viua, ma in sepolcro, che haueua forma di stanza, & in quella poneuano vn letticiuolo, & vna lucerna accesa, con vn poco di pane, e di acqua in vna ampolla, di latte, e di olio, come riferisce Plutarco nella vita di Numa, e ciò faceuano, per non parere di dar eglino morte a quella, che già era stata consecrata a' loro Dei, & in segno, che mal volentieri di vita la priuauano, e che però delle cose necessarie, per quanto era loro lecito, la prouedeuano, e quando ciò si eseguiua, tutta la Città ne dimostraua gran lutto.

Vergini Vestali come punite.

Plutar.

In Atene era molto stimata vna lucerna d'oro, che notte, e giorno in honore di Minerua ardeua, ne più, che vna volta l'anno l'olio riceueua, per quanto ne dice Pausania nelle cose Attiche, oue parimente afferma, che il suo lucigno era di lino carpasio, che dal fuoco non si consuma, e quanto al lucigno non l'hò per tanto incredibile, poiche poteua non sostener egli la fiamma a proprie spese, ma a quelle dell'olio, come parimente hò inteso dire, l'istessa virtù hauere la midolla del Fico, se per lucigno di lucerna serue, egli è vero, che l'olio dourà essere molto puro, accioche la feccia di lui attaccata al lucigno rimanendo, inhabile a sostener il fuoco nò la renda. Ma ciò, che si dice dell'olio, stimo, che fosse inganno de' Sacerdoti, i quali molte cose fingeuano di quelli loro falsi Dei, per mantenerli in reputatione.

Lucerna di Atene.

Pausan.

4 E più chiara si scuopre la menzogna de' Sacerdoti di Gioue Ammonio, poiche, come riferisce Plutarco nel lib. *de Oraculorum defectu*, non si vergognarono di dire, che minor olio sempre si consumaua nell'anno seguente, che nel precedente, dal che vna conseguenza altretanto falsa ne cauauano, andarsi sempre abbreuiando gli anni, e marauigliomi, che non dicessero etiandio impicciolirsi il

Lucerna di Gioue Ammonio.

Plutar.

lirsi al Cielo, poiche in minore spatio di tempo lo circondaua il Sole, e sopra il detto di questi huomini si assicurerà vn Filosofo di fondare cosa tanto marauigliosa, quanto è, che olio si troui, che il fuoco mantenga senza consumarsi?

Lucerna di Venere. Ne meno di questi ingannatori furono, se non più tosto ingannati essi dal Demonio, i Sacerdoti di Venere, i quali, come riferisce Santo Agostino nel cap. 6. del lib. 21. della Città di Dio, faceuano credere, che la lucerna alla loro Dea consecrata, abenche esposta all'aria aperta, non mai da pioggia, od altro temporale era estinta, ma non tanto mi marauiglio di loro, che questa marauiglia à virtù sopranaturale attribuiuano, quanto di molti altri graui Autori riferiti dal Liceto nel cap. 6. del lib. 1. i quali dicono la pietra asbestio, vna volta accesa, non mai estinguersi, il che non si conferma con ciò, che dell'istessa pietra si dice, che non può esser consummata dal fuoco, col quale se ha tanta ripugnanza, sicuramente non lo potrà mantenere, ne con ciò che si serue delle tele di questa pietra formate, che poste nel fuoco ne vsciuano candide, come di bugato, ne con molti altri principij di filosofia, che per breuità tralascio, e dirò solo, che io stesso ne ho veduto esperienza contraria in vn lucigno filato di questa pietra, posto nel museo di Ferrante Imperato in Napoli. Dal che si vede, quanto poco si ha da fidarsi di ciò, che dicono molti Autori; non perche l'habbiano essi veduto, ma per hauerlo vdito, ò letto, e forse malamente inteso, ne importa, che Santo Agostino ciò riferisca, e non segue, che perciò l'approui. E se ciò fusse vero, ne seguirebbe molto maggior marauiglia di quella, che habbiano saputo sognarsi quegli Autori, che hanno creduto potersi dare lucerne accese con olio non consummato dal fuoco, perche con vn semplice lucigno di questa pietra si haurebbe vna lucerna perpetuamente, e senza olio ardente.

S. Aug. *Fortun. Licet.*

Lucerna di Epitteto stimata. 5 Non era di simil lucigno, od olio piena la lucerna di creta di Epitteto Filosofo, ma tuttauia per la memoria di lui non vi mancò, chi la comprò 3000 dramme, sperando forse, come gentilmente lo burla Luciano, che studiando al lume di questa lucerna, fusse per entrarli in capo la sapienza di Epitteto; Come anche forse quell'altro, che comprò il bastone di vn certo Proteo Cinico, il quale si era gettato nel fuoco, per vn talento, e lo conseruaua nel suo tesoro fra le cose piu memorande, e care, sperò di acquistarne perciò fortezza, e disprezzo della morte.

Luciano. *Bastone di vn Cinico.*

Lampada miracolosa. Ben all'incontro fù degna di molta veneratione quella lucerna, che à tempo dell'Imperatore Giustiniano fù, per detto di Cedreno, in vn muro della Città di Edessa insieme con l'immagine di Christo Signor nostro ritrouata ardente, che si giudica vi fusse posta 500. anni auanti, la quale essere stata miracolosa fù confermato dal seguente miracolo, che in vn fuoco vicino gettato vn poco del suo

Cedreno.

olio,

olio, tutto l'esercito di Cosdroe Re della Persia distrusse.

6 Ma non è cosa tanto rara, ne lontana dalle altre opere diuine, che vna lucerna arda senza consumarsi l'olio per virtù diuina, che dobbiamo noi molto marauigliarcene, di simili miracoli molti nelle vite de' Santi leggendosi. Molto dunque possiamo dire, che sieno state honorate le lampadi, e le lucerne dal nostro Dio, operando in esse, e per esse miracoli, volendo gia che stessero accese nel suo tempio, e più volte raccomandandoci nel suo Vangelo, che le mãteneſſimo ardenti, e particolarmẽte nella parabola delle dieci Vergini, cinque delle quali dice, che furono dalle nozze escluse, per non hauer ben proueduto di olio le loro lampadi, di doue habbiamo noi cauato il motto della nostra Impresa ORNASSE NON SVFFICIT, poiche nell'adornar le loro lampadi non furono inferiori alle prudenti le sciocche, ma perche cio non basta, e bisogna non lasciarui mancar l'olio, il che esse non fecero, meritamente sono chiamate stolte.

Lampadi raccomandate da Dio.

7 Ne senza mistero si danno lampade accesi nelle mani a Vergini, perche bellissimo simbolo della Virginità è il fuoco, come intesero anche i Gentili, i quali a Donne Vergini in guardia lo diedero, perche anch'egli, dice Plutarco nella vita di Numa, è tutto puro, e sterile, come quegli, da cui alcun animale non si genera, al che alludendo Ouidio disse,

Fuoco simbolo di Virginità.

Plutar.

Ouidio.

Nec tu aliud Vestam, quam puram intellige flammam.
Nataque de flamma corpora nulla vides.

Cioe,

Ne tu per Vesta, altro che fiamma credi,
Che corpo alcun fiamma figliar non vedi.

Plinio. *Arist.*

Onde Plinio lib. 11. cap. 36. lo chiama elemento contrario alla generatione, & Arist. 2. de generat. cap. 3. conferma, che niuno animale da lui si genera, se tuttauia con giusta, e Filosofica bilancia vogliamo le cose ponderare, non per ciò dir si deue il fuoco sterile, e priuo di generatione, perche questa si termina a parto somigliante, quali non sono gli animali rispetto a gli elementi, & il fuoco merita di esser chiamato fecondissimo, perche genera cõ grandissima ageuolezza altri fuochi; la doue gli altri elemẽti, ò non mai, ò rarissime volte generano cose à se somiglianti.

E quanto ancora al generar animali, non v'è alcun elemẽto, che ciò possa da sè solo, ma sì bene contemperato, e mescolato con gli altri, nella quale mistione entra parimente il fuoco, altramente egli non sarebbe elemento, e se non colla propria sostanza, almeno colla sua virtù, che è il calore, che sopra tutte le altre qualità è fecondo, si che immeritamente si dice essere sterile il fuoco. Ben si potrebbe ciò dire della fiammella della lampade, poiche non per ardere alcuna cosa, ma solamente acciò che dia lume, accendere si suole.

Fuoco se sterile, o fecondo.

R 3 Non

Non tanto dunque per esser egli sterile, quanto per altre belle ragioni si può dire, che sia il fuoco simbolo della Virginità.

8. La prima, per esser egli purissimo, posciache tanto è egli lontano da contraher macchia, o sozzura alcuna, che più tosto tutte le cose purifica, insin l'argento, e l'oro, che sono nobilissimi metalli. E la Virginità è tanto pura, che è la purità stessa, e non vi è nobiltà, ò virtù, che seco congiunta non acquisti pregio. Appresso, vola in alto il fuoco, e solo violentemente è ritenuto in terra, e cuore virgineo si allontana da tutte le bassezze di questo mondo, e si solleua quanto può al Cielo, rattenuto dal peso solo della carne al basso.

Fuoco simbolo di Virginità.

In oltre non permette il fuoco, che alcuno temerariamente se gli accosti; perche lo cuoce, e tormenta, e non altrimente terribile, e d'ira accesa si dimostra persona amante della sua purità contra chiunque di accostarsele presume, che però alla celeste Sposa fù dato il titolo di *TERRIBILIS, vt castrorum acies ordinata.*

Cát. 6. 9.

Non ammette mescolamento il fuoco d'altra cosa, perche quantunque egli in vari soggetti possa ritrouarsi, come nel legno, nel ferro, nel fumo, non però si fa egli vna cosa stessa colla forma loro, ne con quella vna terza ne compone, ma ritenendo sempre il suo essere, e le sue qualità in sommo grado, ò la forma del misto, in cui si ritroua distrugge, ò egli suanisce, e muore; e nó altrimente vn cuor Virgineo non si vnisce, ò mescola con alcuna cosa del mondo, e ben che non possa far di meno tal'hora di congiungersi con cosa terrena; non mai però si fa vna cosa seco per amore, ma effetto di nemico verso di loro mantiene.

9. E' contrario all'humidità, e la discaccia, ouunque la ritroua il fuoco, & a sensuali piaceri, che a guisa di humidità, inteneriscono, & infieuoliscono l'anima nostra, è contraria la Virginità, & oue ella regna, fa che essi non entrino. Nobilissimo sopra tutti gli elementi è il fuoco, ne vi è cosa qui in terra, che possa alla Virginità paragonarsi, secondo quel detto del Sauio, *Omnis ponderatio non est digna continentis animæ.*

Eccl. 26. 20.

Con molta chiarezza risplende il fuoco, & è bellissimo à vedersi; e di beltà, e chiarezza marauigliosa esser dotata la Virginità ne fa fede il Sauio, dicendo, *O' quam pulchra est casta generatio cum claritate.* Sap. 4. E secódo i Peripatetici se due sorti di fuochi si ritrouano, vno nella propria sfera inuisibile, e separato da ogni materia, l'altro visibile, e con materia congiunto; anche due sorti di Virginità sono nel mondo, vna è inuisibile, e senza materia corporea, & è l'Angelica, ben assomigliata al fuoco dal Real Profeta, mentre che disse, *Qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos flammã ignis*; vn'altra visibile, e congiunta à terrena mole, che è l'humana, ma differente, come ben dice S. Bernardo di felicità non di virtù dall' altra, e ragioneuolmente è paragonata questa a fuoco di lampade di vetro,

Sap. 4. 1.

Fuoco di due sorti. E due sorti di Virginità.

Ad Heb. 1. 7.

vetro, per la fragilità della carne, & il pericolo, che vi è frà tante occasioni di perderla.

10 Dal qual pensiero nó furono forse lontani i Gentili, appresso a' quali insegna di Diana fauoleggiata Capitana delle Vergini, era stimata la lampade, come dimostra Plutarco nella vita di Lucullo, dicendo, ch'egli ritrouò nella Persia alquante vacche, le quali liberamente pascolauano, & erano indomite, e feroci per essere dedicate à Diana, e che in segno di ciò haueuano per marco vna lampade. L'olio poi, che si richiede a questa lampade è variamente esposto, perche S. Agostino, e S. Gregorio Papa intendono per lui l'allegrezza spirituale, conforme al detto del Real Profeta, *Propterea vnxit te Deus, Deus tuus OLEO LAETITIAE*, e dicono, che questa allegrezza hauer si dee ne' vasi della propria conscienza, e non nelle lodi, che ci vengono date da gli huomini; S. Giouanni Chrisostomo vuole significarsi per questo olio le opere della misericordia, perche di loro si farà particolar esamine nel giudicio finale, e senza di loro non sarà di alcun valore la Virginità; Altri poi intendono le opere buone, con le quali esser dee accompagnato il lume della fede. Ma la prudenza di queste Vergini in che si scuopri ella? nell'adornar le lampadi forse, e nell'empirle di olio, non le lasciando estinguere? Ma, e che gran prudenza in questo vi vuole? Basso concetto, s'habbiamo a dir il vero, sembra, che habbia la scrittura diuina della Donna. Posciache, se di fortezza si tratta, la maggiore, che se le ascriua, è di tener in mano vn fuso: *Manum suam misit ad fortia*, disse di lei Salomone, e che fece? *Digiti eius apprehenderunt fusum*. Se di prudenza, il maggior grado, che se le ascriua, e saper tener accesa vna lampade, se di operar bene, per molto che faccia, si dice esser inferiore ad vn'huomo, che nó fa altro che male, *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens*.

Plutar.

Olio della lampadi Virginee qual sia.

Psal. 44

S. Gio: Chris.

Scrittura Sacra sembra bassamente parlar delle Donne.

Eccl. 42 14

11 Se tuttauia questi luoghi s'intenderanno bene, non sono pũto in abbassamento delle Donne; perche quanto alla fortezza, non si dice, che questa consista in prender il fuso, ma si bene si loda vna buona Madre di famiglia, e si afferma, che con tutto, ch'ella sia di tanto valore, che sopra di lei si appoggia il cuore, ò per dir meglio il coraggio di suo marito, ad ogni modo sarà tanto humile, che non isdegnerà, di por mano alle piu basse opere della sua casa, fra le quali il filare; Quanto all'opere buone, non è il senso di quella sentenza, che non arriui all'opere di vn'huomo cattiuo, ma che per indurre al peccato, è più potente vna Donna, che ci faccia vezzi, che vn'huomo, che ci minacci tormenti. E quanto alla prudenza più fà a proposito nostro, rispondo, che sotto questa metafora ci si descriue la prudenza, che si richiede per andar al Cielo, la quale speculatiuamente considerata non sembra pũto maggiore di quella, che è necessaria a mantener vna lampade accesa, perche chi non

Honor delle Donne difeso.

sà, che per acquistar il Paradiso, fa di mestieri fuggir il male, e far il bene? Ma quanto alla prattica è molto difficile, e pericolosa, al qual fine è molto a proposito questa parabola, come appresso dichiarandola, vedremo. Non ci fù proposta ella dunque dal nostro Saluatore, per dimostrarci solamente la sciocchezaa di alcune Vergini, e la prudenza di alcune altre, ma si bene la pazzia di tutti i mal viuenti, o per dir meglio, mal morienti, che saranno esclusi dal Paradiso, e la prudenza de' giusti, che alle nozze celesti saranno ammessi.

Fedeli perche simboleggian nel le Vergini.

12 Dice dunque il Nostro Saluatore, che *Simile est Regnum Cœlorum*, cioè la presente Chiesa, come espone San Gregorio Papa, a dieci Vergini, & alle Vergini si assomigliano i fedeli, o per esser queste parte nobilissima della Chiesa, ò pure, perche si parla di quelli, che hanno mantenuta l'integrità, e la purità della fede; perche si come il peccato dell'idolatria suol chiamarsi nella Scrittura Sacra fornicatione, così chi non si parte dalla vera fede, si può dire spiritualmente Vergine; Onde diceua l'Apostolo San Paolo, *Despondi enim vos vni viro virginem castam exhibere Christo*. Dieci si dicono esser le Vergini, perche cinque sensi hanno gli huomini, cinque le donne dice S. Gregorio Papa, e così dell'vno, come dell'altro sesso qui si parla. Ma forse più letteralmente si fa mentione di dieci Vergini; perche cinque soleuano interuenir con le lampadi, ò con le facelle alle nozze, e perche la metà si preuidde douer rimanere per la loro sciocchezza esclusa dal palazzo, dieci furono chiamate, accioche il numero giusto di cinque vi rimanesse, & intédessimo noi, che per molti, che si dannino, non rimarrà punto imperfetto il numero de' beati in Paradiso, o pure sotto questo numero determinato di dieci, l'indeterminato di tutti i fedeli si comprende, per esser il denario quello, che tutti i numeri in certa maniera racchiude; poiche tutti gli altri a lui giunti, si torna di nuouo all'vno. Onde Giacob volendo dire, che Laban moltissime volte cambiata gli haueua la mercede, disse, *Immutasti mercedem meam decem vicibus.*

Matth. 25. n.
S. Greg.
2. Cor. 11. 2.
S. Greg. Papa.
Gen. 41. 41

Strada del Cielo difficile e stretta.

13 Comunque sia, qui comincia a vedersi quanto sia stretta, e difficile la strada del gir al Cielo, poiche la metà di queste Vergini furono escluse, e ne smarrirono il sentiero, & erano queste di quelle, che attendeuano ad ornar le lampade loro, che aspettauano lo Sposo, e che desiderauano grãdemẽte di ritrouarsi alle nozze, si che se de' fedeli, che attẽdono alla loro cõscienza, e che si affaticano per saluarsi, & aspirano al Paradiso, la metà se ne danna, che sarà di tanti, e non vi pensano? che viuono da Gentili? che attendono ad imbrattar di mille colpe la conscienza loro? Ma in che fù posta la

Sciocchezza delle cinque Vergini in che posta.

conscienza di queste meschine, che rimasero escluse? forse in non poner olio nelle loro lampadi? grã sciocchezza in vero stata sarebbe, attender ad abbellir i vasi, ad apparecchiar i lucigni, e poi non vi

porre

porse olio dentro; e sarebbono figura di coloro, i quali s'impiegano solamente in certe cerimonie esterne, e bontà apparenti, nulla curando l'interno; Ma non furono veramente queste vergini tanto sciocche, poiche si dice di tutte, che *ornauerunt lampades suas*, e le tennero per molto tempo accese, fin che alla venuta dello sposo, mancando l'olio, dissero alle prudenti. *Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostræ extinguuntur*. In che dunque furono sciocche?

Matt. 25.7.

ibid. 8.

14 Fù, che oltre all'olio posto nelle lampade, non portarono dell'altro ne' vasi, come fecero le prudenti; le quali oltre alle lampade, portarono ancora vasi pieni di olio, per poterne infondere bisognando, perche di loro si dice, che *acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus*. Ma accioche arda la lampade, non basta, ch'ella habbia dell'olio dentro di se? che bisognaua dunque portarne ne' vasi? Volle insegnarci il Nostro Saluatore, che se vogliamo porre in sicuro la nostra salute, non basta contentarci del necessario, e dell'opere di precetto, ma vi bisogna aggiungere ancora quelle di conseglio. Basta, dirà colui, che mi confessi vna volta l'anno, perche a più non mi obbliga la Chiesa, costui vuol hauer olio nella lampada, ma non ne' vasi, basta che senta la Messa la festa, a che tante Messe i giorni feriali? questo è voler olio nella lampada, e non ne' vasi, guardinsi bene, che sono in gran pericolo di essere esclusi dalle celesti nozze questi tali, perche non osseruando i consigli, facilmente verranno a transgredir ancora i precetti, e mancando l'olio, si estingueranno le loro lampadi.

ibid. 3.

Non bisogna contentarsi di osseruar i precetti soli.

Ma per quanto tempo doueuano star accese queste lampadi? fino a mezza notte, perche *media nocte clamor factus est, ecce sponsus venit*, e come non bastò che fosse la sera riempiuta la lampada per ritrouarsi accesa a mezza notte? veggiamo pure, che nelle Chiese stanno accese tutta la notte le lampade con olio, che vi si pone la sera; Rispondo, che molte volte i conti, che facciamo, non ci riescono. Chi fa vn viaggio di quattro giornate, farà conto, che gli basteranno dieci scudi, ma se è prudente, ne prenderà quindeci, ò vinti, perche non sa, che cosa gli possa intrauenir per istrada, e bene spesso si spende assai più di quello, che si credeua. Non altrimente quando si tratta di andar in Paradiso, egli non bisogna far i conti strettamente, e dire tanto mi basta, e di tanto voglio prouedermi, e non più, basta, ch'io mi confessi, che paghi i miei debiti, non mi curo di far tante elemosine, e di tanti Sacramenti, guarda che i nostri conti riescono fallaci, e però bisogna prender abbondanza grande d'olio, *acceperunt oleum in vasis suis cum lapadibus*.

Matt. 25.6.

15 Passiamo auanti, *Moram autem faciente sponso*. Venne dunque più tardi lo sposo di quello, che si credeuano; gran marauiglia, perche la venuta dello sposo significa la morte, e questa suol sempre

pre

pre venir più per tempo di quello, che si aspetta. E vero, rispondo, che a Mondani, i quali sono radicati con gli affetti nelle cose terrene, sempre viene inaspettata, e prima di quello, ch'essi bramino, la morte, ma a quelli, che amano il Paradiso, che aspirano alle celesti nozze, pare lenta, e tarda. Onde sospiraua Dauide. *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est.* Hor tali erano queste Vergini, e pur di loro la metà rimane esclusa, chi dunque non tremerà di spauento? V'è di più, che sono alcuni, a quali la dimora dello sposo grandemente nuoce, perche se morti fossero in età giouenile, leggieri di colpe volati se ne sarebbono al Cielo, là doue in età matura, graui di peccati piombano all'Inferno, consideratione, che dourebbe consolarci nelle morti de' nostri cari acerbe, perche si togliono da pericoli, & si pongono in sicuro, conforme a quel detto, *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum illius.* Accadde poi cio alle Vergini stolte, perche si credettero esser a bastāsta apparecchiate, & si posero a dormire, essendo che non doueremo mai stancarci dall'opre buone, e sempre credere di hauer fatto poco.

Morte a chi paia tarda.

Ps. 119. 5.

Sap. 4. 11.

16 Egli è vero, che si dice di tutte, che *dormitauerunt, & dormierunt omnes*, ma è da notare la differenza, che vi è fra *dormitauerunt, & dormierunt*, che *dormitare* vuol dir esser preso da vn sonno leggiero, siche quasi non si discerna se sia vigilia, o sonno, ma *dormire*, è tutto dal sonno essere oppresso, *dormitauerunt*, dicono dunque alcuni le Prudenti, ma *dormierunt* le Stolte, quelle sodisfecero solamente alla necessità della Natura, ma queste s'immersero tutte nel sonno. O pur considerar possiamo, che dal *dormitauerunt* passarono al *dormierunt*, perche è molto difficile star fra termini della necessità, & facilmente si passa dalle cose picciole alle grandi, & che se bene tutte dormirono, e tutte caddero in qualche colpa, non perciò tutte hebbero l'istesso fine, perche non tutte seppero nell'istessa maniera risuegliarsi; O pure racoglier ne possiamo quanto sia difficile discerner gli eletti da' reprobi, perche vgualmente si veggono apparecchiar le lampadi, & vgualmente dormire, e pure alcuni sono predestinati, & altri reprobi, se ben questo non senza loro colpa. Venne finalmente l'inuito dello sposo, & venne verso la mezza notte, quando meno se lo credeuano, & quando, per esserui maggiori tenebre, sono più necessarie le lampadi; & ecco, che si auueggono le stolte, che le loro lampadi si estinguono.

Il dormire delle Vergini, che significhi.

Matt. 25. 5.

17 Gran cosa, erano state accese sin a quel tempo, & al maggior bisogno si estinguono? Vuol insegnarci Dio, che se per tutto il tempo della tua vita hauesti fatto bene, & poi nel punto della morte ti ritrouasti in disgratia di Dio, le tue buone opere nulla ti giouerebbono. *Extinguuntur*, perche quelle lucerne di buone ope-

ibid. 8.

re, le quali in questa vita pareuano risplendenti, alla venuta del Giudice perdono il lume, perche si conosce non essere state fatte cō quella intentione, & altre circonstanze, che conueniua, e non solamente non saranno degne di premio, ne daranno luce, ma anche a guisa di lampadi estinte, all'hora manderanno fumo, e puzza, si che saranno meriteuoli di castigo.

Ricercano olio dalle prudenti le stolte, perche sogliono nel tempo del bisogno racomandarsi i cattiui alle orationi de' buoni, ma queste poco giouano, mentre che non vogliono anch'essi aiutarsi, & i buoni all'incontro temono di non hauer olio a bastanza, e dicono, *Ne fortè non sufficiat nobis, & vobis*. Se dunque i giusti temono, che faranno i peccatori? *Si iustus vix saluabitur*, diceua l'Apostolo S. Pietro, *Impius, & peccator, vbi parebunt?* Danno tuttauia loro buon conseglio, dicendo, *Ite potius ad vendentes, & emite vobis*; andate a ministri de' Sacramenti, & con vna buona confessione compratevi l'olio della gratia. Ma ecco, che *dùm irent emere, venit sponsus*. Guai dunque a quelli, che aspettano a far penitenza nell'hora della morte, perche e molto pericolosa, e chi ti assicura, che in quel tempo habbia commodita, ò spatio di confessarti, come si conuiene? bisogna dunque star sempre apparecchiati, perche non si dice alle Vergini, *Ecce sponsus venit, præparate vos*, ma *exite obuiam ei*, cioè non e questo tempo di apparecchiarsi, ma di trouarui preparate, come bene intesero le prudenti, *quæ paratæ erant*.

Tempo di morte non è opportuno a l'apparecchio.

ibid. 9.
1. Pet. 4. 18.
ibid.

☞ 18 Hor frà queste in luogo honoratissimo, non vi è dubbio essere stata S. Marta, che meritò il glorioso nome di albergatrice di Christo Signor Nostro, conforme a cio, che si dice nel cap. 10 di S. Luca, che *intrauit Iesus in quoddam Castellum, & mulier quædam MARTHA nomine excepit illum in domum suam*. Ma perche hauendo ella vna sorella tanto diuota, qual fu Maria Maddalena, non si dice parimente, che da questa fosse riceuuto il Signore? forse perche hauendo diuisa l'heredità, questo Castello, ò questa casa era toccata a Marta? ma non è verisimile, che dimorando tanto amicheuolmente insieme queste due sorelle, hauessero la loro heredità diuisa; Onde S. Giouanni chiama questo Castello di Maria, & di Marta, mentre che dice, *Erat quidam languens Lazarus a Bethania de Castello Mariæ, & Marthæ sororum eius*. Forse dunque Maria, per essere data tutta alla contemplatione, haueua lasciata la cura della casa a Marta, & perciò questa si chiama sua, & a lei si asceriue il riceuere il Signore in casa? Questa moralità certamente ne caua Eusebio Emisseno sopra questo Vangelo, così dicendo, *Non Maria, sed Martha, Christum in domum suam suscepisse dicitur; Maria enim non habet domum, quia vita contemplatiua omnem huiusmodi spernit habere possessionem*.

Perche da Marta più che da Maddalena ri euuto il Signore.

Luc. 10 38.
Io. 11. 1
Euseb. Emissen.

19 Ma

19 Ma perche non si fà ne anche mentione di Lazaro, al quale come ad huomo, toccaua più la cura, e la possessione della casa? forse egli habitaua in Gierusalemme, ò almeno in questa occasione non si trouò presente, ò pure volle in questo lo Spirito Santo dimostrarci, che più diuote sono le donne, & più volentieri riceuono il Signore, che gli huomini? Ma S. Bernardo fa vn'altra bella consideratione sopra questo passo, e dice, che Lazaro era simbolo di peccatore, e di penitenza, & perche questa casa, in cui entrò il nostro Redentore era figura della Beata Vergine, non si fa mentione di Lazaro, *absit enim*, dice egli, *vt quicquam proprij inquinamenti habuerit hæc domus, vt proinde scopa Lazari necessaria fuerit*. Tanto marauigliosa fu dunque la santità della Vergine, che non solamente non albergò mai in lei alcuna colpa, ma etiandio ogni ombra ne fù lontana, e dalla figura anche di lei ogni minimo vestigio di peccato si ha da escludere; & così noi, seguendo questa dottrina del diuoto San Bernardo, possiamo dire, che perciò si dice Marta hauer albergato il Signore, e non Maria, perche quella era Vergine, & innocente, acciò che alcuno non sospettasse mai, che quella, che l'albergò internamente non fosse purissima Vergine, poiche etiandio chi l'albergò esternamente, non volle che fosse di questa virtù priua; laonde si come Marta fù sorella di vna Maria, cioè Maddalena quanto alla carne, così può dirsi sorella della Beata Vergine Maria quanto all'officio di albergar il Signore, & di lei parimente figura, si come anco la rappresentò in altre cose della sua vita.

Di Lazaro perche non si faccia mentione.

S. Bern.

S. Marta figura e sore la spiritualmente della Vergine.

20 Imperciòche S. Marta fù la prima, che radunò Vergini, e Sante Donne, & instituì Monasteri, si che essendo la Madre di Dio la Capitana, e condottiera delle Vergini, e Religiose, conforme a quel detto Profetico, *Adducentur regi Virgines post eam*. Santa Marta fù la sua Luogotenente, o Alfiera, che prima di tutte le altre cominciò a radunarle sotto la bandiera della regolare osseruanza. Appresso racconta Pietro de' Natali, che essendoui vn gran Dragone, il quale recaua gran ruina, e strage in quei paesi, e non sapendo, nè hauendo forze basteuoli quei paesani, per difendersi da così potente nemico, S. Marta facilmente, e senza pericolo lo vinse, e legatolo il trasse ad essere da quei, che prima di lui timidi fuggiuano, arditamente vcciso, nel che chi non vede bella figura della B. V. la quale liberò il genere humano dall'infernal Dragone, gli fracassò il capo, e lo legò, & indebolì di maniera, che può hora da noi facilmente essere vcciso?

Alfiera dell'istessa.

Ps. 44. 15.

Pietro de Nat.

E non è picciola gloria di S. Marta, l'essere stata eletta a rappresentare colle sue attioni la Regina de gli Angeli. Quando si ha da recitare alcuna comedia, ò rappresentatione, nella quale interuengono diuersi personaggi, quegli che ne ha pensiero, procura

S. Marta rappresentante la Madre di Dio.

di

di eleggere proportionati, e simili alle persone, che hanno ad essere rappresentati da loro, perche meglio vn giouane sara rappresentato da vn'altro giouane, che da vn vecchio, & vno innamorato meglio da chi à simile affetto è sottoposto, che da chi non lo prouò mai, e se doura rappresentarsi bellissima sposa, e regina, non se ne darà il carico a persona vile, & deforme, ma si bene alla più bella, & gentile, che fra recitanti sia. Mentre che dunque nella festa dell'Assuntione della Regina de gli Angeli, viene eletta Marta a rappresentar la persona di lei, & il Signore medesimo, par che se condiscendesse a questo pensiero, facendola anche in altre cose simile alla sua benedetta Madre, ben possiamo dire, che bellissima, e santissima fosse S. Marta, e non indegna di essere stimata simile alla B. V. che è prodigio di bellezza, e di santità.

21 Vergine dunque, e molto prudente fù S. Marta, che tenne ben sempre proueduta d'olio la sua lampada; E come poteua mācarle olio, se nella sua casa il fonte dell'olio albergaua, cioe Christo Signor nostro, di cui fù detto, *Oleum effusum nomen tuum?* E ben parue, ch'ella cio intendesse, mentre che essendo morto Lazaro suo fratello, ella disse al Signore, *Domine si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus*, quasi dicesse, la vita humana, altro non è, che vna lucerna, la quale all'hora si estingue, quando le manca l'olio dell'humor radicale, però Signore se voi, che siate fonte d'olio, foste qui stato presente, non poteua questo venir meno a mio fratello, e cosi la sua lucerna non si sarebbe estinta, ilche è conforme à ciò, che disse Anassagora, il quale moribondo essendo visitato da Pericle, che l'esortaua a mantenersi in vita, gli disse, Quegli, che vogliono, che la lucerna non si estingua, gl'infondono dell'olio, e voleua dire, che s'egli l'hauesse con le sue richezze soccorso, esso non morirebbe.

Cant. 1. 2.

Ioa. 11. 21.

Lampade di S. Marta ben proueduta.

Fu ben proueduta ancora di olio di allegrezza, perche molto lietamente riceuette il Signore, come dimostra la sollecitudine, che haueua di apparecchiarli lauta mensa, perche *turbabatur erga plurima*, parendole di non poter far tanto mai, quanto meritaua si grande hospite. Ma non haueua ella delle serue? si dee creder che si, perche dice di lei Santa Chiesa, che fù *nobilibus, & copiosis parentibus nata*, se non dicessimo, che gia hauesse dispensato le sue richezze a poueri, ilche pur ridonderebbe in sua grandissima lode.

Luc. 10. 41.

22 Ma è più probabile, che non ancora hauesse dispensato tutto il suo hauere a pouerelli, & che per consequenza hauesse delle serue, ma non pero molte, non che le sue ricchezze non fossero state a ciò sufficienti, ma perche si restringeua nelle spese domestiche, per hauer piu facolta di fare elemosina, che non doueua essere poco quello, che spendeua, albergando il Signore con tutti i suoi discepoli,

S. Marta se haueua serue.

scepoli, non perche egli ricchiedesse grandi apparati, ma perche i suoi discepoli erano molti. O pure essendo diuenuta discepola del Saluatore, imitaua volentieri la sua humiltà, e voleua più tosto da se seruirsi, che farsi seruire da altri. Di più ella tanto si compiaceua di seruir il Signore, che voleua farlo il più, che fosse possibile, colle sue mani.

Perche si lamentasse di Maddalena.

Ma perche dunque volle disturbar la sorella, che sedeua a piedi del Signore? Forse acciò che anch'ella fosse partecipe di questo merito, e contento di seruirlo? O pure, perche hauendo pur bisogno di aiuto, e non parendole bene, che mano seruirle s'intromettesse a far le cose, che doueuano seruire per la bocca del Rè del Cielo, dimanda l'aiuto della sua sorella? o forse erano tante le cose, ch'ella apparechiar voleua, che le serue non bastauano, & così anche l'aiuto della sorella richiedeua? O pure fù vna santa inuidia, ch'ella hebbe della sorella, che si godesse la conuersatione del Signore, & bramò, che l'aiutasse, acciò che speditasi più presto, potessero amendue attender a sentir le prediche del loro Hospite, & Maestro?

S. Marta molto sollecita.

23 In somma non fù Marta negligente, ò sonnacchiosa, ma tanto seruente, che si affaticaua per molte, e pareua, che non fosse vna sola, nè in vn solo luogo, ma che moltiplicata si ritrouasse da per tutto. E chi sà se alludendo a questo, detto le hauesse il Signore, *MARTHA MARTHA sollicita es, & turbaris erga plurima?* due volte nomina Marta, ma quando fauella di Maria, vna volta sola, e dice, *MARIA optimam partem, &c.* forse era così poco obbediente Marta, che bisognasse chiamarla due volte? non sarebbe bastato vn minimo cenno del Signore per indurla a tutto ciò, che voleua? Sò, che di questa replicatione del nome di Marta rende bella ragione S. Agostino, dicendo, *Repetitio nominis indicium est dilectionis, aut forte mouendæ intentionis, vt audiret intentius, bis vocata est*, cioe, la replicatione del nome è indicio di amore, ò forse fatta per eccitar maggiormente la sua attentione; accioche più intentamente v'disse, due volte fù chiamata. E dice bene S. Agostino, che questo nominarla duplicatamente è segno di amore, perche quando il Signore vuol dire di non amare alcuno, dice di non conoscerlo, & non ricordarsi del suo nome, così alle Vergini stolte, disse *nescio vos*, & di certi reprobi, *nec memor ero nominum eorum per labia mea*; & all'incontro per significar a Mose, che grand mente l'amaua, gli disse. *Inuenisti gratiam coram me, & te ipsum noui ex nomine.*

Luc. 10. 41.

Perche due volte chiamata.

S. Aug. ser. 26. de verb. Dom.

Matt. 25. 12.

Ps. 15. 4.

Ex. 33. 7.

24 Ma che diremo dunque? forse, che più il Signore amasse Marta, che Maddalena? cio non ardisco io dire. Ma affermerò bene, essere stato molto tenero l'amore, che a Marta portaua il Saluatore, poiche volendola riprendere, e non esaudire la sua dimanda,

manda, volle darle prima questo segno di Amore, due volte chiamandola, acciò che dalle altre sue parole non argomentasse Marta d'essere poco amata.

S. Aug. L'altra ragione, che adduce S. Agostino di questa replicatione, è parimente molto bella, cioe, per farla piu attenta, percioche persona, la quale è occupata circa le cose esterne, qual all'hora era Marta, ha bisogno non di vna sola chiamata, ma di due; come ben nota anche il Caietano sopra questo passo, così dicendo, *Actiua vita vacantes egent repitione doctrinæ ad hoc, vt imbibant illam, eo quod interius distracti sint*. Che se Marta, la quale era occupata in ministerij esterni si, ma tanto santi, & ordinati immediatamente per seruicio del Signore, in presenza ancora del quale ella si affatieaua, hebbe bisogno di due chiamate, che diremo noi di quelli, i quali si occupano nelle facende del mondo, & sono ingolfati ne' secolareschi negotij?

Occupationi esterne distraheno la mente.

25 Ma a proposito nostro, questo replicar del nome di Marta, fù quasi vn dirle. Tu non sei vna sola ò Marta, ma sono più persone in te, ti affatichi per molte, attendi a moltissime cose, e però non puoi essere in te stessa vnita, e sola; e tacitamente par che risponda al lamento di Marta, che haueua detto di essere rimasta sola. *Soror mea reliquit me solam*, quasi dicesse, come dici di esser sola, se teco io veggo vn'altra Marta? A Lucullo apparecchiarono vn giorno i suoi serui vna parca mensa, & interrogati, perche meno del solito fatto hauessero, risposero, perche eri questa mattina per mangiar solo. Ma come solo replicò egli? non sapeuate, che doueua mangiar meco Lucullo? siche voleua egli valer per due.

Luc. 10. 40.

Marta sera sola.

26 E tali sono ordinariamente gli humori del mondo, perche tanto si affaticano per le cose terrene, e per goderne si fanno tanto capaci, che quasi si moltiplicano, & vno ancora che solo, vale per molti. Vno solo mangia quello, che bastarebbe per sostentar molti, vno abbraccia tanti negotij, che potrebbero affaticar molti, vno vuol tanto per se, che distribuito arrichirebbe molti, alche parmi, che alludessero i Poeti Gentili, mentre che dissero, che vi era vn Gigante, Briareo detto, che cento braccia haueua, e cinquanta stomachi, & il Real Profeta, mentre che disse, *A fructu frumenti, vini, & olei sui MVLTIPLICATI SVNT*, merce dice Sant'Agostino sopra questo passo, che *Anima multiplici, atq; ærumnosa cogitatione distincta, simplex bonum videre non finitur, & innumerabilibus repleta phantasmatibus MVLTIPLICATA EST*. *Multiplicati sunt*, dice S. Remigio, cioè, *multis implicite, & multis sollicitantur*. *MVLTIPLICATI sunt*, dice Haimone, cioe, *multipliciter diuisi secundum appetitum bonorum temporalium. MVLTIPLICATI sunt*, dice S. Brunone, *idest multiplicem habent lætitiam prouenientem à fructu, &c.* siche secondo questi Padri non s'intende.

Mondani si multiplicano.

Ps 4. 8.
S. Aug.
S. Remigius.
Haimo.
S. Brun.

tende, che i mondani siano cresciuti in numero, ma si bene in cupidità, in affetti terreni, & in amore verso le cose del mondo, & nell'istessa maniera dir possiamo di S. Marta, che si moltiplicaua per l'amore, che portaua a Christo Sig. nostro, e per il gran desiderio, che haueua di seruirlo.

Marta in se diuisa.

27 Ne solamente moltiplicatione, ma ancora diuisione, questa replicatione di nome significa, come che le dicesse il Signore, Marta, io veggo, che tu sei da te stessa diuisa, perche con vna parte del cuore stai nelle facende, & con l'altra attědi a me; si come della donna maritata dice l'Apostolo, che parte pensa Dio, e parte al mondo, e così è diuisa, *quæ autem nupta est, cogitat quæ sunt mundi, quomodo placeat viro*, e perche Santa Marta era Vergine, sente, che il Signore le dice, *porrò vnum est necessarium*, ne perciò merita riprensione S. Marta, poiche, come dice Sant'Agostino, non si elesse ella cattiua parte, ma la ben buona; *non tu malam, sed illa meliorem.* Anzi tanto maggiormente è da lodarsi questa sollecitudine in Marta, quanto che essendo ella solita ad albergare spesso il Signore, non però la famigliarità scemò punto dalla riuerenza, che gli portaua, ne della sua sollecitudine in seruirlo, ma con quella grata accoglienza lo riceueua, & con tanta sollecitudine lo seruiua ciascuna volta, ch'egli nella sua casa entraua, come se quella fosse stata la prima, e l'vltima. Si lamentò il Signore del Farisco, che hauendolo in casa riceuuto, fatto non gli haueua le debite accoglienze. *Intraui in domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti &c.* non che di queste carezze si compiacesse il Signore, ma si bene dell'animo, da cui deriuar sogliono. Ma di Marta non solamente non si dolse, ma le disse, che faceua troppo, onde argomentar possiamo, veramente grandissima essere stata la sua diligenza, & sollecitudine in seruirlo, a confusione di molti Sacerdoti, i quali riceuendo molto frequentemente il Signore, già glorioso nella stanza dell'anima loro, come già fossero suoi domestici, e famigliari, non gli fanno le debite accoglienze: e pur troppo scortesemente lo trattano.

1 Cor. 7. 34

S. Aug.

Marta humile, e riuerente.

Luc. 7. 44.

28 Molta riuerenza dimostrò anche Marta verso l'istesso Signore, mentre che non osò chiamar la sorella, che se ne staua a suoi piedi, ma a lui, come a Signore ricorse, & quantunque in casa di ciascheduno al possessore della casa soglia darsi il titolo del Signore, ò della Signora assolutamente Marta, che era la posseditrice della casa, non volle arrogarsi questo titolo, ma lo diede al benedetto Christo, dicendoli *DOMINE non est tibi cura &c.*

Luc. 10. 40.

Perche ripresa Marta.

Ma se così buona, & indrizzata a così buon fine era questa sollecitudine di Marta, perche ne viene ella se non ripresa, almen distolta dal Signore? Rispondo, non perche questa fosse cattiua, ma per darle cosa migliore, per insegnarle, che più si doueua attědere

al

al bisogno dell'anima, che a quello del corpo. Prohibì Dio a primi nostri Padri il mangiar dell'arbore della scienza, e ne rende vna bella ragione S. Nemesio de nat. hom. cap. 1. perche dice egli col mangiar di questo haurebbe l'huomo conosciuto la sua Natura, e scorgendosi bisognoso d'infinite cose, al prouederſi di queste tutto sarebbe stato intento, di modo che si sarebbe dimenticato dell'anima propria. *Nolebat siquidem Deus*, dice egli, *ante consumationem suam homo naturam dignosceret: quo minus plurimarum se rerum indigentem cognoscens, corporis necessaria procuraret, animæ prouidentiam relinquens. Hac de causa vetuit, ne de cogitationis fructu perciperet.*

S. Nemesio.

29 Vuole dunque Dio, che si preferisca il pensiero dell'anima a quello del corpo, e però alla sollecitudine circa le cose corporali di Marta preferisce la quiete di Maria; e quantunque quella per se stessa non fosse molto lodeuole, fù tuttauia lodeuolissima per il principio, e per il fine, perche quello fù l'amore, ch'ella portaua al Benedetto Christo Signor nostro, questo di seruirlo, e l'accarezzarlo:

Anima si hà da preferir al corpo

Nè di ciò il desiderio cessò in lei, mancandole la di lui presenza corporale, ma si andò sempre auanzando, perche non fù ella dell'opinione di alcuni, che la gratia vna volta acquistata non si possa perder mai, e però l'andò continuamente accrescendo con nuoui meriti, & andando incontro al suo Sposo con la lampade accesa, fu da lui caramente accolta, & introdotta nell'eterno suo palagio, molto largamente ricambiando l'albergo, ch'ella dato gli haueua in terra.

DIGRESSIONE

Se Lucerna possa ritrouarsi, che senza nuouo nutrimento perpetuamente arda.

30 HANNO data occasione a questo dubbio alcune Lucerne ritrouate, per quanto si dice, ne' sepolcri de gli antichi accese, e noi di questa materia ragionato habbiamo nell'Impresa della Fiaccola accesa, nel secondo libro, ma perche dipoi habbiamo veduto quello, che nell'istesso tempo ne scrisse il Signor Fortunio Liceto, Primiero Lettore di Filosofia in Padoua, e diligentissimo inuestigatore de' piu occulti segreti di Natura, non ci è paruto di passar qui sotto silentio l'opinio-

Occasione della disputa.

Fortun. Liceto lodato.

 ne,

ne, ch'egli ha di queste lucerne, e dirne di nuouo il nostro parere, essendo materia degna veramente di molta consideratione, & hauendola egli trattata al solito suo compitissima mente in quattro libri, ch'egli ha stampato con questo titolo, *De reconditis antiquorum lucernis*, da quali pero noi breuemente cauerémo quello, che sara a proposito nostro alla sua più lauta mensa il famelico Lettore rimettendo.

Opinione del Liceto affermatiua.

Cap. I.

31 TIene per certissimo questo valente Filosofo, che fosse appresso gli antichi vn'arte di formar lucerne, che senza aggiunta di nuouo liquore, arder potessero perpetuamente, e lo proua con molte esperienze di lucerne, trouate accese ne' sepolcri de gli antichi, e posteui molte centinaia, e migliaia d'anni prima.

Lucerne antiche ne' sepolcri ritrouate.

Tale, dice, fù la lucerna ritrouata a tempo di Paolo III. nel sepolcro di Tulliola figlia di Cicerone, come riferisce il Pancirolo nel suo libro *de rebus memorabilibus deperditis*, & altri, della quale è necessario dire, che sia stata accesa intorno a 1550. anni. Tale vn'altra ritrouata vicina ad Este, terra del Padouano di vno chiamato Elibio, della quale frà gli altri fà mentione Bernardo Scardeonio lib. 1. class. 3. c. vlt. che era stata accesa 1500. anni. Tale vn'altra scoperta in vn sepolcro antico di Nisida Isoletta del Mare di Napoli, di cui fà mentione Gio. Battista della Porta nel lib. 12. della sua Magia naturale cap. vltimo.

Pancirolo. *Scardeonio.* *Gio Battista Porta.*

Lucerna di Pallante.

33 Tale, anzi molto più marauigliosa fù la ritrouata nel sepolcro di Pallante, vcciso gia da Turno, poiche non pure fù veduta ardente, ma prouata tanto costante, che nè da acqua, ò altro liquore, gettatoui sopra, nè da impetuoso fiato puote essere estinta, infin che da alcuni importuni inimici della luce, rotto nel fondo il vaso, se ne sparse il liquore, & che il sepolcro fosse di Pallante, si conobbe, per l'inscrittione, che erano i duoi seguenti versi.

Filius Euandri PALLAS, quem lancea Turni:
Militis occidit, more suo iacet hic.

Cioè,

D'Euandro il figlio qui Pallante giace
Con lancia vcciso dal guerriero Turno.

La statura gigantesca del cadauero, la cui altezza auuanzaua dalle mura di Roma, con vna larga ferita nel petto, che trapassaua la lunghezza di quattro piedi l'istesso confermauano; e di ciò fanno mentione il Volaterano lib. 38. il Boccaccio nel lib. 12. della Genealogia de' Dei, al cap. 67. & altri, e si conchiude essere questa

Volater. *Bocacc.*

questa lucerna durata accesa 26 r r. anni. Di molte altre tali fa mentione il Liceto, aggiungendoui di molte lucerne poste ne' tempij de' Gentili, alle quali vna sol volta l'anno vi poneuano l'olio, & di vn'altra dedicata alla Dea Venere, che quantunque posta all'aria aperta, non era però da qualsiuoglia temporale, ò pioggia estinta, di cui fa mentione S. Agost. nel cap. 6. del lib. 21. della Città di Dio.

S. Aug.

33 Che poi non per arte del Demonio, queste lucerne tanto tempo rimanessero accese, proua egli nel cap. 10. del lib. 2. Perche molte di queste lucerne si estingueuano, essendo toccate dall'aria, dalla quale, non vi è dubbio, che difender l'haurebbe potuto il Demonio, come anche conseruar accesa la lucerna, che in Atene ardeua auanti all'Idolo di Mineruа, per molto più di vn'anno, senza che vi fosse di bisogno di apporui nuouo olio; Finalmente, perche di simili lucerne ritrouate se ne sono ne' sepolcri de' Christiani, & vna ancora, per detto di Cedreno, auanti all'imagine del Nostro Redentore in Edessa, per anni 500. senza aggiunta d'olio si conseruò ardente. Che parimente da Dio non si debba ciò riconoscere, è cosa chiara, perche non fa egli miracoli per honore di huomini dannati, e molto meno de' Demonij dell'Inferno.

Se per arte del Demonio.

Se per miracolo.

Siegue dunque, che naturalmente ardessero tanto tempo, senza esserui aggiunto alcun liquore, ilche essendo cosa molto strana, & marauigliosa, meritamente ricercar se ne deue con molta diligenza la cagione; & egli ne apporta molte da diuersi già pensate, e sottilmente le impugna, le quali ne anche a noi piacendo, per non essere lunghi tralascieremo, bastandoci di considerar la sua, la quale non ancora da altri, che sappiamo, è stata esaminata; e quella del Porta pur Autore moderno.

34 Pone egli dunque in prima questo principio, come fondamento gagliardissimo della sua opinione. Non esser vero, ciò, che comunemente si dice, che il fuoco habbia bisogno di nutrimento per mantenersi, anzi tanto falso, che in nessuna maniera può conuenire la nutritione al fuoco. Proua questo suo detto. Prima, perche il nutrirsi è proprio de' viuenti, & è cosa chiara, che non è viuente il fuoco.

Se il fuoco si nutrisca.

Secondo, se fosse necessario il nutrimento al fuoco, nella propria sfera sotto al concauo della Luna, egli non potrebbe senza di lui mantenersi, essendo quegli dell'istessa natura, che è questo nostro, e pur iui si conserua senza cibo, come da tutti si concede.

Terzo, Se il fuoco si nutrisce, mancando il nutrimento, anch'egli morrebbe, ma noi l'opposto, dice egli, veggiamo, perche consumato tutto l'humore di vna lucerna, noi veggiamo spiccarsi la fiamma pura, e salir in alto, segno chiarissimo, ch'ella può mantenersi senza humore, che la nutrisca.

S 2 Quarto,

Quarto, Nessuno de gli altri elementi ha bisogno di cibo, adunque ne anche il fuoco, il quale è molto piu nobile di loro.

Quinto, L'alimento conserua le cose nutrite, & accresce loro le forze, ma l'humore, che si dice esser nutrimento del fuoco, gli è contrario, onde souente l'estingue, altre volte lo debilita, e non pure non aiuta le sue operationi, ma anche le impedisce, poiche non lo lascia salire alla sua sfera, conforme alla sua naturale inclinatione, adunque non è suo nutrimento.

35 Sesto, Ciò che si nutrisce, si conserua nel suo essere indiuiduale, & è l'istesso auanti, e dopò la Nutritione, ma il fuoco non si conserua mai il medesimo, essendoche, come insegna Aristotele 1. de Gen. tex. *33. 35.* il fuoco è a guisa di vn fiume, che sempre scorre, e la fiamma della lucerna continuamente di nuouo si genera; Onde molto bene disse Teofrasto, lib. de Igne, che il fuoco more nel suo natale.

Teofrasto.

Settimo, Vi sono molte cose, le quali conseruano il fuoco senza cõsumarsi, come fra le l'altre l'oro, e la tela, che si forma dalla pietra asbesto, la quale nel fuoco si purifica, e senza consumarsi, si accende; l'istesso può dirsi di molte altre pietre, senza nutrimento dunque può conseruarsi il fuoco.

E se gli dimandi, a che serue dunque l'olio nelle lucerne, se di lui non si nutrisce il fuoco, e come si consuma? Risponde, che il fuoco cerca sempre di salir in alto alla sua sfera, ma che l'olio colla sua viscosita lo trattiene, e che il fuoco per liberarsi di questo impaccio l'abbrucia, e lo consuma, e finito che ha di consumarlo, a guisa di vccello, che habbia rotti i legami, se ne vola in alto, benche poi sia dall'aria fredda, & humida combattuto, e morto prima, che arriui alla sua sfera, e se da noi non si vede, è perche libero da legami, egli si fa raro, e diuenta inuisibile.

36 E che il fuoco si distacchi dall'humido, proua egli con vn'altra esperienza, & è che vna candela posta in vna gran fiamma, rimane estinta, il che non accade, come pensano molti, perche dalla fiamma sia diuorato il nutrimento alla candela, essendoche tanto humido in quella rimane, che si può di nuouo accendere, ma si bene, perche vn simile tira l'altro, e la fiamma maggiore tira a se la minore, nella guisa, che anche l'estate l'esterno caldo à se tira l'interno de gli huomini, onde auuiene, che il caldo naturale in noi ha minor forza, e che l'inuerno all'incontro sia più gagliardo.

Vn caldo se tira l'altro.

Hor posto questo fondamento, dice egli, che si può far lucigno, il quale nel fuoco, non si consumi mai, qual sarebbe quel formato della pietra asbesto, e di più trouarsi olio, il quale habbia la sua forza talmente proportionata col fuoco, che non lo vinca, nè

sia da lui vinto, dal che ne seguira, che possa trattener il fuoco qui abbasso, e tuttauia da lui non rimanga distrutto, & consumato, con questo solo potra vna lucerna mantenersi accesa moltissimo tempo, & ancora in perpetuo, se da gli estrinsechi agenti tolta non fosse quella parita di forze, che tra il fuoco, & l'olio si ritroua, ilche essendo necessario, che in molto tempo accada, nè segue, che veramente egli è impossibile, che lucerna alcuna si formi, che sia perpetua.

37 L'arte poi di formar quest'olio, dice, che si sapeua da gli antichi, & che si è perduta, ma che non sarebbe gran cosa, che si riacquistasse, formando olio dalla pietra asbesto, ò di altra sorte di cose, che sapranno gli Alchimisti, de' quali gia alcuni hanno lasciato ricette di far somiglianti ogli, ma non se n'è veduta ancora l'esperienza.

Arte di olio perpetuo.

E conferma egli questo suo discorso, con l'esempio di quegli huomini, i quali lungo tempo viuono senza nutrimento, non per altro, come egli dice, di hauer dimostrato nel suo volume, *De his, qui diù viuunt sine alimento*, se non perche vna simile parità di forze fra l'humido radicale, el calor naturale si ritroua.

La sopradetta opinione s'impugna.
Cap. II.

Liceto lodato.

38 Merita il Liceto veramente molta lode d'ingegno, e di diligenza, e di dottrina, non essendo di quelli, che ad occhi chiusi caminano per la strada battuta, ma esaminando molto bene le difficoltà, che tratta, & alle cose dette da gli altri, molto aggiungendo del suo, & incontrando valorosamente le difficoltà, che paiono insuperabili, e quanto alle opinioni de gli altri, egli certamente molto bene le impugna, ma non sò gia, se così bene egli stabilisca le sue, ilche non deue parer marauiglia in cose tanto difficili, ò forse anche impossibili, e noi conforme al nostro costume, diremo liberamente quello, che sentiamo di questa sua opinione, e di tutta questa difficultà delle lucerne de' sepolcri antichi.

E cominciando dal suo fondamento, stimiamo noi, che in nessuna maniera possa star saldo. Non perche il fuoco propriamente si nutrisca, che ciò niun Filosofo afferma, ma largamente, in quanto non può senza hauer materia, ch'egli consumi, mantenersi, e questo si vede tanto chiaro per l'esperienza, che è marauiglia da alcuno negarsi. Che se egli non si nutrisce, come dunque si fa maggiore? Non veggiamo noi, che se ad vna picciola fiammella

Senza nutrimento nõ può star il fuoco.

molte legna, ò altra sorte di nutrimento aggiungiamo, ella diuenta molto gagliarda, e grande? Se per solo rattener quà abasso la fiamma, le legna seruissero, conserverebbero bene quella, che vi è, ma non la farebbero più grande. Dirà forse, che si fà più grande per nuoua generatione, non per nutritione, ma replico io, & ne' viuenti la nutritione non è altro, che nuoua generatione, ò come dicono essi aggeneratione, e nel fuoco la generatione si prende per nutritione, che già come detto habbiamo, non v'è alcuno, che voglia propriamente nutrirsi dil fuoco; ma si come si dice l'animale nutrirsi, perche in se conuerte il cibo, così il fuoco in se conuertendo le legna, meritamente si dice, che di loro si nutrisca, ancora che non in quella maniera, che farebbe, se fosse viuente.

39. Di più, che vuol egli dire, che si estingue il fuoco, mancandole legna, se queste necessarie non sono per suo nutrimento? Dirà, perche egli se ne vola in alto, come si vede nell'estinguersi vna lucerna. Ma che vuol dire, repplico io, che ciò non si vede quando si estingue vn carbone? In questo non era egli più potente il fuoco? Non era più denso, come dunque non si vede, partendosi? Ma se egli sarà in mezzo di vna camera chiusa, particolarmente per di sopra, che farà il fuoco? se il soffitto sarà di legno, certamente l'abbrugierà, se di volto, iui si fermerà. Sciocchi dunque, che sono gli huomini, poiche spendono tante legna, acciò che il fuoco non voli in alto, faccianli vna volta, ò vaso coperto al di sopra, ò di ferro, ò di vetro, ò di altra cosa impenetrabile dal fuoco, che non potendo egli volar più in alto, e non hauendo bisogno di nutrimento, iui continuamente si fermerà, & hauranno fuoco per tutto l'inuerno senza legna.

Fuoco discacciato, non ritenuto dal soggetto.

40. In oltre veggiamo noi tal'hora il fuoco essere in vn ferro, & dopò qualche spatio di tempo, da se estinguersi; ma chi l'ha fatto partire? forse il non hauer più humido, che lo trattenesse? ma che vuol dir dunque, che se quell'istesso ferro vn'altra volta nella fornace si pone, di nuouo s'infiamma, e mantiene pure per altrotanto tempo il fuoco? Forse nella fornace acquistò humidità, per la quale potesse ritener il fuoco? anzi in quella diuenne più secco. Non è dunque dal ferro ritenuto il fuoco, ma sì ben discacciato. Perche ogni cosa, quanto più può, procura di conseruarsi, il ferro è consumato dal fuoco, adunque non cerca egli di tenerlo seco, ma a più potere lo discaccia, e come dicono i Naturali, cerca ridursi all'esser suo naturale, che ama il freddo, e non il caldo; e l'istesso farebbero le legna, e l'olio se potessero, perche il fuoco è la loro distruttione, e però da quello si difēdono più, che possono, e lo discacciano, come si vede nella legna verde, tanto è falso, che volēdo egli partire, e volarsene alla sua sfera, si sforzino di tenerlo seco.

Le

Le cose senza ragione, ancora che non habbiano intendimento, in quello però, che appartiene alla loro conseruatione, guidate dalla Natura si gouernano meglio di quello, che facciano gli huomini stessi; Ma qual huomo sforzerebbe a star seco forestiero, che tutto lo distruggesse, e consumasse? anzi chi non procurarebbe di cacciarlo quanto prima di casa? Non è dunque credibile, che i misti tengano seco per forza il fuoco, dal quale sono consumati, e distrutti, ma si bene, che procurino discacciarlo a più potere.

Propria cõseruatione di tutte le cose create.

41 Di più, se il fuoco non per nutrirsi, ma perche è ritenuto dal legno, in quello si ferma, che vuol egli dire, che consumata vna parte del legno, egli non se ne vola, ma piu tosto attende a consumar l'altra parte, ancora che gli sia necessario a questo fine discendere? Forse è il legno, che lo tira a basso, per farsi abbruciare? anzi è il fuoco, che discende, e si muoue in qual si voglia parte, per ritrouar cibo, & essendo in vna lucerna, egli tira a se l'olio, per consumarlo, che se fosse contra sua voglia dall'olio trattenuto, consumato quel poco, che nel lucigno si ritroua, subito se ne volerebbe in alto, e non tirerebbe a se dell'altro olio, che lo legasse.

Più auanti, se l'humido è contrario al fuoco, come può essere, che seco si vnisca, e da lui sia tenuto, & strettamente legato il fuoco? L'vnione si fa frà le cose somiglianti, & non frà le contrarie, & è cosa molto strana il dire, che le legna, e la paglia, & i metalli, e tutti quasi gli altri misti, habbiano questa forza di attaccarsi al fuoco, e ritenerlo, veggendo noi, che non hanno questa virtù di attaccarsi a qual si voglia altra cosa.

Finalmente dalla generatione del fuoco argomentar possiamo la sua conseruatione, essendoche l'istesse cagioni, che producono vna cosa, non poco gioueuoli sono alla sua conseruatione. Se dunque il fuoco qua giù discendesse dalla sua sfera, tiratoui da misti, io veramente direi, che parimente vi si mantenesse legato, & impedito di più ritornarui; ma tutto l'opposto accade, che il fuoco si genera, conuertendosi in lui i misti, adunque nell'istessa maniera egli si conserua, & questa è quella, che noi chiamiamo nutritione.

Dalla generatione si argomenta alla conseruatione.

Si risponde à gli Argomenti contra la necessaria nutritione del fuoco. Cap. III.

42 NON sarà difficile il rispondere a gli argomenti dell'ingegnoso Liceto, contra la necessaria nutritione del fuoco. Alla prima rispondiamo, che veramente il fuoco non si nutrisce, di quella nutritione, che e propria di viuente, essendo che non cresce per ogni parte, come essi fanno, ma si dice nutrirsi largamente per vna certa analogia, e proportione, che se egli intendeua impugnar la propria nutritione, non accadeua si affaticasse, perche niun Filosofo la concede al fuoco, se l'impropria, non doueua valersi di questo argomento de' viuenti.

Sotto il Cielo se vi sia fuo.

Al secondo rispondo, Non ritrouarsi fuoco sotto al concauo della Luna, come diffusamente prouato habbiamo nelle nostre questioni filosofiche gia molto tempo stampate, ma s'egli stima, che vi sia, e che vaglia l'argomentare dall'vno, all'altro, perche dunque, dirò io, quello non riluce, come questo nostro? come non è visibile, come non genera altro fuoco? dira forse, perche è piu raro? ma la fiamma e più rara del carbone, e pure più risplende. Poi, perche non valera parimente l'argomento, che se qui non ammette rarità, che gli toglia lo splendore, non debba parimente non ammetterla nella sua sfera? Di piu se la luce non conuiene al fuoco nella sua sfera, oue ha l'esser suo più perfetto, che in altro luogo, adunque non gli e connaturale, ne di perfettione, ma come dunque l'acquista qui fra di noi? e come la luce, che è qualità perfettiua, & non corruttiua, non si de dire, che perfettione gli arrecchi?

Se manchi il fuoco senza nutrimento.

43 Al terzo rispondo, che veramente il fuoco manca, mancandoli il nutrimento, come per esperienza si vede, & a quello, ch'egli dice, della fiamma, che in alto si alza, rispondo, che quella fiamma non e senza nutrimento, che è il fumo, che seco sale, e perche questo tosto manca, ò diuien tale, che non può la fiamma sostenere, però anche quella molto poco dura, come parimente si vede tal'hora la fiamma discendere, se a candela fumigante si accosta, perche va sequendo il fumo, che dalla candela deriua.

Al quarto rispondo, attribuirsi la nutritione al fuoco, non perche egli sia piu ignobile de gli altri elementi, ma perche è più nobile, e s'auuicina più alla Natura de' viuenti, de' quali e propria la nutritione, & ha tante altre conditioni diuerse, da gli altri elementi, che non è marauiglia, che anche in questo del nutrirsi sia da loro diuerso; E se dirai; I misti sono più nobili del fuoco, e pur non si nutriscono. Rispondo, ne' misti predominar gli altri elementi,

e però

e però seguir la Natura loro di non nutrirsi; la doue se misto vi è, in cui il fuoco predomini, anch'egli alla maniera di lui haurà bisogno di nutrimento; e così i misti, ne' quali gli altri elementi predominano, sono in parte di lui più ignobili.

44 Al Quinto, Rispondo auuenir al fuoco col suo nutrimento quello, che parimente auuiene a gli animali, a quali se il nutrimento è souerchio, o non bene applicato, cagiona infermità, e morte; e così dico, che l'humido proportionato alle forze del fuoco, e debitamente applicato non lo soffocherà mai, ne renderà più debole, ma in souerchia quantità, e non conueneuolmente applicato, non è marauiglia, che lo danneggi, e soffochi.

Al Sesto, Rispondo, ciò, che propriamente si nutrisce, douer mantenere l'essere suo proprio induiduale, ma non esser ciò necessario a quelle cose, che impropriamente si nutriscono, come il fuoco.

Se il fuoco sempre l'istesso.

Appresso rispondo, Non esser sempre vero, che il fuoco non si mantenga il medesimo; E' vero nella fiamma, perche il fumo, che la mantiene è sempre diuerso, quantunque per vn poco, anche in lui si può dire, che la fiamma si conserui, ma perche questo tempo è breuissimo, meritamente si dice, che la fiamma non si conserua l'istessa, così succedendo vna fiamma all'altra, come vna parte del fumo, all'altra parte succede. Non è all'incontro ciò vero ne' carboni, e nel ferro, perche se in questi si estinguesse vna volta il fuoco, chi sarebbe, che di nuouo ve l'accendesse? insin dunque, ch'egli vi dura, l'istesso si de dir sempre. Non ha dunque forza contra di noi quest'argomento, ma si bene contra di lui, perche se la fiamma della lucerna non è la medesima, come dunque dice egli, che è ritenuta, che non voli alla sua sfera? se fosse ritenuta, certamente non scorrerebbe via à guisa di fiume. Poi, se nuoua fiamma si genera, adunque nuouamente alcuna altra sostanza si corrompe, non dandosi generatione senza corruttione, adunque sarà necessario, che si consumi l'olio, da cui questa nuoua fiamma si genera, si che non poteua egli addur cosa, che fosse più contraria alla sua opinione.

45 Al settimo rispondo, Non voler io negare, che vi siano delle cose, che resistono al fuoco, e non siano da lui consumate, ancora che molto difficile sia il ritrouarle, ma queste tali cose dirò io ne anche potranno riceuer il fuoco, ne infiammarsi, non che mantenerlo; la cenere resiste valorosamente al fuoco, ma chi ha mai veduto cenere accesa, e fiammeggiante di fuoco? mercè, che oue egli non ritroua nutrimento non può appigliarsi, e l'istesso potrà dirsi del Diamante, e della pietra asbestio, se pur è vero, che resistano al fuoco. Ma le tele di questa pietra s'infiammano, e si nettano nel fuoco; Rispondo, che in tanto vi si attaccherà il fuoco, in quanto saranno vnte, o asperse di qualche altra humidità simile, e questa consumata,

Delle cose, che al fuoco resistono

mata, non si vederà più fiamma in loro, come auuiene ne' lini bagnati di acqua vita, che sia fina. Ma se hò a dire quello, che ne sento, io stimo, che ne questa pietra, nè l'oro, nè il Diamante siano inuincibili dal fuoco. Dell'oro io hò inteso da persone pratticissime, che sempre nel fuoco scema alquanto di peso; e cosi credo, che se la pietra asbestio, e molto più il lino, ò la tela di lui formata, & il Diamante stessero lungo tempo in vna fornace ardente, non ne vscirebbero, quali vi entrarono. Diconsi dunque resister al fuoco, come parimẽte si dice della Salamandra, perche per alquanto tempo non si lasciano da lui vincere, non perche alla fine non la perdano, ma ancora che fossero affatto inuincibili, non ne segue, come detto habbiamo, alcuna cosa contra di noi.

Fiãma minore come estinta dalla maggiore.

46 All esperienza della candela spenta da vna fiamma maggiore si risponde, esser vera la risposta comune, che è di Aristotile ancora, ciò nascere, perche l'alimento di lei è consumato da quella fiamma, che ha maggior calore, e forza, & alla sua replica, che pur vi rimane tanta humidità nella candela, che si può di nuouo accendere; si risponde, che non è l'humidità della candela il prossimo nutrimento della fiamma, ma sì bene il fumo, il quale dalla fiamma maggiore disseccato non più può mantenere la minore, e se di nuouo si riaccende la candela, è perche nuouo fumo esala.

Se vn simile tiri à sè l'altro.

Quello poi, ch'egli dice, che vn simile tira a sè l'altro simile, non è vniuersalmente vero, particolarmente ne gl'indiuidui di vna stessa specie, che se, come egli dice, vn caldo hauesse forza di tirar a sè l'altro caldo, andando noi al fuoco ci raffrederemmo, & accostandoci al ghiaccio, ci riscalderemmo, il che è manifestamente falso. Il fuoco ha dalla natura inclinatione all'andar in alto, e non è credibile, che contra questa egli si muoua verso di vn lato per vnirsi con vna fiamma maggiore, che se ciò fosse, accostandosi vna candela à simil fiamma si vederebbe questa pendente verso di lei, e non diritta, il che è falso. All'esperienza dell'Està, in cui i nostri corpi, sono più languidi, & i pozzi più freddi; Rispondo, dal caldo esterno, e che penetra anche nell'interno, aprirsi i pori, e per quelli esalar gli spiriti, e cosi rimaner noi piu fiacchi; onde anche molto più facilmente sudiamo, ma il caldo esser veramente nell'interno maggiore, si proua, perche più si beue nell'Està, e più freddo, e più temperato con acqua, che l'Inuerno. All'esperienza de' pozzi, si dice similmente, che l'Està escono dalla terra i caldi vapori, e l'acqua non hauendo impedimento si riduce alla sua natural freddezza, là doue l'Inuerno, perche il freddo condensa, & indurisce la terra, non lascia, che suapori la calda esalatione, che ha nel seno, e cosi ne vengono a farsi l'acque men fredde.

Come

Come le ventose tirino à sè la carne. Cap. IV.

Fortun. Licet. 47 CON l'occasione di questa questione tratta il dottissimo Liceto delle ventose, e dice di loro nel capo 11. del lib. 4. che tirano a sè la carne per due ragioni, l'vna, perche l'aria, che dentro di loro era, fuggendo il fuoco suo contrario, dalla ventosa si parte, onde è necessario, acciò che non si dia il vacuo, che la carne s'innalzi; l'altra, perche riscaldata fuori di misura la carne, si gonfia, & à quel modo cresce, nel che non ci pare, ch'egli, per altro eccellentissimo Filosofo, habbia toccata la vera ragione. Non è tale la prima, perche dal fuoco non è discacciata l'aria, e se ciò fosse, accendendosi la ventosa, prima che si accostasse alla carne, ne seguirebbe, che per quel poco tempo si desse vacuo, e dapoi che la ventosa è attaccata alla carne, non ne può vscir l'aria; onde non accaderebbe, che più la carne s'innalzasse. Aggiungasi, che si può por la ventosa senza abbruciarui prima dentro la stoppa, ma ponendo vn picciolo candelino sopra della carne, o immediatamente, o sopra vn picciolo danaro, e sopra di quello la ventosa, nel qual caso non ha l'aria luogo, o tempo da fuggire, e pure l'istesso innalzamento della carne, e senza pericolo di abbruciarsi ne segue. Ne meno è vera la seconda cagione, perche il caldo non ha questa virtù di far gonfiar la carne, massimamente l'esterno, anzi più tosto la disecca, e fa ritirare, e nella ventosa la carne si solleua quanto più l'aria attorno si raffredda.

Opinione del Liceto.

Impugnata.

48 Qual dunque è la vera ragione del tirar delle ventose? la cõdensatione dell'aria dopò la sua rarefattione; Imperciocheche non vi è dubbio, che il caldo rarefà l'aria, e che l'aria rarefatta occupa luogo maggiore, & il freddo all'incontro la condensa, e fa, che occupi minor luogo; mentre dunque si scalda la ventosa, l'aria si rarefà, e con poca quantità di sè tutto il vacuo della ventosa occupa, estinto il fuoco di nuouo l'aria và ricuperando la sua natural freddezza, onde viene a condensarsi, & ad occupar minor luogo, e non potendo per alcuna parte entrarui altra aria di nuouo, accioche non si dia vacuo, è necessario, che la carne s'innalzi; e perciò vna minima apertura, che sia nella ventosa, non s'innalzera la carne, perche dall'aria, che per quella apertura entrera, basteuolmente sara impedito il vacuo, e si vede, che la carne non s'innalza tutta in vn subito, ma à poco a poco, come a poco a poco si va raffreddando l'aria. Onde chi volesse, che tirassero gagliardamente le ventose, dourebbe con vn panno bagnato nell acqua fredda per di sopra raffreddarle.

Vera cagione delle ventose.

Altra bella, e marauigliosa esperienza nell'istessa ragione fondata hò più volte veduto io, alzarsi cioe, vn graue mortaio con vn bicchiero.

Bella esperienza.

chiero di vetro sopra il dorso postoli, si colloca á questo fine sopra del mortaio vn pugno di pasta di lieuito di frumento, e vi si distende a guisa di fugaccia, poi entro del bicchiero si abbrugia vn poco di stoppa, come quando si vogliono porre le ventose, & appresso subito si pone il bicchiero, e si calca sopra della pasta, e vi si lascia posare insin che ben si raffreddi, & all'hora poi prendendolo, & alzandolo, il mortaio li verra appresso, e la ragione e, perche come diceuamo delle ventose, quell'aria nel bicchiero prima dal fuoco rarefatta viene a cõdensarsi, onde accio che nõ si dia vacuo, la pasta s'innalza, e tutto bene lo stringe, non però si separa dal mortaio, perche fra questo, e lei non puo entrar aria, e se ella se ne discostasse, pur si darebbe il vacuo, e cosi accioche questo non si dia, alzandosi il bicchiero, se ne viene appresso tirato anche il mortaio.

Se possa darsi olio, che il fuoco mantenga senza consumarsi. Cap. V.

Olio di forze vguali al fuoco se si dia.

49 NOn approuo io ciò, che dice appresso il sottilissimo Liceto, potersi dar olio di cosi proportionate forze col fuoco, che ritener lo possa, e non sia da lui consumato. Imperciòche, ò egli vuole, che il fuoco sia nella materia stessa dell'olio, nella guisa, che veggiamo lui essere nel carbone, nel ferro, & in altre simili; ouero che solamente vicino, e contiguo gli sia, se nell'olio stesso vuole, che sia, sara necessario, che vi sia prima stato generato, essendo che il fuoco non passa da vn soggetto all'altro per moto locale, ma per generatione, e se la fiamma si muoue è, perche si muoue parimente il fumo, in cui ella alberga. Se dunque il fuoco si genero nell'olio, è necessario, che vi precedesse alteratione, e combattimento, e che in questo combattimento fosse il fuoco vittorioso, & introducesse nell'olio le sue dispositioni, anzi corrompesse qualche parte della sostanza di lui, essendoche secondo l'opinione comune, non si dà generatione senza corruttione; adunque non sono il fuoco, e quest olio di forze vguali, che vno non haurebbe vinto l'altro, ma molto maggiori sono nel fuoco, che nell'olio, e questo e consumato da quello. Se poi dirà, che il fuoco gli sia solamente vicino, e contiguo, ricorrera in non minori inconuenienti. Prima, perche ciò, che si diceua dell'olio, dourà dirsi di questo corpo a lui contiguo, in cui si presuppone essere il fuoco, cioe, che anch'egli sia stato vinto dal fuoco, e che da lui si consumi, e consumato, ch'egli sarà, rimarrà estinto il fuoco. Appresso, se solamente contiguo sara il fuoco all'olio, non veggo, come potrà da lui esser mantenuto, o trattenuto, poiche veggiamo tutto giorno, non da corpi vicini, ma da quelli, ne' quali alberga, esser mantenuto il fuoco.

50 In oltre, ò questo fuoco, ch'egli vuole, che sia solamente trattenuto dall'olio, sarà fiamma, ò nò, se nò, la lucerna dunque sarà spenta, e non darà lume, che questo dalla fiamma dipende, se sarà fiamma, adunque vi sarà fumo, senza di cui non può star la fiamma, e se fumo, adunque quell'olio esalarà, e suaporerà, che non è altro, che consumarsi, e se forse dicesse, che sarà fiamma pura senza fumo, adunque ritroueraßi frà di noi fuoco separato da ogni altra materia, che è contra l'esperienza, e contra i suoi stessi principij, perche questa tal fiamma non essendo legata, ne trattenuta da alcuna materia, se ne volerà alla sua sfera, ò qui dimorando tanto si farà rara, che diuenterà inuisibile, ne mi si dica, che per vn piede è rattenuta dall'olio, perche le parti della fiamma non sono attaccate insieme, come i membri dell'huomo, e se il fuoco pur ratienesse la parte a se contigua, le altre tutte se ne volerebbero via, si che vi rimarebbe non fiamma, ma vna picciola scintilla, e se alcuno dirà, che volando via vna fiamma, vn'altra se ne genera, come auuiene alle nostre lucerne, rispondo, che questa generatione non si potrà fare senza qualche corruttione, e conseguentemente sarà forza, che l'olio si consumi.

Fiamma se sempre con fumo.

51 Di più è poco credibile, che vi sia liquore, che resister possa al fuoco; Imperciòche non si può trouar liquore, che habbia maggior forza contra il fuoco, che l'acqua, perche questa è armata di humidità, e di freddezza, qualità direttamente opposte al fuoco, e le ha in sommo grado, e pure dal fuoco anch'ella è consumata, e ridotta in fumo, come anch'ella il fuoco estingue. Onde dall hauere questi due elementi le virtù, e le forze loro grandemente bilanciate, poiche il fuoco è caldo, e secco in sommo, e l'acqua fredda, & humida quanto esser possa, non solamente nó ne siegue quello, che diceua il Liceto, che vno nó possa distrugger l'altro, ma tutto l'opposto, che ciascheduno dall'altro sia distrutto, mercè, che ancora che le qualità attiue loro sieno eguali, quelle però, che resistono non sono vguali alle attiue dell'altro. Hor quest'olio, ch'egli fa inuincibile dal fuoco, di quali qualità sarà egli armato? di freddezza, & humidità? ma queste non bastano, come si vede nell'acqua. Haurà calore, e siccità? ma tanto più facilmente sarà vinto, perche *inter symbola datur facilior transitus*, dice Arist. cioè, frà quelle cose, che in qualche qualità conuengono, si dà più facile passaggio, cioè vna più facilmente si conuerte nell'altra. Vi sarà forse qualche altra qualità seconda, che al fuoco resista? ma se ciò non possono le prime più gagliarde, come far ciò potranno le seconde?

Acqua se possa resistere al fuoco.

52 Se al fuoco resiste il Diamante, è per la sua durezza, e sodezza, ma questa ripugna alla natura dell'olio, se la cenere, e per la sua siccità, che non è cibo proportionato al fuoco, ma ne anche questa può conuenir all'olio, come dunque possiamo noi immaginarci, che

Qualità, che resisto no al fuoco

che vi sia olio, che al fuoco resista? forse riceuerà questa virtù dal lambicco? ma noi veggiamo, che quanto più vna cosa è lambiccata, tanto piu facilmente si consuma dal fuoco, come si vede nell'acqua vita. Forse dirà, esser olio estratto dalla pietra asbestio? Ma questa pietra resiste al fuoco per la sua siccità, e durezza, la quale non potrà nell'olio ritrouarsi, ne da quella pietra potrà cauarsi olio, ò altro liquore, se prima, ò con aceto, ò con altra cosa liquida non si bagna, da cui riceuerà l'humidità l'olio, che se ne caua. Dirà, che sia vna certa viscosità tenace? ma questa appunto esser suole il cibo più gradito dal fuoco. Non appare dunque, come ritrouar si possa quest'olio inuincibile dal fuoco.

Fuoco se dall' aria estinto.

53 Quello ancora, ch'egli dice, il fuoco spiccatosi dalla lucerna essere estinto dall'aria circonstante, non mi piace; perche, ò ciò farebbe l'aria per mezzo delle sue qualità attiue, ò per mezzo della sua mole, cioè, per essere egli in grandissima quantità, ma nè l'vno, ne l'altro può dirsi. Non per le qualità, perche queste sono molto più gagliarde nel fuoco, e si vede per esperienza, che debolissimo lume posto quanto si voglia all'aria, pur che non vi sia vento, non rimarrà mai estinto. Per ragione della quantità neanche, perche in questa guisa esser suole estinto il fuoco per essere soffocato, & oppresso, ma l'aria è tanto tenue, sottile, e leggiera, che non può cagionar soffocatione, anzi ella è l'vnico rimedio di lei. Aggiungo, che ne anche il vento potrebbe estinguer questo fuoco, ch'egli dice, volar alla sua sfera, perche il vento in tãto estingue il fuoco appresso di noi, in quanto lo separa dal corpo, che lo manteneua, onde rimanendo senza nutrimento, muore, che perciò tal'hora il vẽto fà accender maggiormente il fuoco, quando cioè, lo manda verso quella parte, oue è il suo nutrimento, e con quello maggiormente l'vnisce, ma il fuoco separato, di cui fauella il Liceto, non ha bisogno di nutrimento, adunque non riceuerà alcun danno dal vento, e benche possa essere da lui in questa, o in quella parte portato, non però sarà da lui estinto.

Vẽto come estingua il fuoco.

All'esempio, ch'egli adduce de gli huomini, che lungamente viuono senza cibo, si è risposto nell'Impresa di S. Giouanni Battista nel lib. 4. e dimostrato esser falsa la sua ragione.

54 Che poi quest'arte di formar olio inuincibile dal fuoco non si trouasse appresso gli antichi, oltre alle ragioni, che dimostrano esser ella impossibile, può prouarsi, perche si trouerebbe alcuno, che facesse di lei mentione, e pure non ve n'è chi ne parli. A' tempi di Plutarco non doueua ella certamẽte esser perduta, se mai fù al mõdo; perche non ancora erano innondati nell'Europa i Barbari, e fioriua più che mai l'Imperio Romano, e conseguentemente tutte le arti, & egli, che seppe tanto, e fù molto curioso inuestigatore delle cose, qualche cognitione hauuta ne haurebbe, che vuol dir dunque,

Plutarco non conobbe quest'olio.

que, ch'egli si fà tanta marauiglia, che alcune lampadi durassero gli anni intieri senza porui olio, e si sforza trouarne diuerse ragioni, potendola hauer in pronto da quest'arte? Come Aristotile anch'egli, che visse mentre nella Grecia fioriuano tutte le arti, trattando souente del fuoco, e della nutritione, e suo mantenimento, non ne fece anch'egli giamai mentione? Come Plinio curiosissimo, e diligentissimo, facendo mentione nel cap. 56. del lib. 7. de gl'inuentori delle arti, e di cose molto triuiali, come sin del mescolar l'acqua col vino, fatto non haurebbe mentione de gl'inuentori di quest'arte tanto marauigliosa? Come S. Agostino, che pur visse a tempi, che la memoria di quest'arte non poteua esser estinta; parlando di queste lucerne non ad altra arte, che a quella del Demonio l'ascriue? Come quei Sacerdoti, che diceuano vn'anno intiero mantenersi le loro lucerne senza aggiungerui olio, raccontauano cio per marauiglia, se vi era l'arte di mantenerle sempre? E che vuol dire, che di questa, più tosto, che di quella di conseruarli vn'anno solo, non si seruiuano?

Ne Aristotile.

Ne Plinio.

Ne S. Agostino.

Ne li Sacerdoti de' gentili.

Parere, & inuentione di Gio: Battista della Porta esaminati. Cap. VI.

95. AMmette queste lucerne accese ne gli antichi sepolcri ritrouate l'acutissimo Gio: Battista della Porta, e discorre nel lib. 12 della sua Magia al cap. 13. del modo di fabbricarle, si che senza aggiungerui olio arder possano perpetuamente, e prima riferisce, e rifiuta alcune opinioni d'altri, così dicendo. Vi sono di quelli, che affermano, con olio di metallo potersi molto lungamente, e quasi in perpetuo vna lucerna, senza nuouo aggiungeruene, mantenersi; ma questo è falso, essendo che l'olio de' metalli non si abbrucia: Altri dicono, l'olio del legno di Genepro lungo tempo durare; poiche i carboni dell'istesso legno sotto la cenere per vn'anno intiero dicono conseruarsi, ma ciò è falsissimo, perche vn carbone tale da me sotto alle ceneri posto ne anche per vn giorno si mantène, e l'olio del legno gagliardissimamente arde, e più tosto dell'olio comune si consuma. Alcuni altri si vantano hauer cauato olio dalla pietra Amianto, e questo dicono non potersi consumar dalla fiamma, come ne anche il lucigno, che di lei si tesse, ma la consequenza non è buona, & insino ad hora non si è ritrouato chi habbia cauato olio da questa pietra, che abbruci. Altri pensano, l'olio cauato dal sale comune, perpetuamente poter durare, da che posto nell'olio il sale fa, che duri il doppio, al che noi ancora testimonianza rendiamo; ma non è vero ciò, che dicono dell'olio dal sale cauato, essendoche egli niente più arde, che la pietra, e l'acqua forte; la

Olio di metallo se abbrucia.

Carbone di Genepro quãto duri

Olio di Amianto.

Olio di Sale.

onde

onde egli conchiude, che *Rudis ingenij est, imaginari, oleum reperiri posse, quod continua flagratione non consumatur*, e cosa di rozzo ingegno, l'immaginarsi, che olio possa ritrouarsi, il quale continuamente abbruciandosi non si consumi; & insino a qui egli è con noi.

Lucerna perpetua secondo il Porta.

56 Passa egli poi ad inuestigare, come formar si potesse lucerna, che perpetuamente ardesse senza nuoua aggiuntione d'olio, e dice, che ciò si potrebbe ottenere, qual'hora in vaso di vetro vna fiammella talmente si racchiudesse, che per alcuno spiraglio non si desse entrata all'aria, e ciò per due ragioni, dice egli, seguirebbe; la prima, acciò che non si desse il vacuo, poiche la fiamma morendo, lasciarebbe luogo voto, il quale non potrebbe dall'aria essere riempito, poiche supponiamo, che entrar non vi possa, accioche dunque non seguisse il vacuo, non si estinguerebbe quella fiamma mai; l'altra ragione è, perche il nutrimento della fiamma si risoluerebbe in fumo, e questo non hauendo esito, ne potendosi conuertir in aria, si volterebbe in olio, il quale di nuouo darebbe nutrimento alla fiamma, e si conuertirebbe in fumo, e con questa vicenda, perpetuamẽte si manterrebbe la fiamma. Ma come si potesse in vn tal vaso di vetro d'ogni parte chiuso la fiamma accendere, *hoc opus, hic labor est*; ma adoprandouisi liquore di tenuissima sostanza, e con fuoco, e specchio, con diligenza, & accortezza, facilmente cio potrebbe ottenersi. Insino a qui il Porta.

Impugnata.

57 Al quale se dicesse hauer egli di cio fatto esperienza, gli hauerei forse qualche credito; ma poiche, o non ha egli tentato di farla, o non gli e riuscita, io non do a questo suo discorso alcuna fede, hauendoui l'esperienza, e la ragione in contrario. L'esperienza, perche più volte hò racchiuso io lume in vaso di vetro, in cui non era possibile, che aria da alcuna parte entrasse, e lo potra fare ciascheduno facilissimamente, se sopra di vna pasta, o di cera porra vn picciolo candelino, e poi di sopra vn bicchiero, o ventosa, o altro simil vaso, il quale dalla parte di sopra sara del tutto chiuso, e da quella di sotto sara talmente dalla pasta, o dalla cera ristretto, che sarà impossibile vi entri aria, e vedra, che ben tosto si estinguera quel lume, come hò veduto io più volte, e la ragione è, perche non hauendo esito il fumo, ricade sopra la fiamma, e la soffuoca; si che non si da vacuo, perche estinguendosi il fuoco, vi resta il fumo, o altra materia, in cui egli era, e da questa è occupato il suo luogo; Appresso, ancorache aria non vi entri, o in aria conuertirassi il fumo, o quell'aria, che prima vi era, alquanto si fara più rara, e riempirà ogni vacuo. Di souerchia pienezza v'e più pericolo, & in fatti ella ne siegue, perche la cera, o l'olio nella propria sostanza era densa, e poco luogo occupaua, ma conuertita in fiamma, o in fumo, si fa assai più rara, onde hà bisogno di maggior luogo, di modo che non accioche si fugga il vacuo la fiamma si mantiene, ma si bene

Con l'esperienza.

Colla ragione.

perche

perche souerchiamente è pieno quel vaso, & acciò che non resti senza luogo qualche corpo, si estingue la fiamma.

58 L'altra ragione del Porta fondata sopra la vicendeuole conuersione dell'olio in fumo, e del fumo nell'olio, anch'ella facilmente s'impugna, perche essendo il fumo disseccato dal fuoco non potrà conuertirsi in olio, che è humidissimo, ma sì bene in aria piu tosto, a cui è molto simile, e dato, che in olio si conuertisse; non certamente ciò seguirebbe in quella quātità, che era prima, si come veggiamo ne' lambicchi, che distillata vn'acqua vita, quantunque sia dispostissima a conuertirsi in vapori, e p mezzo di questi in vn'altra acqua vita, e però questa seconda in minor quantità della prima, nè si può dire, che suapori fuori del lambicco, il quale è molto ben chiuso. Aggiungasi, che si come l'acqua vita più volte lambiccata arriua a tal sottigliezza di sostanza, che non può mantener il fuoco, ma questo appena vi è acceso, che si estingue, così quel liquore generato più volte dal fumo, e più volte dal fuoco abbruciato, diuerrebbe tanto tenue, e delicato, che non potrebbe mantener la fiamma. Non vi è dunque altra ragione, od esperienza, che ci persuada la perpetuità possibile di alcuna lucerna, fuor che il testimonio di quelli, che dicono, essersene di tali ritrouate ne' sepolcri antichi, e perciò di queste ancora rimane, che diciamo il nostro parere.

Fumo se in olio si conuerta.

Delle lucerne de gli antichi sepolcri, che debba dirsi. Cap. VII.

59 CHe diremo dunque di tante lucerne, che ne' sepolcri antichi, Autori grauissimi fanno fede essersi ritrouate accese? Io confesso, che appresso di me sono molto sospette di falsità, ò di qualche inganno, e per esaminarne alcune delle più principali. Chi nō vede quanto sia poco probabile ciò, che si dice della sepoltura di Pallante? In prima, quei versi, chi vi sarà, vn poco informato dell'vso della latina lingua, che non conosca non essere di quei tempi antichi? Chi non sa, che dal principio di Roma insino al tempo di Cicerone, fù tanto cangiato il fauellar latino, che non pareua quasi l'istesso? Ad vn giouane, che si dilettaua di fauellar all'antica disse Fauorino Filosofo appresso ad Aulo Gellio. *Tu perinde, quasi cum matre Euandri nunc loquaris, sermone ab hinc multis annis iam desito vteris, quod scire, atque intelligere neminem vis, quæ dicas.* Se dunque il fauellar di quei tempi antichi non si sarebbe inteso da Romani viuenti a tempo di A. Gellio, come questi versi tanto chiari, e conformi al parlar del secolo di Cicerone, e di Virgilio, diremo noi, che fossero scritti sopra quel sepolcro a' tempi di Pallante?

Lucerna di Pallante se vera.

A. Gell. lib. 1. c. 10.

Non è molto, che fu in Roma ritrouata l'inscrittione del sepol-

cro di Lucio Scipione, in cui ben si conosce quanto fosse rozzo quel secolo, e quanto diuersamente scriuesse, da quello, che si fece poi, e perche parmi vn bellissimo vestigio di antichità voglio qui porlo. Et è il seguente dato alle Stampe in Roma l'Anno 1617. per Bartolomeo Zannetti.

Bella antichna.

HONC OINO PLOIRVME COSENTIONT R
DVONORO OPTVMO FVISE VIRO
LVCIOM SCIPIONE FILIOS BARBATI
CONSOL CENSOR AIDILIS HIC FVET A
HEC CEPIT CORSICA ALERIAQVE VRBE
DEDET TEMPESTATEBVS AIDE MERETO

60 Li quali versi hà fatti intelligibili il P. Giacomo Sermondo della Compagnia di Giesù, così leggendoli.

Esposta.

Hunc vnum plurimi consentiunt Romæ,
Bonorum optimum fuisse virum
Lucium Scipionem. Filius Barbati
Consul, Censor, Aedilis hic fuit,
Hic cæpit Corsicam, Aleriamq; vrbem,
Dedit tempestatibus ædem meritò.

Girolamo Aleandri anch'egli eruditissimo, hà la detta pietra per antica, e vera, e l'interpretatione sincera, con altre belle antichità, & eruditioni confirmandola, come si può vedere nel sopradetto libretto stampato dal Zannetti. *Girolamo Aleandro.*

Hor questo Elogio, ò Epitafio fù circa l'Anno 460. della Città di Roma, chi crederà dunque, che a' tempi di Enea versi così eleganti scritti fossero sopra il sepolcro di Pallante?

Altra anticaglia non intesa.

61 Frate Alberto Leandri racconta ancora egli, che vicino alla Città di Augubbio furono ritrouate alcune tauole di metallo parte scritte à lettere Hetrusche, e parte a caratteri latini, ma che non si poteua intendere la sentenza loro, ancora che si leggessero; segno euidente, che il parlar latino di quei antichi tempi era molto diuerso da quello, che hora ne' libri latini si legge. *Alberto Leandri*

Appresso, accenna Virgilio nell'vndecimo dell'Eneide, che il corpo di Pallante fù arso, mentre che dice,

Arsu-

Virgilio. *Arsurasq; comas abnubit amictu.*

Cioe,

Le chiome cuopre, che douean bruciarsi.

Ma dicono alcuni, presumeua il Poeta, che cosi douesse essere, benche poi non fosse, starebbe bene, quando il Poeta stato fosse in quel tempo, ma hauendo scritto tanto tempo dopo, non poteua presumere quello, che sapeua non essere seguito. Se dunque fù il corpo di Pallante abbruciato; come qua si dice, essersi ritrouato intiero? Dirai, che i Poeti fingono molte cose, che non sono. Egli è vero, ma deuono fauellar verisimilmente, e se Virgilio, peritissimo dell'antichità, non hauesse saputo, che in quei tempi si abbruciauano i corpi morti, non haurebbe ciò detto di quello di Pallante. Egli è vero, che Plinio dice cap. 54. lib. 7. che *Cremare apud Romanos non fuit veteris instituti*; ma cio non dice de' Greci, e de' Troiani. Poi, chi non vede, quanto sia poco verisimile, che piu di due mille anni sotto terra si conseruasse vna lucerna accesa, e non fosse il lucigno, e quanto vi era conuertito in cenere? Che dirò, che quando bene quest'arte delle perpetue lucerne stata fosse ne' tempi antichi, non è credibile, che fosse gia ritrouata ne' tempi di Enea, quando ne la Filosofia, ne le arti più ingegnose erano in fiore, anzi forse ne anco nate, ne vi erano tante ricchezze, che inducessero gli huomini à trouare simili curiosità, contentandosi in quei tempi di viuere molto semplicemente. Finalmente nè il Boccaccio, ne il Volaterrano, che questo ritrouamento del corpo di Pallante raccontano, fanno alcuna mentione di questa lucerna.

Pallante se abbruciato

Plinio.

Vso antico di abbruciare i cadaueri.

62 Quanto a quella di Tulliola, si rende anch'ella sospetta, in prima dall'vso di quei tempi di abbruciar i corpi morti, poiche non morì ella prima, che hauesse gettati i denti, che questi soli, dice Plinio nel lib. 7. c. 16. erano esenti del fuoco. *Hominem*, dice egli *priusquam genito dente cremari mos non est*, quasi indouinassero, che questi soli, per morir nell'età infantile destinati non erano alle perpetue fiamme dell'Inferno. Appresso, perche Celio Rodigino, Alessandro ab Alessandro, e Rafaele Volaterrano, che circa quei tempi fiorirono, e fanno mentione di questo sepolcro di Tulliola, non dicono parola di questa lucerna accesa. E pure cosa tanto mirabile de' tempi loro, e nel luogo oue i due vltimi dimorauano, non par credibile, nó arriuasse alle loro orecchie, ò la volessero eglino trappassar sotto silentio. Ma molti altri ne fanno testimonianza, egli è vero, ma di vdito, e tutti si rimettono a quei zappatori, che aprirono il sepolcro, i quali, ò puotero dilettarsi di raccontar menzogne, ò s'ingannarono, essendo facil cosa, che ò riflesso di raggio solare, ò di lucerna da essi in mano tenuta, o scintilla spiccata dal percuotere qualche pietra scauando quel sepolcro, facesse creder loro di hauer ritrouato accesa quella lucerna, ò forse qualche vapore esa-

Della lucerna di Tulliola.

Cel. lib. 2. c. 24.
Alex. ab Alexãd. lib. 3. cap. 2
Raf. lib. 3. cap. penult.

lando dalla terra, ò da quel vaso, iui di nuouo si accese, che ciò non esser impossibile afferma ancora il Porta nel sopracitato luogo, ò bell'humore iui poco prima simil lucerna ascose, ò vi fù accesa per arte diabolica, come altroue con S. Agostino dicemmo, non ostandoci le ragioni in contrario addotte dal Liceto, le quali hãno qualche forza a prouare, che di tutte le lucerne, che si dicono essersi trouate accese, non deue ciò dirsi, ma non già, che di molte non possa.

Lucerne ne' sepolcri come si possano mantenere.

63 E quando io fossi costretto a concedere, che tante centinaia d'anni fosse entro ad vn sepolcro stata vna lucerna accesa, non saprei, che altra ragione ritrouarui, se non quella, che altroue accennata habbiamo, che per occulti meati della terra fosse in quella deriuata materia atta a mantener il fuoco, e nell'istessa lucerna stata vi fosse cosa di virtù attrahente di simil materia, che ciò non esser impossibile ci persuadono molti monti, i quali di continuo ardono, e mandano fiamme in alto, mercè, che non manca loro mai materia per il fuoco, ancorache questo sempre la consumi, come dicemmo nell'Impresa dell'Etna nel libro terzo.

CA-

CAPRA LATTANTE.

Impresa CXXXIV. Per Santa Agata Vergine, e Martire.

QVel da poppe liquor chiuso, e distinto,
Che à suoi parti nouelli amante madre
De' Capretti serbaua; ecco che cinto
Augel di piume tenebrose, & adre,
Auido succhia, & à le poppe auuinto,
Col sangue al fin satia sue voglie ladre.
Da quest' Augel, s'io non m'inganno, l'empio,
Ch' AGATA tormentò, prese l'esempio.

DISCORSO.

1 MAravigliose sono le sottigliezze, che per rubbar l'altrui, sogliono inuentar i ladri, e per molto, che cauti siano gli huomini, e diligenti in custodir le cose loro, non possono guardarsene. Ma gli animali, dalla Natura sola ammaestrati, non sono forse loro inferiori, quantunque della colpa non participino; si perche di liberta dotati non sono, ne fanno contra alcuna legge; si anche, perche non per auaritia, come fanno souente gli huomini, ma per souuenire al proprio bisogno, e sostentar la vita si procacciano, al meglio, che possono, il viuere. E per lasciar i Lupi, le Volpi, & altri simili animali molto noti. In vno vccello pare, che la Natura habbia voluto farci vn modello, & vn ritratto di vn perfetto ladro. Chiamasi questo CAPRIMVLGO, perche munge le Capre; & oue i ladri si vantano di torre i danari dalla borsa, o la borsa dalle vestimenta, questo da mezzo il petto delle Capre, animali innocenti, succhia, e rubba il latte.

Caprimulgo gran ladro.

Suoi costumi.

2 E'egli simile al Merlo, animale innocente, dice Aristotile, ma nella quantità vn poco maggiore, e minore del Cucco. E simile à gli huomini buoni, & innocenti, si finge il ladro, e per ingannar meglio, di quelli più santo cerca parere. Sta quegli nascosto di giorno, e poco vi vede, e và attorno di notte, quando molto bene gli serue la vista, e de' ladri si sà, che e proprio il caminar di notte, che però disse il Dottor delle genti, che *Veniet dies Domini, sicut fur in nocte*. Hà le piume nere, e come alcuni vogliono, varie, & anche il ladro volentieri si nasconde, o frà la negrezza delle tenebre, ò sotto à colori di varie fintioni, & oue per far bene non hà ceruello, per torre l'altrui è di acutissima vista. Hor questo vccello a guisa di accorto ladro pianamente si accosta alla Capra, il cui petto conosce esser pieno di latte, e come fosse vn picciolo Caprettino prende la mammella in bocca, e ne succhia il latte, ne di poco si contenta, ma ne beue tanto, e con tanta violenza, che ne riman secco l'istesso fonte, e l'humor de gli occhi dell'istessa Capra anch'egli tanto ne patisce, ch'ella cieca ne diuiene, se dir non vogliamo più tosto, che ciò effetto sia di qualche maligna qualita dall'vccello nella Capra impresso. O' pure, che sdegnata la Natura, che si pretioso liquore destinato a pascere i proprij parti delle Capre, sia stato nudrimento di vn vile vccello, ne faccia inaridir la vena; acciò che egli non habbia più occasione di ritornarui, & aggiungono altri

Come rubbi il latte alle Capre.

Quanto le danneggi.

tri appresso l'Aldobrando, che anche la fà morire.

3 È certo pretiosissimo liquore e il latte della Capra, à cui dopò l'humano si da il primo luogo, e di cui gli antichi finsero, che l'istesso Gioue nutrito se ne fosse, quasi dicessero, essere latte degno dell'istesso Dio, non è però senza pericolo, che beuuto non si quagli nello stomaco, e cagioni gran danno, al che si rimedia facilmente col mescolarui del mele, ò del sale. A' molti mali serue etiandio per rimedio questo latte, come anche tutto il rimanente della Capra, da cui, dice Plinio, a migliaia le medicine possono prendersi, il che tanto più e degno di marauiglia, quanto che, come nota l'istesso, dicesi la Capra non essere mai netta di febre. il che tuttauia io non posso credere, perche, ò questo calor febrile haurebbe la Capra dalla Natura propria, ò da estrinseco accidente; non dalla Natura, perche non sarebbe febre, essendo questo calore contrario alla Natura, se da accidente, adunque non sarà perpetuo. L'agilità ancora, e viuacità della Capra, la quale sì volentieri salta, e per dirupi camina, è argomento, che non sia ella febricitante, perche la febre toglie la forza, deprime l'animo, e fa, che si ami la quiete. E gli antichi per conoscere, quando vna Capra era sana, il che far soleuano volendola sacrificare, per non offerire in sacrificio animale infermo; le presentauano dell'acqua chiara, della quale s'ella beueua, si giudicaua libera da male, e se l'aborriua, inferma.

Latte di Capra lodato.

Plinio lib. 28. cap. 10.

Capra se sempre sia febricitante.

Segno della sua sanità.

4 È bene la Capra di complessione molto calda, onde può essere, che sia facilmente dalla febre molestata, come anche si dice del Leone, e che etiandio non l'hauendo, sembri a chi bene la sua Natura non considera, ch'ella non ne sia esente. Argomentarono forse anche in lei febre dall'hauer halito di mal odore, e morso maligno, di modo che rodendo la vite, ò l'viuo gli rende sterili, che perciò gli antichi à Bacco, & a Mineurua la sacrificauano; onde non potrà dolersi, che sterili diuengano le sue poppe dal Caprimulgo succhiate, poiche anch'ella rende sterili le piante; che cima, che delle frondi, e germi loro, ancora che spinose, & ad altri amare, anzi anche velenose, quale e la cicuta, ella si diletta, e però fù detto, IMPINGVO CAPRAS, HOMINES OCCIDO CICVTA. cioè, Dò grassezza alle Capre, e morte à gli huomini, e'l mio nome e Cicuta, e significar vn certo volendo, ch'egli cosa gradiua, che ad altri non piaceua, della Capra si valse per Impresa, e la dipinse mangiante fronda di salice, col motto MIHI DVLCE, quasi dicesse, È dolce a me, benche sia ad altri amara; & a fine di procacciarsi cibo, vanno le Capre saltando per balze, e per dirupi, che però di huomo, il quale si diletta di caminar per vie nō battute, & ha pensieri strauagāti, si suol dire, ch'egli e capriccioso, cioè imitatore delle Capre, le quali senza regole, e non seguendo alcuna guida, se ne vanno hor in questa parte, & hora in quella saltellādo.

Complessione della Capra.

Suo morso maligno.

Suo cibo.

Capriccioso, che significhi.

Come fisso mino. 5 Dicesi tuttauia di loro cosa strauagante, che se vn Capro si prende per la barba, tutte le Capre, come stupefatte, & attonite si fermano a mirarlo, e l'istesso dicesi accadere, qual'hora alcuna di loro prende in bocca l'herba Oringio, sopra del che vn'Impresa fondò il Bargagli, aggiuntoui il motto, E QVAL LA PRENDE, E QVAL L'E' PRESSO ARRESTA, volendo, s'io non m'inganno, inferire, essere tale la bellezza, e la virtù di persona da lui lodata, che, e chi la toccaua, e chi l'era vicino, rimaneua, come immobile, & attonito.

Bel caso di due Capre. Bel caso parimente si racconta di due Capre, le quali sopra vn stretto ponticello incontratesi, non si posero a combattere, come forse fatto haurebbono due huomini per non cedere l'vno all'altro il luogo, ma l'vna in terra gettatasi, si fè strada all'altra, che per di sopra le passò senza offenderla, del qual caso valendosi per Impresa il Padre D. Alessandro de Cuppis non men religioso, che ingegnosamente vi aggiunse per motto, VT PROCEDAMVS IN PACE.

6 Non sono tuttauia le Capre molto amiche di star insieme, e quando si pongono molte a dormire, si voltano le spalle, ne deue essere molto numeroso il loro gregge, altrimente di leggieri s'infermano, e muoiono. Al male caduco particolarmente, si dice, che sono soggette, e Plutarco nelle questioni Romane dice, che per questa cagione i Sacerdoti de' Romani non pure dal mangiar carne di Capra, ma ancora dal toccarla, e nominarla, come che fosse animale contaggioso, e fetido, si asteneuano. La cagione di questa sua infermità dicono essere la strettezza de' pori, e de' meati, per li quali non può commodamente esalare il sudore, e lo spirito, onde si dice, che non solamente per le nari, ma ancora per l'orecchie māda il fiato la Capra, e che hà il ceruello molto humido, e di sudore asperso, & il Platina auuisa, che si fugga di mangiar il fegato delle Capre, accioche in questo male non s'incorra.

Soggette al mal caduco. *Plutar.* *Platina*

La carne all'incontro della Capra si stima dar buono, e gran nutrimento. Onde Clitomaco Carthaginese scriue, e lo riferisce Ateneo, che vn certo lottator Tebano, che non si cibaua d'altre carni, che di queste, tutti gli altri lottatori del suo tempo superaua. Contra Serpenti ancor si dice hauer gran virtù la Capra, e quelli, afferma Plinio, che per essere stati morsicati da' Serpenti, non possono rihauersi, col dormir solo fra le Capre, ricuperano le forze, & il ventre di lei, dice l'istesso, insieme con gli escrementi dopo, ch'ella è morta, ancora caldi, applicato, al morso de' Serpenti esser gioueuolissimo; Che il sangue loro poi habbia virtù di romper le pietre nelle reni, si crederà facilmente, poiche si tiene comunemente, che il sangue del Capro rompa l'istesso Diamante.

Clitom. Cartag. *Ateneo* *Capra hà virtù cōtra Serpenti.*

7 Molto vtile etiandio ci recano le Capre co' loro peli, co' quali

si com-

si compongono i ciambelotti poco inferiori a drappi di seta, & in alcuni luoghi se ne vagliono insieme colla pelle, per vestirsi d'inuerno, & d'estate, nell'inuerno riuoltando i peli di dentro contra il freddo, & nell'estate tenendoli di fuori a riparar il caldo; e nella Cilicia, dice Plinio, si tosano le capre, non altrimenti, che le pecore, & de' suoi peli, dice Varrone, ne formano diuerse sorti di drappi, particolarmente cilicij, che dalla Cilicia, d'onde deriuano, hanno preso il nome.

Peli di capra vtili. *Plinio.* *Varrone*

Ci hanno ancora insegnato le capre, dice Eliano, a medicare la caligine de gli occhi, perche qual'hora si accorgono esse di hauer l'occhio turbato, e non ben disposto a vedere, l'accostano alle spine, e pungendolo fanno, che n'esca per la ferita quell'humore nociuo, che vi si conteneua, e ricuperano la primiera vista. Nè le punture delle ortiche sono senza giouamento, imperoche dice Aristotile, che i Pastori del monte Eta, hauendo alcune capre, che non vogliono con maschi congiungersi, per cauare dalle loro poppe il latte, le fregano gagliardamente con ortiche, a segno, che ne sentano dolore, e quindi n'esce in prima vn humor sanguigno, appresso come di marcia, & al fine scorre il latte, non meno, che da quelle, che hanno partorito, & Alberto Magno dice hauer veduto l'istessa sperienza nelle donne, e vedoue, e vergini, le quali fattane la proua nelle loro mamelle, ne videro scaturire abbondantemente il latte.

Eliano. *Spine loro giouceuoli.* *Arist.* *Et ortiche.* *Albert.* *Latte come si faccia venire.*

8 Ma nè questa, nè alcun'altra inuentione, che ritrouar sapesse Quintiano per goder il latte delle poppe della B. Vergine S. Agata gli valse punto. Fù egli veramente qual Caprimulgo, vccello, che non vede di giorno, per la sua infedeltà, & hebbe di notte molto acuta vista, perche a far il male fù molto astuto; e sommamente bramò di goder le poppe, cioè l'amore di S. Agata, ma ciò non riuscendoli ritrouò vn'altra maniera di succhiarle, cioè colle tenaglie, quasi con acuto rostro, facendone vscire la materia del latte, che è il sangue, e poi rimaner estinte, tagliandole dal petto, e sperando in questa guisa, priuarla etiandio della luce dell'istessa vita.

Quintiano Caprimulgo.

Ma non si dice di Quintiano, che era innamorato di S. Agata, *Quintianus Siciliæ Prætor*, dice S. Chiesa, *eius amore captus est*, non bene dunque pare, che si assomigli al Caprimulgo, il quale è delle capre inimico, e fà loro tanto danno. Ri pondo, che l'amor di Quintiano fù appunto simile a quello del Caprimulgo verso la capra, perche si come quello non vuol bene alla capra, ma a se stesso, e non cerca l'vtile di lei, ma il proprio diletto, ancorche sia con danno di lei grandissimo. Così Quintiano (& l'istesso può dirsi di tutti gli altri innamorati del mondo) non cercaua il bene di Sant'Agata, ma il gusto del proprio senso, ancora che fosse col danno

Amor di Quintiano quale.

di

di lei, amauà dunque disordinatamente se stesso, e non lei, e se non ci pare di dire, che simile sia quest'amore a quello del Caprimulgo, diciamo che sia, come quello, che portano i Cannibali alle genti di queste nostre parti.

9 Sono questi Cannibali, popoli dell'India Occidentale, tanto fieri, e crudeli, che si cibano di carne humana, e perche in quelle parti gli huomini, e le donne hanno colore ò nero, ò oscuro, quando viddero le carni bianche de' nostri, n'hebbero vna grandissima voglia di mangiarne; onde passando per vna delle loro Isole l'armata di Gio. Solisco, eglino facendosi vedere sopra del lido, & inuitando i Christiani a smontar in terra con cenni di amore, poiche gli hebbero alquanto allontanati dal lido, con saette auuelenate gli vccisero, e tagliatili in pezzi, gli posero ad arrostire al fuoco, e parendo loro vn'hora mill'anni d'inghiottirsegli, non haueuano patienza, che si finissero di cuocere, e mezzo crudi li mangiauano; Il che quando lessi, paruemi appunto, che fosse vn ritratto de gli huomini del mondo, che fanno professione di esser amanti, s'inuaghiscono anche questi del candido, ò vermiglio colore di vn viuo, e nobile alabastro, & con belle parole, carezze, e promesse inuitano le donne amate, ad vscir dalla naue della loro ritiratezza, e come dicono di esser eglino saettati d'amore, così procurano di saettare quelle, e col veleno della concupiscenza infettar loro il cuore, ma a qual fine? per diuorarsele, per satollar l'appetito di senso anche più ignobile del gusto, ancora che sia con perdita dell'honore, dell'amore, e della vita di quelle, che dicono falsamente di amare, il che molto bene intendendo il S. Giob 31. disse di questo vano Amore, che *Ignis est vsque ad perditionem* DEVORANS, è vn amore, & vn fuoco, che ha per fine il diuorare, & distruggere il tutto.

Canibali golosi di carne humana.

Ramus. t. 3. nel sõmar. di D. Pietr. Mar.

Iob. 31. 12.

10 Tale fù dunque l'amore di Quintiano verso di S. Agata, alla quale non potendola ridurre alle sue voglie, fece dar graui tormenti, e tagliar le poppe, che se bene dall'Apostolo le furono restituite, fù ciò tuttauia miracolo, e non si lascia di dire con verità, che per il taglio di Quintiano, ella rimase senza poppe, le quali dal simile vccellaccio EMVNCTAE EXTINGVVNTVR, motto tolto dall'Esodo, in cui si fauella delle lucerne del tempio, il cui lucigno, essendo troppo cresciuto, si troncaua, & estingueua, rimanendo con piu bella luce la lucerna; il che auuenne parimente a S. Agata, la quale doppo essersele tagliate le mamelle, più bella, e più gloriosa apparue, & accioche non paia strano, che delle poppe si dica estinguersi, leggasi Aristotele, che dell'istesso termine si serue, e dice di quell'vccello, che *cum suxerit*, VBER EXTINGVIT.

11 Che poi per le poppe s'intenda misticamente l'amore, dalla

Sacra

Sacra Scrittura apertamente si raccoglie, perche oue noi leggiamo nel cap. primo delle Sacre Canzoni, *Meliora sunt VBERA tua vino*, si legge da altri, *Amores tui*, e nell'hebreo vi è parola, che indifferentemente significa, e le poppe, e gli amori, e ne' Prouerbi al primo vna donna s'introduce, che ad vn giouane dice, *Veni inebriemur VBERIBVS*, cioe godiamo de' nostri Amori. La ragione, perche nelle poppe venga significato l'amore, dicono alcuni essere il loro sito, che è circa del cuore, sedia dell'amore. Appresso, perche nelle poppe si rappresenta l'amor materno, che hà verso del bambino lattante, che è grandissimo. Terzo, perche hanno belle proprietà le poppe, le quali conuengono etiandio all'amore. Hanno queste virtù di attrahere, e trarre a se il più puro sangue, di conuertire, e trasformare, conducendo il sangue in latte, & appresso di donare, perche abbondantemente mandano fuori il latte, ne perciò si disseccano, ma tanto più se ne riempiono.

Cãt. 1. 1. — *Poppe simbolo dell'amore.*

Prou. 7. 18. — *E perche.*

12 E queste trè virtù hà parimente l'Amore, di tirare a se l'oggetto amato, che però calamita si chiama l'Amore o *Magnes amoris amor*, di conuertir il sangue in latte, cioe tutte le difficoltà, e tutti i patimenti in dolcezza; imperciochè il sangue, perche non esce senza ferita, è simbolo di trauaglio, e di pena, onde disse l'Apostolo: *Nondum vsque ad sanguinem restitistis*, cioe hauete patito molto poco; latte poi, che non pure è dolce, ma beuendosi senza trauaglio, e si succhia, e si dona, è simbolo di piaceri, e di diletti, siche conuertir sangue in latte, è tanto, quanto tramutare in piaceri le pene, il che è proprio dell'amore, a cui il patire per la cosa amata è sommamente dilettevole. E per tanto bella, quanto sia liberale l'Amore, perche *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam*, gli parrà di non hauer donato nulla. Sono in oltre di forma rotonda le poppe, e l'Amore non ha termine, e fa le cose perfette, sono eminenti, onde non si possono nascondere, ne si può tener celato l'Amore. Non si seccano finalmente per molto latte, che diano le poppe, e chi ama, non è mai satio di donare, e seruire la persona amata. Disse dunque la Vergine S. Agata, quando le furono tagliate le mamelle, disse, ch'ella haueua l'interne, cioe l'amore di Dio, e del prossimo, delle quali per qual si voglia tormento non poteua essere priuata.

Tre belle conditioni d'Amore.

ad Heb. 12. 4.

Cãt. 8. 7

13 Molto bene ancora qui si vede adattata quella lode, che fu data nelle sacre canzoni alle poppe della celeste sposa, mentre che se le disse, *Vbera tua sicut botri vineæ*, le tue poppe sono come due grappoli d'vua, imperciochè da i grappoli si caua il vino, il quale si domanda souente nella Sacra Scrittura sangue, come nel Deut. al 33. *Et sanguinem vuæ biberet meracissimum*; ma da quali poppe mai si è veduto vscir sangue in vece di latte? Eccole, da quelle

Cant. 7. 3. — *Poppe di S. Agata grappoli d'vua.*

Deut. 33

quelle di S. Agata, perche crudelmente tagliate, non candido latte, ma vermiglio sangue ne sgorgo in abbondanza; & se fauelliamo delle sue poppe interne, anche molto bene si dice, che fossero somiglianti a grappoli d'vua; perche si come quelli sono molto dolci, e pieni di soaue liquore, così la carità, e l'amore di questa B. Vergine, vanno accompagnate da somma diuotione, e dolcezza verso di Dio, e del prossimo, & ella disposta a farne vedere l'esperienza con gli effetti. Ma è da notarsi, che oue qui le poppe sono lodate per essere somiglianti a grappoli d'vua, nel principio di questo epitalamio si preferiscono all'istesso vino, dicendosi, *Meliora sunt vbera tua vino*, & essendo che l'oratione deue crescere, e non diminuirsi, non pare, che bene qui s'agguaglino all'vue, essendo già state preferite al vino, che è migliore dell'vua.

Cant. 1. 1.

Vino dottrina di Christo.

14 Forse diremo, che là si lodano le poppe dello sposo, e che sono preferite al vino, perche, dice S. Gregorio Nisseno, il principio, & il manco perfetto della dottrina di Christo, che è come il latte, che si da a fanciulli, sopravanza d'assai tutta la perfettione, & il sommo grado della dottrina humana? *Est hoc*, dice egli homil. prima in Cant. *nutrimentum infantiæ, vinum datur fruendum perfectioribus; sed tamen quod est perfectum in externa sapientia, minus est, quam diuini verbi infantilis doctrina.*

S. Greg. Niss.

Nel capitolo quarto poi, si lodano le poppe della sposa, e si paragonano a grappoli d'vua, intendendosi per le poppe di lei i Dottori, e Predicatori, i quali à guisa d'vua, hanno da tener dentro di se il soaue liquore della celeste dottrina, & si come la sostanza dell'vua è composta di vino, là doue le botte lo contengono ben dentro di se, ma diuiso, e distinto dalla loro sostanza, così i Predicatori non hanno a tener solo a guisa di botte il vino della dottrina per gli altri, ma hanno da internarsela nella loro sostanza, e far che la loro vita non sia punto diuersa dalla predicata dottrina, ma che quella tutta incorporata vi si vegga.

Poppe, & vue Predicatori.

Cant. 8. 7.

15 Ma perche altri per il vino, a cui sono preferite le poppe, intendono i diletti mondani, a quali si preferiscono i diuini, vn'altro senso io ne raccoglio, e dico, che meritamente queste mamelle, ò della sposa, ò dello sposo, che siano, vengono preferite al vino, e paragonate all'vua, e che più si dice, e l'oratione cresce a questa assomigliandosi, che proferendosi a quello, il che prima che proui, presuppongo, che si come il vino simboleggia i diletti terreni; così l'vua, da cui il vino si caua, & in cui egli si contiene in prossima potenza, sia simbolo della speranza, e della prossima potenza a godere de gli istessi diletti, il che ragioneuolmente non mi si potrà negare. Hor questo presupposto, è da ricordarsi vna bellissima dottrina di S. Greg. Papa; che de' piaceri terreni è molto più pregiata la speranza, che l'esperienza, molto più si stimano, quando si bramano,

Nelle cose del mondo migliore la speranza che gli effetti.

S. Greg. Pap.

si bramano, che quando si ottengono, e però dice egli di loro, che *Appetitus placet, & experientia displicet*, e vedesi ciò tutto giorno in prattica, perche a quel sensuale sembra di douer essere il più beato huomo del mondo, s'egli arriua a godere di quell'amato oggetto; ma in arriuandoui poi, si troua ingannato, e più misero che prima, e si pente d'essersi affaticato per ottenerlo, che quindi nacque quell'odio di Amnon verso Tamar, che superaua l'amore, che prima portato le haueua, e quindi deriua quel pentimento, di cui fauellando quell'Orator Greco disse, *Non tanti emo pœnitere*. A quell'ambitioso parimente pare, che s'egli arriua ad ottennere quella dignità, sia per essere il più contento huomo del mondo, ma appenna l'ha ottennuta, che gli pare di non hauer acquistato nulla, & aspira più che mai ad vn'altra dignità maggiore, & così può andarsi discorrendo per tutte le altre cose del mondo.

Cant. 1. 1. 16 Che dice dunque la celeste sapienza? *Meliora sunt vbera tua vino*, sono migliori, e più saporiti i tuoi diletti, e le tue consolationi, che i piaceri del mondo; dice il vero, ma dice poco, glie lo credo facilmente, e non me ne marauiglio, perche sono tanti insipidi, & infelici questi diletti del senso, che poco vi vuole a trappassarli. Che dice di più? *Vbera tua sicut botri vineæ*, i tuoi diletti sono come le speranze de' piaceri del mondo; cioe apportano quel contento, e quel gusto, che promettono gli oggetti amati dal senso? Hor questa si, che è grande amplificatione, questa si che è cosa di marauiglia, e di qui può argomentarsi, che veramente i diletti spirituali rendano contento, satollo, e felice, per quanto si può essere in questa vita, chi li gode, perche tutto ciò promettono i diletti sensuali; si che parmi auuenga fra queste due sorti di diletti, quello che racconta Plutarco esser accaduto fra due architetti, de' quali vno assai valeua di parole, e poco di fatti, l'altro era molto parco nel dire, ma molto largo, & eccellente nel fare, onde trattandosi in Atene di dar ad vno di loro il pensiero di vna fabbrica molto importante, quell'architetto eloquente parlò in prima, e discorse molto eccellentemente, promettendo grandissime cose, venne poi l'altro appresso, il quale in poche parole si spedì, dicendo, Signori Ateniesi, tutto quello, che questo mio competitore vi hà promesso, io vi attenderò.

Cant. 7 8.

Diletti spirituali quanto grandi.

Due archi tetti, che dissero.

17 Così dico, il diletto del senso, ò pur il mondo, è vn'architetto di gran parole, ma di pochi fatti, hà belli disegni, ma non li sà porre in opra. Il diletto all'incontro dello spirito, ò pure l'istesso Dio, non hà molte parole, ma fatti assai. Che dice il mondo? vi promette ricchezze, grandi contenti, felicità? è vero, ma promette solo. Che dice Dio? quello, che vi promette il mondo, vi attenderò io, & così fà in effetti. A qual di questi ci applicaremo

Tali Dio, et il modo.

caremo noi ò Lettore? Imitiamo gli Ateniesi, i quali lasciarono l'eloquente, o per dir meglio il ciarlone da parte, e condussero il valoroso di mano, e diamo anche noi de' calzi al mondo, & abbracciamo il nostro Dio.

Poppe interne di S. Agata lodate.

Ma ritornando alla nostra Santa, possiamo dire, che si come si auuerò di lei quanto alle poppe esterne il detto, *Vbera tua sicut botri vineæ*, mercè del sangue, che per loro sparse, così dell'interne sue poppe, ben si potesse dire. *Meliora sunt vbera tua vino*, quasi che le dicesse il Signore, molto grato mi è, Sposa mia diletta, il sangue, che tu per la mia fede versi, ma molto più l'interno amore, che mi porti, gran seruigio è quello, che mi fai, sopportando tanti tormenti per me, ma molto più mi è grata l'allegrezza, colla quale tu patisti, & il desiderio, che hai di maggiormente patire.

Cant. 7. 8. *Cant. 1. 1.*

18 Ma forse parrà strano ad alcuno, che l'assomigliamo alla Capra, animale non pur vile, ma che sembra esser simbolo de' Presciti, poiche i capretti, dice il Signore, saranno posti alla sinistra nel giorno del Giudicio. Forse diremo, che i capretti, & non le capre simbolo sono de' presciti, perche si dice, che *Statuet hædos à sinistris*, i capretti in numero maschile, & non le capre? E certo pare, che non fosse senza mistero, che i Predestinati assomigliati sono ad animali di sesso feminile, alle pecore, non a gli agnelli, od'a montoni; & i Reprobi al sesso virile, cioè a capretti, & non alle capre. Forse dunque diremo, che tutte le donne habbiano da essere predestinate, e nessuno de gli huomini, ò almeno, che per essere le donne più diuote, in esse bene si rappresentino gli eletti, e per essere gli huomini più tristi, simboleggino i dannati? Ma pur altroue habbiamo prouato, che nelle femine, simboleggiati sono nella Scrittura Sacra i reprobi, & ne' maschi i predestinati.

Nel sesso feminile simboleggiati gli eletti.

Matt. 25. 33.

Meglio dunque possiamo dire, che sotto nome di pecore si comprendano ancora gli agnelli, & ne' capretti ancora le capre femine, perche sono alcune sorti di animali, che nella voce feminina si comprendono, ancora che siano maschi, come le tortore, le aquile, le rondini, & altri, che sotto il nome di maschio ammettono ancora le femine, come i serpenti, i cocodrilli, i falconi, i cameli, il che quantunque non sia del tutto vero nelle capre, e nelle pecore, perche vi sono i nomi de' maschi, e delle femine, pare tuttauia che alla specie delle pecore sia più comune, & vsitato il feminile, & a quello delle capre, massime nell'idioma Hebreo, nel quale fauellaua il Saluatore, più comune il maschile.

Lett. 25 de Tribulatione.

19 O pur diciamo, che misteriosamente ciò disse il Saluatore, per essere necessaria alla salute la fecondità delle opere buone, la quale nelle pecore femine ben si conosce, e da capretti maschi è molto lontana. Comunque sia, non vi è dubbio, che possono anche

Capra anche in buona parte presa

che le capre prenderfi in buona parte, come quando fi dice della celeste Sposa, cioe della Chiesa Santa, *Capilli tui sicut greges caprarum, quae ascenderunt de monte Galaad*, oue per capelli s'intendono i più eminenti Santi, dicono S. Ambrosio, & altri, *Capillamentum verbi*, dice quegli, ser. 16. in Ps. 118. *est habitudo, & eminentia quaedam iustarum animarum*, e meritamente sono quelli assomigliati alle capre, perche queste, secondo che nota il medesimo Santo, non vanno per luoghi piani, ma sopra de gli alti monti, non per vie ordinarie, ma per luoghi scuoscesi, e per dirupi, oue andar non possono nè le pecore, nè i pastori, nè i lupi, e si veggono con ammiratione da luoghi alti pendenti, e pure non cadenti, si che per le pecore, che volentieri caminano per le strade piane, e tutte insieme, possiamo dire, che s'intendano i buoni, ma di vna bontà comune, & ordinaria, e per le capre, che sagliono gli alti monti, e se ne vanno sole, quelli, che con singolar diligenza attendono all'altezza della perfettione. Ma sentiamo le parole di S. Ambrosio. *Vbi alij*, dice egli fra le altre cose, *praecipitia ibi capreis nullum periculum, ibi gregis huius alimentum, ibi cibus dulcior, ibi fructus electior. Spectantur a pastoribus suis dumosa de rupe pendentes, vbi luporum incursus esse non possunt.*

Cant. 4. 1.

S. Amb.

Simboli de gran Santi.

S. Amb.

20 Notisi, che vanno le capre per luoghi pericolosi a gli altri, per insegnarci quella comune dottrina, che nelle vite de' Santi alcune cose sono da imitarsi, & altre da ammirarsi, e queste sono quelle, che chiama S. Ambrosio pericolose à gli altri, e però non douemo noi voler, come i Santi, far miracoli, nè porsi in certe occasioni di peccati, come alle volte inspirati da Dio fecero essi. Dice di più, che trouano le capre cibo più dolce ne' luoghi più duri pati, e precipitosi, perche godono i Santi di patire per amor di Dio, e quanto più l'imprese sono difficili, più volontieri l'abbracciano. Aggiungne, che si veggono talhora con marauiglia in aria pendenti, il che ne' Santi si auuera, mentre che essi dalle cose dalla terra si solleuano, & hauendo poste tutte le loro speranze in Cielo, di donde veramente tutti dependono, e che tale fosse Sant'Agata, chi potrà dubitarne?

Somiglianze fra di loro.

Non caminò ella per la via ordinaria delle altre donne, desiderando di esser amata, e cortegiata; ma salì l'alto monte della verginità, sopra di cui l'Euangelista S. Gio. dice, ch'egli vidde l'Agnello, *Vidi supra montem Syon agnum stantem, & cum eo centum quadraginta quattuor millia*, e questi erano vergini, che di loro appresso dice: *Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati*. Ritrouò ella cibo dolce nelle ruine, e precipitij, cioe ne tormenti, e pericoli di morte, perche, *Tamquam ad epulas inuitata, ibat ad carcerem*; e fu totalmente pendente dal Cielo, oue posto haueua tutto il suo amore, perche l'istesso amare è dipendere, come intese

Apoca. 14. 4.

tesse Giuda il Patriarca, perche volendo dire, che Giacob grandemente amaua Beniamin, disse, *Cum anima illius ex huius anima PENDEAT.*

Gen. 44. 30.

Capre simbolo de gli Angeli.

21 Sono ancora le capre simbolo de gli Angeli, poiche in quelle parole, *Adiuuo vos per capreas, ceruosque camporum.* S. Bernardo per capre, e cerui, intende gli Angelici Spiriti, assomigliati, dice egli a questi animali per l'acutezza del vedere, & agilità ne' salti; e perche Sant'Agata fù molto simile a gli Angeli, perciò le diamo l'istesso nome.

Cant. 3. 5.

S. Bern.

Hebbe ella bellezza angelica non solo nell'interno dell'animo suo per la purità virginale, ma etiandio nell'esterno per la bellezza del viso, che faceua stupir tutti quelli, che la mirauano. *Cùm pari,* dice S. Chiesa, *pulchritudinis, & castitatis laude floreat,* & fu vn bellissimo accoppiamento, e gentilissimo paragone questo della bellezza, e della castità, le quali, nell'altre donne hanno insieme gran lite, & inimicitia, conforme a ciò, che disse vn certo à bella donna scriuendo,

Bellezza contraria alla castità.

Ah nimium simplex Helene (ne rustica dicam)
Hanc faciem culpa posse carere putas?
Aut faciem mutes, aut sis non dura necesse est.
Lis est cum forma magna pudicitiæ.
Cioè,
Semplice, ò troppo (per non dir di villa)
Tensi innocente esser poter tal volto?
O volto muti, ò sij non dura, è forza,
Colla bellezza hà castità gran guerra.

Ouid. in Epistol. Parid. ad Hele.

Fama di donna pericolosa.

22 Cresce il pericolo alla bellezza dalla cognitione, ò fama, che si ha di lei, come di tesoro, che quanto più è conosciuto, tanto è maggiormente bramato, onde come si dice, che quella donna spira buon odore, che non hà buon odore. *Illa bene olet, quæ non bene olet,* diceua S. Girolamo, così diceua vn Filosofo, che la miglior fama, che possa hauer vna donna è il non hauer fama, il non parlarsi di lei, come se al mondo non fosse. V'è di più, che l'istessa castità, che per sua natura è guardia della bellezza, per l'incontinenza humana ne diuiene insidiatrice, e quella, che dourebbe tenere lontani i ladri, ve gl'inuita, ò che sia perche, secondo il Prouerbio, *Nitimur in vetitum,* e la castità vietando il godimento della bellezza, renda più acuti gli stimoli di possederla, ò che nuouo splendore dalla castità la bellezza riceuendo, forza maggiore habbia di allettar gli animi; il fatto in somma è chiaro, del che apporta bello esempio Tito Liuio lib. 1. dec. prima di Sesto Tarquinio, al cui cuore erano due pungenti stimoli per in-

Castità alletta gli huomini.

citarlo

citarlo ad amare, & a godere Lucretia, la bellezza di lei, & la castità, *Sext Tarquinium*, dice egli, *mala libido Lucretiæ per vim stuprandæ capit, tùm forma, tùm SPECTATA CASTITAS incitat.*

23 Non si fidi dunque donna bella della sua castità, perche quantunque in lei arma sia di sua difesa, ne gli occhi tuttauia de gli huomini arma diuiene di offesa; e sappi, che se non perderà il fiore della sua pudicitia, l'odore almeno della sua buona fama ne rimarrà offuscato, se non è più che diligente in guardarsi, perche non si può dire quanto sia delicata la riputatione di giouine bella, e quanto facilmente resti macchiata, massimamente non hauendo marito. *Tenera res*, dice molto bene San Girolamo ep. 9. ad Sabinam *in fœminis fama pudicitia, & quasi flos pulcherrimus citò ad leuem marcescit auram, leuique flatu corrumpitur, maxime vbi ætas consentit ad vitium, & maritalis deest auctoritas, cuius vmbra tutamen vxoris est.* E con esser gli huomini tanto facili a pensar male, sono difficillissimi in questa materia a pensar bene, & appena sono bastanti per indurli a ciò i miracoli.

Fama di donna molto delicata

S. Hier.

Idem.

Di Claudia Vergine Vestale dice San Girolamo lib. primo cont. Iouin. che venuta in sospetto di poca castità, ella per prouarla col testimonio de' Dei, legato il suo cingolo ad vna naue, che molte migliaia di huomini tirar non poteuano, la trasse ageuolmente dopò se, ma ne anche questo prodigio bastò a restituirle intieramente la fama, perche molti anni dipoi non lasciò di dirne male Seneca, & il suo detto fu approuato dall'istesso San Girolamo, così dicendo, *Melius tamen inquit Lucani Poetæ patruus, cum illa esset actum, si hoc, quod euenit, ornamentum potius exploratæ fuisset pudicitiæ, quàm dubiæ patrocinium.*

Hà bisogno di miracoli per conseruarsi.

Seneca.

24 Ma più bella proua ne habbiamo ancora nella Scrittura Sacra in San Stefano, gloriosissimo Protomartire, il cui volto, mentre ch'egli disputaua con Giudei in vn Concilio, apparue angelico, & risplendente, e Sant'Agostino dice, che cio accadde in testimonianza della sua pudicitia. *Præpositus fœminis*, dice egli, *testimonium meruit sincerissimæ castitatis*; ma non si era detto, che San Stefano, *faciebat prodigia, & signa magna in populo?* & s'egli faceua miracoli, qual necessità vi era di altra maggior proua della sua pudicitia? è tuttauia da credere, che non bastassero quei miracoli a conuincere quei proterui, e far loro credere, che se bene San Stefano pratticato haueua con donne, per esercitar l'officio suo, si fosse mantenuto casto, poiche non facendo Dio miracoli senza necessità, volle tuttauia, che il suo volto miracolosamente come di Angelo risplendesse, *in testimonium sincerissimæ castitatis.*

S. Stefano quanto casto.

S. Aug.

Actor. 6. 8.

Quindi potrà vedersi, quanto sia marauigliosa la lode, che dà

la Chiesa a S. Agata, mentre di lei dice, che *Pari pulchritudinis, & castitatis laude floruit*. Prima, perche essendo bella, fosse casta. Quindi, perche la sua belta non era secreta, & sconosciuta, ma ve n'era gran fama. Appresso, perche non era minore la fama della sua castita, e finalmente, che senza hauer ella operato miracoli, & essendo giouine, bella, ricca, famosa, & senza marito, ad ogni modo non vi fosse, chi di lei sospettasse male, ma con molta lode il suo doppio honore di bellezza, e di castita fiorisce, insieme queste due rare qualità auuanzandosi in lei, perche e la bellezza rendeua più commendabile, e risplendente la castita, e questa più vaga, & amabile la bellezza: La castita era tale, e tanta, che non ritrouaua cose, fra le corporee, che paragonar se le potesse, se non la bellezza del viso di Agata, & questa bellezza era si marauigliosa, che superando ogni altra terrena bellezza, meritaua di essere paragonata all'interna bellezza dell'anima di lei, e se l'vna innamoraua gli huomini, l'altra infiammaua d'amore gli Angeli, e Dio.

Gran lode di S. Agata.

25 Ma se da gli Angeli era S. Agata amata, perche non venne vno di loro a risanarla, piu tosto che l'Apostolo S. Pietro? non fù già medico San Pietro, la doue fra gli Angeli vi è Rafaele, che si chiama *Medicina Dei*, e non si sdegnò esercitar questo officio col buon vecchio Tobia. Forse non vennero Angeli, perche questi godeuano di vederla senza poppe, parendo che cosi fosse loro più simigliante, essendo le poppe simbolo di fecondita, e di maternità, il che non può hauer luogo nelle semplici, e spirituali sostanze? e forse cantauano fra di loro, *Soror nostra parua, & vbera non habet*. Sorella per la somiglianza, essendo ella dotata di purità, e di costumi angelici, *parua*, per l'humiltà, poiche essendo nobilissima, & bellissima, cose, che sogliono far molto insuperbir le donne, ella fù tanto humile, che si gloriaua di chiamarsi serua di Christo, e diceua, *Ancilla Christi sum, ideò me ostendo seruilem habere personam*. *Vbera non habet*, e propriamente, perche le furono tagliate, e metaforicamente, perche non hebbe alcuno amore, od'affetto terreno.

S. Agata, perche non risanata da vn'Angelo.

Cant. 8. 8.

26 O forse Angelo non venne, perche non era conueneuole, che apparisce questi in altra forma, che di giouinetto, o fanciullo vago, il quale trattando colla Vergine Agata di risanarle il petto, maggior affanno, che l'istesse ferite recato le hauerebbe, perche se apparendole San Pietro in forma di venerando vecchio, ella ad ogni modo se gli dimostrò molto ritrosa, e disse, di non voler sua medicina, che hauerebbe ella fatto con chi in forma di giouinetto gli si fosse appresentato? che se per Angelo egli di subito si fosse fatto conoscere, haurebbe ad Agata tolta vna bellissima occasione di far conoscere a noi il marauiglioso amore, che ella portaua alla puritu

Purità marauigli sa di S. Agata.

rità virginale, e la gelosia grande, colla quale custodiua questo suo tesoro.

Impercioche chi non si stupirà, che essendole state tagliate le poppe, & in vece di loro due fonti di sangue hauendo nel petto, & apparendole persona veneranda, che diceua volerla medicare, e sanare, ella se ne dimostrasse schiua, e rifiutasse vna tal medicina, e salute? Quando si trattò di tagliarle con acuto ferro le mamelle, ella non fece resistenza, ma subito le scuoprì, & appresentò al carnefice, ma quando si tratta di sanarle, ella rifiuta di farsele vedere, quasi dicendo, se la mia salute mi ha da costare l'essere veduta, io non la voglio, se il prezzo delle mie poppe ha da essere il discuoprir il mio petto ancora che ferito, e pieno di sangue, io la rifiuto. O costanza, e purità veramente marauigliosa. A gli occhi de' nemici, & alle loro mani crudeli, che cercano tormentarla, non cela ella, ne nasconde il petto, ma ad amici, che vogliono risanarlo, non vuole ella discuoprirlo, molto più gelosa della sua purità, che della vita, molto più timida de' sguardi, che delle tenaglie, molto più amica del dolore, che dell'amore.

Perch: ritrosa nel lasciarsi medicare.

27 *Medicinam carnalem*, disse ella, *corpori meo nunquam exhibui, sed habeo Dominum Iesum Christum, qui solo sermone restaurat vniuersa.* Ma s'egli è così, come voi dite, ò Vergine Santa, perche dunque non pregate questo vostro sposo, che vi risani? dubitate forse, che hauendo voi dato il sangue per lui, egli vi voglia essere scarso di vna parola? *Solo sermone restaurat vniuersa*, perche dunque non gli dite; *Dic tantum verbo, & sanabitur pectus meum?* Non pregò di ciò Agata il suo sposo, non per mancamento di confidenza, ma per soprabbondanza di amore, perche godeua di patire per lui, perche amaua di essergli compagna nelle pene, perche diceua colla Sposa. *Fasciculus myrrhæ, dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur.* Egli è mazzetto di mirra amara, e però molto bene dimora fra le addolorate, & tormentate mie poppe. E come richieder voleua di esser liberata da tormenti, se di lei dice S. Chiesa, che *lætissimè, & glorianter ibat ad carcerem, & quasi ad epulas inuitata?* chi non haurebbe creduto, veggendo andar così lieta, & festeggiante damigella, honorata, ricca, e bella, che fosse andata a nozze? ma ella non riconosceua nozze più care, e soaui, che le pene, & i tormenti, ne talamo nutiale più amabile, che la carcere. Onde S. Chiesa non si contenta di dire, che ella vi andaua allegramente, ma dice allegrissimamente in superlatiuo grado, ne di ciò contenta vi aggiugne, *& glorianter*, quasi che fatto hauesse acquisto di vn grandissimo honore.

S. Agata quanto godesse de' tormenti.

Matt. 8. 8.

Cant. 1. 12.

28 Ne qui finisce; ma soggiunge, *quasi ad epulas inuitata*, come che hauesse detto, si stimaua questa santa Vergine beata, per-

Beata ne' tormenti.

che se la beatitudine consiste nell'aggregatione di tutti i beni; *Beatitudo est status omnium bonorum aggregatione perfectus*, e tutti i beni a tre capi riduciamo, all'vtile, all'honesto, o glorioso, & al dilletteuole, Agata faceua conto di hauerli trouati tutti. L'vtile, perche *latissimè*, l'honesto glorioso, e pero *gloriantcr*, il dilletteuole, *& quasi ad epulas inuitata*. Ben dunque si puo dire ch'ella hauesse fortezza, e costanza angelica, che se al Re Dauid, disse quella donna Tecuite, *Sicut Angelus Dei, sic est Dominus meus rex, vt nec benedictione, nec maledictione moueatur*. Non altrimenti fù costante S. Agata, con cui non valsero, ne promesse, ne minaccie, nè carezze, ne tormenti, per rimuouerla dal suo santo proponimento di conseruare la sua virginità.

Boet. de consol.

Fortezza di S. Agata.

2. Reg. 14. 17.

Hebbe angelica, & acutissima vista, perche conobbe la vanità di queste cose terrene, & l'eccellenza delle celesti; e con angelica velocità salì l'alto monte della perfettione. Auuampo poi anche qual capra continuamente del caldo dell'amor di Dio. Si dilettò delle spine, & delle frondi amare delle pene, perche andaua alle carceri, & a' tormenti con quella allegrezza, colla quale vn'altra andata sarebbe a conuiti, & a nozze.

Fù inimica de' serpenti infernali, e del veleno delle loro maligne soggestioni, & mille sorti di rimedij, e di medicine per l'anima nostra trar noi possiamo dalla sua vita, e da suoi santi esempi, come di non far conto delle pompe, e prosperita del mondo contra la prosperita, e la superbia; di pregiarci di esser serui di Christo più che di qualsiuoglia altro titolo, contra la vanita, e la giattantia; di patir volontieri per amor di Dio, contra l'impatienza; di preferir la salute dell'anima a quella del corpo, contra la sensualità; di essere constanti, & perseueranti nel bene insino alla morte, contra la leggierezza, instabilita, & altri tali.

29. Che se anche i peli della capra sono vtili; della Vergine S. Agata non solo i capelli, ma anche il velo, che sopra di capelli portaua, hauendo da essi la virtù participata, e di sommo giouamento a Catanesi, seruendo loro per arma fortissima contra gli horribili incendij di Mongibello. Nè senza particolar prouidenza diuina e da credere, che del velo più tosto, che di qualsiuoglia altra cosa di S. Agata habbia voluto Dio, che si vagliano i Catanesi contra del fuoco, forse, perche sopra ogni altra cosa e facilissimo a riceuer il fuoco vn delicato velo, accioche dunque si sapesse, quanto fosse grande la fortezza di S. Agata, marauiglioso il suo merito, el suo valore, colla più fiacca cosa, ch'ella habbia, si fa resistenza alla più furiosa del mondo, che e il fuoco. O forse per insegnarci, che ella fù lontanissima da ogni fuoco di concupiscenza, poiche auuampando questo in noi per mezzo de gli occhi, ci si fa intendere,

Col velo di S. Agata si resiste al fuoco.

Ne senza mistero.

che

che con gli occhi di lei non hebbe mai forza, poiche il velo, che soleua ella farsi pendere sopra de gli occhi, ha da loro riceuuta marauigliosa virtu di resistere al fuoco.

30 O forse ha voluto Dio honorar per questo mezzo l'humiltà di S. Agata, imperciòche il velo è segno di soggettione, che perciò diceua l'Apostolo; che l'huomo non deue velarsi il capo, ma si bene la donna, *Vir quidem non debet velare caput suum, quoniam imago, & gloria Dei est, mulier autem gloria viri est.* Perche dunque S. Agata si era pubblicata, e gloriata di essere serua di Christo, egli vuole, che il segno della sua seruitù, che è il velo, signoreggi gli elementi, e gli sia portato rispetto dal fuoco. Impariamo noi dunque da questa gloriosa Santa a soggettarci perfettamente a Dio, & essere suoi veri serui, che dal fuoco della concupiscenza non saremo in questa vita vinti, ne da quello dell'Inferno tormentati nell altra.

1. Corin. 11. 7.

✠

LVCE.

Impresa CXXXV. Per Santa Lucia Vergine, e Martire.

Contra luce di Sol, che in terra ſcende,
D'Aquilo, ò d'Auſtro l'orgoglioſa bocca
In vano s'arma, e in vano guerra imprende;
Ch'ella, qual forte, e impenetrabil rocca,
Immobil ſtaſſi, anzi via più riſplende,
Mentre il nemico più ſaette ſcocca,
E fù LVCIA glorioſa, e forte.
Contra foci, e tormenti, e ſpiedi, e morte?

DI-

DISCORSO.

1

VANTO sia marauigliosa l'eccellenza, e grande la necessità della luce, insino i ciechi lo sanno, & il grande Iddio nella creatione dell'Vniuerso ce lo diede ad intendere nell'honore, che le fece, poiche fù la prima cosa, che con la sua diuina bocca egli lodasse. Haueua egli di già creato il Cielo, la terra, e gli altri elementi, ma di niuno di loro disse, che fossero buoni. Produsse quindi la luce, & compiacendosi di così bella, & vtile fattura, subito le diede il titolo di buona. *Et vidit Deus lucem, quod esset bona*; è vero, che si communicò poi questo nobil titolo ad altre cose, ma essendo primieramente stato conceduto alla luce, sembra, che da lei nelle altre cose corporee deriui, e che analogicamente, cioè men propriamente loro conuenga. E certo, se quella cosa si domanda buona, la quale è di se medesima communicatiua, chi vi è, che più largamente, più facilmente, più generalmente si communichi, che la luce? ella a niuna cosa si nega, e le sue richezze alle cose alte, alle basse, alle vicine, alle remote, alle nobili, alle ignobili senza alcuna fatica liberalmente dispensa, e quegli solo n'e priuo, che contra lei di cosa opaca si fa riparo, nelche parimente cortesissima, e benignissima si scuopre; poiche non isforza alcuno a riceuer i suoi doni, & è la sua liberalità larghissima sì, ma non violenta, come quella del fuoco.

Luce lodata da Dio.

Gen. 1.4

Communicat ua de se stessa.

2 Se buono altresi chiamasi ciò, che è amabile; qual cosa più amabile può ritrouarsi della luce? Si ama alcuna cosa, perche in se medesima ha qualità degne d'esser amate, e perche ella è vtile, e buona a noi, per la prima ragione si amano le cose belle, le persone virtuose, e le eccellenti, per la seconda amiamo chi ci fa alcun beneficio, ò da cui alcun vtile speriamo; ma in queste due conditioni, chi potrà poner il piede auanti alla luce? se di beltà si tratta, ella non pure è bellissima, ma quasi che non dissi è la bellezza stessa, poiche senza luce non vi è cosa, che possa chiamarsi bella, e la luce communicata alle pietre, & a sassi pregiati li rende, e belli, e quando Dio beltà aggiunse alla casta Giudith, dice la Sacra Scrittura, che *Dominus quoque contulit ei SPLENDOREM*, per l'istessa cosa prendendo splendore, e beltà, e fra colori quelli, che più della luce partecipi sono, più parimente sono stimati belli, e quelli, che meno, come il nero, il leonato, e simili, si tengono per segni di mestitia, e per deformi.

Amabile.

Judith. 10 4.

3 Che dirò poi delle altre sue eccellenze, che sono innumerabili, & immense? ella ha più del celeste, che del terreno, sembra più tosto spirito, che corpo, & è vn simulacro di Dio nel mondo. ella non ha alcun contrario, da cui sia combattuta, o cui ella combatta, come le prime qualità, e le altre, che da loro seguono, onde si chiama da Filosofi qualità perfettiua, e non corruttiua, cioè, che dà perfettione alle cose, e non le danneggia. Quindi ne segue, che in vno instante si genera, senza difficultà si partorisce, e senza tempo in vn subito si difonde.

Eccellenze della luce.

E certo, è cosa di gran marauiglia, che essendo il Sole distante dalla terra sei millioni, cinquantaotto mille, e 289. miglia, non prima ad ogni modo comparisce il Sole in Cielo, che nell'istesso tempo apunto si vede la luce in terra, ma questa luce, che in terra si vede, non è ella deriuata dal Sole? & egli non illumina prima le parti a se vicine, che le lontane? come dunque tanto prestamente è giunta qui in terra la luce? e se il Sole non meno di 12. hore richiede per arriuare dall'Oriente all'Occidente, come la luce figlia di lui, e tanto più veloce, che non dirò in vn'hora, o in vn quarto, ma in vno istante indiuisibile vi giunge? E se quest'vltima parte dell'aria nostra è dipendentemente dalla parte superiore illuminata, e per mezzo di quella l'è communicata la luce dal Sole, come nell'istesso punto nell'vna, e nell'altra parte si ritroua la luce? Questa è la questione, che proponeua al patiente Giob l'istesso Dio, mentre, che diceua, *Per quam viam spargitur lux?* cioè come espone il Padre Pineda, *qua ratione lux momento temporis peruadit totum hemisphærium?*

Velocità marauigliosa.

Iob 38. 24.

P. Pineda.

4 Ingegnansi tuttauia i Filosofi di renderne qualche ragione, dicendo, che non si diffonde la luce per questo vasto spatio col mezzo del moto locale, ma si bene col mezzo della generatione, di modo, che quella luce, la quale in terra si vede, non è venuta dal Cielo, ma ben dal Cielo è stata quì generata, non si toglie con tutto ciò la marauiglia, ma si trasferisce dalla velocità all'efficacia del Sole, la cui virtù in vn solo momento per così gran campo può diffondersi, e sì bello effetto generarui.

Che se nel moto è rassembrata marauigliosa la luce del Sole, non meno apparirà stupenda nella stabilità, e fermezza; Imperciochè non come gli altri accidenti col soggetto si muoue; ma per molto, che sia aggitata da venti l'aria, ò commosso altro corpo, in cui ella risplende, non perciò ella si muoue punto, mercè, che non tanto dipende dal corpo, in cui si ferma, quanto dal Sole, da cui deriua, che perciò noi aggiunto vi habbiamo il motto IMMOBILIS MANET, tolto da gli Atti de gli Apostoli nel cap. 27. oue si dice della naue, in cui era condotto l'Apostolo S. Paolo, *Prora quidem fixa manebat immobilis, puppis verò soluebatur à vi maris*, e viene molto

Fermezza della luce.

Act 27 41.

molto à proposito della Santa Vergine, e Martire Lucia, la quale posta nella tempesta della persecutione de' suoi martirij, quanto alla parte superiore, cioè, colla mente se ne staua ella ferma, & immobile, benche la parte inferiore, cioè il corpo fosse da tormenti mal trattata, non lasciando tuttauia anch'essa di rimaner immobile quanto al luogo.

Se inalterabile.

5 Ne solamente la luce al moto locale non è sottoposta, ma ne anche al moto dell'alteratione; imperciochе non riceue ella alcuna alteratione da luoghi, per doue passa, che non s'imbratta ne' luoghi immondi, non si raffredda ne' gelati, nó prende alcun cattiuo odore, ò sapore ne' fetidi, & amari, solo per vetri colorati passando, dell'istesso colore pare che anch'ella si vesta; il che non scema punto della sua vaghezza, anzi belta, e gratia le accresce.

Quattro doti de' Beati nella luce.

Siche parmi poter dire, che quelle quattro doti marauigliose, le quali ne' corpi de' Beati dopò la risurrettione fioriranno, nella luce a marauiglia si rappresentino, sono quelle doti, agilità, impassibilità, sottigliezza, e chiarezza; & eccole tutte nella luce. L'agilità, perche come detto habbiamo, in vn momento ella per la metà del mondo si sparge, e diffonde: l'impassibilità, perche ne da fuoco può essere diuisa, ne da alcuna altra cosa offesa, ne da gagliardissimi venti, ò dalla forza di chi si sia di luogo mossa, la sottigliezza, perche non solo per qual si voglia minimo pertuggio ella passa, ma etiandio corpi sodi, pur che siano diafani, qual è il cristallo, e vetro penetra. La chiarezza in somma è tanto di lei propria, che non possono l'vna dall'altra separarsi.

Vtilità della luce.

6 Chi potrà poi spiegare i beneficj, e le vtilità, che à noi, & al mondo tutto apporta? Gran cose di lei dice in poche parole il gran

S. Dion. Areop.

Dionisio Areogapita nel cap. 4 *de Diuinis nominib.* cioè, che *Ad generationem sensibilium corporum committitur, & ad vitam, ea mouet, & nutrit, & auget, & perficit, & purgat, & renouat, & mensura est, & numerus horarum, dierum, & secundum nos totius temporis lux*; cioè, alla generatione di tutte le cose sensibili concorre, & alla vita, le muoue, nutrisce, accresce, perfettiona, purga, e rinoua, & è misura, e numero delle hore de' giorni appresso di noi, e di tutto il tépo la luce, che fu tanto come dire, il principio, il progresso, e la perfettione di tutte le cose corporee da lei dipendere, & ella parimente rimediare alle loro imperfettioni, e mancamenti. Essa parimente i mortali all'opere inuita, e risueglia, ella nell'operare gl'indrizza, ella delle opere fatte da perfetto giudicio, e fa, che di loro si goda. Ella è l'vnico, ò il principal instrumento del Cielo, dalla cui forza è acceso il fuoco, purgata l'aria, pacificato il mare, penetrata, vestita, & arrichita la terra. Da lei riconoscono il loro pregio i metalli, lo splendore le gemme, la verdura l'herbe, il crescere le piante, il respirare gli animali, il vedere gli occhi, l'allegrezza il cuore,

Senza alcun dãno.

& ogni

& ogni sua bellezza l'vniuerso, le altre cose ancora che giouamento apportino, sono tuttauia anche di qualche danno cagione. Il fuoco riscalda, ma abbrucia, l'aria rifresca, ma congela, l'acqua laua, ma affoga, la terra sostenta, ma macchia. Il Sole stesso riscalda, ma anche disecca, feconda, ma etiandio abbrucia, da vita, ma cagiona ancora la morte. Ma la luce è tutta amabile, & in quanto tale danno alcuno non reca, essendo, come detto habbiamo, perfettiua, e non corruttiua.

Christo chiamato luce, e non sole.

7 E quindi è forse, che il nostro Saluatore si diede bene il titolo di luce, dicendo, *Ego sum lux mundi*, ma non mai disse io sono il Sole del mondo; ma non è l'istessa cosa Sole del mondo, e luce del mondo? Potrei dire, che nel Sole non si racchiude tutta la luce del mondo, poiche vi sono ancora le Stelle, la Luna, il fuoco, onde haurebbe potuto forse credere alcuno, che anche senza di Christo di qualche sorte di luce hauesse potuto godere, ma dicendo, *Ego sum lux mundi*, ogni sorte di luce abbraccia, e dimostra, che senza di lui non si può essere se non in tenebre, onde egli disse a Giudei, *Ambulate, dum lucem habetis*, cioè, mentre io vi son presente, *ne tenebræ vos compræhendant*. Ma piu a proposito nostro si chiamo luce, e non Sole, perche questo non solamente illumina, ma ancora riscalda, e non sempre si dimora volentieri al Sole, non perche la sua luce non piaccia, ma perche il calor offende, per dimostrar dunque il nostro Redentore, ch'egli era tutto amabile, e che venuto era al mondo per saluare, e non per condennare, e che non doueua temer alcuno di accostarseli, egli si chiamò luce, e non Sole, come all'incontro nell'antica legge si chiamaua fuoco, *Deus noster ignis consumens est*, perche in quel tempo si dimostraua terribile, e voleua essere temuto; la doue nella nuoua si scuopre tutto benigno, e vuole essere amato; solo dunque da cattiui, che hanno il giudicio deprauato è odiata, perche come disse il nostro Saluatore, *Qui malè agit, odit lucem*, & a gli occhi infermi per loro mala dispositione non è grata.

Ioan. 8. 12

E perche.

Idem.

12.35.

Deut. 4. 24

Ioan. 3. 20

Lucia di luce amãte

Fauorita nel nome.

8 Di questi non fù la gloriosa Vergine S. Lucia, anzi tanto amò la luce, che meritamente se le dà per Impresa, come quella, che nó meno nella vita, che nel nome, e nell'interna bellezza, che nell'esterna fù all'istessa luce somigliante. Ne fù picciolo priuilegio, che si compiacesse il Signore fosse à lei imposto questo bel nome di Lucia, deriuato dalla luce, quasi che da principio del suo natale volesse riconosciuta fosse per sua sposa, e che per ciò le communicasse il suo cognome, come far si suole alle sue spose da gli sposi. Che se gli Hebrei raccontano per gran fauore, che vna lettera del suo nome diede Dio ad Abrahamo, mentre che có questo nome chiamar lo fece, oue prima si dimandaua Abramo; quanto grande sarà stato il fauor di Lucia, a cui il Signore non vna sola lettera, ma tutto il suo

nome

nome concedette, e nome, ch'egli non riceuè da gli altri, ma che da se stesso s'impose, dicendo, *Ego sum lux mundi*. Ne portò ella in vano questo nome di luce, poiche & a questa materiale, & alla spirituale, che è Christo Signor Nostro, fù ella molto somigliante.

9 Fù sempre bella, e buona la luce, & appena nacque, che subito fù dall'istesso Dio lodata, e benche le altre sue fatture ancora Iddio lodasse ne' primi giorni del mondo, non pero cosi presto, come la luce, non la mattina per tempo, ma aspettato il fine del giorno. Creò il firmamento, ma non subito disse, *Vidit Deus, quod esset bonum*, ma fece prima molte altre cose, diuise le acque superiori dalle inferiori, diede il nome di Cielo al firmamento, radunò l'acque in vn sol luogo, al quale diede nome di mare, & al luogo, che arido rimase, il nome di terra, e cosi finalmente essendo fornito il giorno secondo, *Vidit Deus, quod esset bonum*, ma dopo hauer creata la luce, quasi dalla sua bellezza rapito, non hebbe per cosi dire, patienza di aspettar il fine del giorno, ne di trattenersi vn picciolo momento, ma subito la lodò, e poi prosegui le altre attioni di quel giorno, *Vidit Deus lucem*, dice il sacro testo, *quod esset bona, & diuisit lucem à tenebris*, e quel che segue, e notò acutamente questa differenza il gran Padre S. Agostino *lib. 8. de Gen. ad literam cap. 17.* e l'attribuisce egli alla perfettione della luce; & io aggiungerei, che ciò hauesse fatto Dio per conformarsi alla Natura delle cose, & al proceder humano. Impercioche delle altre cose, prima che noi diamo il giudicio, che siano buone, è necessario considerarle bene, o pratticarle, ò venire alla proua, ma la luce è tanto bella, e buona, che per lodarla, non accade porui tempo di mezzo, & in hauerla veduta, subito pronuntiar possiamo, ch'ella è buona; meritamente dunque Dio subito creata la luce, la loda, e le altre cose lascia passar qualche tempo dopò la loro creatione, prima che lodarle.

Gen. 1. *11.* — *1. 4.* — *S. Aug.*

Luce più presto lodata, che le altre cose.

E perche.

E non diuersamente possiamo anche noi dire di Lucia, che la sua virtù, e bontà fù tale, che non vi fù bisogno di molta consideratione per lodarla, e doue de gli altri huomini si dice, che si aspetti la sera della vita loro per lodarli; *Ne laudaueris hominem in vita sua*, quasi ci dica, come nota S. Massimo, *Lauda post vitam, magnifica post consummationem*. Lucia puote cominciarsi à lodare dal bel mattino della sua infantia, perche come dice la Chiesa, ella fu *Genere, & Christiana fide ab infantia nobilis*, cioè, non meno per la Christiana fede, di cui diè chiari, e lodeuoli segni insino nell'età sua infantile, che per la sua prosapia nobile.

S. Mass.

Lucia lodeuole da fanciulla.

10 Ma nella creatione della luce è da notarsi insieme parimente con S. Agostino vn'altra sua bella lode, & è la prestezza marauigliosa, colla quale vdita appena la Diuina voce, ella passò dal non essere all'essere, *Dixit Deus, fiat lux*, e subito *facta est lux*, ma nell'altre cose non accade l'istesso? non ardisco determinarlo, ma dirò bene

Gen. 1. 3

Luce prestissima ad vbbidir alla Diuina voce.

ne con S. Agostino, che nel modo di riferire la creatione loro vn non sò che di tardanza pare vi si scorga. *Notandum*, dice questo grā Padre de Gen. ad lit. cap. 3. *quod prima die cum facta est lux, dictum est tantum, fiat lux, & facta est lux. In secunda die QVAEDAM MORA, & verborum multiplicatio.* Nel primo giorno, dice, appena disse Dio, *fiat lux*, e subito fù fatta la luce, ma nel secondo giorno vi si vidde vna certa dimora, e moltiplicatione di parole, perche si dice, *Fiat firmamētum in medio aquarum, & diuidat aquas ab aquis; & fecit Deus firmamentum, diuisitque aquas ab aquis.* E la ragione di questa differenza, dice S. Agostino, fù acciòche intēdessimo, queste altre cose naturali non essere, così come la luce, atte ad obbedire. *Vt intelligamus istas naturas ad obediendum minus aptas.* E si conferma questo detto di S. Agostino, perche con queste altre creature pare, che fosse bisogno si portasse Dio, come buon Patrone con serui molto negligenti, e cattiui.

S. Aug. | Gen. 1. 6 | 7 | S. Aug.

Firmamento come fortificato da Dio.

11 Comanda tal volta il Patrone ad vn seruitore, che gli porti per esempio da bere, ma il seruitore negligente, o non si muoue, o si trattiene in altre facende; la onde il Patrone stimolato dalla sete, si risolue di far egli l'vfficio di coppiere a se stesso, e tolta in mano la tazza, la riempie di quel liquore, che vuole, e beue, si che egli commanda, & egli esequisce. Hor così pare, che interuenisse a Dio col firmamento, commandò egli *fiat firmamentum*, si faccia il firmamēto; ma non vi fù chi esequisce questo suo commandamento, e bisognò, ch'egli stesso ponesse le mani in pasta, *& fecit Deus firmamentum*, ma all'incontro fauellandosi della luce, *fiat lux*, disse Dio, e subito *facta est lux*, merce, che secondo S. Agostino ella è più atta, e più pronta all'obbedire, cioè, ella è per Natura più spedita, più presta, e più veloce nelle sue operationi, e nella sua stessa natural produttione, si genera in vn subito, la doue l'aria, e le nuuole, e le altre cose somiglianti hanno bisogno di tempo, e di precedente alteratione alla prodottione loro; e bene anche in questo fu somigliantissima alla luce S. Lucia, perche fù prontissima nell'obbedire alla Diuina voce, e velocissima nell'operar bene. Onde apparendole S. Agata le disse, *Lucia Virgo Deo deuota, quid à me petis, quod ipsa poteris præstare CONTINVO matri tuæ?* non si contentò di dire, dimādi da me quello, che tu puoi dare alla tua madre, ma disse puoi dar di subito, perche portandosi Dio con noi nella maniera, che noi ci portiamo seco, si come egli esaudisce le preghiere di quelli, che obbediscono alle sue voci, così prestamente quelli esaudisce, che prestamente lui obbediscono, e perche S. Lucia era a ciò prontissima, e nō vi poneua alcun tempo di mezzo, anche Dio subito esaudisce le sue preghiere, e però meritamente se le dice, *Ipsa poteris præstare continuo matri tuæ*, e si come la luce cominciò a mostrare nella sua nascita questa obbedienza a Dio, così dalle fascie cominciò

Gen. 1. 6 | 7 | 3

Sāta Lucia prestissima in obbedire a Dio.

ciò Lucia a mandar chiari raggi della sua obbedienza, aprendo le orecchie, e soggettando l'intelletto alla fede di Christo.

12 Nel che parmi, che non volesse la gratia lasciarsi auuantaggiar dalla Natura in Lucia, e però non aspettasse, ch'ella fosse grande, a porre in lei i fondamenti di vna heroica virtù, ma nella prima età naturale, che è l'infantile, ponesse la prima pietra del suo spirituale edificio, che è la fede, e si può dire di Lucia, che fu qual Torre, *Aedificata cum propugnaculis*, come si dice nelle sacre Canzoni, perche non si aspettò, che la fabbrica materiale del suo corpo fosse finita, ad aggiungerui i parapetti delle gratie spirituali, ma mentre quella ancora si fabbricaua, vi si aggiunsero questi, e col crescere della persona cresceuano parimente in lei le virtù, e fra le altre la purità Virginale, la quale a guisa di luce non si macchia nelle sozzure del mondo. A S. Stefano mentre disputaua in mezzo a Giudei, apparue il volto luminoso, e bello, come di Angelo, e ciò dice S. Hilario Arelaten e, in segno della purità del suo cuore. *Abundantia cordis*, dice egli, *transierat in decus corporis, & in faciei pulchritudinem candor, & splendor animi exundabat*; e fu veramente testimonio molto proportionato, perche si come la luce ancora che passi per luoghi immondi, non però s'imbratta, ma ritiene la sua innata bellezza, così S. Stefano ancora che conuersato hauesse con Donne, le quali sogliono imbrattar quelli, che seco pratticano, conforme a quel detto dell'Apocalissi, *Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati*, non però haueua egli contratto macchia alcuna; e l'istesso molto bene intendeua S. Lucia, e perciò non temeua le minaccie di essere condotta in luogo infame, perche sapeua, che iui sarebbe stata qual luce, & iui non si sarebbe punto macchiata.

Cāt. 4. 4

S. Hilar. Arelat. hom. de S. Stephan.

Apoc. 14. 4.

Quanto fauorita dalla gratia.

A S. Stefano risplendesse il volto.

Luce simbolo di castità.

13 E se la luce per vetro colorato passando, dell'istesso colore si tinge, senza però perdere i suoi splendori, onde con bella mistura, luce colorata si vede, e colore risplendente, e si può dire, che PVLCHRIOR VTERQ; cioe, *Radius solis, & color*. Così a Santa Lucia auuenne, perche essendo il suo purissimo corpo qual terso christallo, per cui la luce passaua dell'anima sua, mentre questo fù fatto vermiglio dal proprio sangue, non perciò ne rimase punto offuscata la luce della sua Virginità, ma sì bene più abbellita, e venne l'anima sua ad essere insieme ornata, e del candore della purità Virginale, e dell'ostro vermiglio del sanguinoso martirio, la Virginità fù dal martirio consecrata, & il martirio dalla Virginità abbellito.

Lucia come lucida, e vermiglia

Liberalissima è la luce, e chi vidde liberalità maggiore di quella di Lucia, la quale *Omnem pecuniam, quam ex facultatibus venditis redegerat, pauperibus distribuit*? Che vn'huomo vendute le sue facultà ne dia il prezzo a poueri è gran cosa, ma tuttauia non è si gran marauiglia, perche gli rimãgono le braccia, colle quali può acquistarsi-

Liberalissima.

starsi il vitto, i piedi co' quali può andar in paesi sconosciuti, doue non gli farà vergogna l'esser veduto pouero, l'ardire, col quale senza rossore potrà andar mendicando.

A marauiglia.

14 Ma che tenera fanciulla, e nobile, qual era Lucia, senza riseruarsi alcuna cosa dia il tutto a poueri, chi non l'ammirerà per vna attione delle più heroiche, che vedute si siano mai? e come acquisteralsi ella il vitto? forse cò l'andar alle porte di questo, e di quello mèdicando? Nò, che a giouine bella, qual era ella, sarebbe ciò stato di troppo gran pericolo, & infamia. Anderà ne' deserti a cibarsi di radici d'herbe? ma chi l'assicurerà, di non diuenir pasto delle fiere, e molto più della ferina ingordiggia del sensuale appetito di huomo indiscreto, che in quella solitudine la ritroui? si affaticherà con le proprie mani? ma come potrà fanciulla nobile, e delicata alleuata fra gli agi, & auuezza ad essere seruita, sostener tàto peso, e passar così in vn subito da vn'estremo all'altro? Non furono con tutto ciò queste, & altre considerationi, che e la Madre, & il Demonio non hauranno mācato di porle auanti, bastanti a far sì, ch'ella stringesse punto le mani, & il tutto a pouerelli non desse.

Lucia hebbe luce nel la bocca, e nelle mani.

15 Nè solamente delle sue sostanze temporali fù liberale Lucia; ma etiandio della luce spirituale, ch'ella godeua, insegnando, ammaestrando, esortando colle parole, e con gli esempij, e benche le figlie esser sogliano ammaestrate dalle madri, Lucia superò quest' ordine di Natura, & ella alla propria madre vtilissimi ammaestramenti diede. Alcuni vi sono, che hanno la luce solamente nella bocca, de' quali diceua il Saluatore, che *Dicunt, & non faciunt*; altri nelle mani, che danno buoni esempi, & a questo ci esortaua il Saluatore, dicendo, *Et lucernæ ardentes in manibus vestris*, e più chiaramente, *Videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum*, nè senza mistero si dice, che questa luce sia lucerna, e non fiaccola, perche questa non ha vetro attorno, & essendo al vento esposta, facilmente si spegne; quella riluce nel vetro, dal quale esser può difesa dal vento. E noi operando bene, douemo auuertire, che il vento della vanagloria non toglia la luce del merito all'opere nostre; che si ha da fare dunque? habbiamo a nasconderle? nò sempre, ma racchiuderle nel vetro, che dal vento le difenda, e non impedisca l'essere vedute, si che LATEANT, ET LVCEANT; e questo vetro sarà l'intentione di piacere solo a Dio, come bene sopra questo passo nota S. Gregorio, dicendo, *Sic opus nostrum fiat in publico, vt tamen per intentionem, qua soli Deo placere cupimus, optemus secretum.*

Luc. 12. 35

Matt. 5. 16

Lucerna ha da tenersi nelle mani non fiaccola.

S. Greg. Papa.

Come fè S. Lucia.

16 Il che tutto osseruò molto bene S. Lucia hebbe ella luce nella bocca, e nelle mani, hebbe sante parole, e virtuose operationi, anzi fù tutta luce, perche non era cosa in lei, che raggi non ispandesse di buono esempio; che tuttauia amasse la segretezza può da questo argomen-

gomentarsi, che essendo già promessa a sposo Gentile, non si auuidde questi, ch'ella fosse Christiana, se non da poi, ch'ella dispensò la sua dote a poueri. E se poi ammettiamo per vero quello, che alcuni affermano, ch'ella si cauasse gli occhi proprij, e gli mandasse a chi se ne dimostraua pazzamente vago, qual liberalita puo essere maggiore? Non vi è cosa, la quale ci sia piu cara de gli occhi; onde la madre di Tobia, che nel suo figlio posto haueua tutto il suo cuore, diceua, *Omnia simul in te vno habentes, te non debuimus dimittere à nobis*, lo chiamaua *lumen oculorum nostrorum*; non solamente del Padre cieco, a cui dir si poteua, che seruisse di occhio, mentre che lo guidaua, ma etiandio di se stessa, la quale non veggendo il figlio, stimaua, che per nulla le seruissero gli occhi, e non meno cieca si stimaua, che il marito. Ma perche cio viene da molti negato, & ha poco fondamento, non accade dirne altro.

Se gli occhi si cauasse.

Tob. 10. 5 4

17 Reca la luce ornamento al Cielo, che è la sua propria magione; e Lucia ornò grandemente la sua Patria; onde le disse S. Agata, *Per te Ciuitas Syracusana decorabitur*. Donna bella esser suole ornamento della sua casa, come disse il Sauio, *Mulieris bonæ species in ornamentum DOMVS eius*, non trapassano i suoi splendori i domestici tetti. Ma Lucia fù si bella, e luminosa, che illustrò non la sua casa solamente, ma tutta la sua Patria, anzi la Sicilia, l'Europa, & il Christianesimo tutto; Più particolarmente però ne rimase illustrata Siracusa, di cui se sembra innamorato il Sole, gia che giorno non passa, come ne fa fede Plinio, ch'egli à volto scoperto non la rimiri, e da lei vedere non si lasci, molto più fù amata dall'eterno Sole di giustitia Christo Signor Nostro, il quale pose sopra di lei i suoi occhi, mentre che vi fe nascere Lucia, e per mezzo di lei, quasi di lucidissimi raggi l'illustrò, perche come disse S. Agata, *Per te, Lucia, Ciuitas Syracusana decorabitur a Domino Iesu Christo*.

S. Lucia ornamento della Patria.

Eccl. 26 21

Grande ornamento parue gia, che recasse alla Citta di Siracusa il famoso Archimede co le sue marauigliose machine, e matematiche inuentioni; ma molto maggiore è la gloria, e lo splendore, che dalle imprese di S. Lucia ella riceuette. Confessaua Archimede di non hauer forza alcuna contra la terra, per non potere fuori il globo di lei porre il suo piede. Ma Lucia vscendo con piedi de' suoi affetti da tutte le cose terrene, si dimostrò tanto ad esse superiore, che tutte puote da se allontanarle, dispensando le sue ricchezze a poueri, e rifiutando le nozze di giouine principale, e non tenendo alcun conto de gli editti de gl'Imperatori, ne delle minaccie de' Giudici.

S. Lucia di Archimede ma[illegible].

18 Seppe Archimede far vna bella sfera, in cui i moti del Sole, della Luna, e de' Cieli si scorgeuano, ma molto più auanti passò Lucia, perche nel suo cuore apparecchiò vn bellissimo palagio al Re del Cielo, & oue quegli fece vn picciolo simulacro del Cielo, Lucia fece in se stessa vn Cielo si grande, che questo materiale, che noi veg-

Fabbricò più nobil sfera.

veggiamo, può dirsi, che fosse di lui vn picciolo modello, e simulacro, perche quel Dio, che non può essere capito da Cieli, non si sdegnò di far sua stanza nel cuore di Lucia, onde meritamente le disse S. Agata, *Iucundum Deo in tua Virginitate habitaculum præparasti.*

Santa Lucia più valorosa d'Archimede.

19 Muoueua con grandissima facilita grauissimi pesi Archimede, ma cosa maggiore faceua Lucia, che muouer non si lasciaua da qual si voglia forza; Maggiore dico, perche si come afferma Aristotile, esser fortezza maggiore quella di chi resiste, e sopporta l'altrui violenza, che quella di chi fa violenza ad altri; così maggior valore dimostra chi non si lascia muouere, che chi è cagione, che altri si muoua. Aggiungasi, che tutte le cose sono inclinate di propria natura al moto, e niuna cosa hà l'esser permanente, onde non è gran marauiglia, che siano mosse; e ben all'incontro cosa molto difficile, e marauigliosa, che altri non si lasci muouere, e che stia saldo, hauendo il Santo Giob detto dell'huomo, che *Nunquam in eodem statu permanet*, e molto più vna Donna, di cui fu detto, *Femina è cosa mobil per Natura*, e come è cosa impossibile fermar il vento, il cui essere consiste nel muouersi, perche non si muouendo non è più vento, così impossibile pare fermar vna Donna, onde disse il Sauio, *Qui retinet eam, quasi qui ventum tenet*, e pure Lucia essendo Donna, e Donna giouine, se ne stà immobile, immobile nell'animo, perche di lei dice S. Chiesa, *Quam ille*, cioè, Pascasio Giudice, *cum nec precibus, nec minis ad cultum Idolorum posset perducere*. Immobile nel corpo, mentre si trattò di condurla a luogo infame.

Iob 14. 2

Pro. 27. 16

20 Si valeua inoltre Archimede di molti instromenti, di molte funi, e machine per muouer qualche gran peso, ma Lucia se ne staua immobile, senza alcuno estrinseco aiuto, anzi adoperandosi contra di lei, e funi, & instromenti, & ogni altra sorte di ordigni per muouerla.

Meglio di lui la patria difese.

Difese per buona pezza dall'armi Romane Siracusa Archimede, ma alla fine, non puote fare, ch'ella non fosse presa, rimanendo anch'egli nel saccheggiamento, che di lei si fece, morto. Ma Lucia ritrouando già la sua Città da nemici, e dal crudel Pascasio oppressa, combatte contra di lui si valorosamente, che preso dalla sua virtù essempio, & animo i suoi Cittadini, si riuoltarono incontro il Tiranno, e l'uccisero, e predisse di più Lucia la liberatione di S. Chiesa dalla persecutione de' regnanti Imperatori; & è credibile, che colle sue orationi, e meriti vi cooperasse.

Lucia di consolatione a' fedeli.

21 Ma tornando al nostro paragone di Lucia colla luce, è questa amica de gli occhi sani, ma ne rimangono per colpa loro offesi gl'infermi, e non altrimente Lucia era di consolatione, & allegrezza a' fedeli, che colla fede illuminati haueuano gli occhi, ma offesi ne rimaneuano, sopportar non potendo la sua chiarezza, & i raggi della sua sapienza, gl'infedeli. E se fauelliamo de gli occhi del corpo

po auuanza Lucia la luce, perche oue questa offende gl'infermi, quella li risana, onde per auuocata da quelli, che hanno male a gli occhi è tenuta S. Lucia.

Non hà cosa, che l'offenda la luce, ne Lucia da qual si voglia cosa riceuette offesa; niuna arriuò à danneggiarle l'anima, il che solo merita nome di offesa, niuna ne anche hebbe forza cōtra il suo corpo, ancorache fosse circondata dal fuoco, & hauesse questo per aiuto, e resina, e pece, e tutto ciò, che suol renderlo più vigoroso, e forte, ne mi dica alcuno, che hauesse forza di offenderla quel ferro, che le trappassò la gola, perche ben si vidde, che tanto solo hebbe forza di ferirla, quanto ella volle, poiche non lasciò per questo di fauellare, e di viuere per quanto le piacque, e'l trappassarle la gola fù più tosto mistero, e fauore, che offesa.

Da niuna parte esser offesa.

22 Imperciòche era ella quella pretiosissima margarita, di cui si fà mentione nel Vangelo, che nel giorno della sua festa si legge, dicendosi, che *Inuenta vna pretiosa margarita dedit omnia sua, & comparauit eam*. Ma le perle, chi non sa, che per essere pregiate, e stimate, esser deuono da vn canto all'altro pertugiate, accioche possano addattarsi per ornamento al collo, o in altra parte di vaga sposa? ben dunque fù ragioneuole, che essendo Lucia eletta per ornamento di Siracusa, come disse Santa Agata, anzi di tutta la Chiesa di Dio sposa celeste, non mancasse di questa perfettione di essere dà vn lato all'altro pertugiata; che di bel vezzo di perle esser ornato il collo della Chiesa Santa, lo disse il suo celeste sposo, lodandola con quelle parole, *Collum tuum sicut monilia*, il qual luogo spiegando il Padre Ghislerio, dice, che la parola Hebrea rispondente à *monilia*, secondo l'autorita de' Rabini, propriamente significa *lapides pretiosos, ac præsertim MARGARITAS PERFORATAS, & filo copulatas*, e così l'intese ancora San Gregorio Nisseno, il quale spiegando questo luogo dice, *Si castitatis torquem adeptus es, qui collum tuum puritate vitæ, quasi quibusdam VNIONIBVS splendere faciat*.

Mat. 13 46

Lucia qual perla pertugiata.

Cant. 1. 10

S. Greg. Nis.

23 O' pur diciamo, che si come nella suprema parte de' tempij, che si fanno in volta, per maggior fermezza si pone vna chiaue di ferro, che li trappassa da vna parte all'altra, così essendo Lucia tempio di Dio, perche come ella stessa disse, *Castè, & piè viuentes TEMPLVM sunt Spiritus Sancti*, accioche si sapesse, che perpetuo, e sempre mai stabile esser doueua questo tempio, permise Dio, che da vn ferro à guisa di chiaue trappassata fosse nella più alta parte del corpo.

Sāta Lucia qual tēpio con chiaue di ferro.

Ouero diciamo, che era ella inuitata alle nozze del Re del Cielo, ma alla mensa de' gran Signori, dice il Sauio, che chi è inuitato, deue trappassarsi la gola con vn coltello, *Quando sederis, vt comedas cum Principe, statue cultrum in gutture tuo*; onde accioche ne anche

Conuitata dal Re del Cielo.

Pro. 23. 1. 2.

questa preparatione, che di già di veste nuttiale, e d'ogni altra cosa era ben proueduta, le mancasse, ecco permette Dio, che con vn coltello le sia trappassata la gola, onde lietamente se ne andò a godere le nozze del suo Sposo, essendole da questo stesso ferro la porta aperta, e prima ancora, che da questa vita si partisse, delle carni dell'immaculato Agnello cibossi.

24 Suole in oltre apportar salute la luce, e perciò gli antichi finsero, che il Sole fosse Dio della Medicina; e virtù di liberare dalle infirmità hebbe S. Lucia, a cui disse S. Agata, *Quid a me petis, quod ipsa poteris præstare continuo matri tuæ?* Quando S. Agata fu ferita nel petto, venne San Pietro a risanarla; sì che mentre fù in carne mortale hebbe anch'ella bisogno dell'opera di celeste Medico. Ma à Lucia, che ricerca Medico dal Cielo, si dice, che non accade lo ricerchi fuor di casa sua, hauendo ella quella virtù di sanar l'infirmità, che à gli spiriti celesti essere suole communicata da Dio, sì che comincia à godere i priuilegi del Cielo, stãdo ancora in terra, a guisa della luce, che nell'istesso tempo, e la terra tocca, & il Cielo.

Partecipe de' priuilegi del Cielo.

Ne meno dell'istessa participò le doti de' corpi gloriosi Lucia: la chiarezza, perche illustrò la sua Patria, *Per te Ciuitas Syracusana decorabitur à Domino Iesu Christo*: la sottigliezza, perche penetrò altissimi misterij, e trappassando i tempi presenti, predisse la tranquillità de futuri. L'impassibilità, perche stando in mezzo del fuoco, non era da quello offesa. Della sola leggierezza pare, che non participasse, perche all'incontro fù tanto graue, che non puote esser mossa, per molta forza, che se le facesse. Ma questo appunto, dico io, è argomento della sua leggierezza. Imperciochè è d'auuertirsi, che vi sono due sorti di leggierezza, vna, che nasce dalla tenuità della sostanza, qual'è quella di vna piuma, e questa è facilissima ad esser mossa da chi che sia, l'altra dal vigore dell'animo, che d'assai sopr'auanza la forza del corpo, qual è quella di vn giouine, e questa si come facilmente muoue il suo corpo, così anche è atta à far resistenza ad altri, che lo voglia muouere, e tale è la leggierezza de' Beati, i quali, e volendo si muoueranno velocissimamente in qual si voglia parte, e non volendo, non vi sarà chi sinuouerli vn punto dal loro luogo possa. Mentre dunq; ha tanta forza Lucia, che nessuno contra sua voglia può muouerla, è segno, che molto maggiore è la sua virtù, che la grauità del corpo, e che però facilissimamente, se volesse, il muouerebbe, il che è vn participare della leggierezza de' Beati.

Le doti de' corpi gloriosi.

Leggierezza come da S. Lucia partecipata

25 E che sia vero, simbolo di fermezza è la colonna, che perciò soleuano gli antichi por le colonne ne' termini, come si dice, che fece Ercole nello stretto di Gibilterra, come che non fosse lecito passar più oltre, & iui fermar si douesse l'ardire, e la cupidigia humana, ma de' Beati, che si dice? che saranno come tante colonne in

Colonna simbolo di fermezza.

Paradiso,

Apoc. 3 12 — Paradiso, *Qui vicerit faciam illum columnam in templo Dei mei, & scribam super eam nomen meum*, ma come si accorda ciò colla leggierezza, dote de' Beati? benissimo, perche all'istessa virtù appartiene il muouer velocemente, e leggiermente il proprio corpo, & il tenerlo qual colonna saldo, mentre che altri contra sua voglia muouer il vuole, il che molto bene intendendo la sposa, queste due proprietà attribui al suo Sposo, & hora disse, ch'egli era più leggiero, che i Caprij, & i Ceruí, poiche saltaua i monti, & i colli, *Similis est dilectus meus capreæ, hinnuloque ceruorum, & ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles*: hora disse, che le sue gambe erano a guisa di due colonne marmoree, mercè, che erano saldissime, mentre che altri contra sua voglia pensaua di muouerlo, e tale fù la fermezza di Lucia, a cui possiamo dire, che concedesse Dio in vita quello, che promise nell'Apocalissi a gli altri Santi dopò morte, perche se disse di fargli colonne, *Faciam illum columnam in templo Dei mei*, e di Lucia canta Santa Chiesa, *Columna es immobilis Lucia Virgo*, se di quelli, che sara sopra di loro scritto il nome di Dio, *Scribam super illum nomen meum*, e sopra Lucia è scritto il nome di Dio, perche disse egli di se stesso, *Ego sum lux mundi*, e chi è sì cieco, che non vegga in Lucia comprendersi il nome della luce?

Cāt. 2. 9 7 — *Gambe dello Sposo come simili à colonne.*

Apoc. 3 12 — *Lucia colonna col nome del Sig. ore.*

Ioan. 8. 12

26 Fù dunque Lucia, ancora viuente in carne mortale, partecipe delle doti de' Beati, e benche leggierissima, qual colonna, immobile, hauendo voluto il Signore nella fermezza del suo corpo rappresentarci la fortezza dell'animo, che non si lasciò muouere gia mai nè da appetiti di senso, figurati ne' buoi, nè da interessi di robba, ò d'honore, simboleggiati nelle funi, e negli huomini; nè la fiamma della cupidigia hebbe alcuna forza seco, ma il solo coltello della Diuina parola.

Constantissima.

In oltre se comparendo la luce, si tranquilla il mare, e come dice S. Ambrosio, *Ponti mitescunt freta*. E Lucia nascendo all'eterna vita, predisse douersi acquetare la rabbiosa persecutione, e seguire vna serena tranquillità alla Chiesa, come auuenne.

S. Ambros.

Quello dunque, che si dice di Ester per rispetto del Popolo Hebreo, che *Noua lux oriri visa est*, possiamo noi dire di Lucia in ordine al popolo Christiano, al quale ella apparue, come nuoua luce, che rasserenò il Cielo, discacciò le tenebre, e tranquillò il mare, a guisa di quella luce, che nelle tempeste sopra delle naui apparendo, la bramata serenità promette. Ne solamente fu luce Santa Lucia, ma luce purissima, e bellissima; Luce si ritroua, che è mescolata colle tenebre, luce, che è tenebrosa, e luce dalle tenebre diuisa, e tale fù Lucia.

Esther 8 16 — *S. Lucia acquetò le tempeste.*

27 Ma come può esser, dirai, che la luce sia colle tenebre mescolata, se disse l'Apostolo, *Quæ societas lucis ad tenebras?* Che vn con-

S. Lucia la ce senza tenebre.

trario positiuo si mescoli con l'altro, come il caldo col freddo, stà bene; ma vn positiuo al suo priuatiuo, non appare, come possa essere, e se il nascer della luce è la morte delle tenebre, come possono mescolarsi, e star insieme? molto meno poi pare, che esser possa, che la luce sia tenebrosa, perche, se è tale, non sarà luce; tutto ciò nondimeno auuerarsi, si proua colla autorità della Scrittura Sacra; perche se mescolamento di tenebre, e di luce non vi fosse, non sarebbe dunque stato necessario, che Dio le hauesse nel principio diuise, e pur si dice, che *Diuisit lucem à tenebris.*, e se non vi fosse luce tenebrosa, non haurebbe il Signore detto nell'Euangelo, *Si lumen, quod in te est, tenebræ sunt, ipsæ tenebræ quantæ erunt?* Che diremo noi dunque? Quanto alla verità letterale, si dice, che diuise Dio la luce dalle tenebre, non perche veramente quanto all'esser loro fossero mescolate insieme, ma perche furono designati loro diuersi tempi, e distinti luoghi, essendoche mentre è giorno in questo nostro Emisfero, la notte nell'altro si ritira, e nell'istesso luogo hora vi risplende la luce, & hora vi annidano le tenebre; & è probabile, che sì come le acque occuparono prima tutta la terra, e poi separate, furono in vn luogo ridotte; così la luce fosse prima creata, e per tutto il módo diffusa, e poi ridotta in vno emisfero, acciò che col suo moto misurasse il giorno, e la notte, e questa riduttione sia chiamata diuisione.

Luce se possa con tenebre mescolarsi.

Gen. 1. 4.
Matt. 6. 23.

28 Che poi in San Matt. o il lume si chiami tenebre, non è perche veramente possa egli esser tale, ma è modo di parlare, col quale si chiama lume, non quello, che veramente è tale, ma che douerebbe essere, nella guisa, che pozzo si domanda quello, che fabbricato fù per contenere, e somministrare acqua, ancora che non ve ne sia, e si chiama lucerna quella, che fù destinata a dar lume, ancora che sia spenta.

Luce con tenebre spiritualmente qual sia.

Spiritualmente poi possiamo dire, che siano mescolate le tenebre colla luce, mentre che col chiaro giorno della fede accoppiamo opere tenebrose di colpe, il che ci dissuadeua l'Apostolo, dicendo, *Dies appropinquabit, abyciamus opera tenebrarum*, ò pure errore, ò falsità col lume della verità, come fanno gli Heretici, o sotto l'apparenza di bene nascondiamo il male, come suol far Satanasso, i cui occhi sono in Giob assomigliati all'Aurora, *Oculi eius, vt palpebræ diluculi*, per non esser quest'hora ne ben chiara, ne del tutto oscura.

Rom. 13. 12.

Occhi del Demonio, perche simili all'Aurora.

Iob. 41. 9

29 All'Aurora però, non alla sera questi occhi Luciferini si assomigliano, si perche sempre ci promette giorno di felicità; si anche, perche non può lungamente cuoprir i suoi inganni, che dalla luce del giorno vegnente facilmente si palesano. Tenebroso poi si dice essere il lume, qual hora l'opere per Natura loro buone, dall'intentione cattiua sono fatte ree, come nota S. Gregorio Papa, così dir

S. Greg. Papa. ri dicendo lib. 28. moral. cap. 6. *Si hoc, quod bene agere credimus, ex mala intentione fuscamus.* O' quelli, che dourebbero esser maestri, e guida de gli altri al Paradiso, sono ignoranti, e cattiui. S. Lucia dunque non hebbe mescolamento di tenebre, perche operò conforme alla fede, e colla verità della fede non mescolò alcuna tenebra di falsità. Molto meno fù in lei oscuro il lume, perche non hebbe altra intentione nelle sue opere buone, che di piacer a Dio, à cui preparò in se stessa, come le disse S. Agata, vna gioconda stanza.

Qual luce fia tenebre.

30 Conchiuderò questo discorso con dire, che si come dopò la luce, fù da Dio creato il firmamento, così essendosi Lucia scoperta vera luce colle sue saggie risposte, le diede Dio fermezza tale, che non puote essere mossa, e quindi ne seguì la diuisione delle sue parti, essendo l'anima in Cielo portata, e rimanendo il corpo in terra, e la diuisione ancora di quell'acque, delle quali fu detto, *Aquæ multæ populi multi*, essendo che poco dopò la morte di lei, già cessate le persecutioni, non più si nascondeuano frà Gentili i Christiani, ma da loro diuisi, pubblicamente nelle opere di pietà si essercitauano. Piaccia alla somma luce, che anche noi, ad imitatione di Lucia Santa, non diamo luogo nell'animo nostro ad alcuna tenebra di errore, e che tenendo sempre accese le lucerne dell'opere buone, siamo ritrouati vigilanti dal Re del Cielo, quando picchierà alla porta del nostro cuore, si che siamo fatti degni di essere ammessi insieme co' Santi alle sue felici nozze.

Lucia tutta diuisa.

DIAMANTE.

Impresa CXXXVI. Per Santa Agnese Vergine, e Martire.

MArtel non teme, e non s'arrende à foco,
Qual inuitto Guerrier, che di valore
Ceda à nessun, quella, che il primo loco,
Di virtù, di beltà, di pregio, e honore
Tien frà le gemme, e non si stima poco,
Che vn'altra à lei simil la fenda, ò fore.
Ma qual di AGNESE fù più bel Diamante,
Che amar non volle, fuor che il suo Dio amante?

DISCORSO.

1

Frà le pietre pretiose, qual frà le vaghe Stelle il luminoso Sole, il bellissimo, e pregiatissimo Diamante; a lui cede l'acceso Rubino, il celeste Saffiro, il luminoso Carbonchio, il vario Iaspe, il verdeggiante Smeraldo, l'aereo Giacinto, il pallido Calcedonio, il figurato Acate, l'Ambra dorata, & ogni altra gemma, che l'occhio humano diletti, corona reale fregi, od anello sposalitio adorni. Stimasi il Diamante non solo per la sua beltà, e trasparente candore, di cui fù detto IN PVRITATE DECOR & MACVLA CARENS, ma ancora, e molto più, per la sua sodezza, per la virtù, e per la rarità. La sodezza è tanta, che si dice resistere a' colpi di pesanti martelli, & à gli assalti di voraci fiamme, onde appresso à gli Egittij era ieroglifico di fortezza. Da Greci hebbe nome di *Adamas*, che vuol dire indomito. Nelle Scritture Sacre si prende per vn cuore, che resiste alle martellate dell'inspirationi, & al fuoco dell'amor Diuino, dicendosi per Zaccaria Profeta, *Posuerunt cor suum, vt adamantem*, e comunemente si accetta per simbolo di constanza; Onde se ne seruì per Impresa il Marchese di Vico, postolo trà fiāme, e martelli, col motto SEMPER ADAMAS, cioè, sempre rimane indomito, sempre è l'istesso, non mai perde l'essere Diamante, e l'istesso concetto significarono altri soprascriuendoui SEMPER IDEM, ò NEC ICTV, NEC IGNE, ouero NEC IGNE, NEC FERRO, ò SEMPER CONSTANS.

Diamante qual Sole frà le Stelle

Due fini.

Zac. 7. 12

2 Egli è vero, dice il Ruscelli nel Discorso sopra l'Impresa già detta del Marchese di Vico, che i moderni gioiellieri si ridono de gli antichi, i quali tanto innalzarono la fortezza del Diamante, prouando eglino, che facilmente, e del fuoco s'incenerisce, e da martelli s'impoluera, ma risponde egli stesso, che gli antichi fauellauano di certi Diamanti molto fini, cioè, Indiani, & Arabici, e non di quelli, che hoggidì vanno per le mani di tutti.

Le virtù del Diamante sono molte, registrate particolarmente da Plinio nel cap. 4. del libro 37. egli si dice scacciar il timore, esser antidoto de' veleni, recar allegrezza al cuore, render ricco, chi lo possiede (questa forse è la più vera di tutte, pur che non sia cōprato) torre la forza alla calamita. Ritrouarsene ancora de' fecondi testifica Lodouico Viues per relatione d'altri al cap. 4. del lib. 21. di S. Agostino della Città di Dio, ma per esser di bugie assai più feconda la fama, di lei più tosto si crederanno figli questi nouelli Dia-

Virtù del Diamante.

Plinio.

Ludou. Viues.

 manti

manti fecondi, che padri d'altri a loro somiglianti.

La rarità in somma è quella, che dà loro gran pregio, perche e pochi se ne ritrouano, e questi non molto grandi, essendo che, dice Solino nel cap. 35. non mai maggiori ritrouati si siano del nocciolo delle Nocelle.

Solino.

Da altro simile perforato.

3 Ma quello, che fà al proposito della nostra Impresa è, che colla punta di vn'altro Diamante può egli intagliarsi, e forarsi, *Plerique etiam Adamãtes*, dice Solino nello stesso luogo, ALTERO PERFORANTVR. Onde disse vn certo, DVRVM DVRO FRANGO. Io con vn duro vn'altro duro rompo. Col sangue caldo di becco, diceſi ancora ammollirsi il Diamante, del che fanno fede Solino, e Plinio nel cap 4 del lib. 37. e se ne valse chi a Diamante di tal sangue tinto pose per motto, VNO' OTRO, e chi ET LABOR VIRTVTEM. Ma questo è cagione, dice Plinio, che in picciolissime scheggie si rompa il Diamante, si che appena scorgere si possa. *Inuicta*, dice egli, *Adamantis vis duarum violentissima natura rerum ferri ignisque contemptrix, hircino rumpitur sanguine, nec aliter, quam recenti, calidoque macerata, & sic quoque multis ictibus tunc etiam praeterquam eximias incudes, malleosque ferreos frangens, & cum faeliciter rumpere contigit, in tam paruas frangitur crustas, vt cerni vix possit.* Percio noi ad vn Diamante, che ne penetra, e figura vn'altro, per motto collocammo nella nostra Impresa FORTITER, ET SVAVITER, cioe, fortemente, e soauemente: fortemente, posciache penetra quel Diamante, che resiste a' martelli, & al fuoco, e soauemente, perche non lo rompe in picciolissime scheggie, come si fa per virtù del sangue di puzzolente animale, ma quanto solamente fa di mestieri l'incaua, quasi ad imitatione di quella sourana prouidenza, la quale *Attingit à fine vsq; ad finem* FORTITER, *& disponit omnia* SVAVITER.

Idem.

Plinio.

Sap. 8. 1

4 Aggiunge il Cardano nel suo libro *de subtilitate*, che il Diamante intaglia tutte le altre pietre, il che conferma etiandio il Padre Pineda lib. 5. *de rebus Salom.* cap. 15. e dice, che di lui si valse Salomone per polire, e lauorare le altre gemme, e pietre pretiose, ma della fortezza, e soauità insieme del Diamante nell'intagliare, bella esperienza si può vedere nel vetro, il quale essendo fragilissimo, s'intaglia tuttauia, e si figura senza rompersi con punta di Diamante, e di simili vetri figurati io ne hò alquanti, non punto differenti nella grandezza, e sottigliezza da gli altri, che comunemente seruono alle mense. Ma cosa di maggior marauiglia dice ancora Cardano, & è, che se ridotto in poluere il Diamante si porrà nella punta dell'armi, queste trappasseranno tutti i ripari di ferro, e cosa molto somigliante dice Plinio, cioè, che rompendosi in sì minute croste, che appena si possono vedere, sono quelle molto ricercate da gli

Cardano

Padre Pineda.

Diamante come intaglia.

Cardano

Plinio.

Scultori,

Scultori, i quali racchiudendole nel ferro, vincono qualsiuoglia durezza, & il Padre Gaspar o Alcasar nel cap. 21. dell'Apocal. notat. 12. dice esser cosa nota, colla poluere del Diamante qualsiuoglia pietra, benche durissima, facilmente rompersi. Di maniera che quando pare, ch'egli sia non pur vinto, ma poco meno, che annichilato, e più che mai forte, & vittorioso il Diamante, talmente, che non vi è possanza, che vaglia a resisterli, nel che può essere bellissima figura di Christo Sig. Nostro, il quale morendo, trionfò di tutti i suoi nemici.

Gaspar. Alcas.

Plin. ibid.

5 Della Calamita, dicesi essere inimico, e riuale, di modo che non le lascia tirar il ferro, & se l'hauesse tirato, glielo toglie; Proprieta spiegata in Impresa col motto VIS ALTERA VETAT, e col MAIORI VI SVBLATVM; Ma molto più è egli il Diamante de' veleni nimico, se è vero ciò, che scriue Michel Mercato; cioè, che l'Orientale portato nel braccio sinistro fra il gomito, & la spalla, rompe tutta la forza de' veleni, & a guisa di buon Soldato, quanto e terribile con nemici, altretanto è amoreuole con compagni, perche due Diamanti perfetti, fregati insieme s'vniscono in modo fra loro, che difficilmente staccar si possono. Resiste di più, dice il Cardano, al fuoco noue giorni continoui, & ancora più senza danno, doue il Rubino, & la Granata non vi durano se non cinque giorni, tira ancora le festuche, come l'Ambra, ma non tanto bene, per essere di poca quantità, e legato al braccio sinistro, di modo, che tocchi la carne; vieta i timori notturni, che così dice hauere egli souente prouato, il che io gli credo, perche è ottimo rimedio contro il timore, il persuadersi di hauer seco cosa, che lo discacci, ancora che quella non vi habbia veramente alcuna virtù.

Mich. Mer.

Diamante contra veleno.

Card.

6 Ma s'egli è così bello, e colmo di tante virtù il Diamante, che vuol dire, che la Scrittura Sacra, fra le altre pretiose gemme non l'annouera? & perche non pure Mosè fra le dodeci gemme, che per ornar il vestito del Sommo Sacerdote elesse, non vi pose il Diamante, ma ne anche S. Giouanni fra le dodeci pietre fondamentali della Celeste Gierusalemme non ne fece mentione? Forse, dicono alcuni, perche non può intagliarsi, e nelle gemme sacerdotali esser doueuano intagliati l'armi delle dodeci Tribù, & le pietre fondamentali di Gierusalemme, esser prima doueuano con martelli tagliate, e polite, conforme a ciò, che canta la Chiesa; *Tunsionibus pressuris expoliti lapides*? Ouero, perche cede al sangue d'animale immondo, essendo però durissimo alle martellate, & al calor del fuoco, nel che è simbolo de gli huomini mondani, i quali sono durissimi, & impenetrabili dalla parola diuina, che è martello, e fuoco, conforme al detto di Gieremia; *Non ne verba mea sunt quasi ignis, & malleus conterens petras*? la doue poi non sanno

Se nella Scrittura nominato fra le gemme.

Se taccinto perche.

Ier. 23. 29.

fanno far resistenza al peccato, significato per il sangue nella Scrittura Sacra, conforme a quel detto, *libera me de sanguinibus?* e volle forse anche Dio di mostrarci, che quantunque fosse alcuno per bellezza, e pregio Diamante, se con tutto ciò cederà al sangue, & sarà troppo amico de' seco congiunti per ragion di sangue, non sarà degno della dignità Sacerdotale.

Sacerdoti non hanno ad amar parenti.

Ps. 50. 16.

7 Non vi manca etiandio, chi voglia esser il Diamante simbolo de' Tiranni, e de' Sauij secondo il mondo, & perciò meritamente reprobato da Dio, come riferisce, e diligentemente spiega l'Alcasar nella notat. 11. sopra il cap. 21. dell'Apocalissi, ma altri all'incontro sono di parere, che non fosse pretermesso il Diamante, nè da Mosè, nè da S. Giouanni. Da Mosè dicono alcuni, che fù inteso sotto il nome del Diaspro, a cui in Hebreo corrisponde vna voce, che deriua dal resistere alle percosse, e significa perpetuità, il che se fosse vero, potrebbe darci materia di nobil pensiero, cioè, che il nostro Dio, il quale nell'antica legge si faceua conoscere, e nominare per Dio aspro, e seuero, si è poi nella nuoua manifestato per Dio amante. Altri con S. Epifanio dicono, che il Diamante non era fra queste dodeci pietre, ma sì bene nel petto del Sommo Sacerdote, & inteso sotto nome di Vrim, e di Tumim; che il nostro Interprete trasferì *Doctrina, & veritas*, e Gioseffo dice, che erano alcune pietre pretiose, dallo splendore delle quali maggiore, ò minore raccoglieua il Sommo Sacerdote la risposta delle domande, ch'egli faceua a Dio.

Diamante se l'istesso che il Diaspro.

Alcas.

Dio già aspro, hora Amante.

S. Epif.

Ma l'Alcasar nella notat. 6. sopra il cap. 2. dell'Apocalissi stima, che sotto nome di Carbunchio, che nelle gemme del rationale è la prima del secondo ordine, s'intenda il Diamante, il che egli proua a lungo, e vuole etiandio, che sia quella pietra, della quale per mondar le labra d'Isaia si valse vn Serafino, e quella, che S. Giouanni chiamò pietra bianca, e nelle pietre della celeste Gierusalemme s'intenda sotto nome di Calcedonio, in cui ne potrà vedere le ragioni il curioso Lettore; a noi basta, che alla gloriosa Vergine S. Agnese, molto bene quadra questo nome di Diamante, per la beltà, per il pregio, per la constanza, e per le altre sue marauigliose virtù.

Alcas.

8 Per la beltà, perche fù ella bellissima anche di corpo, poiche essendo appena di anni 13. innamoratosi di lei principalissimo giouane, figliuolo del Prefetto di Roma, procuraua per ogni mezzo possibile di ottenerla per isposa; non vi doueua dunque nell'ampia Città di Roma, di cui gia fù detto, *Quot Cœlum stellas, tot habet tua Roma puellas*, esser Donzella, che di beltà pareggiasse Agnese, poiche le nozze di lei sola ambiua giouine, che da alcuna altra stato rifiutato non sarebbe, & ciò con tutto che Agnese non facesse pompa delle sue bellezze, non l'adornasse, non le accompagnasse, come

S. Agnese bellissima anche di corpo.

me souente sogliono l'altre, con amorosi sguardi, e con atti, e moti lasciui, anzi a più potere la celasse, la diminuisse, la rintuzzasse. Ma per grande, che fosse in lei questa esterna beltà, non arriuò di gran lunga all'interna beltà dell'anima sua, cādidissima più di qualsiuoglia Diamante per la purità Virginale, risplendente per la carità, & ornata, qual gemma posta in anello d'oro, e gioiellato, per l'accopiamento di tutte le altre virtù.

9 Hebbe i rubini del sangue di Christo, *Sanguis eius ornauit genas meas*, gli Smeraldi de' santi desiderij, *Quod concupiui iam teneo*, i Saffiri de' celesti affetti, *Ipsi sum iuncta in Cœlis, quem in terris posita tota diuotione dilexi*, le Perle della pronta obbedienza, *Tradidit auribus meis inestimabiles margaritas*, l'Oro della perfetta perseueranza, *Tamquam sponsam decorauit me corona*, l'Argento della immacolata fede, *Ipsi soli seruo fidem*, in somma fù degna Sposa del Rè del Cielo, *Ipsi sum desponsata, cui Angeli seruiunt*, consequentemente bellissima, per esser quello tanto bello, che *Eius pulchritudinem Sol, & Luna mirantur*. E ben disse ella d'essere stata preuenuta da questo Sposo, *Iam ab alio amatore præuenta sum*, perche quando le fè porre il nome di Agnese, di gia per sua dilettissima sposa eletta l'haueua. Quando in Cielo fecero gli Angeli allegrezza per le nozze del loro Re, cantarono dicendo, *Gaudeamus, & exultemus, quia venerunt nuptiæ AGNI*: rallegriamoci, e facciamo festa, perche è venuto il tempo delle nozze dell'Agnello. Ma chi è questo Agnello? non è egli il vostro Re ò Angeli, & il vostro Dio? perche dunque titolo così basso gli date? mancanui forse altri titoli, ò nomi da darli? Il nome d'Agnello gli conuiene in quanto passionato, perche *quasi AGNVS coram tondente se obmutescet*, ma hora non è più tempo di ricordarsi di passione, ò di morte, ma si bene dell'allegrezza della Resurretione, nella quale egli si dimostrò Leone, ò della festa dell'Ascensione, nella quale superò di volo le Aquile, ò del trionfo ottenuto di tutte le genti, a guisa di Vnicorno, *Fortitudo eius, vt Rhinocerotis*.

Ornamenti di S. Agnese.

Apoc. 19. 7.

Eletta sposa dell'Agnello.

Perche dassole questo nome.

Isa. 53. 7.

10 O pure, meglio sarebbe stato il titolo di Re, perche più di tutti gli altri sogliono con solenni apparati le loro nozze celebrar i Regi, che però l'istessa sapienza eterna, quando introdusse parabole di nozze, ne fece autore vn Rè, *Simile est regnum Cœlorum homini regi, qui fecit nuptias filio suo*, e nelle sacre canzoni, benche gli amanti si rappresentino sotto personaggi di Pastori, pure quando si tratta di nozze, & di banchetti, si chiamano Rè, *Dum esset Rex in accubitu suo*?

Matt. 22. 2.

Cant. 1. 11.

Non è da credere, che fosse senza gran mistero chiamato il nostro Dio in questa occasione Agnello, e forse fù per dimostrarci, che sopra ogni altra cosa campeggiaua in queste nozze la sua piaceuolezza, e la mansuetudine, per le quali egli fù chiamato Agnello.

O forse

O forse per insegnarci, che ciò si doueua al merito della sua passione. Ma meglio a proposito nostro vollero insegnarci gli Angeli, qual doueua essere la sua sposa, e non vedete, che non fù da loro nominata, *& vxor eius* dicono *præparauit se?* Ma quale è questa sua sposa, ò Angeli Santi? perche nuoua di tanto giubilo ci tenete celata? dello sposo non poteuamo noi essere in dubbio, ma quale sia questa sposa, degna d'vn tanto sposo, saper bramiamo.

Ap. 19. 7.

S. of dell' Agnello quale.

11 Ma ecco, che col dire, che lo sposo è Agnello ci scuoprano qual sia la sua sposa. Perche di Agnello sarà forse sposa vna Leonessa? od vna Lupa? o vn Orsa? certamente che nò, che bene non istarebbero insieme, ma vna simile a lui, vna Agnella, od vna Agnese, e non sentite, come questo pensiero è apportato da Santa Chiesa, laquale nella seconda festa di S. Agnese canta, che *stans à dextris eius AGNVS niue candidior Christus sibi sponsam, & martyrem consecrauit*, venne in forma d'Agnello, perche doueua sposar Agnese, & s'egli è lecito paragonar le cose basse all'alte, le terrene alle celesti, come Alessandro Magno sposandosi con Rosane giouane Persiana, si vestì alla Persiana, così il nostro Redentore sposando Agnese, così detta per essere qual Agnello pura, e mansueta, anch'egli prende l'habito d'Agnello, e perciò *Stans a dextris eius Agnus niuè candidior*. Siche per essere dilettissima Sposa del Rè del Cielo Agnese, mentre, che si tratta delle sue nozze, egli si chiama Agnello, *Venerunt nuptiæ agni*. Hor pensate, se è grande la dignità, la bellezza, e l'eccellenza di questa Vergine.

Ap. 19. 7.

Fortezza di S. Agnese marauigliosa.

12 Ma che dirò io della sua fortezza, e costanza? fragile, e tenero a paragon di lei si può dir, che fosse qualsiuoglia finissimo, e fortissimo Diamante. Imperciòche ad altri fuochi, & ad altri martelli molto più violenti, che quelli non sono, da' quali non si lascia vincere il Diamante, fece ella resistenza, e quanto al fuoco, lascio di dire, ch'ella fu posta entro a voraci fiamme, dalle quali non fù punto offesa, anzi queste impaurite, le diedero luogo, e la fuggirono, se non vogliamo più tosto dire, che s'armarono in sua difesa, & fecero de' suoi nemici aspra vendetta, d'altro fuoco parlo io, assai più di quello potente, cioè dell'amore, che a lei portaua il figlio del Prefetto di Roma. Imperciòche amor feruente, e perseuerante di giouane nobile, e ricco, & riguardeuole verso cuor di fanciulla, chi non sa di quanta forza sia? Nulla valse contro di questo fuoco la fortezza di Sansone, nulla la prudenza di Dauidde, nulla la sapienza di Salomone, per lasciar gli Hercoli, e tanti altri famosi Heroi, e pur Agnese, così tenera fanciulla, e delicata, non si lascia vincere? O marauiglia, ma che dico vincere? Non pure non fù ella abbrucciata da questo fuoco, ma ne anche riscaldata, nè anche intepidita, anzi nella sua presenza forze maggiori prendeua il ghiaccio della sua pudicitia, e quanto più era

com-

combattuta, tanto era più salda, quanto più era allettata, tanto più era costante; quanto piu amata, tanto più aborriua gli amanti.

13 Ma vn'altro fuoco vi e ancora piu potente con le donne, che l'Amore, & è questo, quello della vergogna, & del dishonore. Lucretia Romana, quella tanto celebrata di castita, e di pudicitia, fu inuitta, e vero, contra il fuoco dell'Amore, ma si lasciò vincere da quello della vergogna, e minacciandola Tarquinio di vcciderla insieme con vn seruo, e pubblicarla per dishonesta, non hebbe cuore di farli resistenza, & a cose vergognose si sottopose per fuggir la vergogna, per non parere, volle essere, e prepose al verace testimonio della propria conscienza il giudicio fallace altrui. Ma non così quest'altra Giouane Romana d'anni minore, ma di virtu senza paragon piu forte, l'assaltano i suoi auuersari, benche sotto finta maschera d'Amore, & dopò hauer tentato in vano mille sorti di vezzi, di promesse, e di minaccie, comandano finalmente, se non vuole acconsentire alle loro voglie, che in luogo infame, e pubblico mercato di dishonestà sia condotta. Oh che strano partito, che farete voi, ò nobile fanciulla? forse per non essere di vno, vi esporrete alle voglie di tutti? ad vna secreta, & honorata stanza, vn'infame luogo preporrete? piu tosto hauer nome di meretrice vorrete, che di sposa? piu tosto eleggerete, che conculcato sia da gente infami il bel fiore della vostra verginità, che presentarlo a nobile amante, che sommamente ne è vago? più tosto lasciarui rapir per forza il caro tesoro della vostra castità, che donarlo, a chi ve ne sarà perpetuamente grato?

Vergogna potentissima in donne.

Minaccia fa a S. Agnese.

14 Haurebbono forse queste ragioni hauuto forza nel cuore di alcuna altra, ma non già in quello della castissima, & sapientissima Agnese, sapeua ella, che questo non poteua esser soggetto a rapine, e che la forza non poteua macchiarle il fiore della Virginità, ma solamente il suo proprio volere, & percio facciano pure, dice ella, di questo mio corpo quello, che loro piace, e sarà conceduto dal Cielo, che l'animo mio sempre sarà intatto, & casto; così non hebbe forza contra di lei il minacciato dishonore, nè fu dal luogo infame macchiata, anzi ella santificò quel luogo, e di albergo di Demonij, lo tramutò in Paradiso d'Angeli, che alla difesa di lei subito vi concorsero, & il figlio stesso del Prefetto, che vi entrò impudico, se ne vscì casto, cangiato quel luogo essendo di mercato di lasciuie in istanza di honestà.

Da lei non temuta.

15 Ma forse non temendo Agnese il dishonore del suo nome, haurà temuto la vergogna della sua persona, e non haurà potuto sopportare d'essere scoperta, e dimostrata nuda a gli occhi di tutti? gran combattimento in vero, perche chi non sa, quanto di ciò si confondano le persone ben nate? le giouani di Mileto non temeuano la morte, anzi se la dauano piu che volontieri, ma castigate

Nudità da S. Agnese nō temuta

con

con l'esser poste nude, benche defonte nella pubblica piazza, sostennero vn'odiata vita piu tosto, che il pensiero d'esser vedute nude, mentre di vergogna non haueuano alcun senso.

Ma contra di questo assalto non meno, che contra de' passati fu inuitta Agnese, piu tosto disse, voglio, che sia spogliata la carne delle sue vesti, che l'anima della sua pudicitia, piu tosto esser confusa auanti a gli occhi de gli huomini, che parer macchiata auanti a gli occhi del mio celeste Sposo? Vennero dunque quegli empij per ispogliar la Vergine, & già toltele quelle vesti, le quali maggior ornamento riceueuano dalla sua bellezza, che fregio recassero alla sua persona, mentre pensauano del candido, & morbido auolio delle sue nude carni pascer i lasciui, e famelici sguardi; ecco marauiglia inaudita, crebbero tanto i suoi biondi capelli, che tutta la coprirono, e la vestirono d'oro, lasciando in dubbio gli spettatori, se fosse maggiore la beltà, che si copriua, ò quella, che per coprir altrui maggiormente manifestaua se stessa.

Coperta miracolosamente.

16 Et ecco rinouata la marauiglia, che vide San Giouanni in Cielo, *Signum magnum*, dice egli, *apparuit in Cælo, mulier amicta Sole*, perche noi dir possiamo, che *signum magnum apparuit in terra, mulier amicta Sole*. Impercioche non era la donna veduta da S. Giouanni vestita del corpo solare, che veduta non si sarebbe, ma si bene de' suoi raggi, che tutta la circondauano, & che altro erano i capelli d'Agnese, che tanti raggi di risplendente Sole, li quali abbagliauano la vista de' risguardanti? Anzi molto piu nobili de' raggi solari erano i capelli di lei, perche se quelli feriscono gli occhi de' mortali, questi impiagauano il cuore a Dio, & non vi ricordate, che diceua egli alla sua sposa nelle sacre canzoni, *Vulnerasti cor meum in vno crine colli tui, soror mea sponsa?* ma Agnese non habbiamo dichiarato noi, che fu sposa del Re del Cielo? dunque i suoi capelli gli feriuano il cuore, & se prima, che arriuauano solamente al collo, tanta forza haueuano, che sara hora, che arriuano insino a piedi?

Capelli di Agnese raggi solari.

Ap. 12. 1.

Cãt. 4. 9

17 Ceda, ceda la forte capigliera di Sansone a questa di Agnese, perche quella forte rende Sansone contra Filistei, ma non lo difese dal vano amore, che troncar gliela fece. Ma questa di Agnese la fe vincitrice di tutti i suoi nemici, & contra l'amor profano le fu fortissimo scudo. Ceda, ceda a questa di Agnese la bella capigliera di Absalone, perche ritrouò quella oro, che la pareggio di prezzo, & egli a peso d'oro la vendeua, ma questa di Agnese non ha prezzo, o tesoro, che la pareggi, ne in terra, ne in Cielo. Ceda, ceda il fauoloso vello d'oro dell'agnello di Colco al vello d'oro di Agnese, perche quello per molto guardato che fosse, pure fù da stuolo ardito di nauigãti furato, ma questo nó pure nó puote esser da alcuno rapito, ma ancora da gli occhi rapaci di malnadieri lasciui

Capelli di S. Agnese lodati.

le

le bellezze a lui racommandate difese. Ben possono homai della vittoria disperare i suoi nemici, poiche insino a capelli, che sono la più delicata, e piu debole parte, che sia in vna fanciulla, così gloriosa vittoria di loro ottiene. O vittoria veramente illustre, non adopra Agnese le mani, non le braccia, non i piedi, non alcun'altro membro, ma solamente i capelli, e con questi si difende, e vince tutti i suoi auuersari.

18 Fecero gia le donne Romane de' loro capelli funi, & ritorte per gli archi, e per le machine de' loro cittadini; ma ne rimasero calue, onde per gratitudine edificarono i Romani vn tempio Venere calua. Ma piu saggia di loro questa giouane anch'ella Romana, senza priuarsi de' proprij capelli, di loro si fè scudo, & arma potentissima contra suoi nemici, i quali da questo segno, quando altro non fosse, ben potrebbono hormai vedere, quanto in vano sperino rimouerla dal suo saldo, e santo proponimento.

Preferiti ad quelli delle donne Romane.

Se ben fondata quercia, essendo da venti percossa, quanto più moltiplicassero, e riforzassero i loro fiati, tanto più ella moltiplicasse, & ingrandisse le sue radici, chi non sa, che vano sarebbe ogni impeto loro per ismouerla, e sradicarla? Hor ecco, che questo appunto fa Agnese, perche secondo la dottrina di Platone, radici di questa pianta riuoltata dell'huomo sono i capelli, e questi, quanto più Agnese è combattuta da gli impetuosi Aquiloni de' tiranni, tanto più si dilungano, e come fia credibile, che sia per essere smossa, non che suelta giamai?

Vittoriosi de nemici.

Non mai da suoi nemici Filistei sarebbe stato vinto il forte Sansone, se non si hauesse dalla perfida Dalida lasciato tagliar i capelli, e dapoi, che fù vinto, e preso, quando questi cominciarono a dilungarsi, egli parimente racquistò il perduto vigore, e la pristina robustezza, e fece vna generosa vendetta de' suoi nemici. Disperino dunque i nemici d'Agnese di ottener di lei vittoria, perche non solamente è ella più forte, ma etiandio più potente di Sansone, e non solo conserua illesi i suoi capelli, ma ancora fa, che si dilunghino insino a terra, in segno, che la sua fortezza continuamente cresce; Onde se al primo assalto vinta non l'hanno, molto meno sperar possono di vincerla per l'auuenire.

19 Che se come Gentili, alle nostre Scritture non dãno credenza, riuolgano le profane de' loro Poeti, e ritroueranno, che la Regina Didone, ancora che posta nelle fiamme, non però prima fù dal la morte vinta, che dall'Iride, messaggiera de gli Dei, tronco non le fosse il crine, così di lei scriuendo il Poeta

Argomento di vita, e di vittoria i capelli.

Aen. 4.

> *Sic ait, & dextra CRINEM secat, omnis & vna*
> *Delapsus calor, atq; in ventos vita recessit.* Cioè,
> *Si disse, e colla destra il crin recise,*
> *E lei lasciò senza calore, e vita.*

Ricor-

Ricordinsi parimente di quell'altra fauola di Niso, il quale da numeroso esercito combattuto; esser non puote mai vinto, insin che la sua ribelle, & impudica figlia, il crine fatale non gli recise, e poiche veggono, che ad Agnese combattuta crescono i capelli, sappiano pure, che in vano la combattono, che non mai vittoria ne otteneranno, che la morte della colpa non haurà alcuna forza contro di lei, che posta ancora nelle fiamme, rimarrà illesa, e che vero dal Cielo messaggiero verrà, non per troncarle il crine, ma si bene per adornarla di celesti crini, che sono raggi di luce, & per troncare lo stame della vita a quelli, che presumeranno di oltraggiarla.

20 Oh che fortezza, ò che costanza di Agnese, ma forse, se non fu vinta dal fuoco, hebbe forza contra di lei il più forte metallo, il quale doma, e pesta tutte le cose? forse si rende a martelli di ferro? appunto. Inuitta fù contra il fuoco dell'amore, inuitta contra il ferro dell'odio, nulla stimò le promesse, nessun conto tenne delle minaccie. Non si chinò a doni, fu intrepida alle ferite, vacillaua il braccio del carnefice, ma immobile staua il collo della Vergine, temeua quegli di calar il ferro per ferirla, bramaua questa d'incontrarlo per esser ferita più tosto; piangeuano gli occhi de' riguardanti, dolendosi che si bel fiore nel mattino della sua più vaga giouentù fosse reciso; brillaua, e gioiua il cuore di lei, per esser vicino a traspassar ne' celesti giardini. Temeuan molti, che non si smarrisce l'animo di lei al riceuer di così fiero colpo, ma ella non haueua altro timore, se nó che si smarisse il manigoldo, ò il taglio perdesse il ferro. O fortezza inuitta, ò costanza marauigliosa di questo nostro Diamante, non vinto dal fuoco, non superato dal ferro, non intenerito dal sangue di hirco. E come temer poteua sangue d'animale immondo, se era abbellito, & difeso dal preciosissimo sangue del Saluatore? *SANGVIS eius ornauit genas meas*, disse ella stessa.

Inuitta S. Agnese alle minaccie, & alle promesse.

21 Il nome di Agnese, deriuato da quello de' mansuetissimi Agnelli, daua forse a suoi nemici speranza di ottennerne facilmente vittoria, e di non ritrouar in lei alcuna fortezza, ò resistenza; ma sappiano, che colla agnellina mansuetudine, ella hebbe congiunta fortezza leonina, perche è sposa di quell'agnello, che è parimente leone, come ne fa fede S. Giouanni nell'Apocalissi, & lo nota molto bene S. Bernardo serm. 1. de Resurret. dicendo, *Leonem Ioannes audierat, & Agnum vidit; Agnus accepit librum, Agnus aperuit, & apparuit Leo Denique dignus est (aiunt seniores) Agnus, qui occisus est, accipere fortitudinem, non mansuetudinem amittere, sed accipere fortitudinem, vt & AGNVS maneat, & LEO sit.* A questo Leone non vi sarà alcuna Dalida, che possa tagliarla chioma, ancora che come Agnello si sia lasciato troncar la lana,

Qual Chioma di Leone.

S. Bern.

onde

onde accioche si sappia, che Agnese, come sua sposa partecipa la fortezza di lui, veggasi la sua chioma, come di leone, che insino alla terra discende. La sola libidine, secondo S. Isidoro Pelus. lib. 2. epist. 284. è quella, che può troncar la chioma a spirituali leoni, della quale fauellando egli, dice *Ne velut horrendum quendam, & elatum leonem nacta, comam grandem, quæ vere leonem efficit, regiamq; dignitatem ipsi conseruat, amputet*, ma questa non hebbe mai alcuna forza contra di Agnese, e però molto ragioneuolmente la sua chioma intiera, e piu lunga, che mai in altra donna veduta fosse, se le scorge.

S. Isidoro.

22 Non però per ottener vittoria de' suoi nemici fù necessario, che lasciasse il nome di Agnese, ne la mansuetudine di Agnella, & diuentasse Leonessa, perche gli Agnelli del campo di Christo sono più forti, che i Leoni dell'esercito del Mondo, come ben si dimostra nell'Apocalissi al 17. oue dopò l'essersi descritta la moltitudine de' cattiui sotto la sembianza di vna gran bestia con dieci corna, e detto, che questi erano dieci, si soggiunge, *Hi cum AGNO pugnabunt, & AGNVS vincet illos*. Di sopra detto si era. *Vicit Leo de tribu Iuda*, e si parlo molto propriamente, ascriuendosi la vittoria al Leone, perche dunque qui non si vale Giouanni dell'istessa metafora, & non dice più tosto, il Leone li vinse, che l'Agnello? ò pure senza metafora combatterono con Christo, & furono vinti? forse per dimostrar la facilità, colla quale ottenne il Signore questa vittoria, e quanto ella fù marauigliosa, hauendo con l'infermità, & debolezza superato la fortezza del mondo, conforme all'Apostolico Oracolo. *Quod infirmum est Dei, fortius est hominibus?* così pare, che l'intenda Ruperto Abbate, dicendo, *Pulchre cum dicere posset, hi cum Christo pugnabunt, maluit dicere hi cum AGNO pugnabunt. Hoc mirabile, & laudabile est.*

Agnelli nel campo di Christo fortissimi.

Ap. 17. 4.

Ap. 5. 5

1. Cor. 1. 25.

Rupert. Abb.

23 Ma a proposito nostro noto io, che molto diuerse furono queste vittorie, delle quali in questi due luoghi si parla, perche nel primo si fauella della vittoria da Christo nella persona propria ottenuta, nella seconda di quella, ch'egli ottenne per mezzo de serui suoi, in quella i nemici vinti furono i Demonij, in questa il mondo, & i cattiui, e però meritamente in quella ci si descriue qual Leone, si perche questo animale combatte solo, come anche perche in questa battaglia si mostrò il Signore contra i Demonij terribile, spogliandoli di molta preda, & d'ogni loro potere; laonde essi se ne doleuano dicendo; *Vt quid venisti ante tempus perdere nos?* In quest'altra poi con ragione qual Agnello si scuopre, perche a vincer il mondo non fu solo, ma del mezzo si valse ancora de' suoi discepoli, a quali diceua di mandarli, come pecorelle fra lupi. Appresso, perche lo vinse, non con forza d'armi,

Mondo come vinto da Christo.

nè esercitando la sua potenza, ma si bene con l'humiltà, colla mansuetudine, e colla purità, la qual vittoria preuedendo in spirito il Rè Profeta, gli diceua *Propter veritatem, & mansuetudinem, & iustitiam deducet te mirabiliter dextera tua*, quasi dicesse, la tua destra, ò Signore, ti farà far largo, ma non già armata di ferro, e di lancia, ma si bene di verità, di mansuetudine, & di giustitia; la cui fortezza descriuendo parimente Abachuc al terzo, disse, *Cornua in manibus eius, ibi abscondita est fortitudo eius*, il qual passo esponendo il Vescouo Drogo, lib. de Sacr. Passionis, dice, *Quæ est autem fortitudo tua, nisi mansuetudo tua?* q. d. il Profeta, secondo questo Padre. Tieni in mano le armi, non per adoprarle, ma per nasconderle, come parimente vi nascondi la luce della tua sapienza, conforme al detto del patiente Giob, *In manibus suis abscondit lucem*, & in ciò dimostri la tua mansuetudine, che è la tua fortezza.

Ps. 44. 5

Haba. 3. 4.

Drogus.

Iob 36. 32.

Soldati di Christo Agnelli.

24 Essendo dunque proprijssima dell'Agnello la mansuetudine, ben si dice, che *pugnabunt cum Agno, & Agnus vincet illos*, e però Agnese, come sposa, e guerriera di questo gran Capitano, e tanto a lui somigliante ne' costumi, & nel nome stesso, ben poteua promettersi di tutti i suoi nemici gloriosa vittoria.

Anche di Saul si dice, 1. Reg. 15. che douendo egli andar a combattere contra gli Amalechiti, raccolse gran moltitudine di gente, e dice la Sacra Scrittura, che *recensuit eos, quasi AGNOS*, agnelli dunque sono qui nominati i Soldati del Re d'Israelle, & perche non piu tosto leoni, ò tori, ò caualli? risponde San Gregorio Papa, che si dà loro questo glorioso titolo per significar misticamente quelli, che essendo Vergini, sono somiglianti a Beati, de' quali si dice, che sopra del Monte Sion, *sequuntur AGNVM, quocunque ierit: Quasi AGNI sunt*, dice il Santo, *quia per gloriam perfectæ pudicitiæ iam illis virginibus cum Christo in regno gaudentibus similantur*, & con questi ottenne egli vna bellissima vittoria da gli Amalechiti, che nell'hebreo è tanto come dire Regij, in figura, che Christo Signor Nostro, per mezzo de' suoi Agnelli, e delle Vergini particolarmente, ottener doueua nobilissima vittoria di tutti i Prencipi del mondo, come si vide in Agnese, dal cui nome falsamente presero augurio i Gentili, di douerla facilmente vincere, doue se hauessero penetrato il suo significato, & il mistero, disperato haurebbero della vittoria.

1. Reg. 15. 4.

Ap. 14. 1.

Vani pensieri de gli Amanti di Agnese.

25 Nè meno di questo fallaci furono gli altri fondamenti della speranza loro. Confidauano essi di douer facilmente ridurre alle voglie loro Agnese, e di superar la sua costanza, e per ragion del sesso, e delle fattezze, e de gli anni, il sesso era il piu debole, cioè il feminile, le fattezze erano bellissime, e che però dalla Natura fosse ella più tosto stata destinata per gli amori, che per l'armi, gli

anni

anni erano molto teneri, poiche non passauano il numero tredicesimo, & chi mai haurebbe creduto di ritrouare in vna tal giouinetta vn'animo così forte, vn cuore si virile, vna constanza di Diamante? Per cosa, che hauesse poco meno, che dell'impossibile, disse Salomone, *Mulierem fortem quis inueniet?* ma che fanciuletta forte ritrouar si potesse, non gli passò ne anche per la mente, che ramosa, & vecchia quercia a gl'impetuosi fiati di borea resista, per esser ben radicata in terra, e di tronco molto robusto, non è marauiglia, ma che tenera verga, & arboscello gentile piegar non si lasci da vento impetuoso, ò da forte braccio, chi lo potrebbe credere? Il numero ancora de gli anni, che era il tredicesimo di Agnese, pareua non potesse essere più a proposito per essi.

Pro. 31. 10.

Età di Agnese.

26 Prima, perche questo numero, quanto al mistero, appresso a Pitagorici era simbolo di mancamento, d'imperfettione, & di sproportione, come quello, che non poteua diuidersi in parti vguali, e perciò chiamato incomposto, & che trappassando il numero duodecenario perfettissimo, fosse simbolo di trasgressione. Onde Teocrito significar volendo vn'huomo di tardo ingegno, e rozzo, lo chiamò di 13. braccia

Numero tredicesimo che significhi.

Hic vir inutilis vlnarum bis quinq; triumq;

e nelle sacre carte ancora sembra infausto questo numero, poiche nella 13. mansione de gli Hebrei vsciti dall'Egito, & incaminati alla terra di promissione, accadde quella gran mormoratione del popolo contro di Mosè, e di Dio, che fu poi punita con vna strage grandissima, e nel Salmo 13. che comincia, *Dixit insipiens in corde suo non est Deus*, si descriuono i cattiui costumi de' mortali, & il mancamento de' buoni, de' quali si dice non esseruene ne anche vno, *Non est, qui faciat bonum, non est vsq; ad vnum*, e secondo la traditione de gli Hebrei, riferita dal Bongo in questo numero, nell'anno decimoterzo del mondo nacque il primo reprobo, & vccisore del fratello, cioè Caino.

Ps. 13. 1

13. 2.

Bongus.

27 Che se poi consideriamo questo numero fisicamente, lo ritrouaremo molto proportionato al desiderio de gli auuersarij di Agnese, perche questo è il primo della puberta della donna, laonde prima di questo non pare la donna capace d'Amore, e dopò questo và sempre acquistando più senno, e fortezza.

Prima non sa, che cosa sia piacere amoroso, dopò và conoscendo esserui molta amarezza mescolata; Prima non hà, oue riceuer le saette di cupidine, e dipoi si va contra di quelle armando, ma nel tredicesimo, e gia può riceuer i colpi nemici, e non ancora si è contra di loro armata. Che dirò poi, se a questa età si aggiunge vna estrema bellezza, qual era in Agnese? Vn marco questa rassembra, che renda quegli, che l'hanno, esenti dalle battaglie di Marte, & obbligati

bligati a militare sotto la bandiera d'Amore, onde a Paride di molta bellezza dotato, diceua Elena,

Apta magis Veneri, quam sunt tua corpora Marti
Bella gerunt alij. Tu Pari semper arma.

Cioe,

Habili, più che a Marte, hai membra a Venere
Guerregin altri; ama tu sempre, o Paride.

28 Aggiungasi, che si come sono le donne molto vaghe, & amati della bellezza loro, così parimente ne sono molto gelose, & il timore di perderla è potentissimo appresso di loro; laonde si scriue di Poppea, che pregaua i Dei, la facessero più tosto morire, che perdere la sua bellezza. E se leggiamo, che Cesare ne' campi Farsalici ruppe l'esercito di Pompeo più del suo numeroso, perche in questo erano di molti giouani, che della loro bellezza si compiaceuano, e Cesare molto accortamente auuertì i suoi Soldati, che le punte de' ferri appresentassero loro al volto, perche temendo essi di essere feriti in parte tanto amata, posti si sarebbero in fuga, che si può credere di donna bella, che molto più de gli huomini, suole della sua bellezza compiacersi? Gran ragione parue dunque, che hauessero di argomentar i Gentili, che Giouinetta di 13. anni, e bellissima non haurebbe fatto loro resistenza, e se non alle lusinghe, almeno alle minaccie, per non perder il tesoro della sua bellezza, si sarebbe data per vinta.

Bellezza moltostimata dalle donne.

29 Ma vani rendè tutti questi loro pensieri la bellissima, & non men santa, che bella Agnese, fè conoscere loro in proua, che in virtù di Christo Signor Nostro non meno sono costanti, e forti le donne, che gli huomini. Nè certamente la vittoria tanto sicuramente promessa non si sarebbe Pascasio, se letto hauesse le Scritture Sacre, perche non pur in esse donne fortissime haurebbe ritrouate, quali furono Delbora, Iahele, Giuditta, & altre, ma ancora haurebbe potuto ciò argomentare dalla formatione loro, perche se l'huomo fù di fango, materia molto fragile, formato; la donna da vn'osso materia molto soda, e dura fù composta, & oue di quello si dice, che fù formato, di questa si afferma, che fù fabbricata, quasi rocca, e castel fortissimo; per significarci forse, quanto più doueuano essere costanti le donne de gli huomini, haurebbe letto parimente, che fuggendo i Discepoli, le donne si fermarono alla Croce di Christo Nostro Signore, & argomentato, che essendo la Croce il fonte della fortezza di tutti i Christiani, più ne hauranno participato le donne, che gli huomini, come poco appresso ne diedero segno, poiche essendo nascosti i Discepoli, e stando in casa colle porte chiuse, *propter metum Iudaeorum*, le donne arditamente andarono al Sepolcro del Signore, portando vnguenti per vngerlo.

Donne più forti de gli huomini.

Io. 20. 19.

30 Ben

30 Ben tosto ancora gli fece conoscere S. Agnese, che non doueua confidarsi nel poco numero de' suoi anni, dandoli risposte così sauie, e prudenti, che più aspettar non si sarebbe potuto da vna donna molto attempata, anzi da vn sapientissimo Filosofo, onde meritamente dice di lei S. Chiesa, *Infantia quidem computabatur in annis, sed erat senectus mentis immensa*, haueua corpicciuolo di fanciulla, ma animo, e sapienza di vna immensa vecchiezza, nè della sapienza fu minore la costanza, e la fortezza, quale non aspettaua il Tiranno in anni così teneri, perche non era prattico dell'opere, & imprese diuine, condotte souente à fine per mezzi molto fiacchi, & infermi, conforme al detto dell'Apostolo, che *infirma mundi eligit Deus, vt confundat fortia*. Molto meno nel numero tredecesimo doueua egli appogiar le sue speranze, perche poteua rispòdergli Agnese, che se per auanti era quel numero stato infausto, e segno di mancamento, haurebbe ella fatto, che per l'auuenire stato fosse felicissimo, e tolto per augurio di vna heroica virtù, come già fauellò, volendo combattere con Tigrane Rè dell'Armenia, Lucullo, che dicendogli alcuni esser infausto quel giorno, io farò risposte, che per l'auuenire tra felicissimi si annoueri. Poteua dirgli, che fra Christiani non vi è numero, che sia infausto, perche tutti dipendano da quel vnico, e sommo bene, che da fatale necessità non è legato, e come a lui piace, le felicita alle sue creature dispensa. Poteua dirgli, essere stato consacrato questo numero dall'Apostolo S. Paolo, il quale, come appunto chiamato viene da Sant'Agostino, fù il tredicesimo Apostolo, anzi pure dal nostro Redentore, il quale cô suoi dodeci discepoli il numero tredicesimo componeua, laonde nel Giouedì Santo da Prelati Ecclesiastici a tredeci pouerelli si lauano i piedi.

Dagli anni non fù impedita Agnese.

1. Cor. 1. 27.

Numero 13 difeso.

S. Aug. super psal. 80

31 Vano poi non poteua non essere l'argomento sopra la beltà corporea fondato, essendo anch'ella vana, conforme al detto del Sauio, *Fallax gratia, & vana est pulchritudo*. Che se molte donne, come gran tesoro la pregiano, e perche pouere si trouano di ogni altro bene, ma quelle, che di animo sono belle, molto poco stimano la bellezza del corpo. Di Semiramide si sa, che benche fosse donna bellissima, non lasciaua però di essere fortissima, e condottiera di eserciti, & vn giorno, mentre che si ordinaua i capelli, hauendo inteso, che la Città di Babilonia se l'era ribellata, ella mezzo ancora scapigliata, in vece di ordinar i capelli, pose in ordinanza vn'esercito, nè prima finir volle di ripigliare gli sparsi crini, che ripigliato non hauesse la perduta Città. Ma molto più bella, e più forte di Semiramide fù Agnese, e perche bellissima haueua l'anima, non curaua la bellezza del corpo, e non pur mezza, ma tutta scapigliata in modo, che da capelli era tutta coperta, entrò arditamente nella battaglia, e vittoriosa di tutti i suoi nemici rimase.

Bellezza da quali donne pregiata.

Pro. 31. 30.

32 Solo ad vn'altro Diamante fù questo nostro di Agnese arrendeuole, ma celeste, ma diuino, anzi l'istesso Dio amante, questo s'vnì col cuore di Agnese, perche come ella disse, *Iam corpus eius corpori meo sociatum est*, mercè del Santissimo Sagramento dell'Altare, questo impresse in lei marauigliose figure, cioè, l'immagine di se stesso, qual sigillo marauiglioso, conforme al detto del celeste Sposo, *Pone me, vt signaculum super cor tuum*, & ecco la cagione, perche non temè la morte nel Inferno, perche segue lo Sposo, *Quia fortis est, vt mors dilectio, dura, sicut infernus, æmulatio*, quasi dicesse, Diletta mia hai da combattere con la morte, e con l'Inferno, è necessario dunque, che ti armi, ne arma più potente ritrouar potrai dell'amor mio, *Pone me*, dunque, *vt signaculum super cor tuum*.

Come da altro Diamante intagliata.

Cant. 8. 6.

Che se i Diamanti perfetti insieme si congiungono, di modo, che difficilmente possono separarsi. Ecco Agnese, che dimostrossi perfettissimo Diamãte, poiche talmente s'vnì col suo Dio amante, che non vi bastò tutto il Mondo, & l'Inferno a separarla, e liberamente diceua, *Iam corpus eius corpori meo sociatum est*. Ma perche non disse piu tosto, *Iam cor eius cordi meo sociatum est*? Non importa piu la congiuntione de' cuori, che de' corpi? e la congiuntione delle Vergini con Dio non è spirituale? come dunque fa quì mentione della congiuntione de' corpi, quasi che il suo sposalitio con Christo fosse corporeo, e non spirituale? Forse così disse per accommodarsi alla capacità de gli Vditori, che dell'vnione spirituale non erano intendenti? o pure volle dimostrare, che la congiuntione di lei con Christo era sì grande, che trappassaua dallo spirito ancora al corpo, à somiglianza di ciò, che disse Dauidde, *Cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum viuum*?

Ps. 83. 3

33 O forse volse dimostrare, che perfetto era il suo sposalitio con Christo, sì come quello de' terreni sposi colla congiuntione de' corpi suole perfettionarsi? O forse fauellò di congiuntione di corpi, e non de' cuori, perche la congiuntione presuppone distintione, & il suo cuore da quello del suo sposo non era distinto, ancora che fosse distinto il corpo, che però diceua l'Apostolo, *Qui adhæret Domino, vnus spiritus est*, cioè, diuenta vno stesso spirito con lui? Onde ben si potrà dire, seguendo l'opinione di Sant'Epifanio, che il sommo Sacerdote Christo Signor Nostro porta in petto nel luogo del cuore questo bel Diamante di Agnese, di cui molto meglio, che di qualsiuoglia altro può dirsi MACVLA CARENS, perche della Sposa dell'Agnello, disse bene l'Apostolo, che hauer non doueua nè macchia, nè ruga. Non macchia, perche non consentì alle voglie di terreno amante, non ruga, perche non si restrinse, nè si piegò, nè si vergogno

1. Cor 6 17.

S. Epif.

gognò di confessarsi Sposa del Crucifisso, anzi liberamente per tale a tutti si palesò, e qual Diamante ancorache spezzata in quanto al corpo, dà vigore alle anime, che nella memoria la virtù di lei conseruano, di ottener vittoria di qualsiuoglia spiritual nemico.

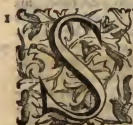
Felicissima, & gloriosissima Agnese, che in virtù dell'Amor diuino ottenne nobilissima vittoria di tutti i suoi nemici, & hora se ne trionfa in Cielo, vnita in sempiterne nozze al suo diletto Sposo, conforme a ciò, ch'ella disse, *Quod concupiui, iam teneo, ipsi sum iuncta in Cœlis, quem in terris posita, tota deuotione dilexi.*

PESCE STELLA.

Impresa CXXXVII. Per Santa Cecilia Vergine, e Martire.

DELLE lampe del Ciel emola altera
Stella animata fà nel mar soggiorno;
Scuopronsi quelle nell'oscura sera,
Questa si scorge ancor nel chiaro giorno:
Calor da quelle in van si attende, ò spera,
E questa fiamme spira d'ogni intorno:
Ma la marina, e la celeste Stella
Cede à CECILIA assai di lor più bella.

DI-

DISCORSO

1
Timarono molti de gli antichi Filosofi, che Padre di tutte le cose fosse il Mare, e forse n'hebbero occasione dalla sua marauigliosa fecondità, e dal ritrouarsi in lui tutte quasi le cose, che sono per gli altri elementi disperse. Impercioche non pure arbori, e piante di varie sorti in lui si veggono, ma etiandio animali di nome, e di fattezze simili à bruti terrestri, & aerei. In lui, e Lupi sono, e Cani, e Caualli, e Buoi: in lui Rondini, Capponi, Sparauieri: in lui Huomini, e Donne, e se non mẽte la fama, vestiti etiandio con habiti venerandi di Monaco, e di Vescouo, e quasi questo fosse poco, volle ancora Dio, che fosse il Cielo nel Mare ritratto, & epilogato, e vi hà fatto nascere, e Sole, e Luna, e Stelle. Del pesce Sole fa mentione Rondoletio, e dice, essere qual palla rotonda, da cui diuersi raggi escono di color bianco, & al tatto lisci, nella parte di sopra, ma ne' lati con alquante spine, e che a guisa di piramide si vanno verso della punta ristringendo, nel rimanente non è differente dalle Stelle.

Mare fecõdissimo.

Epilogo dell'Vniuerso.

Huomini marini.

Rondol.

Sole nel mare.

Eliano.

2 Del pesce Luna parla Eliano nel cap. 4. del lib. 15. e dice, che quando egli distende le sue braccia per nuotare, si fà simile alla Luna, colla quale hà parimente tanta simpatia, che nella Luna piena, anch'egli si riempie, e se nell'istesso tempo si appende à qualche pianta, cagiona in lei l'istesso effetto, e se all'incontro in Luna mancante non solamente anch'egli manca, ma alle piante appeso, le rende sterili, e fà marcire. Più auanti ancora passano i pescatori di Cipro, secondo che afferma l'istesso, e dicono, che se questo pesce in vn pozzo, ò fonte si pone, mentre che la Luna cresce, scorrera sempre acqua abbondante, e se a Luna mancante, sara parimente, che l'acqua cali, e si secchi il fonte. Affermano altri hauer cinque raggi con diuerse giunture a guisa della coda de' Granchi con la coperta non più dura, che la guscia dell'vouo, di color di cenere, e che si spolueriza, mentre che si mangia. Dal quale e credibile sia diuerso vn'altro pesce, di cui fà mentione Olao Magno nel cap. 19. del libro 20. che parimente hà forma di Luna, & è a quelle genti Aquilonari gratissimo cibo.

Pesce Luna.

Olao Magno.

Plinio.

3 Del pesce Stella parla Plinio nel cap. 21. e nel 6. del lib. 9. e dice, che hà poca carne, e questa cinta di duro callo, ma di cosi cocente calore, che tutto ciò, che nel Mare tocca, abbrucia, perciò nel motto diciamo noi, che QVASI FACVLA ARDET, E' qual fiaccola ardente, come gia di Elia dal Sauio si disse, e se ad alcuni

Pesce Stella.

non piacesse, che nuoua somiglianza si accennasse nel motto. Dicasi TANGENTEM ADVRIT, Toccata abbrucia, ouero, e piu mi piacerebbe, NON LVCET, ET ARDET, cioè, Non risplende, & abbrucia. Non ha lo splendore del fuoco, ma l'ardore, non la luce delle Stelle, ma de' carboni il calore, ò pure NEC PONTVS EXTINGVET ARDOREM, Ne spegnerà l'istesso Mar l'ardore. Aggiunge Plinio, che ogni cibo, che mangia, subito concuoce, dilettandosi particolarmente di mangiar Ostrighe, delle quali, secondo altri, fa caccia in questa guisa. Attende, quando alcuna di esse si apre, ò per riceuer l'aura, ò per procacciarsi il vitto, e ponendo fra le di lei conche vno de' suoi raggi, le impedisce il chiudersi, e la diuora. Le conchiglie ancora diuorarsi altri affermano, & il Rondoletio appresso il Cardano dice, hauere egli aperto vn Pesce Stella, e nel suo ventre hauerui ritrouato cinque lumache, tre intiere, e due già con la sua scorza quasi digerite; e ciò che Plinio, a cui parimente consente Plutarco, afferma del calor del tatto, dicono douersi intendere del calore dello stomaco, in cui qual si voglia cibo, che diuori, subito è digerito, e ridotto quasi biscotto.

Plinio. *Suo cibo.* *Rondol.* *Cardano* *Suo gran calore.*

4 Ma si come nel Cielo varie sorti di Stelle si ritrouano, così ancora diuerse specie ne contiene il Mare. Imperciocheve ne sono delle grandi, e delle picciole, alcune liscie, altre aspre, queste con lunghi raggi, e quelle con breui, & i raggi benche per lo più siano cinque, in altre però sono in maggior numero, insino ad otto, e dodeci; altre hanno raggi semplici, altre che si diuidono, come in rami, quali sono quelli della Stella detta ARBOREA, per esser i raggi di questa diuisi in molte parti, quasi in tanti rami. Finalmente altre se ne veggono di color rosso, altre di bianco, alcune di nero, & alcune altre di color di cenere. Comune a tutte è l'hauere la bocca nel mezzo, non appai endoui all'incontro alcuna vscita per gli escrementi, onde argomentano alcuni, che fuori per l'istessa bocca mandino le cose superflue, come far sogliono le Ostrighe. Potrebbe etiandio essere, che si conuertissero quei pochi escrementi, che le auuanzano in quei lunghi raggi, che la circondano, si come nelle piante si conuertono in rami, frondi, e spine; imperciochе non essere questi animali perfetti, ma molto simili alle piante, afferma Plinio nel cap 47 del lib. 9. & Aristotile nel cap. 5 del lib. 4. dice esser di Natura mezzana fra le piante, e gli animali, al tatto sono parimente dure a guisa di legno, ne appresso di noi si mangiano, ma prese da pescatori si rigettano. Non sono tuttauia priue di moto, come esperimentarono certi, i quali attaccatane vna ad vn filo, e calatala in mare, la viddero allargare le braccia, andar nuotando, & hauendo alcuna preda vicina, abbracciarla, & a sè tirarla

Di varie sorti. *Plinio.* *Arist.*

5 Vna sorte poi ve n'è, che si chiama da Rondoletio Echinata, la

quale

quale nel mezzo ha delineata vna bella figura di croce, dal cui circolo, come da centro, escono cinque raggi sottili di frequenti, e spesse punte armati ne' lati, per ragione de' quali fù chiamata Echinata; mouendo tortuosamente a guisa di serpenti questi raggi, ella camina, e posta in secco, non mai cessa di agitarli, in fin che da se li distacca, e questi ancora separati non cessano di muouersi, a guisa di code di lucerte tagliate. Muouonsi alcune altre, delle quali fà mentione il Bellonio, hora inanti, & hora in giro, essendo però in mare, perche in terra, dice egli, rimangono al tutto immobili. E non essere priue del senso del tatto, prouera, chi con vncino di ferro procurera di cauarle dal mare, perche da questo toccate, vedrà che si muouono, e tentano di fuggire.

Stella Echinata.

6 Da Medici non sono per cibo lodate queste Stelle, sono però approuate per medicamento, & i morsi del marino Dragone, de gli Scorpioni, e delli Ragni dalla sua carne applicata dicono sanarsi, e contra ogni sorte di veleno, o di beuanda, ò di morsicatura, ò di ferita il loro brodo essere efficacissimo rimedio, afferma Plinio nel cap. 5. del lib. 32. Hippocrate etiandio le Stelle marine nere, & i cauoli commanda, che si mescolino con odoroso vino, per medicar la strangolatione del ventre; In somma fù creduto da' superstitiosi Gentili, come dice Plinio nel sopracitato luogo, che appesa al solaro, massimamente, aggiungono altri, tinta col sangue della Volpe, fosse potentissima difesa contra ogni sorte di male. Non tanto oltre tuttauia arriuò la superstitione de' Gentili, che dalla verità della virtu della nostra mistica Stella S. Cecilia trapassata non fosse; Poiche ella entrando in casa di Valeriano, e di Tiburtio, non solo prohibì, che non vi entrasse più male, ma etiandio quello, che di gia vi era, vi discacciò, e vi introdusse ogni bene, cioe Dio, il quale molto più veramente di quello, che si possa da noi dire, ò pensare, disse a Mosè, *Ego ostendam omne bonum tibi.*

Seruono di medicina.

Plinio. *Hippoc.* ☞ *Exod. 33. 19.*

7 E bene certo conuiene il nome di Stella à S. Cecilia, perche ella fù risplendente nel Cielo di S. Chiesa nell'oscura notte della rabbiosa persecutione de' fedeli, hebbe raggi benignissimi, e salutari di santissime esortationi. Fù bella per la purità virginale nell'anima, e per la proportione delle membra, e soauità de' colori nel corpo, fù risplendente per la sapienza, e cagione di felicissimi influssi nella casa in cui posò. Ne solamente fù Stella di Cielo, & vna di quelle, delle quali disse l'Apostolo, che *STELLA differt à STELLA in claritate*, ma etiandio Stella di Mare. Donasi questo titolo, è vero, alla gloriosa Regina degli Angeli, a cui canta la Chiesa *Aue maris Stella*, ma può ben darsi etiandio a S. Cecilia, che fù di lei molto degna imitatrice, che tali possono dirsi tutte le Vergini, conforme all'Oracolo Dauidico, *Adducentur regi Virgines post eã;* ma di più S. Cecilia le fù simile per vn'altro rispetto molto principale,

S. Cecilia Stella.

1. Cor. 15. 41. *Psal 44 15*

Imitatrice de la Madre di Dio. pale, perche si come la Madre di Dio, hauendo fatto voto di Virginità, non ricusò di sposarsi, confidandosi in Dio, che l'haurebbe conseruata incorrotta, e non solamente questo ottenne, ma etiandio fù fauorita di vn'altro singolarissimo priuilegio, che fù l'essere insieme Vergine, e Feconda; Così S. Cecilia fece anch'ella ne' suoi teneri anni voto di virginità, e con tutto ciò per obbedire à suoi maggiori, non ricusò di sposarsi, confidando nel Signore, che Vergine mantenuta l'haurebbe, e non solo ciò ottenne, ma ancora diuenne spiritualmente Madre, generando a Dio suo marito, suo cognato, & altri.

Feconda. 8 Anzi può dirsi, che participasse anch'ella del titolo di Madre di Dio, conforme all'espositione, che da S. Gregorio Papa alle parole del Signore, *Qui fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cælis est, ille meus frater, & soror, & mater est,* cioè fratello, ò sorella credendo, e madre predicando. E v'è di più, che se dello sposalitio della Vergine autore ne fù lo Spirito Santo, e S. Cecilia fu anch'ella dall'amor di Dio, che è l'istesso Spirito Santo, con Valeriano in matrimonio congiunta, che così disse ella a Tiburtio, *Sicut enim AMOR DEI mihi tuum fratrem coniugum fecit, ita te mihi cognatũ fecit esse.* *Mat. 12. 50*

Stella di mare i due maniere. Ma in due maniere si può intendere, che S. Cecilia sia Stella di mare; intrinsicamente cioè, ò estrinsecamente. Estrinsecamente si chiama la B. V. Stella di mare, come quella, che ci è guida di Stella Polare, nell'Oceano di questo misero mondo, e tale si può dire, che fosse parimente S. Cecilia, poiche fù guida al suo sposo, & a suo cognato, & al porto della beata patria felicemente li cõdusse. Sempre fu vnita coll'immobil polo, che sostenta il mondo, cioè cõ Dio, ne mai tramontò cadendo dalla Diuina gratia. Ma quì fauelliamo di lei, in quanto Stella di mare intrinsicamente, cioè, dentro all'istesso Mare, qual'è il pesce figura della nostra Impresa.

Stella di Cielo, e di mare S. Cecilia. 9 Ne deue parere strano ad alcuno, che l'istessa sia stella del Cielo, e Pesce del mare, che sopra de gli elementi co' celesti splendori alberghi, e sotto all'onde insieme con l'arene soggiorni, poiche ad Abrahamo fù detto, che i suoi posteri stati sarebbero simili alle Stelle del Cielo, & alle arene del mare; non vi è dunque tanta contrarietà frà queste due cose, che all'vna, & all'altra non si possa essere insieme somigliante, e molto più facilmente poi alle Stelle del Cielo, & alle Stelle del mare. Fu dunque quale Stella marina S. Cecilia, e se quella con gran marauiglia in mezzo all'elemento freddissimo dell'acqua è caldissima, di maniera, che cuoce, & infiamma tutte le cose, che tocca, con istupore non minore di chi vi considera, fù S. Cecilia ardente nell'amor Diuino in vn mare di occasioni, che poteuano raffredarla. Impercioche, esser nobile, bella, giouane, ricca, sposa, fra le nozze, in Città piena di piaceri, & ad ogni modo mantenersi non pure asciutta da sensuali diletti, ma etiandio

ardente

ardente dell'amor Diuino, chi non lo giudicherà per vn grandissimo miracolo?

10 Fù gran miracolo, che i tre fanciulli compagni di Daniele stessero in vna ardentissima fornace, senza consumarsi, nè essere dal fuoco offesi, ma non minore sarebbe, che acceso di fuoco altri si mantenesse in mezzo del mare; perche si come è di grandissima attiuità il fuoco, così è di minima resistenza, onde non è minor marauiglia l'auualorar questa contra vn potētissimo nemico, che l'impedir quella dal vincere soggetto, che nō è habile a fargli resistenza; ma l'vno, e l'altro di questi miracoli possiamo dire, che occorressero in S. Cecilia, la quale, & in vn mare di delitie, e di occasioni contrarie viuo mantenne il fuoco dell'amor Diuino, e nelle nozze con ricco, & amatissimo sposo, che ben ardente fornace dir si poteua, libera da ogni calore di concupiscenza si mantenne, & estinse di più il fuoco medesimo nel petto di Valeriano suo sposo, non hauendo quei fanciulli estinti altrimente il fuoco della Babilonica fornace, quantunque non mancasse Angelo, che facesse loro compagnia, come l'hebbe parimente Cecilia.

S. Cecilia ardente nel mare.

11 Cresce la marauiglia, che di quattro cose particolarmente vi è gran copia, e grande occasione nelle nozze; la prima de' piaceri della gola, perche si apparecchiano lautissime mense; la seconda di parole mondane, perche il vino riscalda, e muoue la lingua cō ogni sorte di libertà, che perciò nota S. Gregorio Papa, che nell'Epulone era tormentata particolarmente la lingua, per il souerchio parlare fatto ne' conuiti; la terza è la pompa de' vestimenti, che alle spose, più che ad altra sorte di persone queste si concedono; Onde San Giouanni nell'Apocalissi disse, che veduto haueua la Città di Gierusalemme, *Tamquam SPONSAM ornatam viro suo*. La quarta finalmente è il matrimoniale congiungimento, che a questo fine si fanno le nozze. Ma da tutte queste cose, chi potrà a bastanza spiegare, e con la debita marauiglia pensare, quanto lontana nelle stesse nozze si mantenesse S. Cecilia?

Quattro cose abbondāti nelle nozze.

Apoc. 21.2.

Ella non pure nō si diede a piaceri del gusto, ma ancora lo mortificaua col digiuno, ella in vece di fauellar cō gli huomini, nō cessaua di fauellare, e far oratione a Dio, ella di altre pōpe non godeua, che del cilicio, con cui le sue innocenti, e delicate carni maceraua, ella non pure da congiungimenti matrimoniali si astenne, ma fece ancora, che se ne astenesse di buona voglia il suo sposo.

12 Marauigliosa fù la costanza, ch'ella dimostrò nel suo martirio, ma stò per dire, che più ammirabile fù la continenza, ch'ella essercitò nelle sue nozze, imperciochè molto più sono quelli, che ingannar si lasciano dalla prosperità, e da' piaceri, che quelli, che vincere dall'auuersità, e dal dolore, e forza molto maggiore sogliono hauer con noi le lusinghe de gli amici, che le minaccie de' nemici.

Nelle nozze più mirabile S. Cecilia, che nel martirio.

Oltre

Oltre che nel martirio l'era di precetto, e di necessità l'essere costã-te; altrimente perduta haurebbe la Diuina gratia, ma nelle nozze il dare qualche ricreatione a sensi poteua farsi senza alcuna colpa, e però molto bene possiamo dire col diuoto S. Bernardo, *Quid mirabilius, aut quod martyrium grauius est, quam inter epulas esurire, inter vestes multas, & pretiosas algere, paupertatem pati inter diuitias?* O' pur diciamo, che anche cosa maggiore fece Santa Cecilia, poiche nelle nozze la sua purità virginale mantenne, e fra tanti allettamenti del mondo hebbe sempre il suo cuore solleuato dalla terra, & vnito con Dio.

Ser. 1. in festo omnium Sãctorum.

Qual fiaccola ardente.

13 Si che in mezzo al mare, ella fù, come si dice nel motto della nostra Impresa, QVASI FACVLA ARDENS, perche si come questa, e si consuma, & arde, e risplende, così S. Cecilia, e si consumaua con digiuni, & ardeua d'amor Diuino, e risplendeua per buono esempio ad altri, communicando anche altrui il suo ardore, come fece a S. Valeriano, a San Tiburtio, & ad altri; e fù non men zelante dell'honor di Dio, che Elia, di cui si dice nell'Ecclesiastico al 48. che *Surrexit, quasi ignis, & verbum ipsius, quasi facula ardebat.* Con Dio, col prossimo, e con noi medesimi douemo ben regolarci, se vogliamo esser perfetti, al che seruono quelle tre virtù, delle quali fa mentione l'Apostolo, dicendo, *Sobriè, iustè, & piè viuamus*; perche la pietà ci fa esser bene ordinati con Dio, la giustitia col prossimo, e la sobrietà con noi stessi. *Viuit homo sobriè*, dice S. Bernardo serm. 9. ex paruis, *Quantum ad se ipsum, iustè, quantum ad proximum, piè, quantum ad Deum.* E Cecilia essendo qual fiaccola accesa, fù ben ordinata con Dio per l'ardore, col prossimo colla luce, con se stessa col consumarsi.

Ecclesi. 48. 1.

Ben ordinata con Dio, con sè, col prossimo.

Ad Tit. 2. 12.

S. Bern.

Ardore, e luce sua quali.

14 Il suo ardore era a guisa di fuoco, perche, e vehemente, e sempre tendente in alto verso di Dio, la sua liberalità qual luce, che si comparte a tutti, onde diceua il Saluatore, *Diligite inimicos vestros, vt sitis filij patris vestri, qui solem suum oriri facit super bonos, & malos*, ma si come la luce, più illumina, chi gli è più vicino, così Santa Cecilia diede lume maggiore al suo sposo, che più di ogni altro vicino le era, e poi a suo cognato, e quindi comparti ancora a gli altri i raggi della sua liberalità; & il suo consumarsi ne' digiuni, fu quale di fiaccola, perche si come questa consumandosi maggiormente arde, e risplende, e risplendendo maggiormente si fà tuttauia più picciola; Così Santa Cecilia col digiuno, e maceratione della sua carne maggiormente si disponeua all'amor di Dio, & all'aiuto del prossimo, e quanto più in ciò si auuanzaua, tanto più in se stessa diueniua minore per humiltà. Quindi s'acquistò ella tre bellissime corone in Paradiso, perche come dice S. Tomaso nel sermone di lei, ella fu PRAEDICATRIX, MARTYR, ET VIRGO, e però come a Predicatrice conuiene la corona di Dottore,

Matt 5. 45

S. Tom.

tore, come à Martire l'Aureola del martirio, e come a Vergine quella della Virginita.

Di lei etiandio possono auuerarsi gli altri motti di sopra posti; il TANGENTEM ADVRIT, perche quelli, che conuersauano seco, d'amor Diuino infiammaua; e se di toccarla sensualmente alcuno fosse stato ardito, il fuoco della celeste vendetta, haurebbe tosto sentito; il NON LVCET, ET ARDET, perche sotto le vesti di sposa terrena nascosto teneua il fuoco dell'amor Diuino, e finalmente, verissimo era, che PONTVS NON EXTINGVEBAT ARDOREM, perche posta in vn mare di allettamenti, e di occasione di raffreddarsi nell'amor di Dio, sempre ardentissimo lo mantenne.

Ad Ester preferita.

15 La Regina Ester meritamente si ammira, perche in tanta grandezza, nella quale era posta, essendo moglie del Re Assuero, puote dir a Dio, *Tu scis necessitatem meam, quod abominer signum superbiæ, & gloriæ meæ, quod est super caput meum, & quod non comederim in mensa Aman, nec mihi placuerit conuiuium regis, & nunquam lætata sit ancilla tua, ex quo huc translata sum, nisi in te, Domine.* Ma piu auanti passò S. Cecilia, poiche non solo abominò le pompe, ma etiandio amò il cilicio, non solo s'astenne da cibi illeciti, ma etiandio digiunò, non solo con altri non si rallegrò, che nel suo celeste sposo, ma liberò etiandio altri dalle vane allegrezze del mondo.

Esther 14.16.

Forza della musica.

Gran forza per commuouer gli affetti humani hauer suole la musica, come hauer in se stesso prouato confessa S. Agostino nelle sue Confessioni, e se ne vidde l'esperienza in quel gran guerriero Alessandro Magno, che conforme alla qualita del suono di Terpandro, hor furibondo l'armi per combattere prendeua, hora mãsueto, e placido le posaua, ma non hebbe ella già forza nel cuore di Cecilia, e benche nelle sue nozze si facesse soauissima musica, non però ella si lasciò punto da quella rapire, ma in quell'istesso tempo faceua ella vna dolcissima musica a Dio, e non si chiudeua le orecchie colla cera, come gia fece Vlisse a' suoi compagni, ma si bene il cuore con l'amor di Dio, e mentre che il suo sposo terreno musica à lei terrena faceua, ella al suo celeste sposo con l'organo del suo cuore musica celeste appresentaua, e non essendo mossa dalla musica a lei fatta, muoueua ella mirabilmente colla sua, & otteneua quanto dal suo celeste Sposo bramaua.

Non in S. Cecilia.

Di S. Cecilia.

Santissimo Sagramento conchiglia.

16 Ma poiche la Stella marina va alla pesca delle cõchiglie marine, e le mangia, come in ciò diremo, che le fosse simile S. Cecilia? Molto bene, poscia che conchiglia parmi, che dir si possa il Santissimo Sagramento dell'Altare, perche si come quella entro a coperta di pietra nasconde carne molto saporita; cosi il Sãtissimo Sagramento all'esterna apparenza è cosa dura, onde dissero quei Giudei, quando fù loro dal Saluatore proposto, *Durus est hic sermo,* ma nel

Ioan. 6. 61

di

di dentro, cioè in quello, che si nasconde sotto gli accidenti di pane, suauissimo, e purissimo cibo si cela; e di questo era sommamente famelica S. Cecilia, e l'andaua diligentemente cercando. Ma per poterne godere, che faceua? quello, che fa la Stella marina. Tiene questa con vno de' suoi cinque raggi aperta la conchiglia, e cosi quel di dentro si mangia. Ne altrimente S. Cecilia aperta teneua la conchiglia del Santissimo Sagramento, perche credeua, che sotto a quegli accidenti vi era il vero corpo del suo Sposo, & a questo fine si seruiua di vno de' suoi cinque raggi, cioè di vno de' cinque sensi; che era l'vdito, perche gli altri non erano a questo fine buoni, l'occhio diceua di veder pane, il gusto di sentire sapore di pane, il tatto di toccar pane, l'odorato di fiutar pane, ma l'vdito riferiua esserui il vero corpo del Signore. Con questo raggio dunque la Santa Vergine Cecilia aperta teneua la conchiglia del Santissimo Sagramento, e della sua saporitissima carne dolcemente si pasceua.

Come se ne pascesse S. Cecilia.

17 Ma in qual parte haueua ella la bocca? la Stella marina l'hà nel mezzo, che suole essere sedia del cuore, e nel cuore parimente l'haueua S. Cecilia. Gli sciocchi sogliono hauere il cuore nella bocca, perche tutto ciò, che pensano, dicono, e non sanno ritenere alcun segreto. Ma S. Cecilia haueua la bocca nel cuore, perche era molto osseruante del silentio, ne scuopriua i suoi segreti, se non con necessità grande, che però al suo stesso sposo insino alla prima notte dopò il suo sposalitio tenne celato il segreto dell'Angelo; e quando fauellaua, erano più del cuore le sue parole, che della lingua. Bocca haueua nel cuore, perche col cuore fauellaua a Dio, e dir poteua col Regio Profeta, *Eructauit cor meum verbum bonum*. Nel cuore parimente haueua la bocca in quanto instrumento del gusto, perche nell'interno ella riposte haueua tutte le sue contentezze, essendo vna delle Vergini prudenti, le quali hanno l'olio ne' vasi loro, cioè, come espone Santo Agostino, l'allegrezza nel loro cuore. E se la Stella marina non ha vscita per gli escrementi, ma di quelli ne fa materia di ornarsi, e S. Cecilia ciò, che colla bocca del cuore gustaua, non lasciaua da sè partire, ma lo riduceua in opera, e le sue esterne attioni tutte erano regolate, e proportionate a suoi interni affetti.

Bocca di S. Cecilia nel cuore.

Psal. 44. 2

S. Aug.

18 Partecipa la Stella marina la Natura delle piante, e de gli animali, e la Vergine Cecilia hebbe non meno dell'Angelico, che dell'humano. Alle piante sono simili gli Angeli, perche fermi, e stabili nel bene; e da congiungimenti carnali, come le piante, lontani; A gli animali gli huomini, perche hanno moto, e senso come eglino. S. Cecilia poi fu molto simile a gli Angeli, del che argomento ne può essere la compagnia, che gli Angeli le faceuano, e la conuersatione, che insieme haueuano, come ella non solamente disse, ma fece ancora vedere a Valeriano, & a Tiburtio, e fu simile pari-

S. Cecilia simile a gli Angeli.

parimente a gli huomini, essendo di carne composta, e da huomini, come gli altri, nata, onde, come di Natura humana hebbe Sposo, ma come simile a gli Angeli si mantenne Vergine. Come Dōna sedeua à conuiti, ma come Angelo fauellaua in quel tēpo con Dio. Come Donna vdiua le terrene musiche, ma come di conditione angelica faceua ella musica a Dio, come partecipe della natura Angelica fù talmente salda, e ben radicata nel bene, che in vano per ismouerla soffiarono cōtra di lei, e l'Austro della prosperità mōdana, e l'Aquilone della persuasione tirannica, ma come partecipe dell'humana natura, non lasciò di muouersi, e far profitto nelle virtù, acquistandosi molti tesori di meriti. Qual Angelo non hebbe timore delle minaccie de gl'Imperatori, o de' colpi de' carnefici, ma come vestita di carne humana, non lasciò di sentirne il dolore, e la pena. Qual Angelo ella fù pura, e Vergine, e qual Donna il suo sangue sparse, e fù Martire.

19 Quindi orādo ella, fù veduto dal suo Sposo vn'Angelo in forma risplendente, che le staua à lato. Ma che vuol dire, che nō saliua egli al Cielo portandoui l'oratione di Cecilia? Nō è questo l'officio proprio de gli Angeli, cōforme a ciò, che si dice nell'Apoc. che *Ascendit fumus incensorū de orationibus Sanctorū de manu Angeli coram Deo?* E gli Angeli stessi non l'hāno detto a Tobia, *Ego obtuli orationem tuā Domino?* E ne vidde l'esperienza la Madre di Sansone, poiche sacrificando à Dio, insieme col fumo del sacrificio se ne salì in alto l'Angelo, e disparue. Pare dunque, che l'oratione di S. Cecilia meritasse anch'ella questo fauore, che fosse degna di essere portata dall'Angelo in Paradiso; e che però douesse questo più tosto essere veduto, ò raccogliendo a guisa di bellissimi fiori dalla bocca di Cecilia le sue preghiere, ò volante con queste istesse tramutate in soauissimo odore verso del Cielo, e non qual fù da Valeriano, e da Tiburtio veduto assistente solo, e fermo al lato della Santa. Ma forse ciò fu, per insegnarci, che l'istesso Sposo celeste era disceso dal Cielo ad vdir le preghiere di questa sua Sposa, e però non accadeua, ch'ella vi fosse dall'Angelo portata? O' tanto l'Angelo stesso di questa sua celeste musica godeua, che quasi incantato non sapeua partirsene? O' pure haueua Cecilia diuersi Angeli, che la seruiuano, & oue alcuni portauano le sue orationi al Cielo, questi, che fù veduto da Valeriano, se ne staua al lato di lei, per diffenderla, se alcuno fosse stato ardito di stender la mano per toccarla?

Angelo per che a canto di Cecilia.

Apoc.

Tob. 12. 13

20 Ma come dalla vista di lui nō era dall'oratione Cecilia distratta? Beltà Angelica come può hauersi vicina, e non mirarsi? e come mirādosi, nō tirar à se per mezzo de gli occhi il cuore? Forse Cecilia nō lo vedeua? ma s'egli era veduto da Valeriano, e da Tiburtio, come sarà stato inuisibile a gli occhi di Cecilia assai più puri, e più degni? ò pure era ella tāto solita à vederlo, per hauerlo sēpre seco, conforme a ciò, ch'ella disse a Valeriano, *Angelū Dei habeo, qui nimio ze-*

S. Cecilia come non distratta dall Angelo.

la custodit corpus meũ, che come di cosa ordinariamẽte veduta, nõ le cagionaua alcuna alteratione, o distrattione la sua presenza? Ma diciamo meglio, che era si grãde l'amore, ch'ella portaua al suo celeste sposo, e tale la cognitione, ch'ella della sua bellezza haueua, che nessuna altra cosa pareua a gl'occhi suoi amabile, o bella; e poteua dire con l'Apostolo, che non solamẽte *Tribulatio, angustia, & mors, ma neq; Angeli, neque Principatus, neq; Potestates poterant eam separare à charitate Christi*. Ma ritornando alla nostra stella marina, conuengono in particolare a S. Cecilia le proprietà della stella Echinata, perche se questa la Croce porta in mezzo di se, & ella portaua nel suo cuore la croce, e la passione del suo Signore, e sposo, che perciò si scriue di lei, che sempre il sacro Vãgelo portaua nel petto.

Rom. 8. 7.

Portò S. Cecilia la croce nel cuore.

21 Hebbe la croce nel cuore, perche fù del numero di quelli felicemente segnati, che vide S. Gio: nell'Apocalissi, & esequì il precetto del suo celeste sposo *Pone me, vt signaculum super cor tuum, vt signaculum super brachium tuum*, e tanto perfettamente, che sembrano queste parole colle sequenti essere state, come vna profetia della vita di lei, e però non doura dispiacer al lettore, che alquanto esattamente questa bella scrittura ponderiamo. Per signaculo dũque communemente da più dotti Espositori s'intende il sigillo, che questo è il proprio significato, dicono, della parola Hebrea, e della Greca, e così altri parimente tradussero in latino, e per sigillo può significarsi, o l'instromento, con cui si sigilla, o pur l'impronto, che nella cera del sigillo rimane, o pure, ilche più mi piace, e stimo fosse anche de gli altri mente, e l'vno, e l'altro, perche se il diletto essere volesse l'impronto solo del sigillo, qual sarebbe il sigillo stesso? e se il sigillo, qual sarebbe l'impronto? per signarolo dunque intendiamo il sigillo, ma non escludiamo l'impronta, anzi presuppo niamo, che sia questa l'immagine di lui stesso.

Cant. 8. 6.

Sigillo che significhi.

22 Ma a qual fine vuol egli essere sigillo sopra il cuore della sua sposa? acciò che, dicono alcuni, riceuendo l'immagine di lui, sempre se ne ricordi, e sempre l'habbia nella mente, e lo porti scolpito nel cuore, e forse si allude all'annello, che si dà nello sposalitio, imperciò che anticamente l'istessa cosa era sigillo, & annello, che però si dice in Daniele, che il Rè Dario sigillò il laco de' leoni, nel quale era posto Daniele, *Annulo suo, & annulo optimatum suorum*; e si pone l'annello nel perultimo dito della sinistra mano, perche iui, dicono, vi sia vna vena, la quale passando per il braccio termina al cuore, fù dunq; come se detto hauesse lo sposo. Questo annello, che vi dono ò sposa mia, non hauete solamẽte a tenerlo in dito, ma molto più sopra del cuore, e far che leghi parimente il vostro braccio, acciò che sempre vi ricordiate di me. Il che adempì molto bene la Vergine Cecilia, la quale ancora fra le feste delle sue nozze non lasciaua di hauere la mente à Dio, e per non dimenticarsi di lui gia mai,

Sigillo, istesso che annello.

Dan. 6. 17. Lud. Pont. lib. 3. exc. 19. Tuccius Mart. Nauer.

mai, portaua il suo Vangelo nel petto.

23 Ma più oltre credo io, che con questa somiglianza mirasse lo sposo, e non si contentasse di vna semplice ricordanza. Aggiungiamo dũque, che il sigillo è segno di possessione, e però dice Clem. Aless. che anticamente l'annello si daua alla sposa, non per ornamento delle sue dita, mà acciòche sapesse, ch entraua nel possesso della casa del marito, in cui essa doueua tener sigillate, e custodite tutte le cose; e nell'Apocalissi leggiamo, che i seguaci dell'Antichristo porteranno il suo carattere, che è come l'impronto del suo sigillo, in segno, che professeranno di esserli serui, In somma se veggiamo qual si voglia arnese col sigillo di alcuno, argomentiamo, che quella tal cosa sia sua. Dicendo dunque lo sposo alla sua diletta, *Pone me, vt signaculum super cor tuum*, fu tanto come dire, voglio che tu sia tutta mia, & io essere il posseditore del tuo cuore, e delle tue operationi. Il che osseruò molto bene S. Cecilia, la quale insino negli anni più teneri si offerì tutta a Dio, e volle sẽpre essere sua.

Cãt. 8. 6

24 Terzo è il sigillo segno di fermezza, e di stabilità, che perciò nelle bolle de' Pontefici, ne' priuilegi conceduti da Principi, oltre alle loro sottoscrittioni, vi si vede ancora il sigillo, per maggior autenticatione, e fermezza, Fù dunque, come se detto hauesse lo sposo, io veggo, o diletta mia, che i tuoi pensieri, & affetti sono tutti verso di me riuolti, del che ne viuo molto contento, e perche non vorrei, che si cangiasse mai il tuo cuore, voglio io essere come il sigillo sopra di lui, che in questo stato lo confermi, e stabilisca, e tal fermezza, e perseueranza hebbe parimente S. Cecilia, e possiamo dire, che il sigillo fusse il voto di virginità ch'ella fece, perche si come può vna cassa hora essere chiusa, e poco di poi aprirsi, non hauendo sigillo, mà quando è sigillata, non può più aprirsi, se il sigillo non si rompe. Così vna donna può esser Vergine, & è qual cassa chiusa, ma non vi essendo il sigillo del voto, potrà facilmente aprirsi, e senza peccato, mà quando al proposito della virginità ella aggiunge il voto, all'hora si può dire ch'ella l'hà sigillata, sì che non più può aprirsi, e questo appunto fece S. Cecilia, e perciò disse al suo sposo Valeriano, che non ardisse di toccarla.

Di fermezza.

Di Voto.

24 Quarto serue il sigillo per custodia, e per difesa, per custodia delle cose da lui sigillate, e per difesa delle esterne, di maniera che da cassa sigillata ne si possono estrarre le cose, che vi sono, ne riporuene delle altre, e perciò anticamente era costume, che si sigillauano le borse, le botte del vino, i vasi delle dispense, & altre cose, come dottamente, e copiosamente dimostra il Padre Aluigi Nouarino nel lib. 2 de' suoi eletti sacri cap. 2. e cap. 7. e c. 19. & seq. e secõdo ciò dir voleua lo sposo. Hai d'hauere, o sposa mia, sigillato il cuore, perche ne ad altro amore hai tu mai di dar luogo, ne scemar punto quello, che tu mi porti.

Di custodia.

P. Aluisius Nouar.

26 In oltre belle proprietà del sigillo possono considerarsi in rispetto alla cera, alle quali può parimente hauer hauuto l'occhio in queste parole lo Sposo. Il primo, che non solamente si vnisce, ma ancora s'interna il sigillo colla cera, e da tutti si sa, quanto sia proprio di chi ama il bramar di esser vnito, e fatto vna cosa stessa coll'oggetto amato. Fù dunque secondo questa proprietà del sigillo, come se detto hauesse lo Sposo, Fa conto, ò diletta mia, che il tuo cuore sia molle cera, & io forte sigillo, e fa che ci vniamo, e stringiamo insieme, & vna cosa siamo, che è quello, che dice l'Apostolo, *Qui adhæret Domino, vnus spiritus est*. Il che osseruò molto bene Santa Cecilia, perche talmente fù vnita col suo Sposo Christo, che a separarla da lui, nè lusinghe bastarono, nè tormenti, e credo non fusse senza mistero, che non potesse il Carnefice tre volte percuotendola separarle il capo dal busto, in segno cioè, che talmente ella era vnita col suo Celeste Sposo, già che *Vir est caput mulieris*, che potenza alcuna creata non era potente a separarnela.

Vnione, che deue hauer l'anima con Dio.

1. Cor. 6 17

Ephes. 5 23

Secondo, entra la cera col sigillo vnita nelle sue concauità, e ne' suoi voti; Volendo dunque il Redentore esser sigillo del nostro cuore, c'insegna, che douemo entrare nelle sue piaghe per compassione, per amore, e per imitatione, il che ben dimostrò d'intendere S. Cecilia, poiche si affligeua, e mortificaua con digiuni, e vigilie, e portar de' cilicij, alche non haurebbe hauuto animo, e forze basteuoli, se colla consideratione internata non si fosse nelle piaghe, e patimenti del nostro Saluatore.

Meditatione della passione del Signore.

27 Terzo, rende il sigillo la cera à sè del tutto somigliante, in lei imprimendo la sua forma; e questa somiglianza, e conformita vuol il Signore, che habbiamo seco, onde diceua l'Apostolo, *Quos prædestinauit conformes fieri imaginis filij sui*, e si allude dice il Padre Ghisterio all'vsanza di alcuni paesi, ne' quali le Donne nelle braccia, ò in altra parte imprimono alcun segno della persona da loro amata. E che l'immagine del suo celeste Sposo portasse nel cuore S. Cecilia, e che procurasse di esserli somigliantissima, nó ve ne può esser dubbio; poiche à questo fine portaua sempre seco il suo sacro Vangelo, acciò che fosse, come specchio, in cui mirandosi, imparasse, come componer doueua la sua vita, e tutte le sue attioni.

Somiglianza co Dio.

Rom. 8. 29

P. Ghisterio.

Et è d'auuertirsi, che non solamente l'immagine, ma ancora le lettere imprime nella cera il sigillo, & oue con penna, o stecco vi si formarebbero in molto tempo, e non così bene; per mezzo del sigillo in vn subito, e perfettamente vi s'imprimono; acciò che sappiamo, che oue per via di studio molto tardi, & imperfettamente impareremmo ad essere virtuosi, col meditar all'incótro la vita, e la passione del nostro Redentore in vn tratto, e molto più perfettamente ciò conseguiremo, & oue collo studio non si possono tutte

le vir-

le virtù apprendere insieme, ma hoggi la temperanza, dimani la continenza, appresso la giustitia, e così le altre. Considerando all'incontro gli esempi del nostro Saluatore, perche alcuno non vè n'è, in cui tutte le virtù a marauiglia non risplendano, tutte le apprenderemo in vna volta, e però non è marauiglia, se S. Cecilia, essendo ancor giouinetta, in tutte le virtù apparue si perfetta, poiche nella contemplatione della vita del nostro Saluatore esercitata si era.

28 Ma se tanta perfettione, si heroiche virtù, e sì alto grado di amore in questa prima dimanda si racchiudono, che accadeua vi si aggiungesse l'altra; *Vt signaculum super brachium tuum?* Può forse chi ama di cuore, non darne parimente segno nell'esterno, e nelle operationi? Si risponde comunemente, che voleua il celeste Sposo si esercitasse la sua diletta non solamente nella vita contemplatiua, alla quale appartiene il sigillo sopra del cuore, ma ancora nell'attiua, per la quale vuole esserle sigillo sopra del braccio; e che non solamente l'amasse internamente, ma di questo suo amore ne dimostrasse esterni segni. *In corde sunt cogitationes*, dice San Gregorio Papa, *& in brachio operationes, super cor ergo, & super brachium sponsæ dilectus; vt signaculum ponitur, quia in sancta anima, quantum ab ea diligatur, & VOLVNTATE, ET ACTIONE designatur.* Et io aggiungerei, che il sigillo del cuore se le dà, acciochè ella sia in se stessa perfetta, e sopra del braccio, acciò che faccia perfetti gli altri, quello acciò che ella sia simile al suo Sposo, questo, acciò che gli faccia somiglianti gli altri, il che molto bene osseruò Santa Cecilia, poiche di lei si dice, che *Sponsum, quem, quasi leonem ferocem accepit, ad Christum tamquam agnum mansuetissimum destinauit*, e chè altro fu il farlo agnello, che renderlo somigliante al nostro Redentore, di cui fù detto, che *Tamquam agnus coram tondente se obmutuit?*

Ma perche si dice sopra del braccio, e non nella mano? Rispondo, perche il braccio è simbolo di maggior fortezza, e di opre più heroiche, che però disse la Regina de gli Angeli, *Fecit potentiam in brachio suo*, e tali opere aspettar si deuono da gli amanti di Dio, *Amor Dei*, diceua il Beato Lorenzo Giustiniano de charit. cap. 3. *nunquam otiosus est, operatur magna, si est, si autem operari renuat, amor non est*; E prima di lui San Bernardo Serm. 51. ad sororem, *Amor Dei nunquam est otiosus, si vere est amor, magna operatur*. E cose grandissime operò veramente Santa Cecilia, perche conuertì a Christo il suo Sposo Valeriano, e suo cognato Tiburtio, dispensò tutte le sue facoltà a poueri, e sopportò constantemente il martirio; nel chè parimente apparue, quanto veramente si soggiunga nelle sacre Canzoni, *Fortis est, vt mors dilectio; Dura, sicut infernus, æmulatio.*

S. Greg. Papa.

Vita contemplatiua, & attiua.

Isai. 53. 7

Luc. 1. 51

B. Laur. Iustin.

S. Bern.

Amor fà cose grandi.

Cant. 8.

29 Ma non deuo qui tralasciare vn'altro bel senso mistico di questo sigillo, & è, che per lui s'intenda il Santissimo Sagramento; e veramente gli è molto proportionata questa somiglianza del sigillo, perche questo l'arma, o la figura del sigillante contiene, ma impicciolita, & ridotta in forma ritonda, & in questo diuino Sagramento vi è l'Incarnato Verbo, il quale è figura, & imagine dell'Eterno suo Padre, ma è qui ridotto in picciolo giro, e sotto la ritonda forma dell'Hostia consegrata; al che pare, che alludesse l'istesso Signore, mentre che disse a gli Hebrei, *Operamini non cibum, qui perit, sed qui permanet in vitam æternam, quem filius hominis dabit vobis, hunc enim pater SIGNAVIT Deus*, Io. 6. cioè attendete non a questo cibo del corpo, che è corruttibile, ma a quel cibo, che è eterno, che è quello, che vi darò io, cioè la carne mia, e questa ha fatto il sigillo diuino, che così espongono la parola *Signauit*, S. Agostino, S. Ilario, e S. Cirillo. Di questo sigillo disse parimente il Padre Eterno per Zaccaria, *Ego cælabo sculpturam eius*, io intaglierò la sua scoltura, e nel Santissimo Sagramento molto bene si conserua questa intagliatura, perche egli è memoriale della Passione del Signore.

Santissima Eucarestia sigillo.

Ioan. 6. 27.

S. Aug. S. Hila. S. Cyril. Zacc. 3. 9.

30 In oltre, s'imprime primieramente la figura nel sigillo, & in lui perpetuamente rimane, e poi per mezzo di lui si và imprimendo in diuersi altri soggetti, & in Christo Signor Nostro fu posta dal Padre la sua diuina Natura, e tutte le virtù, e per mezzo di lui, come di sigillo, vengono parimente partecipate a noi, e particolarmente riceuendolo nel Santissimo Sagramento, il quale è chiamato perciò da S. Gio. Chrisostomo vna estensione dell'vnione hipostatica, & dell'Incarnatione dell'Eterno Verbo.

Vnione hippostatica partecipata nell'Eucarestia

S. Ioan. Chrys.

Di più, quando si vnisce il sigillo colla cera, si sà che il sigillo penetra la cera, & la cera entra anch'essa nel sigillo, e non altrimente communicandoci noi, e Christo Signor Nostro, come sigillo entra in noi, e noi entriamo parimente in lui. Onde egli disse, *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in eo*. Rimane nella cera impressa la figura del sigillo, & in noi rimaner deue, essendoci communicati, la memoria del Signore, perche egli disse, *Hoc facite in meam commemorationem*, e la somiglianza de' suoi costumi, di modo che paia, che siano trasformati in lui, che questa virtù di trasformar in se, chi lo prende, ha questo Diuino Sagramento, conforme a quel detto appresso a S. Agostino, *Cibus sum grandium, cresce, & manducabis me, nec tu me mutabis in te, sicut cibum carnis tuæ, sed tu mutaberis in me*. Et a proposito parimente di questo diuino Sagramento vengono le parole seguenti, *Fortis est, vt mors, dilectio, dura, sicut infernus, æmulatio*, perche communicandoci doueмо ricordarci, e della morte, che per nostro amore ha sostenuto il Signor nostro, e che se indegna-

Vnione cō Dio per mezzo dell'Eucarestia.

Ioan. 6. 55.

Luc. 22. 17.

1. Cor. 11. 24.

S. Aug.

degnamente vi ci accostiamo, ci facciamo rei dell'Inferno, perche *qui indignè manducat, & bibit, iudicium sibi manducat, & bibit.*

31 Hor che di questo diuino cibo fosse diuotissima S. Cecilia, non ve ne può esser dubbio,& ne diede chiaro segno nella sua morte, poiche impetrò dal Signore trè giorni di vita, per poter conuertir la sua casa in Chiesa, cioè in istanza di questo diuino cibo, anzi non trè giorni impetrò di vita, ma trè giorni di morte, poiche essendo mortalmente ferita, il prolongar la partita della sua anima, era non altro, che il differirle l'immensa gioia, che goder doueua in Cielo, e farla fra tanto penare nel corpo, ilche tuttauia allegramente sopportò la Santa per il desiderio, che haueua, che si come essendo ella viua stata tempio del Signore, così dopò morte la sua casa in questo officio le succedesse, & in lei si adorasse questo diuino Sagramento.

S. Cecilia deuotissima dell'Eucarestia

Seguendo poi il filo dell'espositione comune sopra questo passo della Cantica, dicendo lo Sposo, *Quia fortis est, vt mors dilectio, dura, sicut infernus, æmulatio,* secondo alcuni è tanto, come se hauesse detto; Fà pure diletta mia, ch'io sia sigillo del cuore, & del braccio tuo, cioè, che tu non pensi, nè operi per piacer ad altri, che à me. Perche se bene l'amore, che ti porto, è così grande, che per te morirei, tuttauia peggio, che l'istesso Inferno sarebbe la gelosia.

Cãn.8.6 Panig. in Para.

32 Ma per meglio cauare il sugo di questa sentenza, possiamo noi considerare questa fortezza di amore, somigliante a quella della morte, ò rispetto all'amante soggetto, ò in ordine dell'amato oggetto, ò che eserciti questa sua fortezza collo sposo, ò che l'adopri verso della sposa. Se verso dello sposo, ilche stimo più probabile, potrà essere il senso, oltre il gia detto, come se detto hauesse; Sposa mia tienmi come sigillo sopra il tuo cuore, perche se da te punto mi allontanassi, mi faresti sentire i dolori della morte, e se mi accorgessi, che tu amassi altra persona, sostenerei le pene dell'Inferno.

Amore forte come la morte in qual maniera.

Se poi questa fortezza si haurà da intendere verso della sposa, potrà essere il senso; sopra del tuo cuore hai da collocarmi, perche l'amore, che tu mi porti, ti seruira per fortissimo scudo contra la morte, & a guisa della morte ti renderà insensibile a tutte le altre cose, & altrimente, oue tu fin'hora hai prouato quanto sia dolce l'amor mio, prouerefti poi, quanto egli sia forte, e duro. O pure, non ti marauigliare, ò sposa mia, che io, che sono infinitamente più nobile, e più alto di te, voglia teco vnirmi, qual sigillo con cera, perche l'amore è forte, come la morte, e sicome questa non porta rispetto ad alcuno, e tutti quanti agguaglia, riducendoli in poluere, così l'amor hà fatto, ch'io mi dimentichi della mia Maestà, e teco, come se fosti mia vguale, strettamente mi vnisca.

Gelosia perche simile all'Inferno.

Dura poi ancora, come l'Inferno, è la gelosia, perche si come l'Inferno non perdona ad alcuno; e senza pietà tormenta, così io sarò terribilissimo contra quelli, che vorranno rubbarmi l'amor tuo, e contra te stessa, se vi consentirai. E che tale fosse l'amore, e la gelosia di Dio verso S. Cecilia, si comprende dalle parole, ch'ella disse à Valeriano, che non osasse di toccarla, accio che l'ira di Dio sopra di lui non cadesse.

33 Siegue il sacro testo *Lampades eius, lampades ignis, atq; flammarum*, e dall'Hebreo molti altri traducono *prunæ eius, prunæ ignis*, altri *scintillæ*, altri *sagittæ*, li Settanta *alæ eius, alæ ignis*, e nel testo Hebreo si aggiunge il genitiuo *DEI* al *flamma*, per dimostrare vna fiamma grandissima secondo la frase di quella lingua, e però il nostro interprete tradusse molto bene *Ignis, atque flammarum*, e tutte queste traduttioni tendono ad vn segno di palesare, che l'amore, ò la gelosia sono vn'ardentissimo, & impetuosissimo fuoco. Et è cosa volgarissima, che al fuoco sia assomigliato l'amore, del che molte ragioni ne habbiamo noi altroue addotte, ma non è già chiaro, à qual proposito cio qui si dica, e come colle cose precedenti queste parole si attacchino; poiche hauendo detto lo Sposo, che l'amore era forte, come la morte, e la gelosia dura, come l'Inferno, che accadeua poi assomigliar l'amore al fuoco? è forsi questo più forte, che la morte? certo che nò, perche ha molte cose, che l'estinguono, e che gli fanno resistenza, oue tutte le cose sono dalla morte atterrate, e vinte. Acciò che dunque si vegga bella connessione fra queste parole, e le antecedenti, e si conosca, che non si diminuisce in questa somiglianza la forza dell'Amore, ma si accresce, è da notarsi, che la fortezza può considerarsi in habito, & in atto. In atto primo, & in atto secondo direbbero i Filosofi, riposante, & operante potremo dir noi, per esempio, mentre Achille dormiua non lasciaua di essere fortissimo, ma questa sua fortezza era solamente in habito, riposaua, ne si faceua conoscere per mezzo dell'operatione, come faceua poi, quando combatteua. Lo Sposo dunque nelle due prime somiglianze ci spiegò la fortezza dell'amore, come in habito, e disse, ch'egli era forte, come la morte, ma nò disse, che sempre vccidesse, come non sempre esercita la sua potenza la morte, non togliendo a molti la vita, se non dopò cento anni. In questa somiglianza dunque del fuoco si aggiunge, che l'Amore ha questa sua fortezza sempre in atto, & in esercitio, che non è mai otioso, ne mai riposa, perche è somigliante ad vn gran fuoco, le cui scintille, le cui vampe, i cui splendori, le cui fiamme, che sono a guisa di ali continuamente si muouono, risplendono, sagliono in alto, & abbruciano, quasi dicesse, Auuerti, Sposa mia, a non mi mancar di fede, e darmi gelosia, perche non solamente l'amor, che io ti porto è forte come la morte, e la gelosia crudele, come l'Inferno, ma è parimen-

Cãt. 8. 6

Amore suo co.

Fuoco separa forte, che la morte.

te impatiente, impetuoso, e veloce nelle sue operationi, come il fuoco.

34 Quindi passa, e dice, che quantunque nell'attiuità, e velocità sia l'amore simile al fuoco; non è però tale nella poca resistenza, poiche ne quante acque, ne quanti fiumi ha il mondo, lo possono spegnere, o raffreddare; come all'incontro non vi è prezzo così grande, che basti a comprarlo; e ch'egli non disprezi, ò tenga per nulla, le quali proprietà d'Amore molto bene in se stessa fè risplendere S. Cecilia, perche a guisa di grandissimo fuoco non istette mai otiosa; scuoprì la sua fiamma, e l'accese in molti altri. Le acque delle tribulationi, & i fiumi delle persecutioni non bastarono ad intepidirla punto nell'amore del suo celeste Sposo, del che bella esperienza ne diede nell'acque appunto del suo bagno, oue fù vccisa, e donò tutta la facoltà della sua casa a poueri, anzi la sua casa stessa; acciòche vna Chiesa se ne facesse, parendole tuttauia di dar nulla per l'amor grande, ch'ella a Dio portaua. La onde meritamente vscendo l'anima sua purissima dal suo benedetto corpo, come che hauesse ali di fuoco, se ne volò alla sua sfera in Paradiso, oue piaccia al Signore, per intercessione di questa sua diletta Sposa, di condurre parimente noi.

Amore di grā forza, e di gran resistenza.

CAR-

CARDELINO.

Impresa CXXXVIII. Per S. Caterina Vergine, e Martire.

D'ALATI *pellegrin fà ricca preda*
L'accorto uccellator, qual hor canoro
Hà ministro augellin, che lieto sieda
In ristretta prigion, e'l sciolto coro
Inuiti de' volanti, e qual possieda,
Scuopra col canto lieto stato loro;
E con detti soaui, e saggi acquisto
Fè CATERINA di molte alme à Christo.

DISCORSO.

ELLA dote a gli vccelli dell'aria habitatori ha la diuina prouidenza conceduto, di soaue voce, di armoniosi accenti, di pieghevole, e snodata lingua, di gorgheggianti fauci, di viuace, e spiritoso petto, e di habilita in somma marauigliosa al dolce canto, per mezzo di cui nell'ampia scena del piu sonoro elemento, e la sorgente Aurora salutano, & i loro moti, e frequentati giri accompagnano, e l'allegrezza dell'innocente petto palesano, e gli honesti amori delle loro amate sollecitano, & vn gratioso coro di se medesimi componendo, & insieme garreggiando, a lodare il loro fattore s'inuitano, & i sonnacchiosi mortali dal sonno destando, alla vigilanza, all'opre, & alla gratitudine verso il comun datore d'ogni bene allettano. Di voce è vero, non sono gli animali terrestri priui, ma è questa ò spauenteuole, ò noiosa, e non gradita, e poco o nulla delle orecchie amica; nè eglino, se non affine di palesar i loro interni affetti, e per lo più di sdegno, e di vendetta, se ne vagliono. Ma quella de' volanti, e garruli pennati è non pure delicata, piaceuole, armoniosa, e grata, ma eglino etiandio non per bisogno solamente, ma per diletto ancora, e non per messaggiera solamente del cuore, fuori la mandano, ma per sollazzeuole trattenimento, e di se, e de gli altri la vanno esercitando.

Canto de gi vccell lodato.

Voce di animali terrestri quale sia.

2 Degno però di auuertimento parmi, che non gli vccelli di corpo grande, ò di gagliarde forze di questa dote del canto furono arrichiti. Non l'aquile altiere, non i coloriti Pauoni, non i rapaci falconi, non i voraci corui, non le strepitanti papere, e non anco secondo la più comune opinione de' moderni, i candidi cigni; ma si bene gli Vsignuoli, i Franguelli, i Carini, & i Passari solitarij, & altri tali di così piccioli corpicciuoli, che in essi altro non pare sia, che spirito, e voce, e fra questi piccioli, e canori volatili principalissimo luogo il Cardellino tiene, per essere non pure frà soaui cantori de' primi, ma etiandio per la nobiltà del suo animo, per la generosità del cuore, per l'industria, e docilità del suo spirito, e per la dolcezza, & affabilità de' suoi costumi.

Canori vccelli piccoli.

3 L'animo suo nobile dimostra, mentre che di vermicelli, & altri simili animaletti, che ad altri suoi pari per cibo seruono, di pascersi egli si sdegna, e più tosto dell'herba, e delle loro sementi si contenta. Fra le altre è del Cardo grandemente amico, e quindi dicono il nome di Cardellino gli sia venuto, laonde sopra di vn

Suo cibo.

Amico del Cardo.

Cardo

Cardo figurato seruì ad vn certo per Impresa, che dir gli faceua, E D'ALTRO NON MI CALE, l'istesso, che poi altri in latino disse HAEC MIHI SOLA PLACET, ET HIS EGO SVSTENTOR, ma forse troppo generalmente, piu del particolare, e del proprio parmi che haurebbe il dire NEC TERRET ACVMEN, ò pure, ET CVM ACVLEIS PLACET, cioè, *Dell'acutezza sua non mi spauento*, ò pure, *E con l'acute sue spine mi piace*; Delle spinose frondi del Cardo vogliono alcuni dunque, che il Cardelino si pasca, ma altri più probabilmente ciò dicono del suo seme, come anche di ogni altra sorte di semenza, togliendole però prima industriosamente col rostro la scorza, per cibarsi della sua pura, e delicata midolla, e la Natura anch'ella s'è dimostrata industriosa in formarli le penne molto belle, delle quali molte sono di porporeggiante colore, che se li vede ancora nel capo, a benche nel paese de gli Suizzeri dicano alcuni ritrouarsene di tutti bianchi.

Cardelino generoso, e piaceuole.

4 Dell'esser poi generoso, e piaceuole dà inditio, mentre che facilmente si addomestica, & è sì docile, che in poco tempo a valersi del rostro, e de' piedi, nella guisa, che facciamo noi delle mani, si ammaestra, poiche essendo in gabbia; & hauendo da vna parte vn secchietto di semenze per cibo, e dall'altra vn simile vasetto pieno di acqua per beuanda, egli con marauigliosa destrezza, sa, hor quella, & hor questa solleuando, al bisogno della sua fame, e della sete prouedere, & aggiungono altri, che ha in ciò tanto giudicio, che con vn piede sostiene il secchio, mentre beue, come sogliono far gli huomini colla mano, a benche, come non sollecito del tempo auuenire, lasci, dopò hauer beuuto, cader a basso precipitosamente il secchietto.

Stà volentieri in gabbia.

Che dimori in oltre volentieri in gabbia, può argomentarsi dalla lunga vita, che vi mena, perche oue la Rondine posta in gabbia, veggēdosi priua della sua libertà, fra pochi giorni di mestitia muore, il Cardelino molti anni vi si mantiene, arriuando tal'hora insino a nuoue, e passandoli ancora, e morendo in somma di pura vecchiaia; Ne sempre per essere ritenuto ha bisogno di gabbia, perche addomesticato non si parte di casa, e sopra della mensa à prender viene dalla mano del suo patrone il cibo, si amano etiandio frà di loro, & insieme molti volano; e se vno è preso, corrono gli altri per aiutarlo, & anch'essi prigioni rimangono.

Ministro all'vccellatore.

5 Quindi gli vccellatori per far di simili vccelletti cara, e copiosa preda, vno d'essi ammaestrato ne tengono, il quale col suo canto gli altri inuita, e fà cader nelle reti. Vccellagione, che insieme con molte altre è leggiadramēte descritta nel suo nobilissimo Stato Rustico dal Signor Gio: Vincenzo Imperiali nella parte 13. e fassi nella maniera seguente. Sogliono a questo fine gli vccellatori tener

Gio: Vincenzo Imper.

vccelli

vccelli musichi, e racchiuderli prima in luogo mesto, & oscuro, e quando è l'hora d'vccellare, portargli all'aria aperta, acciochè di quella mutatione rallegrandosi, snodino la loro picciola lingua in più lieti accenti, e da questo loro canto allettati, & assicurati altri volanti della loro specie, appressandosi, e non iscorgendo le reti di verdi frondi a questo fine coperte, da se stessi prigioni si fanno, e dolce preda del cacciatore rimangono. E questa vccellagione pare, che descriuesse Dauide nel Sal. 39 *Eduxit me*, dice egli, fauellando di Dio, *de lacu miseriæ, & luto fæcis*, ecco come ritenuto prima in luogo mesto, & oscuro, ne fu poscia cauato, e condotto in luogo aperto, onde segue, *& statuit supra petram pedes meos*, ma à qual fine, ò Dauid? acciochè io cantassi. *Et immisit in os meum canticum nouum*, e che ne seguì? buona presa d'vccelli, *Videbunt multi, & timebunt, & sperabunt in Domino*, ma come *timebunt*, & *sperabunt*? timore, e speranza non sono affetti contrari, che si discacciano dall'istesso soggetto?

Vccellagione descritta dal Salmista.

Ps. 39. 3

3

4

4

Timor, e speranza insieme.

6 Potrei dire, che qui si prende timore per ammiratione, come in S. Luca, *Accepit omnes timor*, cioè grandemente si marauigliarono, ouero, che la speranza, perche non è di cosa certa, sempre suol essere congiunta con qualche poco di timore, ò pure, che *timebunt*, cioè, *colent Deum*, che in questo sentimento prendesi molte volte qnesto verbo nella Scrittura Sacra, così nel capo 6. del Deut. n. 3. si dice, *Dominum tuum timebis, & illi soli seruies*, il qual luoco fù citato da Nostro Signore in San Matteo al 4. dicendo, *Dominum Deum tuum adorabis*, si che adorare, e temer Dio si prendono per l'istesso. Ma più mi piace, che s'intendano questi due affetti successiuamente, cioè, prima temeranno a guisa di vccelli, che non alla prima s'assicurano di accostarsi all'altro vccello cantante, ma vanno volando intorno, temendo di qualche aguato, e poi *sperabunt*, si assicureranno, e rimarranno presi.

Timore che significhi nella Scrittura.

Luc. 7. 16

Deut. 6. 13

Matt. 4. 10

7 Di questo vccello dunque, che in gabbia posto, col cãto tira gli altri nelle reti potrassi dire, che SCIENTIAM HABET VOCIS, ha scienza di adoperar, & addolcir la voce, e se con questo motto non paresse a bastanza spiegata la figura dell'Impresa. Dicasi CAPTA CAPTAT, cioè, essendo ella gia prima presa, e posta in gabbia (mi seruo del genere feminile, perche più atte a questa vccellagione sono le femine, & a Vergine Santa ha d'applicarsi) alletta, e fa prender le altre, ouero ad imitatione del Sauio, il quale di vna Donna vana, che tiri nel suo amore con dolci parolette vn giouane, disse, che *irretiuit cũ multis sermonibus*, diciamo noi, che CANTV IRRETIT, cioe, col canto fà, che nella rete cadano, ò pure che INDVCIT IN CAVEAM, cioè gl'introduce col canto nella gabbia, a somiglianza di cio, che si dice nell'Ecclesiastico al 11. *Sicut perdix inducitur in caueam*.

Cardelino buon ministro di vccellatore.

Sap. 1. 7

Prou. 7. 21

Eccl. 11 32

Buon

Simbolo di S.Caterina

Buon ministro in somma di far preda di altri somiglianti vccelli è il Cardelino, e tanto maggiormente, quanto più soaue è il suo cāto, perche di quattro sorti, dicono gli Autori, ve ne sono, e non tutti nella soauità del canto vguali, ma il primato à quella specie, che il nome generico di Cardelino per eccellenza si trattiene, da tutti si concede, la onde per essere stata Santa Caterina Vergine, e Martire molto eloquente, & hauer colla melodia delle sue soaui parole guadagnato molte anime a Dio, come anco per altre belle somiglianze, ch'ella hà col Cardelino, non malamente poterfele questo vccelletto applicare, e dedicar per Impresa, habbiamo creduto.

S.Caterina simile a gli Angeli.

☞ 8 Et in prima può ella esser chiamata vccello, e per la Virginità, e per la scienza, per le quali eccellenze fù simile a gli Angeli del Cielo, i quali con le ali a guisa di vccelli si dipingono, e per la loro leggierezza, e per la velocità, e per l'habitatione in Cielo, con ragione a gli vccelli assomigliar si possono, e quanto alla Virginità, non vi è cosa più frequente ne' Padri, che render ella gli huomini angelici, *Virginitas hoc obtinet viribus, quod habet Angelus ex Natura*, dice S. Pietro parola d'oro ser. 3. Ann. *soror Angelorum victoria libidinum*, dice S. Cipriano *de Virginitate*. Dell'istessa dice Santo Agostino, che *Est Angelica portio*, e San Bernardo epist. 22. che *Angelum de homine facit*. E nell'epist. 113 ad vna Vergine scriuendo, dopò hauer fatto mentione delle virtù, colle quali esser deue la Virginità accoppiata, soggiunge, *Istiusmodi circondata varietate virginitas, cui gloriæ meritò non præfertur? Angelica? Angelus habet virginitatem, sed non carnem, sanè fœlicior, quam fortior in hac parte, optimus, & optabilis valde ornatus iste, qui & Angelis possit esse inuidiosus*. Quindi nota il B. Pietro Damiano, che nell'Apocalissi non volse l'Angelo lasciarsi adorare da Giouanni, dicendogli, *Conseruus tuus sum*, per rispetto dell'eccellente purità Virginale, che in lui scorgeua. In somma apertamente disse il nostro Saluatore, che gli huomini dopò la resurrettione vniuersale, *Neq; nubent, neq; nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei*, non oscuramente dimostrandoci, che simili a gli Angeli di Dio sono le persone Vergini, le quali da matrimoniali congiungimenti si astengono.

S. Pietr. Parol. — *S. Cipr.* — *S. Aug. lib. de Virgin. cap. 23.* — *S. Bern.* — *B. Petr. Dam. ser. 1. de S. Ioan.* — *Apoc. 19. 10.* — *Mat. 22. 30*

Vergini vccelli in gabbia.

9 Euui però questa differenza, che gli Angeli sono come vccelli sciolti, non hauendo impedimento di carne, la doue le Vergini in questa vita dir si possono vccelli in gabbia, per essere nella carcere di questo corpo, di cui diceua il Real Profeta, *Educ de custodia animam meam ad confitendum nomini tuo*, e sogliono parimente tenersi ristrette, accioche non sia tolto loro il pretioso tesoro della Virginità. In figura di che leggiamo nel terzo de' Regi al cap. 7. che fece Salomone due gran colonne, sopra delle quali pose capitelli in forma di gigli, e li circondò di reti, *Capitella autem*, dice il sacro

Ps. 141. 8 — *3. Reg. 7 19*

facro testo, *Quæ erant super capita columnarum, quasi opere lilij fabricata erant*, e delle reti, *& perfecit columnas, & duos ordines per circuitum retiaculorum singulorum, vt tegerent capitella*, quasi insegnandoci, che per assicurar il giglio della Virginita, non solamẽte bisogna tenerlo in alto lontano dalla conuersatione de gli huomini, & in luogo, oue eglino nõ possono arriuar con le mani, ma etiãdio cingerla intorno con buone reti, e ritenerla come in gabbia. Onde molto bene con vna Vergine fauellando dice S. Ambrosio *Claude vas tuum, ne vnguentum effluat, claude Virginitatem verecondia loquẽdi, & abstinẽtia gloriandi*, e S.Cipriano nel libro de Virginitate. *Nunc nobis ad Virgines sermo est, quarum, quo sublimior est gloria, maior est cura, flos enim est ille Ecclesiastici germinis, decus, atq; ornamentum gratiæ spiritualis.*

S. Ambros.

S. Ciprian.

10 Stette dunque la gloriosa Vergine Caterina per queste ragioni molto tempo ritirata, ma volendo Dio per mezzo di lei far vna bellissima caccia, dispose, che vscisse all'aria aperta, e con la melodia delle sue eloquentissime parole facesse stupir tutti, mercè che non solamente era vccello per la Virginita, ma etiamdio per la sapienza, e per la contemplatione, essendo i contemplatiui figurati per quelli vccelli, i quali sacrificati a Dio dal Patriarca Abramo, non furono altrimente diuisi, dicono Isichio, S. Agostino, S. Gregorio Papa, perche questi impiegano tutti i loro pensieri in Dio; Ma fu vccello in gabbia S. Caterina, perche ritenne il volo della sua speculatione fra i cancelli della fede, osseruando il precetto dell'Apostolo S.Paolo nella 2. de Cor. al capo 10. 5. *In captiuitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi*, poiche molto ben sapeua, che per mezzo di questi cancelli si fa vedere lo sposo, conforme al detto delle sacre canzoni. *En ipse stat post parietem, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos.*

S. Caterina come vccello.

Isych super leuit. 1 ij. c 2.
S. Aug. 16 de Ci uit. Dei c. 24.
S. Greg. ij. mora.
2. & 9. Mar. 1.
2. Cor. 10. 5.
Cant. 2. 9.

11 Vccelli poi volanti fuori di questi cancelli erano i Filosofi, i quali vennero a disputar con Caterina, ma ecco, che fù così marauiglioso il canto di lei, così potente l'eloquenza, tanto efficaci le ragioni, tanto ardente il zelo della salute dell'anime, che rimanendone essi attoniti, e tirando il celeste vccellatore la rete della sua gratia efficace, eglino furono felicemente presi, e posti con Caterina nella gabbia della fede. Onde molto bene conuiene a Caterina il motto SCIENTIAM HABET VOCIS tolto dalla sapiẽza al primo oue si dice *Spiritus Domini repleuit orbem terrarum, & hoc, quod continet omnia, scientiam habet vocis*, perche ella seppe molto bene vsar la sua voce, facendola instromento della conuersione di tante anime. Sò, che questo passo, quanto alla lettera, è da alcuni inteso in significato passiuo, cioè, che lo Spirito diuino, di cui quiui si fauella, sappia intendere tutte le voci, e tutte le fauelle, siano di qual si voglia sorte, Greche, Barbare, alte, basse, esterne, interne,

Filosofi vccelli volãti

Sap. 1. 7.

interne, ne ciò malamente si direbbe di Caterina, la quale seppe rispondere a tutti i Principi, a tormentatori, a sapienti, a semplici, a promesse, & a minaccie, ma più a proposito nostro è, che s'intéda in significatione attiua, cioè, ch'ella seppe seruirsi molto bene della sua voce.

La voce si a scienza, o d'arte appartenga.

12 Et è da notarsi, che non si dice *Artem habet vocis*, ma *scientiam*, con tutto che ad arte appartenga il canto, & l'vso ingegnoso della voce, onde frà le arti liberali, e non fra le scienze sono annouerate la Musica, la Grammatica, e la Retorica, che intorno alla voce si esercitano, ma con gran ragione si disse *scientiam*, e non *artem*, perche due cose possono considerarsi nella voce, vna è materiale, cioè, il suono di lei, se basso, o alto, se veloce, o tardo, e simili, l'altro è il sentimento delle parole, che è come parte formale, cioè se dotte, o sciocche, se dette a tempo, o importunamente, se di cose celesti, o di terrene, il regolar dunque la parte materiale della voce, non è dubbio, che appartiene all'arte, & particolarmente alla Musica, & alla Retorica, ma il regolarla quanto alla parte formale, appartiene à grandissima sapienza, onde S. Girolamo, esponendo quel passo del Vangelo. *Ecce ego mitto ad vos prophetas, & sapientes*, dice, che quelli *Sapientes sunt, qui nouerunt, quando debeant proferre sermonem*; e del giusto disse il Sauio, che la sua bocca *Parturit sapientiam*, perche figlie della sapienza sono le sue parole, e di sapienza parimente piene, hor quello di che fa stima Dio, e che si loda in Caterina, non è il saper portar, o moderar la voce, quanto al suono, ma si bene il fauellar sensatamente, il dir parole piene di sapienza celeste, il conuertir col suo dire le anime a Dio, e pero diciamo, che *Scientiam habet vocis*, e non *artem*.

Mat. 23. 24.
S. Girol.

Latte dalla ferita di S. Cat. che significasse.

13 E quanto fosse in ciò marauigliosa Caterina, non pur si vide con l'esperienza, poiche furono da lei conuertiti e filosofi, e molti del popolo, il Capitano dell'Imperatore, chiamato Porfirio, e l'istessa Imperatrice, ma volse ancora Dio confermarlo con quel miracolo stupendo, di far vscir latte dalle sue vene, quando le fù tagliato il capo, in vece di sangue, il che d'altri non mi souuiene hauer letto, che del Dottor delle genti l'Apostolo S. Paolo; e S. Agost. nel ser. 22. de Sanctis dice, che perciò scaturì sangue dal collo di Paolo, perche egli era per la sua dottrina il balio della Chiesa; per l'istessa ragione dunque possiamo dir noi, che latte in vece di sangue mando fuori Caterina, perche anch'ella per mezzo della sua dottrina, fù maestra del mondo, e maestra, che generò spiritualmente molti figliuoli; Imperciochè è da notarsi la prouidenza marauigliosa dalla Natura, la quale non da latte se non alle donne, le quali hanno partorito, acciò che con quello nutrir possano prole, a cui già diedero vita, mentre dunque veggiamo, che latte scaturisse da Caterina, ben possiamo argométare, ch'ella di molti figliuoli sia diuenuta

S. Agust.

madre,

madre, nō esſēdo nell'opre ſue mē giuditioſa la gratia, che la natura.

14 Furono dunq, Paolo, e Caterina come due balie della Chieſa, ò pure come due poppe, delle quali fù detto, *Meliora ſunt vbera tua vino, fragrantia vnguentis optimis,* migliori, che il vino, perche la dottrina loro non haueua fumo, e non perturbaua il capo, come fà il vino potente, ma lo confortaua, & a guiſa di latte non ſolo ſeruiua per beuanda, ma ancora per cibo, poiche non ſolamente all'intelletto ſodisfaceua, ma etiandio alla volontà apportaua giouamēto, e miglioraua i coſtumi, & era accompagnata da odoroſiſſimi vnguenti di ſante virtù. Vaglia tuttauia il vero, che quantunq; foſſero in ciò molto ſimili Paolo, e Caterina, per molte circonſtanze, tuttauia più ammirabile parmi Caterina, che Paolo. In prima, perche S. Paolo hebbe nella ſua predicatione cōpagni, che l'aiutarono. Hora S. Barnaba, hora S. Pietro, hora San Luca, & altri, infin dalle Donne riceuè egli aiuto, come confeſſa egli ſteſſo ſcriuendo a' Filippenſi, *Rogo & te germane compar adiuua illos, quæ mecum laborauerunt in Euangelio*, e la parola Greca *συνήθλησαν* ſignifica propriamente *athletice certarunt*, hanno combattuto valoroſamente. Ma S. Caterina all'incontro non hebbe alcun huomo, che l'aiutaſſe, ſola aſſaltò l'Imperatore, ſola diſputò con cinquanta Filoſofi, ſola confuſe, e conuertì moltiſſimi Gentili.

Cāt. 1. 1

Philip. 4. 3.

Paolo, e Caterina poppe della Chieſa.

San Paolo nella predicatione aiutato da Donne.

15 Et è d'auuertire, che quei 50. Filoſofi, che alla Chriſtiana verità ella riduſſe, furono ſubito dal Tiranno fatti nell'ardente fuoco morire, e può parer marauiglia, che Dio ciò permetteſſe, perche s'eglino foſſero ſoprauiſſuti, è credibile, che con l'autorità, ſapienza, & eloquenza loro molto profitto fatto haurebbero, e conuertito di molta gēte. Iddio dunque, che tanto brama la ſalute noſtra, perche non li conſeruò in vita, e permiſe di eſſer priuato di così accommodato inſtrumēto alla noſtra ſalute? Credo io, accioche appariſce più marauiglioſo il valore di Caterina, e perche ella ſola era entrata nello ſteccato, ſola parimente triōfaſſe de' ſuoi nemici, e non foſſe alcuno, che della ſua gloria haueſſe parte. Così parimente hauendo ella cōuertita l'Imperatrice, e Porfirio Capitano famoſo, permiſe Dio, che foſſero ſubito martirizati, ne volle di loro valerſi, accioche la conuerſione delle gēti non foſſe, ò alla ſapienza de' Filoſofi, ò all'autorità dell'Imperatrice, o alla fortezza del Capitano attribuita, ma a lui ſolo, & al valore dell'inuitta guerriera Caterina; e ſi come ſe qualche guerriero sfida nemico alla battaglia, il Capitano generale, conſapeuole del ſuo valore, non permette, che ſia da altri aiutato, non perche nō brami, ch'egli rimāga vittorioſo, ma accioche la ſua gloria ſia maggiore, & il ſuo valore più chiaro. Così hauendo Caterina sfidato l'Imperatore Maſſimino, non permiſe il Signore, che altri vi concorreſſe ad aiutarla, ben ſapendo quanto ella foſſe valoroſa, & accioche la ſua gloria foſſe maggiore.

Filoſofi cōuertiti fatti morire, e perche.

16 Aggiũgasi, che S. Paolo ritrouò persone à sè somigliãti di spirito, di zelo, di dottrina, e però hebbe cõpagni nella sua predicatione. Ma Caterina fù qual Fenice vnica al suo tempo in sapienza, in dottrina, in zelo, e santità, e perciò non hebbe compagni, e fù nella gran cetra della Chiesa qual corda di suono delicatissimo, che non ha compagnia, e si toccheggia da perito suonatore, accioche meglio si goda la dolcezza del suo suono, volentieri sola.

Disputa di S. Caterina paragonata con quella di S. Paolo.

Se in oltre paragoniamo la disputa, che cõ alcuni Filosofi hebbe l'Apostolo S. Paolo con quella di Caterina, ritrouueremo in questa molti vantaggi. Negli Atti degli Apostoli al 17. si dice, che andò S. Paolo in Atene, che era l'vniuersità della Filosofia, e che disputò cõ molti Filosofi. *Quidam aũt Epicurei, & Stoici Philosophi disserebant cũ eo*, si dice nel 8. e notò particolarmente S. Luca queste due sette, come le estreme di tutte, perche gli Epicurei erano i più delicati, gli Stoici i più seueri, quelli più di tutti gli altri amici de' piaceri, questi sopra tutti della virtù gran professori, quelli, che l'immortalità dell'anima, e la prouidenza Diuina negauano, questi, che l'anima immortale credeuano, & il tutto stimauano regolarsi dal fato; pareua dunq; che essendo tanto contrarie queste due sette la dottrina dell'Apostolo, se non piaceua ad vna, aggradir douesse all'altra, e se dall'vna contradetto le era, fosse dall'altra abbracciata, con tutto ciò nõ si legge, ch'egli ne conuertisse alcuno, ma si bene, che lo dileggiauano, chiamãdolo seminaciãcie, *Quid vult seminiuerbius hic dicere?* & alla fine appena conuertì vn letterato, che fù Dionisio Areopagita.

Act. 17. 18

Conuersione de' Filosofi marauigliosa.

17 Ma cõ S. Caterina vennero a disputare non di vna sola Città, ma di tutto l'Imperio Romano i primi Filosofi, che in quel tempo fiorissero, & alla prima disputa, anzi al primo incontro furono tutti da lei conuinti, confusi, e conuertiti al Sig. Ne certo io sò di che più stupirmi, ò che cõuincesse Caterina l'intelletto loro, ò pure, che piegasse la volontà ad abbracciar la fede di Christo. Fù gran marauiglia la prima, che Filosofi inuecchiati sopra de' libri, e tenacissimi della loro dottrina non sapessero, che rispõdere alle ragioni d'vna giouinetta, ma nõ minore fù la seconda, perche nõ vi essendo cosa di che più si pregino gli huomini, e massime i letterati, che dell'ingegno, e del sapere, veggẽdosi tolta questa palma di mano, e fatti conoscere per ignorãti, come, che riceuuto hauessero vna grandiss. ingiuria, e grauissimo affronto, pareua, che douessero hauere in odio Caterina, che n'era stata cagione, ma eglino non pure non si sdegnarono seco, anzi la riuerirono, e non pur l'intelletto, ma ancora la volontà le soggiogarono, & il suo consiglio seguendo, la dottrina Euangelica, prima da essi grandemente impugnata, abbracciarono.

E per altri rispetti.

18 Aggiũgasi, che a' Filosofi, che disputarono cõ Paolo, non era proposto alcun premio, se lo vinceuano, ne minacciata alcuna vergogna, se erano vinti, ma a questi, che disputarono cõ Caterina, erano

no apparecchiati esquisiti honori, e gran premij, se là vinceuano, e grandissime pene, se rimaneuano vinti, hauendo frà le altre cose molto argutamente detto l'Imperatore, se la vincerete, pensate di hauer vinto Platone, e se perderete, di essere stati superati da vna Donna, non bastarono tuttauia, ne gli stimoli de gli honori, ne le sferze del timore a far sì, che non si confessassero vinti da Caterina, e più tosto di lasciare di essere discepoli di lei, non sopportassero volentieri la morte.

19 In oltre, era già di età matura l'Apostolo, quādo predicò alle gēti, e disputo con Filosofi, ma la nostra S. Vergine era ancora d'anni molto tenera, essendo appena giunta alli 18. *& dec&, & otto annos nata*, si dice nelle sue lettioni, *eruditissimum quemque superaret*, e chi non si marauiglierà, che in così poco tēpo ella hauesse imparato tāto? Che haurebbe detto Arist. il quale affermaua i giouani non esser habili alla Filosofia morale, veggendo vna giouinetta, nō pure nella Filosofia morale, ma in tutte le altre scienze cotanto eccellente? Ne forse fù senza mistero, che nell'anno diciottesimo ella si scoprisse di tanta sapienza dotata, poiche questo numero di 18. nella fauella Greca è cōposto dalle due prime lettere del Santiss. nome di Giesù, perche la prima è la *Iota*, che significa 8. e la seconda la *Ita*, che vale 10. come ch'ella non hauesse studiato per altro, che per arriuare à Giesù, a lui, & alla gloria del suo nome indrizzato hauesse tutto il suo sapere, e per molto, che sapesse, nō però giudicasse di essere arriuata alla perfetta cognitione di Giesù, ma solamēte alla prima sillaba del suo nome, ò pure, che oue finiua il suo studio, iui cominciasse Giesù, oue terminaua la sapiēza humana, iui comīciasse la diuina, e tutta la perfettione del suo sapere dalla gratia di Giesù riconoscesse.

Sapienza di S.Cateri na marauigliosa per l'età.

Arist.

Numero d'anni di S.Caterina misterioso.

20 Ma seguendo il nostro paragone con l'Apostolo S. Paolo, lo ritrouo, che per la grandezza della sua sapienza, accioche egli non s'insuperbisse, hebbe bisogno l'Apostolo di vn gran contrapeso, che lo tirasse a basso, come egli stesso confessa, dicēdo, *Ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, qui me colaphizet*. Ma S. Caterina con tutto, che forse hauesse maggiori occasioni d'insuperbirsi, che l'Apostolo, fu ad ogni modo si marauigliosa la sua virtu, che non hebbe di bisogno di alcun contrapeso. E che ella hauesse, ò maggiori, ò non minori occasioni d'insuperbirsi, che l'Apostolo S. Paolo, si conoscerà, se anderemo considerando le cose, per le quali sogliono insuperbirsi i mortali.

2. Cor. 12.7.

Humiltà di S. Cateri na marauigliosa.

La prima è la nobilta, l'esser nato di sangue illustre, del che si fa grandissima stima nel mondo, e di ciò s'insuperbiuano gli Hebrei, i quali diceuano, *Patrē habemus Abrahā*. Hor Caterina era nobiliss. perche di stirpe Regia, & Imperatoria, & il titolo di nobile le dà S. Chiesa nelle lettioni; ma S. Paolo fù dell'vltima tribù de' Giudei, cioè di quella di Beniamino, e bēche nella sua gēte egli fosse nobile, era tuttauia il popolo Giudaico in dispregio appresso a tutte le gēti.

S.Caterina nobilissima.

Matth. 3.9.

Bellissima. 21 Altra occasione, e molto maggiore d'insuperbirsi esser suole la bellezza, che però disse Ezechiele, *Eleuatum est cor tuum in decore tuo*, e le Donne particolarmente scorgendosi belle, si stimano essere tante Dee, e massimamente essendo lodate, seruite, & idolatrate da sciocchi Amanti, onde ben disse il Poeta Sulmonese, *Ezech. 28.17.*

Fastus inest pulchris, sequiturq; superbia formam, Cioè, *Ouid. 1. Fast.*
Ne' belli è il fasto, e l'alterigia appresso
A la bellezza corre.

Non credo però, che da questa hauesse molta occasione d'insuperbirsi S. Paolo, poiche egli stesso confessa, che cedeua di grauità alle lettere la sua presenza, ma ben grandissima l'hebbe Caterina, perche fu giouine bellissima, di modo, che rapiua in ammiratione chiunque la contemplaua, e l'Imperatore stesso, benche da lei ripreso, e disubbedito l'ammiraua, e le prometteua grandissimi honori, se hauesse voluto lasciar di essere Christiana.

Scienza occasione di superbia. 22 Terzo motiuo, e molto grāde di superbia esser suole la scienza, come l'Apostolo stesso disse *Sciētia inflat*; poiche si come supera l'huomo i bruti per l'ingegno, e'l discorso, ch'egli ha, così chi gli altri huomini d'ingegno, e di sapere auanza, pargli quasi di essere più che huomo; ma di questa chi non sà, quanto fosse arrichita S. Caterina? l'esperienza lo dimostrò, perche superò cinquanta Filosofi, i primi che fossero in quei tēpi, e dice di lei la Chiesa, che *Eruditissimum quemq; superabat*, & era tanto più marauigliosa questa sua sapienza, quanto che era cōgiunta col sesso feminile, e con l'acerbità de gli anni, e però molto più atta a farla insuperbire. Dirai forse, che l'Apostolo S. Paolo oltre alla grandissima sapienza, della quale fu dotato, hebbe di più gratia di essere rapito in Paradiso, il che di Sāta Caterina non si legge; ma rispondo, che se ella non fu rapita in Paradiso, hebbe cosa maggiore, che fu il tirare a sè il Paradiso, perche fu più volte visitata, e confortata da gli Angeli. *1. Cor. 8. 1.*

Ricchezze. 23 Le ricchezze ancora aiutano grandemente la superbia, che perciò l'Apostolo ricordaua al suo discepolo Timoteo, che cōmandasse a' ricchi, che nō fossero superbi, *Diuitibus huius sęculi pręcipe nō sublime sapere*, sapendo egli molto bene quāto fossero a ciò inclinati. Ma ne anche queste bastarono a dar tentatione di superbia a Caterina, quantunq; fossero molto grādi, e le hauesse in suo libero potere, essēdo, per quanto si scriue, rimasta molto prestamēte senza Padre, e senza Madre. Dell'Apostolo all'incōtro sappiamo, ch'egli si guadagnaua il vitto colle proprie mani, hauendo egli stesso detto, *Ad ea, quę mihi opus erāt, & his, qui mecum sunt, ministrauerunt manus istę*, e benche questa sua pouertà, sia da credere, che fosse volontaria, e che prima della sua conuersione egli non fosse pouero, non sappiamo tuttauia, quanto egli abbondasse di ricchezze. *1. Tim. 6.17.* *Act. 20. 24*

Innocenza. 24 Grande occasione finalmente di alterigia è l'innocenza, onde afferma S. Agostino, che souente permette Dio, che altri cada in qualche

qualche peccato per liberarlo dalla superbia, con vn veleno discacciando l'altro, e questa occasione hebbe parimente S. Caterina, perche fù Vergine innocentissima, e non vi fù bisogno, che per humigliarla cader la lasciasse Dio in qualche colpa, ma nó hebbe gia questa occasione S. Paolo, il quale perseguitò vn tempo la Chiesa, onde egli affermaua di essere il più gran peccatore del mondo. Che dunque fra tante occasioni d'insuperbirsi non si gonfiasse punto Caterina, chi non ne rimarrà stupito? Vna sola, e ben picciola di queste basta a solleuar sopra di se persona, che haurà molte altre occasioni d'humiliarsi, e Caterina, fra tante cose, che l'innalzauano, senza hauer cótrapeso di spirito maligno, che la tirasse al basso, come l'Apostolo, pur si mantenne sommamente humile, e combattuta da tanti venti stette sempre salda, & immobile, e chi non giudicherà questo per vn grandissimo miracolo della diuina gratia.

S. Caterina qual monte Olimpo.

25 Per gran merauiglia si racconta, e S. Agostino anch'egli ne fa fede, che nell'altissimo monte Olimpo vi si conseruano le ceneri immobili, e se vna fiata vi si disegnano alcune figure, o caratteri, di lì ad vn anno vi si ritrouano nella stessa maniera, che vi furono impresse, ma ciò si rende credibile con dire, che il giogo di questo mó te soprauanza le nubi, e non è esposto a venti, ma che Caterina, essendo posta sopra l'altissimo monte de' suoi meriti, e combattuta da si impetuosi venti di occasioni d'insuperbirsi, non si muouesse ad ógni modo punto, e cóseruasse nel suo cuore i caratteri della diuina legge, questa si, che fù gran marauiglia, e però, o Angeli portate pure le sacre reliquie del suo purissimo corpo sopra l'altezza del monte Sinai, che quantunque iui soffijno furiosissimi venti, non vi sarà pericolo, ancora che fosse in ceneri ridotto il suo corpo, ne riceua oltraggio, per esser parte di Caterina, la quale fù auezza a sostenere i fiati di molto più impetuosi Aquiloni, & Austri.

Dóna bella arma di Satanasso.

26 Ma forse, dirà alcuno, essere stata più mirabile la predicatione dell'Apostolo S. Paolo, per esser egli in prima stato cápione della parte contraria, & valendosi Dio di lui, come di arma a suoi nemici tolta, trionfar più gloriosamente. Ma ne anche in ciò gli cede S. Caterina, perche quantunq; non sia ella mai stata contraria a Christo, ne ministra di Sattanasso; fù però di Natura sua tale, che non pareua desiderar questi potesse più accommodato, e potente instromento di lei alla ruina de gli huomini. Imperciochè fù ella giouine bellissima, e chi non sà, quanto potente arma del Demonio, ancora che senza colpa di lei, esser soglia donna bella? non ve n'è alcuna certamente, colla quale egli habbia ottenuto maggiori vittorie, con questa egli debbellò Sansone, atterrò Dauide, fè impazzir Salomone, e fe sobbissar con vn diluuio de' peccati, che fù poi cagione di vn diluuio di acque, il mondo. Ma che sarà poi se alla bellezza del viso, vi si aggiunge la gratia della fauella, la sapienza delle

 parole,

parole, e l'eloquenza ne' detti? Di Cleopatra pur Alessandrina riferisce Plutarco, ch'ella grandissima forza di rapir i cuori haueua, e non tanto per la sua bellezza, che non era delle più esquisite del mondo, quanto per la sua dolce maniera di fauellare.

Predicatione di S. Caterina marauigliosa.

27 Quindi l'Apostolo commanda, che le donne non insegnino, ne parlino in Chiesa, e la ragione, come dice il Dottor Angelico, è perche *Habent verba inflammantia*, e vi farebbe gran pericolo, che nell'amor loro non rimanessero allacciati i cuori de gli ascoltati, & il Sauio descriuendo vna donna allettatrice de' cuori de' giouani, le dà titolo di *Clamosa, & plena illecebris* Prou. 9. 13., perche non meno colle voci, che con gli sguardi rapiua i cuori.

S. Tom.

Prou. 9. 13.

Hor tale era Caterina, bellissima, & eloquentissima, & era di più ricca, e rimasta in libertà, non hauendo chi le commandasse; onde pareua arma accommodatissima, e potentissima per la ruina de gli huomini, e gia Sattanasso vi doueua hauer fatto i suoi disegni, ma Iddio lo prouenne, e quella, che il Demonio credeua gli douesse essere instromento di molte vittorie, volle Dio, che fosse mezzo di molte sue perdite, e che per lei moltissime anime gli fossero tolte dalle mani, e condotte in Paradiso, di modo che fu per ogni parte mirabilissima la predicatione, e gloriosissima la vittoria di S. Caterina, e parmi, che N. S. volesse honorarla tanto, che più d'ogni altra si auuicinasse alla dignità della sua benedetta Madre.

Simile alla Madre di Dio.

28 Fù di questa singolar prerogatiua l'esser Vergine, e feconda, intatta, e parturiéte; Ma à S. Caterina, che priuilegio diede Dio? nó la fece gia madre, che questo non doueua essere conceduto ad altra Vergine, che alla nostra Signora, ma le diede il latte, che è cosa, la quale suole conseguire l'essere materno, quasi dicesse, poiche non conuiene, che à questa mia sposa il priuilegio proprio di mia Madre io conceda, che è il partorire, voglio almeno concederle quello, che argomenta maternità, e parto, che è l'hauer latte, e così in taglian-dole la testa, fè che in vece di sangue scaturisse latte; Hebbe ella dúque latte rimanendo Vergine, nel che non credo habbia per compagna altra donna, che la Madre di Dio, la quale parimente senza hauer perduta la Virginità, hebbe le poppe piene di latte, come cáta la Chiesa *Sola Virgo lactabat, vbere de Cælo pleno*, e si come le fù in questo somigliante Caterina, così anche partecipò in vna certa maniera della dignità dell'esser madre di Dio, conforme alla dottrina di S. Gregorio Papa, il quale esponendo quel passo del Vangelo.

Caterina Madre di Christo.

Qui fecerit voluntatem patris mei, qui in Cælis est: ipse frater, & soror, & mater est, dice, che si diuenta Madre di Christo, predicando la sua diuina legge, e generando spiritualmente figliuoli, il che fece per eccellenza Caterina. Ne fù senza mistero, che ciò succedesse dopo la sua morte, ma per insegnarci, che etiamdio abbandonando questa vita, non perdeua l'officio di maestra, perche tali esempi di

Mat. 12. 50.

virtù

virtù ci lasciaua, che dietro quelli non caminando arriuar poteuano ad acquistar il Paradiso.

29 Di Giunone, finta sposa del Rè del Cielo, fauoleggiano i Poeti, che spruzzando dalla sua poppa il latte, che dar non voleua ad Hercole, ne seguì vna strada detta lattea, per cui le anime caminano al Cielo. Ma noi con verità possiamo dire, che Caterina vera sposa del sopremo celeste monarca, bramando dar il suo latte à tutti, e veggendo, che molti per la loro cecità non si disponeuano à riceuerlo, si risoluè morendo, di mandarlo fuori, e segnarci vna strada, di purità, di patienza, e d'amor diuino, per cui caminando noi, arriuar potessimo sicuramente al Paradiso. E forse ancora à questo fine volle Dio, che fosse il suo sacro corpo portato da gli Angioli, e sepellito nel monte Sinai, di donde già si diede la legge, per insegnarci, che nó pure ella perfettissimamente osseruata l'haueua, ma ancora, ch'ella era vna viua, & animata legge, poiche da gli essempi, e dalla dottrina di lei apprender si poteua tutto ciò, che fa di mestieri per esser perfetto osseruatore de' precetti diuini, e se Mosè, il quale fù il mediatore della legge fù sepellito per Angelica mano, come ne fa fede S. Giuda Tadeo, dicendo, *Cum Michael Archangelus cum Diabolo disputans altercaretur de Moysi corpore*, e Caterina da gli Angeli parimente hebbe l'honor della sepoltura, & più degnamente di Mosè, perche à questo commandò Dio, che salisse, benche moribondo con suoi proprij piedi sopra vn'alto monte, & iui morisse, ma Caterina fù da gli Angeli stessi sopra quell'altissimo monte portata.

Maestra del mondo.

Corpo di Caterina, perche sopra il monte Sinai portato.

Iuda 19

30 E parmi, che gli Angeli volessero có Caterina vsare vna ceremonia, che fra di noi si osserua, cioè, che da persone in dignità simile colocate suole il defonto esser accompagnato, & anche portato alla sepoltura, se è Chierico, è portato da Chierici, se Diacono da Diaconi, se Sacerdote da Sacerdoti, e che perciò meritando Caterina, come habbiamo veduto, il nome di Angelo, e facendo vita Angelica in terra, ne anche si sdegnarono gli Angeli di portarla alla sepoltura. Sopra vn'altissimo monte poi la collocarono, e non in profonda valle, quasi per accordar il Cielo, e la terra, perche pretendeua il Cielo, che fosse il Corpo di Caterina transferito ne' suoi chiostri, per esser ella stata di vita più celeste, che terrena, ma rispondeua la terra, affermando Caterina essere sua figlia, & il corpo di lei di terra composto, bramaua il Cielo questo sacro corpo per ornare, come di bellissima gioia le sue stanze, ripugnaua la terra, bramando ritenerla per trofeo delle sue vittorie, e certa norma de' suoi costumi, onde gli Angeli quasi ponendosi fra mezzo lo posero sopra di alto monte, come in mezzo del Cielo e della terra, nel più alto luogo della terra, nel più vicino al Cielo, & oue potesse commodamente, e con cento occhi esser vagheggiato dal Cielo, e

Contesa del Cielo, e della terra per S. Caterina.

con cento ginocchi venerato della terra.

Caterina di Morir non minore.

31 Se Mose poi fece scaturir mele, & olio da vna pietra, conforme al detto del Cantico *Eduxit mel de petra, oleumq; de saxo durissimo* Caterina da se stessa mandò fuori non pur mele, & olio, ma ancora latte, per dimostrarsi non punto inferiore alla terra di promissione, che scaturiua latte, e mele. Mele víciua dalle sue labbra, mentre che fauellaua, essendo le sue parole più dolci, che il mele, olio era la sua oratione, che rendeua forti contra gli assalti dell'istessa morte quelli, per li quali pregaua: latte, mentre che riceuè il colpo del Carnefice nel suo sacro collo, e sono questi tre liquori corrispondenti alle tre corone, dalle quali ha le tempia ornate in Cielo di Vergine di Martire, e di Dottore: il candido latte conuiene alla sua Verginità, l'olio di cui si vngeuano i lottatori, alla fortezza del suo martirio, il dolcissimo mele alla sua predicatione, essendo più, che mele dolci le parole diuine, conforme al detto del real Profeta. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel ori meo.*

Deut. 32. 13.

Tre Corone di Caterina.

Psal. 118. 103.

Lodata colle parole del Sauio.

32 Onde di lei molto meglio, che di quella donna forte di Salomone può dirsi, che *Accinxit fortitudine lumbos suos*, mercè della Verginità, *roborauit brachium suum*, per la costanza, e fortezza del martirio, *gustauit, & vidit quoniam bona est negotiatio eius*, mercè dell'acquisto di molte anime, che ella fece al Signore, colla sua sapienza, e predicatione. Cinse di fortezza i lumbi, perche di vna grande, e straordinaria fortezza fù neceßario, che armata fosse, per mantenersi Vergine in tante occasioni, ch'ella hebbe di perderla, essendo giouine, bellissima, e ricchissima, fra gente idolatra, e Signora delle sue ricchezze, perche si dice, ch'ella senza Padre, e senza Madre era rimasta, e pratticando necessariamente con huomini, mentre che attendeua alle scienze. Hebbe braccio molto forte nel martirio, poiche non si contentò di aspettar i colpi de'nemici, ma ella andò coraggiosamente loro incontro, riprese liberamente l'Imperatore della sua impietà, non temendo punto le sue minaccie, & il suo furore, ne qual Ester alla terribile presenza di Assuero si smarrì, ma con intrepido cuore gli parlò per la salute del suo popolo. Gustò del frutto, e guadagno della sua negotiatione, perche grandemente si rallegrò della conuersione delle anime, per mezzo di se acquistate al Signore.

Prou. 31. 18.

Caterina in che simboleggiata dal Cardelino.

33 Nel che ben si può dire, che officio facesse di gentilissimo Cardelino, come anche in molte altre cose a questo vccelletto fù somigliante, perche se questi di color porporeggiante è tinto, e dell'istesso fù ornata Caterina prima per essere di sangue regio, e come alcuni vogliono figlia di Costa Re di Cipro, e molto più per essere stata souente bagnata del proprio sangue, & hauersi acquistata la corona del martirio, la quale fù a lei molto gloriosa, poiche fù ornata

di

di molte gemme di straordinarij tormenti, e non semplicemente d'oro, come si può dire sia quella di molti altri Martiri, i quali con vn colpo solo di spada il loro martirio finirono, che però oue gli altri Martiri sogliono con vn solo instrumento del loro martirio dipingersi, S. Stefano colle pietre, S. Lorenzo con la graticola, S. Andrea colla Croce, S. Paolo colla spada, S. Bartolomeo col cortello, S. Tomaso colla lancia, S. Caterina come doppiamente Martire si dipinge con due instrumenti, cioè colla spada nella destra, e con la ruota nella sinistra; e poiche il Tiranno quattro ruote apparecchiò per tormentarla, è ben da credere, che il Signore sopra carro trionfale di quattro ruote l'hauerà condotta in Paradiso, e se il suo corpo fù con tanta gloria portato da gli Angeli sopra del Monte Sinai, cō quanta crediamo noi, che sarà stata portata l'anima sua in Paradiso?

Corona sua gloriosa.

34 Se poi il Cardelino di spinosi Cardi si diletta, & abborrisce cibo di Carne; e Caterina amò l'asprezze, e le mortificationi, che senza di queste non haurebbe ella potuto mantenere la sua purità Verginale, & aborrì le delicatezze del senso, talmente, che desiderò, che ne anche morta fosse il suo purissimo corpo tocco da profana mano, e ne fece di ciò oratione al Signore, il quale l'esaudì, e fe, che gli Angeli lo portassero sopra dell'alto monte Sinai.

Se il Cardellino sa procacciarsi, e tirare a se il mangiare, & il bere, e Caterina seppe prouedersi molto bene de' cibi, e beuāde spirituali, e qual cibo possiamo dire, che fosse la sapienza delle cose naturali, qual beuanda quella delle cose sopranaturali, quella a guisa di cibo, perche si come questo si mastica, e così habile si rende al nutrimento, così la sapienza delle cose naturali si acquista col discorso, e colla fatica dell'intelletto, e come la beuanda si manda giu senza alcuna fatica, così le cose sopranaturali non l'habbiamo noi ad esaminare, e discutere, ma sì bene a credere; per l'vna, e per l'altra poi si affaticò S. Caterina, per quella collo studio, e per questa con l'oratione, e riuscì nell'vna, e nell'altra eccellentissima.

Differenza della scienza mondana, e celeste.

35 La onde à lei applica molto ragioneuolmente San Tomaso Dottor Angelico quel detto del Sauio, *Sapiens mulier ædificauit domum suam*, e fù sapiente, dice egli, nella scienza morale, nella naturale, e nella rationale, in questa, perche disputando confuse i Filosofi, nella naturale, perche conobbe la miseria della presente vita nella morale ordinando molto prudentemente i suoi costumi; Nella morale fù somigliante ad Abigail, nella naturale alla Dōna Tecuite, nella rationale a Delbora. Et edificò la casa della Chiesa, dice l'istesso, in tre maniere; prima aggiungendoui pietre, secondo fortificando quelle, che gia vi erano, e terzo resistendo a chi pensaua di distruggerla. Vi aggiunse pietre conuertendo i Filosofi, l'Imperatrice, e Porfirio, & altri: fortificò quelle, che vi erano, cōfermando colla sua sapienza, & esempi i fedeli, e fe resistenza a chi pensa-

S. Tom.
Pro. 14. 1

In quante scienze eccellente S. Caterina.

pensaua di distruggerla, cioè all'Imperatore Massimino.

E fù gran marauiglia in questa Santa, che fossero così congiunte la sapienza Diuina, e l'humana, che sogliono esser opposte, e distruggersi insieme, che però disse il Saluatore, *Confiteor tibi Pater, Domine cæli, & terræ, quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis*; ne solamente in se operò ella questa marauiglia, ma impetrò anche questo priuilegio a cinquanta Filosofi, che disputarono seco, perche quantunque fossero di quei sauij, e prudenti, de' quali disse il Signore, che loro erano nascosti i secreti celesti, si dispensò per amor di Caterina a questa regola, e fù illustrato il loro intelletto, e fatti essi partecipi de' segreti celesti, abbracciando la fede di Christo, e per quella morendo.

Matth. 11.25. Luc. 10. 21

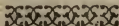
Dottrina di S. Caterina marauigliosa ne gli effetti.

36 Et è da notarsi vn'altra marauiglia della dottrina di Caterina, che non solamente conuinceua l'intelletto, ma infiammaua etiandio l'affetto, onde de' Filosofi, che disputarono seco dice Santa Chiesa, che *Vi ac subtilitate eius disputationis, tanto Iesu Christi AMORE sunt incensi, vt pro illo mori non dubitauerint*. Le dispute fra di noi, veggiamo, che sono occasione di risse, e di odio, onde diceua l'Apostolo, che da quelle *Oriuntur inuidiæ contentiones, &c.* e così pareua, che douessero grandemente sdegnarsi questi Filosofi, veggendosi confusi da vna Verginella. Ma la virtù di Caterina fu così marauigliosa, che le semenze di risse, e di odio diuennero nelle sue mani, e nella sua bocca sementi di mansuetudine, e di Amore.

1. Tim. 6.4.

Gloriosissima Vergine, che trionfi hora nel Cielo di tante tue illustri vittorie, che meritamente sei lodata, e celebrata non pur da mortali, ma ancora da gli spiriti celesti, & immortali, non isdegnar il nostro pio, e diuoto affetto, & impetraci dal Signore, e tuo amantissimo Sposo, che si come ammiriamo le tue virtù, così parimente seguiamo almen da lungi le tue pedate, e possiamo, quando che sia, goder della tua compagnia, e della presenza della Maestà Diuina in Cielo. Amen.

✠

TOR-

TORCIA RIVOLTA.

Impresa CXXXIX. Per Santa Barbara Vergine, e Martire.

M'Estingue, ahi lassa, chi per mio sostegno
Mi diè Natura, e riuolrarsi, veggio,
Sossopra il Mondo da peruerso ingegno;
La terra io miro, cui il Cielo è seggio,
E chi vita suol dar, ministro indegno
Di morte fassi, per non dir di peggio:
Simbolo dunque, sono in cotal guisa
Di VERGIN Santa da suo Padre vecisa.

DISCOR-

DISCORSO.

Luce di facella lodato.

1

IGnoreggia glorioso, e risplendente fiammeggia in qual si voglia materia, in cui fermi imperioso il piede, l'altiero, e potente elemento del fuoco, ma non altroue si dimostra egli ò più limpido, ò più chiaro, ò più dell'occhio amico, che in nobile facella di cera composta, in cui quasi nel suo real trono sedendo, liberalmente d'ogn'intorno i suoi benigni raggi luminoso comparte: Egli è, nol niego, ne' carboni più fermo, nel ferro piu ardente, piu impetuoso nel solfo, più nella paglia leggiero, ma non gia altroue, ò più bello, ò più sincero, od al seruigio dell'occhio più atto, onde non pure, e nelle liete scene, e nelle Reali sale, e ne' dolorosi funerali, ma ancora nelle sacre Chiese, e sopra i misteriosi altari, sbandita quasi ogni altra sorte di lume, honoratissimo luogo si vede hauere. Egli è vero, che in quell'antico, e famoso tempio di Salomone non si legge, ch'egli entrata hauesse, non mai tuttauia lume di lucerne mancandoui, ma questo fù, ò perche forse in quei tempi in vso non erano le fiaccole accese, ò perche non volessero, che del tutto fossero discacciate le tenebre, e rimanesse perciò più venerando quel sacro luogo, ò perche questo priuilegio a' tempij della nuoua legge, come molto più degni si riseruasse, ò per essere la cera sorella del mele, il quale come simbolo, per la sua dolcezza, del piacere, non fosse ne' sacrificij ammesso, ò per esser all'incontro l'olio, che quiui si adopraua, simbolo di pieta, ò per altro somigliante mistero.

Perche non usata nel tempio an-...

Cera à che altro seruisse ne gli antichi tempi

2 Ma se di quell'honore di seruire ne' sacri tempij mancò anticamente la cera, vn'altro n'hebbe molto principale, e fù, che non tanto di materiale fiamma, come anche hoggidì, era soggetto, quanto di spirituale splendore ministra, e non tantò a gli occhi, quanto all'intelletto, era apportatrice di lume, mercè, che sosteneua le lettere, e le scritture, dalle quali grandissimo lume di scienza l'intelletto riceue, e quell'officio in quei tempi ella esercitaua, che appresso di noi fà hora la carta, come ne fa fede Plinio nel cap. 11. del lib. 13. e quel Poeta, che scrisse,

Catera fert blanda CERA NOTATA MANV, *Ouid. 1. Amor.*

Cioè,

Porta la cera il rimanente scritto.

Materia di scriuere

Era questa sottilmente distesa sopra certe tauolette di legno, & in vece di penna, vno stile, a guisa di spontonetto, per iscriuerui sopra seruiua; Dalche prese occasione Demarato gia Rè di Sparta,

& in

& in quel tempo dimorante nella corte del Re di Persia, di far alla sua patria segretamente intendere il grande apparecchio di Serse contra la Grecia, accioche non si trouasse all'improuiso assalita da vn tanto nemico, scrisse dunque il tutto, o per dir meglio intagliò in alcune tauolette di legno, & accioche da Persiani non fossero scoperte, tutte le ricoperse di cera, si che paressero a guisa di carta bianca, che il messo per suoi particolari bisogni portasse, e queste tauolette così coperte, ordinò, che fossero consegnate al consiglio di Sparta, la quale poco, o niuno frutto hauerebbe di cio saputo trarne, se stata non fosse vna donna, che superò d'ingegno, e di sagacità tutti i consiglieri della Patria, perche non sapendo essi, che fare di quelle tauolette, ne qual cosa significassero, ella gli auuertì, che leuassero la cera, che ritrouato haurebbero nel legno la scrittura, e fù questa, come dice Erodoto nel vltimo capo del lib. 7. chiamata Gorgo sorella dell'istesso Demarato, e moglie di Leonida Rè di Sparta; E perche queste tauolette erano molte, come appresso di noi molte sono le carte, ne nacquero quei modi di dire *scribere in prima, in secũda, in tertia, & in ima cera*, vsati da Suetonio in Cesare, & da altri.

Stratagema di Demarato.

Sol da vna donna scoperto.

Erodot.

Suet.

3 Quindi parimente ne nacque il nome di Primicerio, non già come volle Acursio *In rubr. de Primicerio, quod primus ferat cereũ*, che questo è officio de' Chierici, ma si bene *Eo quod in cera primus scriberet*, dicono più probabilmente altri, che pero Martiano nella descrittione della republica nomina diuerse sorti di Primicerij. Ma forse non tanto dall'essere scritto, quanto dallo scriuere venne il titolo di Primicerio, quasi primo scrittore, o primo cancelliere, che sarebbe l'istesso, che Protonotario, che pero Martiano sopradetto nomina il Primicerio de' Notari, & il Cuiat. ad c. 3. C. de Apparitoribus. dice il Primicerio essere poi anche stato detto Primo Scrinio, a benche sia probabile, ad altri, che in altre cose ancora tengono il primo luogo esser deriuato il nome di Primicerio, che però S. Agostino chiama S. Stefano *Primicerium Martyrum*, e non vi manca, chi affermi Primiceri, essere stati quelli, che soprastauano alla scuola de' Cantori, come anche chi affermi, deriuar questo nome dalla voce greca χείρ, che vuol dir *Manus*, *quasi primus a manibus, vel primus in potestate, & ordine*.

Primicerio che significhi.

Acurs.

Martian.

S. Aug. Ioseph. Viceco. lib. p. de missæ ritib. cap. 25.

4 Della luce puo dirsi etiamdio sostegno la cera, in quanto ci aiuta a mantener la vita, luce anch'ella meritamente chiamata, aiuta dico in quanto serue per medicina a molti mali, come insegnano Plinio lib. 22. c. 24. e Dioscoride lib. 2. c. 76. e la luce della bellezza loro hanno tal hora colla cera aiutato le donne, dalle quali anco sou[e]nte è stata fatta sceleratamente ministra d'incantesimi, mentre che immagine, o statua di cera fabbricando, e ponendole il nome della persona, contra di cui indrizzauano i loro incanti, o la trappassauano

Manilli Donat. in lib. 18. Anot. moral. Plin. Dioscor.

Instromẽto di malefici.

no poi con aghi, lamette, & altri ferri, o ponendola al fuoco, dileguar la faceuano, e per arte del Demonio l'istesso tormẽto sopportaua nell'istesso tempo la persona maleficiata, e però di quella gran malefica Medea disse Ouidio

Deuouet absentes, simulchraq; cerea fingit, *Ouid. Hypisiph.*
Et miserum tenues in iecur figit acus.
Cioè
Dona a morte gli assenti, e delle Immagini
Di cera il cuor d'aghi trapassa, ahi misero

E Pietro Blesente nell'Epist. 65. de gli istessi incantesimi disse *Suggestione siquidem Diaboli quædam mulieres cereas, siue luteas formant imagines, vt sic hostes, vel amasios torqueant, & incendant*, e di ciò vari esempi potrà il curioso lettore nel Delrio *disquis. magicar.* *Piet. Blcs. ep. 65. Mart. Delr. l. 3. s. 4.*

Imagini di cera segno di nobiltà. 5 A fine molto più nobile formauansi ancora da gli antichi delle Imagini di cera, cioè, per conseruar la memoria de' loro antenati, e per argomẽto della loro nobiltà, perche soleuano ritrar in cera i volti de' loro maggiori piu eccellenti in virtù, e segnalati, e queste immagini, o ritratti, come ne fa fede Plinio nel cap. 2. del lib. 35. si teneuano conseruate in certi armarij, e si portauano poi ne' funerali, quando moriua alcuno di quella famiglia EXPRESSI dice egli *Cera vultus singulis disponebantur armarijs, vt essent imagines, quæ comitarentur gentilia funera.* *Plin.*

Hora non mancano di seruir parimente alle lettere, non già come carta, ma come sigillo, non come scrigno de' secretti, ma come serratura de gl'istessi, & è da notarsi, che gl'Imperatori di Cõstãtinopoli stimauano fosse segno di molto honore il mandar lettera sigillata con cera, che perciò non si costumaua di vsar cio con altri, che colla madre sua, colla moglie, e cõ figlij, come testifica il Godino cap. 5 n. 25. de officijs, & officialibus in Eccl. Const. cõ queste parole. *Hoc per CERAM SIGILLVM non vsurpat vspiã Imperator, nisi ad Dominam matrem suam, ad Dominam vxorem suam, & ad Imperatorem filium suum: Ad despotas autem, ad Patriarchas, et ad reliquos honoratiores Principes vtitur plumbea bulla.* Credo cio nascesse dall'istimarsi cosa, che si vsa fra vguali, e famigliari il mandarsi lettere con sigillo di cera, e proprio de' superiori, e de' grandi il valersi di bolle di piombo. Il che anco corrispondeua forse bene a loro cuori, i cui pensieri, & affetti nelle lettere si spiegauano, i quali ne' Prẽcipi verso solo de' più stretti parenti sogliono esser teneri, e pieghevoli, qual cera, e verso de' sudditi duri, e graui, qual piombo; la doue quello del nostro Dio non solo qual cera, ma qual cera liquefatta è verso di tutti, come egli stesso testificò dicendo *Factum est cor meum, tamquam cera liquescens in medio ventris mei*, ma questo, & altri vsi della cera tralasciando.

Sigillo di cera di molto honore. *Godino.* *Cuor diuino di cera.* *Psal. 21. 15.*

6 Merita di esser cõsiderato nel corpo della nostra Impresa quãto

to sia vera quella sentenza del nostro Redentore *Omne regnum in se ipso diuisum desolabitur*, perche oue amicheuolmente congiunti la fiamma, e la cera, vinte le inimiche tenebre, pacificamente nel cápo dell'aria regnano, riceuendo la cera dalla fiamma honore, e la fiamma dalla cera nutrimento; fra di se all'incontro inimicheuolmente riuoltatesi, insieme si distruggono; perche la fiamma, quasi di sdegno ardendo, contra la cera si riuolta, e liquefacendola la cósuma, e questa per non morir senza vendetta, sopra la fiamma deuoratrice s'auuenta, e pur che vccida il nemico, sua salute non curando, ancorche abbruciata, l'estingue, e métre ciascheduna di loro attende alla ruina dell'auuersario, si fa ministra della propria morte, la fiamma liquefacendo la cera, la quale liquefatta l'opprime, la cera dando copioso nutrimento alla fiamma, che poi la consuma, e non altrimente auuiene nelle contese ciuili, e domestiche, che métre vna parte cerca distrugger l'altra, viene insieme a procacciar a se stessa ruina, & alla fine ambedue consumate rimangono, conforme a quello, che diceua l'Apostolo S. Paolo scriuendo a Galati. *Si inuicem mordetis, & comeditis, videte, ne ab inuicem consumamini*, onde aggiuntoui il motto tolto da quella sentenza, cioè *INVICEM CONSVMVNTVR*, potrebbe la sopradetta fiaccola seruir per Impresa di persone, che in guerra ciuile inuolte fossero.

Discordia quanto nociua.

Gal. 5. 15.

7 E tal appunto sembra, che fosse la dissensione, e contesa frà S. Barbara, e suo Padre, perche ella ruppe i suoi Idoli, sprezzò i suoi commandamenti, riprese la sua ostinatione, & egli la perseguitò, l'accusò, e finalmente di sua stessa mano l'vccise. Onde potrebbe altri credere, che di non picciolo biasimo ella fosse meriteuole. Imperciòche, chi non sa, quanto da figliuoli sia cosa conueneuole, che si honorino, & obbediscano i Padri? l'istesso Dio, benche per infiniti rispetti meriti esser honorato, non tanto tuttauia si lamenta, che si faccia poco conto de gli altri suoi titoli, quáto, che non si paghi il debito tributo di honore a questo di Padre, e dice per Malachia Profeta al primo num. 6. *Si pater ego sum, vbi est honor meus?* e per Mose nel Deut. al 32 *Haeccine reddis Domino popule stulte, & insipiens? Nunquid non ipse est pater tuus, qui possedit te, & fecit, & creauit te?* E volse insegnarci l'istesso con l'esempio, perche essendosi fatto homo, a mò di esser soggetto al Padre, & alla Madre, come testifica l'Euangelista dicendo *Et erat subditus illis*.

Figlio esser de' obbediéte al Padre

Malac. 1. 6.

Deut. 32. 6.

Ad imitatione del Saluatore.

Luc.

S. Amb.

8 Dal qual esempio molto bene argomenta S. Ambrosio dicendo *Disce quid parentibus tuis debeas, tu matri debes pudoris iniuriam, virginitatis dispendium, partus periculum, matris longa fastidia, matri longa discriminia &c. quid anxios patres loquar pro filiorum profectu, & multiplicatos alienis vsibus census, iactaq; agricolae semina posteriorum aetatibus profutura? Non ne pro his obsequia saltem oportet repédi?* l'istesso S. Ambrosio considerando il fatto di Cam, il quale si

burlò

Figlio contumace vbbriaco.

burlò di suo Padre, gratiosamente scherza dicendo, che il figlio più tosto meritaua di esser chiamato vbbriaco, che il Padre *Vere* dice egli cap. 31. lib. de Noe, *Inebriatus erat, qui ridebat patrem*, & poco appresso *Erat in illo profunda cæcitas, qui patrem videre non poterat. Nam si vidisset patrem, non vtique risisset. Neque enim ridendus, sed verendus est pater.* E quanto graue fosse questa sua colpa, si può argomentar dal castigo, che non si fermò nella persona di lui, ma passò ancora ne' suoi descendenti. Caino, che vccise il fratello fù egli maledetto, ma non i suoi figliuoli, ma Cham fù maledetto anche ne' figli, perche disse Noe, *maledictus Chanaam, seruus seruorum erit fratribus suis*, e non vi mancano autori graui, i quali affermano la negrezza, che ne gli Etiopi si vede esser effetto di questa maleditione; poiche dicono altroue nell'istesso clima esserui huomini bianchi, e si vede, che i figli de' mori sono anch'essi mori, quantunque nascano in queste nostre parti, non è dunque questa negrezza cagionata dal Sole, ne deriuata dal paese, ma il bene si ha per discendenza da vno de' figliuoli di Chanaam, in segno della maledittione datali dal loro Auo.

Gen. 9. 25.

Abrahã ortellio cionota.

9 Ma non sarebbe stato maggior castigo, se l'istesso Cham maledetto si fosse, e non i suoi figliuoli? no, dice Procopio, perche i Padri sentono più le pene nella persona de' figli, che nella propria loro. *Maior* dice egli *dolor cruciabat patrem, cum videret filium maledictione perstringi*, e dell'istesso parere è S. Gio: Bocca d'oro, così dicendo, *Maledixit Chanaam, vt pater maiorem sentiret dolorem, semper enim patres orant, vt filiorum pœnas ipsi ferant.* Et io aggiungerei, che il maledire Chanaan non fù lasciar libero di maledittione Cham, ch'era il Padre, ma vn dimostrare, che la maledittione di Cham non doueua fermarsi in lui, ma trappassar ancora a suoi posteri, quasi dicesse Noe, che tu sij maledetto, non accade dubitarne, e non v'è bisogno, ch'io lo dichiari, il fatto tuo stesso lo conuince, ma aggiungo quello, che forse tu non pensi, che sarà anche maledetto il tuo amato figlio Chanaan; e di questo parere sembra, che sia S. Ambrosio, poiche dopo hauer detto anch'egli, che forse fù maledetto il figlio, e non il Padre, *quod Pater plus afficitur iniurys filij sui, maxime quarum reus, & auctor existat*, e che *quod pro patris soluit improbitate, sine dubio & pro sua soluit*, conchiude *Vel certe diutius pœna producitur, cum etiam ad filium vsque pertendit, & successoris afflictio in tempora multa profertur.*

Procopio.

S. Gio: Chrisostomo.

Pene de' figli quanto sentite da Padri.

S. Ambros.

S. Barbara lodata per l'inobbedienza al Padre.

10 Con tutto ciò tanto è lungi, che ne meriti riprensione S. Barbara, che ne dee ancora essere sommamente lodata, perche il non obbedir di lei fù effetto di perfettissima obbedienza, il riprender suo Padre mansuetudine rara, il non renderseli suggetta, somma pietà, il non tenerne conto, humiltà marauigliosa, e tutta la colpa fù di lui, il quale essendo Padre della carne, voleua vcciderle l'ani-

ima

ma, hauendola generata in terra, voleua priuarla del Cielo, & accioche fosse grata a sè, farla ingrata al suo più vero, e degno Padre, che è Dio, ne' quali casi calar si deue la visiera, e lasciato ogni rispetto paterno, a Dio più tosto obbedire, che a' Padri, perche questi in paragone di Dio non meritano nome di Padre, e per intender meglio ciò, e d'auuertire, che de' nomi, ò titoli, che si danno alle cose, alcuni, come notano i Filosofi, conuengono loro per ragione interna, & altri per esterni rispetti solamente, e sogliono esser chiamate denominationi estrinseche, ò nomi detti per analogia; Per esempio, Pietro è huomo per ragion intrinseca, hauendo egli l'anima ragioneuole, che tale lo rende, ma l'immagine di lui in vn quadro dipinta si dice huomo, non perche tale veramente ella sia, ma perche rappresenta vn'huomo; si che Pietro hà da se stesso l'esser chiamato huomo, ma quell'immagine non da se stessa, ma dall' oggetto, che rappresenta.

Differenza de' nomi.

11 Hor questa differenza appunto dir possiamo, che sia frà Dio, e gli altri Padri, che Dio è Padre vero, e reale, e questo titolo non lo riconosce da altri, che da se stesso; ma vn'huomo rispetto di vn' altro, si dice Padre per vna certa somiglianza, & analogia, essendo che egli non crea l'anima, da cui l'esser humano dipende, ma questa è creata immediatamente, e solamente da Dio. Et è questa dottrina cauata non da' scrigni della Peripatetica sciēza, ma si bene da' tesori della sapienza Diuina, à noi nella scrittura Sacra manifestata; volete vedere, che solo Dio è nostro vero Padre? vdite Isaia, che fauellando con Dio dice, *Vere tu Pater noster es*, tu sei veramente nostro Padre, e che accadeua aggiungere quel *vere*, se non fosse, perche gli altri Padri non sono a paragon di Dio veri Padri nostri? e prouò questo con vn bellissimo argomento Isaia, dicendo, *Abrahā nescivit nos*, quasi dicesse, come può chiamarsi nostro Padre Abrahamo, s'egli ne anche ci conosce? Perche ancora ch'egli habbia alcuna cosa operato, e sia concorso alla nostra produttione, questo tuttauia egli ha fatto senza conoscerci, senza saper qual effetto seguir ne doueua; dunque egli non ha operato, come huomo, di cui è proprio l'intendere, e l'operar con cognitione, dunque non come huomo egli è nostro Padre, e non potendo vn huomo esser figlio se non di vn'altro huomo, perche il figlio esser dee dell'istessa Natura del Padre, & egli non essendo nostro Padre come huomo, ne seguita, che veramente egli nostro Padre non sia. Sara dunque vna immagine sola di Padre cosi nominato estrinsecamente, per essere qual' instromento di Dio.

Dio solo vero Padre.

Isai. 64. 8.

63. 16.

12 Et ecco S. Paolo, come si conforma con Isaia, poiche fauellādo di Dio, dice, *Ex quo omnis paternitas in Cœlis, & in terra nominatur.* Ogni paternità, dice S. Paolo, prende il nome da Dio; dunque in Dio solo è denominatione intrinseca, e ne gli altri è estrinseca,

Gli altri esser nsca. mente.

Ephes. 3. 15.

dunque egli solo è il vero nostro Padre. Quindi in persona di vn Monaco detto Elia, scriue S. Bernardo a' Padri di lui, così dicendo, *Si diligeretis me, gauderetis vtique, quia vado ad meum, atq; vestrum, immò vniuersorum patrem, alioquin quid mihi, & vobis? Quid à vobis habeo nisi peccatum, & miseriam? &c.* e poco appresso, *O durum patrem, o sæuam matrem, ò parentes crudeles, & impios, immò non parentes, sed peremptores, quorũ dolor salus pignoris, quorũ cõsolatio mors filij est*, e percio sapientissimamente S. Barbara al vero celeste Padre è obbediente, a lui è soggetta, a lui è riuerente, verso di lui è humile, e lasciando l'imagine dipinta, ch'era il suo Padre terreno, al vero essemplare si riuolta, che era Dio.

S. Bern. ep. 111.

S. Barbara di cui discepola.

13. E chi potrà degnamente in ciò celebrare la sapienza, la fortezza, la pietà, e l'altre virtù tutte di questa gloriosa Sãta? Fù sapientissima Barbara, & in anni giouenili auãzò i vecchi, dalle cose create salendo alla cognitione del Creatore, e degna Discepola, come alcuni vogliono, di quel grande Origene, ò come altri stimano de gli Angeli, ò per dir meglio dello Spirito Sãto, onde ben seppe, che non bisognaua obbedir al Padre nelle cose contra la diuina legge, non si lasciò abbagliar gli occhi dall'argento, e dall'oro de gl'Idoli, ma conobbe, che erano insensati metalli, e non degni di alcun'honore. Iehu fù Capitano molto valoroso, e si dimostrò molto zelante dell'honor di Dio, vccidendo tutta la posterità di Achab; ma giunto in Samaria, e scorgendo quei vitelli d'oro, si lasciò abbagliare dallo splendore di quel metallo gli occhi, e si chinò vergognosamente ad adorarli, ma non così S. Barbara, la quale fu tanto lungi da honorar quegli Idoli d'argento, e d'oro, che gli disprezzò, sputò loro in faccia, & insieme con quegli, che gli adorauano santamente li maledisse; Che dirò poi della sua fortezza? ben con ragione si dipinge con vna torre in mano, perche fù più forte, che torre.

Più sapiente di Iehu.

S. Barbara fortissima.

14. La fortezza suol essere dipinta con vna colonna, ma chi non sà, che è più forte vna torre, che vna colonna? Dunque più forte dell'istessa fortezza si può dire, che Barbara fosse. Era da Gentili anticamente la fauolosa Dea Cibele sopra vn'alto carro trionfale dipinta, con torreggiata corona in capo, e per destrieri due mansueti, e già domati Leoni le seruiuano; ma molto meglio potrebbe in questa guisa dipingersi la S. Vergine Barbara. Che se corona si daua anticamente a valorosi guerrieri, conforme alle imprese loro, con merli quali nelle mura della Città si veggono, a quegli, che à salir sopra le mura di assaltata Città era stato il primo, e corona murale si addimandaua, con rostri di nauilij, a chi nel prender naue mostrato si era valoroso; come corona di torri non conuerrà meritamente a S. Barbara, la quale in forte torre dal suo Padre racchiusa, seppe mantenerui libero il cuore, e ritrouandola dedicata à bugiardi numi, conuertirla in tempio del vero Dio? Come parimente

Trionfo di Cibele à lei più conueneuole.

Corona di torri.

mente non si dipingerà con ragione frenante, e signoreggiante i leoni, se ella quei due appetiti Concupiscibili, & irascibili, molto più difficili ad esser domati, che i Leoni, & gli Orsi, essa frenar seppe in guisa, che se le seruissero per condurla in Paradiso? Come non le conuerrà il carro trionfale, se del mondo, della carne, e dell'inferno ella fù gloriosamente vittoriosa? Ma non degno di Barbara è il paragone di Cibele.

Carro trionfale.

15 Diciamo dunque più tosto, che fosse ella somigliante alla celeste sposa, nelle sacre canzoni descritta, a cui non vna sola, ma diuerse fortissime torri vengono attribute, anzi pare, che di lei stessa quelle belle lodi, che per ragione de' suoi torreggianti membri alla sposa si danno, habbiano ad intẽdersi in tre parti dalla persona sì dice quella essere, non sò se mi dica ornata, o fortificata, di torri. Nel volto, *Nasus tuus sicut turris libani, quæ respicit contra Damascum.* Nel collo *Collum tuum sicut turris David, quæ ædificata est cum propugnaculis.* Nel petto, *Vbera mea quasi turris*, e chi l'istesso non confessasse di Barbara le farebbe gran torto. Patì ella molte percosse nel suo leggiadro volto, e con mirabile fortezza; ecco se torre hebbe nel viso, sopportò con inuitta patienza il taglio delle sue mamelle, e chi nõ dirà che hauesse torre nel petto? finì gloriosamente la carriera del suo martirio col sostener il colpo del paterno braccio, che le diuise il capo dal busto, & ecco la torre nel collo.

Torri in tre parti hebbe S. Barbara.

Cant. 7. 4.
Cant.
Cant. 8.

16 Ma diciamo anche meglio; Contra tre fortissimi nemici dimostrò inuitta fortezza Barbara santa, contra la vergogna, e perciò hebbe torre nel volto, contra le ferite, e così hebbe qual torre il collo; Contra i piaceri, e concupiscenza del senso, e però ci si rappresenta con torri nel petto. Della prima torre si dice *Nasus tuus sicut turris*, non perche fosse grande, come vna torre, che non sarebbe questa stata lode, ma sì bene, quanto al suono della letera, che fosse il suo naso dritto, non curuo, non simo, non più grosso nella ponta, che nella basi, ma alquanto ritondetto, e piaceuolmente uerso il fine ristringendosi, a guisa di torre terminato. Misticamente poi, chi non sa, che nella torre si simboleggia la fortezza? che pero si dice *Turris fortissima nomen Domini* è vna torre fortissima, cioè, vna fortezza inuitta, & inespugnabile il nome del Signore. Il naso anch'egli appresso de gli Hebrei bene spesso si prende per brauura, per isdegno, che perciò si dice *Cauete ab homine, cuius spiritus in naribus eius. Et ascendit fumus de naribus eius*, & il naso, che poco fa noi habbiamo descritto, essere segno di magnanimo e forte, insegna Aristotele nella sua fisiagnomia. *Qui*, dice egli, *nasum habent rotundum, & obtusum, magnanimi, referuntur ad leones.* Lodasi qui dunque di fortezza, e di magnanimità la sposa, non però in generale, & in quanto abbraccia ogni sorte, & ogni atto di fortezza, che

Cant. 7. 4.

Naso qual torre come si habbia ad intendersi.

Mistica mente che significhi.

Isa. 2. 22.
1 Reg. 22. 9.
Arist. cap. 9.

sarebbe poi superfluo l'assignarle torri in altra parte.

17 E di qual fortezza dunque si parla? le circonstanze, che vi si aggiúgono, ce l'insegnano, e che si dice di questa torre? che *respicit contra Damascum* riguarda, e fa frontiera contra Damasco, e che vuol dire Damasco? *Bibens sanguinem*, o *sanguinis succus*, cosa in somma di sangue, e come meglio rappresentar ci si poteua la vergogna, che non è altro, che vn rossore del volto, cagionato dal cócorso iui del sangue? Ma questa vergogna, e questo rossore, dirai forse, non è cosa lodeuole? Non disse quel Poeta *Erubuit, salua res est?* è diuenuto vermiglio per la vergogna, le cose passano bene? Rispondo, che il vergognarsi delle cose mal fatte è cosa molto buona, ma il vergognarsi del bene, o per vergogna lasciar di farlo, è cosa molto cattiua. Onde diceua il Signore *Qui erubuerit me coram hominibus, erubescam, & ego eum coram patre meo*, e conseguentemēte, si come l'ardire nelle cose male è pessimo, onde disse il Saluatore di vn giudice iniquo, che *nec Deum timebat, nec hominem reuerebatur*, così nelle cose buone è ottimo, e tale è quello, che si loda nella sposa, perche è congiunto colla candidezza, e purità del libano, dicēdosi *Nasus tuus sicut turris libani*, che altro nō vuol dir *Libanus*, che *candidus*. Torre dunque contra Damasco nel monte libano, vuol dire vn santo ardire contra la vergogna, fondato in vna buona, e candida conscienza.

Cant. 7. 4.

Vergogna vinta da S. Barbara

Vergogna se lodeuole.

Torre collo.

Luc. 18. 4.

Cant. 7. 4.

18 Ne stimi alcuno, che poca fortezza vi voglia per superar questo Damasco della vergogna, poiche ella ha grandissimo potere, e massimamente contra le donne, e più contra le fanciulle, di modo che più la temono, che l'istessa morte. Quando la bella Susanna fu da quei impudichi vecchioni accusata, e condennata a morte, non si legge, che aprisse la bocca per difendersi, e pur ella era innocente, e pur si trattaua dell'honor suo, e della sua vita, chi dunque le chiuse la bocca? la vergogna dice S. Ambrosio, si vergognò di narrare il fatto, come era passato, e non hebbe ardire, ne volto di confessare di essere stata veduta nuda, e così più tosto morir voleua tacendo, che viuere ciò manifestando *Tacebat in periculis Susana*, dice il Santo lib. 1. de offic. cap. 18 *& grauius verecundiæ, quam vitæ damnū putabat, nec arbitrabatur periculo pudoris tuēdam esse salutem.* V'è di peggio, che souente si preferisce all'istessa salute dell'anima.

Vergogna ha grādissima forza contra le donne.

S. Amb.

19 Di Vittorino grande oratore riferisce S. Agostino lib. 8. cōfess. cap. 2. che hauendo egli conosciuto la vanità dell'idolatria, e la verità della fede christiana, non si risolueua tuttauia di confessarsi christiano, non per altro, che per vergogna de'suoi amici *Amicos suos* dice, *verebatur offendere, superbos Dæmonicolas*. E Tertulliano *aduersus Gnosticos* dice, che il Signore in S. Mat. all'8 disse quelle parole. *Qui confitebitur me coram hominibus, confitebor, & ego eū coram patre meo*, e non fece mentione di chi lo negasse per timore del-

Vergogna fa perder l'anime.

S. Aug.

Matt. 10. 32.

le

le ferite, o della morte, perche sapeua esser la vergogna più potẽte stimolo a farlo negare, che il timore di altra pena *Sciebat enim*, dice, *a confusione vel maxime negationem formari, mentis statum in fronte consistere, priorem esse pudoris, quam corporis plagam*, e di Giuda Traditore dice Drogo Vesc. lib. de Sacram. passionis, che *plus erubuit infamiam, quam conscientiam*, più stimò l'infamia, che la ꝓpria dannatione, se più conto del dir de gli huomini, che del testimonio della propria conscienza. Plutarco anch'egli scrisse vn bellissimo trattato contra la vitiosa vergogna, & adduce molti esempi di persone, che per lei hanno perduta la vita, e loda molto quel verso di Homero, che dice

Drogo. — Homer. — Vergogna quanto nociua.

Valde pudor mortale genus laeditq; iuuatq;

Cioe,

Molto offende il rossor, e molto gioua
La specie de mortali.

20 Ma molto più acerbamente contra l'indebito rossore esclama S Bernardo nell'epist. 185. dicendo *O verecundia expers rationis, inimica salutis, totius ignara honoris, & honestatis.* Ben dunque contra questo potente nemico, che la pompa de' suoi trionfi suole spiegar nel volto, nell'istesso volto vna forte torre s'innalza, dicendosi *Nasus tuus sicut turris libani, quae respicit contra Damascum*, quasi dicendosi, che si come questa torre, essendo sopra vn alto monte posta, a gli occhi di tutti i passaggieri si scuopre, e non teme punto il rossore, che dal sangue di Damasco deriuar potrebbe, per esser fondata sopra vn monte di bianchezza; così la sposa non si vergognaua di essere conosciuta per amãte del suo celeste sposo, ne temeua di arrossirsi in viso, perche la sua conscienza era tutta candida, e pura. Ne da questa nostra espositione è molto lontana la commune, la quale sotto nome di naso la prudenza intende, essendo atto di grandissima prudenza il non far alcun conto de' rispetti mondani, e delle dicerie de' mortali, ne per loro lasciar di esercitarsi nelle virtù.

S. Bernard. — Da S. Bernardo biasmata. — Cant. 7. 4. — Bernardo re qual torre.

21 Hor di questa torre fù benissimo proueduta S. Barbara, poiche & auanti suo Padre confessò liberamente di esser christiana, e l'istesso ratificò auanti al giudice, ne il timore di essere nuda per tutta la città condotta, la sbigottì, e pure era donna, e nel fiore della sua giouentù, e bellissima. Fortissima dunque, e lodeuolissima fù la torre, ch'ella hebbe nel volto. Ma a questa non cedette punto l'altra torre, ch'ella hebbe nel collo, di cui si dice *Collum tuum sicut turris David, quae aedificata est cum propugnaculis &c.* e come può essere, che qui non si parli di fortezza, non trattandosi d'altro, che di armi, di scudi, di belloardi, di torri? e quanto al suono della lettera si loda il collo della sposa, per essere dritto rotondo, ben proportionato, e di mille sorti di gioielli, e di collane ornato, e se non

Ben di questa fornita S. Barbara. — Collo di magnanimi quale.

m'inganno, tale quale insegna Aristot. nel capo 9. della sua fisonomia esser segno di magnanimo, e forte. *Quibus* dice egli, *est ingens collum, non valde crassum, magnanimi, referuntur ad leones*: poiche anche le torri sono alte, e grandi, ma non molte grosse, si affa con questo significato di fortezza l'officio del collo, che è di sostener il capo, e portar il giogo, e che piegar il collo, o di fiacchezza di corpo come ne' vecchi è segno, o di sommissione di animo come ne' vinti è argomento.

Arist.

Fortezza ne' dolori qual degna di lode.

22 Collo dunque dritto, qual torre, sarà simbolo di fortezza, ma di quale? di quella che sostiene i colpi, e le ferite, poiche ci si descriue armata di scudi, destinati ad incontrare, e sostenere le percosse delle lancie, e delle spade, e nō in campagna come quella del monte libanò, ma dentro la Città; perche oue la vergogna circa a beni esterni, cioè, dell'honore, & opinione de gli huomini si aggira, le percosse, e le ferite dāneggiano la sostanza stessa del corpo; è tuttauia nel monte Santo di Sion, perche non qual si voglia patire è degno di lode, ma si bene quello, che è per difesa della santità, e della giustitia conforme all'oracolo *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam*, si attribuisce poi questa fortezza particolarmente al collo, perche il principal atto di lei è nel sostener la morte, e de' colpi mortali è scopo molto frequente il collo, che così S. Barbara, come altri moltissimi martiri, col distendere il collo, & il ferro del manigoldo in lui riceuere, l'vltima perfettione diedero a loro martirij.

Matt. 5. 10.

Torre col'o.

23 Che se per torre di Dauid intendiamo con alcuni graui espositori la croce del nostro Saluatore, chi non vede, quanto bene si dica a martiri, che la patienza loro, e la loro fortezza nel sostener la morte, è vn ritratto, & vna copia dell'inuitta patienza, e fortezza, che dimostrò il nostro Saluatore nella croce? Di questa torre poi si dice, che di migliaia di scudi è cinta, si perche innumerabili sono state le varietà de' patimenti dà martiri sostenuti, si anco perche in mille guise furono essi armati, e ben disposti a sostenerli. Scudo fortissimo era l'esempio del nostro Saluatore. Scudo il premio del Cielo, che apparecchiato si vedeua. Scudo il timor dell' Inferno minacciato a chi si arrendeua. Scudi li beneficij dà Dio riceuuti. Scudi li Santi Sagramenti. Scudi gli esempi di tanti altri martiri, si sì *mille clypei pendent ex ea* per difenderla, *et omnis armatura fortium* per suo trofeo. Poiche è costume appendersi le armi de' nemici vinti in luoghi eminenti, e perche contra Santi martiri ogni sorte di arma fù instromento della crudeltà de' loro persecutori, & in vano da essi adoprata; meritamēte si dice, che *omnis armatura fortium pendet ex ea*; ne mancarono a questa torre propugnaculi, e baluardi, che furono l'aiuto, che diede loro Dio, e la prouidenza, che di loro hebbe, perche egli disse *Ego propugnator sum ad saluandum*

Scudi della fortezza moltissimi.

saluandum, e l'Apostolo S. Paolo ci rende testimonianza, che *nos patitur nos tentari supra id, quod possumus, sed facit etiam cum tentatione prouentum*.

24 Molto ben dunque può dirsi à S. Barbara *Collum tuum sicut turris Dauid*, perche sostenne fortemente grauissimi tormenti. Fù percossa con pugni, e calzi dal Padre, ma non già con amor di Padre, ma con affetto di Patricida, e con isdegno tanto maggiore, quanto più grande era stato l'amore ch'egli come ad vnica figlia, e sostegno di tutte le sue speranze, scopo di tutte le sue fatiche, termine di tutti i suoi disegni, & amabilissima per se stessa portato haueua; perche si come di vino dolce si fa aceto, più forte, & acqua riscaldata, se si raffredda, molto più fredda diuiene di quella, che nó fù mai calda, e chi dall'alto cade, maggior percossa riceue, così sopra di ogni altro è grande, & acerbo quell'odio, in cui si è cangiato vn grandissimo amore. Che tormenti poi appresso non patì la S. Vergine? le furono tagliate le mãmelle, abbrucciati con torchi accesi i fianchi, lacerata con vncini di ferro la carne, & finalmente dal Padre stesso con colpo di spada le fù tronca la testa; ne' quali tormenti ella non pure constantissima si dimostrò; ma ancora lieta. Tale, e sì marauigliosa fù dunque la fortezza del suo collo, cioè la sua patienza.

Fortezza marauigliosa ne' tormenti di S. Barbara.

Cant. 8. 10.

25 Ma non meno ammirabile fù la constanza del suo petto, di cui si dice *Ego murus, & vbera mea sicut turris*, le quali parole quãto alla lettera possono hauer due sensi, vno materiale, e che si riferisca al corpo, l'altro metaforico, e risguardi al cuore, come parimente le parole precedenti, dalla intelligenza delle quali, questa delle nostre dipende, perche detto haueua, o lo sposo, o il coro, o la sposa stessa. *Quid faciemus sorori nostræ in die, quando alloquenda est? si murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea; si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis*: Nelle quali parole se del corpo si parla, sarà il sentimento; la sorella nostra è picciola, e non ha mamelle, come troueremo noi dunque a maritarla, quando si trattera di lei? alche rispondendo lo sposo dica, con gli artifici suppliremo a naturali difetti, e se il suo petto è qual muraglia piana, e forte, vi aggiungeremo ornamenti d'argento, che faranno, che paia rileuato, e quando bene fosse a guisa di vscio incauato, con le tauolette di cedro l'anderemo cuoprendo, al che suggiunge la sposa, ch'ella non ha bisogno di alcuno artificio, perche il suo petto è qual muro forte, e non qual vscio, e le sue mamelle sono a guisa di torre.

Torre nelle poppe, che significhi.

8. 8. 9.

Quanto al la lettera.

26 Ma se tutto questo discorso si hà da intendere metaforicamente, di molti altri varij sensi egli è capeuole, li quali per non esser lunghi, nó anderemo noi esaminando, e mi appigliero a questo solo. Haueua lo Sposo proposto leggi molto strette alla sua diletta,

Metaforicamente si espone.

cioè, che lo teneſſe per ſigillo ſopra del ſuo cuore, non ammetteſſe altri amici, perche l'amor ſuo non voleua compagnia, e la geloſia era dura, come l'Inferno, & abbruciaua come il fuoco, la onde temendo i compagni, che non haueſſe la Spoſa forza di oſſeruarle, cominciarono a dire, ch'ella era picciola, e non ancora ben prattica de gli affetti amoroſi, e però, che faremo noi, dicono, quando ſarà da altri amanti ſollecitata? queſto vuol dire, *Quando alloquenda eſt*, che traduſſero i Settanta, *Quando loquetur in ea*, cioè, *quando ſermo fiet in ea*, quando ſe le manderanno ambaſciate, quando ſarà luſingata da ſuoi amatori, come faremo, che non ſi renda loro? al che riſpondendo lo Spoſo, dice, s'ella è muro, cioè conſtante, vi aggiungeremo altri ripari, ancorache ci coſtaſſero di molto argento, ò pure con doni pretioſi, & ornamenti di argento la renderanno anche più ferma nel noſtro amore, ma ſe, a guiſa di porta, ſarà facile a dar entrata ad altri amori, noi le chiuderemo la ſtrada, e la reſtringeremo in modo, che non poſſa aprir l'vſcio ad altri, il che intendendo la Spoſa dice, Non ho biſogno io di tante guardie, ò di ripari eſtrinſechi, perche io ſteſſa ſono forte muro, e l'amor mio è qual torre inuincibile, e così pare, che intenda queſto luogo S. Girolamo, mentre che nell'epiſt. 7. ſcriuendo a Leta, & ammaeſtrando la ſua figlia Vergine, dopò hauer detto, che non eſca fuori di caſa, ſoggiunge, *Quin potius ſi aliquis oſtium eius pulſauerit, dicat, Ego murus, & vbera mea ſicut turris*, cioè, io non ho porta d'aprire, tutta ſon circondata di muro, & il mio amore è a guiſa di torre fortiſſimo, & ineſpugnabile.

S. Hiero ...

Senſo ſpirituale.

27 Il ſenſo ſpirituale poi, in cui manifeſta la Spoſa la ſua conſtanza, e fortezza nell'amore di Dio, e non ſolamente quaſi l'iſteſſo, che il metaforico già detto, ma ancora ſi fonda molto bene nel materiale primieramente ſpiegato, poiche è coſa molto volgata, che per le poppe s'intenda l'amore nella Scrittura Sacra, & il dire la Spoſa, che il ſuo petto non haueua biſogno di ornamenti, nè di artificij, perche era qual muro, e le ſue poppe qual torre, è l'iſteſſo, che il dichiararſi conſtante, e perfetta nell'amore, e conſequentemente non eſſer biſogneuole di alcuno eſterno artificio, per parere bella al ſuo diletto, & eſſere da lui amata. Nel che etiandio vna gran fortezza di Amore ſi ſcuopre, perche eſſendo la Donna per natura amantiſſima di ornamenti, qui la Spoſa li rifiuta tutti, d'altro non compiacendoſi, che dell'amore del ſuo Spoſo, e dicendo, che queſto le ſerue in vece di ogni bel gioiello. Il che ſi auuera in alcune anime tanto perfette, che non vogliono da Dio in queſta vita conſolatione, e diletti nè anche ſpirituali, ma ſolamente amar di cuore il loro Amore.

Fortezza nell'Amore

In S. Barbara grandiſſima.

28 Hora a queſta fortezza, e finezza d'Amore ben dimoſtrò di eſſere arriuata Sãta Barbara, poiche volendole il ſuo genitore dar marito,

marito, & essendoui molti personaggi assai riguardeuoli secondo il mondo, che la desiderauano, e la ricercauano, ella non si dimostrò verso di loro, qual vscio, ancorche chiuso, ma si bene qual muro, anzi qual torre, nelle quali tre metafore, tre gradi mi si scuoprono di fortezza nella purità del celeste amore, il primo è qual di vscio chiuso, & è di quell'anime, che non ammettono amore straniero, ma non tolgono ogni speranza a pretendenti di ammetterli, si come chi ritroua vscio chiuso, ancora che non possa entrare, ha tuttauia qualche speranza, che picchiando, gli possa esser aperto, e queste tali anime, ancoracne siano caste, sono però in pericolo di perder la purità loro, perche essendo porte, ancoracne di presente chiuse, se tuttauia vi sarà alcuno, che perseueri in picchiare, e battere, sarà difficil cosa, che non gl'aprano.

Tre gradi di Amore.

29 Il secondo è di quell'anime, le quali viuono di maniera, che non danno speranza ad alcuno di aprirli mai, non accettano presenti, non sentono ambasciate, non gradiscono corteggi, e queste si chiamano muro, perche questo è tutto chiuso, non dà adito ad alcuno, e per molto, che si picchi, non si apre mai. Et è questo molto nobil grado di castità, ma ve n'è ancora vn'altro più eccellente, & è di quell'anime, che sono torri; perche oue l'vscio chiuso, ancora che non ammetta alcuno, dà speranza di aprirsi, & il muro, ancora che non dia speranza di aprirsi, lascia però, che vi si accosti, chi vuole, la torre non permette ne anche alcuno inimico se gli accosti, e con saette, od altra sorte d'armi li tiene lontani; l'vscio alletta chi lo vede, e quasi l'inuita ad entrare. Il muro non inuita, ma ne anche discaccia, o spauenta. Ma la torre spauenta, e discaccia chi presume accostarsele, e tali sono certe anime tanto perfette nell'amor di Dio, e tanto risolute nel bene, che nimiche si dimostrano, e con acerbe parole da se discacciano, chi pensa allettarle al male, laonde da cattiui si fanno grandemente temere.

Secondo grado.

Terzo grado.

30 E chi sa, se questi tre gradi hauesse voluto il Signore rappresentarci nelle tre tentationi, ch'egli sostenne nel deserto? Non parue egli qual vscio chiuso nella prima tentatione, poiche quella fame, ch'egli hebbe diede speranza al tētatore, ch'egli potesse aprirli la porta, e prender cibo? Non fù muro nella seconda, rispondendo talmente al Demonio, che non li lasciò alcuna speranza di poter ottenere quello, che bramaua, ma però sopportando, ch'egli se gli accostasse, e lo portasse sopra d'vn'alto monte? E non si scuoprì finalmente qual torre da se discacciando il Demonio con quelle autoreuoli parole, *Vade Satana &c.?*

Notati nelle tentationi di Christo.

Matt. 4. 10

E chi dubiterà, che a questo terzo grado non arriuasse S. Barbara? poiche suo Padre carnale la ritrouò in prima qual vscio chiuso, mentre che confidato, che per esser ella giouane, e sua figlia, e molto da lui accarezzata, douesse condescendere alle sue domande, le

S. Barbara nel più alto grado.

fece

fece grande instanza, che adorasse gl'Idoli, & abbracciasse lo stato maritale, ma non gli fù quest'vscio aperto, perche la Vergine non volle acconsentirli; la prouò, qual muro, ferma, e costante, mentre che con calci, e pugni in vano la percosse, e finalmente qual torre fortissima, mentre che ella riprendendolo, e disprezzando i suoi Dei, l'accese di tanto sdegno, che non più come Padre, ma si bene come inimico la perseguitò, e l'vccise.

Torre insegna di Santa Barbara.

31 Con molta ragione dunque, come insegna propria di lei, si dà à S. Barbara la torre; Anzi ne anche essa agguaglia il suo merito, perche la torre per forte che sia, ò per forza, ò per assedio, ò per inganni tal'hora si prende. Ma S. Barbara non puote mai esser vinta, ne con minaccie, ne con promesse, ne con assalti, ne con insidie, ne per forza, ne per inganni, ne per fame, ne per tormenti. O' fortezza. O' costanza inuitta.

L'esempio de' maggiori, massimamente de' Padri, chi non sà, quanto sia potente? I figliuoli sono frutti de' Padri, *De fructu ventris tui ponam super sedem tuam*, ma chi non sà, che qual e l'arbore, tali sono parimente i frutti? *Non potest arbor mala, fructus bonos facere*, qual marauiglia sia dunque il ritrouar buoni figli di padri cattiui?

Ps. 131. 11
Matt. 7. 18

31 Che se per la conformità de' frutti con la pianta suole questa riceuer il nome da quelli, e Persico, Noce, ò Fico si chiama, secódo che, o Persichi, ò Noci, ò Fichi produce, & il Padre da costumi de' figliuoli il nome riceue, e se questi sono buoni, buono anch'egli si chiama, e se tristi, tristo, perche si presuppone, che quale è il Padre, tali parimente siano i suoi figliuoli; e quindi è, che nella sacra Scrittura i figli si dicono esser il nome del Padre, cosi nel 2 de' Regi al 14. disse quella Donna Tecuite; *Quærūt extinguere scintillam meam, vt non superfit viro meo NOMEN.* Se dunque moriua il figlio, rimaneua senza nome il Padre? non si sapeua, come chiamarlo, se dar se gli douesse titolo di buono, ò di reo, perche come disse il Sauio, *In filijs suis agnoscitur vir*. Et in Isaia al 56. *Dabo eis in domo mea, & in muris meis locum, & nomen melius à filijs, & à filiabus*, darò loro nome migliore di quello, che potessero riceuere da figliuoli, e dalle figliuole loro; quasi dicesse, se ben gli huomini, che non veggono, se non le cose esterne, non sanno dar nome a Padri, se non da figli loro, Io tuttauia, che penetro i cuori, saprò dar loro nome più honoreuole, e più vero di quello, che da figliuoli si riceue.

2. Reg. 14 7.
Isa. 56. 5.

Educatione de' figliuoli quanto importi.

33 E si come vaso di creta non si riempie da se stesso, ma quel liquore riceue, che se gl'infonde, e lo conserua talméte, che quãdo poi anche questo si toglie, vi rimane l'odore di lui; così il figlio, che essendo fanciullo, è come vaso voto, quei costumi impara, che da suoi progenitori insegnati gli sono, e quelli conserua per tutta la vita, conforme al detto del Poeta,

Quo

Quo semel est imbuta recens, seruabit odorem
Testa diu,

Cioè,

Di quel liquor, di cui fù pieno in prima
Lungamente l'odor conserua il vaso.

E prima di lui parue, che a questa somiglianza alludesse Dio, mentre che volendo castigare gli Hebrei, i quali sacrificauano à gl'Idoli i loro figliuoli, comandò a Geremia, che prendendo vn vaso di creta, se ne andasse in quella valle detta Enò, oue soleuan farsi questi sacrificij, & iui in presenza di molti lo rompesse, dicendo, *Sic conteram populum istum, & ciuitatem istam, sicut conteritur vas figuli, quod non potest vltra instaurari*, quasi dicesse, figliuolo e vaso di creta, e di quel liquore s'imbeuera, che se gl'infonde, e voi in vece d'insegnarli buoni costumi, gli hauete in questo luogo ammaestrati ad adorar gl'Idoli, hor ben e ragione, che quasi vasi di creta gia fatti immondi siano trattati, & eglino, e voi, e perciò nella maniera, che questo vaso io rompo, così fracassati sarete voi.

Ier. 11. 19.

34 Tanto grande dunq; è la connessione, che hanno i costumi de' figliuoli con quelli de' Padri loro, massimamente se sono cattiui, e pur Barbara, hauendo vn Padre idolatra, scelerato, empio, fù tuttauia in sommo grado, pia, santa, e zelante dell'amor di Dio! chi non rimarrà stupito? chi non dirà, ch'ella superasse, e l'età, e la conditione, e la Natura stessa? Che dirò poi della fortezza, e della patienza, che dimostrò in sopportar i tormenti? Era ella fanciulla, nobile, delicata, alleuata teneramente nelle molli piume delle delitie, & in vn subito è esposta a ferri, a fuochi, a tenaglie, & a tanti tormenti, che solamente in mirare i loro instromenti, qualsiuoglia forte guerriero si sarebbe inhorridito, e pur ella tutti sostenne patientemente, anzi allegramente con cuore, e con viso intrepido, quasi che non fosse ella, che li patisse, ma vna statua di legno, o pur di marmo.

Ma non cosi Barbara.

Patienza dell'istessa.

Ma perche dunque, dirai, fuggì ella, mentre che dal Padre col ferro nudo in mano era perseguitata? fuggì, non per timore della morte, ma per amor del Padre, per torgli l'occasione di cômetter vna tanta sceleraggine. Fuggì, per riseruarsi a maggiori tormenti, e più pubblicamente confessar il suo Signore, il quale approuò la sua fuga, facendo, che vna gran pietra si aprisse, e le desse miracolosamente passaggio, come dice il Galesino, ne fù credo io senza mistero, ma dimostrãdo Dio, che a lei cedeuano nella fortezza le pietre, o pure a cõfusione del Padre se, che si aprisse la pietra, e quasi con aperta bocca dicesse, ecco ch'io mi vesto di viscere di Padre, poiche il cuore del Padre di durezza più, che di pietra si è armato. O forse fece ciò per atto di gratitudine la pietra, perche nõ molto prima haueua Barbara il segno della croce salutifero, e vitale

S. Barbara perche fuggisse.

Sasso perche le desse luogo.

col dito in vna pietra scolpito, e ricompensato con quest'honore, la vergogna, ch'ella dal sostenere le statue de gli Idoli patito haueua, e pero ricordeuole di questo beneficio, per aiutare la sua salute, e vita contra l'adoratore de gli Idoli volontieri si apre la pietra. Ma forse, anche non volendo, il dolore le accrebbe col paragone della sua pietà più cruda facendole parere la crudeltà del Padre.

Dolore de l'istessa.

35 E di quanto dolore crediamo noi, che le douesse essere, il vedersi tormentare dall'istesso suo Padre? l'esser maledetto solamēte da vn amico sembra cosa insopportabile, onde diceua il Profeta Dauide *Si inimicus meus maledixisset mihi sustinuissem vtique; & si is, qui oderat me, super me magna locutus fuisset: abscondissem me forsitan ab eo, tu vero homo vnanimis: Dux meus, & notus meus*, e si vaise della figura reticentia, non bastandogli l'animo di spiegar il cordoglio, che ne sentiua, ma in buona consequenza, par che volesse dire, che sopportar non si poteua, perche disse, che se fosse stato inimico, sopportato l'haurebbe, che sarà dunque, se non amico, ma il Padre, non con parole ingiuriose, ma con fatti crudelissimi, il figlio, o la figlia perseguita, come auenne a S. Barbara, da cui perciò si dice nell'Impresa VNDE AVXILIVM, cioè onde speraua riceuer aiuto, quegli, che doueua esser in mia difesa, quegli contra di me si riuolta, e mi toglie la vita, parole prese dal psalmo 120. se bene iui ad altro fine, e con altra occasione dette. Ma all'istesso corpo diede già per motto VNDE SPES ERAT ALI, cioè, esser onde nudrita, io già sperai, che & men generale, e più espressiuo è di quello, che alla torchia riuolta auuiene, & a S. Barbara accadette, perche e la cera estingue la fiamma, a nutrir la quale era destinata, & il Padre vccise la figlia, la quale per legge di Natura era obligato ad alimentare, e sostenere in vita.

Psal. 54 13. 14.

Psal. 120.

Padre di S. Barbara in che simile alla cera

36 Che se più che d'altronde, chiara, e bella sorge dalla cera la fiamma, e S. Barbara molto più risplendente, e gloriosa apparue essendo da Padre si empio nata, che se da fedele, e buono fosse ella stata generata, & alleuata; perche la luce della sua fede fù senza mescolamento alcuno di affetto, e di aiuto terreno, e ben che il Padre di lei a guisa di quella cera di Demarato nasconder procurasse la verità delle sacre lettere, e quella sapienza, che nelle tauole delle creature la creatrice destra diuina scolpi, ella nódimeno seppe mal grado della cera, leggerle, e dalla beltà delle creature seppe salire alla consideratione del creatore, e non già come certi sciocchi pensò in loro fermarsi, & adorarle. Però saggiamente volse si facessino trè fenestre nella sua camera, come quella, che non pure non voleua impedimento a conoscer il suo Dio, ma bramaua che tutte le creature a questo la seruissero. In questo però fù il Padre di S. Barbara differente dalla cera, che questa s'intenerisse alle fiamme, e si liquefa, ma egli sempre rimase duro, e più sempre si ostina-

In che differente. In che simile.

ua

ua nel male, alla cera di nuouo fù simile, che si come questa estinguendo la fiamma, se stessa parimente consuma, così il Padre procurò a se stesso la morte, poiche appena hebbe vccisa la figlia, che fù dal folgore percosso, e priuato di vita, e meritamente quasi volesse Dio colla sua stessa spada vcciderlo, perche era stato tanto crudele, che non contento della morte della figlia, volle anche dargliela egli con le sue proprie mani, e colla sua stessa spada.

Crudele più d'ogni altro Padre.

37 Bruto fece ben egli vccidere i proprij figliuoli, ritrouati traditori alla patria, e Manlio Torquato fè tor la vita al suo, per hauer contra il suo commandamento combattuto, ma benche fossero molto seueri, non vollero imbrattarsi le mani nel sangue deriuato da loro, ma costui spogliatosi non pur d'affetto paterno, ma ancora d'ogni senso di humanita, colle proprie mani si compiacque dar morte alla figlia, quasi ritogliendo quello, che dato le haueua, e più compiacendosi dell'officio di carnefice, che del nome di Padre, onde come indegno di vestir più carne humana, ne fù tosto spogliato, e l'anima dal Demonio, a cui preteso haueua di sacrificar la propria figlia, all'Inferno condotta, la doue l'anima di Barbara Santa à guisa di fiammella gentile, spiccata da questa materia terrena, se ne volò alla sua sfera celeste, accompagnata da gli Angeli Santi, & andò à ritrouar il suo vero Padre in Paradiso.

FENI-

FENICE.

Impresa CXXXX. Per Santa Apollonia Vergine, e Martire.

Non sò, se più felice, ouer più ardita,
Chiamar si debba l'inclita Fenice:
Non teme ella la morte, anzi l'inuita,
E madre di se stessa, è vcciditrice,
De la culla, e del rogo, in cui la vita
Lascia, e ripiglia, è saggia tessitrice.
E chi potrebbe di APOLLONIA dire,
O la morte felice, ò'l santo ardire.

DISCOR-

DISCORSO

1 QVAL Sole frà le stelle è frà gli altri vccelli la Fenice, sola, è singolare così nel numero, come in ogni altra sua conditione. Imperciochе se rimiriamo la sua Nascita, non siegue questa la congiuntione maritale di maschio, e di femina, come gli altri animali perfetti, ne presuppone riscaldamento d'vouo, come quella de gli altri vccelli; ma dopo la morte del Padre dalle sue viuaci ceneri senza l'aiuto d'alcuna alleuatrice per se stessa sorge; se dire non vogliamo più tosto, che figlia chiamar ella si debba del Sole, il quale dopò hauere incenerito il Padre, voglia per ricompensa dar la vita al figlio. Per esser alleuata poi non ha ella di mestiere d'altra madre, o balia, che dell'aura, che l'accarezza, e vezzeggia, e di latte dalle poppe del Cielo spremuto, la prouede. Se l'accrescimento, non è questo conforme al suo Natale, poiche di picciolo vermicello vccello non men grande, che la Regina de' volanti diuiene. Se la beltà non potrebbe il penello di Zeusi, o d'Apelle più vaga, e più leggiadra dipingerla, o colorirla. Cede il colore delle piume, che il suo suelto capo cingono la porpora, e l'ostro. Monile ha intorno al collo, che alle ricche, e pregiate collanne di Regia sposa fa vergogna. Ondeggiante, e rileuato cimiero porta in capo, appo di cui ogni più vago, e superbo ornamento di capo, o d'elmo vile rassembra. A più chiari carbonchi fanno inuidia gli occhi, a piu pregiati smeraldi toglion la palma il rostro, e la coda, e non pur pallido, ma oscuro presso a suoi piedi si fa conoscer l'oro. Onde quādo si degna far della sua bellezza spettacolo al mondo, tutti gli vccelli a gara la corteggiano, e di poterla vedere hanno per gran ventura tutti i mortali. Se della sua vita poi fauelliamo, non si misura questa ad anni, o a lustri, ma sibene a secoli intieri, e molte centinaia d'anni se le concedono.

Fenice singolare.

Nella generatione.

Accrescimento.

Beltà.

2 Maniente è più marauiglioso in lei, che quella che toglie la marauiglia a tutte le altre cose, cioè, la morte, Imperciochе non è questa da lei fuggita, come da tutti gli animali, ma si bene bramata, e ricercata, posciache quasi satia dopò tanti secoli di piu viuer al mondo, o pur desiderosa di rinascere vn'altra volta, e ricominciar il corso della sua vita vn auello in forma di nido delle più odorifere piante dell'oriente, del Cedro, del cinanomo, dell'incenso, e d'altri tali composto, si apparecchia, e quiui a bei raggi del sole esposta, tanto l'ali di batte, che il rogo si accende, in cui deposita essa la

Morte della Fenice marauigliosa.

sua

sua vita, incenerite le piume, il funerale si celebra, preparando insieme la culla, e le fascie à quella nuoua Fenice, che dalle sue ceneri nascendo, sarà della sua vita, e della sua bellezza herede. E sono di queste marauiglie non solamente testimonij i Poeti, ma etiamdio gl'Historici, gli Oratori, & i sacri Dottori stessi. Fanno di lei honorata mentione Herodoto nel cap. 5. del lib. 2. Pomponio Mela nel cap. 9. lib. 3. Solino nel cap. 35. Filostrato nel lib. 3. al cap. 35. Cornel. Tacito lib. 6. Annal. & altri molti, frà quali vi sono molti Padri Santi, come Clemente primo nel lib delle Apostoliche constitutioni al cap. 6. Cirillo cathe. 18. S. Ambros. lib. 5. Exam. c. 23. *& oratione de fide resurrect.* S. Agost. 4. *de anim. & eius origine.* S. Cipriano *in exposit. symbol.* & altri, & accioche non manchino testimonij di veduta. A tempo di Claudio Imperatore dicesi essere non pure stata presa la Fenice, ma etiamdio portata a Roma, e pubblicamente a tutto il Popolo dimostrata. Ne vi mancano relatori delle cose del mondo nuouo, che dicono ritrouarsi in quei paesi la Fenice, con altro nome chiamata Semenda.

Herodoto. Pomp. Mela. Solino. Filostrato. Cornel. Tacito. Clemēt. Cerillo. Ambr. Augusti. Cipria.

Quando presa.

Fenice se fauolosa.

3 Io con tutto ciò, se deuo dire liberamente quello, che ne sento, ho sempre stimato altro non essere, che fauola, ciò che della Fenice si dice, e quanto più vi considero, più nell'istesso parere mi confermo, poiche il tutto, o senza poterne hauer proua, o ripugnatamente alla filosofia si dice. Si afferma in prima, essere vna sola al mondo, Ma come può ciò sapersi? Perche vna sola se ne è veduta? ma come si sà, che sia sempre stata l'istessa, che si è veduta, e non vn'altra a lei simile? e chi è stato per tutto il mondo, & ha mirato sopra tutti gli alberi, ha veduto tutti i monti, posto l'occhio in tutti i buchi, si che possa render certa testimonianza, altra non ve ne essere di quella, che fù da lui veduta? Poco etiamdio ciò si accorda colla filosofia, la quale insegna, che la Natura, desiderosa di conseruar la specie, moltiplica gli indiuidui nelle cose corruttibili, perche se vn solo se ne ritrouasse, mancando o naturalmente, o per accidente questo, rimarebbe di vna specie di cose priuo il mondo, che se nelle speciedi animali molto imperfetti, e nociui è stata intorno a ciò molto sollecita la Natura, come è credibile, che l'habbia trascurato in vccello tanto nobile, come la Fenice? e chi l'ha assicurata, che non douesse essere mai presa, o pur vccisa; accioche non mācasse le sue specie al mondo? V'è di più, che e poco conforme alla diuina scrittura, in cui si dice, che entrarono nell'arca insieme con Noè a due a due tutti gli animali, o vi fù dunq; la Fenice, e non sarà stata sola, o non vi fù, e sarà nel diluuio morta.

Sua vita longa incerta.

4 Si afferma appresso, ch'ella viue le centinaia d'anni, chi dice 300., chi 500., chi 660. Ma chi è stato presente alla sua nascita, & alla sua morte, che saper possa gli anni della sua vita? De'cerui si dice, che più di cento anni viuono, perche presi se ne sono con collari al

collo

collo, da quali si conosceua, che vi erano stati posti più di cento anni auanti. Ma la Fenice, quando mai fù presa? O che segno della sua vecchiaia se l'e ritrouato sopra? Niuno di questi, o simili argomenti apportano gli autori, che ciò dicono, ond'e bene danno ad intendere, che fauellano di proprio capo, ò perche ciò hanno detto altri prima di loro, e non sopra di alcun sodo fondamento appoggiati.

5 Soggiungono, che vicina à morte si fabrica il nido, in cui si abbrugia; ma chi si potrà vantare di essere à ciò stato presente? I Sacerdoti dell'Egitto, dicono alcuni, ma a questi non crederei io, ancora che lo giurassero, perche ben si sa, quanto si dilettassero di dir menzogne; ma fingiamo di creder loro. O sapeuano auanti, che la Fenice abrugiata rinasceua, ò non lo sapeuano; se lo sapeuano, chi glielo haueua riuelato, non essendo ancora ciò stato veduto? se non lo sapeuano, come veggendo esser' nel fuoco così vago augello, e solo al mondo, non accorsero subito per estinguer la fiamma, e saluarle la vita? O come dopò morte non gettarono via le ceneri, ò in alcun luogo almeno riserrate per memoria non le riposero? E se ciò fecero, come non rimase prigione la nuoua Fenice, & in vna gabbia per conseruarla non la posero? e come non si sa dunque di qual cibo si pasca, se eglino tanto tempo appresso di sè la tennero?

Fabbrica del suo rogo poco probabile.

6 Ma quanto alla filosofia, chi non sà, che tutti gli animali conseruano più, che possono la loro vita? che la morte è naturalmente da tutti fuggita, & aborrita? che fra tutte le morti quella, che segue per mezzo del fuoco, come più violenta, e dolorosa, è parimente più temuta, e schiuata? e come dunque è credibile, che la Fenice à se medesima la morte, e la morte di fuoco si procacci? Ma come questo da lei si accende? col batter dell'ali incontro alla sfera del Sole? ma chi ha mai inteso, che il fuoco in questa maniera si accenda? Il batter delle ali genera vento, il vento rifresca, & il fresco è contrario alla generatione del fuoco; si accresce bene col vento il fuoco, perche si sparge la fiamma, & in vece di salir' in alto, si fà, che nelle parti si impieghi, oue ritrouando nuouo alimento si rinforza; ma che oue non è scintilla di fuoco, iui col far vento si generi, non vi sarà vecchiarella così semplice, che lo creda. Ma vi è di più, dicono, la riflessione de' raggi solari, se vi hauessero aggiunte, che la Fenice vi porta vno specchio concauo, ò vna anghillara di acqua, in cui la riflessione de' raggi si accresce, e fortifica, haurei forse creduto, che hauesse potuto nel suo nido accender' il fuoco, mà per vna semplice, & ordinaria riflessione de' raggi, se il fuoco in quelle parti si accendesse, le biade secche, & i fenili, e le cataste della legna tutte anderebbero in fumo in quei paesi.

Sua morte cotra la filosofia.

7 Ma concediamo, che ella in questa guisa voglia darsi la morte,

Contra la prudenza della Natura.

come ciò permette la Natura douendo il mondo rimaner perciò priuo di vna si nobil specie di vccello? Dirai forse, per poco tempo non importa, ma non sia, dico io, si poco il tempo, perche prima, che il vermicello ne nasca, e dipoi che e nato, si faccia grande, e diuenti vccello, è necessario, che passino molte settimane, e molti mesi, poi chi assicura la Natura, che vn vento non disperga quella poluere, ò vna gran pioggia tutta la bagni, ò qualche altro animale non la calpesti, ò getti via, o dopo che e nato il verme, da molti vccelli, & altri animali, che di vermi si pascono diuorato non sia, e della Fenice si perda la semenza al mondo? certamente non suole essere nella conseruatione della specie così poco prouida la Natura; ne si deue esser facile a ricorrere a miracoli, & a straordinaria prouidenza di Dio.

Verme fenicéo se possa generarsi da le ceneri.

8 Ne così facile è da credere, come essi fingono, che dalle ceneri nasca vn verme, imperciochè o si generano questi vermi dalla putrefattione delle cose, o almeno non senza dispositione di humidità, e calore precedente; ma qual cosa e più lontana dal putrefarsi, e quale è più secca, e fredda della cenere? Humidità della Fenice, che si abrugiò, questo e certo, che non vi sarà rimasta, imperciochè riducendo il fuoco alcuna cosa in cenere, ogni humidità ne toglie, ne prima, che questa sia del tutto consumata, egli si parte. Nuoua humidità dunque, ò dall'aria, ò dalla terra, o dalle piante è necessario, che à queste ceneri si congiunga, accioche il verme si generi, Non dunque per virtù, ò dalla virtù della Fenice nascerà egli, e perciò neanche dourà diuenirle somigliante, ne vi sarà ragione, che vn solo ne nasca, e non molti. Ma nato, ch'egli sia, come diuenterà così perfetto, e così bello vccello? Gli animali, che nascono da materia putrefatta, e non per via di generatione, sono più imperfetti de gli altri, dicono i filosofi, e corrumpendosi vna cosa, sempre degenera in altri manco nobile, come dunque, così nobile, e degno vccello da putrefatta materia nasce? e come dalle ceneri di Fenice vn'altra Fenice risorge? Dal cadauero del bue, api ne nascono, e non vn'altro bue; dal Cadauero de' Caualli si generano vespe, e non vn'altro Cauallo; dal Cadauero dell'huomo nascono vermi, e serpenti, e non vn'altro huomo; & il simile puo dirsi di tutti gli altri animali, onde non e credibile, che dal cadauero, ò dalle ceneri della Fenice, vn'altra Fenice rinasca.

Da cadaueri di animali, che nasca.

9 Ma, che diremo all'autorità de' Padri, e di tanti altri celebri scrittori, che questa historia della Fenice hanno accettata per vera? Rispondo i Padri S.S. non hauere approuato col voto loro la Fenice, ma esserlene valuti per esempio contra Gentili, e per argomento della risurrettione de' morti, essendo lecito per confonder alcuno, valersi delle cose accettate da lui, ancora che false, come se io argomentassi contra vn Turco, potrei seruirmi delle autorità

Risposta al l'autorità de Padri.

del

del suo Alcorano, non perche appresso di me non sia tutto vanità, e buggia, ma perche appresso dell'auuersario, con cui io disputo, è di grandissima autorità. Quanto poi a gli autori profani, hauendo eglino finte tante altre cose, come de' Griffi, de' Caualli alati, de' Centauri, delle Sirene, non e da marauigliarsi, se anche della Fenice habbiano tante fauole detto, ne tra di loro vi sono mancati molti, che ne hanno fauellato in dubbio, dandole poca credenza, come fra gli altri Cornel. Tacito, e Plinio, ma come di cosa, che nulla premeua loro, non vollero forse opporsi alla commune credenza, e che sia fauola molto ben dimostra quello, che dicono Erodoto, Apuleio, Plinio, & altri, che la nuoua Fenice prende le ceneri della vecchia, e gia morta, e le porta nel tempio del Sole, quasi, che il Sole riconosca per suo Dio, il che non può di alcuno animale con verità affermarsi; per fauola in somma da moderni è communemente stimato quanto della Fenice si dice, come può vedersi nel Pererio lib. 2. in Gen. cap. 6. disp. 2. nel Cardano lib. 10. de subtilit. Pierio Valer. lib. 20. la stima fauola anch'egli, & il Botero nel cant. 3. della sua Primauera apertamente la riproua.

De Grili. *Cornel. Tacito.* *Plin.*

10 Ma qual fondamento hanno gl'antichi hauuto di finger questa fauola? forse da vn detto del S. Giob nel cap. 29. de' suoi lamenti, oue dice, *In nidulo meo moriar, & sicut palma multiplicabo dies*: perche sentendo far mentione di nido, s'immaginarono, ch'egli fauelasse di vccello, e perche dice, che nel suo nido morirà, e che poi moltiplicherà i giorni, stimarono, che questo vccello, à cui si assomigliaua Giob, dopò morte nell'istesso nido rinascesse, come della Fenice si dice: e sopra questo fondamento vi andarono poi fabbricando, come è costume, molte altre inuentioni, il che si conferma dal nome stesso della Fenice, che è il medesimo, che della Palma in greco, onde molti leggono questo passo di Giob, *& sicut Phœnix multiplicabo dies?* Così fra gli altri Tertulliano *cap. 13. de Resurrectione*; e Filippo Prete afferma sopra di questo passo esser l'istesso nome della Pianta, e dell'vccello, e forse di questo secondo hauer fauellato il Patiente, che però egli più tosto intédesse della pianta, si raccoglie, e dall'esser questa molto frequente nel suo paese dell'Idumea, & appresso fauellar di radice dicendo, *Radix mea aperta est secus aquas*. Plinio anch'egli notò questa somiglianza della Fenice, e della Palma così dicendo. *Mirumq; de ea accepimus cum Phœnice aue, quæ putatur ex huius palmæ argumento nomen accepisse, emori, ac renasci ex se ipsa.*

Iob. 29. 18. *Iob.* *Tertull.* *Plin. lib. 13. cap. 4.*

11 Non bene auuertirono questa significatione del nome Fenice in greco, alcuni interpreti di Plutarco, e gli fecero dire in latino nell'opera, ch'egli fece *de sanitate tuenda, Phœnicis cerebrum, cum sit admodum dulce, tamen aiunt capitis*

Plut. *Plutarco mal inteso.*

dolorem parere, dalche raccoglieua vn certo appresso à M. Antonio Mureto nel cap. 12. del lib. 14 delle sue varie lettioni, che tanto golosi fossero gli Antichi, che neanche perdonassero alla bella Fenice, e delle sue carni, e ceruello apparecchiassero delicate viuande! Ma quando bene la Fenice al mondo si ritrouasse, non sarebbe cio, che costui diceua verisimile, poiche vna sola volta al più far si sarebbe potuto questa esperiēza, & essendosi poi la specie di lei perduta, non accadeua, che Plutarco desse questo ricordo; l'inganno dunque nacque dalla parola *Phoenix*, che significa Palma, e dalla greca parimente *εγκέφαλος*, il cui significato è non meno *medulla*, che *cerebrum*, e voleua dir Plutarco, che la midolla della Palma era dolce, ma faceua doler il capo, si come anco Plinio disse delle palme *Dulcis medulla earum in cacumine, quòd cerebrum appellant*, e da questo nome greco credo sia deriuato quello de' Cefaglioni in Sicilia, i quali io sempre ho stimato, che fossero specie di palme.

M. Ant. Muret.

Plin.

12 Quantunque però ciò che si dice della Fenice, sia fauoloso, ha potuto nulla dimeno ella seruire per corpo d'Impresa à molti, non richiedendosi a ciò la verita della cosa, ma basteuole essendo la fama; e l'autorita di qualche celebre, & approuato scrittore. A lei dunque abbrugiantesi posero alcuni per motto *PERIT, NE PEREAT*, altri *VRITVR, VT VIVAT*, altri *VT VIVAM*, chi *VITA MIHI MORS EST*, l'istesso pensiero con parole diuerse esprimendo, ne al mio parere vi starebbero male *VLTRO APPETIIT*, cioè spontaneamente entronui. *QVAS EXCITAVI, PATIOR*, cioè Quelle, ch'io suscitai, fiamme patisco: *RENOVANT NON EXTINGVVNT* Non estinguon la vita, la rinouano. A l'istessa seguita da molti vccelli, anche fra di loro per altro nemici, come dice Claudiano fù aggiunto per motto *TANTI EST REVERENTIA* in lode di Santo Ignatio Loiola.

Puo seruar ad Impresa la Fenice.

Noi qui non habbiamo voluto partirci dal S. Giob da cui è credibile, come dicemmo, habbia origine hauuto, ciò, che si dice della Fenice, e vi habbiamo scritto *MVLTIPLICABO DIES.*

13 A S. Apollonia poi è cosa chiara, che molto bene si affà questa Impresa, possiache andò anch'ella volontaria alla morte, da se stessa si gettò nelle fiāme, & iui si ridusse il suo corpo in cenere, per viuer l'anima eternamente in Cielo, & il corpo a nuoua, e gloriosa vita nella fine del mondo risorgere. Che se la Fenice, benche viua molte centinaia d'anni, Vergine sempre si mantiene, e Santa Apollonia arriuò ad eta molto matura, mantenendo sempre la

☞ *S. Apollonia Fenice.*

sua Virginità intatta. Se la Fenice non mai, o molto poco si vede, e Santa Apollonia faceua vita molto ritirata, e dalle genti lontana. Se di rubiconde piume è cinta la Fenice, e Santa Apollonia mantenendosi Vergine, meritò il martirio, anzi si può dire; che tante volte fosse martire, quanti furono i denti, che le spezzarono, e per forza di bocca le cauarono, imperciòche se il dolor di vn dente è così grande, che dice San Bernardo Serm. 63. *ex paruis*, che *non est dolor sicut dolor eorum*, non vi è altro dolore, che lo preggi: quale sarà stato il dolore di Santa Apollonia in sentirsi cauare ad a vno ad vno tutti quanti i denti? certamente per ogni dente, che se le cauaua, si può dire, che dolori di morte sentisse, e conseguentemente fosse altre tante volte martire.

S. Bern.

14 Ma qual cosa mosse quegli empij ministri à dar così fiero, & istraordinario tormento a questa Santa? la Chiesa nella lettione di lei ce la spiega, dicendo, che fù per hauer ella predicato la fede di Christo Signor Nostro *Iesum Christum*, dice la Chiesa, *verum Deum colendum esse prædicabat, Quamobrem omnes ei contusi sunt, & euulsi dentes*, Non si contentò essa dunque di confessar con bassa voce il Signore, non palesò la sua credenza, come si dice, fra denti; ma da alta voce, molto arditamente, e con marauigliosa constanza non solo diceua, se adorar vn solo, e vero Dio, ma esortaua ancora gli altri a far il medesimo, onde quei perfidi sdegnati pensarono di romperle i denti, per torre la forza alle sue parole; ma perche non più tosto la lingua? perche senza questa non hauerebbe potuto fauellare, & eglino non pretendeuano di farla muta, anzi voleuano, che rinegasse con la bocca il suo Saluatore, ma si bene non poteuano patire, ch'ella si altamente, e si liberamente fauellasse. Nel che tuttauia mal grado loro vennero figuratamente a comprobar quāto ella diceua, e palesarla degna di essere sempre sentita a fauellare.

Denti perche cauati à S. Apollonia.

Lingua perche non tagliata.

Imperciòche è detto comune, che furono i denti posti dalla Natura attorno alla lingua, acciòche le fossero come siepe, e guardia, e la custodissero, si che non fauellasse souerchio; mentre dunque questi togliono i denti a S. Apollonia, è vn dichiarare, che la sua lingua non ha bisogno di guardia, che si può lasciar fauellar liberamente, e quanto vuole, perche non son per formarsi da lei se non parole molto lodeuoli, e Sante.

Denti perche dati all'huomo.

15 O pur diciamo, che fù questa inuentione di Satanasso, per far vendetta di S. Apollonia, la quale predicando, officio faceua de' dēti del mistico corpo di Christo Nostro Saluatore, che tali sono secondo S. Agostino i Predicatori, e Prelati Ecclesiastici: *Dentes Ecclesiæ sunt*, dice egli, in psal. 3. *quorum autoritate ab errore gentilium præcidun*tur

S. Aug. *Predicatori*

dunt è credentes, & in eam (societatem) quæ Christi corpus est, præcidun tur. His dentibus dictum est Petro, ut manducaret mattata animalia: Et de his dentibus Ecclesiæ dicitur Dentes tui sicut grex tonsarum &c. Mentre che dunque Sant'Apollonia predicaua, l'officio esercitaua di questi denti, e però il Demonio per farne vendetta, instigò i suoi ministri a romperle, e torle tutti i suoi denti, Ma anche egli in questa guisa, non volendo, l'honorò, e ci diede vn gagliardissimo argomento dell'astinenza, e mortificatione di S. Apollonia. Imperciochè non è così sciocco il Demonio, che priuar si voglia volontariamente delle sue armi, quando bene gli seruono; ma i denti dell'huomo sono vna delle più fine armi, ch'egli habbia, perche sono instromenti del mangiare, & in questo fa egli, che i mortali, tanto come si sà, eccedano, e per mezzo della crapola ad ogni altra sorte di vitij gl'induce, come dunq; haurebbe egli fatto cauar li denti ad Apollonia, se cō questi egli hauesse seco guadagnato qualche vittoria, ò hauesse sperato di guadagnarla? Certamēte, che di così fina arma non si sarebbe voluto priuare, ma scorgendola sobrijssima, e veggendo, che per mezzo de' suoi denti far non poteua alcuno acquisto; meglio è dunq; disse, che se le rompino, e che se le sradichino, e così per tormentarla, da del suo digiuno, e della sua astinēza perfettissima testimonianza.

S. Apollonia astinentissima.

Denti interni di S. Apollonia bellissimi, e fortissimi.

16 Ben haurebbe egli molto più volentieri cauatile i denti interiori dell'anima, ma questi erano talmente radicati in lei, che non hebbe contra di loro alcuna forza Satanasso, e furono tali, che meritarono quella bella lode, che diede gia il celeste sposo a denti della sua diletta, dicendole *DENTES tui sicut greges tonsarum, quæ ascēderunt de lauacro Galaad, omnes gemellis fœtibus, & sterilis non est inter eas.* Ma quali sono questi denti interni dell'anima? Sono la meditatione, dicono i tre Padri appresso Teodoreto, ecco le parole loro *Meditationes tuæ, quibus tanquam DENTIBVS quibusdam corporea legis, tum scriptæ, tum naturalis, crassitudo in cura sensus extenuatur, & ad escam spiritualem idonea redditur &c.* & è veramēte molto bella, e propria la metafora, perche se i denti sminuzzano, e masticano il cibo, quasi ruota da Molino, che riduce in farina il grano, onde nell'Ecclesiaste si dice, *Cum otiosæ fuerint molentes in minuto numero,* cioè quando i denti nella vecchiaia saranno in poco numero, e far non potranno l'officio loro, e S. Ignatio de' denti delle fiere diceua *Dentibus bestiarum molar.* E la meditatione anch'ella va diligentemente inuestigando a parte per parte, e ruminando il cibo dell'anima, onde S. Agostino lib. de Spiritu, & an. c. 32. la definì dicendo *Meditatio est occultæ veritatis studiosa inuestigatio,* e S. Bernardo la paragonò all'operatione del molino, dicendo, *sicut molendinum velociter voluitur, & nihil respuit, sed quicquid imponitur molit, aut si nihil apponitur, se ipsum consumit: Sic cor meum semper est*

Cant. 4.

Teodoret.

Eccles. 12.3.

S. Ignat.

S. Agostino.

S. Bern.

in

in motu, & nunquam requiescit &c.

17 Rompono i denti le cose dure, e souente sotto ad vna insipida, e forte corteccia cibo ritrouano soaue, e delicato, e la meditatione anch'ella spezza molte durezze, e fa, che sotto di loro ritroui l'anima molta consolatione, e contento. *Meditemur duriora* diceua Tertull. *de cultu foem. & non sentiemus*, e Seneca nell'ep. 77. diceua sapientemente. *Quæ alij diu patiendo leuia faciunt, vir sapiens leuia facit diu cogitando*. Oh quante cose paiono dure, & inuincibili all'occhio della immaginatione, che se poi il dente della meditatione le mastica, vi ritroua molto sapore, e dolcezza? Predicaua il nostro Redentore dell'altissimo mistero dell'Eucaristia, & a molti parue cibo molto duro, e dissero *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* e se ne partirono, ma dicendo poi a gli Apostoli, *vos vultis abire?* Rispose S. Pietro, *Domine verba vitæ æternæ habes, quo ibimus?* e come partiremo noi da te, che hai parole di vita eterna? si che quelle, che paruero tanto dure a Farisei, piene di vita eterna sembrauano a gli Apostoli, mercè ch'essi col dente della meditatione le penetrauano, & arriuauano alla dolcezza della midolla, e tali parimente sono i precetti della diuina legge, dura cosa pare il perdonar a gli nemici, dura il restituir il mal tolto, dura l'astenersi da piaceri illeciti, onde diceua il Rè Profeta *Propter verba labiorum tuorũ ego custodiui vias DVRAS*, ma se col dente della meditatione si vanno penetrando, vi si ritroua dolcezza di mele, come prouò l'istesso, onde hebbe poi à dire. *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo.* Piena di cose dure pare la religione, quella pouertà di spirito, quella annegatione della propria volontà, quella ritiratezza, quei digiuni, & altri simili penitenze, ma a chi col dente della meditatione le và rompendo, e ruminando, vi ritroua grandissima dolcezza, simile a quella del Paradiso, laonde vien chiamata la religione Giardino di noci, *Descẽdi in hortũ NVCVM*, perche si come la noce ha la scorza dura, & amara, ma poi il nocciolo molto dolce, e soaue, cosi la religione è piena di cose, che nell'apparẽza sono molto aspre, e noiose, ma che poi penetrate nel di dentro, apportano grandissima dolcezza, e contento.

18 Giouano grandemente i denti alla digestione, anzi il masticar loro si chiama da medici la prima digestione, senza la quale malamente si può fare la seconda nello stomaco, e la terza nelle altre parti del corpo, e non altrimente, acciochè l'anima nostra bene si nutrisca, tre digestioni sono necessarie, la prima dell'intelletto per mezzo de' denti della meditatione, la secõda della volontà, come di stomaco col caldo dell'affetto, & la terza dalla potenza essecutiua per mezzo dell'operatione, mà nõ mai si faranno bene queste due; se non si fa diligentemente la prima, perche se non si considera bene a quello, che si ha da fare, ne la volontà farà buona elettione; ne

Tertull. Seneca. Parole del Signore à chi dure, à chi dolci. Psal. 16. 4. Psal. 118. 103. Cant. 6. 10. Religione giardino di noci. Tre digestioni all'anime necessarie.

Denti rari, che significhino. le opere eseguite saranno degne di lode. Dice Arist. che l'hauere i denti rari, è segno di breue vita, anzi forse direi io cagione, poiche questi non masticando bene, sono principio d'indigestione, che è l'origine di tutte le infermità, e chi rare volte si da alla meditatione, non potrà hauer lunga vita spirituale, perche dalla inconsideratione nascono tutte le colpe, onde diceua il Profeta Geremia *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est, qui recogitet corde.* *Arist.* *Ier. 12. 11.*

19. Ma se tanto sono necessarij questi denti, che vuol dire, che nello sposo non vengono mai lodati dalla sposa celeste? loda ben egli due volte i denti della sua diletta, ma ella non mai i denti di lui celebra, come fa di molte altre parti; la risposta è facile conforme alle cose sopradette, perche si come necessarij non sono i denti per le cose liquide, le quali senza masticarsi, si trangugiano, così la meditatione non è necessaria per le cose chiare, & euidenti, che con bella metafora sogliono appunto chiamarsi liquide, perche non hanno di bisogno di essere masticate col dente della meditatione, la quale, come diceuamo, fù definita da S. Agostino inuestigatione diligente di verità occulta, e perche a Christo Sig. Nostro tutte le cose sono chiare, e manifeste, non ha egli bisogno del dente della meditatione, e se pur di questa si serui, non fù per meglio penetrare alcuna verità, ma per compiacersi di pensarui, come tal hora cosa liquida si tiene in bocca, non per bisogno di masticarla, mà per diletto di ruminarla, e però sapientissimamente la sposa non fece mentione de' denti del suo sposo, se non quando trattò di bere, dicendo *Guttur tuum sicut vinum optimum dignum dilecto meo ad potandum labijsq; & dentibus illius ad ruminandum:* Non dice *ad comedendum*, ma *ad potandum*, perche tutte le cose a lui erano liquide, e chiare. Ma egli all'incontro inuitando i suoi amici diceua *Comedite amici & bibite, & inebriamini carissimi* prima *comedite*, perche col dente della meditatione habbiamo prima a masticar i misteri diuini, e poi per mezzo della contemplatione beuerli, & inebriarcene. *Denti oue non necessarij.* *Perche dallo sposo non lodate.* *S. Aug.* *Cant. 7. 9.* *5. 8.*

20. Hor di questi denti fù molto ben fornita S. Apollonia, & essendole minacciato il fuoco, ancora che paresse questo vn tormento molto duro, ella tuttauia col dente della meditatione masticandolo, vi trouò molta dolcezza, e così dice di lei Santa Chiesa, *che comprehensa, vt comburreretur; cum paulisper, quasi deliberans, quid agendum esset, stetisset*, che fu tanto come direi, ch'ella col dente della meditatione masticò in prima quello, che pensaua di fare, e si come masticò bene, così anche bene digerì, merce ch'alla fortezza de' denti corrispose il caldo dello stomaco, perche *alacris in ignem sibi paratum, maiori Spiritus Sancti flamma intus accensa, se iniecit*, e viene anche molto a proposito *Di denti S. Apollonia ben fornita.* *Denti non temono il caldo.*

de'

de' denti, che S. Apollonia non temesse il fuoco, e dentro allegramente vi si gettasse, perche i denti parimente, come nota Plinio, non temono il fuoco, ne da quello consumati sono, e come auuerti anche Aristotile sect. 34. problem. sono facilmente offesi dal freddo, e non dal caldo, e così S. Apollonia, che molto bene di spirituali denti era fornita, non teme l'ardente fuoco, che minacciato le era, ma sì bene il freddo dell'infedeltà, e l'humidità (che anco questa suol far gran danno à denti) de' piaceri del senso, e la meditatione parimente si aggira volentieri, oue il caldo sente dell'amore, e rimane offesa dal freddo dell'odio, e dall'humidità de' diletti sensibili.

Plin. *Arist.* *Ne il fuoco.*

21 A questi denti dunque di S. Apollonia ben possono dirsi quelle lodi delle sacre canzoni *Dentes tui sicut greges tonsarum &c.* cioè candidi, mondi, spessi, e così ben congiunti, che sembrano vn gregge di pecorelle, candide, e monde, per essere all'hora vscite dal bagno: spesse, perche essendo tose, il freddo fa, che si ammassino, e stringano insieme, e ben congiunte, sì che in loro non si vede cosa vota, perche hauendo figliato, e più di vno ciascuna, questi sotto del loro ventre posti, empiono ogni vacuo, e le fanno parer tutte vn corpo solo; colla quale somiglianza si accenna parimente la prontezza, e fortezza, che hanno per masticar il cibo, perche le pecore tosate, e che hanno figli, hauendo bisogno di copioso nutrimento, per tosto riuestirsi di lana, e per somministrar il latte a figli, attendono con maggior fretta, e perseueranza à cibarsi, e tale appunto esser deue la nostra meditatione, in prima candida, cioè, nõ tinta di alcuno colore di passione, perche sì come la pupilla dell'occhio, acciochè dar potesse sicuro giudicio de' colori, di tutti fù formata priua, così chi col dente della meditatione vuol penetrare bene la verità di alcuna cosa, deue hauerlo non alterato da alcuna passione. La onde prudentemente diceua Alfonso Rè di Aragona, che s'egli fosse stato a tempo de' Romani, haurebbe fabbricato auanti alla Curia vn tempio a Gioue Positorio, nel quale prima, che i Padri conscritti entrassero in Senato, l'amore, e l'odio, e gli altri affetti particolari deponessero; e con ragione, perche facendo i Senatori officio di denti nella republica, e douendo essi masticar le risolutioni, che si hanno poi ad esequire, per far ciò bene, esser doueuano liberi da ogni passione, e l'istesso vale nella meditatione, oue i nostri pensieri, quasi tanti Senatori, entrano in consulta di quello, che deue farsi.

Cant. 4. 2. *Denti belli quali siano* *Alfonso Rè di Aragona.*

22 Hanno di più ad esser mondi, perche il peccato, sì come ingrossa la vista, così anche toglie la forza a denti, e nõ lascia penetrar bene la verità delle cose, e l'immonditia de' denti non solamente li rende deformi, ma ancora li guasta, e rende inhabili a masticar il

Peccatore hà cattiui denti.

cibo;

cibo; e si come dente guasto non calca volentieri il cibo, perche in toccandolo, sente grandissimo dolore, così fugge il peccatore di fermarsi a pensare le cose ancorache buone, perche non può ciò fare senza sentirsi trafiggere dal dolore, e dal rimordimento della propria conscienza; imperciochè come potrà egli meditar le pene dell'Inferno senza inhorridirsi, sapendo, che per lui apparecchiate stanno? Come i beneficij diuini, da quali rimprouerata gli viene la sua ingratitudine? come le sue colpe, lequali colla propria bruttezza lo spauentano? come il giudicio finale, nel quale sa, che sarà cõdennato ad eterne pene? come la morte, che ha da esser fine di tutti i suoi piaceri, e principio de' suoi eterni tormenti? Come la gloria del Cielo, dalla quale sà, che sarà escluso per sempre? come la vita de' Santi, da gli esempi de' quali si rendono inescusabili i suoi cattiui costumi? Deue tuttauia sforzarsi di essercitar il dente della meditatione in questi, e simili oggetti, perche ancora che gli rechino dolore, lo nutriranno bene, onde verrà anche appresso à far buoni denti, e masticherà poi queste stesse cose con diletto.

23 Per terza conditione deuono essere spessi i denti. Non hà però voluto la Natura, che fossero continuati, e tutti in vn pezzo, sì perche essendo distinti, sono al vedere più vaghi, sì ancora acciochè cadendone, ò putrefacendosene vno, potessero conseruarsi gli altri, e perche ancora doueuano hauer diuersa forma, secondo i diuersi officij loro, perchè quelli d'auanti sono acuti per diuider il cibo, & i mascellari piani, per pestarlo, e macinarlo. Ne altrimente la nostra meditatione non hà da essere tutta di vnò pezzo, cioè, di vna materia sola, ma hà d'hauer varie distintioni, hora meditando la bontà, e misericordia Diuina, hora la sua seuerità, e giustitia, hora i suoi beneficij, hora la nostra ingratitudine, perche in questa guisa comporrassi, come vna musica di più voci, che sarà più grata a Dio, e se ne farà vn banchetto di varie viuande più saporito, e più vtile all'anima nostra, perche se per esempio meditassimo sempre la Diuina misericordia, presumeremmo troppo, se sempre la sua giustitia, ci disperaremmo, ma hora l'vna, & hora l'altra meditando, i pericoli fuggiremo degli estremi, e maggior diletto all'interno nostro palato apporteremo, conforme a ciò, che disse l'Autore de' libri de' Maccabei, *Vinum semper bibere, aut semper aquam, contrarium est, aliernis autem vti, delectabile*, & à quello, che faceua Dauide, come egli testifica, dicendo, *Misericordiam, & iudicium cantabo tibi Domine.*

Denti, perche distinti

Meditatione, perche distinta.

24 E sì come lodansi i denti piccioli, e spessi, così vengono molto lodate da' Santi Padri le meditationi, & orationi breui, e frequẽti, dalle quali si viene a tener la nostra mente sulleuata in Dio. *Si per interualla*, dice S. Giouanni Christomo lib. 4. de fide *Anna, crebris petitionibus te ipsum accendas, non dabis occasionem Diabolo, aut vllum*

Orationi giaculatorie.

S. Ioan. Chris.

Nullum ad tuas cogitationes aditum, e nell'homil. 79 ad popul. *Breues, & frequentes orationes fieri, Christus, & Paulus praeceperunt*, e questa essere stata vsanza de gli antichi Monachi dell'Egitto, insegnano S. Agostino, e Cassiano, quegli ep. 121. dicendo, *Dicuntur fratres in Aegypto crebras quidem habere orationes, sed eas tamē breuissimas, & raptim quodammodo iaculatas*, questi nel cap. 10. libro 2. *Vtilius censent breues quidem orationes, sed creberrimas fieri*. Non per tanto di molta lode manca, ne è priua di molto frutto vna oratione continuata, e lunga, la quale ancora esser puo come dentatura di molti denti contenendo diuersi affetti, e varij punti.

S. Aug. cap. 10. lib. 2. Cassian.

25 La quarta lodeuole conditione de' denti è, che non sia frà di loro alcun voto, e tale sarà la nostra meditatione, se non ammetterà alcuna distrattione, ne tempo voto di buoni pensieri, à guisa di quell'huomo beato descritto dal Rè Profeta, di cui si dice, che *In lege Domini meditabitur die, ac nocte*, continuera nella meditatione il giorno colla notte, non sara impedito da' negotij del giorno, ne addormentato dalle tenebre della notte. Non distratto dalla chiarezza della prosperita, ne dalla oscurità de' trauagli, osseruando quello, che commandaua Dio in Giosuè al cap. 1. *Non recedet volumen legis huius ab ore tuo, sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus*, quasi dicesse, hai da tener in bocca la Diuina legge, non pero otiosamente, ma con denti della meditatione masticandola, e ruminandola giorno, e notte. Ma se sempre, dirai, la terrò nella bocca, non mai dunque l'inghiottirò, non mai la manderò allo stomaco, non mai me ne nutrirò. Rispondo, che è tanto copiosa, & abbondante la Diuina legge, che per molto, che se ne mandi allo stomaco, sempre ve ne rimane gran parte per ritener in bocca, cioè, per molto diligente, che si sia in esequirla, sempre ci rimane in che esercitare di nuouo il nostro pensiero, e l'operatione.

Meditatio ne sia senza distrattioni.

Ps. 1. 2.

E cōtinua.

Ios. 1. 8.

26 Pianta, che se ne sta lungo la corrente dell'acqua, per mezzo delle radici a sè tira sempre il nutritiuo humore, onde lietamente verdeggia, e superbamente di frutti si arrichisce; ma non però si asciuga, ò si ferma il corrente ruscello; e non altrimente a guisa di acqua sempre mai corrente ha da essere la meditatione in noi, & il nostro cuore a guisa di pianta, che colle radici de gli affetti a se ne tiri il proportionato humore, e per mezzo della esecutione se ne nutrisca, che in questa guisa, ne il verde della buona volontà, nè li frutti delle opere buone gli mancheranno mai, & il ruscello della meditatione non si secchera, che però dopo hauer detto il Rè Profeta del giusto, che *in lege Domini meditabitur die, ac nocte*, aggiunge, *Et erit tamquam lignum, quod plantatū est secus decursus aquarū, &c.* cosi, come si disse delle pecore, alle quali si assomigliano i denti, che *sterilis nō erat inter eas*, nō sarāno sterili le nostre meditationi, ma tutte di gemelli parti feconde, cioè di varij affetti, e di opere buone produttrici

Frutto della cōtinua meditatione.

Ps. 1. 2. 3.

Cant. 4. 2.

duttrici; E se le pecore dall'essere tosate, & allattar gemelli, si rendono più pronte ad esercitar i denti, & in noi la cognitione della nostra pouertà, & il zelo della salute dell'anime ci farà essere più solleciti nell occuparci in sante meditationi.

Meditatione aiuta l'oratione.

27 Finalmente aiutano i denti la fauella con articolar la voce, e dalla meditatione è grandemente aiutata l'oratione, onde diceua il Sauio *Ante orationem præpara animam tuam*, preparati cioè, colla meditatione e di quello, che hai da dire, e dell'altezza del Signore, col quale vai à parlare, e della bassezza tua; anzi che anche al fauellar con gli huomini preceder dourebbe la meditatione ad imitatione della B. V. la quale prima, che risponder all'Angelo, *Cogitabat qualis esset ista salutatio*, e così meritamente ne' Sacri Cantici, prima, che lodarsi le labbra della sposa, ne' quali s'intende la fauella, si lodano i denti simbolo della meditatione.

Eccle. 18. 23.

Luc. 1. 3.

S. Apollonia denti spirituali bellissimi.

28 Di questi lodeuoli denti dunque fù molto bene proueduta S. Apollonia, gli hebbe ella candidi, e mondi, essendo Vergine, distaccata da tutte le cose terrene con l'affetto, gli hebbe frequenti, che altrimente nó haurebbe potuto mantenere tanto tempo il fiore della sua Virginità intatto, gli hebbe strettamente vniti, meditando giorno, e notte nella diuina legge, come si può raccogliere dall'hauerla ella così perfettamente osseruata, e fu molto sollecita in essercitarla, poiche non si contentò di osseruar i precetti diuini, che adempì ancora i consigli; e finalmente non senza d'essa fauellaua mai, che però così sauie risposte diede à suoi persecutori; ma troppo forse ci siamo fermati noi attorno à questi mistici denti, bēche non fuori di proposito, ragionando di S. Apollonia, la quale, come diceuamo, fù più volte Martire, per esserle stati cauati i denti, e Martire ancora può dirsi, che fosse per rispetto della sua lunga Virginità. Perche sì come l'auorio per sua natura candidissimo, essendo antico prende il color vermiglio; onde si disse de' Nazarei ne' Thrèni *rubicondiores ebore antiquo*, & era di più costume anticamente di accrescere con l'arte questo suo rossore, come proua il Padre Pineda lib. 6. de reb. Salom. cap. 4. & è credibile, che questa arte più si vsasse con l'auorio antico, per esser egli priuo del vago candido del nouello, così vna lunga Virginità, quale fù in S. Apollonia, per la difficoltà grande, che in conseruar questa virtù si ritroua; per gli continui assalti, che le dà il Demonio, acquista pregio come di martirio, e meritamente allo spargere del proprio sāgue si agguaglia.

Threni. 4. 7.

Pineda.

Virginità come martirio.

29 Si che meritamente disse S. Ambrosio *laudabilis Virginitas non quia in Martyribus reperitur, sed quia ipsa Martyres facit*, il che si può intendere in due maniere, cioè, formalmente, e dispositiuamente; formalmente, perche l'esser Vergine può dirsi vna specie di Martirio men terribile sì a sensi, mà più lungo, e di virtù, e fortezza

S. Amb.

tezza

S. Bern. tezza non minore bisogneuole: Genus. *Martirij est* dice S. Bernardo Ser. 30. in Cant. *spiritu facta carnis mortificare, illo nimirum, quo membra cadantur ferro, horrere quidem mitius, sed diuturnitate molestius*; & altroue, cioè, nelle sentenze dice, che *Martyrium sine sanguine triplex est, Parcitas in vbertate, quam habuit David, & Iob; largitas in paupertate, quam exercuit Tobias, & Vidua: Castitas in iuuentute, qua vsus est Ioseph in Aegipto*. S. Apollonia dunque, la quale passò tutta la sua giouentù castamente, e con somma purità Verginale, ben si può dire, che vn lungo martirio sostenesse. Ma più sottilmente ancora si può dire, che sia vna specie di martirio, e molto graue la Virginità, & è perche si come per il martirio di sangue si toglie l'esser all'indiuiduo, così per la Virginità si toglie la moltiplicatione, e per quanto è in se, l'essere alla specie, il che è più contra l'inclinatione naturale, che la priuatione dell'essere indiuiduale.

Martirio senza sangue.

30 Imperciochè la Natura, qual benigna Madre, non hauendo potuto donar vita immortale all'huomo nel proprio indiuiduo, hà voluto almeno farlo immortale nella specie, e nella posterità, e non vi è cosa, che maggiormente consoli vn huomo moribondo, quanto il pensiero di lasciar dopò se figlio, che lo rappresenti, conserui la sua memoria, e lo mantenga in certa maniera in vita, che quindi nasce l'amor tanto grande, che da Padri si porta à figliuoli, e che si amino con maggior tenerezza gli vltimi, perche in essi più lungamente pare, che sia per conseruarsi l'esser loro, e così disse il Sauio nell'Ecclesiastico al 30. 4. *Mortuus est pater eius, & quasi non est mortuus; similem enim reliquit sibi post se*, quasi che non sembri al Padre di morire, mentre, che lascia vn figlio, che è parte della sua sostanza, in cui pare, che si conserui la sua vita, e però segue il Sauio di tal padre, che *in obitu suo non est contristatus*, non sentì i dolori della morte, mentre che rimaneua viuo nel figlio, di maniera, che quanto è maggiore l'eternità della breue vita humana, tanto pare, che sia da conchiudersi, che maggior martirio della morte sia la Verginità, peroche priua l'huomo dell'eternità, che per rispetto de' figli di ottenere haurebbe sperato; oue la morte questa sola vita gli toglie.

Altra maniera di martirio nelle Vergini.

Eccles. 30. 4

31 Il che intendendo molto bene la figlia di Iefte, qual hora fù dal proprio padre destinata alla morte, non tanto mostrò dolersi di douer rimaner priua della bella luce vitale, quanto di non lasciar alcun germe dopò se, che la sua memoria conseruasse; e così disse al al Padre *Dimitte me, vt duobus mensibus circumeam montes, & plangam virginitatem meam*, non disse, *vt plangam vitam*, ma sì bene *Virginitatem*, non tanto dolendosi, che reciso esser douesse il bel fiore della sua giouentù dal paterno ferro, quanto che fosse suelto prima di produr alcun fruto. Gran martirio è dunque il conser-

Sterilità quanto spiaccia alle donne.

Iud. 11. 37.

uarsi per sempre Vergine, come fece S. Apollonia, e perciò meritamente S. Ambrosio dice, che *Virginitas Martyres facit*, e v'è di più, che oltre al martirio, che per se stessa ella dona, è parimente all'altro martirio del sangue ottima preparatione, e si auuererà il detto di S. Ambrosio non solo formalmente, ma ancora dispositiuamente, perche togliendo dall'huomo ogni affetto terreno, fa, che sia molto facile ad essere sradicato, e non habbia tema di morir per quel Signore, per cui continuamente si mortifica viuendo.

S. Amb.

Se lecito l'vcciderſi.

32 Che se la Fenice esser ornata oltre al vermiglio di altri bellissimi colori e si dice, che si forma di piante odorifere il nido, e S. Apollonia, oltre al martirio fù ornata di tutte le altre virtu, e con molte sãte operationi si apparecchiò vna eterna sedia in Paradiso.

E tuttauia tanto ripugnante alla naturale inclinatione il morire, che si come è inuerisimile ciò, che si dice della Fenice, che da se stessa si abrugi, così non si stima lecito all'huomo, il gettarsi da se, nelle fiamme, come fe S. Apollonia, onde potrebbe parere, ch'ella meritasse in ciò d'essere represa, ma la risposta è facile, che ciò fece ella mossa da particolar inspiratione di Dio, oltre che essendo stata opinione di grauissimi autori, esser lecito per fuggir l'offesa di Dio, l'vccidere se stesso, incolpabilmente puote anch'ella hauer ciò creduto, e secondo questa opinione già probabile, operando non commetter errore, colla quale ragione possono scusarsi molte Vergini, le quali per conseruarsi intatte, si diedero la morte, delle quali fanno mentione particolarmente Euseb. lib. 8. hist. cap. 12., & 17. S. Ambros. lib. 3 de Virginibus ante medium, e Palladio cap. 150. Almeno dirai non si douranno chiamar Martiri, perche come dice S. Agostino, *nõ à semetipso, sed ab alio debet occidi, qui vestigia sequitur Christi*.

Se al martirio ciò basti.

Euseb.
S. Amb.
S. Ago.

33 Rispondo, che se spontaneamente si vccidessero, non sarebbero veramente Martiri, ma ciò facendo minacciate da tiranni, bẽ si può dire, che da questi siano vccise, si come chi perseguitando alcuno, fa ch'egli fuggendo si precipiti da vn monte, & s'vccida, meritamente si dice esser cagione della sua morte. Che se Martire vuol dire testimonio, qual più chiara testimonianza della fede di Christo, e della virtù si può dare, che per sua difesa abbracciar volontieri la morte?, e S. Apollonia in particolare come non dimostrò tener per verissima quella fede, per non negar la quale così lietamente entrò nelle fiamme? che bene accioche non paresse, che da furie agitata vi si gettasse, vi pensò prima alquanto, & è credibile ne facesse oratione à Dio, e da lui inspirata a quella generosa risolutione venisse, lasciando confusi, e scherniti i ministri dell'empio tiranno, e come dice S. Chiesa, ben dimostrando, che maggiore era l'ardore dell'amor diuino, che le ardeua nel petto, dell'incendio, che apparecchiato se le vedeua al corpo.

34 In

34 In alcune parti dell'India vi è strano, e pazzo costume, che le donne morto il marito loro, o col suo corpo, o poco dopò con molta festa si abrugiano, gettandosi da se stesse nel fuoco, e quelle, che ciò non esequiscono, si tengono per infami, e dishoneste, & è di tanto tempo questo costume, e così continuato, che ne fanno mentione Strabone, e Propertio, & i moderni parimente, che per quei paesi hanno fatto viaggio. Sono dunque spinte quelle a gettarsi nel fuoco dal timore dell'Infamia, sprone potentissimo in vna dòna, dalle lodi, e da gli applausi de' circonstanti, e dall'vsanza introdottaui per tanto tempo, che di vn'altra Natura suole hauer forza. Ma S. Apollonia da nessuna di queste cose fù mossa, ma solamente dall'amore del suo celeste sposo, a cui illibata haueua mai sempre la sua Virginità, e punita conseruata.

Donne, che si gettano nelle fiamme.

35 Marauiglioso fù dunque l'ardire, o per dir meglio l'amoroso ardore di questa gloriosa Santa, che la fe correre a gettarsi lietamãte fra le voraci fiamme, anzi non tanto mi marauiglio io, ch'ella vi si gettasse, quanto, che non essendo legata vi si fermasse. Imperciòche molti sono, che all'entrar ne' pericoli, e nelle battaglie sono arditi, e pronti, ma pochi, che in quelli, o in questi siano costanti, e forti. La Zenzala par anch'ella innamorata della fiamma, e non pur la vagheggia, e raggirandosi, la circonda, ma ancora quasi per volerla baciare, se le accosta; ma non si tosto dal suo calore sente cuocersi, che si ritira, e se repentinamente non le fossero abbrucciate le ali, non mai alla vorace fiamma si darebbe in preda. Ma S. Apollonia, benche prouasse l'ardore della fiamma, benche sentisse tormentarsi, & arrostirsi dal fuoco le sue carni, & hauesse liberi i piedi, e sciolte le mani, non però volse da quel suo rogo allontanarsi, ma ferma, constante, intrepida, lieta lasciò abrugiarsi viua. E ben sarebbe raggioneuole, che da questo fuoco di S. Apollonia, e molto più dall'interno fossimo anche noi riscaldati, e come gli vccelli dalla bellezza della Fenice inuaghiti, la vanno seguitando, così noi imitassimo i suoi vestigij, & inamorati della bellezza delle sue virtù, non mai da suoi Santi essempi ci dilongassimo, che dalla gloria, che hora ella gode in Cielo, non saremmo parimente esclusi.

Constanza di S. Apollonia nelle fiamme.

COLOMBA

COLOMBA LEGATA

Impresa CXXXXI. Per Santa Christina Vergine, e Martire.

O SÒ mano crudel d'huomo ſpietato
Farſi berſaglio d'innocente augello;
Ma l'acuto ſuo ſtrale anch'egli alato,
E per arte di lui fatto fratello,
N'hebbe pietà, e rotto il laccio odiato,
Fè che volaſſe al Cielo libero, e ſnello;
E con tormenti da ſuoi lacci ſciolſe
Chi di vita CHRISTINA priuar volſe.

DISCOR-

DISCORSO.

1 RA' molti dilettevoli giuochi, che in honore di Anchise suo padre gia defunto da Virg. nel 5. delle sue Eneide si racconta, che ordinasse Enea, vno fù, legar ad alto palo semplice colóba, e proporla per bersaglio a saettanti, promettendo condegno premio a chi più bel colpo fatto hauesse. Ma ecco, che percuotendo il primo il palo, il secondo diede nel laccio, che la colomba stringeua, & in vece di torle la vita, le restitui la libertà perduta, in vece di ferirla, la sciolse, & ella spiegò lieta l'ali al solito volo. Nel qual caso dir si può, che vincitrice rimanesse la colomba, e vinto, e schernito il saettante, con tanta sua maggior vergogna, quãto, ch'egli era armato, ella senz'armi, egli sciolto, ella legata, egli guerriero, ella pacifica, egli da premio allettato, ella destinata a morte, egli coragioso, e forte, ella di poche forze, e timida. E certamẽte nõ era cõueneuole, che colõba, la quale suol essere segno alle saette d'amore, fosse ferita da saetta di morte. Quella, che e sẽza fiele, e pacifica da man guerriera riceuesse oltraggio, qlla, che di lettere è portatrice, fosse impedita dal volo, qlla, che e fidelissima a suoi cõ sorti, infedele verso di se prouasse i suoi custodi, e le fe grã torto il Poeta, mẽtre, che appresso dal terzo saettãte volle, che fosse trafitta.

Giuochi di Enea.

2 Saettata d'amore si può ben dir la colõba, perche non come gli altri bruti per cagione solamente de' figli col suo compagno, si congiunge, ma per amore, del quale indubbitata testimoniãza rendono i frequenti baci, che insieme si danno, il che non mi ricordo d'alcun' altro animale irragioneuole hauer' inteso, ò letto, & Ateneo nel c. 16. del lib. 9. Aristot. seguendo dice cosa gratiosa, che le femine non permettono si congiungano seco i maschi, se prima da essi baciate non sono, ilche tuttauia verso de' più vecchi nõ osseruano, ò perche il rispetto, che ad essi portano, il vieti, ò che la consuetudine le habbia più familiari fatte, o che nõ tãto siano graditi i loro baci. La õde non e marauiglia se da gli antichi fù dedicata a Venere Dea stimata dell'amore la colõba. Nell'istessa fauoleggio l'antichita fosse trasformata Semiramide Regina de gl'Assirij, pche fu dõna, che a gli amori grãdemẽte si diede in preda, e dissero parimente, che bãbina essẽdo in vna solitudine esposta alla morte, fosse cibata dalle colõbe, giudiciosamẽte facẽdo corrispõdere il fine al principio, & i costumi alla educatione; perche veramente tali sogliono riuscir i figliuoli, quali sono qlli, che gli alleuano, & ammaestrano se per amore di qsta loro Regina era in molta veneratione appsso gli Assirij la colõba. Ma più chiaro argomẽto d'esser amorosa la colõba, ne habbiamo noi dall'apparitione dello S.S. in forma di lei, nõ essẽdo egli altro, che Amore.

Colomba amante.

Ateneo.

Diodor. Sicil. l. 2. c. 5.

Colombi amanti de figli.

3 Nè solamente molto insieme si amano il Colombo, e la Colōba marito, e moglie, ma de' comuni figli sono parimēte molto amāti. Siche dice Plin. nel c. 24. del l. 10., che hāno vguale amore verso i figliuoli, e che il maschio castiga tal hora la femina, perche lētamēte a figliuoli ritorna, e la cōsolatione della femina essere, che il maschio si affatica anch'egli a nutrire i figliuoli, e cosa strana dice Arist. seguito da Plin., e da Aten., che empiēdosi i Padri di terra salsa il gozzo, a loro pulcini appena nati aprendo loro la bocca ve la gettano, ꝑ auuezzarli in questa guisa, dicono, a prēder' il cibo, ma io crederei più tosto, che seruisse loro questa terra salsa per medicina, e possono da ciò apprender gli huomini ad auuezzar quāto prima i figli loro alla mortificatione. Dicesi ancora, che nella fredda stagione dell'āno, hauēdo fatto il nido, e partoriti i figliuolini, si suelle la colomba col proprio becco le piume, e le pone nel nido, accioche più morbidamēte i suoi parti vi si adagino, del che seruēdosi per Impresa il Bargagli il motto vi aggiunse *Mollius, vt cubent*, & il Camerario *Durissima perfert*. Ne viene scemato questo amore dalla moltitudine de' figli, come ne gli huomini, e nell'Aquile auuiene, essendo le colōbe tāto fecōde, che partoriscono insino a 10., & 11. volte l'anno, e nell' Egitto, per esser paese molto caldo, dice Ateneo, insino a 12. volte, perche hauendo hoggi partorito, dimani grauide si ritrouano.

Plin. *Arist.* *Ateneo.* *Fecondissimi.* *Bargag.* *Cam.* *Ateneo*

Di che non si doglia-no.

4 Hanno tuttauia cō quell'amore vna cōditione strana cōgiūta le colōbe, & è, che nō si dogliono pūto, se loro sono tolti i figli, e la notò S. Girolamo sopra il c. 6. d'Osea così dicendo *Aues cæteræ pullos suos etiā cū periculo vitæ suæ protegere festinant, sola colūba ablatos pullos nō dolet, nō requirit*. Grā felicità nō prouata da gli huomini, di godere della presēza della cosa amata, e nō attristarsi dell'assēza, rallegrarsi dell'acquisto, e nō dolersi della ꝑdita. Nel che dourebbero esser' imitate da noi; quādo piace a Dio di torci, o i figli, o d'altra cosa cara. Pacifica è parimēte la colōba, perche nō perseguita alcuno animale viuēte, ma solamente de' granelli si pasce, de' quali però va sēpre sciegliēdo i migliori, e gode della cōpagnia delle altre colōbe. Egli è vero, che tal'hora per gelosia si mostra sdegnato lo sposo, & all'hora, dice Plinio, ha la gola gonfiata, e piena di querele, e le da di male percosse, ma questo dimostra maggiormēte la sua piaceuolezza, poiche affetto tāto impetuoso, quanto è quello della gelosia non può rēderlo crudele, ne molto tarda, che cāgiādo le percosse in baci, e l'ira in amore, più carezze; che mai fa alla sua diletta Sposa, la quale sopporta l'imperio del marito per difficile è strano, ch'egli sia.

S. Hier. *Colomba pacifica.* *Plinio.*

5 Ma quello, che la rende piu marauiglioso, è, che souente ha fatto officio di corriero, le lettere portādo de gli amici velocemente, e bel caso ne riferisce Plin. nel c. 37. del l. 10., che essendo in Modena assediato da M. Antonio Decio Bruto, egli legò vna lettera a piedi di vna colōba, che la portò nel cāpo de' cōsoli. Che giouò dōque ad Antonio l'hauer alzato steccato, e poste guardie, & infin' tese reti sul fiume, accioche nō passasse alcun messo, se il portator delle lettere

volaua per l'aria? Egli è vero, che tal hora nô volẽdo è stata cagione di ingãno. Percioche essẽdo assediata da Christiani Gierusalẽme, fù da gli amici de gli assediati mãdata vna colõba messagiera cô lettere, che ꝓmetteuano quãto prima aiuto, ma passãdo ꝑ il cãpo de' Christiani fù assalita da vno sparauiero, e per fuggirlo, calatasi a terra fù presa, & insieme cô lei le lettere, che portaua. Ne côtẽti i Christiani d'hauer in qsta guisa scoꝑti i disegni de' nemici, scrissero altre lettere, colle quali si toglieua ogni speranza di soccorso a gli assediati, e queste appese alla colõba, lasciarono, ch'ella seguisse il suo viaggio.

Messagiera con lettere. *Sabellaio.*

Elian. l. 9. var. 6 Fù talhora etiadio la colõba apportatrice di nouelle sẽza lettere, ma col colore, o coꝑta delle piume, così Taurist. vincitore ne' giuochi Olimpici vestita vna colõba di porpora, e sprigionatela, subito se ne volò ella al suo nido in Egitto, e recò al Padre la nuoua della vittoria del figlio ql giorno stesso, ch'egli l'otẽne. E spesse volte sono state indicio dell'aiuto ò fauor diuino, significando la p̃sẽza dello S. S. ò d'alcuni Sãti, si come auẽne cõbattẽdo i Milan. cô Feder. Barbarossa la 2. volta, che trè colõbe apparuero sopra l'arbore del loro carocchio, e si crede, significassero l'anime di trè glor. Mart. Sisino, Alessãdro, e Felice, de' quali era quel giorno la festa, dal che p̃sõ grãde animo col patrocinio di questi Santi ottẽnero vna nobilissima vittoria.

S. Ephr. All'incõtro poi raccõta S. Efrem Siro *tr. de pass.*, che il giorno, che patì il N. Redẽt., in forma di colõba lo S. S. vscì dal tẽpio, in segno, che la protett. di quei luoghi egli lasciaua, e che a guisa di colõba nô haueua più a prẽder la difesa, ò dolersi della distruttione de' suoi figliuoli Hebrei. Al Patr. Noè già si sà, che portò buona nouella la colõba, seco recãdo vn ramoscello d'oliuo nella bocca, e seruì poi questa figura per Imp. ad Ottau. Bottig. colle parole *Intus, et extra* intẽdẽdo, come alcuni l'interp̃tano, che si come è dentro, e di fuori dell' arca, questa colõba apparẽdo, fù già pace nel mõdo, così la riteneua l'autore dell'Imp. dentro, e fuori di se, ma io riferirei più volontieri qll'*intus* alla colõba stessa, poiche ella è nell'interno e pacifica essẽdo sẽza fiele, e pace dimostraua nell'esterno, portãdo ramo d'oliuo.

Partenza infelice augurio. *Gio. Ferro.* *Nuncia di pace.*

7 Non così fù di pace messagiera qlla colõba, che nella Naue dell' Imper. Diog., & entrò, e si lasciò anche da lui prẽdere, poiche, come dice Zonara, fù p̃sagio della rotta, ch'egli poco appresso riceuè da nemici, de' quali ãche rimase prigione, ma ciò forse fù ꝑche; come egli stesso dice, era qsta colõba di color fosco, e poco men che nerozla onde pare, che ragioneuolm. discorresse vna Sig. Vedoua, la quale si tolse ꝑ Imp. vna colõba cãdida ꝑ farsi buõ augurio, & essẽdole detto, che il color nero meglio saria per il stato vedouile, ella rispose loro col breue *Dolor, non color*, cioè, ch'ella prendeua la colomba, perche è gemebonda a significar'il suo dolore, e che però quello doueua considerarsi in quell' vccello, e non il colore.

Di male augurio. *Zonara.* *Simbolo di dolore.* *Bel penstero di Vedoua.*

8 Ma niuna cosa può farci tãto volõtieri veder la colomba, quãto quello, che alcuni graui autori dicono, che se bene varie forme

Demonio non mai in forma di colomba.

d'animali, per inganar gli huomini è stato solito di prendere il Demonio, e si è anche trasformato in Angelo di luce, non si legge però mai, che della colóba seruito si sia, nó pmettédo lo spirito Diuino, che quella, che fù eletta per sua insegna, e per suo tépio, fosse dell'inimico d'ogni bene, & autore de gl'ingáni instrométo. Per la qual ragione ancora dice l'Autore dell'hist. scolastiche, che il Demonio volendo tétar Eua, nó prese la forma di colóba più tosto, che del serpéte. Nó só pero quáto si cófaccia questa dottrina có quello, che riferisce Pausania *in Achaicis*, che in Dodone hauendo Gioue vn suo tépio, le risposte daua a quelli, che l'interrogauano per mezzo di vna colóba, che sopra di vna quercia sedeua, poiche nó hauendo alla fauella alcuna habilità naturalmente la colomba, è necessario il dire, che il Demonio, ò in colóraba trasformato si fosse, ò dentro a quella colomba fauellasse. Ma forse questo priuilegio di non seruir' al Demonio per maschera, ò per interprete, da poiche lo Spirito Sáto sotto la sembianza di lei apparue, fù alla colomba conceduto, o pure, il che io m'induco molto facilmente a credere, da gli antichi Gentili senza fondamento di alcuna verita fù quell'oracolo finto.

Dulio Pausania.

9 Gran fauore argomentar dunque possiamo, che habbia fatto Dio alla Chiesa, concedendole, che si chiami colomba, come nella Cantica *Vna est colomba mea*; poiche ha communicato seco la sua insegna, & il suo sigillo, e particolarméte godono di questo fauore le Vergini sáte, le quali sono pure, e séza macchia a guisa di colóbe.

Cant. 6. 8.

Ma forse, dirà alcuno, se le colombe sono vccelli, come diceuamo, amorosi, e perciò dedicati a Venere, e secódo alcuni detti *colũbi, quod lumbos colant*, come potranno esser simbolo delle Vergini, le quali sono lontanissime da ogni piacer di Venere? Rispondo, che sono le colombe amorose insieme, e caste, perche osseruano la pudicitia matrimoniale, & essendo amorosissime verso del loro marito, gli sono parimente fedelissime, & amano molto la purita, e la nettezza, e tali sono le Vergini diuote, perche sono amanti del loro celeste sposo, & insieme fedelissime, non volendo ammettere alcuno amante fuori di lui; Che questa fede è l'annello, có cui sposa Dio le sue spose, come dice in Os. al 2. *Sponsabo te mihi in fide, & scies, quia ego Dominus*, ma perche non dice, *& scies quia ego Sponsus*? Volle insegnarle, che per l'amore di sposo non perdeua l'autorità, di Sig., e che si guardasse di rompergli la fede, perche all'hora prouato l'haurebbe non più sposo amoroso, ma Signore seuero.

Colomba come simbolo di Vergine.

Os. 2. 20.

10 Egli è bé vero, che si come si finge di Semiramide, che fosse cóuertita in colóba, per essere stata dalle colóbe nutrita, cosi nó può alcuna anima essere colomba, e sposa dello S. S., se dall'istesso spirito nó le viene data virtù, e forza, come bene intese il Sauio, il qual disse *Scivi quoniã aliter nõ possũ esse cõtinẽs nisi Deus det*: e pche questa virtù si riceue particolarméte per mezzo dil Santifs. Sacraméto dell'altare, q̃sto è da S. Pietro chiamato latte de' bábini poco fa nata nati, *Tãquã modo*.

Continenza dono di Dio.

Sap. 8. 21.

modo geniti infantes lac concupiscite, & anticamente il vaso, in cui si conseruaua questo diuino Sacramento, come altroue detto habbiamo, haueua forma di Colomba.

1. Pet. 2. 2.

Molto bene ancora si affà alle Vergini l'esser pacifiche, perche poco giouarebbe loro l'hauer domato l'appetito cócupiscibile, se vincer si lasciassero dall'Irascibile, e l'elegger i grani migliori, perche elleno sono di quelle, che *optimā partē eligunt*, e se tal hora sono tribulate dal celeste Sposo, il tutto sopportano patiétemente, anzi quindi prendono occasione di maggiormente inferuorarsi nell'amore di lui.

Vergine Pacifica.

Luc.

11 E di loro etiádio offitio proprio l'esser messaggiere, e portar lettere al Cielo, che sono le orationi, perche come quelle, che nó sono nelle cose del módo inuolte, possono più facilméte solleuarsi in alto, e rappresétar à Dio le loro pure preghiere, & imparare à gemere dallo spirito diuino, perche *Spiritus est, qui postulat pro nobis gemitibus inenerrabilibus.* Egli è vero, che Satanasso, a guisa di sparauiere, persegui-ta molto queste colóbe, e se elleno si lasciano spinger à terra, auuiene, che di pésieri terreni s'ingóbrano, & in vece di oratione, che era la vera lettera, appresentano a Dio pensieri del mondo, auuerandosi quello, che predisse il Salmista *Oratio eius fiat in peccatum.*

Sono auuerſanti dell'oratione.

Rom. 8. 26.

12 Nella colóba poi tinta di porpora, chi nó vede rappresétarsi al viuo, quell'anime sáte, le quali spargédo il sangue, per osseruar la fedeltà al loro celeste Sposo, vittoriose se ne volano al Cielo, come particolar méte, e molto valorosaméte fece S. Christina? Non vi è porpora veraméte, che si possa vguagliar a questa, perche nó pure è tinta del sangue loro, ma ancora il colore riceue del sague del agnello purissimo e séza macchia, cóforme al detto dell'Apoc. *Hi sunt, qui venerūt de tribulatione magna, & lauerūt stolas suas, & dealbauerūt eas in sāguine Agni.* Oue è comune il dubbio, come si dica esser imbiáchita vna veste dal sangue, e varie sono le risposte, la più letterale io stimo, che sia, che si préda il verbo *dealbare* per ornare, e táto sia *dealbauerunt*, quáto *ornauerūt*. O pure in séso metaforico, perche era costume áticaméte, che quelli, che prétédeuano qualche magistrato, si vestiuano di biáco, e cádidati si chiamauano, volle significarsi S. Gio: che in virtù del ságue di Christo erano cádidati del Cielo, cioè, haueuano ragione di poterlo pretendere, se forse per esser il ság. dell'Agn. glor., nó dicasi imbiancare, perche cádida sia la luce, e questa gli cóparta il suo colore.

Ps. 108. 7.

Porpora ſimbolo di martirio.

Apoc. 8 14.

Sangue del l'Agnello come imbiā chi.

13 In somma è porpora dignissima, e troseo, che non si può atterare questo del proprio sangue di cui fù fra molte segnalatamente ornata Santa Christina. E sì come Horatio Cocle si gloriaua di esser zoppo, dicendo, che ad ogni passo si ricordaua della sua virtù, e segnaua in terra trofei del suo valore. Così Christina tinta del proprio sangue può dire di seco portare il trofeo della sua vittoria, che da alcuno non le potrà esser tolto. E forse che non fù marauiglioso il trionfo di questa gloriosa Santa? Imperciòche

Trionfo di S. Christina glorioso.

 sola

ſola combattè con molti giudici, con molti tormentatori, ſuperò acerbiſſimi, & iſtraordinari tormenti. Che non fece ſuo Padre per ridurla al ſuo volere? quali luſinghe non adoprò, e quai tormẽti nõ ritrouò? ma ella ſempre inuitta, più ad ogn'hora ſi dimoſtraua coſtante. Fù vittorioſa ancora di tutti i ſuoi Dei, ò per dir meglio Demoni, i quali gettati in pezzi diſtribuiua à poueri. O quanto doueua arrabbiarſi allhora il Demonio, mẽtre vedeua, che gli era trõco il capo colla ſua propria ſpada, e quegli Idoli, de' quali ſi era valſo ꝑ far cometter a gli huomini grauiſſime colpe, hora vedeua ſeruire in vſo tanto pio, a gloria del Cielo, quanto è l'eſſer diſpẽſati a poueri, vedeua, che quello, che ritrouato egli haueua per la ruina dell'anime, Chriſtina lo riuoltaua in ſalute dell'anime, e de' corpi.

Chriſtina vittorioſa d'Apolline.

14 Gia nõ mi marauiglio, che appreſſo eſſendo la Santa al tẽpio di Apollo condotta, la ſtatua di quell'Idolo alla preſenza di Chriſtina, non poteſſe ſtar ferma, ma ſubito cadeſſe, & in minutiſſima poluere ſi disfaceſſe, rinouando Chriſtina il miracolo, e la vittoria dell'arca, alla cui preſenza l'idolo Dagon in terra ſpezzato cadde; anzi più glorioſa fù queſta vittoria di Chriſtina, perche in quella dell'arca ſi ritrouò l'Idolo ſolamente ſpezzato alcune membra, onde i ſuoi adoratori potero facilmente riunir le parti, e ritornarlo nello ſtato, e ſito di prima, ma quì alla preſenza di Chriſtina tutta quella ſtatua ſi riduſſe in poluere, di modo, che fù impoſſibile più rifarla.

Più che l'Arca di Dagon.

Ma onde nacque queſta differenza? forſe fù il Demonio ſteſſo, che quì riduſſe in poluere la ſua ſtatua, temendo, che ſe ſpezzata foſſe ſtata ſolamente, non ſi foſſe de' ſuoi pezzi fatto elemoſina à poueri, della quale egli è tanto nemico, che volle più toſto ſi riduceſſe in poluere, che porſi a pericolo, in ſi buon vſo alcuna particella di lei s'impiegaſſe, imitando quella donna meretrice, e finta madre del viuo fanciullo, che non potendolo hauer ella tutto, & intiero, bramaua, che foſſe vcciſo, accioche neanche l'altra lo godeſſe?

Dagon, perche non ridotto in poluere.

15 Ouero miſterioſamẽte per volõtà diuina ciò accadde, per ſignificare, che doueua affatto eſſere diſtrutta l'idolatria per la predicatione del Vãgelo, come auuenne, la doue il falſo culto di Dagon perder ben doueua di autorità, ma non eſſer' affatto sbandito, riſeruandoſi la compita vittoria dell'idolatria all'auuenimento del noſtro Saluatore? Non fù, dicono altri, ridotto in poluere l'idolo Dagon, accioche rimaneſſe viua la memoria della ſua ignominia, e della vittoria dell'arca; ma la vittoria di Chriſtina fù talmẽte impſſa ne gli animi de' circonſtanti, molti de' quali ſi cõuertirono alla vera fede di Chriſto N. Sig., che non hebbe biſogno di altro memoriale. Stimo io ãcora, che ſpezzato ſolamẽte faceſſe Dio ritrouar l'idolo Dagon alla preſẽza dell'arca, accioche i Filiſtei finiſſero eſſi di farlo in poluere, participando anch'eſſi della vittoria di lei, e dãdo queſto ſegno di vero pentimento dell'idolatria paſſata, eſſendo coſtume di

Dio,

Dio, di fare ben egli il più, ma di volere, che cócorriamo ancora noi alla vittoria de' nostri nemici, onde alla caduta di Apollo, essédo già per la sua parte in quáto poteua cócorsa Christina, nó accadeua, che alcuna parte di lui intiera rimanesse, in cui per eméda de' passati errori, che Christina commessi non haueua, impiegasse le sue forze.

Vittoria di Christina gloriosa.

16 Più gloriosa fù etiandio di quella dell'arca questa vittoria di Christina, perche quella fù di notte, nó vi essendo alcuno presente, e dopò hauere l'Arca qualche tépo sopportata la cópagnia dell'Idolo Dagon, ma Christina alla preséza del Prefetto, e di grãdissima moltitudine di gente nel chiaro giorno, & appena arriuata nel tépio col riuoltar solamente gli occhi verso di quella statua, la fè cader in terra, e ridursi in poluere, e la cagione forse fù, che oue la volle Dio dimostrar la sua patiéza, non subito castigando Dagon; qui volle far mostra della sua potenza, ad vna occhiata sola di vna verginella facendolo cadere.

Dagon perche nó cadesse di giorno.

O forse volle Dio far conoscere, che più patiétemète sopportaua le ingiurie fatte a Sua Diuina Maestà, che quelle, che si fanno a suoi serui. O pure non volse Dio far cadere alla presenza de' Filistei il loro idolo Dagon, perche non erano degni di vedere vna tal marauiglia. O sapendo, che non si sarebbero ad ogni modo conuertiti, accioche il peccato loro non fosse tanto graue, non volle, che fosse tanto euidente il miracolo, la doue e questo popolo, che accompagnò Christina al tempio non era tanto colpeuole, e preuedeua Dio, che molti di loro seguendo questo miracolo cóuertir si doueuano.

17 O simbolo era quell'arca della sãtità dell'antica legge, la quale nó era tanto perfetta, che nó cópatisce seco qualche affetto alle ricchezze, e piaceri del senso significati nell'Idolo Dagon, il che non ammette la santità Christiana, che in Christina riluceua. O significauasi in quella caduta notturna di Dagon, che la Diuina potenza non si palesaua al mondo, ma se ne staua come nascosta in vn angolo, che era la Giudea, la doue dopo l'auuenimento del Saluatore si fe manifesta, e mandò i raggi de' suoi marauigliosi effetti per tutto l'vniuerso. Così dunque con l'aiuto della diuina potenza fù del Demonio vittoriosa Christina. Onde desideroso egli di vendicarsi per mezzo de' suoi membri, e ministri, ritrouaua mille sorti di torméti, hora la faceua fieramente battere, hora con pettini di ferro grafiar le sue carni, hora sopra ruote, hor entro a fiume, hor in fuoco, hor con olio bollente, & in mill'altre maniere la combatteua, e finalmente qual colomba fattola ad vn pallo legare, saettar la fece. Ma che ne seguì? si credettero saettar la colomba, e ruppero il suo laccio, & in vece di torle la vita, le donarono la libertà. Non rimase dunque morta Christina, anzi fù più viua, che mai, e vittoriosa di tutti i suoi nemici, parue ben che morisse a gli occhi de' mondani, *visa est oculis insipientium mori*, ma ella riposi in pace, *illa autem est in pace*,

in pace, & il tutto parmi, che vi si rappresenti benissimo in questo stato della colomba.

Corpo di S. Christina qual palo secco.

18 Fù qual palo il corpo di lei, nato di terra è vero, e dalla terra sostenuto, ma palo secco per la mortificatione, séza fronde di pópe, dritto per la rettitudine de gli affetti, netto, e polito per la verginità, l'Anima poi di lei era qual colomba semplice, pura, & amorosa del Rè del Cielo. Era questa legata al palo, cioe, vnita al corpo, non attaccata, come conchiglia a scoglio, che tali sono le formi materiali, ma distinta, perche l'anima humana ha la sostanza da per se, non attaccata, qual hedera al palo, come hanno le anime loro i mondani, che tutte le braccia de gli effetti stendono verso questa carne, in guisa, che in se stesse vogliono più tosto riceuer' i colpi, e le ferite, che veder reciso il tronco da loro amato, come gia appresso ad vn Poeta disse la finta amante del suo mirto.

Anima qual colóba à lui legata.

Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel Mirto mio trouar puo strada. — *Tasso.*

Ma vi era legata, pche conosceua, che questo corpo l'impediua la chiara visione del suo celeste Sposo, e diceua cô S. Paolo *Cupio dissolui, & esse cum Christo.* (*Phil. 1. 23.*) E si come vccello legato a palo non lascia di muouersi, e stéder l'ali, per far proua se puo darsi a volo, Cosi l'anima di Christina souente si solleuaua al Cielo con santi desiderij, e scorgendo pure, che dal palo del corpo era ritenuta diceua *Infœlix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius?* (*Rom. 7. 24.*)

Per il martirio sciolta.

19 La morte poi portata dalla saetta nó toccò lei, ma si bene ruppe questo laccio della presente vita, ed ella se ne volò al Cielo, in lei auuerandosi quella bella senteza di Dauid. *Si dormiatis inter medios cleros, penna columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri*, (*Psal. 67. 14.*) cioè, quádo sarete in mezzo a' pericoli di morte, all'hora solleuerassi l'anima vostra qual colóba, e nó pur da quelli nó riceuera offesa, ma anche apparira piu bella, che mai; hauédo nelle penne l'argento della purita; e nel dorso l'oro della futura felicita; che cosi gl'indouini interpretarono il sogno a Domitiano, qual hora egli si sognò d'hauer vn gobbo d'oro, cioè, che dopo la sua morte seguir doueua vn secolo felicissimo, e da chiamarsi meritamente di oro.

Qual colóba se ne volò l'anima di lei, perche e proprio delle colombe volar' a suoi soliti nidi, conforme al detto del Profeta Isaia. *Qui sunt isti, qui, vt nubes volant, & quasi columbæ ad fenestras suas?* (*Is. 60. 8.*) e nó altrimente l'anima di Christina da questa vita partendosi, se ne andò alla sua patria del Cielo. Se nó vogliamo più tosto dire, che se ne volasse qual'Angelo, che Angelica era la sua purita, e la sua vita.

Fe morte da angelo.

20 Ma, dirai, gli Angeli non hanno corpo, e non sono soggetti a morte; egli è vero, ma tuttauia prédono tal'hora vn corpo aereo, in cui si fanno vedere, e finito quel ministerio lo lasciano, in quella maniera dunque, che vn' Angelo lascia quel corpo aereo, che gia prese

senza

senza alcun dolore, od affãno, possiamo dire, che l'anima di Christina abbandonasse il suo, senza sentirne molestia, anzi cõ allegrezza, e giubilo, morì dũque nõ a guisa d huomo; ma si bene a guisa d'Angelo, ne paia ciò strano, perche l'istesso pensiero pare, che accẽnasse il Real Profeta, mentre che disse di certi, *Vos autem, sicut homines, moriemini*, morirete come huomini, ma se huomini erano, e come haueuano da morire, se nõ a guisa d huomini? Forse ciò disse a differẽza di alcuni, che muoiono a guisa di bruti, sẽza pẽsar punto a qllo, che ha da essere dopò la morte loro? ma qsta stata sarebbe beneditione, e nõ maledittione, o pditione di male, accioche dũq fosse minaccia, bisogna, che vi sia maniera di morire meglio di ciò, che si faccia no qlli, che muoiono come huomini, e quale sarà qsta, se nõ morẽdo a guisa d'Angeli? così dũq muoiono i giusti, ò per dir meglio in qsta guisa si partono da qsta vita, e così auuẽne all'aïa di Christina, e meritamẽte per esser ella Christina, cioè, discepola, e sposa di Christo.

Ps. 81. 7.

21 Anche i Gẽtili fauoleggiarono, che douẽdo esser rapito al Cielo Ganimede amato da Gioue, egli mãdò vn'Aquila, la quale così gẽtilmẽte il prese, che con suoi acuti artigli nõ gli apportò nocumẽto, ò dolore alcuno. Ma molto più veramente possiamo dir noi, che Dio stesso volẽdo alcun'anima amata a se rapire, la prende in così dolce maniera, che nõ le fa sentir alcun dolore, essẽdo di qlli, de' quali diceua l'Ap. S. Gio: *Beati mortui, qui in Domino moriũtur*? Beati qlli, che morẽdo sono riceuuti dal Sig., perche egli tãto gẽtilmẽte gli prẽde, che nõ li lascia sostener' alcuna pena di morte, e quindi forse nacque che nõ istimarono i Gẽtili esser' illecito vccider vn'huomo cõsecrato a Dio, come bẽ nota ne' suoi giorni geniali Aless. ab Aless. lib. 6. c. 14, il che certo pare strano, pche come l'istesso autore dice, nõ osauano toccare alcuna cosa sacra, & era stimato sacrilegio grãde il rapire, o violare qualsiuoglia cosa, che a gli Dei psẽrata fosse, come dũque l'vccidere vn' huomo cõsecrato a Dio, stimauano, che fosse cosa nõ pur lecita, ma ancora alli Dei molto grata? forse mãco cura, giudicauano, che tenessero li Dei di vn'huomo, che di vn vaso, ò d'altro simile arnese? molto scioccamente pẽsato haurebbono; ma io stimo, che ciò nascesse dal sapere eglino, che l'huomo era dotato d'anima immortale, quasi facessero questo cõto, se vaso od' altra cosa corporea si rõpe, perde affatto il suo essere, e nulla vale, ma l'huomo muorẽdo acquista esser migliore, perche rimane l'anima di lui libera da questi lacci; adunque delle cose a Dio consecrate, l'altre non si tocchino, ma l'huomo solo si vccida, perche quelle perderebbero il suo essere, e questi molto migliore è per acquistarlo.

Morte de' giusti soaue.

Apoc. 14. 13.

A Gentili ciò non celato.

Aless. ab Aless.

22 Così certamente auuenne a Santa Christina, perche essendo ella tutta di Dio, non riceue danno alcuno dalla morte, anzi le serui di passaggio da questa misera vita, ad vn' altra beata, e gloriosa; onde con ragione si dice nel motto *Compeditam*

peditam soluit tolto dal Salmo 145. oue si dice *Dominus soluit compeditos*. Ma chi sono questi posti ne' ceppi, che scioglie il Signore? S. Agostino espone questo passo molto a proposito nostro cosi dicendo *Vnde sumus compediti? Corpus nostrum ornamẽtum nobis fuit: peccauimus, & compedes inde accepimus, quæ sunt compedes nostræ? mortalitas ipsa. Dominus ergo soluit compeditos, idest, ex mortalibus immortales facit*. Se dunque secondo questo Santo il corpo à noi serue di ceppi, ben con ragione possiamo dire, che dalle saette, che la trafissero, fosse sciolta da questi ceppi S. Christina. Ma v'è di più, che si come dice S. Agostino, che il corpo prima ci era di ornamento, e poi per il peccato diuenne ceppi, così à S. Christina lasciando di esser ceppi, e legame, fu poi, e molto più sarà nell'eterna vita di grandissimo ornamento, poiche hauendo egli sostenuto tanti tormenti per amor del Signore, risorgerà à marauiglia glorioso, e bello, si che potrà ragioneuolmente l'anima di lei gloriarsi di essere già stata vnita, e di nuouo vnirsi con si leggiadro corpo.

Corpo ceppo dell'anima. — *S. Aug.*

23 E forse, che non furono molti, e graui i tormenti, ch'ella sostenne; fù in prima mal trattata dal Padre, di poi fatta battere da serui, & il termine delle batture non fu già la stanchezza di Christina, ma si bene quella de' serui, essendo più valoroso il delicato corpo di Christina à sostener le batture, che le braccia di huomini auezzi alle fatiche per dargliele. Quindi stracciar le fece le carni con certi graffi di ferro, che non pure vscire ne faceuano in abbondanza il sangue, ma ancora à terra cadere i pezzi di carne, ne però si spauentaua Christina, ma chinatasi, e presone vn pezzo, l'offerì al suo proprio padre, che tormentar la faceua, con dirli, Prendi crudel tiranno, e mangia della carne, che gia generasti. Nel che dimostrò l'animo suo generoso, che punto non si piegaua per tormenti, anzi, che d'essi si burlaua, e la crudeltà del Padre fe parere tanto più marauigliosa la patienza, e bontà della figlia, perche chi vidde mai, che da vn fiero lupo generata fosse vna innocente pecorella? e pure peggiore, che lupo fù il Padre di S. Christina, & ella più mansueta di qual si voglia pecorella. Lascio tanti altri tormẽti, che sostenne, di ruote, di fuoco, d'olio bollente, di acqua, e di altri molti, ne' quali tutti ella si mostrò inuittissima, & il Signore le conseruò la vita intatta, insinche fù legata al palo è saettata.

Tormenti di S. Christina molto graui.

24 Et à qual fine crediamo noi, che volesse Dio riseruarla à questo tormento? io per me credo per fauorirla della somiglianza della sua morte, perche si come il Signore morì sopra di vn legno, così parimente Christina ad vn legno appesa rendesse l'anima al suo facitore, e come nel nome, e ne' costumi, così parimente nella sorte della morte fosse ella simile al suo sposo Christo. Ma di donde possiamo pensar noi, che hauesse ella questo bel nome di Christina? fu il Padre forse, che glielo pose? ha poco del verisimile, per

Christina nella morte simile à Christo.

E nel nome

esser

esser egli stato tanto inimico di Christo. Ma se fù egli, fù gran prouidenza diuina, che si serui di huomo così Diabolico per imporre ad vna sua sposa nome tanto misterioso. Se non fù esso, come è molto probabile, ma la figlia stessa, che battezzandosi volse porsi questo bel nome, ben si vede quanta fosse la fortezza dell'animo suo, poiche tanto fù longi dal celarsi di essere Christiana, che volle ciò manifestare insin col nome, con tutto che hauesse il Padre tanto fiero nemico de' Christiani, che se nella nascita spirituale dimostrò tanta fortezza, quale sarà stata quella, che haurà acquistato appresso nel corso della sua vita?

25 Ben la conosceua il suo celeste sposo, e per farla anche manifesta al mondo, volle, che passasse per tante proue, quante furono i tormenti, ch'ella sostenne, e ben'a proposito di lei dice Dauid, che *Dominus soluit compeditos*, ancora che intendendosi secondo l'espositione di S. Agostino per questo scioglimento la morte, pareua, che dir si douesse, che fossero i carnefici, che rompessero questi legami, ma si vidde a molte proue, che i carnefici non mai li potero rompere, ne colle saette loro haurebbero potuto ciò ottenere, se il Signore non gliel'hauesse permesso, e però meritamente si dice, ch'egli è, che scioglie questi legami; e benche di tutti gli huomini possa dirsi, che sono sciolti dal corpo da Dio, perche nelle sue mani è la vita, e la morte di tutti, particolarmente però si auuera di quelli, che riconoscono il loro corpo per ceppi, e per pregione, perche questi sospirando l'altra vita, e viuendo in questa a guisa d'incarcerati, sono da Dio nella loro morte, consolati, e si può dire, che *in Domino moriuntur*, la doue quelli, che hanno il corpo per delicioso letto, e non mai abbandonar lo vorrebbero, si può dire, che ne siano tratti à forza da Satanasso.

Ps. 145. 8.

Sciolta da Dio.

26. Santa Christina dunque, che bramaua vscire da lacci del corpo, ben si dice, che fù sciolta dal Signore per mezzo di quelle saette, accioche lietamente al suo celeste sposo se ne volasse. Argomenta gratiosamente Origene, che se al primo nostro Padre, dopò hauer commesso il peccato disse Dio, che era terra, e che ritornar in terra doueua, con ragione si può dir al giusto, ch'egli è Cielo, e che ha da ritornar in Cielo. *Si ad peccatores* dice egli hom. 5. in Ierem. *dicitur terra es, & in terram ibitis, quare non dicatur ad iustu, cuius est regnum Cælorum, Cælum es, & in Cælum ibis?* E dice bene Origene, perche nome di Cielo meritano i giusti, come ben dice, e proua S. Gregorio Papa, perche sono albergo proprio di Dio, e più particolarmente poi le Vergini, le quali fanno vita piu celeste, che humana, e terrena; Onde ben disse S. Ambrosio, che *in Cælo est patria virginitatis*, e che perciò Helia fù rapito in Cielo, perche era Vergine, e noi possiamo aggiungere, che à Christina non solamente per essere giusta, e Vergine, e Martire se le doueua il Cielo, ma

Giusto è Cielo, & in Cielo ritorna.

Origen.

S. Amb.

Christina hebbe fatti corrispondenti al nome.

ma etiamdio per essere Christina, cioè, imitatrice di Christo, onde se le puote meritamente dire *Christina es, & ad Christum ibis*.

27 Perche non fù ella di quelle, che hanno bel nome, e brutte operationi, qual era quel Vescouo, di cui si dice nell'Apocalissi. *Nomen habes, quod viuas, & mortuus es*. Hai nome di vita, ma tu sei morto, e che gli giouaua il nome buono, essendo priuo del suo significato? Christo Signor Nostro non volse l'altissimo nome di Giesù, se prima non se lo meritò col spargere il suo pretiosissimo sangue nella circoncisione, per insegnarci, che non hanno i fatti ad essere diuersi dal nome, ne certamente gli hebbe diuersi Christina, ma si come scherza gentilmente S. Pietro Chrisologo ne' nomi di Herode, e di Herodiade dicendo, che si come conueniuano nel nome, cosi parimente erano somiglianti ne' costumi, cosi dir possiamo anche noi, che non senza prouidenza diuina hebbe Christina il nome deriuato da Christo, ma si bene in segno, ch'ella esser gli doueua molto somigliante, e quasi vna picciola immagine di lui; le Parole d'oro di S. Pietro sono *Sociatur Herodi Herodias, ne essent vel nomine dissimiles, qui erant scelere, moribus, vitaq; consimiles, & iungerentur vocabulo, quos criminum iunxerat turpitudo*; e noi parimente possiamo dire *Sociatur Christo Christina, ne essent vel nomine dissimiles, qui erant virtute, moribus, vitaq; consimiles, & iungerentur vocabulo, quos tormentorum iunxerat multitudo*.

Apoc. 3. 1.

Compagna di Christo.

S. Piet. Chris.

28 Poche cose habbiamo noi dalla vita di S. Christina, ma in quelle poche non poca somiglianza si vede fra di lei, e Christo Sig. Nostro, perche se ella fù dal proprio Padre perseguitata, e tormentata, e Christo Nostro Sig. dal Popolo Hebreo, da cui egli carnalmente discendeua, fù maltrattato, e con varij tormenti afflitto. Non fù tuttauia il proprio Padre, che à S. Christina tolse la vita, ma vn'altro Giudice, che gli successe, ne à Christo Sig N. tolsero la vita Anna, o Caifasso, ma si ben Pilato, al quale dopo d'essi fù egli condotto, Spezzò Christina gli Idoli, e gli distribuì à poueri, e Christo Salu. N. distrusse l'idolatria, e soggettò à poueri pescatori i Demonij. Fù gettata in vn lago di acqua Christina, & in vn mare di tormenti fu gettato Christo Nostro Redentore; onde in persona di lui disse il Rè Profeta *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*, e fu bagnato nel proprio sangue, come egli haueua predetto *Baptismo habeo baptizari*, sana, e salua se ne vscì dal Lago Christina, e dopò tre giorni rediuiuo, e glorioso, si fece vedere Christo.

Somiglianza fra Christo, e Christina.

Ps. 68. 3.

Luc. 12. 50.

29 E qui è da notarsi cosa memorabile, che di S. Christina racconta Frate Alberto Leandro nella descritione di Bolsena, e la riferirò colle sue stesse parole *Quiui*, dice egli, *è riuerito il corpo della Virginella S. Christina, le cui orme de' piedi insino ad hoggi veggonsi nell'antidetto luogo, essendoui stata gettata dentro per la fede di Christo,*

Orme di Christina rimaste nel lago.

Frà Alberto Leand.

Bene. *sto, dal quale senza lesione alcuna uscì fuori*, e chi non vede qui la somiglianza di Christo Sig. Nostro, il quale parimente dal Monte Oliueto salendo in Cielo, iui lasciò impresse l'orme de'suoi beatissimi piedi? Molto fauorita, e priuilegiata dal Signore fu dunque Christina, e volse in ciò dimostrarci il Signore, che la dritta via di caminar al Cielo, è per mezzo dell'acque della tribulatione, già che quella segnata si vide dalle orme della sua diletta sposa, dietro alle quali douemo caminar noi, e che ogni passo, che si da per amor di Dio, è molto ben notato in Cielo, ne v'è pericolo, che si scancelli dalla memoria diuina. E se volse Dio, che tanto fossero honorati i passi di questa sua diletta sposa in terra, come non saranno stati honorati, e premiati molto largamente in Cielo?

Passi di Christina lodati

Cant. 7. 2.

30 Ben à lei parmi, che dir douessero gli Angelici spirti quelle belle parole dell'epitalamio Sacro. *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia Principis?* E meritamente Christina chiamata figlia di Principe, non tanto perche suo padre fosse persona molto nobile, & esercitasse officio di Principe nella Toscana, quanto perche fù figlia del vero Principe Christo Signor Nostro, che ben questo titolo ella si meritò, mentre che non si curò del suo Padre carnale, e volontieri, per l'amore della fede Christiana, lo rinuntiò; di lei dunque si dice con ammiratione, *quam pulchri sunt gressus tui*, non si dice, che fossero belli i suoi piedi, ma sì bene i passi; perche non mai tenne il piede fermo, & otioso, non si fermò nella via di Dio, sapendo molto bene, che, *non progredi in via Dei, regredi est*, ma sempre si andò auuantaggiando, e facendo marauigliosi progressi: In oltre non si loda il piede della sposa, perche essendo questo calzato non si vedeua, e creduto si sarebbe, che si fossero lodate più tosto le scarpe, che i piedi.

Perche non i piedi.

Bellezza in terra piace a Dio.

Iud. 16. 11.

31 Non è il celeste sposo ne'quei suoi cortegiani, come Holoferne, di cui si dice, che *sandalia eius rapuerunt oculos eius*, s'innamoro non della bellezza de'piedi, o de' passi di Giuditta, ma sì bene delle sue attilate scarpette; tali sono gli amatori del mondo, s'innamorano, e si lasciano rubbar il cuore nò dalle vere bellezze dell' anima, ma da quelle estrinseche della carne mortale, anzi bene spesso da soli ornamenti di lei, come confessò quel amãte, che disse *Auferimur cultu*, siamo rapiti non dalla vera bellezza, ma dall'ornamento vano delle donne. Il celeste sposo dunque meritamente non loda le scarpette, o i piedi, che dentro di quelle stanno racchiusi, ma i passi, che è vero moto cagionato dall'anima, perche gli atti di lei, e le sue sante operationi sono quelle, che l'innamorano, & all'incontro minaccia le figlie di Gierusalemme di volerle priuare de gli ornamenti delle loro scarpe. *Auferet Dominus ornamenta calceamentorum &c.*

Isa. 3. 18

Clemente Aless.

32 È da notarsi ancora ciò, che dice Clemente Alesf. lib. 2. Pedagog.

Costume antico di done amati

dagog. cap. ij, che le donne anticamente si dilettauano di portar nelle suole delle scarpe alcune note, o segni, che erano come simboli, & Imprese dell'amor loro; l'immagine delle quali caminando impresse lasciauano nel suolo; volendo, che la terra stessa testimoniasse l'affetto loro amoroso, e che l'amante per le vestigie lasciate senza far errore, e lietamente s'incaminasse per ritrouarle; ma certamente erano molto vergognose quest'orme, che il vano amore di chi impresse l'haueua, publicauano, ma bene honoratissime furono le orme di S. Christina, poiche erano certi argomenti dell'amore, ch'ella portaua al suo celeste sposo, e però non dando ella passo, che questa sua bella, & amorosa impresa non imprimesse, meritamente vengono i suoi passi lodati da gli Angioli, e volse Dio, che se ne conseruassero le vestigia nel suolo.

Absalone bellissimo.

2. Reg. 14. 25.

Descriuendosi la bellezza di Absalon si dice, che *à vestigio pedis vsque ad verticem non erat in eo vlla macula*, non solamente haueua egli belle tutte le membra del suo corpo, ma ancora con tanta gratia caminaua, e si ben formato era il suo piede, che l'orma, ch'egli lasciaua, leggiadria, e bellezza spiraua, ma molto meglio può ciò dirsi di Santa Christina, le cui orme come bellissime ha voluto Dio che si conseruassero nel Lago di Bolscena; ma perche nel lago più tosto, che nella terra ferma?

Orme di S. Christina honoratissime.

33 Quando noi habbiamo vna bella immagine, sogliamo porui sopra vn trasparente vetro, che dalla poluere lo difenda, e piu venerabile à gli occhi de'diuoti la renda, e così appunto vediamo, che in Roma quelle sacre vestigia, che lasciò il Signore impresse, mentre che apparendo a S. Pietro, gli disse, *Vado Romam, iterum crucifigi* da vn' terso vetro coperte in vna Capella di S. Sebastiano si conseruano; ma che altro è l'acqua, che vn trasparente si, ma liquido christallo? Accioche dunque sapessimo, quanto belle erano, e degne di veneratione le orme di S. Christina, sotto dell'acqua, e non nell'arida terra vuole Iddio, che si conseruino.

A Mosè perche si comandi che si scalzi.

Mà che vuole egli dire, che à Mosè si prohibisce portare le scarpe, mentre vuole accostarsi all'acceso roueto, & alla sposa non solamẽte si permettono, ma ancora si loda, perche le porta? Forse da Mose perche era huomo, & auezzo alla fatica, si richiede, che camini col piede nudo per terra, & alla sposa, come à dõna, e molto delicata, si permettono le scarpe? Anzi pare, che ꝑ esser dõna, se le douessero prohibire, accioche nõ andasse attorno, e nõ vscisse di casa, come certi popoli faceuano, che a questo fine ne scarpe, ne zoccole, alle loro dõne cõcedeuano. O forse era simbolo quel Monte Sinai del Cielo Olimpo, nel quale nõ si puo salire, se nõ deposte le scarpe della mortalità, secondo quel detto *Non videbit me homo, & viuet*, e però à Mose si dice *Solue calceamentum de pedibus tuis?*

La sposa perche si loda calzata.

Exod. 3. 5.

34 O pure la scarpa calzata era simbolo dell'incarnatione dell'

eter-

eterno verbo, che in questo sentimento prendono molti Padri quel detto di S. Gio. Battista. *Non sum dignus soluere corrigiam calceamentorum eius*, e perche a tempo di Mosè non era ancora esequito questo mistero, si vuole, ch'egli si accosti à parlare a Dio con piedi scalzi, e perche la sposa rappresenta in questo luogo la Chiesa dopo seguita l'incarnatione del verbo, se le permette venga con piedi calzati? O pure à quello, come a seruo si commette, che in segno di sommissione si scalzi, & a questa, come a sposa maggior autorità si concede? O pure dal luogo ha da prendersi questa differēza, e perche la sposa si presuppone camini per la strada comune, si ha per bene, che vada calzata, & a Mosè, perche va per luogo sacro si cōmanda si scalzi? E ciò molto conforme alla lettera, insegnandoci insieme nō esserci prohibito l'hauere in altri luoghi pensieri, e cura dalle cose mortali, ma non già esser ciò lecito in Chiesa.

Luc. 3. 16.

Piede calzato simbolo dell'incarnatione.

S. Amb. S. Ambrosio nel ser. 17. sopra il Salmo 118. vn'altra bella ragione adduce di questa diuersità, e supponendo nelle scarpe significarsi la nostra carne mortale, dice, che in Mosè era questa macchiata, e però gli è commandato se la sciogli, ma nella sposa di Christo si presuppone già mōdata, e perciò se le permette *Ille* (sono le parole di lui) *bene admonetur, vt soluat calceamentum suum, qui sine peccato esse non poterat. Hic* (*Iesus Christus*) *autem, non solum calceamentum non soluit, sed etiam calceamenta aliorum absoluit, quia non solum corpus suum à peccatis immune seruauit, sed etiam omnium dedit indulgentiam peccatorum. Ergo Ecclesia ad imitationem Christi speciosa est, & in calceamentis omni abluta delicto.*

Ragione di S. Ambrosio

Mosè simbolo de gli imperfetti.

35 Finalmente io direi, in Mosè rappresentarsi i principianti, perche in quel tempo non haueua egli ancora parlato con Dio, & a questi è necessario lasciar le scarpe, cioè il pensiero della carne, & il proprio giudicio, e discorso, nella sposa poi significarsi i perfetti, à quali non pur d'impedimento non è la carne a seruir à Dio, ma ancora è di aiuto, e possono valersi del loro discorso già auuezzo a dar retto giudicio delle cose. Al che parmi, che alluda Santo Ambrosio, mentre che dice *speciose procedit anima, quæ corpore velut calceamento vtitur, vt quo velit suum possit sine impedimento vllo circumferre vestigium*, conforme alla qual dottrina ben si lodano i passi della sposa, e non i piedi, perche l'hauer questi calzati, cioè, l'esser vestito di carne, è cosa comune a tutti i mortali, ma il solleuar questa carne dalle cose terrene, e far ch'ella seguiti in tutto il volere dello spirito, come fà la scarpa il piede, mentre che egli camina, questo è proprio de' buoni, e cosa molto lodeuole, il che osseruò molto intieramente S. Christina, la quale puote

De principianti.

S. Amb.

Passi perche lodati non piedi.

dire con l'Apostolo *Non acquieui carni, & sanguini*; perche non fù impedita dal seguir Christo dall'affetto della propria carne, ne dall' amore de' parenti.

36 Per queste scarpe della Sposa intendono altri con S. Gregorio Papa, gli essempi de' Santi gia morti, a' quali procura l'anima di conformar le sue attioni, e più particolarmẽte la memoria di Christo Sig. N. dalla quale vengono fortificati gli affetti nostri, si che per la via difficile della virtù, e della tribulatione caminar possiamo allegramente. *Potest etiam intelligi* dice S. Gregorio, *quod Ecclesia calceatur, quum in prædicatione sua ad perferenda insurgentia mala morte Christi munitur*, e con queste scarpe del pensiero della morte di Christo Sig. N. se ne vscì dal lago S. Christina, perche non per fuggir la morte, abbandonaua ella l'acque, ma si bene per incontrarla più acerba, e pennosa.

Memoria della Passione del Signore fortifica.

S. Greg.

A proposito nostro è ancora vn'altra espositione di S. Ambrosio, il quale per queste scarpe la pudicitia, e la castita intende *Bonum calceamentum animæ*, dice egli, *pudicitia est, bonus gressus vestigium est castitatis*. Ma, che ha da fare, dirai, la castita colle scarpe? assai, dico io, perche si come le scarpe custodiscono i nostri piedi, che non s'imbrattino, e li solleuano dalla terra, tenendoli in se ristretti, così la castità ristringe i nostri affetti, e dalle cose terrene li solleua, e non lascia, che s'imbrattino nel fango della libidine; Appresso, perche si come le scarpe si fanno di pelle di animal morto, così la castita richiede la mortificatione della carne, e di queste scarpe fù molto ben fornita S. Christina, perche fù sempre Vergine, e dedicò tutto il suo amore a Christo suo vero Sposo.

Scarpe simbolo della Castità.

S. Ambros.

37 Dir possiamo ancora, che siano queste scarpe i pensieri, e la speranza delle cose celesti, gia che disse Dio per Ezechiele all'anima *Calceaui te ianthino*, che e di color celeste, delle quali scarpe, chi è proueduto, non s'imbratta di cose terrene, perche come disse l'Amato Discepolo. *Qui habet hanc spem, sanctificat se*. E di questa hebbe parimente molto bene armati i piedi di S. Christina, che altrimente non sarebbe lietamente andata alla morte, & hora più che mai è calzata di Giacinti è, nel Cielo empireo hauendo i suoi beati piedi l'anima di lei; & essendo anche i suoi piedi corporei fra preciose gemme tenuti, & honorati in terra, e quantunq; non fusse ella martirizata in Sicilia, oue si finge esser accaduto il caso della colomba da Virgilio narrato, fù nondimeno il corpo di questa gloriosa Santa in Sicilia portato, oue nella nobilissima Citta di Palermo è cõ honori esquisitissimi meritamẽte riuerito, ne a ciò ripugna quello, che dice Alberto, perche o parte del suo corpo nell'vno, e nell'altro luogo si ritroua, ò forse dopò, ch'egli scrisse, fu dalla Toscana in Sicilia transferito, o diuerse Sante sono dell'istesso nome, dicendo anche altri in Venetia il Corpo di S. Christina ritrouarsi.

Dalla speranza.

Ezech.

1. Ioan. 3. 3.

RONDI-

RONDINELLE

Impresa CXXXXII. Per Sant'Orsola, e Compagne.

QVando il bel tempo in horrida ftagione
Veggon cangiarfi da nemiche ftelle;
Da noi prendon congedo in cara vnione,
E trapaſſando il mar ardite, e ſnelle,
Vanno a goder più commoda regione,
Già patria lor, l'accorte Rondinelle:
E tal fù appunto d'ORSOLA il viaggio
Che morte parue al Barbaro non ſaggio.

DISCORSO.

1
ON è la Rondinella riguardeuole per bellezza, non per dolcezza di voce amabile, ne per soauità di carne desiderabile, è tuttauia carissima la sua venuta a noi, perche il fine dell'horrida stagione dell'inuerno, & il principio della vaga, e desiata Primauera ci annuntia, se pero alcuna, come desiderosa di hauer la mancia, precorre le altre, e si fa veder in prima, quasi altra colomba di Noe col verde ramo della speranza in bocca, non ritroua molto credito, perche si suol dire, che *Vna hirundo non facit ver*, come ne anche vn solo fiore fa primauera. Entra quindi arditamente nelle nostre case, e vi fa il suo nido; si che piu d'ogn' altro vccello, o fiera seluaggia vicina si dimostra al domesticarsi, e pure più d'ogn'altra n'è lontana, si addomesticano, e si fanno famigliari all'huomo, & obbedienti, i rapaci falconi, l'aquile altiere, i superbi leoni, le crudeli tigre, ma la Rondine con tutto, che prattichi tutto giorno per casa nostra, non si addomestica mai, e se altri la pone i gabbia, per dispetto si muore.

Rondine perche grata.

Non si domestica.

Simbolo de' Tepidi.

2 Nel che mi rappresenta quei tepidi, de quali diceua Dio per S. Gio. *Vtinam frigidus esses, aut calidus; sed quia tepidus es, nec frigidus, nec calidus, incipiam te euomere ab ore meo*, perche anche questi pare, che si auuicinino a Dio, frequentano le Chiese, paiono suoi amici, ma in fatti non vogliono sua domestichezza, ne da' cancelli de' suoi precetti vogliono esser racchiusi, ma auuicinandosi il cattiuo tempo di qualche tentatione, lõtani se ne volano, de' quali si può dire, che siano più difficili ad essere conuertiti, che quelli, che sono del tutto seluaggi, & apertamente cattiui, come all'incontro dir si potrebbe alla Rondine, o del tutto domestica fossi, ò del tutto seluaggia, ma poiche vuoi star nel mezzo, e non per altro essermi domestica, che per imbrattarmi la casa, e goder tu di commoda staza, io ti discaccierò dal mio albergo, come mi esortaua a far Pitagora.

Apoc. 3. 15.

Tepidi difficili ad emendarsi.

3 Non sarebbe tuttauia male, che questa proprietà delle Rondini fosse imitata dalle donne, perche dimorando esse nella Città, è impossibile, che non habbiano qualche amicitia con gli huomini, ne deuono dimorstarsi a guisa di fiere, seluaggie, perche la buona creanza stà bene in tutti, ma a guisa di Rondini non deuono addomesticarsi mai, ne mai troppo famigliarmente trattar con alcun' huomo, e volere perdere più tosto la vita, che lasciarsi porre in gabbia. Ne malamente farebbono ad imitar la velocità nel volo della

Donna imiti la Rondine.

Plin. lib. 10. cap. 14. Rondine di cui dice Plinio *Volucrum solum hirundini flexuosi volatus, velox celeritas, quibus ex causis, neque rapinæ cæterarum alitum obnoxia est*, cioè, la Rondine sola fra tutti gli vccelli vola in giro, e velocissimamente, per le quali cagioni non è sottoposta alla preda di alcun altro vccello; così dico le donne fuori di casa essere dourebbero molto veloci, parendo loro vn'hora mill'anni di ritornarsi alla propria casa, per non essere preda di qualche vccello rapace, come nota S. Ambrosio, che fece la Vergine nostra Signora, la quale *abijt in montana cum festinatione*, e si potrà dire, che girando volino, se partendosi di casa sempre a lei haueranno il cuore, e il pensiero, non mai da lei molto allontanandosi, e prestamente ritornandoui, si come chi vola girando, si volta sempre al termine di donde partì.

E nella velocità del volo.

S. Ambros.

Luc. 1. 39.

4 Dicesi ancora, che la Rondine quantunque si parta da queste nostre contrade l'Inuerno, non perciò si dimentica del luogo del suo nido, e che ritornando la Primauera, in quell'istesso luogo prende albergo, dal che presero alcuni occasione di seruirsene per corieri di portar nouelle. Così Plinio nel capo 24. del lib. 10. racconta, che Cecina Volaterano caualiere, e patrone di carette, le pigliaua in Roma, e le portaua seco, e quando nel correre de' caualli haueua vittoria, le rimandaua, e così faceua sapere la sua vittoria a gli amici, perche elle tornauano al proprio nido tinte di colore, che dinotaua vittoria. E Fabio Pittore appresso dell'istesso scriue ne' suoi annali, che essendo assediato il presidio Romano da Liguri, gli fu reccata vna Rondine, la quale haueua il nido, & i figliuoli in quella rocca, & egli le legò vn filo al piè, il quale haueua tanti nodi, quanti di egli haueua a star a poterli soccorrere, accioche in quel giorno essi si apparecchiassero a vscir fuori. Ma in questa proprietà ha la Rondine per compagna la Colomba. Di lei propria dote è dice Plinio, che sola fra tutti gli vccelli, che non hanno le vnghie ritorte, si ciba di carne, e mangia volando, non di sola carne però si ciba, ma volentieri mangia le mosche, e le api, & a queste dà gran guasto; onde quelli, che hanno cura delle api, procurano tenerla da gli aluearij lontana.

Rondine ricordeuole del nido.

Plin.

Messaggiera.

Fabio Pittore.

5 Ma quello, che più si ammira nelle Rondini, è l'arte, con cui formano i loro nidi, e la diligenza, che hanno in alleuare i loro figliuoli; Imperciòche col rostro, e con l'vnghie portano del fango, & a qualche chiodo, o traue l'attaccano, quindi con pagliuccie lo rassodano, e col caldo del petto lo fortificano, lo formano di figura circolare, e nel di fuori ruuido, & aspro, ma nel di dentro portandoui sottili piume, e delicate, morbido, & agiato, e se tal hora non trouano fãgo, si bagnano le penne cõ di molta acqua, e spruzzãdone la poluere, ne fãno fãgo. In alleuar poi i figliuoli cõ grande equità scãbiãdo le volte, e portãdo hor a q̃sto, & hora a quello il cibo fãno, che

Artificiosa nel formar il nido.

Madre nõ partiale.

Amorosa, e diligente. ciascuno habbia la sua parte dell'esca. Molto netti ancora li tengono, cauando dal nido ogni immonditia, e quando sono cresciuti, gli guidano, & insegnono loro a volare, & a mandar fuori del nido lo sterco, come prouò colla perdita della vista il buon vecchio Tobia.

Rondini seluatiche. 6 Di vn'altra sorte di Rondini fa quiui ancora mentione Plinio, che chiama rustiche, e saluatiche, le quali dice rare volte figliano per le case, e fanno tuttauia i nidi loro dell'istessa materia, che le altre, ma di forma diuersa, perche sono tutti volti all'ingiù con entrata stretta, e seno capace, & è cosa marauigliosa a vederli con quanta maestria siano fatti, acconci a nascondere i loro figliuoli, e morbidi per tenerueli ben riposati; e soggiunge cosa, che ha quasi dell'incredibile, che in vna delle sette bocche del Nilo chiamata Heracleotica vi è vn'argine inespugnabile, il quale ritiene il fiume, che non trabocchi, & esca dal suo luogo, la cui lunghezza è l'ottauo di vn miglio, & è fatto di vna continuatione di nidi di rondini, il che con opera humana non si potrebbe fare. Al che alludendo Statio nel 3 delle sue selue disse. *Plin.* *Argine fatto al Nilo.*

Cur vada desidant, & ripa coerceat vndas
Cecoprio stagnata luto. cioè.
Perche l'acqua si fermi, e l'onde affreni
La ripa armata del Cecoprio fango, *Stat.*

Per fango cecoprio intendendo il nido delle Rondini, le quali, secondi i Poeti discesero da vna figlia del Re della Città d'Atene chiamata ancora Cecopria dal suo fondatore.

7 Nel medesimo Egitto, dice l'istesso Plinio, appresso la Città di Copto, vi è vn'Isola consecrata ad Iside, la quale accioche non sia dall'istesso fiume Nilo distrutta, si fortifica l'argine dalle Rondini per trè dì, e trè notte continue, e con tanta fatica, che molte se ne muoiono sul lauoro. Non è però così felice nel difendere i suoi pulcini da serpenti, perche dice Oppiano, che assaltano questi tal'hora i nidi delle Rondini, e diuorano i loro pulcini, il che la madre scorgendo, prima attorno il nido vola piangendo, poi fatta dalla disperatione ardita, inuestisse l'istesso serpēte, da cui alla fine rimanendo ella vinta, e diuorata. Dalle tignole patirebbono etiādio molto le vuoua delle Rōdini, se elle coll'herba Appio, la quale ne' nidi pōgono, nō se ne difēdessero, ma con altra herba detta dal nome greco loro Celidonia, molto più marauiglioso effetto cagionano. Imperciochè, ò nascendo ciechi, o perdendo per qualche sinistro la luce i suoi pulcini, ella con quest'herba li medica, e fa che la vista ricuperino, e nasce quest'herba, dicono alcuni, fra gli escremēti dell'istesse Rondini, e benche i Filosofi affermino, che dalla cecità non si dà ritorno alla vista, per essere questa habito, e quella priuatione, dice tuttauia Aristotile, ciò poter si fare nella Rondine di poco nata, per non essere ancora perfetti i suoi occhi, onde propriamente non *Da serpenti diuorata con figli.* *Oppiano.* *Con herbe medica i figli.* *Arist.*

rimane

rimane de gli occhi priuata, ma di vna abozzatura d'occhi, e perciò dalla Natura più facilmente vi si rimedia, il che non si farebbe, s'ella digia hauesse loro data la total perfettione, così è dunque sollecita verso la cura de' suoi figli la Rondine.

8. All'hospite suo all'incontro, che nella sua casa l'alloggia alcun' vtile non porge, se non forse in risuegliarlo la mattina per tempo có suoi stridori. Quindi Pitagora prohibiua, che si albergasse la Rondine, simbolicamente insegnádoci, che da quelli guardar ci douiamo, la conuersatione de' quali non ci può essere di giouamento alcuno, ouero da loquaci ben significati nella Rondine, la quale non fa altro tutto il giorno, che garrire, e cicalare, o da gli amici infedeli, de' quali si dice essere la Rondine simbolo, per dimorar con noi nel buó tempo solamente, & al cattiuo partirsi. Onde nelle historie di Alessandro Magno si riferisce, che dormédo egli, vna rondine importunamente sopra il capo volandogli garriua, dal che prendédo augurio Aristádro disse, che ad Alessandro da alcuni suoi domestici esser doueua ordito tradimento, ma che però ageuolmente si sarebbe scoperto, come auuenne. Prendonsi tuttauia molti rimedij dalle rondini. Mangiate, dicono alcuni, giouano grandemente al mal caduco, & i pulcini loro arrostiti, ò a lesso in cibo presi, essere contra la caligine de gli occhi efficace rimedio, come etiádio il loro ceruello mangiato da fanciulli recar gran giouamento alla memoria affermano.

Precetto di Pitagora contra la Rondine.

Simbolo di traditore.

Seruono alla medicina.

9 Il che per auuentura si crede, stimandosi, che grande sia la memoria delle Rondini, poiche ritornar fanno di donde vna volta partirono, quantunque vi sia distanza di molte centinaia di miglia, ne vi appaia alcun segno, o vestigio di strada, volando esse insin di là dal mare, e quando sopra di questo stanche si sentono, dicesi, che con molta arte sopra dell'acqua si riposano, vn' ala quasi a nuoto stendendo, e l'altra a guisa di vela innalzando, nel qual' atto serui per corpo d'Impresa animata colle parole *Defessa, non difisa*, e con quest' altre, *& quiescens incedit*. Ma benche siano le Rondini molto sollecite in fuggir' i paesi freddi, sono tuttauia tal'hora dal freddo talmente soprapprese, che tutte le loro penne ne diuentano bianche, dice Aristotele; A benche ancora naturalmente nell'Isola di Samo tali si veggono, dicono, Eliano, e l'istesso Arist. nel suo libretto *de admirand. auditionib.* nelle quali più viuamente, che nelle altre possiamo dire, che siano rappresentate la gloriosa S. Orsola, e le sue compagne, tutte candide, e pure per la verginità, benche ancora tinte di sangue, come la Rondine ordinaria, per il martirio.

Stanche in viaggio come si posino.

Arist.

Simbolo di S. Orsola, e compagn.

10 Simili etiamdio furono alle Rondini queste Sante Vergini, in non volersi addomesticare con gli huomini, e nel perdere più tosto la vita, che la libertà, ma in ciò con molte altre Vergini conuennero. Di loro proprio par che sia il passaggio del mare, che

 fecero,

Nel passar' il mare. fecero, per mezzo di cui ancorache potessero andare a nozze temporali, s'indrizzarono però veramente a quel paese felice, oue è vn' eterna Primauera, si che non meno di loro, che delle rondini si può dire *Vnde exierunt, reuertuntur.* Delle Rondini, perche partendosi da paesi caldi la primauera, e venendo a noi, da noi poi, auuicinandosi il freddo, partonsi di nuouo, e se ne ritornano ne gl'istessi paesi, di donde vennero, cioe nell'Affrica. Di queste Vergini poi, perche l'anime loro a Dio ritornarono, di donde hebbero l'origine, e sono queste parole prese dal Sauio, il quale nel suo Ecclesiast. de' fiumi disse, che scorrendo al mare, *ad locum vnde exeunt, reuertuntur.* *Eccles. 1. 7.*

11 Non deue dunque dirsi, che morissero queste Sante Vergini, ma si bene, che facessero vn dolce passaggio dall'esiglio alla patria, essendo martirizate per amore dell'eterno loro Sposo. Le stelle qual' hora per il continuo rauuolgimento del Cielo a noi si nascondono, si dice, che tramontano, non è però da credere, che la loro luce perdano, quantunque a gli occhi nostri si nasconda, ma si bene, che cangiano emisfero; e loro guida si può dire, che sia l'Orsa celeste, la quale, come più vicina al polo, sostiene il moto loro, & a tutte sembra superiore, e non altrimente queste Sante Vergini in numero, & in splendore simili alle stelle, qual' hora si nascosero a gli occhi humani, non tramontarono veramente, ne perderono i loro splendori, ma andarono ad illustrare l'emisfero dell'altra vita, & hebbero per guida vn' Orsa celeste, cioè, Orsola santa, che fù loro Capitana, e che tutte colle parole, e coll'esempio esortò, & inanimì a far questo passaggio, & a sopportar volontieri la morte, più tosto, che imbrattare le cóscienze loro, ó farsi schiaue di sensuali appetiti. *Fu passaggio non morte quella di queste Sãte Vergini.* *S. Orsola stella solare.*

12 Ne forse senza mistero si chiamò ella non Orsa, ma Orsola, quasi Orsa piccíola, o minore, perche appunto l'Orsa minore è quella, che è più vicina al polo, e da cui prendono i nauiganti la norma del loro viaggio. Se non volessimo più tosto dire, che Orsa minore fosse il corpo di S. Orsola, & Orsa maggiore l'anima di lei, che auanzò di gran lunga quanto aspettar si poteua da si delicato corpo, e quantunque bellissima fosse la sua spoglia mortale, fù tuttauia molto più bella l'anima di lei, che se per quella fù amata, e ricercata per isposa da Sign. terreno, per questa fù ella elletta per isposa dal Rè del Cielo. Si dice tuttauia l'Orsa minore esser' più vicina al polo, e guida de' nauiganti, il che fà anche molto a proposito nostro, poiche quanto più vna stella è vicina al polo, tanto meno si muoue, e quelle, che più lontane sono, fanno più gran giro, e non altrimente poco si può dire si muouesse il corpo di S. Orsola, quantunque dall' Inghilterra passasse in Alemagna, rispetto al viaggio, che fece l'anima di lei dalla terra al Paradiso. Ma perche tuttauia il moto del corpo si vedeua, e non così quello dell'animo, per ragion di quello, più *Orsa minore.*

che

che di qsto se le attribuisse l'essere stella polare, e guida de' nauigāti;

13 Che se le stelle si chiamano nella Scritt. Sacra Soldati, & oue noi leggiamo *Perfecti sunt Cæli, & terra, & omnis ornatus eorum*, legge l'Hebreo, *& omnis exercitus eorum*, e di questo esercito può dirsi, che sia Capitana la stella polare, il cui moto tutte vanno seguendo; & vn essercito fortissimo fù la Copagnia di S. Orsola, & ella ne fù condottiera, e Duce, e chi non ammirera il valore di quest'esercito? Gli altri Martiri hebbero per lo più a combattere solamente contra l'appetito irascibile degli auersarij, ma queste SS. Verg., & all'irascibile, & al concupiscibile hebbero a far contrasto, pretendendo quei micidiali di sfogar' in loro prima la propria concupiscenza, che la rabbia, e lo sdegno. Gli altri hebbero a combattere con alcuni pochi, o giudici, o manigoldi, ma queste con eserciti intieri di genti Barbare, e ferocissime. Ma qual fù l'esito della bataglia? Affrontandosi insieme due valorosi eserciti, ancora che vno di loro vittorioso rimanga, l'altro però non se ne và esente di sangue, colla morte di molti è necessario, che si compri la vittoria, e che molti se ne rimangano feriti, e par impossibile, che in numeroso esercito alcuni non si ritrouino di cuor codardo, e vile.

Gen. 2. 1. — *Condottiera di fortissimo essercito.*

14 Ma ecco marauiglia di questo numeroso esercito da S. Orsola guidato, che tutte rimasero vittoriose, niuna ve ne fu, che all'inimico si arrédesse, niuna, che volgesse le spalle per fuggire, niuna, che rimanesse morta nell'anima; si che senza perdita di pur vn fantacino, ottenne S. Orsola vna nobilissima, & honoratissima vittoria, che se bene S. Cordola parue, che nel principio alquanto temesse, e dalla battaglia si ritirasse, fatta poi anch'ella dall'esempio dell'altre ardita, e valorosa, vscì in campo, e ne riportò, come l'altre, la palma; ne forse si nascose ella per fuggir' la morte, o per timor del ferro, ma si bene per fuggir gli abbracciamenti, benche violenti, di quella gente barbara, e per timore della perdita della Verginità; ma quando poi vidde, che le carezze, e le lusinghe si erano tramutate in ferite, e morti, allegramente andò incontra al ferro, e quel petto, che tanto temeua gli amplessi, espose arditamente alle ferite.

Vittoria di S. Orsola cō pitissima. — *S. Cordola perche si nascōdesse.*

15 Hor, che detto haurebbe Salomone, se a questa nobil battaglia fosse stato presente? Haueua egli come per impossibile, che si ritrouasse vna donna forte, & andaua dicendo *Mulierē fortē quis inueniet?* Che direbbe qui dunque, veggendone tante migliaia, e tutte a marauiglia forti? Haurebbe credo cangiato modo di dire, & prorotto più tosto in parole di sēso cōtrario dicēdo, *Mulierē infirmā quis inueniet?* Chi dira di qua auanti, che donna fiacca, e debole si ritroui, poiche fra tante migliaia di Verginelle alcuna non se ne ritroua, che non sia sommamente costante, e forte? Haueua Gedeone raccolto vn fortissimo esercito contra Madianiti, ma quando si hebbero ad elegger solaméte i coraggiosi, & i forti, rimasero al num. di 300. di 32. milla,

Prou. 31. 10. — *Non più al le donne titolo di fiacche.* — *Iud. 7.*

che erano in prima.. Ecco dunque quanto più valorose, e forti sono le donne, poiche essendo con S. Orsola ben vndeci milla Vergini, e non elette per combattere, ma per andar' a nozze, venendo tuttauia l'occasione di combattere, non ve ne fù pur vna, che ritirasse il piede, e valorosamente non combatesse. O gran marauiglia.

Marauiglia, che tãte migliaia tutte Sante.

16 Fra le dieci Vergini del Vangelo ve ne furono cinque pazze, che rimanero escluse dalle nozze, e qui fra decine di migliaia, neanche vna puo dir si pazza, ma tutte sono prudentissime, e tutte ammesse alle reali nozze del celeste Sposo. Che più? Fra dodeci Apostoli se ne ritroua vn traditore, fra sette Diaconi vn seduttore, fra la moltitudine de' credenti molti mormoratori. Fra dodeci figli di Giacob molti inuidiosi, fra li tre di Noè vno schernitore, frà due di Isaac vn reprobo, fra due di Abraham vno Idolatra, frà due di Adamo vno parricida, fra 40. martiri vno, che non può sopportar il freddo, e che abbandona i compagni, fra due crucifissi con Christo vno, che lo bestemmia. Che priuilegio marauiglioso fu questo dunque di Sant' Orsola, e della sua compagnia, che frà tante migliaia di Vergini, ne pur vna se ne ritrouasse, che non si portasse virilmente, e fosse Santa?

Donne non meno valorose de gli huomini.

17 Non più dunque, come propria dote attribuiscano gli huomini a se medesimi la fortezza, non più alle donne rimprouerino la fiacchezza; poiche si vede, che quando a qualche impresa si pongono le donne, non meno valorosamente, che gli huomini si portano, ne di loro minor fortezza, ardire, e costanza nel maneggiar l'istesso ferro dimostrano. Le prodezze delle Amazoni si stimano da alcuni fauolose, ma che diranno delle dóne di Cafri popoli dell'Indie Oriẽt., delle quali si scriue in vna relat. de' PP. della Compag. dell'anno 1624. che nó solaméte vãno có gli huomini alla guerra, ma si pógono nella vanguardia, e sono le prime a scorrere có tãta leggierezza per il Cãpo, che paiono saette, e per essere più veloci, nó curano di portar vesti, ancora che paghino con la vita l'ardire.

Donne Guerriere.

E nelle vltime relationi della China, cioè dell'anno 1622. nó iscriuono gl'istessi Padri parimente, che erano le cose de' Chinesi a mal partito ridotte da Tartari, e da ribelli, se vna dóna coraggiosa nó hauesse supplito col suo valore alla codardia de gli huomini, e fatto resisteza all'empito de' nemici, & vna nobiliss. vittoria ottennutone?

Valorosa Chinese.

18 Tralascio Maria Puzzolana, la quale oltre a mille altre proue di fortezza, e di brauura, véne anco, come riferisce il Sabellico sette volte a singolar battaglia con huomini, e sempre ne rimase superiora; di Gianna di Lorena, la quale di eta di 16. anni di pastorella diuenne in vn subito condottiera di esserciti, e vinse gloriosamente in molte battaglie gl'Inglesi, che prima erano stati inuitti, & in vltima quasi disperatione ridotto haueuano il Rè di Frãcia Carlo VII. ricuperando ella nello spatio di trè hore trè fortezze inespugnabili,

Sabellico.

Gianna Francese valorosa.

li, e facēdo altre marauigliose prodezze, per le quali merita di esser paragonata a gli Alessandri, & a Cesari, anzi preferita, poiche questi furono alleuati nelle armi, ma quella non hauendo mai prima maneggiato ferro, diuenne in vn subito non meno di essi valorosa.

Paolo Perut. p.p hist. Venet. lib. 6.

Tralascio quella valorosa Margarita, la quale guerreggiādo nell'esercito de' Venetiani sotto alla cōdotta del Duca di Vrbino nelle compagnie del Conte di Gaiazzo, in vna battaglia se prigione vn Capitano Spagnuolo, il quale dapoi, che seppe essere stato vinto, e plo da vna dōna, se ne vergognò tāto, e tāto dolore ne prese, che se ne morì fra pochi giorni d'affāno. Ma qsti vinto fù da vna dōna maneggiāte l'armi, e bellicosa; quāti sono, che si lasciano vincere da dōne disarmate, e con vn solo sguardo, e pure non se ne vergognano?

Donna fa prigione vn Capitano.

19 Queste, dico, & molte altre tralascio, perche non è l'intento mio lodare di militare fortezza le donne, ma si bene di costanza d'animo, e di fortezza Christiana; della quale si è ancora veduta bella proua nella Germania, il che riferirò qui colle parole stesse di Gio. Botero nel lib. 1. della part. 3. delle sue relationi, l'anno passato, dice egli, *Arrigo Giulio Duca di Brasuich, hauēdo corrotto vna parte del Clero, introdusse in Albarstadio l'empietà Luterana in maniera, che tutti i Monasteri de' Frati, eccetto vno de' Canonici Regolari, apostatarono, e di cinque Chiese Collegiate le 4. & è cosa mirabile, che mostrando così poca saldezza nella fede gli huomini, massime religiosi; stiano saldissime le Monache, poiche in quella Città di 6 Monast. di Verg. non è mancato niuno, cosa auuenuta anche in altre parti d'Alemagna.*

Gio. Bot

Constanza de Monache.

20 Vergogninsi dunque gli huomini, & imparino almeno dalle donne, se non ad esser diuoti, che questa virtù pare tutta propria del loro sesso, almeno ad essere constanti, e forti, del che fanno essi particolarmente professione. Appresso gli Egittij riferisce Eliano lib. 10. de an. cap. 15. esserui stata legge, che tutti i soldati, come simbolo di fortezza portassero ne' loro annelli scolpita l'effigie dello Scarabeo, ma che trouarono in questo animaletto vile, che fugge la luce, che ama le sotteranee cauerne, che riuolta con diletto il fango, perche lo stimassero simbolo di fortezza? non sarebbe stato più a proposito vn leone, od vn toro, ò d'vn cauallo, o d'vn' Aquila? Elessero più tosto lo Scarabeo, perche in quelle altre specie di animali vi sono maschi, e femine, ma gli Scarabei sono tutti maschi, e stimarono, che questa conditione dell'esser maschio importasse tanto, che meglio esser douesse simboleggiato l'huomo forte in vn maschio, ancorache Scarabeo, che in vna femina ancorche leonessa; ma vani in ciò, come nell'altre loro vanissime superstitioni stolti, si mostrarono gli Egittij, & a mille proue hanno dimostrato le donne di non cedere nella vera fortezza a gli huomini.

Eliano.

Scarabeo insegna de' soldati nel l'Egitto.

Perche?

Delle operationi e gli huomini s'alzar al. le donne.

21 E quando bene fortissime prodezze de gli huomini solamēte si leggessero; ardirei dire, che della maggior parte di queste più se ne douesse

douesse la lode, e la gloria alle Donne, che a gli huomini stessi; e per intender ciò, è d'auuertire, che si come à parti materiali non so lamente concorre la femina, ma ancora il maschio, perche quantunque dalla femina sola immediatamente egli esca, questa però hebbe dal maschio virtù di concepirlo, e di partorirlo, e per tanto non meno a questo, che à quella se ne da la lode, così ne' parti metaforici, quali sono le operationi, due cagioni vi concorrono, l'efficiente, e la finale, quella, come madre, che partorisse l'operatione, questa come Padre, che da a quella virtù di conciperla, e di partorirla; perche chi si mouerebbe mai ad operar alcuna cosa difficile, se dalla cagion finale inuitato, & auualorato non fosse? Et ecco marauigliosa prouidēza diuina, la quale talmēte ha ordinato le cose, che si come al partorir i figli vi cócorre la donna, come madre, e l'huomo, come padre, alle operationi all'incōtro più segnalate vi suol concorrer l'huomo, come Madre esequendo quella tal'operatione, e la Donna come Padre àuualorando come cagion finale l'huomo, essendo che per amor delle Donne à far' opre segnalatissime sogliono muouersi gli huomini; e perciò si come de' figli partoriti dalle Donne, se nė da la sua parte della lode a gli huomini che ne sono Padri, così delle operationi fatte da gli huomini gran parte della lode dar se ne deue alle dōne, che ne sono procreatrici à guisa de' Padri. Non s'insuperbiscano tuttauia le donne, perche temo, che siano in molto maggior numero le operationi cattiue, che per loro fanno gli huomini, che le buone.

A conseruar la Virginità fortissima S. Orsola.

22 Ma quanto alla fortezza delle donne in se stesse, fù marauigliosa, come dicemmo quella dell'essercito glorioso di Santa Orsola; al che tuttauia scema in qualche parte la marauiglia, il cōsiderare, che era de' Vergini, che è tanto come dire, che vinto haueuano vn'inimico più potente, superata vna battaglia più pericolosa, dato saggio di vna fortezza più segnalata, essendo che è molto più difficile il resistere alla concupiscenza, che è vn interno inimico, e potentissimo, che il non lasciarsi vincere dal timore, che esternamente ci assalta; e disse molto bene Santo Agostino, che *non frangit aduersitas, quem non corrumpit fœlicitas*, e di queste battaglie della castità fauellando nel ser. 250. *Inter omnia* dice *Christianorum certamina sola duriora sunt prælia castitatis, vbi quotidiana est pugna, & rara victoria: grauem castitas fortita est inimicū, qui quotidie vincitur, & tamen timetur*. Ne mi si dica, che delle dieci Vergini del Vangelo cinq; ne furono dalle celesti nozze escluse, perche risponde molto bene S. Gio. Chrisost., che per questo si chiamano pazze, poiche hauendo superato vn potentissimo nemico, che era la concupiscenza, da vn'altro poi di molto minori forze si lasciarono vincere. Molto bene dunque disse Santo Ambrosio, che la Virginità non solamente *in Martyribus*

S. Agos.

S. Gio. Chris.

S. Amb.

bus reperitur, ma che etiandio *Martyres facit*, perche dà fortezza marauigliosa di sopportar il martirio, ne io mi ricordo hauer letto di alcuna Vergine, che per tema de' tormenti negasse la fede.

Cant. 5. 11 — 23 Si che alle Vergini ben parmi, che possa applicarsi quella bella lode de' capelli del celeste sposo *Coma eius sicut elatæ palmarum, nigræ quasi coruus*. Non vi è cosa nell'huomo, che sia più debole, più fieuole, e delicata, che il capello, la palma all'incôtro e fortissima, e simbolo di vittoria, e pure la sposa dice, che i capelli del suo sposo, sono come germogli, o frondi di palma, quasi volesse dire, non vi è cosa in tè o diletto mio, che non trionfi de' cuori, & insino i capelli tuoi, i quali sono la parte più tenera, & imbelle, sono tante palme, tante vittorie, tanti trofei, e volle facilmente la sposa contraporre questa lode à quello, che il suo sposo, detto haueua di lei *Vulnerasti cor meum in vno crine colli tui*, quasi dicesse, se tu, ò diletto mio, ascriui tanta forza ad vn capello mio, che ferito ti passi il cuore, & io dico, che tutti i tuoi capelli sono tante palme, perche ciascuno d'essi ottiene nobilissima vittoria de' cuori. Ma spiritualmente, che intendeua ella per questi capelli? Sono varie le espositioni de' Padri Santi, frà gli altri S. Greg. per questi capelli intende i giusti, & i più perfetti, S. Agostino vuole ne' capelli esser simboleggiati gli Angeli, e gl'istessi ne' ricci Luca Abbate, le quali espositioni io congiungendo direi, che fossero in questi capelli significati quei giusti, che sono più simili à gli Angeli, cioè, i Vergini, il che si affà bene all'antica ceremonia de' Nazarei, i quali erano, come religiosi dedicati à Dio, viuendo in castità, e lontani da ogni cosa, che render gli potesse immondi, la consecratione de' quali però pareua, che tutta ne' capelli consistesse, poiche non era loro lecito il tagliarli, e tagliandoli perdeuano la consecratione, e ciò, che da lei dipendeua, come si vidde in Sansone, che perdè, per esserli tagliati i capelli, la sua fortezza, e questo già è stato notato da altri espositori di questo Sacro Epitalamio.

(Capelli dello sposo lodati. — Cât. 4. 9 — S. Greg. — S. Aug. de eff. d. — Lucas Abbas in Cât. 5. 2. — Vergini capelli del Signore.)

24 Ma io passo vn poco più auanti, & auuerto, che de' capelli nella Sacra Cantica si fà diuerse fiate mentione, & alle volte sotto nome di capelli, che è di genere maschio, le altre sotto quelli di chioma, che è del genere feminile, e mi è caduto in pensiero, che ciò, che si dice de' capelli habbia ad intendersi particolarmente degli huomini Religiosi, e ciò, che sotto nome di chioma, delle donne Vergini, e se consideraremo la diuersità delle lodi, che si danno à capelli, & alle chiome, non parerà forse vana la mia congettura, che si dice de' capelli? *Capilli tui sicut greges caprarum, quæ ascenderunt de Monte Galaad*, sono assomigliati alle capre, che saltano sopra le cime de' Monti, e per luoghi precipitosi, e seluaggi, e chi non vede qui quanto bene ci si rappresentino gli Eremiti, i quali habitauano, ne' deserti, e ne' Monti aspri, oue non capitauano mai huomini?

(Chiome Vergini donne — Cât. 4. 1 — Capelli huomini giusti.)

Che

Che si dice poi della chioma? *Coma eius sicut elatæ palmarum, e comæ capitis tui sicut purpura regis vincta canalibus.* Si assomigliano a germogli, o a fiori della palma, i quali sono racchiusi fra certe toniche in modo, che poco appariscono, come si può scorgere nella figura, che di loro apporta il Padre Ghislerio sopra di questo passo, & alla porpora legata a canali, nel che si da ad intendere la ritiratezza, e la clausura, nella quale deuono dimorar le Vergini; A proposito nostro dunque molto bene dice la Sposa *Coma eius sicut elatæ palmarum*, cioè, tù o Sposo mio ottieni vittoria de' tuoi nemici, non solamente per mezzo de' tuoi mẽbri più forti, quali furono gli Apostoli, i Martiri, i Dottori, ma etiamdio per mezzo delle Verginelle, le quali a guisa di capelli sono sommamente tenere, e delicate, & era ben ragione, che essendo questo essercito di Vergini di S. Orsola la mistica chioma di Christo Sig. Nost., nessuna ne perisse, poiche egli detto haueua a suoi Discepoli *Capillus de capite vestro non peribit.*

Cant. 5. 11. 7. 5.

Monache chiome di Christo.

Cant.

Luc. 21. 18.

24 Ne stimi pò alcuno, che per la sola fieuolezza de' capelli, assomigliamo noi ad essi le Vergini, ma si bene per molte altre belle cõditioni, e proprietà. Et in prima, perche non sono i capelli di necessità all'huomo, ma di ornamento, e l'esser Vergine non è virtù necessaria, ma di molto fregio all'huomo, non si commanda, ma si consiglia. *De Virginibus* diceua l'Apostolo *praeceptum Domini non habeo, consilium autem do*, si come i capelli nascono dalle superfluità del nutrimento, così l'esser Vergine da vna soprabbondante virtù deriua, e si come i capelli sono di assai più ornamento alle donne, che a gli huomini, così la Verginità, è virtù propria delle donne, che però quando si ordina vn Sacerdote, o si consacra vn Vescouo, non si richiede, ch'egli sia Vergine, ma quando si consacra vna Monaca sì, e pure maggior sãtità ricerca l'officio di Sacerdote, e di Vescouo, che lo stato di Monaca, si richiede tuttauia la Verginità da questa, perche è donna, e si consacra Sposa di Christo Sig. N., la doue questi sono huomini, e l'officio, che si da loro, è di essere ministri dell'istesso Signore.

Per molte conuenienze.

Virginità non necessaria.

1. cor. 7. 25.

25 Più ancora nelle donne risplende la Virginità, perche maggior violenza pare, che faccia alla Natura loro, come a quelle, che furono al mondo principalmente prodotte per aiutar la generatione de gli huomini, e che dall'essere feconde, & hauer figli aspettano non picciola gloria, & honore, e come di sesso più fragile hãno maggior bisogno della compagnia dell'huomo, delle quali cose tutte priuandosi con esser Vergini, vengono di se stesse ad offerire vn odoratissimo Sacrificio a Dio, & ad acquistar' vna somma lode di hauer superato la stessa Natura, ne solamente a se stesse acquistano per mezzo della Verginità ornamẽto, ma ancora a tutta la Chiesa. Onde di loro dice S. Cipriano lib. *de habit. Virgin. Flos est ille Ecclesiastici germinis; Decus, atque ornamẽtũ gratiæ spiritualis, læta indoles laudis*

Virginità più risplende nelle dõne.

Lodata da S. Cipriano.

S. Cipr.

dis, & honoris, & appresso *Gaudet per ipsas, & in ipsis largiter floret Sancta Matris ECCLESIAE gloriosa fœcunditas &c.* e S. Girolamo c. 17. ad Marcellã *Certe* dice *flos quidem, & pretiosissimus lapis inter Ecclesiastica ornamenta, Monachorũ, & Virginũ chorus est.*

S. Hier.

26 In oltre i capelli nascendo dalla carne, non hanno però cosa alcuna di carnale, e non altrimente le Vergini a benche nascano da Padre, e Madre carnali, elle però sono lontanissime da ogni affetto di carne, e viuono, come se fossero puri spiriti, e molto bene si può dir loro quello, che diceua l'Apostolo S. Paolo a certi *Vos autem in carne non estis*, voi non sete più di carne, ne in carne viuete.

Vergini quasi senza carne.

Rom. 8. 9.

Terzo, sono priui di senso i capelli, se si tagliano, non si dogliono, se si vngono, o si adornano, non sentono piacere, se si lodano non si insuperbiscono, se si calpestano, non si sdegnano, la onde molto bene ci figurano quelli, che sono affatto morti al mõdo, & a se stessi, come notò S. Gregorio Nisseno così dicendo hom. 7. in cant. *Capilli voluptatis molestiæ, & sensus omnino expertes sunt. Carere autẽ sensu, mortuis est peculiare. Quamobrem quicunque nihil eorum, quæ in hoc mundo magni æstimantur, sentit, nec propter gloriam, & honorem fastu quodam elatus, neque ob iniurias, & ignominiam dolens, sed in vtroque eorum aduersantium sibi, pari quadam ratione semet gerens, & est hæc sponsæ coma tantopere laudata*, e tali appunto sono le vere vergini, morte al mõdo, che nõ si cõpiacciono di essere lodate, ne si dogliono di essere disprezzate, ne abborriscono le mortificationi.

S. Greg. Nisseno

Vergini morte al mondo.

23 Quarto, sono i capelli più, che qualsiuoglia altra parte vniti col capo, se egli si muoue, eglino il suo moto seguono, in lui sono radicati, e non da altri, che da lui dipendono, e le Vergini, chi nõ sà, quanto strettamente siano con Christo Sig. N. vnite, poiche sue spose si addimandano, e seguono il suo moto, perche *sequuntur Agnum quocunq; ierit*, e da lui totalmente dipendono, perche *Virgo inupta cogitat, quæ Domini sunt.*

Strettamente vnite cõ Christo.

Apoc. 14. 1.

1. Cor. 7. 34.

Quinto, bel priuilegio e de' capelli, che nascono, e crescono in ogni tempo; gli altri membri passata vna certa età, nõ crescono più, ma i capelli così a giouani, come anco a vecchi crescono, e tagliati, ò troncati rinascono, e nel corpo mistico di Christo Sig. N. pare, che gli altri Santi habbiano hauuto vn' età propria loro, e fuori di quella difficilmente si ritrouino. Gli Apostoli ne' primi tempi della Chiesa, i Martiri mentre vi furono i persecutori infedeli, i Dottori essendo la fede da gli Heretici impugnata. Gli Eremiti prima, che fossero instituite le religioni de' Monaci. Ma le Vergini sono fiorite sempre S. Marta, S. Tecla, & altre vissero al tempo de gli Apostoli, S. Agnese, & altre infinite tennero compagnia a Martiri. S. Girolamo, che fù a tempo de' Dottori ammaestrò molte Vergini. Colle Religioni di Monaci furono parimẽte molti Monast. edificati per le Vergini, e di nuoui se ne fabbricano, e si mantengono gli antichi.

Sẽpre fiorite nella Chiesa.

Sesto,

Humili. 28 Sesto, bella conditione de' capelli, è che crescendo non s'innalzano, ma scendono al basso, e piu alla terra si auuicinano, e le Vergini quanto più sopra degli altri si auanzano in dignita, e meriti, tanto deuono essere maggiormente humili, perche senza humilità, ne anche la Verginita della Signora nostra sarebbe à Dio piaciuta, dice S. Bernardo.

Vnite: Settimo, sono sottili i capelli, e però ciascuno da se solo facilmẽte si spezza, ma molti vniti insieme sono molto forti; e le Vergini hanno sottigliezza grande, perche la Verginità per ogni picciola cosa si perde, e per conseruarsi deuono star molte insieme, come si vsa ne' Monasteri, perche vna sola separata da le altre à molti assalti è esposta, e difficilmente può mantenersi intiera, & è loro necessaria la lunghezza, cioè, la perseueranza insino al fine della vita, poiche vna volta, che si perda, è perduta irreparabilmente per sempre. *Perseueranti.*

Coronate. 29 Ottauo, sogliono i capelli finir in ricci, che sono simili alla corona, e fino alla fine perseuerando si acquistono le Vergini vna bellissima corona, perche come di lei disse il Sauio *In perpetuum coronata triumphat.* *Sap. 4. 2*

Che piu? Naturalmente ancora pare, che habbiano parentela, & amicitia colla Verginita i capelli, imperciocche non vi è cosa, che più presto li faccia cadere, che l'incontinenza, e quegli, che sono Eunuchi (che è tanto come dire, impotenti à gli atti corporei contra la Verginita, e quasi l'istesso, che Vergini, Onde disse il Saluatore *Sunt Eunuchi, qui se castrauerunt propter regnum Cælorum*) questi dico, come notò Arist. *lib. 3. de hist. animal. cap.* 11. non mai diuentano calui, o perdano i capelli. *Eunuchi Spirituali.* *Matt. 19 12.* *Arist. lib. 3. c. 11.*

Vergini simili alle palme. 30 Benissimo dunque per gli capelli sono significate le Vergini, ne male sono l'istesse assomigliate alle palme, od a germi loro, non solo, perche, come detto habbiamo, Non è Verginita senza vittoria, ma ancora per altre belle ragioni. Prima perche sempre verdeggiante è la palma, e non mai alcuna fronde perde, benche ne perdano il Lauro, l'Oliuo, & altre simili piante, la verdezza delle quali non impallidisce. E le Vergini sono sempre in fiore, e mãtengono sempre quella purità, che dal ventre della loro madre trassero. Appresso, amano le palme il terreno salsuginoso, e se non è tale per natura, gli Agricoltori volendo, che bene vi s'allignino le piante, lo rendono tale per arte, spargendoui del sale, come insegna Teofrasto lib. 2. de Plant. cap. 8., è la Verginità non si mantiene, oue non è il sale della mortificatione, e però ben diceua il B. Fr. Egidio, che S. Gio. Battista andò in vn deserto a far penitenza per conseruare la Verginità, si come la carne, accioche non si corrumpa, si asperge di sale. Terzo, ha la Palma tutte le sue frondi, come tante spade, e tutta di spade armata esser deue *Teofrasto.* *Siano di spade per ogni parte armate.*

la

la Vergine la piaceuolezza, che in altri è virtù, in lei è vitio, le rispo ste cortesi, che in altri sono segni di animo ben composto, in lei dáno indicio di poca saldezza, la ritrosita, l'asprezza, la saluatichezza, che in altri si biasimano, in lei sono sommamente lodeuoli, siche ogni sua parola, ogni gesto, ogni sguardo, ogni moto esser deue vna spada, che da se lontano tenga, & inpaurisca ogni più ardito cuore, che perciò nelle sacri canzoni dopo esfersi lodata la celeste sposa di grandissima belta, si soggiunse, ch'ella era *TERRIBILIS, vt castrorum acies ordinata*, e non piaceuole, e vezzosa, perche, come ben disse il nostro Homero.

Cant. 6. 9. *Tasso.*

Ritrosa beltà, ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

31 Simbolo ancora può esser di Verginità la palma, in quanto, che a guisa di Fenice dopo morte da se medesima rinasse, come nota Plinio lib. 13. cap. 4. si che della sua nascita non ha obligo ad'alcuna femenza, & accompagnata dalla Verginita viene al mondo. In somma per simbolo di pudicitia la riconobbe Plinio stesso, il quale nota, che atterrata, che fù dalla tempesta vna palma in Roma, parue, che si rompesse l'argine, e si togliesse il freno alla libidine, la quale da indi in poi innondo smoderatamente per la Città di Roma. *Palma* dice egli in *Persei capite enata procellis prostrata est, & in eodem loco ficus enata M. Messalæ, & C. Casij lustro, a quo tempore pudicitiam subuersam, Piso grauis autor prodit.* Dal che ben pare, chè con molta ragione le palme a quelle SS. Vergini attribuisca S. Chiesa, non solamente colle palme in mano dipingendole, ma ancora nella loro commemoratione dicendo *Da nobis quæsumus Domine SS. Vrsulæ, & sociarum eius PALMAS incessabili deuotione venerari &c.*

Plin. *Palma come nasca.* *Atterata che significasse.* *lib. 17. cap. 25.*

32 Va bene, dirà forse alcuno, insino a qui l'applicatione de'capelli lodati della sposa nelle Vergini, ma, che diremo delle parole seguenti *Nigræ quasi coruus?* Come daremo il nero colore alle Vergini, che ne'candidi gigli simboleggiate sono, dalle candide colombe rappresentate, e di candide vesti cinte, furono dall'Apostolo S. Gio. vedute? Rispondo, che parlandosi delle Vergini sotto metafora de'capelli, non si poteua dir meglio, perche la candidezza ne'capelli è segno di vecchiaia, e la negrezza di giouentù, la onde gentilmente scherzando al suo solito Martiale ad vn certo Letino, il quale per parer giouane, si tingeua i capelli di nero, scrisse, che di cigno egli si faceua Coruo, ecco il suo distico.

Cant. 5. 11. *Negrezza di Coruo come alle Vergini conuenga.*

Mentiris iuuenem tinctis Lentine capillis,
Tam subito coruus, qui modo Cygnus eras? cioè
Giouin ti fingi con mentiti crini
Si tosto Coruo, tu pur hora Cigno?

Ma

Ma chi non sà, che le Vergini ci si rappresentano giouani, perche in quest'età fanno acquisto di gloria, e de' contrari nemici triõfano, la doue essendo vecchie non hanno più occasione di perdere, la Verginità loro, e perche la Verginità come bellissimo fiore ben si confà alla giouentù, meritamente dunque il color negro, che ne' capelli è segno di giouentù, e non il candido, che è indicio di Vecchiaia loro si attribuisce.

33 In oltre più forti sogliono essere i capelli neri, che i biondi, e segno ancora di maggior fortezza nell'huomo, la onde parlandosi qui di Palme, e di Vergini vittoriose, ragioneuolmente si dà loro, quel colore, che è argomento di maggior fortezza.

Negrezza segno di fortezza.

Di più erano a quei tempi più belli stimati i capelli neri, che dĩ qualsiuoglia altro colore; e però ragioneuolmente alle Vergini, bellissime a gli occhi diuini, questo colore si attribuisce. Finalmẽte il color nero oscurità, mortificatione, e mestitia significa, e le Vergini amar deuono i luoghi oculti, e l'oscurità per non essere vedute, e mortificarsi, & allontanarsi da tutte le allegrezze del mondo, e vestir schiettamente, lasciando le pompe, e le vaghezze de' colori alle spose del secolo, e però meritamente il nero colore ad esse si attribuisce. E bene ancora altroue a capelli della sposa il vermiglio, e porporino si asseriue dicendosi, *Coma capitis tui sicut purpura regis vincta canalibus*, perche la Verginità, come in altra parte spiegato habbiamo, è vna specie di martirio, e moltissime di loro, come fra le altre queste vndecimilla, furono veramente Martiri.

Mortificatione alle Vergini cõuiente.

Cant. 7. 5.

34 Si lamentaua gia Dio del poco numero de' buoni, e diceua *factus sum sicut, qui colligit in autumno racemos vindemiæ: non est botrus ad comedendum*. Ma in questo giorno oh che bella vindemia fece egli di vndecimilla grappoli, e tutti saporitissimi, e bellissimi. Et questo cosa tanto marauigliosa, che a molti non parendo verisimile, che donne sole hauessero potuto far tanto, andarono chimerizzando, che frà di loro fossero molti Sacerdoti, & vn Sommo Pontefice, che le ammaestrasse, & inuigorisse, ma come bene dimostra il Cardinal Baronio, & altri graui autori, è ciò lontanissimo dal vero, e la gloria di questo fatto dopò Dio, ascriuer si deue alla gloriosa Vergine S. Orsola, che fatta Capitana di così nobil esercito, talmente colle parole, coll'esempio, e colle sue orationi seppe ammaestrarlo, e dargli animo, e forza, che tutte si dimostrarono degne seguaci di sì valorosa condottiera.

Mich. 7. 1.

Se Pontefici con queste Vergini.

Stupenda scuoprissi in questo fatto parimente la prouidenza diuina, la quale de gli humani disegni sa valersi à suo beneplacito, e quello ch'eglino ordinano a fine temporale, indrizzare a più nobile, e sopranaturale scopo. Perche hauendo Massimo Imperatore pensato di popolare per mezzo di queste Vergini vna gran Prouincia, che per le guerre era stata distrutta, la Prouidenza diuina si seruì

Prouidenza diuina marauigliosa

serui di questo suo disegno per popolare il Cielo.

Matt. 25. 24. 35 Vna grande ingiuria dir si credette vn seruo infingardo al suo Patrone, dicendoli, *Metis, vbi non seminasti, & congregas, vbi non sparsisti*, ma il Signore l'accettò come lode, e l'approuò, dicendo. *Sciebas quia meto, vbi non semino, & congrego, vbi non sparsi* perche veramente si diletta Dio dalle semenze, che spargono gli huomini, cioe da loro disegni, e da principij delle loro Imprese raccoglierne egli frutto, e farne seguir effetti del tutto contrarij a ciò, che pensauano gli huomini, e così qui hauendo Massimo radunate tante Verginelle per suo seruitio volle Dio raccogliere, oue seminato non haueua, e quelle, che destinate erano da gli huomini a popolar Città terrene, trasferì egli a riempir le vote sedie del Paradiso; oue piaccia all'istesso per intercessione di queste Sante Vergini di condur' anche noi.

Raccoglie oue non semina.

PELLICANO

Impresa CXXXXIII. Per S. Monica Madre di Sant' Agostino.

Verso de' figli è sì pietoso il core
D'augel, c'hà il rostro largo, e'l pel d'argento,
Che leggiero sembrandogli il dolore,
Sostenuto nel parto, altro tormento
Si procaccia di nuouo, e'l sangue fuora
Caccia dal fianco, alla lor vita intento,
E di MONICA tal verso del figlio
Tenero fù l'amor, saggio il consiglio.

DISCOR-

DISCORSO.

RA tutte le inclinationi, & i desiderij, che la prouida madre Natura ne' cuori non pur de gli huomini, ma de' bruti ancora innesto di sua mano, due sono si potenti, che, vincendo tutti gli altri, gareggiano souente frà di loro. Il desiderio di conseruar'il suo proprio esse-re, questo è l'vno, la brama di mantenere la propria specie, questo è l'altro; E ben che quello sia di sua natura più potente, questo tuttauia aiutato dalla speranza non sempre gli cede, e tal'hora lo vince. Dissi aiutato dalla speranza, perche oue è certo l'huomo di douer morire, e consequentemente di non poter lungamente conseruar'il proprio essere, verso del quale è il primo appetito, confida ad ogni modo di poter conseruar la sua posterità, e la sua specie; e quindi ne auuiene, che oue il primo è più potente, per essere verso l'oggetto primariamente amato, così questo secondo è più co-stante, e più in lungo si stende, per essere verso di oggetto, che può essere perpetuo. E perche la Natura non da l'inclinatione ad alcun fine, che non dia parimente i mezzi per conseguirlo; sono marauigliosi i modi che e ꝑ cõseruar se stessi, il cibo procacciãdosi, e da nemici difẽdẽdosi, e per cõseruar la specie, producẽdo, & alleuãdo i figliuoli, hà loro insegnato la Natura. Per hora nell'vccello, che Pellicano si chiama l'vno, e l'altro anderemo breuemente cõsiderãdo.

Appetiti naturali quali più potenti.

Pellicano come si cibi.

2 Quãto al cibo, suole egli procacciarsi q̃sto da fiumi, e dal mare, nõ immergẽdosi però nell'acqua, come fa il Mergo, mà solamẽte attuffãdoui il collo, il che può far cõmodamẽte, ꝑ hauerlo egli molto lũgo. Si diletta assai dell'ostriche, e delle cõchiglie, e trouãdole chiuse, nõ lascia ꝑ q̃sto, insieme colla dura scorza loro d'inghiottirle, e nello stomaco le ritiene, infin che dal calor naturale vinte, si apre la loro cõca, e la carne della cõchiglia rimane poco mẽ che cotta, ꝑche all'hora rigettãdo il tutto, e ritrouãdo le cõche aꝑte, della carne molle si ciba, e'l guscio, duro qual pietra, lascia indietro. Ma chi insegnò a q̃sto vccello, che dẽtro a q̃lla scorza, che par di pietra, cibo vi fosse delicato, e soaue? chi l'ãmaestrò a far differẽza da sassi alle cõchiglie chiuse nell'apparẽza tãto simili fra di loro? Chi gli diede patiẽza di ritener nello stomaco q̃lle dure pietre, in fin che fossero cotte, e ben disposte ꝑ essere suo cibo? Chi riuelò, che ꝑ mezzo del caldo si apriuano q̃lle casse di pietra si fortemẽte chiuse? E chi finalmẽte il modo gli diede di sapere fuori delle pietre cibo pescare tãto soaue? effetti sono questi sopra modo marauigliosi della prouidẽza diuina, che nelle opere della Natura risplende.

3 Scriuesi etiamdio, ch'egli si pasce di rane, e di serpenti, e del latte de' Cocodrilli, del quale sentendosi questi pieni, sogliono in qualche luogo paludoso gettarne gran parte, & il Pellicano, che ció conosce, volontieri il Cocodrillo seguita, per cibarsi di questo suo latte; nel che parimente la diuina prouidenza riluce, perche qual Padre di famiglia diligente, non lascia che vada alcuna cosa a male, e quello, che è di souerchio ad vno animale, fa, che serua al bisogno d'vn'altro. E perche, come detto habbiamo, non s'immerge il Pellicano nell'acqua, e perciò non fa tanta pescagione, come i Mergli, sà trouar modo di valersi del guadagno di questi, perche scorgendoli venir sopra dell'acque colla preda in bocca, se gli auuéta sopra, & afferandoli col rostro nel capo, fa che lascino à lui la pescagione, che per se fatta haueuano, quasi dicendo, come dir gli fece vn Imprefista.

Latte di Cocodrillo suo cibo.

Dell'altrui pescaggione si vale.

GIVSTO E RITOR QVEL, CHE A GRAN TORTO E TOLTO.

Impresa Tasso.

D'herbe ancora sa in tempo di bisogno il Pellicano cibarsi, & essendo addomesticato, non rifiuta le reliquie delle mense de' patroni, che se gli danno. Per difendersi poi da gli vccelli rapaci, che li perseguitano, sogliono vnirsi molti Pellicani insieme, & andar in compagnia delle Cicogne, prudentemente col numero al bisogno delle forze supplendo.

Nido oue da lui fabbricato, e perche.

4 Quanto al nido è notato il Pellicano di sciocchezza, perche lo faccia in vna fossa della terra, e non sopra di qualche alta pianta, má tuttauia non è credibile, che senza ragione ciò egli faccia, ma o per hauer più commodità di proueder la sua prole di cibo, od'accioche siano meno esposti alla preda de' più potenti augelli, o per altra simile cagione, e sopra di ciò formò Impresa od Emblema il Capaccio col motto ALTIORA TE NE QVAESIERIS. Mà sopra tutto è degno di molta marauiglia ciò, che si dice, fra lei, & i suoi pulcini accadere, e che dichiara molto bene ciò, che diceuamo della potenza di questi due appetiti di conseruare il proprio essere, e la sua specie. Imperciòche scriue S. Isidoro con altri, che poco dopo l'essere schiusi dall'vouo i pulcini del Pellicano, essendo gia grãdicelli, dalla fame stimolati beccano la madre, nel cui petto destato l'appetito della cõseruatione del ꝓprio essere, fa che si sdegni è ripcuota i suoi figli, dalle cui percosse, essendo eglino ancora tenerini, sono facilméte di vita priui. Ma ecco in cãpo il desiderio di mãtenere la ꝓpria specie, da cui nasce l'amor de' figli, che lei nel cuore pcuote, onde addolorata, e del fatto pentita p 3. giorni se ne viue in lutto, qndi scorgendoui inutile il piãto, se stessa col rostro nel fiãco ꝓcuote, & il sangue spargédo sopra i morti pulcini, gli ritorna marauigliosaméte in vita Ma rimane ella, e p il digiuno, e p il sangue sparso tãto debole, che nó può, vscédo dal nido, ꝓcacciarsi il vitto.

Isid. lib. 12. cap. 17.

Come vccida è risusciti i proprij figli.

5 Sono dunque sforzati, se viuer vogliono, ad vscirne i figliuoli, de'

de' quali alcuni per la pigritia si lasciano morir di fame, altri escono a procacciarsi il cibo per se stessi solamente, & altri finalmente grati cibano ancora la madre, la quale, riprese le pristine forze, discaccia gl'ingrati, che cibar non la volsero nell'estremo suo bisogno, e gli amoreuoli, e grati accarezza. Altri poi dicono tutto ciò accadere, non gia essendo dalla Madre vccisi i figliuoli, ma si bene da qualche serpente, cosi Giacomo da Vitriaco Card. dal Ruscelli riferito; e forse ciò dissero, acciò che la somiglianza meglio quadrasse a noi, che dal serpente Infernale nel primo nostro Padre morti, siamo poi stati da Christo Sig. nostro col suo proprio sangue ritornati in vita, non essendo per altro molto verisimile, che fossero quei pulcini dal serpente vccisi solamente, e non ancora diuorati. Per Impresa dunque del nostro Redentore non di rado si dipinge col motto *SIC HIS, QVOS DILIGO*, e se ne seruì anco Otto Card. d'Augusta, come riferisce il Ruscelli; altre cose ãcora poco verisimili sono in questa narratione, la quale ad ogni modo habbiamo noi voluta riferire, come si dice, lasciandone poi il giudicio circa della verita del fatto al lettore; quantunq; dal Ruscelli sia ripreso il Pierio, perche anch'egli a questo racconto poca fede presti.

Pulcini come si portino verso la Madre.

Giacomo di Vitriaco Ruscelli.

6 E ben molto probabile ciò, che si riferisce per detto di Oro dal Pierio, che ritrouando i cacciatori il nido del Pellicano, vi pongono il fuoco attorno, e che egli scorgendo in pericolo i figli, vi accorre per aiutarli, e sforzandosi estinguer l'incendio col ventilar dell'ali, maggiormente l'accresce, ne però volẽdosi egli partire, si abrugia l'ali, ne più volar potendo, o incenerito nel fuoco, o viuo preda rimane de' cacciatori, e per questo dice il Ruscelli il popolazzo d'Egitto teneua il Pellicano per vccello di poco, o niun senno, e l'haueuano in dispregio, come cosa vile. Ma i più saggi Sacerdoti haueuano all'incontro questo vccello in molta veneratione, e come sacro, non osauano di mangiarlo, o di vcciderlo, si che o per questo, ò per le cose dette, per simbolo communemente si prende di paterno amore, e di quello particolarmente, che ci dimostrò il nostro Redẽtore morendo per noi, ben che faccino errore gli Pittori, che lo dipingono nero, essẽdo egli tutto vestito di penne biãche, che perciò alcuni troppo forse sottili inuestigatori della deriuatione de' nomi, dicono, ch'egli si chiama Pellicano, *quod pellem canã habeat*; cioe biãca, e perche S. Monica imitatrice fù di Christo Sig. N. nel procurar la salute di Agostino suo figlio morto spiritualmẽte, come vedremo appresso, bẽ a lei applicar si può l'istesso simbolo, col prẽder anche dal Saluatore in prestito le parole del motto, cioè *MORTVOS VIVIFICAT* hauẽdo detto in S. G. al 5. *Pater suscitat mortuos, & viuificat.*

Come si abrugi con figli.

Simbolo di S. Monica.

Ioan. 5. 21.

7 Molto simile dũque al Pellicano, parmi che possa dirsi S. Monica per molti rispetti; pche prima se ꝙgli nõ si attuffa nell'acqua, ma sola mẽte il collo v'immerge tanto, che basti per prender il cibo, e S. Monica

Somiglianza frà S. Monica, & il Pellicano.

ancora che fosse maritata, non tutta s'immerse nelle cose del mondo, mà tanto solo, quanto era necessario per viuere conueniente-mente al suo stato, rimanendo col petto, e col cuore fuori dell'acque de' piaceri mondani, e delle sue pompe; Onde mal volentieri, e solo per compiacere a sua Madre prima, e poi a suo marito tal'hora modestamente si ornaua.

S. Monica prudente, e patiente.

Appresso, non meno che il Pellicano nel digerir le conche marine fù ella prudente, & accorta. Haueua ella il marito di natura molto collerica, il quale non solamente senza alcuna ragione si sdegnaua, ma ancora le diceua molte parole cattiue, & ingiuriose. Ma ella, che faceua? queste, che paiono alle altre donne, a guisa di pietre, impossibili a digerirsi, inghiottiua ella qual cibo soaue, senza dir nulla per all'hora; mà passato alquanto di tempo commodamente da se le rigettaua informando il marito della sua ragione, onde venendo egli a riconoscer il suo torto, e la prudenza della sua consorte, maggiormente l'amaua, e cosi sapeua ella dalle parole ingiuriose prima inghiottite, quasi da conchiglie, cauar dolce pasto d'amore di suo marito.

Stette d'accordo col marito.

8 Col qual nota S. Agostino, che mai ne anche per vn giorno si seppe, che in discordia fosse, del che grandemente si marauigliauano le altre donne, le quali sapeuano, quanto fosse feroce il suo marito, ne forse fù minor marauiglia, ch'ella sapesse star bene colla sua suocera, anzi molto maggiore, perche le donne sogliono essere più

E con la suocera.

sospettose, non hãno verso le nuore l'affetto di marito, temono, che da queste siano spogliate dell'autorità, che hanno nella casa, pratticano continuamente insieme, onde è molto difficile, che alcuna discordia non nasca fra di loro, la quale poi subito viene attizzata, e fomentata da serui, e serue di case, cosi dice S. Agostino, che la suocera di S. Monica fù da riportamenti, e maledicenze delle serue irritata contra la nuora, mà che ella all'incontro *socrum susurrijs malarum fœminarum aduersus se irritatam, vicit obsequijs perseuerantis tolerantia, & mansuetudine*; E perche ella era tanto patiente, prouide Dio, che l'istessa suocera facesse le sue vendette, aspramente batter facendo quelle serue, le quali colle loro maledicenze, e calumnie procurato haueuano di turbar la domestica pace, onde non vi fù più alcuno, che ciò osasse, e cosi vissero in perpetua, & amorosa concordia.

S. Aug. lib. Confess.

Col marito come si portasse.

9 L'istesso Patritio marito di S. Monica si può dire, che fosse qual cocodrillo, cosi descritto ci viene aspro, e terribile, e pure S. Monica sapeua cibarsi del suo latte, cioe dell'amore, e delle carezze, che egli vinto dalla sua humiltà, e bontà era sforzato a farle; e ciò otteneua Monica sequendolo, cioe secondando, per quanto l'era lecito, il suo volere, che però lo riueriua ella, & obbediua non come marito, mà come patrone, lo consideraua, non come compagno, ma

come

come superiore, e signore, e soleua dire alle sue compagne, che l'instrumento del matrimonio doueua stimarsi come scrittura di vendita, per cui fossero date, come serue a loro mariti, e con questa humiltà ella puote tanto, che diuenne Signora del cuore del suo marito, e di seruo del mondo, e del Demonio, lo ridusse a seruire il vero Dio. Cocodrillo parimente si può dire, che fosse verso S. Monica quella serua, che l'ingiuriò, e la chiamò beuitrice di vino, dalla quale ella seppe cauar latte, emendandosi di questo suo difetto.

Tolse la preda al Demonio.

Ne fù meno eccellente in cauar fuori della bocca del Demonio le anime, già da lui depredate, che bene intendersi sotto il nome di smergo Satanasso, l'insegnò S. Martino a suoi Discepoli, qual hora molti ne vidde sopra d'vn lago pescanti, e commandò loro, che tantosto partissero, come fecero. Da questi infernali smerghi dunque liberò S. Monica molte anime da loro depredate, e fra le altre quella di suo marito, che essendo gentile, conuertì alla fede; e percoteua al Demonio il capo, mentre che toglieua l'infideltà, principio di ogn'altro peccato, e per mezzo del battesimo faceua, che si rimettesse la colpa originale, radice di tutti gli altri peccati, e di cui fù detto parlandosi al Demonio *Ipsa*, cioè la Donna, *conteret caput tuum.*

Nell'educar' i figli diligentissima.

10 Quanto poi all'educatione de' figliuoli fù ella prudentissima, e si può dire, che facesse loro il nido in terra, perche gli alleuò nell' humiltà, e non con pensieri alti, parendo che gli alleuasse per gli chiostri, come auenne, essendosi non pure S. Agostino, ma etiamdio le sue sorelle tutte fatte religiose, e se il Pellicano prouede egli stesso di cibo alla sua prole, e S. Monica volle dare il latte ella stessa a suoi figliuoli, e non come fanno le gentildonne de' nostri tempi, le quali si sdegnano allattar' i proprij figli, ma li danno ad altra donna, quasi rinuntiando la ragione, che hanno di chiamarsi loro madri, poiche non basta incominciar' vn' opera, ma deue ridursi a perfettione, per esserne meritamente chiamato autore.

Madre intiera del figlio quale.

A. Gell. lib. 12. c. 1.

Intese ciò molto bene Fauorino filosofo, il quale essendo andato a visitare la moglie di vn suo discepolo, che partorito haueua vn figlio, & iui ritrouata la madre di lei, che diceua douersi cercar balia, per allatar il nato bambino, e non aggiungere a dolori del parto questa molestia di allattarlo alla Madre, la riprese dicendo *Oro te, mulier, sine eam TOTAM, ET INTEGRAM ESSE MATREM filu sui*, cioè lascia ch'ella sia del tutto, & intiera madre del suo figlio, insegnandoci, che a ciò non basta hauerlo partorito, ma è necessario ancora allattarlo.

Madre in che meriti lode.

S. Io. Chrys. p. tom. 5. 10.

11 E S. Gio. Chrisostomo hom. in nat. 7. Machab. acutamẽte nota, che trattando l'Apost. S. Paolo delle conditioni di vna buona vedoua, disse scriuendo a Timoteo *In operibus bonum testimonium habens, si filios EDVCAVIT*, e non dice, *si filios peperit*, acciò che sapessimo, che non è cosa lodeuole l'hauer figli, ma seducarli bene,

ne tanto si merita vna donna il nome di Madre col partorir' i figli, quanto con l'alleuargli. *Et vt discas*, dice egli, *quia non pariendo tantum, sed magis bene nutriendo fit mater, audi Beatissimum Paulum, quam honorificet, & coronet viduam, non propter partum, sed propter educationem, si filios enutriuit, non dixit, si peperit* Scusa grande e ragioneuole pare che sarebbe di non allattar vn figlio, l'hauere nell'istesso tempo ad allattarne vn' altro, molto difficile, e troppo graue peso paredo l'hauer insieme a nutrir due figli, ma anche a questa scusa trócò la strada la Natura, dádo due poppe alle dóne, acciò che dice Plutar. lib. de lib. educ. *si gemellos peperisse contigerit, duplices ad alendum fontes haberent*, cioè se due figli partorissero in vna volta, hauessero due fonti di latte, per potere ad amendue soccorrere.

Scusa di non allattare si toglie.

Plutar.

12 E che cosi facessero le donne nel principio del mondo, béche mogli di huomini molto grandi, si raccoglie da vn bel costume, che era in quei tempi di far solenni conuiti, nó gia quando nasceuano i figli, ne meno quando si poneua loro il nome, ma si bene, quando si slattauano, come si dice di Abrahamo, che *fecit grande conuiuium in die ablactationis eius*, cioè, *Isaac*. Gen. 21. ma quando i figli si slattano, non sogliono essi piangere, e lamentarsi, per vedersi priui del solito loro nutrimento? non è molto compassioneuole lo stato loro, tanto che Dauid per imprecarsi vn gran male, diceua, *sicut ablactatus est super matre sua, ita retributio in anima mea?* pareua dunque, che nó fosse giorno di allegrezza, ma di piáto, tutta via si faceua gran festa, e conuito, perche era vn rinouar le nozze colla moglie, la quale per dar latte al bambino, viueua separata dal marito, & in continue molestie, ma liberata da questo peso, ritornaua ad vnirsi seco, onde meritamente se ne faceua gran festa.

Festa nello slattar' i figli, perche.

Gen. 21. 8.

Psal. 130. 2.

13 Più vera madre, massimamente per conto della concettione, non vi è stata mai, che la Beata Vergine, poi che ella sola senza l'opera di alcun' huomo concorse alla generatione del suo benedetto figliuolo, ad ogni modo, quando vuole impetrare alcuna cosa da lui, e ricordargli, che è sua madre, io non mi ricordo hauer letto mai, che gli dimostri il ventre, in cui lo cócepi, ma si bene le poppe, colle quali l'allattò, il che si accenna nelle sacre canzoni in quelle parole *Ego murus, & vbera mea sicut turris, ex quo facta sum coram eo, quasi pacem reperiens*, cioè, io sono come vn forte muro, e le mie poppe sono come due belluardi, ò torri, non gia per guerreggiare, ma per trouar pace, non per offendere, ma per difendere, perche dimostrandole a mio figlio, e ricordandoli, che gli son madre, e pregandolo per il latte, ch'io gli diedi, vengo a placar il suo sdegno, & a riconciliarlo col genere humano. Che se dalla madre trar sogliono i figliuoli i lineamenti del volto, & i segni, che loro si veggono nel corpo; dalle balia prendono souente i costu-

La Vergine mostra l' poppe al figlio, e perche.

Cant. 8. 10.

mi,

mi, & i vitij dell'animo, il che molto più importa, perche come diceua Publ. *Non refert mores alumnus matris, ast nutricis.*

14 Così diceſi di Tiberio Imperatore, che s'imbriacaua, e beueua molto vino, merce che fù allattato da vna donna, la quale anch'ella ſi dilettaua molto di ber vino, e vino col latte rammeſcolato a bere gli daua, & hauendolo slattato, la prima coſa, che gli diede a mangiare fù pane ammollato nel vino, e di Caio Caligola ſuo ſucceſſore, che tanto ſi dilettò di ſangue humano, ſcriueſi, che traſſe queſta inclinatione dalla ſua balia, la quale non ſolamente era feroce, e crudele, ma bramando di render tale il figlio, che alleuaua, bagnaua ſouente i capozzoli delle mamelle, che gli porgeua in bocca, di ſangue, & vna volta fra le altre, eſſendoſi inſanguinate le mani nel ſangue di vna fanciulla, ch'ella haueua ferita, di quel ſangue tinſe le mamelle, e così tinte le porſe a Caio, facendolo inſieme beuer latte, e ſangue. Che ſe i cibi ne gli huomini adulti hanno gran forza di alterar la compleſſione loro, onde racconta Olao Magno nel cap. 16. del lib. 5. che hauendo vn certo duelliſta molto brauo per nome Biarco vcciſo vn'orſo, commandò ad vn ſuo compagno chiamato Hialtone, che del ſangue di quell'orſo beueſſe, acciò che diueniſſe coraggioſo, e forte; quanto più il latte, di cui ſi nutriſcono le membra tenere di vn bambino, e da cui non picciolo accreſcimento riceuono, haurà d'imprimere le ſue proprie qualità in eſſo virtù baſteuole?

Dalla Balia coſtumi preſi da Tiberio.

Dune da Caio.

Olao Magno.

Sangue d'Orſo beuuto.

Forza del latte.

15 Molto dunque eſſer deue lodata S. Monica, la quale col proprio latte nutrendo i ſuoi figliuoli, a ſe ſomiglianti gli reſe, cioè, ben coſtumati, e ſanti. E certo della bontà de' figli, chi non sà, che lode ſe ne dà a ſuoi progenitori? mà qual di loro diremo noi, che maggiormente la meriti, il Padre, ò la Madre? ſe habbiamo ingenuamente a dir il vero, per ordinario più alla madre, perche di queſta è officio proprio alleuar' i figliuoli, e con queſta eſſendo piccioli, molto più pratticano; e ſappiamo quanto importino quelle prime linee, che nelle menti de' fanciulli, che ſono come tauole nude, ſi tirano, quelle prime pietre, che ne' fondamenti della fabbrica ſi pongono, e quella dottrina, che i fanciulli col latte beuono. Fra bruti veggiamo, che tutto il penſiero di alleuare i parti ſuol caricarſi ſopra della madre, il gallo non riconoſce ne anche per ſuoi i pulcini, ma la gallina ſi conſuma tutta attorno alla cura loro; l'orſa è quella, e non l'orſo, che l'informe ſuo parto lambendolo a perfetta forma riduce. Il polledro la giumenta, che lo partorì va ſeguendo, e non il cauallo ſuo Padre, eſſendoche dunque quello fanno i bruti per Natura, che hanno a far gli huomini per iſtinto di ragione, e veggendo noi, che le Madri, e non i Padri fra gli animali irragioneuoli ſono quelli, che alleuano i figliuoli, douemo

Coſtumi de figli ſe dal Padre, ò dalla Madre.

Officio della Madre alleuar' i figli.

douemo dire, che anche fra gli huomini sia questo officio proprio delle femine, e non de' maschi, e consequentemente, che la bontà de' figli più dalla diligenza delle madri dipenda, che da quella de' Padri.

Esau, e Giacob perche tanto differenti.

16 Quindi leggiano, Esau, e Giacob essere stati altre tanto diuersi ne' costumi, quanto congiunti di sangue, imperciò che abenche fossero non solo fratelli, ma nati ad vn parto, e gemelli, vno però d'essi era cacciatore, huomo fiero, e che haueua del saluaggio, l'altro semplice, domestico, e piaceuole, quegli di costumi si peruersi, che fù da Dio reprouato, questi di vita tanto innocente, che fù grandemente amato, e fauorito da Dio; mà onde nacque questa tanta diuersità? la sacra scrittura l'accenna, dicendo; che Giacob era il diletto della Madre, & Esau l'amato dal Padre *Isaac*, dice il diuino Cronista, *amabat Esau, eo quod de venationibus illius vesceretur, & Rebecca diligebat Iacob* Gen. 25. Mà Isaac non era egli buono, e Santo? certo che si, che vuol dir dunque, che il figlio amato da lui riesce cattiuo, e l'amato dalla moglie buono? perche i Padri ancor che vogliano, non sanno alleuar così bene i figli loro, come le Madri, delle quali è questo officio proprio. Abrahamo anch'egli hebbe più figli, mà quali riuscirono? forse tutti buoni? certo che nò, & onde nacque questa differenza? dalle Madri, Isaac che fù figlio di Sara legitima moglie di Abrahamo, fu Santo, Ismaele figlio della serua Agar fù huomo fiero, & idolatro.

Gen. 25. 28.

Bontà de figli dalla madre.

D S. Ludouico.

17 E S. Ludouico Rè di Francia perche riuscì egli si perfetto in tutte le virtù, se non per essere stato figlio di vna Santissima Madre? bene lo notò S. Chiesa, che però nelle sue lettioni dice, *Ludouicus Blanchæ matris Sanctissimæ disciplina educatus*. Et à sua Madre il Santo Rè d'Israele non poco manifestò di attribuire, mentre che disse *Seruus tuus sum ego, & filius ancillæ tuæ*, son io tuo seruo, e figlio della tua ancella, mà perche figlio della tua ancella più tosto, che del tuo seruo? forse perche i figli delle serue sogliono nascere in casa de' patroni, onde rimangono loro più affettionati, e più additti? bene, ma ancora si dimādò figlio della sua serua à proposito nostro, per significare, ch'egli era stato alleuato, & allattato dalla sua madre nel timore di Dio, e nell'obbedienza de' suoi commandamenti.

Del Rè Dauid.

Ps. 115 16.

Parere di Arist. circa le madri.

18 Ma se mai vi fù figlio, che riconoscere douesse la sua bontà dalla madre, questi certamēte fu S. Agostino, di cui si può dire, che quanto era, fosse di sua madre. Insegna il Principe de' Paripatetici, che si deue da legislatori, e gouernatori delle Città hauer molta cura della bontà delle donne, perche esse sono la metà de' loro figliuoli *Ordinantem politiam* dice egli primo Polit. cap. 8. *non modicum attendere oportet ad mulieres, imo valde multum, quia dimidium filiorum mater est*, e noi possiamo aggiungere, che è la parte più principale

Arist.

pele, cioè il principio della sua vita. Nelle Religioni si fà gran caso de' Maestri de Nouitij, perche ancora che per vn'anno solo habbiano essi pensiero del gouerno de'nouelli religiosi, si stima nondimeno, che tanto importi quel primo anno, e quella prima buona disciplina, che da quello dipenda tutta la buona vita seguente de' Religiosi, & il nouitiato di tutti gli huomini possiamo noi dire, che sia la fanciullezza loro, di cui hanno pensiero le donne, e però che sommamente importi, l'esser educato da buona madre, come da buon Maestro de' Nouitij; anzi che qui, & il nouitiato è più lungo, e gli animi de' fanciulli più teneri, e piegheuoli, di modo che si può conchiudere, che più importi la buona educatione della madre per la buona vita del figlio, che i buoni amaestramenti del gouernatore de' nouitij per la loro buona riuscita, e così hebbe ragione di dire Arist. che le madri sono la metà de' figliuoli.

Fanciullezza. Nouitiato.

19 Mà S. Monica fu doppiamẽte Madre di S. Agostino, che così c'insegna S. Chiesa, dicendo *Monica S. Augustini duplicitèr mater, quia cũ, & mundo, et Cælo peperit*, adunque se per essere vna volta Madre secondo Arist. era la metà di S. Agostino, diuenendone madre vn'altra volta, sarà stata l'altra metà, e così S. Agostino tutto non sarà stato altro, che lei, e tanto più, che questa seconda maternità non cede punto alla prima, anzi l'auanza, si perche molto più tempo vi pose, e più lagrime vi sparse, come che a più nobil vita lo generò.

S. Agostino tutto di sua madre.

Dell'Aquila si dice communemente, che hauendo partorito molti figli, alla sfera del Sole li pruoua, e quelli, che non vi tengono ben fissi gli occhi, si sdegna riconoscerli per figli, e da se li discaccia, ma la prouida natura non gli abbandona, perche vi è vn'altra sorte di Aquila, che gli accoglie, e come se fosse loro vera madre, gli alleua, e gouerna. Mà S. Monica merita ben si di essere chiamata Aquila, che quando non ve ne fosse altro argomento, basterebbe il dire, ch'ella fu madre di S. Agostino, a cui comunemente il nome si dà di Aquila, & come Aquila non puote se non da vn'altra aquila esser generato. Come Aquila dunque S. Monica subito drizzò gli occhi de' suoi figliuoli alla sfera del vero Sole di giustitia, che è Dio, ma gli occhi di Agostino vacillarono, non bene stette egli saldo à mirar nel vero sole, e poco mancò, che non diuenisse cieco, meglio amando le tenebre de' Manichei, che la vera luce della fede Catolica, mà non però S. Monica, qual Aquila lo discacciò da se, ma facendo l'officio di quell'altra sorte di Aquila, che raccoglie gli Aquilotti, che non possono sostenere la luce del Sole, se ne prese particolarissima cura, e tanto fece che l'auuezzò à mirar benissimo nella luce solare, la quale poi egli con l'acutissima sua vista molto meglio penetrò di quelli stessi, che non mai vacillanti alla sua luce dimostrati si erano.

S. Monica Aquila.

20 Con

20 Cō ragione dūque, il glorioso titolo ella merita di essere chiamata sua doppia madre; & al Pellicano, che da vita a suoi figliuoli morti assomigliata, che se questo vccello si squarcia il petto, scorgēdo i suoi figli priui di vita, chi potra dire, quanto si affligesse S. Monica, scorgendo il suo figlio Agostino spiritualmente morto? sogliono i Padri molto dolersi de' mali de' loro figliuoli, e si è trouato Padre star saldo a suoi proprij tormenti, e non confessare i misfatti commessi, ma poi veggendo tormentar il figlio, non hauer potuto contenersi di palesargli; ancora che sapesse andarui la propria vita. Nella Gen. al cap. 17. pubblicando Dio il precetto della circoncisione, vi aggiunse per pena la morte de figli, che non fossero stati circoncisi, *E Masculus, cuius praputij caro circuncisa non fuerit, delebitur anima illa de populo suo*. Ma il non esser circonciso era forse colpa del nato bambino? certamente che nò, mà si bene de' suoi progenitori, ad essi dunque pare, che douesse toccar la pena, e che dir si douesse, *qui non circunciderit infantem suum, exterminabitur*. Ma risponde a ciò acutamente S. Isidoro Pelusiota lib. 2. Ep. 81. che in questa maniera si castigauano maggiormente i padri negligenti, che se ad essi medesimi fosse stata tolta la vita; *Siquidem* dice egli *parentibus acerbius est supplicium, cum pueri exitio dantur*.

Amor di Padre verso de figli.

Gen. 17. 14.

Padri castigati ne' figli.

Isid. Pelus.

21 E Creso Rè di Lidia preferēdo la pace alla guerra, ne rēdeua questa ragione, che nella pace i figliuoli seppelliscono i Padri; ma nella guerra i Padri dāno sepoltura à figliuoli, quasi che più dispiaccia al Padre sepelir il figlio, che essere da lui sepolto, e nō sēza cagione, pche morēdo egli prima del figlio, si cōsola, che quātunque egli lasci qsto mondo, rimane tutta via di lui vero herede del suo essere, in cui si mātennera la sua memoria, & vna parte di lui, mà sepelēdo il figlio, viene insieme a sepelir tutte le sue speranze, & a rendere inconsolabile la sua morte, che nō può in ogni modo fuggire. Ma la madre sente anche maggiormente la perdita del figlio, come quella, che piu teneramente l'ama, e ciò per due ragioni dice Aristot., cioè, per essere più certa, che il figlio è suo, e perche l'ha acquistato con dolori, e potsiamo aggiungerui la terza, per essere le donne più tenere, e più bisogneuoli di aiuto, e meno habili a conseguir per se stesse gli honori, e le grandezze, le quali sperano poter ottennere per mezzo de' figliuoli.

Morte de figli quāto sentita.

E più dalle Madri.

Arist.

22 Di questo amore materno ne habbiamo vn bellissimo argomento nel terzo de' Regi nella contesa di quelle due donne, e madri auanti a Salomone; perche hauendo egli data la sentenza, che si diuidesse il figlio viuo, la vera madre non puote sopportarlo, e volle piu tosto cedere alla lite, che haueua con l'altra, che fù vn grandissimo effetto di Amore, Impercioche le donne sono in estremo pertinaci, e quando hanno detto vna cosa, non si riddirebbono, ancora, che vi andasse la vita, e tanto più trattandosi di cosa pregiudiciale

tiale all'honore. Onde Salomone nel cap. 30. de Prouerb. dopò hauer detto, che trè cose gli erano difficili da conoscere, & vna quarta nascosta affatto, soggiunse *Talis est, & via mulieris adulteræ, quæ comedens, & tergens os suum dicit: Non sum operata malum*, sì che fù bisogno a Salomone far' vn raccolto di tutte le cose più difficili del mondo, per ispiegare, quanto sia malageuole a scuoprire vna donna cattiua, che vna volta habbia negato il suo fallo. Con tutto ciò questa donna, dopò hauer detto, che quel figlio era suo, e litigatone perciò con la compagna, e negato d'hauere ella dato morte a quello, che si trouaua estinto; per non vedere perire il figlio, si ridice, si cōfessa parricida, e dona la vittoria alla sua riuale, il che certo fatto non haurebbe, se vi fosse andato la vita sua propria, e la Scrittura Sacra dice, che quando vdì la sentenza di Salomone *Commota sunt viscera eius*, paruegli hauer riceuuto vna ferita nelle viscere, mà che sarebbe stato poi, se veduto l'hauesse realmente vccidere?

Prou. 30. 20.

Donna cattiua difficilm te conosciuta.

3. Reg. 3. 26.

23 Hora S. Monica era Madre di S. Agostino, l'haueua allattato, & alleuato con molta fatica, e lo vedeua non di morte corporale, ma di spirituale, che molto più importa, estinto, chi potrà dir dūque quanto ella piangesse?

Dolore di S. Monica quāto grāde.

Gran dolori sono quelli del parto, ma si sopportano dalle madri vna volta sola, e per breue tempo, ma S. Monica sosteneua dolori di parto ogni volta, che vedeua alcuno de' suoi figli deuiare dalla buona strada; onde essendo il figlio suo Agostino stato molti anni nell'errore de' Manichei, in tutto quel tempo si può dir, che Monica sosteneua dolori di parto. Così ne fa fede l'istesso S. Agostino nel lib. 9. delle sue Confess. cap. 9. dicendo *Nutierat filios, toties eos PARTVRIENS, quoties abs te deuiare cernebat*. Che se lo stare due ò tre giorni ne' dolori del parto, e cosa tanto acerba, che vi sogliono le donne perder la vita, qual dolore in tanto tempo haurà sostenuta S. Monica? Sono le donne molto vehementi ne' desiderij loro, ne possono con patienza sopportar vn minimo indugio, che all'acquisto della cosa desiderata si fraponga, Qual pena dunque haurà sentita S. Monica, veggendo per tanto tempo diferirsi la conuersione del suo figlio Agostino?

Donne impatienti ne' desiderij loro.

24 Quando la fanciulla Herodiade cercò ad Herode il capo di S. Gio. Battista, non si contentò, che le fosse promesso per il giorno seguente, ma disse *Volo, vt PROTINVS des mihi caput Ioannis Baptistæ*, voglio, che hora senza alcuna dilatione mi si appresenti il capo di Gio. Battista. Non vedete ò fanciulla, che è tempo questo molto importuno alla vostra dimanda? Se ne sta il Rè banchettando con principali del suo regno, e prendendosi diletto, e voi volete, che tratti di ferite, e di morte? Ne' conuiti si fanno le gratie, e non si essequiscono le condennagioni, si riempiono le proprie vene di soaue liquore, e nō si votano qlle da gli altri di sāgue, si cōdiscono

Importunità di Herodiade.

con

con ragionamenti lieti le viuande, e non s'intorbidino con fatti lugubri. E giorno questo del Natale del Principe, non è ragione uole, che oue egli acquista la vita, altri la perda, e le faci, che fiammeggiano splendéti per hauer egli aperti gl'occhi alla luce, seruano per funebre pompa di chi le chiude in oscurità sempiterna. *Quis cum audisset*, dice molto bene Santo Ambrosio lib. 3. de Virgin. *Natale esse Herodis, sollemne conuiuium, puellæ optionem eligendi, quod vellet, datam, missus ad Ioannem obsolutionem non arbitraretur? Quid crudelitati cum delicijs? quid cum funeribus voluptati?* Non bastarono tuttauia queste ragioni à frenar pur vn poco il desiderio della fanciulla, la quale vuole esser compiacciuta subito, altrimente le pare, che il prolungar la vita à Gio. sia vn accelerar la morte a lei.

S. Amb.

25 Mà si come l'amore, che le madri portano à figli, ogni altro amore soprauanza, così più di ogni altro è impatiente il desiderio, che hanno della loro grandezza, e salute. Agrippina per vedere prestamente Nerone suo figlio Imperatore, diede la morte a Claudio suo marito; E per non partirci dalle sacre carte, onde nacque quella importuna domanda, che fece al nostro Redentore la madre di figliuoli di Zebedeo dicendo, *Dic vt sedeant hi duo filij mei, vnus ad dexteram, & alius ad sinistram in regno tuo?* Haueua detto il Signore. *Ecce ascendimus Hierosolymam &c.* e questa donna *Tunc accessit* à cercar regali sedie per gli suoi figliuoli. Non vedete ò Madonna, che bisogna passar per tormenti, e per la croce, prima che arriuar alla gloria? prima salir il Monte Caluario, che l'Oliueto? prima patire, che sedere? Non pone ella mente ad alcuna di queste cose, perche le pare vn'hora mill'anni di veder in gloria, & in grandezza i suoi figliuoli. *Nesciunt*, dice S. Ambrosio lib. 5. de fide cap. 3. *MATERNA VISCERA PATIENTIAM*, le viscere materne non sanno, che voglia dire patienza; ne' desiderij loro sono impatientissime di qualsiuoglia dimora. Qual tormento doueua dunque patir S. Monica, mentre vedeua, che si andaua tanto differendo la conuersione del suo amato figlio? Che dolori di parto sentiua ella, mentre si andaua dilungando la spiritual sua nascita, e fra tanto lo vedeua in pericolo d'incorrere vn eterna, e penosissima morte?

Ben de figli quanto bramato dalle Madri.

Matt. 20.21.

S. Amb.

26 Mà che vuol dire, che tardò tanto Dio ad esaudir S. Monica? Quando s'incontrò nella vedoua di Naim, che piangeua il suo figlio morto, mosso di lei a pietà, subito quello risuscitò, mà Santa Monica non era più meriteuole d'esser esaudita, che quella Vedoua di Naim? le sue lagrime nõ erano più degne? certo che sì, mà perche dunque tanto si tarda ad esaudirla? Forse per insegnarci, quãto sia cosa maggiore risuscitare vn'anima, che vn corpo, come bene insegnò poi suo figlio, dicẽdo *Amplius est resuscitare semper victurũ,* quam

S. Monica perche tardi esaudita

S. Agost. ser. 44.

quã resuscitare iterũ moriturũ, nelle quali parole esser quasi infinito il vantaggio della resurrettione spirituale sopra la temporale c'insegna, si come infinitamente dall'eternità per tutta la quale è per viuer l'anima, è superata la breuità di questa nostra vita, e ci si accenna bellissima ragione, perche molto più tempo vi volesse per quella, che per questa; Imperciòche, come dicono i Filosofi, *quæ cito oriuntur, citò intereunt*. Giouane dunque, che poco durar doueua in vita, non è marauiglia se in poco tempo si risusciti, ma l'anima di Agostino, che doueua eternamente viuere, con ragione richiede più tempo.

27 E si come dell'Elefante si dice, che dimora molto tempo a partorire, mà poi partorisce il maggiore de gli animali; Così S. Monica, che spiritualmente partorir doueua vn' Agostino, cioè vn' huomo grandissimo, fù cosa ragioneuole, che molto tempo spendesse in mandarlo alla luce, che però anch'ella veduta la grandezza del figlio, ne rimase consolata, e marauigliata insieme, confessando che Dio più dato le haueua di quello, che da lei era stato domandato; essendo questo il costume di Dio, che la tardanza delle gratie ricõpensa con l'abbondanza. Onde essendo ella vicina a morte, all'istesso suo figlio disse *Vnum erat, propter quod in hac vita aliquantum immorari cupiebam, vt te Christianum Catholicum viderem, priusquã morerer: Cumulatius hoc mihi Deus meus præstitit, vt te etiam, contemptæ felicitate terrena, seruum eius videam.*

S. Agostino qual parto di Elefãte.

S. Aug. l. 9. cõf. c. 10.

28 O forse ciò fece Dio per maggior beneficio della sua Chiesa, perche si come permise, che Tomaso non pur dubitasse della resurrettione, mà ancora fosse nella sua infedeltà ostinato, e toccar volesse, acciò che da' nostri cuori, come dice S. Gregorio, ogni dubitatione togliesse, così non conuerti tosto S. Agostino, acciòche nó si dicesse, ch'egli per le lagrime della Madre si era mosso a lasciare l'errore de' Manichei, & abbracciare la vera fede, ma permise, che lũgo tempo stesse nel suo errore, e non prima l'abbãdonasse, che molto bene esaminato, e ponderato l'hauesse insieme con la dottrina Cattolica, e dalla bocca di S. Ambrosio hauesse sentito confutarlo, acciòche veggendo gli altri poi, che vn' ingegno si grande, e si ostinato, come quello di Agostino, che per tante lagrime, e preghiere della Madre non si era intenerito, finalmente vinto dalla ragione haueua abbandonato la Setta de' Manichei, & abbracciata la Cattolica Fede, in questa medesima si stabilissero, e fortificassero contra tutti gli assalti, e tentatiui di Satanasso.

A nostro bene tardi esaudita.

S. Greg.

29 O forse volle, che fosse maggiormente honorato il natale spirituale di S. Agostino, e che non solamente fosse egli glorioso per parte della Madre, mà ancora per quella del Padre, e poiche il suo Padre carnale era stato huomo non di molta lode degno, acciòche si supplisce colla dignità del Padre spirituale, volle che questo fosse il più

Honorato per conto del Padre spirituale.

il più celebre, che in quei tempi fiorisce, cioè Ambrosio Santo.

Ne dee tralasciarsi quest'altra ragione, che ciò facesse Dio, per il diletto, che egli prendeua dalle lagrime amorose di S. Monica, e dalla dolce musica della sua oratione, e per far lei ricca di molti meriti, sì che salisse in Cielo adorna di tante perle, quante erano le lagrime da lei sparse, e rilucente di oro sì fino, quanto fù la carità, ch' ella dimostrò nel procurar la salute di suo figlio, e lasciasse à noi tutti, ma particolarmente alle madri, vn perfettissimo esempio di patienza, di perseueranza, e di zelo della salute eterna de' suoi figliuoli.

Lagrime di S. Monica pretiose.

30 Onde meritamente se le potesse dar quella lode, che alla sua sposa diede già il Rè del Cielo dicendo, *Oculi tui sicut piscinæ in Hesebon*; i tuoi occhi sono come le piscine di Hesebon. Gli amatori mondani sogliono assomigliar gli occhi delle amate da loro alle Stelle, & al Sole, mà il Rè del Cielo paragona gli occhi della sua amata à lagune, o fontane di acqua; perche oue quelli amano occhi ridenti e scintillanti, questi gli ama piangenti e mesti; e non si contenta, che siano canali di acqua, i quali hora humidi sono, & hora secchi, mà vuole che siano come due fonti, onde l'acqua sempre scaturisca, e si vegga; & appunto nell'Hebro l'istessa voce *Ngain* occhio significa, e fonte, quasi che egli non meriti esser chiamato occhio, se non è parimente fonte, e che non mai dal vedere esser debba separato il piangere; & essere in questo luogo lodati gli occhi piangenti della Chiesa, lo notò Aponio così dicendo, *In oculis Ecclesiæ procò quod piscinis Hesebon comparantur, illi videntur ostendi, siue qui profusis, siue qui prò alicuis criminibus fontes præferūt lachrymarum*, e vi si affà anche bene il nome di *Hesebon* che è tanto, come *cingulum mæroris*, cingolo di mestitia. Era anticamente il cingolo segno di militia, e di soldatesca dignità, e chi piange, si arma, e valorosamente contra tutti i diletti del mondo, e gli spiriti infernali, sotto alla bandiera della spirituale mestitia combatte, e nell'istessa maniera intese questo passo S. Bernardo mentre che disse Serm. de duobus discipulis euntibus in Emaus *cuius oculi sunt sicut piscinæ in Hesebon præ multitudine lacbrymarum*.

Cant. 7. 4.

Occhi piangenti lodati.

Aponio.

S. Bernardo.

31. Che vna donna pianga, non è marauiglia, hanno le donne prontissime le lagrime, mà facilissimamente ancora passano dalle lagrime al riso. Delle nuore di Noemi, mentre che accompagnauano la sua suocera, che se ne tornaua al suo paese, si dice, che piansero per la sua partita gagliardamente *Eleuata voce flere cæperunt*, ma subito si seccarono queste lagrime, e poco appresso ragionandosi pure di partenza dice il Sacro testo, *Eleuata igitur voce rursus flere cæperunt*, non era dunque continuato il loro pianto, ma hora piangeuano, & hora d'altro trattauano, e poco appresso cercarono di maritarsi vna abbandonando la sua suocera, e l'altra seco andando.

Lagrime di donne poco sicure.

Ruth. 1. 9. ibid. 14.

do. Non è dunque marauiglia, che vna donna pianga, ma è ben marauiglia, che perseueri nel pianto, e questo è quello, che si loda negli occhi della sposa, mentre si assomigliano a piscine, nelle quali non manca mai l'acqua, e tali furono gli occhi di S. Monica, la quale piangendo la perditione del suo figlio, non cessò mai dal pianto, insin che non lo vide conuertito a Dio, anzi ne anche forse all'hora cessarono le sue lagrime, mà si cangiarono di amare in dolci, di lagrime di mestitia, in pianto di allegrezza.

32 Altra bella lode delle lagrime si contiene ancora in questa somiglianza, & è che si come l'acqua di quelle piscine era molto chiara, e pura senza mescolamento di fango o di terra; così le lagrime, che piacciono a gli occhi di Dio, non sono quelle, che si versano per cose terrene, per interesse di mondo, per la perdita di facoltà, od altra cosa temporale, ma si bene quelle, le quali puramente si spargono per Dio, e per la salute dell'anime, quali erano quelle di S. Monica; la quale non piangeua per alcuno interesse temporale, ma solamente per zelo dell'honor di Dio, e della salute dell'anime, Quindi ne seguiua altra bella conditione, che si come le acque di quelle piscine, essendo al Cielo riuolte, erano specchi delle celesti bellezze, così le lagrime di S. Monica, essendo tutte riuolte in Dio, in se rappresentauano le bellezze del Cielo, cioe l'ardente zelo, che hanno gli Angeli della nostra salute, e la purita dell'intentione di piacer solamente a Dio. Dicano pur dunque gli amatori profani, che gli occhi de i essi amati, siano simili alle stelle, & al sole, i cui raggi verso la terra s'indrizzano, che noi alle piscine di Hesebon, che riguardano verso del Cielo, assomigliaremo quelli di S. Monica, perche non gli hebbe ella mai riuolti alle cose terrene, ma sempre solleuati in Dio, & alle bellezze celesti intenti.

A qual fine versar si debbano.

33 Stimano in oltre alcuni, che attorno a queste piscine fossero di molte piante, le quali dall'humore, e fresco dell'acque vicine mantenute fossero sempre verdeggianti, e belle, a somiglianza di quella pianta, di cui cantò il Profeta. *Erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum; quod fructum dabit in tempore suo, & folium eius non defluet*, e delle lagrime di S. Monica è verissimo, che diedero verdura, e fecondità a molte piante, cioè, a suoi figliuoli, de' quali si dice *Filij tui sicut nouellæ oliuarum in circuitu mensæ tuæ*, perche tutti li conuertì a Dio, e tutti nel seruitio di lui constantemente li mantenne; si che trappassarono la fecondità dell'acque nella creatione del mondo, perche oue da queste, & vccelli, e pesci furono prodotti, dalle lagrime di Monica solamente vccelli, cioe, anime, che se ne volarono in Paradiso, e se di quelle fù detto, che *Spiritus Domini ferebatur super aquas*, di queste parimente può darsi, che fecondate, & ori-

Sancius in Cant.

Ps. 1.3.

Lagrime di S. Monica feconde.

Psal 127.3.

S. Agost. figlio delle lagrime.

ginate furono dallo Spirito Diuino, perche secondo il detto dell'Apost. *spiritus est, qui postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*, cioè, *postulare facit*. Ne picciola gloria e di S. Agost. che fosse chiamato figlio delle lagrime da quel S. Vescouo, che cõsolaua sua Madre, perche somigliãte cosa fù detta di Christo Sig. N., la cui nascita fù da Patriarchi, e Profeti con lagrime impetrata, laonde delle lagrime di Dauid fauellãdo S. Ambr. l. 2. de pœnit. c. 8. disse *Ideo meruit, vt ex eius familia virgo eligeretur, quæ nobis partu proprio Christũ ederet*, e Bachiar. ep. de recip. lapsis, põderãdo quelle parole di S. Matteo nella geneolog. del Saluatore *Ex ea, quæ fuit Vriæ*, dice, *Talis filius nascitur ex pœnitentia, talem parturiunt gemitus, & lamenta*.

Gen. p. 2
Rom. 8. 26.
S. Amb.
Bach.
Matt. 1. 6.

34 Felici ben dunque furono le lagrime di S. Monica, che sãgue del suo cuore chiamar si possono, per mezzo delle quali a guisa di Pellicano liberò ella dalla morte il suo figlio; ma il Pellicano si dice, che dà anche la morte a suoi stessi figli, e come potrà ciò applicarsi à S. Monica, che di vita, e di bene fù solamente cagione a suo figlio, e non di alcun male? Rispondo, che anche in questo se gli può dir simile, e che anch'ella vccise spiritualmente il suo figlio Agostino, ne di questo ne voglio altra proua, che il detto dell'istesso, il quale sopra del sal. 101. spiegando quelle parole *similis factus sum Pellicano*, dopò hauer raccontato quello, che di lui si scriue, che vccide i proprij figli, e poi col sangue li ritorna in vita, applica ciò a Christo Sig. Nostro, il quale col proprio sangue ci diede la vita; ma poi fa l'istesso dubbio, come dir si possa, che Christo nostro Redentore habbia vccisi i suoi figli *Sed quomodò congruat Christo* dice egli, *quod ipsa (auis) occidat filios suos*? e risponde *An, & illi non congruit ego occidam, & ego viuificabo, ego percutiam, & ego sanabo? An vero Saulus persecutor moreretur, nisi de Cœlo percuteretur?* E voleua dire, che fù vcciso Saulo persecutore, e risuscitato Paolo predicatore, vcciso cioè di quella morte, della quale fù detto a S. Pietro *Occide, & manduca*, cioè, come l'istesso S. Agost. altroue espone *Occide, quod sunt, & fac quod es, scilicet* dice in ps. 73. *occidẽdo in gentibus, quod erant, & transmutando in id, quod ipse esset*. Et in questa guisa può dirsi, che fosse spiritualmente vcciso S. Agostino da sua Madre, cioè distrutto in quanto Manicheo, e risuscitato Cattolico, vcciso peccatore, e risuscitato giusto, vcciso infidele, e risuscitato fedele.

S. Monica se vccidesse S. Agostino?
S. Aug. Psal. 101. 7.
Act. 10. 13.
S. Aug. in psal. 73.

Finalmente qual Pellicano fù candida S. Monica prima per la candidezza della Fede, che mantenne inuiolata, ancorache pratticasse con infedeli; secondo, per la purità della conscienza, essendo credibile, che non mai perdesse la gratia battismale; terzo per la castità, di cui fù osseruantissima, e di desiderio ancora Vergine.

CAVALLA.

C A V A L L A

Impresa CXXXXIV. Per S. Teodora Penitente.

Corrē superba alla campagna, al mōnte,
Ne chinar la ceruice altiera vuole,
Se il crin le pende dalla vaga fronte,
Dell'armento guerrier feminea prole;
Ma se tronco lo scorge in chiara fonte,
Depor il fasto, e l'alterigia suole.
E da me scaccia ogni costume altiero
L'hauer di me conoscimento vero.

DISCORSO.

ON gratiosa, e dilettevole contesa gareggiano nel bellicoso armento la vaga compositione delle membra colla leggiadria de' moti, l'ardire colla fortezza, la generosità coll'obbedienza, la viuacità de' sensi colla fedeltà, e costanza nell'amore, la velocità colla patienza, onde pare, che habbia in se raccolto, quãto quasi di bene è fra tutti gli altri bruti compartito. Di bellezza è egli al pari di ogni altro dotato, mercè della proportione delle sue membra, della grandezza non ismisurata, della politezza del pelo, e del risplendente colore, che non vniforme in tutti la diuersità de gli humori, & appetiti altrui più facilmente appaga, lodansi in oltre il di lui capo angusto, gli occhi viuaci, e grandi, le orecchie picciole, il collo breue, & innarcato, la chioma folta, pendente dalla parte destra, e lunga, le reni grandi, & accanelate, le spalle carnose, & ampie, il petto ritondo, e colmo, il corpo gentilmente ristretto, le coscie larghe, & piene, il ginocchio tondo, e picciolo, la coda lunga grossa, e crespa, le gambe alte, suelte, & asciutte, i piedi ristretti, e fermi, e l'vnghie sode, e gagliarde. Mà, che dirò della leggiadria de' suoi moti? con quanta gratia crollando l'altiero capo, scuote l'ondeggiante sua chioma, gonfia le narici, diuora il morso, zappa la terra, fa brillar le orecchie, ne si mouendo di luogo, dimostra non poter star fermo? Qual vaga mostra di se stesso porge, mentreche ò in spatiosa campagna quasi, fendendo l'aria a nuoto rapidissimamente corre, o in picciolo, e ristretto giro, hor s'innalza, hor si aggira, hor si torce, hora l'aria con calci sfida, hor salti radoppia, hor sopra due piedi soli si ferma, hor batte il suolo, e l'istesse orme calpesta, hora sbuffando, & annitrendo desideroso di battaglia si dimostra?

Bellezza del cauallo.

Leggiadria.

2 E certo marauigliosa è l'inclinatione, che al combattere ha il cauallo, come bene spiegò il Santo Giob in quelle parole, *Cum audierit buccinam, dicit Vah; procul odoratur bellum*, cioè non solamente si rallegra, quando sente il suono della tromba, che l'inuita alla pugna presente, ma quando n'è lontano la desidera, e ne sente come di cosa da lui sommamente bramata l'odore, *contemnit pauorem, nec cedit gladio*, come dice l'istesso, cioè non istima qual si voglia cosa spauenteuole, e và arditamente incontro alle spade, & alle lancie; al che tuttauia gioua

Inclinatione al combattere.

Iob. 39. 25.

non

non poco l'arte da Eliano insegnata nel cap. 9. del lib. 4., cioè l'assuefarlo a tempo di pace a sentire lo strepito delle armi, e delle percosse, e far che tal'hora sotto del fieno, che mangia, statue, che rappresentino feriti e morti ritroui, acciòche nō si smarisca poi di vederli tali nelle battaglie; Ne solamente serue egli al combattere, portando i soldati, ma con l'inuestire egli medesimo le squadre de' nemici, con rompere, vrtandoli, le loro ordinanze, col mordere, col trar di calci, coll' atterare, e calpestare gli auuersari; Seppelo per proua Onesilo Rè di Cipro, il quale combattendo con Artibio Capitano de' Persiani, dopò hauerlo ferito, e fatto cadere in terra, fù dal cauallo di lui, desideroso di far vendetta del suo patrone, cosi ferocemente assaltato, che poco mancò non rimanesse morto, come sarebbe senza fallo seguito, se i suoi scudieri con tagliente spada non hauessero all'inimico cauallo recise le gambe, come racconta Giouanni Tzete chil. 3. cap. 116. e molto piu vn Rè de gli Sciti, il quale spogliar volendo il corpo dell'inimico da lui vcciso, fù dal suo cauallo vcciso, come dice Plinio lib. 8. cap. 42.

Tzete.

Plinio.

3 Ma si come volentieri combatte, così parimente si rallegra marauigliosamente della vittoria, e ne gode, e trionfa, del che con molti nitriti, e moti del corpo, ne suol dar segno. Vedesi ciò particolarmente in quelli, che auezzi sono a correre il pallio, che giunti al destinato termine, si fermano, e tutti, se sono vittoriosi, si dimostrano giubilanti, e mentre corrono, se veggono, che altro corridore se gli auuicina, e pretende trappassarli, non solamente affrettano più che mai il corso, ma etiamdio con morsi, e con calci di farlo star' indietro procurano. Godono etiamdio de gli ornamenti, e delle pompe, dalle quali prendono occasione di stimarsi, & insuperbirsi, che perciò di quel famoso cauallo di Alessandro, detto Bucefalo, si legge, che qual'hora con gli ornamēti regali era abbellito, nō permetteua, che alcuno, da Alessandro in poi, lo caualcasse, la doue senza di quelli sopportaua con patienza ogni vil sessore.

Ambitioso.

Vaghezza d'ornamenti.

Bucefalo spiritoso.

Et era in ciò veramente notabile l'ingegno di lui, perche i cani, e gli altri animali, per amico, e per patrone colui conoscono, che li cibano, e gouernano, e distinguere non sanno i seruitori dal Patrone, ma Bucefalo ancora, che non fosse cibato, ne gouernato da Alessandro Magno, che non è credibile, che vn cosi gran Re s'inchinasse a queste bassezze, ad ogni modo egli più l'amaua, e riconosceua per benefattore, e patrone, che quel ministro, che gli daua il cibo.

4 Che se dotato di si viuace senso si dimostrò questo cauallo in tutta la vita, non ne diede minor segno nella morte, perche in vna battaglia, ch'hebbe Alessandro con gl'Indiani, essendo stato malamente ferito, e non potendosi più homai, e per la stanchezza, e per la vecchiaia, e per le ferite reggersi

Quanto amante del patrone.

gersi in piedi, non si dimenticò tutta via del suo patrone, ma raccolto, quanto egli haueua di spirito, e fatto a se medesimo vn generoso sforzo, si pose a correre, e portò Alessandro fuori del pericolo della battaglia, e ciò fatto quasi lieto di scorgere il suo patrone in sicuro, si lasciò in terra cadere, e mandò fuori l'vltimo fiato, alla cui memoria meritamente vna gran Città fabbricò Alessandro, dal nome di lui Bucefalia chiamandola, hauendo egli hauuto il nome di Bucefalo, che vuol dire capo di Bue, o perche hauesse la testa larga a somigliauza di quelle de' Buoi, o perche come vogliono altri, sopra di vna spalla portasse per marca vna testa di Bue.

Posterità di Bucefalo.

M. Polo.

5 Nè solamente la memoria, ma etiamdio la posterità di questo generoso cauallo si è grandemente mantenuta, s'egli è vero ciò, che racconta M. Polo nel cap. 25. del lib. 1. che in vna prouincia dell'India detta Balaxiam gli fù detto, nō esser passato molto tempo, che vi si trouauano caualli della razza di Bucefalo, i quali tutti nasceuano con vn tal segno in fronte, & erano posseduti da vn Zio del Rè, il quale lo fece morire, perche non volle consentir, che il Rè ne hauesse, per la cui morte sdegnata sua moglie distrusse la detta razza, e così si è perduta.

Cauallo marauiglioso di Giulio Cesare.

Non è sì famoso, ma non meno forse fù marauiglioso vn cauallo di Giulio Cesare, il quale haueua i piedi distinti in dita ad vsanza de gli huomini, e di lui parimente si dice, che non voleua esser caualcato da altri, che da Cesare, e che tre giorni prima, che questi fosse vcciso, quasi presago ne fosse, dal cibo si astenne, e così insieme seco volle finir la vita. Onde pare, che la Natura, che suol dare gl'instrumenti proportionati alle inclinationi, e virtù de gli animali, à questi due, che furono i maggiori Capitani del mondo, proueder nell'istesso tempo volesse di due eccellentissimi caualli, instrumēti principalissimi della guerra. Ne in questi quella mala conditione ritrouossi, per la quale dice S. Gregorio Papa, che siamo esortati a nō essere simili al cauallo nel sal. 31. cioè di ammetter chi si sia sul dorso *EQVVS*, dice egli, *sicut Dominum suum ad portandum recipit., ità etiam sine discretione, alios, qui volunt ascendere, sessores admittit.* E sì come già Hercole Tasso si serui di Bucefalo a dimostrare, che verso vn solo oggetto indrizzato egli haueua il suo amore, seruendosi del motto *ILLA MIHI ALEXANDER.* Così a somigliante fine altri si serui del Cauallo di Cesare animandolo colle parole *SOLI CESARI.*

S. Gregorio Papa.

Caualli morti per amor del padrone.

Eliano.

6 Ma dell'amore de' caualli verso de' suoi patroni molti altri esēpi marauigliosi si leggono. Di vno posseduto da Socle Giouane Ateniese racconta Eliano, che tanti segni d'amore daua verso del suo patrone, da cui parimente gli era in tal maniera corrisposto, che non vi mancò chi sospettasse fosse fra di loro commercio poco honesto, dalla quale infamia per liberarsi Socle, vende il cauallo,

ma questo sopportar non potendo l'assenza dell'amato suo primiero patrone, con vn ostinato digiuno priuò se stesso di vita, come parimente hauer fatto il cauallo di Nicomede Rè di Bitinia dopò la morte del suo patrone, affermano Plinio, e Solino, la onde molto prudentemente Galba Imperatore contendendosi fra diuersi della possessione di vn cauallo, comandò, che bendatigli occhi fosse il cauallo condotto a bere, e quiui sbendato lasciato in libertà, giudicando, come appunto auuenne, che alla casa del suo vero patrone egli se ne sarebbe andato, Dal qual cauallo così bendato, seruendosi poi altri per Impresa, vi aggiunse il motto *PRAEMITVR, NON OPPRIMITVR.*

Giudicio di Galba.

7 Non è marauiglia dunque, se anche da gli huomini siano amati i caualli, come dimostrano, & il nome di Filippo, che altro non vuol dire, che amatore di caualli, e molto più le pazzie, per così dire, che molti hanno fatto per amor loro. Antonino Imperatore, per altro molto sauio, portaua sempre seco vna figura di vn suo cauallo fatta d'oro, e per cibo in vece d'orgio, vua passa, e noccioli por gli faceua auanti. Adriano ancora fece ad vn cauallo vn suntuoso sepolcro. Mà nessuno agguagliò le pazzie di Caio Caligola, del quale racconta Dione, che sì sfrenatamente amò vn cauallo, che qual' amico seco l'inuitaua a cena, e non pure orgio, & altro cibo proportionato largamente gli proponeua, mà ancora in tazza d'oro gli daua a bere del vino, e perche era costume, che si giuraua per la salute delle persone a se più care, egli per far vn gran giuramento, per la salute, e prosperità di quel suo cauallo giuraua; Insieme con sua moglie Cesonia, e con suo Zio Claudio, lo fe suo Sacerdote, anzi quello, che a questi fù per molta somma de' denari conceduto al cauallo fù dato in dono; e finalmente haueua determinato di farlo Console, che era la maggior dignità, che da gli Imperatori Romani si desse, e l'hauerebbe fatto, se la morte preoccupato non l'hauesse, nel che non tanto hauerebbe egli certamente quel suo cauallo honorato, quanto auuilita quella sourana dignità, dishonorato il popolo Romano, & infamato se stesso.

Pazzia di Caligola verso vn cauallo.

8 Che se in ciò solamente, e non in molte altre cose fosse stato pazzo quest' Imperatore, credo detto hauerebbero i Gentili, ch'egli mangiato hauesse quel pezzetto di carne, che nascendo in fronte porta il cauallo, e con voce greca si dice *Hippomanes* Imperciòche attribuiuano a questo forza marauigliosa di far impazzir, chi si sia per amore, se gli veniua dato in cibo, e di allettar etiamdio all'amore di cui lo portaua seco, e cosa molto marauigliosa, in proua di ciò raccontano Plinio, Pausania, & altri, che vn certo Arcade pose in Olimpia vna statua di caualla, in cui questo pezzo di carne haueua racchiuso, e ben che senza coda fosse, macilente, deforme, e di brōzo, vedendola tuttauia i caualli, da tanta furia d'amore verso di lei

Carne di polledro che inamora.

Statua di caualla amata.

erano stimolati, che rotti tutti i legami à quella correuano, molto più che fatto non haurebbono a qualsiuoglia bellissima Caualla, e benche inuano si affaticassero per congiungersi seco, non si poteuano tuttauia, se non con molta violenza da quella rimouere; il che se fù vero, non alla forza di quel pezzetto di carne, ma ad artificio del Demonio, per inganarle gēti, deue attribuirsi Laonde tal Fascino d'Amore possiamo noi piu veramente dire, che sia la belta, che nel volto riluce di amata persona, e metaforicamente altra qual si sia proprieta, che alletti ad amare, chi ornato ne sia. E perche questo pezzetto di carne nella fronte de' Polledri, pur all'hora nati si ritroua, essendo alla Maestà del nostro Rè Catolico nato il suo primogenito mi valsi io per impresa fatta ad honore di lui della figura di vn tal Polledro, aggiuntoui il motto *COL FASCINO D'AMOR IN FRONTE E NATO*. Ma difficilmente dicono poterfi questa carnicella hauere, perche la madre subito, che l'hà partorito, con denti dalla fronte gliela stacca, e la diuora, che se cio non facesse, non molto, dicono, amerebbe il suo parto, ne l'alleuarebbe. Mà fauole sono queste, o inganni del Demonio.

Caualle amanti de' Poledri.

9 E ben vero, che molto grande è l'amore, che portano le Caualle a loro figliuoli, di maniera che languiscono, non vedendosegli vicini, mà e ancora molto honesto, e non si legge essersi mai cōgiunti madre è figliuolo, fuorche per inganno di Pastore, il quale poi anche ne portò la pena, essendo dall'istesso Cauallo vcciso, dice Plinio, e di vn'altro Cauallo riferisce l'istesso, che per castigar se stesso di vn tal misfatto, si precipitò da vna ripa, e si tolse la vita. In cosa dunque tanto scelerata non vogliono i caualli obbedir i patroni, ma da questo in poi, che cosa non fanno eglino? A cenni del patrone, dice Giulio Cesare Scaligaro hauer egli veduto vn ronzino passeggiare, successiuamente affrettarsi, correre, saltare hora con due piedi, hora con quattro, beuer vino, sopra le coscie sedere, sporger i piedi d'auanti alla tazza, sostenere colle ginocchia il bacile, come se fosse dal barbiere lauato, col moto del ciglio acconsentire al cenno del patrone, alzar il capo, o riuortarlo indietro, & in diuersi siti acommodarsi. Ne questa lode e di vn solo, perche si sa, che tutti i Caualli de' Sibariti popoli della Calabria sommamente dediti alle delitie, & à piaceri, erano molto bene ammaestrati a danzare, il che fù cagione della loro ruina, perche condotti in campo contra i Crotoniati, hauendo questi in vece di tromba, e di tamburi fatto suonar instrumenti di ballo, anche i Caualli de' Sibariti in vece di combattere, si posero à ballare, onde furonó facilmente da nemici rotti, con grandissima strage de' loro patroni.

Plinio.

Caualli obbedienti.

Scalig.

De' Sibariti d'anzano.

10 E

10 E perche sogliono ammaestrarsi i Caualli, entro ad vn ristretto giro maneggiandoli, e volteggiandoli, ad vn tal Cauallo aggiunse per motto il Bargagli *ET FEROX NON TRANSGREDITUR*, & io gia per altri *EXILIO NON TRANSILIO*, E Gio. Battista Giangrandi Academico Filopono in Faenza sotto nome dell'Aggirato, e non meno di dottrina che di cortesia, e di gentilissimi costumi dotato, animò l'istesso dicendo *PER APERTA VAGABOR*, alludendo a ciò, che del Cauallo in giro dicono, e Virgili nel terzo della Georgica, & Ouidio nel terzo de Arte amandi, e Tibullo, & altri significando, che si come in picciol giro viene ammaestrato, & aggirato il Cauallo, e quindi poi a campo aperto vscendo, và per diuersi luoghi spatiando, e correndo, così egli nel faticoso, & honorato giro di Filoponi si è ristretto, a fine di essere introdotto al maneggio di eccellenti Autori, sperando poi di correre ancor esso per l'ameno campo dell'eloquenza, e d'andar vagando per aperti, e spatiosi luoghi di dottrine, e di scienze.

Cauallo in giro.

Vergil. Ouid. Tibullo.

11 E dunque il Cauallo habilissimo al mestiero della guerra, & agli agi della pace, secondo che sarà da suoi teneri anni auezzato. Et i Parti pare che non sapessero far alcuna cosa senza l'aiuto del Cauallo, onde di loro disse Giustino nel lib. 41. *EQUIS OMNI TEMPORE VECTANTUR, illis bella, illis conuiuia, illis publica, ac priuata officia obeunt, super illos ire, consistere, mercari, colloqui;* Il tutto dice fanno à Cauallo, in ogni tempo sopra di quelli si veggono, con quelli le guerre, i conuiti, i publici, & i priuati negotij trattano, sopra di quelli fanno viaggi, si fermano, mercantano, conuersano. Dopo l'huomo, dice Aristotile, sopra tutti gli animali inclinano all'Amore, e particolarmente la femina, la quale non solamente si gue i maschi, ma ancora se in chiara fonte si vede, di se medesima a guisa già di Narciso s'innamora, Onde come forsennata corre per le campagne, guardandosi spesso d'intorno, come se ricercasse l'imagine già veduta, e si dimentica di mangiare, e di bere, si che immagrisce, e disecca per amore. Al che è buon rimedio ricondurla alla fonte, e farle vedere se stessa così contrafatta, e deforme, che in questa maniera viene a dimenticarsi la prima immagine, che innamorata l'haueua, e sopra tutto gioua hauerle troncata la chioma, senza della quale scorgendosi, parle di essere molto deforme, Onde ne anche ardisce di congiungersi con maschi della sua specie, ma ben si non ricusa la congiuntione de' giumenti vili, il che però hauendo la chioma intiera, sostener non voleua, degna stimandosi di assai più nobile marito.

Iustin.

Parto sempre a cauallo.

Arist.

Caualli amorosi.

Carlo Stefano lib. pri. cap. 27.

Come di se s'innamori Caualla.

Rimedio.

12 Nel che se diremo essere in gran parte simile alle donne, non dourà parere cosa strana, poi che fra le altre códitioni, che si richiedono in vn bel Cauallo, è ch'egli habbia occhi, e voracità di lupo, orecchie,

In che si simili alle donne. orecchie, e coda di volpe, velocità, & agilità di lepre, fermezza, & vnghie di asino, e finalmente petto, e chioma di donna.

Che se le Caualle grandemente si pregiano, & insuperbiscono della loro chioma, chi non sa, quanto dalle donne siano stimate, e tenute in pregio i loro capelli? con quante diligenze, & artefici gli abbelliscano, gli intreccino, gli custodiscano? Questi stimano, siano lacci, e reti di prender i cuori, e presi di legarli, e fortemente stringerli, a questi, che non siano da paragonarsi l'oro, & i raggi del Sole, come cantò vn Poeta.

Chioma dalle donne pregiata.

E da più bei capelli,
Che faceua l'oro el sol parer men belli. *Petrar.*

Di questi, che far non possano più degno presente a loro amanti, e che questi in somma meritino luogo frà le stelle del Cielo, come fù da gli Astrologi dato alla chioma di Berenice.

13 Perciò il tagliarsi di queste, è dell'hauer rinuntiato al mondo & ad ogni amante terreno, argomento chiaro, e sembra, che sia vn tagliar le funi, colle quali può donna esser afferrata, e tenuta, e colle quali può ella legare, e stringer altri, che perciò, e le Vergini Vestali appresso à Gentili offerendosi à quella loro falsa Dea, i capelli si trõcauano, & ad vna pianta iui vicina gli appendeuano, & appresso di noi quelle, che ne' sacri chiostri per dedicare al celeste sposo la loro virginità si nascondono, come anche si faceua à tempi di S. Girolamo, secondo ch'egli scriue contra Sabiniano, de' capelli parimente si priuano, e d'ogni altro vano ornamento si spogliano, ilche etiamdio hà grandissima connessione con l'humiltà, e con la penitenza; Onde in molti regni sono distinti gli habiti de' nobili, e de' plebei, acciò che il vestito più vile di questi mantenga etiamdio l'animo più basso, & il vestirsi di sacco, come anche il tagliarsi i capelli fù comunemente segno di mestitia, e di penitenza; come all'incontro il vestir pomposamente, & il dilettarsi di ornamenti esterni, è segno di vanità, e di animo poco ben composto.

Chioma perche si tagli alle Monache.

14 Di S. Paola riferisce S. Girolamo, che scorgendo alcuna sua Monaca non dirò vanamente vestita, mà alquanto affettatamẽte attillata, se ne prendeua molto sdegno, e lo dimostraua nel volto, e nelle parole, dicendo, che l'esterna politezza del corpo era inditio della bruttezza, & immonditia della mente. *Si vidisset* dice egli, *aliquam comptiorem contractione frontis, & vultus tristitia arguebat errantem dicens Munditiam corporis, atq; vestitus, animæ esse immunditiam*, & hauendo ella in se stessa, ne gli aspri cilicij, li delicati lini, e le pretiose vesti di seta tramutate diceua *Quæ virò, & sæculo placui, nunc Christo placere desidero*, cioe, se per il passato di pretiose vesti ornandomi, à mio marito

Attillatura nelle Monache ripresa da S. Paola. *S. Hier. in Epit. Paulæ.*

to, & al mondo hò dato gusto, hora desidero solo di piacere a Christo; e veramente che di pouere, e ruuide vesti grandemente si compiaccia il nostro Redentore, n'è grande argomento la lode, che diede a S. Giouanni dicendo *Quid existis in desertum videre? hominem mollibus vestitum? Ecce qui mollibus vestiuntur, in domibus regum sunt.*

Matt. 11.8.

15 Se proponendo alcuno a curioso spettatore da mirarsi bellissimo quadro di eccellente artefice, quali furono Apelle, Protogene, & altri, egli in vece di lodare la sottigliezza dell'arte, la viuezza de' colori, la simmetrica delle parti, la gratia de' gesti, & altre molte eccellenze, che si potrebbero in lei andar notando, si ponesse a lodar la sua cornice, o pur il velo, che la cuopre, non v'è dubio, che parerebbe, o dell'arte della pittura poco intendersi, ò poca stima farne. Hor il nostro Redentore proponendo alle turbe il bellissimo quadro di Giouāni, fatto dalla mano del supremo artefice Dio, e con grandissima diligenza *Etenim manus Domini erat cum illo*, e potendo in lui lodare mille sorti di virtù, o di perfettioni, come la purità angelica, l'essere stato santificato nel ventre della Madre, l'humiltà profondissima, il zelo nella predicatione, e nel riprender Herode, per il quale era stato posto in carcere, l'astinēza, & asprezza della vita miracolosa, & altre molte virtù, si pone a fauellare de' suoi vestimenti, e dice, che non fù di cose molle vestito, questo pare, che sia tanto, quanto lasciato da parte il quadro, porsi a lodare il velo, che lo cuopre, Che diremo dunque? che poco s'intendesse il nostro celeste Maestro dell'eccellenza della virtù? o che poco caso ne facesse? non vi può essere ne dell'vno, ne dell'altro sospetto; e perciò douemo quindi argomentare, essere cosa di molta importanza il modo del vestire, e che dall'habito esterno molto bene argomentar si possa la qualità interna dell'huomo, perche come disse il Sauio *ex visu cognoscitur vir*, cioe, da quello, che appare di fuori si conosce anche nel di dentro l'huomo.

Aspri vestiti in San Giouanni perche lodati.

Luc. 1. 66.

Eccles. 19. 26.

16 Le vsanze del mondo sono del tutto opposte a quelle di Dio, conforme a quello ch'egli dice per Esaia, *sicut exaltantur Cœli a terra, ita exaltatæ sunt viæ meæ a vijs vestris.* Nel mondo, quando si conduce vn condennato ad essere giustitiato, ancora ch'egli sia in mezzo di moltissima gente, si conosce, e distingue da gli altri all'habito, & all'apparēza esterna, si vede vestito di sacco, o pur mezzo nudo cō gli occhi bassi, col volto mesto, e per la lūga prigionia squallido, e sozzo. Ma nella corte del Cielo tutto il contrario accade, & essendo alcuno condannato ad essere eternamente giustitiato nell'inferno, non se gli togliono, mentre e per la strada gli habiti belli, anzi se gli premette, che più pomposamente, & ornatamente, che si, si vesta, talmente che, quando vn tale con ornati superbi, e pompa vana vestito si vede, non malamente, ch'egli dalla diuina giusti-

Vesti pompose segno di condennatione.

Is. 55. 29.

tia sia all'eterne pene condennato può argomentarsi.

Vna bella esperienza ne habbiamo di ciò nell'Apocalissi al 17. oue è da vn Angelo S. Gio. inuitato a vedere la dannatione di vna gran meretrice, *Veni* gli dice quegli, *ostendam tibi damnationem meretricis magnæ*, & acconsentendo S. Gio. Ecco, che fu condotto à vederla, e quale la vidde egli? tutta vestita di porpora, ed'ostro, splendente d'oro, e di gemme pretiose. *Et vidi* dice egli, *mulierem sedentem super bestiam coccineam. Et mulier erat circumdata purpura, & coccino, & inaurata auro, & lapide pretioso*. Se detto hauesse l'Angelo, vieni, che voglio mostrarti la pompa, la vanità, la superbia di vna gran meretrice, haurebbe corrisposto bene l'effetto alla promessa, ma il dire, vieni a vedere la condannatione, vieni a rimirare la giustitia, che è per farsi di vna gran scelerata, e poi in vece di fargliela vedere tirata a coda di cauallo, gliela appresenti caualcante vna altiera bestia, in vece di esser cinta di catene di ferro, la faccia vedere risplendente d'oro, e di gemme, in vece di sacco, e di cilicio la dimostri vestita di porpora, che sorte di condannagione è questa? E condannagione non all'vsanza del mondo, ma secondo il costume della celeste corte.

Apoc. 17.1.

17 Molto saggia fù dunque S. Teodora, la quale per non essere all'eterne pene condennata, e far penitenza delle sue colpe, non solamente si troncò i capelli, ma si vestì etiamdio da huomo, & entrata in vn Monastero di Religiosi, iui menando vna vita angelica per la purità, ma da fiera per le mortificationi, e patimenti, che sostenne, finì santissimamente i giorni suoi. A questa risolutione venne ella dall'hauersi specchiato nel fonte della consideratione di se stessa, oue conosciuta la bruttezza dell'anima sua, accortasi d'hauere perduta non già la chioma materiale, ma si bene la spirituale, hauendo rotto il legame, che l'annodaua col suo marito, per mezzo dell'adulterio da lei, ben che ingannata, commesso, e perduto l'ornamento del suo capo, che è l'honore al marito douuto, non hebbe ardire di più congiungersi seco, ma si sottopose al duro giogo dell'obbedienza claustrale, mercè, che dispiacendo a se stessa, stimaua di non potere ad altrui piacere, e però diciamo noi nel motto della nostra Impresa SIBIMET DISPLICET tolto dal cap. 6. di Ezech. oue fauellando de' penitenti Hebrei dice, che *sibimet displicebunt super malis, quæ fecerunt*. E certamente non potrebbe non dispiacere a se stesso il peccatore, se nel fonte, o specchio della propria cognitione egli si rimirasse, come ben nota S. Agost. hom. 2. ex 50. & in ps. 48. così al peccatore in persona di Dio dicendo. *Modo te non vides, faciam, vt ideas te; quia si videres te, & displiceres tibi, & placeres mihi, quia verò, te non videns placuisti tibi, displicebis, & mihi & tibi; mihi, cum iudicaberis; tibi, cum ardebis*.

S. Teodora prudente in mirar se stessa.

Ezec. 6. 9.

S. Aug.

18 Ma come dunque, dirai forse, leggiamo di Narciso, che rimiran-

mirandosi in vn fonte, di se medesimo s'innamorò? il che quantunque sia fauola, non è però credibile sia stata da quei antichi Sauij finta senza fondamento di verità, ma per dimostrarci la vanità di molti, che di se medesimi tanto si compiacciono, che per troppo amar se stessi, si perdono. Che diremo dunque? forse, che buona, & vtile cosa sia il mirarsi quanto all'anima, ma biasimeuole, e nociua, quanto al corpo? Ma a considerar non solo la Natura dell'anima nostra, mà molto più quella del corpo, accioche si humigliano, siamo noi souente inuitati dalla Chiesa dicendoci, *memento homo; quia puluis es, & in puluerem reuerteris*, e l'istesso c'insegnano i Padri Santi, come S. Gio. Chrisostomo hom. 11. ad pop. dicendo *Morbosum, & ærumnosum ipsius corpus Deus effecit, per ipsam docens naturam, ne vnquam talem conciperet cogitationem*. S. Ciro Scholiaste di S. Nazianz. *Noscas te mortalem esse, vt qui carne, e terra sumptus sis*, e S. Bernard. nel lib. 2. de consideratione esorta Eugenio Papa, che consideri, chi è egli, e quanto al corpo, e quanto all'anima, *vt* dice egli, *& mortale, quod in te est rationale humiliet, & rursum rationale mortale confortet*. Forse dirai, che l'istesso corpo può mirarsi, e spiritualmente, e corporalmente, e che quella prima maniera sia lodata da Padri, e quest'altra ripresa da Poeti? mà à questa seconda anche esortaua Socrate i suoi discepoli, e l'innamoramento di Narciso non puote da Poeti esser inteso corporalmente, che non vi è alcuno tanto pazzo, ma si bene spiritualmente per conto della superbia, e vana compiacenza di se stesso.

Se debba l'huomo mirar se stesso

S. Ioan. Chrys.

S. Ciro.

S. Bern.

Socrate

19 Forse dunque diremo, che sia pericolosa cosa à giusti il mirarsi, accioche della propria bellezza non insuperbiscano, mà vtilissima à peccatori; accioche si humigliino, e facciano penitenza de' loro errori? Ma se ciò fosse, non dourebbero i giusti se medesimi conoscere, il che sarebbe vn priuarsi della più alta, e profitteuole cognitione, che dopò quella di Dio si ritroui, anzi ne anche haurebbero la cognitione di Dio, perche questa hà per fondamento la cognitione di noi stessi, Onde diceua S. Bernardo cap. 1. med. *Quanto in cognitione mei proficio, tanto ad cognitionem Dei accedo*, e nel cap. 29. de inter. domo. *Multæ sunt scientiæ hominum, sed nulla melior est illa, qua cognoscit homo se ipsum*, e S. Agost. soleua pregar Dio dicendo. *Nouerim te Domine, nouerim me*. Non deue dunque di così nobile, e fruttuosa scienza esser priuato il giusto.

Se à giusti il conoscer se stessi sia male.

S. Bern.

S. Aug.

Forse diremo, che vi siano due sorti di fonti, alcuni fedeli, ne' quali mirandosi l'huomo, viene a conoscere, quale egli veramente sia, & in questi sarà bene specchiarsi, altri poi mendaci, li quali c'ingannano, rappresentandoci a noi medesimi, non quali siamo, ma quali bramiamo di essere, o la superbia nostra ci detta? e questo

Due sorti di fonti.

accio-

accioche non c'interuenga, come a Narciso, douran fuggirsi? Così pare che c'insegni la scrittura, dell'acque del Sig. dicendo, *Aquæ eius fideles sunt* Esaia 33. è di quelle del mondo, *Quasi mendacium aquarum infidelium*. Ier. 15. Mà non può questo accommodarsi à detti de' Poeti, i quali finsero, che veramente fosse Narciso giouane bellissimo, quale appunto egli si vedeua nell'acque.

Esa. 33. 16. Ierem. 21. 18.

20 Forse dunque diremo, che altra cosa sia il rimirarsi per arriuare alla vera cognitione di se stesso, & altra il risguardarsi solo per diletto, e per vagheggiarsi, e che si come quello è vtilissimo, così questo sia vna mera vanità, quale fu quella di Narciso? E certo, che questi due modi di rimirarsi siano diuersi, e possano essere distinti, può dichiararsi colla somiglianza delle lettere miniate, e vaghe, le quali si mirano da fanciulli senza intendersi, solo per dilettarsi di quella loro esterna bellezza; la doue gli huomini letterati poco ò nulla di quella curandosi, attendono al loro significato; e così pare, che auuenga a gli huomini, de' quali alcuni imitādo Narciso vagheggiano quel poco di bene, che hanno, ò doni siano della natura, o doni di fortuna, o beni con la loro industria acquistati, e non considerano, che tutto ciò è dono di Dio, e che a guisa di lettere, se ben intese saranno, scuopriranno loro altissimi segreti della Potenza, Sapienza, e Bontà di Dio come ben li consideraua il Real Profeta, che diceua, *mirabilis facta est scientia tua ex me.*

Due sorti diuersi del mirar se stesso.

Ps. 138. 6.

21 O pur diciamo, che quelli che di se stessi s'innamorano, non tanto considerano se stessi, quanto gli esterni loro ornamenti, non tanto quello che da se hanno, quanto quello che hanno riceuuto da Dio, ma come loro proprio, onde vanamente s'insuperbiscono, ma quelli, che se stessi a conoscer perfettamente arriuano, conoscono, che ne di beltà di corpo, ne d'ingegno d'animo, ne d'alcuna altra cosa deuono insuperbirsi, perche non fecero eglino se stessi, mà tali furono fatti da Dio; la doue mirando quello, che hāno da se, altro nō trouano, che miserie, e peccati, dal che ne siegue, che difficilissima sì, ma insieme vtilissima sia la cognitione di noi stessi.

Cognitione di se stesso difficilissima.

E difficilissima, perche è necessario distinguere quello, che habbiamo da Dio, e quello, che da noi, il che non è punto facile, perche quello come bello, e chiaro, a se gli occhi dell'huomo tira, e questo come oscuro, e deforme ci si nasconde, e l'amor proprio, quanto può, c'impedisce, che facciamo questa diuisione, tanto à lui pregiudiciale, e procura, che etiamdio c'ingarmiamo nel misurar i doni, che da Dio riceuuti habbiamo, e le nostre imperfettioni; E però Talete interrogato: qual cosa più difficile fosse al mondo, rispose il conoscere se stesso. Et Adamo, che nello stato dell'innocenza hebbe perfettissima cognitione di tutte le cose, il che si raccoglie dall'hauere egli a tutte loro posto il nome, non però conobbe se stesso, il che argomenta Filone

Taleta.

He-

Filon. Hebr. Hebreo lib. 1. allegor. dal non hauere egli posto nome a se stesso, soggiungendo, che *mens, quæ inest nostrum vnicuiq;, cætera potest comprahendere, SEIPSAM NOSCERE NON POTEST, quemadmodum enim oculus alia videt, se ipse non videns, sic & mens intelligit alia, se ipsam non comprahendit*, e questa difficoltà significarono parimente gli antichi nell'Enigma, che dalla sfinge a viandanti si proponeua, nel quale sotto vno oscuro velo di parole la vita humana si descriueua.

22 Mà, che dirò dell'vtilità? Bella differenza vi è frà mali del corpo, e le infirmità dell'anima, che quelli facilmente si conoscono, e difficilmente si rimediano. Di hauere le febre, se è vn poco grande, la podagra, o altro male, chi è quegli, che non se ne accorga? ma per rimediarui, quante spese, quante fatiche, quanti patimenti vi vogliono? è souente ne anche bastano; le infirmità dell'anima all'incontro molto difficilmente si conoscono; *Nemo*, dice Seneca, *se auarum intelligit, nemo cupidum* Epist. 51. e la ragione di questa ignoranza la rende molto sensatamente Plutarco nell'opusc. ch'egli fece *Vtrum grauiores sint animi morbi, quam corporis*, perche oue essendo infermo il corpo, l'animo, che rimane sano, conosce la sua infirmità, e ne dà giudicio; ma essendo infermo l'animo, non può il corpo giudicar dell'infirmità di lui, perche nò hà discorso, ne l'animo stesso; perche è infermo *Si quidem*, dice egli, *corporis morbos ratio sana percipit: at animi morbos ipsa simul ægrotans non potest de suis iudicare malis, quibus laborat, propterea, quod ægrotet ea pars, cuius erat iudicare*, e poco appresso soggiunge parole a questo proposito molto degne di essere notate. *Febrem enim*, dice, *nemo vocat sanitatem, nec talem quisquam appellat bonam habitudinem, nec podagram pedum velocitatem, nec pallorem nominat rubrum, at iracundiæ multi fortitudinis nomen imponunt, amorem, amicitiæ nomine palliant, inuidiam æmulationis, timiditatem diligentiæ &c.*

Vtilissima.

Seneca.

Plut.

Perche non conosca l'huomo se stesso.

23 Assai si dunque, chi arriua a conoscere l'infermità dell'anima sua, e si può quasi dire, che già sia sano *Erubuit*, fù già detto di vn certo, *salua res est*, q. d. ha fatto vna buona crisi; ha sudato bene, e posta in sicuro la sua salute, ma come ciò raccoglieua dal rossore? perche questo è segno di conoscere il suo errore, & il conoscerlo, è hauerlo medicato, e poco men, che guarito; al contrario di ciò, che fauellando del male del corpo, dissero gli Apostoli *Si dormit, saluus erit*, ma il sonno non chiude gli occhi? non toglie il senso del male? certo che sì; e questo è buonissimo segno nelle infermità del corpo, che sarebbe pessimo in quelle dell'anima, *Nam qui peccare se nescit, corrigi non vult*, diceua Seneca c. 28. e molto loda quel detto di Epicuro. *Initium est salutis notitia peccati*. Onde meritamente speraua di esser fatto sano da Dio il penitente Profeta, mentreche professaua di conoscere la sua infermità, *Quoniam*, diceua egli, *iniquitatem meam.*

Torent.

Ioan. 11. 12.

Seneca. Epicuro.

Ps. 50. 4.

Sonno corporale vtile, non così spirituale.

meam ego cognoſco, ſopra delle quali parole dice S. Agoſtino. *Bene rogas, vt Deus auertat faciem à peccato tuo, ſi tu inde non auertis faciem tuam.*

S. Aug.

24. Quindi eſſendo nel deſerto ſtati morſicati gli Hebrei da maligni, e velenoſi ſerpenti, per rimedio volle Dio, che foſſe fatto vn ſerpente di bronzo, nel quale quelli, che fiſſauano lo ſguardo, rimaneuano ſani, ſi che oggetto del tatto recaua morte il ſerpente, ma fatto oggetto della viſta apportaua ſalute; ſegretamente, e di naſcoſto morſicaua, & auuelenaua, ma poſto in alto, e publicamẽte mirato, era del veleno antidoto, & il miſtero morale ce lo inſegna ſapientemente Ceſario Arelatenſe coſi dicendo, *Medela nobis contra morſum ſerpentis, viſo ſerpente, confertur; quando peccatum ipſius peccati cognitione curatur, & crimen, criminis confeſſione aboletur.*

Serpente di bronzo perche fatto.

Ceſar. Arelat.

Colla ricuperata ſalute ſuole racquiſtarſi la bellezza, e queſta parimente ſi ha da riconoſcere nell'anima dalla propria cognitione, perche queſta fa, che l'anima non ſolamente di ogni macchia ſi purghi, ma etiamdio, che a guiſa di ſpecchio, habile ſia a riceuere gl'influſſi, & i raggi del diuino Sole, da quali illuminata, & abbellita rimane, coſi inſegna Clemente Aleſſ. 3. pædagogiæ cap. 3 dicendo, *Si quis ſe ipſum norit, Deum noſcit, quod ſi Deum noſcit, ei aſſimilabitur*, e S. Greg. Naz. afferma, che per queſto mezzo arriuar poſſiamo à riformar in noi ſteſſi l'imagine di Dio coſi dicendo.

Cognitione di ſe ſteſſa fa bello.

Clem. Aleſſ.

S. Greg. Naz.

Te noſcas, & quæ tibi ſit Cæleſtis origo.
Sic facilis venies ad decus archetypum. Cioè
Te conoſci, e la tua celeſte origine
E bellezza diuina acquiſterai.

25 Il che come accada, parmi ſpiegaſſe eccellentemente S. Bernardo lib. 2. de conſid., coſi dicendo, *Sume exemplum de ſummo omnium Patre verbum ſuum, & emittente, & retinente. Verbum tuum conſideratio tua, ſic procedat, vt non recedat, ſic progrediatur, vt non egrediatur, ſic exeat, vt non deſerat*; e fù come s'egli haueſſe detto, eſſendo noi ſtati creati ad immagine della Santiſſima Trinità, per rinouarla in noi, imitar douemo la produttione delle perſone diuine, e ſi come il Padre produce, conoſcendo ſe ſteſſo, il proprio figlio, che ſi dimanda Verbo, & in ſe lo ritiene, non mai l'eterna generatione di lui terminãdoſi, coſi douemo ancora noi, conſiderando noi medeſimi, produrne vna tal cognitione, e concetto, che ſempre in noi rimanga.

S. Bern.

Verbo diuino come generato.

Ma qual marauiglia, che ci faccia racquiſtar la beltà perduta, ſe puo dirſi, che ci reſtituiſca ancora la giouentù? perche ſi come queſta tolta ci viene dalla ignoranza di noi ſteſſi, eſſendo che, come bẽ diſſe vn certo *SENESCIT*, qui *SE NESCIT*, cioe, inuecchia, chi non conoſce ſe ſteſſo, e ben ragione che dalla contraria cogni-
tione

Chi non ſi conoſce inuecchia.

Iob. 11. 17.

tione ci sia restituita; che è quello, che disse il S. Giob, *Cum te consumptum putaueris, orieris, vt Lucifer.* cioè, quando farai conto di esser arriuato alla vecchiaia, poco men, che morto, all'hora rinascerai più bello, che mai, à guisa della Stella Lucifero, che essendo tramontata la sera, sorge poi la mattina seguente più bella, che mai.

Chi si consid(e)ra ringiouenisce.

26 Chi non si considera, facilmente, non conoscendo i suoi difetti, si crede hauer fatto gran profitto nella virtù, e s'intepedisce, che è diuenir vecchio spiritualmente, mà chi diligentemente si mira, sempre ritroua che emendare, e conoscendo quanto poco di bene habbia fatto, ripiglia con maggior feruore la carriera della virtu, e cosi può dirsi, che ringiouenisca, e nuoue forze acquisti, qual Anteo, che col toccar la terra, cioe col riconoscersi figlio di lei, nuouo vigore, e lena, come che mai affaticato hauesse, ripigliaua. La onde le donne, che la beltà, e la giouentù sommamente pregiano, continuamente in questa cognitione di se stesse occupar si dourebbero.

Adoratione de gli Egittij.

Delle donne Egittie riferiscono alcuni, che adorauano vna loro Dea collo specchio nella sinistra, e con vn sistro, cioè con vn tamborino ò cembalo di rame nella destra, e come che quei paesi grandemente si dilettauano di Ieroglifici, e simboli, non è da credere, che senza mistico significato cio facessero, & io crederei, che per il sistro, o l'oratione, o la buona fama significassero, e per lo specchio la cognitione di se stesso; insegnandoci, che per esser esauditi da Dio, douemo noi stessi conoscere, & appresentarseli con puro cuore, e vita cosi innocente, che non ci si possa opporre nulla, e si come le donne Hebree dall'Egitto vscendo, di questi specchi Egittij si fornirono, i quali poi offerirono al tabernacolo, e seruirono per materia di quel gran lauatoio de'Sacerdoti; cosi douemo noi prenderne il significato, essercitãdoci nella cognitione di noi stessi, e procurãdo di mãtener netta, e pura la nostra vita ad honore di Dio.

Alex. ab Alex lib. 6. ad Gẽ. c. 8.

Alle donne vtilissima la propria cognitione.

Lud. à Põt. lib. 3. in Cãt. exor. 14 12.

S. Teodora come perseuerasse.

27 Ne altrimente faceua S. Teodora, la quale non si stancaua mai di far penitenza del commesso errore, e ben che ragioneuolmente creder potesse, che le fosse stato rimesso, non però se ne dimenticaua, e quando fu accusata di stupro falsamente, non si difese, ma accettò volentieri la penitenza impostale, per la memoria dell'antica sua colpa; Et è molto degno da considerarsi, che fù riuelato all'Abbate di quel Monastero, che N. Sig. permise, ch'ella fosse falsamente accusata, e senza sua colpa penitentiata molto aspramente, in pena dell'errore molto tempo prima da lei commesso; ma non ne haueua ella fatta penitenza? non si era data ad vna vita tanto rigorosa, quanto a donna giouane, e nobile, e delicata esser doueua quella de gli antichi Monaci, che pareua sormontare le forze humane? con tutto ciò volle anche il Sig. con quest'altra penitenza purgarla, accio che impariamo, che le offese fatte à Dio meritano molto maggior castigo di quello, che noi pensiamo, e che

non douemo persuaderci, che con vn batterci di petto, esserci debbano rimesse le nostre colpe, ma farne molto aspra penitenza, altrimente a scontar le hauremo molto care nell'altra vita.

28 Ma oue si lascia, mi dirà forse il Lettore, il solito paragone frà il corpo dell'Impresa, e la Santa, a cui ella è dedicata? forse per essere quella vna Caualla ci vergogniamo di paragonarle donna Sãta? ma pure ne' Sacri Cantici a Caualli è assomigliata la celeste sposa, mentre che se le dice *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilaui te, amica mea*, Cant. 1. Per sodisfar dunque a questa dimanda ho pensato di esporre questo passo della Cantica, il quale è difficilissimo, e se noi potremo acertar il suo vero sentimento, ci parra di hauere molto bene impiegata la fatica.

S. Teodora se a Caual la simile.

Cãt. 1.9

Luogo difficilissimo della Cant. esposto.

Sono dunque e molte, e varie l'espositioni, nelle quali la difficolta del testo hà spinto i suoi commentatori, e possono à tre classi ridursi, la prima di quelli, che ad vna Caualla fanno somigliante la sposa, la seconda di quelli, che ad vna Caualleria intiera, la terza di altri, che ad altro fine, che di assomigliarla à Caualli, vogliono che queste parole siano dette.

29 Si fondano li primi espositori sopra il testo Hebreo, il quale è indifferente à significar Cauallo, o Caualleria, onde poteua tradursi, come fecero i settanta *EQVAE MEAE* alla mia Caualla ti hò assomigliata ò amica mia, mà per quál rispetto? per la sua bellezza, dicono alcuni col Legionense, la cui espositione in parafrasi cosi ridusse Monsig. Panigarola. *Tu pari tanto bella, o amata mia, che mille volte non sapendo trouare più espresso paragone, a vna bellissima, e giouinetta giumenta ti hò rassomigliata, di quelle appunto, che scielte fra tutte le altre di Egitto, al seruigio del cocchio di Faraone medesimo vengono destinate, & adoperate.* Ne paia strano, dicono, che a Caualla si assomigli donna bella, perche l'istesso fece anche il Poeta Venusino cantando.

Legionens.

M. Pan.

Horat.

Quæ, velut latis equa trima campis
Ludit exultans, metuitq; tangi,

Cioè

Che di giumenta di trè anni in guisa
Salta giocando, e teme esser toccata.

Mà quì dal Poeta non è per conto della bellezza assomigliata la donna ad vna giumenta, ma si bene per la viuezza, e velocità; & à dir il vero questo paragone di donna bella à Caualla non mi puo seder nell'animo, e parmi che sarebbe piu tosto ingiuria, che lode.

Altri dunque non per conto della bellezza, ma si bene della velocità, e del corso ammettono questo paragone, cosi Teodoreto, appresso il quale scorgẽdo lo sposo, che l'amata sua verso di lui molto velocemente, dall'amor portata, se ne veniua, le dice. Tu non cedi pũto nel corso, e nella velocita ad vna corridora Caualla, e di quelle dell-

Teodoreto.

dell'Egitto, o Amica mia. Altri poi perche si fa mentione di carozza, vogliono, che si assomigli la sposa à Caualla, per ragione della piaceuolezza, e conformità, colla quale tirano i cocchi le Caualle dell'Egitto, quasi dicesse lo sposo. O quanto bene sotto ad vn istesso giogo di matrimonio io è tu, amata mia, il carro tiraremmo de' pesi matrimoniali, non meno certamente, che far sogliano le Caualle dell'Egitto la carozza di Faraone.

30 Mà la seconda classe di espositioni, che l'assomigliano non ad vna Caualla, mà alla Caualleria, come è più conforme al nostro testo, così anche è più probabile, e piu comune. Sicome dunque, dicono questi, altroue e'assomigliata la sposa ad vno esercito armato *Terribilis, vt castrorum acies ordinata*, così qui si paragona alla Caualleria, in prima per la bellezza, perche chi non sà, quanto vago, e gratioso spettacolo rappresenti vna Caualleria numerosa, e ben ordinata? e si fa qui mentione di carri, perche in quei tempi andauano questi mescolati colla Caualleria ne gli eserciti, onde disse il Profeta *Hi in curribus, & hi in equis, nos autem in nomine Domini inuocabimus*. Appresso per la brauura, perche si come grandemente atterisce, e facilmente fa, che chi l'ha incontro se le renda per vinto vn'esercito di Caualleria armato, così diceua lo sposo, la tua bellezza è tale, che si rende soggetti tutti i cuori, & è ancora di tanta fortezza d'animo, e di tanta pudicitia armata, che non vi è alcuno, per ardito, che sia, che presuma di cosa illecita tentarti, anzi che vedendoti, non rimanga atterito, e fuor di speranza di ottennerti.

Sposa si paragonata à Caualleria

Cant. 6.9

Ps. 19.6

Altri poi dicono, che hauendo il celeste sposo gia lodata la sua amata, chiamandola bellissima frà tutte le donne, le fa intendere, che non le mancheranno battaglie, & assalti, e che però hà da fortificarsi, e di pensare di essere qual forte Caualleria di Faraone.

31 Mà io in altra maniera spiegherei questa somiglianza, e per farmi intendere, è d'auuertire col Padre Sancio, che le parole precedenti. *Si ignoras te, ò pulcherrima &c.* non sono dello sposo, mà delle compagne della sposa, le quali l'esortano ad vscire alla campagna col suo gregge de' capretti; perche in questa guisa ritrouerà il suo diletto. Dico io dunque, che esequendo ella questo consiglio ritrouasse il suo amato, il quale vedendola col suo numeroso gregge de' capretti le dice: Oh quanto sei la ben venuta, amica mia, e che grato spettacolo hai tù rappresentato à gli occhi miei, certamente mi e paruto di vedere, non vna pastorella in mezzo alla sua greggia, ma vna Regina dell'Egitto circondata dalla sua Caualleria; E certo, essendo questa la prima volta, che lo sposo, e la sposa s'incontrano, come bene nota il Padre Sancio, che altro poteua aspettarsi, che alla sua amata dicesse il suo diletto, se non che carissima l'era stata la sua venuta, e dolcissimo

Esposit. ove dell'autore

Gaspar Sanc. in Cant.

il suo aspetto? come spiegar questo meglio poteua, che colla somi-glianza della Caualleria di Faraone, e della Regina sua figlia, qual hora se ne venne alle nozze di Salomone? o pure col diletto dell'istesso Salomone, quando dall'Egitto mandate gli erano le mandre di bellissimi Caualli, de' quali egli molto si dilettaua?

Obbiettione si scioglie.

32 Ne muoue difficolta il dirsi, *Equitatui meo*, e non *equitatui* assolutamente, perche il pronome *meo*, conuengono tutti gli Espositori dotti nell'idioma Hebreo, che può essere qui ridondante, e significante nulla, come anche quel (te) nel versetto di sopra *Si ignoras te*, e così è conueneuole, che sia, perche essendo qui introdotto à parlare vn Pastore, malamente, e contra il decoro si farebbe Signore di Caualleria. Mà, dicono alcuni, fauella quì Salomone nella propria persona, non essendo inconueniente, che tal'hora si passi dalla figura al figurato. E tuttauia meglio replico io, che si mantenga sempre nelle rappresentationi l'istesso personaggio, o che almeno non si scuopra nel principio, come qui accaderebbe, altrimente tutto il rimanente sarebbe insipido, e freddo. Questa dunq; al mio parere è la più probabile espositione letterale, della quale acciòche col paragone delle altre possa darne giudicio il Lettore, aggiungeremo quì ancora quelle della terza Classe.

Espositione del Padre Sancio.

Nella quale sarà la prima quella del Padre Sancio, il quale volendo, che nel comporre questo Epitalamio hauesse Salomone l'occhio al Sal. 67. stima, ch'egli proponga in queste parole, come in cōpendio il soggetto di questo suo Poema dicendo, io sposa mia ti assomiglierò (*assimilaui* prò *assimilabo* all'vsanza de gli Hebrei, che souente il tempo passato vsurpauano per il futuro) à quella sposa descritta nel salmo 67. mentre si tratta del trionfo ottennuto di Faraone. Espositione, che per dirne liberamente il mio parere, al palato mio non aggradisce punto, e la sola autorità del suo inuentore, che appresso di me è grandissima, me la fa non improbabile, per altro parmi violenta alle parole, e poco conueneuole al senso, lascio di dire, che scuoprirebbe qui Salomone il suo artificio, e la sua imitatione, il che è contra l'arte. Poi, non veggo in che consista questa somiglianza promessa della sposa al trionfo di Faraone. Appresso, quanto alla scorza della lettera, vna pastorella era molto lontana da quei trionfi, e quanto al senso spirituale, cose molto maggiore alla sposa si promettono. Aggiunge l'istesso autore vn'altra espositione, che si prometta cioè, alla sposa di assomigliarla, e renderla più ornata della carozza di Faraone, ma perche credo ne anche egli rimanesse sodisfatto di queste sue espositioni, vi aggiunge la terza, che è quella, alla quale il terzo luogo habbiamo noi dato nella prima classe.

34 Vn'

34 Vn'altra espositione appartenente à questa classe addurrei io, secondo la quale promettesse lo sposo alla sua diletta vna carozza, simile a quella di Faraone, e per intender ciò meglio, è d'auuertire, che quando nella scrittura si dice vna cosa esser all'altra somigliante, non sempre s'intende, che la somiglianza sia veramente frà di loro, ma fra alcune cose loro spettanti, così nel Vangelo si dice *Simile est regnum Cœlorum decem Virginibus*, & è il senso, quello, che accade alla Chiesa e somigliante a ciò, che auuenne à dieci Vergini. E d'auuertirsi ancora, che tal'hora nella scrittura si vsa la figura *Isteron Proteron*, cioè si traspongono le parole, come quando si dice *Ponens in Thesauris abyssos*, in vece di *Thesauros in abyssis*, i tesori ne gli nascosti abissi, cioe, sotto il fondo del mare, o nelle pro fondità della terra. Mentre dunque dice lo sposo, alla mia Caualleria ti hò assomigliata, o amica mia, nò è necessario, che paragoniamo queste due cose insieme, cioe, la Caualleria, e l'Amata, mà basterà, che alcune cose appartenenti a loro, si assomiglino, come sarebbe à dire la carozza per le nozze apparecchiata, alla carozza di Faraone, e sara il senso di queste parole, vna carozza io ti hò apparecchiata, o amica mia, simile a quella, che vsa Faraone, quando và colla sua Caualleria, o pure io hò ridotto i miei caualli, & le mie carozze alla somiglianza di quelle di Faraone, e le parole hauranno ad ordinarsi in questa guisa. *Equitatum meum curribus Pharaonis assimilaui propter te amica mea*, e sarà questo senso assai probabile, se ammettiamo, che fauelli qui nella propria persona Salomone, e la sua sposa sia figlia di Faraone, quasi le dicesse, poiche sei auezza, ò sposa mia, ad essere portata nelle carozze di Farone, io non voglio, che cangi costume, e che ti paia strano il caminare in altra maniera, e però hò fatto, che la mia Caualleria, e le mie carozze a quelle di Faraone tuo Padre siano somiglianti, espositione accennata dal Padre Pineda lib. 5 de reb. Salom. cap. 2. §. 4.

Altra espositione dell'Autore.

Matt. 25. 1.

Ps. 32. 7.

Pined.

35 Ma troppo forse dilungati ci saremo circa al senso historico di questo passo, hor diciamo alcuna cosa del senso spirituale, e morale, e perche questo, secondo che insegna S. Gregorio Papa, ha da fabbricarsi sopra il letterale, o dir vogliamo gramaticale, anderemo seguendo i sensi di sopra nelle tre classe diuisi. Et in prima non è cosa nuoua, che sia vn'anima santa assomigliata à Cauallo, o Caualla, perche leggiamo in Zaccaria *Posuit eos quasi equum gloriæ suæ in bello*, e la descritione del Cauallo fatta dal S. Giob, e da S. Gregorio all'huomo giusto applicata molto minutamente, e frà le altre cose, e proprietà del Cauallo, che ad vn'anima Santa conuengono, parmi che sia l'accoppiamento di due belle conditioni, l'vna delle quali rende più marauigliosa, e più bella l'altra, l'vna di queste è l'ardire, la viuacità, e la

S. Greg. hom. 4. in Euãg.

Zacc. 10. 3.

Anima Sãta assomigliata à Cauallo.

confidenza delle proprie forze, l'altra la soggettione, & l'obbedienza, e la fedeltà che osserua al suo patrone. Sono queste amédue, come dichiarato habbiamo in grado molto eccellente nel cauallo, e pure frà di loro sembrano hauer repugnanza, perche, chi è ardito, e gagliardo, si pone volentieri ad imprese difficili, e malageuolmente si lascia gouernare da altri, e chi à cenni d'altri si regge, non suole confidar molto in se stesso. Chi è viuace qual destriero, malamente reprime i suoi moti sotto il freno dell'obbedienza, e chi à negar si auezza ogni sua inclinatione, all'altrui volonta sottoponendosi, viene à rintuzzar il proprio ardire, e mortificar la sua viuezza.

Ardire, & obbedienza nel Cauallo lodati.

36 Con tutto ciò ritrouasi questo mirabile accoppiamento ne gli huomini Santi, che sono feruentissimi, e sommamente desiderosi d'impiegarsi in opere segnalate per amor di Dio, & ad ogni modo sono obbedientissimi, e non si muouono se non conforme al volere de'suoi Superiori, e tali appunto ci si descriuano quegli animali di Ezecchiele erano veloci, & arditi, e perciò ci si dipingono con l'ali come al volar pronti, mà però obbedientissimi, e perciò si dice, che haueuano piedi di bue, animale che sotto al giogo camina. Erano si ardenti nelle loro operationi, e moti, che rassembrauano folgori, *animalia ibãt, & reuertabantur in similitudinem fulguris corruscantis*; mà si obbedienti, che oue dall'aura dello spirito indrizzati erano, in quella prontamente s'incaminauano. *Vbi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur.* Che obbediente sia, chi da se non hà animo, o virtù da muouersi, non è marauiglia, che altro sia ardente nell'eseguir il proprio volere, non è gran cosa, mà che insieme si accopijno ardire nelle operationi, e soggettione all'altrui volere, questa veramente è cosa mirabile, e che rende l'anima somigliante ad vn ardito, e mansueto destriero, e tale fù S. Teodora, tanto feruente, che ogni gran penitenza, picciola le pareua, e così obbediente, che non transgredì mai il commandamento del suo Abbate in qualsiuoglia minima cosa. Che se consideriamo i Caualli, in quanto tirano la carozza, oltre all'obbedienza al Carozziere, potremo anche in essi auuertire la concordia fra di loro, l'vnione, e l'emulatione, nelche molto bene ci si appresenta l'vnione di molti Religiosi sotto ad vna stessa regola, del che diede parimente chiari esempi Santa Teodora in compagnia di molti altri Monaci viuendo, e prima tirando molto concordemente insieme con suo marito il carro del peso matrimoniale.

E più ne' Santi.

Ezech. 1. 14.

Ez. 1. 12.

Feruore, et obbedienza di S. Teodora.

37 Passando poi alle espositioni della seconda classe, dir possiamo, quell'anima esser somigliante ad vna intiera Caualleria, la quale non si contenta di vna sorte di virtù, ma in tutte vuol esser eccellente, qual appunto fu S. Teodora, che in se accopiò le virtù donnesche colle virili. Amò qual donna la ritiratezza, e non ricusò di affaticarsi qual'huomo, fù pudica è casta, qual Monaca, e fù feruente,

S. Teodora qual Caualleria.

te,e mortificata qual Monaco, fù dedita all'orationi, come vna del diuoto sesso femineo,e fù constante,e patiente nelle tribulationi,come dotata di cuor virile,e pratticando fra numerosa moltitudine di Monaci, che Caualleria possono dirsi di Dio, tutte le virtù loro andò imitando. Fù qual Caualleria forte, perche non si lasciò spauentare da gli infernali nemici, & apparecchiata sempre alle battaglie, per essere di orationi, e digiuni continuamente armata.

38 Osseruò anch'ella benissimo, come se à lei fosse stato dato, quel ricordo, *Egredere,& abi post vestigia gregum tuorum, & pasce hædos tuos iuxta tabernacula pastorum*, perche se ne vscì dalla propria casa,e dalla Città, seguì le vestigia de' suoi gregi, cioè, secondo l'espositione de trè Padri appresso Teodoreto,dalle creature inuestigò il Creatore, secondo altri imitò gl'esempi de'Santi, ma io direi più tosto, fece penitenza, Imperciòche i capretti de'quali quà si parlò, sono simbolo de'sensi licentiosi,e lasciui, i vestigi de'quali sono la vergogna,& il pentimento, che però diceua Arist. che *oportet contemplari voluptates abeuntes*, e l'Apostolo, *Quem fructum habuistis in his, in quibus nunc erubescitis?* questi vestigi dunque siegue l'anima peccatrice, mentre che si vergogna,e si pente delle sue colpe, come fece S. Teodora,& andò poi à pascere questi stessi suoi sensi, cioè à reggerli,e guidarli conforme alle regole de'Santi Padri dell' Eremo, che bene i loro Monasteri possono dirsi *Tabernacula pastorum*.

Cant. 1. 7 Teodor.

Penitenti sieguono i capretti loro.

Arist.

Rom. 6. 21.

39 Mà qui come fù ella riceuuta dal Signore? non qual pastorella vile, o peccatrice, ma sì bene qual Regina accarezzandola il Sig. con molte consolationi spirituali, e riceuendola per isposa; e conforme à ciò, che si dice nell'vltima espositione, perche ella era auezza nel mondo à caminar nella carozza de'diletti, volle nell'istessa accoglierla il Sig. dandole diletti spirituali, abenche essendo poi fatta famigliare,e domestica, la trattò all'vsanza della sua corte, cioè con afflittioni,e trauagli, da quali si come seppe ella trar grandissimo frutto, così piaccia al Sig. che anche noi imitandola, sappiamo valersi delle occasioni, che ci da il Sig. di guadagnar il Paradiso.

Accarezzata dal Signore.

✠

GRANATIGLIA

Impresa CXXXXV. Per S. Caterina di Siena.

DA qual seme nascesti? ò qual innesto,
Di si vaghe sembianze ornò il tuo viso?
Chi chiodi, e spine, e ciò che di funesto,
Fù al Rè del Ciel, cangiato in dolce riso,
Indico fior ti dona? ah non è questo
Di Terra, o Mar, è don di Paradiso:
Onde cangiarsi in così nobil fiore
CATERINA bramò già per Amore

DISCOR-

DISCORSO.

ON sò, se più marauiglioso, o misterioso chiamar si debba quel fiore del mondo nuouo, che Granatiglia da molti grani, che nel suo frutto si contengono, ò della passione del Signore, per essere de' suoi misteri adornato, & arrichito, si addimanda: Marauiglioso certamente egli è inquanto parto della Natura, mà non meno misterioso in quanto effetto della diuina prouidenza. Marauiglioso, perche in lui rappresentati si veggono al viuo vari instromenti, & instromenti di dolore, e di morte, di spine, di chiodi, e di lancie, tutte cose molto lontane dalla delicatezza de' fiori, & dalle delitie de' giardini; si che sembra, che non pure la Natura habbia voluto essere emulatrice dell'Arte, mà etiamdio, che l'allegrezza quasi scherzando dilettata si sia di immascherarsi sotto gli habiti del dolore, che delle spoglie della morte si sia vestita la vita, e con l'armi di lei combattere la voglia, e discacciar dal mondo; posciache fa, che il sangue abbellisca, i chiodi con diletto si tocchino, le spine formino regal Diadema, le piaghe spirino soaue fragranza, & gl'instromenti di pena, e di dolore in dolce, e salutifero frutto si cangino. E chi non istupirà di queste marauiglie?

Forma marauigliosa di questo fiore.

2 Sono tuttauia maggiori i Misteri, posciache non è in lui fronda, non colore, non figura, ò spina, che altissimi Sagramenti non ci manifesti, e sopra di alto palo salendo questo fiore, quasi da eminente pergamo, al pari di qualsiuoglia eloquentissimo Oratore, con mutola fauella, con loquace silentio, e ci ammonisce, e c'insegna; onde anche se gli poteua porre per motto *SCIENTIAM HABET VOCIS*; Et oue per acennarci i misteri della sagratissima Passione del nostro Saluatore non bastano a qualsiuoglia facondo, e presto dicitore le hore intiere, e nelle sacre Processioni non tutti gl'instromenti della sua morte da portare ad vna persona si consegnano, ma a molti, dando a ciascheduno il suo; Questo vago, e misterioso fiore poco men che tutti gl'instromenti della stessa Passione porta, & in vna occhiata ce li rappresenta.

Misteri dell'istesso.

E chi mai osera dire, che a caso, e non senza mistero si veggano in vn fiore tante corrispondenze di forme, di numero, e di colore con gli instromēti della Passione del nostro Saluatore? Hanno gli altri il suo gābo vniforme, ò più grossetto alquāto solo nella parte di basso, ma questo porta sopra di se vna forma di colonna, a quella che serui

alla

alla flagellatione del Signore somigliante.

Corona di spine.

3 Hanno ancora altri fiori delle spine, mà sparse senza ordine, e senza numero determinato, ma questo le hà in forma di corona, e sono di numero 72. quali, ò quante appunto si dicono essere state quelle del nostro Redentore; Che dirò de' chiodi, non col capello, ma con la punta di color di ferro, & con numero ternario, come si dipingono quelli dell'istesso nostro Signore? che delle cinque piaghe rappresentate in cinque macchiette di color di sangue? che di quei cinque fili vermigli rasembranti zampilli di sangue, che da fresca ferita escano? ò pur flagelli, che insanguinati siano? che del ferro della lancia figurataci dalla forma della sua fronde? Sono queste cose tutte tanto singolari straordinarie, e marauigliose, che meritamente deuono attribuirsi all'amorosa prouidenza diuina, la quale hà voluto far' in quelle parti remote questo segno, e memoriale della sua sacratissima Passione; acciòche fossero quelle genti più disposte a crederla, & à cauarne frutto; onde molto bene mi è paruto conuenirli il motto *EXSYON SPECIES DECORIS EIVS*, cioè, la forma della sua bellezza ha tolto questo fiore da Gierusalemme, che è l'istessa, che Sion, poscia che in Gierusalemme patì il nostro Saluatore i suoi aspri tormenti.

Perche non in queste nostre parti;

4 Mà perche, dirai forse, non lo fece egli nascere in queste nostre parti? forse non habbiamo anche noi bisogno di esser eccitati alla memoria della Sacratissima Passione del nostro Redentore? Rispondo, che grandissimo bisogno ne habbiamo, mà siamo anche proueduti di memoriale più viuo, e più degno, cioè del Santissimo Sagramento dell'Altare; di cui anche questo fiore potrebbe esser bel simbolo, perche ambidue rappresentano la passione del Saluatore, mà senza sangue, e somministrano cibo gratissimo, se non volessimo più tosto dire, che questa pianta si come nel fiore ci figura la passione del Saluatore, così nel frutto, ch'ella fa, ci simboleggiasse questo sagratissimo cibo; che certo le somiglianze sono molte, e belle. La prima, che si come quel frutto nasce da quel fiore spinoso, e cinto d'instromenti della passione; così l'Eucharestia è frutto della passione del nostro Saluatore; la seconda, che hà quel frutto somiglianza d'vouo, in cui sotto bianca scorza suol nasconderfi vn viuo pulcino, e nel Santissimo Sagramento sotto alla candida apparenza esterna, vi è il vero, e viuo figliuol di Dio; terzo serue quel frutto per cibo, e per beuanda, sorbendosi a guisa d'vouo; e nell'Altare il corpo per cibo, & il sangue ci si dà per beuanda.

Simbolo del Santissimo Sagramento.

Frutti della memoria della Passione del Signore.

5 E quel frutto di color d'oro, mà con alcune macchiette di color di sangue gia secco, e nel Santissimo Sagramento vi è Christo Sig. Nostro glorioso, il che risponde all'oro, e la memoria della sua Passione, il che risponde alle macchie di sangue. Ha la semenza di dentro quel frutto alquanto nera, & i desiderij, che lascia in noi

questo

questo diuino Sagramento sono di patir volentieri, e di mortificarsi per amor suo; E dolcissimo più, che il mele, e molto salutifero quel frutto, di cui, perche nõ maturano essi tutti in vn tempo, e può longamente anche distaccato dalla pianta conseruarsi, se ne ritroua sempre, e per molta quantità, che se ne prenda, mai offende lo stomaco, e la dolcezza del diuino Sagramento all'anime pure è immensa, tanto salutifero, che è fonte di vita, e sempre può hauersi, perche, & ogni giorno si consacra, e si conserua continuamente nelle Chiese, e quanto più spesso si prende, e di maggior giouamento all'anima. La foglia di questa pianta (chiamata da gl'Indiani Cocca) neanche ella e inutile, perche si mastica, e mescolata dicesi nell'aggiunta del Bencio, colla calcina fatta di conchiglie, e conche dell'ostreghe, ne fanno gl'Indiani Trochisi, i quali tengono in bocca, sino, che sia consumata tutta la facoltà, & indi ne prendono vn'altro, e così fanno i loro lunghi viaggi, e senza mangiar altro, ne bere, sostentano le loro forze. Quando poi vogliono imbriacarsi, & alienarsi dalla mente, vi mescolano insieme delle foglie del tabacco, e così lo sorbiscono, come dice il Menardes.

Frondi della Granadiglia vtili.

6 Mà ritornando a gl'instromenti della Passione del Saluatore rappresentati in questa nostra pianta, potrebbe marauigliarsi alcuno, perche non vi si vegga la Croce, che fra tutti gli altri pare, che tenga il principato. Alche rispondo, ne anche ciò essere senza bellissimo mistero; e fra le altre cause misteriose, che di ciò potrebbero assignarsi. Io direi, che forse è ciò, perche è costume di Dio di far egli grã cose sì, ma di voler però, che anche noi cooperiamo in quel poco, che possiamo. Fece egli dunque in questo fiore quello, che era più difficile, i chiodi, la colonna, le spine &c. e lasciò da far'a noi la Croce, come quella, che è ageuolissima da farsi, e non vi è alcuno, che formar non la sappia, attrauersando vn legno sopra dell'altro, si come ne anche volle, che gli Euangelisti Santi tutte le pene della sua Santissima Passione minutamente raccontassero, per lasciare alcuna cosa da ritrouarsi dalla nostra pia, e diuota consideratione. O pure perche desidera, che fosse proueduto di Croce di più nobil materia, che di legno, portandosi da gli huomini, dalle donne, come è loro costume nel mezzo del petto, che e l'istesso, che esser posto nel mezzo di vna Croce di carne viua, poiche l'huomo distendendo le braccia, altra figura non hà, che di Croce.

Croce perche non in questo fiore.

7 O diciamo, che ciò fece, per lasciar qualche luogo alla nostra fede, e diuotione; perche si come volle bene, che fossero da Profeti predetti i suoi Misteri; mà non tutti da vno, ne così chiaramente, e con tutte le circonstanze, si che potessero da ciascuno intendersi, perche non haurebbe all'hora hauuto gran merito la fede; Così in questo fiore pose bene molti strumenti della sua Santa Passione, mà tralasciò la Croce, acciòche non fusse del tutto perfettamente rappresentata

Si dà luogo alla Fede.

presentata

presentata, e non paresse esserui l'animo nostro tirato per forza, ma si bene aiutato anche dalla nostra diuotione, e fede a crederlo effetto particolare della diuina Prouidenza.

Croce degna di riuerenza.

O finalmẽte per quarta ragione, acciòche non fosse calpestata la Croce, e poco riuerentemente trattata, come è credibile souuente auuenuto sia di questo fiore, massimamente prima, che in quelle parti sparsa si fosse la luce dell'Euangelio. Ma dirai forse, e perche non volle Dio hauere questo rispetto a gli altri strumenti della sua sacra Passione? non sono anch'eglino sacri, e degni d'ogni honore?

In che differente da gli altri instromenti della Passione.

8 Rispondo, esser'anch'eglino dignissimi di ogni sorte di riuerenza, come si vede, che si fa loro, & in Roma, & in Milano, & in altri luoghi, oue con grandissima veneratione sono questi stromenti, come sacratissime Reliquie conseruati. V'è però bella differenza fra la Croce, e gli altri stromenti, che quella non solamẽte è adorata nella sua propria sostanza, mà ancora in ogni sua immagine, onde non vi è più Croce, che serua fra fedeli per patibolo de' malfattori, e fù prohibito dalle leggi, che in terra si dipingesse, o si scolpisse, acciòche calpestata non fosse, & in ogni luogo, che si vede, si riuerisce, e per insegna, e stendardo del nostro Redentore si riconosce. Ma de gl'instromenti dell'istessa Passione non è così, imperciòche si adora bene quel chiodo, e quella colonna, e quella lancia, che concorsero alla Passione del Saluatore, mà questo honore non si fa già a tutti i chiodi, ò à tutte le colonne, ò à tutte le lancie.

9 La ragione della differenza è, perche i chiodi, e le colonne sono cose, che realmente seruono a mille effetti, che nulla hanno, che fare con la Passione del nostro Redentore, e perciò non sempre si considerano, come simboli, e rappresentatione di lei, mà come cose destinate ad altri fini, e così non si honorano; Ma la Croce non fù mai destinata ad altro officio, che di crucifiger' e dar morte a gli huomini, onde sempre si considera, come rappresentante Christo Signor nostro Crocifisso, e così sempre si adora. Si come dunque per questo rispetto si calpestano, e si trattano senza alcuna riuerenza i chiodi, le colonne, e le lancie, mà non già la Croce, così permise Dio, che in questo fiore fossero questi stessi stromenti senza alcuna sorte di riuerenza maneggiati, e mal trattati, mà non volle ciò permetter della Croce; & acciòche si conosca la verità, e sodezza di

Croce ancora in Cielo.

questo mio pensiero, ecco, che non ha già voluto Dio, che fosse il mondo nuouo priuo del segno della Croce, ma acciòche nõ la maltrattassero, non conoscendola, la pose in luogo sicuro, e la fe apparir in Cielo, perche in quel loro emisfero si vede vicino al polo antartico vn bellissimo segno di Croce dalle più grandi, e risplendenti stelle, che siano sopra del loro Orizonte, formata.

10 Nè fù senza mistero, che in vn fiore apparissero questi miste-

ri,

Cant. 2. 1. ti, più tosto che in rami ò in frutti, prima perche fiore è chiamato Christo Signor nostro, *Ego flos campi*, e moribondo è chiamato Nazareno, cioè fiorito, secondo, il fiore è simbolo di allegrezza, e di amore, e con grandissima allegrezza, & amore egli patì per noi; terzo, al fiore segue il frutto, e quello tosto passando, questo hà l'essere permanente, e dureuole, e tosto finirono i tormenti della Passione, ma il frutto di lei sarà perpetuo, & eterno; Quarto, perche hora le sue pene sono cangiate in fiori di allegrezza, e di gloria, mercè della resurrettione, di cui sotto metafora di fiore disse il Real Profeta *Refloruit caro mea*. Quinto, perche a guisa di fiori diedero soauissimo odore i tormenti della Passione, & al Padre Eterno, il quale per questo sacrificio si placò, & a noi, i quali siamo tirati da questo soauissimo odore ad imitarlo. Sesto, perche questi stromenti, che recarono tanto dolore al nostro Saluatore, a noi sono fiori, che ci consolano, e ricreano, de' quali diceua la Sposa *Fulcite me floribus, quia amore langueo*, come all'incontro i nostri fiori, cioè le nostre delicatezze, & i piaceri sono stati spine, e chiodi pungentissimi al nostro Redentore, hauendo sopportata egli la pena de' nostri illeciti piaceri.

Stromenti della Passione perche in fiori.

Psal. 27. 7.

Cant. 2. 5.

11 Finalmente hà bisogno di appoggio questa pianta, e si auuiticchia come fa la vite, e l'hedera attorno a palo; & il nostro Redentore non già per difetto di potenza, mà sì bene per soprabbondanza di amore, non può stare senza abbracciarsi con noi, perche egli dice *Delitiæ meæ esse cum filijs hominum*, e fù di lui detto in figura, che *relinquet homo patrem, & matrem suam, & ADHAEREBIT VXORI*, si dice, che lo Sposo si appoggia alla Sposa, non perche egli sia piu debole, mà perche è più amante; E non altrimente il benedetto Christo lasciò il Padre Celeste, e la sua cara Madre essendo in Croce, per vnirsi con la Chiesa sua Sposa; ne solo alla Chiesa tutta hà egli dimostrato questo suiscerato amore; mà etiamdio a molte anime particolari, e fra le altre a S. CATERINA DI SIENA, a cui furono sì grandi i fauori, ch'egli fece, che senza grandissimo stupore nella sua vita legger non si possono; fra gli altri le concedette la sua corona di spine, e le sue sacre piaghe, e le prese il cuore, per darle poi appresso il suo, onde come ornata de gl'instromenti della Passione del nostro Redentore, e come fiore, qual fù ella per la Virginità, e santità della vita, ci è paruto potersi bene simboleggiare in questa Granatiglia dell'India, e che veramente di lei possa dirsi, che EX SION SPECIES DECORIS EIVS, poiche tutta la bellezza dell'anima di lei deriuò dal sangue, e dalla passione patita in Gierusalemme dal suo Sposo, & fu come vn ritratto di lui appassionato.

Quanto desideroso il Signore di star con noi.

Prou. 8. 31.

Gen. 2. 24.

Simbolo questo fiore di S.Caterina di Siena.

Psal. 49. 1.

12 E quel-

S. Caterina fiore dell'altro mondo.

12 E quella Granatiglia fiore dell'altro mondo, e Caterina fiore più tosto di Paradiso può dirsi, che di questa nostra terra, hebbe più dell'Angelico, che dell'humano, dal Cielo riconosce la sua bellezza, e non da mortale industria. Non hebbe ella i progenitori, che l'indrizzassero al bene, ò i fratelli, che l'aiutassero, mà tutti paruero congiurati cótra di lei, tutti procurauano raffreddar la sua diuotione, impedir' i suoi progressi, sturbar le sue nozze col Rè del Cielo. Il che di quanta gran forza sia per intepedir' vn'anima diuota nel bene, dicalo la celeste Sposa, la quale vna simile persecutione da suoi fratelli patì, e se ne dolse ne' sacri Cantici dicendo, *Filij matris meæ pugnauerunt contra me, posuerunt me custodem in vineis, vincam meam non custodiui;* il qual passo perche è molto a proposito per la nostra Santa, non sarà male, che lo spieghiamo, e ponderiamo bene; e prima quanto al suono della lettera, che s'intende qui per vigne?

Perseguitata da suoi più stretti congiunti.

Cant. 1. 5.

Per Vigne, che s'intenda nella Cantica.

Comunemente quello, che propriamente per questo nome significato viene, cioè, campi, oue molte viti piantate sono; mà se così è, non pure indiscreti, mà anche molto sciocchi furono questi fratelli della Sposa: indiscreti, perche tenera fanciulla destinarono a star' alla campagna, & esser esposta alle ingiurie de' tempi, mà molto più sciocchi, perche ad vna tale fidarono la custodia della vigna loro.

Fanciulla non atta custode di vigne.

13 A fanciulla dunque, che hà bisogno di mille ripari, e di mille occhi, per esser custodita, si danno altre cose a custodire? vn tesoro, con vn'altro tesoro molto più pretioso, e più facile di essere rubbato si guarda? Per tener alcuni ladri lontani, si vagliono di mezzo, che è richiamo, & esca d'altri maggiori ladri? E quanti non si sarebbero mossi per andar' a quella vigna, che sapendo poi, che alla guardia di lei vi dimora vaga, e sola giouinetta, porranno le ali a piedi per volarui? Non si dimostrarono certo così stolti quelli, che dissero dell'istessa giouinetta, *Si murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea, si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis,* cioè a muri aggiungiamo baluardi, se ben bisognasse farli d'argento, a porte poniamo ripari di tauole forti, & incorruttibili, perche a giouine donna non si faranno mai tanti ripari, che bastino, e costoro la pongono per guardia di vna vigna alla foresta? gran sciocchezza.

Cant. 8. 9.

Difficultà nella lettera della Cantica in questo passo.

14 Cresce la pazzia loro, che l'haueuano mal trattata, e ve la faceuano star per forza, adunque ad vna vostra nemica, ad vna, che hà grande occasione di odiarui, date in guardia le cose vostre? E che altro potete aspettare, se nó che ella per vendicarsi, non solo permetta, che i ladri ve la rubbino, mà ancora ella stessa gl'inuiti, e ve li chiami? E per terzo argomento della sciocchezza vostra, non vedete, ch'ella non hà custodita la sua vigna? *Vineam meam non custodiui,* e come haurà cura delle cose vostre, chi non l'hebbe delle sue?

Cant. 1. 5.

che se

che se questo è lamento di lei, come che da voi sia stata impedita dal custodir la vigna sua, come vi credete, che starà di buon cuore a custodire le cose vostre, mentre che voi l'impedite, che non custodisca le sue? Che se pure l'haueste posta a custodire vna vigna sola manco male, ma *in vineis*, a guardar più vigne vna delicata giouinetta? e con qual fondamento ve ne prometeste voi tanto? certamente, s'ella non dicesse ciò per ispiegar la cagione del suo fosco colore contratto dall'aspetto del Sole, io direi, che di altre vigne, che di queste materiali si parlasse, anzi con tutto ciò grandemente ne dubito, perche non era questo tempo di autunno, quando si sogliono porre i guardiani alle vigne, ma di primauera, come appresso si dice. *Iam hyems transijt, flores apparuerunt in terra nostra.*

Cant. 2. 11.

15 Non tanto dunque forse di vigne propriamente dette, parla, quanto di giardini, o altra sorte di campi, che nella Sacra Scrittura souente sotto nome di vigna s'intendono, mà senza dubbio per la vigna, ch'ella chiama sua, non intendo io alcun campo; ma si bene la sua stessa bellezza, che questa è la vigna, nel coltiuar la quale pongono le donne ogni loro industria, e fatica: espositione toccata in prima dal Padre Ghislerio, e poi diffusamente spiegata, e prouata dal Padre Sancio sopra la Cantica. Ma chi furono questi, ch'ella chiama figli di sua Madre? l'istesso Padre Sancio vuole, che ciò sia tanto, quanto dire suoi Cittadini, intendendo per Madre la sua patria, ma in ciò non lo seguo, perche non haurebbero hauuto tanta autorità con lei, di farla guardare le loro vigne, intendo io dunque i suoi proprij fratelli, e fratelli più stretti, perche essendo costume in quei tempi, che si prendeuano più mogli, auueniua spesso, che alcuni erano fratelli per parte di Padre, ma non di Madre, come Gioseffo, & i fratelli, che lo vendettero, e però il chiamar alcun figlio di sua Madre, era più che chiamarlo fratello assolutamente, come che e di Padre, e di Madre fratello gli fosse, che però come essaggerando la malitia di vn dettrattore dopò hauere il salmista detto *Aduersus fratrem tuum loquebaris*, aggiunse come cosa maggiore; *& aduersus filium matris tuæ ponebas scandalum*, e così la Sposa per essaggerare la crudeltà de' suoi fratelli dice *Filij matris meæ*, quasi dicesse quegli, che non solamente mi erano fratelli per parte di Padre, ma ancora per parte di Madre, e che per ciò doueuano più amarmi, e tanto basti della scorza della lettera.

Bellezza della donna sua vigna.

Padre Ghisler. P. Sancio.

Fratelli della Sposa quai fossero.

Ps. 49. 20.

16 Spiritualmente poi, che diremo, che siano questi fratelli della Sposa, e queste vigne, nelle quali ella è posta per custode? Se per le vigne intendiamo le Chiese, e per la custodia la Prelatura; si lamenterà vn'anima diuota, e dedita alla contemplatione, di esser posta alla cura dell'anime altrui, non hauendo bene (così giudicando forse per humiltà) custodita la sua propria, e quantunque ciò sia stato fatto da Prelati della Chiesa per bene, ella tuttauia, come spirituale,

Prelature da chi mal volentieri accettate.

tuale, chiama questa persecutione, e non beneficio; degno sentimento di anima humile, e diuota, qual si vidde in S. Gregorio, in S. Agostino, & in altri molti di quei Santi Vescoui antichi, e non si è mancato di vedere in alcuni ancora de' moderni, deuono però guardarsi i Prelati Ecclesiastici di non porre a simil cure anime giouinette, e che più tosto di esser custodite meritano, che di custodir altri. Mà questo senso non fa molto a proposito nostro.

Sensi com battono cõtra l'anima.

17 Per fratelli dell'anima intendono altri i sensi esterni, & interni, i quali veramente contro lei combattono, e fanno souente, ch'ella lasci la propria vigna, che è la virtù, & il bene honesto, per affaticarsi ne' beni diletteuoli, & vtili, che sono vigne di questi suoi fratelli, onde ne viene a contrahere qualche negligenza od imperfettione; e questo ancora fa poco a proposito di S. Caterina, perche sopra di lei non preualsero mai i suoi sentimenti, ma ella sempre li tenne molto ben soggetti, e regolati.

Parenti souente nemici dell'anima.

Possiamo dunque nel terzo luogo per fratelli dell'anima intendere i suoi parenti, e domestici, ben meritamente chiamati figli dell'istessa Madre, e non dell'istesso Padre, perche da figli della carne, e non da' figli di Dio si portano, e questi souente perseguitano le anime diuote, conforme alla sentenza del Saluatore. *Inimici hominis domestici eius*, e si sforzano cauarla dalla sua vigna, che sono i suoi esercitij spirituali, & impiegarla nelle vigne loro, cioè, ne gli affari, e ne' piaceri del mondo, e questo appunto auuenne a S. Caterina di Siena, poiche i suoi fratelli, e gli altri suoi parenti più prossimi, per distorla dall'orationi, e dalla diuotione, l'impiegarono nelle facende di casa, & insino nella cucina la fecero seruire, si che ben puote ella dire *Filij matris meæ pugnauerunt contra me, posuerunt me custodem in vineis.*

Matt. 10. 36.

Cant. 1. 5.

S. Caterina non si lasciò vincere da suoi parenti.

18 Ma non si auuerrò già di lei quello, che appresso siegue, *Vineam meam non custodiui*, perche non meno, che prima ella si essercitaua nella contemplatione, attendeua alla guardia de' suoi sensi, e coltiuaua la vigna del suo spirito, si che non si lasciò mai da quelli vincere; e quanto più era tentata, e perseguitata, più diueniua costante e feruente, e non meno ingegnosa, che forte, mille inuentioni di piacere al suo Sposo, e di meritarsi il suo amore, ritrouaua.

Santa Marta era molto diuota, e quantunque la sua occupatione fosse la più santa, e la più pia, che esercitar si potesse in terra, essendo ordinata a seruire la persona del nostro Saluatore, rimaneua tutta via per quella distratta, si che le hebbe a dire il Signore. *Martha, Martha sollicita es, & turbaris erga plurima.* Ma S. Caterina di Siena quantunque non seruisse alla persona del Signore, mà apparecchiasse le viuande per suoi domestici, seppe tuttauia portarsi in modo, che non si distrasse mài, e nella persona di suo Padre considerando il Signore, in quella di sua Madre la B. Vergine, in quelle de' Fratelli

Luc. 10 41.

fratelli gli Apostoli seruiua loro con grandissima diligenza, e carità, e sempre nell'istesso tempo manteneua l'anima sua vnita con Dio; di modo che si auuerò di lei molto bene quella bella Profetia, e promessa del Signore. *Si dormiatis inter medios cleros, penna colombæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri.*

Ps. 67. 14.

19 È luogo questo difficile, e che ha molte espositioni, e fra le altre vna ve ne, che sotto nome di *cleros* intende, e traduce dall'Hebreo *ollas, & cacabos*, & è come se dicesse, ancora che dormiate in mezo di pentole nere, ancora che giacciate fa caldaie affumicate, e le maneggiate, non però vi si attacchera punto della negrezza loro, ma farete così netti, e belli, che rassomigliarete vna gentil colomba, le cui penne siano d'argento, & il dorso d'oro; il che non sò in chi mai si auuerasse meglio, che in S. Caterina di Siena. Imperciòche fù ella da suoi posta in cucina a maneggiar pignate, e pentole; ma in mezzo di esse si conseruò ella qual candida colomba con le penne di argento, & il dorso d'oro, fù qual colomba senza fiele, perche non si sdegnò con li suoi di essere così mal trattata, non se ne lamentò, non cercò di vendicarsene, qual colomba sempre mantenne la sua fede intatta al celeste Sposo, dall'amor del quale per distorla, in quel luogo era stata posta, e con semplicità, & obbedienza colombina a quei esercitij vili, e bassi attendeua, e quiui date le furono penne d'argento, perche se ne volaua per contemplatione al Cielo, fabbricandosi ella le ali del puro argento della Scrittura Sacra, di cui fù detto *Eloquia Domini, eloquia casta, argentum igne examinatum*, & il suo dorso, cioè, la patienza, e l'humiltà, colla quale sopportaua quel carico, era gratissima, e giocondissima a Dio, e di copiosissimo merito arrichita.

Qual colomba d'argento frà le pentole.

Ps. 11. 7.

20 Ma chi a Caterina tenera ancor fanciulla insegnò questa bell'arte di trar splendori, e candidezza dall'istessa negrezza delle pentole? Non altri certamente, che quel Signore, il quale non hauendo ella ancora sette anni, vidde vn giorno sopra il tetto della Chiesa di S. Dominico in vn bellissimo trono, come in vn'alta catedra sedendo, che con occhi benigni, e lieti rimirandola, la benedisse, e nel suo cuore tal cognitione, & amore impresse, ch'ella tutta si diede in guisa alle orationi, & alla mortificatione, che se stata fosse dòna perfetta più non poteua da lei desiderarsi. Mà non si dice comunemente, che di sette anni acquistano i fanciulli l'vso della ragione? come dunque prima di questa età fù Caterina capace di celesti visioni, e di ammaestramenti diuini? Forse le accelerò il Signore l'vso della ragione? o pure volle, che il celeste lume preuenisse il naturale; acciòche ella più con quello si gouernasse, che cò questo? o dimostrò in questa guisa di essere qual'impatiente amante, che prima ancora che la Sposa destinatali, sia habile per l'età alle nozze, vuole ad ogni modo sposarla, per assicurarsi, che da verun'altro non gli sia tolta.

In età molto tenera preuenuta dal Signo.

21 Mà perche non apparirle più tosto nel tempio, che sopra di lui? Al Profeta Esaia apparue in quell'antico tempio di Salomone, men degno di gran lunga, che le nostre Chiese, nelle quali hà egli molte volte i serui suoi della sua presenza visibilmente fauorito; ma sopra il tetto della Chiesa non mi ricordo, che apparisse mai ad altri. A qual fine dunque concedette questo priuilegio a S. Caterina di Siena? forse perche preuedeua, che doueua ella esser' impedita da suoi parenti dal venir' alla Chiesa, volle insegnarle, che anche fuori di quella, haurebbe potuto ritrouarlo, e consolarla? O forse volle dimostrarle, ch'egli bramaua, che lei fosse il suo tempio, e dentro del suo cuore il raccogliesse? O pure, che i fauori, ch'egli era per farle, esser non doueuano de gli ordinarij, e comuni, ma singolari, e non ancora ad alcun' altra Santa ò Santo conceduti? Imperciochè di chi si legge, fuori che di S. Caterina di Siena, che fosse, e delle piaghe, e della corona di spine da Christo Sig. N. fauorito, con cui tratto egli mai tanto famigliarmente, che insino dicesse l'officio diuino seco, come con questa S. Vergine? con cui fece mai cambio dell'amoroso, e purissimo suo cuore, fuor che con questa sua diletta Sposa?

Perche sopra il Tempio le apparisse il Saluatore.

22 Ma fra tanti fauori come si portò Caterina? con marauigliosa humiltà, e gratitudine. Le gratie, & i beneficij, che non sono prima molto tempo desiderati, e con molta fatica impetrati, non sogliono essere riceuuti così caramente, ne con tanta gratitudine, perche, come si dice, *merces vltoneæ vilescunt*, manco care si vendono le cose offerte, che le dimandate, così quel beneficio, che non è prima desiderato, e per qualche tempo aspettato, non pare che molto si stimi, e questa è la ragione dice S. Basilio Vesc. di Seleucio hom. *3. di Lazaro suscitato*, che il Signore auuisato dell'infirmità di Lazaro, non vi andò subito, ma aspettò due altre giorni, acciòche la dimora, e l'aspettatione delle sorelle, e la morte di quattro giorni di Lazaro rendesse il beneficio, & il miracolo della sua resurrettione più accetto, e grato, *cunctantius*, dice egli, *ad opus aggreditur, siquidem gratia, quæ statim indulgetur, & quasi obtruditur, non est ita conspicua*: E S. Agostino nota, che era costume nó subito dalla promessa della Sposa passar' alle nozze, accioche non l'hauesse a vile il marito non l'hauendo Sposo qualche tempo prima desiderata, *Institutũ est*, dice egli lib. 8. Conf cap. 3. *vt iam pactæ Sponsæ non tradantur statim, ne vilem habeat maritus datam, quam non suspirauit Sponsus dilatam*. Conforme a che disse anche Teodoreto, *Contemnitur reuera eorum, quæ sunt in promptu, possessio, sed quæ labore parta possidentur, ea vero iucũdissima sunt, & amabilissima*. E S. Girolamo a Demetriade scriuendo dice, non mandarle alcuni suoi libri, perche le spontanee merci non hanno gratia, o prezzo *Vltroneas enim*, dice egli, *aiunt vilescere merces, & gratia facilitate decrescunt, quæ semper in raritate maiora sunt*.

Humiltà, e gratitudine di S. Caterina.

S. Basil. Seleuc.

Doni spontanei non sono grati.

S. Aug.

Teodor. Prolog. in Ezech.

23 Mà questa regola non valse con Caterina, e non hebbe ella bisogno, accioche stimasse i doni diuini, e le gratie celesti, che se le facessero aspettare, e sospirare molto tempo, non fù come gli Hebrei, a quali véne a nausea la manna, perche pioueua loro dal Cielo, e senza alcuna fatica pronta l'haueuano, & essendo stata preuenuta dal celeste Sposo ancora pargoletta con esquisiti fauori, sempre ne fece grandissima stima, & al cortese suo donatore ne fù gratissima. Mà al corpo dell'Impresa facendo ritorno.

S. Caterina gratissima.

E di gran marauiglia, che esséndo la Granatiglia fiore, habbia seco congiunti instrumenti di torméti, e di morte, poiche il fiore è vn riso della Natura, vn richiamo di allegrezza, vn simbolo di giouétù, vn ritratto del piacere, tutte cose contrarijssime a gl'instrumenti di pene, e di morte, a chiodi, a martelli, a lancie, e non altrimente era di gran marauiglia il vedere nelle mani di Caterina discipline, nel suo dorso cilicij, & in tutta la sua persona nõ altro, che segni di mortificatione, e di torméti, Imperciòche nõ era ella fiore per l'età sua fanciullesca? per la cõplessione delicata, e per la bellezza del viso! che haueuano a far seco le asprezze, e le peniteze, che appena da huomo molto robusto, potute si sarebbero sostenere? Nõ era par iméte per cõto dell'innocéza, e purità virginale bellissimo fiore? a che dũque tãte peniteze, come che cõmesso hauesse qua lche graue errore?

Mortificatione di S. Caterina marauigliosa.

24 Fù marauigliosa certo questa vnione, mà non men bella, e fruttuosa, e scorgendo il Sig. che così bene allogiauano nel cuore, e corpo di Caterina gli instruméti delle pene, e de' torméti, si portò seco da prudentissimo agricoltore, perche si come questi, conoscédo le cõditioni, e le proprietà delle sue terre, cõparte loro diuersaméte le sue semeze, e le sue piãte, e per quelle, che più pgiate sono, anche terra più fecõda elegge, così egli, poiche, disse, in Caterina si bene allignano, e fãno frutto gl'instruméti di dolore, e di pena, oue meglio, che in lei potrò io piãtare quelli della mia passione? e così le diede la sua corona di spine, le sue sagrate piaghe, e l'impiagato suo cuore.

Terra disposta alle mortificationi Santa Caterina.

Gran fauore di S. Caterina stato sarebbe, se vna delle sue spine conceduto l'hauesse il Signore, poiche qual saetta d'amore stata sarebbe basteuole a traffigerle il cuore, molto meglio che trafitto rimanesse Dauid, mentre che diceua *Conuersus sum in ærumna mea, dum configitur spina*, ma il Signore non di vna ò di due spine, ma di tutta la sua corona spinosa le volle far dono.

Ps. 31. 4.

25 Delle sue corone molto più, che di qualsiuoglia altro ornamento sono sempre stati gelosi i Principi. Seise Re della Persia, bramando premiar Demarato Lacedemonio de' saggi consigli, che dati gli haueua, gli disse, che dimandasse ciò che voleua, che il tutto gli sarebbe stato cõceduto, dimãdò egli di poter per vna volta farsi vedere per la Città cinto il capo colla sua corona reale; del che talmente si sdegnò Seise, che fù vicino a torli la vita. E la

Delle corone gelosi i Regi.

Non il Rè del Cielo cõ Caterina.

corona di Aleſſandro Magno, eſſendo ſtata portata dal vento nell'Eufrate; perche vn Peſcatore ſi gettò a nuoto, e la preſe, e non potendo commodamente portarla in mano, e nuotare, ſe la poſe in capo, e poco mancò, che anch'egli non ne perdeſſe perciò la vita. Gran fauore fù queſto dunque, che fece il Rè del Cielo a Caterina, a cui fece dono della ſua corona, ne la diſprezzi alcuno, perche ſia di ſpine, poiche queſte ſpine per hauer non ſolo toccato, ma penetrato etiamdio il capo Santiſſimo di Chriſto Sign. noſtro, ſono più degne che l'argento, e l'oro, come bene inteſe Caterina, che rifiutò corona d'oro offertale dal Sign. degli Angeli, per queſta di ſpine.

Corona di ſpine quãto pregiata

26 Anzi l'iſteſſo Signore, volendo il popolo Hebreo eleggerlo per ſuo Rè, e dargli conſeguẽtemente corona d'oro, ſe ne fuggì ſopra di alto monte, e ſi naſcoſe, ma quando queſta corona di ſpine gli fù offerta, l'accettò caramente, e non iſdegnò all'hora di riceuere parimente il titolo di Rè, perche i ſoldati dopò hauerlo coronato, lo ſalutauano, dicendo *Aue Rex Iudaeorum*, e Pilato gli poſe ſopra il capo eſsendo Crucifiſso il titolo parimente di Re, il quale egli non rifiutò per venir accõpagnato colla corona di ſpine, ne fra gl'inſtromẽti della ſua paſſione alcuno ne fù, che ſi ſtrigamẽte ſteſse ſeco vnito, poi che in caſa di Pilato la riceuette, la portò appreſso ꝑ camino andando al mõte Caluario, e la ritenne etiamdio in Croce.

Ioh. 19. 3.

Della corona, che i Re terreni portano diſse molto bene vno di eſſi, che chi conoſceſse i tormenti, che porta ſeco, ancora che in terra la ritrouaſse, non la prenderebbe, e ne formò ingegnoſo ſpirito Emblema dipingẽdo in terra il Diadema, e ſcriuẽdoui ſopra TOLLAT TE, QVI TE NON NOVIT, ma di queſta corona di ſpine dir poſſiamo tutto l'oppoſto, che quegli ſolo non la piglia, che nõ la conoſce. NON TE TOLLIT, QVI TE NON NOVIT.

Non tutte le ſpine amabili.

27 Ne però ſtimo io, che tutte le ſpine ſiano amabili, perche quelle, che nacquero dopò il peccato, delle quali fù detto ad Adamo *ſpinas, & tribulos germinabit tibi*, non ſono tali, e molto meno le ſpine metaforiche de' peccati. Ma ſi bene amabiliſſime ſono le ſpine, che il noſtro Amore coronarono, perche da lui ſoauità, pregio, bellezza, & amabilità riceuettero, e ꝑche vidde il Sig. che Caterina era libera dalle ſpine di maledittioni, e di peccati, le fece dono di queſt'altre ſpine. Soleuano gia nelle nozze portarſi faci di ſpine, ma di ſpine biãche, in ſegno, credo io, che conoſceuano hauer biſogno la dolcezza d'amore del tẽperamento di qualche puntura amaretta di geloſia, e di martello, ma nõ però voleuano, che q̃ſta ſpina trapaſſaſſe molto la pelle, & arriuaſſe al ſãgue, merce, che di ſi poca virtù era q̃ll'amore, che facilm. da vna ſãguinoſa ferita ſtato ſarebbe eſtinto. Ma il Rè del Cielo eleggẽdoſi per iſpoſa Caterina, nõ vna ſpina le dona, ma vna corona di ſpine, e non candide, ma vermiglie del ſuo ſteſso ſangue, perche sà, che l'amore di lei e ſi grãde, e ben radicato,

Gen. 3. 18.

Spina biãca nelle nozze delli antichi.

E perche.

che

che non si estinguerà per molto sangue, che sparga, anzi diuerrà sempre, più che mai forte.

28 Ma come non s'insuperbì Caterina veggendosi tanto fauorita dal Rè del Cielo, e dell'istessa sua corona coronata? S. Pietro temè di essere posto in Croce dritto, come fu il suo Signore, per non insuperbirsi della somiglianza di lui, Come dunque non teme Caterina d'insuperbirsi, per vedersi come lui coronata di spine? anzi come hà ardire di star' alla presenza di lui coronata, se quei 72. vecchioni in Paradiso veduti furono da S. Giouanni, porre le corone loro d'oro a piedi di Dio?

Coronata non insuperbì Caterina.

Rispondo, che volle il Sig. essere coronato di spine, per confondere la superbia nostra, che siamo tanto ambitiosi di corone, si che la corona di spine è vno antidoto potentissimo contra la superbia, e però meritamente S. Caterina non solo non teme d'insuperbirsi per questa corona, ma anche di lei contra ogni moto di superbia si arma; e si come il Signore apparue già nelle spine a Mosè, in segno, secondo Filone, che doueuano gli Hebrei, come spine essere da loro nemici tenuti, *tantum*, dice egli, *non sic in clamantem pressis calamitate. Nolite succumbere, hæc vestra infirmitas est potentia, quæ pūget, & verberabit plurimos*, così cinge di spine Caterina in segno, che a lei, come a vigna molto ben circondata di spinosa siepe non doueuano hauer' ardire di accostarsi i suoi spirituali nemici.

Filone Hebr.

29 Fù già in molta stima vn fiore per rappresentar nelle sue frondi il nome di vn Rè, onde disse il Poeta

Virgil. Egl.

Dic quibus in terris nascantur nomine regum
Insculpti flores.
Cioè.
De nomi regij in quai paesi dimmi.
Nascan scolpiti i fiori.

Ma molto più degne sono queste spine, che rappresentano il Rè del Cielo, poiche non d'altri, che di lui si legge, che di simile corona si dilettasse. Gli sposi anticamente si coronauano di fiori, ma a questi succedeuano molto pungenti spine di gelosia, di affanni, di tormenti; perche come dice S. Paolo *tribulationem carnis habebunt*, ma Christo Sig. nostro corona la sua Sposa di spine, alle quali hauranno a succedere vaghissimi, e perpetui fiori, de' quali si tesserà quella corona, di cui disse il Principe de gli Apostoli *Accipietis immarcescibilem gloriæ coronam*, che se di fiori non fosse, non accadeua che vi aggiungesse il titolo d'immarcescibile, poiche quelli di metallo non marciscono ne anche esse. Non fù tuttauia Caterina neanche in questa vita priua di fiori, perche bellissime rose si può dir, che fossero le cinque piaghe, che l'istesso suo Sposo le concedette. E gentilissimo mazzetto di fiori l'amoroso suo cuore, del quale le fece dono, onde ella poteua meritamente dire *Fasciculus myrrha*

Spine preferite a fiori.

1. Cor. 7. 28.

1. Pietr. 5.

Cant. 1. 18.

dilectus meus mihi, inter vbera mea commorabitur.

30 E chi potrà mai abastanza spiegare, quanto fosse grande, segnalato, e singolare questo fauore? Molto diuoto era S. Anselmo, e nelle sue meditationi pregaua il Signore, che tutte le altre cose gli togliesse, e solo il cuore gli lasciasse, col quale potesse amarlo. *Aufer* diceua *Domine a me, si velis, substantiam, manus, pedes, oculos, solum relinque cor, quo te diligam; hoc enim solo tibi placebo.* Ma perche non disse, prenditi il mio cuore, e nel tuo petto riponilo, che sarebbe stato più sicuro di amarlo perfettamente? Non arriuò egli neanche col pensiero a così alto fauore. Ma doue non arriuò così gran santo col pensiero, arriuò con fatti S. Caterina, alla quale fù dal Signore tolto il cuore, e poi in vece di quello datogli il suo. E qual cosa maggiore poteua immaginarsi, non che desiderarsi? Dicono tal'hora i contemplatiui; Vorrei o Signore hauer vn cuore, che in se contenesse i cuori di tutte le creature, di tutti gli Angeli, e di tutti i Serafini, per offeriruelo tutto, e con questo sì gran cuore amarui, ma molto più auanti passò S. Caterina, poiche hebbe il cuore di Christo Signor nostro, che molto più vale, che tutti i cuori di tutte le creature insieme, e con questo ella amaua il suo Amore, e quel cuore, che già fù suo, essendo trasferito nell'ardentissima fornace del petto del suo Sposo, era anch'egli diuenuto tutto fiamma d'amore; sì che, ò che amasse col suo cuore trasferito nel petto di Christo, ò col cuore di Christo traspiantato nel suo proprio petto, sempre il suo amore era ardentissimo, e quasi che non dissi infinito.

Cuor di Caterina cambiato con quello di Christo.

S. Ans.

Quanto gran fauore.

31 Sono tutti gli huomini inuitati ad imitare il cuore del nostro Redentore *Discite à me, quia mitis sum, & humilis* CORDE, mà sempre vi è quella differenza, che si scorge fra vna pittura di Eccellentissimo Maestro, e l'abozzatura d'imperfetti Discepoli. Ma S. Caterina di Siena seppe così bene imitarlo, che puote la copia cambiarsi con l'originale, & il Maestro non isdegnò di attribuire a se la copia della Discepola, e dar alla Discepola l'originale del Maestro. Chi possiede figura di eccellentissimo, & antico Pittore, la tiene cō gran gelosia; e per gran fauore si ammette, chi alcuna somiglianza ne' copij; ma l'originale ad alcuno non si fida. E non altrimente imagine bellissima dell'Eterno suo Padre è Christo Signor nostro, *qui cum sit splendor, &* IMAGO *bonitatis illius*, e tutti gli eletti hanno da ingegnarsi di prenderne copia, per essere predestinati. *Quos prædestinauit conformes fieri imaginis filij sui*, e chi in vna cosa l'hà imitato, chi in vn'altra, chi nella pouertà, chi nell'humiltà, chi nella carità, ma a S. Caterina donò l'istesso originale, perche fù fauorita dall'istesso cuore di Christo nostro Redentore.

Matt. 11. 29.

Gli altri Santi la copia Caterina hebbe l'originale.

Hebr. 1. 3.

Ad Rom. 8. 29.

Per gran fauore promise già Dio di volerci dare vn cuore di carne, *Auferam a vobis cor lapideum, & dabo vobis cor carneum*, ma molto

Ezec. 36. 26.

molto più auanti è passato con S. Caterina, per che *dedit ei cor diuinum* le hà dato il cuore di se stesso Dio.

31 Chi và a caccia, ferisce tal'hora vna fiera, la quale con tutto ciò, essendo veloce di piedi, se ne fugge, e preda non rimane del cacciatore, e nò altrimente le anime diuote vanno a caccia di Christo, il quale, a guisa di Ceruo, se ne sale sopra de' monti *Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles; similis est dilectus meus capreæ, hinuloq; ceruorum*, diceua la Sposa, e molti arriuano a ferirlo, come egli stesso confessa dicendo, *Vulnerasti cor meum soror mea Sponsa, vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum.* Ma S. Caterina non solamente lo ferì, ma ancora ne fe preda, e così possiede il suo cuore; E se alcuno mi dirà, che altri leggono questo passo *excordasti me*, o *abstulisti mihi cor*, mi hai tolto il cuore, replicherò, che ne anche ciò arriua al fauore di S. Caterina, poiche vna cosa ci può esser tolta, e pure rimaner nostra, se non quanto al possesso, almeno quanto alla ragione, e così qui lo Sposo dice, che gli è stato tolto il cuore, ma non dice, che questo non sia più suo, ma ciò ben disse a S. Caterina, colla quale hauendo cambiato il cuore, si come egli si prese il cuore di lei, così a lei fece dono del suo; In oltre quello della Cantica è parlar metaforico, ma a Caterina realmente, e non solo per metafora fece Dio dono del suo cuore, e si prese quello di lei; E poco ancora si è detto.

Cant. 2. 8.

Cant. 4. 9.

S. Caterina si preda di Christo.

33 Nascono tal'hora alcuni mostri, che hanno le membra di due corpi insieme congiunti, come quattro mani, quattro piedi, due capi &c. e si dubita, se debba dirsi, che siano due indiuidui, o pur vn solo; e si conchiude, che se il membro principale, che è il cuore, è vn solo, vnico ancora debba dirsi l'indiuiduo, e se questo è doppio, due altresi siano i composti, così fra gli altri insegna Herico di Gandauo quolib. 6. quest. 14. lodato in ciò molto dal Comitolo q. 8. de Baptismo oue, afferma, che debba battezzarsi come vn solo, se hà vn solo cuore, e come due, se due cuori si conosce hauere, e si conferma con ciò che si racconta dal Licero nel suo lib. 2. de Monstris cap. 10. Ne' campi Tigurini essere nato vn'huomo con due capi a marauiglia fra di se simili, non solo nelle fattezze, mà etiamdio nella voce, e che ambi due dipendenza hauessero dall'istesso cuore, si conosceua, perche non era fra di loro alcuna contrarietà di volere, ma così del mangiare, e del bere, come di ogni altra cosa haueuano gl'istessi appetiti, & inclinationi *idem erat*, dice egli, *vtriusque tibi appetitus vox simillima, idem vxoris, quam monstrum habebat, desiderium, eadem excernendi cupiditas*, e visse questo mostro in fino all'età d'anni 30.

Henrico Gand.

Comit.

Tigur. Lic. ān. 1538.

Mostro quando vn solo è due.

All'incótro poi l'istesso riferisce di vn'altro mostro nato in Northumbria di due capi, i quali frà di loro souente contendeuano, e ne gli appetiti discordauano, consigliandosi anche tal'hora insieme, essendo vissuti insino a gli anni 28. *Varys*, dice egli, *voluntatibus duo*

Ann. 1552.

corpora secum discordia dissentiebant, ac interim litigabant; cum aliud alteri placeret, interim velut in commune consultabant. Ma qual diremo noi, che fosse la cagione, che questi due capi discordauano, e non quelli, se non che questi da due cuori dipendeuano, e da due anime erano informati, e quelli da vn cuore, e da vn' anima stessa?

Caterina monstrosa: Vna stessa cosa con Christo.

34 Hor all'istessa maniera siami lecito dire, che qual mostro apparue al mondo S. Caterina di Siena; poiche in eta fanciullesca, e quasi infantile, e sesso feminile, hebbe prudenza senile, e constanza virile, visse molti anni senza mangiare, e senza bere, staua souente alienata da sensi, & altre molte cose prodigiose faceua, e quello che più importa, era marauigliosamente vnita con Christo Signor nostro, da cui non discordaua ella mai, haueua il capo somigliante a lui, coronato di spine, le mani, & i piedi, come lui, colle piaghe di chiodi, e poteua dubitarsi, s'ella fosse vna cosa stessa con Christo, o pur diuersa, e perciò desideroso il suo Sposo tor questo dubbio, e render tutti certi, lei essere vna stessa cosa seco, le tolse il cuore, ch'ella in prima haueua, e le concedette il suo, di modo che possiamo dire, che Christo, e Caterina hauessero vno stesso cuore, e che Caterina fosse trasformata in Christo, e Christo in Caterina, e che di Christo, e di Caterina fosse formato vn composto solo. O grandezza d'amore di Christo, ò felicità di Caterina: Grandi, e marauigliose sono le opere di Dio, ma non arriuano tuttauia a pensieri del suo cuore, onde diceua il Real Profeta *Multa fecisti tu Domine Deus meus mirabilia tua, & cogitationibus tuis non est, qui similis sit tibi*; quasi dica hai fatto molte cose tutte ammirabili sì, ma non ve ne alcuna, che possa assomigliarsi a tuoi pensieri, questi di gran lunga auanzano tutti gli effetti della mano.

Ps. 39. 6.

Pensiero di S. Caterina quanto ammirabile.

Se dunque Caterina haueua il cuor di Dio, e con questo cuore pensaua, & amaua, chi potrà penetrare, quanto fossero ammirabili, puri, e santi i suoi pensieri, quanto feruente, celeste, & immenso il suo amore? quanto eccellenti, heroiche, e diuine le sue virtù? Non vi è certamente, al parer mio, pensiero Angelico, non che humano, che tanto alto saglia, & è bassa, & imperfetta, per ciò spiegare, la somiglianza del fiore della Granatiglia d'India, ma tuttauia delle migliori, che noi possiamo hauere, per essere anche questo trasformato, può dirsi, nella Passione del Signore, come era parimente Caterina.

Somiglianza fra la Granatiglia, e S. Caterina.

37 Che se questo fiore *scientiam habet vocis*, e con le sue foglie quasi con tante labra fauella, e predica sopra del pulpito del suo palo, e questa gloriosa Vergine più volte salì sopra de' Pergami, & alla presenza de' Cardinali, e del Sommo Pontefice predicò con gran marauiglia non solamente di quelli, che l'vdirono, ma etiamdio, che per fama solo l'intesero, per lasciar de' suoi priuati ragionamenti, per mezzo de' quali conuertì gran numero di persone.

Sap. 1. 7.

Se quel fiore si conuerte in frutto, che è simbolo del Santissimo Sacramento, e Caterina era tanto diuota dell'istesso Sagramento, che ben dir si poteua in lui conuertita, già che questo santo cibo in se conuerte quelli, che lo mangiano, e l'anima sua essendosi ella communicata, come che fosse assorta, e conuertita in altro, rimaneua alienata da sensi, e per gran tempo in estasi. Fù insomma questa gloriosa Santa in tutta la sua vita marauigliosa, e misteriosa. Marauigliosa nell'opere, misteriosa nelle parole, marauigliosa in quello, che faceua, misteriosa in quello, che patiua. Marauigliosa conuersando con gli huomini, misteriosa trattando con Dio, marauigliosa nelle sue proprie virtù, misteriosa ne' fauori del Cielo. Marauigliosa all'intelletto di chi la contempla, misteriosa all'affetto di chi imitar la procura. Ammiriamo noi dunque in lei la bontà diuina, che si marauigliosa per sua gloria la fece, e sforziamoci d'imitar in qualche particella le sue heroiche virtù, fra le quali, poiche fù grandissimo il zelo, ch'ella hebbe della salute delle anime, ricorriamo alla sua intercessione, accioche dal suo amorosissimo Sposo il perdono delle nostre colpe, e la sua diuina gratia pietosamente c'impetri.

S. Caterina marauigliosa, e misteriosa.

COLOM-

COLOMBA PERCOSSA

Impresa CXXXXVI. Per S. Francesca.

F*Rutti d'amor, benche acerbetti alquanto,*
Non men de' baci, le percosse sono,
Di Colomba gentil, che sotto il manto
Di sdegno cela vn' amoroso dono
E dall'amata, qual soaue canto,
Di percosse è gradito il mesto suono;
E se FRANCESCA *l'Angelo percosse,*
Zelo amoroso solamente il mosse.

DISCOR.

DISCORSO.

1
E Celebre, e per molti titoli commendato, nõ pur nelle Sacre lettere, ma etiamdio nelle profane il nome della Colomba. Da Medici sono lodate le sue carni, da Cacciatori il volo da gli Economi la fecondità, Da Poeti i baci, e l'amore, da Filosofi la fedeltà, da Penitenti i gemiti, da Pitori la beltà, da Padri santi la purità, dall'eterna Sapiẽza la simplicità. Si lodano le carni per esser nõ pure al palato molto saporite, ma etiamdio alla sanità molto vtili, facili da digerirsi, generare buon sangue, alla vista giouevoli, delle perdute forze riparatrici, e contra la peste antidoto marauiglioso, di maniera, che per detto comune riferisce il Valeriano nel lib. 22. che non mangiando alcuno altra carne, che quella de' colombi, per molto crudele, che sia la peste, ne sarà sicuro, e per detto di Florentino *de Re Rustica* afferma i polli de' colombi, che noi chiamiamo piccioni, esser necessarij per ricuperar le forze à cõualescenti. Il volo poi de' colombi è velocissimo, e sedatissimo insieme, di modo, che non sembrando, che si muouano, trapassano prestissimamente i vasti campi dell'aria, come notò il Poeta Mantuano nel 4. lib. delle Eneide dicendo

Radit iter liquidum, celeres neque commouet alas.

2 Dal cui volo non picciola lode dell'innocenza, e della simplicità raccoglie S. Ambrosio nel Serm. 16. di S. Eusebio, dicendo *Puto etiam in ipsis auibus ideo velocius columbam pene praeomnibus volitare, quod alacritatem, & innocentiam committetur*, e perciò dice, che Dauide ali di colomba per volare bramò, e non d'altro vccello, dicendo, *Quis dabit mihi pennas sicut columbae, & volabo, & requiescam?* perche sapeua, che più in alto si vola colle penne della simplicità colombina, che colle penne leggieri della vanità *Intelligebat enim* dice egli, *quod altiora facilius penetrabat simplicitate mẽtis, quam leuitate pennarum.*

Guardisi però chi in alto vola per contemplatione, che à lui nõ intrauenga come alla colomba, della quale dice Plinio, che di souerchio compiacendosi della sua beltà, se ne gloria, e rallenta il volo, onde dallo sparauiero, che sotto qualche fronda nascosto la stà attendendo, rimane preda *speculatur* dice egli *occultus fronde latro, & gaudentem in ipsa gloria rapit.*

Nel volo ancora tal hora si flãca la colomba, il che si conosce dal veder la raccolta vn ala, colla quale in certa maniera volando riposa,

Margin notes: Lodi da diuersi date alla Colõba. — Cibo soauissimo. — Pierio Valer. — Florentino. — Virg. Eneid. 4. — S. Amb. — Semplicità alla contemplatione. — Ps. 54. 7. — Plin. lib. 10. c. 36

posa, e come disse vn certo, che per impresa se ne seruì QVIESCIT IN MOTV. Fù dunque la natural colomba superata nel volo dall'artificiale del Tarentino Archita, se è vero ciò, che dal Sabbellico si scriue, ch'ella essendo di legno formata, e con marauiglioso artificio, volaua senza fermarsi mai, insinche in qualche corpo sodo incontrandosi non le era impedita la strada.

Alteri go Gerzoni Dev 2 Ferro. Sabell. lib. 10. cap. 8.

Fecondità. 3 La fecondita dell'istessa è grande, perche non pure, come dice Vgone di S. Vittore lib. 1. de Bestijs cap. 2. *geminos nutrit pullos*; ma etiamdio è tanto frequente nel parto, che alle mense de' Patroni somministra de' proprij figliuoli copiose viuande senza pericolo, che scemi il numero loro. L'amore è molto tenero, e costante, onde per simbolo di vincendeuole amore furono proposte da Propertio dicendo *Exemplum iunctæ tibi sint in amore columbæ*, cioè *Da colombe in amor fra se congiunte Esempio prendi*.

Hugon lib. 1. de Best. c. 2 Proper.

Et ad essere, qual colomba inuitaua il celeste sposo l'anima sua diletta, mentre che le diceua. *Veni columba mea in foraminibus petræ*, mercè, che come dice dopò Arist. Ricardo di S. Vittore, la colomba *Consortem amat, socium non admittit*, ama il suo consorte, e non ammette compagno, che è quello che vuole Iddio da noi ricercandoci tutto il nostro amore, e non ammettendo in questo alcun compagno, poiche vuol esser amato con tutto il cuore, e con tutte le forze nostre.

Colomba simbolo di fedeltà.

Cant. 2. 14. Arist. lib. 2. de subst. an. cap. 2. Ricard. de S. Vit lib. 4. de cont. c. 5

Quindi per simbolo di fedeltà matrimoniale furono dal Camerario due colombe vn carro tiranti, con sopra vna face nuttiale figurate, & vn breue di sopra ne spiegaua il sentimento dicẽdosi SIT SINE LABE FIDES. Al che alludendo parimente Bernardino Ruota, due colombe ad vn giogo rotto sottopose col motto CONTRITVM, AT NON LIBERATAE, significando, che benche fosse mortagli la moglie, e rotto il giogo del matrimoniale legame, non però dall'amor di lei haueua libero il cuore.

Camer.

Dedicata à Venere. 4 Quindi ancora da Poeti gentili furono perciò dedicate a Venere, & in Sicilia, non iscorgendosi in certa parte di lei per noue giorni continui colombe, diceuano i Paesani, come racconta il Valeriano, che partite erano per accompagnar Venere, e quando poi le riuedeuano, come argomento fossero del ritorno di quella Dea, ne faceuano gran festa. Onde prudentemẽte Virgilio fa che Enea scorgendo volar le colombe, ne prenda buon augurio, come di vccelli consecrati à Venere sua madre, e che seguendola traccia loro, arriui à far acquisto del ramo d'oro.

Valeri. Virgil. Ænei. 6.

Fedeltà. La fedelta è ammirabile, perche quantunq; siano salacissime, si contentano con tutto ciò del loro Sposo, onde Tertulliano con l'esempio loro esorta alla simplicità, & vnita delle nozze, & gli Egitij per significar donna vedoua, che mantenendo la fede al morto marito.

Tertull. lib. de Monog.

marito conseruaua la sua pudicitia intatta, dipingeuano vna Colomba nera, perche anche la Colomba priuata del suo marito altro non ne ricerca, se bene essendole da chi ne ha pensiero dato, ella l'accetta, e quella fede verso di lui osserua, che al primo gia mantenne. In vece del canto poi ha il gemito la Colomba, dice Vgone di S. Vittore, voce ben conueneuole alla sua nascita amorosa, essẽdo cosa propria di chi ama sospirare, e piangere, e per l'istessa ragione fu anche presa per simbolo di penitenza dal Re Ezecchia, mentre, che disse. *Sicut pullus hirundinis, sic clamabo, meditabor, vt columba.*

Hug. de S. Vict.

Isa. 38. 14.

5 Quanto alla bellezza è ella tutta vaga, candida nelle piume, leggiadra di corpo di color purpureo ne' piedi, il che appresso a gli Imperatori Constantinopolitani era segno principalissimo d'Imperio, ma la sua principal bellezza nelle piume del collo esposto al Sole consiste, onde viene ad essere come disse vn certo IN LVCE LVCIDIOR, e con la sua solita leggiadria la descriue il Tasso dicendo.

Bellezza.

Tass. cat 15. st. 5.

Cosi piuma tal hor, che di gentile
Amorosa Colomba il collo cinge
Mai non si scorge à se stessa simile
Ma in diuersi colori al Sol si tinge
Hor d'accesi rubin sẽbra vn monile,
Hor di verdi smeraldi il lume finge
Hor insieme li mesci, e varia, e vaga
In cento modi i riguardãti appaga.

Ne meno poeticamente, quantunque più breuemente la descrisse il Real Profeta, dicendo *Pennæ Colũbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri.* Nelle quali parole non solamente hebbe l'occhio al colore della colomba, ma molto piu a significar la felicità, & abbondanza de' beni, che goduti haurebbero quelli, i quali fossero dimorati ne' termini assegnati loro da Dio. Di donde forse deriuò ciò, che dice Eutimio, che appresso gli Hebrei era costume di grandi, e potenti in segno di somma felicità appendere al tetto della casa ali di Colomba imbiancate con gesso, & appresso gli indouini esser simbolo di dignita, e d'Imperio la Colomba, afferma il Pierio, per la qual ragione anche forse i Caldei, come vogliono molti, se ne seruiuano per insegna ne' loro esserciti non altrimente, che dell'Aquile facessero i Romani.

Ps. 67. 14.

Eutimio

Pierio.

Colombe, simbolo di felicità.

6 Quanto poi della purita, e nettezza sia la Colomba amante lo raccogliono i Padri santi da quel luogo della Genesi, che mandata fuori dall'arca di Noè la prima volta, non ritrouando oue riposar il piede, a lui fece ritorno, il che auenne, non perche le cime de' Monti nõ fossero gia scoperte, & all'acque soprastãti, ma perche essẽdoui ancora molto fango, nõ volle la Colõba per nõ imbrattarsi, fermarui il piede. *Adhuc* dice S. Gio. Boccadoro *ob inundãtiã aquarũ, quæ ingruerãt cœno, & luto plena erant, et ipsa montium cacumina,*

Gen. 8.

S. Gio. Boccad

Della nettezza amãte.

Et

Et ideo Columba nondum stare, neque conuenientem cibum sibi inuenire valens, reuersa est.

Simplicità della Colomba in che consista.

7 Finalmente da quella bocca, che è fonte di verità fù lodata la simplicità della Colomba, e per esempio propostaci, mentre disse. *Estote prudentes, sicut serpentes, & simplices sicut Columbæ*, la qual simplicità non consiste in non sapersi guardar da nemici, perche in questo è prudente la Colomba, posciache, come dice Vgone di S. Vittore, dimorando sopra le acque Christalline vede in loro l'ombra dello Sparauiere, e lo fugge, ne meno in non saper eleggersi il cibo, perche sempre i migliori granelli scieglie, non nel far il nido, perche frà le pietre, come in luogo forte, e sicuro lo fabbrica, ma si bene in non far male ad alcuno, in non râder male per male, in esser mansueta, e senza fiele, in non abbandonar la sua stanza, quantunque gli siano tolti i figli, e nel sopportar patientemente le percosse dell'amato sposo, qual hora ingelosito della sua fede, o per castigo, o per proua col rostro, già ministro di amorosi baci, la batte. E sopra di questa vltima proprietà habbiamo noi fondata la nostra Impresa agguintoui il motto QVAM DILIGIT, ad imitatione di ciò, che si dice nell'Apocalissi QVOS AMO, ARGVO, ET CASTIGO, e da S. Paolo a gli Hebrei, *quem enim diligit Dominus, castigat*, perche si come DIO mosso da amore ci castiga, così perche ama la sua sposa, la percuote il Colombo.

Matt. 10.16.

Hug. de S. Vict.

Apoc. 3. 19.

S. Frãcesca nella Colõba simboleggiata.

8 Applicata poi l'habbiamo alla gloriosa S. Francesca, la quale fu talhora percossa dal Angelo suo Custode, non per altro, che per esser grandemente amata da quel Signore, di cui era ministro l'Angelo, e dall'Angiolo medesimo ancora, come sua cara compagna. Ma, dirà forse alcuno, non erano di natura diuersa l'Angelo, e Frãcesca? non era l'vno tutto spirito, l'altra inuolta in carne, l'vno di già glorioso, e beato, l'altra ancora soggetta alle miserie di questa vita? come dunque ci vengono rappresentati in Colombi dell'istessa specie? Rispondo, che diuersa senza dubbio era la Natura, ma molto simile la vita. Differẽte la felicità, ma molto cõforme le virtù, perche Frãcesca ancora in terra menaua vita angelica, & Angelico spirito coperto di carne, più tosto, che donna terrena rassembraua.

Ad Heb. 12.6.

S. Frãcesca simile a gli Angeli.

Con quali conuersaua.

Si suol dire per prouerbio dimmi con chi tu pratichi, ch'io ti saprò dire qual tu sij: Hor con chi praticaua Francesca? con gli Angeli continuamente, perche oltre all'Angelo suo custode, vn altro ne haueua, che le faceua sempre compagnia, & era da lei chiaramente veduto. Oh che gran fauore, e segnalato priuileggio.

Da quali molto fauorita.

9 Però grã cosa diceua l'Apostolo *Nostra conuersatio in Cælis est*, cioè, quantunq; ci vediate, qui in terra col corpo; tuttauia con la mente stiamo noi conuersando con gli Angioli in Cielo. Ma fù maggiore il fauore di Francesca, perche non aspettauano gli Angeli, ch'ella salisse in Cielo a conuersar con loro, ma eglino scendeuano

Filip. 3. 20.

no dal Cielo à conuersar con lei, si come si stimarebbe assai maggior fauore, che il Prencipe andasse in casa d'vn pouerello à conuersar con lui, che il chiamasse alla sua corte. Ma in qual forma le appariua egli quest'Angelo? E bella dottrina del famoso Teodoretto sopra di Zaccaria al primo che essendo gli Angeli puri spiriti, e di ogni corporea forma priui, apparendo a gli huomini, di quella si vestono, che è più proportionata alla conditione, e bisogno de gli istessi *Cœlestes spiritus*, dice egli, *omnis formæ, ex pertes, a Deo formantur, vt vsus hominum postulat*, e S. Ambrosio ser. 6. mostrò di essere dell'istesso parere, mentre che disse, che gli Angeli in forma di carro portarono in Paradiso Elia, e poi in forma di Cauaglieri si fecero vedere pronti alla difesa di Eliseo *Eliam Angeli*, dice egli, *ad Cœlum perferunt, Elisæum Angeli, qui magistrum portauerunt, discipulum tuebantur*.

Teodoretto. *S. Amb.* *Angeli qual forma si prendono.*

10 Quindi veggiamo, che à Tobia sotto sembianza di pellegrino, e di viandante si appresenta vn Angelo, perche egli di guida in vn suo lungo viaggio di bisogno haueua; à Giosue all'incontro qual soldato armato apparisce, perche guerriero era Giosue, e combattere doueua con nemici, a Giacob, che e lottatore dal ventre di sua madre, qual valente lottatore si fa sentir vn' Angelo. A tre Magi, che erano astrologi, dice Teodoro *de Christi Natiuitate & Stella*, in forma di Stella apparisce, e si fa guida pur vn' Angelo. *Virtus superna*, dico egli *deducens magos, assumpsit Stellæ speciem, vt cum astronomiam respiciunt, ab astris Christi mysteria docerentur*. In somma si come la manna conforme à ciò, che dice il Sauio nella Sap. al 16. *ad quod quisq; volebat conuertebatur*, così gli Angeli sono pronti a cãgiarsi in qualsiuoglia forma per seruigio de gli huomini, e però vogliono alcuni, che la manna per participar di questa conditione Angelica, pane de gli Angeli si chiamasse.

Diuerse per qual cagione. *Teodor.* *Sap. 16. 21.*

11 Conforme a questa regola dunque in qual forma crediamo noi, che a Santa Francesca apparisse il suo Angelo? In forma forse di vn'altra donna? certamente, che nò, sotto sembianza di Maestro, o di Soldato? ne anche, ma in quale? in quella appunto, in cui sogliono dipingersi, quando si vogliono fare per Angeli riconoscere, con faccia giouenile, e leggiadra, con le ali al dorso, e colla chioma dorata? dal che ben possiamo raccogliere, che Angelica era la vita, e la purità di Francesca, poiche nõ ritrouò l'Angelo forma più proportionata alla conditione di lei, che quella, che de gli Angeli è più propria. E se brami sapere, qual era il colore delle sue vesti, o il sito del corpo, rispondo, che quello era per lo più candidissimo, alle volte però ceruleo, e tal hora purpureo, & in questi bẽ si confaceue con S. Francesca, la cui anima era candida per la purità, cerulea per la contemplatione delle cose celesti, e purpurea per la meditatione della passione del nostro Redentore. Il sito era in

Angelo in qual forma a S. Francesca apparisce. *E suoi misteri.*

piedi

piedi con gli occhi solleuati al Cielo, e colle mani, e braccia in forma di Croce applicate al petto, al tutto ben corrispondente alla vita di Francesca, la quale non mai era sedente, o giacente per tepedita, & otio, non mai dal Cielo gli occhi leuando per affetto terreno, non mai dalla forma della Croce per poca mortificatione snodando le braccia.

S. Francesca vittoriosa di trè principali nemici.

12 Vn'altro però, che soleua anch'egli apparerle, trè rami di palma nella destra portaua, in segno forse, che vincitrice era Francesca di questi tre nostri principali nemici Mondo, Demonio, e Carne. Era poi così grande lo splendore de' loro volti, che men lucido, e poco men che oscuro in paragone d'essi pareua il Sole, in segno forse della luce interna marauigliosa di Francesca.

S. Greg. hom. 2. in Euangel.

Che se del Signore dice S. Gregorio, che egli appariua in quella forma esternamente a suoi discepoli, che nell'interno del loro cuore eglino dipinto l'haueuano. *Hoc egit* dice egli *foris Dominus in oculis corporis, quod apud ipsos agebatur intus in oculis cordis*, non deue parere ad alcuno strano, che anche noi dall'esterna sembianza degli Angeli, che appariuano a S. Francesca, argomentiamo, qual fosse l'interno stato dell'anima di lei, ma perche dico io appariuano, e non più tosto continuamente stauano? O che gran fauore fù questo di Francesca.

Gran fauore di S. Francesca.

13 Di vn'Eremita hò letto, che stando infermo, discese dal Cielo vn'Angelo a tenergli compagnia, ma venendo poi alcuni huomini à visitarlo, l'Angelo si partì. Ma con Francesca dimoraua quest'Angelo non solamente quando ella era sola, ma etiamdio quando era in compagnia d'altri, e non solo quando era inferma, ma quando era sana. Di S. Teodoro Martire racconta Teodoreto, che essendo tormentato, venne vn'Angelo bellissimo, il quale gli asciugaua le piaghe, e con la sua presenza lo consolaua, ma tolto da tormenti si partì l'Angelo, del che molto si dolse il Martire. Ma con Francesca dimorauano gli Angeli non solamente, quando era tribolata, ma etiamdio quando consolata, e non l'abbandonauano mai. E di vn Gio. Carrera si legge ne gli annali della Compagnia di Giesù, che godeua spesso della conuersatione, e de' coloquij dell'Angelo suo Custode, ma perche vna volta sollecitato da questo suo Angelo a leuarsi dal letto, e darsi all'oratione, non subito vinto dalla stanchezza, e dal sonno si leuò, per moltissimi giorni rimase priuo della solita consolatione Angelica, e con molti digiuni, e preghiere, e penitenze appena la ricuperò. Quanto diremo dunque, che douesse esser Santa la vita di Francesca, quanto ella obbediente a cenni de gli Angeli, poiche non si legge, che l'abbandonassero mai. Chi dunque non confesserà, che Angelica fosse la sua vita?

Teodor.

Apparitioni Angeli che a diuersi.

14 Ma forse, dirai, è proprio delle Vergini esser simili à gli Angeli, come noi stessi habbiamo più volte detto. Ma Francesca non

Er.

fù Vergine, dunque simile à gli Angeli non de' dirsi. Rispondo, che quanto al corpo è vero, che non fù Vergine, ma fù ben tale, quanto all'animo, anzi se mi è lecito dire, più che Vergine.

Francesca se più che Vergine.

Mi ricordo di vn bel detto di S. Lucia, a cui minacciando il Giudice di farle torre la Verginità, rispose ella, *si inuitam iusseris violari VIRGINITAS MIHI DVPLICABITVR ad coronam*, se sarò sforzata hauro doppia corona di verginità, hor l'istesso parmi poter dire di Francesca perche ella sommamente bramaua di conseruarsi Vergine, mà fù maritata per forza, e chi forza le fece? l'obbedienza? per obbedir a suoi progenitori cõtra sua voglia prese marito, si che offerì a Dio, e sacrificò la più cara cosa, e la più bella, che offerir li potesse, che fù il fiore della sua Virginità, e benche dimorasse nella fornace del matrimonio, mantēne sẽpre il suo cuore lontano dal fuoco della concupiscenza, il che fù vn miracolo molto maggiore, che se stata fosse nel fuoco materiale senza abbrucciarsi.

Francesca sposa di Christo.

15 Perciò il Rè del Cielo non isdegnò di prenderla per isposa, e gliene diede fra gli altri vn segno molto marauiglioso, che furono le sue Santissime piaghe, quasi dicesse, il letto mio, o diletta, è la Croce, oue fui conficato con chiodi, se tu brami dunque esser mia sposa, è necessario, che l'istesso ancora te accoglia, e segno di questo sarà, che le piaghe de' chiodi patirai, come sopportai io, quando fui crocifisso. Fra sposi tutte le cose esser deuono comuni si come dũque io gia ti hò fatta partecipe de' miei tesori, così è ragioneuole ch' io teco communichi le mie piaghe.

Hebbe le sue piaghe.

Nell'armi sogliono i Principi portar scolpite le insegne loro, e quindi forse nacque, che a queste simili insegne di famiglie si da il nome di Arma. E S. Francesca fù vn'arma fortissima di Dio contra il Demonio, al quale per mezzo di lei tolse di molte anime, che egli depredate haueua, & appunto viene a proposito, che questo nome Francesca si troua appresso à graui autori vsurpato per spada, o scure di due tagli, come notò il P. Cerda nel cap. 21. de' suoi Aduersarij sacri. Così Armoino *de gestis francor.* lib. 1. cap. 12. *& extensa manu FRANCISCAM eius terra deiecit, quæ spatha dicitur*. Non è marauiglia dunque, se piacque al Re del Cielo d'imprimerui le sue piaghe, che sono la sua propria insegna.

Francesca arma di Dio.

Cerda. Armoino.

16 O pur diciamo, che fossero queste piaghe, come intagli del sigillo, che alle nuoue spose dar soleuano anticamente gli Sposi loro, che a questo fine, come dice Clemente Aless. da noi nell'Impresa di S. Cecilia citato, lo dauano, eglino; perche con questo sigillauano anticamente le cose, dichiarandola in questa guisa dilettissima sua sposa, e patrona di tutte le cose di casa. Quindi auuenne, che si come gran Principe, il quale in corte d'vn altro Principe tiene vn ambasciadore ordinario, se occorre, che tratti parentela

Piaghe intagli e di anello.

13. Francesca Ambasciatore ordinario, e straordinario.

tella seco, vi manda vn'altro ambasciadore straordinario, così Dio non contento di tener appresso di Francesca l'Angelo custode, che è come l'ambasciadore ordinario, che tiene Dio appresso di noi, volse, che vi fosse ancora vn' Angelo maggiore, come straordinario ambasciadore, per esser ella destinata sua Sposa.

17 Ne si marauegli alcuno, che quest' Angelo tal'hora la percotesse, perche anche nella Cantica leggiamo, che fu la Sposa da gli Angeli percossa, *Inuenerunt me custodes, qui circumeunt ciuitatem, percusserunt me, & tulerunt pallium meum mihi custodes murorum.* Oue per questi custodi Teodoreto, i tre Padri appresso di lui, & altri gli spiriti Angelici alla nostra custodia destinati intendono, ma come da questi, dirai, fù cosi mal trattata la Sposa del Sig. loro? Quelli dunque, che deputati erano alla sua difesa, le fecero così graue offesa? Quelli, che da gli altri custodir la doueuano, furono ladri, e depredatori? Vn' altra volta racconta ella, che s'incontrò ne gli istessi, e non pure da essi non riceuè ingiuria, ma anche subito dopò loro ritrouò il suo diletto, *paululum cum pertransissem eos, inueni, quem diligit anima mea,* che vuol egli dunque dire, che questa volta ella fù cosi mal trattata? Risponde acutamente S. Ambrosio, che quell'altra volta ella dimandò del suo diletto *Num quem diligit anima mea vidistis?* e però non le fù fatta offesa; perche a chi cerca il Saluatore, non può intrauenir male, ma questa volta non disse nulla, e perciò hebbe si mal incontro. *Quæ Christum loquebatur*, dice egli, *serm. 7. in Psal.* 118., *nec exuta est pallio, & quem quærebat, inuenit. Disce quemadmodum quæratur Christus; ab his, qui non perfunctorie quærunt retinetur.*

Cant. 5. 7.

Angeli, perche percuotessero la Sposa.

E non la prima volta.

Cant. 3. 3.

S. Ambros.

18 Altri dicono, che non haueua la prima volta commesso alcuno errore, e per tanto non fù castigata, ma questa seconda ella era stata molto negligente in aprir al suo Sposo, e perciò meritamente ne fù punita. Io direi, che la prima volta, che noi ricerchiamo il Signore, facilmente, e senza trouar intoppi, o pericoli lo ritrouiamo, ma se la seconda volta facciamo, ch'egli da noi ci parta, con molto maggior difficoltà, e non senza sopportar trauagli, e penitenza ci è lecito il ritrouarlo, essendo quasi sempre assai più pericolose le ricadute, che le prime infermità.

Ricaduta pericolosa.

Ma a qual fine fù ella percossa la Sposa? alcuni dicono per castigarla dell'error commesso, e forse perche essendo giouinetta se ne andasse per le publiche strade a quell'hora. Altri, che non castighi furono, ma fauori, non mal trattamenti, ma beneficij; le percosse furono spronate per farle ricercar più diligentemente il suo diletto, le ferite furono piaghe di amore, onde ella poi disse *Amore langueo*, o come tradussero i Settanta *Vulnerata*

Percosse d'Angeli fauori.

Cant. 2. 5.

tatâ charitate ego sum, il torle il pallio, scuoprire, e palesar la sua bellezza, e tali veramente dir possiamo, che fossero le percosse, che dall'Angelo suo custode riceuè S. Francesca, perche la faceuano più diligente in ricercar il suo Signore l'accendeuano maggiormente nel suo amore, e le toglieuano il pallio de gli humani rispetti.

19 Che se per pallio s'intendesse con S. Girolamo vn certo panno, ò velo, con cui soleuano cuoprirsi il capo le Vergini, qual fù, dice egli, quello, che portaua Rabecca, mentre, che andò a sposarsi con Isaac, di cui si dice, che *tollens cito pallium, operuit se* Gen. 24. dir potremmo, che l'istesso fatto haueffero con S. Francesca i suoi progenitori alla sua custodia dalla Natura destinati, poiche maritandola contra sua voglia, venero a spogliarla, e farle perdere il pallio della Verginità, & a questo allude S. Girolamo *ad Lætam ep. 7.* dicẽdo *Nunquam exeat foras, ne inueniant eam, qui circumeunt ciuitatem, ne percutiant, & vulnerent, vt auferant theristrum* (così leggono li 70.) *pudicitiæ*.

Pallio simbolo di Virginità.

Gen. 24. 65.

S. Girol.

Ma che vuol dire, che volendola il Signore ammaestrare, e correggere, con farle dare vna guanciata, non si seruì più tosto di humana, che di Angelica persona?

Nel Prato spirituale vn bello esempio si legge, che celebrando vn Santo, e vecchio Eremita la Messa, haueua per assistenti gli Angeli da lui veduti, onde essendo ripreso di vn errore, che nella celebratione commetteua da vn Diacono, parue a lui strano, che di ciò non fosse stato auisato da gli Angeli, e dimandandone di ciò ad essi la cagione, vdì, la soaue prouidenza diuina hauer così disposto, che gli huomini per mezzo de gli altri huomini fossero corretti, & ammaestrati. Che vuol egli dir dunque, che questa regola non si osseruò con S. Francesa? Se ad vno Eremita, che vedeua gli Angeli si manda vn Diacono dalla Città, che lo corregga, perche a Francesca, che nella Città dimoraua, vn'altra donna, ò pur vn Religioso all'istesso fine non si manda, ma si dà questa commissione ad vn Angelo?

Huomini gouernati per mezzo d'altri huomini.

20 Raccoglierò la risposta da vna dottrina di Ruperto Abbate, il quale vn simil dubbio facendo, e ricercando, perche al nostro Saluatore vn'Angelo fosse mandato per confortarlo, e non vn' huomo, risponde cõ queste parole in cap. 4. Apoc. *Apparuit ei Angelus confortans eum, quasi maior minorem, idest impassibilis patientẽ, non mortalis morientem*, cioè, perche fù cõueneuole, che facesse questo officio persona, che hauesse qualche maggioranza, e questa non poteua per rispetto di Christo S. N. cõuenir'ad alcun'huomo, ma si ad vn'Angelo per rispetto della Natura sua immortale, conforme disse anche l'Ap. *Minorasti cũ paulominus ab Angelis*. Ma se l'officio

S. Francesca perche corretta da vn' Angelo.

Ruper. Abb.

Ad Heb. 1.

di confortare, dico io, richiede persona maggiore, quanto piu quello del correggere, e dell'ammaestrare? accioche dunque sapessimo che tanto Santa era Francesca, che non haueua, chi l'auantagiasse in quel tempo in terra, non si da ad alcun mortale di correggerla il pensiero, ma si bene ad vn'Angelo del Paradiso.

Noi perche da gli Angeli non corretti.

21 Non fù però ferita Francesca ma vna guanciata solamente in segno di correttione dall'Angelo suo riceuette, che se ogni volta, che noi facciamo errori, da gli Angeli nostri Custodi fossimo percossi, qual giorno, anzi qual hora, o qual momento passeremmo senza percosse? e se queste alla grauità dell'errore esser douessero proportionate, che profonde ferite, o che pesanti martellate haueremmo noi a sostenere? Non tanto dunque douemo noi marauigliarci, che Francesca essendo in carne mortale fosse per vn picciolo errore, o mancamento dall'Angelo leggiermente percossa, quãto, che non molto più grauemente, e più souente hauesse l'Angelo occasione di corregerla. Noi non meritiamo questi fauori, perche siamo come certe imagini tanto grossamente formate, che riformar non si possono, se non scancellandosi del tutto, e perciò gli Angeli non si degnano poruì la mano, ma Francesca era immagine tanto bella, e perfetta, che con vna piccioliſsima pennelleggiata, che vi diede l'Angelico pittore, non lasciò, che fosse in lei cosa da desiderarsi.

Guanciata segno di libertà.

22 Ma chi sà, che non tanto fosse questa stata percossa, quanto fauore, e segno di libertà? Questo ben so di hauer letto, che frà gli altri modi di dar la libertà à serui, vi era ancora il percuoterli leggiermente in capo dal giudice, come racconta Aless. ab Aless. lib. 4. dierum genial. & altri aggiungono, che se li daua vna guanciata. *Omnes serui* dice S. Efrem. *Scr. de pass. Domini tom. 3. dum LIBERTATE DONANTVR, ALAPAM ACCIPIVNT.* è l'Imperator Giustiniano nouell. 81. dice, che *Emancipationis actio liberat eos alapis*, & a questo costume hauendo l'occhio S. Basilio *orat. de Baptismo* dice *Nonne, vt libertate fruaris alapam accipies?* secõdo quella dottrina dunque possiamo dire, che l'Angelo, per liberar di seruitù Francesca, quella guanciata le desse, ma da qual seruitù la liberò egli in questa guisa? da vna molto graue, che è quella de' complimenti, e de' rispetti humani, dalla quale per liberar Christo nostro maestro i suoi discepoli, commandò loro che non salutassero alcuno per strada *Neminem per viam salutaueritis*, ei gli elesse rustici delle creanze del mondo per essere pescatori; Francesca dunque per viuere nel mondo, & essere nobile Matrona Romana, non ne era ancora affatto libera, e così trattenendosi vna volta in certa cõuersatione alquãto più del douere, fù dall'Angelo cõ vna guãciata percossa, onde ella subito se ne partì, e rimase di quella seruitù liberata.

Aless. ab Alex
S. Efrem
Giust. Imp.
S. Basil.
Luc. 10 4.

23 Di S. Paolo parimẽte leggo, che riceueua delle guãciate, ma molto

molto differentemente, che S. Francesca, perche il ministro di quelle dell'Apostolo era vn Angelo dell'Inferno. *Datus est mihi* diceua egli *Angelus Satanæ, qui me COLAPHIZET*, ma con S. Fràcesca faceua quest'officio vn Angelo di Paradiso, e qual diremo noi che ne fosse la cagione? Forse, che S. Paolo hauendo perseguitata la Chiesa officio fatto haueua di Angelo Rubelle, e percio da vno dell'istessa sorte egli viene percosso, la doue Francesca, che sépre menò vita Angelica, da vn Angelo del Paradiso viene corretta? O pur diciamo, che delle guanciate apostoliche fù ministro spirito Infernale, perche ciò si faceua a fine di mãtenerlo humile, come egli stesso confesso dicendo. *Ne magnitudo reuelationum extollat me, datum est mihi stimulus carnis Angelus Satanæ, qui me collaphizet*, & a questo fine era più habile persona vile, come sarebbe di gran confusione a nobil Cauagliero l'essere percosso da schiauo nero, ma il fine dell'esser percossa S. Francesca era l'esser ammaestrata, & officio di Maestro era conueneuole, che da Angelo di Paradiso esercitato fosse.

2. Cor. 12. 7.

Bella differenza fra San Paolo percosso, e S. Fràcesca

24 Altra bella ragione di questa differenza possiamo raccogliere da vna dottrina insegnata dall'Angelico dottore trattando delle pene del Purgatorio, delle anime del quale dice egli *q. de Purgat. art. 5. in supplemento*, che non sono tormentate da Demonij, ne da Angeli. Non da Demonij, perche essendo di essi rimasti vincitrici, non pare conueneuole, che da vinti siano flagellate, non da gli Angeli, perche questi riconoscendo quell'anime per loro compagne, e concitadine, così aspramente non le punirebbero. *Non puniuntur*, dice egli *Dæmonum ministerio, quorum victores extiterunt, nec ministerio Angelorum, quia ciues suos non tam vehementer affligerent*, e per queste due ragioni appunto a proposito nostro applicate, dico io, fù l'Apostolo S. Paolo da vn Demonio percosso, e non da vn'Angelo, non da questo, perche riconoscendo egli l'Apostolo per suo concittadino, e conseruo, come disse vno di loro a S. Gio. *Conseruus enim tuus sum*, non l'hauerebbe così grauemente percosso, e che graue fosse la percossa, che sosteneua l'Apostolo, può argomentarsi dall'instanza grande, che fece al Sig. per esserne liberato *Propter quod ter Dominũ rogaui, vt discederet à me*, come imitando Christo S. N. nell'Horto, oue anch'egli pregò tre volte il Padre, che lo liberasse dall'imminẽte calice dell'amarissima sua passione, che se stata fosse percossa leggiera, o non hauerebbe egli pregato Dio, che lo liberasse, o della prima oratione contentato si sarebbe.

S. Tom.

Anime del Purgatorio se da Angeli tormẽtate.

Apoc. 22. 9.

San Paolo perche non da Angelo percosso.

2. Cor. 12. 8.

25 Ma la guãciata, che riceuè Fràcesca fù pcossa molto leggiera, e perciò nó indegna, che da mano Angelica venisse. La secóda ragione ancora di S. Tomaso fa in qualche parte a proposito nostro, perche quãtunque, e l'Apost. e S. Fràcesca fossero del Dem. vittoriosi,

S. Fràcesca perche non dal Demonio percossa

haueua però molto più all'istesso Demonio gia compiaciuto l'Apostolo, hauendo a sua instigatione perseguitata la Chiesa, che Francesca, della quale non si sà, che peccato alcuno graue commettesse, e perciò non e marauiglia se parimente si permetta, che quegli, che ad instigatione del Demonio haueua perseguitata la Chiesa, fosse poi dall'istesso Demonio perseguitato, & afflitto, e Francesca, la quale dall'acconsentirli in cose graui si era sempre astenuta, non da vn Demonio, ma da vn' Angelo fosse corretta, e leggiermente percossa.

Non ci è huomo non bisogneuole di penitenza.

26 Ne da ciò argomentar noi douemo, che molto santa, & Angelica non fosse la sua vita, perche anche nell'Apocalissi leggiamo, che disse il Sig. Nostro all'amato suo Discepolo *Angelo Ephesi Ecclesiæ scribe*, e fra le cose, ch'egli ha da scriuere, vi è *Age pœnitentiã, & prima opera fac*, oue fa vn bel dubbio Ticonio, come stiano insieme queste due cose, esser Angelo, e bisogneuole di penitenza, la penitenza presuppone colpa, e come Angelo si chiama, chi è reo di colpa, o come in colpa cade chi d'Angelica virtù e dotato? e risponde molto bene *Angelorum nomine homines voluit intelligi, vt iubeat eos pœnitentiam agere, & quia sine peccato nemo esse potest, dicitur ei, idest homini, vt pœnitentiam agat*, cioè, accioche sapessimo, che quantunque sia alcuno per purità, e per santità Angelo, mentre tuttauia egli è cinto di carne mortale, non può essere affatto senza colpa, ne deue scusarsi di non far penitenza, e che quantunque alcuno faccia penitenza, non perciò esser deue priuato, se per altro lo merita, del nome di Angelo. Abenche dunque venga con guanciata percossa, e corretta da vn' Angelo Francesca, non per tanto lascio di goderne la compagnia.

Apoc. 2. 5. Ticon.

S. Francesca per la guanciata più bella.

27 E si come auuiene, che ripresa nobile, e modesta fanciulla, o con guanciata percossa, più vermiglia diuiene, e da quel rossore maggior beltà ne acquistano le sue guancie, Così S. Francesca vergognandosi di hauer data occasione all'Angelo di correggerla, più bella, che mai apparue al suo celeste Sposo, & in lei si auuerarono quelle lodi, ch'egli dà alla sua diletta, dicendole, *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilaui te amica mea; Pulchræ sunt genæ tuæ, sicut turturis*, Io ti ho, dice, assomigliata alla mia caualleria, cioè, a gli Angeli, espone S. Gregorio Nisseno, perche hai purità Angelica, sei bella, come vn' Angelo, e la compagnia de gli Angeli godi, e le tue guancie sono belle a guisa di Tortore, ma che hanno da fare le tortorelle colle guancie? sono così chiamate, si dice, comunemente, certi ornamenti, che pendenti sopra delle guancie portauano le donne in quei tempi antichi, onde fu, come se detto hauesse, questo nuouo rossore che nelle tue guancie veggo (che però, *Quam pulchræ factæ sunt genæ tuæ* legge Origene, come son fatte belle, merce del nuouo rossore le tue guancie) non meno

Cant. 1. 8.

Sue guancie simili à Tortorelle.

meno di qual si voglia ornamento, che ti si potesse aggiungere, bella ti rende.

28 Altri poi considerando la Tortora esser'animale pudico, e solitario, vogliono in questa lode adombrarsi la pudicitia, la vergogna, e la ritiratezza della Sposa, e per le guancie intendersi la sua modesta vergogna, per la quale, dice Honorio appresso il Delrio, *verecundatur, se non facienda fecisse, vel facienda neglexisse*, e perche la Tortorella ha il gemito in vece del canto, bene sotto il nome di lei, la penitenza s'intende; Mentre che dunque Francesca dall' Angelo corretta, e si vergogna hauergliene data occasione, e dalla compagnia si ritira, e solitaria geme, molto bene questa lode le conuiene, e se le può dire *Pulchræ sunt genæ tuæ sicut Turturis*, & ella puote dire, che *meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odio habentis*, molto più piacendole di essere dall'Angelo suo vero amico percossa, che dal mondo, falso, & ingannatore accarezzata.

Vergogna lodata.

Honor.

Prouer.

29 E si come Giacob da vn' Angelo percosso nel fianco, non se ne dolse, anzi disse di hauer riceuuto salute, *Salua facta est anima mea*, così Francesca riconosceua per non picciolo fauore queste correttioni Angeliche, molto ben sapendo essere all'anima sua salutari; e con tutto ciò maggiormente si conferma quello, che detto habbiamo, che Francesca faceua vita Angelica, perche conforme alla dottrina di S. Dionisio Areopagita gli Angeli fra di loro si purgano, illuminano, e perfettionano, e non altrimente Francesca era purgata, mentre era corretta, illuminata da' capelli dell'Angelo risplendenti a guisa di raggi del Sole, e fatta perfetta, mentre che era tutta via maggiormente infiammata nell'amore del suo celeste Sposo. Con ragione dunque, quasi che fossero dell'istessa Natura, ad vccelli dell'istessa specie, sono bene assomigliati l'Angelo, e Francesca. Ne malamente a Colombi s'assomigliano, come discorrendo breuemente per le conditioni di sopra narrate potrà vedersi.

Gen. 32. 30.

S. Dion. Areop.

30 Era di queste la prima, sana viuanda dalle colombe apprestarsi alle mense, il che propriamente non può, ne dell'Angelo, nè di Francesca, ne di alcun' altro Santo verificarsi, coma figuratamente si, perche cibo soaue sono i ragionamenti de gli amici, che in questa maniera esposto viene da S. Agostino quel luogo del salmo. *Qui mecum dulces capiebas cibos*, e chi non sà, che le parole angeliche esser non possono se non di salute cagione a chi le riceue, come si deue; e che le parole di Francesca cagionarono a molti la salute dell'anima, e del corpo?

Angelo, e Francesca come Colombi.

Ps. 54. 15.

Nel volo appreſſo della colomba velociſſimo, e quietiſſimo, è chiaro, beniſſimo rappreſentarciſi il volo Angelico, il quale, & è ſommamente veloce, e non è con fatica alcuna cagionato, e s'affà parimente alla contemplatione di S. Franceſca, per cui ella velocemente volaua al Cielo, e con ſomma quiete dell'anima ſua.

Nella fecondità della Colomba ci ſi addita l'indefeſſa perſeueranza nell'operar bene, conforme al loro ſtato, si dell'Angelo, come di Franceſca.

31 Dell'Amore non accade dubbitarne, perche, e gli Angeli, e Franceſca furono ſempre grandemente acceſi nell'amore del Rè del Cielo, ne meno della fedeltà, perche l'Angelo non peccò mai, ne Franceſca ruppe la fede data al ſuo Signore.

Gemito come loro cōuenga.

Nel gemito non ſembra, che poſſa l'Angelo eſſer ſimile alla Colomba, perche eſsendo beato è ſempre lieto, e par che più toſto attribuir ſe gli debba il canto; tutta [illegible] ſe dello Spirito Santo ſi dice, che *poſtulat pro nobis gemitibus innenarrabilibus*, perche fa gemer noi, ben potrà ciò dirſi anche de gli Angeli, i quali, & inducono noi a gemiti, e gli offeriſcono a Dio. Franceſca poi proprijſſimamente gemeua, perche innamorata di Dio, non haueua alcuna conſolatione in terra, e ſempre ſtaua gemendo, e ſoſpirando quel giorno, che perfettamente l'vniſse col ſuo celeſte Spoſo, non tralaſciando però conforme all'eſempio del Re Ezechia di gridar come Rondinella, ſopra delle quali ſomiglianze, perche fa belliſſime conſiderationi S. Bernardo nel ſerm. de Cant. Ezechiæ, non tralaſcierò di accennarle qui breuemente *Mane quidem*, dice egli, *ſicut pullus hirundinis ſic clamabo: in veſpere autem meditabor, vt columba, quatenus, & cum gratiæ matutinum arriſerit, in modum hirundinis exultans, & clamitans gratias agam pro viſitatione, & cum veſpera ingruerit, non deerit ſacrificium veſpertinum, cum inſtar Columbæ gemens, lachrymas fundam in tribulatione. Aut certe ſicut pullus hirundinis hac illacq; diſcurrens, Marthæ me officijs mancipabo, & meditabor, vt Columba, gemendo vtique, quod obſtat, dum quod reſtat, intueor. Poteſt, & per garrulam auiculam cantus ſimul pſallentium in Eccleſia, & per gementem columbam priuata orationum ſuſpiria deſignari.* Conforme alla qual dottrina poſſiamo dire, che Rondinella, e Colomba fuſse Franceſca, Rondinella nelle coſe proſpere ringratiando Dio, Colomba nelle auuerſe nella oratione gemendo. Rondinella nella vita attiua, Colomba nella contemplatiua, Rondinella nell'oratione vocale, Colomba nella mentale.

Rom. 8. 26.

Colomba, e Rōdine come da imitarſi da noi

S. Bern.

32 Nella

32 Nella bellezza non è dubbio, che e dall'Angelo, e da Francesca fu superata la Colomba, perche l'Angelo e di sua Natura, o molto più per ragione della gratia, e della gloria è bello a marauiglia, e Francesca hebbe parimente adorna l'anima d'ogni virtu, e così l'vno, come l'altra dal riuerbero della diuina luce acquistauano marauigliosa vaghezza, conforme al detto del Real Profeta. *Accedite ad eum & illuminamini, & facies vestra non confundentur.*

Bellezze di S. Francesca.

Ps. 33. 6.

Ma particolarmente bellissimo fù il collo di questa mistica Colomba, cioe l'oratione ben significata per il collo, perche si come passa per il collo la voce, così l'oratione è mezzo, per cui ci facciamo vdir da Dio, e come per il collo deriuano le influenze del capo al corpo, così per l'oratione vengono a noi le gratie del Signore, e come per mezzo del collo si piega il capo alle altre membra, così alle membra del suo mistico corpo si inchina il Signore; onde diceua il salmeggiante Profeta, *Inclina aurem tuam, & exaudi me.* Ma deue essere la nostra oratione, qual collo di colomba, ornata di mille colori di virtù, deue in lei purpureggiare la carità, verdeggiar l'humiltà, risplendere la deuotione, campeggiar in somma tutte le virtù, che percio del collo della Sposa fù detto, *Collum tuum sicut monilia.* Sono i monili composti di molti annelli, & ornati di varie gemme di Rubini, di Diamanti, di Smeraldi, incastrati in argento, & in oro; & adorno di tutte le gemme delle virtù esser deue il collo dell'anima, come bene sopra di questo passo noto San Gregorio Nisseno, così dicendo. *Castitatis torquem adeptus es, qui collum tuum puritate vitæ, quasi quibusdam vnionibus splendere faciat, etiam alium torquem habeto, qui mandatorum diuinorum lapides magni pretij contineat in se, colliq; pulchritudinem adaugeat*, e tale veramente era quello di Francesca Santa, particolarmente mentre che ella si appresentaua al Sole del Santissimo Sagramento, verso del quale diuersissimi, ma tutti amorosi, e sommamente belli affetti scuopriua.

Oratione, collo.

Ps. 85. 1.

Ornato di varie penne.

Cant. 1. 10.

S. Greg. Niss.

33 Et in cio parmi, che gareggiasse con gli Angeli, de' quali è proprijssimo officio il lodar Dio, che se di loro fu detto, *Concentum Cœli quis dormire facit?* mercè, che non cessano mai quei celesti spiriti di lodar Dio, e Francesca diceua, *Benedicam Dominum in omni tempore*, impiegandosi sempre in questo santo essercitio delle diuine lodi. Se gli Angeli alternatamente, & a due chori cantano le diuine lodi, e si corrispondono insieme, come vidde, & vdì Esaia, che faceuano quei Serafini, che vicendeuolmente cantauano *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, & in Francesca a guisa di due cori corrispondenti erano l'intelletto, e la volontà, quello ammirando, questa amando, quello contemplando, questa godendo, quello lodando, e questa ringratiando, e chiedendo; anzi con gli Angeli stessi concorreua,

S. Francesca gareggia con gli Angeli.

Iob.

Ps. 33. 2.

Apoc. 4. 8.

reua, & vn core corrispondente a loro faceua ad imitatione del Maestro di Capella, che diceua. *In conspectu Angelorum psallam tibi*, o come altri leggono, *E regione Angelorum*, all'incontro de gli Angeli, facendo vn coro corrispondente al loro; così alla visione Angelica corrisponder faceua la fede, alla loro fruitione la speranza, al loro amore la carità. Lodano gli Angeli Dio cô molta allegrezza, come fù detto al Santo Giob *Vbi eras cum me laudarent astra matutina, & iubilarent omnes filij Dei?* e con molto giubilo lodaua parimente Dio Francesca, cöforme all'inuito, che vdiua farsi dalla Chiesa *Venite exultemus Domino. Iubilemus Deo salutari nostro.* Con gran feruore lodano gli Angeli Dio, che però fù detto, che *non habent, requiem die, & nocte*, e feruentissima era nelle sue orationi Francesca, & si priuaua a questo fine del sonno, e del riposo dicendo col Regio Profeta. *Si dedero somnum oculis meis, & palpebris meis dormitationem, & requiem temporibus meis.*

Iob. 38. 7.

Ps. 94. 1

Apoc. 14. 11.

Ps. 131. 4. 5.

Penne d'argento S. Frãcesca.

34 Penne d'argento si può dire, che habbia l'Angelo per la perfettissima cognitione, che ha di Dio, e dorso d'oro per la gloria celeste, la quale essendo chiamata peso da S. Paolo in quelle parole *aeternum gloriae pondus*, non è marauiglia se si appropri al dorso, e penne d'argento hebbe S. Francesca per la contemplatione sostenuta dalle parole diuine, delle quali disse il Real Profeta, che sono *argentum igne examinatum*, e dorso d'oro per la carità, di cui disse S. Gio. *suadeo tibi emere à me aurum ignitum*, e S. Paolo, che *omnia suffert.*

2. Cor. 4 17.

Apoc. 3 18. 1.

Cor. 13. 7.

Purità di Francesca

Quanto poi sia l'Angelo amante di purità, e quanto parimente ne fosse gelosa Francesca, è cosa chiara, perche, è quegli, e spirito purissimo, é questa s'allontanò sempre da tutte le cose, che poteuano macchiarle la conscienza. Specchiauasi ella nel fonte di ogni purità Christo Sig. Nostro, & ogni ombra fuggiua di colpa. Non si contentaua di vna bontà ordinaria, ma attendeua alla perfettione e faceua il nido del suo riposo nelle piaghe dell'animata pietra Christo Sig, Nostro, & era qual Colomba semplice, cioè, mansueta, benigna, innocente, & obbediente alla cieca, come particolarmente dimostrò in quel atto heroico di offerir il suo figlio primogenito alle mani, & alla crudeltà de' suoi nemici, per obbedir al suo confessore, e sopportaua con grãdissima rassegnatione le tribolationi, che dal Cielo le veniuano. Ne all'Angelo disdice il titolo di semplice, perche anch'egli per mezzo dell'humiltà, e della semplice rassegnatione nel diuino volere s'aquistò l'eterna gloria. Oue hora mirando il chiaro fonte della diuina essenza conosce ogni fraudolente moto del Demonio contra l'anima à se raccomandata, e non è pigro à difenderla. Gode in Cielo del soauissimo nettare della presenza diuina, che trappassa ogni altra viuanda, oue se bene ha la sua stanza ordinaria, non però si sdegna habitar con quell'anime, che

co-

conosce esser ferme, e stabili nel bene quasi pietre, & i suoi clienti, a guisa di piccioli pulcini allevar procura ne' forami della pietra, cioe nelle piaghe di Christo Nostro Redentore.

Perdita de figli se dogliə à gli Angeli.

35 Ma, che diremo, che le Colombe non si lamentano, ne si sdegnano, che siano loro tolti i figli? forse, che à gli Angeli non rincresca, che si dannino i figli loro spirituali, che hanno in custodia? Potrei dire, che per essere beati, non sentono veramente di cio dolore, conoscendo tanto più da colpa loro ciò nó procedere. Mà diciamo meglio, che quantunque siano disprezzati i loro consigli, e riceuano da gli huomini varie offese, non però da loro si partono, ne lasciamo la loro custodia. Più propriamente nondimeno Santa Fràcesca si dimostrò rassegnata nella perdita de' figli; perche e della morte di vno non si dolse punto, e l'altro sopportò con grandissima patienza, che da nemici gli fosse tolto, il che veramente fù vn atto di grandissima fede, & obbediéza, poiche se Abrahamo vccideua il proprio figlio, ei sapeua, che l'anima di lui andaua salua, ma il darlo in mano à géte scelerata, come fece Francesca, era vn porre in grádissimo pericolo l'eterna sua salute; non mácò tuttauia di farlo Francesca, confidando nel Signore, che difeso, e liberato l'hauerebbe, si come auenne.

✠✠✠
✠

PERLA,

DISCORSO.

1 NON è picciola la somiglianza nelle qualità, ancorche grandissima sia la differenza nella quantità, che fra leggiadra perla, e l'ampio Cielo si ritroua; poi che non solamente la figura perfettamente sferica all'vna, & all'altro è comune, ma ancora, si come nel Cielo, secondo la più riceuuta opinione de' Filosofi, diuersi giri vno circondato dall'altro sono, così parimente di diuerse toniche, o cerchi, a guisa della cipolla, è composta la perla; il colore parimente non è molto diuerso, perche nella perla è rilucente candore, e nel Cielo non vi è veramente altro colore, che quello della luce, quantunque la gran distanza azurino à noi lo rappresenti, quale aitre si l'acqua in gran quantità, e da lungi mirata appare. Puro, mondo, bello, e senza macchie è il Cielo, e pura parimente vaga, e senza alcuna macchia è la perla. Di salutifere influenze è cagione il Cielo; e di molte virtù medicinali è dotata la perla. Sopra de' poli quasi da capi di vna lunga chiaue, che lo trappassi, e la sostenti, si aggira il Cielo, e da sottilissimo filo, sopra di cui si aggira, suol essere trappassata la perla.

Perla simile al Cielo.

2 Alle quali somiglianze hauendo forse l'occhio molti autori, dissero dal Cielo trar Origine la perla; così fra gli altri Plinio nel cap. 35. del l. 9. oue dice, che le conchiglie in certi tempi dell'anno andando in amore, si aprono da se stesse, come se sbadagliassero, e riceuendo l'amata rugiada, grauide rimangono, e la prole, che se ne genera, è la perla; la quale percio ha maggior parentela col Cielo che col mare, *Cœliq; dice egli maiorem eis societatem esse, quā maris.* Quindi se la rugiada riceuuta è pura, candide sono le perle, se fu torbida, fosca parimente ne siegue la perla, e se in quel tempo è spauenteuole il Cielo, pallide rimangono le perle, se folgora, la conchiglia si racchiude, & in vece di perla fa vna sonciatura a guisa di vessica senza sodezza. Tutto il contrario però dice Eliano lib. 10. cap. 13. cioè che nasce la perla dalla rugiada, e dal folgore, da quella riconoscendo la materia, e da questo la sodezza, e lo splendore, il che gratiosamente S. Gregorio Taumaturgo applicò all'incarnatione del nostro Saluatore, a cui concorse il folgore della virtù dello Spirito Santo, e la rugiada del purissimo sangue della Vergine N. Signora, e se ne generò la perla del sagratissimo corpo del nostro Redentore. Altri però valendosi dell'opinione di Plinio, se ne serui per impresa sotto il nome di Academico Frastornato col motto.

Plinio. *Perla come si genera.* *Eliano.* *Se dal folgore impedita.* *S. Greg. Tauma.*

to. CONCEPTVS REDDIT INANES; & altri alla conchiglia, che la rugiada riceue aggiunsero per motto PVRO RORE FOECVNDA.

Perla se dalla rugiada si generi?

3 Ma questa opinione di Plinio è comunemente da moderni rifiutata, e con molto gagliarde ragioni. Imperciòche molte di queste conchiglie, ouero ostrighe, che perle partoriscono, sono molte braccia sotto del mare, oue è impossibile, che la rugiada arriui, e se mi dirai, che iui si ritirarono dopò hauerla riceuuta nell'alto, si repplica, che molte di loro stanno talmente attaccate a scogli, che quindi non possono partirsi, & è necessario, che i pescatori con molta fatica a forza le distacchino.

Iosepho a Costa de nouo orbe.

Sua materia quale.

Qual sarà dunque la materia delle perle? trè opinioni circa di questa, benche non molto frà di loro differenti, ritrouo; la prima, che vn'humore sia della conchiglia superfluo, e da lei per infirmità rigettato, il quale poi si rassoda, e si fa perla, la seconda, che dell'istessa materia, della quale la crosta dell'ostrega, si formi, che però veggiamo queste coperte essere nella bellezza, e nel colore molto alle perle somiglianti, e si chiamano madriperle, la terza, che a guisa di vouo nelle galline, ò pure di pietre nelle nostre vesiche, nella carne dell'ostrega si generino, al che apporta molto credito ciò, che affermano alcuni moderni, di hauere mangiando la carne dell'ostrighe indiane ritrouatesi fra denti delle picciole perle. Confermasi ancora dalle molte toniche, dalle quali è composta la perla, come parimente si vede nella pietra Bezaar; poiche questo è argomento chiaro, che non dalla rugiada, la quale in questa tal compositione non può hauer luogo, mà si bene dall'humore viscoso dell'ostrega a poco a poco si è andata generando, & accrescendo.

Superbia humana rintuzzata.

4 Confondasi dunque la superbia, e vanità dell'huomo, entro alle cui viscere, se pietra si genera, è di niun pregio, se animale, e schifoso, se altra cosa e parimente immonda, e vile; producendosi all'incontro, e perle, e pietre pretiose, e cose odorifere, e medicinali nel corpo di molti bruti.

Perle perche dette Vniones.

Plinio.

Se questa dunque è l'vnica maniera della nascita delle perle, come non sono tutte frà di loro somiglianti? come tanto sono fra di loro differenti, che affermano molti, e fra gli altri Plinio essere state da latini chiamate VNIONES; perche non mai, o molto di rado due se ne veggono conformi, quantunque altri siano di parere, chiamarsi *Vniones*, perche nell'ostrega essendo in qualche numero, sempre insieme vnite si ritrouano. Spiegate dunque che noi hauremo le loro differenze, ne inuestigheremo poi anche le cagioni.

Differenze delle perle.

Et prima è molto notabile la differenza, che dal colore deriua, perche non solamente ve ne sono delle piu è manco candide, ma etiamdio delle pallide, delle fosche, delle oscure, delle lucide,

di quelle, che tirano al verde, altre che al celeste, & alcune ancora non meno di vn carbone nere hauerne appresso di se hauuto riferisce Gonzalo Ouiedo nel cap. 8. del l. 19. delle sue hist. dell'Indie. Nasce questa diuersità de' colori, dicono alcuni, dall'essere più, ò meno le perle mature, al che non mi sottoscriuo; perche se ciò fosse, parmi che le più picciole essere dourebbero men colorite, poiche non hà del verisimile, che le più grandi non siano anco più mature. E se dirai, che la grandezza maggiore nasce dalla maggiore abbondanza dell'humore, e della materia, dalla quale si compongono, ne anche ogni difficoltà si toglie, poi che essendo le perle di varie toniche vestite, è segno, che non tanto dalla copia dell'humore, quanto dal tempo il loro accrescimento riceuono, poiche queste vesti vna dopò l'altra si formano.

Gonzalo. Ouiedo.

5 Non tanto dunque dalla diuersa maturità, la quale non del tutto negar ardisco, quanto dalla qualità del nutrimento, dall'età, e conditione della madre, dal tempo, dal luogo, e dall'elemento, che le circonda, direi ciò nascere; Posciache è cosa chiara, che in alcuni luoghi più belle, e più pregiate nascono, che in vn'altro le perle, e comunemente sono preferite le Orientali alle Occidentali, quantunque l'opposto dica il Padre Alcasar sopra l'Apocalissi al cap. 21. vers. 21. an. 37. *Orientales margaritas*, dice egli, *olim summo in pratio habitas, nunc citra controuersiam pluris occidentales duci*; del che grandemente marauigliato mi sono, perche tutti gli altri da me veduti l'opposto affermano, fra gli altri Ilefonso Nuñez medico di Siuiglia, oue sbarcano le merci delle Indie Occidentali, e che ancora, per quanto credo, viue, così scriue: *Tam scriptores primi, quam qui post noui Orbis inuentionem de margaritis scripserunt, semper Orientales reliquis praetulerunt, velut Plinius, Elianus, Albertus, Athaneus, & post Rondoletius, Matthiolus, Gesnerus, Aldobrandus, Clusius*. Dell'istesso parere è D. Garzia dall'horto Medico Portughese nella sua historia delle cose, che vengono dall'India così dicendo nel cap. 58. E cosa chiara, che anco nel mondo nuouo ne sono, mà non si possono in nessun modo paragonare alle Orientali, Imperoche ò sono oscure, e di color nubiloso, o non sono ritonde, ne lisciе; & il Dottissimo Ludouico Settaglio Medico Milanese, che ancora viue, con questi accostandosi, nel suo giudicio delle perle dice, che anco nelle medicine deuono alle Occidentali essere l'Orientali preferite.

Cagione della diuersità delle perle.

Padre Alcasar.

Se le Orientali più pretiose.

Ilefonso Nunez.

D. Garzia dell'horto.

6 Può confermarsi questa opinione, che anco la pietra Bezaar, e tutte le altre cose, che dall'Indie Orientali vengono, sogliono preferirsi a quelle delle Indie Occidentali, il qual priuilegio dell'Oriente riconobbe ancora Hippocrate, nel libro *de Aere, aquis, & locis*, qual però ne sia

Oriente priuilegiato.

Hipp.

la ca-

la cagione, è difficilissimo l'indouinarlo, perche quelle che si raccogliono dal moto del Sole, come che nella mattina i suoi raggi siano più efficaci, che la sera, e simili, a me non sodisfanno, essendo che in tutti i paesi il Sole e di mattina, e di sera manda i suoi raggi, e v'è di più, che non meno l'Occidente può dirsi Oriente rispetto a paesi, che noi Orientali chiamiamo, di quello, che l'Oriente, tale in rispetto de' paesi, che Occidentali si dicono, si addimanda. Imperciòche il Sole tutto il mondo gira, onde dall'Oriente camina all'Occidente, oue essendo giunto si volta, & all'Oriente ritorna, la onde si come in quel primo mezzo giro l'Oriẽte è veramente Oriente, & l'Occidente Occidente, così nell'altro mezzo giro l'Occidente è veramente Oriente, e l'Oriente merita nome di Occidente. Non al Sole dunque, ma più tosto alle influenze delle stelle particolarmente fisse, ò alla qualità della terra io ciò ascriuerei.

E perche.

7 Sono differenti ancora le perle, che altre sono rotonde, liscie, lucide, graui, dure, e grosse, altre hanno forma di pero, o non sono ben rotonde, altre sono ruide, leggieri, molli, e picciole, conditioni, che tanto importano, che hebbe occasione di dir Plinio, che il pregio loro da queste depende, *Omnis, dos,* disse egli di esse parlando, *in candore, magnitudine, orbe, læuore, pondere.* E quanto alla grandezza fù già stimato, che quelle, che hebbe Cleopatra, delle quali vna macerata nell'aceto si mangiò in vn conuito, che a Marco Antonio fece, e voleua far' il simile dell'altra, se non fosse stata impedita, al supremo grado della grandezza nel suo genere fossero arriuate, la onde dice Plinio, che dell'altra, che rimase, diuisala se ne fecero due pendenti per la statua di Venere, non bastando l'animo alla potenza di Augusto di poterne ritrouare vn'altra pari, e valeuano queste, secondo che si raccoglie da Plinio, cento milla sestertij, cioè, dice il Budeo, ducento cinquanta milla scudi, nè di queste esser doueua molto minore quella, che scriue Suetonio hauer C. Cesare donato a Seruilia Madre di Bruto, comprata con 600. milla sestertij, come ne anche quelle, che donate furono alla moglie di Alessandro Seuero Imperatore, il quale secondo Lampridio, commandò, che si esponessero in vendita, e non trouandosi, chi volesse spender tanto, egli alle orecchie di Venere le fe appendere, non volendo, che sua moglie si auezzasse a portar gioie di tanto prezzo.

Pregio delle perle onde deriui. *Plinio* *Perle di Cleopatra marauigliose.* *Plinio* *Altre perle grandi.* *Budeo.* *Suetonio.* *Lãpridio.*

8 Maggiori non dimeno di tutte queste si stima, che ritrouate se ne siano nel mondo nuouo, imperciòche vna grande, come vna noce, ne fù donata, dice l'Ouiedo, dal Rè di Giebagna a Gasparo Morales, che all'incanto fù poi venduta 1200. scudi, e pesaua 31. siliqua, & vltimamente ne fù portata vna in Spagna, dice Alfonso Muñez, tanto grande, che se ne formò vn pomo di spada leggiadra mente

Perle occidentali grãdissime.

mente scolpito al Rè di Spagna Filippo Terzo, sopra del che forse fondato si sarà l'Alcasar, mentre ha preferito le Perle dell'Indie occidentali alle Orientali, poiche di molte altre ancora di straordinaria grandezza si fà mentione, e di quest'vltima si dice, che era di colore parimente molto bella, e di figura ouata.

Col tempo il peso, e la beltà delle Perle si diminuiscono, & esposte al Sole, dice Plinio, rosseggiano, e perdono il candore, si che nó so quanto veramente in vna Impresa facesse il Bargagli dire da vna Perla al Sole TV VIGOREM, TV SPLENDOREM; poiche il concorso vniuersale, che alla generatione di tutte le cose hà il Sole, qui non sarebbe à proposito, e particolare non sò ch'egli ne habbia verso la perla. Cosa notabile racconta il Garzia, che le Perle prese dopo il Plenilunio diminuiscono col tempo, mà non già quelle, che nel crescer della Luna si prendono, & a questo mancamento, come anche à quello del peso non si ritroua rimedio, à quello del colore si, perche fregate le Perle molto bene con riso mezzo rotto, e con sale, il primiero bello candore racquistano, e mangiate da colombi, dice Auerroe, se questi subito si vccidono, più pure, e più belle si ritrouano.

Plinio. *Barga-gli.* *Garzia.* *Auer-roe.* *Tempo dan-neggia le Perle.* *Rimedio.*

9 Che nell'aceto parimente si liquefacciano dal fatto di Cleopatra appare, e da ciò, che racconta Plinio di Clodio figliuolo di Esopo Tragedo, il quale non per contesa come Cleopatra, ma per gola si mangiò perle di grandissima valuta, & essendogli mirabilmente piacciute, per non goder solo di questo piacere, ne fece dare vna per vno a quanti erano a mangiar seco, quantunque non dica Plinio in qual maniera le distemperasse, o intenerisce. Il Padre Alcasar però dice dall'aceto non esser vinte le perle occidentali. Col sugo di limone parimente liquefarsi le perle il Card. lib. 10. de rerum varietate cap 50. afferma mà lauate in lui due ò tre volte, e poi esposte al Sole per cinque ò sei giorni, e si riducono, dice, a somiglianza di mele; altri modi di liquefarle insegnano gli Alchimisti, & i Medici, e l'ottimo dicono sia per l'aceto distillato. Quelle dunque, che si disciogliono nell'acqua bollẽte, sono perle artificiali, e nó naturali, che in varie guise formãsi per arte, come insegna il Mizaldo, & il Card. e riferisce il Nuñez citato, mà facilmẽte, e con la detta esperiẽza dell'acqua, & in altre maniere, dal Settalio, e dal Nuñez cõ diligenza raccolte, e riferite si discernono, e meritamente, non tanto acciò che non siano ingannati gli occhi, quanto acciò chè nó sia defraudata la medicina, la quale a molte cose delle Perle si serue, come a rallegrar il cuore, & à difenderlo da veleni, e dalle febri pestilentiali, fra le naturali poi si hanno à prendere diceua Vespruccio

Plinio. *Alca-sar.* *Plinio.* *Card.* *Mizald.* *Card. li. 7. de rerum va-rietate cap 37.* *Settal.* *Nunez.* *Perle man-giate.* *Come si li-quefaccia-no.* *Artificiali come si co-noscano.*

le più mature, le quali da se stesse dalla Madre si distacchino, altrimente in poco tempo, soggiunge, si guastano, e riducono in niente, e queste stesse, afferma il Nuñez esser tanto molli, che facilmente colle dita si ammaccano.

10 Quelle dunque, che saranno talmente dure, che quantunq; siano gettate in terra, come dice Plinio, non si spezzino, e saranno insieme candide, rilucenti, rotonde, e liscie, douranno per le migliori elleggersi, & a ciascuna di queste ben côuerra il motto PVLCHRA CVM CHARITATE, cioe bella, e chiara, lustra, e risplendente, tolto da quelle parole del Sauio. *O quam pulchra est casta generatio cum claritate*, lode, che molto meritamente si dà alle Vergini, e fra le altre a S. Chiara, la quale e di corpo fù bella, e di spirito bellissima, & hebbe conforme al suo nome gran chiarezza di santità, e di fama. E la perla anch'ella è bellissimo simbolo della virginità, e delle Vergini, e le sue piu pregiate doti si viddero à marauiglia nella Vergine S. Chiara.

Plinio.

Come si proua.

Perla. simbolo di Vergine.

Alla perla assomigliò le Vergini S. Girolamo mentre che disse scriuendo ad Eust. ep. 22. *Laudo nuptias, quod mihi virgines generant, lego de spinis rosam, da terra aurũ, de concha MARGARITAM* Quasi dicesse, non lodo io, che si prenda la conchiglia per mangiar la sua carne, che è cibo poco sano, e che in vn boccone finisse, ma si bene per raccoglierne le perle, che produce, non che nozze si celebrino per diletto carnale, mà si bene per raccoglierne delle Vergini, dimostrando insieme; esserui tanta differenza frà la verginità, e le nozze, quanto è dalla Perla alla conchiglia, dall'oro alla terra, dalla rosa alle spine, e certamente non vi mancano bellissime proportioni frà la Verginità, e la perla.

S. Gero.

11 E questa ornamento più tosto di donna, che di huomo, come dalla cose dette si può raccogliere, poiche à Venere leggiamo, che furono sempre dedicate, e non mai a Gioue, o a Marte, o ad altro simil Idolo. E Santa Chiesa come à quest' vso conformandosi, solo in lode delle sante donne il Vangelo, oue si tratta di Perle nella Messa legge; e la Verginità più si loda, e si rimira nella donna, che nell'huomo, A Santi si cantano lodi sotto titolo di Apostoli, di Dottori, di Martiri, di Pontefici, di Confessori, ma l'officio di Vergini si riserua alle donne sante. Mà perche? E forse più difficile alle donne il conseruare la verginità, che à gli huomini? anzi pare, che sia più facile, poiche e sono di complessione più fredda, & allettate da minor beltà, che le cedono in questa gli huomini, & hanno minor commodità, essendo maggiormente da suoi custodite, e dalla vergogna frenate. Con tutto ciò piu in esse si loda, e non è da credere sia senza molta ragione. E forse in prima, perche verginità è purità, e bellezza dell'anima, ma la bellezza e dote

Verginità si più loda nelle dõne.

Richiede gran fortezza.

propria

propria della donna, a lei dunque anche la beltà dell'anima si attribuisca. Appresso gran fortezza si richiede per conseruar la Virginità, che però alla S. Giuditta heroina fortissima fù detto VIRILITER EGISTI portata ti sei virilmente da huomo forte. Et in che? nel troncar la testa ad Holoferne? non di questo fanno mètione quei Sauij Hebrei, mà di vn'altra impresa più degna, che fù l'osseruanza della castità, *eo quod castitatem seruaueris*. Iud. 13. & ad vna donna diceua Dio. *Amodo voca me Pater meus, dux virginitatis meæ*, duce della mia virginità; alcune virtù rimirano Dio come Padre, altre come Signore, altre come Giudice, ma la Verginità lo risguarda come Capitano, perche sta in continua battaglia, & hà bisogno d'esser diffesa dalle sue armi, & anche i Gentili dipingeuano la Verginità armata, imbracciante lo scudo, e sostenente celata in capo, essendo dunque la donna di natura molto fragile, e fiacca, qual'hora si coragiosa, e fortemente si porta, lode maggiore merita.

Iudit. 18 5. 11.

Ier. 3. 4.

12 E combattuta la Verginità della donna non solo interiormente, come quella dell'huomo, ma ancora esteriormente, non vi mancando mai molti huomini, che insidie le tendono, il che far non sogliono à gli huomini le donne, e se lo fanno, hanno gli huomini maggior commodità di schiuarle. Quarto, stimulate sono a non guardare la verginità le donne non solamente dal piacere, come gli huomini, mà da altri potentissimi motiui; dall'interesse, perche oue gli huomini in questa materia peccando consumano il suo, le donne arrichiscono, oue l'huomo prendēdo moglie, ad vn grauissimo giogo si sottopone, la donna acquista, prendendo marito, libertà, signoria, aiuto; oue l'huomo dalla compagnia della donna, è da honorate imprese di guerra, di corte, di lettere se non impedito affatto, almeno ritardato molto, la donna colla compagnia dell'huomo spera diuenir Madre, che è la cosa più desiderata, e più honorata, che naturalmente hauer possa la donna, e per finirla, fù la donna creata per generar figli, che altrimente, si come ne gli Angeli, perche da essi non si aspettano figli, non vi è differenza di sesso, così ne anche senza questa necessità stata sarebbe nella specie humana; la onde come a suo proprio fine, è grandemente alla procreatione de' figliuoli inclinata la donna, e mentre si mantiene Vergine, fà forza à questa sua inclinatione, & alla natura, e però meritamente molto in lei la Virginità si ammira, e si commenda; come si ammirarebbe pianta di Hedera, che contro la propria natura, che è dauuiticchiarsi a tronco, da se sola si sostenesse, o pietra, che dal proprio peso è tirata al centro, sì spesa nell'aria si fermasse.

Battaglie, che sostiene la Verginità donnesca.

Donna à qual fine creata.

13 Grandiss. è il pregio delle Perle, e fra le cose pretiose dà loro

Plinio il primo luogo dicendo *Principium, culmenq; omnium rerũ pretij Margaritæ tenent. cap. 35. lib. 9.* Ma Sauio molto maggiore di lui disse, che non vi era prezzo, che vguagliasse quello della verginità. *Omnis ponderatio non est digna continentis animæ* Eccl. 26. Se da vna parte dunque della bilancia si ponessero tutte le richezze, e tutti i tesori del mondo, e dall'altra la sola verginità, questa inchinerebbe come più pesante dalla sua parte la bilancia. Dico più, se vi si ponessero dall'altra parte tutte le virtù morali, e da questa la sola verginità, vi sarebbe che dire, e S. Gregorio Papa in simil paragone par che dia la sentenza in fauore della castità, la quale all'altezza della Verginità non sempre arriua, poiche dicendo egli, che alla perfettione è necessario l'essercitarsi nell'opre buone, & esser casto, per esequire ciò, che il Sig. comanda di portar le lucerne in mano, & hauer cinto i lombi, conchiude, che *nec Castitas magna est sine bono opere, nec opus bonum est ALIQVID sine castitate*, nelle quali parole chiaramẽte si vede il gran vantaggio, che sopra le opere buone da alla castità, poiche di lei dice, che non è gran cosa senza le opere buone, quasi che conceda, che sia pure di qualche pregio, ma delle opere buone senza la castità dice, che *non sunt aliquid* che è tanto come dire, che nulla vagliono, e sono nulla.

Plinio. — Pregio della Verginità grandissimo. — Eccles. 26. 20. — S. Greg. Pap. hom. 13 in Euãg.

14 Al Cielo come detto habbiamo somiglia la Perla, mà qual cosa è più simile al Cielo nel mondo, e più celeste, che la Verginità? Dicalo S. Ambrosio lib. 1. de Virg. *E Cælo accersiuit, quod imitaretur in terris*, & appresso *Quis neget hanc vitam fluxisse de Cælo, quã non facile inuenimus in terris, nisi postquam Deus in hæc terreni corporis membra descendit?* Alla generatione, od alla corruttione non è soggetto il Cielo, & inimica di ogni generatione, e corruttione è la Verginità. Purissimo, e lontano da ogni peregrina impressione è il Cielo, e purissima, e da ogni stranier affetto è libera la verginità. A riceuer la luce è dispostissimo il Cielo, & ad essere illustrata da diuini splendori è habilissima la Verginità. Sedia di Dio è il Cielo; *Cælum mihi sedes est*: Trono di Dio è la Verginità. *Veni electa mea, ponam in te thronum meum*, sferica figura, in cui non è principio ne fine ha il Cielo. E perpetua e la Verginità, ne del bel titolo di Vergine può godere persona, in cui della purità Verginale assignar si possa, o principio ò fine, e si come corpo sferico tocca solamente in vn punto vn'altro sferico, così in punto, cioè poco più di nulla, e quanto meno si può tocca la Verginità il Mondo. Di molti cerchi è composto il Cielo, e di moltiplice custodia hà bisogno la Verginità, cioè a gli occhi, alle orechie, alle mani, alla bocca, all'imaginatione, e sopra tutto al cuore. Continuamente si muoue, e si aggira il Cielo, e non deue mai esser otiosa la Verginità, sopra gli stessi poli sta sempre fermissimo il Cielo, e constantissima sopra dell'integrità dell'animo, e del corpo

Verginità è celeste. — S. Amb. — Al Cielo somigliante. — Esai 66. 1.

corpo si mantiene la virginità, Fruttuosissime influenze manda alla terra il Cielo, e di santissimi pensieri è cagione all'anima la Virginità. E mosso da vna intelligenza il Cielo, guidata dallo Spirito Santo e la virginità. Ornato di sole, luna, e stelle è il Cielo, & il sole della carità, la luna della fede, e le stelle delle altre virtù adornano la Virginità.

15 Se tanta dunque è la somiglianza, che hà la Virginità col Cielo, non è marauiglia, che di lei si dica, essere da celeste rugiada, cioè dalla diuina gratia generata, essendo che senza speciale aiuto diuino nó può ella ritrouarsi in terra, come ben disse il Sauio *Sciui, quoniã aliter nõ possẽ esse cõtinẽs, nisi Deus det.* Nè alla Virginità disdice l'altra opinione, che di materia della dura cõchiglia generata sia, pche animo molto forte, e verso della sua carne duro, per far acquisto di si pregiata virtù si richiede. Si come tuttauia vi è gran varietà nelle perle, così non tutte le Vergini sono di vgual merito, e beltà, Ma frà le altre bellissima fu Santa Chiara, in cui si viddero a marauiglia tutte quelle doti risplendere, che nelle pregiate perle più si lodano, perche fù sommamente candida per innocenza, e purità, sferica per la rassegnatione, & obbedienza, liscia per la piaceuolezza, graue per l'humiltà, grande per la magnanimità, dal sottilissimo filo della strettissima regola di S. Francesco insieme con altre sue sorelle collegata, lucida per la buona fama de' suoi esempi, & Orientale, perche non aspettò l'occaso della sua vita per conuertirsi a Dio, ma dal suo natale se le dedicò, anzi prima ancora che nascesse, Dio dimostrò di hauerla per se eletta, poiche à sua madre mentre che l'haueua nel ventre, e faceua oratione, fè vdir vna voce, che le disse, NON TEMERE, poiche partorirai vna luce, che colla sua gran chiarezza illustrerà tutto il mondo; si che se le perle di rugiada si concepiscono, e le Vergini sono perle, la rugiada, che concorse alla generatione di S. Chiara, possiamo dire, che fosse quella, di cui fù detto *Ros lucis, ros tuus*, e che però ella ne diuenisse così chiara, e rilucente, conforme a ciò che delle perle diceua Plinio.

Sap. 8. 21.

Virginità da Dio donata.

S. Chiara bellissima Perla.

Is. 26. 19.

16 E qual più nobil titolo poteua darsi a questa bambina, che di luce? Fù molto nella creatione del mondo priuilegiata la luce, poiche fu la prima, in cui per crearla s'impiegasse la diuina voce, e la prima, che fosse di bontà lodata, Creò Dio nel principio de' tempi, & auanti a tutte l'altre cose il Cielo, la Terra, e gli Elementi, ma non vi adoprò il suo detto, nè di loro disse, che fossero buoni, ma quando si hebbe a crear la luce, aprì Dio la bocca, & disse, *fiat lux, & facta est lux*, e mirandola la lodò, *& vidit Deus lucẽ, quod esset bona.* Ma che vuol dire, che sẽza alcuna parola creò i Cieli, e gli Elementi? Fà questo dubbio Procopio Gazeo, e risponde, che

S. Chiara chiamata luce.

Quanto questa priuilegiata.

Gen. 1. 3. 4.

quando creò Dio i Cieli, non ancora vi erano gli Angeli, e consequentemente non vi era chi vdisse la detta parola, e Dio non volle parlar in vano, ma creati gli Angeli insieme col Cielo, essendoui gia vditori, egli fauella. Bel documẽto per noi, che douemo guardarci di proferir parola, che non sia per essere ad alcuno fruttuosa. Ma io direi, che e tanta la congiuntione, che passa fra la diuina parola e la luce, che non volle Dio vna fosse senza dell'altra, non che la luce venisse al mondo senza la diuina parola, non che la diuina parola o fosse nelle tenebre vdita, o con altra cosa prima, che colla luce vnita; dal che possiamo noi argomentare, che mentre Santa Chiara è chiamata ancora nel ventre di sua Madre luce, l'hà eletta Dio per essere Sposa del suo diuino verbo, col quale haurà da essere si strettamente vnita, che non sia per separarsene mai.

Cieli perche creati senza parola.

17 Fù anche la prima ad essere lodata da Dio la luce, perche ella è, che fà conoscere tutte le cose corporee lodeuoli, & era ben ragioneuole, che prima fosse lodata quella, che scuoprir doueua le lodi altrui, e non si desse lode al mondo, mentre ancora era in tenebre, e non poteua esser veduto. E S. Chiara non solamente fù da Dio chiamata luce, mà ancora fù lodata, poiche disse Dio, che colla sua chiarezza illustrar doueua il mondo q. d. non sara luce fosca, non mescolata colle tenebre, non posta sotto del moggio; mà sara luce chiara, luce senza alcuna mescolanza di tenebre, luce, che posta sopra alto candeliero, darà lume à tutto l'vniuerso.

Luce perche la prima esser lodata.

E la luce chiamata bandiera di Dio, perche oue noi leggiamo, *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine* Psal. 4. nell'Hebreo si legge *Eleua super nos lucem facierum tuarum*, & altri *Erectum est super nos vexillum vultus tui*, e meritamente si dà questo titolo alla luce, perche si come comparendo il vessillo, o stendardo del Capitano, là corrono tutti i soldati, così all'vscir della luce sono inuitati tutti gli huomini à lasciar il riposo, e stender le mani all'opre; e bandiera di Christo può meritamente dirsi S. Chiara, poiche all'apparir di lei, e sotto alla sua guida numerose squadre di Vergini si vnirono, e ciò, che si disse della B. Vergine come di Capitana di tutte le Vergini *Adducentur Regi Virgines post eam*, può dirsi ancora come di sua Alfiera di S. Chiara, dopò la quale molte Vergini caminarono per vnirsi con Christo, & ella può parimente cantare *Introduxit me in cellam vinariam, ordinauit in me charitatem*, o come si legge nell'Hebreo *Vexillum eius super me charitas*.

Ps. 4. 7.

Luce bandiera di Dio.

S. Chiara Alfiera della Beata Vergine.

Ps. 44. 15.

Cant. 2. 4.

18 Ma alle donne pare che stia molto male l'essere gran beuitrice di vino, non che l'andar in cãtina, & imbriacarsi, come esserle accaduto, accenna qui la sposa, & appresso a Romani hauer alcuni mariti le moglie loro ripudiate, perche del vino solamente gustato haueuano, leggiamo, come dunque si gloria qui la sposa di quello,

Per cãtina nella cantina che s'intenda.

che

che pare vergognar si dourebbe? Rispondo, che ne anche quanto al suono della lettera si hà qui da intendere, che la Sposa si gloriasse di essere stata introdotta nella cantina, ma sotto questa metafora volle dire, che dal suo Sposo riceuuto haueua grandissime consolationi, e carezze, e spiritualmente per questa cantina s'intende la casa di Dio, e la religione, che perciò diceua Dauid *Inebriabuntur ab vbertate domus tuæ* Psal. 35. & il Salm. 83. il cui titolo è *Prò torcularibus* tratta pure della casa di Dio incominciando *Quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum &c.* perche quiui si dà in grandissima abbondanza il vino delle celesti consolationi, dal qual facilmente rimane inebriata l'anima, mà di vna ebrietà Santa, della quale diceua Santo Agost. in Psalm. 35. *Cum accepta fuerit illa ineffabilis lætitia, perit quodammodo humana mens, & inebriatur ab vbertate domus eius*. Così facilmente fù spesso inebriata Santa Chiara, in modo che appena poteua seruirsi de' sensi esterni, & à guisa di ebra si spogliaua di tutte le cose del mondo, essendo amicissima della pouertà, & altre cose faceua, che à gli occhi de' poco sauij mondani pareuano pazzie.

Ps. 35. 9. *Ps. 83. 1.* *S. Aug.*

19 In questa cantina dunque fù dall'istesso Rè, e Signore introdotta S. Chiara, non spinta per forza, come à molti accade, non cō persuasioni di humana eloquenza tirata, ma amorosamente dal Re del Cielo guidataui. L'Abbate Pafnutio appresso à Cassiano nella coll. 3. al cap. 4. tre sorti di vocationi diceua esserui, vna per mezzo della necessità, della tribulatione, come furono chiamati quelli, de quali si dice *Cum occideret eos, quærebant eum* *Psalm.* 77. e nell'Euangelio certi, de' quali fù detto *compelle eos intrare*. L'altra per mezzo de gli huomini, si come da Mosè furono dall'Egitto cauati gli Hebrei, e la terza, che viene immediatamente da Dio, come chiamati furono gli Apostoli, e Santo Antonio, il quale sentendo leggere il Vangelo, lasciò il mondo, e questa non vi è dubbio essere la più nobile, e la piu perfetta, della quale fù fauorita S. Chiara, perche quantunque fosse ella ammaestrata, e vestita da San Francesco, prima però ch'ella parlasse seco, già nel suo cuore haueua lasciato il mondo, e fatto voto di virginità à Dio, dal quale interiormente era stata illuminata.

Vocatione di tre sorti. *Cassiano* *Ps. 77. 34.* *Luc. 14. 23.*

20 Siegue la sposa, *Ordinauit in me charitatem*, e la parola *Ordinauit* è militare, e significa schierare l'esercito per combattere, e voleua dire, che sotto l'insegna d'amore con vn potentissimo esercito di beneficij, di carezze, e di meriti assaltata lo Sposo l'haueua, onde era stata sforzata à renderseli, e cōfessarsi ferita, e vinta, che però siegue *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo,* & i 70. molto à proposito leggono, *vulnerata charitate ego sum,*

Cant. 2. 4. *Dio amorosamente combatte.* *Ibid. 5.*

e lo Sposo anch'egli con lodi somiglianti celebraua la Sposa, mentre che diceua lei essere, *terribilis, vt castrorum acies ordinata*, e secondo il testo Hebreo, *Vexillũ eius super me charitas*, e voleua dire, che si come sopra di rocca presa dal vittorioso Capitano si pianta la triófale insegna, così sopra di lei, come già vinta, innarborata si era l'insegna del suo Sposo, cioè l'amore, il che molto veramente poteua di se dir S. Chiara, poi che si faceua conoscere da ogn'vno per innamorata del suo celeste Sposo, e come che sopra di lei suentolasse l'insegna del Rè del Cielo, le anime che bramauano essere ascritte nella celeste militia, a lei da tutte le parti concorreuano, e insino ad hoggidì sono innumerabili le Vergini, che sotto al suo stẽdardo raccolte per acquistar il Cielo guerreggiano, fra le quali pero, come si diceua delle perle, sono diuersi i gradi delle virtù, e de' meriti.

Cant. 6. 9.

21 E si come fra le Perle quelle sono più belle, e più perfette, che sono più mature raccolte, e si conosce la maturezza loro dal distaccarsi facilmẽte dal seno della loro madre, Così fra le religiose quelle che per hauer maturato bene il loro disegno di abbandonar il mondo, volentieri, e senza alcuna forza si distaccano dalla casa de' loro parenti, sono molto più belle è gradite à Dio, e tale fù S. Chiara, poi che non fù ella violentata, o persuasa, come auuiene à molte, da suoi progenitori à farsi Monaca, anzi che essi grandemente bramauano di maritarla, mà ella da sua posta si spiccò dalla casa loro, e con tanta pronta volontà, che ne vscì senza loro saputa, e di notte.

Monaca perfetta quale.

22 Senza fine viene celebrato Abrahamo, perche al commandamento di Dio vscì dalla sua patria, si allontanò da parenti, e si partì dalla sua casa, mà molto più io ammiro l'vscita, che fece dalla sua casa Santa Chiara; era quegli huomo, e robusto, e condusse seco sua moglie, suo cugino, molti seruitori, e molta robba, ma Santa Chiara tenera fanciulla se n'esce dalla casa di suo Padre, & abbandona il tutto insino le proprie vesti. Si loda Abrahamo perche vscì, *nesciens, quò iret*, non sapendo, oue hauesse a fermarsi, non ignorando però ch'egli haueua per guida Dio. E Santa Chiara se n'esce anch'ella di casa, non sapendo, oue hauesse ad essere collocata, & essendo da Santo Francesco condotta al Monastero di San Paolo, non però ella s'affettionò à quel luogo, o alla compagnia di quelle Vergini, si che non fosse di nuouo pronta a partirsi da quella stanza, & andarsene doue più fosse piacciuto a Santo Francesco d'Ascisi. *Egredere*, fu detto ad Abrahamo, *de terra tua, de cognatione tua, & de domo patris tui*, oue si nota comunemente con Santo Ambrosio, che non poteua vscire dalla sua terra, se prima non vsciua dalla sua casa, si che ò prima pareua che si douesse porre *Egredere de domo tua*, o essendoli detto, *de terra*

S. Chiara ad Abrahamo paragonata.

Heb. 11. 8.

Gen. 12. 1.

tua

tua, che non accadesse dir altro, e la risposta comune è, che benche con passi del corpo prima si esca dalla casa, che dalla terra, con l'affetto del cuore tuttauia l'vltima cosa che si lasci è la casa paterna e pero questa si pone qui nell'vltimo luogo.

23 Ma Cassiano nota qui acutamente trè gradi di rinuntia, la prima *de Terra*, cioe *de facultatibus mundi huius, opibusq; terrenis*, la seconda, *de cognatione*, cioe, *de conuersatione, & moribus, vitijsq; prioribus*, la terza, *de domo patris tui*, cioe, *de omni memoria mundi huius*. Io aggiungerei, che secondo i Filosofi l'ordine dell'esecutione è contrario a quello dell'intentione, per esempio, se io ho pẽsiero di andar a Roma, vò pensando appresso a luoghi, per gli quali hò da passare, & seguẽdo poi questi miei pensieri, prima passo per questi luoghi di mezzo, e finalmente arriuo a Roma, si che, *quod est primum in intentione*, dicono essi, *est vltimum in executione*. Acciò che dunque sapessimo, che Dio più mira all'intentione, che all'esecutione, nel commandar ch'egli fece, l'ordine dell'intẽtione osseruo, e non quello dell'esecutione; Communque sia, questo precetto fatto ad Abrahamo osseruò molto bene Santa Chiara, e letteralmente, e spiritualmente, perche si partì dalla casa di suo Padre, abbandonò i parenti, e si ritirò a viuere in vn Monastero fuori delle mura della sua patria, e molto piu ancora se ne allontanò con l'intentione, e con l'affetto.

Trè gradi di rinuntie.

Cass. col. 3. cap. 6.

24 Il Bambino quando sta nel ventre di sua Madre, alle sue viscere è congiunto per mezzo dell'ombelico, che gli serue per bocca di cibarsi, e nascendo, la prima cosa, che facciano le allevatrici, è tagliarli l'ombelico, e legarglielo bene; che se cio non si facesse, sarebbe vn gran disordine, ne si potrebbe dire, che fosse quel bambino perfettamẽte nato; e cosi spiritualmẽte accade a molti religiosi, i quali quantunque col corpo siano partiti dalla casa di sua Madre, e nati a Dio, rimangono nondimeno à quella attaccati con l'ombelico, cioe cō l'affetto, e vogliono tuttauia cibarsi delle consolationi di casa loro, il che rimprouerаua Dio ad vn'anima dicẽdole *Pater tuus Amorrhaeus, Mater tua Cethea; Non est praecisus vmbelicus tuus in die ortus tui*, quasi dicesse, se tu hauessi Padre, e Madre nobili, e ricchi, saresti degna di qualche scusa, se pure ancora, gli amassi, ma essẽdo figlia di vn Amorreo, e di vna Cetea gẽti ignobili, & idolatre, ad ogni modo vi stij attaccata con l'ombelico ancora da essi con l'affetto dipendi, non si può sopportare.

Religiosi imperfetti quali.

Ez. 16. 3.

25 Nō haueua gia questo difetto la sposa, e perciò ne fu molto lodata dal suo diletto, che le disse, *vmbelicus tuus crater tornatilis, nō indigẽs poculis* Il tuo Ombelico è come vn vaso fatto al torno, che nō hà bisogno di nuouo liquore, che qsto s'intẽde nella voce *poculis*, ponẽdosi il cōtinẽte p la cosa cōtenuta. Ma che voleua dire cō qsta strana somigliãza lo sposo? Quãto al sẽso della lettera p ombelico inten-

Cant. 7. 2.

Ombelico spirituale qual sia.

intendono alcuni vn vago gioiello, che dal collo della Sposa pendente, insin sopra dell'ombelico scendeua, e di questo si dice, esser si polito, vago, e rotondo, come se fosse fatto al torno, rappresentando egli vn nappo così bello, che per esser gradito, non ha dibisogno, che s'empia, o pure, che di gia sia di pregiato liquore colmo; Alcuni pero in vece di *crater tornatilis* leggono dall'Hebreo, *instar lunæ rotundatus*, & altri, *sicut luna plena*, che e conforme a ciò, che dice S. Girolamo sopra il cap. 3. d'Isaia, *habere mulieres in lunæ similitudinem bullas dependentes*, e chi sà, che non fosse questo gioiello della Sposa vna bella e grossa Perla, la quale fra tutte le altre gemme è rotonda, & alla luna piena somigliante? il suo significato almeno non è differente da quello della Perla. Imperciochè l'ombelico è simbolo della concupiscenza carnale, come nota S. Gregorio Papa sopra quel passo di Giob, *Virtus eius in vmbelico ventris illius*, e qual' altro esser può l'ornamento di questa fuoro che la Perla della castità? questa dunque si dice essere qual tazza per la dispositione al riceuer le diuine gratie, fatta al torno per la sua bellezza e perfettione, e non bisogneuole di vino di allegrezza, e piaceri mondani.

S. Hier.

S. Greg.

26 Possiamo ancora colla più comune opinione de gli Espositori, per ombelico intendere quella parte del ventre, a cui si da questo nome, che per hauere vna fossetta nel mezzo, sembra hauer forma di tazza, e che si loda, come che sia tutto candido, polito, e sferico, in guisa che sembri fatto al torno. Lodasi dunque la Sposa, che il suo ombelico sia non solamente molto ben tagliato, ma ancora col torno ripolito, e ritagliato, cioè, che con l'affetto sia totalmente distaccata da suoi progenitori, ne da loro aspetti alcuna consolatione, così espose elegantemente questo luogo Teodoreto, e le sue parole sono. *Illa (synagoga) ex Aegipto oriunda, non præcidit vmbelicum suum, sed veluti per radicem quandam ex Aegipto impiæ doctrinæ traxit improbitatem, Ecclesia autem ne dum præcidit vmbelicum suum, sed ita penitus amputauit; vt omnem idolatriæ radicem euelleret, ET CRATERI TORNATILI similis videretur, qui lætitiæ poculum semper habet, nec gaudio, quod ex pietate proficiscitur, vnquam indiget.* Hor tutto questo molto bene dir si può di S. Chiara, la quale fù distaccatissima da suoi parenti, e da tutte le cose del secolo, si che della sua legitima non volle alcuna parte, ma ordinò, che tutta si dispensasse a poueri, ne mai ricercò consolatione terrena, essendo tutta piena della celeste, & il torno, col quale andò polendo questo suo spiritual ombelico, fù la mortificatione.

Perfetto distaccamento da parenti lodato.

Mortificatione. Torno.

27 Va il torno rodendo a poco a poco, e col roder abbellisce, e non altrimente la mortificatione, non qual accetta taglia, o qual manaia vccide, che questo conuiene a Martiri, mà qual torno a poco a poco

co à poco và togliendo, e tagliando con più lunghezza di tempo, e manco rumore, ma non con frutto minore, e si come il torno tutte le cose riduce alla figura circolare, così la mortificatione non mai si parte dall'obbedienza, e di tutto ciò bellissimo esempio ci diede S. Chiara, la cui mortificatione fù tanta, che all'istesso S. Francesco mortificatissimo parue souerchia, e fù talmente dall'obbedienza accompagnata, che al commandamento dell'istesso S. Padre la moderò. Quindi ne segue, che non si smarì mai in lei il bel candore della purità, perche col sale della mortificatione l'andò sempre conseruando, e non mai si espose al sole della publica vista, ne amò di essere illustrata da gloria mondana, ma sempre amò la ritiratezza, & a mille proue diè chiari segni, ch'ella era fina Perla, e naturale, e non finta, & artificiale, e fra le altre, che liquefacendosi nell'aceto della memoria del nostro Saluatore appassionato, nell'acqua calda delle delicie e commodità temporali era saldissima.

S. Chiara mortificatissima.

28 Laonde parendo a Papa Innocentio IV. che troppo austera fosse la sua regola, & insopportabile per donne la pouertà professata, e volendola in ciò dispensare, & assoluere, disse quella memorabile sentenza, vorrei, che il Sommo Pontefice mi assoluesse da miei peccati, e non dalla pouertà, quasi dicesse la colpa temo io, e non la pena, al bene della futura vita hò risguardo, e non al male della presente, non bramo, che mi sia tolta l'occasione di patire, e di meritare, ma si bene l'esser bisognosa, e meriteuole di patire. Et è da notarsi, che non disse S. Chiara mi assolua da peccati, e poi dalla pouertà, ma e non dalla pouertà, dimostrando, che tanto era ella della pouertà amica, che ben che fosse stata certa di non hauer alcuna colpa, per cui douesse far penitenza, non haurebbe tuttauia voluto abbandonare i patimenti della pouertà, della quale benche fosse amantissimo ancora il suo Serafico Padre S. Francesco, parmi però, che sia questa più marauigliosa in S. Chiara, perche vn' huomo per pouero che sia, può andar attorno, e quando non in altra maniera, mendicando può acquistarsi il vitto, ma vna donna, a cui la fiachezza del sesso, e l'honore della castità ciò non permette, come si prouederà? e pure S. Chiara, benche donna non cede nella pouertà a Frati minori, hò detto poco, che non cedè loro, ardisco dire, che tal' hora gli auanzò, come quando non hauendo altro che due pani in casa, vno comandò, che si desse per elemosina a Frati; onde è credibile, che essi ne rimanessero con maggior abbondanza di lei, a cui però il suo sposo di maniera soccorse, che hauendo quel solo pane in minuti pezzetti fra le Monache diuiso, il Signore lo moltiplicò in guisa, che tutte le Monache ne rimasero satie, ancorache fossero non meno che cinquanta.

S. Chiara osseruantissima.

Della pouertà amantissima.

29 Tralascio molti altri miracoli, & atti di virtù heroiche ch'ella fece, che non permette il presente discorso ci dilunghiamo tanto, e

finirò

dosi in qualche cantone a far oratione, mà andando sopra la porta à vista de'nemici, quasi sfidandoli a battaglia, e più valorosa, che Horatio Cocle, da se sola difendendo contra tanti soldati nemici l'entrata del suo Monastero, e finalmente humilta profondissima, comandando alle sue figliuole, che della voce vdita dal Cielo, insin ch'ella viuesse in carne, non facessero mentione.

S. Chiara porta del Paradiso.

Ben possiamo dunque credere, ch'ella sia vna delle belle Perle del Paradiso, di cui si dice, che *Porta nitent margaritis*, anzi, che di lei formata si sia vna porta in Cielo, conforme a ciò, che nell'Apocalisse scriuesi, *Singula porta erāt ex singulis Margaritis*; poiche per mezzo di lei moltissime squadre di Sante Vergini sono entrate in Paradiso, & oue noi parimente le sue virtù imitando colla gratia del Signore arriueremo, e piaccia a Sua Diuina Maestà, che così sia.

Apoc. 21.21.

MAN-

MANDORLO

Impresa CXXXXVIII. Per la S. Madre Teresa di Giesù.

È Trafitta nel cor; nè però muore,
Pianta tal'hor, anzi che nuoua acquista
Vita, della passata assai migliore;
Molto men della piaga ella s'attrista,
E se pur se ne duol', al suo dolore
Vna dolcezza inusitata è mista:
E tal TERESA, *già nel cor ferita,*
Quasi godeua vn Paradiso in vita.

DISCOR-

DISCORSO.

1

E' primi honori frà le piante all'Amendolo, ò Mandorlo, che dir vogliamo, meritamente douersi, ci persuade, quando ben altra ragione non vi fosse, la sua marauigliosa follecitudine, e prestezza nel fiorire, la quale è tanta, che mentre tutte le altre piante non arditcono, della Primauera amiche, ne partegiane per timore del crudo verno, che tuttauia regna, scoprirsi; ella arditamente della sua venuta bramosa si dimostra, e quasi con tante voci, quanti sono i suoi dipinti fiori, a venir in campo e discacciar l'inimico suo gelato inuerno, l'inuita; e questa follecitudine del Mandorlo con bella metafora nell'hebrea lingua è vigilanza chiamata, perche oue noi leggiamo nel primo capo di Gieremia *Virgam VIGILANTEM ego video* conforme al testo Hebreo, altri traduffero *virgam ex amygdalo celeritèr florentem*, e Teodotione *Baculum amygdalinum*, ne si allontanarono i Settanta, che voltarono *baculum nocceum*. Ma con gran giudicio fù dal nostro volgato interprete tradotto *Virgam vigilantem*, si perche il nome dell'amendolo, come testifica S. Girolamo, deriua dal verbo *Vigilare* nell'hebreo, si anche per mantenere la figura detta *Paranomasia* in greco, & in latino *Assimilatio*, che nel Testo originale si vede con le parole seguenti, *Vigilabo ego super verbo meo*.

Mandorlo nel fiorire follecito.

Ier. 1. 11.

Teodot.

Settāta.

S. Gerol.

Ier. 1. 12.

Vigilante.

2 Con ragione dunque si dice vigilante il Mandorlo, perche si come chi veglia, preuiene il sole, e mentre gli altri dormono, si affatica; così egli prima che il sole entrando in Ariete dia principio all'anno nuouo, e porti col suo caldo la Primauera al mondo, e mentre che le altre piante nella notte dell'inuerno dormono, l'Amendolo fabbrica i suoi fiori, e li manifesta al mondo, essendo che come dice Plinio lib. 16. cap. 25. *Floret prima omnium amygdala mense Ianuario, Martio vero pomum maturat*.

Plin.

E se alcuno mi dirà, che di questa sua vigilanza, e prestezza porta souente la pena l'Amendolo, poiche quasi sdegnato il verno inuigorisce le sue cadenti forze, e con raddoppiato furore assaltandolo i di lui teneri parti vccide. Onde vi fù, chi, formandone Impresa, vi soprascrisse. CON MIO DANNO AL FIORIR, MI AFFRETTO OGNI ANNO. Rispondo, che per questo appunto è degno di lode, non lasciando d'esporsi a così graue pericolo, per esser' il primo a fiorire, e dar' esempio alle altre piante, nella guisa, che grande honore si acquista, chi è il primo a scalar

Maltrattato dal freddo.

le mura di Città assediata, ponendo a manifesto rischio della morte la sua propria vita; che se ciò senza pericolo si facesse, non sarebbe degno di lode, chi il primo a qualche impresa si ponesse.

3 Ne senza frutto d'imitatione e l'esempio del Mandorlo, essendo che conforme all'abbondanza de' suoi fiori, sia parimente copiosa la ricolta, come insegnò Virgilio nel primo della sua Georgica dicendo.

Presagio di buona raccolta. *Virg.*

Contemplator item, cum se nux plurima syluis
Induet in florem, & ramos curuabit olentes
Si superant fœtus, pariter frumenta sequentur
Magnaq; cum magno venient oritura calore.

Cioe.

Come ne' campi il Mandorlo frequente
Di fior si vesta, e curui i rami mira;
Se più, che foglie hà frutto, di frumento
Sarà gran copia nel estàseguente.

E quanto alla vigilanza ne gli huomini ancora i suoi effetti produce, possiache posta vna sua verga sotto al capezzale, dicono Cirillo Aless. e Procop. Gazeo appresso al Delrio, impedir il sonno, e render vigilanti.

Cirill. Alex. Procop. In Is. 11. Delrius in scr. de Nat.

Scaccia il sonno.

Per conto de' suoi frutti parimente non picciolo honore merita l'Amendòlo, non solamente perche sono questi tanto saporiti, e dolci, quanto da ogn'vno si sa, ma etiamdio perche sempre, & in mille maniere sono buoni. Gli altri frutti essendo acerbi sono amari, legano i denti, e non possono gustarsi, ma le amendole acerbette, si mangiano con gusto, e mature ancora; e verdi piacciono, e secche, e grandi, e picciole, & intiere, e fatte in poluere, e sole, e con altri cibi, e semplici, & inzuccherate, e nella propria sostanza, e fatto in olio, & a mille sorti di viuande, di compositione, e di rimedi seruono.

Frutti del Mandorlo lodati.

E di questi suoi parti poi ella è tanto liberale, che non pure a quelli, che coltiuandola, le fanno benefici ne dona, ma etiamdio a quelli, che dalla sua patria terra togliendola, in altra forastiera la piantano; anzi che quiui i suoi frutti rende più saporiti, come etiamdio tal' hora con vn ferro nel tronco vicino alla radice s'impiaga, e se prima amari erano, gli partorisce poscia dolci, dandoci marauiglioso esempio dell'amore, che portar si deue a chi ci offende. Aggiungono però altri, che nella ferita vn conio di legno vnto di mele si ponga, che potrà esser simbolo delle dolci parole da vsarsi doppo l'offesa.

Palladio Porta. Carlo Steffano Ruellio.

4 Rendonsi parimente dolci, dicono gli Scrittori dell'arte dell'agricoltura, i frutti del Mandorlo mettendo attorno delle sue radici stabbio, & orina di porco, e poi gettandoui molta terra sopra, ouero, se inanzi, che il Mandorlo fiorisca, se li discuoprano alquãto le ra-

le radici, e per alcuni giorni si adacquano di acqua calda, e l'istessa farà, che siano i suoi frutti teneri, e molli, come all'incontro di dolci si faranno amari, permettendo, che le sue cime, mentre che sono giouani, siano dalle capre, o altri bruti pascolati, e da se medesime ancora, dice il Porta, si ammareggiano, e si insaluatischino, se souente non si traspiantano, e diligentemente si coltiuano; Dalla nebbia ancora sono offesi i loro fiori, al che tuttauia facilmente si rimedia, mettendo alle sue radici pietruccie di fiume, prima che fiorisca, e quando comincierà a fiorire, leuandole.

Dolci come diuentino amare.

5 Del freddo pare, ch'ella non tema, mentre che non aspetta il caldo a fiorire, come le altre piante, & innestandosi, o piantandosi, deue ciò farsi di Autunno fino al solstitio dell'Inuerno, e non venendo la Primauera, con tutto ciò ama ella i paesi caldi, & in luogo freddo, & terra humida, & acquosa non fruttifica punto, e prestamente muore, & il terreno duro ghiaroso, sabioniccio, secco, e caldo molto le piace. Volendo seminarle, è bene metter le semenze per vna notte prima intiera à molle in acqua melata, o inzuccherata, e deuono piantarsi sottoterra quattro dita colla punta acuta al basso. Per innestarle bisogna prender rampolli dalla più alta parte dell'arbore, il che spiritualmente si può dire, che faccia no quelli, i quali nell'imitar alcuno si propongono le più eminenti virtù, che in lui siano, e non le imperfettioni. Qual'hora poi nel Persico s'innesta, vn bel composto ne siegue, il quale di fuori è Persico, e nel di dentro Amendola; si che e l'Amendola lascia l'amarezza della sua scorza, & il Persico l'asprezza, & l'amarezza del suo nocciolo.

Qual paesi ami.

Come si semini.

Come s'innesti.

6 Non è tuttauia la dolcezza di questo più della amarezza in tutto desiderabile, essendoche se quella è gradita dal palato, questa è più vtile allo stomaco, se quella è megliore per cibo, questa si preferisce per medicina, e particolarmente à prohibire l'vbbriachezza si dice hauer gran virtù. Ne però si nega anche le dolci hauer molti vsi nella medicina, delche si può vedere Dioscoride nel cap. 40. del lib. primo, e l'olio particolarmente, che da esse si caua à molte cose gioua, e fra le altre mescolato col zuccaro è di molto giouamento alla voce, & i Predicatori, che la Quaresima ne patiscono vtilissimamente possono seruirsene, prima che arrendersi al sonno. Contra dolori colici ha parimente gran forza; & è notabile vn caso, che racconta Ambrosio Pareo, di vn certo, il quale per molti rimedij da varij Medici propostoli, che vsati hauesse, non mai da colici dolori haueua potuto liberarsi; e che finalmente per consiglio di vn suo amico prese tre vncie di olio di Amandole dolci, cauato senza fuoco, e mescolatile con vin bianco, & acqua dell'herba Parietaria, e beuutele, con inghiottirui appresso vna palla di piombo onta di argento viuo, hauendola quasi di

Amara vtile nella Medicina.

Dioscor.

Giouamento delle dolci.

Ambro. Pareus libr. 16. c. 59. Teatr. f. 179. 6.

subito mandata fuori si ritrouò da colici dolori affatto libero.

Sono all'incontro le amandole amare cagione di morte alle volpi, per detto di Plutarco, se prestamente non vi beuono appresso dell'acqua, il che Ruellio attribuisce alla gran virtù di esficcare, che queste hanno, & il Mattiolo afferma, che l'istesso auuiene a galli, & alle galline.

Plut. *Ruel. l. 1 cap. 51. lib. 1. c. 140.*

7 Ma sopra tutto honore al Mandorlo reca, l'esersene seruito Dio, & in cose di non picciola importanza. Impercioche mormorando molti, che ad Aaron, & alla sua famiglia destinaaa fosse la dignita Sacerdotale, e le altre Tribu escluse, quasi che ciò fosse inuentione di Mose suo fratello, e non decreto di Dio, volle il Signore disingannarli, & a questo fine comando, che si prendessero tredeci verghe, e sopra dodeci di loro si scriuessero i nomi de' Principi delle dodeci Tribu, e sopra la terzadecima il nome di Aaron, e poste queste la sera auanti nell'Arca del Tabernacolo, si ritrouò quella di Aaron esser fiorita, & hauer frutti di amandole prodotte. *Inuenit*, dice il sacro testo, *germinasse virgam Aaron, & turgentibus gemmis eruperant flores, qui folijs dilatatis, in amygdalas deformati sunt*, essendo tutte le altre rimaste secche, col quale miracolo si acquetò la mormoratione, si ripresse l'ambitione, e fece quella verga fiorita di caduceo l'officio, pace, & vnione fra litiganti ponendo.

num. 17 *Verga di Aaron fiorita.* *num. 17 8.*

Ne senza mistero è da credere volesse Dio, che fiori, e frutti di Mandorlo più tosto, che di altra sorte da questa verga fossero prodotti, perche quantunque dicano gli Hebrei, che di Mandorlo erano queste bacchette, ciò tuttauia e incerto, e posto che sia vero, così facilmente poteua Dio farle produrre fiori, e frutti, o di Persico, o di Naranzo, o di altra sorte, come di Mandorlo, anzi essendo il miracolo maggiore, piu efficacemente haurebbe fatto conoscere essere ciò effetto della diuina potenza. Fù dunque non solamente marauiglioso, ma anche misterioso il parto di questa verga, e lasciando per hora da parte il senso allegorico, secondo il quale fù nella verga adombrata la Vergine, e nel fiore il nostro Saluatore, come bene va spiegando il Padre Martino Delrio serm. *In festo Natiuit. B. Mariæ Virginis*, e da noi è stato detto sopra nell'Impresa della Purificatione dell'istessa. Toccherò solo il morale.

Mart. Delr.

8 Significossi dunque per questa verga fiorita, qual esser doueste il Pontefice, & il Prelato, che per mezzo di lei si eleggeua, cioè simile al Mandorlo, perche si come questo è vigilante, & il primo nell'operar bene esser deue il Prelato. Secondo, nota il Padre Corn. a lapide, sopra questo passo, che questa pianta, auanti alle foglie produce i fiori, e non altrimente il Prelato prima deue fare, che dire. Terzo i molti fiori del Mandorlo sono presagio

Prelato si simile al Mandorlo. *Corn. a lap.*

di

di buona raccolta, & i buoni esempi de' Prelati tirano dopò se molte opere buone de' sudditi, e se ne potrebbe formar Impresa in cui per figura il Mandorlo di fiori carico seruisse, e quelle parole di Virgilio FVRMENTA SEQVENTVR per motto. Quarto, non lascia di fiorire il Mandorlo, benche sia ancora tempo freddo, e corra perciò rischio di essere maltrattato dalla brina, & altre ingiurie de' tempi, & il buon Prelato per timore di alcun danno, o pericolo temporale non lascia di far l'officio suo. Quinto, ha la scorza amara nel di fuori l'amandola, ma la midolla nel di dentro dolce; e tale esser deue la vita del Sacerdote secondo San Gregorio Nisseno, il quale questo miracolo considerando nel libro, *de vita Moysis*, dice, *Aspera, & continens, duraq; debet esse exterius Sacerdotis vita, intus autem in occulto suaue quippiam & dulce cotinere*. Aggiunge Filone lib. 3. *De vita Moysis*, che il Mandorlo e l'vltimo fra tutte le piante a perder le frondi, e di questa verga di Aaron dice l'Abulense, che non mai si seccò, ma sempre mantenne i fiori, & i frutti, che miracolosamente produsse; & il Prelato esser deue più di ogni altro perseuerante nel far bene, ne perdere per sua colpa mai i doni da Dio conceduti li; Il che nel frutto ancora del Mandorlo può simboleggiarsi, per esser egli, ben che prestamente prodotto, di lunghissima durata, quantunque l'Alciato se ne seruisse per simbolo di fanciulli, che per essere troppo presto sauij, non hanno felice riuscita; e percio disse

S. Greg. Niss.

Filone Heb.

Abulens.

Alciat. Embl. 202.

Odi pupillos præcocis ingenij,
Cioè,
Odio i fanciulli di maturo ingegno.

9 Ma ancora molto più fu honorato il Mandorlo, mentre che ad vna verga di lui volle Dio assomigliar se stesso, perche presentatala in visione a Gieremia, e dimandatolo, che vedeua, hauendo questi risposto, *Virgam vigilantem ego video*, cioe, lo veggo vna Verga di Mandorlo fiorita, come si espone comunemente, gli disse il Signore. *Bene vidisti, quia vigilabo ego super verbo meo.* Egli è vero, che se ne serui per rappresentarsi veloce al castigare, cosa ch'egli fa mal volentieri, ma tù mistero, dice San Geronimo, perche si come il frutto del Mandorlo è amaretto nella scorza, ma molto dolce nel di dentro, così i castighi di Dio recano nel primo incontro vn poco di dolore, ma poi sono cagione di molta consolatione, conforme al detto del Profeta Dauide. *Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala*, e se disdiceuole non parrà lo scherzar sopra il nome di questa pianta nel idioma del nostro Paese, già che simile scherzo si vede nel testo Hebreo, potremo dire, che bene si serue Dio per rappresentar i castighi, che di mandar sopra Gierusalemme propo-

Ier. 1. 11.

Mandorlo simbolo di Dio.

S. Hier.

E di suoi castighi.

Ps. 89. 15.

ne dell'Amandola, perche ciò fa non odiandola, ma si bene a-mandola, come si dichiarò per S. Giouanni nell'Apocalissi dicendo, *Ego quos amo, arguo, & castigo.* Della qual voce seruissi parimente vn'amante profano, aggiunto a questa pianta vn Pero, a cui si dice, ch'ella tanta inclinatione habbia, che essendoli piantata vicina, con le sue radici va a ritrouar quelle di lui, e seco si congiunge, e voleua egli dire AMANDOLA PERO, cioe per suo amore io muoro.

Apo. 3. 19.

S. Teresa innamorata di Dio.

10 Ma molto meglio la B. Madre Teresa innamorata di Dio, di lui intendendo poteua valersi di questa Impresa, dicendo AMANDOLO PERO, perche era così grande il suo amore, che si sentiua venir meno, e come ella stessa in vna sua canzonetta scrisse, moriua, perche non moriua, tanto era grande il desiderio, che haueua di vscir di questa vita, e veder il suo amatissimo sposo; e se bene questa dell'amore, è la sua maggior lode, & il compendio di quanto si puo dire, tuttauia non malamente molte altre sue virtù nell'Amandolo possono rappresentarsi.

Nel Mandorlo significata.

Et in prima per ragion del tempo, in cui fiorisce questa pianta, che è nel fine del Verno, non malamente si confa con la Beata Madre Teresa, la quale fiorì in questa vltima età del Mondo, che è come il Verno, molto fredda, poiche di lei disse il Saluatore, *Quoniam abundauit iniquitas, refrigescet charitas multorum*, & è questa non picciola lode di lei; Imperciochè se per gran cosa stima San Gregorio, che Giob fosse Santo in terra *Hus*, che era terra di Gentili; perche *inter malos bonum esse, immensi est praconij*, molto più, dirò io, dee stimarsi, l'esser nato in tempo cattiuo, che in luogo non buono, perche dal luogo puo altri separarsi, ma non dal tempo, il luogo non è veramente l'istesso, che da me, e da altri è occupato, ciascheduno tenendo il suo, ma il tempo l'istesso è appunto, che misura le attioni, e le vite di tutti quelli, che insieme viuono, si che importa molto più esser combattuto dalla malitia del tempo, che da quella del luogo, ma quantunque questa marauigliosa donna fosse nata in questi vltimi, e tanto cattiui tempi, hebbe tuttauia spirito Apostolico, e della primitiua Chiesa, perche era tutta infiammata di zelo della salute dell'anime, come erano quei primi fedeli; si communicaua, come quelli, ogni giorno, era desiderosa di patire per amor del Signore, innamorata della pouertà, dispreggiatrice di tutte le cose mondane, in somma vero ritratto della perfettione Euangelica.

Mat. 24 12.

S. Greg.

Hebbe spirito Apostolico.

11 Se consideriamo poi gli anni dell'età sua, ne' quali ella cominciò a fiorire, vedremo, che fu in ciò sommamente sollecita, per che appena arriuò a gli anni della discretione, che colma si vedeua di fiori di santi desiderij. Sono i fiori dell'Amendolo candidi, e rubicondi, e due virtù si videro segnalatamẽte risplender ne' teneri

Fiorì prestamente.

teneri anni di questa Santa fanciulla, il candore della purità Virginale, & il vermiglio del desiderio di patire per amor di Dio, talmente che di sett' anni s'inuio per andar' in terra de' Mori a sparger il sangue, e riceuer' il martirio per amore del Signore, mà ne fu ritenuta da suoi progenitori, oh che fiori erano questi, che faceuano marauigliar gli Angeli stessi, non che gli huomini mortali; appena haueua finito di succhiar' il latte, e voleua gia versar' il sangue? non sapeua ancora, che cosa dir si volesse viuere, e gia voleua morire? non ancora era spontato il fiore della sua giouentù, e gia voleua ella offerir' il frutto in sacrificio a Dio? O che presagi erano questi di quella eccellente virtu, e santita marauigliosa, che poi appresso in lei si vide.

E se vigilante si chiama l'Amendolo; vigilantissima era Teresa nel custodir' i proprij sensi, e guardar' il cuore per il Re del Cielo, a cui era destinata Sposa, si che preuenendo il caldo sole della concupiscenza con la sua vigilante mortificatione, non hebbe poi a lamentarsi con dire, *Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decolorauit me sol*, hauendo ella sempre mantenuto purissimo il candor suo virginale. Fù in somma tanto sollecita al mortificarsi, che quasi Amendola combattuta da freddo vento, fu vicina a morire, e lasciata alquanti giorni, come morta, ma quel Signore, che eletta l'haueua per imprese importantissime, fe che non perdesse affatto la vita, anzi che racquistasse la sanita, e potesse affaticarsi per lui; Quindi cominciò ella a voler' introdurre vna primauera spirituale nell' inuecchiato mondo, & a riformar la sua Religione, il che con non picciole fatiche, e stenti, ma con altretanta sua gloria ottenne.

Sollecita, e vigilante.

Cant. 1. 5.

12 I Fondatori delle Religioni sono meritamente con gran lode celebrati, & esaltati, per essere stati autori di vna maniera di viuere tanto marauigliosa, & angelica, più tosto, che humana. Frà questi dunque, fra i Basilij, fra i Benedetti, fra gli Agostini, fra i Dominici, & i Franceschi, tutti huomini eminentissimi, merita essere annouerata questa Santa, questa donna virile, la B. Madre Teresa, anzi stò per dire, che maggior lode, che di fondatrice ella merita. Imperciòche è impresa molto più difficile il riformare, che il fondare, il rinouare, che il far la prima volta, & è molto più ageuole il piantar' vna pianta dritta di nuoua, che il riddrizarne vna antica. Aristippo Filosofo voleua doppio salario da quelli, che haueuano appreso dottrina da altri, dicendo, che gli bisognaua doppia fatica, vna in far dimeticare quello, che malamente hauriano appreso, l'altra nell'insegnarli dottrina buona; ne minore è la fatica, che vi vuole a riformare, chi in mali costumi habituato si ritroua, anzi tanto maggiore, quanto è l'huomo più inclinato al male, che al bene. Molti Sauij Politici affermano esser più malageuole la conseruatione

Riformare più difficile, che fondare.

de gli stati, che l'acquisto, che sarà dunque il migliorarli, e mentre sono in precipitosa caduta non solo il ritenerli, ma etiamdio ricondurli all'altezza di donde cadero? Il Glorioso Patriarca S. Benedetto si pose a fondare vna religione, e gli riuscì felicemēte, ma volendo riformar vn Monastero, oue era stato eletto Abbate, in vano s'affaticò, e fu forzato a partirsene, hauendo i suoi sudditi in fin tentato di dargli il veleno. S. Carlo parimente essendo protettore della religione de gli Humiliati, grandemente sudò per riformarla, ma non fù possibile, & hauendo patito anch'egli insidie nella propria vita, fù poi quella Religione dal sommo Pontefice annichilata.

S. Teresa più che fondatrice.

13 Chi dunque non istupirà della virtù della Madre Teresa, la quale non essendo superiora come S. Benedetto, non armata d'autorità Ecclesiastica, come S. Carlo, ma semplice Religiosa, & hauendo contrarie non pur le compagne, mà per gran tempo i Superiori, i Confessori, e tutto il mondo si può dire, ad ogni modo con tanto vigor d'animo, con tanta prudenza, e sopra tutto con tanta confidanza in Dio, abbracciò l'Impresa, che la condusse a felicissimo fine, come hor si vede? E che altro fu questo, che riuoltare vn gonfio, e precipitoso fiume già vicino al mare, all'originario suo fonte, ritornar rugoso, & incanutito volto alla vaga sembianza di fiorita giouentù, e far che il sole, non per dieci hore solamente, come a tempi di Ezechia, mà per migliaia d'anni in dietro caminato si vegga, quei antichi tempi rinouellando de' primi habitatori del monte Carmelo? Si che se in quei tempi stato vi fosse qualche spiritual Astrologo, ò per dir meglio Profeta, in iscorgendo i fiori di questa pianta, cioè, gli accesi desideri, e marauigliosi esempi della Madre Teresa, ben sicuramente hauerebbe potuto predire vna copiosissima raccolta di anime per il Paradiso, come veramente seguì. Nè solamente fù ella cagione di così gran bene in vita, ma sì come ramo suelto dall'Amendolo toglie altrui il sonno, così ancora dopò morte gli esempi delle sue virtù destano altrui dal sonno della tepidezza, e l'istesso fanno i Religiosi suoi figliuoli, che sono come rami di questo albero felice, e'l medesimo può dirsi de' suoi diuotissimi libri.

Amare come si facciono dolci.

Cagione di buona raccolta spirituale.

Opere di S. Teresa quā to perfette.

14 Ma che dirò poi de' frutti marauigliosi di lei stessa? chi potrà spiegare l'abbondanza, e la perfettione delle sue virtù? Furono tutte le sue attioni, quai frutti di Amendolo, non mai insipidi, non mai ingrati, ma sempre saporiti, e dilettevoli; perche in ogni età, in ogni tempo, & in ogni occasione, ella operò sempre virtuosamēte, ma quando arriuarono alla maturità, chi potrà la loro perfettione ridire? non haueuano essi bisogno d'esser inzuccherati, perche da lei tutte vsciuano col zuccaro dell'amor di Dio conditi, e vestiti, perche altro non ricercaua mai, che la gloria del Signore.

Hò

Hò detto poco, non solamente la gloria ricercaua, ma la sua gloria maggiore. Sogliono hauere molti motiui i mortali, e molti fini nelle loro attioni, di gloria, di interesse, di diletti, di amicitia, di odio, la S. Madre Teresa vn solo ne haueua, che era la gloria di Dio, & oue questa si scuopriua maggiore, ancorche fosse stata congiunta con suo dishonore, con pena, e con tormenti, là con tutta la forza del suo cuore s'indrizzaua, nè questa gloria maggiore procuraua ella freddamente, ma con tanta caldezza, che ben si conosceua, che altroue non haueua la mira, ne si contento di ciò esequire, che anche volle a questo obbligarsi, e fece voto a Dio di far sempre quello, che fosse di maggior perfettione, e di maggior sua gloria, e si come lo fece, così l'adempì. E quanto doueua quest'anima santa esser lontana dall'offender Dio, poiche poco le pareua di procurar la sua gloria, se anche non procuraua la sua maggiore, & a questo si obbligaua con voto? E quanto doueuano esser perfette tutte le sue attioni? come ben dir se le poteua, che *optimam partem elegit*, non in vna ò due attioni, ma in tutte quelle della sua vita? Grande amore fù il far questo voto, gran fortezza l'esequirlo con tanta perfettione, quanto ella fece, ne io sò qual cosa maggiore desiderar si possa da vn vero seruo di Dio.

Fine di S. Teresa quale.

Suo voto marauiglioso.

15 Se dell'Amandole si fa olio, e dal corpo di questa beata scaturisce vn liquore a guisa di olio, da cui risanate sono moltissime infermità; Se la pianta dell'amendolo traspiantata si fa migliore, e trasportata la Beata Madre Teresa da vn Monastero ad vn'altro, da vna in altra Città, sempre proffittaua, e nella virtù si auanzaua.

Ferita nel cuore.

Ma veniamo hormai a quello, che è il principale scopo d'questa Impresa, cioè alla ferita del cuore, perche si come ferita questa piãta, (da vn chiodo dicono alcuni, da vn palo di ferro Teofrasto, e l'istessa ragione è di qual si voglia ferro) acquista dolcezza maggiore, così pariméte alla S. Madre Teresa vna ferita, che riceue nel cuore, di grandissima dolcezza l'era cagione. Fu questa quella marauigliosa piaga, che le faceua souente vn bellissimo serafino con vn dardo infocato, colla quale visione volle chiaramente dimostrar Dio, quanto ella fosse infiammata di celeste amore, e quanto egli bramasse d'esser amato da lei, si che ben poteua andar dicendo colla Sposa nella Cant. *Vulnerata charitate ego sum*. Ferro, e fuoco sono le due più potenti armi, che siano al mondo, e quando si vuol dire, che vna Città è stata saccheggiata, si suol dire è stata posta a ferro, & a fuoco, e non altrimente si può dire, che sii da Dio saccheggiata l'anima di Teresa, perche in lei non lasciò alcuno affetto terreno non scintilla di amor proprio, ma la votò tutta di se medesima, per empirla di se stesso Ferro, e fuoco volle adoprare per torle la vita col ferro, e dargliene vn'altra col fuoco, si che ella dir potesse *viuo ego, iam non ego, viuit verò in me Christus*, e già

Cant. 2. 5. iuxta 70.

Dardo che la feriua misterioso.

Galat. 2.20.

cosi ella disse in quella bella canzonetta, che va stampata ne' suoi libri, e che comincia, *Viuo sin viuer in mi.*

Amor di S. Teresa serafico.

16 Ad Isaia furono toccate con vn carbone acceso le labbra, & a gli Apostoli in forma di lingue venne il fuoco dal Cielo, ma alla S. Madre Teresa in forma di dardo le passò il cuore, quelli mostrar doueuano il loro ardore predicando, e questa esercitarsi doueua amando, Serafino era il ministro di questa piaga, acciòche si sapesse, che l'amore della B. Madre Teresa era tanto perfetto, che più rassembraua amor di patria, che di via, più serafico, che humano; l'instromento fù vn Dardo od' hasta, che è simbolo di guerra, che perciò i Cartaginesi volendo denunciar la guerra a Romani, mandarono loro a presentar' vn'hasta, ma che? voleua forse guerreggiar il Cielo con S. Teresa? erano forse inimici insieme? anzi vi era grādissima amista, & amore; fù dunque questa vn' amorosa disfida, perche scorgendo i Serafini, quanto fosse nell'amar' Iddio eccellente Teresa, mandarono vn Serafino cō l'hasta, come per giostrar seco, e far proua del suo valore nell'amare.

Hasta, che simbolo leggiasse.

Come adoperata ne' sposalitij.

O pur diciamo, che fù ciò come vn dichiarar la Sposa del Rè del Cielo; imperciocheanticamente era costume, che douendosi condur Vergine a casa del suo Sposo, se le componeuano, e distingueuano i capelli, non già con pettini d'auolio, ò puntaruoli d'acciaio, ò d'argento, ma si bene con punta d'hasta ferrata, al che alludendo vn Poeta disse,

Nec tibi, quæ cupidæ matura videbere matri
Comat virgineas hasta recurua comas.

Ouid. 2. faust.

Cioè.

Ne à te, al parer di vogliosa madre,
Matura d'anni le virginee chiome
Componga hasta ricurua.

Che fù tanto come dire non sij sposata, ne ritroui marito, benche già matura alle nozze.

E fù introdotto questo costume, o perche dicono Festo, e Plutarco facessero ciò in memoria delle prime loro Spose da Sabini colle forze dell'armi rapite, ò per dar loro ad intendere, che maritandosi con huomini forti, anch'elleno d'instrumenti virili, e bellicosi doueuano dilettarsi, e far che questi a gl'instrumenti pomposi, & feminili d'ornarsi, & abbellirsi succedessero, o per segno che il solo Ferro, cioè la morte, esser doueua basteuole a far tra di loro diuortio, o forse, direi io, insegnò, che nō più i capelli, anzi ne anche i pēsieri per gli capelli significati, accōmodar, & ordinar doueuano le nuoue spose conforme alle loro voglie, ma si bene a quelle de' loro mariti, de' quali era instromento l'hasta, o che il loro maggior ornamento esser doueua il valore del marito significato per quell'arma ridondando nella moglie ogni gloria, & honore del suo consorte.

Festo.

Plut. ne' Problemi.

Commun-

Communque sia, parmi che ciò possa accommodarsi non male a quest' hasta del celeste serafino, da cui non gli esterni capelli, ma gli interni pensieri di S. Teresa erano ordinati; e se hasta fra capelli del capo era segno di nozze, molto più parmi, che possa ciò dirsi di hasta, che trapassi amorosamente il cuore. E ben credo, che questo haurebbero trappassato con l'haste loro i Gentili, se temuto nó hauessero di dar la morte, e grauemente offendere l'amata sposa, e poi che nó poteuano nel cuore, l'immergeuano fra capelli simbolo de' pēsieri dell'istesso cuore. Ma il Rè del Cielo seppe trappassar'il cuore alla sua Sposa Teresa, séza torle la vita, ò recarle offesa, ma si bene có farla di nuoua vita, e di vna celeste, e immēsa soauità godere.

S. Teresa Sposa del Rè del Cielo.

17 Ma che accade disputar di questi segni, se apertamente il Sig. le disse, ch'ella era sua Sposa, & vna volta fra le altre con queste parole: *Già sai tu lo sposalitio, che è tra te, e me, & essendo questo, tutto quello, che io hò, è tuo, e però io ti dò tutti i dolori, e tutti i trauagli, ch'io sopportai*, o che ricco presente, e quale sposo ne fece mai vn tale a sua diletta Sposa? quai rubini possono vguagliarsi al sangue di questo sposo? quai perle, ò diamanti alle sue benedette lagrime? qual balsamo al suo diuino sudore? qual oro ò quei tesori a suoi gran meriti, e pretiosissimi dolori? Vn suo solo sospiro sarebbe stato sofficientissimo non pure a redimere mille mondi, ma etiamdio ad arrichirlo d'infinite gioie, se dunque di tutto il sangue, che sparse di tutte le sue pene, e trauagli egli ne fece dono a Teresa, come a sua Sposa; chi potrà spiegare quanto fossero grandi le sue spirituali ricchezze, le gratie, e l'eccellenze che adornarono l'anima di lei?

Dono del suo Sposo fattole.

18 Ma come la sposò il Signore? forse con porle vn' anello in dito? non già, ma si bene con nuoua maniera, cioè, porgendole vno de' suoi sacri chiodi, del che apportato habbiamo molte ragioni altroue, qui aggiungerò quest'altra, che fù ciò come farla patrona del letto nuttiale di Christo Signor Nostro, imperciòche il dar la chiaue di alcuna stanza, ò castello, ò palazzo, fù sempre stimato segno molto proportionato del Dominio di quel luogo, ò cosa, di cui le chiaue si daua, che perciò disse Christo nostro Bene, *Ego habeo claues mortis, & inferni*, cioè, hò il dominio assoluto della morte, e dell'inferno, & alle nuoue spose, quando in casa s'introduceuano, era solito, che si dauano le chiaui in segno, che della casa si faceuano patrone, mà quale è il letto nuttiale del nostro Redentore se non la Croce, e qual' è la chiaue di questo letto, se non il chiodo, il quale e penetra la Croce, e fa che altri vi si posi sopra? ben dunque dando il Signore vn chiodo a S. Teresa, venne a dichiararla sua sposa, perche le diede il dominio, e la chiaue del suo letto fiorito, e nuttiale, che è la Croce.

Nel sermone per la festa della sua canonizatione.

Chiodo dato a S. Teresa, che significasse.

Apoc. 1. 18.

19 Ma la somiglianza del Mandorlo soggetto di questa nostra

Impresa,

Dardo Angelico qual penna.

Impresa, di vn'altro pensiero mi porge bella occasione: Impercioche del seme del Mandorlo insegnaua Democrito, e lo dicono ancora scrittori moderni, che se aperta delicatamente la scorza, vi si intaglia alcuna lettera, e poi di nuouo nella sua scorza racchiuso, & inuolto in carta si sotterra, che pianta produce, i cui frutti si vedono nella stessa maniera scritti. Chi sa dunque, se essendo S. Teresa la fondatrice della religione de' Padri Carmelitani Scalzi, e cōseguentemente à guisa di semenza di buoni serui di Dio, con questo dardo del Serafino hauesse voluto Dio scriuere nel suo cuore la legge del suo diuino amore, acciòche non ella solo, ma ancora tutti i suoi figliuoli, di somigliante caratteri impresso; & intagliato haueßero il cuore?

Carlo Stef. Gio. Battista Porta.

Chi con dardo scriueße

Nè cosa strana, ò nuoua parer deue, che con vn dardo si scriua, poiche leggiamo, che essendosi sognato Antigono, che Mitridate, esser doueua gran Rè, pensò di vcciderlo, e communicò il suo pensiero col proprio figlio Demetrio, essendosi prima fatto promettere di non fauellarne con alcuno, ma il figlio, che grandemente amaua Mitridate, volendo saluargli la vita, e non contrauenire al precetto del Padre, lo condusse in disparte, & iui poi nella poluere con vn suo dardo scrisse, *Fuggi Mitridate*, il che egli prontamente esequì;

Plut. nella vita di Demetrio.

Nè forse ciò sarà lontano affatto dal caso di Teresa, la quale per mezzo di questa visione, & amorosa ferita, è credibile, che grā cose intendesse del Cielo, e di quelle facilmente, delle quali diceua l'Apostolo, che *non licet homini loqui*, onde conoscendo il celeste Serafino, che l'humano vdito non era capeuole di si alti misteri, si risoluè con penna d'oro, che fù quel suo dorato dardo, di scriuerli, ne carta seppe a questo fine più proportionata ritrouare, che l'istesso cuore di Teresa, e però in lui intagliò quei misteriosi, & amorosi segreti, che non può intendere, se non chi li riceue.

20 E se pure di dardo vogliamo, che si valesse il Serafino celeste per ferire amorosamente il cuore di Teresa; chi non sà, quanto sarà stata profonda questa piaga? ogni colpo quanto più da alto discende, tanto fa maggior piaga; Onde combattendo il gran Tamerlano con Baiazete, comandò a suoi, che scoccassero tutte le saette in alto, le quali poi venendo a cadere sopra de' nemici, faceuano in loro profondissime ferite, ma questo dardo venne dal Cielo, anzi dall'altissimo choro de' Serafini, e vi si aggiunse la forza dell'istesso Serafino, quanto profonda sarà dunque stata la piaga, che nel cuore a Teresa si fece?

Se ne andaua ella dunque qual ceruа ferita, e che porta seco lo strale, che quanto più camina, fa più profonda la piaga, e continuamente si andaua questa piaga in lei facendo maggiore, nè ella bramaua, che si saldasse mai, perche le recaua vna morte, che più cara

le era

le era di qual si voglia vita, vn dolore che superaua ogni consolatione, e dolcezza.

21 Si racconta nell'historie esser accaduto ad alcuni di riceuer ferite in alcune parti del corpo, & in alcuni muscoli, che essendo principio del riso, faceuano sì, che morissero, ma che insieme ridessero, quasi che si rallegrassero di morire, ben che in effetto sentissero grandissimo dolore. Mà questa piaga della B. Teresa la faceua veramente dolere, e godere; onde in questo proposito dice il Padre Ribera nel cap. 10. del lib. 1. della sua vita *Il dolore era così grande, che le faceua dare alcuni piccioli gemiti, che per darli grandi, non haueua forza, e così era grande la soauità, che quel dolore le poneua nell'anima, che non poteua desiderare se le togliesse il dolore, ne con altra cosa contentarsi minore, che Dio.* Non malamente dunque se le può addattare il motto della nostra Impresa DE FORTI DVLCEDO, che disse già Sansone del leone morto, nella cui bocca ritrouò vn fauo di mele; noi per *forti* habbiamo inteso il dardo armato di ferro, e di fuoco, e sì come questi sono assai più forti, che il Leone, perche il fuoco lo fa fuggire, & il ferro l'uccide, così anche la dolcezza, che questa Santa sentiua, era molto maggiore di qual si voglia mele. Quindi affetti tanto marauigliosi, e che pareuano in certa guisa fra di loro ripugnanti, in lei nasceuano, che non si possono capire, se non da persona, che ebria sia dell'amor diuino, come ella era, e però quasi come fuori di se andaua dicendo, *Viuo sin viuer in mi, y tan alta vida spero, che muero, perche non muero.*

Recaua dolore e dolcezza.

P. Rib.

Iud. 14. 14.

22 Mà che contradittioni sono queste? Come viueua, se vita non haueua in se stessa? e se viueua, come speraua di riceuer vita? e se moriua, come diceua di non morire? e qual'è questa morte, ch'ella bramaua? della vita, che in se stessa haueua? ma già ella detto haueua, che in se stessa non viueua, di quella, che godeua nel suo amato Sposo? mà questo stato sarebbe vn volersi priuar di lui stesso; e da lui separarsi, il che non comportaua l'Amore. Ma questi sono Enigmi di amore, che non gl'intende se non chi ama; Onde parmi, che dell'hasta o dardo di questo celeste Serafino possa dirsi ciò, che già fù detto, ma non con tanta verità, dell'hasta di Achille, che. VVLNVS OPEMQ; GERIT, mercè che come finsero i Poeti, ella feriua, e daua salute insieme, ma molto meglio, dico, può ciò affirmarsi di questo dardo Serafico, poiche feriua, e recaua dolore, ma insieme infondeua vita, faceua che S. Teresa in se stessa non viuesse, ma che nella vera vita, che è Dio fosse trasformata, che al mondo morisse, e che maggiormente desiderasse di morire. E poiche siamo entrati a fauellar de' Poeti, direi ad imitatione loro, che fosse questo dardo qual saetta di morte maneggiata da Amore, ò pur di amore, ma scoccata dalla morte, e così in nuoua guisa, & innamorasse,

Enigma d'Amore.

Hasta d'Achille.

Saetta d'Amore scoccata da morte.

pargoletta, non hebbe puerili pensieri, ne ragionaua da fanciulla, ma superaua di senno gli huomini maturi, e disegnaua Imprese da gigante.

Fù prodigio ancora nella seconda maniera per eccesso, perche non si contentò ella mai di vna certa tepida mediocrità, come fanno molti, ma hebbe tutte le virtù in eminente grado. Eccessi in lei si viddero di mortificatione, perche quantunque fosse talmente inferma, & addolorata, che bisogno hauesse di carezze, e di delitie, si disciplinaua tuttauia, e maceraua, come se stata fosse la più robusta, e la maggior peccatrice del mondo. Eccessi di fortezza, perche nè potenza humana, ne diabolice forze temeua ella punto. Eccessi di confidenza, perche quando pareua, che suelta fosse dalla radice ogni speranza di eseguire alcuna santa impresa, ella all'hora del suo felice successo si teneua più che mai sicura, eccessi di amor diuino, che la faceuano souente vscir di se medesima, e che finalmente le separarono l'anima dal corpo; E che non si vidde in somma di eccesso in lei, se insin puo dirsi, che hauesse virtualmente due capi, poiche non solamente di Monache Religiose fù fondatrice, mà etiamdio alla riforma d'huomini Religiosi diede principio?

E per eccesso.

25 Fù prodigio nella terza maniera, cioè per diminutione, e mancamento, perche quantunque tanto grande fosse, come si è detto, per santità, era tuttauia la più picciola di tutte per humiltà, e si abbassaua, e discepola si faceua insin delle nouitie, a tutte seruir voleua, di tutte si stimaua la maggior peccatrice, e l'essere abassata, e vilippesa, haueua per sommo fauore. Fù prodigio finalmente per la mutatione, e transpositione de gli affetti; perche quantunque hauesse ella, e desiderio, e timore, & allegrezza, e mestitia, come tutti gli altri mortali hanno, erano però molto diuersamente in lei collocati, perche oue da gli altri si brama il viuere, si teme il morire, si gioisce nelle prosperità, s'e mesto nelle persecutioni, tutto il contrario in Teresa si vedeua; perche ella altro non bramaua, che il morire, altro non temeua, che il viuere, godeua nelle persecutioni, e si attristaua ne gli honori, e nelle prosperità; onde haueua souente in bocca quello non mai a bastanza ammirato detto, *Signore O PATIRE, O MORIRE.*

Per diminutione.

Per transpositione.

25 Nel che parmi si dimostraua molto più sauia, e prudente di Salomone, perche questi, fuggendo gli estremi, diceua *Diuitias, & paupertatem ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria*, ma Teresa come quella, di cui dicemmo, che non mai si contentò della mediocrità, ma aspirò sempre al sommo grado, o ricchezze voleua, ò pouertà, che questo al parer mio richiedeua a Dio, dicendo, *o morire, o patire*, ricchezza era per lei la morte, perche a godere andaua gli eterni tesori del suo celeste Sposo, pouertà il patire, perche non per altro, che per non patire la pouertà si fugge, e

Detto marauiglioso di S. Teresa.

Prouer. 30. 8.

Più sauia di Salomone.

ge, e chi dice pouertà, ogni sorte di patiméti abbraccia, & è quello, s'io non m'inganno, che diceua parimente l'Apostolo, *mihi viuere Christus est, & mori lucrum*, mi e guadagno il morire, ecco le ricchezze, il viuere mi e Christo, cioè mi fa conforme nel patire al Crocifisso, & ecco, che il viuere era il patire, e però saggiamente Teresa, ò di morire richiedeua, ò di patire, cioè o grandi ricchezze, ò gran conformità col suo Signore passionato.

Ad Philip. 1. 21

Così dunque fù ella gran prodigio, onde può dirsi per ragion di lei, che in questi nostri tempi, *signum magnum apparuit in Cælo*; Ne le altre conditioni di quella gran donna le mancarono, fu cinta di sole, perche tutta assorta in Dio, il quale vn giorno le disse, non mi considerare dentro di te, ma pensa di esser tu d'ogni intorno circondata da me; fù coronata di stelle, per la riforma della sua religione Carmelitana, che nel suo scudo porta per impresa le stelle, calpestò la luna, disprezzando tutte le cose mutabili, e caduche, fù grauida di vn nobilissimo figlio, cioè dell'ordine Religioso, che instituì, e ben che l infernal dragone grandemente la perseguitasse, non mancò con l'aiuto del Cielo di felicemente partorirlo, oh che gran donna, oh che prodigio di santità fù dunque S. Teresa.

Apoc. 12. 1.

Simboleggiata nelle donne dell Apocal ssi.

26 Quelle cinque Vergini pruděti dell'Euangelio furono molto diligenti in prouedersi di olio, e non contente di empirne le loro lampadi, ne colmarono ancora i vasi, che portarono seco, ma alla venuta dello sposo, non parue loro di hauerne punto più del bisogno, & alle compagne, che ne dimandarono loro, risposero *Ne forte, non sufficiat nobis, & vobis, ite potius ad vendentes, & emite vobis*, e forse fu questo misteriosamente detto per insegnarci, che le Vergini hanno ad attendere a prouedersi d'olio per se stesse, e non per darne ad altri, non d'insegnare, non di predicare, non d'amministrar Sagramenti, non di farsi figliuoli spirituali, e communicar loro il proprio spirito, ma hanno d'attendere a se stesse; ma questa regola nó valse per S. Teresa; e che hauesse ella tãta abbódãza d'olio, che ne potesse somministrar ad altri, ha voluto dimostrarlo Dio, con fare dalle sue sacre Reliquie olio scaturire in molta copia, e perciò in vita fù ella madre di moltissimi figli, communicò il suo spirito a molti, fù maestra di altissima dottrina non solamẽte in voce, ma ancora in iscritto, e tirò moltissime anime a Dio. Che diremo noi dnnque? ch'ella fosse vna delle Vergini prudenti? gran lode sarebbe questa per ogni altra, ma per Teresa e poca, e che titolo le daremo dunque?

Donna bẽ d'attendere a se stessa.

Matt. 25. 9.

Se ne eccettua S. Teresa.

27 Nõ hauete auuertito che nella parabola delle dieci Vergini, di vna Sposa, la quale collo Sposo veniua, & a cui andauano incõtro le altre Vergini si, fa mentione, poiche si dice, che *exierunt obuiam Sponso, & Sponsæ*? qual sara dunque questa Signora tanto degna, che dalle Vergini è seruita, e dal celeste Sposo accompagnata? sapete

S. Teresa fra le Vergini prudẽti Sposa.

pete

pete quale? ardisco di dire, che nella sua eta fù la S. Vergine Teresa, ne ciò dico io di mio capriccio, ma dal gran sauio Salomone l'hò appreso; Imperciòche descriuendo egli nel capo 6. del suo Epitalamio sacro la moltitudine, e varietà dell'anime, che al celeste Sposo seruono, disse *sexaginta sunt Reginæ, octoginta concubinæ, adolescentularum non est numerus, vna est columba mea, perfecta mea*, cioè moltissime sono le anime Sante, delle imperfette, & incipienti non ve n'è numero, le proficienti sono ottanta, le perfette sessanta, ma fra tutte vna ve n'è dilettissima, e principalissima, ma qual sara questa? COLVMBA MEA, quella che ci si rappresenta sotto somiglianza di colomba. Ma quando l'anima della nostra S. Teresa vsci dal suo terreno carcere, e senza veste di mortal carne fu veduta, in qual forma apparue ella? appunto, come testificò, chi fù presente al suo felice passaggio, e lo riferisce il Padre Ribera lib. 3. cap. 16. in sembianza di candidissima, e bellissima colomba.

Cant. 6. 7.

28 Ecco dunque ch'ella è quella, di cui si dice, *vna est columba mea, perfecta mea*, ella è la diletta Sposa, a cui incontro vanno le altre Vergini prudenti, oh grandezza, oh priuilegio della nostra S. Madre Teresa, per istabilire, e ben fondare il quale, ben si potrebbe andar discorrendo per le conditioni delle colomba, e dimostrare, che in questa S. Vergine tutte à marauiglia si ritrouarono, essendo ella stata qual colomba semplice, casta, mansueta, amorosa, innocente, e grata, ma per non abbracciar tanto, vna sola proprieta della colomba cósiderar voglio, & è che hà gli occhi tãto perspicaci, & accorti, che fra molti grani propostoli, sa discerner subito i migliori, & a quegli si appiglia, che percio furono gli occhi della Sposa a quegli delle colombe per gran lode assomigliati, *oculi tui columbarum*. E chi non vede, che tali appunto furono quegli di Teresa Santa, che sempre hebbe l'occhio al meglio, e quello ch'era di maggior perfettione, e di maggior gloria di Dio sempre elesse?

S. Teresa qual colomba

Cant. 4. 1.

Elesse sempre il meglio.

Vidde essendo secolare, che lo stato Religioso era il più alto, & il più sicuro, e quello benche con grandissima contradittione del proprio senso scielse. Fatta Religiosa non si contentò di vna vita ordinaria, ma s'appigliò alla più osseruante, volle seguire la regola più perfetta, e più rigorosa, che vi fosse, non si appagò di esser humile, patiente, mansueta, pouera, mortificata, ma in tutte queste, & altre virtù cercò sempre il più eminente, & il più alto grado. De gli altri Santi quale in vna virtù, quale nell'altra fù eminente, ma Teresa in tutte quante si può dire, che fosse eccellentissima, e marauigliosa.

29 Non si contentò ella di essere qual officina, ò bottega ben fornita di mercante, in cui abbondanza si ritroua di vna sola sorte di merci, ma fù qual Città, metropoli, ò Reale, a cui concorre il meglio di tutto il regno, & ogni sorte di merci vi abbonda, conforme a ciò,

Fù qual Gierusalemme.

Ciò, che di lei disse lo Sposo *Pulchra es amica mea, suauis, & decora, sicut Hyerusalem*; bella sei, ò diletta mia, vaga, e dilletteuole, come vna intiera Città, e come vna Gerusalemme, in cui quanto di bello altroue nasce, si ritroua, e che è qual vasto mare, in cui tutte le ricchezze loro depongono i fiumi di tutte le arti, queste parole, dico, s'intendono di Teresa, non per quella regola generale solamente, che ciò, che della Chiesa si dice, a qual si voglia anima santa può applicarsi, mà di più, perche ella particolarmente in questo luogo col suo proprio nome è registrata, poiche nel testo originale Hebreo si legge *pulchra es amica mea, vt THERSA*, dalla quale parola se i punti, che furono nuoua inuentione de' Rabbini, si togliono, sarà l'istessa che Teresa, & quanto al senso letterale alcuni dicono, che ad vna Città principale della Samaria detta Thersa, si allude, altri l'interpretatione del nome seguendo tradussero co' i Settanta, *vt beneplacitum*, cioè, e viene molto a proposito nostro, come cosa, in cui ciascuno ritroua quello, che più gli piace, comunque sia, a noi basta, che quiui il nome di Teresa si ritroua, il che possiam ben credere, poiche tant' altre gratie, e priuilegij a questa Vergine dal Cielo conceduti furono, non fosse senza mistero, ò a caso. Oh grandezza adunque di Teresa, che fu oggetto delle lodi dello Spirito Santo, & a cui, come ad essemplare perfettissimo di santità, e di bellezza si ricorre per lodare vn' anima, ne pare, che più oltre andar si possa, quando se l'è detto, sei bella come Teresa.

Cant. 6. 3.

Ma di essere solamente bella non contentossi S. Teresa, poiche conoscendo esser di maggior perfettione *ardère, & lucère, che ardère tantum*, cioè esser buono per se, & per altri, che per se solo, s'affaticò sopra modo di far buone, e belle le anime di tutti; & a questo fine ch'è altissimo, fondò la sua religione; e mentre procurò far belle le altre, bellissima sopra modo ella diuenne.

30 Si che parmi, che di lei auuerar si possa, ciò che disse Dio ad Ezechielle nel cap. 17. che vn' Aquila molto grande di corpo, e di copiose piume ornata, se ne volò al monte Libano, e quindi tolta la medolla del Cedro, la trasportò in vna terra molto mercantile, oue piantatala, se ne formò poi vna vigna molto bella, e feconda *AQVILA grandis* si dice nel sacro testo, *magnarum alarum longo membrorum ductu, plena plumis, & varietate venit ad Libanum, & tulit medullam cedri, & transportauit eam in terram Chanaam*, e poco appresso, *cùmque germinasset, creuit in vineam latiorem*, Tale, dico, fù Teresa Santa, perche se l'aquila è de gl'vccelli Regina, e Teresa frà le Vergini del suo tempo porta meritamente la corona. Se sotto il nome del sesso più fiacco cor virile, e valoroso nasconde l'Aquila, e sotto gonna donnesca vn cuor forte, e generoso al pari di qualsiuoglia huomo tenne celato Teresa. S'hebbe quella gran corpo, e molte piume, e d'interne, & esterne virtù fù a marauiglia

Ezech. 17. 3.

Aquila di Ezech.

ornata

Ier. 18. 14.

ornata Teresa; se volò quella al monte libano, candido per le continue neui, conforme al detto di Geremia al 18. *Nunquid deficiet de petra agri nix Libani?* ecco Teresa, che se ne vola allo stato della Religione, oue la purità virginale fiorisce, & di lei può dirsi, *gloria Libani data est ei, decor Carmeli, & Saron*, se prendè quella non la dura scorza, ò l'infeconda fronde; ma la midolla del cedro, ecco Teresa, che il meglio, e'l più delicato, e perfetto elegge di tutte le virtù; Se la trasporta quella in terra mercantile, e fa ne sorga vna bella, e feconda vigna, ecco Teresa, che tener non può celate le sue virtù al mondo, e fonda questa bellissima, e fecondissima vigna della sua Religione, o per dir meglio vn' antica ne rinouella.

Esaia 35.2.

31 E che poteua far di più Teresa? con tutto ciò non fù ella di questo contenta; ma sapendo, che non tanto importa il far opere buone, quanto il farle bene, e che più mira Dio al modo, che alla sostanza delle attioni, o come disse vn certo, a gli auerbij, che a verbi, non solo fe grandissime cose, & elesse sempre il meglio, mà di farlo etiamdio nel miglior modo, che possibil fosse, dilettossi, & essendo, come dicono i Teologi, di maggior merito, e più grato à Dio, eseguire alcuna cosa per voto, che per semplice, e libera volontà, che perciò lo stato Religioso è tanto perfetto, perche è legato con voti; ecco che Teresa Santa non contenta di eseguire sempre il meglio, volle anche come poco fa diceuamo, obbligarsi à ciò per voto, promettendo a Dio, di far sempre quello, che conosciuto hauesse, essere di maggior perfettione, e di sua gloria maggiore, del qual voto non so se possa ritrouarsi, ò il più alto, ò il più stretto. Tutti gli altri voti, sianssi, ò di castità, ò di obbedienza, o di pouertà, ò di peregrinaggi, ò d'altro, possono dispensarsi; ma questo di Teresa, non veggo come esser possa dispensabile; perche si dispensa il voto, quando l'osseruanza di lui altro bene maggiore impedisce, ma questo di Teresa il ben maggiore sempre haueua per oggetto, dunque non era di dispensa capace. Gli altri vna materia sola riguardano, la pouertà circa le ricchezze si aggira, la castità il corpo mortifica, l'obbedienza la volontà offerisce, ma questo di Teresa tutte le virtù abbraccia, per tutte le materie si diffonde, & in ogni cosa ricerca sempre il meglio.

Ad altissima perfettione si obligò S. Teresa.

Con voto eccellentissimo.

32 Chi osserua gli altri voti, non è sicuramente Santo, mà questo di Teresa, se alcuno l'osserua, non solo può chiamarsi Santo, ma ancora de' maggiori Santi del Paradiso; Che diremo noi dunque di Teresa, la quale non solamente questo voto fece, e perfettissimamẽte l'osseruò, ma anche fù la prima a farlo, e forse ancora non ha hauuto chi le sia stato secondo? certamente si come in tutte le cose ella il meglio elesse, così ragioneuolmente il

meglio se li dourà di tutte le lodi; Vengano dunque i Demosteni, & i Ciceroni, ò per dir meglio, i Gregorij, i Grisostomi, i Basilij, i Cipriani, gli Ambrosij, e tutti quanti i più eccellenti Oratori del mondo, e spieghino le vele della loro eloquenza in lode di questa Santa, che vguagliar certamente non potranno il suo gran merito; ne è marauiglia, perche ne anche ella, non fù mai vguale a se medesima, nuoue inuentioni sempre ritrouando di crescere nel bene, e di auuantaggiar se stessa, e fra le altre sapendo, che le cose fatte per obbedienza più pregiate sono di quelle, che per elettione propria si fanno, ad vna esattissima obbedienza si astrinse, nè cosa fece mai senza obbedienza, ò dall'obbedienza le fù imposto cosa, che non facesse.

Obbedientissima non men che Abraamo.

33 Grandemente è celebrata l'obbedienza del Patriarca Abraamo, il quale fù pronto à sacrificare, per obbedire a Dio, quell'amato suo figlio Isaac, in cui egli più viueua, che in se stesso, ma ardisco di dire, che maggiore fù l'obbedienza di Teresa, perche oltre che Abraamo obbedì immediatamente alla voce di Dio, e Teresa per mezzo di quella de gli huomini, che volle offerire Abraamo? vn figlio, e Teresa, che offerì? le centinaia, e migliaia de figliuoli, perche hauendo ella di già pratticata la fondatione della riformata Religione Carmelitana, e perciò grauida essendo di tanti figli, quanti poi veduti si sono vestir quell'habito, e per l'auuenire il vestiranno, ad vn semplice commandamento del suo Padre Spirituale alzò la mano dall'impresa, si ritirò alla sua cella, e col coltello dell'obbedienza sacrificò tutti questi suoi figliuoli à Dio, e come non potrà preferirsi questo sacrificio di Teresa a quello di Abraamo, se quegli sacrificar volle vn figlio della sua carne, e Teresa tanti figliuoli del suo spirito? Se quegli toglieua con la morte all'amato figlio vna breue, e misera vita, e questa l'eterna, e felicissima vita di tanti suoi figliuoli quasi poneua in non cale? certamente quanto della carne è più nobile lo spirito, quanto alla vita temporale dee preferirsi l'eterna, tanto il sacrificio di Teresa può dirsi superiore a quello di Abraamo.

Abruccia vn suo libro.

34 Aggiungasi, che vn'altra sorte di parto non meno amato de' proprij figli ella in fatti sacrificò all'obbedienza, e fù quell'espositione, che più col lume del Cielo, che con quello della natura fatto haueua, sopra il sacro libro della Cantica, & ad vna semplice parola del suo Confessore gettò subito nelle fiamme ardenti; Di molti noi leggiamo, che per la perdita de' parti de' loro ingegni perderono se stessi, ò gettādosi nelle istesse fiamme, nelle quali quegli ardeuano, ò sommergendosi nelle onde, che quelli inghiottiti haueuano, stimādo men duro il separare l'anima dal corpo, che l'affetto da questi loro parti. Ma nō così Teresa, anzi cō quella facilità gettogli nel fuoco, che fatto haurebbe di qual si voglia cencio vile, e poiche

ella

ella tutta ardeua dell'amoroso fuoco celeste, non curò, che questa sua amorosa compositione nell'incendio di terreno fuoco s'incenerisse. Obbedientissima fù ella dunque non meno di Abraamo, e però non è marauiglia, se in lei parimente auuerata veggiamo la promessa à quel gran Patriarca da Dio in ricompensa dell'obbedienza sua fatta, cioè, *Multiplicabo semen tuum, sicut stellas Cœli, & sicut arenam, quæ est in littore maris*; Imperciòche chi non vede ciò adempito nella gloriosa Madre S. Teresa, i cui figliuoli, e per il numero, e per le conditioni ben dir si possono stelle del Cielo, & arene del mare? Risplendenti come stelle, humili come arene, grandi in virtù come stelle, piccioli de beni temporali come arene, solleuati in alto per la contemplatione come stelle, posti al lido del mare per l'attione come arene, veloci ne gli esercitij delle virtù come stelle, costanti e patienti ne' trauagli a guisa di arene del mare.

Gen. 22. 17.

Figli di lei stelle, & arena.

35 Così dunque fù premiata anche in questa vita l'obbedienza di Teresa Santa, mà se tutte le heroiche sue virtù, ò le circonstanze, che le resero ammirabili io raccontar volessi, quando vi trouerei mai fine? E vn oceano così vasto di lodi la vita di questa gloriosa santa, che quanto più vi si nauiga, più si conosce dall'accorto nocchiero la lontananza del porto. E vn laberinto, in cui come facilissima è l'entrata, così quanto più vi si camina, tanto maggiormente si rende difficile l'vscita, è vn cielo di tanti splendori ornato, che quanto più acutamente vi si mira, maggior numero di stelle vi si scorge, e ciascuna virtù di lei è qual e stella, che quanto piu si contempla, più si conosce maggiore. Chi dunque o numerarle tutte ò d'vna sola basteuolmente spiegar potrebbe? Quella sua simplicissima purità d'intentione, per la quale d'ogni interesse anche spirituale, & eterno spogliata, altro non ricercaua, che la sola gloria dell'amato suo Dio, qual lingua per eloquente che fosse, stanca non sarebbe rimanere, e confusa? Quella profondissima humilta, quell'ardentissimo desiderio di patire, quel feruentissimo zelo della salute dell'anime, quell'altissima contemplatione, che la teneua continuamente assorta in Dio, quell'esatissima diligenza nelle cose del culto diuino, quella generosa magnanimità in tutte le imprese difficili, quell'accortissima prudenza i tutti i negotij, & altre simili virtù, che tutte furono nella nostra Santa in eminentissimo grado, qual facondo Oratore non isgomentarebbono, & in tanta ricchezza di materia non sarebbero parer mendico?

Lodi di S. Teresa inesplicabili.

36 Ma qual mendico all'incontro non potrà arrichirsi di spirituali richezze con gli ammirabili esempi di S. Teresa? Mi souuiene di vn bel costume ne' conuiti da certi antichi vsato, che volendo dare soaue pasto non solamente al palato, ma etiamdio a tutti gli altri sensi, e particolarmente all'odorato, vna candida, e domestica colomba prendeuano, e questa di odorosi vnguenti tutta aspergendo fa-

Colomba odorosa S. Teresa.

Ath. l. 15. c. 17.

do faceuano, che dibattendo l'ali a torno a conuitanti se ne volasse, e quei soaui odori, gentilmente spargendo, di odorifera pretiosa rugiada tutti gli aspergesse; e così parmi, che habbia fatto Dio con noi, perche ripiena hauendo di soauissimi odori di gratie, e di virtù questa gentil colomba di Teresa Santa a segno tale, che non solamente dalle anime con lei conuersanti, mà etiamdio da corpi se ne sentiua vna soauissima fragranza, come anche hoggidì dalle sue Sacre Reliquie esbalar si sente, hà voluto, che volando con le ali della fama delle sue virtù, e delle diuine gratie per l'vniuerso, tutti noi ne rimaniamo aspersi; eccitati dunque da suoi esempi, aiutati dalle sue intercessioni, ammaestrati dalla sua sapienza, & allettati dalle gratie grandi, che il Signor le fece, corriamo ancora noi doppo gli odorosi vnguenti del nostro amabilissimo Sposo, accioche alle nozze felici dell'agnello in compagnia di lei, e delle altre Vergini prudenti siamo ammessi. Amen.

PIAN-

PIANTA PVDICA

Impresa CXLVIIII. Di Sacra Vergine.

IL nome ad vna pianta di Pudica
Nell'India dassi; & ella ben' a l'opre
Se ne dimostra sommamente amica;
Ne' suoi rami si stringe, e quasi cuopre
All' aspetto viril, come nemica,
E se l'huom parte, si dispiega, e scuopre
PVDICA dunque esser non de' creduta,
Donna gia mai, che brami esser veduta.

DISCORSO.

1 NON hà la Natura, la quale non meno aborrisce le cose superflue, che ami le necessarie, e non men fugge l'otiosa soprabbondanza, che il nociuo mācamento, dato il moto progressiuo alle piante, perche douendo elleno prender il loro nutrimento dalla terra, assai fù, che per mezzo delle radici, quasi con tante braccia si potessero per quella distendere, e trarre a se il necessario cibo, senza che le seruissero de' piedi per caminar in diuersi luoghi; non le hà tuttauia priuate affatto di moto, perche molte ve ne sono, che col rauuolgere de' loro fiori, ò frondi seguono il moto del sole, ò della luna, & altre ancora, delle quali cose più marauigliose si dicono. Fra di queste è molto strauagante quella, che racconta Antonio Pigafetta nella relatione del suo viaggio nell'India al cap. 73.

Moto locale se concedute alle piante

Anton. Pigaf.

2 Trouarono, dice egli, nell'Isola di Berne vn'arbore, che haueua le foglie, le quali come cadeuano in terra, caminauano, come se fossero state viue. Queste foglie sono molto simili a quelle del moro, hanno da vna parte, e dall'altra come duoi piedi corti, & appuntati, e schizzandoli, non vi si vede sangue, ma come si tocca vna di deste foglie, subito si muoue, e fugge. Antonio Pigafetta ne tenne vna in vna scodella per otto giorni, e quando la toccaua, andaua a torno a torno la scodella, e pensaua, ch'ella non viuesse d'altro, che di aere, insino a qui il Pigafeta.

Foglie di piante che si muouono.

Ma queste forse meritauano più tosto di essere chiamate animali, che frondi, non essendo cosa nuoua, che animali nascano dalle piāte. Dalle frondi del moro, dice il Cardano nel lib. 9. de subtilit., ne' paesi più caldi nascono i vermi della seta. Dall'alga dice il Porta nel lib. 2. della sua magia al cap. 4. si generano le anguille, e riferisce di vn suo amico, il quale in vaso di legno pieno di acqua poneua dell'alga, e certe altre herbe di fiumi, e queste lasciando all'aria calcate dal peso di vna pietra, in pochi giorni vi ritrouaua anguille. Da fiori dell'vliuo, della canna, e del cerinto nascere le api secondo l'opinione di molti riferisce Arist. nel cap. 21. del 5. lib. de hist. animal., e non la rifiuta.

Animali, che nascono dalle frondi.

Card. *Porta.*

Arist.

3 Dell'Anatre, che nascono da frutti di vna pianta cadenti nell'acqua è cosa celebrata da molti; abenche Enea Siluio, che fù poi Pio II. dica hauer caminato molte giornate per la Scotia, oue si dice accader questa marauiglia, e non mai hauerla ritrouata, ma esser sempre stato mandato da vn luogo all'altro in vano; & altri affermano,

Anitre da frondi.

Enea Sil.

fermano, che facendo questi vccelli ne gli scoglij vicini i loro nidi; si credono da poco saggi nascer dalle piante; & altri dicono nascere da legni putrefatti nell'acqua medesima; si come nel mare di Taranto dalla spuma del mare attaccata alle naui, ò d'altri legni vecchi si genera vna certa pasta, ò semenza, che poi raccolta, e gettata in mare (la onde si dice, che iui i pesci si seminano) si conuerte in conche marine, delle quali in detta Città io hò mangiato più di vna volta, benche più per curiosità della loro nascita, che per bontà, ò sapore della loro carne; ma di simili generationi di animali chi brama piu lungo, e dotto discorso, legga Fortunio Liceto nel suo lib. 3. de spont. viuentium ortu nel cap. 38., e seguenti.

Pesci seminati.

For. Liceto.

4 Potrebbe dirsi ancora, che queste frondi, ò frutti, che si muouono, non fossero nè piãte, nè animali, ma vna certa specie di mezzo, e per così dire, Piantanimali, quale sembra vn Pesce, che si chiama Pesce arbore, del quale fa mentione Plinio nel cap. 4. del lib. 9. e nel cap. 11. del lib. 32. e l'ortica pure pesce, della quale dice Arist. che stà attaccata a scogli, e che benche mangi, come gli animali; non manda pero fuori escremento, come fanno le piante. Ma più di ogni altro tale rassembra quella pianta, che agnello si chiama, di cui ragionato habbiamo nell'Impresa 119.

Plinio.

Arist. lib. 1. de Anima esp. 1. & l. 4. c. 6.

Pesce Ortica quale.

Ma quanto al moto delle piante è molto notabile, e marauiglioso quello, che di due herbe racconta il Monardes Medico Portughese al cap. 7. del 1. libro della seconda parte delle cose venute dall'India. Mi portarono, dice egli, due herbe secche, che mi contentauano piu se le vedeua verdi, l'vna che stando nel campo nel suo più bell'essere, se l'huomo, ò la donna le mette la mano sopra, subito si lascia cadere, come morta in terra; l'altra, che essendo sparsa per terra, nel toccarla per toglierla, si increspa, e si raccoglie in se stessa, & serra, come vn Caulo Marciano. Tanto è vero, che ciascheduna cosa al meglio, che può, procura conseruarsi, e da contrari si difende; del che infino nell'acqua semplice ne habbiamo l'esperienza, essendo che cadendo vna gocciola in terra, si raccoglie, e riduce in figura rotonda, per meglio conseruarsi, e da nemici difendersi.

Monar.

Herbe d'India marauigliose.

5 Ma trappassa tutte le altre marauiglie di questa sorte quello, che si scriue di vna pianta, che nella Prouincia Pedisetana si ritroua, la quale quasi vergognandosi di essere da alcuno veduta, tira a se i suoi rami, e si racchiude, mentre chi che sia, se le accostà, e s'egli parte, quasi rallegrandosi, e sicura di non esser veduta, spande i suoi rami, e si allarga, dalla quale proprietà si è ella acquistata il nome di pudica, ò come altri dicono di vergognosa, e come che da Vergine non si ha da aspettare naturalmente frutto, non volle la Natura, che fosse feconda questa pianta, e perche deue la Vergine esser humile se, che ne anche molto s'innalzasse, non trappassando l'altezza di 9.

Nicolò Cõti appresso il Rimunio f. 1.

Pianta pudica descritta.

palmi, così riferisce Simon Maiolo, nel colloq. 21. de' suoi giorni canicolari, anzi, che fra le herbe la ripone il Padre Giosesso della Compagnia di Giesù nella relatione del Brasil l'anno 1560.

Simon Maiolo.

Suo moto quanto marauiglioso.

Et e, come diceuamo, il moto di questa pianta assai più marauiglioso, che quello dell'herbe, riferito dal Monardes, perche questo presupponeua il tocco, ma questa nostra alla presenza sola dell'huomo si muoue, e si ristringe. Di quello era cagion finale la conseruatione del proprio essere, di questo altro non pare, che il non volere essere veduta, e se pure il timore di esser offesa vi concorre, qual prudente non aspetta questa pianta, che l'inimico le sia vicino, e la tocchi, come fanno quelle, ma al suo primo apparire, si pone in difesa. Finalmente dimostrano quelle di vgualmente aborrire il tatto dell'huomo, e della donna, ma questa qual giouane veramente pudica, gli occhi virili pare, che solamente tema, e non i donneschi.

Non incredibile.

6 Molto marauiglioso è egli dunque il moto di questa pianta, ma non pero incredibile; Perche altre simili antipatie, e simpatie nelle piante si veggono, per le quali, o si accostano, o si discostano da alcune cose. La vite, la quale così facilmente a tutte le cose, che vicine le sono, si appiglia, e sale particolarmente con tanta prontezza sopra l'olmo, o la pioppa, che pare innamorata di loro, da cauli all'incontro, se le sono piantati appresso, si discosta, e fugge dal Lauro. I cocomeri hanno talmente in odio l'olio, e lo fuggono di maniera, che se si fa pendere sopra vn vaso d'olio il frutto, in vna notte sola si torce, come vn hamo, e così parimente fuggono gli arbori oliosi, come quelli, che stillano gomma, pece, o simili liquori; amano all'incontro di modo l'acqua, che hauendola alquanto lontana, tanto caminano, che vi arriuano. Le Palme si amano talmente insieme, che se vicine sono abbassano le cime, per bacciarsi, & abbracciarsi caramente. Il mirto parimente, & il Granato hanno gran simpatia, e piantati non molto discosti, colle radici vanno a trouarsi, & insieme si vniscono.

Ritiratezza alle Vergini conueneuole.

7 Non sara gran cosa dunque, che questa pianta pudica habbia anch'ella tal antipatia con l'huomo, che auuicinandosele questi, ella si ritiri, e restringa, al più, che puo in se stessa. Per significare la qual proprieta noi posto vi habbiamo il motto tolto dal cap. 7. del libro di Giob, NON ASPICIAT ME VISVS HOMINIS, quasi che ella dica, non si accosti alcuno a me per vedermi, perche io mi ristringerò nelle mie frondi, e mi nasconderò, quanto più mi sara possibile da gli occhi suoi, e ne habbiamo fatta Impresa di Vergine, la quale se meriteuole vuol essere di questo nome, deue non solo la domestica conuersatione di ogni huomo fuggire, ma etiamdio starsi ritirata, & a sguardi di qualsiuoglia persona inuolarsi. La ragione e quella, che apporta il moralissimo S. Gregorio Papa

Iob 7. 8.

nel

nell'hom. 11. sopra gli Euangelij, che *Thesaurus absconditur, vt* *seruetur*, e che *depredari desiderat, qui thesaurum publicè portat*. Se dunque non vi è al Mondo ne più pregiato tesoro, ne più insidiato, ne più facile a perdersi, che la Verginita, con quanta diligenza, e segretezza doura vna Vergine, che brama conseruarsi tale, custodirsi, e nascondersi?

S. Greg.

8 Ragione, che mi pare accennasse il sauio nel cap. 26. del Ecclesiastico, mentre che disse, *Gratia super gratiam mulier sancta, & pudorata*, cioe, e vna gratia grandissima, vn bene inestimabile, donna santa, e vereconda, e come rendendone la ragione, soggiunge, *Omnis autem ponderatio non est digna continentis animæ*, cioè, non vi e contrapeso, che basti a bilanciar il preggio di vna anima casta, quasi dicesse, essendo questo vn tesoro, che sopravanza ogni altro, meritamente deue sopra modo stimarsi quella virtu, che lo nasconde, è conserua, e certo ben disse il sauio, che non vi è cosa, che pareggi la Verginita, perche e ricchezze, e tesori, e regni, e, la vita stessa a lei paragonati sono cose vili, e di niuna stima; che perciò meritamente si chiamano da S. Chiesa prudenti quelle Vergini, le quali per conseruare questo loro tesoro, abbandonarono quanto sa dare, e promettere il Mondo, e sopportarono di essere priuate, anche con grandissimi tormenti della vita stessa, e S. Girolamo sopra il cap. 12. di S. Matteo arriua a segno di dire, che auanti di perdere la castita, egli e lecito torsi la vita colle proprie mani, ilche non è lecito per alcuna altra ragione. *In persecutionibus*, dice egli, *non licet propria perire manu, absq; eo vbi castitas periclitatur*; al che tuttauia meritamente contradice Sant'Agostino nel cap. 26. del libr. 1. della Citta di Dio, meritamente dico, non perche la castita non sia migliore della vita, ma perche non è lecito vccidere se stesso, & argomenta acutamente l'Aquila Africana, se non deue altri con autorita priuata tor la vita a chi di morte è degno, quanto meno sara lecito il torla a se stesso innocente? e soggiunge, *Cur autem homo, qui mali nihil facit, sibi malefaciat, & seipsum interficiendo hominem interficiat innocentem, ne alium patiatur nocentem, atq; in se perpetret peccatũ propriũ, ne in eo perpetretur alienũ?* La onde conchiude molto bene l'istesso Santo, che & a quelle Vergini, le quali, per fuggir la forza, si vccisero, deue perdonarsi, e chi quelle incolpa, le quali non si vollero dar la morte, per nõ impedire l'altrui errore col proprio, sara egli d'ignoranza meritamente incolpato; essendo che nõ ci può essere tolta per forza, & in mezzo di qualsiuoglia persecutione puo conseruarsi la Castita, come nell'istesso luogo insegna S. Agostino, & intese S. Lucia, la quale disse, *Si me inuitam iusseris violari, castitas mihi duplicabitur ad coronam*.

Eccl. 26. 19. 20.

Virginità tesoro incõparabile.

S. Girol.

L'vccisione di se stesso se mai lecita.

S. Ago.

9 Prouasi tuttauia questo maggior pregio della castita con altro esempio molto simile a quello, che dice San Girolamo, & è

che

Verginità meritamente alla vita preferita.

che essendo altri infermo, e certo di perdere la vita, se non prende moglie, può lecitamente, e lodeuolmente voler più tosto la vita perdere, che accasarsi, e perdere la Verginità, come si legge hauer fatto Casimiro Re di Polonia, e molti altri, e quantunque nell'antica legge non fosse molto conosciuto il pregio di questa gemma per istimarsi grandemente la fecondità, come quella che aspiraua ad esser collocata fra parenti dell'humanato Dio; con tutto ciò leggiamo, che la figlia di Iefte, destinata ancora Vergine dal Padre alla morte, non piangeua la sua vita, ma si bene la sua Virginità; Al che pare, che hauesse l'occhio vn Poeta moderno, introducendo vn Padre, che dice,

Che piangerò di te prima mia figlia?
La vita, ò l'honestade?
Piangerò l'honestade,
Che di Padre mortal se' tu ben nata
Ma non di Padre infame.

Et i Romani Gentili stimauano anch'essi non fosse lecito dar morte a Vergine, benche a questo male vn rimedio ritrouassero assai peggiore, e fù quella diabolica inuentione, di far, che il Carnefice stesso prima della Virginità, che della vita la condannata giouine spogliasse; Si che, per testimonio ancora de' Gentili, e de gli Hebrei, e de' Scrittori profani, si deue far più stima, e tener più conto della Verginità, che della vita.

Et al Cielo.

10 In somma non vi è cosa in terra, che meriti essere pareggiata colla Verginità, e perciò si assomiglia ella al Cielo, o per dir meglio il Cielo ha per honore di essere assomigliato alle Vergini, e si dice, *simile est regnum cœlorum decem virginibus*, ne è marauiglia, perche più nobili de' Cieli sono gli Angelici spiriti, come della casa habitata gli habitatori, & a questi sono assomigliati i Vergini, hauendo detto il Saluatore, che *in resurrectione non nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei*, e se pur vi è differenza fra l'Angelo, e l'huomo Vergine, e che la Verginità di quegli, come dice S. Bernardo, è più felice, e quella di questi più marauigliosa, quella è qual neue sopra d'altissimi monti, oue si conserua sempre, e non ha contrario, questa qual neue in vna Città piena di gente, che è gran marauiglia si conserui per alquante hore candida, e pura; se in sotterranee, e molto ben nascoste conserue non si ripone. Ne solo per ragione della difficoltà, ma ancora per altri priuilegi, all'Angelica merita di essere preferita la Virginità humana. Prima nell'estensione, perche questa abbraccia purità di spirito, e di corpo, e quella di spirito solamente. Secondo, nel principio, e nella nobiltà, perche quella ha l'origine sua dalla Natura, ma questa riconosce per sua madre la gratia, che è molto più nobile. Terzo, nell'vtilità, perche quella non è di merito alcuno, ma questa è di grandissimo merito,

Matt. 25. 1.

22. 30.

S. Bern.

Agli Angeli.

rito; e viene pagata con singolar aureola in Cielo. Quarto, nella qualità, perche quella è necessaria, ma questa è volontaria. Quinto, nel fine, perche quella fù data a gli Angeli per non hauere di bisogno di moltiplicatione di indiuidui le loro specie, questa per moltiplicare gli habitatori del Cielo fù conceduta all'huomo. Sesto, nella dignità, perche oue da quella sono gli Angeli aiutati a non esser indegni ministri di Dio, per questa arriua l'anima alla dignità di Sposa dell'istesso Dio.

S. Ioan. Chrys. 11 Che però nota acutamente S. Gio. Boccadoro, il Vangelo delle 10. Vergini spiegando, che il Signore di varie parabole si serui per ispiegarci altissimi misteri, & hora ci si rappresenta qual Padre di famiglia, hora qual Principe, hora qual mercante; ma solamente quando si tratta di Vergini, egli entra in scena qual isposo, perche delle Vergini è cosa propria essere sue spose. Non era questa dignità delle Vergini conosciuta anticamente, perche come ne anche era pubblicato, che Dio hauesse figlio, e fosse di Natura feconda, così ne anche si sapeua, ch'egli fosse per hauere spose, e però non erano nell'antica legge stimate le Vergini, anzi si haueua per vergogna il non essere maritata, come ben si raccoglie da quel luogo del Profeta Esaia *Apprehendent septem mulieres virum vnum, dicentes, aufer opprobrium nostrum*, cioè, sarà sì poco il numero degli huomini, che le donne non trouandosi a maritare, pregheranno sette, o molte di loro vn' huomo solo, che si contenti essere chiamato loro Sposo, per torsi quella vergogna dal viso di essere senza marito. (Is. 4. 1.)

Vergini Spose di Dio.

Suo pregio, perche già non conosciuto.

Cant. 8. 1. 12 Perciò anche la Sposa diceua, *Quis mihi det te fratrem meum, sugentem vbera matris meæ, vt inueniam te foris, & deosculer te, & iam me nemo despiciat?* e non è il senso al parer mio, come comunemente si prende, che la Sposa desiderasse ritrouar' il suo diletto bambino, e nelle braccia della madre, onde lo potesse baciar liberamente, e nessuno perciò la disprezzasse, o ne dicesse male, perche se voleua trouarlo solo, come nelle braccia della madre? e se dice appresso di volerlo introdurre nella casa della sua genetrice, & iui farsi sua discepola, *ibi me docebis*, come si presuppone, che lo desideri bambino da latte? Voleua dunque dire la Sposa, chi mi concederà, ch'io ritroui te amato mio, è fratello mio da latte (questo vuol dire, *sugentem vbera matris meæ*, non che di presente le succhi, ma che l'ha succhiate, non essendo nella latina lingua participio attiuo di tempo passato) che io dico, ti ritroui in campagna solo, oue senza impedimento d'alcuno sia da te riceuuta per isposa, e come tale da te baciata, che così non vi sarà poi alcuno, che mi disprezzi, come non maritata, anzi, che non mi honori, come fatta degna delle nozze di vn tanto Sposo; e così è accaduto, che oue prima Donna Vergine era disprezzata, e tenuta vile, da poi che il Rè (Cant. 8. 2.)

L'essere senza marito cosa già di vergogna.

del

del Cielo si è dichiarato suo Sposo, è da tutti grandemente honorata.

Sposo delle Vergini Amantiss.

13 E forse, che non è sposo molto di lei amante. Dicalo l'istessa Sposa pure ne' sacri Cantici. Spiegò ella cio con poche parole, ma significantissime dicendo, *Dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter lilia.* Il mio diletto a me, & io a lui. Non si contentò di dire il mio diletto e mio, & io sono di lui, che pure stato sarebbe assaissimo, ma disse il mio diletto non solamente e mio, ma ancora è a me, cioè, è tutto inclinato verso di me, ha tutti i suoi pensieri in me riuolti, e tutto destinato a beneficio, & a piacer mio, & io altre tanto sono verso di lui, e che poteua dirsi di più? Molte cose vi sono, che possono veramente dirsi nostre, ma che non sono per noi, ne in beneficio nostro. Ad Absalone i suoi capelli non furono per lui, ma contro di lui, poiche cagione furono della sua morte, a Golia la sua spada non fù per lui, ma per Dauid, il quale con quella gli troncò il capo. A Tamar la sua bellezza non fù per lei, ma contra di lei, poiche le fù occasione di grande affanno, e vergogna. Ma il mio diletto, dice ben la Sposa, e a me, à beneficio mio, à gloria mia, a vtile mio, e tutto destinato al bene mio; & il diuoto S. Bernardo, che per proua seppe, quanto fossero vere queste parole, e quanto segnalato questo fauore, lo spiegò con molta dolcezza, & eloquenza, dicendo, nel ser. 68. in Cant. *ILLE MIHI, quia benignus, & misericors est, EGO ILLI, quia non sum ingrata; ILLE MIHI gratiam ex gratia. EGO ILLI gratiam pro gratia: ILLE meæ liberationi, EGO illius honori, ILLE saluti meæ, EGO illius voluntati; ILLE mihi, & non alteri, quia vna sum columba eius, EGO illi, & non alteri, non enim audio vocem alienorum.*

Cant. 2. 16.

Non tutte le cose nostre sono per noi.

S. Bern.

Sposa del Re del Cielo vna sola e molte.

14 Ma come, dirai forse, potra esser vera quest' vltima parte *ille mihi, & non alteri*, essendo che vi sono state tante Vergini al mondo, e di tutte si chiama Sposo diletto il nostro Saluatore? forse intenderassi della Chiesa vniuersale, fuori della quale non puo altri sperare di piacer' à Dio? è vero questo, ma neanche falsamente dice ciascuna Vergine Santa, *Dilectus meus mihi, & non alteri*, perche talmente lei ama, in lei pensa, lei cura, & accarezza, come se nõ hauesse altra, che amasse, che perciò diceua l'Apostolo *Despondi vos vni viro, virginem castam exhibere Christo, Vos* dice nel numero de i più, ma non dice appresso *Virgines castas*, ma si bene *Virginem castam*, nel numero minore, perche ancorache molte siano le anime sante, ciascheduna però e amata come se fosse sola; il che molto bene spiegò l'istesso S. Bernardo così dicendo ser. 69. in Cant. *Hoc habet in natura simplicissima sponsi diuinitas, QVASI VNVM respiciens multos, & quasi multos vnum, nec ad multitudinem multus erit, nec ad paucitatem rarus, nec ad diuersitatem diuisus, nec restrinctus ad vnum, nec anxius ad curas, nec turbatus, seu turbulentus ad solicitu-*

2 Cor. 11. 2.

S. Bern.

folicitudines: sic sanè vni intentus, vt non detentus, sic pluribus, vt non distentus, & auanti di lui non meno leggiadramente S. Gregorio Papa lib. 25. moral. c. 13. *Sic intendit Dominus singulis, ac si vacet à cunctis, & sic simul intendit omnibus, ac si vacet à singulis.*

S. Greg. Papa

15 Che piu dunque potra desiderare vn'anima? *Homo* diceua molto bene S. Cipriano ser. de Ascens. *cuius Deus est, quid amplius quærit? Si sufficis tu Deo, sufficiat tibi Deus.* E che potra desiderarsi, che non si ritroui in Dio? e di qual bene di lui non goderà la sua diletta sposa? *Astitit Regina*, di lei diceua il suo Paraninfo, *à dextris tuis in vestitu deaurato circundata varietate*, le quali parole ponderando S. Ambrosio libr. 1. *De Virginit. Aduerte*, diceua, *ô Virgo, quantum tibi Sp. S. script. diuinæ testificatione detulerit, regnum, aurum, pulchritudinem.* E che questo priuilegio di essere Sposa amata dal Re del Cielo, sia segnalatamente delle Vergini, lo dimostra l'istessa Sposa, che segue, *qui pascitur inter Lilia*, cioè fra le Vergini espone S. Girolamo, e l'approua la Chiesa, la quale nell'officio delle Vergini canta, *Qui pascis inter Lilia, septus choreis Virginum*. Auuerandosi del nostro diletto quello, che per grande essaggeratione sogliono appresso i Poeti dire gli Amanti, che nella presenza delle persone amate, e dalle orme de' loro piedi nascono tutto giglij, e rose, così appresso Virg. Egl. 7.

S. Cipr.

Ps. 44. 10.

S. Amb

Dio sposo quanto grā bene.

Proprio delle Vergini.

Cant. 2. 16.

Virgil. Eclog. 7

Phillidis aduentu nostræ nemus omne virebit.

E nell'Egloga 4.

Ipsa tibi blandos fundant cunabula flores.

Adulatione de Poeti.

Pers. sat. 2.

Et vn'altro ——— ——— ——— *Puella*

Hunc rapiant: Quidquid calcauerit hic, rosa fiet.

Tasso.

Il che fù gentilmente imitato dal nostro Homero, così dicendo

Doue in passando le vestigia ei posa,
Par che vi scaturisca, ò che germoglie:
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa.

16 Hor vna cosa somigliante, ma con dissomigliante verità, parmi che dir volesse la sposa del suo diletto, ch'egli cioè, si pasceua fra gigli, perche ouunque egli andaua, iui ridendo, e festeggiando la terra, germogliaua candidi, & odorosi gigli, che è quello, che profetizò parimente Esaia, dicendo, *germinans germinabit solitudo, & florebit quasi LILIVM*, mercè, che il suo pretiosissimo sangue e quel delicato vino, di cui disse Zaccaria, che *germinat Virgines*. E così grande dunque l'vnione, che è fra Christo Sig. N. e le Vergini, che nō possono separarsi, perche oue sono le Vergini, iui egli si ritroua, & oue egli è presēte, iui subito germogliano le Vergini, e però diceua molto bene quel discepolo per la sua Verginità singolarmēte diletto, che le Vergini *Sequuntur agnū quocunq; ierit*, non si discostano mai dall'Agnello, sono continuamente seco, godono senza pausa della sua amabilissima presenza. Ne solamente si da in

Vergini nascono alla presenza di Christo.

Isa. 35. 1

Da lui non mai separate.

Apoc.

Cielo

Cielo questo priuilegio alle Vergini, ma ancora in terra, anzi quà in qualche parte maggiore, perche oue in Cielo si dice, che seguito è l'Agnello dalle Vergini in qualsiuoglia luogo ch'egli vada, qui in terra possiamo dire, che dall'agnello siano accompagnate le Vergini, in ogni luogo oue esse vadano.

Giuseppe Vergine. 17 Vergine era Giosеppe, e perciò ancora che fosse posto in carcere, non l'abbandonò il Signore. *Descendetq; cum illo in foueam, & in vinculis non dereliquit eum*, il che al merito della sua pudicitia viene meritamente attribuito da S. Cipriano, *pudicus iuuenis*, dice egli, *quia delicto conscientiam non miscuit, in imum carceris truditur, sed sola non est in carcere pudicitia. Nam est cum Ioseph Deus.* Amanti della Verginità erano parimente quei tre fanciulli, posti nella fornace di Babilonia, e perciò in mezzo di loro dice Aponio apparue vn simile al figlio di Dio *Tres pueri* (sono le sue parole) *Hebraei castitatis dilectione missi sunt inter Babilonicas flammas, in eis medius, ardente fornace, quasi INTER LILIA Domus pascitur, eo quod semper requiescat in cordibus diligentibus castitatem*. E se questi, che nella fornace discese fù vn' Angelo, come dice il Sacro Testo, possiamo dire, ch'egli vi fosse tirato dalla bellezza della pudicitia di questi fanciulli, come dice S. Bernardo della Verginità della Madre di Dio *Virgo regina*, dice egli, *ser. 2. in Miss. est, gemmis ornata virtutum, geminiq; mentis pariter, & CORPORIS decore praefulgida* (ecco vn de' vantaggi, che diceuano hauere sopra la Verginità Angelica l'humana) *Specie sua, & pulchritudine sua in caelestibus cognita, Caeli ciuium in se prouocauit aspectus.*

Psal.

S. Cipr.

Aponio

Trè fanciulli di Babilonia.

S. Bern.

Vergini in fine alla diuinità. 18 Ben dunque possiamo dire, che più, che qualsiuoglia altra cosa creata si auuicini all'essere diuino la Verginità; e soprauanza di maniera lo stato de' congiugati, che S. Ambrosio non teme di dire, che vi era fra di loro quella proportione, che fra il pane d'orzo, & il pane già consegrato, e fatto corpo di Christo si ritroua, gran lode della Verginità stata sarebbe l'assomigliarla al pane di frumento, rispetto all'orzo dello stato coniugale, e di questo paragone si serui S. Girolamo scriuendo contra Giouiniano, e lo replica a Pammachio dicendo; *& subiecimus Virginitatem frumentum, nuptias hordeum, fornicationem stercus bubulum nuncupantes.* Ma S. Ambrosio passò molto più auanti, e come dice S. Girolamo nell'istesso luogo *Coniugium hordeo, VIRGINITATEM CORPORI CHRISTI comparat*, e le parole di S. Ambrosio nel lib. *de Viduis* sono, *Neque ita coniugium praetulit Apostolus, vt studia virginitatis extingueret, sed a continentiae persuasione incipiens, ad incontinentiae remedia descendit, & cum brauium supernae vocationis demonstrasset, deficere tamen in se neminem passus est, ita plaudens prioribus, vt non despiceret, & sequentes, didicerat enim, & ipse, quia Dominus Iesus alijs panem hordeaceum, ne in via deficerent, alijs CORPVS SVVM, vt ad*

Verginità frumento, matrimonio orzo.

S. Ambros.

S. Hier. c. Iouin. lib. 1.

S. Ambros.

Verginità paragonata al Santiss. Sagramento.

vt ad regnum tenderent demonstrauit.

19 E veramente ancoraché a prima fronte paia strauagante il paragone, egli è bellissimo, e molto proportionato. Imperciochè l'orzo è cibo non meno de' bruti, che de gli huomini, la doue il Corpo di Christo si dimanda meritamente cibo de gli Angeli, *Panem Angelorum manducauit homo*, e lo stato coniugale conuiene a gli huomini insieme colle fiere, la doue la Verginità è propria de gli Angeli, a quali per mezzo di lei si fanno simili gli huomini. Appresso, naturalmente, aiutato solo con l'industria dell'huomo, nasce ne' campi l'orzo, ma al Santissimo Sagramento del Corpo di Christo non basta forza humana, o naturale, ma vi si richiede la sopranaturale, e diuina, concorrendoui tuttauia ancora l'huomo; e lo stato coniugale è cosa naturale, e facilmente colle sue proprie forze l'huomo vi arriua, ma per conseruarsi Vergine, non basta alcuna virtù humana, se non vi concorre l'aiuto sopranaturale della gratia diuina. Terzo, è cibo del corpo l'orzo, e consequentemente si fa vna cosa stessa colla nostra sostanza corporea, ma cibo dell'anima è il Corpo del nostro Saluatore, e per mezzo di lui insieme si vniscono, e fanno vno spirito solo; Perche, *Qui manducat me, & ipse viuet propter me*. E per mezzo del matrimonio di due corpi se ne fa vn solo, perche, *erunt duo in carne vna*, ma per mezzo della Verginità accostandosi l'anima con Dio, si fa vno spirito con lui, *Qui adhæret Domino, vnus spiritus est.*

Prima proportione. — Ps. 75. 15. — Seconda. — Terza. — Ioan. 6. 58. — Mat. 19. 5. — 1. Cor. 6. 17.

20 Quarto, porta seco l'orzo dell'arista, della paglia, ha poco buon sapore, da poco buon nutrimento, e tosto viene in fastidio. Il Corpo del Signore all'incontro è tutto soauità, tutto dolcezza, e mantiene in vita chi di lui si ciba, e quanto più si gusta, più piace, e più si brama. Et il matrimonio porta seco molte spine di trauagli, di pensieri, di affanni, poca consolatione reca, poco vtile, e facilmente pentimento cagiona, la doue la Verginità è libera da trauagli, e pensieri del mondo, e dalle maledittioni date alla prima Madre; porta seco celesti consolationi, riempie l'anima di grandissimi beni, e quanto più si conosce, più si ama. Quinto, ha l'essere suo palese il pan d'orzo, ne per essere pane lascia di hauere le proprietà, e gli effetti dell'orzo. Il Corpo del Saluatore all'incontro nell'Eucarestia stà nascosto, e non vi opera, o patisce naturalmente, nó esercita i sensi, ne de' nostri sensi è oggetto. Et il matrimonio è stato sempre conosciuto per quello, ch'egli è, & ha gli effetti suoi molto palesi, ma la Verginità non fu da Giudei, ne da Gentili conosciuta, e fu riseruata la sua notitia al tempo del Vangelo, e quando parimente fu instituito il Santissimo Sagramento, e deue la Vergine star ritirata, e non volere vedere, ne essere veduta, e viuere, come se fosse priua de' sensi. Ne questa somiglianza del Santissimo Sagramento, e la Verginità è senza fondamento nella Scrittura.

Quarta proportione. — Quinta.

tura Sacra, in prima perche l'effetto esser suole simile alla sua cagione, e la Verginità è effetto del Santissimo Sagramento, ch'egli è quel vino, di cui fù detto, che *germinat Virgines*. Appresso, nel salmo 2. doue leggiamo *Apprehendite disciplinam*, poteuasi ancora tradurre *Adorate puritatem, & adorate frumentum*, come testifica S. Girolamo nell'Apologia contra Ruffino, & il Padre Mariana sopra questo passo. Ma questo frumento, che deue adorarsi non è altro, che il Sagramento dell'Altare, adunque questo, e la purità si prendono per l'istesso, perciò sopra ogni altro peccato è contrario a questo diuino Sagramento l'impurità, e la Verginità puo dirsi participar della diuinità, che è in questo ineffabile Sagramento.

Zacc. *Psal. 2. 12.* *S. Hier. contra Ruff.*

Vergini vicine alla diuinità.

21 Il che molto ben pare, che intendesse l'Imperatore Constantino, di cui dice Eusebio Cesariense, che *Virginum chorum tantum non adorabat*; che è tanto, come dire, gli faceua ogni sorte di ossequio, di riuerenza, di modo che ogni poco di piu, che fatto hauesse, come tante Dee adorate le haurebbe; e forse a ciò si muoueua dall'hauer letto nel sopradetto 2. salmo *Adorate puritatem*, adorate come cosa diuina la purità, e dall'honore, che sapeua da gli stessi Gentili Romani essere stato portato alle Vergini Vestali, non però degne di esser paragonate alle nostre, poiche esse erano constrette per forza a quella sorte di vita, & i Padri loro stessi, come si raccoglie da ciò, che dice Suetonio nel cap. 31. della vita di Augusto, à più potere fuggiuano di darle, teneuano in oltre questa vita insino al 30 anno solo della loro età, dopò il quale poteuano maritarsi, e quello, che più importa, benche fussero Vergini di corpo, non erano però tali di spirito, & haueuano le mente imbrattata di molti vitij, ma le nostre volontariamente, e con allegrezza si offeriscono a Dio, e per tutto il tempo della loro vita, la quale lontana da tutte le cure mondane, in solitari chiostri menano.

Euseb. Cesar. *Psal. 2. 12.* *Suet.*

Vergini vestali se degne di questo nome.

22 Con tutto ciò l'honore, che si daua alle Vergini Vestali da' Gentili, era poco meno, che diuino. Posciache ad esse il luogo cedeuano i Pretori, & i Consoli, e le loro magistrali insegne per argomento di riuerenza à quelle sottometteuano, come dicono Seneca lib. 7. Declam. 8. e S. Girolamo lib. 1. in Iouinianum. Quãdo vsciuano di casa erano precedute da pubblici ministri con soliti fastelli, per testimonio di Plutarco nella vita di Numa, e di Dionisio nel lib. 47. Impedire poteuano colla loro solo presenza l'autorità di qualsiuoglia magistrato, come si raccoglie da Valerio Mass. lib. 8., e da Sueton cap. 2. in Tiberio, se incontrauano a caso alcuno, che si conducesse a morte, lo liberauano, come ne fa fede Plutarco nella vita di Numa; in somma come dice S. Ambrosio scriuendo a Valentiniano, erano grandissimi i loro priuilegi, immensi i guadagni, straordinari gli ornamenti, e gli honori. In tanto pregio fù insino appresso de' Gentili questo tesoro della Verginità.

Quanto honorate da Gentili.

Seneca. *S. Hier.* *Plut.* *Dionisio.* *Valer. Mass.* *Suet.* *S. Ambros.*

23 Ma

23 Ma chi non sà, che quanto egli è pretioso, altretanto è delicato, e facile a perdersi? Al Giglio è paragonata la Verginità, *sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*, mercè, che questo è candido, e tanto delicato, che se si tocca, in vece di soaue fragranza, rende cattiuo odore, onde vi fù, chi vi scrisse sopra OCVLIS TANGITE, MANIBVS VIDETE, e voleua dire, che seco doueuano gli occhi far officio di mano, e le mani di occhio, cioè, che questo poteua bene accostarsegli, ma nò quella. Tale dũque è la Verginità, hà vn cãdore delicatissimo, che sopra ogni altro colore è facile a macchiarsi, e se si tocca, perde subito l'odore della buona fama, e genera scandalo.

Cant. 2. 2.

Verginità delicata.

Ne qui si ferma la sua delicatezza, perche etiamdio dall'occhio solamente mirata, ò con l'occhio mirante, corre gran pericolo di riceuer offesa, è di perdersi, onde l'Apost. S. Pietro diceua di certi, che haueuano gli occhi pieni di adulterio, e di continuo delitto, al quale induceuano le anime instabili, *oculos habentes plenos adulterij, incessabilis delicti. Pellicientes animas instabiles.* L'occhio, ancora che sia picciolo, hà tuttauia grandissima capacita, di maniera, che ne anche il Cielo basta a riempirlo, perche nell' istesso tempo, che lui vede, può anche mirar la terra. Ma costoro ripieni gli hanno di adulterio, perche ogni cosa, che mirano, a questo fine indrizzano, e si come, chi nella pupilla dell'occhio hauesse qualche colore, tutte le cose tinte dell' istesso colore mirarebbe, poiche come dice Arist. *Intus existens prohibet extraneum*, così hauendo costoro gli occhi pieni di adulterio, non sanno mirare ad altro fine, che per adulterare, & a se tirano le anime instabili, di maniera, che sono come tanti hami, che hanno forza di rapire i cuori di quelle anime, le quali non sono fortemente radicate, e stabilite nel bene, onde hebbe ragione di dire S. Ambrosio *lib. de Virginibus; Sancta Virginitas non solum tactu, sed etiam ASPECTV violatur.*

Anche da gli occhi offesa.

2. Pet. 2. 14.

Arist.

S. Ambros.

24 Aggiungasi, che dall'occhio facilmente si passa alla fauella, e questa è tanto pericolosa, che facilmente se ne può sospettar ogni male. Quei due Vecchioni calumniatori di Susanna, dissero di hauerla veduta abbracciata con vn Giouane *Concubuit cum ea, & vidimus pariter commisceri*, furono le testimoniãze loro. Ma Daniele ripigliando i loro detti, interrogò ciascuno di essi è disse *Dic sub qua arbore videris eos colloquẽtes*, ma perche nõ ripigliò il loro detto giu stamẽte, e nõ disse, *sub qua arbore videris eos commisceri?* Perche egli era più modesto, & essendo Vergine, temeua di imbrattarsi col proferir solamente parola di senso poco honesto? Sta bene, ma volle ad ogni modo significar l'istesso, ch'eglino detto haueuano, si che *colloqui, & commisceri*, quando si tratta di donna, e di giouine, si possono dire l'istessa cosa. E ben la casta Susanna mostrò d'intenderlo, poiche accusata da quei scelerati Vecchioni, non si dife-

E dalla fauella.

Dan. 13. 38.

se, non ributtò la loro calumnia, non rinfacciò la loro dishonestà, per non aprire la bocca, e fauellar di queste cose, volendo più tosto morire, che porre in minimo rischio la sua purità, come ben notò S. Ambrosio nel sal. 37., così dicendo, *Accusabatur, & tacebat, ducebatur ad mortem, & silentio se tegebat, ne nudaret pudorem*. — *S. Ambros.*

25 Che dirò poi delle insidie, che le sono tese? ad altro non pare, che pensino gli huomini, il mondo, & il demonio, che al rapimento di questo tesoro, e non bastano le torri di ferro, gli occhi di Argo, la vigilanza, e la fortezza di draghi à difenderlo. Non vi è alcuno, che vegga cerua gentile, che non s'inuogli di farne preda, e qual cerua è giouine donna, come bene spiegò il Sauio, dicendo *Lætare cum vxore adolescentiæ tuæ, cerua carissima gratissimus hinnulus*, però s'ella niente niente si lascia vedere, subito se le accostano mille cacciatori, e mille cani attorno. — *Virginità quanto insidiata.* — *Prouer. 5.19.*

Vergine dunque, che brama conseruare questo suo tesoro, imitar deue questa pianta pudica, e nascondersi quanto più l'è possibile, con dire NON ASPICIAT ME VISVS HOMINIS, non mi guardi occhio d'huomo, perche ad altri piacer io non voglio, che all'occhio del mio Sposo celeste, altrimente ancora che rimanga Vergine di corpo, non sarà Vergine di spirito, come insegna S. Girolamo nelle quest. hebraiche sopra il cap. 28. della Genesi, oue nota, che la voce *Alma*, della quale si serui Esaia, mentre che disse *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium*, significa propriamente *abscondita*, che è più, che Vergine, perche dice egli. *Quæ abscondita est, iuxta idioma lingua hebreæ, consequenter, & Virgo est, quæ autem Virgo, non statim sequitur, vt abscondita sit. Virgo quippe iuxta Apostolum potest esse corpore, & non spiritu*. — *Iob. 7.8.* — *Vergine stia nascosta.* — *Is. 7. 14* — *S. Hier.*

26 Quindi l'istesso Apostolo scriuendo a Timoteo insegna, che i figli si deuono tener soggetti con ogni castità *Filios habentem subditos cum omni castitate*, ma quante sorti di castità vi sono? Per esser casto non è egli necessario esser lontano da ogni vitio, e da ogni concupiscenza carnale? vna castità dunque pare, che basti, disse tuttauia bene l'Apostolo, perche hà da essere non solamente casto il cuore, ma casti gli occhi, casta la lingua, caste le orecchie, casti tutti gli altri membri, e sentimenti del corpo, al che è necessario l'allontanarsi da tutte le occasioni, e da tutti gli oggetti, che allettar possono i sensi al male, il che si fa ritirandosi, e nascondendosi, e non volendo ne risguardare, ne essere risguardato. Il che bene intendendo S. Gregorio Nazianzeno esorta la Vergine, che non solamente sia morta al mondo, ma etiamdio sepolta. *Mortua sis cunctis alijs velutiq; SEPVLTA*. — *1. Tim. 3. 4.* — *Non basta vna castità sola.* — *S. Greg. Naz.*

27 Non bastaua esser morta, per essere sicura, e lontana da ogni diletto di senso? Non si sa, che la morte priua di ogni sentimento, — *Non la morte, ma la sepoltura.*

non

non che di ogni diletto? che accadeua dunque aggiungerui, e sij sepolta? Vi è differenza fra morti, e sepolti, che quelli nó possono vedere, ma possono essere veduti, questi ne veder altri, ne da altri esser possono veduti. E tale esser dee la Vergine, perche non solo nó deue ella voler vedere, ma neanche sopportare di essere veduta. Appresso, ancorache alcuno sia morto, insino che non e sepolto, nó pare, che sia perduta ogni sperãza della sua vita, perche si e più di vna volta veduto, che portandosi alcuno alla sepoltura, ha riacquistato i sensi, e fatto conoscere, ch'egli era tramortito, e nó morto, & a questo fine nó subito, che altri ha spirato, si seppellisce, ma si lascia molte hore sopra la terra, per meglio accertarsi della sua morte. Ne altrimente in questa morte spirituale auuiene, che persona, che gia si credeua del tutto al mondo morta, mētre non fugge le occasioni, di repente la vita riacquista, per darsi poi in preda ad vna più crudele morte, e però per molto, che alcuno si creda morto, non deue di se medesimo fidarsi, ma procurare di essere parimente sepolto.

Ricc. Vittor. de diff. sacrif. m. Gen. 15.

28 Quindi, come ben nota Ricardo Vittorino fù detto ad Abramo *Ibis ad patres tuos SEPVLTVS in senectute bona*, non si cõtētò di dire *ibis mortuus*, ma disse *ibis sepultus*, perche douemo sepellirci, per andar a congiungerci con Santi in Cielo, *Prius homo moritur*, dice Ricardo, *& post modum sepelitur, mortuus quidem desinit videre, sed non statim desinit videri.*

S. Gio. Chris.

Giob sepura i suoi figli morti dalle figlie.

E che nó debba altri assicurarsi, ancorache morto, vna bella proua si caua da cio, che fece il S. Giob, secondo, che va considerãdo S. Gio. Chrisost. & e, che hauendo inteso sotto alla ruina della casa esser morti i suoi figli, e le sue figlie, egli ando a seppellirli in persona, affine che discernēdo i corpi de' suoi figliuoli maschi da quelli delle femine, nó permettesse, che insieme si cógiūgessero *Sedit itaque*, dice egli *Iob verus, fortisq; adamas, discernens liberorum suorum mēbra, cauensq; ne forte cum masculinis membris feminea coniungat.* O prouidenza marauigliosa, ancorache morti siano i suoi figli, non si assicura accostarli a cadaueri di femine, quasi temendo, che non si rauuiui in loro qualche scintilla d'impudicitia.

Fama stimata anche dopò morte.

29 E se pure non vogliamo dire, che temesse Giob dalla vicinanza de' corpi morti de' maschi, e delle femine alcun pericolo d'impudicitia, temeal meno di macchia al loro nome, perche essendo, quando che si fosse, veduti accoppiati insieme corpi di maschi, con cadaueri di femine, non sospettasse alcuno che fossero stati congiunti anche mētre erano viui, e del buon nome deue hauersi cura ancora dopò la morte, o forse teme del pericolo de' viui, nelle mēte de' quali qualche cattiuo pensiero sorger poteua da' vedere insieme mescolati corpi di maschi con corpi di femine, ancora che tutti fossero corpi esangui, e morti, o forse teme, che alle anime de' figliuoli, le quali sapeua esser' immortali, non dispiacesse di

veder' i loro corpi in quella guisa mescolati.

30 Imperciochebramar i Santi la lõtanãza delle femine da corpi loro, si proua con vn marauiglioso esempio di S. Isidoro riferito dal Padre Diego Baeza nel c. 2. del l. 6. sopra gli Vangeli; Era, dice egli, in Leone di Spagna congiunto al tempo di S. Isidoro il Palazzo Regio, in cui habitaua vna Regina detta Sancia, Vergine diuotissima, la quale per vna finestra miraua nel Tempio verso quella parte, oue erano riposte le ceneri del Sãto, al quale ella porgeua frequenti orationi, & era di lui tanto diuota, che ne veniua chiamata sua Sposa, & ecco, che vn giorno, mentre ella faceua oratione, le apparue di celesti splendori cinto il Santo, e chiede cõ grãdissima instanza a Sancia, che quãto prima altroue, e lontano dal Tẽpio trasferisse il suo Palazzo, e la ragione, ch'egli ne rende, fù molto notabile, cioè, la seguente. *Quamuis enim*, le disse, *Virginitatis voto te Deo sacraueris, & ego Deo deuotas semper dilexerim fœminas, tamen nunquam acceptam habui earum mecum diuturnam residentiam corporalẽ*; cioe, Ancor che tu habbi consecrata la tua Verginità a Dio, & io sempre habbia amato le diuote donne, non mai però mi è stata cara la loro lunga compagnia corporale. Se dunque de' corpi morti de' maschi hanno da tenersi lontani i cadaueri delle femine, quãto più dagli huomini viui star douranno discoste le dõne viue? E se i Sãti, che regnano in Cielo, non amano la vicinanza alle ceneri loro di donne Vergini, e Sante, come noi peccatori sopporteremo, che donne non sante ci stiano vicine? anzi chi non temerà, essendo viuo, la vicinanza loro?

Santi anche morti non vogliono donne vicine.

Padre Diego Baeza.

31 Douremmo temere, ancora che fossimo tanto Santi, che risuscitassimo morti. Impercioche *cum fœmina semper esse, & non cognoscere fœminam, non ne plus est, quam mortuum suscitare?* dice S. Bernardo. Ancora dunque, che tu fossi tanto santo, che risuscitassi vna donna morta, subito da lei fuggir douresti, per non rimanerne mortalmente ferito; essendo, che in questa sorte di guerra, quegli è solo vincitore, che fugge.

S. Bern. ser. 65. in Cant.

Ne' libri de' Giudici caso strano leggiamo, che combattendo il Popolo d'Israele contro la Tribù di Beninamin, ancora che fossero in numero molto maggiore, haueſsero causa molto giusta, e si mouessero col consiglio dell'istesso Dio, ad ogni modo rimasero per due volte perditori, ne la terza volta potero ottenere vittoria, se non prima fuggendo. *Qui fugam arte simulanter*, dice il Sacro Testo, *inierunt consilium, vt abstraherent eos de Ciuitate*. Che vuol egli dunque dire, che non li vincono, quando arditamente gli assaltano, ma quando quasi temendo gli fuggono? Forse perche ne gli assalti dimostrarono confidar nelle proprie forze, e nella fuga di conoscersi deboli, e gli humili sono quelli, che vincono, e nõ i superbi? è buona ragione per rispetto de

Colla fuga si vince.

Iudic. 20.32.

gli

gl'Israeliti, ma può considerarsi ancora, che si muoueuano per castigar gente libidinosa, & adultera, e che quando si combatte contra questa sorte di vitio, in vano si può sperar la vittoria da gli assalti, ma si bene dalla fuga, e però esortandoci il Signore ad esser casti diceua *Sint lumbi vestri præcincti*, il quale è habito di viandante, insegnandoci, che con la fuga questa virtù si mantiene, il che acutamente notò S. Fulgentio sopra questo Vangelo, dicendo. *Omnis Christianus præcinctos HABEAT lumbos, & fugiat libidinem.*

Luc. 12. 35.

S. Fulg.

32 Ne basta fuggir con piedi, se non si fugge parimente con gli occhi. Fuggiua con piedi dall'infame Città di Sodoma la moglie di Loth, ma perche non fuggì parimente con gli occhi, e si riuolto a rimirar quelle impudiche genti, rimase statua di sale, dal che prende prudentemente occasione S. Ambrosio di essortar le Vergini, che quando escono di casa, custodiscano molto bene gli occhi loro *Cum egressa fueris*, dice egli *lib. 2. de Virginib. ne respicias retro, memor vxoris Loth, quæ naturam suam, quia impudicos licet castis oculis prospexit, amisit*, e sono bene da notarsi queste vltime parole, *licet castis oculis*, ancorache hauesse gli occhi casti, perche tuttauia l'oggetto era impudico, si causò tanto male, non basta dunque il dire, io non risguardo per alcun male, non per dilettarmi di quella vana bellezza, ma solamente per vna certa curiosità, o per altro fine, perche quantunque gli occhi siano casti, non sarà però casto lo sguardo, mentre che ad oggetto non casto si termina, e ti auerrà come si fauoleggia da Poeti, che auuenisse a quelli, che risguardauano il capo di Medusa, che rimarrai di pietra.

Fugga si ancor con gli occhi.

S. Ambros.

33 Intendeua ciò molto bene il S. Giob, e quantunque egli fosse si valoroso, che non temesse gli assalti di tutto l'inferno, non si fidaua tuttauia de gli occhi proprij, e diceua *Pepigi fœdus cum oculis meis, ne cogitarem quidem de Virgine*, non solamente dunque si guardaua di mirar persone impudiche, ma ancora l'istesse Vergini, sapendo molto bene, che etiamdio dalla Virginità di vn gratioso volto può sorgere in chi lo mira, fiamma di libidinosa concupiscenza. La qual maniera di combattere del S. Giob ammira, e loda meritamente S. Gio. Boccadoro, così dicendo *hom. de cont. Ioseph. Quis non admiretur, videns virum hunc cum Diabolo viriliter certare, & omnes maligni machinas vincere, virginis autem faciem fugere, & à formosæ puellæ aspectu oculos subducere? Diabolum accedentem non fugit, sed mansit sicut leo, viribus fidens, virgine autem viso non stetit.*

Giob di se non si fidaua.

Iob. 31. 1.

S. Io. Chrys.

Non bisogna dunque, che alcuno, per sãto che sia, di se stesso si fidi, e nelle occasioni si ponga, il che parimẽte c'insegnò bene l'Apost. S. Paolo a Timoteo scriuendo, era quest'huomo molto sãto, e tãto astinẽte, che quãtunque hauesse molte infermità, e patisse grauemẽte di stomaco, con tutto ciò non si assicuraua di ber vino, se di bisogno, che l'Apost. suo Maestro glielo commãdasse, dicendoli, *Modico vino*

Non si fidi alcuno ancora che mortificato.

vtere propter stomacum, & frequentes infirmitates tuas. A questo Santo huomo dunque, la cui carne era debilitata dall'infermità, e l'anima fortificata dall'astinenza, e dalle orationi, pur commanda S. Paolo, che habb. a cura della sua castità, e gli dice *Te ipsum castum custodi*, il che ponderò molto bene S. Gio. Chrisost. dicendo *Viro itinerijs dedito, & intantum aquæ assueto, vt infirmaretur, & crebras morborum molestias pateretur, pudicitiam præcipit*. Che se non hanno di se stessi a fidarsi gli huomini, molto meno hanno da far ciò le donne, le quali e sono più fragili, e sono più insidiate, & hanno d'hauer risguardo, & alla propria pudicitia, & a quella degli altri.

1. *Tim.* 5. 23.

S. Io. Chrisos.

34 Nella parabola delle dieci Vergini mi fa stupire, che si estinguessero le lampadi alle metà di loro, mentre che andauano incontro allo Sposo *Exierunt obuiam Sponso*, l'vscita certamente non poteua hauer fine migliore, e pure veggono estinguersi le loro lampade, che vuol egli dire? Fù, s'io non m'inganno, vno insegnarci, che hanno d'auuertir bene le donne, che anco quando escono di casa, per andar alla Chiesa, per ritrouare Christo nostro Redentore, che non s'estinguano le loro lampadi, e che non perdano la luce della loro purità, e quando pure hanno a questo fine da vscire, si proueggano bene ad imitatione delle *Vergini* prudenti di olio, cioè, di molta diuotione, perche oue nelle case loro per tenere accesa la lampade vn poco d'olio bastaua, vn poco di deuotione era sofficiente, quando di casa si esce, bisogna hauerne pieni ancora i vasi, hauerne soprabondantissimamente, accioche non si estinguano le lampadi. Ne basta custodir gli occhi dal mirar curiosamente, che bisogna ancora guardarli dal sonno, vi è pericolo nel tener gli occhi aperti, ma vi è pericolo nel tenerli ancora chiusi, perche habbiamo a combattere con nemici esterni, & interni, onde aprendo gli occhi vna porta apriamo a nostri esterni nemici, e chiudendoli, passiamo pericolo di non dar troppa libertà, e sicurtà a gl'interni.

Vscita di casa alle Vergini pericolosa.

Matt. 25. 1.

35 Salomone, ancora che fosse gran Sauio, non seppe tuttauia custodir bene i suoi occhi, ma hora li tenne pur troppo aperti, mentre, che non negò loro cosa, che desiderassero, *Omnia quæ desiderauerunt oculi mei, non negaui eis*, hora troppo chiusi, mentre che si lasciò guidare dalle sue donne, come cieco all'idolatria, onde disse S. Gio. Chrisostomo hom. 40. ad prop. *Quid Salomone beatius? sed quia dormitauit, cecidit*, perche chiuse gli occhi, e se li lasciò occupare dal sonno, egli meritamente cadde, e però l'impudica patrona di Gioseffo, volendolo indurre al peccato, l'inuitaua a dormire, dicendoli *Dormi mecum* sopra il qual passo acutamente disse S. Gregorio Nisseno, *Illa dicebat, DORMI mecum, adolescenti autem contra proclamabat temperantia, VIGILA mecum, & re ipsa ostendit vigilantiam*. Intendeuano ciò molto bene etiamdio quelle Sante

Non senza pericolo il sonno.

Eccles. 2. 10.

S. Io. Chrisos.

Gen. 39. 7.

S. Greg. Niss.

Donne

donne, che dimorauano nel Tempio, ò nel Tabernacolo, prima che quello fosse edificato, perche si dice di loro, che *excubabant ad Ostium Tabernaculi.* Non dimorauano in qual si voglia modo alla porta del Tabernacolo, ma vigilando, & a guisa di soldati, che questa forza ha la parola *excubabant*, guardandosi molto bene dalle insidie de' nemici interni, & esterni.

Exod. 38.

36 Ha dunque ad essere donna casta, e Vergine pudica, qual si descriue il segno della Vergine in Cielo, fra il Leone, e la Libra, il Leone è animale vigilantissimo, e si dice di lui, che dorme con gli occhi aperti, & è parimente fortissimo, la Libra è simbolo della temperanza, e della prudenza, e con questa compagnia ha sempre da star la Vergine in terra, con vna fortezza di Leone, per non cedere a gli assalti di chi si sia, con occhi sempre aperti, per fuggir le insidie, che le sono tese, e con la libra dell'astinenza, per tener soggetti gli interni suoi nemici, e sopra tutto fuggir le occasioni, nascondersi, e se è possibile sepellirsi.

Vergine sta fra Leo ne, e Libra.

*

HEDERA

Impresa (L. In persona di Vedoua, ò maritata fedele.

NON è di giouentù, nè di bellezza,
Contra l'humano stil, l'Hedera vaga,
Ma la vecchiaia in guisa tal apprezza,
Che da vecchio marito nè ria piaga,
Nè lusinghiera sueller può carezza,
E' di seco cader, s'ei cade, è paga.
Nè la moglie fedel dal suo consorte.
Parte amor, ò timor, ò vita, ò morte.

DISCORSO.

1 SAGLIONO molti arbusti, facendosi scala dell'altrui robustezza in alto, ma nessuno vi ferma cosi costantemente il piede, come l'Hellera, che perciò fù ella chiamata *Hedera*, secondo Pompeo, *quod hareat*, ouero, *quod edita petat*, ò pure, *quia id, cui adhærescit edat*, cioe consuma ciò, a cui s'appiglia. Fu da gli Antichi dedicata a Bacco. Onde non pure egli di hedera coronato si dipingeua, ma ancora tutte le cose a lui dedicate, le colonne, le tazze, le lampidi, gl'incensieri, le armi, e le vittime dell'istessa hedera si cingeuano, come anche quelli, che in honore di lui sacrificauano, che perciò nel 2. lib. de' Maccabei cap. 6. n. 7. si legge, che erano sforzati gli Hebrei ad aggirarsi coronati di Hedera in honore di Bacco, *Cogebantur hedera coronati Libero circuire*, luogo singolarmente, & eruditissimamente dal Padre Nouarino ne' suoi sacri eletti esposto; & insino per segno di bottega, oue si vendeua il liquor di bacco si poneua vn ramo di hedera, onde il Prouerbio ne nacque, *Vino vendibili suspensa hedera nihil opus*, cioè, vin buono non ha bisogno di hedera, e nel 3. libro de' Maccabei al cap. 2. si dice, che nell'Egitto era a gli Hebrei l'insegna di Bacco, cioe, vna foglia di Hedera impressa col fuoco sopra le loro carni. *Nos autem*, la si scriue, *descriptos, signari etiam per ignem* INSIGNI LIBERI HEDERAE FOLIO.

Hedera onde detta.

A Bacco dedicata.

2. Macchab. 6. 7.

P. Nouarino.

3. Macchab. 2.

Era dunque l'Hedera a Bacco dedicata, e la sua particolar insegna, del che si assegnano varie ragioni, delle quali faremo mentione, non perche porti la spesa della vanita de' Gentili ritrouar fondamento, ma perche molte proprieta, e conditioni dell'Hedera non indegne da sapersi, anderemo insieme con loro spiegando, e si rendera insieme la ragione, perche del vino, che si vende, sia segno l'Hedera esposta.

E perche.

2 Alcuni dunque ricorrono all'esterna somiglianza, ch'ella hà colla vite, perche non meno di lei si attiene a gli altrui rami, & hà in vece di viticci, le barbe, e produce il frutto, che grappolo d'vua rassembra. Congiungono altri con questa la necessita, e dicono con Plutarco, che si come i gran beuitori, non hauendo vino, prendono la ceruosa, cosi che non potendo nell'inuerno delle frondi di vite, perche si seccano, coronarsi Bacco, si seruisse dell'Hellera, la quale è sempre verdeggiante, sopra del che altri fabbricando, l'assomigliano all'istesso Bacco, il quale dicono essere sẽpre giouane, perche il vino beuuto a gli stessi vecchi è cagione di molti atti giouenili

Plutarco.

Altri all'incontro dicono esser l'Hedera segno di vecchiezza, concio sia che sempre si vegga attorno a gli arbori, & a gli edificij per antichità consummati, e da beuitori più d'ogni altro si loda il vino vecchio, e si dice ancora il vino essere il latte de' vecchi.

3 Considerano altri appresso al Valeriano, che l'Hedera è sommamente tenace, e tutta legami, co' quali stringe, e lega tutte le cose, alle quali si accosta; e non altrimente, dicono, il vino lega le menti di quelli, che lo beuono. Plutarco, per quanto ne riferisce l'istesso Pierio nel libro cinquantesimo, dice, che le frondi dell'hedera mangiate inducono vna specie di vbbriachezza, e furore, simile a quello, che patiscono i fatti vbbriachi dal vino; onde le donne baccanti non pur d'Hedera si coronauano il capo, ma ancora rottala colle mani, la masticauano, come ne fa fede Plutarco nelle quest. Romane. Aggiungono altri, che perciò anche soleuano di hedera incoronarsi i Poeti, per essere ella simbolo di furore; e si sà quegli Poeti essere stimati Eccellenti, i quali da vn certo furor poetico, come si dice, sono a verseggiare indotti. Ma l'Alciato nell'Emblema 204. dal suo colore ne cauò vn'altra ragione, e disse, che si come l'hedera nel di fuori è verde, e nel rimanente pallida, così i Poeti sono per gli studij macilenti, ma per la fama verdeggianti.

Valer.

Plutar.

Perche data a Poeti.

Alciat.

Exterius viridis, catera pallor habet,

Disse egli dell'hedera:

Pallescunt studijs, laus diuturna viret,

Così de' Poeti aggiunse, cioè

E nell'esterno verde, e dentro pallida:
Dà lo studio il pallor, la lode è stabile.

4 Altri all'incontro affermano, che insieme col Lauro fu l'Hedera destinata à tessere corona a Poeti, non solo per la perpetua verdura dell'vno, e dell'altra, dalla quale era significata la lunga vita dell'opere loro; ma ancora acciò che si dimostrasse, che a quella gloria, & eccellenza erano giunti, aiutati dalla natura, e dall'arte, per il Lauro l'acutezza naturale dell'ingegno intendendo, e per l'Hedera l'arte, e l'industria, per esser ella da per se stessa talmente debole, che andarebbe sempre per terra serpendo, se con la sua pertinace fatica, & artificiosa forza accostandosi a gli arbori, & alle muraglie, & a poco a poco salendo, non si auantaggiasse in guisa, che quasi vittoriosa ogni loro altezza trapassa.

Ma ritornando a Bacco, chi sa, che non hauessero ancora hauuto risguardo a quella bella proprietà, che ha il legno dell'hedera formato in vaso, di separare l'acqua dal vino? A gran beuitori, qual si dice essere stato Bacco, che dispiaccia questa mescolanza di vino, & acqua questo è più che certo, onde legno, che artificiosamente li separasse, non poteua non essergli caro. Ed'auuertire però, che gli antichi dissero, che posto il vino adacquato nel vaso di hedera,

Virtù dell'Hedera nel separar l'acqua del vino.

Plin. lib 16 c. 32.

le ne.

se ne vsciua egli, lasciandoui dentro l'acqua, ma i moderni dicono meglio, che vi rimane il vino, e n'esce l'acqua, del che dice Gio. Battista Porta nella sua agricoltura, hauer egli fatta esperienza, & io ancora hò trouato alla proua esser vero, ma deue però il vaso essere di legno verde, ò essendo secco, fatto prima inhumidire nell'acqua, ne ciò si hà da intendere, che se n'esca l'acqua chiara, e pura, quale vi fù posta, ma ritenendo alquanto del color del vino, col quale ancora dicesi hauer tal proportione i granelli dell'Hedera, che fanno insieme vn marauiglioso medicamento contra la Peste. Prendonsi a questo fine i granelli dell'Hedera arborea, e non serpeggiante per terra, ma che siano ben maturi, e se è possibile esposti a tramontana, e seccati all'ombra, e fattane poi poluere dassene quãto staria sopra vno scudo all'infermo con mezzo bicchiero di vin bianco, e poi ben coprirlo, che sudando cacciara via tutto il male.

Coropio Beccano

5 Goropio Beccano lib. 2. Hermath. teologheggia sopra questa vsanza, e dice che si come l'Hedera sempre tende in alto, non già per propria virtù, mà si bene dell'appoggio, a cui si attacca, così chi beue il vino, sciolto da pensieri terreni, deue solleuarsi alle cose diuine, e lieto al donatore di si pietoso liquore cantar lodi. Di più che la stretta vnione dell'Hedera colla pianta auuisa chi beue, ad essere con istrettissimo amore al datore, e creatore del vino perpetuamente congiunto, e come l'Hedera è sempre mai verde, così noi sempre mai lieti, e feruenti nel diuino amore esser dobbiamo. Affetti, i quali molto bene in se medesimo sentir doueua Dauid, mentre che diceua, *Mihi autem adhærere Deo bonum est, ponere in Deo spem meam.*

Bei documenti dall'Hedera cauati.

Ps. 72. 28.

6 Non vi è mancato ancora, chi habbia detto coronarsi meritamente Bacco, & i gran beuitori di Hedera, perche le frondi di questa colla sua freddezza impediscono l'vbbriachezza dal calor del vino cagionata, dal che prese occasione Plutarco nelle sue questioni conuiuiali di disputare se calda sia, ò fredda l'Hedera, essendoui molte congietture per l'vna, e per l'altra parte. Che sia calda si argomenta, perche le sue bacche mescolate col vino imbriacano, e col loro calore perturbano il corpo. Di più, se insieme si stropicciano bastoni di Hedera, concepiscono il fuoco. In oltre la neue, che molto tempo si ferma sopra delle altre piante, toccando l'Hedera, subito si liquefa, mercè della sua gran caldezza, & oue le altre piante dal freddo vinte s'inaridiscono, e d'ogni verdura spogliate rimangono, l'Hedera all'incontro col suo calore, come anche il lauro, e l'oliuo, al freddo resiste, e le sue verdi frondi mantiene, ma sopra tutte grande argomento si stima ciò, che riferisce Teofrasto, hauere cioe commandato ad Harpalo Alessandro, che negli horti di Babilonia traspiantasse le piante della Grecia, e quelle particolarmente, che ricche di lunga chioma di frondi, esser potessero coll'om-

Plut.

Se calda sia l'Hedera ò fredda.

Ragioni per la caldezza.

Teofrasto.

coll'ombra, e freschezza loro riparo al gran calore di quei paesi, il che esequêdo Harpalo, non puote mai, per molta diligenza, che vi vsasse, far che vi allignasse l'Hedera, mercè che per esser ella di natura calda gode del fresco, & aggiunto quell'estrinseco calore all'interno, veniua ella ad inaridirsi, e consumarsi.

Ragioni per la freddezza.

7 Con tutto ciò fù di contrario parere Trifone Medico, il quale disse essersi più volte per rifrescare, dell'Hedera seruito, & alle ragioni, che in contrario si adduceuano, rispondeua, negando, che l'Hedera imbriachi, ancora che concedesse, che turbasse la mente. L'hauere il legno torto, e piegato non deriua, diceua, dal calore, ma si bene dalla sua debolezza cagionata dal freddo; poiche se di calore fosse ricca, da per se stessa rizzar si potrebbe, e non haurebbe di mestieri di auuiticchiarsi ad altro sostegno. La neue dall'humidità delle frondi dell'Hedera esser liquefatta, la perpetuità delle frondi non deriuar dal calore, perche anche il mirto, il quale è di natura freddo, e sempre verdeggiante, mà da vna certa mediocrità di meati, e di spiragli, che col nutrimento vgualmente raccolto compensano l'humidità. E che non potesse nel paese di Babilonia allignare, esser proceduto dalla sua freddezza, che tanto calore sopportar non puote, essendo che si dice essere tanto caldo quel paese, che sopra gli Otri pieni di acqua ponendosi a giacere i mercanti, che vi negociano, la sera, la mattina li ritrouano voti, e secchi.

Disparere de' Medici.

Quale dunque sia veramente la Natura dell'Ellera, non sono d'accordo frà di loro i Medici, perche anche Teofrasto dice esser ella calda, e secca, e Galeno essere composta di qualità, ò parti contrarie, hauendo ella vn certo che di sostanza constrettiua, la quale è terrea, e fredda, & al gusto ha alquanto dell'acuto, il che arguisce, ch'ella sia calida, & oltre a ciò si conosce massime nella verde vna certa sostanza acquea, e tepida.

Ragioni dell'Autore perche l'Hedera a Bacco.

8 Ma alle sopradette ragioni del costume di coronarsi Bacco di Hedera, siami lecito aggiungeruene vn'altra di capo mio, & è che per l'Hedera s'intenda l'amore, poiche se proprietà di quello è l'vnirsi, e lo stringersi coll'oggetto amato, chi meglio ciò esequisce, che l'Hedera, la quale si fà tutta braccia, e talmente si vnisce coll'amata pianta, o parete, che diuenta quasi vna medesima cosa con lei? se l'Amare non manca per l'auuersità, e l'Hedera non perde la sua verdura nell'inuerno. Se palesa il suo cuore l'amante, e l'Hedera nelle sue frondi rappresenta la figura del cuore, quasi che prontamente s'offerisca a chi ella ama, se chi ama dipende dall'oggetto amato, e di lui viue, e l'Hedera dipende dall'abbracciata pianta, e del succo di lei si mantiene, ne fu ciò nascosto a gli antichi, perche Horatio diede all'Hedera titolo di lasciua; e Gallieno Imperatore a due sposi nouelli, e suoi Nepoti augurò mormorij di colombi, abbracciamenti di Hedera, e baci di conchiglie dicendo.

Hedera simbolo di amore.

Horatio Gallieno.

Non

Non murmura vestra colomba:
Brachia non Hedera, non vincant oscula concha.

Plut. All'Hedera parimente paragonò l'Amore Plutarco, dicendo, *ta est amoris vis, vt NON SECVS ATQ; HEDERA, valeat se applicare, arrepta omni occasione*, e disse molto bene Plut., che il nostro Amore è a guisa di Hedera, anzi di vischio, direi io, attaccatticcio, perche pur troppo facilmente si appiglia a qualsiuoglia oggetto, che amabile pur vn poco se gli appresenti, e le radici vi profonda.

9 E quindi forse appresso a Romani, come testifica il Pierio, non era lecito a Sacerdoti di Gioue non solo il toccarla, ma ne anche il nominarla: E prima di lui notò questa superstitione Aulo Gellio lib. 10. cap. 15. così dicendo, *Capram, & carnem incoctam, & HEDERAM, & Fabam neque TANGERE DIALI mos est, neque nominare*. Del che ne assegnano alcuni la cagione alla sterilità dell'Hedera, quasi che non conuenga infecondità di opere buone a chi è ministro di Dio; ma io direi più tosto, come sopra accennai, che in ciò significassero, ch'egli esser douesse casto, poiche a questo par che mirino anche le altre cose, dalle quali si ha da astenere, la capra animal lasciuo, la faua, che gonfia, e la carne cruda, che della libidine è l'oggetto. E dunque l'hedera simbolo dell'Amore. Ma chi non sà quanta congiuntione, e parentela habbia con l'Amore di concupiscenza il vino? meritamente dunque insieme si vniscono l'hedera, & il vino, e questo di quella s'incorona, perche l'ebrietà termina finalmente in lasciuia.

Pierio. A. Gel. *Hedera prohibita a Sacerdoti di Gioue.*

10 A questo significato dell'hedera hebbe parimente risguardo quegli, che ne formò Impresa col motto, AMPLECTENDO PROSTERNIT; perche si dice che fa cadere le mura, e dissecca le piante, che abbraccia, l'hedera, mà è d'auuertire, che souente anche sostiene quelle che caderebbero, perche colle sue radici, ella l'incatena, e tiene in piedi. Onde quantunque appresso di molti sia simbolo di donna cattiua, non meno conueneuolmente può ella rappresentarci donna, che ami honestamente suo marito, anzi tanto maggiormente, quanto, che non è l'hedera vaga di apprenderſi hor a questo sostegno, & hora a quello, ne fa come la vite, che poco meno di ogni anno muta palo, e per così dire amante, e marito, ma afferrandosi ad vno, talmente con quello si stringe, che non ammette alcun altro, ne senza grandissima violenza può da quello separarsi, come gentilmente spiegò, chi vi pose per motto NEC RECISA RECEDIT, e noi auuertendo, che ne anche dopò che morta è la pianta, o caduto il muro, si distacca da lui l'hedera, vi habbiamo applicato le parole NEQVE MORS SEPARABIT, tolte dall'Apostolo S. Paolo il quale scriuendo a' Romani nel cap. 8. disse, *Quis ergo nos separabit à charitate Christi? Certus sum quia neque*

Bargal. *Simbolo di donna cattiua. E di fidele*

ad Rom. 8. 30.

neque mors, neque vita &c. poterit me separare a charitate Dei.

11 Tale è dunque vna donna fedele con suo marito, poiche come disse il Saluatore, *Erunt duo in carne vna*, & il legame del matrimonio è tanto stretto, che non vi è cosa che sciorre lo possa dalla morte in poi, la quale tuttauia non ha tanta forza, che dalla cara memoria del marito morto separi l'affetto di fedele, e casta moglie, che rimanendo vedoua, non voglia con nodo maritale ad alcun altro più astringersi, delle quali moltissimi esempi ne habbiamo nelle sacre, e nelle profane historie. Fra le altre nelle sacre si fa mentione della casta ne mai a bastanza lodata Giuditta, che giouane, bella, e ricca rimasta senza marito, non volle più congiungersi con altro huomo, ma nella sua casa visse di maniera, che parue instituisse insieme colle sue damigelle vn Collegio di ben regolate Monache, e nelle profane è celebre la memoria della Regina di Caria Artemisia, la quale per esser vnita anche dopò la morte di lui, col suo caro marito Mausolo, fatto abbruciare il suo cadauero estinto, riseruò le ceneri, le quali mescolate coll'acqua andò beuendo, per esser ella medesima vn viuo sepolcro del suo marito defonto; quantunque perche si conosceua mortale, e bramaua, che la memoria di lui perpetua fosse, gli fabbricasse vn'altro sepolcro di marmo tanto superbo, che fu poi annouerato fra le sette marauiglie del mondo.

La morte non separa donna fedele dal suo marito.

Matt. 19. 5. Gen. 2. 24.

Giuditta lodata.

Artemisia

Aul. Gellio l. 10. c. 18.

12 Tale dunque esser deue l'affetto delle donne verso i loro mariti, e se delle maritate fauelliamo, non tanta sarà la lode, che meriteranno ciò facendo, quanto il biasimo, che si acquisteranno non lo esequendo, alle vedoue poi massimamente giouani, non sarà già ascritto a colpa il maritarsi di nuouo, ma sarà bene di molta lode, se imitando la casta Tortorella, fuggiranno di più sottoporsi a maritale giogo, e lontane dalle delitie, quasi morte al mondo viueranno; e così a queste sante vedoue, come a quelle fedeli maritate potrà applicarsi il motto NEQVE MORS SEPARABIT, ad imitatione dell'Apostolo, che diceua: *Certus sum enim, quia neque mors, neque vita &c. poterit nos separare à charitate Dei*. Alle maritate applicandosi sarà il di lui sentimento, che la morte, o temuta, o presente non potrà separarli da loro mariti, alle vedoue, che ne anche la morte già passata; Se alle maritate, potrà intendersi non solo della morte de' mariti, ma etiamdio dell'istesse donne, e sarà vn dire, che nè per minaccie, nè per timor di morte abbandoneranno mai i loro mariti, e che più tosto moriranno, che esser loro infedeli; Se alle vedoue, della morte de' mariti, da quali ancorache defonti non vorranno mai separarsi coll'affetto, imitando Valeria Romana, che a quelli, che la persuadeuano prender il secondo marito disse, che per lei il suo primo ancora viueua, ne male detto haurebbe, che con lui ella fosse morta, perche essendo il marito, e la moglie fatti vna cosa medesima, & vna stessa carne, morendo vna parte, non si può dire,

Vedoua può rimaritarsi.

Rom. 8. 38.

dire, che l'altra sia del tutto viua, ne che rimanendo vna viua, l'altra sia del tutto morta.

13 Vn' altro sentimento può etiamdio hauere questo motto NEQVE MORS SEPARABIT, cioè, non solamente quanto all'affetto, ma ancora quanto all'effetto, essendosi ritrouate molte donne, che nella morte hanno voluto accompagnare i loro mariti, & hanno preferito l'essere vnite con essi dalla morte, che l'esserne disgiunti dalla vita. Tale fu Arria moglie di Peto, molto lodata da Martiale *lib. 1. Epig.* e da Ludouico Viues *lib. 2. de fæmina Christiana*, la quale con fortezza più che virile, esortando il marito a fuggir le mani del crudele Tiranno con darsi la morte, fu la prima essa a trappassarsi con vna spada il petto, dicendo al marito, che non quella piaga le doleua, ma si ben quella ch'egli haurebbe fatta a se stesso.

Donne morte co' loro mariti.

Martia. Arria. Lud. Viues l. 2. de fem. Christ.

Roder. Sanct. p. 4.

Mà in assai piu lodeuole maniera simile e maggior affetto verso del suo marito Roberto Rè d'Inghilterra dimostrò Principessa Spagnuola, perche hauendo Roberto riceuuto vna ferita in vn braccio da saetta auuelenata, conchiusero i Medici, che non poteua egli dalla morte liberarsi, se non vi era chi accostando la bocca alla apertura della piaga, quindi ne trahesse il veleno, e col veleno la morte; laonde non volendo il Rè col prezzo dell'altrui vita ricóprar la propria, la sua moglie di notte mentre ch'egli dormiua, scoperta la piaga vi accostò la bocca, cominciò a succhiare il veleno, sputandolo poi subito fuori, e ciò più volte fatto hauendo, con saputa poi anche del marito vigilante, felicitò il Signore l'amorosa sua carità, il marito dalle fauci della morte liberando, e lei da ogni male, e contagio di veleno preseruando.

Raro essempio di moglie amāte.

14 Degna di molta lode è parimēte Cheonide Spartana, moglie che fu di Cleombroto Rè di Sparta, e figlia di Leonida, la quale essendo il Padre discacciato dalla patria per opera del Genero, ella l'accompagnò nell'esilio, & hauendo poi ricuperato il Regno il Padre, e volendo priuar di vita il Genero, impedì ciò Cheonide col dichiararsi, che l'istesso ferro, che al marito tolta haurebbe la vita, a lei parimente dato haurebbe la morte, onde contentossi il Padre, che in esilio se ne andasse il Genero, volendo però, che la Figlia, la quale nelle sue miserie accompagnato lo haueua, fosse parimente della sua prosperità partecipe, ma ella in verun modo volle acconsentirui, e preferì l'esiglio, e la priuatione del Regno in compagnia del Marito, alla patria, al regno, alla compagnia di amoreuolissimo Padre, il cui animo ammirando Plutarco nella vita di Agde dice, che se Cleombroto non hauesse hauuto gli occhi dall'ambitione acciecati, più doueua rallegrarsi di hauere vna tal moglie, che dolersi di essere priuato del Regno; nel che pare che si accordi col Sauio, il quale disse, che *Mulier diligens* CORONA *est viro suo Prou. 12.*, cioè,

Amor di figlia, e di moglie mirabile.

Plut.

Prou. 12 4.

Moglie regno del marito.

12, cioè, donna diligente, sollecita, fedele, e casta (che queste virtù vanno sempre insieme) è corona, e fà Rè suo Marito.

15 E con S. Gio. Chrisostomo, il quale sopra del Sal. 4. dice, che meritamente fù a Dauide da Absalone occupato il Regno, perche anch'egli del suo Regno, cioè, della sua moglie priuato haueua Vria. *Quoniam David*, dice egli, *mulierem, quæ erat in viri potestate, tamquam ALIENVM REGNVM occupauerat, propterea, qui ex vxore natus ei erat filius, insurrexit tyrannus, volens abripere regnum Patris*, Al che in oltre allude quell'antico costume, di cui fà mentione Carlo Pascasio *lib. de Corona nupt.*, di coronarsi gli Sposi nel giorno delle nozze, quasi che fossero in quell'occasione dichiarati Rè, per l'acquisto, che ciascuno di loro dell'altro faceua. Dal che parimente vn'altra bella ragione si hà, per la quale la moglie buona si dice dal Sauio, esser corona del suo marito, & e perche sépre lo mantiene in quell'allegrezza, in quel contento, & in quell'amore ch'egli hebbe il primo giorno delle nozze, quasi dicesse, ancora che il marito habbia deposto la corona nuttiale, non però senza corona rimane, perche questa è la sua moglie diligente, e casta; della quale egli godendo, non mai gli pare, hauere quella prima corona deposto, sempre gli sembra di essere nouello Sposo, sempre di hauere la corona nuttiale in capo, e benche crescano gli anni, & inuecchi l'età, non però mai inuecchia frà di essi l'amore, onde non sembra, che vno possa senza dell'altro viuere.

S. Gio. Chris.

Sposi coronat, e perche.

16 Hò letto esser auuenuto tal'hora, che sono nati due bambini, diuisi quanto al capo, petto, e braccia, mà congiunti poi dall'ombelico abasso, & che essendo alquanto tempo vissuti insieme, finalméte morto che fù l'vno, l'altro non puote lungo tempo sopratiuerli. Et vn simile composto parmi, che sia quello di marito, e moglie; perche come disse il nostro Saluatore, *Erunt duo in carne vna*, quasi dicesse saranno due veramente, ma talmente vniti, che pareranno vn solo, hauranno i capi, e l'anima distinti, mà le altre membra insieme congiunte, morto dunque che sia l'vno, l'altro non pare, che possa perfettamente rimaner viuo, come con molte Imprese fatte nella morte di sua moglie ingegnosamente dichiarò Bernardino Rota appresso l'Ammirato nel suo Dialogo dell'Imprese, delle quali molte già noi ne habbiamo riferite nel primo libro.

Marito, e Moglie vn sol composto.

Quale.

Ammirato.

Mà ne anche à bastanza si è dichiarato la stretta vnione di Marito, e di Moglie, perche non solamente vna carne sembrano, mà etiamdio vn solo spirito, la carne come che hà quantità è diuisibile, & vna parte può rimanere senza dell'altra, ma lo spirito non ammette diuisione, nè separatione di parte, & vno spirito parmi, che siano Marito, e Moglie qual'hora, (come sempre esser dourebbe) sono talmente d'accordo, che hanno vn'istesso volere, & vno stesso cuore, e non è questo mio pensiero, ma si bene di Malachia Profeta, il

Vn solo spirito.

ta, il quale al capo 3. esortando i mariti à trattar bene le loro mogli disse, *Custodite ergo spiritum vestrum*, e spiegandosi, che intendeua per il spirito, soggiunse, *& vxorem adolescentiæ tuæ noli despicere*, e poco prima detto haueua. *Non ne vnus fuit, & residuum spiritus eius est?* cioè l'istesso Dio formò l'huomo, e la donna, e questa non solamente quanto alla carne hebbe la materia dall'huomo, ma ancora quanto allo spirito si può dire vna parte di lui, perche nō leggiamo, che due volte soffiasse Dio, vna in faccia all'huomo, e l'altra in faccia alla donna, ma si bene vna volta sola, dicendosi, che *inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viuentem* Gen. 2. ma di questo spiracolo non v'è dubbio, che fù partecipe ancora la donna, si come dunque con vn solo spiracolo di Dio vita riceuettero l'huomo, e la donna, così può dirsi, che habbiano vn'istesso spirito, e che siano vna medesima persona, e perciò quello, che si dice di vno, s'intende ancora dell'altro.

Malach. 3. 15.

Gen. 2. 7

17 Ad Adamo in singolare leggiamo, che commandò Dio non mangiasse del frutto della scienza del bene, e del male; Ma Eua intese, che anche per se era il precetto, e disse. *De fructu ligni, quod est in medio Paradisi præcepit nobis, ne comederemus*, perche ella, & Adamo erono vna stessa cosa. E pur troppo s'auuerò in lei la proprietà dell'Hedera, che AMPLECTENDO PROSTERNIT; poiche con suoi vezzi fece cader Adamo, e tutto il genere humano nel baratro della colpa, se ben poi anche a guisa di Hedera lo mātēne in piedi, e quāto all'essere temporale per la generatione de' figli, che perciò Adamo la chiamò Madre de' viuēti, e quāto all'essere spirituale per mezzo di vna sua figlia, che fù la B. e Glor. sēpre V. M.

Gen. 3. 2

Eua qual Hedera.

Qual Hedera fù parimēte Eua, & è qualsiuoglia donna, perche si come è quella facillissima ad attaccarsi, e molto fortemente stringe, facēdosi tutta legami, e la donna anch'ella è tutta funi, e legami, conforme a ciò, che disse il Sauio, *laqueus venatorum est, sagena cor eius, vincula sunt manus illius*, & è pur troppo facile ad afferrarsi, e però bisogna starne lontano, e non toccarla, perche *bonum est homini, mulierem non tangere*.

Eccles. 7. 27.

1. Cor. 7. 1.

18 Di vna Cerua si legge, che alle corna haueua circondata l'hedera, e si crede, che correndo ella per boschi, oue dell'hedera fosse, questa attaccatasi alle corna, iui si fosse fermata. Et all'huomo non basta esser veloce nel fuggire qual Ceruo, mà deue ancora star al possibile lontano dalla donna, se non vuole, che se gli attacchi, e sopra il capo salendoli, non lo signoreggi, che perciò diceua il Sauio *Ne abstrahatur in vijs illius mens tua, neq; decipiaris semitis eius*. Prou. 7. cioè guardati di caminare per quelle strade, oue ella dimora, perche ancora, che vi caminassi velocemente, esser potrebbe che la mente, & il capo tuo vi rimanesse incatenato, e rimanessi tu al fine di lei prigione.

Pericoloso l'accostarsi a donna.

Prou 7. 25.

Donna impouerisce l'huomo.

Succhia dalle piante tutto l'humore l'Hellera, e la donna tira a se quato di bene ha l huomo, che percio fù detto del Figliuol Prodigo, che *consumauit omnem substantiam suam viuendo luxuriosè*, & il Profeta Esaia fauellando delle calamità del suo Popolo disse, *Populum meum exactores sui spoliauerunt, ET MVLIERES dominatæ sunt eis* cap. 3. ma quel *eis*, oue si referisce? forse al sostantiuo popolo? non sarebbe marauiglia, perche quantunque sia in numero singolare, racchiude tuttauia in se molta gente, e non è cosa nuoua, che se gli risponda con numero plurale, come fece Dauid quando disse, *Attendite popule meus legem meam &c.* e molti altri.

Luc. 11. 13.
Is. 3. 12.
Ps. 77. 1.

Dõna quai serui accetti.

19. Ma vn' altra cosa mi rende maggior difficoltà, & è, che prima dice, che il popolo fù spogliato d'ogni suo bene, e poi signoreggiato dalle donne, mà queste non sogliono essere cosi ò sciocche, ò cortesi, che accettar vogliano alla seruitù loro gente spogliata, e che non habbia, che darle, il Figliuol Prodigo mentre fù ricco, ritrouò molte donne, che stettero volentieri seco, ma fatto pouero, *adhæsit vni Ciuium*, ad vn cittadino, perche non più tosto a qualche dama, essendo egli auezzo a seruir donne? perche essendo diuenuto mendico non ne ritrouò alcuna, che lo volesse per suo, osseruando elleno molto compitamente ciò, che disse vna di loro appresso ad vn Poeta.

Luc. 15. 15.

Figlio Prodigo nõ accettato essendo pouero.

Com' herba, che fù dianzi a chi la colse
Per vso salutifero si cara,
Poi che il succo n' è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida si aborre;
Cosi costui, poi che spremuto hò quanto
Era di buono in lui, che farne debbo
Se non gettarne il fracidume al chiacco?

Donne aui de.

20 Questo dunque, che disse il Profeta, *& mulieres dominatæ sunt eis*, si dourà intendere, al parer mio, causalmente, cioè, *quia mulieres dominatæ sunt eis*, non essendo cosa nuoua, che la particella, (Et) si prenda per (Quia) nella Scrittura Sacra, come nel cap. 64. pur di Esaia, *Ecce tu iratus es, ET peccauimus*. cioè, *quia peccauimus*, ouero tanto fù dire *exactores*, quanto *mulieres*, e la seconda parte di questa sentẽza fù *replicatione* più chiara della prima quasi hauesse detto *Exactores spoliauerunt populum meum*, cioè, le donne, che soggiogato l'hanno, che sono finissime esattrici, e che succhiano insino alla midolla delle ossa. O pur diciamo, che quell' *eis*, non si riferisca al popolo, ma all' *exactores*, e sia il sentimento, che il popolo fù molto ben succhiato da esattori, mà che anche questi hebbero a fare cõ altri esattori più scaltriti, e sottili di loro, che furono le donne, le quali come piu di ogni altro eccellenti in quest' arte dello spogliare, e votar la borsa, gli stessi spogliatori spogliauano, & i depredatori depredauano q. d. Esaia, che la cagione, perche que-

Forza della particella, Et, nella Scrittu.

Es. 64. 5.

sti

sti erano tanto crudeli,& insatiabili era; perche haueuano anch'essi a satiare altri esattori assai più famelici di loro, cioè, le donne; sò che altri espongono, *mulieres dominatæ sunt eis*, cioè huomini effeminati, e più degni di nome di donne,che di huomini,ma anche questo fa a proposito mio, poi che per ispiegare la crudeltà, & auaritia di questi tiranni, parue al Profeta, che non vi fosse titolo più a proposito, che il chiamarli donne, e che questo nome meglio dichiarasse le loro sceleratezze, che se chiamate gli hauesse leoni, tigri, lupi, o serpenti.

21 Nè male viene à proposito, che dell'Hedera non si sà se calda sia, ò fredda, perche della donna parimente è difficilissimo il sapere, se calda sia per amore, ò pur fredda per odio, essendo nel simulare sagacissima, e quantunque porti il mele in bocca, hà il fiele nel cuore, come ben disse vn certo a Dõne fauellando, *In melle sunt hæ linguæ vestræ, atq; orationes, lacteque; corda in felle sunt sita, atq; acerbo aceto*; e prima di lui il Sauio, *Fauus distillans labia meretricis*, ecco il mele nella bocca, *nouissima autē illius amara, quasi absynthiū*, ecco il fiele nel cuore Prou. 5. E v'è di più, che ancora, che potessi vederle il cuore, non però puoi esser certo del suo amore, perche se in quest' hora ti ama, facilmente nella sequente ti haurà in odio, per essere ella di natura molto incostante, e leggiera; onde chi si crede poterla tener ferma, & assicurarsi della sua possessione, è non meno pazzo di colui, che si credesse poter racchiudere nella sua mano il vento, *Qui retinet eam*, disse il Sauio Prou. 27. *quasi qui VENTVM TENEAT*, ne si poteua certamente con più bella somiglianza rappresentare la difficoltà di questa impresa. Imperciòche il moto, e l'agitatione è tanto connaturale al vento, che se cessa di muouersi, e si ferma; non è più vento, tanto è dunque ritener il vento, quanto priuarlo dell'esser suo, poiche vento altro non è, che aria commossa, & agitata, e fermandosi non è più vento, mà aria semplice, è impossibile dunque, che tu rattenga il vento, perche se lo ritieni, non e più vento, e se è vento non e ritenuto; Hor nell'istessa maniera voleua dire, s'io non m'inganno, il Sauio, è tanto connaturale alla donna l'inconstanza, e l'instabilità, che se questa perde, si può dire, che non sia piu donna, e merita nome di huomo, e perciò il ritenere e fermar donna, che resti donna, sembra essere non meno impossibile, che il ritenere il vento.

Plaut. in Truc.

Dõna difficile a conoscersi.

Prou. 5. 3. 4.

Donna leggiera, & inconstante.

Prou. 27. 16.

22 Tali dunque essendo ordinariamente le donne, molto marauigliosa si scuopre la virtù di vna casta, e costante vedoua, la quale a guisa di hedera non abbandona il tronco secco del marito morto, quantunque non possa da quello ritrarre alcun interesse, o succo, e fa con argomento chiarissimo conoscere, ch'ella l'amò di cuore, e costantemente.

Bella differenza fra due venti, che da opposte parti del Cielo

soffiando, hanno somigliante virtù di commouere, e conturbare il mare, cioe fra l'Austro e la Tramótana notano graui autori, & è che le commotioni, e le onde dalla Tramontana innalzate, per molto grandi, & impetuose, che siano, cessando il vento, subito si acquetano, ma essendo il mare dall'Austro commosso, ancoracheil vento cessi, non però l'onde si posano; ma si vede tuttauia turbata, & ondeggiata l'acqua marina, del che si sforza render la ragione Aulo Gellio dicendo, che l'Aquilone agita il mare nelle parti di sopra alla superficie vicine, ma l'Austro commoue quelle di sotto e vicina al fondo, il che parimente insegna Plinio nel cap. 47. del lib. 2. onde vi è molto maggior difficoltà, che queste al suo luogo ritornino, che quelle. E questa differenza appunto parmi si scorga fra due affetti che hanno grandissima forza di commouer, a guisa di venti, il mare del nostro cuore; o pure fra gli oggetti, da quali essi cagionati sono, vno di questi è il timore, che raffredda le viscere, e congela il sãgue, e percio molto ben simboleggiato nel freddo vento di tramontana. l'altro è l'amore, che ci rende caldi, e feruenti, e però tanto molto bene nel caldo vento dell'austro figurato.

Bella differenza dell'Austro, e la Tramontana.

A. G. Plin.

E d. ll'amore, e del timore.

23 Imperciòche la commotione dalle cose temute cagionata, subito che l'oggetto che si temeua, si allontana, cessa affatto. Cosi gli Hebrei passando il mar rosso, temeuano grandemente gli Egittij, che li perseguitauano, mà veduti li poi sopra del lido morti, cangiarono il timore in allegrezza, & i sospiri in canti, ne mai si legge, che nel deserto hauessero più timore di Faraone. Mà nelle commotioni d'amore tutto il contrario auuiene, che cô tutto che l'amato oggetto sia lontano, o morto, non perciò esse cessano, ma seguitando vanno per lungo spatio di tempo, come appresso di vn Poeta disse vn'amante al sepolcro della sua amata.

Amore più constante, che il timore.

E ben sento io da te l'vsate faci,
Men dolci sì, mà non men calde al core,

Tasso.

Et vn'altro con bella somiglianza spiegò l'istesso, dicendo

Piaga per rallentar d'arco non sana.

Petrar.

24 E già che impresa per donna spieghiamo, non è da tralasciar l'esempio, e l'autorità di vna nobilissima Signora, & eccellẽte Poetessa, e questa la Sign. D. Vittoria Colonna, a cui essendo morto il marito, che era il Marchese di Pescara nel fiore de gli anni, non lasciò ella però di amarlo suiscerata mente, come ne fanno fede le sue bellissime compositioni in questo soggetto, delle quali a confirmatione della presente verità, & ad honor delle donne, nô sarà credo, se non di piacere al lettore, che qui trasportiamo alcuni fioretti; Per significar ella dunque, che ne amò, ne era per amare altra persona mai, che il già suo consorte, disse leggiadrissimamente.

Vaghi concetti di D. Vitt. Colonna.

D. Vitt. Colũna.

L'vl-

L'vltima piaga fece il primo dardo.

Et in vn'altro sonetto l'istesso pensiero pur vagamente, e con più metafore spiegando, disse,

Vn sol dardo pungente il petto offese,
Ond' ei riserba la piaga immortale,
Per schermo contra ogni amoroso impaccio.
Amor le faci spense, oue l'accese:
L'arco spezzò nell'auuentar d'vn strale:
Sciolse i suoi nodi all'annodar d'vn laccio.

Et altroue marauigliandosi di questo effetto d'amore molto vagamente diceua,

Con qual' arte la piaga hor si rinfresca?
Chi mi lusinga, o qual cibo m'innesca?
Se morte suelse il frutto, i fiori, ol seme?

Et acutamen risponde, che il fuoco del suo amore era così puro, e nobile, che non d'altro cibo, che dell'anima di lei si pasceua, onde così siegue,

Mà forse il fuoco, che il mio petto accende,
Da così pura face tolse Amore.
Che l'immortal principio eterno il rende.
Viue in se stesso il mio diuino ardore,
E se nudrir si vuol, dentro s'estende
Ne l'alma, cibo degno al suo vigore.

Et in vn'altro sonetto alla grandezza del suo amore l'istesso effetto ascriue, dicendo,

L'antica piaga amor si larga aprilla,
Che non la fà maggior nouel dolore,
Nè puote tempo al mio grauoso ardore
Accrescer dramma, ne scemar scintilla.

Mà trascriuer qui bisognerebbe i suoi Sonetti, chi raccorre volesse tutti i suoi vaghi pensieri intorno a questa materia, onde questi pochi basteranno per saggio al discretto Lettore, che se ne haurà più sete, potrà ricorrere al fonte.

Esempio de gl'Hebrei. 25 Con l'esempio de gl'Israeliti, poco fa addotto, passeremo a confermar l'istessa verità, e forza d'Amore, perche quantunque nõ temessero eglino nel deserto, non lasciarono però di ricordarsi de gli amati frutti dell'Egitto, e di desiderarli, e quindi vn bel dubbio, che appresso Gio. Climaco nel grado 14. si legge, scioglierassi, & è qual sia la ragione, che essendo l'heresia molto più graue peccato della fornicatione, la Chiesa tuttauia ammette gli Heretici pentiti, & intieramente confessi, di subito alla communione, & i fornicatori dopò l'essersi confessati, vuole, che per qualche tempo ancora dalla sacra mensa del mistico agnello stiano lontani? E la risposta è, che cessata l'heresia, come quella, che nasce dal freddo vento ò *S. Gio. Clim.*

Sensuali perche non si tosto amme[..]si all'Eucaristia.

della superbia ò dell'inganno, non rimane nel cuore, oue ella soggiornaua alcuna commotione da lei dipendente, mà il peccato della fornicatione ancora che cessi, perche fù vento di libidinoso amore, lascia tuttauia infetto, e commosso il cuore, e per tanto non ancora ben disposto a riceuere il vero, e pacifico Rè Salomone.

26 La quale infettione prouaua parimente Dauid, e perciò, dopò hauer più volte pregato Dio, che gli mondasse il cuore da quel sensuale affetto, che tiranneggiato l'haueua, disse finalmente. *Cor mundum crea in me Deus*, quasi dicesse, Signore io mi dispero di mondar perfettamente questo mio cuore, di sradicar da lui quell'affetto lasciuo, e sedar la commotione cagionataui dall'amor di Bersabee, e perciò vi prego, che la finiamo più presto, e me ne diate vn'altro; e la ragione della differenza di questi affetti e molto più facile, che quella de' venti, & è che essendo il timore affetto contrario alla natura, non è marauiglia se tosto parte, e se il cuore a guisa di acqua allontanata dal fuoco, alla sua primiera, e natural condicione facilmente ritorna, ma l'Amore all' incontro è affetto molto cōnaturale al nostro cuore, e perciò vna volta, ch' egli vi si appigli, grandissima difficoltà vi è a spegnerlo, e sradicarlo; Donna dunque la quale morto il marito, subito ne prende vn' altro, da molto chiaro segno, ch'ella in vita nō l'amaua, e lasciaua solo di non romperli la fede per timore, mà quella, che lungamente vedoua rimane, dimostra, che regnaua nel suo cuore il caldo vento dell'amore, e non il gelato affetto del timore,

Ps. 50. 12.

Costume barbaro nell'India.

27 In molte parti dell'India è vn costume strano, che dopò morto il marito, la sua moglie non sostiene di rimaner in vita, ma vestita in prima pomposamente, e fatto vn solenne conuito a suoi parenti, lieta (almeno nell'apparenza) si getta nel fuoco, per accompagnar' il suo consorte, e fù dicono, questo costume introdotto, perche le mogli soleuano procurar la morte a loro mariti; onde parue bene l'assicurarsene con questa vsanza, perche sapendo la moglie di douer accompagnar nella morte il marito, haurà non meno che della propria, cura della vita di lui. Ma stò per dire, che cosa maggiore fa vna vedoua, che tale vuol mantenersi dopò la perdita del suo cōsorte, poscia che non isforzatamente, come quelle dell'India, mà volontariamente può dirsi, che col suo marito si sepellisca, e non finisce il suo tormento in poco tempo, come accade in quelle, ma non è men lungo, che la propria vita, & oue chi è morto, & è priuo di diletti, è non libero etiamdio da tormenti; Donna Vedoua è morta solamente a diletti, e viua al dolore, & al pianto, perche se vedoua si ritroua, la quale ammetta diletti, non merita questo honorato titolo di Vedoua, perche come disse l'Aposto. *Vidua in delicijs VIVENS MORTVA EST*, ma come morta, se non solamente viue, ma ancora deliciosemente; è morta in quanto vedoua, perche

Vedoua sepellita col marito.

1. Tim. 5. 3.

non

Ibid. 2. non merita più questo nome, hà lasciato di esser vedoua, e se non si è maritata in effetto, gia però dimostra di hauerui l'affetto.

28 Quindi l'istesso Ap. al suo discep. Timoteo diceua. *VIDVAS honora, quæ veræ VIDVAE sunt*, ma quali saranno queste vere vedoue? io spiega appresso dicendo. *Quæ autẽ verè vidua est, & DESOLATA, speret in Deũ*, si che veramente vedoua e quella, la quale non ha cõsolatione in questo mõdo, ne sperãza in altri, che in Dio. Morte son dunque al mondo, & a diletti, e viue, come diceuamo, al piãto, & al dolore, e percio molto più, che morte. Che dõna dũque si ritroui, che si cõtẽti di questo stato, potẽdo maritarsi, come e cosa di gran marauiglia, cosi fù sẽpre stimata degna di molte lodi, & honori, e che più si può dire di questo, che ordina l'Ap. scriuendo a Timoteo Vesc., che honori le vedoue? Il Vescouo tiene il primo grado nella Citta, & esser deue honorato da tutti, cõ tutto cio non ha da presumere di essere da più delle vedoue, anzi hà da honorarle, e di hauerne particolarissima cura, e nella primitiua Chiesa erano le vedoue attempate innalzate al grado di Diaconesse, perche si come officio è del Diacono il predicare, & insegnare, cosi anche queste insegnauano alle giouinette, e cattechizzauano quelle, che nouella mẽte si cõuertiuano alla fede. Si che dõna vedoua pare che trappassi la sua natura e s'innalzi sopra la conditione del suo sesso, al quale dall'Apost non e permesso l'insegnare, & si commanda il tacere.

Vedoua vera qual sia.

29 E v'è di più, che liberate sẽbrano dalla maledittione data alle dõne. Si ristrinse questa a due capi. *In dolore paries filios, sub viri potestate eris*: E dal primo sono libere quelle, che non si maritano, ma non gia dal secondo, perche o rimanendo in casa del Padre, ò facẽdosi Monache, sẽpre sono soggette, ma la vedoua, e da dolori del parto è libera, e nõ più soggetta ad alcuno *si mortuus fuerit vir eius, SOLVTA est à lege viri, cui vult nubat tãtũ in domino, beatior autem erit, si sic permãserit secũdũ meũ cõsiliũ*, & e d'auuertire, che fauellãdo l'Apost. delle Vergini, disse, *Qui matrimonio iũgit virginẽ suã, benefacit, & qui nõ iũgit, melius facit*, nõ dice, che la Vergine si elegga il marito, ma che da altri le e dato, oue della vedoua dice, che e in suo arbitrio prẽder che marito vuole, purche sia nel Sig. cioè cõforme alle regole della Chiesa. Con che s'accoppia vn'altra eccellenza marauigliosa dello stato vedouile, che quãtũque la dõna vedoua libera sia da pesi del matrimonio, nõ è però priua de'suoi honori; e bẽ che il marito le sia morto quãto al dominio, nõ l'è però morto quãto alla dignita, ritenendo essa li priuilegi, che godeua nella vita del marito, di maniera che se fù moglie d'vn Marchese ò d'vn Prẽcipe, Marchesa, e Principessa, mentre che vedoua rimane, si addimanda; perche, come dicono i leggisti, nella donna, che soprauiue, la gloria del marito defõto rimane cosi, *Bald. in l. fi. C. de bo. ma.* disse, che, *Vidua adhuc censetur in matr., quamdiũ custodit lecitũ viduali*. e l'istesso disse *Alex. l. cũ quadã ff. de iur. om. iud. Bar. l. filij §. Vidua ff. ad muni.*

Gen. 3. 16.

Vedoua libera dalle maledittioni date ad Eua.

Rom. 7. 2.

1. Cor. 7 39.

Altro priuilegio delle Vedoue.

Bald.
Alex.
Bartol.

Vedoua preferita a Regina.

30 La onde meritamente è preferito lo stato vedouile a quello del matrimonio dall'Apostolo dicendo *Beatior autem erit, si sic permanserit*; e perche donna vedoua libera sembra dalle imperfettioni donnesche, dall'interesse, dalla simulatione, e dalla leggierezza, ragioneuolmente anche dalle pene date alle donne si mantiene esente, & all'incontro, perche nelle virtù delle Donne più proprie nella diuotione, nell'astinēza, nella pudicitia, nella pietà si scuopre eccellente, è meritamente ancora da gli huomini honorata, non potendo essi alla virtù di lei giungere, conforme a ciò, che insegna S. Greg. Nisseno dicendo: *Quando potest homo firmam mulierum in ieiunijs continentiam imitari? Quando potest æquare sedulum earum in precationibus studium, piam ad lachrymandum propensionem, & pronam ad benemerendum facilitatem?*

S. Greg. Niss. or. 1. in sū. creat.

E quantunque l'essere regina sia il più alto stato temporale, al quale arriuar possa alcuna donna, nō è però per detto di S. Bernardo dignità minore l'esser vedoua, che regina. *Puto*, dice egli, scriuendo alla Regina di Gierusalemme, *quod & gloria tibi est, præcipuè inter Christianos, NON MINVS VIVERE VIDVAM, QVAM REGINAM. Illud successionis est, hoc virtutis. Illud tibi ex genere, istud ex munere Dei; Illud fœliciter nata es, hoc viriliter nacta es. Duplex honor, alter secundum sæculum, alter secundum Deum, vterq; à Deo.* Che si poteua dire ò più elegantemente, ò più honoratamente in lode dello stato Vedouile?

S. Bern. ep. 289.

FVLGORETTO

Impresa CLI. Di Anima del Purgatorio.

NON fù nemica man, che il foco accese
Nelle viscere mie per darmi morte;
Mà perche volı à gli occhi altrui palese,
Alı di fiamma mı fur date in sorte;
Et io ne lodo quella man cortese,
Per cui toccar spero del Ciel le porte
Così sperando alto celeste logo
Prende conforto ALMA in purgante foco.

DISCOR-

DISCORSO.

Arte di tutti gli elementi si vale.

NON contento l'artificioso ingegno humano di valersi dell'elemento della terra, come fa per mezzo dell'agricoltura, della statuaria, dell'arte di formar vasi, e d'altre tali, e dell'elemento dell'acqua per mezzo di molini, di ferriere, e simili, dell'aria con le vele, con soffioni, con molini a vento; non hà temuta la violenza, e la forza del fuoco, ma fattolo seruo, l'hà costretto ad impiegarsi in suo seruigio, & aiutarlo in mille sorti di nobilissimi operationi, domando, e liquefacendo per mezzo di lui i durissimi metalli, indurando, e fortificando la molle creta, dando bellezza di christallo alla vile arena, donando sapore, e condimento a cibi, & in mille altre maniere di lui valendosi, onde non senza cagione finsero gli antichi, che fosse à Minerua in matrimonio congiunto Vulcano, cioè, all'industria humana il fuoco, ma frà gli altri merita questo nome di marito di Minerua quello, che si chiama appresso di noi fuoco artificiale, e fù già detto fuoco Greco, di cui cose marauigliose racconta Simon Maiolo nel suo colloquio Canicolar 22. A questo l'arte hora dona tal forza, che lo rende inestinguibile, anzi fa, che asperso di acqua maggiormente si accenda, hora toglie ogni violenza, e fa, che maneggiato non abrugi, hora dona ali, e fa che in alto, o in luogo molto distante voli, hora l'incatena, e con qualche soggetto inchioda; si che non può da quello separarsi.

Fuoco artificiale marito di Minerua.

Sua materia.

2 Materia di questo fuoco artificiale è per lo più ò il solfo, o quella poluere, che di salnitro, e di carboni pesti si forma; e che si adopra nelle bombarde, & altri simili instrumenti di guerra, poiche essendo facilissima ad accendersi, e concependo con molta violenza il fuoco, subito si risolue in fiamma, e se è congiunta con materia densa, ha grandissima forza, altrimente subito suanisce. Con questa dunque si danno in occasione di feste, e di pubbliche allegrezze mille segni di giubilo, e con varie inuentioni gli occhi si rapiscono de gli spettatori, come si vede particolarmente in Roma nella festa de' Prencipi de gli Apostoli, e nell'anniuersario della incoronatione del sommo Pontefice, parendo all'hora, che garreggi la terra col Cielo, di tanti splendori per ogni parte ella si vede ornata, frà quali a guisa di sole più riguardeuole si scuopre la Girandola, così detta, perche aggirandosi vna ruota piena di folgoretti, o di razzi, che dir vogliamo, e salendo questi in alto tutti in vn mucchio, che pero

rò si và allargando verso il fine, si marauiglioso, & innocente incendio forma, che vn Gigante Briareo con cento luminose braccia rassembra, vna dorata chioma della gran Madre al Cielo sparsa; Vna gran coda di crinita stella in terra discesa; Vna ramosa pianta di fuoco, che in alto si solleui, vn mostruoso polpo, che le sue braccia stendendo allarghi, vna fontana di fiamme, che verso alla sua sfera sgorghi, vn' esercito di volanti facelle, che per discacciar da loro segi le stelle, al cielo s'indrizzi, vna pioggia, ò tempesta di fuoco, mandata dalla terra al Cielo in ricompensa delle pioggie, e gragnole, che da lui riceue, & altri somiglianti cose ci rappresenta, ben che piu d'ogni altra, per la sua breue duratione, la vanita, e la fugacita della bellezza, e della gloria humana ci figuri.

Girandola di fuoco cō varie somiglianze descritta.

3 Per esser poi questa solforea poluere molto disposta a riceuer' il fuoco, non rare volte a caso, e con picciolissima occasione egli vi si apprende, e da vna picciolissima scintilla vn grandissimo incendio sorge, conforme a quel detto di Ouidio,

Ouidio.

Viuet, & ex minimo maximus ignis erit,

E tal volta succede ciò nell'istesse fucine, oue la poluere si fabbrica, da ferri od altri instrumenti dal moto grandemente riscaldati sorgendo il fuoco, e con grandissimo rimbombo, e ruina; e nelle guerre simili incendij di grandissimi danni e perdite sono tal' hora stati cagione, nó però tolse vno di questi l'animo al Gran Capitano, anzi egli lo riuoltò a suo prò, perche nel principio della battaglia, che con Francesi egli fece alla Carignola, essendosi casualmente acceso il fuoco nelle sue monitioni, ne prese egli augurio di vittoria, e con animo franco gridò. Noi habbiamo vinto: Iddio ci annuntia manifestamente la vittoria, dandoci segno, che non bisogna più adoperar l'artegliaria; Cosi sogliono accortamente i saggi Capitani da tutte le cose occorrenti cauar motiui per animar' i soldati, & augurarsi vittoria.

Incēdij cagionati da picioli principij.

Accortezza, & ardire del grā Capitano.

4 E veramente anco più di vna volta stati, ò giudicati si sono di vittoria presagio i fuochi veduti; Cosi a Ferdinando Rè di Spagna vna fiamma attorno al suo campestre padiglione apparsa portò augurio di gloriosa vittoria. Et a Temistocle auanti alla battaglia Nauale con Serse, mētre sacrificaua s'innalzò dall' Altare vna splēdida fiāma, che della seguēte vittoria secōdo Plut. ne' suoi Parar. fù chiaro presagio. Ne solamēte le fiāme innocēti, mà etiādio le diuoratrici, e cōsumatrici di pretiosi arnesi di questo amabil titolo sono state ornate. Et è notabile il caso, che racconta il Giouio nella vita del Gran Capitano, che assediādo insieme cō suo marito la Regina Isabella, donna di spirito heroico, non che virile, si accese vna notte dalla fiamma di vna candela ne' veli del suo padiglione fuoco tale, che non vi si puote rimediar a tempo, si che non abbruciasse tutto

Fiamma presagio di vittoria.

Coel. Rodig. l. 24. c. 20.

Grouio.

insieme

insieme con gli apparati, e la biancheria regia, non rimanendo quasi con che cuoprirsi alla Regina, la quale se ne vscì all'aperto poco men che nuda, del che si atterrì subito il Rè, ma appresso cessato il timore, quindi augurio della vicina vittoria prese. *Rege*, dice egli, *quidem exterrito, sed mox extra metum posito, parata victoriæ ex elucente flamma omen accipiente*.

Incendio notabile di Venetia.

5 Spauentò all'incontro la Città di Venetia quell'incendio, di cui fa mentione il Bembo nel lib. 7. Sorse questo nell'Arsenale, mẽtre che la poluere solforea già fabbricata nelle casse si riponeua, e ne fù cagione vna picciola scintilla, che dalla percossa di vn martello nacque, & alla detta poluere si apprese, e da così picciolo principio si furioso incendio, e tanta ruina, con si trepitosi ribombi ne seguirono, che tutta la Città ne fù di fumo, e di caligine ripiena, volando per l'aria i coppi, le tauole, & i traui dall'impeto e dalla fiamma del fuoco gettati, & accesi. Vn caso simile auuenne nella fucina della poluere vicina a Milano cinque miglia, e fù la commotione dell'aria tanto grande, che le finestre di vetro in molti luoghi di Milano ne rimasero fraccassate; Per folgori poi dal Cielo cadutiui e nel Castello di Napoli, & in questo di Tortona, & altroue, accesa la poluere, che vi si teneua per prouigione, a guisa di mina sbalzando le fabbriche in alto, graui danni ha cagionato, e molto maggiore spauento; ma che tuttauia possono dirsi piccioli, se a danni, che il fuoco della concupiscenza, qual'hora nella poluere di questa nostra carne si accende, partorisce, paragonati vengono.

Bembo.

Chinesi eccellenti ne' fuochi artificiali.

6 Appresso a Chinesi fiorisce à marauiglia quest' arte d'ingegnosi fuochi, e benche nelle altre arti siano di gran lunga a noi inferiori, in questa però grandemente ci superano, per quanto ne riferisce il P. Nicolò Trigautio nel lib. 1. della sua historia Chinese al cap. 3. *Nihil est*, dice egli, *quod non his ignibus artificiosissimè mentiantur, Arbores, Poma, prælia, igneosq; in gyrum globos fœlicissimè imitantur*, cioè, Non vi è cosa alcuna, che per mezzo di questi fuochi artificiosamente non fingano, le Piante, i frutti, le battaglie, & i volumi in giro del fuoco felicissimamente sono da loro imitati, e se ne vagliono, come anche noi, nelle loro pubbliche feste.

Razzi descritti.

Fra di noi in simili feste sono molto frequenti i razzi, o folgoretti, che chiamar vogliamo, i quali sono composti di poluere in vna carta fatta a modo di canna ristretta, e di vna verghetta di salice, per la quale prendendosi, nell'istesso tempo si accende, e si manda in aria, per cui quel Folgoretto volando, e dietro a se lucida striscia di accese scintille lasciando, stella comata, e volante rassembra; & io hò veduto ingegnosamente raddoppiata la marauiglia, perche quando si credeua, che fosse giunta al fine, nuoua forza prendeua, e con impeto, e velocità non minore della prima volta si muoueua, mà nella contraria parte, e così ritornaua al luogo di donde prima era

Doppij.

stato

stato scagliato, il che, s'io nó m'ingãno, accadeua per essere all'istessa verga di salice due scartocci di poluere di maniera attaccati, che finendo l'vno, daua il fuoco all'altro, il quale per essere alla contraria parte riuolto, a quella parimente si muoueua.

7 Ne' Teatri dell'Academie, come corpi d'ingegnosi Imprese, fatti ancora si sono più di vna volta questi razzi vedere. Fra gli oscuri di Lucca l'Acceso Academico ne figurò vno col motto DVM SERPVNT IN VISCERA FLAMMAE, cioè, mentre che il fuoco mi arde le viscere, in alto io saglio, al che si potrebbe opporre, che pur ardendo cade il raggio; ma non forse con tãta sottigliezza hãno da esaminarsi l'Imprese, chi tutta via da questa obbiettione liberar la volesse, potrebbe soprascriuerui; DVM PRAEVALET IGNIS, essẽdoche cõbattono in questo cõposto la grauità della materia, e la leggierezza del fuoco, e mentre questo preuale, il folgoretto in alto sale, ma scemandosi di forze, preuale la grauità, e tira seco l'istesso fuoco al basso. Cõ diuerse parole, mà per significar l'istesso pẽsiero l'animarono altri dicẽdo PER TE M'INNALZO A VOLO, O AL CIELO, ET ARDENDO M'INNALZO. Ma fù questo ripreso da Herc. Tasso, come che le parole dichiarino l'intero cõcetto sẽza opera della figura, a cui rispõde il Ferro, che l'accetta per buono, che le parole ritẽgono in se nõ sò che d'Energia, e di Emfasi, & espressione, che dalla figura non si potrebbe cauare. Al Tasso io rispõderei, che nõ tutte le cose ardẽdo s'innalzano, come si vede ne gli accesi carboni, e che però, acciòche le parole si accettino per vere, deuono determinarsi dalla figura, sẽza la quale nõ si sà qual sia qlla cosa, che ardẽdo s'innalza, e se al facitore dell'impresa si applicano, nõ vi sarà alcuna somigliãza, siche nõ è soperchia la figura. All'istesso corpo aggiũse Gio. Battista Crispo per detto del Capaccio QVANTVM NON NOXIA CORPORA TARDANT, significando lui hauere notabile impedimento in certi suoi affari, ne' quali tuttauia speraua far progresso, quanto per la difficoltà di quelli permesso gli fosse.

Imprese esaminate. — *Hercole Tasso.* — *Gio. Ferro.* — *Capacc. l. 1. c. 8.*

8 Hor a questo corpo habbiamo noi aggiunto lo spirito. VT ASCENDAM, tolto dal Prof. Habacuch nel suo Cant. oue dice *Ingrediatur putredo in ossibus meis, & subter me scateat, vt requiescã in die tribulationis, & ascẽdã ad pĩpulũ accinctũ nostrũ*, & secõdo l'espositione di S. Gir. dice il Prof. di voler sopportare nel tẽpo presẽte grauissime tribulationi, acciòche nel giorno vltimo del mõdo, che sarà il più terribile di tutti, e col popolo, che qui si conosce pellegrino in alto saglia. Altri seguẽdo i Settãta, i quali leggono, *Ingressus est tremor in ossa mea, & subter me cõturbata est fortitudo mea*, volendo, che anco al nostro Testo il tẽpo futuro si prenda per il passato, stimano, che il Prof. descriua il gran timore, ch'egli haueua dell'essercito de' Babilonij, che gli toglieua ogni speranza di quiete, e di

Motto spiegato. — *Habac. 16.* — *S. Girol.*

vnirsi

vnirsi col suo popolo assediato. Comunque sia a proposito nostro, bene si accoppia VT ASCENDAM col folgoretto, a cui non per altro è dato il fuoco, che per farlo salir in alto, e non altrimente l'anime purganti sono dal fuoco tormentate, acciòche pure, e monde in alto, cioè al Celeste regno salgano.

Purgatorio non può negarsi.

Ammesso da Gentili.

9 E che si dia questo luogo, oue sono purgate l'anime, non solamente l'insegna la nostra fede, e non si può negare da chi concede Inferno, e Paradiso, poiche nè in questo possono esser ammesse le anime non del tutto monde, nè all'inferno esser deuono condennate quelle, che di colpa mortale non sono ree, la onde è necessario porre questo luogo di mezzo, che purgatorio chiamiamo, in cui le anime non del tutto monde siano purgate per esser ammesse poi nel celeste regno. Ma ancora n'hebbero qualche notitia i più sauij Gentili, fra quali Platone nel Fedone l'ammette apertamente frà le altre cose dicendo. *Quicunq; in vita tenuisse medium quoddam comperiuntur, ad Acherontem profanis vehiculis, quæ vnicuiq; adsunt, in paludem perueniunt Archerusiam, ibiq; inhabitant, PVRGANTVRQ; & cum purificati sunt, absoluuntur, rursusq; pro merito, singuli benefactorum præmia reportant.*

Da Platone. *Plato.*

10 E lui facilmente seguendo Virgilio descriue varie loro pene nel 6. dell' Eneide, e dice anch'egli, che purgate, che sono le anime, ne' campi Elisij, & in amenissimi prati vengono condotte.

Da Virgilio. *Virgil.*

Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni,
Quisq; suos patimur manes, exinde per amplum,
Mittimur Elysium: & pauci læta arua tenemus.

Cioè.

Nell' acque alcuni, altri nel fuoco purgansi,
Che qual fù di ciascun la colpa, e'l genio
Tale è il castigo, indi ne' campi Elisij
Passiam, e pochi i lieti luoghi godono.

L'istesso insegno poi anco Plutarco nel lib. *de sera Num. vindicta*, come diremo appresso. A confusione de gli Heretici moderni, che lo negano, presaghi forse, che dall'Inferno sono essi aspettati, e non dal Purgatorio.

Da Plutarco.

11 E ben merita questo fuoco di essere chiamato artificiale, non perche realmente non abrugi, ma perche in tutte le altre qualità, e condicioni è diuerso da questo nostro naturale, & è dall'arte della diuina sapienza, di cui si dice, che *Est omnium artifex* sap. 7. a marauiglia temperato, & auualorato. E perciò meritamente dice S. Ambrosio esser egli nella spada di fuoco, che il Cherubino posto alla guardia del terestro Paradiso nella mano teneua, figurato; perche oue l'amore è quello, che dispensa le pene in questa vita, secondo quel detto *Ego quos, amo arguo, & castigo*, e la giustitia quella,

Fuoco del Purgatorio come artificiale.

Sap. 7. 21. *S. Ambros.* *Apoc. 3. 19.*

quella, che sopra i condennati dall'inferno le fà piouere, così la sapienza all'anime purganti le distribuisce. Non dimora volentieri questo nostro in luoghi bassi, e sempre quanto piu può tende all'alto. Sotto della terra vicino al centro del mondo, senza speranza di quindi partirsi dimora quello. Tormenta questo nostro, ma tormentando diuora, e consuma, Tormenta quello, ma non consuma, nè diuora il tormentato oggetto.

Differenza dal nostro.

12 Non ha forza questo nostro contra de gli spiriti, e gli spiriti all'incontro solamente tormenta quegli, perche nel purgatorio vi sono l'anime sole senza i loro corpi, e quando questi risorgeranno, non più vi sarà luogo, in cui si purghino, nè eglino bisogno ne hauranno, spande la sua forza vgualmente in tutti questo nostro, ma non tutti vgualmente abrugiano quelle fiamme purganti. Annerisce in somma, & imbratta col suo fumo questo nostro, Purga, & abbellisce quello del Purgatorio, cōforme a quello che disse il Profeta Isaia nel cap.4. *Si abluerit dominus sordes filiarum syon, & sanguinem Hierusalem lauerit de medio eius in spiritu iudicij, & spiritu ardoris*, il qual luogo benche da molti s'intenda del battesimo, e del fuoco della carità, S. Agostino però nel cap.25. del lib. 20. della Città di Dio l'espone del Purgatorio. Ma come s'accoppiano insieme il lauare, & il fuoco? come l'effetto dell'acqua proprio, al fuoco elemento a lei contrarijssimo si attribuisce? Forse volle insegnarci, che nel Purgatorio non solamente vi sarà per tormentare, e purgare quell'anime fuoco, ma etiamdio acqua? così certo leggiamo in alcune apparitioni, che da sulfurei, e cuocenti bagni erano alcune anime afflitte, e tormentate, e si affà con quello, che disse il Real Profeta, *Transiuimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium*.

Purga, & abbellisce.

Is. 4. 4.

S. Aug.

Lauare con me conuenga al fuoco.

Ps. 65. 12.

13 O forse ciò disse, acciòche intendessimo, che si come il lauare non conuiene al fuoco naturalmente, così quelle fiamme del Purgatorio, non per propria, e connaturale loro virtù mondano da peccati le anime; ma si bene per dono sopranaturale conceduto loro da Dio? O pure per farci sapere, che non è quel fuoco del Purgatorio diuoratore, come questo nostro, il quale ancora che purghi, consuma, la doue l acqua lauando alcuna cosa lorda, non le reca alcuna sorte di diminutione, o di nocumento? O forse volle insegnarci quali sono quelle macchie, e quelle bruttezze, che dal fuoco del Purgatorio potranno essere tolte, e scancellate. Imperciòche due sorti di macchie possono considerarsi in vna persona, l'vna può dirsi sostantiale, e l'altra accidentale, la sostantiale è come quella, che si portò dal ventre della madre, e talmente s'è con la sostanza vnita, che non si può per mo'to, che si laui, torre, tal è la negrezza nell'etiope, tale in altri la sproportione delle membra, ò qualche cicatrice, l'altra sorte di macchie, la quale accidentale si chiama,

Macchie di due sorti.

chiama, è quella, che facilmente può torsi, come vna tintura d'inchiostro, ò d'vno imbrattimento di fango, che lauandosi facilmente si scancellano.

14 E non altrimente auuiene nelle macchie dell'anime nostre; che sono i peccati, che quantunque mentre stiamo in questa vita, tutte possano dirsi accidentali, nulla dimeno separate, che sono da' corpi, alcune rimangono talmente internate in esse, che non è possibile leuarle, e queste sono le colpe mortali, le quali accompagnando l'anime nelle fiamme infernali, non si scancelleranno mai, e di queste disse il Profeta Geremia *Peccatum Iuda scriptum est in stylo ferreo super latitudinem cordis eorum*. Altri poi dir si possono accidentali, quali sono i peccati leggieri nell'anime Sante, e le Reliquie de' peccati mortali, cioe, le pene loro douute, essendo già scancellate le colpe, e queste si laueranno dalle fiamme purganti, si come dunque l'acqua non da bellezza, mà la presuppone, e togliendole qualche macchia accidentale, la discuopre, così il fuoco del Purgatorio lauar si dice, perche presuppone le anime belle per la gratia giustificante, e toglie loro qualche reliquia di peccati, che in loro sia rimasta.

Come nell' anima nostra.

Ier. 17. 1

15 Nè senza mistero dice il Profeta *In spiritu iudicij, & spiritu ardoris*. Nello spirito del giudicio, perche oue in questa vita ci castiga Dio con ispirito di Padre, là ci punisce con seuerità di Giudice, perche vorrà si paghi insino ad vn minimo quadrante, e quantunque Giudice molto giusto, e terribile si dimostri Dio nell'inferno, ardisco dire, che teatro più proprio della giustitia diuina, & oue meglio campeggia, che nell'Inferno, sia il Purgatorio, non per rispetto delle pene, che in quello molto maggiori, e più atroci sono senza paragone, che in questo, mà si bene per rispetto delle persone, nelle quali si esequiscono; Imperciòche, non è gran marauiglia, ne molta lode di giustitia si acquista vn Prencipe, o d'vn Giudice, il quale capitandoli nelle mani vn malfattore, che è suo mortal nemico, egli seueramente lo castiga, perche non hebbe in ciò la giustitia cosa, che l'impedisse, anzi, più tosto fù aiutata dall'odio, che verso l'istesso oggetto si haueua; ma se venendoli nelle mani, o essendoli accusato vn reo, che è suo grandissimo amico, anzi stretto parente, anzi figlio, & amico di tutti i suoi parenti, & amici, egli senza hauere alcun risguardo all'amicitia, alla parētella, & à fauori, rigorosamente castigar lo facesse, senza volerli perdonare, ne rilasciar della douuta pena vna minima parte; Chi non l'ammirarebbe, e loderebbe per sommamente giusto? Chi non direbbe trionfar in questo caso dell'amore, delli fauori, e di ogni altro rispetto la giustitia?

Is. 14. 4.

Dio punisce da Giudice nel Purgatorio.

Giustitia diuina più nel Purgatorio, che nell'inferno.

16 Hor così, siami lecito dire, che Dio castighi, e seueramente punisca i dannati nell'inferno, è di giustitia effetto sì; mà qual marauiglia?

rauiglia? castiga i malfattori, e meriteuoli di queste pene, è vero; ma suoi nemici, mà gentè, ch'egli odia, perche *Odio sunt Deo impius, & impietas eius*, ma persone, che continuamente lo bestemmiano, e lo maledicono, e qual marauiglia? Ma che con l'anime, che sono in Purgatorio, amate da lui, come la pupilla degli occhi, destinate a goder seco perpetuamente il Paradiso, amiche di tutti i Santi, patiëti, humili, e che sempre lo benedicono, egli ad ogni modo vsi tanto rigore, che non voglia escano da quella penosa carcere, insinoche sodisfatto nô hauranno a quello, che deuono alla giustitia, *vsq; ad minum quadrantem*, questa si che è cosa da far grandemente stupire chi si sia della sua inflessibile, e rettissima giustitia, e però meritamente dice Isaia, che saranno lauate quell'anime *in spiritu iudicij*.

Sap. 14. 9.

Castigo di Purgatorio marauiglioso.

17 O pure *in spiritu iudicij*, cioè, non con furore, ò sdegno, nè senza discernimento di meriti, ma giudiciosamente, e conforme alle colpe di ciascheduno. E ben dissi, non con furore, imperciochè dal diuino furore castigati saranno i reprobi nell'Inferno, e non le anime Sante nel Purgatorio, quantunque non siano queste libere dall'ira di Dio, e sia anche questa grandemente da temersi, come ne temeua quel Re e Profeta penitente, che diceua, *Domine ne in FVRORE tuo arguas me, neque in IRA tua corripias me*, sopra del qual passo S. Gregorio Papa seguendo S. Agostino dice, che prega Dauid e di non essere mandato dal diuino furore nell'inferno, e di non essere dall'ira sua punito nel Purgatorio. *Quia post mortem carnis*, dice egli, *alij æternis deputantur supplicijs, alij ad vitam per ignem transeunt PVRGATIONIS, fidelis anima non solum furorem timet, sed etiam iram abhorret*. E con molta ragione attribuisce questo Santo Pontefice a gl'infernali castighi il furore, & alle purgatorie pene l'ira. Prima perche l'Ira esser suole molto più breue, onde fù meritamente detto, che *Ira est furor breuis*, e l'istesso può dirsi del Purgatorio, che sia vn'inferno breue, imperciochè in quanto al fuoco ministro de' tormenti così dell'Inferno, come del Purgatorio, non vi sarà altra differenza, se non che quello tormenterà in perpetuo, e questo, e per tutte l'anime del Purgatorio finirà col mondo, & in particolare per la maggior parte anche molto prima.

Dannati con furore da Dio puniti.

Psal. 6. 12.

S. Greg.

Anime del Purgatorio con ira.

Horat. l. 7. ep. cap. 7.

18 Appresso, diceua il Principe de' Paripatetici, che l'ira è a guisa di cane, che sente del patrone la voce, quantunque non sempre perfettamente l'obbedisca, perche anch'ella sente la ragione, e da questa viene souente moderata, mà il furore è qual seluaggia fiera, che alcun patrone non riconosce, ne può essere da qualsiuoglia freno ritenuta, che però tanto è il dire di alcuno che sia furioso, quanto che non cô discorso si regge, ma dall'impeto della sua passione trasportar si lascia. Con ira dunque meritamente si dice punir Dio le ani-

Lib. 7. ethic. c. 6.

Ira cane.

Ammette Dio p(er)bire per l'anime del Purgatorio.

le anime purganti, perche ammette preghiere d'amici, dà luogo all'amore, & alle gratie per mezzo delle Indulgenze, quantunque non lasci di aspramente punirle, ma con furore all'incontro castiga le anime dannate, perche hà per esse chiuse le orecchie ad ogni preghiera, nè vi è, chi possa trattenerlo, o fargli resistenza; onde per mezzo di vn suo Profeta disse, *Ignis succensus est in furore meo, & ardebit vsq; ad inferni nouissima.* Per il che considerando io la diuersa maniera, colla quale si dimostra Dio sdegnato in questa vita nel Purgatorio, e nell'inferno, e ricordandomi di ciò, che dicono i Filosofi, che l'ira *est ebullitio sanguinis circa cor*, parmi che coll'esempio del calor febrile, che anch'egli è circa del cuore si possa molto bene questa differenza spiegare.

Deut. 32. 22.

Ira, che cosa sia.

19 Imperciòche trè sorti di febri dicono ritrouarsi i Medici, la prima che hà per soggetto gli spiriti del cuore, e come che questi sono di tenuissima sostanza non lungamente mantengono il calor febrile, onde non suole più di vn giorno durar questa febre, la quale perciò Efimera si chiama. La seconda ha per soggetto gli humori, il sangue, la collera, e gli altri, e perche questi sono materia assai piu soda, e densa de gli spiriti, mà tuttauia per esser liquidi, a scorrere, & a mutarsi facili, è questo accendimento loro febre più durabile, che la precedente, e si chiama febre acuta, che suol hauere i suoi periodi e le sue diminutioni, e non difficilmente sanarsi; la terza poi hà per soggetto la sostanza dell'istesso cuore, e perche questa è del tutto soda, e quella, in cui consiste la vita dell'huomo, quando bene si è di lei impossessata la febre, non cessa, ne termina mai, e conduce l'huomo a morte, ma stentata e lunga, e febre etica si chiama.

Castighi di questa vita febre efimera.

Del Purgatorio febre acuta.

Dell'inferno febre etica.

20 Tali, dico, mi rassembrano questi diuini castighi, quelli di questa vita possono dirsi febre efimera, che passa in vn subito, perche e durano poco, & Iddio facilmente si placa *Nobis* diceua vno di quei santi giouinetti Maccabei *Dominus Deus noster modicum iratus est, sed iterum reconciliabitur seruis suis;* merce che era calore di febre efimera. Le pene poi del Purgatorio dir si possono febre acuta, perche non è così facile a curarsi, e maggiormente tormenta, hà tuttauia termini, e suol essere intermittente, perche finiscono quelle pene, e dalle angeliche consolationi sono allegerite. Ma quelli dell'Inferno sono a guisa di febre etica, che è radicata nella sostanza del cuore, perche sono ostinati nel male, che non cessa mai, perche non vi è alcuna consolatione, ò speranza, e che adduce vna morte stentata, perche moriranno senza finir mai di morire.

Ragioni delle somiglianze.

2. Macc. 7. 33.

Et a questi trè gradi di calor febrile potrebbero parimēte applicarsi quelle parole del salmeggiante Profeta, *Ascendit fumus in ira eius, ignis a facie eius exarsit, CARBONES succensi sunt ab eo.* Fumo,

Altra somiglianza dell'istesso.

Ps. 17. 9.

Fumo, che non è altro che esalatione aerea, e calda; ecco la febre efimera, che è negli spiriti, cioè, i castighi di questa vita, fuoco che abbrugia, ecco la febre acuta, che passa, & ecco le pene del Purgatorio, carboni, che mantengono lungamente il fuoco, ecco la febre etica, cioè i tormenti dell'Inferno.

21 O pur diciamo con Innocentio III. sommo Pontefice sopra di questo stesso sal 6. che il Nostro Dio in trè maniere si sdegna, ò come Padre col figlio, o come Signore col seruo, o come Giudice col reo, & che in questa vita l'ira di lui è come di Padre, nel Purgatorio come di Signore, nell'Inferno come di Giudice, la prima, dice egli è accompagnata dalla misericordia e di lei si dice *Iratus est, & misertus est nobis* psal. 59. la seconda può essere mitigata, e di lei si legge *mitigasti omnem iram tuam, auertisti ab ira indignationis tuæ*, la terza senza speranza di perdono códãna, e di lei fu detto *Exardescet sicut ignis ira tua, & ardebit vsq; in inferni nouissima* Il Padre castigando il figlio, sente non men dolore di lui, il Signore nel punir il seruo, considera che punisce cosa sua, il Giudice si porta col reo come con estraneo, e mira al bene comune, e non punto al particolare di lui. E così in questa vita mal volentieri ci castiga Dio, e par che ne senta dolore. Nel Purgatorio non lascia di riconoscer quell'anime, che castiga per sue. Ma nell'inferno, come che nulla a se appartenessero, seueramente punisce i condennati.

Altra bella differenza.

Ps. 59. 3.

Ps. 84. 3.

Ps. 88. 47.

Deut. 32.22.

Castighi presenti di Padre.

Del Purgatorio di Signore.

Dell'inferno di Giudice.

22 Il Padre si muoue a castigar il figlio per amore, accioche si emendi, e si faccia migliore, il Signore punisce il seruo per suo honore, al quale si dà in questa maniera dal seruo sodisfatione de' mãcamenti commessi. Il Giudice punisce il reo per dargli quello, ch' egli merita, & esercitar la giustitia. Nè diuersamente punisce Dio, in questa vita per amore, e per emendarci: Nel Purgatorio per honor suo, accioche purgate quell'anime, siano fatte degne di esser ammesse nella sua corte; e nell'inferno castiga i rei per dar loro il pagamento delle loro colpe, e sodisfare alla sua giustitia. Meritamente dunque il Profeta Esaia dà titolo di Signore a' Dio, mentre che fauella di purgatione dicendo *Si abluerit DOMINVS sordes filiarum Syon in spiritu iudicij, & spiritu ardoris.*

Is. 4. 4.

23 E misteriosamente dice *spiritu ardoris*. Non perche sia spirituale quel fuoco, ma si bene perche è spirituale l'ardore; Imperciòche essendo, come dicono i Filosofi, che *omne quod recipitur, per modum recipientis recipitur*, l'anima separata dal corpo, che è spirituale, abenche abbruciata sia dal fuoco corporeo, quella qualità tuttauia, ch'ella in se riceue, e le reca dolore, non può essere corporea, ma spirituale, e perciò molto bene si dice, che sarà purgata *in spiritu ardoris*, dalche possiamo argomentare, che saranno molto terribili quelle pene, & assai più insopportabili, che queste nostre. Imperciò che la virtù dell'operare viene dalla forma, e la materia, come qlla,

Fuoco del Purgatorio lambiccato.

che non hà per se stessa alcuna attiuità, ma è creata per riceuere, e per patire, le suol esser d'impedimento, e quindi nasce, che l'acqua lambicata è di molto maggior forza e virtu che non è quella sostāza, da cui ella si distillò, come si vede nell'acqua vita, di cui vn'onza molto maggiormente riscalda, che non fara vna gran quantità di vino. La ragione e, dico, perche in quell'acqua vi è la virtù, e lo spirito del vino con pochissima materia, e non altrimente l'ardore, che patiscono quell'anime, è vn'ardor lambiccato dal fuoco, è vna quinta essenza, vno spirito di fuoco *IN SPIRITV ardoris*, e però molto più tormenta, che non fa questo nostro.

S. Greg. in ps. 3. Beda in ps. 37. Cesar. Arel. hom. 7.

24. La onde S. Gregorio, Beda, Cesario Arelatense, & altri dicono, che quei tormenti del Purgatorio sono molto maggiori di quāti dolori, trauagli, infirmita, e martirij possono immaginarsi in questa vita, nè solamente i Santi ciò affermano, ma ancora molti de' Filosofi Gentili, fra quali Plutarco nell'opusc. *de sera Numinis vindicta* dice, che non minore differenza ci e da tormenti del Purgatorio a quelli di questa vita, di quella che si ritroua fra i veri, e reali tormēti, & i sognati *Hæc vero supplicia*, dice egli, *magnitudine ac acerbitate tantum carnales exuperare animaduersiones asserebat, quantum ab INSOMNIIS VERA DISTARE viderentur*. E v'è di più la lunghezza del tempo, perche oue in questa vita i dolori, che atroci sono, non possono esser lunghi, essendo che come dice Seneca *Nemo potest valde, & diù dolere*; e così il fuoco, il quale reca grandissimo tormento, tosto parimente consuma, nel Purgatorio il tormento sarà grandissimo, ma però niente manco lungo, perche quel fuoco arde, e non consuma, tormenta, mà non incenerisce.

Supera tutti i tormenti a' questa vita.

Seneca.

S. Bern.

25. Quindi il diuoto S. Bernardo di queste pene fauellando, disse cosa, che pare vna grande essageratione, piu tosto che vera narratione *Post hanc vitam* dice egli ser. de obitu Humberti mon. *in purgabilibus locis CENTVPLICITER, quæ fuerint neglecta redduntur; vsq; ad nouissimum quadrantem*, non solamente dice si paghera compitissimamente in fino ad vn minimo quatrino, ma ancora cento volte più. Il che se è vero, oue sara la pietà, e la misericordia diuina? come vera la dottrina de' Teologi, che sempre *Dio punit, citra condignum*? anzi pure oue la giustitia diuina, che esiger voglia cento volte più di quello che altri deue? che si riceua cento volte più premio di quello, che altri merita, sta bene, perche ciò è effetto della diuina liberalita, ma che si punisca cento volte più a che potrebbe attribuirsi, se non ad estrema crudelta? e se fauellandosi di vn'anima dannata si dice *Quantum glorificauit se, & in delicijs fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*; come all'anime purganti, non solamente altre tanto, ma cento volte tanto di quello, che hanno meritato, si dà di pena, e di castigo?

Colpe cento volte più punite nel Purgatorio

Apoc. 18. 7.

26 Per

26 Per intendere dunque bene questo luogo di S. Bernardo io noto, che nel peccato, che si commette, vi sono due cose, cioè quel piacere temporale, che passa, e vi è la colpa, che si commette, quello è congiunto col sodisfacimento de' nostri sensi, quello con l'offesa di Dio, e che siano queste cose diuerse è chiaro; perche con minor piacere esser può congiunta colpa maggiore; come chi rompe il digiuno con poca fame, e per mangiar cibo vile, pecca maggiormente di colui, che non l'osserua stimolato da vna gran fame, & allettato da viuande molto delicate, e pur questo sentirà maggior diletto nel mangiare di quegli. Hor quando S. Bernardo dice, che le pene del Purgatorio sono cento volte maggiori delle nostre negligenze, e colpe, non fà paragone, a parer mio, della pena colla offesa di Dio, e colla colpa formalmente, perche in questa guisa sono minori le pene del Purgatorio del merito de' nostri peccati, ma si bene le paragona con quel piacere, che si sentì, ò con quell'afflittione, che si fuggì peccando, e disse molto bene, perche se tù rompesti il digiuno, per non esser afflitto per vn poco dalla fame, sarai per questa colpa cento volte più afflitto nel Purgatorio, di quello, che patito haueresti sopportando questa fame, e se tù non l'osseruasti per godere di quel piacere, che nel mangiare si sente, sarà di questo picciolo piacere cento volte maggiore il tormento, che nel Purgatorio sentirai.

Piacere sempre vguale alla colpa.

27 Ma come dunque si dice, che le pene deuono essere vguali a piaceri nello sopra citato luogo dell'Apocalisi? rispondo che molti intendono questo luogo delle penitenze, che hanno da dare i Confessori a' penitenti, altri de' trauagli, che si mandano a' cattiui in questa vita, e quelli, che de' dannati l'espongono, dicono fauellarsi non di vguaglianza aritmetica, ma geometrica, cioè proportionale, di modo che sicome hauranno dato illeciti piaceri a tutti i sensi, così parimente in tutti gl'istessi esser douranno tormentati, quantunque i tormenti infernali siano per essere molto maggiori de' piaceri temporali, o pure cento volte più intese S. Bernardo in paragone della pena, colla quale in questa vita scācellar si sarebbe potuto quella colpa. Con molta ragione dunque disse Malachia Prof. *Quis poterit cogitare diem aduentus eius, & quis stabit ad videndum eum?* Chi potrà pensare, quanto sia per esser terribile il Sig., e chi potrà sostenere la sua presenza? Dirai, si parla di lui come di Giudice, che viene per condannare, nò, dico io, ma si bene di lui, come di artefice, che vēga per purgare, perche siegue, *ipse enim quasi ignis conflans, & quasi herba fullonum, & sedebit conflans, & emundans argentum, & PVRGABIT filios Leui.*

Apoc. 18. 7.

Vguaglianza di pene a piaceri come s'intenda.

Malach. 3. 2.

Pene dell'altra vita quāto graui.

E se mi dirai, che si fauella qui di purgatione da farsi in questa vita, perche siegue Malachia; *Et erunt offerentes Domino sacrificium iustum*, argomēterò io, se tanto terribile è il giudicio di Dio, mētre si

rata,ma *filios Leui*,che per la purità loro si chiamano argento,quãto più sarà tremenda la purgatione,che si farà molto più seueramente nell'altro mondo? se ha da temere che per purità di vita è argento, che farà, chi è piombo,o legno sterile, e secco?

Peccati anche leggieri puniti in Purgatorio

28 Quiui non solamente le macchie grandi, & i peccati graui saranno purgati col fuoco, ma ancora i molto leggieri, i pensieri vani, le parole otiose, che significate sono per quella paglia, e per quel fieno, de' quali fauella l'Apost. nella 1. de' Corinti al 3. dicẽdo *Si quis superadificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna fœnum, stipulam, vniuscuiusq; opus manifestum erit &c. & vniuscuiusq; opus quale sit, ignis probabit*, conforme alla quale dottrina fauellando S. Agost. hom. 16. ex 50. dice *Illic sermones otiosi, & cogitationes iniquæ, vel sordidæ, illic multitudo leuium peccatorum, quæ puritatem nobilis naturæ infecerint, exundabunt, quæ omnia hic ab anima separari per eleemosinas, & lachrymas compendiosa transactione potuissent.*

1. Cor. 3. 12.

S. Ag.

Meglio soddisfar in questa vita.

Et esser cosa molto desiderabile l'esser purgato più tosto in questa vita, che nell'altra anche Plutarco Gentile lo notò dicendo, *Quosdam enim confestim, ac dum in corpore essent, pœnas dare, qui quod corpore culpam luerent, eorum breuissimum esse supplicium, mansueto quodam modo multa purgatione digna remittente*, e soggiunge le pene di questa vita essere somiglianti a quelle, che dauano i Rè di Persia, facendo battere le vestimenta in vece de' corpi, perche siamo qui puniti nelle facoltà, ò nella carne, che è veste dell'anima, la doue nell'altra vita l'anima nuda sostenerà i flagelli, & i tormenti.

Plut.

Consolatione de l'anime del Purgatorio.

29 Con queste pene sarà tuttauia congiunta gran consolatione, considerando quell'anime benedette, che sono in quella guisa purgate dal fuoco VT ASCENDANT, acciòche possano salir al Cielo, essendo che in quella beata stanza, come disse l'amato discepolo, *non intrabit aliquid coninquinatum*; & è sì gran felicità l'arriuarui, che ben che sia necessario passar a questo fine per mezzo delle fiamme, è molto bene impiegata ogni pena, & ogni tormento. Era il Signore vicino alla sua penosissima morte, e vedendo per ciò mesti i suoi Discepoli, disse loro, *si diligeretis me, gauderetis vtiq; quia vado ad Patrem* q. d. ancora che io sia per andar hora alla morte, tuttauia essendomi ella strada di andar al Padre mio, quantunque per altro acerbissima, & amarissima, dal termine nondimeno tal dolcezza riceuo, che meritamente chi mi amà, deue rallegrarsi, ch'io per lei m'incamini, che se ciò diceua il nostro Saluatore, il quale per mezzo della morte non acquistaua alcuna gloria essentiale, che questa dal primo instante della sua sagratissima concettione egli possedeua, mà solo vna gloria accidentale al corpo, quanto più quell'anime volentieri sopporteranno le purgatrici fiamme,

Apocal. 21. 27.

Ioan. 14 28.

fiamme, per le quali non a gloria solo accidentale, mà all'essentiale ancora si fanno strada?

30 Che se non solo dalla fiamma, mà etiamdio dalla mano è in alto scagliato il raggio, e l'anime sodisfacienti non solamente dal fuoco, ma etiamdio dall'aiuto, che mano fedele con suffragij porge loro, viene a salir' in Cielo.

Et è veramente molto spietato quel cuore, e non solo non merita d'essere chiamato Christiano, ma ne anche huomo, che in questo pio essercitio di aiutar quell'anime volentieri non s'impiega. Trè cose sogliono grandemente muouere alcuno a soccorrere vn' altro. Prima il bisogno, se è grande, che perciò i poueri si sforzano ingrandire la loro miseria, e scuoprire le loro piaghe. La seconda il merito, perche piu volentieri si aiuta vn' huomo da bene, vn' amico, vn parente, vn benefattore, che vno scelerato, o straniero, la terza finalmente è l'vtile, ò l'honore, che quindi sperar ne possiamo, perche l'amor proprio ha grandissima forza in tutte le cose.

Motiui per aiutar l'anime del Purgatorio

Mà queste ragioni oue più perfettamente possono ritrouarsi, che nell'aiuto di queste anime purgate? Se del bisogno si tratta, qual può essere maggiore? la fame, che quell'anime meschine patiscono e immensa, i tormenti sono acerbissimi, come detto habbiamo, & esse non possono da se aiutarsi, quando vn pouero sano ci dimanda elemosina, sogliano dirli, che vada a lauorare, che si guadagnerà il vitto, ma s'egli è stroppiato più facilmente ci muouiamo di lui a compassione. I viuenti per poueri, che siano, possono dirsi sani, almeno quanto a' beni spirituali, perche possono da se aiutarsi, far penitenza, digiunare, piangere. Ma le anime de' Defonti non possano da se aiutarsi, non possono da se procacciarsi il pane, ma dipendono in tutto dall'aiuto nostro, e perciò, come più bisognose deuono essere aiutate da noi. Diceua gia S. Ambrosio, che chi non da da mangiare ad vn pouero famelico l'vccideua: *Si non pauisti, occidisti*, e non altrimente, anzi forse con maggior ragione possiamo dir noi, che chi non aiuta quell'anime, le abrugia, *si non succurristi, combussisti*, perche non l'aiutando tu ad vscir da quelle fiamme, mentre che puoi, ve le tieni dentro per forza. Il bisogno dunque non puo essere maggiore.

Bisogno di quell'anime.

S. Ambros.

31 Ma che diremo del merito? anche questo è grandissimo. In prima perche quell'anime tutte sono sante, tutte in gratia di Dio, tutte destinate a goder il Paradiso, e pero degnissime d'esser aiutate. Si ha gran compassione a persona di sangue reale, se caduta in miseria si vede. Queste anime benedette tutte sono regine, tutte spose del Re del Cielo, tutte nate per signoreggiar il Paradiso, e come dunque noi ci muoueremo di loro a compassione? Quando in vna battaglia molti soldati rimangono feriti, & altri vecisi, è debito de gli altri soldati il curar gl'infermi, & il sepelir' i

Merito di chi le soccorre.

 morti.

morti. Alessandro Magno per questo era grandemente amato da suoi soldati, perche haueua grandissimo pensiero de feriti, e Lucullo cade in odio al suo esercito, perche non si curò di dar sepoltura a soldati nella battaglia morti. Hor quell'anime del Purgatorio hanno valorosamente insieme con noi contra nostri nemici combattuto, sono rimaste vittoriose, ma ferite hanno a trionfar in Paradiso, saldate, che hauranno le loro piaghe; perche dunque non haueremo noi cura di loro, e procureremo, che acquistino la sanità quanto prima? o perche essendo morte a questo secolo, non procureremo, che habbiano honorato riposo?

Ingrati si mostra lo facciamo.

32 V'è di piu, che molte di loro sono de' nostri amici, de' nostri parenti, di quelli, che colle loro fatiche ci hanno acquistate molte ricchezze, e forse patiscono hora per hauere cō troppo affetto procurato a noi temporali beni, e come dunque ce ne dimenticheremo noi? Chi non ha cura de' suoi domestici, diceua l'Apostolo S. Paolo, ha negato la fede, & è peggiore di vno infedele *Si quis suorū, & maximè domesticorum curam non habet, fidem negauit, & infideli est deterior*, se dunque il non hauer cura de' nostri domestici, che pur da se stessi aiutar si possono, e non sono in estremo bisogno, è peggio che esser infedele, che dourà dirsi di chi nō ha cura di quell'anime sue benefattrici, e parenti, che in estremo bisogno sono, e non possono da se aiutarsi?

1. Tim. 5. 8.

Di Cimone Ateniese racconta Plutarco, che essendo morto suo Padre con molti debiti, e non volendo i suoi creditori, che il suo corpo si sepelisse, se prima essi non erano sodisfatti, egli acciòche si desse sepoltura al Padre, si pose in prigione, & in catene, se tanto dunque fece vn Gentile acciòche si desse sepoltura al corpo di suo Padre, che gli haueua molti debiti lasciati, quanto più sarà ragioneuole, che procuriamo noi il riposo alle anime de' nostri Padri, Madri, e parenti, i quali sono partiti da questa vita con qualche debito, ma a noi lasciato hanno molte entrate, e molti crediti?

Plutar. in Cim.

Per interesse nostro douemo aiutar quel l'anime.

33 Ma quando pure queste ragioni non ci muouano, habbia almeno con noi l'interesse nostro forza. Esortando l'eloquentissimo S. Gio. Chrisostomo il suo popolo all'elemosina, diceua ciò fare, non tanto per beneficio de' poueri, quanto per vtil loro, perche diceua egli, se voi elemosina non farete, vi sarà alcun'altro, che li soccorrerà, e voi priui rimarrete di questo merito, e con somigliante ragione persuadeua alla Regina Ester Mardocheo, che pregasse il Rè Assuero per gli Hebrei *Si enim nunc silueris*, diceua egli, *per aliam occasionem liberabuntur Iudæi, & tu, & domus patris tui peribitis*; e non altrimente posso dir io, che più per vostro interesse, che vtile di quell'anime douete muouerui a far orationi per loro, imperciochè, ò per tempo, ò tardi saranno quell'anime liberate da quelle

S. Gio. Chrys.

Ester 4. 14.

da quelle pene; mà tu per sempre rimarrai priuo di quel merito, e di quel bene, che aiutandole, acquistato ti haueresti; esse vn poco più di tempo staranno forse in quelle pene per il mancamento dell' aiuto tuo, e tu sei in pericolo di arder per sempre, mancando al tuo obligo, nelle infernali fiamme. Ma all'incontro se farai per loro orationi, & elemosine, chi potrà dire quanti gran beni ti acquisterai? In prima non potra essere, che pregando tù per l'anime de' morti, della morte non ti riccordi, e qual pensiero ti può essere di questo più vtile? o qual vtilità può esser maggiore di quella, che da questo pensiero dipende, che e il guardarsi da peccati, conforme à quell' oracolo del Sauio. *Memorare nouissima tua, & in aeternum non peccabis?*

Eccles. 7.40.

34 Appresso, acquisterai non picciolo merito con Dio, & oue per quell'anime tu offerisci solamente la sodisfatione dell'opere tue, per te medesimo ti acquisti il merito, al quale risponde proportionato grado di gloria, il che molto più importa. Furono molto lodati quelli di Iabes Galaad, perche seppellirono i corpi di Saul, e Gionata suo figliuolo da nemici vccisi, e disse loro Dauid 2. Reg. 2. *Benedicti vos à Domino, qui fecistis misericordiam hanc cum Domino vestro Saul, & sepelistis eum, & nunc retribuet quidem vobis Dominus misericordiam, & veritatem.* Ma se meritarono lodi, e beneditioni quelli di Iabes per hauer tolto il corpo morto di Saul, e liberatolo da gli scherni, & ingiurie de' Filistei, quanto più douranno lodarsi, e benedirsi quelli, i quali le anime libereranno dalle mani de gl' infernali nemici, e dalle cuocenti fiamme del Purgat.?

Merito di chi prega per li morti

2. Reg. 2. 5.

Lode

Et è da notarsi, che non si contentò Dauid di dire, che Dio haurebbe fatto misericordia con essi, come essi con Saul, e Gionata vsata l'haueuano, ma vi aggiunse, *& veritatem. Fecistis misericordiam hanc cum Domino vestro Saul, & nunc retribuet quidem Dominus misericordiam, ET VERITATEM,* non bastaua dire *retribuet misericordiam,* si come il nostro Saluatore disse, *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur?*

Matt. 5. 7.

S. Ger.

35 Risponde S. Geronimo, che per misericordia s'intendono i premij de' beni di questo mondo, e per verità i beni dell'altro, come che i beni di questa vita paragonati à quelli dell'altra non meritino nome di veri beni. Quelli dunque, che fanno beneficij à morti, ne riceuono, & in questa, e nell'altra vita guidardone, & è molto maggiore la ricompensa del beneficio, poiche oue essi vsano solamente misericordia, misericordia, e verità da Dio riceuono. E se bene Iddio rimunera tutte le opere buone, pare tuttauia ch'egli habbia carica particolare di rimunerare quelle, che si fanno in seruitio de' morti; e la ragione è, che oue mancano le cause seconde, iui ha da concorrere la prima, & oue gli aiuti humani non arriuano, si ha da aspettare l'aiuto diuino, ma mentre facciamo

Guadagno di questa e dell'altra vita.

bene

bene ad huomini viuenti, da essi possiamo aspettarne la ricompensa, e la gratitudine, ma facendo bene a' morti, i quali non pratticano più con noi, e che non ci veggono, ne sentono, qual ricompensa possiamo aspettar noi da essi? Supplirà dunque Dio, e molto largamente, ne però voglio negar io, che anche da quell'anime possiamo riceuer beneficio.

Anime del Purgatorio grate.

36 Anzi stimo, che ne possiamo riceuer assai, non solamente dapoi, che esse saranno in Paradiso, ma ancora mentre dimorano nel Purgatorio, ò pregando per noi, come molti vogliono, ò in altra maniera soccorrendoci, che perciò di solo Giuda Maccabeo fra fedeli dell'antico testamento io ritrouo, che da morti riceuesse aiuto, essendo a lui dal Profeta Gieremia data vna spada con dirgli *Accipe sanctum gladium, munus a Deo, in quo deycies aduersarios populi mei Israel 2. Maccab. 15.* non perche più di tutti gli altri fosse santo, ma si bene perche di lui solo io parimente leggo, che facesse offerir sacrificio per le anime de' morti, e però fù ragioneuole, che segnalatamente anch'egli da morti fauorito fosse, e così esser accaduto molte altre volte, che i deuoti de' morti sono da essi stati soccorsi, & aiutati molte proue, e testimonianze nelle historie Ecclesiastiche ne habbiamo. Ma perche questi aiuti sono straordinarij non all' vsanza humana, fuori del corso naturale delle cose, e specialmente ordinate dalla prouidenza diuina, saldo rimane cio, che poco fa diceuamo, esser pensiero particolare di Dio il gratificar quelli, che per li morti pregano.

Giuda Maccab. aiutato da morti.

Macch. 15.15.

37 Che etiamdio sia cosa honorata il recar a morti suffragij, si proua, perche in prima si esercitano in ciò nobilissime virtù. La fede, perche se non si credesse, che l'anime fossero immortali, & Iddio giusto, e pietoso insieme; sarebbe cosa vana il pregar per loro, la speranza, che tutti habbiamo a risorgere, perche come si dice di Giuda Maccabeo *Nisi enim eos, qui ceciderant, resurrecturos speraret, superfluum, & vanum videretur prò Defunctis orare*; la Carità, perche si souuiene a chi ne ha gran bisogno, e senza temporale interesse. In oltre si come è cosa di animo molto fiero, & inhumano l'incrudelire contra morti, così è conditione di magnanimo, e generoso il compatire, & honorare i morti, come leggiamo hauer fatto i più valorosi Capitani del mondo con suoi stessi nemici, come Alessandro magno con Dario, Annibale con M. Marcello, & altri. Finalmente, se, come dicono i Filosofi, le attioni prendono la qualità dell'esser loro dal termine, come non sarà cosa honoratissima l'aiutar le anime de' morti, se per vltimo suo termine ha questa attione la gloria del Paradiso, alla quale col mezzo delle nostre orationi, & altri suffragij l'anime del Purgatorio arriuano? Coll'aiuto dunque delle nostre mani dir possiamo,

Cosa honorata aiutar i morti.

Macch. 12.44.

mo; che sagliano in alto a guisa de' Folgoretti queste anime.

38 O pur diciamo, che questa mano è la diuina, che tal virtù hà dato al fuoco, quasi che in loro si auueri, ciò che disse il Rè del Cielo per Mosè, *Si acuero vt fulgur gladium meum, & arripuerit iudicium MANVS MEA*. Nell'inferno si vale Dio delle mani de gli spiriti infernali per castigare quell'anime rubelle; Ma nel Purgatorio, secondo la dottrina dell'Angelico egli non permette che entrino, onde si può dire, che la mano stessa diuina sia quella, che prende il flagello, e castiga i colpeuoli, e che però virtù marauigliosa dalla diuina mano riceuino quei castighi di purgar quell' anime, e farle salir' al Cielo.

Deut. 32.41.

Mano diuina tormenta le anime purganti.

✠

VCCELLI VOLANTI

Impresa CLII. In honore di tutti i Santi, per la festiuità del primo di Nouembre.

PER l'immenso ocean' guide volanti,
V'è chi si prende, Nauigante accorto:
Non quelli già, che per lo Cielo erranti
Scorge volar, mà che prigioni in porto
Tenuti in proua sono stati auanti,
E'l lor camin non è fallace, ò torto.
E guide à noi i SANTI son del Cielo,
Che fur già cinti di corporeo velo.

DISCOR-

DISCORSO.

1
IOSEPPE Hebreo historico famoso nel primo suo libro contra Appione bel caso, per detto di Hecateo, racconta; con cui la sciocchezza scopre di quelli, che da gli animali bruti, e particolarmente da gl'vccelli, prendono consiglio de' viaggi loro. Andaua, dice egli, in compagnia di molti Gentili vn' Hebreo, e scorgendo quelli vn' vccello Mosollano chiamato sopra di vna pianta, si fermarono per detto del loro Augure a rimirarlo, aspettando, ch'egli si mouesse, per prender dal suo moto augurio del viaggio loro, risoluti di andar auanti, ritornar à dietro, muouersi alla destra, o alla sinistra, conforme a ciò, che faceua l'vccello; quando l'Hebreo teso l'arco, incoccataui la saetta, e presa la mira all'vccello, col volante dardo, ch'egli scoccò, il ferì così bene, che lo fè cader in terra morto. Sdegnati all'hora i Compagni contra di lui, o dissero, perche ci hai tu impediti, e guasti i nostri auguri? a' quali ridendo rispose saggiamente l'Hebreo; Hor come voleuate, che questo vccello sapesse indrizzar bene i vostri passi, s'egli non ha saputo indrizzar bene i suoi stessi? s'egli fosse indouino, non sarebbe volato sopra questa pianta, oue hà riceuuto la morte; ò al primo apparir di noi, fuggito se ne sarebbe, e s'egli non è indouino del futuro, à che da lui attendiamo noi consiglio del nostro viaggio? cosa dunque da sciocco sembra che sia, il prendersi per guida vno irragioneuole vccello. Il che chiaramente ancora disse il Sauio ne' Prouer. al 10. in quel versetto, d'onde noi tolto habbiamo il nostro motto, e le parole sue sono, *Qui nititur mendacijs, hic pascit ventos, idem autem ipse SEQVITVR AVES VOLANTES*, sì che tanto è, al parer del Sauio, seguitar vccelli volanti, quanto cibarsi di vento, & appoggiarsi a cosa, che non hà sussistenza, ne essere reale. Sciocchi dunque saranno que' Nauiganti, che prenderanno per guide gli vccelli, e li seguiranno, e non prudenti, come pretendiamo rappresentarli noi in questa nostra Impresa.

Sciocchezza de gli auguri.

Con bel caso scoperta.

2 Con tutto ciò come non può dubitarsi, che benissimo dicesse il Sauio, e che sciocchi fossero que' Gentili, che attendeuano augurio da quell'vccello, il quale non puote preuedere, ne schiuare la sua morte, così all'incontro stimo, che siano prudentissimi que' Nauiganti, de' quali fauelliamo noi nella nostra impresa.

Vccelli volanti da chi sauiamente seguiti.

E non sarà difficile ciò prouare scoprendo la differenza de' casi, e dell'intentioni, perche quanto il Sauio fauella egli non di quelli, che si prendono per guida gli vccelli, ma di quelli, che li perseguitano, per farne preda, perche sicuramente co' passi de' piedi nõ potranno seguire il moto delle loro ali, e mentre eglino voleranno, non potranno aggiungerli, ma noi fauelliamo d'alcuni, che seguono come guide gli vccelli, e la indrizzãdo il loro viaggio, oue eglino volano; egli fauella generalmente, e noi di certi habitatori di vn' Isola chiamata Taprobana, de' quali dicono Solino nel cap. 54., e Plinio nel cap. 52. del lib. 6., che non si guidano nelle loro nauigationi colla stella Polare di Settentrione, la quale è nascosta loro, ma si bene col volo di certi vccelli, i quali fatti domestici portano seco nelle naui, perche dando à quelli libertà, eglino se ne volano alla terra patria loro, e là parimente s'indrizzano i nocchieri, e se per la velocità del volare de gli vccelli, li perdono di vista, ne hanno seco de gli altri, i quali parimente lasciando à volo, vanno seguitando come que' primi, fin tanto che arriuano a' bramati lidi. Le parole di Plinio sono, *In Mari Taprobanæ nauibus vtrinq; proræ syderum in nauigando nulla obseruatio: Septentrio non cernitur, sed volucres secum vehunt, emittentes sæpiùs, meatumq; earum terras petentium comitantur. Nobis diligenti notitia principatu Claudij contigit legatis etiam ex insula aduectis.* Si che quello, che a' nostri nauiganti e la bussola della calamita, la quale sempre a Settentrione si riuolge, a questi sono gli vccelli, che verso la loro terra s'indrizzano.

Plin.
Solin.

3 Simile aiuto da gli vccelli, e non domestici, hebbe Alessandro Magno, mentre, che incaminãdosi all'oracolo di Gioue Ammone, per molte giornate passar gli conuenne per vna gran pianura tutta d'arena coperta, la quale soffiando il vento s'innalza, e si agita, come che fosse vn procelloso mare; e non lascia alcun segno di strada; per questa dunque caminando col suo esercito Alessandro, & hauendo le sue guide perduti i sentieri, confuso, e gia cominciato a smarirsi; hassi per cosa certa, dice Plutarco, che i Corui volandogli innanzi, gli mostrarono la strada, aspettando anche coloro, che seguiuano più tardi. Anzi il che è cosa molto più marauigliosa, scriue Callistene, che questi Corui la notte col canto, e colle grida rimisero coloro, che erano smarriti in sù la strada, a seguitar l'orme de' compagni. Ma questi forse furono Demonij, i quali per accreditar quella gran mẽzogna di questo stesso oracolo, che Alessandro fosse figlio di Gioue, sotto forma de' Corui il suo viaggio fauorirono.

Alessandro Magno guidato da Corui.

Plut. in Alex.

4 Ma comunque ciò sia, non ci deue strano parere, che alcuni nauiganti seguano gli vccelli, poiche di tutti si puo dire, che de gli vccelli imitatori siano, essendosi, per quanto graui Autori afferma-

no,

no, a somiglianza de gli vccelli formate le naui: le vele ad imitatione dell'ali, i remi de' piedi, il timone della coda, e la prora del capo, à questo ancora dãdo il becco di vccello, che rostro si chiama, onde furono dette rostrate le naui, che armate n'erano, e perche di tai rostri di naui ornata ne fù la loggia, di donde al popolo si ragionaua, però si diceua farsi questi ragionamenti pubblici ne' rostri, e di certi popoli dell'Affrica riferisce Luigi Cadamosto, che la prima volta, che viddero nauigli, credettero fossero vccelli grandi con ali bianche, che volassero, e sotto nome di penne, e di volo pare, che fauellasse di nauigatione il Rè Profeta, mentre che disse, *Si sumpsero pennas meas diluculo, & habitauero in extremis Maris;* e ciò che i Poeti finsero di Dedalo, che si formasse l'ali, e volasse, fù perche egli, come affermano alcuni appresso Lilio Giraldo lib. de nauig. cap. 14. l'inuentore fù delle vele, colle quali pare, che i legni volino in mare. Pare, dico, a chi misura il loro viaggio, poiche a' sensi sembra tutto l'opposto, poiche se dal lido, o alta torre naue si vede in alto mare, quantunque ella velocissimamente camini, sembra ad ogni modo, che stia ferma, come all'incontro chi dalla naue caminante rimira il lido, ancora che questo stia fermo, & immobile, se creder vuole all'occhio, dirà, ch'egli velocissimamente camini, tãto è vero, che le cose più dalla dispositione di chi le rimira, che dalla verità dell'esser loro giudicate sono, e che si come chi è buono, giudica che tutti siano tali, ancorache realmente siano cattiui, così chi è cattiuo, & a guisa di naue da venti delle proprie passioni spinger si lascia, che tutti parimente, ancora che stiano più che il lido saldi, siano come essi instabili, e volubili, e non conoscendo i proprij difetti quelli stessi attribuiscono ad altri.

Ramus. tom. 1.

Ps. 138. 9.

Naui fatte a somigliãza di vccelli.

Dedalo inuentore delle vele.

5 Meritano in oltre questi nauiganti di Taprobana non solamẽte scusa, ma etiamdio lode, poiche di queste guide in tempo si valsero, che gli altri nocchieri, qual'hora non vedeuano il Cielo sereno, ò il lido vicino, errauano a guisa di ciechi per mezzo all'onde, non sapendo in qual luogo fossero, ouero oue destinassero il volo delle loro vele, come appresso al Poeta Latino confessano i Troiani dicendo.

Difficoltà di nauigare senza bussola.

Virgil.

Excutimur cursu, & cacis erramus in vndis
Ipse diem, noctemq; niger discernere Cælo
Nec meminisse via, media Palinurus in vnda.

Cioè.

Così tolti dal corso, e quinci, e quindi
Per lo gran golfo dissipati, e ciechi
Errammo senza luce, e Palinuro
Della via diffidossi, e della vita.

E però non è marauiglia, se, come vogliono molti, non osarono gl'antichi spiegar nell'alto oceano le loro vele, per non sapere iui,

come

come regolarsi qual'hora fosse loro mancata la guida del Sole, e coperta la stella tramontana. Dal qual pericolo liberi sono i moderni, merce di quel feretto, che toccato dalla calamita (cosa degna di grandissima marauiglia) sempre si riuolge alla stella polare, secreto, che fu scoperto l'anno del Signore 1300. da vn certo Flauio della costa d'Amalfi.

6 Quanto poi al caso raccontato da Gioseppe, non è egli contra di noi, perche voleuano que' Gentili per mezzo dell'vccello venir in cognitione di cose future casuali, e dependenti dal libero volere humano, delle quali non più ne sanno gl'vccelli, che le pietre, e perciò è sciocchezza grande l'aspettare circa di queste il consiglio loro: ma delle cose naturali molte volte sanno più i bruti, che non sappiamo noi, conoscono meglio i tempi, s'accorgono delle pioggie, e delle tempeste, fanno le cose che giouano alle loro infermità, ne sono loro nascoste i luoghi, e i siti loro opportuni, onde in queste cose seguirli, e prender in vn certo modo da loro cōseglio, non è sciocchezza alcuna, ma sommma prudenza, perche fin dalle stesse piante vuol' il Signore, che impariamo dicendo, *Ab arbore autem fici DISCITE parabolam*, & altroue c'inuitò parimente à rimirar gli vccelli del Cielo, & ad imitarli nel confidar nell'eterno nostro Padre con dire, *Respicite volatilia Cœli, quia non serunt, neq; metunt*. Non fanno dunque male questi Taprobaniti seguendo il volo de gli vccelli, per arriuare alla bramata terra per dritto camino; e si come nel fatto raccontato da Gioseppe mi si rappresenta la pazzia de' Gentili, & altri Infedeli, così in questo la prudenza di S. Chiesa, come ponderando le loro diuerse circonstanze si potrà facilmente vedere.

Vccelli in che più sauij di noi.

7 Caminauano quelli, de quali parla Gioseppe per terra, ma questi, de' quali noi fauelliamo, nauigano per mare, e non altrimente dir possiamo, che per terra caminino i Gentili, e per mare S. Chiesa. Chi fa viaggio per terra, camina colle proprie forze, e facilmente si stāca, ma chi per mare, in naue è portato da venti senza alcuna sua fatica, & i Gentili essendo priui della celeste gratia si affaticauano colle proprie loro forze, e facilmente si stancauano, la doue S. Chiesa dal vento dello Spirito Santo portata non è mai per venir meno. *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*, diceua il salmista, non i miei piedi, ma l'aura dello Spirito Santo mi cōdurrà alla felice terra del Paradiso. Secondo, chi và per terra, può incaminarsi per doue gli piace, e guidarsi conforme al proprio giuditio, e così faceuano i Gentili, ciascuno de' quali seguitaua il proprio parere, e chi verso vna parte s'incaminaua, chi verso l'altra, la doue quelli, che vanno in mare, sono costretti ad andar tutti insieme, oue gli guida il nocchiero, e così i fedeli non hanno dispareri frà di loro nelle cose della Religione, ma tutti sono d'accordo nel

Fedeli fanno viaggio per mare. Gentili per terra.

Ps. 142. 10.

Vnione de' Fedeli.

seguitare

seguitare il Nocchiero di questa naue, che è il sommo Pontefice Romano, acciò che sia, come dice il Saluatore, *vnum ouile, & vnus Pastor*. Terzo, quelli, che per terra caminano, non si partono dal luogo loro naturale; ne s'innalzauano punto i Gentili alle cose sopranaturali, delle quali cognitione alcuna non haueuano: ma quelli, che per Mare nauigano, entrano in elemento straniero, e superiore al naturale loro, essendo l'acqua elemento superiore alla terra; e non altrimente i fedeli sormontando tutte le cose naturali, s'innalzano a contemplare le sopranaturali, & a menar vita, che le forze della natura soprauanza, onde diceua l'Apostolo, *Nec oculus vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus ijs, qui diligunt illum*. Quarto quelli, che per terra muouono i passi, per non errare il camino, non alzano gli occhi in alto, ma gli abbassano, mirando qual sia la strada battuta, & oue si veggano le pedate de gli altri; & i Gentili non pensando punto alle cose celesti, haueuano gli occhi, & i pensieri loro tutti riuolti al basso, & alle cose terrene, onde diceua Socrate, *quæ supra nos, nihil ad nos*. Ma quelli, che per mare nauigano, non mirano a basso, ma in alto, non il mare, ma il Cielo, per indrizzar il loro camino, perche nel mare non possono veder cosa, che d'errore, ò di dubbio li leui, ma si bene nel Cielo: E così i fedeli non hanno posto i pensieri loro in questo basso elemento, ne si guidano per mezzo di regole terrene, ma mirando in alto, dal Cielo sono indrizzati al porto dell'eterna vita, onde diceua Dauide, *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse euellet de laqueo pedes meos*. Ma non sarebbe meglio, ò Dauid, che tu stesso mirassi, oue poni i piedi? nò, dice egli, perche in questo viaggio s'ha da mirar in alto, e non al basso. Quinto, quelli, che per terra fanno viaggio, hanno il termine conforme alla strada, per terra caminano per arriuar a qualche altra terra; e parimenti i Gentili haueuano fini bassi, e terreni in tutte le loro attioni, ne punto erano diuersi da i mezzi, come ben disse quel Cortigiano appresso Sant'Agostino, *Per quot pericula ad maius periculum deuenitur*. Ma quelli, che solcano il mare, se bene sopra l'instabili onde caminano, il termine tuttauia del loro moto è molto diuerso, cioè porto tranquillo, terra ferma, stanza sicura, e così Santa Chiesa, se bene nella peregrinatione di questa vita passa per molti trauagli, e tempeste, il termine però, a cui ella aspira, è molto diuerso, perche è la celeste Gerusalemme libera da ogni sorte di mali, e colma di ogni sorte di beni, della quale diceua San Paolo, *Ciuitatem habemus æternam non manufactam in Cœlis*.

Io. 10. 16. — *Come gli stessi s'innalzino.* — *1. Cor. 2. 9. Is. 64. 4* — *Oue mirino.* — *Ps. 24. 15.* — *S. Aug.* — *2 Cor. 5. 1.*

9 In oltre si come que' passaggieri appresso à Gioseppe voleuano valersi per guida di vno vccello, che fermato si era sopra di vna pianta, così i Gentili prendeuano per iscorte de' viaggi loro i Filo-

Qui le de' Fedeli quanto diuersi da quelli de' Gentili.

Filosofi, i quali colle penne dell'ingegno pretendeuano di volar in alto, ma non trappassauano le piante delle cose naturali, e cercauano il loro riposo, e la beatitudine in questa vita, onde non poteuano goder per se quella beatitudine, che prometteuano à gli altri; là doue Santa Chiesa ha per guida vccelli volanti, cioè i Santi, che sono simili à gli Angeli del Paradiso, che perciò si dice nella Cantica, *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilaui te amica mea*, cioe Io ti hò fatto simile alla mia Cauaglieria, della quale mi valsi per gettar sottosopra i carri di Faraone. Ma qual fù questa Caualleria? io non ritrouo, che nel popolo Hebreo fossero Caualli, ne che combattessero contra à' Carri di Faraone, non puote altra dunque essere questa Caualleria, che gli Angeli Santi, i quali come Maestri, e Soldati di Dio combatterono per il suo diletto popolo contra de' suoi persecutori, cosi S. Gregorio Nisseno hom. 3. & altri Padri spiegano questo passo: Si che à gli Angeli Santi dice Dio hauer assomigliata l'anima sua diletta, cioe i Santi; e questi sono, che si propone Santa Chiesa da imitare, la quale è qual naue in mezzo al Mare, come altroue dichiarato habbiamo, & a guisa di que' Popoli dell'Isola Taprobana non vede il polo, à cui tuttauia s'indrizza, cioè l'eterna beatitudine, che à guisa di polo è stabile, e non soggetto à variatione alcuna, onde diceua S. Paolo, *Contemplantibus nobis non ea, quæ videntur, sed ea, quæ non videntur*.

Cant. 1. 8. — *Giusti simili a gli Angeli.* — *Angeli Caualleria di Dio.* — *2. Cor. 4. 18.*

10 Ma se non si veggono, come possono contemplarsi? non si veggono co' gli occhi corporei, mà si bene con quelli della mente; ma accioche coraggiosamente, e senza errore a quella volta c'indrizziamo, ci va proponendo l'esempio de' Santi verso di quella volanti. Hora ci fà vedere i poueri di spirito, i quali per esser vccelli molto leggieri, e snelli, in vn subito arriuano al termine, onde di loro si dice, *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum*, non si dice, che siano per arriuare al Regno de' Cieli, ma che di gia vi siano giunti, onde hebbe occasione di dire il diuoto S. Bernardo, *Magna quadam penna est paupertas, quæ tàm citò volatur in Regnum Cœlorum: Nam in alijs virtutibus promissio futuro tempore indicatur, paupertati non tàm promittitur, quàm datur*. Ma accioche non ci disperiamo, ci dà per guida altri vccelli non tanto veloci, cioè i mansueti, de' quali si dice, *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*. E se non ci basta l'animo di seguire ne anche questi, ne propone de gli altri, dicendo, *Beati, qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*, e poi anche de gli altri, accioche nessuno si disperi.

Matt. 5. 3. — *Poueri di spirito vccelli velocissimi.* — *Ser. fer. 4 de Aduent.* — *Matt. 5. 4.* — *Matt. 5. 5.*

11 Ma questa dottrina, dirà forse alcuno, non pare conforme à quello, che c'insegna l'Apostolo, il quale assomiglia quelli, che s'incaminano al Cielo, a corridori del Pallio, e ci auuisa, che vn solo, il quale tutti gli altri eccede nel corso, ne fà acquisto. *Fratres nescitis*, dice egli, *quod hi, qui in Studio currunt, omnes quidem currunt, sed*

Pallio del Cielo come a molti. — *1. Cor. 9. 24.*

vnus accipit brauium, sic currite, vt comprahendatis; per far dunque acquisto del Pallio della celeste gloria, non basta correre, ma è necessario esser tanto veloce, che si trappassino tutti gli altri Corridori, e se così è, chi sia di noi, che non si desperi, che non si perda d'animo, che non istimi di correre in vano? il presumere di auanzar tutti gli altri nel corso della virtù, non può esser effetto se non o di grande ignoranza, ò di estrema superbia, & il superare in effetto tutti gl'altri, de' quali moltissimi hanno di velocità, e leggierezza conteso co' gli Angeli, hà più tosto dell'impossibile, che del difficile. Chi sia dunque, che non si desperi d'arriuare in Paradiso? così certamente haurebbe a conchiudersi, se vn solo, & il più veloce d'ogni altro hauesse a goderne il possesso; ma non è questa la mente dell'Apostolo, e lo dimostra egli chiaramente, mentre che dice in numero del più, *Sic currite, vt comprahendatis*, e non *vt comprahendat vnus*, mercè dice S. Girolamo questo passo ponderando ep. 27. ad Luciniũ, che *Nõ est inuidus Agonotheta noster, nec alterius palma alteri parat ignominiã: OMNES athletas suos desiderat coronari.*

S. Girol.

12 Voleua egli dunque dire, che si come nello stadio non bastaua il correre, ma era necessario correre di maniera, e tanto velocemente, che si arriuasse prima di ogni altro alla meta, per acquistar il Pallio, così nella via del Cielo nõ basta correre nò, ma si deue correre velocemente, perseuerantemente, giustamente, accioche si ottenga la corona, la quale ancora che possa esser ottenuta da molti, non però deue alcuno esser infingardo, ma così velocemẽte correre, come se da vn' solo ne douesse esser fatto acquisto, che per tanto altroue egli diceua, *Ego autẽ sic curro, non quasi in incertum*, cioè secondo l'espositione di S. Anselmo, nó corro io dubbioso del premio, come quelli, che corrono al Pallio, i quali ancorache si affatichino, corrano, e facciano ogni sforzo possibile, nulla dimeno sẽza alcun mancamento loro, ma solo perche vn' altro sia stato più leggiero di piedi, priui rimangono del pregio, perche in questa carriera possono tutti acquistar il premio, e nessuno, purche il difetto da lui non venga, ne resterà priuo. *Non curro quasi in incertũ*, dice S. Anselmo sopra questo passo, *Sicut illi, qui currunt ad sæculare braccium, nec si poterunt accipere, sunt certi*, mercè, che non solamente qui vi sono diuerse corone, ma etiamdio diuerse strade, per le quali altri incaminandosi può farne glorioso acquisto.

Quãto veloce corso da noi si ricerchi.

1. Cor. 9. 26.

S. Ans.

13 Quando i figliuoli d'Israele passarono per il mar rosso, dicono alcuni con S. Epifan. heresi 64. che non si contentò Dio di farui vna strada, ma che ve ne fece molte, il che pare, che volesse dir Dauide mentre, che disse nel salmo. *Qui diuisit mare rubum in DIVISIONES*, perche se stata fosse vna strada, haurebbe più tosto detto *in diuisionem*, ma a qual fine? non poteuano

S. Epif.

Ps. 13. 13.

Strade diuerse per ãdar al Cielo.

tutti passar per vna? certamente che si, ma fù figura, che per andar alla celeste patria, che è la vera terra di promissione, non si è contentato il Signore di aprirci vna sola strada, ma ce ne hà fatte molte, acciòche chi nō puo andar per vna, vada per l'altra, chi non puo essere pouero, sia elemosiniero, chi nō martire, sia patiente, chi non Vergine, sia mansueto, chi non puo far gran cosa, habbia almeno gran desiderio di farle; e perche i Santi sono quelli, che s'incaminarono prima di noi per questi sentieri, sono meritamente da noi honorati, si come anche Aminadab della tribu di Giuda, perche temendo gli altri Hebrei d'incaminarsi per mezzo di quell'acque, egli fu il primo ad entrarui, ottenne etiamdio, che la sua tribu fosse la prima dell'altre, & egli d'esser il primo nell'istessa tribu di Giuda.

Ps. 135. 13.

14 Ma più chiaro ancora dimostrò Dio, quanto debbano essere stimati quelli, che danno buono esempio a gli altri, nel passaggio del Giordano, posciache essendo per lui passato il popolo, commādò Dio a Giosuè, che prendesse dodeci pietre, e quelle appunto, che erano state calcate da piedi Sacerdotali, e le piantasse di la dal Giordano in memoria di questo passaggio. Ma perche queste pietre particolarmente? che importaua, che pietre destinate a piantarsi in honor di Dio fossero prima state calpestate da Sacerdoti? anzi non sarebbe stato meglio prenderne di quelle, che non fossero state tocche da alcuno? la ragione è, s'io non m'inganno, perche i Sacerdoti furono i primi ad entrar nel Giordano, e non perseguitati da nemici, come fu, quando si entrò nel mar rosso, e non per calle gia fatto, perche non ancora si erano diuise l'acque, ma alla sola parola di Dio per mezzo di Giosue. Volle dunque insegnarci Dio, che piedi, i quali fanno la strada à gli altri nel camino della virtù, meritano di essere tanto honorati, che anche le vesti già loro deuono riuerirsi, e que' sassi, e quella terra, che hanno calpestata, deue conseruarsi ad eterna memoria in honor loro: e perciò non è marauiglia, se in questo giorno celebra à gloria loro Santa Chiesa tanto insigne festa.

Buono essempio quanto grato a Dio

15 Egli è ben vero, che quantunque, come detto habbiamo, vi siano diuersi camini per andar al Cielo, tutti però i Santi si chiamano meritamente vccelli volanti, acciòche intendiamo, che due conditioni sono a tutti quelli, che vogliono far acquisto del Paradiso necessarie. La prima è, che ci solleuiamo dalle cose terrene, e non poniamo le nostre speranze, & il nostro fine qui in terra, la quale ci viene insegnata dalla natura de gl'vccelli, che in alto volano. La seconda, che abbracciamo la Croce, perche gli vccelli volendo volare è necessario, che stendano l'ali, e che vna Croce formino.

Qual vccello si bisogna essere per andar al Cielo.

Questi vccelli parmi, che rappresētati ci fossero da quei Serafini

veduti

veduti già dal Profeta Esaia attorno al regal trono di Dio. Erano eglino ben proueduti d'ali, e se ne stauano dalla terra molto innalzati, poiche erano sopra di quel trono, di cui disse il Profeta, che era eccelso, & eleuato, & haueuano le ali accomodate in forma di Croce, poiche quelle di mezzo solamente teneuano stese, e le altre piegate, onde il Profeta Esaia mosso dall'esempio loro bramò anch'egli farsi vccello, e disse, *Ecce ego mitte me*, & vdita la loro musica, vergognossi d'hauer egli tacciuto, e disse, *Væ mihi, quia tacui*, guai à me, che hò tacciuto, che hò mancato dell'officio mio, & hauendo vn'Serafino detto *Sanctus*, e replicato poi l'altro *Sanctus*, doueua io far la parte mia dicendo il terzo *Sanctus*, del che però non si auidde, se non dapoi che senti, che fù replicato di nuouo il canto dal primo Serafino, e detto *Sanctus*, perche non vi è cosa, che più conoscere ci faccia i nostri errori, che i buoni esempi de' Santi, i nostri diffetti, che le loro perfettioni.

Quai Serafini d'Isaia.

Is. 6. 8.

Ibid. 3.

16 Quindi alla Sposa, che bramaua di sapere il luogo, oue dimoraua il suo diletto, fù risposto, *Si ignoras te, ò pulcherrima inter mulieres, egredere, & abi post vestigia gregum sodalium tuorum, & pasce hædes tuos iuxta tabernacula pastorum*: nelle quali parole abenche molti e de' Padri particolarmente siano di parere, si contenga vna pena minacciata all'anima, se dalle tenebre dell'ignoranza di se medesima, ò di Dio ingombrar si lascia, è nulladimeno più conforme al testo hebreo, come nota il Padre Ghislerio, che se le insegni il modo vero di ritrouar il suo Sposo, e questo è seguire le vestigia de' greggi, cioè delle pecorelle di Dio, imitargli esempi de' suoi buoni serui; Non se le dice, *Intuere*, ma *abi*, perche non basta risguardare le virtù de' Santi, bisogna imitarle. Ne fù senza mistero il dire *post vestigia gregum*, e non *post greges*, perche l'andare dopò alcuno presuppone, che si vegga, ma il seguire la vestigia è di coloro, che per tanto spatio rimasti sono indietro, che non più scorgendo la guida, vanno cercando i suoi vestigi, per incaminarsi dietro a quelli, nel che due cose importanti ci sono insegnate.

Cant. 1. 7.

Santi esser deuono imitati da noi.

17 La prima quanto siamo noi lontani dalle virtù de' Santi, poiche tanto siamo rimasti indietro, che gli habbiamo perduti di vista: la seconda, che non solamente i Santi viui, ma ancora i morti deuono essere imitati da noi, poiche ancorache non li veggiamo, non ci sono però nascosti i loro vestigi, cioè le segnalate attioni fatte da loro, che rimangono ancora nella memoria degli huomini impresse, & accioche non potesse scusarsi la Sposa di non hauer forza di seguirli, aggiunge lo S. S. *& pasce hædos tuos iuxta tabernacula pastorũ*, quasi dicesse, nõ dubitare di venir meno per fame in qsto viaggio, pche i tuoi capretti, cioè i tuoi affetti, e desij, che à guisa di capre vãno saltellando, e salendo in alto sopra de' monti, ritrouerãno da cibarsi, e ristorarsi appresso à tabernacoli, e padiglioni de' Pastori,

Noi lontani molto dalla virtù de' Santi.

cioè nelle Religioni,& altri modi di viuere, ch'eglino hanno instituiti; e forse distinguendo frà gregi, e Pastori, in quelli ci propose gli esempi de' buoni sudditi,& obbedienti,& in questi la dottrina, e gli ammaestramenti de' Superiori; e quelli disse, che doueuano esser imitati da noi, da questi riceuere cibo, e sostegno, perche in questi non tanto si hà d'attendere a quello, che fanno, quanto à quello, che insegnano, ne si hà da presumere d'imitarli, e seguirli nelle dignità, e gouerni, ma si bene di vbbidirli,& apprendere i loro buoni ammaestramenti.

Ne' Santi non ogni cosa da imitarsi.

18 Ne anche dee desiderarsi d'essere loro somiglianti ne' miracoli,& altre opere prodigiose, che fecero, perche come insegnano tutti i Maestri della vita spirituale; ne' Santi alcune cose vi sono da ammirarsi,& altre da imitarsi: deuono ammirarsi i miracoli, imitarsi le virtù, ammirarsi le gratie diuine, imitarsi le opere humane. Quando mandato ci viene da qualche nostro amico in bel bacile d'argento vago presente di saporiti frutti, mala creanza, e segno di poca beneuolenza sarebbe mandar indietro il tutto, ma peggio anche sarebbe ritener il tutto, & i frutti, & l'argento, essendo questo mandato per ornamento, e non per dono, accioche dilettasse per vn poco gli occhi, e non perche riempisse le casse. Hor le virtù, & buoni esempi de' Santi sono come tanti saporiti frutti, che ci appresenta Dio, accioche li godiamo, e mangiandoli per mezzo dell' imitatione li conuertiamo nella sostanza nostra, & il non volerli imitare sarebbe vn mandarli indietro, e non senza molto mala creãza, trattandosi massime con superiori, e padroni; ma tazze d'argento, colle quali accompagnati vengono questi frutti, sono i miracoli, e l'opere prodigiose fatte da Santi per virtù diuina, e però non douemo noi pensare di ritenerle, e volerle imitare, le hai da rimirare si con diletto, e marauiglia, e ringratiar il Signore, che hà voluto tanto honorarti, & farti conoscere il pregio delle virtù, che ti si presenta per cibo con accompagnarle con si pregiato piatto, ma prendendo tu quelle per te, hai da rimandare questo a Dio, a lui dandone tutto l'honore, e non presumendo d'esserne tu meriteuole.

Somiglianza.

S. Bern.

E pẽsiero questo del diuoto S. Bernardo, il quale nel ser. di S. Martino così frà l'altre cose diceua, *Ad mensam diuitis sedens hodie, diligenter considera, quæ tibi apponuntur, discerne inter CIBOS, & VASA ciborum*, e poco appresso hauendo raccontato alquanti miracoli di S. Martino soggiunge, *Verum hæc quidem cæteraq; huiusmodi altissima, quæ fecit magnalia, quidni mirifica quædam vasa dixerim diuitis huius, auro grauia, gemmis micantia, pariterq; materia, & opera pretiosa? Noli in his saporem quærere, sed mirare splendorem.*

19 Vn somigliante vaso d'oro, e simbolo di questi, de' quali hora noi fauelliamo, parmi, che fosse anticamẽte appresso gli Hebrei

quell'

quell'Arca del Testamento tanto celebre, e famosa: d'oro, non solamente perche di questo pretioso metallo era per ogni parte risplendente, ma etiandio per li miracoli, e prodigi, che per mezzo di lei Iddio operaua. Ma qual cosa si conteneua in quest' Arca? non altro, che la diuina legge, come proua il P. Ribera lib. 2. de Templo cap. 2. la quale è il vero cibo dell'anima nostra, e voleua Dio, che l'Arca fosse riuerita, & ammirata, ma che la legge fosse osseruata, & eseguita, questa qual viuanda fosse da gli Hebrei accettata, & incorporata, quella qual pretioso vaso ne anche tocca. Ma gli Hebrei il tutto riuoltando sottosopra, non osseruauano la diuina legge, e si vsurpauano l'Arca, goder voleuano de' miracoli, e della protettione di questa, ma non obbedire a quanto si commandaua in quella, e così essendo trasgressori della diuina legge condussero l'Arca in campo, per essere da quella aiutati, e difesi, ma ne seguì effetto del tutto contrario, perche riceuettero vna grandissima rotta, e dell'Arca medesima rimasero priui, mercè, dice molto bene Teodoreto ser. 10. de Prouidentia, che eglino erano trasgressori della legge, che nell'Arca si conteneua. *Cur enim*, dice egli, *legem transgredientes Arcam ad auiliũ traherent, quæ legẽ intus habet sitam?* e non altrimente a quelli, che a' Santi ricorrono, e non osseruano la legge, ch'eglino e colle parole, e cõ l'opere ci hanno insegnata può dirsi, che però de' Santi fauellando S. Leon Papa ser. 5. in Epiph. molto bene diceua, *Has diuitias concupiscite, & per bonam æmulationem ipsorum ambitè suffragia; Cum quibus enim vobis fuerit consortium deuotionis, erit & communio dignitatis.* Come dunque già disse Dedalo ad Icaro insegnandoli a volar per l'aria, douemo noi tenere la strada di mezzo, non presumere di far miracoli, o hauer riuelationi, che sarebbe vn' innalzarsi troppo, ne disperarci d'imitare la virtù de' Santi, che sarebbe vn non volersi solleuare della terra. Ma di questo sò, che ve n'è poco pericolo hoggidì, siamo tanto aggrauati di colpe, e priui di penne di meriti, che l'aspirar à volar tant' alto, non credo ci possa cader in pensiero, il tutto sta, che ci risolùiamo d'innalzarci da terra, essendo pur troppo chiaro, che chi vuol fermarsi, e riposare in terra, non è per hauere aperto il Cielo, & il Patriarca Giacob ne farà bella testimonianza.

P. Rib.

Teodor.

S. Leone Papa.

Arca qual vaso d'oro.

Chi merita la protettione de' Santi.

20 Marauigliosa, e celebre fu la visione, che hebbe il Patriarca Giacob di quella famosa scala, che congiungeua la terra col Cielo, à cui era appoggiato l'istesso Dio, e per lei saliuano, e discendeuano gli Angeli. Ma che disse egli suegliato che fù? *Quam terribilis est locus iste?* s'alzò pieno di timore, & esclamò, oh quanto terribile è questo luogo. Ma onde nacque questo timore in Giacob? egli vede Cielo aperto, Angeli caminanti, Dio rimirante, e si spauenta? più tosto doueua consolarsi. Nacque, s'io non sono ingannato, questo timore dal sito, in cui egli staua, quando questa visio-

Gen. 28. 17.

Giacob giacente tacitamente ritrejo.

ne gli apparue. E come staua egli ? giacendo sopra la nuda terra ? e quella visione fù come vna riprensione, che gli fù fatta dal Cielo, quasi che se gli dicesse, gli Angeli non istanno fermi, ma si muouono salendo, e discendendo, e Dio sta mirando dal Cielo, e tu neghittoso giaci in terra? se brami godere della Compagnia de gli Angeli, e della presenza di Dio, è necessario, che ti solleui, e non disteso riposi come in tuo nido sopra la terra, perche, come ben disse S. Ambrogio, *non potest meritum Regni cælestis adipisci, qui mundi cupiditate possessus, emergendi non habet facultatem.* Ma se è ripreso Giacob, il quale sopra la nuda terra giace, e s'egli teme, ancorche vegga il Cielo aperto; che farà di quelli, i quali, come dice il Profeta, dormono ne' letti d'auorio, e giacciono con tante commodità, & in tante delitie? certamente non si scopre à questi aperto il Cielo, ne se gli appresenta scala da salirci, anzi si fa loro intendere, che non potranno entrarui, perche *facilius est camelum intrare per foramen acus, quam diuitem in Regnum Cælorum:* il che s'intende non solamente di quelli, i quali possegono realmente le ricchezze, ma molto più di coloro, che non le hauendo, le desiderano, e vi hanno affetto.

Matt. 19.24. Marc. 19.25. Luc. 18. 25.

Via di Caino quale sia

21 Che perciò diceua S. Giuda Taddeo, *Væ illis, qui in via Cain abierunt.* Guai a quelli, che caminaranno per la strada di Caino. Ma quali furono queste strade? Si spiegano nella Genesi al 4. oue si dice, ch'egli fù agricoltore, cioè come spiega la glosa interlineare, *Terrenis incumbens*, era tutto dato alle cose terrene; ad altro non attendeua, che a farsi ricco in questo mondo, tanto amante della terra, che fece come fanciullo, a cui se qualche frutto si toglie, acciò che non gli faccia male, egli getta via ancora il pane, che gli è dato, per mantenerlo in vita; Così, dico, fè Caino, perche hauendogli detto Dio, *Eris vagus, & profugus in terra*, egli disse, *Ecce eijcis me, & à facie tua abscondar*, oue è da notare, che dalla terra dice, d'esser egli cacciato, *eijcis me*, ma dalla faccia di Dio dice di nascondersi egli da se stesso, quasi dicesse, poiche mi togli la terra, & io voglio priuarmi anche del Cielo, poiche tu non mi lasci godere di questo mondo, non voglio ne anche godere del volto tuo. O pazzo, non vedi, che ti si toglie la terra, acciòche ti rauueggа del tuo errore, & acquisti poi il Cielo? non vedi che il discacciarti dalla terra è vn beneficio grãde, che ti si fà? Ma quando ancora fossi offeso, dunque perche t'è tolto il poco, vorrai tu gettar il molto? perche sei priuato del fango, vorrai disprezzar l'oro? perche d'vn minimo diletto sei priuo, vorrai priuarti d'vn'eterno, & immenso piacere? Pazzia grande in vero, ma imitata da molti, i quali per ogni minimo trauaglio si disperano, s'impatientano, lasciano gli spirituali esercitij, e si partono da Dio, e però *Væ illis, qui in via Cain abierunt.*

Iud. 11.

Pazzia di Caino.

Gen. 4. 14.

22 Non

22 Non così fecero i Santi, i quali nó si curauano di queste cose terrene, & infino della propria vita, per far acquisto del Cielo, anzi eglino stessi à guisa di vccelli volanti si posero in Croce, sapendo molto bene, che *Homo nascitur ad laborem, & auis ad volatum*, cioè che quello, che è all'vccello il volo, è all'huomo la fatica, & il patire, e che perciò s'egli vuole in alto solleuarsi alla gloria del Paradiso, è necessario passi per questa strada delle fatiche, e de' patimenti.

Apoc. 7. 9.

Fù a S. Gio. fatta vedere la moltitudine innumerabile de' Beati raccolti da tutte le parti del mondo, e da tutte le genti, *Vidi turbam magnam*, dice egli, *quam dinumerare nemo poterat ex omnibus gentibus, & populis, & linguis stantes ante thronum*, & essendo desideroso di saper chi fossero, e non osando dimandarne, gli disse vno de' ventiquattro Vecchioni, *Hi, qui amicti sunt stolis albis, qui sunt, & vnde venerunt?* & egli rispose, Signore voi lo sapete, e soggiunse quegli, *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & lauerunt stolas suas, & dealbauerunt eas in sanguine Agni.* cioè questi sono quelli, che sono passati per vna gran tribolatione, & hanno accoppiati, e santificati i tormenti loro nel sangue dell'Agnello. Ancora che dunque sia grandissima la moltitudine, e la varietà de gli eletti, tutti però in questo conuengono, che sono stati grandemente tribolati, e questo più che qualsiuoglia altra cosa in loro si nota. Ma non erano due le dimande? vna *Qui sunt?* e l'altra, *Vnde venerunt?* che vuol egli dunque dire, che a questa seconda solamente si risponde, e non alla prima? si dice, che venuti sono da vna gran tribolatione, ma non si dice, chi siano? e se non voleua dirlo quel Santo Vecchione, che accadeua muouerne la curiosità col proporne il dubbio?

Tutti i Santi hanno grandemente patito.

23 Rispondo, che meritamente si fecero due dimande, perche à queste due cose particolarmente corre la curiosità dell'intelletto nostro scorgendo personaggio eccellente non prima conosciuto, e brama sapere, chi egli sia, e d'onde venga, ma se coll'ispiegar di d'onde viene, si raccoglie parimente, chi egli sia, non occorre fare più d'vna risposta, e così accade qui, perche il dire, che erano venuti da vna gran tribolatione fù tanto come dire, che erano vsciti dal mondo secondo Hugone Cardinale, ò che erano Beati secondo S. Ambrogio. Non si tiene dunque in Cielo conto di nobiltà, di stirpe, di ricchezze, ò d'altro, che nel mondo si pregia, ma si bene dell'essere stato tribolato, e sì come Caualiere, che porta la Croce in petto senza dir altro, si fa conoscere, che è nobile, e degno di rispetto, e chi dice, vengo dalla battaglia, si fa conoscere per soldato, così il venire dalla tribolatione è quanto ritornare dalla guerra, & il portare la Croce in petto. E sì come questo tale se gli dimanda alcuno, chi egli è, e doue ha il passaporto, collo scuoprire della Croce risponde à bastanza, perche si fà conoscere

Di che si tenga conto in Paradiso.

Hugon. Card.

S. Ambros.

nobile

nobile, e priuilegiato dal suo Prencipe, cosi à S. Giouanni, che bramaua sapere, chi erano questi, e d'onde veniuano, si scuopre la Croce, e si dice, che vengono dalla tribolatione, e tanto basta. Ma come non si distingue, che altri erano Martiri, altri Dottori, altri Confessori? forse erano Martiri tutti? nò, dice l'espositore dell'Apocalisse, che va con l'opre di S. Agostino, perche non si dice, che *Lauerunt stolas suas in sanguine proprio*, ma *in sanguine Agni*. A tutti dunque gli eletti, ancorache Martiri non siano, si da la Palma, come à vittoriosi, tutti della tribolatione fatti si sono scala, tutti partecipano della Compagnia de' Martiri, non essendo alcuno stato de' patimenti esente, come parimente la Chiesa sotto nome di Martirologio, di tutti i Santi fa catalogo.

Tutti i Sãti partecipi del martirio.

24 E che non siano indegni di partecipare il nome, e la gloria de' Martiri ancora i Santi, che patiti non hanno morte violenta, ne sparso il sangue per la fede, molti Padri l'affermano, come Rabbano cosi dicendo. *Per vitæ meritum, Deo digni Martyrio non priuantur, quia Martyrium non sola sanguinis effusione, sed abstinentia peccatorum, & exercitatione præceptorum Dei perficitur.* E S. Gregorio il grande, *esse Martyres possumus, etiam si nullo ferro percutientium trucidemur. Mori quippe à persequente Martyrium in aperto opere est, ferre verò contumelias, odientem diligere, Martyrium est in occulta cogitatione.*

Rabb. ser. de orb. 55.

Greg. hom. in Luc. 21.

E S. Eusebio di S. Gerolamo fauellando, e scriuendone a S. Damaso. *Duplex*, dice, *Martyrium est, vnum succumbere gladijs impiorum, alterum in infirmitatibus, & aduersitatibus in animo patientiam custodire.* Anzi S. Gio. Chrisostomo col suo fiume d'oro tanto auanti porta i Santi Confessori, che a gl'istessi Martiri pare quasi, che li preponga, cosi nell'hom. 40. fra le altre cose dicendo. *Non est nunc Martyrij tempus, certaminum tamen est tempus. Ait enim volentes piè viuere in Christo Iesu persecutionem patientur, & si non ab hominibus, tamen à Dæmonibus, quæ quidem grauior est persecutio;* e ne rende bella ragione appresso, prima perche questa persecutione non è conosciuta, e cosi non ci armiamo contra di essa. *Nam, & hoc*, dice. *malum habet, quod cum sit bellum, esse pax existimatur, vt nec aduersus eam armemur, nec insurgamus.* Appresso da gli effetti, che molto migliori erano i Christiani, quando la persecutione de gl'Infedeli bolliua, che nel suo tempo, che fioriua nella Chiesa la pace. *Gentiles*, dice egli, *interrogate persecutores, quando Christianorum mores integriores, quando cuncti probabiliores &c.*

S. Eus.

Diuerse sorti di martirij.

S. Ioan. Chrys.

25 Ma ecco vn'altro bel dubbio, haueua detto S. Giouanni, che quella moltitudine, ch'egli veduta haueua, era raccolta da tutte le genti, da tutte le tribu, da tutti i popoli, e da tutte le lingue, adunque egli sapeua chi erano, o almeno di donde veniuano, cioè

da tutte le parti del mondo, come poi dunque non sà rispondere a chi di ciò ne lo dimanda, & egli da altri aspetta di esserne insegnato? forse dalla moltitudine immensa, ch'egli vidde, argomentò, che doueuano esser raccolti da tutte le parti del mondo? ò senti fauellarli di vari linguaggi? O cio disse per hauerlo prima vdito dall'Angelo? ouero, il che più mi piace, ammaestrato dallo spirito profetico, che in lui era? dal quale tuttauia non gli era ancora stato riuelato questa particolarità, che a tanta gloria fossero saliti per mezzo della tribolatione? Sapeua egli dunque, che veniuano gl'eletti da varie parti del mondo, ma sapeua parimēte, che in Cielo non si tiene conto da qual luogo della terra alcuno venga, e perciò quando gli fù dimandato, d'onde questi venissero, egli rispose di non saperlo, cioè nella maniera, che s'intende in Cielo, e venne per la risposta, che gli fù data, à chiarirsi, che nel legno della tribolatione era necessario, che s'imbarcasse, chi al porto dell'eterna felicità arriuar voleua.

Moltitudine da Gio. veduta se da lui conosciuta.

Hugo Vict. *Viega in Apo.*

26 Quindi la risposta potrà darsi ad vn'altro dubbio, perche frà le tribu de' segnati non sia annouerata quella di Dan, nè quella di Efraimo. La risposta comune è, perche di quella tribu sara l'Antichristo, e di questa fu Hieroboam. Ma non meno scelerato di Hieroboam fù Caifasso, Anna, e Giuda traditore, le tribu de' quali non vengono perciò escluse dal numero de' segnati. Quanto a quella di Efraimo potremmo dire, ch'ella si comprenda sotto il nome di Gioseffo, il quale fù Padre di Efraimo. Ma di quella di Dan s'egli è vero, ciò che suppongono graui Autori, che di quella sia per nascere l'Antichristo, e che in questi segnati s'intendono quelli particolarmente, che ne gli vltimi tempi del popolo d'Israele si conuertiranno, non malamente si potrà rispondere, che perciò di questa tribu non sa si mentione, perche come parenti dell'Antichristo, saranno da lui arrichiti, e prosperati, e però allontanati dalla strada del Paradiso, per la qual ragione anche forse non fu nominato Efraimo, perche significa abbondanza, & accrescimento, e nacque nella grandezza, e prosperita del Padre, il quale generandolo disse, *Crescere me fecit Dominus*, e quelli, che sono qui felici, & accresciuti di beni temporali sono poco habili al regno del Cielo, perche come dice S. Gregorio Papa. *Si exceptus es à passione flagellorum, non eris hæres regni Cælorum.* Ne mi si opponga, che anche Gioseffo significa accrescimento, perche quantunque ciò sia vero, v'è però gran differenza, perche il nome di Gioseffo fù posto per significare accrescimento futuro, essendo che disse sua Madre, quando questo nome gl'impose, *Addat mihi Dominus filium alterum*, ma Efraimo rappresenta accrescimento presente, perche disse suo Padre, quando egli nacque. *Crescere me fecit Deus in terra paupertatis meæ*, e però Efraimo è figura di quelli, che sono grandi, & accresciuti

Dan, & Efraimo, perche non segnati.

Gen. 41. 52. *Greg. l. 9. mor. c. 33.* *Gen. 30. 24.* *Gen 41. 52.*

sciuti in questa presente, il che non è segno di predestinatione; è Giosesso di quelli, che crescer vogliono nella vita futura, e per tanto figura de' predestinati.

27 Aggiungasi, che Giosesso crebbe dopò molte fatiche, e patimenti, ma Efraimo senza alcuna propria fatica, ò disagio nacque fra le grandezze, e ricchezze del Padre, laonde si come veleno, che si prende con qualche suo antidoto preparato, non fa danno alcuno, ma quello, che senza compagnia di cosa, che tempri, e rintuzzi la sua malitia, s'inghiottisce, vccide; così le velenosi grandezze del mondo, se coll'antidoto delle fatiche, e patimenti temprate vẽgono, non è gran cosa, che danno alla salute dell'anima non apportino, ma se priue della Compagnia di queste in casa ci piouono, sono pericolosissime. Videsene l'esperienza ne' primi Rè d'Israele Saul, e Dauid, il prima de' quali salì al soglio reale senza alcuna fatica, senza battaglia, senza persecutione, perche fù eletto da Dio per mezo delle sorti, & accettato senza contrasto: ma come si portò egli? che effetti cagionò in lui questa dignità, e grandezza con trauagli, e fatiche non comprata? il tutto riuscì malissimo, egli fù inobbediente a Dio, scelerato, empio, e reprobo. Dauide all'incontro vi passò per molti stenti, con molte persecutioni, con pericoli frequenti della vita, combattendo prima con Filistei, essendo poi perseguitato da Saule, & vltimamente guerreggiando co' figli, & adherenti del Rè passato, e come gli riuscì il Regno? felicissimo, & egli fù santissimo, & huomo secondo il cuore di Dio.

Fatiche, e tribolationi antidoti delle prosperità.

Regno di Saul perche infelice

Perche felice quello di Dauide.

28 E non dee tralasciarsi à questo proposito vna bellissima auuertenza di S. Ambrogio, & è, che & Adamo, & il serpente furono condannati à mangiare, e viuere della terra. *Terram comedes omnibus diebus vitæ tuæ*, disse Dio al Serpente: & ad Adamo, *maledicta terra in opere tuo, in LABORIBVS comedes ex ea* (cioè *terra*) *cunctis diebus vitæ tuæ*. Vi fù però qualche differenza, perche al Serpente disse Dio, che mangiato haurebbe della terra, ma senza sua fatica, e stento, ma all'huomo disse, Tu mãgierai della terra, mà *in laboribus*, faticando, e stentando, fù forse dunque più il Serpente priuilegiato dell'huomo? fù maggiore la pena a questi data, che a quegli? certamente, che nò, anzi fù pietà grande, che vsò Dio con l'huomo, perche dandogli vn cibo cattiuo volle condirlo col zucchero della fatica, con l'antidoto del trauaglio, perche era egli infermo, e non disperato, oue al Demonio come a disperato della sua salute si dà la terra senz'altro preseruatiuo di fatica, e di trauaglio, e questo, se non m'inganno, fù il pensiero di S. Ambrogio, mẽtre che disse lib de Paradiso cap. 2. *Adiectio ista* (cioè *in laboribus*, ò come egli legge, *in tristitia*) *discretionem facit*, questa pone differenza frà il castigo del Serpente, e dell'Huomo. *Discretio, quam vim habet, considera*, e quanto importi questa differenza attendi.

Gen. 3. 14.

Cibo senza fatica veleno.

S. Ambros.

Bonum

Bonum est mihi in tristitia magis terram manducare, quàm in delectatione: Nam tristitia secundum Deum salutem operatur. Cioe non fu per castigarmi maggiormente questa aggiuuta, ch'io mangiassi la terra con fatica, e con mestitia, ma per fauorirmi, per darmi condimento buono, che contrapesasse il cibo cattiuo, per gratiarmi d'vno antidoto, che mi cagionasse salute. Chi dunque non vuole esser auuelenato dalle cose del mondo, chi ha cara la sua salute, chi desidera di far acquisto del Paradiso, la fatica abbracci, & i trauagli, sostenga volontieri i patimenti, che questa è la strada, per la quale tutti i Santi caminarono.

29 Ne ciò contradice a quello, che di sopra dicemmo, che per diuerse vie si può gire in Paradiso. Diuerse sono le vie, perche diuersi sono i patimenti; Per diuerse strade s'incaminarono gli Hebrei alla terra di promissione, ma tutte furono per l'acque amare del mar rosso, e per l'aspro deserto dell'Arabia. Diuerse sono le virtù, alle quali la beatitudine è promessa, ma tutte contengono patimenti, ò di fame, ò di sete, o di persecutioni, ò di pouerta, ò di mortificatione; Egli e vero, che quantunque fossero diuerse le strade del mar rosso, passando tuttauia per il Giordano, vna sola strada nel mezzo di lui fù aperta, e per quella tutti gli Hebrei s'incaminarono, e fù, s'io non m'inganno, con bel mistero significando questa per essere in mezzo all'acque dolci l'amor di Dio, che e tutto dolcezza. Ne' patimenti dunque sono diuersi, e differenti i Santi, ma nell'amare Iddio tutti vniformi. Diuerse sono le virtù morali, le quali ci distauano dall'Egitto di questo mondo, ma vna sola e la carita, la quale ci vnisce con Dio, e della quale diceua l'Ap. *Adhuc excellentiorē viam vobis demonstro.* haueua egli detto, che *Diuisiones gratiarū sunt, diuisiones curationū, diuisiones operationum*, e dopò hauerle lungamente spiegate soggiunge, *Excellētiorē viā vobis demonstro*, e comincia subito nel cap. seguente a spiegarla, in mezzo recādo le lodi della Carita; e si come nulla haurebbe giouato a gli Hebrei passar il mar rosso, se non haueffero poi anche passato il Giordano, dopò il quale entrarono subito nella terra di promissione. Cosi, dice S. Paolo, niente ci giouera hauere le altre virtù, & il sostenere qualsiuoglia patimento, se non haueremo la carità, *Si tradidero corpus meum, ità vt ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest*, che e quello appunto, che dice il Signore, mentre insegna, che sono beati non tutti i poueri, ma i poueri di spirito, cioè volontariamente, e per amore; non tutti quelli, che hanno fame, e sete, ma della giustitia; non tutti quelli, che persecutioni patiscono, ma che le patiscono per amore di Dio.

Strade al Cielo diuerse, e simili.

Molte, & vna.

1. Cor. 12, 6.

Carità quanto necessaria.

1. Cor. 13. 3.

30 Nelle quali beatitudini e degno di consideratione, come siano insieme vnite cose contrarie, e che all'intendimento humano molto repugnāti rassembrino. Imperciòche qual cosa più contraria

Cose contrarie accoppiate.

rassembra alla Beatitudine, che la Pouertà? e quale alla Pouertà più opposta, che l'essere Padrone di vn regno, e regno del Cielo? e pure dice il Signore, *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum Cælorum?* Vi fù chi pinse la Beatitudine con vn Caduceo, vn Cornucopia, & ad vna colonna appoggiata, e meritamente, perche nel Caduceo è simboleggiata la pace, e la signoria, nel cornucopia l'abbondanza di tutti i beni, e nella colonna la stabilità, e la fermezza, conditioni alla Beatitudine necessarijssime, che però fù ella definita da Boetio, *Status omnium bonorum aggregatione perfectus*; stato, ecco la colonna; di tutti i beni, ecco il cornucopia; perfetto, ecco il Caduceo, che qual insegna reale di sapienza, e di pace dinota somma perfettione. Ma la Pouerta hà conditioni del tutto à questo opposte, perche in vece di Caduceo, e di Signoria è disprezzata da tutti, in vece di Cornucopia ha la priuatione di tutti i beni, in vece di colonna hà il mancamento d'ogni sostegno, come dunque possono star insieme Beatitudine, e Pouertà? forse diremo, che la Pouertà è presente, e la Beatitudine futura, e per vsare le parole del B. P. S. Agostino, che non sono beati *in RE*, ma *in SPE*? Ma il Signore dice, che sono beati di presente, e ne rende la ragione, *quoniam ipsorum est regnum Cælorum*, perche hanno hora la padronanza del Cielo. Le altre Beatitudini parimente contengono qualche oppositione, ancorache non tutte vguale, poiche l'esser mansueto, e piaceuole non suole esser mezzo di possedere la terra, ma sibene di perderla: il pianto, la fame, e la sete sono per loro natura contrarie alla consolatione, & alla saturità, e tutte non pare, che habbiano a fare colla Beatitudine, della quale si da loro di presente il titolo.

Matt. 5. 3.

Beatitudine come dipinta.

Definita.

Alla Pouerta repugnante.

L'vnir estremi proprio di Dio

31 Nel che si è dimostrato il N. Sig., e Maestro vero DIO, di cui è proprio l'vnire gli estremi contrari insieme, alla cui somma potenza è caso riseruato l'adoperare a straordinari effetti contrarie cagioni, alla cui immensa sapienza sola è facile per vie, e mezzi inetti, à destinati fini, ancorche altissimi, peruenire; alla cui infinita bontà, & amore è diletteuole impresa l'accoppiare strettamente insieme, e con amoroso legame vnire, e congiungere fierissimi nemici, e contrarijssimi campioni.

Cosi nel principio del mondo insieme creò, e con modo indissolubile di amicitia strinse il Cielo, e la Terra. *In principio creauit Deus Cælum, & Terram*, che sono i due più lontani estremi, che fra corpi si ritrouino, quello di altezza, questa di bassezza, quello di nobiltà, e di bellezza, questa d'ignobiltà, e d'oscurezza, quello di grandezza, e di moto, questa di picciolezza, e di quiete. Ma cose etian[illegible] più lontane, e contrarie accoppiò il sesto giorno formando l'huomo, il quale compose di due parti fra di loro tanto contrarie, quanto sono anima, e corpo, spirito, e carne, quello de

Gen. 1. 1.

Nella creatione del mondo eran

gli

gli Angeli fratello, questa de' bruti sorella, quello immateriale, & immortale, questa materiale, e corruttibile: quello, che aspira alle cose celesti, questa, che tende alle terrene, onde per molto tempo, che siano state insieme, nón è stato possibile l'accordarsi mai, perche *caro concupiscit aduersus spiritum, spiritus autem aduersus carnem*. Lascio di dire de' contrari elementi vniti ne' misti, delle contrarie qualità congiunte ne' viuenti, de gli opposti moti, che ne gli animali si veggono, e di altri molto più marauigliosi accoppiamenti, che ne' misteri dell'Incarnatione, e della Redentione veduti si sono, de' quali habbiamo ragionato altroue.

Gal. 5. 17.

Mētre dūque in questa sua dott. predica accoppiate veggiamo cose tanto contrarie, quanto sono la Pouertà, e la beatitudine, e l'altre, che narrate si sono, bene argomentar possiamo, di questa dottrina il nostro vero Dio esserne l'autore, e fermamente credendola, procurar ancora di esperimentarla in fatti.

DELL'

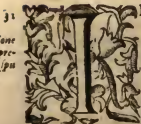
Dell' Inuentione della Buſſola, e delle Nauigationi di Salomone.

DIGRESSIONE,

Che a' tempi di Salomone foſse in vſo la Buſsola, e ſi nauigaſse l'Oceano non meno, che a' tempi noſtri opinione di alcuni.

CAPITE I.

31

Occaſione della preſente diſputa.

L. Padre Gioanni Pineda dottiſſimo, e diligentiſſimo Scrittore nel ſuo 4. libro *de rebus, & geſtis Salomonis* diſputa molto a lungo queſta queſtione, alla quale da neceſſaria occaſione quello, che ſi dice nel 3. libro de' Regi, che il Rè Salomone mandaua ogni trè anni vn'armata in mare, la quale da Tarſis, e da Ofir gli portaua grandiſſime ricchezze, cioè argento, oro, gemme, auorio, e legni pretioſi, & anche delitie, come Pauoni, e Simie. Che paeſi però foſſero queſti detti Tarſis, & Ofir, non ſi sà di certo, e però ſi è aperta larga ſtrada alle diſpute de' curioſi, & eruditi ingegni, e perche conuengono quaſi tutti, che queſta nauigatione ſi faceſſe per il Mare Oceano, quindi l'altra diſputa n'è nata, ſe l'arte di valerſi della calamita per indrizzar il corſo della nauigatione à certo termine, ſenza della quale non pare ſi poſſa fare gran viaggio per l'alto mare, foſſe in quel tempo in vſo, & il P. Pineda con Leuino Lemnio ſtimano, che non foſſe naſcoſta queſt'arte a' tempi di Salomone, e le loro ragioni ſono le ſeguenti.

3. Reg. 10. 22.

P. Pin. Leuino Lem.

33 Prima, perche non è credibile, che queſta virtù della calamita foſſe naſcoſta à Salomone, al quale erano note tutte le virtù dell'herbe, e delle pietre. E che ſapeſſe, ch'ella tiraſſe il ferro non ve ne può eſſer dubbio, che poi anche queſt' altra di farlo rimirare la tramontana, ſi proua dalla conneſſione grande, che hà l'vna virtù con l'altra, & è il ſecondo argomento.

Virtù della calamita da Salomone conoſciuta.

Terzo perche gran copia di calamità è nell'Iſole vicine al Mare

Arabico,

Arabico, onde non è credibile, che à Salomone non peruenisse la fama di lei, e Dio, che riuelato gli haueua tanti altri segreti, questo si grande, e giocondo miracolo della natura gli hauesse celato.

Quarto, perche alla Diuina Prouidenza apparteneua il non permettere, che cosa tanto vtile per si gran tempo rimanesse nascosta: e questi sono del P. Pineda.

Ragioni di Lennio per l'istesso.

34 Leuino Lennio lib. 3. de occultis naturæ miraculis cap. 4. proua l'istesso con altre ragioni.

Prima, che i Cartaginesi, e le naui di Salomone nauigarono già per l'oceano, alla qual nauigatione necessario sembra l'vso della Bussola colla calamita.

Secondo, che non è credibile ne' secoli passati tanto eruditi, e ne' quali fiorirono tanto tutte le arti, non si sapesse arte si importante, e marauigliosa.

Eccl. 1. 10.

Terzo, perche dice il Sauio Eccles. 1. che *Nihil sub sole nouum.*

Quarto, che Plauto ne fa mentione, chiamandola *versoriam.*

Quanto poi alla nauigatione delle naui di Salomone, stima il P. Pineda, che per Tharsis intender si debba la Spagna, per Ofir non si risolue qual paese si prenda, ma non ha per improbabile, che sia il Perù; le sue ragioni per la Spagna sono le seguenti.

Che Tarsis sia la Spagna.

35 Prima, perche sotto nome di Tharsis è souente intesa la Spagna, e quella parte particolarmente, oue era vn luogo detto Tartesso, al quale appartiene il territorio di Siuiglia, il che proua egli con autorità di Goropio Becano, di S. Anastasio Sinaita, e d'alcuni altri, i quali anche dicono, che le naui di Salomone andauano in Tharsis, cioè in Spagna, come il Ribera nel cap. 1. di Giona, S. Anastasio Sinaita, Bozio de signis Ecclesiæ lib. 15. cap. 17.

Herod. Plin.

Secóda ragione, perche il viaggio del Mar Rosso per l'oceano insino in Spagna anche da altri, e non solo dalle naui di Salomone fù pratticato, particolarmẽte da Fenici mãdati à quest'impresa dal Rè dell'Egitto detto Neco, come racconta Herodoto nel suo lib. 4, da Semiramide, da Dario, e da Cartaginesi, e si raccoglie apertamente da Plinio lib. 2. cap. 67.

Terza, perche que' di Fenicia non solo passarono in Spagna, ma anche vi signoreggiarono, e vi fabbricarono Città, e lasciarono colonie, come affermano Strabone nel lib. 3., & altri. Da questa congiuntione dunque di Fenici, e Spagnuoli ne seguiua gran commercio frà di loro, e molti viaggi, che si faceuano da vn paese all'altro, nauigando à questo fine lunghissimo tratto di mare, come anche di altre nationi si scriue, che trafficarono spesso nella Spagna.

La quarta ragione dalle ricchezze immense, & felicità del paese della Spagna, e particolarmente di Siuiglia si raccoglie; proua ciò il Pineda molto lungamente, dilettandosi d'allargarsi nelle lodi della sua Patria; E veramente non puo negarsi, che non vi fossero minere abbondanti d'argento, e d'oro, poiche oltre a' molti altri Autori, che ne fanno fede, vi è l'autorità della Scrittura Sacra dicendosi ne' Maccabei de' Romani, *quanta fecerunt in regione Hispaniæ, & quod in potestatem redegerunt metalla argenti, & auri, quæ illic sunt*. Essendo dunque tali, e tante le ricchezze della Spagna, come non è credibile, che Salomone anch'egli vi mandasse le sue naui, e ne riportasse da lei più tosto, che da altra parte quelle ricche merci, delle quali parla la Scrittura Sacra?

Ricchezze della Spagna.

Lib. 1. c. 8.

Quinta ragione si raccoglie dal tempo, che si spendeua in questa nauigatione, che erano tre anni, come si dice nel 3. de Regi, onde è necessario il dire, che andassero molto lontano, e non nell'Indie vicine. Questo è il sugo delle ragioni del P. Pineda, da lui assai più lungamente spiegate nel cap. 14. del lib. 4. de rebus Salomonis.

3. Reg. 10. 22.

Che per Ofir poi s'intenda il Perù molte ragioni adduce l'istesso Pineda, ma perche egli ancora le scioglie, e non vi fa fondamento, non ne faremo ne anche noi conto, e le tralasciaremo.

L'opinione contraria essere assai più probabile.

CAPIT. II.

36 INgegnoso, erudito, e molto fauoreuole alla sua Patria è il discorso del Padre Pineda, e se non fossero troppo più gagliarde le ragioni, che nella contraria parte mi spingono, io volontieri mi vi sottoscriuerei, di queste.

La prima si raccoglie dalle merci, che dice la Scritt. Sacra si conduceuano à Salomone da Tarsis, cioè Simie, Pauoni, e Denti d'Elefante, *Classis regis*, si dice nel 3. de Regi a cap. 10 *per tres annos ibat in Tharsis, deferens inde aurum, & argentum, & dentes Elephantorum, & Simias, & Pauos*. Ma chi non sa, che i denti di Elefante non si trouono in Ispagna, come ne anche le Simie? e che i Pauoni parimente non sono proprij di lei, ne ve n'è tant'abbondanza, che se ne douessero caricare le naui? Risponde egli a questa obbiettione, che quantunque questi animali non si prendessero da Spagna, si portauano tuttauia dalla nauigatione, che in Ispagna si faceua, passando per luoghi dell'Affrica, oue eglino sono. Ma con que-

Dalle cose portate si argom ta.

3. Reg. 10. 22.

sta risposta non si salua la proprietà della lettera, perche dice la Scrittura Sacra *deferens INDE*, se hauesse detto *deferens* assolutamente potrebbe passare, ma mentre dice *Inde*, cioe da Tarsis, non si deue dire, che li portassero da altra parte. Si conferma, perche l'istesse naui portauano parimente gemme pretiose, e legni molto stimati, ma non si dice, che li portassero da Tarsis, ma si bene da Ofir, adunque quello, che si dice portarsi da Tarsis, si hà da intendere, che si prendeua iui, e non in altri luoghi con l'istessa nauigatione.

37 Appresso, se hauesse voluto Salomone mandar le sue naui in Spagna, gli era molto più facile la nauigatione per il mare mediterraneo, perche senza paragone il viaggio sarebbe stato più breue, e più commodo, passando per paesi conosciuti, habitati, e forniti di molti buoni porti, e partendosi da mare assai più vicino à Gerusalemme; e da lido signoreggiato da lui, la doue facendo il viaggio per il Mare Oceano, gli era necessario cominciare la nauigatione nel Mar Rosso di paese straniero, e difficilissimo à nauigarsi, e trauersare tutta l'Affrica, passando il pericolosissimo capo di Buonasperanza, che è viaggio lunghissimo, e pieno di difficoltà, e di pericoli.

Dal Mare nauigato.

Risponde il Padre Pineda, che veramente stata sarebbe più breue, & ageuole la nauigatione per il Mare Mediterraneo, ma che Salomone elesse quella del Mare Oceano forse per occasione di prendere per istrada dell'altre merci, come denti d'Elefante, gemme &c., le quali nauigando per il Mare Mediterraneo non haurebbe potuto hauere. Al che replico io, che queste merci poteuano tutte hauersi da luoghi di là dal capo di buona speranza, onde quando ben Salomone hauesse voluto mandar naui in questi luoghi, e partimente in Spagna, gli tornaua più conto, terminare la nauigatione del Mare Oceano di là dal capo di Buonasperanza, e mandare altre naui per il Mediterraneo in Spagna, che fare, che le sue stesse naui passassero il capo di Buonasperanza, & arriuassero in Spagna, essendo che questo passaggio è non solamente lunghissimo; ma anche pericolosissimo, che però di questo capo scriue il Botero nelle sue relationi, *Prima si chiamaua capo tormentoso per la terribilità de i venti, e delle tempeste, che vi regnano, & è quasi vna nuoua Eolia, onde spirano perpetuamente venti tanto procellosi, che i Marinari volendolo doppiare se ne allontanano per la paura presso à 200. leghe.*

Capo di Buonasperanza quã to tempestoso.

Appresso per caricare le naui di queste merci bastaua, che vi passassero vna volta, perche dunque almeno nel ritorno essendo già caricate non faceuano il viaggio per il Mare Mediterraneo?

Altra risposta improbabile.

38 Forse, dice in oltre, la nauigatione del Mare Mediterraneo non era ancora così conosciuta, non vi erano tanti porti, e si haueua per impossibile nauigare oltre allo stretto di Gibilterra, al qual proposito racconta quella fauola di Platone dell'Isola di Atlante poco fuori dell'istesso stretto posta. Ma chi non vede quanto sia inuerisimile questa risposta? E chi sarà, che creda a' tempi di Salomone essere stata più frequente, e stimata più commoda la nauigatione dell'Oceano, che del Mare Mediterraneo? che in questo fussero minori porti, che in quello? che si hauesse per cosa più facile il passar lidi incogniti, l'entrar in vn pelago immenso, che non ha argini, ne ritegni, che il passare per vn Mare ristretto si può dire, & imprigionato dalla terra? poi non disse egli, che erano frequenti le nauigationi de' Fenici nella Spagna? non vi condussero eglino molte colonnie? i Tirij non vi passarono, per fabbricar Cartagine? come dunque e credibile, che fosse manco frequentato, e manco conosciuto questo viaggio del Mare Mediterraneo, che quello del vastissimo Oceano?

Nauigatione per l'Oceano incognita a gli antichi.

39 Terza ragione, non è verisimile, se le naui di Salomone fatto hauessero il viaggio descritto dal P. Pineda, non fosse di lui rimasto alcun vestigio appresso a' posteri; e nella Spagna, i cui popoli per detto dell'istesso Padre furono sempre di viuacissimo ingegno, non se ne fosse conseruata alcuna memoria, La costa dell'Affrica non fosse stata più conosciuta, e non riputata impossibile la nauigatione dell'Oceano fuori delle colonne d'Ercole, le quali si stimauano vltimo termine de' nauiganti, il che diede occasione à Platone di fingere quello, ch'egli volle di quella sua grande Isola di Atlante fuori dello stretto, & ancora che Hannone Cartaginese, e qualche altro forse vi nauigasse, non si allontanauano pero essi molto da terra, ne si stendeuano à passar il capo di Buonasperanza, del quale ne appresso a Tolomeo, ne ad alcun' altro de gli antichi si troua farsi mentione. Onde Strabone, della cui auttorità molto si vale il P. Pineda, dice apertamente, che benche alcuni si ponessero à nauigar l'Oceano, e dalla parte del Mar Rosso, e da quella di Spagna, nessuno però mai arriuò da vno di questi termini all'altro, ma che vinti dalla difficoltà del viaggio furono costretti a ritornar' indietro. *Quicunq;*, dice egli nel suo lib. 1. *in Oceano Africæ oram prætermecti sunt, siue à Rubro Mari, siue a columnis Herculis inita nauigatione, aliquousq: progressi, deinde retro abierunt, multis prodire vetiti incommoditatibus.* Che si poteua dir più chiaro? onde Tolomeo Prencipe de' Geografi descriuendo l'Affrica nel fine del suo quarto libro dice, secondo la traduttione del Ruscelli, *Dall'Austro della terra habitabile fino al Polo australe*

sono

sono di terra incognita gradi 33. e 35. minuti, ne egli disegna più oltre, che 16. gradi di là dalla linea Equinottiale verso il Polo Antartico, essendo però il Capo di Buonasperanza in gradi 35. dal che appare, quanto fosse lontano Tolomeo dal sapere, che l'Affrica fosse terminata dal Mare, e che si potesse con naui circondare, per il che meritamente Polibio dice sognarsi quelli, che alcuna cosa ne scriuono, ò dicono. Et Abraamo Ortelio diligentissimo Cosmografo, fauellando dell'Africa dice: *Huius pars meridionalis veteribus incognita permansit vsq; ad annum* 1497. e pure nell' istesso luogo fà mentione della nauigatione di Hannone, e di altri antichi; & il medesimo afferma il P. Filippo Ferrari, nel suo lexico Geografico Verbo *Africa*.

Abrah. Ortel. tab. 4. Theat. orb. ter.

40 La quarta ragione si raccoglie dalla difficoltà non solo del viaggio, ma etiamdio dal termine della nauigatione, perche se andauano li serui di Salomone in paesi tanto lótani, arriuauano dunque à genti d'altra lingua, e come è credibile, che queste non solo non facessero loro resistenza, ma anche gli accettassero, e le loro naui di tutte quelle merci, che voleuano, caricassero? Gli Spagnuoli caricano le loro flotte nelle Indie occidentali, ma vi tengono molte colonnie, hanno soggiogati per forza d'armi que' paesi, & in ciò aiutati si sono marauigliosamente delle bombarde, & archibugi, armi da quelle genti non conosciute, nessuna delle quali cose può verisimilmente dirsi delle genti di Salomone, e gli Spagnuoli in particolare, i quali sono sempre stati armigeri, e molto più dilettati della spada, che della zappa, come è credibile, che à gente, la quale veniua da sì lontano paese, e di lingua non intesa, dessero subito ricetto nelle case loro, permettendo, che portassero via i loro tesori? Hebbero i nostri dell'oro da quelle genti, mercè, che nó era questo in stima appresso di loro, & all'incontro dauano specchi, sonagli, coltelli, & altre cose non più mai da quelli vedute. Ma nella Spagna fu sempre l'oro in molto pregio, e se pure non fù, ne anche dalle minere era cauato, e non furono mai i suoi habitatori così rozzi, che per cosuccie vili, come fecero gl'Indiani, cambiar douessero le loro richezze.

Difficoltà circa il caricar delle naui.

41 In oltre, come puote sapere Salomone, che nella Spagna grande abbondanza d'oro, e d'argento si ritrouasse? come, vi si potesse nauigare per l'Oceano? come, & in quanto tempo far si potesse questo viaggio, accioche le cose necessarie per lui apparecchiasse? Dirai forse, che già da i Rè dell'Egitto si era praticata questa nauigatione? ma Herodoto, della cui autorità gran fatto si vale il P. Pineda, dice, che Necao Rè dell'Egitto fù il primo, che mandò naui à far questo viaggio per l'oceano, e questo Necao fù molte centenaia d'anni dopò Salomone, cioè a' tempi di Gieremia Profeta, che fa di lui mentione nel suo cap. 46.

Nauigatione de gli Egittij.

Herod. l. 2. c. 12 Ier. 46.

soggiungerai, che si come vi andarono questi mandati dal Rè dell' Egitto, cosi non e marauiglia vi nauigassero i serui di Salomone. Rispondo (lasciando per hora quanto sia incerta questa nauigatione Egittiaca) che non riportarono queste naui Egittie tesori, ne altre merci, onde non hebbero occasione di trafficare con paesani, come faceuano quelle di Salomone, e si misero ò per guerreggiare, ò per curiosità a nauigar quel mare, come poi fece Hannone Cartaginese, e non per negotiare, & acquistar ricchezze, come Salomone, e però oue di quelli può credersi, che si ponessero in mare alla ventura; cosi di questo ha da dirsi, che mandasse i suoi serui con certa scienza de' paesi, oue giuano.

42 Ricorrerai forse alla sapieza infusa da Dio à Salomone, per la quale egli conobbe tutta la dispositione del mondo, conforme à quello, ch'egli disse nella Sap. al 7. *Ipse dedit mihi horum, quae sunt scientiam veram, vt sciam dispositionem orbis terrarum*. Ma questo luogo non ci sforza a credere, ch'egli sapesse i siti delle Prouincie, i porti, i termini, le spaggie, & altre particolarità de' paesi; perche come confessa l'istesso P. Pineda nel lib. 3. cap. 20. dalla proprietà della parola greca, pare che si debba intendere della compositione, & ordine delle principali parti del mondo, cioè del Cielo, e degli elementi, e non delle Città, e delle Prouincie, e la ragione l'istesso conferma, perche i particolari non cadono sotto la scienza, e non è credibile, che Dio riuelasse queste particolarità à Salomone, le quali non sono da Filosofi ridotte sotto alcuna scienza; si come ancorache concediamo a Salomone la cognitione delle virtù dell'herbe, il dir però, ch'egli sapesse, in qual giardino ciascuna di loro si ritrouasse, e quante ve ne fossero, come cosa non appartenente a scienza, sarebbe senza dubbio troppo; Così voglio io ben credere, che sapesse Salomone, che il globo della terra, e del mare fosse rotondo, che in alcuni luoghi vi fosse giorno di sei mesi, che quando è estate in vna parte, sia verno nell'altra, e quello in somma, che nella sfera s'insegna, ma che di più sapesse, oue fossero l'Isole in mare, oue questo facesse porto in terra, oue la terra si stendesse, ò si ritirasse dal mare, oue si trouassero secche, ò scogli, e somiglianti altre cose, che non possono per via di discorso penetrarsi, ma solamente per isperienza ò propria, o d'altri saperli, non giudico, che fossero a Salomone note, il che senza alcun pregiuditio della sua sapienza si dice.

De' particolari paesi se hauesse scienza Salomone.

Sap. 7. 17.

Pined.

43 Si conferma, perche nel cap. 9. del lib. 3. de' Regi si dice, che Hiram mandò co' serui di Salomone de' suoi nocchieri prattichi del mare, regolossi dunque Salomone in questa nauigatione non per la sua sapienza, ma per l'esperienza di nocchieri prattichi, ma questi non erano prattichi di si lunghi, e pericolosi viaggi, ne mai haueuano passato il capo di Buona speranza, che questa lode di andar

3. Reg. 9

Di quai Nocchieri si serui il Re Salomone.

dar naui in si lontani paesi cô si da ad Hiram da alcuno, adûque ne anche lo passauano le naui di Salomone, e sarebbe stata certamente impresa molto temeraria il mandare a ventura tanta gente, e tante naui in paesi tanto lontani senza esserne informato.

5 Alfonso certamente Re d'Aragona fù anch'egli grandissimo Astrologo, e sapeua quanto si dice della rotondità della terra, non mai però gli venne in pensiero di mandar naui nel mondo nuouo. Dirai, che in questo pensiero pur caddero li Re di Spagna. Rispondo, che mai vi sarebbero caduti, se non fossero stati sollecitati dal Colombo, il quale ne fauellaua, come s'egli ne fosse stato certo, & offeriua di andarui, & faceua grandissime promesse, e con tutto ciò non fù per molt'anni vdito, e vi fù mandato con poca prouisione. Che il Colombo poi si muouesse a quest'Impresa, non è tanta marauiglia, ancorche sia cosa, che meritamente ha fatto stupire tutto il mondo, perche essendo in bassa fortuna si poneua a rischio di acquistare assai con pericolo di perdere poco, e gia sapeua le nauigationi fatte da Portoghesi nell'Indie Orientali.

Alfons. Preda Astrol.

Colombo come im-prendesse si gran viaggio.

44 Ma concediamo, che ò per curiosità, ò per grandezza, ò per esserne gia informato mandasse Salomone armata per l'oceano in paesi non conosciuti, oue trouò egli nocchieri tanto arditi, e tanto esperti, e tanto patienti, che far volessero nauigatione si lunga? Come dopò hauer eglino nauigato molte settimane, ò mesi non si disperarono, e tornarono indietro, come più volte far vollero i Compagni del Colombo, e fece Nereo mandato per l'istesso fine nell'oceano da Alessandro Magno?

Per l'istessa ragione, e con forza maggiore si proua, che non andassero le naui di Salomone a caricarsi nel Perù, perche chi seruì loro d'interprete con quelle genti di lingua tanto strana? come ne portarono tant'oro? lo presero per forza, ò l'hebbero a cambio di altre merci? Se per forza, come la Scrittura non fa mentione di battaglia, ne di soldati, ne di Capitani? e come si poca gente preualeua à tante del mondo nuouo? forse diranno, che Salomone prouedesse le sue naui di bombarde, & i soldati di schioppi, per mezzo de quali gli Spagnuoli atterriuano grandemente, e vinceuano gl'Indiani? Se d'accordo, come poteuano contrattar insieme non s'intendêdo? forse anche Salomone sapeua tutte le lingue, & insegnate le haueua a questi suoi nocchieri, poiche il Pineda niuna cosa vuole non sia stata da lui saputa? Dirai, per cenni poterfi contrattare, e far mercati? egli è vero; ma che in questa maniera si carichino i nauigli di merci di sorti diuerse, da gente non più mai in quei paesi veduta è molto difficile.

Se mãdasse Salomone nel Perù.

45 Aggiungasi, non essere credibile, che se scoperto si fosse quel paese a' tempi di Salomone, così tosto dimenticato si fosse, e nessuno de gli antichi Scrittori fatto ne hauesse mentione, essendo che

Salomone dopò la guerra Troiana. non fù Salomone in tempi tanto antichi, che non cominciassero a' suoi giorni à fiorir le lettere, poiche secondo la Cronologia di Genebrardo Salomone fù dopò la guerra di Troia circa 140 anni, e de' Regi, che in Egitto, in Grecia, in Italia, & altroue ne' suoi tempi regnarono, si troua memoria ne' libri, & historie de' Gentili. E certo a gli Egittij, a' Tirij, & a' Fenici non sarebbe stato nascosto questo marauiglioso scuoprimento del Perù, e da questi poi come molte altre cose appresso l'haurebbero i Greci, e così gli vni, come gli altri grandemente amplificato. *Genebr.*

Bussola nõ conosciuta ne' tempi antichi. Ragione, che proua parimente non essere stato in vso à quei tempi l'arte della Bussola marinaresca, poiche essendo ella tanto vtile, e necessaria alla nauigatione; & insiememente facile ad hauersi, non sarebbe talmente andata in oblio, che non se ne ritrouasse alcuna mentione, & anche vso ne' secoli antichi, e può confermarsi, perche erano molto diuerse le naui de gli antichi dalle nostre, e conseguentemente il modo di nauigare, perche oue noi i vascelli maggiori non armiamo di remi, ma se bene di vele, che i Galeoni, e le Naui non si muouono appresso di noi co' remi; Appresso gli antichi è molto credibile ciò, che alcuni affermano, che tutte co' remi si muouessero, del che può esserne argomento, che quando Plinio, & altri fanno mentione di Naui di straordinaria grandezza, ce le rappresentano fornite di moltissimi remi, anzi dal numero di questi lasciano, che argomentiamo la grandezza di quelle, nominando naui di dieci, venti, trenta, & insino à cinquanta ordini de' remi, segno, che non si fidauano di lasciarlo guidar da' venti, ne sapeuano di loro preualersi, come i nostri Marinari fanno, mercè particolarmente della carta di nauigare, e della Bussola, onde è credibile ciò, che molti affermano, che non si arrischiassero essi di andare molto in alto Mare, ma si tenessero più che fosse possibile vicini alla terra.

46 Conchiudiamo dunque, che nó nel Perù, ò nella Spagna andasse l'armata di Salomone, ma si bene, che costeggiasse l'Asia, ò l'Affrica, e ne habbiamo vn bellissimo testimonio nelle moderne nauigationi. Imperciochè riferisce Tomaso Lopez appresso il Ram. t. 1., che essendo egli capitato al porto di Mozambiche, che è di là dal Capo di Buonasperanza vennero alle loro naui alcuni Mori, i quali dissero, che iui vicino era vna mina d'oro, da cui si poteua trarre due millioni di mitigale d'oro, e vale vn mitigale vn ducato, & vn terzo, e che gli anni passati quando era pace nel paese, le naui della Mecca, e di Ziden, e di molte altre parti leuauano da detta mina li detti due millioni, e che haueuano libri, e scritture, che la mina, di donde il Rè Salomone di 3. in 3. anni leuaua tanto oro, era questa medesima, e che la Regina Sabba, che portò al Rè sì gran presente, era naturale delle parti dell'India, e che similmente i *Onde prendesse l'oro Salomone.* *Ram. t. 1. Tom. Lopez.*

detti

detti Mori dettero all'Ammirante vna palla di mirra fina, e gli dissero, che hauendo pace, ogn'anno potrebbero hauere in detta mina 200. cantara di detta mirra. Il che tutto molto bene si confa con quello, che noi habbiamo di sopra detto.

Pin. l. 15. c. 14 n 26.
Sal. ann. mord. 30. 7 n. 20.

Sò, che il P. Pineda, & il P. Sagliano vogliono, che la Regina Sabba venisse dall'Arabia felice, e non dall'Etiopia, ma vi sono ancora grauissimi Autori per questa parte, & eglino stessi si vagliono de' testimoni delle historie di Etiopia, che cio approuano.

Se altri prima di Salomone nauigasse in Ofir.

47 Ma, forse dirai, o questi luoghi dell'Africa, o dell'India orientale, oue andauano le naui di Salomone, prima di lui furono pratticate, ò fu egli il primo, che vi mādasse; se questo si dice, incorriamo nelle istesse difficoltà opposte a gli auuersari, come cioè si arrischiasse Salomone à questa incognita nauigatione, e come fossero da gente straniera riceuuti i suoi: Se diciamo, che prima fossero pratticate, come dunque la Scrittura fa mentione di questa nauigatione come di cosa molto singolare, & memorabile? e come le tante richezze, che quindi acquistò Salomone, non acquistarono altri prima di lui? Rispondo, che probabilmente può dirsi fossero questi luoghi pratticati, ma da Mercanti particolari, e priuati, i quali però nauigandoui con piccioli vascelli, e poca scorta, non poteuano trarne molte richezze, e che Salomone fosse il primo, che con armata reale, e copiosa vi mandasse, e però tante ricchezze ne riportasse. O pure che fossero conosciuti solamente per fama, per essere non molto lontani da altri luoghi pratticati da mercanti, onde Salomone si risoluesse di mandarui le sue genti. Cessa dunque il principalissimo fondamento dell'antichità della Bussola, che era la nauigatione di Salomone per il mare oceano, che de gli altri argomēti del Leuino nō fa caso il Pineda, come ne anche altri fāno de' suoi, e molto più mi muoue in contrario, che non veggo appresso gli Antichi fatta mentione di questa Bussola, e che altri grauissimi Autori affermano, essersi ritrouata nel tempo, che detto habbiamo, come Giosesso Costa lib. 1. hist. Indicæ cap. 16. e 17. Mariana lib. 1. de rebus Hispaniæ cap. 22. ambidue della Compagnia di Giesu. Maluenda lib 3. de Antichristo cap. 24. Guida Panziroa de nouis repertis tit. 2. Bozzius lib. 20. de notis Ecclesiæ, & altri. Et a gli argomenti in contrario è facile la risposta, come vedremo nel capitolo seguente.

Si risponde alle ragioni della prima opinione.

CAP. III.

48 DAlle cose dette non sarà difficile risoluer tutte l'obbiettioni degli Autori, che sono di contrario parere, & alla prima ragione del P. Pineda contra l'inuentione moderna della Bussola si risponde, che quantunque concediamo, che fosse a Salomone nota la virtù della calamita di tirare il ferro, non crediamo però sia necessario concedere, che sapesse, ò considerasse, ò ponesse in prattica tutto ciò, a che ella poteua seruire, massimamente congiunta, & applicata ad altre cose, altrimente come ciò si dice della calamita, così potrà dirsi del solfo, e d'ogni altra cosa, dal che ne seguirà, che e della Stampa, e delle Bombarde, e d'ogn'altra arte, ò bella inuentione ne' secoli appresso ritrouata, fosse inuentore Salomone.

Salomone se sapesse l'uso della calamita.

Alla seconda si nega, essere talmente vnite quelle due proprietà della calamita di tirare cioè il ferro, e di mirare la tramontana, che vna non possa senza dell'altra sapersi, come appare in molti Filosofi, i quali di quella fecero mentione, e non di questa.

Alla terza, se dalla copia di vna cosa valesse argomentare alla cognitione di lei; prima d'ogn'altro quelli dell' Isole di Calicut haurebbero saputo l'vso della calamita, il che è manifestamente falso; non basta la copia, vi vuole l'ingegno, la diligenza, e l'occasione, e molte volte più di ogni altra cosa vale la sorte, per ritrouare le virtù delle cose; e quant' herbe sono comunissime appresso di noi, delle quali non sappiamo le virtù?

49 Alla quarta, si come per altissimi, e giustissimi suoi giuditij hà permesso Dio, che tanto tempo stessero nascoste l'Indie occidentali inuolte in grandissime tenebre d'ignoranza, e che per tanti secoli sia stato il mondo priuo della Stampa, e che molte virtù d'herbe, e d'altro hora ancora siano celate, così non è marauiglia, se haurà permesso parimente, che sia stato occulto quest' vso della calamita; anzi possiamo renderne buonissima ragione, perche prima della venuta di Christo Signor Nostro, non si haueuano a mandare Predicatori per tutto il mondo, e però non era necessario si scoprisse il modo di nauigare in paesi tanto lontani facilmente. Dopo la sua venuta ha voluto, che si attenda per gran tempo alla salute del conosciuto mondo, e quando gli è parso ispediente ha scoperto vn mondo nuouo, & il modo di nauigarui.

Altr'argomento della prouidenza diuina.

Al primo argomento del Leuino, delle cui ragioni non fà molta stima neanche il P. Pineda; Rispondo, che la nauigatione de' Cartaginesi ò fù non lunge dalla terra seguitando cioè la costa dell' Africa,

frica, ò se pure si allargarono nell'alto oceano, ciò fecero colla guida della stella tramontana, della quale quando ne' tempi nuuolosi erano priui, ò si regolauano per congetture, ò si fermauano aspettando il sereno.

Al secondo rispondo, che per molti eruditi, & ingegnosi, che siano stati gli antichi non hanno però potuto sapere il tutto, & in fatti si vede, che e nelle arti, e nelle scienze i moderni hanno ritrouato molte cose a gli Antichi nascoste.

Eccl. 1. 10.

50 All'autorità di Salomone, che *Nihil sub sole nouum*, rispondo, non douersi questa intendere così assolutamente, che non si possa dire alcuna cosa di nuouo accadere nel mõdo, prima non veduta, almeno secondo qualche sua circonstanza, ò conditione, ma s'intendere, non vi essere alcuna cosa nuoua, perche ò quant' alla materia non v'e nè alcuna, che dalla creatione del mondo non la riconosca, ò quant' alla forma specifica, non si sia questa veduta prima in altri: o se si fauella de' costumi, & inclinationi humane, che sempre state sono della medesima sorte, sempre ha regnato nel mondo la superbia, commandato l'auaritia, incrudelito l'odio, fatto pazzie la libidine. S. Tomaso, *Nihil sub sole nouum*, espone delle cose dependenti dall'attione del sole, e dal sole prodotte. S. Agostino 12. de Ciuitate Dei cap. 13. per ragione della diuina prescienza. Eusebio 2. de præparat. Euang. cap. 5. 6. e 7 acutamente; perche subito, che vna cosa e nata, comincia ad inuecchiarsi, onde non puoi tu dire di alcuna cosa, che nuoua sia, perche essendo trascorso tanto tempo, quanto tu spendesti in dir queste parole, anzi in proferir la prima, gia è vecchia, e comincia à corrompersi. *Nihil sub sole nouum*, espone in oltre S. Agostino, quant' alla generalita, perche quantunque nasca vn' mostro, a cui altro veduto non se ne sia in tutto simile, non è però cosa nuoua, che nascano mostri.

Come non vi sia cosa nuoua nel mondo.

51 Non può dunque da questa sentenza argomentarsi, che non sia nuoua l'inuentione della Bussola marinaresca, almeno quant' all'vso, perche basta alla verita della sopradetta sentenza, ch'ella non sia nuoua quant' alla materia, & alla sostanza, come non è, perche il ferro, e la calamita furono da principio del mondo, abenche non a quest'vso applicati, e non e la Bussola delle cose, che si fanno per virtù del Sole, e di lei può dirsi, che fù ab eterno nella prescienza diuina, e che appena nata cominciò ad inuecchiarsi, e che non è cosa nuoua, che alcuni huomini si vagliano diuersamente da gli altri delle cose naturali.

Bussola cosa antica.

Rispondo finalmente, che queste propositioni vniuersali patiscono sempre qualche eccettuatione, massimamente nelle cose morali, che non sono necessarie, ma dipendenti dal libero arbitrio, come parimente quella, che siegue, *Non est priorum memoria*, non

Tella regola per le propositioni vniuersali.

toglie,

toglie, che della creatione del Mondo, di Adamo, e de gl'altri Padri antichi non vi sia memoria, ma s'intende, che per lo più ci dimentichiamo delle cose passate, e che quando altri è morto, viene facilmente scancellato dal libro della memoria, e non se ne tiene più conto. Ne altrimente questa sentenza, *Nihil sub sole nouum*, si dourà intendere per lo più, e non così rigorosamente, che non possa dall'ingegno humano alcuna cosa di nuouo ritrouarsi, quantunque molti, che sono d'ingegno tanto sterili, che nulla da se partorir sanno, e la loro somma gloria pongono in alleuare, e vestire i parti d'altri, da se argomentando sopportar non possono, che si attribuisca alcuna cosa di nuouo a gl'ingegni moderni.

Versoria se la Bussola.

52 Quanto alla versoria di Plauto, che era la quarta ragione, abenche alcuni stimino sia la Bussola de' nauiganti, non hanno però alcun sodo fondamento di ciò dire, ma non sapendo gl'Interpreti il suo proprio significato, posti si sono come à indouinare, e chi hà detto vna cosa, e chi vn'altra, & il tutto con poco fondamento. Onde cauar non se ne può alcun certo argomento, & il P. Pineda ancorche tenga, essere antica l'inuentione della Bussola, nega tuttauia questa intendersi da Plauto sotto il nome di Versoria, onde meglio possiamo argomentar noi, non vi essere stata appresso gli Antichi, poiche non se ne ritroua il nome.

Tarsis, che paese sia.

Al primo argomento del P. Pineda in fauore della nauigatione di Salomone in Spagna, Rispôdo, il nome di Tharsis nella Scrittura Sacra prendersi in diuerse guise, e souente per qualsiuoglia paese lontano, a cui si vada per mare, ò per l'istesso mare ancora, si come appresso di noi il nome dell'India abbraccia i lontanissimi paesi non meno dell'oriente, che dell'occidente, & appresso i Latini *Pontus* non solo era nome di vna Prouincia, ma si trasferiua anche generalmente al mare, e della significatione di questo nome Tharsis, così tengono grauissimi Autori, e fra gli altri S. Girolamo sopra di Giona, e nell'Epist. ad Marcellam, il P. Rib. nel cap. 1. di Giona, & il P. Sancio nel cap. 2. d'Isaia, ambidue questi della Compagnia di Giesù, e Spagnuoli, de' quali questo secondo ha scritto dopò hauer veduto tutte le ragioni del P. Pineda.

S. Hier. Ribera. Sanc.

Ophir oue fosse.

53 Quanto al nome di Ophir, credono molti significarsi alcun luogo particolare, oue fosse grande abbondanza d'oro posto pure ò nell'Affrica ò nell'India orientale. Il P. Giacomo Saliano nell'anno del mondo 3023. vuol, che fosse l'Isola Taprobana, onde non hà per probabile ciò, che dice il P. Pineda, che l'istessa armata andasse in Ofir, & in Ispagna. Il Padre Torniello, col Padre Maffei più tosto Malacca, ò il Perù: e non è marauiglia, che in tante migliaia d'anni siano cambiati i nomi de' luoghi.

P. Iac. Salian. P. Tor.

A me però ne anche dispiace, che questo nome parimente di *Ophir*, come detto habbiamo di *Tharsis*, sia nome generale, e significhi

chi

sichi paese, oue sia grande abbondanza d'oro perfettissimo. Si che tanto sarebbe dire, che le naui di Salomone andauano in *Tharsis, & Ophir*, quanto in luoghi di marina molto lontani, & in luoghi molto copiosi d'oro, e di ricchezze: o forse per Tharsis s'intende la costa d'Affrica, e per Ofir quella dell'India orientale.

Al secondo rispondo, auanti l'eta di Salomone da nessuno essersi fatto il viaggio dal Mare Rosso alla Spagna, perche delle raccontate da Herodoto, che sono le più antiche quella del Re di Egitto, come sopra detto habbiamo, fu molto tempo dopò quella di Salomone, e quella di Semiramide, la quale visse prima di Salomone, non fù insino alla Spagna, ma fino all'Etiopia dicendo Herodoto di lei, *Enauigatoq; oceano eius accolas vidit, nam, & Homerus ait.*

Iupiter ad Oceanum, vt Aethiopes integros
Adiret, heri abyt.

53 Ma di quella parimente del Rè di Egitto io dubito assai. Prima, perche si sa molte cose fauolose hauer raccontato, e gli Egittij, Herodoto sopra modo cō fauole, e fintioni ingrandite le cose loro. Poi è molto poco probabile cio, che l'istesso Herodoto afferma di questa nauigatione, che nell'Affrica smontassero gli Egittij, & iui seminassero del grano, & aspettassero, ch'egli fosse maturo, e poi lo raccogliessero, non essendo credibile, che gli habitatori di quel paese volessero dar tanto agio, e commodita a forestieri, e lasciarsi occupare i loro campi. Appresso, i pericoli, e le tempeste terribili, che sono in quel Mare Oceano fanno poco verisimile, che gente non prattica, e non apparecchiata a si fatti incontri potesse superarli, Che se hora li superano i Portoghesi, è d'auuertire, che a poco a poco sono quelli andati scuoprendo paese, & imparando la nauigatione, & i tempi di valersi de' venti, e non al primo viaggio passati sono dalla Spagna al Mar Rosso. Inoltre, se ciò hauessero fatto quelli di Egitto, molto più chiara cognitione haurebbero dato delle cose dell'Affrica, e sarebbero stato molto più celebrati da Gentili, che gli Argonauti, e che Hercole, Vlisse, e Bacco, i quali per hauer fatto molto minori viaggi, furono annouerati fra li Dei. Le nauigationi poi di Dario, e de' Cartaginesi non arriuarono, se non ad vna picciola parte del Mare Oceano; e l'autorita di Plinio essere in nostro fauore proua dottamente il Padre Ludouico Alcasar nel suo trattato, de ponderibus prop. 22. §. 4. litt. E. e sequenti dell'istessa Patria, e Religione, che e il Padre Pineda, & a lui rimettiamo il curioso lettore.

Della nauigatione del Rè di Egitto.

54 Al terzo concedendo, che i Tirij, & i Fenici hauessero molta prattica co' Spagnuoli, & Africani, diciamo, che vi andauano per mezzo del Mare Mediterraneo, che era viaggio molto più facile, e commodo, e non per il Mare Oceano.

Al quarto non voglio negare parimente, che fossero grandi le ricchezze di Spagna, ancorache forse non tante, quante vuole il P. Pineda, massimamente nel tempo di Salomone, nel quale è credibile, che non attendessero molto gli Spagnuoli à cauare le loro miniere, che a questi esercitij mecanici hanno sempre essi hauuto poca inclinatione, che però anche in questi tempi, con tutto, che habbiano (per quanto ne dice l'istesso Padre) richissime miniere, vanno piu volontieri à prouedersi d'oro nelle Indie, oue altri si affaticano, e lauorano per essi. Ma quando bene ve ne fosse stata grandissima abbondanza anche in que' tempi, non doueua Salomone lasciar i più vicini, e commodi luoghi dell'Affrica vgualmente ricchi, per altri molto più lontani, & oue dalle genti vicine, e da paesani haurebbe potuto hauere contrasto.

Delle ricchezze di Spagna.

Al quinto rispondo, le parole della Scrittura essere, *Classis regis per Mare cum classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis &c.*, alla verita delle quali basta, che ogni trè anni andassero le naui di Salomone vna volta, e nó che nell'andarui consumassero trè anni, come intende parimente il P. Alcasar litt. M., oue la distanza di queste nauigationi non alla lunghezza del camino, ma alla prudenza di Salomone attribuisce, affinche cioè, non si auuilissero le merci, e si desse tempo di radunare dell'altro oro. O se pur trè anni vi consumauano, ciò s'ha da intendere computato il tempo dell'apparecchio, e della dimora, che faceuano in diuerse parti, & è credibile, che allungassero la nauigatione, per andar sempre vicini a terra, e non ingolfarsi molto in alto mare.

3. Reg. 10. 22.

Tempo della nauigatione di Salomone.

55 Dirassi forse, per fuggire molte delle sopradette difficoltà, che di già quelli di Tiro fondato haueuano alcune colonnie nella Spagna, e che nelle naui di Salomone andauano molti Tirij parimente. Ma se ciò si concede, in altre difficolta e incontriamo, perche se que' di Tiro gia possedeuano le ricchezze di Spagna, com'è credibile, che volessero cederle a Salomone, e che egli no stessi volessero esser guida a chi andaua à rapire i frutti delle loro fatiche? Che se pur ciò far voleuano, come non condussero le naui di Salomone per il mare mediterraneo viaggio gia pratticato da loro più tosto, che per l'oceano?

E se dirassi, che Dio fu quegli, che mosse Salomone à quest'impresa, per arrichirlo, Rispondo, che non si deue ricorrere a miracoli senza necessità, onde potendo le naui di Salomone arrichirsi commodamente ne' paesi dell'Affrica, e dell'India orientale, non vi è ragione, perche diciamo hauerlo Dio mosso ad vn'altra nauigatione tanto lunga, e si pericolosa.

Finalmente, chi non sa, che la Zona torrida fù sempre da gli antichi stimata inaccessibile, & inhabitabile? Adunque non è credibile, che la trappassassero nauigando gli antichi. Risponde il P. Pineda,

esserʃi giudicata la Zona torrida inhabitabile per terra, ma non già non nauigabile per mare. Non mi sodisfa tuttauia, perche nauigando per la costa dell'Affrica era necessario, che si accorgeʃsero, eʃserui della terra habitabile sotto la Zona torrida, e mentre che in nauigando l'haueʃsero trappaʃsata, e non inʃopportabile ritrouata, non haurebbero così fermamente affermato, eʃser la terra inhabitabile.

IL FINE.

AVCTORIS VOTVM.

Vtinam in Sanctiʃsimæ TRINITATIS gloriam, Deiparæ Virginis MARIAE, Sanctorumque omnium laudem; ac Eccleʃiæ militantis, cuius infallibili correctioni omnia mea ʃubijcio, hæc exarata vergant.

Tauola de' luoghi della Sacra Scrittura in questo Quinto Libro esposti, ò ponderati.

Gen.

Exod.

Leuit.

Numer.

Iudic.

Ruth.

Reg. Primo.

Secundo.

Tertio.

Iob.

Psal.

Ibidem. Ter-

Prouer.

Cant.

Os.

Habac.

Malac.

Matth.

Luc.

Ioan.

Ad Corinth. P.

Ad Timoth. P.

Ad Tit.

Ad Heb.

Apocal.

TAVOLA
DELLE COSE PIV NOTABILI,
Che in questo Libro si contengono.

Vaia-

Quan-

Carne

Chri- Di che

Se deb-

Di che-

Lucer-

Quan-

Se sa-

Fine.

Suo-

Il fine della Tauola delle cose notabili.

Errori più notabili.			*Correttione.*
fol. 46.	n. 7.	stupidissimo.	stupendissimo
	25.	pensar.	passar.
271.	25.	humori.	huomini.
298.	9.	nobile.	mobile.
304.	21.	restica.	rustica.
340.	28.	arma.	ama.
373.	26.	diluno.	diluuio.
374.	27.	prouenne.	preuenne.
378.	36.	modo.	mori.
405.	13.	preggi.	pareggi.
406.	16.	metatione.	meditatione.
415.	34.	punità.	purità.
426.	25.	conso.	corso.
466.	34.	Viræ.	Vriæ.
475.	15.	simmetrica.	simmetria.
498.	22.	vitoneæ.	vitroneæ.
513.	14.	insuitam iuseris.	inuitam iusseris.
530.	9.	charitate.	claritate.
580.	30.	tempo.	tempio.
613.	26.	canto.	cento.
615.	31.	noi.	non.
637.	29.	distauano.	distaccano.

LO

LO STAMPATORE
A' LETTORI.

PEnſaua l'Autore appreſentarui, conforme alla promeſſa, il ſeſto Libro delle Impreſe in biaſmo di Satanaſſo, e de'ſuoi membri; con aggiungerui anche il ſettimo, la Retroguardia, per eſſer in difeſa de'precedenti Libri, da lui chiamato; mà la crudel peſtilenza, che in queſti giorni ha miſerabilmente afflitto queſto Stato, ci ha impedito, e sforzato a penſar in altro. Se tuttauia il Signore ci darà vita, e quiete, non rimarrete della voſtra aſpettatione defraudati; e viuete felici.

IN TORTONA, Per Pietro Giouanni Calenzano, & Eliſeo Viola. *Con licenza de' Superiori*, 1630.

Chi piu godesse o Gesu per
esser nel Ventre di maria, o maria
per havere nel seno Gesu

L'olino nascente

Chi piu desiasse o Gesu d'uscire
dal seno materno o la madre
Vergine partorire Gesu

La primavera nell'inuerno

Il Bramato dalle Genti

Il Riso fra pianti Il pianto fra risi

Lo stupore inaudito

L'allegrezza del Mondo

Il Gigante Pimeo